STORIA ECCLESIASTICA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

ABATE DI LOC-DIEU, PRIORE D'ARGENTEÜIL
E CONFESSORE DI LUIGI XIV.

TRADOTTA DAL FRANCESE
DAL SIGNOR CONTE

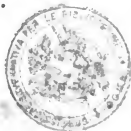
GASPARO GOZZI.

RIVEDUTA, E CORRETTA SUL TESTO ORIGINALE
IN QUESTA
PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA
E DEDICATA
ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

D. GIUSEPPE CARACCIOLO

PRINCIPE DI TORELLA &c. &c. &c.

TOMO OTTAVO.

DALL' ANNO DCCCLXX. SINO ALL' ANNO MLIII.

NAPOLI MDCCLXIX.

A SPESE DI ANTONIO CERVONE
E dal medesimo si vende nel suo Negozio.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AVVISO
AL LETTORE.

POichè non vi è ſtato ſinora tomo alcuno della Storia Eccleſiaſtica di Fleury, tradotta in Venezia in italiana favella, in cui non vi ſieno conſiderabili abbagli da notarſi, come ſi è fatto in queſta Napoletana edizione; anche in queſto ottavo tomo, che ora ſi dà alla luce ſi pongono ſotto gli occhi de' Lettori gli errori in quello di Venezia occorſi, e qui corretti col riſcontro della traduzione col teſto franceſe.

E primieramente nella *pag.* 5. *col.* 2. *v.* 29. e *ſeg.* ſi leggono queſte parole nella edizione Veneziana: *Se avete voi una quiſtione con un altro Veſcovo, non potete domandare un giudice di un' altra Provincia; ma ſe egli ha che far con la mia, io poſſo chiamare i giudici da un' altra*. Coſa voglion ſignificare queſte ultime parole, non ſi comprende. Parlando il Fleury de' Capitoli d' Incmaro di Reims, circa i diritti degli Arciveſcovi, rapporta il ſenſo delle parole del medeſimo in queſti termini: *Si vous avez un differend avec un autre évêque, vous ne pouvez demander un juge d' un autre province: mais s' il y a partage dans la mienne, je puis appeller des juges d' une autre*. Adunque le ultime parole di Fleury ſi debbon tradurre: *ma ſe vi ha diviſion nella mia* (provincia), *io poſſo chiamare i giudici da un' altra*.

Parlando il Fleury delle inſtruzioni date da Riculſo di Soiſſons a' ſuoi Parrochi, fra le altre porta queſta ne' ſeguenti termini: *Nous défendons expreſſément de ſe ſervir dans les ſacrez myſteres de l' aube, qu' on porte ordinairement*. Or queſte parole così ſi leggon tradotte nella edizione di Venezia: *Noi proibiamo eſpreſſamente di ſervirſi ne' ſagri miſteri della pianeta, che ſi porta ordinariamente*. Ma oltre che *aube* in franceſe ſignifica il *camice*, e non già la *pianeta*, potea facilmente ſcorgerſi il vero ſenſo di queſta voce dalle ſeguenti parole; poichè dice il Fleury: *Queſto perchè i Cherici portavano ſempre un camice* (aube) *ſopra la loro tonica, per dinotare il loro ſtato; onde ve ne voleva un particolare per l' altare, perchè foſſe più proprio. Dal camice* (aube) *ne venne il rocchetto accorciandolo, ed allargandolo, ne uſcì la cotta*. Ognun dunque ben vede, che la voce *aube* ſignifica *camice*, e non *pianeta*, poichè da queſta non potea formarſi nè il rocchetto, nè la cotta.

Nella *pag.* 225. *col.* 2. *v.* 13. raccontando il Fleury la venuta di Giovanni Zimiſco, eſiliato dall' Imperator Niceforo, e richiamato dall' Imperatrice Teofania, per disfarſi del medeſimo, non potendolo più comportare, dice: *Il aborda lui ſixiéme au port, qui étoit ſous le palais, & on les y monta dans une corbeille*. Si leggon queſte parole così tradotte in Venezia: *Approdò egli ſteſſo al porto, ch' era ſotto il palagio, ſalendovi in una ceſta*. Ma come mai *aborda lui ſixiéme*, ſignifica, *approdò egli ſteſſo*? tanto più che poco dopo ſi soggiugne: *Ritrovarono eſſi addormentato Niceforo, lo uccisero, e gli tagliarono il capo*. Dunque Zimiſco non venne ſolo, ma unito ad altri congiurati, in numero di cinque, ed era egli il ſeſto; e queſto ſignificano le parole *aborda lui ſixiéme*.

Siegue un altro abbaglio nella *pag.* 240. *col.* 2. *v.* 25. 26. della edizione di Venezia. Ivi ſi parla del ſinodo tenuto da Ratiero, e dice Fleury: *Il marque l' ordre de la reconciliation des penitens*; le quali parole ſignificano, che Ratiero ſtabilì il modo *della riconciliazione de' penitenti*, non già *della riconciliazione delle penitenze*, come ſi è tradotto in Venezia. E qui è da oſſervarſi, che nel corpo della ſtoria vi manca l' aſteriſco,

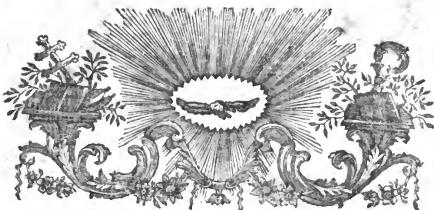
risco, che dinota, dov' è l' abbaglio emendato.

Finalmente si legge di S. Romualdo nella *pag.* 361. *col.* 2. *v.* 3. 4. della suddetta edizione: *Ritrovandosi a Sitria stette sette anni infermo, osservando sempre il silenzio*; ma la voce francese *enfermè* significa *chiuso*, non già *infermo*.

Finalmente le parole di Fleury; *& quoique le Pape lui eût defendu une seconde fois, il n' en chanta pas moins haut la leçon;* si trovano così tradotte in Venezia nella *pag.* 424. *col.* 1. *v.* 21. e segg. *E quantunque il Papa glielo avesse proibito una seconda volta, ne cantò tuttavia fino al numero di otto.* Ma dove mai le parole *chanta pas moint haut* significano *cantò fino al numero di otto?* Perciò si è corretto, come si osserva, *non cantò tuttavia meno alto la lezione.*

Questi sono gli abbagli notati di asterisco, e corretti in questo ottavo tomo col testo francese alla mano. Ma non si sono notati gli altri piccioli abbagli corretti; i sensi troppo duri, e difficili a capirsi, qui rischiarati, ed altre quasi infinite cose aggiustate, da potersi osservare da ognuno sull' originale di Venezia, presso Antonio Cervone, a spese di cui si dà alla luce la presente opera. Nè si è trascurato di aggiugnere molti versi mancanti nella edizione Veneziana, notati col segno delle due mani opposte.

Ma la fatica maggiore, che si è usata per lo passato, e si continua tuttavia ad usare si è, l' essersi ridotto l' indice a potersene ognuno con sicurezza servire. In quello di Venezia le citazioni son false; l' ordine alfabetico non vi è conservato; ora le medesime persone, e le stesse cose si ritrovano sotto due rubriche diverse, ora varie persone e cose si veggono sottoposte ad una. In somma vi è in quell' indice confusione tale, che forse meglio sarebbe, che non vi fosse affatto. Qui le cose si son disposte tutte nel loro luogo, si son divise le cose, ch' erano fra se diverse, e si sono unite quelle ch' erano le medesime. I numeri delle pagine si sono riscontrati ad uno ad uno; e dove anche nell' indice francese vi era abbaglio, si è aggiustato col soccorso dell' indice universale. Gradirà il pubblico tutte queste fatiche, che si spendono in questa edizione, per far sì che riesca quanto più si può esatta e corretta.

STO.

STORIA ECCLESIASTICA.

LIBRO CINQUANTESIMOSECONDO.

ANNO DI G.C. 870.

Lettere di Adriano contra il Re Carlo.

I. Quando seppe Adriano Papa, che il Re Carlo, senza badare alle sue proibizioni, era andato al possedimento del Regno di Lotario, gli parve cosa assai mal fatta, e mandò a lui nuovi Legati, con sei lettere della medesima data (1) del quinto giorno delle Calende di Luglio, indizione tredicesima; cioè del giorno ventesimosettimo di Giugno 870. La prima diretta a Carlo medesimo (2), al quale rinfaccia di avere avuti in dispregio i suoi Legati, senza riceverli, come accostumano i Re. Erano costoro Paolo, e Leone mandati nell'anno antecedente. Lo rinfaccia ancora di aver violati i giuramenti, co'quali avea promesso di non usurpare i Regni de' suoi fratelli; e in conseguenza tutti gli Stati dell'Imperatore Lotario, una parte de' quali erano di Lotario il giovane. Infine di averlo fatto in pregiudizio dell'Imperator Luigi legittimo erede di suo fratello, mentre che si occupava a combattere i Saraceni, nemici del nome Cristiano. Conchiude, dicendo: Noi v' ingiungiamo paternamente, che dopo questa terza ammonizione tralasciate d' invadere il Regno di questo Principe; altrimenti anderemo colà noi medesimi, e faremo quel che si conviene al nostro ministero. Finalmente gli raccomanda i suoi Legati, cioè Giovanni e Pietro Vescovi, e Pietro Cardinale, incaricati di dirgli a bocca quel che non gli volea scrivere. V' erano due altri Vescovi, Vibodo e Giovanni, inviati dall'Imperator Luigi. Scrisse il Papa le medesime cose a' Vescovi del Regno di Carlo (3), particolarmente a Incmaro, come il primo in dignità. Si duole, che questo Prelato non abbia risposto alle sue lettere (4), speditegli per gli Legati precedenti: cosa, dic' egli, senza esempio. Dice, che non avendo Incmaro distolto il Re da questa usurpazione, non solo ne divenne complice, ma autore; ed ordina a lui, e agli altri Vescovi, che in caso che il Re persista nella sua disubbidienza, si separino dalla sua comunione, e non abbiano veruna pratica seco lui, se vogliono dimorare nella comunione del Papa. Indirizza egli anche una lettera a' Signori del Regno di Carlo (5), che non era altro che una copia di quella a' Vescovi.

Finalmente scrisse a Luigi Re di Germania (6), e a' Vescovi del suo Regno. Loda il Re, che abbia egli conservata sempre la pace e l'unione coll'Imperator Luigi, senz' aver pretensione sul Regno di Lotario; il che mostra, che non era informato delle intenzioni del Re Luigi, come vedremo in seguito. Ma si duole, che questo Re abbia permesso, che si ordinasse un Vescovo di Colonia, senza parteciparlo alla Santa Sede. Imperocchè, dic' egli, essendo stato Gontiero deposto per nostro giudizio, non si dovea dargli un successore senza il nostro parere. Noi però non confermiamo questa ordinazione, fino a tanto che colui, ch' è stato ordinato, si presenti dinanzi a noi, per essere giudicato in un Concilio.

Arcivescovi di Treveri, e di Colonia.

II. Le Chiese di Treveri, e di Colonia erano vacanti da sei anni, cioè da quando Papa Niccolò avea deposto Teutgaldo e Gontiero nell' anno 864. (7). Teutgaldo Arcivescovo di Treveri era morto in Roma, dove il Vescovo Arsenio, uomo astuto e interessato, avealo fatto andare con Gontiero nell' anno 867. facendo loro sperare il ristabilimento, per ricavarne doni. Essendosi il Re Carlo impadronito del Regno di Lotario, diede col parer de' Signori l'Arcivescovado di Treveri a Bertulfo Nipote di Advenzio, Vescovo di Mets (8), e volle mettere in Colonia l'Abate Ilduino, fratello di Gontiero, che Lotario il Giovane avea cercato di far Vescovo di Cambrai. A tal effetto fecelo ordinar Sacerdote ad Aquisgrana, da Francone Vescovo di Tongres, che gli diede il titolo di San Pietro di Colonia.

Era Luigi Re di Germania infermo nella Baviera, mentre che suo fratello Carlo s' impadroniva della Lorena. Io chiamo così il Regno di Lotario, la cui Provincia, che oggidì ha questo nome, non ne forma che una picciola parte. Luigi l' ebbe molto a male, e man-

(1) *Sup. lib.* 51. *n.* 25. (2) *Hadr. ep.* 23. (3) *Ep.* 27. (4) *Ep.* 24. 25. (5) *Ep.* 26. (6) *Ep.* 27. 28. (7) *Sup. lib.* 50. *n.* 30. (8) *Ann. Met.* 869.

mandò a pregar suo fratello di attendere, che avess'egli ricovrata la sua salute, per conoscere insieme a chi appartenesse quel Regno. Frattanto mandò segretamente in Colonia Liutberto, Arcivescovo di Magonza, con ordine di prevenire ad ogni costo l'ordinazione d'Ilduino; e di consagrarvi un Vescovo tratto dal Clero della medesima Città, per elezione de' Cittadini. Liutberto, avendo presi seco alcuni altri Vescovi, andò a dirittura a Diuza, oggidì Duit, dirimpetto a Colonia, di là dal Reno; non osando passare questo fiume per timore de' partigiani del Re Carlo. Qui chiamò egli i principali del Clero, e del Popolo di Colonia, e spiegò loro le intenzioni del Re Luigi. Risposero essi, che l'Arcivescovado era dato ad Ilduino, ch'era già ordinato Sacerdote di quella Chiesa; che quasi tutti s'erano soggettati a lui; e che non era possibile, che potessero eleggerne un altro. Liutberto disse loro: Se non volete voi far uso della elezione, che il Re vi concede, è in suo potere il darvi qual Vescovo a lui piaccia. Il che avendo essi udito, elessero tutti ad una voce Guilleberto uomo venerabile, che fece ogni suo sforzo per ricusare. Ma l'Arcivescovo Liutberto non tralasciò di ordinarlo, avendo passato il Reno con gli altri Vescovi, col Clero e col Popolo; e solennemente lo pose nella Sede di Colonia, e poi sollecitamente partì.

Il Re Carlo, ch'era ad Aquisgrana, intesa ch'ebbe questa ordinazione, grande sdegno ne prese, e andò tosto in Colonia. Ma Guilleberto, e tutti coloro, che avevano avuta parte nella sua ordinazione, si salvarono dalla sua collera, passando il Reno. Così non ritrovò sopra chi potersi vendicare, e fu costretto a ritornarsene indietro. Tal'era dunque l'ordinazione dell'Arcivescovo di Colonia, di cui dolevasi il Papa. Ma fu tanto poco ubbidito in questo particolare, che nella ristituzione della Lorena, Guilleberto restò nel possedimento della sua Sede, e tenne un Concilio in Colonia nel giorno ventesimosesto di Settembre 870. dove presedette con gli altri due Metropolitani Liutberto di Magonza, e Bertulfo di Treveri. V'intervennero i Vescovi di Sassonia, e vi si fece la consagrazione del Duomo, cioè della Cattedrale di Colonia, dedicata a San Pietro. Colonia, e Treveri (1) toccarono al Re Luigi, nella divisione del Regno di Lotario, fatta col Re Carlo suo fratello nel giorno ventesimottavo di Luglio l'anno 870.

ANNO DI G.C. 870.

Carlomanno condannato ad Attignì.

III. Nel precedente Maggio avea Carlo raccolto in Attignì un Concilio di Vescovi di dieci Provincie, circa trenta di numero, avendo alla lor testa sei Arcivescovi (2), Incmaro di Reims, Remigio di Lione, Arduico di Besanzone, Vulfado di Bourges, Frotario di Bourdeaux, e Bertulfo di Treveri (3). Vi erano dieci Vescovi della sua Provincia di Reims. In questo Concilio il Re Carlo fece giudicare Carlomanno suo figliuolo (4), al quale nella sua prima età avea fatta dar la tonsura Chericale, poi avealo fatto ordinar Diacono, suo mal grado, in sua presenza da Ildegario Vescovo di Meaux. Ne avea fatta la funzione leggendo il Vangelo, e servendo il Vescovo alla Messa, e il Re suo Padre aveagli conferite molte Abazie. Ma rinunziò egli alla professione abbracciata per forza; ed essendosi messo in campagna con alcune truppe, saccheggiava le Chiese, e facea mali inauditi. Avendolo il Re suo Padre spesse volte avvertito, lo fece arrestare, e giudicare in questo Concilio come Cherico. Fu anche ritrovato colpevole d'infedeltà, e di congiura contra il Re, che gli tolse le sue Abazie, e poselo prigione a Senlis.

Sommissione d'Incmaro di Laon.

IV. In questo medesimo Concilio di Attignì Incmaro Vescovo di Laon fu di nuovo accusato di disubbidienza verso il Re, e verso il suo Arcivescovo Incmaro di Reims (5). Il Vescovo di Laon gli avea mandati due scritti l'un dopo l'altro, contenenti alcune collezioni di Canoni (6), per giustificare la sua appellazione a Roma, e tutta la sua condotta, e biasimare quella dell'Arcivescovo. Questi gli rispose con un lungo scritto di-

(1) An. Bert. 870. (2) *Ibid. & tom.* 8. Conc. *p.* 1537. *p.* 1841. (3) Ann. Met. 870.
(4) Hinc. *Opusc.* 32. (5) *Sup.l.*51. *n.* 22. (6) Conc Duz. 2. c.13.

ANNO DI G.C. 870.

diviso in 55. Capitoli (1) fatti leggere nel Concilio di Attignì (2). Finalmente il Re non volle, che il Vescovo di Laon fosse giuridicamente sentenziato; gli bastò, che desse una soscrizione, con cui prometteva ubbidienza al Re, ed al suo Arcivescovo.

Egli mostrava difficoltà, ma Frotario Arcivescovo di Bourdeaux andò a lui nel suo partirsi dal Concilio, e gli domandò, perchè non volesse soscrivere, non essendovi in ciò pericolo alcuno. Incmaro di Laon rispose: Io nulla ne farò, se mio Zio non mi promette in iscritto di mantenere i diritti della mia Chiesa. Frotario ripigliò: egli non vi negherà questo. Poi si avvicinò ad Incmaro di Reims, ch'era ancora nel luogo della conferenza, e intrattenevasi appresso di una finestra con Odone Vescovo di Beauvais. Andò Frotario verso di loro con Enea di Parigi, e disse ad Incmaro di Reims (3): Il nostro fratello Incmaro vuol soscrivere il libello, e sarete pacifici tra voi, come dee fare un Padre e un figliuolo, un Arcivescovo e il suo Suffraganeo. Incmaro di Reims ne mostrò consolazione; e gli venne condotto suo nipote, che stava vicino ad un'altra finestra con altri Vescovi. Domandò di parlare con suo Zio in disparte, e gli disse: Non già che io mi diffida di voi, ma del vostro Successore. Il Zio gli disse, che dettasse lo scritto a piacer suo, e il nipote lo pregò, che lo dettasse egli medesimo.

Ritornarono essi alla finestra, dov'era Enea e Odone; e Incmaro di Reims disse a Odone, che prendesse le sue tavolette, e scrivesse quello, che Incmaro di Laon dovea soscrivere. Odone scrisse, e i due Incmari vi cambiarono quel che loro parve bene. Indi Incmaro di Reims disse a Odone, che il giorno dietro portasse questo libello messo in netto, perchè Incmaro di Laon lo soscrivesse nel Concilio. Ma Incmaro di Laon disse, che avea la febbre, e che volea liberarsi di quell'affare sul fatto, per farsi levar sangue. Incmaro di Reims disse a Odone, che andasse dal Cancelliere del Re a domandargli della pergamena, ed un calamajo, per estenderlo subito. Frattanto egli disse ad Enea, in cui Incmaro di Laon avea confidenza, ch'era meglio aspettare il giorno dietro; ed Enea lo persuase a questo.

Il giorno dietro, ch'era un Venerdì del sedicesimo di Giugno 870. Incmaro di Laon andò al Concilio, e fece la sua dichiarazione conforme al libello, che contenea queste parole: Io Incmaro Vescovo di Laon sarò in avvenire fedele e ubbidiente al Re Carlo mio Signore, secondo il mio ministero, come debb' esserlo un vassallo al suo Signore, ed un Vescovo al suo Re. Io prometto ancora di ubbidire al privilegio d'Incmaro Metropolitano di Reims, a norma de' Canoni, e de' decreti della Santa Sede, approvati da' Canoni. Odone gli presentò la penna, egli soscrisse in faccia di tutti, e porse di sua mano il libello al Re, indi al suo Zio, ed entrambi gli diedero il bacio di pace. Nel vegnente giorno diciassettesimo di Giugno, prima che Incmaro di Reims entrasse nel Concilio, Arduico Arcivescovo di Besanzone gli disse: Che Incmaro di Laon gli mandava un picciolo scritto, pregandolo di soscriverlo; e glielo diede secretamente. Incmaro lo prese e lo rinchiuse, per leggerlo dopo la conferenza (4). Ma dipoi non se ne parlò più a lui; e non stimò egli conveniente cosa di dare una soscrizione al suo Suffraganeo.

Avendo Incmaro di Laon soddisfatto in tal modo al Re, e a suo Zio, rimaneva a contentare Normando, e gli altri particolari, che si doleano di lui. Convenne di stare al parere di tre Vescovi destinati da suo Zio (5), Attardo di Terouana, Ragenelmo di Tournai, e Giovanni di Cambrai. Avevano essi giudicati già alcuni articoli pacificamente in presenza del Re; tra gli altri, che la terra di Povillì fosse ristituita a Normando: quando Incmaro di Laon, non trovando vantaggio in questa sentenza degli arbitri, prima che passasse il tempo accordato per la diffinizione degli altri articoli, egli si ritirò segre-

(1) *Narrat. tom. 8. Conc. p. 1837.* (2) Hincm. *ep. 35. to. 2. p. 603.* (3) Conc. Duziac. *c. 33.* (4) *Ep. 35. p. 602.* (5) *Ibid. p. 604.*

segretamente da Attignì di notte tempo, senza che l'affare fosse terminato. Nel secondo giorno di Luglio mandò per un suo Diacono uno scritto a suo Zio, in cui dicea (1): Voi già sapete, che fui chiamato due volte a Roma da Papa Adriano, e che fin dall'anno scorso in Verberia io domandai la permissione di andar a Roma, come l'ho ancora ultimamente domandata in Attignì; onde vi scongiuro di ottenermela dal Re, perchè io possa adempiere al mio voto, ed ubbidire al Papa; altrimenti sappiate, che io non posso ubbidirvi contra gli ordini suoi.

Incmaro di Reims non gli rispose; ma il Re gli mandò a dire, che ritornasse (2); ed egli scrisse a lui (3) scusandosi, che avea la febbre, e che non osava esporsi al Sole; e persistendo a domandar di andare a Roma. Il Re gli mandò a dire in presenza de' Vescovi, ch'era maraviglioso fatto, che potesse egli andare a Roma, e non andare a ritrovar lui. Così terminò il Concilio di Attignì; e Incmaro Vescovo di Laon visitò il Re nel mese del seguente Settembre, e molte altre volte dopo, senza più parlargli del suo viaggio di Roma. Ma scrisse al Papa alcune lagnanze contra il Re Carlo, e contra l'Arcivescovo suo Zio; unendosi al Principe Carlomanno, che mandò ad implorare il soccorso del Papa contra suo Padre.

Diritti degli Arcivescovi.

V. Nello scritto de' cinquantacinque Capitoli d'Incmaro di Reims vi ha alcuni articoli notabili. Ecco com'egli rappresenta i diritti di un Arcivescovo (4). Io ho diritto di chiamarvi al Concilio, e di giudicarvi, se tralasciate di comparire senza legittima scusa, espressa in una lettera, che voi avete a mandarmi per un de' vostri confratelli. Tocca a me lo eleggere in tutta la Provincia il luogo del Concilio. Se alcuno vuole accusarvi, il vostro accusatore debbe indirizzarsi a me. A me conviene lo eleggere i giudici; o approvare gli scelti da voi. Se si ordina un Vescovo nella Provincia di Reims, senza mio assenso, non sarà egli Vescovo; e se voi o due altri con voi vi opponete al comune parere degli altri Vescovi, prevalerà il mio parere sostenuto dal maggior numero di essi; ed a me spetta nella Provincia autorizzare le ordinazioni, e gli altri affari Ecclesiastici.

Se un Vescovo muore, io debbo assegnare il Visitatore della Sede vacante, e ordinar la elezione. Se i voti sono divisi, ho io da eleggere il più degno soggetto, e da esaminarlo prima della sua ordinazione. Voi l'ordinerete meco come gli altri, e soscriverete dopo me nel vostro luogo alle lettere, che dee ricevere da' suoi ordinatori. Voi dovete soscrivere al mio decreto, o alla mia relazione, quando lo commetterò a voi, fuor che in materia di fede; e non vi converrà soscrivere cosa veruna senza di me, se non quanto riguarda la vostra Diocesi. Avrete a domandarmi parere intorno all'alienazione de' beni della vostra Chiesa. Altri può appellarsi a me da' vostri giudizj; e se avete voi scomunicato alcuno, noi possiamo in Concilio riformare la vostra sentenza, vostro mal grado. Io sono incaricato di tutto il pensiero della Provincia. Tutti quelli, che hanno Ecclesiastici affari, deggiono rivolgersi a me. Se avete voi una quistione con un altro Vescovo, non potete domandare un giudice di un'altra Provincia; ma * se vi ha divisione nella mia, io posso chiamare i giudici da un'altra. Se voi disputate con un Vescovo di un'altra Provincia, e che la causa si abbia a decidere nella mia, tocca a me il dare i giudici. Tocca a me co' miei Suffraganei a sciogliere le difficili quistioni ☞, sopra le quali non abbiamo regole certe, e voi dovete consultarmi su di queste quistioni ☜, senza indirizzarvi ad altri, nè pure al Papa; toccherà a me il consultarlo, occorrendo, per diffinire i vostri casi. Se sarete costretti andare in lontana parte per gli vostri propri interessi, dovrete domandarmene permissione. Non potete uscire della Provincia senza mie lettere, nè manderete un Cherico alla Corte, senza mia licenza; e in quel che vogliono espressamente i Canoni, io posso correggervi immediatamente, senz' attendere un Concilio.

VI.

(1) *To. 2. p. 351. 604.* (2) *P. 605.* (3) Conc. Duz. *part. 1. c. 5.* (4) *C. 6. p. 407.*
* *Non* egli ha che fare con la mia.

ANNO DI G.C. 870.

Settimo Concilio poco conosciuto in Francia.

VI. Nella medesima opera, facendo Incmaro la denumerazione de' Concilj generali, non ne conta altro che sei, e parla così del settimo: Il falso Concilio universale, che i Greci chiamano il settimo (1), è intorno alle immagini, che gli uni voleano, che si rompessero, e gli altri, che si adorassero; non prendendo nè gli uni, nè gli altri il buon partito. E' stato tenuto in Costantinopoli poco prima de' nostri tempi, senza l'autorità della Santa Sede, e inviato a Roma, poi in Francia dal Papa. Per questo al tempo del gran Carlo Imperatore si tenne in Francia per ordine del Papa un Concilio generale, dove questo falso Concilio de' Greci fu rigettato e confutato con la Scrittura, e con la tradizione. Si fece un grosso volume di questa confutazione, mandata a Roma dall'Imperatore per mezzo di alcuni Vescovi, e che fu letta da me nel Palagio, essendo assai giovane. Ben si vede che questi sono i Libri Carolini (2), e che Incmaro non avea cognizione del settimo Concilio altro che per via di questa opera. Ma è ben fatto maraviglioso, che nell' anno 870. questo Concilio tenuto nell' anno 787. fosse ancora sì poco noto a' più dotti uomini della Francia.

Legati di Adriano in Francia.

VII. I Legati del Papa Adriano, e dell'Imperator Luigi andarono da prima in Germania a ritrovare il Re Luigi suo Zio, che gli accolse ad Aquisgrana (3). Per parte del Papa non v'erano altro che due Vescovi Cardinali Giovanni, e Pietro, e un Sacerdote della Chiesa Romana. Per parte dell' Imperatore, Vibodo Vescovo, e Bernardo Conte. Andavano essi a dinunziare al Re Luigi per parte del Papa, di non mettere mano nel Regno di Lotario; ma la cosa era già fatta, ed era egli in possedimento della sua parte. Per il che senz'aver pensiero de' loro avvertimenti, nè delle lettere del Papa, diede loro pronto congedo, e li mandò al Re Carlo.

Lo ritrovarono essi a S. Dionigi in Francia, dove li ricevette nel dì della festa del Santo, nono giorno di Ottobre, durante la Messa. Quando vide le lettere del Papa a lui, ed a' Vescovi del suo Regno, e le tremende minacce, con cui gli vietava di prendere il Regno di Lotario, ne rimase mal soddisfatto. Non tralasciò, ad instanza de' Legati, e di alcuni de' suoi servi, di liberar suo figliuolo Carlomanno dalla prigione, in cui era a Senlis, e di chiamarlo appresso di se. Indi mandò i Legati a Reims, dove li seguitò, e vi tenne un' Assemblea di Signori, dopo la quale li rimandò indietro. Poi mandò egli medesimo due Ambasciatori a Roma, Ansegisilo Sacerdote, e Abate di S. Michele, ed un laico chiamato Lotario, con lettere al Papa, e regali a S. Pietro, cioè un tappeto di altare, composto de' suoi vestimenti reali di drappo d'oro, e due corone d'oro fornite di gemme.

Lettera vigorosa d' Incmaro.

VIII. E' cosa verisimile, che per mezzo di questi Ambasciatori Incmaro di Reims mandasse al Papa una lunga lettera, in risposta di quella, che il Papa gli avea scritta nel giorno ventesimosettimo di Giugno (4). Incmaro dice in essa, che diede esecuzione agli ordini del Papa, per quanto gli fu possibile, e riferisce una protesta, ch'egli dice aver data a' due Re ed a' Vescovi de' tre Regni, dopo il trattato di divisione; la cui sostanza era questa: Il Papa Adriano con sue lettere, che io tengo fra le mani, proibisce a chiunque si sia, sotto pena di anatema, d'invadere il Regno di Lotario, come appartenente per diritto ereditario all'Imperator Luigi; e se alcuno di noi altri Vescovi vi consente, non sarà più tenuto per pastore, ma per mercenario. Egli ordina a me in particolare di distogliere i Re, e gli altri da questa impresa. Tuttavia sento, che i Re fecero un trattato, per obbligarsi a dividere questo Regno, del quale si chiamano eredi; che senza questo trattato sarebbe nata una gran discordia tra' loro sudditi, e che non eseguendosi, insorgerebbero tra essi delle guerre le più crudeli, che mai fossero state dopo la morte dell' Imperator Luigi. Dall'altro canto si sostiene, che i Vescovi e i Signori, assaliti da' Pagani, non possono rimanersi

(1) C. 20. p. 456. (2) Sup. lib. 44. n. 47. (3) An. Fuld. 870. Sup. n. 2. (4) Opusc. 42. t. 2. p. 689. Sup. n. 1.

nersi senza Re: ed hanno la libertà, in simil bisogno, di eleggersene uno, che sia bastevole a difenderli. Tra il pericolo di disubbidire al Papa, e quello di essere esposti a tanti mali, io non oso risolvere cosa alcuna, senza il parere degli altri Vescovi; e ne riserbo la decisione al Papa.

Incmaro dice poi nella lettera al Papa: Quanto a quello che voi dite, che tra i Vescovi del Regno di Carlo io sono il primo in dignità, io non veggo di essere superiore agli altri Metropolitani; imperocchè secondo i Canoni ciascuna Provincia debb' essere contenta del suo. Voi dite, che se il Re Carlo si ostina, io deggio ritirarmi dalla sua comunione, se voglio dimorar nella vostra; intorno a ciò vi espongo con grandissimo dolore quel che mi dicono gli Ecclesiastici, e i Secolari, a' quali questa commissione non può essere celata; che giammai un ordine simile non è stato mandato a' miei predecessori, quantunque a' tempi loro vi sieno state delle guerre civili tra fratelli, e tra il Padre e i figliuoli; e presentemente voi non ordinate una siffatta cosa a' Vescovi miei confratelli, alcuni de' quali, per quanto si dice, si sono appellati al nostro Re, per li loro interessi nel Regno di Lotario. Si dice al Re Carlo, che mai il vostro predecessore non diede un simil ordine contra Lotario, quantunque impegnato in un pubblico adulterio; e che giammai i Papi, o i più Santi Vescovi non hanno evitato di comparire dinanzi a' Tiranni, o a' Principi Eretici o Scismatici, di parlar seco loro, quando bisogno il voleva; come a Costanzo Ariano, a Giuliano l'apostata, e a Massimo tiranno. Finalmente dicono, che se io mi divido solo dalla comunione del nostro Re, gli altri Vescovi, che comunicano seco, si ritireranno dalla mia; atteso principalmente, che il Re non pretende essere nè spergiuro, nè usurpatore, come viene accusato, e non è di questo convinto giuridicamente, come dovrebbe esserlo ogni menomo particolare, prima di essere condannato.

Essi ci fanno leggere nelle Storie, come Pipino suo bisavolo venne consagrato Re da Papa Stefano, venuto in Francia ad implorare il suo soccorso (1); e soggettò il Re Astolfo, non con la scomunica del Papa, ma con la forza delle sue armi. Quel che fece Carlo al tempo di Papa Adriano, e del Re Didier; come ricevette la dignità di Patrizio, e al tempo di Papa Leone il nome d'Imperatore. Come Papa Stefano coronò a Reims l'Imperator suo Padre (2), e come Papa Gregorio, sorpreso da Lotario, andò in Francia mal grado suo Padre, e ritornò indietro, senza riscuoterne i soliti onori. Fanno la enumerazione de' disordini, che il nostro Re ha già corretti nel Regno di Lotario; e dicono, che la conquista de' Regni in questo Mondo si fa con la guerra e con le vittorie, e non con le scomuniche de' Papi, e de' Vescovi.

ANNO DI G.C. 870.

Quando noi gli esortiamo a ricorrere a Dio con le orazioni, e rappresentiamo loro la possanza data da G. C. a' Papi ed a' Vescovi, ci rispondono: Difendete voi dunque il Regno con le vostre sole orazioni contra i Normandi, e gli altri nemici, senza cercare il nostro soccorso. Ma se volete voi averlo, come non ricusiamo noi quello delle vostre orazioni, non cercate la nostra perdita, e pregate il Papa a considerare, che non può essere tutto ad un tratto Re e Vescovo; che i suoi predecessori hanno governata la Chiesa, che spettava loro, e non lo Stato, che appartiene al Re; e che in conseguenza non può egli commetterci di riconoscere un Re troppo lontano da noi, e che non può soccorrerci contra gl' improvvisi e frequenti assalti de' Pagani; nè debbe il Papa pretendere di soggettar noi, che siamo Franchi; imperocchè i suoi predecessori non imposero questo giogo a' nostri: noi nol possiamo comportare, ed abbiamo imparato, che nella Scrittura Santa si dice, che ci conviene combattere fino alla morte per la nostra libertà, e per la eredità nostra. Se un Vescovo scomunica un Cristiano contra la regola, egli si abusa del suo potere; ma non può

(1) *Sup. lib.* 43. *n.* 14. 18. (2) *Sup. lib.* 45. *n.* 21.

Anno di G.C. 870.

può togliere ad alcuno la vita eterna, se non gli vien tolta da' suoi peccati. Non conviene ad un Vescovo il dire, che dee privare del nome di Cristiano, e mettere col Diavolo colui, che non è incorreggibile; ed il farlo, non per le sue colpe, ma per dare o per togliere ad alcuno un Regno temporale. Se dunque il Papa vuol proccurar la pace, lo faccia senza promovere discordie; imperocchè non ci persuaderà mai, che non si possa da noi giungere al Regno del Cielo, se non che ricevendo quel Re, ch'egli vuol darci sopra la terra.

Avendo così Incmaro messo nella bocca altrui quel che nella sua gli parea troppo acerbo (1), seguita in questo modo: Io non comprendo già, come io possa senza pericolo dell'anima mia, e della mia Chiesa, cansare la compagnia, e la presenza di questo Re, nel cui Regno è situata la mia Diocesi, e la mia Provincia. Riferisce alcuni passi di Santo Agostino (2), per dimostrare che non convien dividersi da' peccatori, se non quando sono dalla Chiesa giudicati; indi soggiunge (3): Io non deggio rimaner diviso dalla vostra comunione per un fatto altrui, nel quale io non ho parte veruna. I vostri Legati sono testimonj, che in esecuzione de' vostri ordini io mi opposi al Re ed a' Signori; a segno di averlo indotto a farmi intendere, che se durerò nel parer mio, potrò ben io cantare dinanzi all' Altare della mia Chiesa, ma che non mi rimarrà verun potere sopra i beni e sopra gli uomini, che da quella dipendono. Ci furono fatte ancora delle altre minacce, che saranno eseguite, se Dio vorrà tollerarlo; e conosco per prova, che nè la mia resistenza, nè il discorso di qualunque uomo potrà fare, che il Re nostro, ed i Signori del suo Regno non eseguiscano la loro impresa.

Io non saprei, come potessi cansare la presenza, e la comunione del Re, o de' suoi, che vengono spesso, non solo nella mia Diocesi, ma nella mia Città, e vi dimorano quanto piace a loro, ed in gran numero, come hanno veduto i vostri Legati. Io non posso abbandonar la mia Chiesa, e il mio Popolo per fuggir via, a guisa di mercenario; e non so dove fuggire fuor del suo Regno. Ma io lo ricevo, e tratto lui col suo seguito a spese della Chiesa; imperocchè dic' egli, che i suoi predecessori godettero di questo diritto, e pretende di non spogliarsene. Però, Santo Padre, non vogliate ordinarci cose atte a far nascere tal discordia fra la Chiesa e lo Stato, che sarebbe difficile acchetarla; e che metterebbero a pericolo i beni temporali della Chiesa.

Egli risponde poi alla lettera, che gli avea scritta il Papa nell'anno precedente 869. in favore d'Incmaro di Laon, in cui gli ordinava di scomunicare Normando. Gli dimostra, che fu male informato dell'affare, e seguita: Quando vi saranno fatte simili relazioni, aggiungete agli ordini vostri: Se sia vero quanto ci fu detto. E poi intorno a quello, che mi avete scritto di mandare a Roma per un Concilio lo stesso Incmaro, e tre altri Vescovi, deputati in nome di tutti quelli del Regno di Carlo; avete a sapere, che io non ho veruna possanza di mandare un Vescovo, nè pure della mia Provincia, a Roma, o in altra parte, senza l'ordine del Re, nè di uscire io medesimo del Regno, senza la sua permissione.

Scomunica contra Carlomanno.

IX. Dopo aver Carlo licenziati a Reims i Legati del Papa, andò egli a Lione, dove fu lasciato da Carlomanno suo figliuolo, che fuggì di notte tempo (4), e ritornò nella Belgica; ed avendovi raccolte le sue truppe, cominciò a saccheggiare, e a commettervi crudeltà, e devastazioni incredibili. I Vescovi, le cui Diocesi erano parimente desolate, pubblicarono delle censure contra questi ribelli: ed abbiamo la lettera, che Incmaro di Reims scrisse in questo particolare a Remigio di Lione, ed a' suoi Suffraganei (5). Disse di aver parlato egli medesimo a Carlomanno, ed a' suoi complici, fino a tre volte, per esortargli a ravvedersi; e che li fece avvertire per una

(1) *P. 696.* (2) *Sup. lib. 20. n. 46.* (3) *P. 697.* (4) Ann. Bert. 870. (5) *Opusc. 32. to. 2 p. 353. & tom. 8. Conc. p. 1575.*

una quarta volta. Finalmente dichiara i suoi complici scomunicati dopo l'undecimo giorno di Marzo del corrente anno 871., ch' era la seconda Domenica di Quaresima, se prima non si correggeano. Non iscomunica Carlomanno stesso, perchè il Re suo Padre riserbavalo al giudizio de' Vescovi della Provincia di Sens, della quale era egli Cherico.

Ma il Papa, che non sapea quel che si facea nella Francia, avendo ricevuto Deputati e lettere di Carlomanno, che si appellava alla Santa Sede, scrisse al Re Carlo in questi termini (1): Tra gli altri eccessi da voi commessi, usurpando gli Stati altrui, vi si rinfaccia ancora di sorpassare la ferocia delle bestie, trattando crudelmente le vostre proprie viscere, cioè Carlomanno vostro figliuolo, privandolo non solamente della vostra buona grazia, e de' vostri benefizj, ma scacciandolo ancora dal vostro Regno, e sollecitando la sua scomunica. Ritornategli dunque gli averi suoi, e gli onori, fino a tanto che i nostri Legati vengano a voi, e che regolino quel che convien regolare. Egli nel medesimo tempo scrisse a' Signori (2), proibendo loro di prendere le armi contra Carlomanno, sotto pena di scomunica, di anatema, e di dannazione eterna; ed a' Vescovi, commettendo, che non iscomunicassero Carlomanno, fino a tanto che non sia egli informato dell' affare. Soggiunge, che Dio permette questa discordia tra Padre e figliuolo, per punire il Padre di quanto usurpò egli altrui. Sono queste tre lettere in data del tredicesimo giorno di Luglio 871.

Concilio di Douzì.

X. Incmaro di Laon venne citato fino a sei volte da suo Zio, a soscrivere la scomunica de' complici di Carlomanno, come gli altri Vescovi della Provincia di Reims (3): ma sempre ricusò farlo sotto varj pretesti. Di che sdegnato contra di lui, oltre alle cose del precedente anno, il Re convocò per lo mese di Agosto un Concilio a Douzì (4) vicino a Mouson, nella Diocesi di Reims, perchè fosse giudicato Incmaro di Laon a norma de' Canoni. L' Arcivescovo di Reims suo Zio quivi lo chiamò come gli altri Vescovi della Provincia, con una lettera del giorno quattordicesimo di Maggio (5), dove dicea: Sappiate che quelli, che l' anno scorso vi accusarono appresso di me, le cui querele furono portate al Concilio di Attignì, ora le replicarono: onde vi avvertisco di venire ben munito a rispondere, per salvar l' onore del Sacerdozio. Incmaro di Laon rispose con una lunga memoria, piena di rimproveri a suo Zio, accusandolo di essere stato da lui tradito, e fatto arrestare; e di essere alterato seco non per altro che per essersi opposto all' affare di Rotado. Incmaro di Reims gli rispose così: Papa Adriano mi scrive una lettera intorno alle cose della nostra Provincia, che debb' esser letta nel Concilio. Per ciò avviso voi in nome del Papa, di venire al prossimo Concilio, che sarà tenuto a Douzì nel quinto giorno di Agosto. In effetto Incmaro di Reims avea ricevuta da poco tempo una lettera del Papa, in cui dicea di aver saputo, ch' egli lasciasse correre nella sua Provincia molti disordini, eccitandolo a tenere un Concilio per correggerli.

Anno di G.C. 871.

Si raccolse dunque il Concilio a Douzì nel tempo indicato. V' intervennero ventun Vescovo, computando otto Arcivescovi (6), il primo de' quali era Incmaro di Reims. V' è Vulfado di Bourges, di cui ci resta una lettera pastorale al Clero ed al Popolo della sua Diocesi, contenente alcuni bei precetti per la vita Cristiana. Raccomanda, che si faccia la comunione tre volte all' anno il Natale, la Pasqua, e la Pentecoste. Tra' Vescovi v' era Votiero di Orleans (7), del quale abbiamo alcuni articoli di disciplina, simili a quelli d' Incmaro di Reims, e agli altri del medesimo tempo. Ingilvino Vescovo di Parigi è l' ultimo nominato: così non poteva egli essere succeduto ad Enea, altro che da un anno. Si ritrovò il Re Carlo in persona al Concilio di Douzì, e vi presentò una memoria (8) con-

(1) *Ep.29.* (2) *Ep.30.* (3) Conc.Duz.*p.2.c.20.21.* (4) An.Bert. 871. (5) Conc. Duz. *p.2. praef.* (6) Analect. *to.4. p.602.* (7) *Tom.8.* Conc *p.637.* (8) *Part.4. c.8.*

Anno di G.C. 871.

contenente le sue querele contra il Vescovo di Laon, che non v'era ancora giunto.

Il Re lo accusava di aver mancato a' giuramenti dati a lui (1), di aver eccitate delle ribellioni contra di lui, di essersi impadronito a forza de' beni, che pretendeva appartenere alla sua Chiesa; di averlo calunniato appresso del Papa, di averlo disubbidito, a segno di opporvisi a mano armata. Dicea tra le altre cose contra la sua pretesa appellazione a Roma: Dappoichè il Vescovo di Laon fuggì via dal Concilio di Attignì, mi venne a ritrovare fino a tre volte in diversi tempi senza più dimostrarmi che volesse egli andare a Roma, nè avermi parlato di quest' appellazione. Tuttavia di giorno in giorno egli la rinnova, secondo che gli piace. Dice, che il Papa lo chiama, e che non può avere la mia permissione. I Vescovi domandarono tempo di rispondere alla instanza del Re.

Querele d' Incmaro di Reims.

XI. Incmaro di Reims presentò poi la sua, che lunghissima era al suo solito, ma si può ridurla a quel che segue. Incmaro di Laon ha ricevuto, senza mia permissione, un impiego alla Corte (2), e in presenza del Re gli vietai di esercitarlo. Tuttavia egli lo sostenne con la possanza secolare; ed in oltre gli fu data un' Abazia in un' altra Provincia senza il mio assenso, e serbò l'una e l'altra cosa, fino a tanto che gli fu tolta dal Re per la sua disubbidienza. E' andato a quell' Abazia senza la mia permissione ogni volta che ha voluto (3), e vi dimorò quanto ha voluto. Essendo chiamato canonicamente per l'ordinazione di Giovanni Vescovo di Cambrai (4), egli non venne, e non mandò un Deputato, nè lettere di assenso; per il che si è differita l'ordinazione. Finalmente avendolo chiamato due volte, convenne andar oltre senza di lui.

L' Arcivescovo riferisce poi la quistione insorta fra il Re Carlo (5) ed il Vescovo Incmaro, per motivo de' feudi (6), che il Vescovo avea tolti ad alcuni vassalli; e insiste sopra la prima scomunica, che proferì contra coloro, che andavano in nome del Re: ma più ancora sopra la seconda, con la quale diede l'interdetto a tutta la Diocesi di Laon (7), proibendo che vi si celebrasse la Messa, si battezzassero i fanciulli, vi si desse la penitenza, e il Viatico a' moribondi, e la sepoltura a' morti. Quando io lo seppi, dice l' Arcivescovo, io n' ebbi orrore (8); lo avvisai con lettere una e due volte, che levasse così perniciosa censura: ma non ho potuto farlo ubbidire; quantunque alla sua ordinazione mi avesse pubblicamente promessa ubbidienza, anche in iscritto, secondo l' uso della Chiesa di Reims. Il modo, con cui Incmaro di Reims parla di questa scomunica in molti de' suoi scritti, fa bastevolmente vedere, che ancora non si conosceano gl'interdetti generali, che furono poi tanto usitati: quantunque si praticassero alcuna volta alcuni interdetti particolari: come osservai a suo luogo (9). Incmaro continova così (10), parlando di suo nipote. Giurò fedeltà al Re, e la soscrisse a persuasione di due Vescovi d' altre Provincie, Venilone di Roano, ed Enea di Parigi, senza parteciparlo a me, nè a' suoi Comprovinciali; senza di cui gli è vietato da' Canoni di soscrivere cosa alcuna.

Poi cercando di sottrarsi dalla dipendenza del suo Metropolitano (11), fece una raccolta di autorità di Padri (12), avanti i Canoni di Nicea, ch' egli soscrisse senza nostra permissione, e vi fece soscrivere dal suo Clero. In questa raccolta pone alcune proposizioni assurde, cioè che i Vescovi non possono essere condannati dagli uomini, e che Dio se ne riserba il giudizio; e che si dee tagliare la lingua o la testa a' calunniatori; quantunque nella stessa raccolta egli distrugga queste proposizioni con autorità opposte; dimostrando, che i Vescovi deggiono essere giudicati da' loro Confratelli, e che la Chiesa non isparge sangue (13). In questa raccolta alterò molti passi de' Padri. Mi mandò poi a Gon-

(1) *Part. 3. c. 2.* (2) C. 1. (3) C. 2. (4) C. 3. (5) C. 4. (6) *Sup. lib. 51. n. 21.* (7) C. 5. 6. 7. 8. (8) C. 9. (9) *Sup. lib. 34. n. 53.* (10) C. 10. (11) C. 11. (12) *Sup. lib. 39. n. 53.* (13) C. 12.

Gonduville un' altra raccolta simile per l'Arcivescovo Venilone (1). Sin da allora vi risposi con uno scritto, e più amplamente ancora co' cinquantacinque Capitoli da me presentati al Concilio di Attignì. Incmaro di Reims non accusa il nipote di aver riempiuta questa raccolta di false decretali, perchè non sapea distinguerle dalle vere, e spesso le citava egli medesimo.

Riferisce poi il resto, che si fece nel Concilio di Attignì (2), e la fuga d' Incmaro di Laon, e ne confuta gl' insussistenti pretesti (3); tra gli altri la sua appellazione al Papa, intorno alla quale dice: Quando vien ripreso de' suoi eccessi, egli si appella alla Santa Sede, e domanda permissione di andare a Roma. Ma quando il Re ed i Vescovi gli sono favorevoli, più non ne parla. Fa poi rilevare le contravvenzioni alla soscrizione di Attignì con altre soscrizioni opposte.

Volendo Incmaro di Laon sostenere la sua scomunica, mandò a suo Zio nell' ottavo giorno di Luglio 870. un estratto del Concilio di Tousi tenuto dieci anni avanti (4), il cui primo Canone vuole, che gli usurpatori de' beni della Chiesa sieno scomunicati, e privi del Viatico in tempo di morte, e della sepoltura ecclesiastica (5). Incmaro di Reims reclamò fin da allora contra questi estratti, e sostenne (6), che quantunque fosse intervenuto a questo Concilio, come suo nipote, non avea mai sentito parlare di questo decreto contrario agli antichi Canoni. Replica Incmaro di Laon, che avealo ricevuto (7) da Arduico Arcivescovo di Besanzone; e come pretendea suo Zio di avere un altro esemplare del Concilio di Tousi, il Vescovo di Laon spiegò la cosa in questa forma: Io ho la lettera appresso di me, che avete composta, e che faceste leggere nel Concilio, e mi ricordo che per la sua troppa lunghezza noi abbiamo soscritto a quest' altro decreto più breve. Noi abbiamo ancora questo decreto del Concilio di Tousi, tale quale è citato da Incmaro di Laon (8) con le soscrizioni de' Vescovi, e la lettera sinodale estesa da suo Zio separatamente. Tuttavia al Concilio di Douzì Incmaro di Reims persistette (9) ad opporsi a questo decreto; e s' avrebbe motivo di supporre in lui mala fede, se non fosse che niun Vescovo presente lo contraddisse, quantunque molti fossero stati a questo primo Concilio.

Anno di G.C. 871.

Incmaro di Reims seguita così le sue querele contra suo nipote (10). Due mesi dopo in circa di esser egli fuggito da Attignì (11), ottenne co' suoi artifizj un ordine dal Principe, perchè fossero da' Secolari giudicati i medesimi affari, per li quali aveva eletto de' giudici ecclesiastici, che già ne aveano giudicata una parte; quantunque i Canoni proibiscano di appellarsi da' giudici eletti, e di rivolgersi a giudici secolari, in dispregio degli ecclesiastici, e di seguire la giurisdizione del laico, s' egli acconsente di stare al giudizio della Chiesa.

Si duole poi, che Incmaro di Laon (12) tante volte avvertito, non abbia voluto soscrivere alla scomunica de' complici di Carlomanno, come avean fatto gli altri Vescovi della Provincia di Reims; poi rispond' egli alle doglianze, che Incmaro di Laon formava contra di lui, di averlo tradito, ed essere stato motivo della sua detenzione a Silvac, e di dispregiare la scomunica del Papa. Intorno a quest' ultimo capo egli risponde, ch' è una mera calunnia; sfida il Vescovo di Laon a provarlo, e dichiara la sua credenza intorno all' autorità del Papa, che ha il privilegio della primazia sopra tutte le Chiese del Mondo; e che quantunque tutti gli Apostoli, e per essi tutt' i Vescovi, e tutt' i Sacerdoti abbiano ricevuta la facoltà di legare e di sciogliere, questo è però stato conceduto in modo speziale a San Pietro, e a' suoi successori.

Dic' egli ancora di suo Nipote (13): Mi domandò per mezzo del Vescovo Venilone, che se voleva aver pace seco lui, era d'uopo, che io abbruciassi quel che io avea scritto della scomunica da lui profferita contra la sua Diocesi; e vuole

(1) C. 13. (2) C. 14. (3) C. 17. (4) *Sup. lib.* 50. *n.* 8. (5) *To.* 8. Conc. *p.* 703. (6) *Ep.* 34. *t.* 2. *p.* 595. (7) *Ibid. p.* 616. (8) *To.* 8. *Conc. p.* 702. 707. (9) P. 2. c. 18. (10) C. 19. (11) *Sup. lib.* 51. *n.* 22. (12) C. 20. 21. 22. (13) C. 30. 31.

Anno di G.C. 871.

così costringermi ad abbruciare la Scrittura e i Canoni, di cui ho riempiuti questi scritti. Egli sostiene, che la soscrizione fatta in Attignì gli è stata carpita a forza, e che in conseguenza a nulla l'obbliga (1). Per confutare questa obbiezione Incmaro di Reims riferisce in particolare le circostanze della soscrizione di Attignì (2), e sostiene, che non gli venne usata violenza veruna. Finalmente dice, ch'essendo stato chiamato tre volte, è caduto in contumacia, e debb'essere condannato senza speranza di appellazione, a norma de' Canoni. Tali sono le querele d' Incmaro di Reims, che conchinde protestando, che non cerca vendetta delle sue ingiurie particolari; ma solamente la difesa della sua dignità, e de' diritti della sua Metropoli.

Continovazione del Concilio di Douzi.

XII. Avendo i Vescovi domandato tempo per deliberare intorno all'instanza del Re, diedero la loro risposta, che non è altro che una raccolta di canoni, di leggi, e di altre autorità, per mostrare qual pena meriterebbe il Vescovo (3), se fosse convinto delle colpe espresse nell' accusa, di spergiuro, sedizioso, usurpatore violento, che aliena i beni della Chiesa, che calunnia, che disubbidisce al Re, che resiste colle armi alla mano, e che passa d'intelligenza co' rubelli. In questo scritto mi pajono considerabili queste parole: Il nostro fratello Incmaro non potendo ottenere da se medesimo giustizia dal Re, dovea prima cercarla nel Concilio della sua Provincia, non essendovi Tribunal secolare, dove farlo appellare; che se, le parti essendo presenti, non potevamo noi diffinir l'affare col nostro giudizio, gli avremmo date nostre lettere per farne prender cognizione alla Santa Sede. Convien ricordarsi, che questo scritto si leggea dinanzi al Re.

Frattanto essendo Incmaro di Laon giunto a Douzì (4), fu citato giuridicamente tre volte per presentarsi al Concilio, ad udire gli ordini del Papa, e rispondere alle querele fatte contra lui. Incmaro di Laon presentò una lunga scrittura per lo Concilio, e disse, ch'egli si appellava alla Santa Sede. Ma i Deputati gli dissero: Venite presentemente a difendervi, poi proseguirete la vostra appellazione, se necessità lo voglia. Per altro non temete; non vi sarà fatto pregiudizio veruno, in considerazione di persona che sia. Ognuna di queste citazioni si facea per mezzo di un Vescovo, di un Sacerdote, e di un Diacono della Provincia di Reims.

Si citò parimente un Parroco di campagna, chiamato Aimerado, che il Vescovo di Laon avea seco lui, e in nome del quale s' era da lui presentata una memoria al Concilio di Attignì: questo Sacerdote non si presentò a Douzì; ma Incmaro di Laon finalmente ubbidì alla terza citazione, e comparve al Concilio. Quando vi giunse (5), il Re Carlo presentò ancora la sua instanza, ch' essendo stata letta alla sua presenza, gli fu data da Odone di Beauvais per esaminarla, e gli si accordò tempo per rispondervi. Odone lesse ancora dinazi a lui una lettera di Papa Adriano, in cui lo rinfacciava di non essere andato a Roma, secondo la sua promessa; e gli commettea di soggettarsi al suo Metropolitano.

Risposta d'Incmaro di Laon.

XIII. Il giorno dietro Incmaro di Laon fu citato di nuovo, per rispondere alla doglianza del Re, e apparecchiarsi alle difese per lo seguente sabbato; e spirato questo termine, fu citato un' altra volta, dichiarandoglisi (6), che non si sarebbero ricevute le sue memorie, fino a tanto che non si fosse difeso da se medesimo. Nel giorno quattordicesimo di Agosto Incmaro di Laon essendo capitato al Concilio, per la seconda volta Incmaro di Reims gli commise, che rispondesse all'accusa del Re. Il Vescovo di Laon propose una eccezione, dicendo (7): Io sono spogliato di tutti gli averi miei, e per ciò io nulla risponderò in questo Concilio; e si trasse dal seno alcuni quaderni, e cominciò a leggere alcuni passi intorno alle appellazioni de' Vescovi. Il Concilio gli disse: Rispondete a quanto vi viene opposto; e poi potrete, occorrendo, appellarvi alla Santa Sede, o anderete a Roma liberamente con la permis-

(1) C.31. (2) C.33. (3) *Part.3.p.1627.* (4) *Part.4 p.1632.* (5) C.2. (6) C.3. (7) C.4.

missione del Re. Incmaro di Laon rispose: Io sono spogliato di tutti gli averi miei, nulla risponderò a queste accuse. Il Concilio gli ordinò di dire, quali persone l'avessero spogliato. Egli rispose: questi Cherici lo sanno, accennando alcuni Sacerdoti e Diaconi di Laon, che lo accompagnavano. Il Concilio disse: potete voi dirlo da voi medesimo; voi avete l'età e la permissione di rispondere. Egli rispose: Lo dicano i miei Cherici. Il Sacerdote Fagenulfo, essendo chiamato a giuramento, disse: E' vero, egli non può disporre di cosa alcuna. Il Re gli disse: Nominate le persone, che lo spogliarono: e ne farò la giustizia dalla legge richiesta. Fagenulfo disse: Voi siete quegli, che l'avete spogliato.

Allora alzandosi il Re, disse al Concilio: Questo fratello non dice il vero. Io chiamai il Vescovo di Laon a questo Concilio con mie lettere, secondo l'uso de' miei predecessori. Indi fui benissimo informato, che alcuni uomini liberi del mio Regno a lui appartenenti m'erano infedeli. Commisi al Conte, e a' miei Commissarj di mandargli a me. Il Vescovo fece armare uomini liberi e servi per opporsi a' miei Commissarj. Dall'altro canto seppi, ch'egli veniva al Concilio con tutte le sue genti a mano armata, quantunque avessi ordinato a lui, e agli altri Vescovi di venire con pochi; affinchè il resto de' loro vassalli fossero presti a difendere il paese contra i Normandi. Avea dunque ordinato, che Incmaro menasse al Concilio dieci o dodici uomini soli, oltre a' Cherici e a' servi. Indi appresi, che aveva egli fatti fuggire quegli uomini, la cui fede mi è sospetta, co' beni della Chiesa, e che voleva egli fuggirsene seco loro, per non venire al Concilio. Per impedir questo, gli mandai alcune guardie; ma con ordine, che, volendo egli venire, gli lasciassero un'intera libertà, bastando che lo guardassero da lungi così d'intorno, perchè non seguisse i fuggitivi. Incmaro giunto qui non volle da prima capitare all'albergo, che i suoi gli avevano apparecchiato. Io gliene ho offerto uno vicino alla Chiesa, e quello accettò; e commisi, che fossero custoditi i suoi bauli. Ma dopo andò al suo albergo, dove furono i suoi bauli trasferiti intatti e salvi. E quando vollero andare alla Chiesa egli o i suoi, non vi fu alcuno che lo impedisse. Ecco de' Cherici, de' nobili laici, co' quali posso io provarlo.

Furono ascoltati i testimonj prodotti dal Re; Fagenulfo, e gli altri Cherici di Laon riconobbero, che aveano deposto il vero. Ma il Vescovo Incmaro fu vario nelle sue risposte. Fu dunque provato, che nel giorno medesimo egli avea detto a Irminone suo Sacerdote, di prendere nascosamente un calice di onice, ornato di gemme con la sua patena, che il Re avea donato a nostra Donna di Laon, per paura che il Re nol ritrovasse ne' suoi bauli. Che portava seco lui alcune Reliquie, donate alla Chiesa da Pardulfo suo predecessore; tra le altre una Croce d'oro, fornita di gemme, donata dalla Regina Irmentruda; ed in oltre i titoli e le carte della Chiesa.

Incmaro di Laon stimolato a restituire la Croce, che portava addosso, disse che l'avrebbe ristituita, se il suo Metropoliano glielo avesse ordinato. Vedendo Incmaro di Reims, che voleva in tal modo accusarlo di averlo spogliato, trasse fuori il libro de' Canoni, e disse: Io non vel commetto, se non a norma di queste regole. Fece egli leggere un Canone del Concilio di Antiochia, distinguendo i beni della Chiesa, ed i beni del Vescovo. Dopo il Re disse: Incmaro di Laon è tra' Vescovi poveri. Quando fu consagrato, è manifesta cosa, che non avesse un danaro; veniva mantenuto da suo Zio a spese della Chiesa di Reims. Incmaro di Laon sostenne, che avea delle terre e de' servi. Ma suo Zio mostrò, che suo Padre, e suo Avo godeano tutto. Finalmente il Vescovo di Laon trasse la Croce di seno, e la ristituì al Tesoriere della sua Chiesa.

Incmaro di Reims gli commise, che rispondesse alle accuse. Egli disse: Io non

ANNO DI G.C. 871.

non riceverò il vostro giudizio. Ho contra voi delle ragioni di ricusarvelo, per il che mi appello alla Santa Sede. Incmaro di Reims rispose: Voi non potete nè accusar me, nè altra persona che sia, se non siete voi prima giustificato; quando sarà fatta la vostra sentenza, potrete appellarvi, se vi parrà bene. Si fecero rileggere le lettere di Papa Adriano a' due Incmari. Ma il Vescovo di Laon ritornò a dire: Io non risponderò ad alcuna accusa in questo Concilio, e non riconoscerò il mio Metropolitano per giudice, perchè mi fece mettere prigione dal Re.

Allora Incmaro di Reims si levò, e disse al Re: Signore, io vi prego di dire in presenza di questo Concilio, se per mio consiglio, o col mio assenso avete fatto mettere prigione Incmaro. Il Re, chiamando Dio in testimonio, protestò che no; e soggiunse: Se non fosse stato per la considerazione di suo Zio, sarebbero già due anni che l'avrei mandato lontano da Laon in una stretta prigione, non potendo io più soffrire le sue insolenze; e se non l'avessi tratto dalle mani di molti miei servi, s'erano già risoluti di strascinarlo fuori del mio Palagio, per mutilarlo, o batterlo sino a morte. Incmaro di Reims scongiurò ancora Odone di Beauvais, e Ildebaldo di Soissons di dire quel che ne sapevano: e fecero essi testimonianza dinanzi al Concilio, che non aveva egli avuta parte veruna nella prigionia d'Incmaro di Laon. Due Sacerdoti e due Conti, ch'erano col Re, quando questo Vescovo fu arrestato, fecero la medesima testimonianza, e dichiararono, ch'era stato messo in prigione, per non aver voluto promettere di andare al prossimo Concilio, e perchè correa voce, che volesse egli abbandonar la sua Chiesa, e passare al servigio del Re Lotario. Dopo di questo il Concilio ebbe per giustificato Incmaro di Reims da quest' accusa; e giudicò Incmaro di Laon convinto di calunnia, e da non essere ascoltato, se ricusava di ricevere il suo Metropolitano.

XIV. Indi Incmaro di Reims, per ordine del Concilio, disse a Incmaro di Laon, che prendesse l'accusa del Re, ch'egli aveva, e di rispondervi articolo per articolo. Egli ricusò di farlo (1), e l'Arcivescovo ne fece leggere un'altra copia, e al primo articolo gli domandò, se avea fatto al Re il giuramento, che vi era espresso. Il Vescovo di Laon disse, che, quando giurò, non v'erano i Vangeli; aggiungendo, che aveva osservata la fedeltà giurata; con altre frivole risposte, ritornando sempre alla sua appellazione. Finalmente fu convinto da molti testimonj di aver fatto quel giuramento; e così di tutti gli altri articoli dell'accusa del Re, e di quella dell'Arcivescovo. Faceva egli strepito, e gridava nel Concilio, onde l'Arcivescovo lo citò per una seconda, ed una terza volta a rispondere alle accuse, e persistendo nella sua contumacia (2), l'Arcivescovo, per ordine del Concilio, domandò le opinioni.

Condanna d'Incmaro di Laon.

Arduico Arcivescovo di Besanzone fu il primo a decidere (3), e disse: essendo convinto il nostro fratello Incmaro Vescovo di Laon per le sue parole e per gli scritti, e per testimonj degni di fede, di aver eccitate delle sedizioni, è giudicato da' Canoni degno di deposizione, salvo in tutto il giudizio della Santa Sede. Frotario di Bourdeaux insistette ne' di lui spergiuri, e nella disubbidienza al Re. Vulfado di Bourges sopra le calunnie contra il Re portate a Roma; e così ciascuno de' Vescovi si fermò a qualche sua colpa particolare, e tutti conchiusero, che meritasse la deposizione. Incmaro di Reims, come presidente al Concilio, fu l'ultimo a dire il suo parere; e profferì la sentenza, leggendola sopra uno scritto. Venne soscritta da ventun Vescovi presenti, poi da' Deputati di otto Vescovi assenti, e da otto altri Ecclesiastici.

Scrisse il Concilio a Papa Adriano (4) una Lettera Sinodale, mandandogliene gli Atti, e ne domandò la confermazione; o che almeno, se il Papa volesse ancora, che la causa fosse giudicata, colà sia rimessa, ed intanto Incmaro resti scomunicato. Protestando, che se il Papa annulla il

(1) C. 7. (2) C. 8. (3) C. 9. (4) *Pag.* 1654.

il giudizio, non si sarebbero più ingeriti nella condotta di questo Vescovo. Finalmente raccomandano al Papa Attardo di Nantes, eletto Arcivescovo di Tours, che mandavano a lui con gli atti del Concilio. E' la lettera in data del sesto giorno di Settembre 871.

Traslazione di Attardo di Nantes.

XV. Incmaro di Reims scrisse parimente la sua lettera particolare, dove comincia dall'affar di Attardo, e dice al Papa: Io ne presi pensiero, come voi mi ordinaste (1); e perchè era scacciato dalla sua Sede da' Normandi, e da' Bretoni, io gli permisi, coll'assenso de miei Suffraganei e del Re, di fare le funzioni Vescovili in una Chiesa vacante della mia Provincia; era quella di Terouana; ma non poteva esserne Vescovo titolare, perchè quel, che rimane de' beni della Chiesa di Nantes, è troppo lontano dalla nostra Provincia; e regolarmente non poteva appartenere a due Provincie. Ora ch' è domandato dal Clero e dal Popolo della Chiesa Metropolitana di Tours, nella quale fu battezzato, ebbe la tonsura, e fu innalzato a tutt'i gradi, fino al Vescovado, lo mandiamo a voi per ordinarlo Arcivescovo titolare di questa Chiesa, a condizione che dopo la sua morte il suo successore sia ordinato, secondo le regole, da' Vescovi della Provincia, dopo la elezione del Clero, e del Popolo.

Egli passò poi a Incmaro di Laon, e dopo avere dimostrata la sua mala condotta, e gli sforzi inutili praticati per correggerlo, dichiara egli di non volersene più ingerire, nè di averlo più in conto di Suffraganeo. Amerei meglio, dic' egli, di perdere un occhio, un piede o una mano, che di più disputar seco lui senza frutto. Egli è tempo, che io cerchi la mia quiete, e che cerchi di terminare la mia vita in pace. Finalmente rende conto al Papa dell'affare di un Parroco della sua Diocesi (2), chiamato Trisingo, ch'essendo ubbriaco, avea ferito un uomo con disegno di ucciderlo. Incmaro di Reims avealo deposto, e il colpevole era stato a dolersene dinanzi al Papa.

Anno di G.C. 871.

Nulla ostante quel che Incmaro dice qui in favore di Attardo (3), una lettera, che scrisse dipoi, mostra ch'egli non approvava la sua traslazione. Un Vescovo gli avea domandato parere in questo proposito, ed egli risponde, ch'essendo i Vescovi stabiliti non per godere degli onori, e dell' entrate corrispondenti alla loro dignità, ma per attendere alla salute delle anime, niun motivo di ambizione nè d'interesse dee farli passare da una Città ad un'altra. Venendo al fatto particolare dice (4), che Attardo non dovea lasciar Nantes, s'egli potea dimorarvi, nè essere eletto per la Sede di Tours, se poteano trovare un altro soggetto degno com'era egli di occuparla; ma che assolutamente è cosa contraria a' Canoni il tenere insieme l'una e l'altra Chiesa.

Per mostrare, che può dimorare a Nantes, egli dice, ch'è una Città, dove risiede un Conte, abitata da Cherici e da nobili Laici, ed ignobili, e che nella Diocesi vi sono agricoltori, e ancora de' Giudei. Ora, aggiung'egli (5), un Vescovo, che non ha nè moglie nè figliuoli, può ben vivere in una Città, dove dimora un Conte, uomo secolare e maritato, quantunque soggiornasse tra' Pagani. Tanto più che questo Vescovo ha delle altre terre e delle Abazie per la liberalità del Re. Così quando dice (6), che a Nantes vi sono bastevoli Ecclesiastici per assistere al Popolo, ma che non ha modo da sostenersi nella dignità, non è altro che la cupidigia, che mova le sue parole. Come può saper egli, che fra i Pagani, che vi soggiornano, non vi sieno molti predestinati, che potrebbe convertire con le sue instruzioni? Dovrebbe almeno fermarvisi, pagando tributo agl' infedeli, come fa il Patriarca di Gerusalemme, e come i Cristiani di Cordova, e delle altre Città di Spagna. Questa lettera fa giudicare, che quando Incmaro scriveva in favore di Attardo, era non per suo impulso, ma per ordine del Re.

XVI. Frattanto l'Imperator Basilio, e il Patriarca Ignazio, scrissero a Papa Adriano per via dell'Abate Teognosto, che

(1) P. 1658. (2) P. 663. (3) *Opusc.* 45. to. 2. p. 741. (4) P. 749. (5) P. 760. (6) P. 765.

Anno di G.C. 871.

Lettere di Costantinopoli al Papa.

che ritornava a Roma (1). Il Patriarca consultava il Papa intorno a' Lettori ordinati da Fozio, ch'erano in grandissimo numero in tutt'i luoghi dipendenti da Costantinopoli, per sapere, se potevano essere promossi agli ordini superiori; domandava ancora dispensa per Paolo custode delle carte della Chiesa di Costantinopoli, ordinato Arcivescovo da Fozio, al quale il Papa avea permesso, che venisse conferita qualunque dignità, fuori che il Sacerdozio (2). Domandava Ignazio, che fosse ristabilito nel Vescovado. Finalmente domandava grazia per Teodoro Metropolitano di Caria. Io stesso, diceva Ignazio, fui quegli che l'ordinò, e molto per me sofferse. E' vero che poi cedette alla persecuzione di Fozio; ma n'ebbe pentimento, e ne domandò perdono. I vostri Legati gl'interdissero le funzioni del Sacerdozio, perchè avea sofcritto alla deposizione di Papa Niccolò. Vi preghiamo, s'è possibile, della dispensa di questi tre articoli. L'Imperatore domandava al Papa la medesima grazia; e mostrava di stare in pena de' Legati, che aveano presieduto al Concilio, non avendo avute notizie del loro ritorno. Erano queste due lettere accompagnate da presenti. Mandavagli l'Imperatore alcune stoffe, il cui nome non sappiamo. Erano quelli del Patriarca un Vangelo Greco-Latino, esattissimamente corretto, una stola ornata d'oro, una bella pianeta, e triaca approvatissima.

Il Papa rispose all'Imperatore: I nostri Legati sono finalmente ritornati, quantunque tardi, e dopo molti perigli. Vennero per via saccheggiati, furono loro uccise le genti, e giunsero spogliati di tutto, senza veruno uman soccorso. Tutti ne fremettero, maravigliandosi che sia loro avvenuto quel che mai non è occorso ad alcun Legato della Santa Sede, sotto ad alcun Imperatore; e che abbiate voi sì mal provveduto alla loro sicurezza. Dopo averli ricercati con tanto fervore, dovevate bene seguitare almeno l'esempio di Michele vostro Predecessore, che rimandò indietro con buona scorta quelli, che furono mandati a lui. Vi ha un altro punto, in cui avete voi mal seguiti tutti que' contrassegni di bontà, dimostrati verso la Santa Sede. Voi permetteste, che sotto la vostra protezione il nostro fratello Ignazio osasse consagrare un Vescovo de' Bulgari. Noi vi supplichiamo, almeno presentemente, a fare ch'egli si astenga dal governar quel Paese; altrimenti non canserà egli la pena canonica; e quelli, che in que' Paesi si attribuiscono il titolo di Vescovo, o qualunque altro chi si sia, saranno deposti, oltre la scomunica, nella quale sono già incorsi.

Quanto a' tre articoli, de' quali ci avete pregati per premura d'Ignazio, non possiamo noi metter mano in niente delle già regolate cose; in particolare in quel che riguarda le ordinazioni di Fozio. Se non in caso che le parti interessate si presentino dinanzi a noi contraddittoriamente; e c'informino di alcuni fatti, che noi ignoriamo: imperocchè non possiamo usar noi del sì o del no; nè possiamo in forma veruna allontanarci da quel che Papa Niccolò, o noi medesimi abbiamo ordinato, nè da quello, che fu deciso da un Concilio universale. Non è nostro costume di abusarci secondo la nostra fantasia delle ordinanze de' nostri Padri; come fanno appresso di voi alcuni Prelati, che allegano i canoni de' Concilj, o i decreti della Santa Sede, quando vogliono nuocere altrui, o sostenere le proprie pretensioni; e li passano sotto silenzio, quando fossero contra di se medesimi, o in favore degli altri. Per altro l'Abate Teognosto non guardò a cosa veruna, per ottenere quanto desideravate. E' la lettera del decimo giorno di Novembre, indizione quinta, ch'è l'anno 871. E' ben notabile questa intrepidezza de' Papi nel ricusare le dispense, e nell'attenersi inviolabilmente alle regole.

Non abbiamo noi la risposta al Patriarca Ignazio; ma solamente un frammento di un'altra lettera, dove il Papa gli dice: Voi ci avete scritto, che i nostri Sacerdoti, e i nostri Vescovi sieno vergognosamente scacciati dalla Bulgaria, quan-

(1) *Tom. 8. Conc. p. 1170.* (2) *Sup. lib. 51. n. 30.*

quantunque in tal proposito non sia nato ancora alcun giudizio dinanzi a voi, imperocchè non siamo noi ancora stati chiamati in giustizia per tal motivo. Se dite, che abbiamo cominciato a proibire a' Sacerdoti dipendenti di Costantinopoli, di far le loro funzioni in quel Paese; non lo neghiamo. Erano genti della comunione di Fozio, che abbiamo noi interdette, non solamente in Bulgaria, ma per tutta la Chiesa, come facciamo ancora. Voi che lo sapevate, non vi conveniva sofferirli nella Bulgaria. Abbiamo inteso, che voi fate molte altre cose contra i Canoni, e in particolare che avete ordinati Diaconi alcuni laici, tutto ad un tratto; nulla ostanti i decreti dell' ultimo Concilio. Voi sapete, che la caduta di Fozio cominciò da questo.

Il fondamento di quest' accusa del Papa era, che dopo la conferenza di Costantinopoli nel fatto de' Bulgari (1), i Legati di Oriente ed i Greci persuadettero loro di scacciare i Sacerdoti Latini, e di ricevere i Greci. Essi rimandarono a Roma il Vescovo Grimoaldo, che si ritirò carico di ricchezze, senza il congedo del Papa, e portò una lunga lettera del Re de' Bulgari, dove questo Principe pretendea di giustificare la sua condotta col giudizio de' Legati, che presedettero al Concilio. Grimoaldo dicea, che i Bulgari l'aveano discacciato, quantunque la lettera nulla ne dicesse: ed i Sacerdoti, che lo accompagnavano, asserivano ch'essi non erano stati scacciati nè da' Greci nè da' Bulgari, ma ingannati dal medesimo Grimoaldo; il che porge gran motivo di sospettarlo di aver tradito il suo ministero.

Bulgari sommessi alla Chiesa di Costantinopoli.

XVII. Fu dunque allora che i Bulgari, guadagnati dall'esortazioni, e dagli atti generosi dell'Imperator Basilio, ricevettero un Arcivescovo Greco, e gli lasciarono ordinare nel loro Paese gran copia di Vescovi (2). Vi si mandarono ancora una quantità di Monaci per attendere alla loro instruzione. In tal modo la Religione Cristiana vi si conser-mò, ma col rito Greco, e con la dipendenza dalla Sede di Costantinopoli, che dipoi riconobbero sempre. A questo primo Arcivescovo di Bulgaria certamente Pietro di Sicilia dedicò la sua storia de' Manichei.

ANNO DI G.C. 871.

Storia de' Manichei di Pietro di Sicilia.

XVIII. Questo Pietro fu mandato dall' Imperator Basilio a Tibrica o Tefrica capitale de' Manichei di Armenia, perchè trattasse il cambio degli Schiavi (3). Era il secondo anno, che Basilio regnava co' suoi due figliuoli Costantino e Leone (4), cioè nell'anno 871., e nel tempo che Crysocheris comandava a Tibrica. Pietro vi dimorò nove mesi, durante i quali s' instruì esattamente di tutto quello, che riguardava la Setta de' Manichei, o Pauliciani, per le frequenti conferenze, ch' ebbe con essi medesimi, e con molti Cattolici, che dimoravano seco loro. Egli seppe, ch'essi doveano mandare in Bulgaria per sedurre questi nuovi Cristiani, credendo che fosse più agevole, che riprendessero i loro errori in questi cominciamenti; imperocchè, dic' egli, accostumarono di fare in questo modo, e si espongono volentieri a gran fatiche e a gran pericoli, per la propagazione della loro dottrina. Per questo dopo il suo ritorno scrisse la loro storia, indirizzandola all' Arcivescovo di Bulgaria, per renderlo cauto contra i loro Emissarj. Il suo timore pur troppo era giusto. L' Eresia de' Manichei s' introdusse, e si stabilì nella Bulgaria, gittandovi profonde radici; e di là si stese nella restante Europa, come vedremo a suo tempo.

L' Autore dice da prima, che la maggior difesa per li semplici (4) è quella di non entrare in disputa con questi Eretici, e di non rispondere alle loro quistioni; ma di stare in silenzio, e di fuggirle; ed a tal fine giova il conoscergli. E' cosa difficile, dic' egli, a non lasciarsi sedurre; imperocchè hanno sempre in bocca de' passi del Vangelo, e di San Paolo, e convien essere ben versati nella Scrittura Santa, per discoprire i loro artifizj. Quando cominciano a par-lare

(1) *Sup. l. 51. n. 48.* Vita Hadr. *in f.* (2) Const. *in Basil. n. 95. p. 210.* (3) Petr. *p. 2. 72.* (4) *Sup. lib. 48. n. 25.* (5) *P. 6.*

ANNO DI G.C. 871.

lare ad alcuno, fanno professione di una pura morale, e di una credenza conforme a quella de' Cattolici. Riconoscono la Santissima Trinità, e anatematizzano quelli, che non la riconoscono. Dicono che nostro Signore s'è incarnato in una Vergine, e anatematizzano tutti quelli, che non confessano tutte le proprietà dell' Incarnazione. Ma lo dicono solamente con la bocca, e nel cuore hanno un'altra credenza. Essi anatematizzano volentieri Manete, e i discepoli suoi; perchè hanno de' maestri molto peggiori. Finalmente si cambiano a guisa di Camaleonte secondo i tempi, i luoghi, e le persone, per sedurre più facilmente. Quando veggono, che si presta orecchio alle loro fantasie, cominciano un poco a scoprire i loro misteri: e non li comunicano già a tutti quelli della loro Setta, ma ad un solo picciol numero, che hanno per li più perfetti.

Propone poi l'Autore la loro dottrina, che riduce a sei articoli 1. Danno due principj, un Dio buono, e un Dio cattivo. Quest'ultimo è il padrone e l' autore di questo mondo, l'altro del secolo futuro. Quando parlano un poco liberamente, dicono, che questi è quegli, che li separa da' Romani; chiamando noi con questo nome, e se stessi soli con quello di Cristiani; imperocchè dicono essi: Voi credete all' autore del mondo, e noi crediamo a quello, di cui il Signore dice nel Vangelo: Voi non avete giammai udita la sua voce, nè veduta la sua figura. 2. Odiano la Santa Vergine, non ponendola nè pure tra le virtuose persone, e dicono, che nostro Signore non è stato formato di lei, ma che portò il suo corpo dal Cielo, e che dopo averlo messo al mondo, ella ebbe alcuni altri figliuoli da Giuseppe. 3. Rigettano essi la comunione de' tremendi misteri del Corpo e del Sangue di nostro Signore, e dicono, che non fu pane e vino quel che diede a' suoi discepoli nella cena; ma che diede loro le sue parole in forma simbolica, come di pane o di vino. 4. Non ricevono essi la figura della Croce, e le fanno mille oltraggi. 5. Non ricevono alcun libro del Testamento Vecchio, trattando i Profeti come altrettanti impostori, e rubatori. Ma ricevono i quattro Vangeli, le quattordici Epistole di San Paolo, quella di San Jacopo, le tre di S. Giovanni, quella di San Giuda, e gli Atti degli Apostoli parola per parola come gli abbiamo noi. Hanno parimente delle lettere di Sergio loro dottore; ma rigettano le due di San Pietro, l'odiano, e l' oltraggiano molto. 6. Rigettano i Sacerdoti della Chiesa, arrestandosi al solo nome, perchè nel Vangelo si dice, che i vecchi, *Presbyteri*, si raccolsero contra il Signore.

Pietro di Sicilia fa poi la storia de' Manichei, cominciando dal racconto di San Cirillo di Gerusalemme, che si è riferito a suo luogo (1). Espone poi quel che ne dicono Socrate Istorico e Santo Epifanio (2); indi passa alla sua storia particolare, che riprende dal regno di Costantino, o piuttosto Costante nipote di Eraclio, e seguita fino al suo tempo. Riportai in varj luoghi della mia storia tutto quello, che mi parve considerabile (3) in quella di Pietro di Sicilia; ed è l' unico, che ci dimostri il legame degli antichi e de' nuovi Manichei, che vedremo poi quanto importi.

Crysocheris capo de' Manichei di Armenia (4) avea gran riputazione di valore e di prudenza, e incomodava molto i Romani, per le scorrerie, che facea sopra le loro terre; e per gli schiavi, che prendea. Perciò l'Imperator Basilio gli mosse la guerra dal principio del suo regno, e costrinselo a rinchiudersi in Tefrica sua Capitale. Ma andando in lungo l'assedio, dovette l'Imperator ritirarsi, per mancanza di viveri. In un' altra campagna (5) abbruciò egli Argaut, ed alcune altre piazze de' Manichei; ed essendo di ritorno a Costantinopoli, pregò egli Dio per intercessione di San Michele, e di Santo Elia (6), di non torlo dal mondo prima di aver conficcate tre frecce nella testa di Crysocheris. In effetto nel seguente anno una parte del-

(1) *Sup. lib.* 8. *n.* 20. (2) Petr. *p.* 34. *p.* 40. (3) *Sup. lib.* 45. *n.* 54. 55. (4) *Constant. in Basil. n.* 37. (5) *N.* 40. (6) *N.* 41.

delle sue truppe assalì i Manichei, gridando (1): La Croce ha vinto. Furono essi sconfitti, e Crysocheris restò ucciso nel fuggire. Si mandò la sua testa all' Imperatore, che agevolmente potè adempiere al suo voto, tirandole dentro tre frecce (2). I Manichei rimasero indeboliti da questa vittoria, ma non rovinati.

Conversione de' Russi.

XIX. Verso il medesimo tempo, cioè sotto l' Imperator Basilio e il Patriarca Ignazio, avvenne la conversione de' Russi; quella nazione sì feroce ed empia (3), che avea cominciato a comparire sotto il precedente Regno (4). Basilio li trasse a forza di regali d'oro, d'argento, e di drappi di seta, per trattar seco loro, a fare la pace, a permettere loro, che si facessero battezzare, a ricevere un Arcivescovo ordinato dal Patriarca Ignazio. Quando esso giunse tra loro, si dice che si sia acquistata autorità per mezzo di questo miracolo. Il Principe de' Russi, avendo raccolta la nazione, e sedendo co' vecchi, che componevano il suo Consiglio, ed i più affezionati alla loro antica superstizione, deliberavano, se avessero da abbandonarla, per ricevere la Cristiana Religione. Chiamarono l' Arcivescovo, domandandogli quel che loro andasse a insegnare. Egli mostrò loro il libro del Vangelo, e raccontò alcuni miracoli di Gesu-Cristo, ed alcuni ancora dell' antico Testamento. I Russi dissero: Se non veggiamo noi alcuna di siffatte maraviglie, e principalmente come quella, che tu hai raccontata de' tre fanciulli nella fornace, non ti ascolteremo volentieri. L' Arcivescovo rispose: Quantunque non sia permesso di tentar Dio, tuttavia se voi siete veramente risoluti di attaccarvi a lui, domandate ciò che volete, e sarà fatto fuor di ogni dubbio, in considerazione della vostra fede; quantunque noi ne siamo indegni. Domandarono, che quel libro medesimo, ch' egli tenea, fosse gittato nel fuoco, ch' essi avrebbero acceso, e promisero, che se non si abbruciava, essi crederebbero. L' Arcivescovo levò gli occhi e le mani al Cielo, e disse: Signor Gesu-Cristo, sia glorificato il vostro santo nome in faccia di tutto questo popolo. Si gittò in una fornace ardente il libro del Vangelo, e dopo esservi stato dentro parecchie ore, si estinse il fuoco, e il libro fu ritrovato intero, senza che nè gli orli stessi, nè i fermagli ne rimanessero guasti. I barbari maravigliandosi cominciarono, senza esitare, a domandare il Battesimo.

Anno di G.C. 871.

Lettere di doglianza di Fozio.

XX. Frattanto Fozio esiliato, e rinchiuso, scrisse a Basilio in tal modo (5): Uditemi, clementissimo Imperatore, io non vi ricordo presentemente la nostra antica amicizia, nè i tremendi giuramenti e le promesse, nè la sacra unzione, nè l' incoronazione, nè i Santi Misteri, che avete voi ricevuti dalle mie mani, nè la spirituale adozione del vostro figliuolo. Niente dico di tutto questo; non vi espongo altro che i comuni diritti della umanità. Tutti gli uomini Greci e barbari levano la vita a coloro, che condannano a morte; ma quelli, che vogliono lasciar vivere, non gli sforzano a morire dalla fame, o da mille altri mali. Quanto a me sopporto una vita più crudele della morte. Sono schiavo, privo di tutto, di parenti, di servi, di amici, in somma di ogni umano soccorso; e tuttavia, quando conducevano incatenato il divin Paolo, non s'impediva, che fosse servito da' suoi amici; e quantunque venisse tratto alla morte, ritrovava qualche umanità ne' Pagani, nemici di Gesu-Cristo. Quel che vi ha di più nuovo, ci tolsero ancora i libri. Hanno forse paura, che sentiamo noi la parola di Dio? Se facciamo male, bisognava aggiungere libri e maestri ancora per instruirci. Se non facevamo male, perchè farne a noi? Giammai niun Cattolico fu trattato in tal modo dagli Eretici. Riferisce l' esempio di Santo Atanagio, di San Giangrisostomo, e di parecchi altri fino a San Niceforo, perseguitato da Leone l' Armeno. Si duole poi, che si sieno rovinate le Chiese e gli Ospitali, che aveva egli fabbricati, come se si volesse danneggiare l' anima sua; levangoli da un lato i libri, che potevano ammaestrarlo, e dall' altro i mezzi di pagare i peccati suoi. Non ci lascia-

(1) N. 42. (2) N. 43. (3) Const. in Basil. n. 96. (4) Sup. lib. 50. n. 11. (5) Ep. 97.

Anno di G.C. 871.

sciano di vita, soggiung' egli, se non quella parte, che ci abbisogna per sentire i mali nostri. Così soffriamo noi quel che ha la morte di più doloroso, senza ricevere la sola consolazione, ch' essa ci porge, di finire le sofferenze. Riflettevi, o Signore, e se la vostra coscienza di uomo non vi rimorde, accrescete alle nostre pene; se' vi rimorde, non aspettate quel giudizio, quando il pentirsi non giova. Sovvengavi, che siete uomo, quantunque Imperatore; che vestite la stessa carne come ogni particolare; che abbiamo lo stesso Maestro, lo stesso Creatore, il medesimo Giudice. Io non vi domando nè dignità, nè gloria, nè prosperità; ma quel che i Barbari non negano a' loro schiavi, di condurre una vita, che non sia peggior della morte, o di essere presto liberato da questo corpo.

Scrisse ancora al Patricio Baanes in questi termini (1): Un tempo i Romani, e i Greci, per non dire i Cristiani, aveano limiti nel male, che facevano a' loro maggiori nemici. I barbari hanno delle regole ne' gastighi; e si dice che vi sono delle fere medesime, che la perdonano agl' infelici. Tuttavia lo stato, in cui mi avete messo, voi che siete tanto umano, mi rese infermo; ha un mese che io lo sono, ho bisogno di un medico, spesso siete stato pregato, ch' egli mi visiti; e tuttavia dov' è l' umanità e il Cristianesimo? voi non lo accordaste. Io non posso ancora risolvermi a chiamarvi barbaro, o feroce animale. A voi tocca il considerare, dopo aver inventati contra di noi così strani supplicj, e sì inauditi sotto il sole, qual nome potreste rinvenire conveniente alle vostre azioni, in cambio di quelli di Cristiani, di Romani, di Greci, di barbari, o di feroci animali. Quanto a me, se cedo alla malattia, sappiate, che io riporterò sopra voi una più illustre vittoria, lasciando la mia violenta morte in monumento eterno della vostra inumanità. Tal' era la dolcezza e la pazienza di questo preteso confessore.

Si veggono le stesse iperbole e lo stesso rammarico in molte altre sue lettere, particolarmente in una lunghissima a' Vescovi del suo partito. E' questa un' apologia contra le accuse dategli da alcuno, che non' nomina egli (2). Perchè, dic' egli, si approfitta più agevolmente degli avvisi dati in tal modo, senz' accennar chi si sia. Si duole, che questo calunniatore pretenda d'indovinare i suoi medesimi pensieri, per rinfacciargli, che abbia egli perduta la ragione, a segno di dispregiare le leggi di Dio, e di tradire tutta la Chiesa: cioè che si pubblicava, che avesse egli disegno di far pace col Papa e con Ignazio. Non già, dic' egli (3), che i mali, che mi opprimono, non sieno capaci di farmi perdere il senno; e in questo passo descrive pateticamente le sue sofferenze; ma egli dice che l' amico, il qual lo accusa di tradire la Chiesa, è più crudele di tutt' i suoi persecutori. Fa uso di tutto l' artifizio della sua eloquenza, per ricoprirlo di confusione, e perchè ritorni in se stesso. Io non mi maraviglio, dic' egli (4), che mi abbandonino nello stato, in cui sono; quantunque sotto il mio nome sia un abbandonare la verità; quel che non si può comportare è questo, che si voglia attribuire a me medesimo la cagione di questo abbandono. Riferisce poi come una prova della bontà della sua causa, e di un evidente miracolo (5), che niuno si sia diviso da lui, in così gran tempesta, nè grande nè picciolo; nè Vescovo di oscura o d'illustre Città. Gl' ignoranti, i dotti, gli eloquenti, i virtuosi, un solo non ha ceduto al tempo, nè si lasciò trasportare dal torrente: ed è vero, che non vi furono altri, che i cento Vescovi stati ordinati da Metodio e da Ignazio, i quali soscrissero nell' ottavo Concilio. Fozio seppe ritenere nel suo partito tutti quelli, che aveva egli ordinati, ch' erano più di trecento. Ritornò poi a' dolci modi, e spese tutte le più tenere espressioni della carità, per mitigare colui, che aveva egli offeso. Indi si rivolge a' Vescovi, esortandogli a dimorar costanti, e termina pregandoli di fare orazioni per l' Imperatore.

XXI. Attardo eletto Vescovo di Tours aven-

(1) *Epist.* 224. (2) *Epist.* 174. (3) *P.* 249. (4) *P.* 255. (5) *P.* 257.

Lettere del Papa per la Francia.

avendo portato a Roma gli atti e le lettere del Concilio di Douzì con quelle del Re Carlo, il Papa Adriano confermò la sua elezione; ma non approvò la condanna d'Incmaro di Laon, come si vede dalle sue lettere, l'una a' Vescovi del Concilio, l'altra al Re. Egli dice a' Vescovi (1), che secondo il loro desiderio egli stabilì Vescovo Attardo, Metropolitano cardinale della Chiesa di Tours, allegando, per autenticare le traslazioni, la falsa decretale di Papa Antero. Soggiunge, che Attardo conserverà il suo diritto sopra quanto rimane alla Chiesa di Nantes. Che sua vita durante non vi sarà altro Vescovo nell'una, e nell'altra, ma solo dopo la sua morte sarà eletto l'Arcivescovo di Tours secondo il solito, e ordinato da' suoi Suffraganei; e che se la Chiesa di Nantes ritorna al suo primo stato, questa unione temporale fatta per necessità non le nuocerà in alcun conto; e non sarà che non abbia ella un Vescovo particolare.

Quanto a Incmaro di Laon il Papa dice: Poichè gridava nel Concilio, che volea venire a difendersi dinanzi alla Santa Sede, non si conveniva profferire condanna veruna contra di lui; ma come l'avete voi giudicato, salvo il giudizio della Santa Sede, noi vogliamo, che venga egli con un legittimo accusatore a Roma, perchè sia esaminato in nostra presenza, in un Concilio; non potendo noi giudicare senza cognizione di causa; e voi non avete a dolervi, che sia la sua causa da noi riveduta; perchè la verità risplende tanto più, quanto è più spesso esaminata. Frattanto proibiamo, che si elegga un altro Vescovo nella Chiesa di Laon. E' questa lettera del settimo giorno delle calende di Gennajo, indizione quinta, cioè del ventesimosesto giorno di Dicembre 871.

La lettera al Re Carlo comincia dal lamentarsi (2), che non riceva egli con bastevole sommissione le paterne correzioni del Papa. Intorno ad Incmaro di Laon, ripete parola per parola quel che avea scritto a' Vescovi, e vuole che il Re lo mandi a Roma scortato. Ripete parimente quel che avea detto di Attardo di Tours, e prega il Re di proteggere questa Chiesa sì venerabile; poi soggiunge: Voi sapete, che ogni Monistero debb'essere, a norma de' Canoni, in potere del Vescovo; e il dispregio di questa regola accagionò la rovina di molti Monisteri; come quello di San Medardo di Tours, dove sono i primi Vescovi, San Lidorio, e San Gaziano; come Marmoutier, e molti altri nella medesima Città. San Medardo è un Priorato nel borgo de la Riche.

Lettera gagliarda del Re Carlo al Papa.

XXII. Avendo Attardo portata questa lettera al Re, ne rimase oltre modo offeso, e vi rispose con una lettera risolutissima, che si ritrova ancora nelle opere d'Incmaro di Reims; e ch'è di suo stile (3). Risponde a capo per capo a tutta la lettera; e si duole da prima, che il Papa lo accusi di mormorare contra le sue correzioni. Nelle vostre lettere precedenti, dic'egli, mi chiamaste spergiuro, tiranno, perfido, e dissipatore de' beni ecclesiastici, senza che io ne sia convinto; in questa mi accusate di mormorare, che anche questo è un gran male secondo la Scrittura; e volete, che io riceva volentieri le vostre correzioni (4). Questo sarebbe tacitamente un confessarmi reo di questi falli, e rendermi indegno non solo delle funzioni di un Re, ma della comunione della Chiesa. Scriveteci come conviene al vostro e al nostro ministero (5), come hanno fatto i vostri predecessori; e questo riceveremo con letizia e con riconoscenza.

Dicono le vostre lettere: Noi vogliamo, e noi ordiniamo con l'apostolica autorità, che Incmaro di Laon venga a Roma dinanzi a noi appoggiato all'autorità nostra. Si ammira da noi, dove l'autore di questa lettera abbia trovato, che un Re, obbligato a correggere i cattivi, e gastigare le colpe, deggia mandare a Roma un reo condannato a norma delle regole; atteso principalmente, che prima della sua deposizione restò convinto in tre Concilj, di avere intrapreso contra il pubblico riposo, e che dopo la sua deposizione persevera nella sua disubbidienza. Noi siamo anche obbligati a scri-

(1) *Ep.* 32. *to.* 8. *Conc. p.* 932. (2) *Ep.* 33. (3) *To.* 2. *p.* 702. (4) P. 73. (5) P. 75.

ANNO DI G.C. 871.

a scrivervi, che noi altri Re di Francia, nati di regia stirpe, non siamo sin ora stati tenuti per Luogotenenti de' Vescovi, ma per Signori della terra; e come dice San Leone, ed il Concilio Romano, i Re e gl'Imperatori stabiliti da Dio per comandare sopra la terra, hanno permesso a' Vescovi (1) di regolare gli affari secondo le loro ordinanze; ma non furono gli Economi de' Vescovi. E se voi volgerete i registri de' vostri predecessori, non troverrete già, che scrivessero a' nostri, come voi ci avete ora scritto. Rapporta poi due lettere di San Gregorio, per dimostrare con qual modestia egli scrivesse, non solo a' Re di Francia, ma agli Esarchi d'Italia. Insiste egli sopra la regia autorità stabilita da Dio. Riferisce il passo di Papa Gelasio intorno alla distinzione delle due potenze spirituale e temporale, da me riportato a suo luogo (2).

Non ci fate dunque più scrivere, soggiunge egli (3), de' comandamenti, o delle minacce di scomunica, contrarie alla Scrittura ed a' Canoni. Imperocchè, come dice San Leone, il privilegio di San Pietro sussiste, quando si giudica con la sua equità; donde ne seguita, che quando non si usa questa equità, il privilegio più non dura. Quanto all'accusatore, che voi ordinate, che venga con Incmaro; quantunque sia cosa contra tutte le regole, io vi dichiaro, che se l'Imperator mio Nipote mi assicura della libertà delle strade, e che io abbia la pace nel mio Regno contra i pagani, verrò io medesimo a Roma ad esibirvi nella mia persona l'accusatore, e con tanti irreprensibili testimonj, che ben si vedrà, che aurò avuta ragione di accusarlo. Finalmente vi prego di non mandare più nè a me, nè a' Vescovi del mio Regno, di quelle lettere, che ci avete sin ora mandate, perchè possiamo noi rendere sempre, come desideriamo, alle vostre lettere, e a' vostri Legati l'onore e il rispetto, che lor si conviene. Era questa risposta in un quinterno sugellato, accompagnata da una picciola lettera di messaggio.

I Vescovi del Concilio di Douzi (4) risposero al Papa quasi della medesima maniera (5). Abbiamo trovato, dicono essi, nelle vostre lettere alcune cose, che da noi si son fatte rileggere parecchie volte, dubitando di non averle intese bene; e dal racconto del nostro confratello Attardo abbiamo compreso, che la grandezza delle vostre occupazioni non vi permise di leggere distesamente gli atti del nostro Concilio, nè con la necessaria attenzione la nostra lettera. Ci prendiamo dunque la libertà di rappresentarvi, che prima di condannare Incmaro abbiam fatto leggere nel nostro Concilio il Canone di Sardica intorno alle appellazioni alla Santa Sede. In questo luogo la lettera de' Vescovi è imperfetta; solamente si vede, che volevano essi provare, che l'appellazione d'Incmaro non dovea giudicarsi a Roma, ma in Francia da' Giudici delegati, secondo il Concilio di Sardica.

Risposta mite del Papa.

XXIII. L'Arcivescovo Attardo ritornò a Roma a portare queste risposte, e riportò indietro una lettera del Papa al Re Carlo (6), molto diversa dalle precedenti, domandando scusa dell'asprezza di quelle, ed estendendosi intorno alle lodi del Re. Noi abbiamo inteso, dic'egli, da molte persone virtuose, e principalmente dal nostro Confratello Attardo, che voi siete il più grande amatore e protettor delle Chiese, che sia nel mondo, per modo che non vi ha nel vostro Regno nè Vescovo, nè Monistero, che non abbiate voi arricchito co' vostri beni, e che voi desidereste di onorare la Sede di S. Pietro, e di spargere gli atti di vostra generosità sopra il suo Vicario, e il suo Clero, e di difenderli da tutt'i loro nemici. Indi: Tenete secreta questa lettera, e non la participate altro che a' vostri più fidati servi. Noi vi assicuriamo, e promettiamo, che se voi sopravvivete al nostro Imperatore, e noi pure, quando ci donassero molte staja d'oro, non riconosceremo mai altro Imperatore Romano che voi; e presentemente, venendo il caso, il Clero, il Popolo, e la nobiltà di Roma vi desidera per Capo, Re,

(1) P. 707. (2) *Sup. lib.* 30. *n.* 37. (3) P. 701. (4) P. 706. (5) *Tom.* 8. *Conc. p.* 1539. (6) *Ep.* 34.

Re, Patrizio, Imperatore, e difensor della Chiesa. Quanto a Incmaro di Laon, il Papa dichiara, che non vuole ingerirsi nella sua appellazione, se non a norma de' Canoni, e promette dopo andato a Roma, di rimetterne il giudizio colà. Questa è l' ultima lettera, che abbiamo noi di Papa Adriano, che morì verso la fine di quest' anno 872.

Santo Atanagio Vescovo di Napoli.

XXIV. Morì nel medesimo anno Santo Atanagio Vescovo di Napoli. Sin da allora era questa Città una delle più considerabili d' Italia, per la pietà de' suoi abitanti, per la moltitudine delle Chiese, e de' Monisteri. Vi si celebrava l' Offizio divino, in Greco e in Latino (1), e talvolta v' erano due Vescovi per le due nazioni. Era Atanagio fratello di Gregorio Governatore della Città, e ne fu ordinato Vescovo nell' anno 850. In età di soli anni diciotto; tantò allora si osservavano poco i Canoni. Venuto a morte Gregorio, ebbe in Successore Sergio suo figliuolo, uomo leggiero e interessato, e del tutto diverso dal Padre. Spesso veniva corretto dal Vescovo suo Zio, che gli dava salutari avvertimenti, cosa che non potea soffrirsi dalla moglie di Sergio; che gli dicea, che se voleva egli essere il Signore di Napoli, non solo non gli conveniva piegarsi alle rimostranze del Vescovo, ma doveva allontanarlo dalla Città, e anche farlo perire.

Sergio persuaso da sua moglie, fece ascondere in sua propria casa armate genti; ed avendo mandato a chiamare il Vescovo Atanagio, sotto pretesto di tenere un Consiglio, fecelo arrestare e spogliare de' suoi abiti Sacerdotali, e metterlo in una stretta prigione. Tutta la Città ne fu commossa, e andò a richiederlo a Sergio. I Greci, i Latini, i Sacerdoti, i Monaci si portarono al Palagio; ed Antonio Abate venerabile per la sua età, e per l' austera sua vita, si pose alla testa del Clero, facendosi sostenere per la sua debolezza. Gran rinfacciamento fece a Sergio, e lo minacciò della sua perdita, e di quella di tutta la Città, se non gli ristituiva il suo Pastore. Sergio richiese tempo per deliberare, e lo rimandò tre volte indietro. Finalmente vedendo, che il Clero minacciava di spogliare tutti gli Altari, e di fulminar lui medesimo con perpetuo anatema, a capo di otto giorni ristituì Atanagio, e finse di domandargli perdono; ma ritenne i fratelli suoi, che avea parimente fatti arrestare.

Indi veggendo quanto lieto fosse il popolo per la libertà del Vescovo, si pentì di averlo sciolto, e fecelo guardare da spie, che non permetteano, che persona se gli accostasse. Atanagio avendo pregato invano suo nipote a trattarlo in altro modo, sugellò col suo impronto il tesoro della Chiesa; ponendovi sopra questa inscrizione: Anatema a chi farà aprire questa porta in mia assenza, e che non abbia ordine mio; e si ritirò nell' Isola del Salvatore, distante da Napoli mezza lega, o dodici stadj. Sergio gli fece dire: Se vuole vivere in riposo, prenda il monastico Abito, e lasci me dispositor della Chiesa, e mi lasci licenziare i Cherici da lui condotti. Atanagio rispose: Io non abbandonerò volontariamente la Sposa, che Dio mi ha data, e non coloro, che mi seguirono per carità. Altro non domando a Sergio, se non che mi lasci in luogo sicuro, fino a tanto che Dio gli tocchi il cuore.

Avendo Sergio avuta questa risposta, raccolse alcune truppe di Napolitani e di Saraceni, e per nove giorni assediò l' Isola, dov' era Atanagio; il che risaputosi dall' Imperator Luigi, vi mandò Marino Governator di Amalfi con venti barche, che misero in fuga le truppe di Sergio, e condussero il Vescovo Atanagio in Benevento, dov' era l' Imperatore, che lo trattò con grande onore. Sergio disperato, che gli fosse fuggito dalle mani, sforzatamente levò il tesoro della Chiesa, e ne dissipò tutte le ricchezze; fece battere alcuni Sacerdoti, e strascinarli nudi per le vie, dando le Chiese in poter de' Laici, che ne comperarono la custodia a danaro. Era la Città di Napoli in estrema costernazione.

Essendone Papa Adriano avvertito, scrisse una lettera a Sergio, ed un' altra al

(1) Vita Auct. Pet. Gaff.

ANNO DI G.C. 873.

al Clero, ed al popolo di Napoli; ordinando loro sotto pena di anatema di ricevere il loro Vescovo. Essi non ne fecero conto alcuno, per il che Anastagio Bibliotecario, e l'Abate Cesario andarono a Napoli per nome del Papa, e dell'Imperatore, e profferirono l'anatema. Frattanto il Santo Vescovo andava qua e là errante e afflitto; e la moglie di Sergio, che non cessava mai di perseguitare questo Prelato, mandò persone in Roma, perchè lo avvelenassero. Dio lo difese da questo pericolo, e si ritirò a Sorrento. Un giorno ritrovandosi col Vescovo Stefano suo fratello si pose a piangere amaramente. Stefano gliene domandò la cagione, ed egli rispose: Ecco la infelice Città di Napoli anatematizzata per nome del Papa, e per me. Se la morte coglie o l'uno o l'altro, come può avvenire, che sarà di essa? Anderò a Roma, pregherò il Papa, che voglia liberarla da questa scomunica. Lo fece, e Papa Adriano mandò un Vescovo chiamato Domenico a levar la censura. Indi mentre che Atanagio andava coll' Imperator Luigi per essere ristabilito nella sua Sede, morì nell'Oratorio di San Quiricio, sei miglia discosto da Monte Casino, il giorno quindicesimo di Luglio, indizione quinta, ch'è nell'anno 872. Fu Vescovo per anni ventidue, e la sofferta persecuzione durò mesi ventuno. Onora la Chiesa la sua memoria nel giorno della sua morte. (1).

Morte di Adriano II. Giovanni VIII. Papa.

XXV. Frattanto l'Imperator Luigi inseguiva a mano armata Adalgiso Duca di Benevento. Nell'anno 871. questo Duca avea chiamato contra di lui i Greci, e fece ribellare la parte meridionale dell'Italia (2). Luigi assoggettò i rubelli, e ritornò vittorioso a Benevento, il cui Duca fingea d'essergli fedele (3). Ma avendo egli licenziate le sue truppe, cercò questo traditore di sorprenderlo nel suo Palagio, mentre che dormiva sul mezzogiorno. Si salvò l'Imperatore dentro a una torre, e vi si difese per tre giorni. Finalmente il Vescovo di Benevento ottenne, che fosse lasciato andare, facendo un giuramento. Furono portate alcune reliquie, l'Imperatore giurò con la Imperatrice, con la Principessa sua figliuola, e con tutt'i suoi, di non prender mai vendetta di questo attentato, e di non andare colle armi sopra le terre di Benevento. Essendo in tal modo partito, prese il cammino di Ravenna, e mandò a dire a Papa Adriano, che gli andasse incontro, per assolvere lui e tutt'i suoi da questo giuramento. L'anno seguente 872. l'Imperatore andò a Roma nella Pentecoste, e vi fu incoronato da Papa Adriano, probabilmente per lo Regno di Lotario. Egli si dolse in piena assemblea del tradimento di Adalgiso, che venne dal Senato dichiarato nemico dello Stato. L'Imperatore andò poi a Benevento. Ma Adalgiso sostenuto da' Greci non fu vinto facilmente, e la guerra durò fino all'anno 873.

Prima che terminasse la guerra, morì Papa Adriano nel mese di Novembre 870. dopo aver tenuta la Santa Sede quasi cinque anni; e la Domenica del giorno quattordicesimo di Dicembre ebbe in Successore (4) Giovanni VIII. allora Arcidiacono della Chiesa Romana, che occupò la Sede per dieci anni. Avendo egli tenuto alla fonte un de' figliuoli di Adalgiso, l'Imperator Luigi, che temea di non terminar la guerra in suo vantaggio contra questo Duca, mandò a pregare Papa Giovanni, che andasse a ritrovarlo a Capua, ed a riconciliargli, affine che apparisse aver egli perdonato al Duca ad instanza del Papa.

Carlomanno cieco.

XXVI. In Francia il Re Carlo sapea, che i malcontenti del suo Regno metteano tutte le loro speranze nel suo figliuolo Carlomanno, onde fece raccoglie re nell'anno 873. un Concilio a Senlis (5), dove facea custodire questo Principe. Carlo vi presentò la sua instanza indirizzata ad Ansegiso Arcivescovo di Sens (6), e ad Ildegario Vescovo di Meaux: perchè avea quest'ultimo ordinato Diacono Carlomanno; ed Ansegiso era suo Metropolitano. La instanza era parimente indirizzata a' Vescovi della Provincia di Reims,

(1) Mart. R. 15. *Jul.* (2) Ann. Bert. 871. (3) Metens. 872. (4) Ann. Bertin. 872. Ann. Bert. 873. (5) Ann. Bert. 873. (6) *Tom.* 9. *Conc.* *p.* 259.

Reims, perchè Senlis ne dipendea; tutti dissero il loro parere, e per giudizio del Concilio Carlomanno fu deposto dal Diaconato, e da ogni grado Ecclesiastico, e ridotto alla comunione laica. Ma questo giudizio, non che disanimargli, accrebbe le loro speranze; imperocchè dicevano essi, che non essendo allora questo Principe più Ecclesiastico, potea regnare; e risolvettero al primo incontro di metterlo in libertà: il che avendo saputo il Re Carlo, lo fece di nuovo giudicare intorno alle colpe, delle quali non avevano i Vescovi potuto prender cognizione; e venne condannato a morte. Ma per dargli campo di far penitenza, e torgli i modi di eseguire i suoi disegni, si decise ad una voce di fargli trarre gli occhi (1). E tale fu il cattivo fine della sua sforzata ordinazione.

Secondo Concilio di Douzi. Duda Religiosa.

XXVII. L'anno seguente 874. il tredicesimo giorno di Giugno, fece il Re Carlo convocare un secondo Concilio a Douzì, composto di Vescovi di molte Provincie. Questo Concilio scrisse una lunga lettera a' Vescovi di Aquitania contra due frequenti abusi di quel tempo; i maritaggi incestuosi, e le usurpazioni de' beni della Chiesa. Per autorizzare i matrimonj tra' parenti si volea che prevalesse l'indulgenza usata da San Gregorio con gl' Inglesi, nel cominciamento della loro conversione (2). Se non che egli aggiungea, che quando fossero essi confermati nella fede, avessero da osservare la parentela fino alla settima generazione.

Questo medesimo Concilio fece un Decreto in occasione di una Religiosa, chiamata Duda, che per divenire Abadessa avea fatta una congiura con un Sacerdota chiamato Umberto, al quale s'era ella abbandonata. Avevalo essa indotto a scrivere alcune lettere a diverse persone, per far deporre la sua Abadessa, e subentrar ella in suo luogo (3). Umberto mandò le sue lettere fino a' Commissarj del Re: dinanzi a' quali restò convinto di menzognere, di spergiuro, d'infedele, e di calunniatore contra l'Abadessa, alla quale avea prestato giuramento; e contra il suo Superiore. Duda divenne gravida, e dichiarò, che lo era del Sacerdote Umberto; ma egli lo negava, e domandava di essere ricevuto a purgarsene per via di giuramento, e di far giurare alcuni altri Sacerdoti intorno alla sua innocenza, secondo l'uso del tempo. Due Religiose Berta ed Erpreda erano complici della colpa di Duda, come aveano confessato.

Anno di G.C. 874.

Dichiarò il Concilio, che Umberto non si avesse a ricevere a purgarsi, per via di giuramento, del suo fallo commesso con Duda (4), come colui, ch' era già convinto come spergiuro e calunniatore. E perchè secondo le leggi ed i Canoni, dovevano essere esaminati e giudicati su la faccia del luogo; si commise, che alcuni deputati del Concilio si trasferissero al Monistero con de' Commissarj del Re. Interrogheran essi separatamente (5) le Religiose, per vedere se stessero ferme nelle loro deposizioni. Duda doveva essere esaminata del tempo e del luogo, dove avea commesso il delitto, e si aveva a rappresentarle quanto fosse enorme tanto quello di cui si accusava, quanto la sua calunnia. S' interrogheranno separatamente le due complici Religiose, per vedere, se stanno salde. S' interrogherà parimente il Sacerdote Umberto; se confessa, si farà andare dinanzi alla comunità con Duda, e con le loro complici, perchè confermino la loro confessione. Se Umberto nega, verrà dinanzi a' Deputati del Concilio, a' Commissarj del Re, a' Sacerdoti, ed al Clero dal Monistero, all' Abadessa, e alla sua comunità. Duda e le sue complici vi anderanno parimente, lo convinceranno, riferendo le circostanze del tempo, e del luogo, secondo la cognizione, che ne avranno. Se confessa, la penitenza sarà più mite; ma se persiste a negare, si farà giurar Duda, e le sue complici, di dire il vero. Indi faranno esse testimonianza contra Umberto, che trovandosi parimente così convinto da tre testimoni, sarà in nome del Concilio deposto da' Deputati, e mandato in perpetuo esilio in paese lontano da' Commissarj del Re. Sarà rinchiuso in un Monistero per far pe-

(1) Ann. Fuld. 873. (2) *Sup. lib. 30. n. 38.* Greg. 12. *ep. 32. Interr. 7.* (3) P. 265. (4) N.3. (5) *N.4.*

Anno di G.C. 874.

penitenza, lasciandogli la sola comunion laica.

Quanto a Duda, dopo averle lette le autorità de' Padri, e la regola di San Benedetto, perchè vegga l'enormità del suo fallo, sarà messa in penitenza; e primieramente sarà battuta con verghe sopra il dosso nudo, in presenza dell'Abadessa e delle sorelle, ma senza che vi sia uomo alcuno. Dimorerà divisa dalla comunità per tre anni, senza entrare nell'Oratorio, secondo il ventesimoquinto capitolo della regola. I tre anni seguenti pregherà con le sorelle, non già nel coro, ma dietro alla porta, nel luogo che le sarà accennato, in modo che sia da tutti veduta. Nel settimo anno ella anderà all'offerta, ma l'ultima di tutte; e dopo i sette anni riceverà la comunione del Corpo e del Sangue di Nostro Signor Gesù-Cristo, se avrà degnamente compiuta la sua penitenza. In tutta la rimanente sua vita si eserciterà ella in atti d'umiltà, e nelle mortificazioni. Ma l'Abadessa si guarderà, secondo la regola (1), dal trattarla con indiscreto rigore.

Le due complici Berta, ed Erpreda (2) doveano scoprire la colpa loro nota, non essendo obbligate al segreto, come lo sono i Confessori. Saranno dunque battute con verghe moderatamente, e faranno penitenza a proporzione come Duda, ma solamente per tre anni. Questo Decreto, come la lettera Sinodale, sono probabilmente opera d'Incmaro, come si può giudicare dalla lunghezza dello stile, e dalla copia delle citazioni.

Statuti Sinodali d'Incmaro.

XXVIII. Nel medesimo anno tenne egli un Sinodo nel mese di Luglio, in cui diede a' suoi Parrochi i cinque seguenti articoli (3). Si dice, che alcuni Sacerdoti della nostra Diocesi trascurano le loro Parrocchie, e ricevono la prebenda nel Monistero di Montfaucon (4); e che alcuni Canonici dello stesso Monistero prendono delle Parrocchie in campagna. Si chiamava prebenda la distribuzione in ispezie, che ricevea ciascun Canonico per sua sussistenza; donde si prese poi la parola per un posto di Canonico. Incmaro riferisce dipoi i Canoni, che proibiscono a' Cherici di passare da una Chiesa all'altra; e più ancora di tenerne due insieme. Quelli, dic' egli, che vogliono avere ad un tratto la sicurezza de' Monisteri, e il profitto della decima, non possono soddisfare insieme al dovere di Parroco, e di Canonico. Se la notte convien battezzare un fanciullo in pericolo, o portare il Viatico ad un infermo, il Canonico non uscirà del Chiostro per andare alla villa. Per ciò, se un Sacerdote per mal corporale, o per qualche peccato segreto, vuol ritirarsi in un Monistero, rinunzj per iscritto al titolo della sua cura; altrimenti dimori in essa. I Monisteri di Canonici erano in quel tempo ancora rinchiusi come quelli de' Monaci, ed erano luoghi di sicurezza in mezzo alle ostilità, che regnavano allora. Seguita Incmaro (5): Io vi ho spesso avvertiti intorno a' Matricolati, come abbiate a ricevergli, e distribuir loro una parte della decima. Erano questi i poveri registrati nella Matricola della Chiesa, come si è detto, parlando della regola di San Crodegango (6). Continova egli: Vi ho proibito di prendere, per registrare altrui nella Matricola, nè dono nè servigio che sia nella casa od altrove. Torno a proibirvelo, imperocchè questo è un vendere la limosina, e vi dichiaro, che il Sacerdote, che lo farà, sarà deposto, e non avrà, nè pure come povero, la parte della decima, che ricevono i Matricolati.

Rinnova il divieto di frequentare le donne (7), e dice: Io non m'informerò, se avete voi peccato con esse, ma se le avete visitate fuori di tempo. Voi dovete scegliere, o di rinunziare a questa frequenza, o al vostro Ministero. Sento, che alcuni tra voi trascurano le loro Chiese, e comperano degli allodiali (8), cioè delle terre in propria spezialità, coltivate da essi, fabbricandovi delle case, dove dimorano delle donne; e non lasciano questi fondi alla Chiesa, secondo i Canoni, ma a' loro parenti, o ad altri. Sappiate, che io gastigherò severamente a norma delle rego-

(1) C.64. (2) N.8. (3) *Hinc. tom.1. p.732.* (4) *Tom.8. Conc. p. 587. c.1.* (5) C.2. (6) *Sup. lib. 42. n. 39.* (7) C.3. (8) C.4.

regole quelli, che ritroverrò colpevoli di questo abuso. E ciò perchè i Sacerdoti faceano tali acquisti co' risparmj delle loro entrate Ecclesiastiche, in danno delle limosine, e della ospitalità. Finalmente proibisce loro di dare doni a' Patroni, per ottenere Parrocchie vacanti, e porvi i loro discepoli. Voi sapete, dic' egli, che non vi ha fedele nella mia Diocesi, che voglia che la sua Chiesa rimanga senza Sacerdote; ed egli non ne può avere, se non per l'ordinazione del Vescovo. Io però non sono per ordinare il Cherico, che mi sarà presentato, se non sarò contento di lui. Nel modo da voi tenuto, siete cagione, che i Patroni non cerchino Cherici buoni. Di quà si vede, che Incmaro non ordinava Sacerdoti, che per riempiere un titolo vacante.

Concilio di Ravenna.

XXIX. Nel medesimo anno 874. Papa Giovanni VIII. andò a Ravenna, e tenne un Concilio di settanta Vescovi, dove diffinì una differenza tra Orso Doge di Venezia e Pietro Patriarca di Grado (1). Essendo morto Senatore Vescovo di Torcello, si elesse in suo luogo Domenico Abate del Monistero di Altino, ma il Patriarca Pietro ricusò di ordinarlo, perchè s' era fatto eunuco da se medesimo. Il Doge di Venezia, che volea, che Domenico fosse Vescovo, intimorì tanto il Patriarca con le minacce, ch' egli andò a Roma, pregando il Papa, ch' esaminasse l'affare, e lo decidesse. Ritornò a Ravenna col Papa. Endelmaro Patriarca di Aquileja vi andò parimente, e vi andarono gli altri Vescovi della Provincia. Finalmente si accordarono a Domenico l'entrate della Chiesa di Torcello.

Morte di Luigi II. Carlo il Calvo Imperatore.

XXX. L' Imperator Luigi II. morì nel seguente anno l'ultimo giorno di Agosto, dopo aver regnato presso a venti anni, dalla morte di suo Padre, e fu seppellito in Milano nella Chiesa di Santo Ambrogio (2). Tosto che suo Zio Carlo n' ebbe la notizia, partì da Douzì in Ardenna, e marciò in Italia con tanta sollecitudine, che arrivò a Roma nel giorno diciassettesimo di Dicembre, essendovi invitato dal Papa, che lo accolse con grandi onori, nella Chiesa di San Pietro, e nel giorno di Natale lo incoronò Imperatore (3). Offerì Carlo gran doni a San Pietro, e diceasi, che ne avesse dati anche molti a Papa Giovanni, al Senato, ed al popolo Romano.

Anno di G.C. 875.

Frattanto Luigi Re di Germania (4), altro Zio del defunto Imperatore, che, come primogenito, pretendea di avere maggior diritto di succedergli, entrò in Francia a mano armata, per costringere Carlo ad abbandonare l'Italia, e andò fino ad Attignì, dove passò la festa di Natale. Su la voce della sua andata, e prima che fosse giunto in Francia, i Vescovi della Provincia di Reims consultarono Incmaro loro Arcivescovo intorno al modo di contenersi in tale occasione. Imperocchè i Signori, che voleano darsi a Luigi, diceano che Carlo gli aveva abbandonati. Scrisse Incmaro una lunga lettera, piena di autorità di Padri (5), nella quale consiglia i suoi Suffraganei a mantenere fedeltà a Carlo, senza però dividersi dalla comunione di Luigi, ma avvertendolo del suo dovere intorno alla fede de' trattati stabiliti con suo fratello.

Ritornò il Re Luigi nel suo Regno oltre al Reno nel mese di Gennajo del seguente anno 876. (6); e l' Imperator Carlo, essendo partito da Roma nel quinto giorno del medesimo mese, andò a Pavia, dove tenne un Parlamento, e dichiarò Bosone, fratello di Richilda sua moglie, Duca di Lombardia, dandogli la corona Ducale, e la qualità di Commissario Imperiale. Questo Parlamento di Pavia è computato fra' Concilj (7), e ne abbiamo noi un atto esteso a nome de' Vescovi e degli altri Signori del Regno d' Italia, che dicono a Carlo: Poichè la divina bontà, per intercessione di San Pietro, e di San Paolo, e per lo ministero di Papa Giovanni loro Vicario, chiamò voi per l' utilità della Chiesa e di noi tutti, e v' innalzò alla Im-

(1) Rub. *lib.* 5. *p.* 243. *tom.* 9. Conc. *p.* 1235. (2) Ann. Bert. Fuld. *p.* 875. (3) Metens. 878.
(4) Met. Fuld. (5) *Opusc.* 9. *to.* 2. *p.* 157. *n.* 37. *p.* 276. *n.* 42. *n.* 32. (6) Ann. Fuld. Bertin.
(7) To. 9. Conc. *p.* 283.

ANNO DI G.C. 876.

Imperial dignità; vi eleggiamo noi per nostro unico Protettore, e Signor nostro, al quale ci soggettiamo noi con piacere, e promettiamo di osservare tutto quello, che ci ordinerete per l'utilità della Chiesa, e per la salvezza di tutti noi. E' sottoscritto quest'atto da diciassette Vescovi di Toscana e di Lombardia, il primo de' quali è Ansperto Arcivescovo di Milano; indi seguono le soscrizioni di un Abate, del Duca Bosone, e di dieci Conti. Il medesimo Concilio fece quindici Canoni o articoli di disciplina, che riguardano principalmente il rispetto dovuto agli Ecclesiastici, alla conservazione de' beni temporali delle Chiese, e all'unione tra' Vescovi e Conti. Si commette a' Laici (1) d'intervenire ne' giorni festivi agli offizj pubblici alla Città o in campagna; è vietato il celebrare la Messa nelle case, senza la permissione del Vescovo. Deggiono i Vescovi dimorare ne' Chiostri col loro Clero (2); e si rinnovano le proibizioni delle cacce, e di portar le armi a tutt'i Cherici.

Condanna di Formoso.

XXXI. Nel mese di Febbrajo di quest' anno 876. il Papa si dolse coll'Imperator Carlo di Gregorio Nomenclatore della Chiesa Romana, e di Giorgio suo genero (3). Era il Nomenclatore un offiziale, che chiamava quelli, che venivano dal Papa invitati a mangiare, ed ascoltava coloro, che gli domandavano udienza. Era questi figliuolo di Teofilatto, che avea sostenuta la medesima carica. Essendo dunque il Papa informato, che Gregorio e suo genero aveano congiurato contra di lui, e contra l'Imperatore, gli presentò la sua doglianza; poi li fece citare per l'ultimo giorno di Marzo, perchè andassero a difendersi in tal dato giorno. Essi risposero onestamente, e promisero di soddisfare al Papa. Ma differirono di giorno in giorno, sotto pretesto di malattia, sperando intanto di far morire il Papa con coloro, che gli erano affezionati, o di far entrare in Roma i Saraceni. Ma vedendo, che il Papa stava guardingo, e che si avvicinava il giorno di presentarsi, si unirono a Formoso Vescovo di Porto, a Stefano Secondicerio, e Sergio Mastro della Milizia di Costatntino, figliuolo del Nomenclatore, che non erano ancora stati citati dal Papa, ma sempre stati nemici dell' Imperatore, e che sempre s'erano opposti alla sua elezione.

Uscirono essi tutti di Roma in tempo di notte per la porta di San Pancrazio, della quale aveano le chiavi false, e che lasciarono aperta, quantunque i Saraceni corressero per tutte quelle vicinanze, e portarono via seco loro tutt'i tesori della Chiesa. Il Papa mandò loro due Vescovi, a' quali dissero quei di casa, che non sapeano dove fossero andati. Si rimise il loro giudizio ad un altro giorno; e dopo avergli ancora fatti cercare giuridicamente, il Papa raccolse il suo Concilio nella Chiesa di Nostra Donna de' Martiri, oggidì la Rotonda, dove dopo i regolari procedimenti proferì questa sentenza contra Formoso.

Formoso Vescovo di Porto, essendo stato spedito in Bulgaria dal nostro Predecessore Niccolò di felice memoria (4), seppe in tal modo guadagnare co' suoi artifizj lo spirito del Re di fresco battezzato, che lo impegnò con orribili giuramenti di non domandare mai alla Santa Sede altro Vescovo fuor che lui; e dal suo lato promise con giuramenti consimili di ritornare più presto che fosse possibile a ritrovarlo, ed ottenne da noi la permissione, le lettere, e i soccorsi necessarj a questo viaggio. Da lungo tempo è ch'egli si sforza con trame di passare da una Sede minore ad una maggiore, cioè a quella di Roma; e ☞ frattanto ha abbandonata la sua Diocesi senza il nostro permesso, è uscito di Roma, ed ha congiurato ☜ co'suoi fautori contra la salute dello Stato e del nostro figliuolo Carlo, che noi abbiamo eletto, e incoronato Imperatore. Per ciò se fra dieci giorni, cioè nel ventesimonono giorno di Aprile, di questa indizione nona, non si presenta egli per soddisfarci, ordiniamo che sia privo di ogni comunione Ecclesiastica. L'ordinate voi ancora? Tutti risposero: Noi l'ordiniamo. E se fra quindici giorni, cioè nel quarto giorno del prossimo Maggio non si presenta per soddisfarci, noi lo giudichiamo spogliato di ogni ministero Sacer-

(1) C.7. (2) C.8. (3) Joan.ep.319. (4) *Sup. lib.* 30. *n.*54.

cerdotale. Giudicate voi così? Tutti risposero: così giudichiamo. E se non si presenta fra venti giorni, cioè nel nono giorno di Maggio; o se cagiona disordini nella Chiesa, e pretende di operar contra la nostra presente sentenza, sia egli anatematizzato, senza speranza di assoluzione.

Il prudente Lettore dee sospendere il suo giudizio intorno alle colpe addossate a Formoso in questo giudizio dato lui assente. In seguito si vedrà, che passava egli per un Vescovo di gran virtù, e si può credere, che il suo maggior delitto fosse di non approvare la elezione di Carlo il Calvo per l'Impero.

Diede il Papa una simile sentenza contra Gregorio Nomenclatore, come colui, che avea disonorata la Chiesa quasi otto anni, co' suoi spergiuri, con le fraudi, con l'avarizia, con le sue rapine; avendo ambito il sovrano Pontificato, essendosi reso colpevole tanto contra l'Imperator Carlo, quanto contra il Papa di molti capi di accuse, che furono letti pubblicamente; avendo promesso di presentarsi, e di restituire quel che avea tolto alle Chiese e agli altri; ed essendo fuggito da Roma dolosamente, per cansare il giudizio, e per congiurare contra lo Stato e contra l'Imperatore. La medesima sentenza comprendea Stefano Secondicerio fratello di Gregorio, come reo di avere saccheggiate, e spogliate molte Chiese: Giorgio genero di Gregorio, accusato di adulterj, di omicidj, e particolarmente di aver saccheggiato il tesoro del Palagio di Laterano: Sergio Mastro della milizia, e Costantina figliuola di Gregorio, accusati ancora di diversi delitti, che danno a conoscere la corruzione, che regnava in Roma, anche nelle famiglie de' Papi: imperocchè avea Giorgio sposata la nipote di Papa Benedetto, che veniva accusato di averla uccisa; avea Sergio sposata la nipote di Papa Niccolò, e l'una e l'altra aveva arricchito suo marito. Tutti questi accusati erano scomunicati dopo i dieci giorni; e dopo i quindici, anatematizzati per sempre.

Anno di G.C. 876.

Concilio di Pontion.

XXXII. Essendo l'Imperator Carlo di ritorno in Francia, fece tenere un Concilio a Pontion, nel mese di Giugno, indizione nona, ch' è nel medesimo anno 876. (1). Vi erano due Legati del Papa, Giovanni Vescovo di Toscanella, e Giovanni Vescovo di Arezzo (2), con cinquanta Vescovi di Francia, alla testa de' quali v' erano sette Arcivescovi, Incmaro di Reims, Ansegiso di Sens, Aureliano di Lione, Frotario di Bourdeaux, Otramo di Vienna, Giovanni di Roano, Bermondo di Ambrum. Remigio Arcivescovo di Lione era morto al più nell' anno 874. ed ebbe in Successore Aureliano. Era questi nato nella medesima Provincia, di parenti nobili; entrò giovane nel Clero, fu Arcidiacono di Autun, e gli si diede l'Abazia di Asnay in benefizio, ch' era quasi com' è oggidì in commenda. Era questo Monistero abbandonato e deserto; ma Adriano intraprese di ristabilirlo nell' antico suo stato; e fece a tal effetto andare de' Monaci di Boneval alla Diocesi di Chartres. Fondò egli un nuovo Monistero nel Bugey, nel luogo allora chiamato Saxiac, oggidì Sessieu; e tal era l'Arcivescovo Aureliano. Otramo Arcivescovo di Vienna era succeduto a Santo Adone (3), morto nel precedente anno 875. in età di settantasei anni, dopo aver tenuta la Sede anni sedici. Onora la Chiesa la sua memoria il giorno della sua morte sedicesimo di Dicembre (4). Oltre il suo Martirologio lasciò egli una Cronaca, che comincia dalla creazione del Mondo, e termina al Regno dell'Imperator Lotario, e de' suoi figliuoli; ma da alcuni altri venne continovata fino all' anno 879.

Alla prima Sessione del Concilio di Pontion, che fu nel giorno ventunesimo di Giugno (5), essendo i Vescovi e tutto il Clero in abito Ecclesiastico, la Chiesa tappezzata, il libro de' Vangeli posto sul pulpito in mezzo del Concilio, dinanzi la Sede Imperiale; entrò l'Imperatore vestito alla francese con un abito guernito d' oro. Sappiamo qual

(1) *Tom. 9. p. 281.* (2) Mabill. Act. SS. Ben. *to. 6. p. 490.* (3) Mabill. *eod. tom. 6. p. 272.* (4) Mart. R. 16. *Dec.* (5) Ann. Bert. 876.

Anno di G.C. 876.

qual fosse allora l'abito francese, per la descrizione, che ne fa Eginardo, e più ancora da un'antica Bibbia manuscritta, tratta dalla Chiesa di Mets, dove Carlo il Calvo è rappresentato nel suo trono, accompagnato da due Conti (1), e con molti Ecclesiastici dinanzi a lui. In questa miniatura, ch'è del tempo medesimo, è l'Imperator Carlo vestito a lungo alla Romana, ma sono i due Conti in abito francese, e gli Ecclesiastici in pianeta, in atto di andar all'Altare. Entrò l'Imperatore nel Concilio (2), accompagnato da' due Legati della Santa Sede; ed avendo i Cantori intuonata l'Antifona *Exaudi nos Domine*, che si canta ancora nel cominciare il Simbolo, Giovanni Vescovo di Toscanella recitò l'orazione, e l'Imperator si assise.

Primazia di Sens.

XXXIII. Allora il medesimo Giovanni primo de' Legati lesse le lettere del Papa, tra le altre una del secondo giorno di Gennajo di quest'anno 876. con la quale stabiliva Ansegiso Arcivescovo di Sens (3), Primate delle Gallie, e di Germania, come Vicario del Papa in quelle Provincie, per la convocazione de' Concilj non meno, che per gli altri affari Ecclesiastici; ordinando che notificasse a' Vescovi i Decreti della Santa Sede, e gli riferisse poi quel che si fosse fatto in esecuzione di quegli, e la consultasse nelle cause maggiori. I Vescovi del Concilio domandarono permissione di leggere essi medesimi la lettera, ch'era loro indirizzata; ma l'Imperatore non acconsentì, volendo tuttavia obbligargli a rispondervi. Essi dissero, che ubbidirebbero agli ordini del Papa, senza pregiudizio de' Metropolitani, e a norma de' Canoni, e de' Decreti della Santa Sede, conformi a' Canoni. L'Imperatore, e i Legati stimolarono gli Arcivescovi a rispondere assolutamente intorno alla primazia di Ansegiso; ma non poterono trarne altra risposta. Il solo Arcivescovo Frotario parlò conformemente all'intenzione dell'Imperatore; il che fu preso dagli altri per un'adulazione, onde far autorizzare la sua traslazione: imperocchè Frotario era passato da Bourdeaux a Poitiers, e pretendeva ancora di passare a Bourges (4).

L'Imperatore sdegnato disse, che il Papa gli avea data commissione di rappresentarlo in questo Concilio; e che voleva eseguire gli ordini suoi. Prese dunque la lettera del Papa, rinchiusa com'essa era, e co' due Legati diedela ad Ansegiso. Fece porre una sedia piegabile dinanzi a tutt'i Vescovi del suo Regno di là dall'Alpi, vicino a Giovanni di Toscanella, che gli stava assiso alla diritta, e commise ad Ansegiso di passare dinanzi a tutt'i Vescovi anziani a lui in ordinazione, e di sedere sopra quella sedia. Incmaro di Reims si oppose, e protestò dinanzi a tutto il Concilio, che questo intraprendimento era contrario a' Santi Canoni; ma l'Imperatore stette saldo nella sua risoluzione, e non concedette nè pure a' Vescovi di prender copia di quella lettera del Papa. Abbiamo noi un trattato d'Incmaro indirizzato a' Vescovi, in cui tira da lontana parte i principj della sua opposizione alla primazia di Ansegiso. Mette per fondamento i Canoni di Nicea, cioè il sesto, che conferma gli antichi privilegi di tutte le Chiese, e il quarto, che dice che quel che si fa in ciascuna Provincia, debb'essere autenticato dal Metropolitano. Dimostra la forza de' Canoni di Nicea, con la testimonianza di S. Leone e di molti altri Papi. E' vero, dic' egli, che avendo il Papa sotto la sua particolar giurisdizione certe Provincie lontane da lui, stabilì in quelle alcuni suoi Vicarj, che hanno possanza sopra i Metropolitani. Intende la Macedonia, ed il resto dell'Illiria Occidentale. Tuttavia, soggiung' egli, vi si mantenevano i diritti de' Metropolitani. E' parimente vero, che i Papi hanno alcuna volta creati de' Vicarj nelle Gallie, ma per motivi passeggieri, come per impedire la simonia, e le premature ordinazioni; o per lo ristabilimento della disciplina, e per la conversione degl' Infedeli; e tal fu la commissione di San Bonifazio: ma sono poi rientrate le Chiese nel loro jus an-

(1) Vit. Car. Mag. c. 7. n. 28. (2) To. 9. Conc. p. 2276. (3) Joan. ep. 314. (4) Ann. Bert.

antico. Incmaro fa qui molto valere il privilegio, che aveva ottenuto (1) da Papa Benedetto, dopo la condanna di Ebbone; e non si scorda di osservare, che il Vicariato, conceduto a Drogone Vescovo di Mets da Papa Sergio (2) al tempo del Re Lotario, non ebbe effetto (3). Conchiude, che se anche tre o quattro adulatori acconsentissero al privilegio quistionato, debbe aver luogo l'opposizione del maggior numero, e che non ha l'Imperatore il potere di regolar gli affari ecclesiastici.

Continovazione del Concilio di Pontion.

XXXIV. La seconda sessione del Concilio di Pontion si fece nel ventesimosecondo giorno di Giugno 876. Vi si lesse l'atto del Concilio di Pavia, per confermare la elezione dell'Imperatore (4), e gli articoli estesi in Pavia. Tutto si confermò, secondo l'ordine dell'Imperatore, da' Vescovi e da' Signori di Francia, di Borgogna, di Aquitania, di Settimania, di Neustria, e di Provenza.

Fu tenuta la terza sessione nel terzo giorno di Luglio, ma non v'intervenne l'Imperatore. Vi si trattò intorno a' Sacerdoti di diverse Diocesi, che reclamavano contra i Legati della Santa Sede. Il giorno dietro fu tenuta la quarta, essendovi l'Imperatore. Egli vi diede udienza agli Ambasciatori del Re Luigi suo fratello, cioè Guilleberto Arcivescovo di Colonia, e due Conti, che domandarono, in nome del loro Signore, la parte del Regno dell'Imperator Luigi, secondo il suo diritto di erede, e secondo i giuramenti fatti tra' fratelli. Indi Giovanni Vescovo di Toscanella lesse una lettera di Papa Giovanni, indirizzata a' Vescovi del Regno di Luigi, e ne diede copia all' Arcivescovo Guilleberto, perchè lor fosse resa. E' in questa lettera biasimato Luigi gagliardamente di essere entrato, armata mano, negli Stati dell'Imperator Carlo suo fratello, in di lui assenza; quantunque il Papa si fosse offerto tra essi mediator della pace (5). Ma biasima ancora maggiormente i Vescovi, che non si fossero opposti a lui; ed applica a ciò quel che dice San Paolo (6), che non abbiamo noi a combattere la carne e il sangue, ma i Principi e le potenze; e molti altri passi della Scrittura della stessa maniera intesi. Conchiude, che deggiono i Vescovi con le loro esortazioni distogliere il Re Luigi da questo ingiusto intraprendimento, se non vogliono essere deposti, scomunicati, e anatematizzati, senza speranza di assoluzione. Imperocchè, dic'egli, chiunque ricuserà di ritrovarsi co' nostri Legati nel luogo da essi destinato, per esaminare gli affari sopraggiunti in quest' anno tra quelli due Principi, sappia egli, e sia di qual si voglia condizione, che per lui non vi sarà più perdono.

Si lesse una lettera a' Conti del Regno di Luigi (7), contenente le medesime accuse contra lui, e le minacce medesime contra essi, se non interverranno alla conferenza accennata da' Legati. Si lesse pure una lettera a' Vescovi, e a' Conti del Regno dell'Imperator Carlo (8), che gli erano stati fedeli, durante l'invasione del Re Luigi, ed una a coloro (9), che aveano preso il partito di quest' ultimo; lodando gli uni, biasimando gli altri; e commettendo a tutti, che ubbidissero a' Legati.

Nel decimo giorno di Luglio si tenne la quinta sessione del Concilio, dove capitarono altri due nuovi Legati del Papa, Giovanni suo nipote, e il suo Apocrisiario Vescovo di Gabio, e Pietro Vescovo di Fossembrune, che portavano lettere all' Imperatore e all' Imperatrice, e de' complimenti a' Vescovi. Il giorno dietro si tenne la sesta sessione, dove si lesse una lettera del Papa (10), indirizzata a tutt'i Vescovi della Gallia, e di Germania, contenente la sentenza profferita contra il Vescovo Formoso, il Nomenclatore Gregorio, e i loro complici; esortando i Vescovi a farla pubblicare, ed eseguire per tutte le Diocesi. In questa medesima sessione si diedero all' Imperatore i presenti del Papa; erano i principali uno scettro ed un baston d'oro; e all' Imperatrice alcuni preziosi drappi, e de' braccialetti ornati con gemme.

La

(1) *N.*20. 30. *n.*22. (2) *N.*31. (3) *Sup. lib.* 48. *n.* 21. *n.* 33. 34. (4) *Tom* 9.Conc. *p.* 284. (5) *Epist.* 315. (6) Ephes. 6. 12. (7) *Ep.* 316. (8) *Ep.* 317. (9) *Ep.* 318. (10) *Ep.*319. *p.* 292. *n.* 8.

ANNO DI G.C. 876.

La settima sessione si tenne il giorno quattordicesimo di Luglio. Vi mandò l'Imperatore i Legati del Papa a rinfacciare aspramente a' Vescovi di non essere andati nel precedente giorno, secondo l'ordine suo; ma essi arrecarono ragioni tanto canoniche, che i Legati ne furono paghi. Giovanni di Toscanella lesse ancora per ordine dell'Imperatore la lettera intorno alla primazia d'Ansegiso, e domandò la risposta. Gli Arcivescovi risposero l'uno dopo l'altro, che pretendeano di ubbidire a' decreti del Papa, secondo le regole, come i loro predecessori avevano ubbidito a' suoi; e perchè l'Imperatore era assente, fu la loro risposta meglio ricevuta, che nella prima sessione. Vi furono ancora molti contrasti intorno a' Sacerdoti, che s'indirizzavano a' Legati del Papa. Finalmente si lesse un'instanza di Frotario Arcivescovo di Bourdeaux, tendente alla permissione, che gli era stata conceduta di occupare la Sede di Bourges; atteso che le incursioni de' Pagani, cioè de' Normandi, gli toglieano di soggiornare nella sua Città. I Vescovi ricusarono ad una voce la sua domanda; ma Frotario tuttavia ottenne poi la Sede di Bourges.

Si raccolsero i Vescovi per l'ottava ed ultima sessione la mattina del giorno sedicesimo di Luglio, per ordine de' Legati. Andò l'Imperatore al Concilio all'ora di nona, addobbato e coronato alla Greca, cioè, come si veggono gl' Imperatori di Costantinopoli nelle medaglie, e ne' manuscritti (1). L'Annalista di Fulda dice, che Carlo al suo ritorno d'Italia portava una dalmatica lunga, e una cintura, che gli pendea fino a' piedi (2), un velo di seta sul capo, e sopravi una corona; che andava in quel modo alla Chiesa la Domenica di mattina e nelle feste; e che spregiando i costumi de' Re Francesi, apprezzava le vanità Greche. Carlo andò dunque al Concilio in questo abito, condotto da' Legati vestiti alla Romana, essendo i Vescovi in abito ecclesiastico. Recitò Leon Vescovo l'orazione, e Giovanni di Arezzo altro Legato lesse uno scritto, destituto di ragione e di autorità: come dicono gli Annali di San Bertino, scritti da Incmaro, o per ordine suo. Indi, soggiungono essi, Odone Vescovo di Beauvais lesse certi articoli, che i Legati Ansegiso e Odone medesimo gli aveano dettati, senza parteciparlo al Concilio, che si contraddicevano, e non erano di alcun giovamento, e non avevano autorità, nè ragione: per il che non sono qui inseriti. Si rinnovò la disputa della primazia di Ansegiso, e dopo molte lagnanze dell'Imperatore e de' Legati contra' Vescovi, Ansegiso non ottenne di più in quest'ultimo giorno del Concilio, di quel che avesse ottenuto nel primo. Le cose rimasero nel medesimo stato. L'Arcivescovo di Sens da indi in poi prese il titolo di Primate delle Gallie, e di Germania; ma non è altro che un titolo, senza giurisdizione veruna. Poi Pietro Vescovo di Fossembrune e Giovanni di Toscanella andarono alla camera dell'Imperatore, e condussero nel Concilio l'Imperatrice Richilda incoronata. Ella stette in piedi vicino all'Imperatore, e tutti si levarono. Leon di Gabio, e Giovanni di Toscanella cominciarono le acclamazioni in lode del Papa, dell'Imperatore, dell'Imperatrice, e degli altri secondo il costume. Il Legato Leone recitò l'orazione, e così terminò il Concilio.

Articoli rigettati.

XXXV. Gli articoli, di cui l'Annalista di San Bertino parla con tanto dispregio, sono, come si crede, i nove seguenti, che si ritrovano in altri esemplari (3), con la data dell'ultima sessione del giorno sedicesimo di Luglio 876. Dicono questi articoli: Essendo morto l'Imperator Luigi, invitò Papa Giovanni il Re Carlo per mezzo di Gaderico Vescovo di Velletri, di Formoso di Porto, e di Giovanni di Arezzo, perchè andasse a Roma, lo elesse per protettor della Chiesa di San Pietro, e lo incoronò Imperator de' Romani. Noi dunque ubbidendo, come dobbiamo, agli ordini suoi, confermiamo tutto quello, ch' egli fece. 2. Essendo il Concilio raccolto in Roma prima che arrivasse l'Imperatore,

(1) *V. Cang. fam. Byz. p.139.* (2) *An. Fuld. 876.* (3) *To. 9. p.290.*

tore, il Papa di comune assenso mandò alcune lettere al Re Luigi e a' suoi figliuoli, agli Arcivescovi, a' Vescovi, agli Abati, e agli altri Signori del suo Regno, ammonendoli, coll'autorità Apostolica, a mantenere la pace, e non fare alcuna invasione nel Regno dell'Imperatore, fino a tanto che non si venisse ad una conferenza, e che il Papa regolasse tra loro i diritti de' loro Regni, secondo il ministero, che Dio gli affidò. Odone Vescovo di Beauvais avea l'incumbenza di queste lettere, e le presentò due volte; ma furono assolutamente rigettate. Al contrario il Re Luigi entrò, armata mano, nel Regno di suo fratello, devastandolo, facendovi commettere omicidj, sacrilegj, ed una infinità di delitti.

Il Papa afflitto di questi mali 4., spedì frettolosamente i Vescovi Giovanni di Toscanella, e Giovanni di Arezzo suoi Legati, con altre lettere, per ammonire il Re Luigi a farne la penitenza, ed a ritirarsi dal Regno di suo fratello; ma non volle egli ricevere questi Legati, nè questa seconda ammonizione. 5. Il Papa mandò poi Leone Vescovo di Gabio, e Pietro di Fossombruno, a fare le stesse ammonizioni, ed è ancora incerto, se saranno ricevute. Ma perchè alcuni ecclesiastici affari impediscono questi due Legati Leone e Pietro, nè possono più fermarsi qui, e che non è giusto di ritenere i Vescovi, che vengono di lontano; si risolvette che gli altri Legati Giovanni di Toscanella, e Giovanni di Arezzo con alcuni Vescovi scelti, terminino ciocchè resta a fare; o per convocare un Conciiio, o per punire i disubbidienti; e il Papa con tutta la Chiesa Romana approverà tutto quello, che verrà ordinato.

7. Come Papa Giovanni coll' assenso dell' Imperator Carlo ordinò, che Ansegiso Arcivescovo di Sens fosse suo Vicario, e gli diede la primazia della Gallia e di Germania, per raccogliere i Concilj, per decidere canonicamente delle cose occorrenti, e per rimettere al Papa le più importanti; lo approviamo tutti ad una voce; e ordiniamo, che sia Primate della Gallia, e di Germania 8. Acconsentiamo col nostro giudizio al Concilio tenuto da poco da Papa Giovanni per la deposizione di Formoso Vescovo di Porto, di Gregorio Nomenclatore, Stefano Secondicerio, Gregorio Vestiario, e i loro complici; e noi ubbidiamo, com' è nostro dovere, a tutt' i Decreti del Papa. 9. Confermiamo parimente la condanna da lui profferita contra gli eccessi praticati dal Re Luigi, e da' suoi complici, se non si pentono, e non rendono alla Santa Sede l'ubbidienza ad essa dovuta. Sono questi certamente i tre ultimi articoli, che furono più mal ricevuti da' Vescovi di Francia al Concilio di Pontion.

ANNO DI G.C. 876.

In questo medesimo Concilio (1) Carlo Imperatore si fece dare un nuovo giuramento da tutt' i suoi vassalli, e tra gli altri dall' Arcivescovo Incmaro, che gli era sospetto di aver secondata la invasione del Re Luigi suo fratello. Questo parve assai malfatto ad Incmaro, come si scopre da uno scritto indirizzato all' Imperatore, in cui trova da cavillare ad ogni parola di questo giuramento, in modo che non fa altro che dimostrare il suo rammarico. Ecco quanto vi dice di più fermo (2). Vostro padre di felice memoria non domandò a' Vescovi, che avevano acconsentito alla sua deposizione, e ad Ebbone medesimo, che n'era capo, altro che alcune dichiarazioni, che tengo io fra le mani. Non si dovea parimente domandarmi ora altro giuramento, che la mia dichiarazione sì lungamente osservata fino alla vecchiezza. Ma non è da maravigliarsi, che ministri invidiosi vi eccitino a domandarmi, quel che vostro padre non mi domandò mai in tutto il corso di sua vita, quantunque per otto anni abbia affidati a me i suoi segreti, e quel che voi medesimo non mi avete ancora richiesto in trentasei anni.

Appellazioni a Roma.

XXXVI. In due luoghi del Concilio di Pontion si parla di contestazioni circa i Sacerdoti di diverse Diocesi, che si rivolgevano a' Legati del Papa (3). E fu questa probabilmente l' occasione di una

(1) *Tom. 9. Conc. p. 293. ibid.* Sirm. 3. 7. (2) *Opusc. 61. c. 2. p. 834. p. 837.* (3) *Sess.*

ANNO DI G.C. 876.

una lettera d'Incmaro, scritta al Papa sotto il nome dell'Imperatore contra le appellazioni a Roma, divenute troppo frequenti (1). Egli si duole, che dopo le discordie da lui avute contra suo nipote l'Imperator Luigi, i Sacerdoti oltre alle Alpi, condannati canonicamente da' loro Vescovi, cominciarono ad andare a Roma, senza la permissione de' loro Vescovi, nè de' loro Metropolitani; e per sopresa hanno ottenuti alcuni rescritti contra le regole. Va all'origine delle appellazioni al Papa (2), cioè al Concilio di Sardica, che non le accorda altro che a' Vescovi; e vuole, che sieno giudicate nel medesimo luogo. Quanto a' Sacerdoti e Cherici minori, i Canoni non permettono, che sieno accusati, se non dinanzi a' loro Vescovi, che hanno a giudicarli col loro clero (3). E se vogliono dolersi de' loro giudizj, convien che ricorrano a' vicini Vescovi, secondo i Concilj di Nicea e di Sardica: cioè al Concilio provinciale, dove presiede il Metropolitano: e secondo il Concilio di Cartagine, il giudizio dee sempre farsi sul medesimo luogo, affine che non riesca difficile l'aver testimonj. Per il che i Canoni di Africa proibiscono i giudizj di oltremare; a' quali, dice la lettera, possiamo comparare quelli di oltramonti. Imperocchè come i Vescovi di qua non possono mandare a Roma per ciascun Sacerdote, che hanno condannato, i deputati con lettere, gli atti del procedimento, e i testimonj necessarj; ciascuno di questi colpevoli potrà arditamente dirsi innocente, non avendo chi possa convincerlo. Questo denota con quanta saviezza gli autori de' Canoni determinarono, che tutti gli affari si diffiniscano nel medesimo luogo; e quanto sia cosa irregolare, il voler costringere i Vescovi di andare a Roma a sostenere i loro giudizj.

Assoluzione per lettera.

XXXVII. Ildeboldo Vescovo di Soissons, che intervenne a questo Concilio di Pontion, ritrovandosi pericolosamente infermo, mandò la sua confessione per iscritto ad Incmaro suo Metropolitano, che da prima non fece altro che ordinare per lui delle orazioni in tutta la Diocesi di Reims (4). Ma Ildeboldo gli rimandò la sua confessione per via di un Sacerdote, domandandogli lettere di assoluzione. Questa divozione piacque oltre modo ad Incmaro, ed egli scrisse una lettera al Vescovo di Soissons, in cui dopo aver dato risalto alla facoltà Sacerdotale di rimettere i peccati, gli dà l'assoluzione generale in forma di preghiera, e soggiunge: Imperocchè essendo ammalato io medesimo, non posso venire a visitarvi, io vengo in ispirito, e prego i nostri fratelli Sacerdoti di fare sopra voi quel che farei in persona io medesimo; mandandovi per questo Sacerdote dell'olio, che ho benedetto di mia mano. Di più vi avviso per cautela, non dubitando, che fin ora non l'abbiate voi fatto, che oltre a questa confession generale, usiate l'attenzione di confessare a Dio, e ad un Sacerdote tutto quello, che sapete voi di aver commesso dal principio della vostra vita fino al presente. E basta di aver fatta una sola volta ad un Sacerdote questa confessione di tutt' i peccati in particolare, purchè non si sia ricaduto in quelli; che ricadendo si dee ricorrere alla penitenza, e ricordarsi, che a nulla serve avere rincrescimento de' suoi peccati, se non si abbandonano. Quanto a' peccati ordinarj e leggieri, convien ciascun giorno confessargli a' nostri fratelli per purgarsene con le loro orazioni, e con le buone opere. Ben si vede, che quest'assoluzione, che Incmaro manda per iscritto, non è altro che una spezie d'indulgenza o di benedizione, e non un'assoluzione Sacramentale (5); imperocchè suppone dall'altro canto, che si deggia confessarsi ad un Sacerdote in particolare; e quel che chiama qui confessione generale, è quella, in cui non si specifica alcun peccato, com'è il *Confiteor*, ed altre simili orazioni.

Morte di Luigi il Germanico.

XXXVIII. Tosto che fu terminato il Concilio di Pontion, l'Imperator Carlo rimandò i due Legati Leone e Pietro, carichi di presenti, e con essi Ansegiso di Sens, e Adalaro o Adelgario di Autun, come il Papa avea desiderato. Un mese

(1) *Opusc. 47. to.2. p.768.* (2) *N.11.* (3) *N. 23.* (4) Hincm. *opusc. 40. to. 2. p. 685.*
(5) *V.*Morin. *penit. lib.8. c.25.*

mese dopo, a norma della risoluzione presa dal Concilio, l' Imperatore mandò i due primi Legati del Papa, Giovanni di Toscanella, e Giovanni di Arezzo (1), con Odone Vescovo di Beauvais ed altri Ambasciatori per sua parte al Re Luigi suo fratello, ed a' suoi figliuoli, a' Vescovi, ed a' Signori del suo Regno. Partirono essi il giorno ventesimottavo di Agosto, e nel medesimo giorno il Re Luigi morì nel suo Palagio di Francfort, avendo regnati trentasei anni dalla morte di suo padre. Fu seppellito nel Monistero di Laurisheim dedicato a San Nazzario; ed è conosciuto nelle nostre istorie sotto il nome di Luigi il Germanico (2). Egli è lodato per la sua pietà e per la sua giustizia nella distribuzione delle dignità ecclesiastiche e secolari. I suoi tre figliuoli Carlomanno, Luigi, e Carlo si divisero i suoi Stati.

Ma volle l' Imperator Carlo suo fratello profittare dell' occasione, per entrare in quello, che gli era stato ceduto nel Regno di Lotario, e stendere il suo dominio fino al Reno. Il giovane Re Luigi, ch' era succeduto a questa parte del Regno di suo padre, avendo fatto inutilmente prova de' modi blandi per arrestare l' Imperator suo zio, si avanzò alla testa di un' armata (3), e fece co' suoi Conti digiuni ed orazioni, per implorare la misericordia di Dio. Le genti dell' Imperatore se ne rideano: Ma volendo Luigi dimostrare sempre più la giustizia della sua causa, fece fare la prova dell' acqua calda da dieci uomini; quella del ferro rovente da dieci altri; da altri dieci quella dell' acqua fredda. Dicono gli Annali, che tutti ne uscirono salvi, senza male veruno; e certa cosa è, che venute le armate alle mani, Luigi ne riportò la vittoria.

L' Imperator Carlo per questo intraprendimento non era in caso di mandare al Papa il soccorso, che gli avea promesso contra i Saraceni, e che dal Papa era incessantemente atteso; come si vede in una lettera al Conte Bosone (4), Cognato dell' Imperatore, dove dice: Abbiamo saputo, che l' Imperatore dee mandarci del soccorso nell' estremo bisogno di questo paese, che i Saraceni devastarono quasi tutto. Per il che vi preghiamo instantemente, che non permettiate voi a queste truppe, che vengono, e fossero pur esse venute, di fermarsi nè poco nè molto inutilmente ne' vostri quartieri; ma sollecitatele vivamente: imperocchè, se non vengono prestissimo, ci aspettiamo de' mali maggiori. E' questa lettera del primo giorno di Settembre 876. indizione decima cominciante; ed è la prima, che abbiamo di Papa Giovanni VIII. Un' altra della data medesima è indirizzata al Re Luigi il Germanico; la cui morte il Papa non poteva ancora sapere. Doleasi questo Principe dell' Imperator suo fratello. Ma il Papa risponde, che l' Imperatore è stato il primo a dolersi; e che non può decider cosa alcuna senz' ascoltar le parti. Esorta Luigi alla pace; e si vede bene, che temea di offendere l' Imperatore, dal quale aspettava il soccorso.

Anno di G.C. 876.

Traslazione di Frotario a Bourges.

XXXIX. Frattanto avendo saputo il Papa, che i suoi Legati Leone e Pietro erano giunti a Pavia, gli stimolava a ritornare; e dopo giunti, intese da loro, tra le altre cose (5), che la Provincia di Bourdeaux era desolata dalle incursioni de' Normandi; per modo che l' Arcivescovo Frotario non potea più fare alcun frutto: onde volendo il Papa dargli campo di esercitare il suo talento, e ad instanza dell' Imperatore, lo trasferì nella Sede di Bourges, vacante per la morte di Vulfado; senza che se ne traesse esempio, atteso che questa traslazione si facea contra le regole, e per singolari ragioni. Questo apparisce dalle lettere, che il Papa ne scrisse all' Imperator Carlo, al Clero, e al Popolo di Bourges, che domandava Frotario, a' Vescovi della Provincia, ed al medesimo Frotario (6). Sono queste lettere del giorno ventesimottavo di Ottobre 876. Vi si veggono le formalità necessarie per le traslazioni: l' informazione sopra lo stato della Chiesa, ch'è

(1) An. Bert. 876. Joan. *ep* 13. (2) An. Fuld 876. Met. 876. (3) An. Bertin. (4) Jo *ep.* 1. (5) *Ep.* 6 7. (6) *Ep.* 8. 13. 14 37.

ANNO DI G.C. 876.

ch' è abbandonata dal Vescovo; e la domanda di quella, in cui è trasferito.

Il Papa domanda soccorso all'Imperatore.

XL. Rimandando indietro i due Vescovi Ansegiso e Adalgario, che l' Imperatore avea mandati a Roma, molte lettere consegnò loro il Papa. La prima è del quattordicesimo giorno di Novembre, in cui lo ringrazia di avergli a lui mandati (1). Ma, soggiung'egli, non hanno potuto eseguire quel che bramavano intorno a' nemici della Romana Chiesa; imperocchè si sono celati per la protezione prestata loro da alcuni Marchesi, che non vi sono fedeli, e che vi saranno fatti conoscere da' vostri Ambasciatori. Si chiamavano allora Marchesi, *Marchiones*, solamente i Governatori delle Marche, cioè delle Frontiere. Dunque, seguita il Papa, vi scongiuriamo di fare attentamente cercar di questi sacrileghi, e saccheggiatori delle Chiese, di mandargli in esilio a piangere i loro peccati; imperocchè, restando impuniti, ne infetteranno molti altri, e corromperanno tutto il vostro Impero.

In un' altra lettera domanda il Papa all' Imperatore il suo soccorso contra i Saraceni. Quanta allegrezza, dic' egli, abbiam noi provata di quello, che ci avevate promesso, tanta fu l' afflizione di sentire, che sia ritornato indietro senza far nulla. Si sparge il sangue de' Cristiani; colui che schiva il fuoco, o la spada, è condotto in perpetua schiavitù. Le Città, i Borghi, i Villaggi periscono, essendo abbandonati da' loro abitanti. I Vescovi sono dispersi, nè altro rifugio più hanno fuor che quello di Roma. Le loro case Vescovili sono il ricovero delle fiere; essi medesimi son vagabondi, e ridotti a mendicare in cambio di predicare. L' anno scorso abbiam seminato, e nulla raccogliemmo. Non avendo quest' anno seminato, ci è anche tolta la speranza di raccogliere. Perchè parlar de' Pagani? I Cristiani non sono di essi migliori; intendo dire di alcuni nostri vicini, di quelli che voi chiamate Marchesi. Saccheggiano essi i beni di San Pietro alla Città, e alla campagna: ci fanno morire non col ferro, ma con la fame; non ci conducono via schiavi, ma ci riducono a servitù. Per la loro oppressione non possiamo ritrovar alcuno, che combatta i nemici. Voi solo, dopo Dio, siete nostro rifugio, e nostra consolazione; per il che vi supplichiamo con tutto il cuore, co' Vescovi, Sacerdoti, Nobili, e col rimanente nostro Popolo, a stendere la mano a quest' abbattuta Città, ed alla Chiesa madre vostra, dalla quale non solo avete il Regno, ma la Fede; e che per ultimo innalzò voi all' Impero, preferendovi al fratel vostro, ch' era sì gran Principe. Il Papa scrisse ancora all' Imperatrice Richilda, perchè sollecitasse questo soccorso (2).

Vi è un' altra lettera all' Imperatore (3), della quale fuor di dubbio il Vescovo Adalgario aveva avuta incumbenza particolare. Il Papa gli diede il Pallio, come S. Gregorio avealo dato a Siagrio (4), suo predecessore nella Sede di Autun, e dimostra avere in lui una intera fiducia. Ma si duole di Ansegiso Arcivescovo di Sens, come di colui, che passava d'intelligenza co' nemici della Santa Sede, particolarmente con Lamberto Duca di Spoleti.

Concilio di Roma.

XLI. Il Concilio tenuto a Ravenna nell' an. 874. non avea così bene terminato l' affar della Chiesa di Torcello (5), che Pietro Vescovo di Grado, e Metropolitano di Venezia, non fosse più inquietato da' suoi Suffraganei; per il che fu costretto a ritornar ad implorare il soccorso dal Papa a Roma. Il Papa risolvette di tenere un Concilio, come si vede dalle sue lettere a diversi Vescovi. Scrisse parimente a Domenico, la cui elezione era contrastata (6): come si dicea, che voi vi siete intruso nella Chiesa di Torcello, vi abbiamo già per due volte citato a Roma, per esaminar la cosa in presenza di Pietro di Grado vostro Metropolitano, e de' Vescovi da lui dipendenti, e vi avremmo già condannato, senza l' instanza del Doge Orso. Vi chiamiamo dunque per la terza volta, commettendovi di venire a Roma al nostro Con-

(1) *Ep.23.* (2) *Ep.26.* (3) *Ep.24.* (4) *Sup. lib. 27. n.10.* (5) *Sup. n.29.* (6) *Ep.25.*

Concilio nel giorno tredicesimo di Febbrajo. Il Papa rinfaccia a' due altri Vescovi Felice, e Pietro, di non avere accompagnato il loro Metropolitano, quando si portò a Roma, e di aver preso il partito de' suoi nemici (1). Egli ordina a Domenico di Olivolo a Venezia, e a Leone di Capri, di fermarsi colà; affine, dic' egli, che venendo gli altri al Concilio, possiate voi supplire in loro assenza, in tutto ciò che riguarda il ministero Vescovile.

Nel medesimo tempo scrisse il Papa ad Orso Doge di Venezia (2): Voi avete promesso di mandare a Roma Domenico preteso Vescovo, accompagnato da vostro figliuolo, per diffinire l'affar di Pietro Vescovo di Grado; ma non manteneste la parola. Tuttavia il Vescovo Pietro è venuto, senza essere accompagnato da alcuno de' suoi Suffraganei. Per il che ordiniamo a Domenico di capitare a Roma almeno nel primo giorno di Febbrajo, per purgarsi dall'ambito, di cui viene accusato; e perchè non dica egli di non poter venire senza i Vescovi, ne abbiamo chiamati due Felice, e Pietro, per terminar la faccenda con quelli, che ne sono informati. Abbiamo anche citato l'Arcidiacono di Torcello, l'Abate di Altino, e le altre necessarie persone. Per il che vel facciamo sapere; affinchè secondo l'uso de' Principi Cristiani li soccorriate in questo viaggio con la vostra liberalità. Sono queste quattro lettere del giorno primo di Dicembre 876. Furono indirizzate dal Papa ad un Vescovo chiamato Delto, in cui avea particolar fiducia (3). Gli dà incumbenza di mandarle a chi vanno, e di farle leggere a Torcello in presenza del Clero, e del Popolo; di proccurarne per quanto gli sarà possibile la esecuzione, e di renderne conto al Papa.

In fatti il Concilio di Roma si tenne l'anno 877. Ma i Vescovi di Venezia non vi andarono; e tutto quel, che ci rimane di questo Concilio è la confermazione della elezion dell' Imperator Carlo, probabilmente per la opposizione di Carlomanno suo nipote Re di Baviera, che pretendea di rendersi Padron dell' Italia (4). Carlo avea mandato in Roma nel mese di Febbrajo di quest'anno Adalgario Vescovo di Autun per proccurare la convocazione del Concilio. Gli atti, che ne abbiamo, cominciano da un lungo discorso del Papa in lode dell' Imperator Carlo, che non si accorda per nulla con quello, che i Papi Niccolò, e Adriano aveano scritto contra quello Principe, nè pure con la verità della Storia. Tra le altre cose Papa Giovanni vi dice: E perchè noi sappiamo, che il medesimo pensiero era stato rivelato a Papa Niccolò per celeste inspirazione, l' abbiamo eletto col parere de' nostri Vescovi fratelli, con quello degli altri ministri della Chiesa Romana, del Senato, e di tutto il Popolo Romano; e secondo l' antico costume, l'abbiamo solennemente innalzato alla dignità Imperiale con la unzione esterna, segno della interna unzione dello Spirito Santo. Non s' ingerì da se medesimo in questa dignità, nè proccurò di averla per mezzo di veruno mal artifizio. Noi l' abbiamo desiderato, e domandato. Per questo vi prego, fratelli miei, che noi reiteriamo qui, e confermiamo questa elezione. I Vescovi risposero, che lo desideravano; e il Papa espose il decreto di confermazione della elezione fatta nell' anno precedente, durante la nona indizione. Indi soggiunse: Se alcuno v'è, che si opponga a questa elezione, che procede certamente da Dio, sia fulminato di anatema come nemico di Dio, e della sua Chiesa. Gli autori o gli esecutori di così pernicioso consiglio sieno riguardati come perturbatori della pubblica quiete, ministri del demonio, e nemici della Chiesa, e dello Stato. Se sono Ecclesiastici, sieno deposti; e anatematizzati, se sono laici. Così si applicava quel che la Chiesa ha di più sacro, e di più tremendo, ad un affar temporale. Adalgario portò all' Imperator Carlo una copia di questo Concilio (5), come un gran dono del Papa. Ma queste minacce non tolsero, che Carlomanno venisse in questo medesimo anno

(1) *Ep.* 16. (2) *Ep.* 17. (3) *Ep.* 25. (4) Ann. Fuld. 876. 877. Bert. 877. (5) Ann. Bert. 877.

anno in Italia con una possente armata.

ANNO DI G.C. 877.

Saraceni vicino a Roma.

XLII. Frattanto il Papa non cessava di sollecitare l'Imperator Carlo contra i Saraceni, e a tal fine egli mandò ancora a lui due Vescovi, Pietro di Fossombruno, ch'era stato in Francia nel precedente anno, e Pietro di Sinigaglia. La lettera all'Imperatore, loro consegnata, è del secondo giorno di Febbrajo 877. ed il Papa vi parla così: Quel Popolo, che rimane in Roma, è oppresso da povertà estrema; è al di fuori tutto devastato, e ridotto a solitudine. La Campagna è interamente rovinata da questi nemici di Dio. Passano essi alla sfuggita il fiume, che viene da Tivoli a Roma, e saccheggiano la Sabina, ed i luoghi vicini. Distrussero le Chiese, e gli altari; menarono via schiavi, ed uccisero con diversi generi di morte i Sacerdoti e le Religiose, e fecero perire tutto il Popolo all'intorno. Ricordatevi dunque delle fatiche, e de' contrasti da noi sostenuti per proccurarvi l'Impero; per paura che se voi ci mettete in disperazione, non si prenda forse da noi un altro consiglio. Imperocchè oltre le devastazioni de' Saraceni, siamo ancora assaliti da cattivi Cristiani, che terminano di rovinarci. Mandateci voi con le vostre truppe alcune persone fedeli, che possano reprimere questi disordini. V'era una lettera all'Imperatrice Richilda, tendente al medesimo fine (1); ed il Papa scrisse poi a' Vescovi del Regno di Carlo (2), perchè sollecitassero questo soccorso, come un affare capitale alla religione.

Parla ancora (3) del trattato, che i Napolitani, e alcuni altri Popoli d'Italia aveano fatto co' Saraceni, per cui andavano per mare a discendere fino alle porte di Roma. Il Papa fece ogni possibile sforzo per costringergli a rompere quest' alleanza, come si vede da molte lettere del mese di Marzo, e di Aprile di quest' anno 877. Mandò a tal fine i due primi Vescovi suoi Suffraganei, Valberto di Porto, e Pietro di Ostia, ad instanza di Docibilis, e di Giovanni Ministro dell'Imperatore di Costantinopoli (4). Egli ne scrisse loro come a Pulcaro Prefetto di Amalfi; ed a Sergio Duca di Napoli (5), il principale autore di questo trattato, che molte volte ingannò il Papa, promettendo di romperlo (6), senza mai eseguirlo. Il Papa ebbe a rinfacciarnelo (7), come suo fratello il Vescovo Atanagio; sostenendo, che se non potea correggere il suo Popolo, doveva abbandonarlo. Finalmente il Papa andò egli medesimo a Trajetto vicino a Gaeta per diffinire simili faccende. In questa lettera dice (8), che per una tale alleanza i Cristiani abbandonano il loro Creatore per portare il giogo con gl' infedeli, e rinunziare all'alleanza, che fecero con G. C. nel Battesimo. Come se non si fossero potuti fare de' trattati co' Musulmani, o con gl' infedeli, senz' abbracciare la loro religione. I Legati, che il Papa avea mandati in Francia (9), ritrovarono l'Imperator Carlo a Compiegne, dove avea passata la Quaresima, e la festa di Pasqua, che in quest' anno 877. fu nel settimo giorno di Aprile. Sostennero sì fortemente co' loro discorsi le pressanti lettere del Papa, che l'Imperatore prese la risoluzione di andare in soccorso di Roma; ma prima di partire, raccolse in Compiegne nel primo giorno di Maggio i Vescovi della Provincia di Reims, e di alcune altre, e fece dedicare con gran solennità in sua presenza, e in quella de' Legati, la Chiesa, che avea fatta fabbricare per riporvi le Reliquie di San Cornelio, e di San Cipriano, accompagnata dal Monistero, che ancora sussiste (10). Le Reliquie di San Cipriano erano state in Francia al tempo di Carlo Magno, da settant' anni (11); e si pretendea parimente di aver quelle di San Cornelio. Avendo l'Imperatore ordinato il piano dell'Impero in sua assenza, andò verso l'Italia, ed avendo passato il Monte Jura, ad Orbe si abbattè in Adalgario Vescovo di Autun, che gli portava il Concilio di Roma, contenente la conferma

(1) Ep. 31. (2) Ep. 35. (3) Leo. Chr. Cass. c. 40. p. 178. (4) Ep. 36. ep. 38. (5) Ep 39. (6) Ep. 40. (7) Ep 41. (8) Ep. 50. 51. 52. 59. (9) An. Bert. 877. (10) *Sup. lib.* 45. n. 53. (11) *V.* Tilm. S. Corn. *art.* 27. *to.* 3. *p.* 470.

ferma della sua elezione, e lo avvertì, che il Papa gli veniva incontro fino a Pavia.

Concilio di Ravenna.

XLIII. Nel medesimo tempo il Papa convocava un Concilio a Ravenna di tutt' i Vescovi del Regno d'Italia, cioè di Lombardia; per rimediare a' disordini della Chiesa e dello Stato. Ne scrisse agli Arcivescovi di Ravenna, e di Milano, ad Antonio Vescovo di Brescia, a Pietro ed a Leone Vescovi di Venezia, e ad Orso Doge di Venezia (1), per regolarvi l'affare dell' Arcivescovo di Grado, che durava da sì lungo tempo. Si tenne questo Concilio il ventesimosecondo giorno di Luglio 877. Vi si ritrovarono cinquanta Vescovi, computandovi Papa Giovanni (2), Ansperto Arcivescovo di Milano, Giovanni Arcivescovo di Ravenna, e Pietro Patriarca di Grado. Vi fecero essi diciannove Canoni (3), de' quali ecco i più notabili. Il Metropolitano (4) dovrà nel termine di tre mesi, dopo la sua consacrazione, portarsi a Roma, per esporre la sua fede, e domandare il pallio: e prima non eserciterà alcuna funzione. Il Vescovo eletto sarà consagrato fra tre mesi sotto pena di scomunica; dopo cinque mesi non potrà più essere consagrato nè per la medesima Chiesa, nè per un' altra. Si scomunicano i rapitori, i predatori, e quelli, che comunicano con gli scomunicati; e perchè sieno conosciuti, i Vescovi ne manderanno i nomi a' Vescovi vicini, e a' loro Diocesani, e li faranno affiggere alla porta della Chiesa. E come alcuni, che temeano di essere in tal modo dinunziati, evitavano di venire alle Parrocchie, si dichiarano scomunicati coloro, che se ne allontaneranno per tre Domeniche (5). Abbiam già veduta una simile proibizione nel Concilio di Trullo (6). Per altro si parlò tanto delle scomuniche in questo Concilio, che ben si vede, ch'erano esse in gran dispregio. Si proibisce di domandare in benefizio, cioè in feudo o altrimenti (7), i patrimonj della Chiesa Romana sotto pena di nullità, di ristituzione de' frutti, e di anatema contra coloro, che daranno, o riceveranno questi patrimonj, o le loro dipendenze.

ANNO DI G.C. 877.

Morte di Carlo il Calvo. Luigi il Balbo Re.

XLIV. Avendo inteso l' Imperator Carlo, che il Papa andava a Pavia, mandò, per preparargli quanto gli era necessario, uno de' suoi Segretarj, ed un Conte, con altre persone considerabili (8). Egli medesimo gli andò incontro con tanta sollecitudine, che ritrovò il Papa a Vercelli. Lo accolse con grande onore, e andarono insieme fino a Pavia; dove seppero, che il Re Carlomanno stava per avventarsi ad essi con una grande armata. Questo avviso costrinsegli a ritirarsi a Tortona, dove il Papa coronò Richilda Imperatrice; e subitamente ella prese la fuga verso la Morienna col tesoro dell' Imperatore. Quanto a lui, dimorò qualche tempo col Papa, aspettando i Signori del suo Regno. Ma sentendo, che non sarebbero andati, e che Carlomanno si avvicinava, seguitò sua moglie; e il Papa andò verso Roma prestamente con un Crocifisso d'oro, ornato di gemme, che l' Imperatore donava a San Pietro. Carlomanno dal suo lato fuggì ancor egli, per una falsa notizia, che si era sparsa, che l' Imperatore, e il Papa gli piombavano sopra con moltissime truppe: ma l' Imperatore fu per cammino assalito dalla febbre, ed avendo presa una polvere avvelenata, che gli diede il suo Medico Giudeo Sedechia, in cui aveva una intera fiducia, morì in una capanna in un luogo chiamato Brios oltre il Monte Cenis, nel sesto giorno di Ottobre 877. avendo regnato trentasette anni dopo la morte di suo Padre, e quasi due anni come Imperatore, e ne visse cinquantaquattro. Quantunque si fosse imbalsamato il suo corpo, l'insofferibile odore constrinse a seppellirlo da prima nel Monistero di Nantua nella Diocesi di Lione; donde le sue ossa, alcuni anni dopo, furono trasferite a San Dionigi in Francia (9). Tra le altre cose è lodato di aver proccurato con la sua autorità, e co' suoi benefizj il ristabilimento delle lettere, incominciato

(1) *Ep.*55. 53 *Ep.*56. 55. 60. (2) *To.*9. Conc.1. (3) *P.* 300. (4) *Can.*1. (5) C. 12. (6) Conc. Trull. c.80. *Sup. lib.* 40. *n.* 52. (7) *Can.* 15. 26. 17. (8) Ann. Bert. 877. (9) Ann. Fuld. 877. An. Met. 877.

Anno di G.C. 877.

ciato da Carlomagno suo Avolo (1), invitando i dotti uomini da ciascuna parte, particolarmente dall' Ibernia, e mantenendo una Scuola nel suo palagio.

Di Ermentruda sua prima moglie lasciò Luigi quasi di anni trentaquattro, che gli fu successore nel Regno di Francia; ed è conosciuto sotto il nome di Luigi il Balbo. Venne consagrato a Compiegne l' ottavo giorno di Dicembre nel medesimo anno 877. (2), per mano dell' Arcivescovo Incmaro: ed abbiamo ancora le orazioni (3), che recitò in questa ceremonia con le reciproche promesse, che fecero, il Re da una parte, ed i Vescovi e i Signori dall' altra. Indi mandò il Re al Vescovo Incmaro, come al più vecchio, ed al più abile del suo Regno, perchè andasse a ritrovarlo, e a fargli parte de' suoi consigli, per lo bene della Chiesa e dello Stato. Ma Incmaro si scusò di non poterlo fare per la grave età sua, e per li suoi mali, dicendo che anderebbe inutilmente dinanzi all' Assemblea generale de' Signori (4); e frattanto gli mandò per iscritto i suoi avvertimenti.

Ugo figliuolo di Lotario e di Valdrada avea raccolte alcune truppe, e facea gran devastazioni, pretendendo di ricovrare il Regno di suo Padre (5). Scrisse Incmaro a questo Principe per ordine di Luigi il Balbo, e gli disse in sostanza: Io ebbi l' amicizia del Re vostro Padre, e dell' Imperator vostro avolo; e quella che ho per voi, mi constringe a rappresentarvi, che i saccheggiamenti, e gli altri misfatti, che si commettono col vostro assenso, ricaggiono sopra di voi, e vi espongono agli eterni gastighi. Si ebbero delle querele in un Concilio tenuto in Neustria, e questo Concilio mi commise di scriverne a voi, e di avvertirvi, che vi allontaniate da questi cattivi, e di desistere dalle pretensioni vostre sopra questo Regno. Se non ne prenderete cura, io raccoglierò i Vescovi della mia Provincia, e delle Provincie vicine, e scomunicheremo voi, ed i vostri complici: poi dinuncieremo la scomunica al Papa, a tutt' i Vescovi, ed a tutt' i Principi de' Regni circonvicini. Fate dunque riflessione, figliuol mio, in qual periglio vi ritrovate; nè prestate credenza a chi vi lusinga con la speranza di regnare. Considerate quel che abbia servito a vostro Zio l' aver dispregiata la legge di Dio, per fare acquisto di Regni, e che vostro Padre, dopo molte fatiche sostenute, perdette il Regno e la vita. Mi promise il Re di colmarvi di onori, e di beni, se non vi ponete ostacolo. Aspetto da voi una risposta certa e sincera.

Visione di Bernoldo.

XLV. Qualche tempo dopo la morte dell' Imperator Carlo, un uomo della Diocesi di Reims, chiamato Bernoldo (6), essendo caduto infermo si confessò, ricevette l' assoluzione, e l' estrema unzione, e il Viatico. Indi si ridusse agli estremi, e stette quattro giorni senza parlare, nè prendere altro cibo che acqua. Nel quarto giorno non avea più quasi il respiro. Verso la mezza notte aprì gli occhi, e con sicura voce disse a sua moglie, e agli astanti, che subitamente gli chiamassero il suo Confessore. Essendo entrato il Sacerdote, e fatte le solite orazioni, Bernoldo fecelo sedere, e gli disse: Udite attentamente quel che sono per dirvi, e dopo molte lagrime e singhiozzi disse: Io fui condotto all' altro mondo, e capitai in un luogo, dov' erano quarantun Vescovo: tra' quali ho riconosciuto Ebbone, Leopardello, ed Enea. Si crede, che Leopardello fosse Pardulo di Laon. Erano essi avvolti in istracci unti e neri, come se fossero stati abbruciati, ora tremando di freddo, ora ardendo di caldo.

Ebbone mi chiamò per nome, e dissemi: perchè ti sarà permesso di ritornare nel tuo corpo, ti preghiamo io co' miei confratelli di ajutarci. Io gli risposi: come poss' io ajutarvi? Egli mi disse: Va, ritrova i nostri vassalli Cherici e laici, a' quali abbiam fatto del bene, e domanda loro per noi limosine, orazioni, e messe. Io gli risposi di non sape-

(1) Heric Autiss. *praef. in vita* S. Germ. (2) An. Bert 877. (3) Hincm. *t. 1. p.* 747. *to.* 2. *p.* 271. (4) Hinc. *to.* 2. *p.* 279. (5) Flod. 3. *hist. c.* 19. *c.* 26. *p.* 539. (6) Hincm. *opusc.* 50. *tom.* 2. *p.* 805.

sapere, dove stessero i loro vassalli, e mi diedero una guida, che mi condusse a un gran Palagio, dov'erano una quantità di vassalli di questi Vescovi, che parlavano di essi. Soddisfeci alla mia commissione; indi ritornai con la mia guida al luogo, dov'erano i Vescovi; e trovai, che aveano la faccia allegra, e come rasa, e bagnata di fresco, ricoperti di camici, e di stole, ma senza pianete. Ed Ebbone mi disse: Tu ben vedi quanto ci servì l'esserci stato messaggio. Abbiamo finora avuto un Guardiano acerbo, come hai veduto; e presentemente siamo sotto la custodia di Santo Ambrogio.

Di là passai ad un tenebroso luogo, donde un altro se ne vedea luminosissimo, fiorito, e profumato. In queste tenebre era coricato il Re Carlo nel fango, che produceasi dalla polvere del suo corpo. Lo rodevano i vermi, nè altro più gli rimanea che le ossa ed i nervi. Mi chiamò per nome, e mi disse: Perchè non mi soccorri tu? Va, ritrova il Vescovo Incmaro, e digli, che io sopporto quel che tu vedi, per non aver seguiti i suoi buoni consigli, e quelli degli altri miei fidati servi. Digli, come ho sempre contato sopra di lui, per ajuto; e prega in nome mio tutt'i miei servi, che facciano il medesimo; imperocchè, se faranno essi alcuno sforzo, io sarò tosto liberato da questa pena. Io gli richiesi qual luogo fosse quello, donde usciva tanto splendore, e un odore così grato. E', diss' egli, il soggiorno de' Beati. Io mi vi sono avvicinato, seguita Bernoldo, e vidi bellezze e delizie, che non può umana lingua esprimere. Vidi una gran moltitudine di persone vestite di bianco, che si rallegravano, ed alcune risplendenti sedie, una parte delle quali erano apparecchiate per altri non ancor giunti. Per quello cammino vidi una Chiesa, dove essendo entrato, ritrovai Incmaro col suo Clero preparato, e vestito per cantar Messa. Gli dissi quanto il Re Carlo mi aveva ordinato, e ritornai tosto al luogo, dov'era il Re, che ritrovai cinto di luce, in perfetta salute, e ricoperto de' suoi abiti reali; e mi disse: tu vedi quanto mi valse, che tu mi sia stato messaggio.

Anno di G.C. 877.

Bernoldo vide ancora il Vescovo Gesse, ed un Conte chiamato Ottario, che pativano, e che furono da lui sollevati come gli altri, e promisero a lui stesso quattordici anni di vita. Raccontata ch' ebbe la sua visione al suo Confessore, domandò la comunione, e la ricevette; poi mostrò di avere appetito, gli si diede a mangiare, e da indi in poi si risanò. Avendo Incmaro intesa tale istoria, chiamò a se il Sacerdote, che avea confessato Bernoldo, ch'era uomo di senno e virtuoso, ed essendosi fatta raccontare ogni cosa, gli prestò fede; avendo lette delle consimili maraviglie ne' dialoghi di San Gregorio, nella storia di Beda, e negli scritti di San Bonifazio di Magonza, e finalmente nel racconto della visione di Vetino (1). Scrisse egli dunque una lettera a tutt'i fedeli, in cui dopo avere raccontata questa istoria, gli esorta a star sempre timorosi in questa vita, intorno alla dimora, che dovranno avere dopo la morte, e a non trascurare i rimedj, che Dio ci ha preparati, ed a pregare sopra tutto per lo Re Carlo, e per gli altri defunti.

Capitolare d' Incmaro.

XLVI. Incmaro avea data fuori da poco tempo, cioè nell' undecimo giorno di Luglio 877. una instruzione a due Sacerdoti, ch' egli stabiliva per Arcidiaconi (2). Tende essa quasi del tutto a distoglierli dalle sordide esazioni, che probabilmente venivano praticate dagli altri. Quando, dic'egli, visiterete voi le Parrocchie di campagna, voi seguirete il mio esempio, e non sarete di aggravio a' Parrochi. Non condurrete con voi gente soverchia, e non soggiornerete troppo a lungo appresso loro; non visiterete le Parrocchie, per vivere alle altrui spese, ma per instruire i Sacerdoti ed il Popolo, ed informarvi della loro condotta. Non domanderete cosa alcuna a' Parrochi, in danaro, o in altri effetti, come porci da latte, pesci, formaggio, per darne parti al vostro ritorno. Non prenderete cosa alcuna per la vostra visita, o quando ver-

(1) Sup lib. 46. n. 54. (2) Incm. tom. 1. p. 38. tom. 8. Conc. p. 591.

Anno di G.C. 877.

ranno a cercare la Santa Cresima, se volontariamente non l' offeriscono.

Voi non unirete. 7. o dividerete le Parrocchie ad instanza delle persone, e non soggetterete ad altre Chiese quelle, che in ogni tempo ebbero de' Sacerdoti. 8. Mi manderà ciascuno di voi per lo vostro distretto uno stato di tutte le Chiese, e di tutte le Cappelle. Non permetterete, che alcuno abbia una domestica Cappella, senza la mia permissione; e mi manderete una nota di tutte quelle, che furono stabilite dal tempo di Ebbone in poi. Non riceverete presenti da' Sacerdoti, per dissimulare la loro mala fama. 9., nè per differire la reconciliazione de' penitenti, o per trascurarli dopo la loro riconciliazione. Se alcuno ricade, datemene avviso. 10., affine che sappiate quel che voi, ed i Parrochi, ne abbiate a fare. 11. Informatevi esattamente della vita, e della scienza de' Cherici, che ammetterete alla ordinazione, e non vi lasciate guadagnar da regali, per ammetterne alcuni d' indegni. 13. Se si dee stabilire un nuovo decano, ne sia riserbata a me la elezione, se io sono vicino; e se sono lontano, ponetene uno provvisionalmente. Di qua si vede l' antichità de' decani rurali.

Affari d' Italia.

XLVII. La morte dell' Imperator Carlo ravvivò molto le speranze di suo nipote Carlomanno Re di Baviera, e credendo di potere agevolmente pervenire al Regno d' Italia, e alla dignità Imperiale, scrisse egli al Papa alcune lettere, in cui gli promettea d' innalzare la Chiesa Romana, più di quel che avessero fatto i suoi predecessori. Il Papa gli rispose (1): Voi ne riceverete la ricompensa da colui, che promette di onorare coloro, che la onoreranno (2). Quando sarete voi ritornato dalla conferenza co' vostri fratelli, vi manderemo gli articoli di quanto dovete accordare alla Chiesa Romana; e poi una legazione più solenne per condurvi a Roma con la dovuta decenza a trattare insieme del bene dello Stato, e della salvezza del popolo Cristiano. Allora vi prego di non dare verun accesso appresso di voi a coloro, che ci sono infedeli, e che c' insidiano la vita; in qualunque modo che possiate voi conoscerli. Mando, secondo il costume, il pallio, che domandaste per Teotmaro Arcivescovo, e vi prego d' incaricargli, che ogni anno ci faccia capitare in Roma l' entrate de' patrimonj di San Pietro situati in Baviera. Era questi l' Arcivescovo di Giuvava o Salsburgo, al quale il Papa scrisse anche in particolare; e sono le due lettere del mese di Novembre 877. Il Papa risolvette poi di andar egli medesimo a ritrovar Carlomanno.

Sergio Duca di Napoli sempre più si ostinava a sostenere l' alleanza, che avea fatta co' Saraceni, nulla ostante la scomunica del Papa. Finalmente il suo proprio fratello, il Vescovo Atanagio lo prese, gli fece cavare gli occhi, lo mandò a Roma, e si fece riconoscere in suo luogo per Duca di Napoli. Al Papa fu caro oltre modo questo procedimento, come si vede dalle lettere, che ne scrisse al Vescovo, e a' Napoletani (3). Loda egli il Vescovo di aver amato Dio più del fratello suo, e cavatosi quell' occhio, che lo scandalezzava (4), secondo il precetto del Vangelo; e di aver fatto cessare in Napoli il dominio de' Secolari, che vi commetteano molti delitti, per istabilirvi un uomo della casa del Signore, che governi con giustizia, e con santità. Loda i Napoletani di aver punito Sergio, e di aver eletto il loro Vescovo per giudice (5), e per governatore; il che attribuisce egli alla divina inspirazione, e promette loro alla Pasqua mille e quattrocento marchi d' argento (6). Si vedrà in seguito con quale spirito operava Atanagio Vescovo.

Frattanto non avendo avuto il Papa alcun soccorso dall' Imperator Carlo contra i Saraceni, e non isperandone da Carlomanno, nè dagli altri Principi regnanti allora, fu costretto finalmente a trattare con gl' infedeli, e a pagar loro per ciascun anno 25. mila marchi di argento. Pensò egli a rivolgersi all' Imperator Basilio, e si vede da due lettere del giorno diciassettesimo di Aprile

(1) *Ep.* 63. (2) 1. *Reg.* 2. 30. (3) *Ep.* 66. (4) *Matth.* 5. 23. 10. 37. (5) *Ep.* 67. (6) *V. Cang. gloss. Mercus.*

le 877. che ne sperava soccorso. L'una è scritta ad Ajone Vescovo di Benevento, cui prega di spedire la lettera ingiunta al primo Greco, che capiti in quelle contrade, e pregarlo di mandare immediatamente al soccorso di Roma almeno dieci bastimenti leggieri. E' l'altra lettera per Gregorio (1), che l'Imperatore Basilio avea mandato in Italia con un'armata. Si consola seco lui il Papa, che sia giunto a Benevento, e lo prega di mandare questi dieci bastimenti alle costiere vicine a Roma, per liberarle dagli Arabi corsari; non dubitando che ciò non sia caro all'Imperatore.

Paolo ed Eugenio inviati a Costantinopoli.

XLVIII. Un anno dopo avendo già l'Imperator Basilio scritto due volte al Papa, e avendogli domandati de' Legati, il Papa gli rispose (2): Dimostrano le vostre due lettere il desiderio, che avete di ristabilire la pace nella Chiesa di Costantinopoli; e noi siamo estremamente afflitti, che dopo tanta pena, che ce ne siamo presi per questo effetto, vi regni ancora la discordia: e che molte persone consagrate a Dio, sieno in varj luoghi disperse, e patiscano ancora quella persecuzione, dalla quale le credevamo liberate. Questo nascea perchè il partito di Fozio era ancora potentissimo. Seguita il Papa: Per ristabilire la pace, vi mandiamo due Legati Paolo ed Eugenio Vescovi nostri Consiglieri, di scienza e fedeltà nota a noi, a' quali abbiamo a tal effetto data una instruzione in iscritto. Gli abbiamo ancora incaricati di visitare il Re di Bulgaria, perciò vi preghiamo di farli condurre a lui, e ricondurre indietro sicuramente. Paolo era Vescovo di Ancona, ed Eugenio di Ostia.

Con questa lettera (3) ne mandò una per lo Patriarca Ignazio (4), in cui il Papa gli rappresenta, che avealo già avvertito due volte di desistere dalla sua pretensione sopra la Bulgaria. Per il che, soggiunge egli, vi facciamo questa terza ammonizione canonica per mezzo de' nostri Legati, e delle nostre lettere; con la quale v' ingiungiamo di mandare senza dilazione in Bulgaria alcuni diligenti uomini, che scorrano tutto il paese, e conducano via tutti quelli, che sono ordinati da voi, o da' vostri dipendenti, per modo che fra un mese non vi rimangano più nè Vescovi, nè Cherici ordinati da voi. Non possiamo noi soffrire, che infettino essi col loro errore questa nuova Chiesa, da noi formata. Che se voi non li trarrete fuori di là fra questo termine, e non rinunzierete a qualunque diritto sopra la Bulgaria, rimarrete voi privo del Corpo e del Sangue di Nostro Signore, fino a tanto che voi ubbidiate; computando da due mesi dopo di aver ricevuta questa lettera. E se durerete voi nella ostinazione, sarete privato della dignità Patriarcale, che avete ricuperata per favor nostro. Pare che questo rigore contra così Santo Vescovo cadesse poco in acconcio.

ANNO DI G.C. 878.

La lettera a' Vescovi Greci (5), e agli altri Cherici, che si ritrovavano in Bulgaria, era del medesimo tenore, e ancora più acerba. Li dichiara scomunicati, e li minaccia di deposizione, se fra un mese non escono fuor del paese. All'opposto, se ubbidiscono, egli promette di ristabilirli nel Vescovado, che avevano avuto in Grecia, o di darne loro uno vacante. Scrisse il Papa in questo proposito a Michele Re di Bulgaria, esortandolo a separarsi da' Greci, per paura di essere strascinato all'eresie, in cui essi caggiono spesso, coll' autorità de' loro Patriarchi, e de' loro Imperatori. Scrisse finalmente al Conte Pietro (6), ch' era stato inviato a Roma dal medesimo Re al tempo di Papa Niccolò (7). Sono queste lettere del sedicesimo giorno di Aprile indizione undecima, ch' è nell' anno 878. e furono tutte consegnate a' Legati Paolo, ed Eugenio. Il Papa ve ne aggiunse una all' Imperator Basilio, che serviva di credenziale per questi medesimi Legati, che doveano spiegargli di viva voce la persecuzione, ch' egli soffriva (8), e quel ch' era occorso allora in Roma, per avere da lui soccorso.

Violenze di Lamberto a Roma.

XLIX. Parlava certamente il Papa della violenza esercitata da Lamberto Duca di Spoleti. Era stato questo Signore man-

(1) Ep.46. (2) Ep.80. (3) Ep.203. (4) Ep.78. (5) Ep.79. (6) Ep.76. (7) Sup. l. 50. n.54. lib.51. n.34. (8) Ep.81.

Anno di G.C. 878.

mandato in Italia dall' Imperator Carlo per apportare in Roma il soccorso contra i Saraceni (1): ed il Papa lo considerava come unito a lui interamente. Ma nel mese di Ottobre del precedente anno 877. avendo Lamberto domandato a' Signori Romani un ostaggio per parte dell' Imperatore, e avendolo il Papa dichiarato in piena assemblea, venne rigettata la domanda con grande indignazione. Il Papa dunque scrisse a Lamberto: Non è dunque bene, che voi venghiate a Roma, fino a tanto che non sia sedata questa turbolenza. Ed in un' altra lettera: La persecuzione, che noi soffriamo da due anni per parte de' Pagani, e di molti altri, ci costringe ad andare in Francia al Re Carlomanno. Si chiamava Francia tutto l' Impero Francese tanto in Germania, quanto nella Gallia; per il che aggiunge il Papa: Io vi avvertisco di non praticare intanto alcun atto ostile in tutto il territorio di S. Pietro, sotto pena di essere diviso dalla comunion della Santa Sede. E in oltre: Abbiamo inteso, che volete voi porgere soccorso a' nostri nemici, erano questi Formoso, e Gregorio mastro della milizia; e che volete condurgli a Roma, e ristabilirli ne' loro beni. Onde vi preghiamo, come amico, e per la fiducia, che abbiamo in voi, di non venire presentemente a Roma, dove non possiamo noi ricevervi col dovuto onore. I Vescovi Goderico e Zaccaria, che vi mandiamo, vi diranno il di più. Quanto al Marchese Adalberto, assicuratevi che se viene da noi, non sarà accolto. E' egli nostro dichiarato nemico. Finalmente avendo Lamberto scritta una lettera al Papa (2), dove, in cambio di dire Vostra Santità, dicea, vostra Nobiltà, come a un Secolare; e gli parea male, che gli mandasse Legati senza sua permissione; il Papa nel rinfacciò, e dichiarò che non l'avea per amico.

Nulla ostanti tutti questi avvisi (3), Lamberto andò a Roma con Adalberto ed un'armata, che ne devastò le vicinanze (4). Il Papa lo accolse a S. Pietro come amico. Ma Lamberto s'impadronì delle porte di Roma, e si fece padrone della Città. Ritenne il Papa a S. Pietro, che ancora era al di fuori; senza permettere nè a' Grandi, nè a' Vescovi, nè a' Sacerdoti, nè a' domestici suoi di andarlo a ritrovare, se non dopo essersi fatto molto pregare. Toglieva ancora che gli fossero portati i viveri. Alcuni Vescovi, Sacerdoti, e Monaci, che andavano processionalmente a San Pietro ad offerire il Sagrifizio, furono discacciati con bastonate. Per un mese nudo restò l' Altare (5), e la Chiesa senza illuminazione, e senza offizio veruno, nè di giorno nè di notte. I nemici del Papa, cioè Formoso, e coloro, che aveva egli seco lui condannati, furono ricondotti in Roma.

Dicea Lamberto, che facea questo per ordine del Re Carlomanno (6); e in effetto (7), fece prestar giuramento a questo Principe da' Grandi di Roma; ma diceasi, che volea farsi Imperatore egli medesimo. Dopo essersi ritirato, fece il Papa portare al palagio Lateranese il tesoro di S. Pietro, il cui Altare ricoprì egli con un cilicio, fece chiudere tutte le porte della Chiesa, cessare l' offizio, e quel che si tenne per più orribile cosa, rimandò indietro tutt' i pellegrini, capitati da tutte le parti del Mondo (8). Il Papa scomunicò Lamberto, e i complici suoi (9), e si risolvette di andare a ritrovar Carlomanno, e gli altri Re de' Francesi, per dolersi di questa violenza. Ma come Lamberto gl' impediva il cammino per terra, s'imbarcò egli sopra il mar di Toscana. Prima di partire, scrisse ad Ansperto Arcivescovo di Milano (10), che volea tenere in Francia un Concilio universale, per rimediare a' mali della Chiesa, non potendo tenerlo in Italia; e gli ordinò d' intervenirvi con tutt' i suoi Suffraganei. Scrisse ancora a Giovanni Arcivescovo di Ravenna (11), dandogli parte di quanto era accaduto, perchè ne potesse informare i suoi Suffraganei, e che niuno divenisse del partito di Lamberto.

L. Giunto che fu a Genova, scrisse a' quattro Re, Luigi il Balbo, e a' tre figliuo-

(1) Chr. Caſſ. c. 40. (2) *Ep.* 73. (3) *Epist.* 84. (4) Ann. Fuld. 878. (5) *Ep.* 90. (6) *Ep.* 85. 88. (7) Ann. Fuld. (8) *Epist.* 84. (9) Ann. Bert. 878. (10) *Ep.* 82. (11) *Ep.* 84.

Papa Giovanni in Francia.

gliuoli di Luigi il Germanico (1), e consegnò queste lettere ad Ansperto Arcivescovo di Milano (2), ch'era andato appresso di lui (3). Nella prima il Papa chiama Lamberto membro dell'Anticristo, e lo accusa di aver mandato a Taranto per trattare co' Saraceni, ed averne delle truppe. Prega egli Luigi il Balbo a mandare le tre altre lettere a' Re suoi Cugini; e gli dichiara, che lo fa suo consigliere, come lo era l'Imperator suo Padre, dandogli facoltà di poter convocare de' Concilj. Lo rimette ad uno scritto, o manifesto, in cui avea più diffusamente spiegate le sue lagnanze. Giunse il Papa ad Arles nel giorno della Pentecoste (4), undici di Maggio 878. dove con molto amore fu accolto dal Principe Bosone, e da Ermengarda sua Moglie figliuola dell'Imperator Luigi. Il Papa ne dimostrò la sua riconoscenza all'Imperatrice Angelberga Madre di questa Principessa (5); aggiungendo, che desiderava d'innalzare Bosone suo Genero a' più grandi onori; cioè d'incoronarlo Re, come lo fu nel seguente anno. Ad instanza di questo Principe, a cui nulla potea negare, concedette a Rostengo Arcivescovo di Arles, non solamente il pallio, ma la qualità di Vicario Apostolico nelle Gallie (6), per modo che non potessero i Vescovi allontanarsi, senza la sua permissione; che avrebbe egli convocati i Concilj, e deciderebbe in essi, con altri dodici Vescovi per lo meno, le quistioni di fede, o altre cose importanti, rimettendo al Papa le più difficili; che impedirebbe a' Metropolitani di fare ordinazioni, prima di avere ricevuto il pallio da Roma.

Il Conte Bosone condusse il Papa fino a Lione, da dove mandò egli a pregare il Re Luigi il Balbo, ch'era a Tours, di andarlo a trovare nel luogo, che gli riuscisse più comodo; il Re mandò a lui alcuni Vescovi a pregarlo, che andasse fino a Troja, dove si dovea tenere il Concilio, e gli fece somministrar le spese da' Vescovi del suo Regno. Essendo il Papa a Chalons sopra la Saona (7), di notte tempo gli furono rubati i cavalli, e nel Monistero di Flavignì, la gente di un Sacerdote, che lo serviva, rubò una scodella di argento. Pubblicò egli una scomunica contra gli autori di questi sacrilegj, e contra i loro complici. Per lo cammino scrisse a dodici Arcivescovi (8), perchè conducessero i loro Suffraganei al Concilio: Sono questi Rostengo di Arles, Otramo di Vienna, Aureliano di Lione, Roberto di Aix, Teutramo di Tarantasia, Sigibodo di Narbona, Ariberto di Ambrum, Incmaro di Reims, Ansegiso di Sens, Frotario di Bourges, Giovanni di Roano, e Attardo di Tours. Scrisse particolarmente ad Incmaro di Reims, come informato del suo merito, e desiderando ardentemente di vederlo. Chiamò egli parimente al Concilio tre Arcivescovi di Alemagna, co' loro Suffraganei; cioè Luitberto di Magonza, Guilleberto di Colonia, e Bertulfo di Treveri; pregandoli di esortare il Re Luigi di Germania, ed i Re suoi fratelli a intervenirvi. Probabilmente si era scelta la Città di Troja, perchè i Principi, ed i Prelati oltre al Reno potessero agevolmente andarvi.

Concilio di Troja.

LI. Tuttavia non vi andarono essi, e non i loro Re, istantemente pregati dal Papa (9). E in questo Concilio convocato con tante disposizioni, non vi troviamo in tutto altro che trenta Vescovi (10); cioè Papa Giovanni e tre Vescovi Italiani, che l'avevano accompagnato, Valberto di Porto, Pietro di Fossombruno, e Pascasio di Ameria. Poi otto Arcivescovi, di Reims, di Sens, di Lione, di Narbona, di Arles, di Tours, di Besanzone, di Vienna. Finalmente diciotto Vescovi, i più noti sono Isacco di Langres, Agilmaro di Clarmont, Ottulfo di Troja, Guilleberto di Chartres, Ingelvino di Parigi, Edenulfo di Laon. La prima Sessione del Concilio si tenne nella Chiesa di S. Pietro Cattedrale di Troja (11), nell'undecimo giorno di Agosto 878. prima che tutt'i Vescovi fossero arrivati. Il Papa vi fece leggere un discorso apparecchiato per un'Assemblea più grande (12); im-

(1) *Ep.* 89. (2) *Ep.* 87. (3) *Ep.* 88. 89. 90. (4) Ann. Bert. (5) *Ep.* 92. (6) *Ep.* 93. 94. 95. (7) *Ep* 97. (8) *Ep.* 98. 99. (9) *Ep.* 117. 118. (10) Tom. 9. Conc. p. 313. (11) P. 317. (12) P. 595.

ANNO DI G.C. 878.

imperocchè si rivolge a tutt'i Principi, ed a tutt'i Prelati della terra. Gli esorta a prender parte nel suo dolore, ed a compatire la ingiuria, che la Chiesa Romana ha sofferta da Lamberto e da' suoi complici. Noi gli abbiamo, dic' egli, scomunicati nella Chiesa di San Pietro co' nostri Confratelli i Vescovi d'Italia, ed abbiamo fatto affiggere il Decreto nella medesima Chiesa, perchè fosse letto da quanti entravano ed uscivano. Scomunicateli dunque ancor voi, fratelli miei, ed anatematizzateli meco. I Vescovi domandarono tempo fino all'arrivo de' loro confratelli.

Alla seconda Sessione il Papa disse a' Vescovi venuti dipoi: I nostri altri Confratelli hanno già sentiti i bisogni della Chiesa Romana; voglio che li sentiate ancor voi. E mentre che si leggevano le violenze praticate da Lamberto in Roma, il Concilio interruppe, dicendo: Secondo la legge del Mondo egli dee morire; e debb' essere fulminato da un anatema perpetuo. Indi il Concilio domandò tempo per rispondere in iscritto alla proposizione del Papa. Frattanto il Papa ordinò, che la sua scomunica fosse mandata da tutt'i Metropolitani a' loro Suffraganei, per essere pubblicata in tutte le Chiese. L'Arcivescovo Incmaro disse: Secondo i Santi Canoni, io condanno coloro, che condanna la Santa Sede; io ricevo quelli, ch'ella riceve, ed io tengo quel ch'essa tiene, conforme alla Scrittura ed a' Canoni. Aureliano Arcivescovo di Lione, e gli altri Vescovi ne dissero lo stesso (1).

Indi Rostengo Arcivescovo di Arles si levò, e presentò al Concilio una instanza contra i Vescovi e i Sacerdoti, che passavano da una Chiesa all'altra; e contra i mariti, che abbandonavano le loro mogli per isposarne alcune altre, viventi le prime. Valberto Vescovo di Porto domandò il parere del Concilio sopra questo ricorso; e rispondendo il Vescovo Incmaro in nome di tutti, domandò tempo per riferire l'autorità de' Canoni. Teodorico Arcivescovo di Besanzone presentò una supplica contra una donna, chiamata Versinda, che dopo aver preso il velo, avea contratto un matrimonio illegittimo.

Alla terza Sessione tutt'i Vescovi del Concilio presentarono al Papa l'atto, con cui dimostrarono il loro assenso, contenente in sostanza: Signore e Padre Santissimo, Noi Vescovi della Gallia, e della Belgica, vostri servi, e discepoli, abbiam compassione de' mali, che commisero alcuni ministri del demonio contra la nostra Santa Madre, la Signora di tutte le Chiese, e unanimamente seguitiamo il giudizio da voi fatto contra di essi a norma de' Canoni, facendoli morire con la spada dello spirito. Teniamo noi per iscomunicati quelli, che voi scomunicaste, per anatematizzati quelli, che anatematizzaste, e riceveremo noi quelli, che voi riceverete, dappoichè avranno soddisfatto secondo le regole. Ma noi tutti abbiamo nelle nostre Chiese de' mali consimili da deplorare. Per il che vi supplichiamo umilissimamente di soccorrerci; e di prescriverci, come abbiam da contenerci contra coloro, che saccheggiano le nostre Chiese; affine che appoggiati alla vostra autorità, noi ed i Successori nostri ci rendiamo più forti per resistere loro, e per punirli.

Volentieri ricevette il Papa quest' atto (2), e con le sue proprie mani; ed in suo nome ne diede uno a' Vescovi, che scomunicava gli usurpatori de' beni Ecclesiastici in generale, se non gli restituivano fra il primo giorno di Novembre; e se dimoreranno ostinati, si anatematizzeranno, e morendo nel loro peccato, saran privi di ecclesiastica sepoltura. Indi si presentarono al Papa ed al Concilio due instanze (3), l'una contra l'Arcivescovo Incmaro, l'altra contra Ratfredo Vescovo di Avignone, al quale Valfredo Vescovo di Uses, presente al Concilio, contendeva il diritto di una Parrocchia. Essendo il Vescovo di Avignone assente, non si andò più oltre contra di lui. Ma il Papa rimise l'affare agli Arcivescovi di Arles, e di Narbona loro Metropolitani (4), perchè fosse ivi giudicato, con un numero competente di Vescovi.

LII.

(1) P. 308. (2) P. 308. p. 310. n. 3. (3) P. 308. (4) Jo. ep. 112.

Querela d'Incmaro di Laon.

LII. Incmaro di Laon fu quegli, che presentò la supplica contra suo Zio, e vi parlava in questo modo, rivolgendosi al Papa (1): L'Arcivescovo di Reims mi chiamò al Concilio di Douzì per rispondere a certi capi (2). Mentre che mi portava a lui sollecitamente, a mezza via venni separato dal mio ovile da gente armata, spogliato di tutt'i miei beni, e condotto a quel modo fino a Douzì. Vi si ritrovava il Re Carlo, con uno scritto in mano, che mi accusava di spergiuro, perchè aveva io spedito a Roma senza la sua permissione; e pretendea, che io lo avessi accusato. L'Arcivescovo mi ordinò di rispondere. Io dissi, ch'era disposto a rispondere sopra i capi, per gli quali mi avea fatto chiamare; e perchè mi stimolava a rispondere all'accusa del Re, io rappresentai, che secondo i Canoni, un uomo spogliato, e ritenuto a mano armata, non era obbligato a rispondere. Aggiunsi, che mi era sospetto, ed anche mio dichiarato nemico. Per questo mi appellai alla Santa Sede delle accuse del Re, e delle vessazioni dell'Arcivescovo. Io lessi alcune autorità di Papa Giulio, e di Papa Felice intorno alle appellazioni de' Vescovi, e mi prostrai sul terreno, per domandarne l'esecuzione. Aveva anche alcune lettere del Papa per lo appunto ricevute allora, che mi diceano, che io andassi subitamente. Ma tutto ciò nulla mi valse, e l'Arcivescovo profferì contra di me una sentenza di deposizione. Piangevano e sospiravano gli altri Vescovi; non essendomi attirata contra l'avversione di alcuno. Leggeano con rammarico la sentenza, che l'Arcivescovo avea data loro in mano; e vi aggiunsero al fine: Salvo il giudizio della Santa Sede. Indi mi mandarono in esilio, dove fui custodito, e talvolta tenuto in ferri. Dopo due anni in circa, mi trassero gli occhi; e tosto che fui libero, venni a presentarmi dinanzi a voi, supplicandovi di giudicarmi secondo a' canoni. Si diede una dilazione all'Arcivescovo di Reims per rispondere a tale instanza.

ANNO DI G.C. 878.

Continovazione del Concilio di Troja.

LIII. Nella quarta Sessione del Concilio di Troja quel che si fece di più notabile è questo (3), di leggere i Canoni, che il Papa aveva estesi, e che furono ricevuti, e confermati dal Concilio (4). Sono in numero di sette, e non riguardano altro che le cose temporali della Chiesa.

Saranno i Vescovi trattati con ogni possibile rispetto (5) dalle secolari potenze, e nessuno sarà tanto ardito di sedere dinanzi a loro, se nol commettono. I Laici non s'ingeriranno ne' beni ecclesiastici, senza il loro assenso. Non si domanderà nè al Papa, nè agli altri Vescovi i Monisteri, i Patrimonj, le case, le terre appartenenti alle Chiese, trattine quegli, a' quali i Canoni lo permettono. E' questa la confermazione de' Canoni fatti a Ravenna nell'anno precedente in tal proposito (6). I Vescovi non dispregeranno le vessazioni, che patiscono i loro confratelli (7), ma combatteranno insieme difendendo la Chiesa, armati dell'autorità Pastorale. I Laici o i Cherici scomunicati da' loro Vescovi non saranno ricevuti dagli altri, perchè sieno ridotti a far penitenza (8). Niuno riceverà il vassallo dell'altro, se non ne' casi voluti dalle leggi secolari (9). Non si accuseranno i Vescovi in segreto, ma pubblicamente a norma de' Canoni (10). Tutti questi Canoni saranno osservati sotto pena di deposizione per gli Cherici; e per gli Laici di privazione di ogni dignità. Questa ultima clausola eccede il potere della Chiesa; ma la presenza del Re, ch'era nel Concilio, poteva autenticarla (11).

Dopo questi Canoni si lesse nel Concilio in nome del Papa (12) la condanna reiterata contra Formoso Vescovo di Porto, e di Gregorio, Mastro della milizia di Roma (13). Era di anatema escludente ogni speranza di assoluzione, perchè non cessavano mai d'importunare i Re ed i Principi, e di aver parte ne' saccheggiamenti delle Chiese. Tutt'i loro fautori o aderenti Vescovi, o Laici, grandi o piccioli sono compresi nello stesso anatema.

Nella quinta Sessione Ottulfo Vescovo

(1) P. 315. n. 9. (2) Sup. n. 10. (3) P. 308. (4) P. 312. (5) Can. 1. (6) C. 2. Sup. n. 42. (7) C. 4. (8) C. 5. (9) C. 6. (10) C. 7. (11) P. 312. n. 4. (12) Jo. ep. 319. (13) Sup. n. 34.

Anno di G.C. 878.

vo di Troja (1), propose un' accusa contra Isacco di Langres, per un Villaggio, che pretendeva essere della sua Diocesi. Teoderico Vescovo di Besanzone presentò un' instanza contra alcuni suoi Suffraganei, ch' essendo stati chiamati al Concilio, non si erano ancora presentati. Si lessero i Canoni, che proibivano a' Vescovi di passare da una Chiesa minore ad una maggiore. Questa supplica riguardava principalmente Frotario Arcivescovo di Bourges (2). Si doleva egli dal suo canto della violenza del Conte Bernardo, che gl' impediva il cammino, onde non poteva entrare in Bourges. Il Papa aveva entrambi citati al Concilio (3), e tardando troppo Frotario a capitarvi (4), il Papa lo citò per una terza volta a venire, ed a portarvi le lettere de' Papi, con cui pretendea di autorizzare la sua traslazione. In questo incontro si lessero dunque i Canoni del Concilio di Sardica, il Decreto di Papa Leone, intorno a' Vescovi, che cambiavano Sede, ed i Canoni di Africa, che proibivano le traslazioni de' Vescovi, come il battezzare, e l'ordinare di nuovo. Finalmente il Concilio fece un Decreto (5), che proibisce a' Laici di lasciare le loro mogli per isposarne altre, viventi quelle, commettendo loro di ritornar con la prima; e così vieta a' Vescovi di lasciare una Sede minore, per una maggiore; e ordina che tosto ritornino alla prima.

Frotario andò al Concilio, e giustificò sì bene il suo procedimento, che ottenne una seconda citazione contra il Conte Bernardo (6), che lo accusava di aver cercato di dare la Città di Bourges a' nemici del Re Luigi. Pretendea Frotario di giustificarsi dinanzi al Concilio, e dinanzi al Re, che vi era giunto. Per questo il Conte Bernardo vi fu citato ancora col suo Visconte Girardo e tre altri per essere giudicati secondo i Canoni e le leggi, e come non comparve, egli rimase scomunicato dal Concilio (7), come lo era stato da Frotario.

LIV. Indi il Papa incoronò il Re Luigi il Balbo nel settimo giorno di Settembre 878. oltre all'incoronazione, che gli era stata fatta da Incmaro nel precedente anno (8). Dopo la ceremonia il Re invitò il Papa ad andar seco lui fuori della Città, e vi fece un gran banchetto, dandogli molti regali; e così fece la Regina sua moglie; rimandandolo poi a Troja. Quindi il Re spedì nuovamente a pregarlo, che incoronasse ancora la Regina sua moglie; ma non potè ottenerlo (9); probabilmente perchè il Papa non approvava il lor maritaggio. Imperocchè avea questo Re sposata da prima Ansgarda nobile giovane, dalla quale aveva avuti due figliuoli; ma avendola presa senza l'assenso di suo Padre, fu da lui costretto ad abbandonarla, ed a sposare Adelaide, ch'è quella che il Papa ricusò di coronare. Ora Ansgarda viveva ancora.

Incoronazione del Re Luigi.

I Vescovi Frotario di Bourges, e Adalgario di Autun (10), portarono nel Concilio a Papa Giovanni le lettere dell' Imperator Carlo (11), con le quali avea dato il Regno a suo figliuolo Luigi poco prima della sua morte, con la spada di San Pietro, contrassegno della investitura. Il che dimostra, che si trattava del Regno d'Italia, e della dignità Imperiale; imperocchè il Papa aveva allora per lo appunto incoronato Luigi come Re di Francia. Domandarono i due Vescovi per parte del Re, che il Papa confermasse con sue lettere la donazione dell' Imperator suo Padre. Ma il Papa dal suo lato mostrò una donazione dell' Abazia di San Dionigi, che pretendeva essere stata fatta dall' Imperator Carlo in favore della Romana Chiesa; e ne domandò la confermazione del Re Luigi, se voleva avere dal suo canto quella dell' Impero. Si crede, che questa donazione dell' Abazia di San Dionigi fosse stata fatta di concerto col Re, per levarla a Gozlino suo Cancelliere, ed Abate di S. Germano de' Prati, al quale aveala donata, e tenerla per se medesimo; così l'una e l'altra donazione non ebbe effetto.

LV. Nel decimo giorno di Settembre andò

(1) P. 308. (2) *Sup. n.* 39. (3) *Ep.* 104. 105. (4) Conc. Tricass. *n.* 10. (5) *N.* 5. *p.* 312. (6) Jo. *ep.* 115. (7) *Ep.* 120. (8) Conc. *n.* 14. *ex* Ann. Bertin. *Sup. n.* 44. (9) Ann. Met. 878. (10) Ann. Bertin. 878. (11) *Ibid. an.* 877.

Fine del Concilio di Troja.

andò il Re a ritrovare il Papa, e dopo essersi intrattenuto seco alla domestica, andarono insieme al Concilio, dove si pubblicò una scomunica contra il Principe Ugo figliuolo di Lotario, e contra i complici suoi (1), tra gli altri Emmone fratello del Conte Bernardo, che seguitavano a fare le loro devastazioni, nulla ostante il giuramento, che Ugo avea prestato al Re Luigi. Indi ad instanza di alcuni Vescovi, e coll'assenso del Re, ordinò il Papa, ch'Edenulfo restasse Vescovo di Laon, in luogo d'Incmaro. Ecco il modo, con cui era stato ordinato. Uscendo l'Imperator Carlo fuori di Roma, dopo la sua incoronazione, ottenne dal Papa una lettera, in data del medesimo giorno quinto di Gennajo 876. indirizzata ad Incmaro di Reims, con la quale confermava il giudizio del Concilio di Douzì contra Incmaro di Laon, ed ingiungeva all'Arcivescovo di far eleggere immediatamente un Vescovo in suo luogo, a condizione che un deputato dell'Imperatore intervenisse alla elezione, per impedire il tumulto. In esecuzione di quest'ordine venne eletto Edenulfo (2) canonicamente, dal Clero e dal popolo, coll'assenso del Re, come si vede dal decreto della elezione del giorno ventottesimo di Marzo 876. e fu consagrato con l'autorità del Papa. Papa Giovanni ordinò dunque, ch'Edenulfo tenesse la Sede di Laon (3), e che Incmaro il cieco potesse, volendo, cantar la Messa, ed avesse per suo sostenimento una parte dell'entrate del Vescovado; a che il Re acconsentì. Edenulfo domandava al Papa la permissione di lasciare questa Sede, dicendo ch'era infermo, e che voleva entrare in un Monistero; ma non potè ottenerlo. All'opposto il Papa coll'assenso del Re, e di que' Vescovi medesimi, che favorivano Incmaro, gli ordinò di tener la sua Sede, e di fare le funzioni di Vescovo. Ma questi amici d'Incmaro il cieco, profittando della permissione, che il Papa gli aveva allora data, lo ricoprirono con gli abiti Sacerdotali, lo condussero dinanzi al Papa, senza ch'egli l'avesse ordinato, e con gran maraviglia degli altri Vescovi; indi lo condussero alla Chiesa cantando; e gli fecero dare la benedizione al popolo.

Anno di G.C. 878.

Alla fine del Concilio il Papa parlò a' Vescovi in questo modo (4): Io desidero, fratelli miei, che vi uniate meco in difesa della Chiesa Romana, con tutt' i vassalli armati in guerra, fino a tanto che ritorno in Roma; e vi prego di darmi intorno a ciò una risposta certa, senza differire. Indi disse al Re: Io vi prego figliuol mio di venire, senza dilazione, a difendere ed a liberare la Santa Chiesa Romana, come fecero i vostri predecessori, e come vi raccomandarono di farlo; imperocchè voi siete il Ministro di Dio contra i cattivi; e non cingete la spada senza motivo. Altrimenti temete di chiamare addosso di voi, e del vostro Regno la pena di alcuni antichi Re, che la perdonarono a'nemici di Dio. Se non siete di questa opinione, vi scongiuro in nome di Dio e di San Pietro di rispondermi qui adesso, senza tirar più innanzi. Non vi si vede risposta nè del Re, nè de' Vescovi. Non credeano già, che il Papa potesse prescrivere al Re, come avesse da impiegar le sue forze, ed usare il diritto della sua spada, e che potesse comandare a' Vescovi, come Signori temporali, e vassalli del Re. Le loro truppe erano loro necessarie per servire al Re, e per difendere se medesimi contra i Normandi, e contra i cattivi Cristiani. E' vero, che il Re comandò a' Vescovi di andare in soccorso del Papa; ma non vi fu che il solo Agilmaro di Clarmont, che lo seguisse in Italia, dove Bosone lo ricondusse sicuramente. Il Papa rimandando indietro questo Vescovo (5), pregò il Re di costringere gli altri ad andare immediatamente a Roma con le loro truppe. Così il Concilio di Troja, per cui Papa Giovanni tanti sforzi avea fatti, riuscì di poco giovamento a' suoi temporali interessi, e ancor meno alla religione.

Mentre che si tenea questo Concilio, Papa Giovanni accordò alcuni privilegj

(1) Joan. Epist. 1. (2) Ep. 314. (3) Tom. 9. Conc. p. 280. (4) Conc. Tricass. n. 12. (5) Jo. ep. 325.

ANNO DI G.C. 878.

legi (1) a diverse Chiese di Francia; cioè a quella di Tours, a quella di Poitiers, ed al Monistero di Fleury sopra la Loira; ma il più considerabile è quello, che diede nel sesto giorno di Settembre a Vala Vescovo di Mets, concedendogli il pallio: avendolo dato non alla sua Chiesa, ma solamente alla sua persona. Bertulfo Arcivescovo di Treveri, Metropolitano di Mets, avendo inteso nel seguente anno, che Vala avea portato il Pallio nel giorno di Pasqua, lo chiamò a Treveri, e gli domandò, chi gli avesse data quella permissione. Vala fece leggere pubblicamente il privilegio del Papa, e rappresentò che quattro suoi predecessori Urbicio, Crodegango, Angelramo, e Drogone aveano già avuto il pallio. Bertulfo fece leggere un Canone, che dicea, non potere un Suffraganeo attribuirsi, senza il consenso del suo Metropolitano, alcun diritto, del quale non abbiano goduto tutt' i suoi predecessori; e gli proibì, di portare più il pallio (2). Di qua nacque gran discordia tra essi; ed avendo Vala consultato l' Arcivescovo Incmaro in tal proposito, lo consigliò a soggettarsi al suo Metropolitano, e li riconciliò insieme. Vala era succeduto ad Advenzio l' anno 876.

Dopo il Concilio, Incmaro di Reims fu accusato al Papa, come colui che non ricevea le decretali de' Papi, e intorno ad alcuni altri articoli. Questo costrinselo a scrivere un' apologia, che non abbiamo più (3); dove dichiarava, che riceveva le decretali approvate da' Concilj; e rendea conto dipoi di quanto era passato nell' affare di suo nipote il Vescovo di Laon, e di Edenulfo suo successore, e di quel che spettava a Carlomanno.

Papa Giovanni al suo ritorno (4) si dolse con Asperto Arcivescovo di Milano, che non lo avesse assistito negli affari della Chiesa; e gli ordinò che si ritrovasse a Pavia con tutt' i suoi Suffraganei nel secondo giorno di Dicembre per tenervi un Concilio. Egli diede incumbenza a Giovanni Vescovo di Pavia di chiamarvi i Suffraganei (5) della Chiesa di Ravenna, allora vacante, dalla morte dell' Arcivescovo Giovanni: tra gli altri, i Vescovi di Parma, di Piacenza, di Reggio, e di Modena (6). Pretende il Papa, che il Vescovo di Pavia dipenda da lui solo; e dà egli la facoltà a lui, e a' suoi successori di raccogliere in Concilio (7) i Vescovi dipendenti da Milano, da Ravenna, a' quali commette di ubbidirlo. La Sede di Ravenna fu avuta poi dal Diacono Romano, con cui si rallegrò il Papa della sua elezione. Ma non si vede, se tenesse il Concilio, che aveva indicato a Pavia; e apparisce da alcune lettere a' Conti Berengario e Suppone (8), che dovea quest' Assemblea essere Politica non meno che Ecclesiastica.

LIBRO CINQUANTESIMOTERZO.

I. *Richiamata di Fozio*. II. *Morte di Santo Ignazio*. III. *Fozio ristabilito Patriarca*. IV. *Fozio manda a Roma*. V. *Concilio di Roma*. VI. *Lettere del Papa agli Schiavoni*. VII. *Lettere del Papa per Costantinopoli*. VIII. *Instruzione a' Legati*. IX. *Altro Concilio di Roma*. X. *Bosone coronato Re*. XI. *Affari d' Italia*. XII. *Concilio di Costantinopoli falso ottavo*. XIII. *Seconda sessione*. *Lettere del Papa alterate*. XIV. *Apologia di Fozio*. XV. *Lettere degli Orientali*. XVI. *Terza sessione*. XVII. *Quarta sessione*. XVIII. *Articoli della riunione*. XIX. *Quinta sessione*. XX. *Canoni*. XXI. *Soscrizioni*. XXII. *Sesta sessione*. *L'Imperator presente*. XXIII. *Settima ed ultima sessione*. XXIV. *Lettere del Papa sopra il* Filioque. XXV. *Stato dell'Oriente*. XXVI. *Fine di San Metodio degli Schiavoni*. XXVII. *Lettere del Papa a Costantinopoli*. XXVIII. *Carlo il Grosso Imperatore*. XXIX. *Atanagio di Na-*

(1) Conc. Tricass. *n.* 11. *To.* 9. Conc. *p.* 259. (2) Flod. *lib* 3. *c.* 23 *p.* 491. (3) Flod *lib.* 3. *c.* 21. *p.* 427. *c.* 29. *in fin.* (4) *Ep.* 126. *Ep.* 127. (5) *Ep.* 141. 142. (6) *Ep.* 139. (7) *Ep.* 134. (8) *Ep.* 128. 130. 131.

Napoli scomunicato. XXX. *Concilio di Fismes*. XXXI. *Lettere d' Incmaro per la libertà dell' elezioni*. XXXII. *Odacre scomunicato*. XXXIII. *Formula dell' elezioni de' Vescovi*. XXXIV. *Esame del Vescovo eletto*. XXXV. *Formula della Consagrazione*. XXXVI. *Affari d' Italia*. XXXVII. *Morte di Giovanni VIII. Marino II. Papa*. XXXVIII. *Instruzione d' Incmaro al Re Carlomanno*. XXXIX. *Morte d' Incmaro*. XL. *Devastazioni de' Normandi*. XLI. *Fulco Arcivescovo di Reims*. XLII. *Capitolare di Carlomanno*. XLIII. *Alfredo il Grande Re d' Inghilterra*. XLIV. *Leggi di Alfredo*. XLV. *Morte di Marino II. Adriano III. Papa*. XLVI. *Lettere di Fozio contra i Latini*. XLVII. *Devastazioni de' Saraceni in Italia*. XLVIII. *Morte di Adriano III. Stefano V. Papa*. XLIX. *Lettera all' Imperator Basilio*. L. *Morte dell' Imperator Basilio*. LI. *Leone il Filosofo discaccia Fozio*. LII. *Lettera di Stiliano al Papa*. LIII. *Lettere di Fulco al Papa*. LIV. *Normandi sotto Parigi*. LV. *Concilio di Chalons e di Colonia*. LVI. *Seconda Traslazione di S. Martino*.

ANNO DI G.C. 878.

Richiamata di Fozio.

I. DA otto anni che Fozio era deposto ed esiliato, non avea mai cessato di tentare il suo ristabilimento; e d' impiegare tutte le possibili invenzioni del suo spirito contra il Patriarca Ignazio (1). Ma come il Santo Prelato non gli dava motivo alcuno; cercò i mezzi di acquistarsi la buona grazia dell' Imperator Basilio, e non trovò il migliore di questo, di secondare la sua vanità con una falsa genealogia. Lo faceva egli discendere dal famoso Tiridate Re di Armenia, inventando alcuni nomi, ed una storia, come a lui piacea, fino al Padre di Basilio, a cui diede il nome di Beclas, nome composto dalle prime lettere di quelli di Basilio medesimo, di Eudosia sua moglie, e de' suoi quattro figliuoli, Costantino, Leone, Alessandro, e Stefano. Aggiunse a questa favola una profezia, secondo la quale il Regno di Basilio doveva essere più felice e più lungo di quelli di tutt' i Principi passati, con mille adulazioni simili, che sapea, che gli andavano a genio.

Scriss' egli questa bella Storia sopra antichissima carta, in lettere Alessandrine, imitando al possibile l' antico scrivere; indi levò la coperta ad un vecchissimo libro, e ne la ricoprì, facendola riporre nella gran Biblioteca del Palagio da Teofane, allora Cherico dell' Imperatore, da cui era stimato per la sua dottrina, e che fu poi Vescovo di Cesarea in Cappadocia. Passava egli di concerto con Fozio, e colse il tempo di mostrare questo libro all' Imperatore, come il più maraviglioso, e il più curioso della sua Biblioteca; fingendo nel medesimo tempo, che nè egli, nè verun altro poteva intenderlo fuori che Fozio. Si mandò tosto a lui; egli disse, che non potea discoprire quel secreto altro che al medesimo Imperatore, di cui parla questo scritto. Basilio si lasciò sedurre da questo artifizio; e cedendo alla curiosità, e alla vanità, fece ritornar Fozio, ristituendogli la sua buona grazia. Era egli continovamente al palagio, e guadagnò interamente il Principe, con le sue adulazioni, e co' suoi artifiziosi discorsi.

Si attenne ad un altro impostore (2) Teodoro, soprannomato Santabareno, dal nome di suo padre, ch' essendo Manicheo, e Mago di professione, e vedendosi scoperto, si salvò appresso i Bulgari ancora Pagani, e apostatò. Teodoro figliuolo di un tal padre essendo restato in Costantinopoli, ancora giovane, fu posto da Bardas Cesare nel Monistero di Studio, dove abbracciò la professione Monastica. Indi si legò con Fozio, che durante la sua prima intrusione nella Sede Patriarcale, lo fece Vescovo, e dopo scacciato, Teodoro lo consigliò a guadagnare qualche offiziale del palagio: e si dicea, che aveano corrotto a forza di doni un Camerlengo chiamato Niceta, per far prendere all' Imperatore alcune bevande, e cibi preparati dagl' incantesimi di Teodoro, che aveano cambiato in amore il suo odio contra Fozio (3). Che che ne sia, Fozio raccomandò all' Imperatore l' Abate Teodoro, come un uomo di una scienza e di una santità ma-

(1) Nicet. Vita Ign. p. 1250. E. (2) Stylian. tom. 8. Conc. p. 1402. C. (3) Nicet. p. 1253.

Anno di G.C. 878.

maravigliosa, e che in oltre aveva il dono della Profezia; per modo che l'Imperatore tenealo sempre appresso di se.

Fozio si sforzò ancora per tal mezzo di far discacciare il Patriarca Ignazio, e ritornare alla sua Sede; ma vedendo che l'intraprendimento era troppo difficile, tentò almeno di farsi riconoscere per Vescovo dal Patriarca. Ignazio non si arrese alle sue importunità, e si attenne sempre all'osservanza de' Canoni; che non permettono di ristabilire colui, che fu deposto da un Concilio, senza l'autorità di un Concilio più grande. Oltre allo esporsi al pericolo di essere deposto egli medesimo, contravvenendo al giudizio, che aveva egli fatto. Fozio, che non guardava a' Canoni, ripigliò da se medesimo le funzioni Vescovili, e dimorando nel palagio, chiamato Magnaura, vi stabiliva degli Esarchi de' Monaci, e faceva alcune ordinazioni, abusandosi della compiacenza dell'Imperatore.

Morte di Santo Ignazio.

II. Frattanto il Patriarca Ignazio in età di ottant'anni in circa cadde infermo, e giunse agli estremi. Su la mezza notte, mentre che si dicea l'offizio appresso di lui (1), il lettore gli domandò la sua benedizione, secondo il costume. Ignazio si fece il segno della Croce sopra la bocca, e disse con voce sommessa: Di qual Santo si fa oggi memoria? Gli si rispose: Di San Jacopo fratello del Signore amico vostro. Ripigliò egli con gran sentimento di umiltà: E' egli mio Signore; poi diede un addio agli astanti, profferì la benedizione, e spirò subitamente. Era il giorno ventesimoterzo di Ottobre in cui fanno i Greci la festa di questo Apostolo (2). Si vestì il corpo di Santo Ignazio col suo abito Pontificale, e di sopra gli si mise l'epomide o sia il pallio di San Jacopo, che gli era stato spedito da Gerusalemme alcuni anni prima, tanto a lui caro, che aveva ordinato che fosse seco lui seppellito. Fu egli posto ancora in un cataletto di legno, e portato a Santa Sofia per fargli sopra le solite orazioni. I cavalletti, sopra i quali venne esposto, e i panni, che ricoprivanlo, furono messi in pezzi dal popolo, per riserbargli a guisa di reliquie. Si trasferì il suo corpo alla Chiesa di San Menas, dove stette qualche tempo in deposito, e vi si liberarono due donne invasate. Indi fu posto in una barca, e trasferito alla Chiesa di San Michele, che aveva egli fabbricata, e sotterrato in un sepolcro di marmo, dove fece molti miracoli. Era nell'anno 878. ed avea tenuta la Sede di Costantinopoli più di trent' anni, compreso il tempo della usurpazione di Fozio (3). La Chiesa Greca, e Latina non meno, l'onorano come Santo nel giorno della sua morte (4).

Fozio ristabilito Patriarca.

III. Non era ancora passato il giorno terzo, quando Fozio riprese la Sede Patriarcale di Costantinopoli; e cominciò da allora la persecuzione degli amici e de' servi del defunto, col flagello, con la prigionia, coll'esilio, e con ogni sorta di pene. Assalì in varj modi coloro, che si opponevano al suo ritorno, come illegittimo. Quali guadagnò con doni, quali con dignità, con traslazioni dall' un Vescovado all'altro, per avergli alla sua comunione. Gli altri caricò di calunnie, accusandoli di abbominevoli impurità; ma svaniva tutto, subito che si arrendevano alla sua comunione; e quegli, che jeri uomo sacrilego era, rubatore, e dissoluto, oggi diveniva suo confratello, e venerabil Prelato. Non solo li ristabiliva, ma faceali passare ad una più illustre Sede. Ve ne furono ancora molti di deposti, e ristabiliti di nuovo. Molti si attennero al Concilio generale, che aveva egli condannato, e ricusarono constantemente la sua comunione. Proccurò d'intimorirgli, e quelli che non si arrendeano, li dava in potere al suo cognato Leon Catacalo, che aveva egli fatto Capitano delle guardie. Era egli il più crudel uomo, che fosse al mondo. Molti ne fece morire, i quali rimasero fermi fino alla fine, e molti cedettero alla violenza de' tormenti. Più di tutto importava a Fozio il deporre i Vescovi, che Ignazio aveva ordinati, e di ristabilire quelli, che aveva egli deposti. Ma perchè l'Imperatore non lo approvava, voleva ordinar di nuovo

(1) Id. p. 1243. (2) Menol. 23. Oct. (3) *Sup. lib.* 48. *n.* 38. (4) Menol. & Martyr. 23. Oct.

vo gli ordinati da Ignazio; e vedendo, che questa proposizione faceva orrore, comperò pallj e stole, e gli altri contrassegni del Sacerdozio, li donava loro, e segretamente facea sopra di essi le orazioni dell'ordinazione. Cosa accordata da lui come per grazia, e per quante ne dispensava, esigea giuramenti, e promesse in iscritto, di avere a star sempre uniti seco.

Tolse egli per forza ad Eufemiano la Sede di Encaite in Natolia (1) per darla a Teodoro Santabareno, perchè credea che gli si convenisse. Levò ancora alle Metropoli vicine tutt' i Vescovadi a piacer di Teodoro, per dargli a lui, e lo chiamò Prototrono, cioè Vescovo della prima Sede dipendente da Costantinopoli, facendolo sedere vicino a se. Sforzò Niceforo Metropolitano di Nicea a rinunziare alla sua Sede, e a contentarsi di governare un ospitale; e pose in Nicea Anfiloco di Cizica, il quale essendo morto poco dopo, mise in suo luogo Gregorio di Siracusa. Anche questi morì tosto, e Fozio gli fece una orazion funebre, in cui pareggiavalo a' più illustri Padri nella Chiesa.

Poco tempo dopo il ristabilimento di Fozio, e nel medesimo anno 879. l'Imperator Basilio perdette Costantino suo primogenito, che aveva egli fatto coronare Imperatore nel primo anno del suo Regno. Questo Principe morì in pochi giorni per febbre violenta nel primo fiore dell'età sua. E Fozio per mitigare l'estremo dolor dell'Imperatore, osò riporre Costantino tra il numero de' Santi, e consagrare in suo onore alcune Chiese, e alcuni Monisteri. Si dice ancora, che Santabareno avea fatto apparire agli occhi dell'Imperatore, mentre che andava per un bosco, una fantasima a cavallo vestita di oro, presa da lui per Costantino suo figliuolo, che abbracciata che l'ebbe sparì via (2). Ma i Cattolici riguardarono questa morte, come un gastigo divino, per aver richiamato Fozio, come pur la perdita della gran Città di Siracusa Capitale di Sicilia, che fu presa da' Musulmani di Africa, condotto schiavo il popolo, abbruciate le Chiese, la Città interamente distrutta, per modo che più affatto non si rimise.

ANNO DI G.C. 879.

Quelli che non voleano riconoscere Fozio (3), allegavano tra le altre ragioni, che il Papa non aveva acconsentito al suo ristabilimento. Per rispondere a questo rimprovero, e per ingannare i più semplici, guadagnò i due Legati, spediti da Papa Giovanni a Costantinopoli per l'affare di Bulgaria, Paolo Vescovo di Ancona, ed Eugenio Vescovo di Ostia (4). Giunti che furono, Ignazio era già morto, e da prima ricusarono di comunicare con Fozio (5). Ma poi seppe tanto ben maneggiare i regali suoi, e le minacce dell'Imperatore, che dissero in presenza de' Vescovi, del Clero, e del popolo, che Papa Giovanni gli avea mandati contra Ignazio per anatematizzarlo, e a dichiarare Fozio Patriarca il che ingannò molti Vescovi medesimi.

IV. Allora Fozio mandò a Roma Teodoro, che aveva egli ordinato durante il suo esilio Metropolitano di Patrasso; ma per ischerno era chiamato il Vescovo di Afantopoli, cioè della Città invisibile. Lo mandò dunque a Roma in qualità di Apocrisiario, con una lettera a Giovanni Papa, dove gli dicea, che gli era stata usata gran violenza, per costringerlo a rientrare nella Sede Patriarcale: e per acquistar più fede alla sua lettera, la fece soscrivere da' Metropolitani col pretesto di farli segnare sotto a un contratto di acquisto, che dovea farsi segretamente; facendo rubar loro il sugello dal Segretario Pietro, che per ricompensa creò poi Metropolitano di Sardica.

Fozio manda a Roma.

Fozio mandò parimente a Roma una lettera falsa, sotto il nome del Patriarca Ignazio, e degli altri Vescovi, per pregare il Papa che ricevesse Fozio; e con queste lettere ve n'erano dell'Imperator Basilio in suo favore. Gli Ambasciatori, che le recavano, giunsero in Italia verso il cominciamento dell'Aprile 879. Il Papa ne fu avvertito da Gregorio, Bailo o Luogotenente dell'Impera-

(1) Vita Ign. p. 1258. B. Ep. Styl. p. 1406. A. (2) Simeon. Mag. n. 17. (3) Ep. Stylian. p. 1403. (4) Sup. lib. 52. n. 49. (5) Jo. Ep. 21.

ANNO DI G.C. 879.

peratór Basilio, residente in Italia, che gli mandò un espresso; ed il Papa sentendo dalla sua lettera, che doveano gli Ambasciatori Greci passare per Capua (1), raccomandò al Conte Pandenulfo, che n'era Governatore, che li conducesse con sicurezza fino a Roma. Scrisse nel medesimo tempo al Bailo medesimo (2), dimostrando il desiderio, che aveva egli di pacificarsi con la Chiesa di Costantinopoli; e promettendo di ricevere gli Ambasciatori col dovuto onore. Qualche tempo dopo (3) gli scrisse, che avea disposta ogni cosa per la sicurezza del loro viaggio, pregandolo di mandarli per Benevento, e per Capua. E' questa lettera del sesto giorno di Maggio 879. Alcuni giorni prima aveva il Papa dato il congedo a tre Monaci inviati da Teodosio Patriarca di Gerusalemme; e nella lettera consegnata loro (4) scusavasi di averli trattenuti sì a lungo, perchè erano giunti durante il suo viaggio in Francia, e si scusava per aver loro data scarsa limosina, per la oppressione, che avea da' Pagani.

Concilio di Roma.

V. Nel quinto giorno di Marzo del medesimo anno 879. aveva il Papa chiamato a Roma il nuovo Arcivescovo di Ravenna Romano, con tutt'i suoi Suffraganei (5), per essere al Concilio da celebrarsi nel ventesimoquarto giorno di Aprile: volendo, dic'egli (6), osservare i Canoni, che commettono di tenere Concilio due volte all'anno. Poi stabilì questo Concilio per lo primo di Maggio, e commise ad Ansperto Arcivescovo di Milano, di capitarvi ancor egli, con tutt'i suoi Suffraganei: notando che, oltre agli affari ecclesiastici, si tratterebbe della elezione di un Imperatore; atteso che Carlomanno Re di Baviera, che potea pretendervi, non era atto ad agire per la sua mala salute. Il Papa rinfaccia ad Ansperto di aver trascurato di andare a un Concilio, quantunque vi fosse chiamato per tre volte. E' questo il Concilio indicato a Pavia, verso il fine del precedente anno. Ansperto non andò nè pure al Concilio di Roma, che si temne in effetto nel primo giorno di Maggio 879.; ed il Papa lo rinfacciò fortemente (7) di non aver almeno spedito un deputato con sue lettere di scusa; dichiarandogli, che in quest'ultimo Concilio avealo privato della comunione ecclesiastica, e ingiungendogli di ritrovarsi senza meno a quello, che dovea tenere in Roma nel duodecimo giorno di Ottobre del medesimo anno.

Lettera del Papa agli Schiavoni.

VI. Frattanto ebbe il Papa alcune lettere di un Signore Schiavone, chiamato Branimiro, o Barnimero, lo stesso, come si crede, che Predemiro, Principe di Servia, e di Dalmazia (8), che protestava di voler ritornare con tutt'i suoi sudditi alla ubbidienza della Santa Sede; dalla quale probabilmente erano distolti da' Greci. Il Papa gli accolse a braccia aperte, come lo dimostra con le sue lettere (9) a questo Principe, ed a' Vescovi, ed al suo popolo; l'una e l'altra in data del settimo giorno di Giugno 879. Il Sacerdote Giovanni inviato di questo Principe n'ebbe l'incumbenza, e non meno di un'altra per lo Re de' Bulgari, pregandosi dal Papa Branimiro, che la facesse a lui tenere (10). Contiene alcune esortazioni per richiamarlo alla ubbidienza della Romana Chiesa, con offerta di mandargli un legato. Il medesimo Sacerdote Giovanni portava una lettera al Clero di Salona (11), in sede vacante, ed a' Vescovi di Dalmazia; in cui il Papa ordinava loro, sotto pena di scomunica, che gli mandassero colui, che fosse da essi eletto Arcivescovo, per ricevere da lui la consacrazione ed il pallio, secondo il costume, senz'arrestarsi alla opinione de' Greci, o degli Schiavoni.

Avea pure il Sacerdote Giovanni portata una lettera di Tuentaro Principe di Moravia, che dimostrava al Papa di essere in qualche dubbio intorno alla fede, che avesse a seguire. Il Papa gli rispose, che dovea seguire la fede della Chiesa Romana (12); poi soggiunge: E perchè abbiamo saputo, che Metodio vostro Arcivescovo ordinato, e mandato appresso di voi da Papa Adriano (13), insegna altrimenti, che non

(1) *Ep.* 168. (2) *Ep.* 169. (3) *Ep.* 178. (4) *Ep.* 170. (5) *Ep.* 153. (6) *Ep.* 155. (7) *Ep.* 181. 182. (8) Cang. *famil. pag.* 178. (9) *Ep.* 184. 185. (10) *Ep.* 189. (11) *Ep.* 190. (12) *Ep.* 194. (13) *Sup. lib.* 50. *n.* 54.

non vuole la confessione di fede, ch' egli fece dinanzi alla Santa Sede, gl' ingiungiamo di venire a noi per intendere dalla sua bocca quel che ne sia. Vi ha una lettera particolare (1) per Metodio, dove il Papa gli dice di più: In oltre abbiamo inteso, che voi cantate la Messa in lingua Schiavona, cosa che vi fu da noi vietata con le nostre lettere mandate per Paolo Vescovo di Ancona, volendo, che la Messa sia da voi celebrata in Latino o in Greco, come usa la Chiesa in tutto il Mondo. Ma ben potete predicare al popolo nella sua lingua. Probabilmente non dovea sapere Papa Giovanni, che in ogni tempo i Siri, gli Egizj, e gli Armeni avevano offiziato nella loro lingua.

Lettere del Papa per Costantinopoli.

VII. Solamente nel mese di Agosto di quest' anno 879. rimandò Papa Giovanni gli Ambasciatori di Costantinopoli, con alcune lettere favorevoli a Fozio (2), cui si risolvette di riconoscere per legittimo Patriarca, contra tutte le regole della disciplina della Chiesa; e contra gli esempj de' suoi Predecessori; tanto era il suo desiderio di guadagnare l' Imperator Basilio, perchè soccorresse la Italia, e particolarmente Roma contra i Saraceni. Nella lettera all' Imperatore (3) dice il Papa, che ad instanza sua, e attesa la morte del Patriarca Ignazio, e la circostanza del tempo, usa indulgenza verso Fozio, quantunque abbia egli riprese le funzioni, che gli erano state interdette, senza consultare la Santa Sede. Pretende il Papa di autorizzare questo suo procedimento col secondo Canone del Concilio di Nicea (4), il qual dice, che si fanno molte cose contra la regola per necessità, o cedendo alla importunità. Ma il Concilio riferisce questo come un abuso, e proibisce di non far altre simili cose nell' avvenire. Papa Giovanni cita ancora alcune autorità, per mostrare che la necessità scusa le dispense; indi soggiunge: Presentemente dunque, che gli altri Patriarchi di Alessandria, di Antiochia, e di Gerusalemme, tutti gli Arcivescovi, i Metropolitani, ed i Vescovi, i Sacerdoti, e tutto il Clero di Costantinopoli, che sono ordinati da Metodio, ed Ignazio, acconsentono unanimi al ritorno di Fozio, ancor noi lo riceviamo per Vescovo, per Confratello, e per compagno, col carico, che domandi perdono in pieno Concilio, come è costume.

Anno di G.C. 879.

Ed a fine che non rimanga più disputa nella Chiesa, noi lo assolviamo da ogni censura Ecclesiastica, con tutti gli altri Vescovi, Sacerdoti, altri Cherici, e laici, ch' erano stati in essa compresi; e ci appoggiamo alla possanza, che tutta la Chiesa crede, che ci abbia compartita Gesu-Cristo nella persona del Principe degli Apostoli, e che si estende a tutto senza eccezione. Tanto più che i Legati di Papa Adriano nostro Predecessore non soscrissero al Concilio di Costantinopoli, se non piacendo a lui (5); e che molti Patriarchi, come Atanagio, e Cirillo di Alessandria, Flaviano, e Giovanni di Costantinopoli, e Policrono di Gerusalemme, sono stati assoluti dalla Santa Sede, dopo condannati da alcuni Concilj (6). Quanto è detto qui di Policrono di Gerusalemme, è fondato sopra gli atti di un preteso Concilio tenuto a Roma, sotto Papa Sisto III. l' anno 433. ch'è una pura favola; e non si trova, che ne sia stato parlato prima di una lettera di Papa Niccolò I. all' Imperator Michele (7).

Seguita Papa Giovanni: A condizione tuttavia, che dopo la morte di questo Patriarca non s' abbia ad eleggere un laico, per riempiere la sua Sede, ma uno de' Sacerdoti, o Diaconi Cardinali della Chiesa di Costantinopoli, secondo i Canoni; ed a condizione parimente, che il Patriarca non pretenda in avvenire di aver alcun diritto sopra la Provincia di Bulgaria, che Niccolò di felice memoria, nostro Predecessore, ad instanza del Re Michele fece instruire, e battezzare da' suoi Vescovi. Per altro vi esortiamo, per distruggere i torbidi passati, di onorare il Patriarca di Costantinopoli, come vostro Padre spirituale, e mediatore tra Dio e voi, e non dare più credenza a veruna calunnia contra di lui.

(1) *Ep.* 195. (2) *Ep.* 199. (3) *Tom.* 8. Conc. *p.* 1451. (4) *Sup. lib.* 11. *n.* 16. (5) *Sup. lib.* 51. *n.* 46. (6) To. 3. Conc. *p.* 1283. *ep.* 8. Nicol. *p* 305. (7) Baron. *an* 433. *in fin.*

Anno di G.C. 879.

lui. V' ingiungiamo ancora di richiamare alla unità della Chiesa, e di ricevere a braccia aperte tutt' i Vescovi e i Cherici, consagrati da Ignazio, e di restituire loro le Sedi, perchè la unione sia intera. Ma se alcuno vi è, che ricusi di comunicare col Patriarca, dopo tre ammonizioni, lo dichiariamo scomunicato con queste presenti, noi, col nostro Concilio, fino a tanto che si riunisca. E' questa lettera del sedicesimo giorno di Agosto l'anno 879.

Nella lettera a Fozio il Papa dice (1): Quanto a ciò che dite, che la Chiesa di Costantinopoli va di accordo a proposito vostro, e che avete ripresa la Sede, ch' era vacante, ma che i nostri Legati non celebrano la Messa con voi; non ebbero per nostra parte alcun ordine in tal particolare; non sapendo noi cosa alcuna di certo intorno allo stato della Sede di Costantinopoli. Erano questi Legati Paolo, ed Eugenio (2), spediti nel precedente anno. Indi il Papa esorta Fozio a ricondurre con la sua dolcezza tutti quelli, che sono divisi, e di ottenere la chiamata degli esiliati.

Il Papa rispose ancora a' Vescovi dipendenti dalla Sede di Costantinopoli (3), indirizzando nel medesimo tempo la sua lettera alle tre altre Chiese Patriarcali. Accorda alle loro instanti preghiere il ristabilimento di Fozio, in quanto poteasi farlo senza grande scandalo, ma con debito di osservare nell' avvenire i canoni circa l' ordinazione de' Neofiti, e che si restituisca alla Santa Sede il diritto sopra la Bulgaria; e che Fozio domandi perdono dinanzi ad un Concilio. In che pretende qui il Papa di seguire l' esempio d' Innocenzo I. suo Predecessore (4), che riconobbe Fotino per Vescovo ad instanza de' Vescovi di Macedonia. Finalmente Papa Giovanni scrisse a' tre Patricj (5), Giovanni, Leone e Paolo; a' tre Metropolitani Stiliano, Giovanni, e Metrofane, ed a tutto il Clero, ed al popolo di Costantinopoli, esortandogli a riunirsi a Fozio, sotto pena di scomunica, senza scusarsi per le sosc rizioni, ch' essi aveano fatte; imperocchè la Chiesa ha il potere di assolvere il tutto.

Instruzione a' Legati.

VIII. Queste lettere sono tutte del mese di Agosto, indizione duodecima, e furono mandate per Pietro Sacerdote Cardinale; imperocchè il Papa lo associò in questa commissione (6) a' Vescovi Paolo ed Eugenio, che avea mandati prima a Costantinopoli, e scrisse loro in questi termini. Quantunque abbiate voi operato contra la nostra volontà, e ch' essendo giunti a Costantinopoli, avevate debito d' informarvi di quel che riguarda la pace e la unione della Chiesa, e di ritornare a Roma a darcene un fedele ragguaglio, tuttavia noi vi congiungiamo al Sacerdote Cardinal Pietro, perchè seco lui vi affatichiate a questa unione, a norma delle nostre lettere, e della instruzione indirizzata per via di articoli, che vi diamo; affine che adempiendo a questa commissione più fedelmente, che alla prima, possiate rientrare nella nostra buona grazia. Abbiamo noi la instruzione, di cui qui si è parlato (7), e pare che il cominciamento sia copiato da quella di Ormisda, data a' suoi Legati nell' anno 515. da me riferita a suo luogo (8). E' divisa quella di Papa Giovanni in undici articoli; e dopo aver detto, come i Legati devono parlare all' Imperatore, aggiunge (9): Il giorno dietro anderete voi a visitare il Santissimo Fozio, a consegnargli la lettera, dicendo: Papa Giovanni nostro Signore vi saluta, e vuol avervi per fratello, e per compagno, conforme alla instanza dell' Imperatore, e per la pace della Chiesa; e soggiungerete: Ordina il Papa, che tutti coloro, che sono esiliati in diversi luoghi (10), Vescovi, Sacerdoti, od altri, e che fin qui non hanno voluto comunicare con voi, sieno riuniti alla Chiesa, ed a voi, per vostra attenzione. Se vengono essi, riceveteli, come il Padre riceve i figliuoli suoi, ed esortategli a confermarsi a' sentimenti del Papa. Seguita la instruzione de' Legati (11): Interverrete al

(1) *Ep.*201.*tom.*8.Conc.*p.*1478. (2) *Sup.lib.*52.*n.*48. (3) Ep.200 *Gr.to* 8.*p*-1474. (4) Innoc. *ep.*12.*c.*7.*Sup.lib.*23.*n.*33. (5) *Ep.*200. (6) *Ep.*203. (7) *To* 9.Conc.*p.*322.& *ap.*Allat.*de* 8. *Synod.p.*21. (8) *Sup.lib.*31.*n.*22.*tom*.4.Conc.*p.*1426. (9) *Art.*3.4. (10) *Art.*5. (11) *Art.*6.

al Concilio, che sarà tenuto col Patriarca, co' Legati di Oriente, e con gli altri Vescovi. Prima vi si leggeranno le lettere mandate all' Imperatore, e si domanderà al Concilio, se le riceve. Se l'accorda; voi direte: Il Papa ci ha mandati per proccurare la pace e la unione tra voi. E quelli, che non vorranno riunirsi, li dichiarerete scomunicati (1), e decaduti da ogni ordine Ecclesiastico. Noi vogliamo, secondo i Canoni (2), che dopo la morte del Patriarca Fozio non sia tratta alcuna persona dalle secolari dignità, per ascendere alla Sede di Costantinopoli. Noi vogliamo, che sia da voi pregato Fozio (3) dinanzi al Concilio, a non mandare pallio veruno in Bulgaria, ed a non ordinare alcuno in quella Provincia. Noi vogliamo, che i Concilj tenuti contra Fozio (4) sotto Papa Adriano, tanto quello di Roma, come quello di Costantinopoli, sieno da ora in poi dichiarati nulli, e non sieno contati fra gli altri Concilj. Guardatevi bene di non lasciarvi corrompere nè da presenti (5), nè da adulazioni, nè da minacce, ma di camminare per diritto cammino, come quelli, che siete in cambio nostro, con la nostra medesima autorità, per la pace della Chiesa. Fu questa instruzione soscritta da coloro, ch' erano intervenuti al Concilio di Roma, dove venne estesa; cioè da diciassette Vescovi, tra' quali i più notabili sono Zaccaria Vescovo di Anagnia, e Bibliotecario della Santa Sede, Goderico Vescovo di Velletri, Pietro di Fossombruno, e Valperto Vescovo di Porto, in luogo di Formoso deposto. V' erano ancora cinque Sacerdoti, e due Diaconi Cardinali. Si sospetta, che l' esemplare che abbiamo noi di questa instruzione, sia stato alterato da Fozio.

Altro Concilio di Roma.

IX. Angelberga vedova dell' Imperator Luigi, ch' era in grande stima appresso del Papa, lo sollecitava a levare la scomunica di Ansperto Arcivescovo di Milano. Egli risponde (6), che lo farà in considerazione dell' anniversario dell' Imperator Luigi, che si andava approssimando; ma che questa censura, essendo stata data in un Concilio, non poteva assolvernelo senza il consentimento de' Vescovi, che vi ebbero parte. Tuttavia, aggiung' egli, dobbiamo noi celebrare un altro Concilio nel duodecimo giorno di Ottobre. Venga, o vi mandi per esso alcuni Vescovi; e quando avrà soddisfatto al Concilio, non mancheremo noi di assolverlo, e di trattarlo come fratello nostro. E' notabile questa sommissione del Papa verso un Concilio. Per altro l' Anniversario dell' Imperator Luigi cadea nel giorno trentunesimo di Agosto.

Il Papa ordinò a Romano Arcivescovo di Ravenna (7), di ritrovarsi co' suoi Suffraganei a questo Concilio, con una lettera del giorno ventunesimo di Settembre; e con una precedente (8), in cui si duole, che questo Prelato abbia lasciata la sua residenza, e non si sia indirizzato a lui, per aver giustizia contra coloro, che lo maltrattavano. Il Concilio convocato a Roma si tenne in fatti nel giorno quindicesimo di Ottobre; e non essendovi comparso l' Arcivescovo Ansperto, nè in persona, nè per altri, vi fu deposto; ed il Papa scrisse al Clero di Milano, ed a' Vescovi della Provincia di procedere alla elezione di un altro Arcivescovo. Dopo di che, soggiunge il Papa, ci manderete il decreto della elezione, perchè consacriamo noi l'Arcivescovo, secondo il costume, e la permissione de' Re. Noi mandiamo Giovanni Vescovo di Pavia, e Veltone di Rimini, per fare questa elezione con voi (9). Che che ne dica qui Papa Giovanni, il costume al tempo di San Gregorio era, che l' Arcivescovo di Milano (10) fosse consagrato da un suo Suffraganeo.

Non contando Ansperto per nulla la scomunica data a lui nel Concilio del primo di Maggio, avea seguitato a fare le sue funzioni; ed essendo vacata la Chiesa di Vercelli, vi aveva ordinato un Vescovo, chiamato Giuseppe. Il Papa dichiarò nulla questa ordinazione nel Concilio del quindicesimo giorno di Ottobre; ed ordinò egli medesimo per Vescovo di Vercelli Consperto, al quale Carloman-no,

(1) *Art.* 7. (2) *Art.* 8. (3) 9. (4) 10. (5) 11. (6) *Ep.* 204. (7) *Ep.* 218. (8) *Ep.* 209. (9) 2. *Indict.*2. *ep.*29. (10) *Sup.lib.*35.*num.*32.

ANNO DI G.C. 879.

no, come Re della Italia, avea dato quel Vescovado, secondo l'uso de' Re suoi Predecessori; e come non potea Carlomanno agire per la infermità, il Papa scrisse al Re Carlo suo fratello (1), a cui destinava già la corona Imperiale, pregandolo di mantenere Consperto con la sua possanza. Egli scrisse ancora al Clero, ed al popolo di Vercelli (2), di riconoscerlo, protestando, che dovevano essi riputarsi avventurati di avere un Vescovo consagrato dal Papa, e minacciando di scomunica coloro, che ricusassero di riceverlo. Si crede, che la resistenza di Ansperto, e la indignazione del Papa fossero fondate nel discorde parere, che avevano intorno alla scelta di colui, che doveva essere Re d'Italia, ed Imperatore; imperocchè abbiam veduto, che ne insorse quistione (3) in questi Concilj, convocati dal Papa con tanta frequenza; e l'Arcivescovo di Milano era in possedimento di coronare il Re di Lombardia. Si crede ancora, che il Papa volesse dichiarare Imperatore Bosone, già adottato per suo figliuolo: ma questo Principe trovò modo di farsi dare un'altra corona.

Bosone coronato Re.

X. Sua Moglie Ermengarda dicea, ch'essendo figliuola di un Imperatore d'Italia, e stata promessa ad un Imperator Greco, non potea vivere, se non facea Re il marito suo. Era Luigi Balbo morto a Compiegne (4), nel Venerdì Santo giorno decimo di Aprile, avendo regnati diciotto soli mesi, e vissuti trentacinque anni; lasciò due figliuoli, Luigi, e Carlomanno, di Ansgarda, che gli fu fatta abbandonare dall' Imperator Carlo suo Padre, come si è detto, perchè sposasse Adelaide (5); e questa era incinta alla morte di Luigi il Balbo. Tuttavia Luigi, e Carlomanno furono riconosciuti Re e coronati nell' Abazia di Ferrieres, da Ansegiso Arcivescovo di Sens. Dunque cogliendo Bosone la occasione, e valendosi della poca autorità di questi giovani Principi, obbligò i Vescovi di Provenza, e de' paesi vicini fino a Borgogna, a coronarlo Re, parte per minacce, parte per promesse di Abazie, e di terre, che dopo diede loro.

Si fece la ceremonia a Mantalo o Mante (6) vicino a Vienna, nel giorno quindicesimo di Ottobre 879., dove si raccolsero ventitrè Vescovi, le cui Diocesi danno a conoscere la estensione di questo Regno. Tra essi vi erano sei Arcivescovi, Otramo di Vienna, Aureliano di Lione, Teutrano di Tarantasia, Roberto di Aix, Rosteno di Arles, Teodorico di Besanzone. Erano gli altri loro Suffraganei. Ci restano tre atti di questo Concilio, il decreto di elezione, la lettera al Re, e la sua risposta. Dice il decreto, che dopo la morte del Re, cioè di Luigi il Balbo, non avendo il popolo Protettore, i Vescovi, ed i Nobili gittarono l'occhio sopra il Principe Bosone, come il più atto a difenderli coll' autorità da lui avuta sotto Carlo Imperatore, ed il Re Luigi, e per l'affetto di Papa Giovanni, che lo tratta come suo figliuolo, e per questo l'avevano eletto ad onta della sua resistenza, e consagrato Re. La lettera è per domandargli il suo assenso, dinotando le condizioni, cioè i doveri di un buon Re; e la risposta è l'accettazione di Bosone, quantunque se ne confessi indegno; e dice farlo per non opporsi alla volontà di Dio. Da quel che si è detto sopra, si conosce quanto questi atti sieno sinceri.

Affari d'Italia.

XI. Si sforzava sempre il Papa di far rompere i trattati de' Signori d'Italia co' Saraceni. Ne scrisse a Pulcaro Governatore di Amalfi (7), accusandolo di aver ricevuti diecimila marchi di argento per difendere le terre di San Pietro, e gliene domandò la restituzione. Ma vedendo, che dopo molte ammonizioni gli Amalfitani non voleano rompere l'alleanza con gl' infedeli, li dichiarò scomunicati (8), fino a tanto che non ubbidivano, con una lettera del giorno ventesimoquarto di Ottobre 879. Ma con un'altra dà loro termine fino al primo di Dicembre (9), e questa lettera fu parimente spedita ad Atanagio Vescovo di Napoli, ed al Vescovo di Gaeta, che come essi aveano trattato co' Saraceni.

Ver-

(1) Epist. 222. (2) Ep. 261. 223. (3) Ep. 150. (4) Ann. Bert. 879. (5) Ann. Met. 879. Sup. lib. 52. n. 54. (6) Tom. 9. Conc. p. 332. (7) Ep. 209. (8) Ep. 225. (9) Ep. 227.

Anno di G.C. 879.

Verso il medesimo tempo, gli Abitanti di Capua discacciarono il loro Vescovo Landulfo (1), che da poco tempo era stato eletto canonicamente (2), ed approvata la sua elezione dal Papa; ma aveva un possente partito contra di lui. Elessero in suo cambio Landenulfo uomo laico e maritato, fratello di Pandenulfo loro Governatore, sollecitando il Papa per la sua consagrazione. Leone Vescovo di Teano, e Bertiero Abate di Monte Casino, andarono a Roma ad opporvisi, ed a pregare il Papa, che non vi acconsentisse; gli rappresentarono, che questa ordinazione irregolare cagionerebbe in Capua gran turbolenze, e che una volta che si accendesse questo fuoco, si estenderebbe fino a Roma. Il Papa, quantunque sbigottito da queste ragioni, si lasciò vincere dal cattivo partito; e Landenulfo, quantunque Neofito, venne consagrato Vescovo. Approfittandosi i Saraceni di questa discordia, ritornarono a saccheggiare il paese; ed il Papa, riconoscendo il suo fallo, e preso consiglio, fece ritornare Landulfo, e lo consacrò Vescovo della Città di Capua vecchia, sotto il titolo di Surica, Parrocchia di quella Città, ponendo Landenulfo nella nuova, e divise ugualmente fra loro questa Diocesi (3). Indi Pandenulfo Governatore di Capua, Vassallo del Papa (4), lo pregò di soggettargli Gaeta, che allora non ubbidiva altro che al Papa; e Giovanni glielo accordò. Ma Pandenulfo trattò così male gli abitanti di Gaeta, che Docibilis, che li governava, mandò a domandar soccorso a' Saraceni allogati in Agropoli. Andarono essi per mare, risalirono il Garigliano fino a Fondi, indi uscendo delle lor barche, e devastando tutte le vicinanze, giunsero a Gaeta, ricovrandosi sopra le colline appresso Formio. Allora il Papa si pentì di aver data Gaeta a Pandenulfo, e fece tanto con le sue esortazioni, e con le lettere, che Docibilis ruppe il suo trattato co' Saraceni, e mosse loro guerra, nella quale furono uccisi molti abitanti di Gaeta, e molti presi. Ma avendo i Saraceni domandato di nuovo di trattare, ristituendo gli schiavi, Docibilis concedette loro un'abitazione sopra il Garigliano, dove stettero quarant' anni, e fecero innumerabili mali.

Concilio di Costantinopoli, falso ottavo.

XII. Frattanto il Legato Pietro Cardinale giunse a Costantinopoli, dove Fozio fece raccogliere un numeroso Concilio nel mese di Novembre 879. Gli Atti interi non sono ancora impressi; ma il dotto e curioso Signor Baluzio, che ne fece venir da Roma una copia fedele, che custodisce nella sua ricca Biblioteca, si è compiaciuto, che io ne ricavassi un ristretto, per la pubblica utilità. La prima Sessione è senza data, e comincia così: Fozio, presedendo nella gran sala secreta, assistito da Elia Sacerdote Legato di Gerusalemme, e da' Metropolitani, cioè Procopio di Cesarea in Cappadocia, Gregorio di Efeso, Giovanni di Eraclea, un altro Giovanni di Eraclea; essendovi due Metropoli con questo nome, l'una in Tracia, l'altra nel Ponto; Gregorio di Cizica, Gregorio di Nicea, Daniello di Ancira, Teofilatto di Sardia, Giorgio di Nicomedia, Marco di Sida, Zaccaria di Calcedonia. Indi seguono i nomi degli altri Vescovi, giungendo in tutti al numero di trecento ottantatrè.

Fatto che si ebbe silenzio, Pietro Diacono, e Protonotario della Chiesa di Costantinopoli disse: Pietro Sacerdote Cardinale, e Legato del Santissimo Papa Giovanni, e quelli, che sono seco lui, cioè Paolo ed Eugenio, sono qui; e Pietro il Cardinal Sacerdote arrivato di fresco porta lettere del Papa. Fozio disse: Lodato ne sia Dio, che cel mantenne sano. Entrino essi. Entrati che furono, Fozio fece un rendimento di grazie a Dio, ed il Concilio rispose *Amen*. Indi abbracciò Pietro, e i due altri Legati, e disse: Aggradisca il Signore la pena, che vi siete data (5), vi benedica e santifichi le anime vostre, ed i vostri corpi; aggradisca le attenzioni del nostro Santissimo fratello, compagno, e Padre spirituale, il beato Papa Giovanni. E fatti ch'ebbero i Legati a Fozio i convenevoli del Papa, egli soggiun-

H 2

(1) Chr. Caff. 1. c. 42. (2) *Ep.* 205. 206. 207. 208. (3) *Ep.* 248. (4) Chr. Caff. c. 43.
(5) Pand. *Can. Eccles.* Greg. Bevereg. *to.* 2. *p.* 253. *p.* 774.

ANNO DI G.C. 879.

giunse: Salutiamo noi con affetto cordiale il Santissimo Papa Ecumenico Giovanni, e preghiamo Dio, che ci conceda le sue sante orazioni, e la sua preziosa carità; Gesu-Cristo nostro Padre comune Maestro, e nostro vero Dio, gli dia il premio della sua sincera carità.

Dopo questi atti urbani (1), Pietro Legato disse: Conosca finalmente il Mondo tutto la cura, ch'egli si prende della vostra Chiesa, l'amore che vi porta, e la fiducia, che ha in voi. Fozio rispose: Anche prima delle lettere siamo ben noi informati dalle cose medesime. Egli ci mandò non una, ma due volte Vescovi e Sacerdoti; primieramente Paolo ed Eugenio; poi ci mandò voi per visitare coloro, che sono ribelli al vero, e a dar loro convenevoli avvertimenti, e richiamare gli scismatici. In tal forma prende Fozio vantaggio dalla legazione di Paolo, e di Eugenio (2), non mandati a lui, ma a Santo Ignazio. Pietro fece poi i complimenti del Papa al Concilio, che vi corrispose. Poi Zaccaria Vescovo di Calcedonia prese in sostanza a dir così: La pace tra noi venne turbata; ed io ne dirò la cagione incredibile, ma vera; ed è la scienza di un uomo divino, perfettamente instruito e delle Sante scritture, e di tutta la Enciclopedia delle scienze umane; è la bellezza del suo spirito, la sua comprensione, la sua penetrazione, quasi superiore alla umanità. Dall' altro canto la sua dolcezza e la sua moderazione, il suo impero sopra tutte le passioni, la carità verso i poveri, l'umiltà, i cui effetti vedete voi, la facilità in perdonare, il disinteresse, lo zelo, onde convertì alla fede Eretici, infedeli, ed intere nazioni; in somma tutte le umane virtù. Questo trasse l'invidia al nostro Santo Patriarca, come a Gesu-Cristo, quando era nel Mondo. Si scacciò questo grande uomo dal suo soglio, e patì quel ch' è meglio tacer, che dire. Ma la virtù dell'Imperatore superò tutti gli ostacoli. Restano ancora alcuni pochi ostinati, sotto pretesto dell'autorità di Roma. Per questo ci raccolse l'Imperatore, e siete venuti voi: imperocchè, avendosi a dir il vero, per voi si tiene questo Concilio, e per la Chiesa Romana; per giustificarvi dalle calunnie di questo avanzo di Scismatici. Quanto a noi, grazie a Dio, non abbiamo bisogno di Concilio, essendovi perfettamente uniti. Udite quel che ne dice il Concilio.

Allora il Concilio disse: Noi siamo tutti uniti al nostro Patriarca, gli uni lo furono da bel principio, a segno di essere pronti a spargere il sangue per lui; gli altri ch'erano separati, si sono riuniti. Zaccaria soggiunse: Vogliono gli Scismatici sollevarsi sopra la Chiesa Romana, e soggettarla a' loro voleri. Ricevono i Decreti di Papa Niccolò, e di Papa Adriano, e ricusano di ricevere quelli di Papa Giovanni. Così detto, molti Vescovi del Concilio, particolarmente Elia Legato di Gerusalemme, resero grazie a Dio della riunione delle Chiese. Il Cardinale Pietro disse, che Papa Giovanni volea tener Fozio in luogo di fratello, e come l'anima sua. Indi si levò, e gli diede i presenti, che il Papa gli mandava, cioè degli abiti Pontificj, e tra le altre cose il Pallio e i Sandali (3). Il Concilio domandò di vedergli, e furono da' tre Legati del Papa spiegati in faccia a tutti. Allora Fozio disse: Gesu-Cristo nostro Dio, che ricopre il Cielo di nuvole, e che si vestì della nostra natura, per ripararla e purificarla, si degni di concedere in questa vita la sua protezione al nostro Confratello, ed al nostro Padre spirituale, e nel secolo futuro vestirlo della veste nuziale per renderlo degno di essere ammesso nella camera dello Sposo.

Il Cardinal Pietro disse (4): Abbiamo noi portata una lettera per lo Patriarca Fozio, una per voi, parlando a' Vescovi, una agli scismatici. Non abbiamo qui la vostra, destinateci un giorno per portarla. Si accordò il giorno, e Fozio disse, ch'era tempo di terminar la Sessione, perchè i Legati erano stanchi. Ma il Cardinal Pietro disse ancora: Se qui vi sono Scismatici, si dichiarino. Il Concilio disse: Noi siamo tutti di accordo. Sono gli Scismatici in picciolissimo nu-

(1) *M. S.* (2) *Sup. lib.* 52. *n.* 48. (3) *Bever. p.* 274. *C.* (4) *M. S.*

numero. La Sessione terminò con le acclamazioni di lode (1): A' grand' Imperatori Basilio, Leone, ed Alessandro lunghi anni, e lunghi anni alla pietosissima Imperatrice Eudosia. A Stefano Porfirogenito e Sincello. Era questi l' ultimo figliuolo dell' Imperatore, destinato alla Chiesa. A Fozio, ed a Giovanni Patriarchi Santissimi, lunghi anni. Egli è da notare, che nomina Fozio prima del Papa.

Seconda Sessione. Lettere del Papa alterate.

XIII. Fu tenuta la seconda Sessione nel martedì diciassettesimo di Novembre, indizione tredicesima, ch' è l' anno 879. nella Chiesa maggiore di Costantinopoli alla diritta parte delle gallerie superiori, chiamate de' Catecumeni. Era posto nel mezzo il Vangelo, e Fozio vi presedeva, i tre Legati di Roma Paolo, Eugenio, e Pietro, stando assisi seco, come lo era Elia Legato di Gerusalemme, Cosimo Sacerdote e Apocrisiario di Alessandria, Procopio Metropolitano di Cesarea, Gregorio di Efeso, e gli altri, come nella prima Sessione, Fozio disse l'orazione, ed i Romani cantarono fra essi in Latino. Il Cardinal Pietro fece l'apertura della Sessione, e come parlava Latino, Leone Protospatario e Segretario dell' Imperatore gli servì d' Interprete. Egli disse dunque: Gl' Imperatori mandarono a Roma due volte; i Patriarchi di Alessandria; di Gerusalemme, e di Antiochia vi mandarono parimente; pregando il Papa Giovanni di confermar la pace nella vostra Chiesa. Noi portiamo delle lettere a tal effetto; e tra le altre cose desideriamo che sia letta quella del Papa all' Imperatore. Era quella tradotta in Greco; e fu letta dal medesimo Segretario Leone, e s'inserì negli atti. Ma era molto diversa dall' originale Latino (2), la cui sostanza ho riferita (3), che si ritrova nella raccolta delle lettere di Papa Giovanni VIII. ed i Greci medesimi ne riconoscceano la differenza (4). In questa non si parla della morte del Patriarca Ignazio, e non vi si dice, che Fozio avesse ripigliate le funzioni Vescovili, senza consultare la Santa Sede. All' opposto si fa dire al Papa, parlando coll' Imperatore: La vostra pietà ci ha prevenuti, usando violenza a Fozio, e ristabilendolo prima che giungessero i nostri Legati. Tuttavia suppliamo noi, non coll' autorità nostra, quantunque potremmo farlo, ma con le costituzioni Apostoliche. Citando in ciò il Concilio di Nicea, ed il restante, come nella vera lettera. Continovando questa, si sopprime l' ordine del Papa, onde Fozio dovea domandar perdono in pieno Concilio, e l'assoluzione che gli dava; aggiungendovi molti discorsi in sua lode. Finalmente è questa lettera, piuttosto che tradotta, rifatta a genio di Fozio, ma probabilmente di concerto co' Legati, che ascoltarono leggerla senza dolersene.

Dopo che fu letta, Procopio di Cesarea dimostrò di esserne contento; Elia Legato di Gerusalemme ne disse il medesimo; e Procopio ripigliò (5): I pochi Scismatici, che restano, non sono ritenuti da altro che dalle soscrizioni che fecero. Il Cardinal Pietro disse, volgendosi a tutto il Concilio: Ricevete voi la lettera del Papa? Il Concilio disse: Noi riceviamo tutto quel che spetta alla unione con Fozio, e all' interesse della Chiesa; ma non già quel che riguarda l' Imperatore, e le sue Provincie. Vale a dire, come si scopre in seguito, che rigettavano la pretensione del Papa sopra la Bulgaria.

Indi Pietro Diacono e Protonotario di Costantinopoli (6) lesse la lettera del Papa a Fozio in Greco, ed alterata come la precedente. Vi si soppri me quel che diceva il Papa, che dovesse Fozio consultarlo prima di entrare nella Sede di Costantinopoli, quantunque vacante; e la condizione, che gl' imponea di domandar perdono in pieno Concilio. Si fa solamente dire al Papa in questa lettera, ch' egli cancella, e rigetta il Concilio tenuto contra Fozio, come quello, che non fu soscritto da Papa Adriano; e troncasi quel che vi dice della restituzione della Bulgaria.

Letta che fu questa lettera, il Cardinal

(1) Bevereg. p. 275. (2) Ep. 194. (3) Sup. n. 7. (4) Bevereg. p. 275. A. To. 8. Conc. p. 1461. to. 9. p. 135. (5) M. S. (6) Tom. 8. Conc. to. 9. p. 144.

Anno di G.C. 879.

dinal Pietro domandò a Fozio, se ne fosse contento. Rispose che sì: poi soggiunse, in proposito degli esiliati, alla cui chiamata esortavalo il Papa: L'Imperatore non n' esiliò che due soli; e non fu nè pure per motivi ecclesiastici; tuttavia lo preghiamo di richiamargli. Il Cardinale Pietro disse: La nostra instruzione ci commette di domandar il diritto sopra la Bulgaria. Fozio rispose: Noi abbiamo sempre amata la pace. Non abbiamo noi mandato il pallio in Bulgaria, nè vi abbiamo fatte ordinazioni, dopo il nostro ristabilimento, e siamo già al terzo anno. Per quanto pare, egli si tenea per ristabilito, anche prima della morte d'Ignazio, e dappoichè avealo richiamato l'Imperator dal suo esilio. Vi aggiunse alcuni generali discorsi, ch' erano semplici complimenti, che a niente lo impegnavano. Procopio di Cesarea disse: Speriamo, che Dio soggetterà all' Imperatore tutte le nazioni del Mondo; allora egli regolerà a suo piacere tutt' i limiti delle Metropoli. Il Concilio ripetette lo stesso discorso.

Il Cardinal Pietro disse, che il Papa domanda come il Patriarca Fozio sia rientrato nel suo trono, perchè non credea già, che dovesse farlo prima del nostro arrivo. Elia Legato di Gerusalemme rispose: Egli è sempre stato riconosciuto per Patriarca da' tre Patriarchi di Oriente, e da quasi tutt' i Vescovi e dal Clero di Costantinopoli; dunque cosa impediva, che risalisse egli sopra il suo trono? Il Concilio disse. Egli vi rientrò coll' assenso de' tre Patriarchi, ad instanza dell' Imperatore, o piuttosto cedendo alla violenza usatagli da lui, e alle suppliche di tutta la Chiesa di Costantinopoli. Che? disse il Cardinal Pietro, non vi fu dunque violenza dal lato di Fozio? e non fecela da tiranno? All' opposto, rispose il Concilio, tutto passò con dolcezza e tranquillità. Sia benedetto il Signore, ripigliò il Cardinal Pietro.

Apologia di Fozio.

XIV. Allora Fozio disse: Io vi parlo come dinanzi a Dio, io non ho mai desiderata questa Sede. La maggior parte di questi, che si ritrovano, qui ben possono saperlo. La prima volta vi salii mio mal grado, spargendo molte lagrime, dopo essermene lungamente scusato; e per una inevitabile violenza dell' Imperatore allora regnante; ma coll' assenso de' Vescovi e del Clero, che s' erano già soscritti senza mia saputa. Mi posero de' custodi. Qui fu interrotto dal Concilio per dire: Noi lo sappiamo tutti, o per averlo veduto, o per averlo udito da quelli, che ne furono testimonj. Fozio seguitò: Dio ha permesso, che io ne fossi discacciato. Io non mi sforzai per rientrarvi, io non eccitai sedizioni, io stetti in riposo, ringraziando Dio, e stando soggetto a' suoi giudizj; senza importunare gli orecchi dell' Imperatore, senza desiderio, nè speranza di ristabilimento. Dio, che opera i miracoli, commosse il cuore dell' Imperatore, non per mia cagione, ma per cagion del suo popolo. Mi richiamò dal mio esilio. Ma sino a tanto che visse Ignazio di felice memoria, io non seppi risolvermi a riprendermi la mia Sede, nulla ostanti l' esortazioni, e le violenze, che molti mi facevano a tal fine; e quel che più mi pesava, nulla ostante l' esilio, e la persecuzione che soffrivano i nostri Confratelli. Il Concilio disse: Questo è il vero. Fozio continovò: Al contrario io volli confermare la pace con Ignazio ad ogni modo. Noi ci siam veduti nel palagio, noi ci gettammo a' piedi l' uno all' altro, e ci siamo vicendevolmente perdonati ogni cosa. Essendosi ammalato, mi chiamò a se, io lo visitai parecchie volte, e gli diedi tutte quelle consolazioni, che potea dargli. Mi raccomandò le persone, che avea più care, e ne presi cura. Dopo la sua morte l' Imperatore mi esaminò prima segretamente, poi mi comunicò pubblicamente il suo pensiero per mezzo de' suoi Patricj; rappresentandomi il desiderio del Clero, il consenso de' Vescovi, e come non avrei più avuto pretesto di opponermi. Finalmente mi fece l' onore di venirmi a ritrovare egli medesimo. Io ho ceduto ad una così miracolosa mutazione, per non resistere a Dio. Il Concilio disse: La cosa è così.

Il

Il Cardinal Pietro disse (1): Voi sapete, che la Chiesa Romana ha ristabilito Flaviano di Costantinopoli, Giovangrisostomo, Cirillo di Gerusalemme, e Policronio, scacciati dalle loro Sedi; e S. Gregorio il Dialogo, dopo avere perseguitato il Vescovo di Dalmazia, dietro ad una calunnia, lo rimise nella sua Sede. Pietro vuol probabilmente intendere dell'affar di San Gregorio con Massimo di Salone (2). Seguita egli: Papa Niccolò avendo deposto Zaccaria, Papa Adriano gli ristituì la sua Sede; ed il Papa presente fecelo Bibliotecario. Non è egli dunque inferiore a Papa Adriano o a Papa Niccolò, che non possa usare una dispensa, quando sia utile alla Chiesa. Soggiunse molte pubbliche proteste dello amore del Papa verso Fozio (3); e il Concilio le accompagnò con le sue acclamazioni.

Lettere degli Orientali.

XV. I Legati del Papa domandarono che si leggessero le lettere de' Patriarchi di Oriente, il Concilio lo accordò, e si lesse prima quella di Michele Patriarca di Alessandria all'Imperatore, portata da Cosimo Sacerdote. Contengonsi in essa grandi elogj dell'Imperatore, e fa anche lo elogio di Cosimo, che l'Imperatore avea mandato in Alessandria, e che il Patriarca Michele gli avea rimandato. All'opposto questa lettera è ripiena di orribili maledizioni contra Giuseppe, ch'era intervenuto al Concilio dell'anno 870. (4) e parla così: Si è falsamente chiamato Arcidiacono di Michele Patriarca di Alessandria, che lo anatematizzò. Era questi il predecessore di colui, che scrisse questa lettera; imperocchè ve ne furono due di seguito dello stesso nome. Soggiunge la lettera: Il medesimo è dell'empio Elia, che si chiamò Sincello di Sergio Patriarca di Gerusalemme, e ch'essendo ritornato morì lebbroso. Il Patriarca Michele dà poi gran lodi a Fozio, e dice: Chiunque non comunica seco lui, e non lo riceve per Patriarca legittimissimo, entri a parte co' Deicidi. Finalmente prega egli l'Imperatore, che se gli manda qualche benedizione, cioè qualche limosina, di mandargliela per Cosimo Sacerdote. Dopo questa lettura il Concilio disse: Ben sapevamo noi, che le Sedi Orientali non erano mai state divise dalla communione di Fozio; ed il Concilio dichiarò di ricevere questa lettera.

Si lesse poi quella del medesimo Patriarca di Alessandria a Fozio. Si distendeva intorno alle sue lodi, ed a quelle dell'Imperatore, dicendo a Fozio: Avendo inteso da Michele nostro predecessore qual fosse il merito vostro, noi vi riceviamo, e riconosciamo pubblicamente e ad alta voce Patriarca legittimo di Costantinopoli, co'nostri più vicini Metropolitani, raccolti in Concilio, per quanto lo permise il nostro miserabile stato; cioè Zaccaria di Tamianzia o Tamiata, Jacopo di Babilonia, Stefano di Tebe, Teofilo di Barè, che può forse essere Barca, con molti altri Vescovi. Noi abbracciamo la vostra comunione, anatematizzando chiunque non l'abbraccia; ed abbiamo posto il vostro nome per sempre ne' sagri dittici. Quanto ad Elia e Giuseppe, che scatenarono contra di voi la loro rabbia, sono morti nel loro peccato, senz'averne domandato perdono. Tommaso Vescovo di Berita, ch'era il terzo, confessò il suo fallo, come vedrete dalla sua ritrattazione. Così gli abbiam noi perdonato, e vi preghiamo di fare lo stesso ancor voi. Abbiamo avuti i vostri doni; e se ci mandate qualche benedizione, fatelo, se vi piace, per mezzo di Cosimo Sacerdote. Era inserita in questa lettera la ritrattazione di Tommaso di Berita, dove chiedea perdono di aver operato contra Fozio nel Concilio dell'anno 869. e dicea di essere stato sedotto da Elia e da Giuseppe. Questa lettera del Patriarca di Alessandria fu approvata dal Concilio, come la precedente. Quanto alla ritrattazione di Tommaso, i Legati del Papa si riportarono al Concilio, che rimise l'affare a Fozio, come la parte interessata, e Fozio gli perdonò.

Indi si lesse la lettera di Teodosio Patriarca di Gerusalemme a Fozio, ch'era pur sinodale, e stata portata da Andrea Sacerdote e Monaco, e da Elia Sacer-

(1) Beveteg. p. 279. D. (2) Sup. lib. 36. n. 8. (3) M. S. (4) Sup. lib. 51. n. 4.

Anno di G.C. 879.

cerdoti e Stiliti fratelli. Conteneva essa in sostanza le stesse cose di quella del Patriarca di Alessandria, tendenti a riconoscere Fozio per legittimo Patriarca di Costantinopoli. Fu letta una lettera consimile, indirizzata a Fozio dal Patriarca di Antiochia, chiamato Teodosio, come quello di Gerusalemme. Dice di aver ricevuto dall' Abate Cosimo la buona novella del ristabilimento di Fozio; e soggiunge: Gran vessazione abbiamo noi sofferta dal lato di Ebintaeloum; e ci costò molto. Il Metropolitano Tommaso era venuto da Tiro a racconsolarci. Ci domandò perdono, come a Michele Patriarca di Alessandria, e preghiamo voi ancora di perdonargli. Tommaso era stato trasferito dal Vescovado di Berita all' Arcivescovado di Tiro. Colui, che qui è chiamato Ebintaeloum, doveva essere Ahmed figliuolo di Touloun, che allora comandava in Egitto ed in Siria (1). Fu letta ancora una lettera di Abramo Metropolitano di Amida e di Samosata nell' Armenia, diretta a Fozio. Si rallegrava seco del suo ristabilimento, ed aggiungeva: Ho ricevuto dall' Abate Cosimo alcune lettere del nostro Padre Teodosio, Patriarca di Antiochia, e dell' Abate Michele Papa di Alessandria. Parlavano esse di Tommaso Arcivescovo di Tiro, di Elia, e di Giuseppe. Quest' ultimo si attribuì un grado, che non avea; ma Dio gli rese quel che si meritava; e così ad Elia. Quanto all' Arcivescovo di Tiro, confessò la sua colpa dinanzi a' Patriarchi. Abramo dichiarava in seguito di ricevere Fozio, e proferisce gran maledizioni contra chiunque non lo riceve. Lo avvisa della morte del Patriarca di Gerusalemme, e che gli è succeduto l' Abate Elia di Damasco. Il morto era Teodosio, la cui lettera si era per lo appunto letta; e questo probabilmente fu il motivo, per cui Abramo scrisse. Dopo questa lettura il Concilio rese grazie al Signore, e terminò la sessione con le solite acclamazioni.

Terza Sessione.

XVI. Fu tenuta la terza due giorni dopo, cioè nel Giovedì diciannove di Novembre, presidente Fozio con tutti gli altri, come nella seconda sessione. Il Cardinal Pietro fece leggere la lettera del Papa a' Vescovi dipendenti da Costantinopoli (2), ed agli altri Patriarchi, e fu letta da Pietro Diacono e Protonotario (3); ma era alterata come le altre; in particolare al passo, dove diceasi, che dovea Fozio domandare misericordia dinanzi al Concilio; poichè vi si leggea solamente, che non dovea Fozio sdegnare di riconoscere dinanzi al Concilio la bontà e la misericordia usata dalla Chiesa Romana in riceverlo. Dopo letta questa lettera il Concilio dichiarò di riceverla, eccettuato quel che spettava all' Imperatore, cioè la giurisdizione sopra la Bulgaria. Procopio di Cesarea rilevò quel che dicevasi intorno alla ordinazione de' laici al Vescovado, appoggiandosi all' autorità del Concilio di Sardica. Zaccaria di Calcedonia parlò sullo stesso argomento, e disse tra moltissime altre cose (4): Il costume spesso combatte la regola, per innalzare alcuni laici al Sacerdozio; e ne ho la prova nel secondo Concilio Ecumenico, non ne' suoi discorsi, ma ne' suoi procedimenti: imperocchè dichiara Patriarca di Costantinopoli Nettario, ch' era stato battezzato allora. Voi avete gli esempj del grande Ambrogio, e di Efrem di Antiochia, di Eusebio di Cesarea, e di tanti altri innumerabili. Riferisce un passo di una lettera di San Basilio ad Anfiloco; e per mostrare che Fozio non è propriamente nel caso de' Canoni, sostiene che non è mai stato uomo avvolto in affari, ma uomo di lettere; che suo padre e sua madre aveano patito per la religione; e ch' egli medesimo avea convertito nell' Armenia, e nella Mesopotamia una quantità di persone, ch' erano in errore; ed alcune barbare intere Nazioni.

Indi si lesse la lettera Sinodica all' Imperatore del defunto Patriarca di Gerusalemme Teodosio. Egli vi esponea le sue miserie, come faceano gli altri, ma in termini generali, e domandava soccorso. Ricevea Fozio, ed aggiungeva: Ab-

(1) *Sup. lib.* 51. *n.* 3. (2) *Ep.* 200. (3) *Tom.* 8. *Conc. p.* 1486. (4) *Bevereg.* 281. *B.*

Abbiamo noi ordinato sinodalmente, e dichiariamo a tutti (1) come un Canone irrevocabile, che se alcuno non riceve di buon animo il nostro Santo ed illustre confratello Fozio, Patriarca della Città Imperiale, e non celebra seco lui, sia anatematizzato e deposto dall'autorità delle Apostoliche Sedi. Dopo la lettura, disse il Concilio: Noi riceviamo quel che fu sinodicamente ordinato da Teodosio Patriarca Santissimo; e anatematizziamo coloro, che sono di diverso parere (2). I Legati del Papa domandarono quando quella lettera fosse giunta. Elia Legato di Gerusalemme disse: Il Patriarca Teodosio la fece sinodalmente in mia presenza; indi, avendone avuta la congiuntura, mandolla per lo Monaco Andrea mio fratello, non solo in suo nome, ma in quello ancora del Patriarca di Antiochia, che n'è d'accordo.

Il Cardinal Pietro disse: Tutt'i Patriarchi convengono col Papa; ma noi esaminiamo questi Legati per motivo de' precedenti, ch'erano stati mandati da' Saraceni, per riscattare degli schiavi; e si chiamavano Legati de' Patriarchi. Paolo ed Eugenio Legati del Papa soggiunsero: Noi conosciamo Andrea, per essere stati molti giorni seco lui: l'abbiamo esaminato intorno alla fede, e ne diede la sua professione in iscritto. Fozio disse: conviene scordarsi del passato. Io offerivami solo alla persecuzione, per liberar tutti gli altri, e non far vedere questo spettacolo agl'infedeli; ma non venni ascoltato. Bisogna metter tutto in dimenticanza. Il Legato Elia disse: Sa Dio, che io non avea mai veduto il Patriarca Fozio, che non gli avea mai parlato, nè ricevute sue lettere. Ma io sono venuto per l'interesse della Chiesa, a motivo del di lui merito, e della ingiusta persecuzione, ch'egli ha patita, e di quegli empj e falsi Legati.

I Legati Paolo ed Eugenio dissero: (3). Non operiamo noi nè per prevenzione, nè per interesse; e il Cardinal Pietro disse a Fozio: Voi adempite quella parola del Vangelo (4): Io non cerco la mia gloria; un altro la cerchi e giudichi; e il tempo rischiarò la verità intorno a tutto questo. Ma se vuole il Concilio, si legga la instruzione, che ci fu data da Papa Ciovanni, e che fu soscritta da tutt'i nostri Vescovi. Il Concilio disse: Si legga. Il Cardinal Pietro si levò, e fecela leggere in Greco, dall'interprete Leone, come fu da me riferita (5). Dopo aver letto l'undecimo articolo, che volea che si annullassero i Concilj fatti contra Fozio, il Concilio disse: Abbiamo già annullato, rigettato, e anatematizzato per tal effetto questo preteso Concilio; riunendoci al Santissimo Patriarca Fozio. Intendono essi dire del Concilio di Costantinopoli dell'anno 869. e anatematizziamo coloro, che nol rigettano. Elia Metropolitano di Martiropoli, ed Elia Legato di Gerusalemme dissero: E come si può chiamare Concilio, quello che riempì la Chiesa di tante scisme? Dove i Deputati de' Saraceni stettero assisi a guisa di giudici; che si osò fare al contrario di tutti gli altri Concilj, che si condannarono gl'innocenti senza esame, e si rovesciarono tutte l'ecclesiastiche leggi, e civili? Per questo le Sante Sedi di Oriente ne annullarono, e anatematizzarono gli atti.

ANNO DI G.C. 879.

Dopo terminato di leggere la instruzione, il Concilio disse: Noi veggiamo, che avete voi in tutto eseguita la instruzione del Papa. Un Pontefice sì grande doveva avere Legati tali. Niceta Metropolitano di Smirne, disse: Dio vi fece ritrovare le cose in tale stato, che se volesse alcuno andare contra il voler di Dio, e della instruzione del Papa, gli mancherebbe il pretesto. I Legati del Papa dissero: Il Profeta dice: Tu anderai da per tutto dove io ti manderò (6). Siamo noi qui venuti non ad altro che ad adempiere la volontà di Dio, e del Papa. Il Concilio disse: Veggiamo chiaramente, ch'è da voi adempiuta. Fozio disse: La volontà di Dio è quella, che discese dal Cielo, e prese la nostra natura, per riconciliare a suo Padre il genere umano. Voi vedete, che tutto concorre alla volontà

(1) Bever.p 281. F. (2) M.S. (3) Ap.Leon Allat.de 8.Syn. Phot. p.221. (4) Jo.8. 50. (5) Sup.n.8. (6) Jerem. 1.7.

lontà del Papa, e che nulla resiste a quella. I Legati dissero: E' dover nostro il riunirci alla vostra Chiesa per mezzo de' nostri combattimenti e delle fatiche. Per questo abbiam sofferti nel viaggio tanti patimenti. Ma i Santi piacquero, per mezzo delle loro sofferenze, a Gesù-Cristo. Fozio disse: E così Dio serba a voi gran ricompense nel suo regno. Il Cardinal Pietro disse: Ecco le soscrizioni de' Vescovi, per mostrare, come andarono di accordo a ricevere il Santissimo Patriarca Fozio, con tutta la Chiesa Romana. Si lessero le soscrizioni sotto la instruzione de' Legati; poi il Cardinal Pietro domandò, se il Concilio n'era contento. Il Concilio disse, che sì, e principalmente delle soscrizioni; e si terminò la sessione con le solite acclamazioni.

ANNO DI G.C. 879.

Quarta Sessione.

XVII. Fu tenuta la quarta nel Giovedì ventesimoquarto di Dicembre, vigilia di Natale, nella gran sala secreta, dove s'era tenuta la prima sessione. Pietro Diacono e Protonotario disse: Il Metropolitano di Martiropoli giunse ora per parte del Patriarca di Antiochia (1), di cui è Legato. Porta ancora alcune lettere del Patriarca di Gerusalemme, ed è alla porta. Si fece entrare, avea nome Basilio, e disse (2), che avea lettere di Teodosio Patriarca di Antiochia, e di Elia nuovo Patriarca di Gerusalemme; aggiungendo che nè l'uno, nè l'altro avea mai avuta parte in quel che s'era fatto contra Fozio. Si lesse la lettera del Patriarca di Antiochia a Fozio, che in sostanza contenea le medesime cose delle precedenti, tra le altre, la condanna di Tommaso di Berita, e di Elia, che sono trattati da falsi Legati. Dopo dato a questa lettera l'assenso del Concilio, si lesse quella del nuovo Patriarca di Gerusalemme a Fozio, la cui sostanza era parimente la stessa; e fu ancora approvata dal Concilio, che soggiunse: Ben sapevamo noi, che le Sedi Orientali aveano sempre riconosciuto Fozio. Elia Legato di Gerusalemme disse: questo consentimento viene dal Cielo. I Saraceni medesimi mandarono a Fozio; gli uni per domandar la instruzione, gli altri per domandare il battesimo, e per soggettarsi all'Imperatore.

Il Cardinal Pietro disse: Due Patricj, che si erano divisi da Fozio, oggidì ritornarono a lui, domandando perdono, e dicendo che aspettavano il nostro ritorno, e voleano seguitare l'autorità della Chiesa Romana. Il Concilio disse (3): Noi li conosciamo, e gli abbiamo ricevuti. Non recavano essi altra ragione, come lo abbiamo inteso da loro medesimi, se non che aveano fatte le loro soscrizioni sedotti da' falsi Legati, e da alcune altre persone. Per ogni altra cagione, dicevano essi, saremmo stati contenti dell' assoluzione del Patriarca; ma essendo la soscrizione contra di lui medesimo, aspettavamo l'assoluzione da un'altra Sede. Di altra cosa non siamo rei. Poichè dunque voi ci avete data l'assoluzione, la riceviamo con infinita consolazione, e rigettiamo coloro, che non la ricevono. Per questo, aggiunge il Concilio, gli abbiamo ricevuti come nostri figliuoli, e nostre membra medesime.

Articoli della riunione.

XVIII. Domandarono poi i Legati del Papa, se il Concilio accordava tutti gli articoli contenuti nella lettera del Papa all'Imperatore; e ne accennano cinque (4). Il primo intorno alla Bulgaria, sopra cui il Concilio rispose: Noi vi abbiamo già detto, e ritorniamo a dirlo: qui non si tratta di regolare i confini. Questa disputa domanda un convenevole tempo. Tuttavia ci uniremo a voi per pregar l'Imperatore; e secondo che Dio lo inspirerà, o che opererà da se stesso, senza pregiudizio de' Canoni, noi vorremo esserne contenti, e lo approveremo. Era questo il secondo articolo intorno all'ordinazione de' Laici (5); sopra che Basilio Metropolitano di Martiropoli, e Legato di Antiochia, Elia Legato di Gerusalemme, e Cosimo Legato di Alessandria, dissero: questo non è contrario alle leggi della Chiesa. In Alessandria, in Antiochia, in Gerusalemme, in qual si sia ordine del popolo, e del Clero, ritrovando un uomo distinto per la sua virtù, non si ha diffi-

(1) Bevereg. p. 282. F. 293. (2) M. S. (3) Bevereg. p. 283. B. (4) Allat. p. 238. (5) P. 239.

coltà veruna d'innalzarlo al Vescovado. Imperocchè Gesu-Cristo non è disceso in terra per gli soli cherici, e non sono i soli, a' quali egli apparecchi le ricompense della virtù; ma a tutt' i Cristiani. Se questa regola fosse approvata e ricevuta, sarebbe la desolazione e la perdita di tutte le Sedi Vescovili; essendo che la maggior parte de' Vescovi, che risplendettero fra noi, vennero tratti da' laici. Non possiamo noi acconsentire a questo regolamento, per non condannare i nostri Prelati. Il Concilio disse: Ciascuna Sede ha i suoi costumi antichi, e non convien disputarne gli uni contra gli altri. La Chiesa Romana mantiene i costumi suoi, ed essa ha ragione; ma anche la Chiesa di Costantinopoli conserva alcuni antichi usi, che le sono proprj; e così le Sedi di Oriente. Se dunque la Chiesa Romana non ammise mai laico veruno al Vescovado, seguiti ad osservarlo; essendo cosa ragionevole di non oltrepassare i limiti de' Padri; ma poichè nè gli Orientali, nè la Chiesa di Costantinopoli l' osservarono; quantunque si desideri da noi di ritrovar sempre nel Clero uomini degni del Vescovado; tuttavia non ritrovandone, e ritrovandone tra' laici, non si debbon tralasciare i più degni, per eleggere coloro, che lo son meno.

Il terzo articolo era di non torre da un' altra Chiesa il Patriarca di Costantinopoli (1), ma di prenderlo da' Sacerdoti, e da' Diaconi Cardinali della medesima Chiesa. Intorno a che disse il Concilio: questo articolo è compreso nel precedente; e piacesse a Dio, che la Chiesa di Costantinopoli fosse tanto felice, che non mancasse mai di Sacerdoti, e di Diaconi i più perfetti dell' Impero Romano, perchè tra essi potesse esservi quegli, che dee salire sopra la prima Sede; ma se il tempo non lo somministra, conviene eleggerlo in tutta la Chiesa.

Era il quarto articolo intorno alla condanna (2) de' Concilj, tenuti contra Fozio sotto Papa Adriano a Roma, ed a Costantinopoli; e Basilio di Antiochia disse: Ha lungo tempo che il Santissimo Papa Michele di Alessandria co' suoi Vescovi ha condannato, e anatematizzato tutto quello, che si fece contra il Santissimo Patriarca Fozio, e tutti quelli, che ricevono questi atti. Il mio Patriarca Teodosio fece il medesimo. Cosimo Legato di Alessandria disse: Il Papa di Alessandria dichiarò schiettamente il suo parere nelle sue lettere; e come fulmina con ogni sorta di maledizioni questi atti, e coloro che li ricevono. Elia Legato di Gerusalemme disse: Io anatematizzo coloro, che non ricevono Fozio per legittimo Patriarca; come fece un tempo il Santo Patriarca Teodosio di Gerusalemme; e come fa al presente Elia suo successore; rigettando pure tutto quello, che finora si è fatto contra di lui; principalmente gli atti, dove i deputati de' Saraceni intervennero alla sessione a guisa di giudici. Il Concilio esclamò: Noi siamo tutti di questo parere. Noi lo dichiariamo tutti, e tutti vi applaudiamo. E' l'articolo della lettera di Papa Giovanni, che ci va a genio più degli altri. Prima ch' egli l'ordinasse, abbiam noi condannato tutto quello, ch' è stato detto o scritto contra il Patriarca Fozio, essendo perfettamente uniti a lui (3). Il quinto articolo era la scomunica degli Scismatici; cioè di coloro, che non voleano riconoscere Fozio (4); e venne confermata in questo Concilio.

Al fine della Sessione, il Cardinal Pietro Sacerdote disse (5): Poichè per la Dio grazia sono tolti tutti gli scandali, e che la verità esaminata divenne luminosa, e che si rese la pace e la concordia alla Chiesa, presentemente, ch' è venuta l' ora del divino offizio, se voi giudicate bene, anderemo tutti a celebrarlo col Patriarca Fozio. Il Concilio disse: Questa è buona proposizione, e cara al Signore. Sia fatto secondo la vostra parola: Dio mantenga il nostro Santo Maestro, e prolunghi i giorni suoi, per salvezza della sua Chiesa.

XIX. La quinta sessione fu tenuta nel seguente anno 880. il giorno ventesimo-sesto

Anno di G.C. 880.

Quinta Sessione.

I 2

(1) Allat. p. 242. (2) Allat. p. 117. (3) M.S. (4) Bevereg. p. 283. D. (5) Id. p. 294. A.

ANNO DI G.C. 880.

sesto di Gennajo (1) alla diritta parte delle alte Gallerie della Chiesa maggiore; presedendo Fozio co' tre Legati del Papa e delle tre Sedi Orientali. Egli aprì l'azione, dicendo: Il secondo Concilio ecumenico di Nicea, tenuto sotto Papa Adriano, e il Patriarca Tarasio, è dalla nostra Chiesa riconosciuto per lo settimo Concilio, e messo in ordine con gli altri sei. La Chiesa Romana, e le Sedi Orientali ricevono come noi i decreti di questo Concilio. Ma forse alcuni dubitano ancora se si abbia a mettere tra' Concilj Ecumenici; essendo anch' esso così chiamato; e fino al presente non abbiamo potuto sapere il vero. Però dunque, fratelli miei, ordiniamo tutti insieme, se vi par bene, che questo Concilio sia computato per lo settimo Ecumenico, e riconosciuto per uguale agli altri sei.

Il Cardinal Pietro disse: Vi vogliamo avvertire, che la Santa Chiesa Romana, accordandosi con tutte le altre, in ogni tempo ha ricevuti i decreti di questo Concilio, tenuto sotto Papa Adriano, ed il Patriarca Tarasio, intorno alle Sante immagini, e ancora al presente lo chiama il settimo Concilio, ponendolo nell'ordine degli altri sei. Chiunque non fa questo, sia anatematizzato. Dopo la nostra riunione, disse il Concilio (2), con la Chiesa Romana, essendone stato mediatore Fozio Patriarca nostro, ci conviene essere ancora di accordo in questo particolare. Onde chi non riconosce il secondo Concilio di Nicea per lo settimo Ecumenico, sia anatematizzato. Il medesimo anatema venne ripetuto da Eugenio, il primo de' Legati del Papa, da Basilio Legato di Antiochia, e da Elia Legato di Gerusalemme.

I Legati del Papa dissero: Vi preghiamo, che si vada a ritrovare Metrofane, e che gli si dica: Il Concilio vi chiama per nome de' Legati, per sapere la vostra intenzione intorno all'unione della Chiesa. Era questi il Metropolitano di Smirne, uno de' principali avversarj di Fozio; e uno de' tre, a' quali il Papa avea scritto (3). Il Concilio deputò a lui Basilio Vescovo di Creta, Niceta Metropolitano di Smirne, messo da Fozio in luogo di Metrofane, e Gregorio Arcivescovo di Perga. Essendo giunti a lui dissero: I Legati di Roma, e il Concilio mandano per noi, a sapere il vostro sentimento, e per qual ragione vi separiate voi dalla Chiesa. Metrofane disse: Io sono infermo, per il che non posso parlare; vi dirò solamente in ristretto la cagione, che da voi mi divide. Sarei venuto volentieri a difendermi, com'è giusto; ma in mia coscienza, mi sento assai incomodato, e non posso nè camminare, nè stare in piedi dinanzi a voi; per il che vi prego, s'è mai possibile, lasciatemi cheto, finchè ripigli le mie forze; ed allora farò le difese mie.

I deputati riferirono al Concilio la risposta di Metrofane: e i Legati di Roma dissero: Dietro all'ordine, che ci fu dato dal Papa, noi l'abbiamo esortato non una, ma due e più volte (4) a lasciare l'errore, e a riunirsi alla Chiesa; ma prende de' vani pretesti, allegando la sua malattia, che non gl'impedisce di parlare a lungo, per non dir cosa alcuna; e gl'impedisce poi di dire una sola parola, che gli sarebbe salutare, cioè: Io mi riunisco alla Chiesa, secondo l'ordine del Papa. Per questo, a norma de' Canoni, noi lo separiamo da ogni comunione Ecclesiastica, fino a tanto che ritorni al suo pastore. Imperocchè voi dovete sapere, che Papa Giovanni ha data al Patriarca Fozio la stessa possanza (5) di legare e di sciogliere, ch' egli ha ricevuta da San Pietro, in virtù della quale Fozio può in nostra assenza condannare Metrofane. Fozio disse a' Legati: Vi teniamo come Padri nostri; essendo Legati del Papa, nostro Padre Spirituale. I Legati soggiunsero: Il Papa ci ordinò, come lo abbiam dichiarato, che Fozio tenga per deposti tutti quelli, che lo furono da Papa Giovanni: e che Papa Giovanni terrà per deposti tutti quelli, che lo furono da Fozio; e se voi stimate bene, se ne formerà un Canone.

XX. Il

(1) *Ibid.* (2) P. 295. (3) *V. tom.* 8. Conc. *p.* 1386. *Ep.*202. (4) P.296. (5) P.284. P. 296.

Canoni. XX. Il Concilio disse: Sia fatto. E dopo esteso, Pietro Diacono, e Protonotario lo lesse in questi termini: Primo Canone. Il Santo Concilio Ecumenico ordina, che i Laici, i Cherici, o i Vescovi d'Italia, dimorando in Asia, in Europa, o in Africa, che sono stati deposti, scomunicati, o anatematizzati da Papa Giovanni, sieno trattati nella stessa forma dal Patriarca Fozio, come soggetti alla stessa censura: e che quelli, che il Patriarca Fozio avrà scomunicati, deposti, o anatematizzati in qualsisia Diocesi; Papa Giovanni e la Chiesa Romana li riguardi come fulminati dalla medesima censura, senza pregiudizio de' privilegi della Santa Sede di Roma. I Legati domandarono, se si approvava questo Canone; e il Concilio rispose, che lo approvava. Elia Legato di Oriente lo approvò anche in sua spezialità; indi Basilio Legato di Antiochia, disse: I nostri Vescovi, essendo inseparabilmente uniti a Fozio; dacchè egli è Vescovo, ci hanno mandati per dargli piena facoltà di far quel che a lui piace di coloro, che si separano dalla Chiesa, come se avesse l'autorità delle Sedi di Oriente, e di Roma. I Legati del Papa dissero: Benedetto sia Dio, che ha uniti tutt'i Patriarchi.

Il Concilio soggiunse: Se quelli, che si sono separati dalla Chiesa, domandano di riunirvisi dopo terminato il Concilio, che ne disponete voi? I Legati del Papa dissero: Noi abbiam già detto che Papa Giovanni accordò al Patriarca Fozio la facoltà di ricevere coloro, che ritorneranno, e di scomunicare gl'impenitenti. Ma convien mandare deputati a Metrofane (1), a significargli la nostra risposta, e la censura, che gli abbiam data. Si deputò Giovanni Metropolitano di Eraclea, Daniele di Ancira, e Giorgio di Nicomedia. Metrofane si scusò, adducendo la sua malattia, come la prima volta; ed aggiungendo, che se i Deputati volevano andare tutti tre privatamente da lui, si spiegherebbe con esso loro. Riferita che fu questa risposta, e letta nel Concilio, i Legati del Papa dissero: La sua malattia non togliea di dire in una parola, in cambio di tante: Io mi riunisco alla Chiesa. Per il che questi suoi sutterfugi a nulla gli serviranno per cansare la censura. Aggiunsero, che Fozio avea piena autorità dal lato del Papa di condannare Metrofane, anche in loro assenza.

Anno di G.C. 880.

Fozio disse: Che vi par di coloro, che abbandonarono il Vescovado per abbracciare la vita Monastica? Possono essi ritornare al Vescovado? I Legati dissero: Questo fra noi non si pratica. Ridotto che sia un Vescovo allo stato de' Monaci, cioè de' penitenti, non può più riprendere la dignità Vescovile. I Legati di Oriente Basilio, ed Elia dissero: Questo non si vede mai nè pure fra noi. I Monaci sono alcuna volta promossi al Vescovado; ma i Vescovi divenuti Monaci non possono più restar Vescovi. Il Concilio disse: Convien farne un Canone; imperocchè nascono tra noi spesso alcune difficoltà in questo particolare. I Legati vi acconsentirono.

Il Concilio disse: Noi vi preghiamo ancora di fare un Canone contra i Laici, che arrivano a tanta insolenza e furore di percuotere, o d'imprigionare alcuni Vescovi o Sacerdoti. Imperocchè quantunque il fatto di rado sia accaduto, sappiamo per altro, ch'è occorso da pochi anni (2). La tentazione è maggiore, quando il gastigo non è determinato. I Legati di Oriente vi acconsentirono. Sul fatto si estesero due Canoni, e Fozio feceli leggere in questi termini: Secondo Canone. Benchè fino a qui si sia tollerato, che alcuni Vescovi, dopo essere discesi allo stato Monastico, risalissero alla dignità Vescovile, il Concilio ha corretto questo abuso, e dichiara, che se un Vescovo abbraccia la vita Monastica, non possa più riprendere il Vescovado; imperocchè i Monaci fanno professione di soggettarsi ed apprendere, non già d'instruire, o di governare. Terzo Canone. Se un Laico in dispregio delle leggi Imperiali, e de' Canoni della Chiesa, ha tanto ardire di percuotere un Vescovo, o d'imprigionarlo, o senza motivo, o sotto qualche pretesto, sia

(1) P. 297. (2) P. 298.

ANNO DI G.C. 880.

sia anatematizzato. Il Concilio ripetè l'anatema.

Soscrizioni.

XXI. Fozio domandò se restava altra cosa da farsi nel Concilio, e i Legati del Papa dissero (1): Ricordatevi che per la nostra instruzione, che vi fu letta, appare che i Vescovi intervenuti al Concilio di Roma per lo ricevimento di Fozio, e per annullare gli atti fatti contra di lui, tutti hanno soscritto. Vi preghiamo di far voi lo stesso; e se vi sono ancora degli Scismatici ascosi, Fozio può ricevergli a penitenza, o punirli, se restano ostinati.

Fozio, e poi i Legati di Oriente risposero a questa proposizione per via di complimenti. Allora i Legati del Papa prendendo in mano la pergamena, dov' erano scritti gli atti del Concilio, vi soscrissero. Indi si lessero pubblicamente le soscrizioni, che diceano: Paolo Vescovo di Ancona Legato della Santa Sede, e di Papa Giovanni in questo Concilio Ecumenico; secondo l'ordine del Papa, il consenso della Chiesa di Costantinopoli, de' Legati di Oriente, e del Concilio: Io ricevo il Reverendissimo Fozio, come legittimo Patriarca, e comunico seco lui. Io rigetto ed anatematizzo il Concilio raccolto contra di lui a Costantinopoli, e tutto quello, che si è fatto contra di lui al tempo di Papa Adriano. E se alcuni Scismatici si allontanano ancora da Fozio loro Pastore, sieno scomunicati, fino a tanto che ritornino alla sua comunione. In oltre io ricevo il secondo Concilio di Nicea intorno alle Sante Immagini, io lo chiamo il settimo Concilio Ecumenico, e lo ripongo nell'ordine degli altri sei.

Eugenio Vescovo di Ostia, e il Cardinal Pietro fecero la medesima soscrizione; e dopo letta, il Concilio disse: Sia benedetto Dio, che riunì la Chiesa con la cooperazione di Papa Giovanni. Poi i Legati di Oriente soscrissero col medesimo senso; aggiungendo che i loro Patriarchi aveano riconosciuto Fozio prima del Concilio. Dopo essi soscrissero (2) i Metropolitani, Procopio di Cesarea in Capadocia, Gregorio di Efeso, Giovanni di Eraclea, Daniele di Ancira, Teofilatto di Sardia, Giorgio di Nicomedia, e gli altri Vescovi, in numero di trecent' ottanta. Così terminò la quinta sessione, dopo le solite acclamazioni.

Sesta Sessione. L' Imperatore presente.

XXII. Si tenne la sesta il martedì, ottavo giorno di Marzo, non già nella Chiesa, come le precedenti; ma nel Palagio, nella camera dorata, perchè v'interveniva l'Imperatore Basilio, o piuttosto vi presedea, come dicono gli Atti, co' suoi due figliuoli Leone, e Alessandro, che aveva egli fatti riconoscere per Imperatori. Essendo i Vescovi tutti assisi, l'Imperator Basilio disse (3): Noi dovevamo forse intervenire al Concilio, e procurar con voi la pace, e la unione delle Chiese; ma certe genti male intenzionate avrebbero potuto rivolgere la nostra presenza a svantaggio del Concilio, come se la unione si fosse fatta per timore, o per compiacere a noi; onde abbiamo stimato bene di lasciar che prima regolaste voi tutto insieme da voi medesimi con intera libertà; e di venir dipoi a riceverlo, e ad autenticarlo con la nostra soscrizione. Io credo solamente, se vi pare a proposito, che sia bene di pubblicare una professione di fede, non che sia nuova, ma quella del Concilio di Nicea, approvata da tutti gli altri Concilj.

Basilio Legato di Antiochia disse: Poichè le scisme, e gli scandali sono tolti via per le vostre attenzioni, o Imperator caro a Dio, e per le orazioni del nostro Padre spirituale il Patriarca Fozio; è giusta cosa, che non vi sia altro che una confessione di fede per tutta la Chiesa. Tutti gli altri Vescovi dimostrarono di acconsentire, e così i medesimi Legati del Papa, dopo degli altri. Questa proposizione faceasi contra la Chiesa Romana, affine di condannare l' addizione *Filioque*, sotto pretesto di autorizzare il Simbolo di Nicea.

Fozio lo fece dunque leggere con una prefazione di questo tenore: Noi conserviamo la divina dottrina di Gesu-Cristo, e degli Apostoli suoi, e i Decreti de' sette Concilj Ecumenici. Rigettiamo noi quel ch' essi condannarono, e riceviamo quel ch' essi approvarono. Per questo abbrac-

(1) P. 299. (2) P. 300. (3) P. 301.

bracciamo la definizione di fede, ricevuta da' nostri Padri, senza levarne, o aggiungervi cosa alcuna, cambiarvi, o alterarvi, per non condannare i nostri Padri, e far loro una inescusabile ingiuria. Seguiva il Simbolo di Nicea, come fu riformato in Costantinopoli (1), poi vi si aggiungea per conclusione. Noi crediamo tutto in questo modo; in questa fede siamo stati battezzati; noi riceviamo per fratelli e per Padri nostri quelli, che credono così. Ma se alcuno v'è tanto ardito di comporre un' altra confessione di fede, e di proporla a' fedeli, od agli eretici convertiti, o di alterare questa con parole straniere, addizioni, o sottrazioni, noi lo deponiamo s'è Cherico (2), e lo anatematizziamo, s'egli è laico, secondo i Decreti del Concilio.

Dopo letto questo scritto, il Concilio esclamò: Noi tutti crediamo così. In questa fede noi fummo battezzati, e ordinati; anatematizziamo tutti coloro, che credono altrimenti. Elia Legato di Gerusalemme, e Cosimo Legato di Alessandria dissero: Anatema a coloro, che non confessano il simbolo comune della Fede.

Fozio domandò poi se il Concilio era di parere, che l'Imperatore soscrivesse a questi atti, come s'era offerito. I Metropolitani dissero: Non solo siamo di questo parere, ma lo supplichiamo a farlo. L'Imperatore dunque soscrisse di suo pugno. Il Concilio fece grandi acclamazioni, e lo pregarono di far soscrivere i suoi tre figliuoli; i due Imperatori, ed il terzo destinato alla Chiesa. Lo fecero essi, e il Diacono Teofane lesse le quattro soscrizioni. Dice quella dell'Imperator Basilio, che, conforme al presente Concilio, egli autorizza il settimo Concilio Ecumenico, riconosce Fozio per Patriarca di Costantinopoli, e rigetta tutto ciò, ch'è stato detto, o scritto contra di lui. Sono simili quelle de' tre Principi; e Stefano si dà la qualità di Suddiacono (3). Indi Daniele Metropolitano di Ancira, e gli altri Vescovi fecero orazioni per l'Imperatore, ed acclamazioni al solito, ed era l'ultima: A' Santi Patriarchi Fozio, e Giovanni, lunghi anni; mettendo Fozio il primo.

ANNO DI G.C. 880.

Settima ed ultima Sessione.

XXIII. La settima ed ultima Sessione fu tenuta nella Chiesa maggiore, la Domenica del tredicesimo giorno di Marzo. Fozio disse: Stimo bene, se non m'inganno, che sia letta in presenza di tutto il Concilio la definizione di fede, che jeri venne pubblicata (4), in grazia di quelli, che non erano presenti. Cioè non v'era stata altro che una porzione de' Vescovi alla Session tenuta nel Palagio, quantunque dicano gli Atti, che vi fossero intervenuti tutti trecento ottanta. Il Concilio approvò questa proposizione; il Diacono Pietro lesse l'esposizione di fede, che venne confermata; e si replicò l'anatema contra chiunque osasse levarvi o aggiungervi qual cosa. Indi Procopio di Cesarea fece un discorso (5), dove rilevò l'amore, e la fiducia, che avea l'Imperatore per Fozio, di cui fece il panegirico, osando ancora di pareggiarlo a Gesù-Cristo, e di applicargli quelle parole di San Paolo (6): Noi abbiamo un Pontefice, che penetrò in Cielo. Poi i Legati del Papa dissero (7): Se alcuno v'è, che non riconosca Fozio per Patriarca, e non comunichi seco lui, sia accoppiato con Giuda, nè si riconosca più per Cristiano. Il Concilio vi applaudì, e terminò con acclamazioni, e l'ultima pure fu questa: A' Patriarchi Fozio e Giovanni lunghi anni.

Lettere del Papa sopra il Filioque.

XXIV. Tali sono gli atti del Concilio di Fozio, se gli si può prestar fede, sapendo quanto foss'egli abile e ardito falsario. Alla fine di questi atti si ritrova una lettera di Papa Giovanni a Fozio di questo tenore (8): Noi sappiamo le cattive relazioni, che vi furono date della nostra Chiesa, e di noi, e che hanno qualche verisimiglianza. Ma volli rischiararvene anche prima che mi scriveste. Voi sapete, che avendoci il vostro Inviato consultati da poco tempo intorno al Simbolo, ritrovò che noi lo conserviamo tal qual fu prima da noi ricevuto, senza nulla aggiungervi, o levarne; sapendo bene qual pena meriterebbe chi osasse farlo

(1) *Sup. lib.* 28. *n.* 6. (2) *P.* 305. (3) P. 304. (4) C. 305. (5) P. 286. E. (6) Hebr. 4. 14. (7) P. 287. (8) Bever. *p.* 396. Joan. *ep.* 320.

ANNO DI G.C. 880.

farlo; per il che vi replichiamo ancora, che vi rischiariate intorno a questo articolo, che cagionò dello scandalo nelle Chiese; che non solamente noi non ne parliamo così, ma che quelli, ch'ebbero l'insolenza di farlo prima, sono da noi tenuti per trasgressori della parola di Dio, e per corruttori della dottrina di Gesu-Cristo, degli Apostoli, e de' Padri, che ci diedero il Simbolo; e sono da noi collocati con Giuda, come quelli, che lacerano le membra di Gesu-Cristo. Ma credo bene, che voi non ignoriate, essendo voi saggio come pur siete, che non v'ha poca difficoltà di condurre il resto de' nostri Vescovi a questo sentimento; e di cambiare immediatamente un uso di tanta importanza, confermato da tanti anni. Onde crediamo noi, che non si abbia a costringere alcuno a lasciare quest' addizione fatta al Simbolo, ma che bisogna usare dolcezza ed economia, esortando a poco a poco gli altri a rinunziare a questa bestemmia. Quelli dunque, che ci accusano di essere noi di tale opinione, non dicono il vero; ma non se ne allontanano quelli che dicono, che vi sono ancora tra noi delle genti, che ardiscono parlar così. Tocca a voi l'affaticarvi con noi, per ricondurre con dolcezza coloro, che sono usciti di cammino.

Abbiam veduto dalla conferenza degl' Inviati (1) di Carlomagno con Papa Leone III. che non s'era ricevuta in Roma l' addizione *Filioque*, al Simbolo di Nicea; e che il Papa non approvava quest' addizione ricevuta in Francia, quantunque egli non dubitasse della verità, ch'essa esprime; cioè che lo Spirito Santo procede dal Padre, e dal Figliuolo. Così Papa Giovanni VIII. sapendo che i Greci erano scandalezzati di quest' addizione, potea dire con verità, che la Chiesa Romana non l'avea ricevuta, e biasimare coloro, che l'avevano introdotta; e se usa contra loro troppo forti espressioni, si può attribuirlo alla sua compiacenza verso Fozio, e verso l'Imperatore Basilio, per la quale commise tanti falli. Ma con questa lettera non va al fondo della dottrina: per il che i Greci Scismatici non mancarono poi di cogliere vantaggio da questa lettera, e da tutto quello, che in tal proposito si fece nel Concilio di Fozio, tenuto da essi per vero Concilio Ecumenico ottavo; per nulla contando quello dell'anno 869.

Dietro al Concilio di Fozio (2) si trovano tre lettere scritte da lui ad alcuni Vescovi d'Italia dopo il Concilio, e la riunione delle due Chiese; cioè a Marino di Castello, a Goderico di Velletri, a Zaccaria di Anagnia. Manda loro de' doni, e chiede loro, che seguitino nell'amicizia, che per sua disgrazia s'era in essi alterata.

Stato dell' Oriente.

XXV. Veggiamo presentemente lo Stato dell' Oriente, per meglio intendere quel che si è detto de' Deputati intervenuti a questo Concilio (3). Il Califfo Moutaz avendo regnato (4) tre anni e mezzo nella trascuraggine e ne' piaceri come i suoi predecessori, fu sforzato alla deposizione, e fu poi rinchiuso in un camerotto, dove si lasciò morire di fame. Era l'anno dell'Egira 255. di Gesu-Cristo 869. (5). Suo Successore fu Maometto figliuolo del Califfo Vatec, che si chiamò Moutadi. Questi era uomo di merito, e volle ristabilire l'ordine. Proibì il vino, discacciò gl'incantatori, i buffoni, e gl'indovini, levò le imposizioni, e due volte alla settimana rendea giustizia in persona, coll'Alcorano alla mano. Ma a capo di undici mesi i Turchi sollevati l'uccisero, dopo averlo indegnamente trattato (6). Gli succedette Moutamid, figliuolo del Califfo Mouttevaquel. Cominciò egli a regnare nel 256.870. e si abbandonò al piacere, da che nacquero molte ribellioni sotto pretesto di religione, e tuttavia regnò ventitrè anni, fino al 279. 892. Al suo tempo Ahmed figliuolo di Touloun, Governatore di Egitto prese Antiochia al Califfo, ch'egli più non riconosceva; e come Mouaffec fratello del Califfo, e Governatore in suo luogo, non potea superare Ahmed con la forza, lo fece come rubelle scomunicare in tutte le Moschee di Bagdad; imperocchè i Mu-

(1) *Sup. lib.* 45. *n.* 48. (2) Bever. *p.* 290. (3) *Sup. l.* 51. *n.* 7. (4) Elmac. 2. *c.* 14. *p.* 160. (5) *C.* 15. (6) *C.* 16.

Anno di G.C. 880.

Musulmani aveano le loro censure ad esempio de' Cristiani (1). Fu nell' anno 265. 879. che Ahmed prese Antiochia, ed egli certamente fu quegli, che in una lettera del Patriarca Teodosio viene chiamato Ebintaeloum; ma si dee leggere Ebin-Touloun, il figliuolo di Touloun.

Questo Teodosio o Tadous Patriarca Melchita di Antiochia era stato ordinato nel primo anno del Califfo Moutamid, ch'è l'anno 860. (2), dopo Stefano, che tenne la Sede un solo giorno; ma Teodosio occupolla per anni venti. Il Patriarca Melchita di Gerusalemme chiamavasi parimente Teodosio, e morì nel decimo anno del medesimo Califfo, cioè nell' anno 880. Ebbe in Successore Elia, il cui Padre Mansour aveva ajutato i Musulmani a prendere Damasco; e per questo motivo fu scomunicato da tutti. Elia durò in questa Sede ventinove anni. Abbiamo una sua lettera dell' anno 881. indizione quattordicesima, indirizzata a' Re, a tutt' i Vescovi, ed a' fedeli di Francia, in cui dice (3), ch' essendosi il Principe del paese fatto Cristiano, permise di ristabilire le Chiese, che stavano per rovinare. Ma, soggiunge egli, non avendo danaro per supplire a questa spesa, e non potendone trovare in prestanza; abbiamo noi impegnate le vigne, e gli olivi appartenenti alla Chiesa, e gli stessi vasi consagrati. Il che non basta ancora, e frattanto non abbiamo di che fare la illuminazione delle Chiese, e di che mantenere i poveri, ed i Monaci, nè come redimere gli schiavi: onde ricorriamo alla carità vostra. Non si comprende qual potesse essere questo Principe convertito; ma non so bene, se questi Orientali fossero scrupolosi in modo, da non poter fingere quel che potea loro acquistare limosine. Questa lettera fu mandata da due Monaci Gisperto e Rainardo, i cui nomi danno a conoscere, ch' erano essi Francesi, e che s'erano ritirati in Terra Santa.

Il Patriarca Melchita di Alessandria era Michele figliuolo di Bacam, morto nell'anno dell' Egira 256. 870. di Gesu-Cristo, e due anni dopo nel 258. si pose in suo luogo un altro Michele, che tenne la Sede trentaquattro anni (4). Ma il Patriarca Giacobbita di Alessandria era Osanio o Sanuto, che occupò la Sede per undici anni, fino all' anno 877. Suo Successore fu Michele pel corso di anni venticinque. Ahmed figliuolo di Touloun (5), molto gli fece patire, e lo caricò d' imposizioni tanto grandi, che fu costretto a vendere a' Giudei la quarta parte delle Chiese di Alessandria, e d' imporre ad ogni Cristiano un testatico. Vendette ancora i beni de' Monaci, e tuttavia non potè pagare altro che la metà della tassa, ch' era di ventimila danari o soldi d'oro.

Questo è quanto io ritrovo delle Chiese di Oriente. La schiavitù, in cui viveano questi Patriarchi, fa maravigliar meno della facilità, con cui mandavano i loro Inviati pro o contra Fozio; secondo che coloro, che li domandavano, erano più o meno ricchi per isborsare limosine. Il Lettore giudicherà qual fondamento si deggia fare sopra testimonj, che si disdiceano così facilmente.

L' Imperator Basilio mandò ajuto in Italia, come avea promesso al Papa, sotto la condotta di Gregorio Spatario, Teofilatto, Turmarco, e Diogene Conte. Avendo inteso il Papa, ch' erano arrivati a Napoli, e che aveano sconfitta una moltitudine di Saraceni, scrisse loro per rallegrarsene (6), e far loro intendere, che si portassero a Roma con alcune galere, per difenderla contra i medesimi nemici. Nello stesso tempo scrisse ad Atanagio Arcivescovo di Napoli (7), e al popolo di Amalfi, per sollecitargli a rompere la loro alleanza con quest' infedeli.

Fine di S. Metodio degli Schiavoni.

XXVI. Metodio Arcivescovo di Moravia era andato a Roma, secondo l' ordine, che ne avea ricevuto dal Papa nel precedente anno. Avendo il Papa avuti da lui quei lumi, che desiderava di avere intorno alla sua fede, e alla sua condotta (8), lo rimandò con una lettera (9) al Conte Suentopulco Principe

(1) *Sup. n.* 15. (2) Eutych. *p.* 471. *tom.* 2. (3) *To.* 2. Spicil. *p.* 272. *& præf.* 1. *Sæc.* 6. Act. B. *n.* 8. (4) Chr. Orient. *p.* 21. (5) Elmac. *p.* 176. (6) *Ep.* 240. (7) *Ep.* 241. 242. (8) *Sup. n.* 6. (9) *Ep.* 294. *ep.* 244.

ANNO DI G.C. 880.

degli Schiavoni, stabiliti in Moravia, in cui dopo aver lodato questo Principe della sua divozione verso San Pietro, e la Santa Sede, gli dice: Abbiamo interrogato il vostro Arcivescovo Metodio in presenza de' Vescovi nostri Confratelli, se credea nel Simbolo della fede, e se lo cantava nella Messa, come lo tiene la Romana Chiesa, e come fu ricevuto ne' sei Concilj universali; ed egli dichiarò di tenerlo, e di cantarlo secondo la tradizione della Chiesa Romana. Così avendolo ritrovato Ortodosso nella dottrina, e capace di servire alla Chiesa, lo rimandiamo, perchè governi quella, che gli venne affidata; e vi ordiniamo di riceverlo col dovuto onore; imperocchè gli abbiamo confermato il privilegio di Arcivescovo, per modo che, secondo i Canoni, tocca a lui il regolare tutti gli affari ecclesiastici.

Abbiamo parimente consagrato Vescovo di Nitria il Sacerdote Vichino, che ci avete mandato; vogliamo che ubbidisca in tutto al suo Arcivescovo, a norma de' Canoni, e che a tempo debito ci mandiate voi un altro Sacerdote o Diacono, coll'assenso dell' Arcivescovo, perchè sia da noi ordinato parimente per alcun' altra Chiesa, dove voi giudicherete necessario di erigere una Sede Vescovile; e che con questi due Vescovi possa il vostro Arcivescovo ordinarne degli altri ne' luoghi, dove potessero risedere con onore. Il Vescovado di Nitria sussiste ancora nell' Ungheria superiore, sotto l' Arcivescovo di Gran, e può far giudicare sin dove si estendea il dominio di Suentopulco. Continova il Papa: Noi vogliamo, che i Sacerdoti, i Diaconi, e gli altri Cherici, sieno Schiavoni, o di altra nazione, che son nelle terre a voi soggette, si sottomettano in tutto al vostro Arcivescovo; e ritrovandosene di disubbidienti, e di Scismatici, dopo una seconda ammonizione sieno scacciati dalle vostre terre.

Finalmente approviamo noi le lettere Schiavone inventate dal filosofo Costantino, e commettiamo, che si pubblichino nella medesima lingua le azioni, e le lodi di G. C., imperocchè S. Paolo dice (1), che ogni lingua dee confessare, ch' egli è nella gloria di Dio il Padre; poichè non è cosa contraria alla fede d' impiegare la medesima lingua Schiavona, per celebrare la Messa, leggere il Vangelo, e le altre Scritture del vecchio e del nuovo Testamento ben tradotte; e cantare gli altri offizj delle ore. Colui, che fece le tre lingue principali, l' Ebrea, la Greca, e la Latina, fece parimente tutte le altre per sua gloria. Vogliamo tuttavia, che per mostrare maggior rispetto verso il Vangelo, sia letto prima in Latino, poi in Ischiavone, in grazia del popolo, che non intende il Latino, come si pratica in alcune Chiese; e se voi, e i vostri Offiziali amano meglio di ascoltar la Messa in Latino, vogliamo, che vi sia letta in Latino. E' questa lettera del mese di Giugno 880. indizione tredicesima; e fa conoscere, che Papa Giovanni, dopo aver udite le ragioni di Metodio, cambiò di parere intorno all' uso delle Lingue volgari ne' divini Offizj. Si dice ancora la Messa in Ischiavone in alcuni luoghi della Dalmazia, e della Moravia.

Metodio ritornò dunque a seguitare le sue fatiche; ma non senza opposizione. Ciò si vede da una lettera, che Papa Giovanni gli scrisse nell' anno seguente, per consolarlo e rianimarlo (2). Convertì alla fede Borivoi, o Vorsivoi Duca di Boemia con trenta de' suoi Conti (3), e dopo avergli instruiti, e fatti osservare i solenni digiuni, li battezzò e diede loro un Sacerdote, per confermarli nella fede. Ludmilla moglie di Borivoi parimente si convertì, e riportò il martirio. Tali furono i cominciamenti della Chiesa di Boemia. Finalmente Metodio andò a Roma, dove morì, e fu sepolto con suo fratello Cirillo nella Chiesa di San Clemente. Sono tutti due onorati come Santi nel medesimo giorno, nono di Marzo (4).

XXVII. Avendo Papa Giovanni ricevuto qualche soccorso da' Greci, ch' erano giunti in Italia, ed avendo saputo quel ch' era

(1) Philip. 2. 11. (2) *Epist.* 268. (3) *Vita ap.* Boll. 9. *Mart. to.* 7. *p.* 24. (4) Mart. R. 9. *Mart.*

Lettere del Papa a Costantinopoli.

era occorso nel Concilio di Costantinopoli, scrisse all' Imperator Basilio (1), nel giorno tredicesimo di Agosto 880. indizione tredicesima. Lo loda dello zelo dimostrato nella riunione della Chiesa, e lo esorta a mantenerla. Lo ringrazia di aver mandate delle galere in difesa delle terre di San Pietro, di aver ristituito alla Chiesa Romana il Monistero di San Sergio in Costantinopoli, e di aver rimessa alla Santa Sede la giurisdizione della Bulgaria. Il che significa, che l'Imperatore glielo avea promesso; ma senza porlo ad effetto. Soggiunge alla fine: Noi riceviamo quel che il Concilio di Costantinopoli accordò per grazia, per la reintegrazione del Patriarca Fozio. Ma se i nostri Legati hanno fatta alcuna cosa contra gli ordini nostri, non la riceviamo, nè giudicheremo, che sia di veruna virtù. Scrisse parimente a Fozio, rallegrandosi seco lui della riunione della Chiesa di Costantinopoli (2); ma dolendosi, che non si fossero eseguiti gli ordini suoi. Avevamo, dic'egli, presa risoluzione, che fosse trattato con misericordia, e voi scrivete, che solamente quelli, che hanno fatto male, debbono domandarla. Non adducete già tale scusa, che vi denoti pauroso di andar con quelli, che si giustificano dinanzi agli uomini; poichè si dice, che conoscete voi l'umiltà, e non credete cosa mal fatta, che la Chiesa vi ordinasse di chiedere misericordia. Conchiude, dichiarando, che riceve il Concilio di Costantinopoli, ma ne' limiti medesimi, come nella lettera dell' Imperatore. Il che mostra, che diffidava de' suoi Legati.

Si crede, che queste lettere fossero mandate per mezzo del Vescovo Marino, ch' essendo Diacono e Legato di Adriano II. avea preseduto al Concilio di Costantinopoli, ottavo Ecumenico nell'anno 870. (3). Certa cosa è, che Papa Giovanni lo mandò a Costantinopoli dopo il Concilio dell' anno 880.(4), e che non volendo acconsentire all'abrogazione dell' ottavo Concilio, fu messo prigione, e vi stette un mese.

ANNO DI G.C. 881.

Carlo il Grosso Imperatore.

XXVIII. Benchè la flotta mandata in Italia dall'Imperator Basilio avesse riportata una vittoria considerabile sopra i Saraceni, Roma non ne rimase liberata. Così ne scriveva il Papa (5), il tredicesimo giorno di Ottobre a Carlo l' uno de' Re di Germania, ed aggiungea: Noi seguitiamo ad essere perseguitati da' Saraceni, e da' nostri Concittadini; per modo che non si può sicuramente uscire delle mura di Roma, nè per affaticarsi a ritrovar da vivere, nè per gli atti di religione. Onde se non venite voi prontamente a soccorrerci, sarete reo della perdita di questo paese. Gli fa egli le medesime instanze in molte altre lettere (6); dove si vede, che la sua speranza maggiore era riposta in questo Principe. In una del giorno decimo di Settembre 880. dice (7), ch' egli lo attende a Roma, e gli promette di adempiere quanto gli avea promesso, cioè di coronarlo Imperatore. Era morto il Re Carlomanno suo fratello nel giorno ventesimosecondo di Marzo dell' anno stesso 880. (8). Il Re Luigi altro suo fratello era molto occupato contra le scorrerie de' Normandi, e le ribellioni degli Schiavoni. Così essendo il Re Carlo andato a Roma (9), verso la fine di quest' anno, il Papa lo incoronò Imperatore nel giorno di Natale. Si distingue col nome di Carlo il Grosso.

Ansperto Arcivescovo di Milano avea fuor di dubbio acconsentito a questa incoronazione, imperocchè nel medesimo tempo ritornò in grazia del Papa. Nel mese di Novembre 880. il Papa aveva ancora scritta una lettera assai aspra, per due Monaci, che aveva egli fatti imprigionare; ma nel giorno quindicesimo di Febbrajo 881. (10), confermò l' ordinazione di Giuseppe, che Ansperto avea consagrato Vescovo di Asti, quantunque prima Papa Giovanni medesimo avesse annullata la ordinazione fatta da Ansperto del medesimo Giuseppe (11), per lo Vescovado di Vercelli. Nel medesimo tempo il Papa ordinò ad Anselmo Arcidiacono

 di

(1) *Ep.* 251. (2) *Ep.* 250. (3) *Sup. lib.* 51. *n.* 26. (4) Steph. 5. *ep.* 1 (5) *Epist* 255. (6) *Ep.* 245. 240. (7) *Ep.* 252. (8) Ann. Fuld.880, (9) Ann. Bertin.880.Meteal.881. (10) *Ep.* 255. (11) *Ep.* 260. *ep.* 261.

ANNO DI G.C. 881.

di Milano, di ritornare sotto la ubbidienza del suo Arcivescovo, dal quale s' era separato; e ad un Signore chiamato Attone (1), che ristituisse alcuni beni usurpati alla Chiesa di Milano, minacciando l' uno e l' altro di scomunica. Morì Asperto nel seguente anno 882. ed Anselmo gli fu Successore.

Atanagio di Napoli scomunicato.

XXIX. Al contrario il Papa scomunicò Atanagio Vescovo di Napoli in un Concilio tenuto a San Pietro di Roma, nel mese di Aprile 881. La sentenza era questa (2): Noi abbiamo spesso ammonito Atanagio Vescovo di Napoli, che rompesse il trattato fatto co' Saraceni (3), e a tal effetto gli abbiamo date gran somme di danaro. Promise di farlo (4), e di separarsi dalla loro alleanza, a condizione, se ritornava seco loro, di essere deposto dal Sacerdozio, e anatematizzato. Ma dispregiò tutte queste promesse, e si è spesso fatto beffe di noi, e divise seco loro il bottino. Perciò l' abbiamo noi privato di ogni Ecclesiastica comunione, ed anatematizzato come nemico della Cristianità, fino a tanto che non si divida interamente da' Saraceni. Il Papa mandò parimente questa sentenza a' Vescovi vicini di Gaeta, di Capua, di Veroli, di Amalfi, di Benevento, e di Salerno.

Atanagio dimorò più di un anno in questo stato. Finalmente mandò un de' suoi Diaconi al Papa, pregandolo, che lo assolvesse (5), e che rinunziava all' alleanza de' Saraceni. Il Papa mandò a Napoli il Vescovo Marino, tesoriere della Santa Sede, ed un altro considerabile soggetto chiamato Sicone, con una lettera di assoluzione della scomunica, e della sospensione di Atanagio. A patto, diceva egli, che in presenza de' nostri Deputati mandiate a noi la maggior parte, che potrete de' principali Saraceni, de' quali notiamo i nomi, dopo avere uccisi gli altri. Questa condizione di assoluzione imposta dal Papa ad un Vescovo, non è conforme all' antica dolcezza della Chiesa.

Concilio di Fismes.

XXX. Nel medesimo tempo che si teneva in Roma il Concilio, in cui fu condannato Atanagio (6), i Vescovi di molte Provincie di Francia ne convocarono uno a Fismes, nella Diocesi di Reims, nella Chiesa di Santa Macra Martire (7), onorata nel sesto giorno di Gennajo. Cominciò questo Concilio nel secondo giorno di Aprile 881. indizione quattordicesima. Vi presedea l' Arcivescovo Incmaro, e si riconosce il suo stile negli otto articoli a noi rimasti. Sono essi più tosto lunghe esortazioni, che Canoni. Il primo distingue le due potenze Sacerdotale e Reale, riferendo il famoso passo di San Gelasio Papa (8). Se ne cita un lungo di San Gregorio contra la negligenza de' Vescovi. Si ordina, che i Commissarj del Re col Vescovo Diocesano s' informino dello stato de' Monisteri, de' Canonici, de' Monaci, e delle Religiose, coll' assenso di coloro, che ne sono padroni. Esamineranno il numero, e i costumi de' Religiosi, qual sussistenza abbiano, le reparazioni de' luoghi regolari, il tesoro, la biblioteca, l' ospitalità, e le limosine. N' estenderanno alcuni diligenti atti, che manderanno al Re, affinchè possa provvedervi col consiglio de' Vescovi. E ciò, perchè i Monisteri, essendo spesso posseduti da' Signori Secolari, andavano in estrema decadenza. Si riferirono molti passi (9) della Scrittura, e de' Padri contra i saccheggiamenti, che sempre più frequentavansi; e vi si aggiungono (10) alcuni estratti de' Capitolari, per mostrare al Re, e agli offiziali suoi, come avessero a reprimerli. Vi s' insiste sopra la necessità della penitenza (11), e della ristituzione de' beni male acquistati. Finalmente il Concilio si rivolge al Re, ch' era Luigi III. (12), in questa parte della Francia; imperocchè suo fratello Carlomanno regnava in Borgogna, e in Aquitania. Gli si propone l' esempio di Carlomagno, che avea sempre vicini tre de' più saggi del suo Consiglio, e ponea sotto il suo capezzale alcune tavolette, dove registrava tutt' i pensieri, che gli venivano anche in tempo di notte, intorno a' beni della Chiesa, e del suo Stato, per comunicargli al suo Consiglio. Si rappresenta al giovane Prin-

(1) *Ep.* 262. (2) *Ep.* 265. (3) *Tom.* 9. *Conc. p.* 336. (4) *Ep.* 270. (5) *Ep.* 294. (6) *Tom.* 9. *Conc. p.* 337. (7) *Martyr. R.* 6. *Jan.* (8) C. 4. (9) C. 5. (10) C. 6. (11) C. 7. (12) C. 8.

Principe, ch' egli ha molti compagni nella regia dignità, e ch' egli non è quasi più Re altro che di nome, e si esorta ad innalzarsi sopra l'età con la sua saviezza. In fine questo Concilio manda al Re una grand'esortazione contra i rapitori di vedove, e di figliuole, mal grado i loro parenti, e delle Religiose medesime, aggiungendovi molti estratti de' Canoni (1).

Odone Vescovo di Beauvais venuto a morte, si presentò al Concilio di Fismes un decreto di elezione del Clero e del popolo, in favore di un Cherico chiamato Odacre (2), protetto dalla Corte, ma che ne fu giudicato indegno dal Concilio; e si mandarono al Re alcuni Vescovi con una lettera, contenente i motivi della ricusa, e domandando la libertà dell'elezioni. La Corte se ne offese (3), e l'Arcivescovo Incmaro seppe, che si dicea, che quando il Re permettea di fare una elezione, si doveva eleggere colui, che voleva egli; che i beni ecclesiastici erano in suo potere, e che li dava a chi gli piaceva (4). Incmaro ricevette poi una lettera del Re, dove professava di voler seguire i suoi consigli negli affari dello Stato (5), non meno che per quelli della Chiesa, pregandolo di aver per lui quella premura, che aveva avuta per gli altri Re suoi predecessori; ed aggiungeva: Io vi prego, che col vostro assenso (6), e col vostro ministero io possa dare il Vescovado di Beauvais a Odacre vostro caro figliuolo, e mio fidato servo. Se avete per me questa compiacenza, io onorerò in tutto quelli, che avete voi per più cari.

Lettere d' Incmaro per la libertà dell' elezioni.

XXXI. Incmaro rispose in sostanza: Nella lettera del nostro Concilio nulla vi ha contra il rispetto a voi dovuto, nè contra il bene del vostro Stato; non tende essa ad altro che a mantenere al Metropolitano, ed a' Vescovi della provincia il diritto di esaminare (7), e di confermare l'elezioni secondo i Canoni. Che siate voi Signore dell' elezioni, e de' beni ecclesiastici, sono discorsi usciti dell'inferno (8), e della bocca del serpente. Ricordatevi della promessa da voi fatta alla vostra consagrazione, e che fu soscritta di vostra mano; e presentata a Dio sopra l'altare, dinanzi a' Vescovi; fatevela rileggere in presenza del vostro Consiglio; e non pretendete d'introdurre nella Chiesa quel che i grand' Imperatori, vostri predecessori, non pretesero al loro tempo. Spero di conservarvi sempre la fedeltà e la divozione, che a voi deggio (9); e non mi diedi poco pensiero per la vostra elezione; non vogliate dunque rendermi mal per bene; col cercar di persuadermi in mia vecchiezza ad allontanarmi dalle sante regole, che ho seguite, grazie al Signore, fino al presente, pel corso di trentasei anni di Vescovado. Quanto alle promesse, che voi mi fate (10), non pretendo di domandarvi cosa alcuna, se non che per la vostra salvezza, in benefizio de' poveri. Ma vi prego di considerare (11), che le ordinazioni contra i Canoni sono Simoniache; e che tutti quelli, che ne sono mediatori, sono a parte di questa colpa. Io qui non vi ho parlato di mio capo, nè spacciati i pensieri miei. Vi ho riferite le parole di Gesu-Cristo, de' suoi Apostoli, e de' suoi Santi, che regnano seco lui nel Cielo. Temete, se non le ascoltate. I Vescovi però si raccolgano in Concilio, per procedere ad una regolare elezione col Clero, e col popolo di Beauvais, e col vostro consenso.

A questa risposta Incmaro ricevette nel tredicesimo giorno di Giugno (12) una lettera più striugente, dove si facea dire al Re: Se voi non acconsentite alla elezione di Odacre, io avrò per cosa certa che non vogliate voi rendermi il dovuto rispetto, nè mantenermi i diritti miei; ma che vogliate in tutto resistere alla mia volontà. Contra un mio pari farei uso di tutta la mia possanza, per mantenere la mia dignità; ma contra un mio suddito, che vuol deprimerla, mi servirò del mio dispregio. Non si anderà più oltre in questo affare, fin tanto che io non ne abbia informato il Re mio fratello,

(1) *Ap.* Hincm. *opusc. 16. to. 2. p.* 125. (2) Hinc. *ep. 21. to. 2. p.* 188. (3) *N.* 3. (4) *N.* 4. (5) *N.* 6. (6) *N.* 7. 8. 9. (7) *Ep.* 12. *n.* 2. (8) *N.* 5. (9) *N.* 7. (10) *N.* 9. (11) *N.* 10. (12) *Ep.* 13. *p.* 190. *n.* 5.

Anno di G.C. 881.

tello, ed i Re miei cugini; perchè si raccolga un Concilio di tutt'i Vescovi de' nostri Regni, che sentenzieranno conforme alla dignità nostra. Finalmente, se necessità lo voglia, faremo dall'altra parte quanto richiederà la ragione.

La risposta d' Incmaro riuscì a proporzione più vigorosa. Sopra la mancanza di rispetto e di ubbidienza, dà una mentita al Segretario, che scrisse la lettera; sopra il disprezio, che in essa si fa di lui, rileva la possanza spirituale, e dice: Non siete voi quel che mi elesse al governo della Chiesa; ma son io quegli, che co' miei compagni, e con gli altri fedeli elessi voi per governare il Regno, a condizione di osservare le leggi. Non abbiamo noi paura di rendere conto del nostro procedere dinanzi a' Vescovi, non avendo fatta noi cosa alcuna, se non secondo i Canoni. Ma se voi non cambiate quel che faceste di male, Dio lo raddrizzerà quando a lui piacerà. L'Imperator Luigi non visse tanto, quanto Carlo suo padre; vostro avo Carlo non visse quanto il suo; nè vostro padre quanto il suo. E quando siete voi a Compiegne in loro cambio, abbassate gli occhi, guardate dov'è il padre vostro, e chiedete dov'è sotterrato il vostro avolo; e non v'innalzate dinanzi a colui, ch'è morto per voi, e risuscitato, e che più non muore. Voi partirete presto di qua, ma la Chiesa co' suoi Pastori, sotto Gesu-Cristo loro capo, durerà eternamente, secondo la sua promessa. Questa minaccia d' Incmaro potea stimarsi per una profezia, quando si vide morire questo giovane Re Luigi nel seguente anno.

Continova egli: Quanto a quel che seguita, che farete dall'altra parte, se necessità lo voglia, quel che richiederà la ragione; veggo bene, che questo si dice per intimorirmi; ma voi non avete altra possanza, fuor quella, che vi viene dall'alto (1): e piaccia pure a Dio, o per mezzo vostro, o per mezzo di chi gli aggrada, liberarmi da questa prigione; voglio dire da questo corpo vecchio ed infermo, per chiamarmi a lui, che desidero di vedere con tutto il cuor mio; non perchè io lo meriti, che non merito altro che male; ma per sua misericordia, e per sua grazia gratuita. Che se io peccai acconsentendo alla vostra elezione, contra la volontà e le minacce di molti, prego il Signore, che voi me ne diate il gastigo in questa vita, affine di non soggiacervi nell'altra. E poichè vi sta tanto a cuore la elezione di Odacre, mandatemi a dire in qual tempo i Vescovi della Provincia di Reims con quelli, che furono a voi deputati dal Concilio di Fismes, si potranno raccogliere. Io mi vi farò portare, se sarò ancora in vita. Mandate ancora Odacre con quelli, che l'hanno eletto, sieno essi del palagio o della Chiesa di Beauvais; venite ancor voi, se vi piace: o vengano de' Commissarj per voi; e si vedrà, se Odacre sia entrato nell'Ovile per la porta. Ma sappia egli, che se non viene, lo manderemo a cercare, in qual si sia parte si ritrovi nella provincia di Reims, e sarà da noi giudicato secondo i Canoni come usurpatore di una Chiesa; per modo che non farà mai più alcuna funzione ecclesiastica in alcun luogo di questa Provincia; e tutti coloro, che avranno avuta parte nella sua colpa, saranno scomunicati, fino a tanto che soddisfacciano alla Chiesa.

Odacre scomunicato.

XXXII. Finalmente l'intrusione di Odacre durò più di un anno, quando Incmaro pubblicò una sentenza contra lui, unito agli altri Vescovi della sua Provincia, dove dicea: Non ha egli temuto il giudizio di Dio (2), nè considerato, che nell'ultimo Giovedì Santo molti, ch'erano stati messi da Odone Vescovo in pubblica penitenza, sono rimasti senza essere riconciliati, e senza ricevere la comunione: che molti non hanno potuto ricevere il battesimo solenne, nè la confermazione: che sono morti molti parrochi alla campagna, dove molti fanciulli sono potuti morire senza battesimo, e molte altre persone senz'assoluzione, senza estrema unzione, senza viatico, e senza le solenni orazioni, per riposo delle anime loro. In luogo che l'Economo della Chiesa dee conservarne l'entrate, durante

(1) Jo. 19. 11. (2) *Opusc.* 52. *p.* 811.

rante la vacanza; Odacre si è impadronito per via di fatto, e col braccio secolare, non solamente dell'entrate, ma di tutt'i beni della Chiesa di Beauvais; e noi sappiamo, che per ottenere questa dignità, donò danaro, ed altre cose, per mezzo di alcune persone, che non ci sono ignote. Per questo atteso che egli non è Cherico della provincia di Reims, noi lo dichiariamo scomunicato, secondo i Canoni; e se dimora nella sua contumacia, incapace di fare già mai alcuna funzione Chericale in questa provincia, nè di ricevere la comunione, se non alla morte per viatico. L'opposizione d'Incmaro ebbe il suo effetto; nè Odacre fu computato fra i Vescovi di Beauvais.

Formula dell'elezioni de' Vescovi.

XXXIII. La libertà della elezione de' Vescovi, ristabilita da Luigi il Pio, sussisteva ancora, e ne veggiamo la pratica in molti atti di quel tempo raccolti dal Padre Sirmondo (1), di cui come di cosa, che io stimo importante, si farà menzione in questa Storia (2). Primieramente, tosto che un Vescovo era morto, la Chiesa vacante mandava de' deputati al Metropolitano. Questo si vede da una lettera d'Incmaro al Re Carlo il Calvo, in cui dice (3): Tre Cherici e due Laici della Chiesa di Senlis sono venuti a ritrovarmi, avvisandomi della morte del nostro fratello Erpoino, e a portarmi una supplica del Clero e del popolo, perchè sia dato loro un Pastore secondo le regole. Domandai, se avessero ordine di proporre alcuna data persona; mi risposero, che altro ordine non avevano essi, fuor quello di pregarmi di proccurare appresso di voi la libertà ordinaria della elezione. Quantunque io avessi saputa la morte di Erpoino, fino dal precedente giorno, non volli scriverne a voi, se non avea prima ricevuti i deputati di questa Chiesa, secondo il costume. Per il che vi prego di accennarmi con vostre lettere colui, che piace a voi tra' Vescovi nostri confratelli, affine che io possa mandargli le mie lettere Canoniche, onde stabilirlo Visitatore di questa Chiesa. Egli farà che sia fatta la elezione, della quale mi porterà egli medesimo, o mi manderà il decreto, soscritto da tutti; ed io ve ne farò avvertito. Ricevuto che abbia il vostro assenso, manderò il mio comandamento a' Vescovi della Provincia di Reims, indicando loro il giorno e il luogo, in cui si raccoglieranno per la ordinazione del Vescovo eletto; perchè vengano essi, o mandino per un Sacerdote, o per un Diacono le loro lettere di consenso.

La formula della commissione del Vescovo Visitatore (4) si ritrova in una lettera dello stesso Incmaro a Edenulfo Vescovo di Laon, per prendere cura della Chiesa di Cambrai, dopo la morte del Vescovo Giovanni. Voi capiterete, dic'egli, più presto che sia possibile a questa Chiesa, e pubblicamente esorterete il popolo di eleggere senza passione, e di comune assenso colui, che stimerà più degno, e in cui non sia veruna irregolarità. Io vi mando la formula della elezione, che farete voi leggere pubblicamente, affine che non vi sia chi pretenda di non averlo saputo. La elezione non dee farsi solamente dal Clero della Città; tutt'i Monisteri della Diocesi, e tutt' i Parrochi di campagna, deggiono mandarvi de' deputati, portatori de' loro voti unanimi. I laici nobili e i cittadini vi saranno pure presenti; imperocchè tutti deggiono elegger colui, al quale tutti hanno ad ubbidire. Se si accordano ad eleggere una persona capace, fate loro far un decreto, soscritto da ciascuno; e quando io manderò a loro, m'invieranno lo eletto col decreto di elezione, e con deputati numerosissimi, per rendergli testimonianza in nome di tutti.

Nel medesimo tempo (5) il Metropolitano scriveva al Clero, ed al popolo della Chiesa vacante, come veggiam noi da due lettere d'Incmaro; l'una in una occasione come la precedente, dopo la morte di Giovanni di Cambrai; l'altra alla Chiesa di Beauvais dopo la morte del Vescovo Odone. Voi farete, dice loro (6), digiuni e processioni; poi tosto vi raccoglierete per la elezione; il cui

(1) *Sup. lib.* 46. *n.* 47. (2) *Tom.* 2. *Conc. Gall. ap. t.* 8. *Conc. gener. p.* 1866. (3) *N.* 1. (4) *N.* 2. (5) *N.* 3. (6) *N.* 4.

Anno di G.C. 881.

cui decreto non farete voi, se non in presenza del Vescovo Visitatore, che avremo mandato a voi. Lo eletto da voi sarà un Sacerdote o un Diacono tolto dalla vostra Chiesa, o nella Città o ne' Monisteri. Che se poi, che Dio nol voglia, non ritroverrete soggetti degni nella Diocesi; fate in modo di ritrovarne uno in alcun' altra Chiesa della nostra provincia, od in un' altra; ma allora converrà ottenere la permissione in iscritto dal Vescovo interessato. Sopra tutto guardate che in questa elezione non vi entri simonia veruna. Nota poi tutte le irregolarità specificate da' Canoni, e le qualità, che debbe avere un Vescovo; indi aggiunge: Conducete a noi il vostro Eletto, per esaminarlo; e sappiate, che s'è una persona indegna, non solamente non sarà egli vostro Vescovo, ma incorrerete voi ancora nella censura de' Canoni; e noi uniti a' Vescovi nostri confratelli, dopo aver rigettata la vostra irregolare elezione, eleggeremo un Vescovo, che non compiaccia a' vostri sregolati desiderj.

Essendo il Vescovo Visitatore arrivato, ed avendo raccolto il Clero e il popolo della Chiesa vacante, facea loro un discorso, del quale abbiamo un esempio nell' incontro di una elezione al tempo di Luigi il Pio. Noi vi dichiariamo, dice il Visitatore (1), che siamo mandati qui per farvi sapere, che l' Imperatore vi concede la libertà di eleggere un Vescovo, e che ci ordina di spiegarvi di quali buone qualità deggia essere fornito; e da quali difetti deggia essere esente. Cita San Paolo a Tito, e a Timoteo (2), poi dice: Sia portato il libro, e sieno letti questi passi davanti a voi. Vogliamo ancora, che vi sieno letti i Canoni, affine che niuno si scusi di non averli saputi. Dopo la lettura di molti Canoni, si rivolge a' Sacerdoti, e dice loro: Ricordatevi della vostra ordinazione, voi che governate le anime, e che siete le colonne della Chiesa, voi che di vostra bocca consagrate il Corpo di G. C., e che liberate gli uomini dalla schiavitù del demonio coll' imposizione delle vostre mani, guardatevi dal lasciarvi sorprendere da' suoi artifizj, coll' abusarvi della facoltà, che avete di eleggere.

Indi si rivolge al rimanente Clero, poi alle vergini ed alle vedove, e finalmente a' nobili e agli altri laici maritati. Pregate Dio, dic' egli, che non vi mandi un Vescovo di un' altra Chiesa, ma di questa famiglia; imperocchè accadono spesso alcune scandalose discordie tra il Vescovo venuto da strana parte, e la sua greggia. Che se fate voi una mala elezione, noi non vi acconsentiremo; ma ne daremo parte all' Imperatore; e potrà egli, senza violare i Canoni, dar tale posto ad un Ecclesiastico, cui gli piaccia. Si rivolge poi a tutti generalmente, e gli esorta a digiunare tre giorni, a fare limosine ed orazioni, per eleggere colui, che riconoscono per lo migliore, il più dotto e il più virtuoso. Quel che dice qui il Visitatore, che potrà dare il posto a chi gli piacerà, si dee prendere per una minaccia; imperocchè abbiam veduto il contrario in una lettera d'Incmaro (3).

Il decreto di elezione era in forma di lettera, indirizzata al Metropolitano, ed a' suoi Suffraganei, per parte del Clero e del popolo della Chiesa vacante, e noi ne abbiamo tre esempj. La elezione di Edenulfo per la Sede di Laon, dopo la deposizione d' Incmaro, in data del ventesimottavo giorno di Marzo 876. (4). Vi si osserva ancora l' utilità dell' elezioni; per paura che il popolo non dispregi, e non odii il Vescovo, che non desiderò; e non s' indebolisca la sua religione, se non ha potuto avere quel che desiderava. Affine ancora che quelli, che deggiono ordinarlo, gl' impongano le mani più volentieri, vedendo, ch' è domandato ad una voce. Il secondo esempio è di Enea per la Sede di Parigi, dopo la morte di Ercanrado (5). Nota il decreto, ch' egli è stato eletto secondo il desiderio del Re, per modo ch' è più tosto un assenso alla sua scelta, che una vera elezione (6). Il terzo è di Ansegiso Arcivescovo di Sens, tratto dalla Provincia di Reims, e dalla Diocesi di

(1) N. 6. (2) Tit. 1. 2. Tim. 3. (3) *Sup. n.* 31. (4) *Form. n.* 7. *Sup. lib.* 52. *n.*34.
(5) N. 8. *Sup. lib.* 49. *n.* 23. (6) *Form. n.* 9.

di Beauvais, dov'era Abate di S. Michele. Dice il decreto, che venne eletto con la permissione de' Vescovi della Provincia di Sens, e col consenso del Re. La data è del ventesimosettimo giorno di Giugno 871. (1). Il decreto di elezione doveva essere scritto in pergamena, per potervi mettere le soscrizioni del Clero, de' deputati de' Monisteri, de' principali tra' Parrochi di campagna, e tra il popolo.

Se l'eletto non era altro che Diacono, doveva essere ordinato Sacerdote nel conveniente tempo; e quando era giunto nel luogo, dove si dovea fare la ordinazione, la vigilia, ch'era di Sabato, doveano raccogliersi tutt'i Vescovi della Provincia alla Chiesa Metropolitana, dove si facea leggere pubblicamente il decreto della elezione. I Vescovi domandavano a' deputati, se si era fatta unanimamente come voleva il decreto, e se conosceano, che avesse lo eletto le buone qualità, che gli attribuivano. Dopo la loro risposta, domandavano, se là vi fosse alcuno, che volesse dire qual cosa contra di lui, od opporsi alla sua elezione. Indi si esaminava lo eletto. Così l'Arcivescovo Incmaro lo denota ad Advenzio Vescovo di Mets, mandandogli la formula della consagrazione di un Vescovo. Ma s'intenderà meglio questo esame dall' atto della ordinazione di Guilleberto Vescovo di Chalons, che comincia così.

Esame del Vescovo eletto.

XXXIV. L'anno 868. nel terzo giorno di Dicembre, era di Venerdì, si raccolsero a Quiercì nella Chiesa Incmaro Arcivescovo di Reims (2), Incmaro Vescovo di Laon, Odone di Beauvais, co' deputati di cinque altri Vescovi della provincia, che portarono le lettere di loro scuse. Vi erano ancora alcuni Vescovi di altre Provincie, cioè Venilone di Roano, Erardo di Tours, Egilone di Sens, e Fulrico di Troja, per modo che quest' Assemblea poteva essere computata fra i Concilj, e probabilmente si teneva a Quiercì in occasione di un Parlamento. Tutti questi Vescovi essendo dunque raccolti, il Clero, i Magistrati, ed il popolo di Chalons, cioè i loro deputati, si presentarono col decreto di elezione, domandando, che fosse ordinato loro Vescovo il Sacerdote Guilleberto.

L'Arcivescovo Incmaro li rimproverò di aver egli dovuto sapere la morte del loro Vescovo da altri, che da essi; e rese la ragione, per cui si erano fatte due elezioni nella loro Chiesa; cioè che la prima non era stata regolare. Il decreto di elezione venne letto pubblicamente con le soscrizioni; indi s'interrogarono i Canonici, i Monaci, i Parrochi, ed i nobili laici, se acconsentivano alla elezione di Guilleberto. Essi lo assicurarone per se medesimi, e per gli assenti. Incmaro disse: Noi non lo conosciamo, accennatelo a noi perchè veggiamo, s'egli è degno di questo grado. Si presentò, e Incmaro gli domandò dond'era? Guilleberto rispose: Io sono di Turena. Di qual condizione? disse Incmaro. Egli rispose: quantunque peccatore, io sono nato libero. Dove avete studiato voi? Fui messo alla scuola a Tours, per imparare le umane lettere. Qual ordine avete voi, e da chi l'avete ricevuto? Erardo mio padre, ch'è qui presente, mi diede tutti gli ordini fino al Diaconato; indi in virtù delle sue lettere Erpoino mi ordinò Sacerdote. Perchè siete venuto voi nella nostra Provincia? I miei parenti mi posero al servigio del Re, con permissione di Erardo mio Arcivescovo. Che facevate voi appresso del Re? Tenea registro delle sue entrate.

Allora Incmaro disse: Poichè siete stato voi riscuotitore degli altrui averi, udite quel che ne dice il Concilio di Calcedonia; e fece leggerne il Canone. Guilleberto rispose: Io non fui Esattore, nè feci imposizioni a veruno, nè violentai veruno a pagare; non feci più che scrivere l'entrate, e riferirlo al Re. Si domandò a quelli di Corte, se sapeano, che in quello impiego avesse egli fatta azione indegna del Sacerdozio. Molti nobili laici risposero, che nulla aveva egli fatto contro a' Canoni e alla sua professione. Incmaro gli domandò ancora, se fosse stato in alcun officio ecclesiastico. Egli rispose, ch'era stato Prevosto

(1) Hinc. *Opusc.* 43. c. 2. p. 717. (2) *Form. promot.* n. 11.

Anno di G.C. 881.

vosto del Monistero di San Vaast di Arras, per commissione del Vescovo Giovanni, e coll'assenso de' Monaci; ☞ ed egli fece leggere le lettere del Vescovo Giovanni, e de' Monaci ☜, che fecero per lui vantaggiosa testimonianza. Incmaro continovò: Avendo voi avuta una carica dal Re, è da vedere, s'egli ha alcuna pretensione sopra di voi. Si mostrarono lettere col suggello del Re, che diceano, che avea reso egli ottimo conto delle sue incumbenze; che non gli si domanderebbe più cosa alcuna; ma che se veniva giudicato degno del Vescovado, domandavano che fosse creato Vescovo di Chalons. Provato tutto questo con lettere e testimonj, Incmaro disse all'Arcivescovo di Tours: Poichè è nato, allevato, e ordinato appresso di voi, e che il Clero e il popolo di Chalons lo desidera per Vescovo, domandiamo la vostra permissione, per esaminare con voi, s'egli merita questa dignità. Erardo lo accordò volentierissimamente.

Si fece sedere Guilleberto dinanzi a loro, gli si diede il Pastorale di S. Gregorio, gli si fece leggere il primo Capitolo, e gli si domandò, se lo intendeva; e se voleva adattarvi la sua vita, e la sua dottrina. Egli rispose, che sì. Gli si fece leggere il primo Canone del quarto Concilio di Cartagine; ed egli dichiarò, che lo intendeva, e voleva osservarlo. Gli venne letta la instruzione, che un nuovo Vescovo dee ricevere da quelli, che l'ordinarono, e che contiene la regola della sua vita, e della sua condotta. Gli domandarono, se volea conformarvisi, egli lo promise. Finalmente gli si disse, che leggesse pubblicamente la sua confessione di fede, e di sosciverla, se credea come in essa: e se vi ritrovava alcuna difficoltà, si dovesse liberamente ritirare. Egli la lesse, e protestò, ch'era quello, che voleva insegnare.

La professione della fede di Guilleberto non è riferita, ma ne abbiamo una formula generale di quel tempo, e in particolare quella di Adalberto, quando fu ordinato da Incmaro Vescovo di Teruana (1). Comincia coll'articolo della Chiesa Cattolica (2), nella qual solamente si ritrova la remissione de' peccati, e fuori della quale altri non può salvarsi. Io ricevo, dic' egli, rispettosamente i sei Concilj generali di Nicea contra Ario, di Costantinopoli contra Macedonio, di Efeso contra Nestorio, di Calcedonia contra Eutichete, di Costantinopoli contra Teodoro, e gli altri Eretici, e finalmente di Costantinopoli intorno alle due operazioni in Gesù-Cristo. Non parla de' due ultimi Concilj, ma aggiunge: condanno tutti coloro, che furono condannati da questi Concilj. Ricevo la lettera di San Lione a Flaviano, e il Simbolo di Santo Atanagio, che si canta così spesso nella Chiesa. Così credo tre persone in una divinità. Spiega la fede della Trinità, e della Incarnazione, ed aggiunge: Anatematizzo tutte l'eresie; e le scisme, che la Chiesa anatematizza, e ricevo tutto quello, ch'essa riceve. Prometto di osservare i Canoni, e le ordinanze de' Concilj, e particolarmente i diritti della Metropoli di Reims.

Dappoichè Guilleberto, eletto Vescovo di Chalons, fu così esaminato, e ritrovato Cattolico, letterato, e degno del Vescovado, si lessero i Canoni intorno a quelli, che sono tratti da un'altra Provincia, secondo i quali l'Arcivescovo Incmaro co' suoi Suffraganei, il Clero, e il popolo di Chalons, lo domandarono umilmente all' Arcivescovo Erardo, e l'ottennero. Incmaro avvertì Guilleberto, che dovea soscrivere la sua professione di fede, che avea letta, ed egli tosto lo eseguì. Allora si lessero le lettere de' Vescovi, che per varj impedimenti non erano intervenuti a questo esame; dando il loro assenso a tutto quello, che fosse fatto canonicamente per lo esame e per la ordinazione di Guilleberto (3). Abbiamo un esempio di queste lettere di scusa in quella di Prudenzio Vescovo di Troja (4), da me riferito a suo luogo, dove dichiara con quali condizioni acconsente alla ordinazione di Enea Vescovo di Parigi.

Formula della Consagrazione.

XXXV. Essendosi lette queste lettere, si stabilì il giorno per la ordinazione di Guilleberto (5), cioè il quinto di Dicembre, che in questo anno 868. era nella seconda Domenica dell' Avvento. Si

(1) *Form. prom. n. 23.* (2) *N. 12.* (3) *N. 24.* (4) *Sup. lib. 49. n. 23.* (5) *N. 21.*

Si destinò il luogo, cioè il Monistero di Bretigny nella Diocesi di Noion; e l'Arcivescovo Incmaro avvisò Guilleberto di fare una confession generale dinanzi a Dio di tutta la sua vita, per meglio disporsi ad una sì grande azione. Venuto il giorno, l'Arcivescovo co' suoi due Vescovi suffraganei, Incmaro di Laon, e Odone di Beauvais, e i deputati de' Vescovi assenti, andarono al luogo determinato; e perchè nel venerdì nell' esame avea l'Arcivescovo bastevolmente parlato dell'eletto dinanzi al popolo, e ch' era tardi, la Domenica non fece il Sermone; ma dopo l'introito, il *Gloria in Excelsis*, la prima orazione dell' Avvento, la seconda della ordinazione, e le Litanie, Guilleberto fu consacrato Vescovo. Quindi si lesse la Epistola, e si terminò la Messa; poi si diede al nuovo Vescovo la instruzione, che gli era stata letta nel precedente giorno, soscritta dall' Arcivescovo, da' due Vescovi, e da' deputati. Osservo qui, che nell' Avvento dicevasi il *Gloria in Excelsis*.

Si davano al nuovo Vescovo alcune lettere della sua ordinazione, con la data del giorno e dell'anno (1); di che abbiamo un esempio nell' atto dato ad Electramo Vescovo di Rennes, che dicea, che nel giorno ventesimonono di Settembre 866. fu ordinato da Erardo Arcivescovo di Tours, da Attardo Vescovo di Nantes, e da Roberto di Mans, coll'assenso per iscritto di alcuni altri Vescovi della Provincia, e del Re Carlo. Ma l'atto della ordinazione di Edenulfo Vescovo di Laon contiene di più le instruzioni, che il Metropolitano dava al nuovo Vescovo. E' questo atto in forma di lettera dell' Arcivescovo Incmaro al Clero, a' Magistrati, e al popolo della Chelà di Laon; e la instruzione che rinchiude tratta dagli Archivj della Chiesa di Reims, comprende in ristretto tutt' i doveri di un Vescovo, con alcuni avvisi particolari contra gli abusi di quel tempo. Si ritrova una simile instruzione alla fine del Pontificale Romano. La lettera di ordinazione di Edenulfo termina con una esortazione al suo Clero, ed al suo popolo di ubbidirgli, ed è soscritta da Odone di Beauvais e da sei altri Vescovi della Provincia.

Si vede più distintamente la ceremonia della ordinazione de' Vescovi nella lettera dell' Arcivescovo Incmaro ad Advenzio (2). La Domenica i Vescovi della Provincia, il Clero, e il popolo deggiono portarsi a buon' ora al luogo della ordinazione. Essendo ogni cosa disposta, i Vescovi appresso all'altare, vestiti co' sagri abiti, come tutti gli altri Ecclesiastici; lo eletto in manto Pontificale debb' essere condotto dalla sagrestia da' primi del Clero della sua Cattedrale, e collocato nell'ultimo luogo vicino a' Vescovi. Il Consagratore comincia la Messa, e dopo l'introito ed il *Kyrie*, dice il *Gloria in Excelsis*; poi dice la orazione, posta in principio del Formulario della consagrazione. Subito dopo, ed avanti la lettura della Epistola, avvertisce il popolo di pregare per lo nuovo Eletto, e per quelli, che lo consacrano. Lo prende per mano, si cominciano le litanie, duranti le quali, il Consacratore, l'Eletto, ed i Vescovi assistenti dimorano inclinati dinanzi all'altare.

Nel fine delle Litanie, quando si dice *Agnus Dei*, i Vescovi si raddrizzano, e il Consagratore prende il libro l' apre nel mezzo, e lo ripone sopra il collo coll'Eletto, sempre inclinato dinanzi all'altare, e i due Vescovi sostengono il libro ciascuno dal suo lato. Al tempo che i libri erano in ruolo, questa ceremonia riusciva facile, e il libro aperto pendea dalle due parti a guisa di stola. Intanto che l'Eletto porta così il Vangelo, tutt'i Vescovi, col Consagratore, pongono la diritta mano sopra il capo dello Eletto; e il Consagratore dice una seconda orazione, poi una prefazione, e finalmente la orazion della consagrazione. Quando giunge a' luoghi, dove sono impresse alcune Croci, prende con la sinistra mano il vaso della santa cresima, e col pollice della mano diritta fa altrettante Croci con la santa cresima in cima della testa dello Eletto. Fatta la consagrazione, i Vescovi gli levano il Vangelo dal collo, e il Consagratore gli

(1) *N.* 15. (2) *Opusc.* 43.

ANNO DI G.C. 881.

pone in dito l'anello, dicendo quel che significa: cioè la fedeltà nel custodire il segreto de' misteri, non iscoprirne a' suoi uditori, se non quel che bisogna, e celare quel che bisogna. Questo perchè gli antichi portavano i loro suggelli su le anella. Indi il Consagratore gli porge il baston pastorale, segno del governo; poi gli dà a baciare la pace, il nuovo consacrato la porge a tutt' i Vescovi, indi gli pongono una sedia, dove si posa secondo il suo ordine. Si legge l' Epistola, ch' è la prima a Timoteo (1) intorno a' doveri de' Vescovi. Durante la Epistola, il Metropolitano Consacratore, ed i Comprovinciali soscrivono l' atto di ordinazione, e tosto terminata la Messa, lo danno al Consagrato dinanzi all'altare, e si ritirano.

Allora il nuovo Vescovo è condotto alla porta della sua Chiesa Cattedrale, cantando; e giuntovi, siede su la Cattedra, e raccomanda al Clero di servir lui e la sua Chiesa, ciascuno secondo il suo grado. Di là passa alla sagrestia, ed essendo incominciato l' introito, va a dire la Messa solenne, secondo il costume. S' egli è Metropolitano, i suoi comprovinciali, che l' hanno consacrato, intervengono a questa seconda Messa, nel fine della quale pongono la lettera di ordinazione sopra l' altare, donde la prendono per dargliela. Tali erano le consagrazioni de' Vescovi nel tempo d' Incmaro: sopra tutto mi par cosa notabile queste due Messe separate del Consagratore, e del Consagrato, che poi si unirono insieme.

Incmaro fece parimente un trattato (2) de' doveri di un Vescovo, dove dice tra le altre cose, che dee provvedere il suo Clero di tutto il necessario per lo spirituale, e il temporale; che debbe aver pensiero della illuminazione della Chiesa, degli ornamenti, del mantenimento, e della riparazion delle fabbriche, de' poveri, e della ospitalità. Questo perchè i beni della Chiesa non erano ancora divisi, e in conseguenza aveva il Vescovo il carico di mantenere i Cherici di vitto e di tutte le altre spese. Dice ancora, che debbe il Vescovo somministrare delle truppe al Re per la difesa della Chiesa a misura del suo potere, e secondo l'antico costume; per dare a Cesare quel ch'è di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio: questo è il servigio di guerra, che davano tutt' i gran Signori a proporzione delle lor terre, di che ho spesso parlato. Egli si estende poi sopra le usurpazioni de' beni della Chiesa, e proibisce particolarmente, che si prendano di quelli della Chiesa di Beauvais, sotto pretesto dell' autorità del Re; il che si riferisce alla vacanza di questa Sede dopo la morte di Odone, e all' intrusione di Odacre.

Affari d' Italia.

XXXVI. Avendo Papa Giovanni ricevute a Roma molte querele contra Romano Arcivescovo di Ravenna, lo citò al Concilio, che dovea tenere (3) nel giorno ventesimoquarto di Settembre 881. Gli parea sopra tutto strano fatto, che senza la sua autorità Romano avesse ordinato un Vescovo in Faenza. Per il che proibì a questo Vescovo di far alcuna funzione, e commise ad un Vescovo vicino (4), che si prendesse cura di questa Chiesa, come vacante, in qualità di Visitatore. L' Arcivescovo di Ravenna non essendo andato al Concilio di Roma, venne in esso scomunicato, fino a tanto che si presentasse; e fu significata la scomunica al suo Clero e al suo popolo, con una lettera del quarto giorno di Ottobre 881. (5). Ma si vede in quelle dell' anno seguente, ch'era egli riconciliato col Papa (6).

Per la incoronazione dello Imperator Carlo non aveva ancora Roma avuto alcun soccorso da un anno e più, come lo dimostrano le doglianze del Papa (7), particolarmente in una lettera dell' undecimo giorno di Novembre (8); e seguitarono esse fino al seguente anno 882. (9). Il Papa si rivolse alla stessa Imperatrice Riccarda; ma tutto invano.

Vacando la Sede di Ginevra, fece Carlo Imperatore eleggere per essa un Cherico chiamato Ottando. Ma Otra-

(1) Tim. 3. (2) *Opusc.* 46. *to.* 2. *p.* 762. (3) *Ep.* 271. 272. 273. 275. 274. (4) *Ep.* 308. (5) *Ep.* 278. (6) *Ep.* 300. 304. (7) *Ep.* 269. 277. (8) *Ep.* 279. (9) *Ep.* 293. 298.

Otramo Arcivescovo di Vienna (1), che riconoscea Bosone per suo Re, ricusò di consagrare Ottando, come colui, che non era nè ordinato, nè battezzato in quella Chiesa; e vi ordinò un altro Vescovo. Frattanto il Papa per non lasciare questa Chiesa vacante (2), e ad instanza dello Imperatore, ordinò Ottando, e commise al Clero ed al Popolo di Ginevra di riceverlo; dichiarando tuttavia, che con questa insolita consagrazione, non intendea di pregiudicare a' diritti del Metropolitano. Indi scrisse ad Otramo, rinfacciandogli di favorire il partito di Bosone (3), trattato da lui da tiranno e da usurpatore; e ordinandogli sotto pena di deposizione di andar a Roma a giustificarsi. L'Arcivescovo non ubbidì; al contrario fece prendere Ottando, e poselo in una stretta prigione. Risaputosi questo dal Papa (4), gli ordinò di liberarnelo, fra otto giorni, e di andare a Roma a difendersi, al Concilio da tenersi nel giorno ventesimoquarto di Settembre, indizione prima, l'anno 882. Il Papa citò dinanzi a questo medesimo Concilio (5) Adalberto Vescovo di Mauriana, con Bernario Vescovo di Grenoble, da Adalberto levato armata mano dalla sua Chiesa, dove celebrava i Mattutini, ed avevalo indegnamente trattato.

Romano Arcivescovo di Ravenna era fuor di dubbio stato assoluto dalla scomunica, poichè il Papa non ne fece menzione alcuna scrivendogli in favore di due Diaconi, nel giorno ventesimottavo di Agosto di questo anno 882. indizione quindicesima (6). Nelle tre seguenti, che sono della medesima data (7), si duole di Mainberto Cherico della Chiesa di Bologna, come di colui, ch'era autore della discordia tra l' Arcivescovo Romano, e il suo Clero; al quale ordina di prenderlo, e di darlo nelle mani del Duca Giovanni inviato del Papa, per condurlo a Roma. Egli ingiunge a quattro altri Duchi di dargli armata gente, sotto pena di cento monete di oro di ammenda per ciascuno, e di astinenza di vino e di carni cotte. L'Arcivescovo Romano morì poco tempo dopo, e il Papa scrisse al suo Clero ed al suo popolo una lettera (8), dove dimostra d'esserne afflitto, e gli esorta a pregare per lui; il che denota maggiormente la sua riconciliazione.

ANNO DI G.C. 882.

Morte di Giovanni VIII. Marino II. Papa.

XXXVII. Papa Giovanni VIII. morì ancor egli in questo medesimo anno 882. nel giorno quindicesimo di Dicembre, dopo aver tenuta la Santa Sede per anni dieci. Restano di lui trecento venti lettere, nelle quali si vede quanto fosse occupato negli affari temporali della Italia (9), e di tutto l' Impero Francese; e ch'era prodigo di scomuniche, per modo che passavano quasi per una formalità. Faceva egli moderare le penitenze in favore del viaggio di Roma. Ed eccone un esempio.

Un certo chiamato Leontardo commise un omicidio; era stato messo in penitenza dal suo Vescovo, ed avendola adempiuta, ottenne l'assoluzione. Indi avea ricevuto ordine, con alcuni altri, d'inseguire alcuni ladri, a condizione di non ucciderli, potendoli prendere. Uno ne presero, al quale trassero gli occhi in tal forma che ne morì. Leontardo domandò penitenza al suo Vescovo, che gli proibì di potersi più comunicare, se non in tempo di morte, di bere vino, e di mangiar carne, fuor che nelle Domeniche, e nelle feste, di tagliarsi i capelli, di maritarsi, di conversare con gli uomini, di comandare a' suoi servi, e di godere de' suoi averi, e di prendere feudi da alcun Signore. Leontardo andò a Roma, ed il Papa scrisse al suo Vescovo (10), che la penitenza gli parea troppo acerba, esortandolo a moderarla, per non far disperare il penitente, lasciando tuttavia l' affare alla sua discrezione. Si vede da questo, che alcuna volta mescolavano alla penitenza delle pene temporali; il che rendevala odiosa. Essendo questo Papa consultato da' Vescovi di Germania, se quelli, che restavano uccisi in guerra, combattendo contra i Pagani per la Religione, e per lo Stato, riceveano la remissione de' loro

(1) *Ep.* 295. (2) *Ep.* 281. (3) *Ep.* 288. (4) *Ep.* 292. 295. (5) *Ep.* 290. (6) *Ep.* 300. (7) *Ep.* 301. *ep.* 302. 303. (8) *Ep.* 304. (9) Vita *tom.* 9. Conc. (10) *Ep.* 62.

Anno di G.C. 882.

ro peccati; rispose che quelli, che morivano in tal modo con la pietà Cristiana, aveano la vita eterna, e che ne dava loro l'assoluzione per quanto ne aveva il potere. Per ordine di Papa Giovanni VIII. Giovanni Diacono della Chiesa Romana, e prima Monaco di Monte-Casino, scrisse in quattro libri la vita di San Gregorio Magno, ch' era vissuto trecento anni prima.

Dopo la morte di Giovanni VIII. vacò la Santa Sede otto giorni (1), e nella Domenica giorno ventesimoterzo del mese di Dicembre 882. si elesse a riempierla Marino II. di nome, ch' era stato Legato in Costantinopoli, in Bulgaria, e ch' era già Vescovo, ma, come si crede, senz' avere alcuna fede; e solo per adoperarsi nella missione tra gli Schiavoni. Tenne la Santa Sede quattordici mesi soli.

Instruzione d'Incmaro al Re Carlomanno.

XXXVIII. Era morto Luigi Re di Germania nel ventesimo giorno di Gennajo del medesimo anno 882. e l'Imperator Carlo suo fratello avea riunita tutta la Francia Orientale sotto al suo dominio (2). Luigi Re di Neustria morì nel quarto giorno di Agosto, lasciando a suo fratello Carlomanno tutta la Francia Occidentale (3). Allora i Signori del Regno pregarono Incmaro, come il più antico Vescovo di anni, e di ordinazione (4), di dar loro delle instruzioni per la condotta di questo giovane Principe, e per la riforma della Chiesa e dello Stato. A tal fine gli mandò egli due scritti: il primo indirizzato a' Signori, principalmente trattato da Adalardo, di cui parla così (5): Conobbi in mia gioventù Adalardo, saggio vecchio, parente dell' Imperatore Carlomagno (6), Abate di Corbia e il primo del Consiglio, del quale lessi e copiai una memoria intorno all' ordine del palagio. Indi ne riferisce la sostanza (7), contenente i nomi e le funzioni degli Offiziali del palagio, e tutti gli ordini de' Parlamenti o Assemblee, che teneansi due volte all'anno per lo governo dello Stato. Il primo degli Offiziali del palagio era l'Apocrisiario, o Arcicappellano (8), la cui funzione dopo Clodoveo era esercitata da' Vescovi, che andavano nel seguito del Principe a vicenda, e in certi dati tempi. Dopo Pipino e Carlomagno, era data per lo più a' Diaconi e a' Sacerdoti, per non trarre i Vescovi dalle loro residenze. Così sotto Pipino ebbela il Sacerdote Fulrado, coll' assenso de' Vescovi (9). Sotto Carlomagno il medesimo Fulrado, poi i Vescovi Engelramo, e Ildeboldo, e sotto Luigi il Pio il Sacerdote Ilduino; dopo lui il Sacerdote Fulco; e finalmente il Vescovo Drogone (10). Avea questo gran Cappellano sotto la sua condotta tutto il Clero del palagio; con lui era il gran Cancelliere, e sotto lui alcuni valenti e fedeli Segretarj, per iscrivere le lettere del Re, e i Cancellieri, e i Segretarj erano tutti Ecclesiastici. Il gran Cappellano prendea cognizione di tutti gli affari (11), e di tutte le persone Ecclesiastiche, che andavano alla Corte, e niuna di queste aveva udienza dal Re, se non per lo suo mezzo, e solamente per quelle tali cose, che non avea potuto definire da se medesimo. Egli ordinava nel palagio tutto ciò che spettava al divino offizio, l'amministrazione de' Sagramenti, la consolazione degl' infermi, la conversione de' peccatori, in somma tutto lo spirituale.

Il secondo scritto d'Incmaro indirizzato a' Vescovi (12), altro non contiene che alcuni consigli per la condotta del giovane Re Carlomanno, tratti dalla Scrittura e da' Padri. Nell' uno, e nell'altro scritto rimette spesse volte al Concilio di Fismes (13), e vi aggiunge lo scritto contra i rapitori, che aveva egli mandato al Re Luigi. Furono questi scritti gli ultimi d'Incmaro.

Morte d'Incmaro.

XXXIX. Imperocchè essendo i Normandi andati fino a Laon, saccheggiarono ed abbruciarono tutti quei contorni. Ma prima di mettervi assedio, risolvettero di andar a Reims, indi, a Soissons (14). L'Arcivescovo Incmaro ne fu avvertito, ma non ebbe difesa, stante che la Città di

(1) Papebr. Con. *hist.* (2) An. Fuld. 882. (3) Bertin. 882. (4) *Opusc.* 14. *tom.* 2. *p.* 201. (5) *N.* 12. *p.* 206. (6) *Sup lib.* 45. *n* 42. (7) *N* 13. (8) *N.* 14. (9) *N.* 15. (10) *N.* 16. (11) *N.* 19. 20. (12) *Opusc.* 15. *p.* 216. (13) *Opusc.* 16. (14) An. Bert. 882. Flod. 3. *c. ult.*

di Reims era senza le mura, ed avea mandati i Vassalli della sua Chiesa a servigio del Re Carlomanno. Fu dunque costretto ad uscire di notte tempo, con quanto avea di più prezioso, cioè il corpo di San Remigio e il tesoro della Chiesa, facendosi trasferire in una portantina, per la sua debolezza. I Canonici, i Monaci, e le religiose andarono qua e là dispersi; e l'Arcivescovo si salvò oltre la Marna ad Epernay. Essendosi una partita di Normandi avanzata fino alle porte di Reims, saccheggiò quanto più gli venne fatto, ed abbruciò quei villaggi, senza entrare nella Città. Incmaro soggiornò qualche tempo ad Epernay, e vi morì nel giorno ventunesimo di Dicembre 882. e fu il suo corpo riportato a Reims, nella Chiesa di San Remigio, e collocato nel sepolcro, che si aveva egli apparecchiato, dietro a quello del Santo coll'Epitaffio, che avea composto. Era in età assai grave, ed avea tenuta la Sede di Reims più di trentasette anni.

Era allora il Vescovo più celebre che avesse la Francia, ed i suoi scritti, de' quali feci menzione (1), almeno la maggior parte, mostrano che avea molto letto la Scrittura e i Padri. Ma era manco Teologo, che Canonista, e il suo studio principale consistea nella disciplina della Chiesa, che mantenne egli con gran vigore, contra i tentativi de' Principi, e de' Papi medesimi. Il suo stile è diffuso, e impacciato, senza discorso, pieno di parentesi, e aggravato da citazioni; e da per tutto mostra più memoria ed erudizione, che discernimento, e aggiustatezza di spirito. Dopo lui la Chiesa di Francia cadde in grande oscurità; tuttavia la scuola di Reims si sostenne lungo tempo.

Devastazioni de' Normandi.

XL. Nel precedente anno 881. avevano i Normandi fatte indicibili devastazioni. In Neustria presero il Monistero di Corbia, e la Città di Amiens (2). In Lorena, essendo entrati per lo Vaal, si allogarono a Nimega, abbruciata da essi (3); e nel mese di Novembre ritornarono sopra la Mosa. Rovinarono il paese, e incendiarono Liegi, Mastricht, Tongres, Cambrai (4), e in un'altra scorreria Colonia, Bona, Zulpico, Juliers, e finalmente Aix, dove ridussero in loro scuderia la bella Cappella di Carlomagno. I Monisteri d'Indo, Malmedy, e di Stavelo furono convertiti in cenere. I Religiosi, e le Religiose, che si poterono salvare, si ritirarono in Magonza co' corpi Santi, e co' tesori delle lor Chiese.

Anno di G.C. 882.

Nel cominciamento dell'anno 882. per la morte di Luigi Re di Germania, ritornarono indietro le truppe, che aveva egli mandate contra i Normandi. Scorsero essi il paese di Ardenna (5), entrarono il giorno della Epifania nel Monistero di Prom, e dopo alcuni giorni lo lasciarono tra le fiamme. Terminarono di abbruciare tutto il rimanente fino a Coblents, assalirono Treveri, ed avendo uccisa una parte degli abitanti, e discacciata l'altra, se ne resero padroni nel quinto giorno di Aprile, ch'era di Giovedì Santo. Vi soggiornarono fino al giorno di Pasqua, ed avendo messe a rovina tutte quelle vicinanze, abbruciarono essi Treveri, e marciarono a Mets. Vala o Valon, che n'era Vescovo (6), si avanzò imprudentemente contra di loro con poche truppe, e restò ucciso in battaglia; ma i Normandi, senz' andar più oltre, ritornarono indietro con gran bottino. In Neustria avevano essi abbruciati tutt' i Monisteri di Artois, e di Cambresis, presso Musone, ed una parte della Diocesi di Reims. Essendo l'Imperator Carlo venuto in Italia, marciò contra di loro, assediandoli nel campo, dove s' erano trincerati, vicino al Reno; ma si contentò di far seco loro un trattato. Diede la Frisia ed alcune altre terre a Godefredo uno de' Re loro, che si fece battezzare co' suoi; e contentò l'altro Re chiamato Sigefredo, per mezzo di una gran somma di danaro, tratta dal tesoro di S. Stefano di Mets, e da altri santi luoghi; lasciando ad Ugo figlio del Re Lotario il possesso de' beni del Vescovado di Mets durante la vacanza della Sede.

Fulco Arcivescovo di Reims.

XLI. Vacò quella di Reims per alcun tempo, dopo la morte d'Incmaro; e si fece correre voce, che il Clero ed il po-

(1) *Sup. lib.* 48. *n.* 28. (2) An. Bertin. 881. (3) Metens. 881. (4) Fuld. 881. (5) Fuld. 882. Metens. 882. (6) Bertin. 882.

Anno di G.C. 884.

popolo aveva eletto un Arcivescovo, senz' attendere, che fosse loro mandato un Vescovo Visitatore, secondo i Canoni, e tal calunnia era giunta fino agli orecchi del Re. Per giustificarsene, il Clero di Reims scrisse a Ildeboldo Vescovo di Soissons, e agli altri suffraganei una lettera (1), dove dichiarano essi, che non hanno fatta la elezione, e non la faranno, se il Re non manda loro un Visitatore. E' la lettera in data del quinto giorno di Febbrajo, e soscritta da' Canonici di nostra Donna, che è la Cattedrale, i Monaci di San Remigio, i Canonici di S. Basilio, e di San Tierry, i Monaci di Orbais, e molti vassalli laici. Finalmente si elesse e si ordinò Arcivescovo di Reims Fulco uomo nobilissimo (2), ch' essendo sin dalla infanzia allevato tra i Canonici, ne fu tratto da Carlo il Calvo, e poi era rimasto al servigio de' Re. Essendo Arcivescovo, mandò la sua professione di fede al Papa Marino, e n' ebbe il pallio. Gli scrisse ancora per ottenere la conferma de' privilegj della Chiesa di Reims, e per raccomandargli il Re Carlomanno, facendo risovvenire al Papa, che si erano veduti a Roma, quando Fulco era andato ad accompagnare l' Imperator Carlo, che doveva essere Carlo il Calvo.

Capitolare di Carlomanno.

XLII. Nel mese di Marzo dell' anno seguente 884. il Giovane Re Carlomanno tenne un Parlamento a Verneuil sopra l' Oisa, dove si fece un Capitolare di quattordici articoli (3), per proccurare di raffrenar le scorrerie de' villaggi, che sempre più andavano crescendo. Oltre alle pene temporali si commette (4), che il colpevole sia messo in pubblica penitenza; e se è un servo, vi sarà soggettato il suo padrone, per non aver impedito, che si saccheggiasse, perchè queste devastazioni cagionavano omicidj, incendj, ed ogni sorta di delitti. Per pervenire a questa penitenza il Vescovo (5), nella cui Diocesi sarà occorso il saccheggiamento, farà avvertire il reo per mezzo del suo Parroco, fino a tre volte se occorra. Se non va a soggettarsi alla penitenza, il Vescovo sentenzierà contra lui la scomunica, e la notificherà al padron del colpevole, ed a' Vescovi suoi Confratelli. Se il saccheggiamento (6) è commesso in una Diocesi, dove il colpevole non abbia terre proprie o in feudo, sarà avvertito dal Vescovo per mezzo di un Sacerdote, e se è obbligato a scomunicarlo, lo denunzierà al suo Signore, ed al suo Vescovo, e non parrà strano ad alcun Vescovo, che un altro scomunichi il suo Diocesano per siffatte colpe (7). I Commissarj del Re, i Conti, e tutti gli Offiziali pubblici presteran mano a' Vescovi per la esecuzione di tal regolamento (8). Quando i Vescovi saranno costretti ad allontanarsi dalle loro Città, lasceranno essi de' Vicarj (9), a' quali possano gli oppressi ricorrere; e anche quando sieno essi presenti, ne stabiliranno ne' luoghi lontani dalla loro residenza. Per togliere ogni pretesto di tali ruberie (10), i Sacerdoti, cioè i Parrochi eserciteranno la ospitalità verso i passeggieri.

Alfredo il Grande Re d' Inghilterra.

XLIII. Mentre che era la Francia in tal disordine, godea l' Inghilterra la sua tranquillità, sotto il Regno di Alfredo il maggior Principe, che allora portasse corona (11). Fu egli l' ultimo de' cinque figliuoli di Etelulfo Re di Ouessex, e nacque nell' anno 846. (12). In età di cinque anni suo Padre lo dichiarò Re della Provincia chiamata Demezia, e lo mandò a Roma, dove fu consagrato da Papa Leon IV. (13), due anni dopo, cioè nell' anno 855. Andando a Roma Etelulfo medesimo, vi condusse ancora il giovane Alfredo suo figliuolo, che dopo la morte de' suoi fratelli Etelbaldo, Etelberto, ed Etelredo, fu riconosciuto Re di Ouessex.

Si nota una prova singolare della pietà di questo ultimo Re (14). I Danesi o Normandi Pagani devastavano da lungo tempo la Inghilterra. Avevano essi divise le loro truppe in due; nell' una v' erano due de' loro Re, nell' altra tutt' i loro Duchi. Il Re Etelredo sopraggiunse con Alfredo suo fratello, e divise parimente la sua ar-

(1) *Tom.* 8. *Conc* p 871. (2) Flod. 4. *hist.* 2. c. 4. (3) *Tom.* 2. *Cap* p. 383. (4) C. 4. (5) C 5. (6) C. 6. (7) C. 8. (8) C. 9. (9) C. 7. (10) C. 12. (11) Vita Alfr. *per* Spelm. (12) Vita *per* Asser. *init.* (13) *Sup. lib.* 49. *num.* 29. (14) Asser *per* Will. Malmesb. p. 24.

armata in due corpi. Con l'uno doveva opporsi a' Re, ed Alfredo coll'altro dovea combattere i Duchi. Essendo a fronte, si differì per cagion della notte la battaglia. La mattina Alfredo era pronto, e vedendo che il Re suo fratello non usciva della sua tenda, mandò corriero sopra corriero, avvertendolo che i Pagani si rovesciavano loro addosso. Etelredo ascoltava il divino Offizio, e mandò a dire a suo fratello, che sin che non era finito, non sarebbe andato. Frattanto Alfredo assaliva i nemici, che avendo il vantaggio del luogo respinsero gl'Inglesi, ch'erano già per fuggire. Ma Etelredo, facendosi il segno della Croce, si avanzò, quando manco era atteso: e risvegliò in modo il coraggio de' suoi, che vinse la battaglia, in cui rimasero uccisi uno de' Re nimici, cinque Conti, ed una quantità di popolo. Questa vittoria fu tenuta come una ricompensa della sua pietà.

Dopo dunque la morte sua (1) Alfredo venne riconosciuto Re di Ouessex, nell' anno 872. ma i suoi sei primi anni di regno furono turbati dalle continove guerre de' Danesi, ch'essendosi finalmente resi padroni di tutto il paese nell'anno 878. fu costretto il Re Alfredo a celarsi in un bosco (2), circondato da paludi inaccessibili, e di ritirarsi appresso il pastore delle sue vacche. Dimorò quivi quasi sei mesi, e a così estremo passo si dice, che venisse racconsolato da questo caso maraviglioso. Essendo agghiacciate tutte le acque, aveva egli mandata la sua gente lontano in traccia di qualche pesce, o di qualche uccellame per sostenersi in vita, dimorando solo nel suo ricovero con la Regina sua moglie; prese egli un libro e leggea, quando un povero picchiò alla porta, chiedendo la limosina. Il Re si volse alla Regina, per sapere quel che avesse a dargli. Ella rispose, che non restava loro altro che un solo pane. Benedetto sia il Signore, disse il Re, datene mezzo a questo povero. Colui, che saziò cinquemila uomini con cinque pani, potrà ben fare, che l'altra metà basti a noi. Avendo a quel modo contentato il povero, ritornò a leggere, e si addormentò.

ANNO DI G.C. 884.

Mentre che dormiva, San Culberto Re di Lindisfarne (3) gli apparve, e gli disse: Dio mi manda da voi, per dirvi, che finalmente si è mosso a pietà delle pene, che soffrono gl'Inglesi da sì lungo tempo. La stessa limosina, che avete voi ora fatta, gli fu sì cara, che dispose di ristabilirvi presentemente nel vostro Regno, e per prova della verità di mia predizione, coloro che avete mandati alla pesca, nulla ostante la contraria stagione, vi porteranno tal quantità di viveri, che ne resterete sorpreso. Risvegliandosi il Re, chiamò la Regina, e le raccontò il suo sogno. Ella gli disse, ch' essendosi nello stesso tempo addormentata, ne avea fatto uno consimilissimo. Allora giunsero i servi, con sì gran copia di pesce, che si sarebbe potuta nudrire un' armata.

Alfredo seppe poco dopo che Ubba un de' Capi Danesi (4), che aveva ucciso Santo Edmondo, era egli stesso restato morto, e che si era preso il corvo, stendardo magico, in cui aveano i Pagani gran fiducia. Raccolte le sue truppe disperse, sorprese i Danesi, gli sconfisse, assediò i rimanenti, che si erano rinchiusi in un Castello; e gli obbligò ad arrendersi alle condizioni da lui volute. E furono, che il Re Gutrumo si facesse battezzare (5); che quelli che volessero imitarlo, dimorerebbero nel paese, e che si darebbero loro delle terre da abitarvi; e che gli altri uscirebbero tosto. Accettarono i Danesi questo partito. Gutrumo ricevette il battesimo; Alfredo fu suo Padrino, e lo chiamò Edelstano, nome di alcuni Re Inglesi. Egli lo trattò magnificamente per dodici giorni, con gli altri nuovi battezzati, e li rimandò con gran doni.

Leggi di Alfredo.

XLIV. Donò egli a Gutrumo e a' Danesi convertiti i due Regni di Estangle, e di Nortumbria, ch' erano poco men che deserti (6), ed i più esposti alle incursioni de' Pagani. Fece alcune leggi, unito a Gutrumo, per raffrenare que' nuovi Cristiani (7). Usano pene tem-

(1) Ingulf. *p.* 860. (2) Asser. *p.* 9. (3) *Sup. lib.* 40. *n.* 43. (4) *Sup. lib.* 51. *n.* 53.
(5) Asser. *p.* 10. (6) *N.* 62. (7) *Tom.* 9. Conc. *p.* 389.

ANNO DI G.C. 884.

temporali in sostegno dell' autorità de' Vescovi; ma queste pene non sono altro che pecuniarie, secondo il genio delle barbare leggi (1). Si proibisce dunque, di ricadere nella idolatria, negl' incesti, ne' sortilegj (2). Si commette il pagamento delle decime, l'osservanza delle Domeniche, e de' digiuni (3). Sono i Cherici compresi in queste leggi come i laici (4), senza pregiudizio tuttavia delle pene Canoniche. Se un Sacerdote combatte (5), o è spergiuro, o ruba (6), o pecca d' impurità; se dinunzia falsamente una festa o un digiuno, se manca di andar a prendere la Santa Cresima (7), o di dare il Battesimo in caso di necessità.

Il Re Alfredo diede ancora delle leggi agl' Inglesi soggetti al suo dominio, ed è considerato come il principale Legislatore della nazione (8). Ce ne rimane una raccolta, dove dic' egli, che seguitò quel che trovò di migliore nelle leggi de' suoi Predecessori, Ina Re di Ouessex, Offa Re de' Merciani, ed Etelberto primo Re Cristiano. Comincia questa raccolta dal Decalogo, con un estratto delle leggi Mosaiche, e il Decreto del primo Concilio tenuto dagli Apostoli in Gerusalemme (9). Tra queste leggi, quelle che riguardano la religione, sono le seguenti. Lo spergiuro è punito con quaranta giorni di prigionia (10), per compiere la penitenza imposta dal Vescovo. Egli ha diritto di asilo, e di franchigia nelle Chiese (11). Il furto fatto nella Chiesa, o nella Domenica, è punito più severamente (12). Si provvede alla sicurezza delle Religiose contra la insolenza degli uomini (13); il che fa giudicare, che non fossero rinchiuse. Si proibisce di dar mano alla spada dinanzi ad un Vescovo (14). Il deposito fatto ad un Monaco, senza la permissione dell' Abate, è nullo (15), e la perdita cade sopra il depositante. Si notano le feste osservate nella Inghilterra (16), tra le quali si computano otto giorni del mese di Agosto avanti la festa della Madonna, dodici giorni a Natale, quindici a Pasqua.

In questo tempo di pace, e dopo questo trattato co' Danesi, il Re Alfredo mandò a Roma Sigelino Vescovo di Schireburna (17), a portarvi alcune offerte, con ordine di arrecarne fino nelle Indie a San Tommaso. Il Vescovo fece felicemente così lungo viaggio, e trasferì dalle Indie gemme e profumi; ma portò da Roma un tesoro più prezioso, cioè del legno della vera Croce (18), mandato da Papa Marino al Re Alfredo, con molti altri presenti; e ad instanza del Re liberò da' tributi la scuola, che aveano gl' Inglesi a Roma.

Morte di Marino II. Adriano III. Papa.

XLV. Questo Papa non si tenne punto obbligato a sostenere quel che Giovanni suo Predecessore avea fatto contra le regole della Chiesa: sicchè egli condannò Fozio, ed all' opposto ristabilì nella sua Sede Formoso Vescovo di Porto. Questo è quanto si sa di Papa Marino, che durò nella Santa Sede solo quattordici mesi, e morì al fine di Febbrajo l'anno 884. Fu suo successore Adriano III. Romano, figliuolo di Benedetto, ordinato, come si crede, nella Domenica primo giorno di Marzo 884. e non tenne la Sede altro che un anno e quattro mesi, e rigettò Fozio, come avea fatto il suo Predecessore.

Lettere di Fozio contra i Latini.

XLVI. Sotto l'uno, o l'altro di questi Papi, scrisse Fozio una violenta lettera contra i Latini intorno alla processione dello Spirito Santo. E' indirizzata all' Arcivescovo di Aquileja (19), non mentovato da lui. E' una risposta a quella, ch' esso Prelato gli avea scritta. Fozio dice dunque, che avea saputo con dolore, che alcuni Occidentali sostengono, che lo Spirito Santo non procede solamente dal Padre, ma ancora dal figliuolo. Combatte questa dottrina, primieramente con la tradizione, pretendendo che San Leone Papa insegnasse, che lo Spirito Santo non procedea che dal Padre; e che Leone III. dichiarò la medesima cosa, facendo incidere il Simbolo senz' addizio-

(1) *Sup. lib.* 38. *n.* 16. (2) C. 2. 6. 16. (3) *Cap.* 9. 10. 11. 12. 14. (4) C. 12. (5) C.3. (6) C.4. (7) C.5. (8) *Tom.*9.Conc *p.*379. (9) Act.15. (10) C.1. (11) C.2.4. (12) C.5.6. (13) C.7.12. (14) C.10. (15) C.20. (16) C.20. (17) Will.Malmesb.*reg. lib.*2.*c.*4. (18) Asser.*p.*12.Matth.Vestmon. (19) *Act.*Baron.*an.*883.Auct.*novis.*Bibl.PP.*p.*527.

zione sopra due scudi di argento (1). Ma corre gran diversità dal dire, che lo Spirito Santo procede dal Padre, senza parlare del Figliuolo; e dal negare espressamente, che proceda dal Figliuolo.

Fozio adopera poi contra la dottrina Cattolica presso a poco gli stessi discorsi della sua lettera agli Orientali, scritta sotto Papa Niccolò (2), e si sforza di rispondere alle prove tratte dalla Scrittura, e da' Padri; confessando tuttavia, che alcuni di essi dissero, che lo Spirito Santo procedea dal Figliuolo. Finalmente fa valere l'autorità de' Legati di Papa Giovanni, che nel Concilio tenuto a Costantinopoli (3) aveano dichiarato di viva voce, e con le loro soscrizioni, che in questo punto erano di accordo co' Greci. Ma non parla della lettera di Papa Giovanni. Conchiude, che la Chiesa Romana tenendo sopra questo articolo la medesima dottrina delle quattro Chiese Patriarcali; quelli, che la rigettano, sono figliuoli rubelli, che deggiono condannarsi da tutto il Mondo.

Devastazioni de' Saraceni in Italia.

XLVII. Faceano sempre i Saraceni gran devastazioni in Italia. Al tempo di Papa Giovanni, appoggiati all' alleanza di Atanagio Vescovo e Duca di Napoli, saccheggiavano il territorio di Benevento (4), di Roma, e di Spoleti, e delle vicine Isole, principalmente le Chiese, ed i Monisteri. Era questo l'uso de' due Monisteri di Monte Casino, e di San Vincenzo di Volturno, di visitarsi di tempo in tempo caritatevolmente (5), per discorrere della loro osservanza. Un giorno dunque che i Monaci di Monte Casino erano andati a San Vincenzo, tutto ad un tratto comparve Sangdano Capo de' Saraceni con tutt' i suoi. I Monaci di Monte Casino spaventati, si ritirarono più presto che fu loro possibile, in un castello vicino, dipendente dal loro Monistero. Quelli di San Vincenzo ascosero tutto il tesoro della lor Chiesa, e lasciando gli anziani a custodirla, marciarono essi co' loro servi incontro agl' Infedeli.

Li ritrovarono sopra un ponte vicino al Volturno, il cui passaggio fu da' Monaci contrastato lungamente a' Saraceni con pietre, e colle armi, che aveano potuto trovare. Ma alcuni de' loro servi stanchi dalla battaglia, fuggirono e furono a ritrovare il Capo de' Saraceni, offerendogli di condurlo al Monistero, se promettea loro la vita e la libertà. Egli promise molto maggiori ricompense; e in tal modo questi traditori scortarono una gran parte delle truppe al Monistero, da essi circondato e abbruciato, passando a fil di spada i vecchi quivi dimorati; sicchè le mura e il pavimento della Chiesa rimasero per lungo tratto tinti del loro sangue. Gli altri Monaci, che combattevano ancora, non si avvidero del tradimento, se non allo scoprire del Monistero in fiamme: e volendo opporsi a coloro, che gli avevano attaccato il fuoco, si ritrovarono essi rinchiusi tra le due squadre de' nemici. Molti ne uccisero, ma finalmente prevalse il numero, e pochi Monaci andarono salvi dalla strage. Dopo la battaglia i Saraceni guidati da' servi, cercarono ne' luoghi, dove si era celato il tesoro della Chiesa, e ritrovarono tutto. Lo divisero fra loro, e gittarono alle fiamme le provigioni di frumento e di legumi. Mentre che stavano mangiando tra le allegrezze della vittoria, Sangdano loro Capo bevea ne' Calici, e si facea dar l' incenso col turibolo di oro. Avvenne questa rovina del Monistero di San Vincenzo nel martedì giorno decimo di Ottobre l' anno 881. I Monaci rimasti si ritirarono a Capua, dove per ajuto del Principe e de' Cittadini, fabbricarono un nuovo Monistero in onore di San Vincenzo.

Tre anni dopo questa distruzione, occorse quella di Monte Casino (6). I Saraceni, stabiliti sopra il Garigliano, presero il Monistero superiore, dov' era stato sepolto San Benedetto. Lo rovinarono ed abbruciarono, nel quarto giorno di Settembre 884. e ne' ventidue di Ottobre presero ancora il gran Monistero di sotto, lo saccheggiarono, ed arsero. Vi uccisero molti Monaci, e tra gli altri l' Abate chiamato Bertario, o Bertiero, vicino all' Al-

M 2 tare

(1) *Sup. lib.* 45. *n.* 48. (2) *Sup. lib.* 50. *n.* 56. (3) *Sup. n.* 23. (4) Chr. S. Vinc. Duch. *tom.* 3. *p.* 997. (5) *Sup. lib.* 52. *n.* 47. (6) Chr. Cass. *c.* 44.

ANNO DI G.C. 884.

tare di S. Martino. La sola Chiesa di San Salvatore non si potè da essi incendiare. Bertiero vi era Abate fin dall' anno 856. (1). Avea molto fornita la Chiesa; e ricordandosi del pericolo, al quale era stato esposto il Monistero sotto Basazio suo predecessore (2), quando corse pericolo di essere preso da' Saraceni (3); l' avea dall' altra parte fortificato di mura e di torri a guisa di Castello; ed avea cominciato abbasso a fabbricarvi intorno una Città. Ma nulla valsero queste cautele. I Saraceni, carichi di spoglie, ritornarono trionfanti a' luoghi loro sopra il Garigliano; ed i Monaci, che vi erano rimasi, trasferirono altrove quel che aveano potuto salvar del tesoro, e de' titoli del Monistero, ritirandosi a Teano, sotto la condotta di Angeliero loro Prevosto, ch' elessero in Abate; e dimorarono in una cella o Priorato, fondato da lungo tempo in onore di San Benedetto. Angeliero qualche tempo dopo venne eletto Vescovo di Teano; e Bertiero è onorato come martire (4) nel giorno ventesimosecondo di Ottobre.

Morte di Adriano III. Stefano V. Papa.

XLVIII. Papa Adriano III. si dichiarò contra Fozio, come il suo predecessore; per il che fu trattato con lettere ingiuriose dall' Imperatore Basilio; ma furono consegnate solo al suo Successore. Imperocchè, avendo Adriano tenuta la Santa Sede sedici mesi, morì nel giorno ventesimo di Luglio 885. (5) mentre ch' era in viaggio per andare a ritrovar l' Imperator Carlo. Fu seppellito nell' Abazia di Nonantola, dov' è onorato come Santo. Ebbe in Successore Stefano V. Romano (6), figliuolo di un altro Adriano, di nobile famiglia. Fu egli ammaestrato per attenzione di Zaccaria suo parente Vescovo di Anagnia, e Bibliotecario della Santa Sede. Papa Adriano II. vedendo le sue buone inclinazioni lo trasse di casa del Padre, l' ordinò Suddiacono, e lo prese appresso di se nel palagio di Laterano. Fu amato particolarmente da Papa Marino, che l' ordinò Sacerdote titolato de' Quattro Coronati, e tenealo sempre vicino a se. Dopo la morte di Papa Adriano III. i Vescovi, il Clero di Roma, il Senato, e tutto il popolo si raccolsero per la elezione; e gridarono di voler tutti il Sacerdote Stefano; stimando che con la virtù sua gli avesse a' liberare da' pericoli, ond' erano minacciati: essendo afflitti dalle cavallette, dalla seccità, e dalla fame. Papa Adriano, partendosi da Roma, vi avea lasciato Giovanni Vescovo di Pavia, Inviato dell' Imperatore. Essi lo presero seco loro, e andarono a trarre Stefano fuori di casa sua, dove stava col suo padre. Ruppero le porte, e lo condussero alla sua Chiesa de' quattro Coronati, ad onta di ogni sua resistenza; gridando suo padre ed egli, ch' erano indegni dell' onore, che gli si volea fare. Di là lo condussero al palagio Lateranese; e prima che vi giungesse, discese una pioggia tanto abbondante, che parea che Dio approvasse questa elezione. La Domenica seguente, che doveva essere il giorno ventesimoquinto di Luglio, venne consagrato a San Pietro.

Alcuni giorni dopo visitò il palagio Lateranese, accompagnato da' Vescovi, dall' Inviato dell' Imperatore, e dal Senato; affine che vi fossero autentici testimonj dello stato delle cose. Si trovò la guardaroba saccheggiata, in modo che non vi rimanea più, che poco vasellame per gli banchetti solenni del Papa; e niente di tutte le altre ricchezze. Si trovarono anche picciol numero di cose nel tesoro delle Chiese. Quanto a' granai e alle cantine, tutto era voto: ed il Papa aveva il dolore di non aver che dare al Clero, e alle truppe, nè di che riscattare gli schiavi, e di sostenere i poveri durante la violenta carestia. Ebbe dunque ricorso al suo riccò patrimonio, e liberalmente lo distribuì. Cercò di avere per domestici i più valenti e virtuosi uomini che fossero. Al suo desinare avea sempre orfani, che mantenea come suoi figli. Quando dava a mangiare a' Nobili, vi aggiungeva il nudrimento spirituale; facendosi sempre alla sua tavola delle sante letture. Ogni

(1) Mabill. *Act. to. 6. p. 464.* (2) Chr. c. 33. (3) *Sup. lib. 48. n. 35.* (4) Chr. c. 46.
(5) Papebr. Con. (6) Ann. Fuld. 885. *ap.* Anast.

Ogni giorno celebrava la Messa; e giorno e notte si occupava nella Salmodia, e nella orazione, per quanto gli avanzava tempo da' bisogni del suo popolo, che doveva ascoltare e sollevare.

Le cavallette, che aveano incominciato sotto Papa Adriano, seguitando ad affliggere tutto il Paese, promise pubblicamente di dare una tal somma di danaro a chiunque gliene portasse uno stajo; il che fu eseguito. Ma non essendo questo mezzo sufficiente, andò all' Oratorio di San Gregorio, dove pregò a lungo con le lagrime agli occhi; indi benedì dell'acqua egli medesimo, la diede a' Mansionarj, e disse loro: distribuitela a tutto il popolo, per aspergerne le loro biade, e le vigne, implorando il soccorso di Dio. Per tutto, dove si gittò di quell'acqua, non apparvero più cavallette; il che trasse tutt' i popoli de' contorni a Roma, per averne lo stesso soccorso.

Lettera all' Imperator Basilio.

XLIX. Avendo Papa Stefano ricevute le lettere indirizzate ad Adriano suo Predecessore dall' Imperator Basilio, vi rispose con una lettera, dove da prima nota la distinzione delle due potenze (1). Come voi, dic'egli, ci foste dato da Dio per governare le cose terrene; così Dio, per mezzo di San Pietro, diede noi per governare le cose spirituali. A voi tocca il reprimere i rubelli con la vostra possanza, a spedire truppe per mare e per terra; tocca il fare giustizia, e lo estendere leggi. Ma fu a noi affidata la cura della greggia, tanto più eccellente, quanto più della terra lo è il cielo. Indi soggiunge: Ben ci maravigliamo, che un Principe tanto illuminato, come voi, abbia potuto prestar orecchio a tali calunnie contra Papa Marino. Voi dite, ch' egli non era Vescovo; come il sapete voi? E se voi nol sapete, come giudicate voi sì temerariamente di lui? Quelli che dicono, che Marino era stato Vescovo, e non potea perciò essere trasferito ad un' altra Sede, deggiono provarlo chiaramente. E quando lo fosse stato, il che non era, egli avrebbe potuto essere traserito senza offendere i Canoni. Per dimostrarlo, Stefano riferisce gli esempj di San Gregorio Nazianzeno, di San Melezio di Antiochia, e di molti altri, che pretende essere stati trasferiti: ma tutti in Oriente. Indi soggiunge: Qual fallo ha commesso la Romana Chiesa, onde meritarsi così fatti rinfacciamenti? Non vi ha forse scritto per tenere un Concilio a Costantinopoli? Vi domando, a chi poteva essa scrivere? a Fozio laico? Se aveste voi avuto un Patriarca, la nostra Chiesa lo visiterebbe spesso con lettere. Ma oimè! la gloriosa Città di Costantinopoli è senza Pastore; e se l'amore, che vi portiamo, non c' inducesse a comportare pazientemente l'ingiuria fatta alla nostra Chiesa, saremmo stati costretti a sentenziare contra Fozio prevaricatore, che parlò contra noi tanto indegnamente, e imponergli maggiori pene, che non fecero i nostri Predecessori. Non pretendiamo noi già, parlando a questo modo, di mancare al rispetto, che vi si conviene. Parliamo per nostra difesa, e per quella di Papa Marino, che non ebbe altro che i medesimi sentimenti di Papa Niccolò, e che per aver voluto eseguire i suoi decreti, fu trattato da voi con estremo dispregio, fino a ritenerlo un mese in prigione, perchè ricusava di rivocare quel che avea fatto in pieno Concilio dinanzi a voi. Per altro sentiamo con letizia, che avete destinato un de' vostri figliuoli al Sacerdozio; e vi preghiamo di mandare una flotta, sufficientemente armata, dal mese di Aprile fino al mese di Settembre, ed un presidio per difendere le nostre mura contra le scorrerie de' Saraceni. Altro non diciamo; ma siam rimasti fino senza olio per la illuminazione della Chiesa.

Morte dell' Imperator Basilio.

L. Questa lettera non arrivò a Costantinopoli altro che nell'anno 886. dopo la morte dell' Imperator Basilio. Dappoichè perdette Costantino suo primogenito, passarono le sue speranze coll' amor suo in Leone suo secondogenito (2). che avea di Eudosia, e fatto coronare nell' anno 870. (3). Non potendo questo giovane Principe comportare il credito di Santabareno, e l'affetto che gli portava l'Im-

(1) *Ep.* 1. *tom.* 9. Conc. *p.* 366. *to.* 8. *p.* 1391. (2) Vita Basil. *n.* 97. *p.* 212. (3) *Sup. n.* 3.

ANNO DI G.C. 886.

l'Imperatore, spesso ne motteggiava, e ne parlava come di un seduttore, che abusava della confidenza di suo padre. Avendolo Santabareno saputo, dissimulò il suo risentimento, e disse a Leone, come per consiglio, da amico: Nell'età che siete, quando seguite l'Imperator vostro Padre alla campagna, dovreste portare di che difenderlo, occorrendo, contra le fere, o contra qualche segreto nemico. Certamente non si usava fra loro a portar la spada, se non alla guerra. Leone cadde nella rete, e seguendo suo padre alla caccia, portava un coltello celato ne' borzacchini. Santabareno andò a dire all'Imperator Basilio: Vostro figliuolo Leone vuol privarvi di vita; se nol credete, fategli deporre i suoi borzacchini. Usciti che furono insieme al solito, finse l'Imperatore di aver bisogno di un coltello, e lo richiese con gran premura a Leone, che non dubitando di cosa alcuna, trasse fuori il suo; e Basilio tenendolo per convinto, lo fece mettere prigione, gli levò i borzacchini rossi, ch'erano il contrassegno della dignità imperiale; e Santabareno sollecitavalo a fargli cavare gli occhi. Fozio e il Senato ne lo distolsero. Ma Leone stette in prigione, nulla ostanti le frequenti instanze del Senato.

Un giorno che l'Imperatore dava ad alcuni di essi un solenne banchetto, un pappagallo, ch'era in una gabbia nella Sala, ripetè molte volte al suo solito: Ahi, ahi, Signor Leone. Gli astanti ne furono tanto commossi, che non poteano mangiare. L'Imperator domandò loro il perchè. Risposero: Questo animale senza ragione rinfaccia a noi il poco amore, che abbiamo per questo Principe. S'egli è colpevole, noi saremo i primi a punirlo; s'egli è innocente, fino a quanto lascerete voi trionfar la calunnia? L'Imperatore intenerito da questo discorso disse, che vi penserebbe; e poco dopo, piegandosi a' sentimenti della natura, trasse il suo figliuolo dalla prigione; lo chiamò dinanzi a se, e lo ristabilì nel suo primo stato di dignità. L'Imperator Basilio non sopravvisse molto, e morì nel primo giorno di Marzo 886. avendo regnato un anno con Michele suo predecessore (1), e solo, diciotto anni e mezzo (2). Ebbe grande attenzione degli ornamenti delle Chiese (3), e se ne contano fino a quarantadue, che fec' egli fabbricare o ristaurare in Costantinopoli, o nelle sue vicinanze (4); tra le quali è quella, ch'eresse di nuovo in onore di Gesu-Cristo, dell'Angelo Gabriele, e del Profeta Elia, della Vergine e di S. Niccolò. Era il tetto in cinque cupole ricoperte di rame, le muraglie di dentro rivestite di marmo, le tavole dell'altare, e i balaustri di argento dorato, il pavimento di marmo commesso Nella Corte dinanzi alla porta maggiore, a Ponente, v'erano due fontane di pietra squisita, e magnificamente ornate; alla porta a Settentrione v'era una galleria coperta, colla soffitta ornata di pitture di Martiri; a Mezzodì tra la Chiesa e il Palagio v'era una gran piazza, dove l'Imperatore giuocava alla pallacorda a cavallo; dietro la Chiesa v'era un giardino. Così mantenevasi ancora l'antico uso di lasciare grandi spazj tra le Chiese e le fabbriche profane. Si può formare una idea delle pitture di quel tempo da un manuscritto di San Gregorio Nazianzieno, che si custodisce nella biblioteca del Re.

Io non so, se deggiansi avere in conto di effetti dello zelo, che avea Basilio per la religione, le crudeltà usate contra gl'infedeli: imperocchè l'Imperator Costantino suo nipote, che scrisse la sua vita, o piuttosto il suo elogio, osserva, che avendo presi molti Musulmani nell'Isola di Creta (5), fece loro patire diversi supplizj. Alcuni faceva egli scorticar tutti, principalmente de' rinnegati: dicendo che non faceva altro che levar loro il battesimo, al quale avevano essi rinunziato. Ad alcuni altri non faceva altro che far loro toglier via delle corregge della pelle dalla testa fino alle calcagna. Altri ne faceva alzare con carrucole per immergergli in caldaje di pece; dicendo che conveniva loro quel battesimo. Pretendeva in tal modo di rendersi tremendo alla nazione. Si è creduto, che l'Imperator Basilio Macedone sia stato il primo

(1) *N.* 77. (2) *Sup. lib.* 51. *n.* 1. (3) *N.* 7. (4) *N.* 82. (5) *N.* 16.

mo, che facesse raccogliere il Menologio de' Greci (1), ch' è come il Martirologio de' Latini; ma fu l'Imperator Basilio Porfirogenito, che regnò cento cinquant' anni dopo.

Leone il Filosofo discaccia Fozio.

LI. Leon VI. succedette a suo padre Basilio Macedone, e regnò venticinque anni. Per l'amore suo alle lettere fu chiamato Leone il Saggio, o il Filosofo (2). Ne' primi anni del suo regno mandò egli a Santa Sofia due de' suoi principali offiziali, che saliti sopra la tribuna lessero pubblicamente i delitti di Fozio (3). Lo discacciarono dalla Sede Patriarcale, e lo condussero in esilio nel Monistero degli Armeni. Si pose in suo luogo Stefano Sincello, fratello dell' Imperatore, che fu ordinato verso la festa di Natale 886. da Teofane Prototrono, cioè Arcivescovo di Cesarea in Cappadocia, ch' era la prima Sede dipendente da Costantinopoli. Stefano tenne la Sede di Costantinopoli sei anni.

Indi l' Imperator mandò a Eucaite, dov' era Vescovo Teodoro Santabareno, e lo fece condurre a Costantinopoli. Imperocchè era stato assicurato, che Fozio e Teodoro s' erano risoluti di far Imperatore un parente di Fozio. Furono entrambi messi in prigione; ma separatamente; e mandò l'Imperatore alcuni Commissarj a formar loro il processo. Chiamarono Fozio dinanzi a loro, e avendolo fatto sedere in una sedia onorevole, si assisero ancor essi, e cominciarono a procedere. Andrea domestico gli domandò; Signore, conoscete voi l' Abate Teodoro? Fozio rispose: Io non conosco l' Abate Teodoro. Volea dire ch' era Vescovo, e non più Abate; quando Andrea non conoscealo per Vescovo, essendo stato ordinato da Fozio. Andrea ripigliò: Voi non conoscete l' Abate Teodoro Santabareno? Rispose Fozio: Io conosco il Monaco Teodoro Arcivescovo di Eucaite. Si fece chiamare, e Andrea gli disse: l' Imperator vi domanda, dov' è il suo danaro, e i suoi effetti. Santabareno rispose: Sono dove gli ha posti l' Imperatore, che regnava allora. Presentemente, poichè l' Imperator li domanda, ha la facoltà di riprenderli. Soggiunse Andrea: Dite, chi volevate voi far regnare, quando consigliavate al Padre dell' Imperatore, che gli facesse trar gli occhi? Era questo vostro parente; o parente del Patriarca? Santabareno disse: Io non so nulla di quel che voi ora mi accusate. Stefano mastro degli offizj, ch' era parimente uno de' Commissarj, gli disse: Come dunque avete voi fatto dire all' Imperatore, che ne convincereste il Patriarca? Allora Santabareno si gettò a' piedi di Fozio, e gli disse: Io vi scongiuro, Signore, in nome di Dio primieramente di depormi, e quando m' avrete spogliato del Sacerdozio, punisca-no me a guisa di malfattore. Io non feci mai dir questo all' Imperatore. Fozio, per mostrare, ch' era persuaso della sua innocenza, disse: Per la salute dell' anima mia, Signor Teodoro, voi siete Arcivescovo in questo e nell' altro secolo. Andrea disse sdegnosamente a Teodoro: Che, Abate, voi non mi avete incaricato di dire all' Imperatore, che voi ne convincereste il Patriarca? Teodoro negò di saper cosa alcuna. Fecero essi la loro relazione di questo interrogatorio all' Imperatore, ch' entrò in una furiosa collera, per non avere prove sufficienti contra Fozio. Fece egli battere violentemente Santabareno, e lo mandò in esilio in Atene: indi gli fece trarre gli occhi, e lo relegò nella Natolia. Ma molti anni dopo lo richiamò in Costantinopoli, e gli diede una pensione sopra una Chiesa. Quivi visse ancora lungo tempo, e morì solamente sotto il Regno di Costantino e di Zoe sua madre, cioè nell' anno 912.

Lettera di Stiliano al Papa.

LII. Frattanto, avendo l' Imperator Leone ricevuta la lettera di Papa Stefano indirizzata a suo padre, chiamò Stiliano Metropolitano di Neocesarea nell' Eufratesia (4), soprannomato Mapa, e tutti gli altri Vescovi, Abati, e Cherici, ch' erano stati perseguitati da Fozio; e disse loro: Io non obbligo più veruno, come vedete, a comunicare con Fozio, avendolo io discacciato. Al contrario vi prego di riunirvi col Patriarca mio fratello, affine che

(1) Leo. Allat. *de lib. Eccles. p.* 88. (2) Leon. vita *n.* 2. (3) Sim. mag. *n.* 1. *Leo Gramm. p.* (4) Tom. 8. Conc. *p.* 1395. E.

Anno di G.C. 886.

che non vi sia altro che una Greggia. Ma come è stato egli ordinato Diacono da Fozio, se non volete voi fare questa riunione, senza l'autorità de' Romani, da' quali Fozio venne deposto; venite, mandiamo a Roma, e scriviamo insieme al Papa, per domandargli dispensa, e assoluzione in favor di coloro, che furono ordinati da Fozio. L'Imperatore scrisse dunque al Papa, e anche Stiliano insieme, in nome di tutt' i Vescovi, de' Cherici, e de' Monaci: e non abbiamo noi questa lettera. Stiliano vi racconta schiettamente e succintamente tutta la storia della Scisma di Fozio (1), cominciando dalla condanna di Gregorio di Siracusa, che dice positivamente di essere stato confermato da Papa Leon IV. e da Benedetto suo Successore. Ma si dee più tosto credere alle lettere di Papa Niccolò, che io ho seguitate (2). Dice Stiliano di essere stato fra quelli, che si opposero a lui sin dal cominciamento della intrusione di Fozio, e di non aver dipoi mai più comunicato seco. Lo accusa di aver proccurata la morte d'Ignazio, per mezzo di alcuni scellerati, e di essersi messo in possedimento della Chiesa, armata mano. Celebravano, diss' egli, i nostri confratelli i Santi Misteri in Santa Sofia; ma vedendolo entrare impudentemente nel Santuario, lasciarono la liturgia imperfetta, e fuggirono.

Indi, poichè vide che molti non voleano riceverlo (3) senza il consenso della Sede di Roma, s' indirizzò a Paolo e ad Eugenio, che Papa Giovanni avea mandati Inviati al Patriarca Ignazio per l'affare della Bulgaria; e co' suoi doni, e con le minacce dell' Imperatore, li costrinse a dire pubblicamente, ch' erano andati per anatematizzare Ignazio, e a dichiarar Fozio Patriarca. In oltre scrisse delle lettere in nome d'Ignazio, e de' suoi confratelli, con le quali pregava il Papa di ricevere Fozio; e furono mandate a Roma. Perciò essendo Pietro Sacerdote capitato a Costantinopoli, dichiarò con Paolo e con Eugenio, che Fozio era stato ricevuto dalla Santa Sede. E poi seguita: Or come sappiamo noi, che voi siete quegli, che dee raddrizzarci, e regolarci; vi supplichiamo aver pietà di un popolo, che non ha ricevuto senza una plausibile ragione la ordinazion di Fozio, ma sopra l'autorità de' vostri Legati; primieramente di Rodoaldo, e di Zaccaria, poi di Paolo e di Eugenio. Non permettete, che una moltitudine infinita di popolo perisca con Fozio. Questo è il costume della Chiesa. Il Concilio di Calcedonia depose Dioscoro, come Capo della Eresia, e uccisore di Flaviano; ma ricevette a penitenza coloro, che aveva egli ordinati o sedotti. Il secondo Concilio di Nicea condanna gli autori della Eresia degl' Iconoclasti, e riceve a penitenza i loro settatori. Avete voi a far lo stesso, e ad aver pietà di un popolo ridotto alla disperazione.

Avendo Papa Stefano ricevuta questa lettera rispose (4): Non è da maravigliarsi, che abbiate voi bandito dalla Chiesa lo sciaurato Fozio, che si fece giuoco della Croce di Nostro Signore. Vuol dire, che violò i suoi giuramenti, e le sue soscrizioni accompagnate da una croce, il che passava per una spezie di sacrilegio (5). Seguita il Papa: Abbiamo trovata la lettera dell' Imperatore molto diversa dalla vostra; la quale dice, che Fozio abbraccia la vita solitaria, e rinunzia alla Sede in iscritto; il che ci mette in dubbio; e passa in oltre una gran differenza tra il rinunziare, e l'essere discacciato. Ora non potendo noi far giudizio, per non avere una esatta informazione; convien che le due parti mandino alcuni Vescovi, perchè possiamo noi sentenziare, secondo quel che ci sarà inspirato da Dio Signore; imperocchè la Chiesa Romana è il modello delle altre Chiese, e deggiono i suoi decreti durar eterni. Gli Orientali soddisfecero all' ordine di questa lettera tre anni dopo.

Lettere di Fulco al Papa.

LIII. Frattanto il Papa scrisse a Fulco Arcivescovo di Reims, come avea fatto Marino, e Adriano suoi Predecessori; consolandolo in mezzo alle

(1) P. 1398. *tom. 9. p.* 368. (2) *Sup. lib.* 50. *n.* 3. (3) *P.* 1403. (4) *Tom.* 8. Conc. *p.* 1407. *To. 9. p.* 373. (5) *Sup. lib.* 46. *n.* 25.

alle afflizioni, e trattandolo da fratello e da amico. Fulco dal ſuo canto (1) ſcriſſe al Papa una lettera piena di ringraziamenti, proteſtando, che ſarebbe andato in perſona a viſitarlo, ſe non foſſe ſtato cinto da' Pagani, i quali erano dieci ſole miglia lontani da Reims, ed aſſediavano Parigi. Il che denota, ch' era queſta lettera almeno dell' anno 886. Fulco aggiungea, che queſta deſolazione del Regno durava da otto anni, per modo che non ſi avea coraggio di allontanarſi un ſolo momento da' Caſtelli. Diceva egli di aver ſaputo, che alcuni mali uomini formavano de' cattivi diſegni contra il Papa, e ch' egli ſarebbe ſtato in ſuo ſoccorſo, ſe aveſſe potuto farlo; aſſicurandolo, ch' egli e la ſua famiglia erano molto affezionati al Papa; tra gli altri Guido di Spoleti ſuo alleato, che il Papa aveva adottato per ſuo figliuolo. Che l' offerta fatta dal Papa di confermare i diritti della ſua Chieſa, maggiormente obbligavano ad eſſergli fedele con tutt' i ſuoi Suffraganei. Che la Chieſa di Reims era ſempre ſtata onorata da' Papi ſopra tutte le altre delle Gallie, come quella, che ne avea ricevuta la primazia da San Pietro, che gli avea mandato S. Siſto per primo Veſcovo; e che Papa Ormiſda avea fatto San Remigio ſuo Vicario nelle Gallie; aggiungendo la conferma de' ſuoi privilegj conceduti da Marino, e da Adriano III. Finalmente prega il Papa di ſollecitare gli Arciveſcovi di Sens e di Roano a ſcomunicare Ermenfredo, uſurpatore di un Moniſtero, fondato da Rampon fratello di Fulco, che ne avea già ſcritto a' due Papi precedenti.

Tra molte altre lettere, che ſi ſcriſſero il Papa e l' Arciveſcovo di Reims, ve ne ha una del Papa tanto a lui, quanto ad Aureliano di Lione, e agli altri Veſcovi delle Gallie, intorno alle doglianze della Chieſa di Bourges, contra l' invaſione di Frotario Arciveſcovo di Bourdeaux. Imperocchè ſi ſoſtenea, che Papa Giovanni non gli aveſſe accordato la Sede di Bourges altro che provviſionalmente, ſin tanto che Bourdeaux foſſe occupato da' Barbari. Ordina dunque Papa Stefano agli Arciveſcovi di coſtringere Frotario a ritornare alla ſua Sede, ſotto pena di anatema ſe non ubbidiſce.

Anno di G.C. 886.

Normandi ſotto Parigi.

LIV. Non ſenza propoſito ſi dolea Fulco de' Normandi. Mai più non aveano fatte nella Francia devaſtazioni maggiori (2). Nell' anno 883. nel meſe di Ottobre entrarono nella Tierache, e paſſarono il fiume d' Oiſa. Quantunque il Re Carlomanno gli aveſſe abbattuti, non tralaſciarono di avanzarſi fino a Vermand; abbruciarono S. Quintino, e Noſtra Donna di Arras. Quindi ſi poſero ſopra la Saona, ed avendo coſtretto il Re e la ſua armata a ritirarſi oltre l' Oiſa, ſtabilirono in Amiens il loro quartiere del verno. Di qua faceano delle continove ſcorrerie; roveſciando le Chieſe, incendiando i villaggi, conducendo ſchiavi i Criſtiani, uccidendo gli altri, per modo ch' erano le vie ſeminate di corpi morti, di Cherici, di Nobili, di uomini, di donne, e di fanciulli (3). Molti Criſtiani rinunciavano alla loro religione per unirſi a' Normandi, o almeno ſi poneano ſotto la loro protezione. Finalmente ſi trattò con eſſo loro, e ſi diede dodicimila libbre di argento effettivo, per mezzo delle quali ſi ritirarono nel meſe di Novembre 884. L' una parte andò a paſſare il mare a Bologna, l' altra andò a ſvernare a Lovanio nel Regno di Lotario. Per ſomminiſtrar loro così groſſa contribuzione, ſi ſpogliarono le Chieſe, e i loro ſervi. Ma poco tempo dopo il Re Carlomanno reſtò ferito alla caccia, e morì nel ſeſto giorno di Dicembre 884. (4), in età di anni diciotto, e nel ſeſto anno del ſuo Regno. Toſto che ſi ſeppe queſto da' Normandi, ritornarono dentro al ſuo Regno; e dolendoſi i Signori, che non manteneſſero la parola, riſpoſero che non aveano trattato altro che col Re Carlomanno; e che il ſuo Succeſſore dovea dar loro un' altra ſomma ſimile, ſe voleano rimanere in ripoſo. Spaventati i Signori da queſta riſpoſta, mandarono ad offerire la loro ubbidienza al Re Carlo, che

(1) Flod. *lib.* 4. c. 1. (2) Chr. *de Norm. geſt.* Duch. *to.* 2. *p.* 527. (3) Fulc. *ep.* Flod. 4. c. 5. (4) An. Met. 884.

Anno di G.C. 887.

che andò in Francia, e vi fu riconosciuto per Re; ma ritornò tosto in Alemagna.

Approfittandosi i Normandi dell'occasione, ricominciarono le loro devastazioni (1); e i Francesi per arrestarli, fortificarono alcune piazze sopra i fiumi; tra le altre Pontiu, assediata da' Normandi nel Novembre 885. ed avendola presa a patti, l'abbruciarono. Di là andarono a Parigi, volendo risalire la Senna, e passar oltre. V' erano tante barche, che il fiume n' era ricoperto per lo spazio di più di dodici leghe, per modo che più non si vedeano l' acque. Il loro Re Sigefredo andò a ritrovare Gozlino Vescovo di Parigi, dicendogli, che non domandavano altro che il passaggio. Il Vescovo rispose, che Carlo Imperatore (2) avea loro affidata quella Città, e che l' avrebbero per lui custodita. Parigi non era ancora altro che l' Isola, che mantiene il nome di Città; vi si entrava per due ponti: il ponte maggiore, oggidì il ponte in cambio del minore, che non cambiò di nome. Ogni ponte era custodito al di fuori con una torre; e in luogo di queste torri, furono dipoi fabbricati i due Castelletti. Volendosi dunque i Normandi impadronire del fiume, assalirono la torre del ponte maggiore di tratto in tratto pel corso di due mesi. Ma furono sempre respinti da Odone o Eudes Conte di Parigi, e da Roberto suo fratello, dal Vescovo Gozlino, e dall' Abate Ebolo suo nipote, che combattevano in persona. I Normandi cessarono da' loro assalti l' ultimo giorno di Gennajo 886. tenendo per altro continovamente la Città bloccata sino all'anno venturo, quando l' Imperator Carlo, avendo per due volte mandato soccorso a Parigi, vi andò egli medesimo con grande armata, e fece co' Normandi una vergognosa pace. Il Vescovo Gozlino morì prima che terminasse l' assedio, ed Aschirico gli fu Successore. Le particolarità di questo assedio vennero incontanente descritte in versi Latini da Abbone Monaco di San Germano de' Prati (3), che v'era stato presente, ma per asprezza di stile sì dura fatica ad intenderlo. Attribuisce egli la liberazione di Parigi a' Santi suoi protettori; tra gli altri a Santa Genuefa, e a S. Germano.

Durante questo assedio, non avendo i Normandi potuto avere il passaggio (4) per la Senna, ritrovarono modi di strascinare le loro barche per terra più di duemila passi; ed avendole messe all' acqua sopra Parigi, risalirono essi il fiume della Senna; entrarono in quello di Yonna, fermandosi a Sens, da essi assediato per sei mesi, senza poterlo prendere. Ma devastarono, ed abbruciarono una gran parte della Borgogna. Everardo Arcivescovo di Sens morì durante l' assedio, nel primo giorno di Febbrajo 888. Questo Prelato, celebre per la sua dottrina, e per la sua virtù (5), era Monaco, e Prevosto di Santa Colomba, quando succedette ad Ansegiso morto nell' anno 882., ch' ebbe poi in Successore Vautiero, molto inferiore a lui di merito, nipote di Vautiero Vescovo di Orleans.

Concilio di Chalons, e di Colonia.

LV. Duranti questi disordini, si tennero alcuni Concilj nelle provincie discoste dall' Oceano. Uno se ne raccolse nel diciottesimo giorno di Maggio 886. a Chalons sopra la Saona nella Chiesa di San Marcello, per ristabilire la pace, e regolare gli altri affari della Chiesa (6). V' intervennero otto Vescovi, cioè Aureliano di Lione, Bernoino di Vienna, Geilon o Egilone di Langres, Adalgario di Autun, Stefano di Chalons, Adalbaldo di Bellai, Geroldo di Macon, Isaac di Valenza. V' era anche Leboino Corevescovo di Lione. Il che mostra, che vi erano ancora de'Corevescovi.

L' anno seguente 887. nel primo giorno di Aprile (7) si tenne un Concilio in Colonia nella Chiesa di S. Pietro, coll' assenso dell' Imperator Carlo; dove capitarono Guidelberto Arcivescovo di Colonia, Francone Vescovo di Tongres, Odilbaldo di Utrecht, Vulfelino di Mimigerneford, ch' è Munster, e Drogone, che vi fu ordinato Vescovo di Min-

(1) Chr. Norm. (2) Abbo. *de bell. Parif.lib.*1. (3) Duchesne *tom.*2. *p.*499. (4) Regin. *an.* 888. An. Met. *eod.* (5) Mabill.*tom.*6.Act *p.*485. (6) *To.*9.Conc.*p.* 399. (7) P.396.

Minden. Luitberto Arcivescovo di Magonza, e San Ramberto di Amburgo diedero al Concilio il loro assenso; probabilmente per mezzo di deputati. Francone Vescovo di Tongres vi si dolse di coloro, che saccheggiavano i beni della sua Chiesa; e il Concilio, rinnovando gli antichi Canoni, minacciò, e impose censure contra gli autori delle violenze.

Seconda traslazione di S. Martino.

LVI. Si riferisce a questo medesimo anno 887. la seconda traslazione di S. Martino, per restituirlo alla sua Chiesa di Tours. Dimorò trentun anno in Auxerre, dov' era stato trasferito per paura de' Normandi (1); e in così lungo soggiorno fece tanti miracoli, che attrassero immense offerte (2). Il Clero di Auxerre volle dividerle co' Monaci di Marmoutier, stati alla custodia delle Reliquie di S. Martino; sostenendo, che i miracoli dovevano essere ancora attribuiti alla intercessione di San Germano; e si dice, che la disputa fu decisa con un nuovo miracolo in favore di San Martino. Avendo i Cittadini di Tours ritrovato un propizio intervallo per ricondurre il corpo del loro protettore, mandarono in Auxerre a domandarlo al Vescovo, che glielo ricusò, non potendosi risolvere a privar la sua Chiesa di questo tesoro, che avea ritrovato. S' ebbe ricorso al Re, che non volle decidere della quistione: e ritornati che furono i messi a Tours, l' Arcivescovo Adalaudo raccolse i Vescovi di Orleans, del Mans, e di Angers, e si risolvettero di rivolgersi a Ingelgero, Conte di Gastinois, Signore di Loches, e di Amboise, al quale il Re avea da poco tempo data la Contea di Angers; e che aveva una casa in Auxerre, con delle terre intorno. Mentre ch' erano in disposizion di mandargli una deputazione, egli andò a San Martino di Tours a fare le sue orazioni; ed uscendo di Chiesa, rinfacciò a' Cittadini la loro negligenza in ricondurre il corpo del loro Santo Protettore. Essi gli rappresentarono gli ostacoli, che vi avevano incontrati, e implorarono il suo soccorso. Ingelgero raccolse dunque delle truppe in numero di seimila uomini incirca, tra fanteria, e cavalleria, e marciò ad Auxerre, mentre che a Tours l' Arcivescovo ordinò un digiuno di una intera settimana con pubbliche orazioni per lo buono avvenimento dell' impresa. Avendo il Conte Ingelgero domandata al Vescovo di Auxerre la restituzione del deposito affidato alla sua Chiesa in un tempo di angustie, il Vescovo gli rispose, che non si doveva andare ne' sagri luoghi colle armi alla mano; e promise di rispondere il giorno dietro. Consultò i Vescovi di Autun, e di Troja, che si ritrovarono presenti; i quali gli dissero, che non aveva egli verun pretesto di ritenere quel deposito. Lo acchetarono, si celebrò la Messa in onore di S. Martino; i Vescovi accompagnarono il suo corpo, con gran concorso di popolo; e la sua scorta lo condusse fino a Tours, dove fu ricevuto dall' Arcivescovo, co' suoi Suffraganei, col Clero, e col popolo, con gran solennità. Si dice, che si sieno fatti un gran numero di miracoli a questo ritorno di San Martino, dappoichè entrò nella sua Diocesi; e nel medesimo giorno tredicesimo di Dicembre si ordinò, che ogni anno se ne celebrasse la memoria. Eberno Abate di Marmoutier, che avea seguitato il corpo di S. Martino fino ad Auxerre, v' era rimasto sempre alla sua custodia, ed avevalo al suo ritorno accompagnato (3): succedette ad Adalaudo nell' Arcivescovado di Tours.

ANNO DI G.C. 887.

N 2 LI-

(1) *Sup. lib.* 49. *n.* 22. *Odo. de revers. B.* (2) Mart. Bibl. Clun. *p.* 114. (3) Gall. Chr. *t.* 1. *p.* 749.

Anno di G.C. 888.

LIBRO CINQUANTESIMOQUARTO.

I. *Morte di Carlo il Grosso. Molti Re.* II. *Concilio di Magonza.* III. *Concilio di Mets.* IV. *Statuti di Riculfo di Soissons.* V. *Luigi Re di Provenza.* VI. *Commissione del Papa all' Arcivescovo di Reims.* VII. *Morte di Papa Stefano V.* VIII. *Dotti uomini in Inghilterra.* IX. *Scritti del Re Alfredo.* X. *Sua pietà.* XI. *Lettere di Fulco in Inghilterra.* XII. *Formoso Papa.* XIII. *Risposta del Papa a Stiliano.* XIV. *Fine di Fozio. Sua biblioteca.* XV. *Nomocanone di Fozio.* XVI. *Chiesa di Costantinopoli.* XVII. *Affari di Francia.* XVIII. *Guido e Lamberto Imperatore. Carlo il Semplice Re.* XIX. *Boduino Conte di Fiandra scomunicato.* XX. *Lettere di Formoso in Francia.* XXI. *Regole de' Rinchiusi.* XXII. *San Geroldo di Aurillac.* XXIII. *Concilio di Chalons.* XXIV. *Concilio di Tribur.* XXV. *Arnoldo Imperatore. Morte di Formoso. Stefano. VI.* XXVI. *Lettere di Fulco al Papa, e al Re.* XXVII. *Morte di Stefano VI. Romano. Teodoro II. Giovanni IX. Papa.* XXVIII. *Concilio di Roma.* XXIX. *Concilio di Ravenna.* XXX. *Argrimo ristabilito.* XXXI. *Morte di Arnoldo. Luigi Re di Germania.* XXXII. *Lettera de' Vescovi di Baviera al Papa.* XXXIII. *Ungari in Italia.* XXXIV. *Chiesa di Costantinopoli.* XXXV. *Morte di Fulco. Ervete Arcivescovo di Reims.* XXXVI. *Oviedo Metropoli.* XXXVII. *Morte di Giovanni IX. Benedetto IV. Papa.* XXXVIII. *Fine del Re Alfredo.* XXXIX. *Morte di Benedetto IV. Leone V. poi Cristoforo Papi.* XL. *Quarte nozze dell' Imperator. Leone.* XLI. *Stato dell' Oriente.* XLII. *Sergio III. Papa.* XLIII. *Scritti di Ausilio per Formoso.* XLIV. *Concilio di Troslè.* XLV. *Fondazione di Clugnì.* XLVI. *Chiesa di Alemagna.* XLVII. *Morte di Leone. Alessandro e Costantino Imperatori.* XLVIII. *Lettere di Niccolò il Mistico.* XLIX. *Continovazione de' Papi. Giovanni. X.* L. *Giovanni Abate di Monte Casino.* LI. *Conversione de' Normandi.* LII. *Quistioni intorno agli Ungari.* LIII. *Chiesa di Alemagna.* LIV. *Chiesa di Spagna.* LV. *Riunione a Costantinopoli.* LVI. *Richero Vescovo di Tongres.* LVII. *Concilio di Coblents, e di Reims.* LVIII. *Devastazioni degli Ungari.* LIX. *Santa Viborada.*

Morte di Carlo il Grosso. Molti Re.

I. L'Imperator Carlo cadde in tal debolezza di corpo e di spirito, che nel Parlamento da lui tenuto a Tribur, verso la festa di S. Martino quest' anno 887. tutt' i Signori di Germania lo abbandonarono, e riconobbero Arnoldo figliuolo di Carlomanno (1). Carlo fu ridotto a non aver di che vivere, senza il soccorso di Luitberto Arcivescovo di Magonza; e a domandare la sua sussistenza ad Arnoldo, che per compassione gli donò alcune terre in Alemagna, dove morì nel duodecimo giorno di Gennajo 888. e fu seppellito nel Monistero di Richenou. Reginone Abate di Prom, Autore di quel tempo, loda la sua pietà, la sua applicazione alle orazioni, le sue limosine, il suo rispetto per le leggi della Chiesa, e la fedeltà sua in osservare i comandamenti di Dio. E tuttavia lo Storico medesimo riferisce (2), che fece uccidere a tradimento Godefredo Duca di Frisia, che gli si era ribellato; e che avendo parimente sorpreso Ugo figliuolo di Lotario, autore di quella ribellione, gli fece cavare gli occhi, e lo rinchiuse nel Monistero di San Gallo. Ugo passò poi nell'Abazia di Prom, dove lungo tempo dopo ricevette la tonsura monastica dalla mano di Reginone, e a capo di alcuni anni vi morì.

Alla morte dell' Imperator Carlo, i Regni, che avevano ubbidito a lui, si divisero. Una parte d'Italia riconobbe per Re Berengario figliuolo di Everardo Duca di Friuli; un'altra parte riconobbe Guido figliuolo di Lamberto Duca di Spoleti, favorito dal Papa. Insorse tra loro un'acerba guerra; in cui Guido final-

(1) Regin. an. 887. (2) Regin. an. 885.

finalmente ne riportò vantaggio; e Berengario si ritirò appresso di Arnoldo Re di Germania. In Francia l'Assemblea della nazione ristabilì per Re Eudes o Odone, Conte di Parigi e di Orleans, figliuolo di Roberto il Forte, e com'egli valoroso difensore del Regno contra i Normandi. Fu consagrato da Vautiero Arcivescovo di Sens; ed abbiamo noi il giuramento, ch'egli fece in tale incontro (1). Questa elezione si fece coll'assenso di Arnoldo; ma suo mal grado Raoul o Rodolfo figliuolo di Conrado si fece riconoscere Re dell'alta Borgogna; cioè del Paese tra le Alpi e il monte Jura. Fu eletto e coronato in un'Assemblea di Signori, e di Vescovi, tenuta a S. Maurizio nel Valese.

Concilio di Magonza.

II. Nel medesimo anno 888. primo del Regno di Arnoldo, fece egli tenere un Concilio a Magonza, dove intervennero i tre Arcivescovi, Luitberto di Magonza (2), Guilleberto di Colonia, e Ratbodo di Treveri, co' loro Suffraganei. Morì Luitberto l'anno seguente 889. (3), ed ebbe in Successore Sunzo o Sonderoldo, Monaco di Fulda, che tenne la Sede di Magonza due soli anni. Nella prefazione di questo Concilio i Vescovi attribuiscono le pubbliche calamità a' loro peccati, particolarmente alla interruzione de' Concilj provinciali; e descrivono così lo stato miserabile del paese. Vedete come queste fabbriche magnifiche, che abitavano i servi di Dio, sono distrutte, abbruciate, ridotte in cenere; gli altari rovesciati, e calpestati, gli ornamenti più preziosi delle Chiese dissipati, e consumati dal fuoco. I Vescovi, i Sacerdoti, gli altri Cherici, i laici di ogni età, di ogni sesso uccisi dal ferro o dal fuoco, o da diversi altri generi di morte. I Monaci, e le Religiose disperse per paura di questi mali, vanno errando qua e là, senza soccorso, senza pastore, non sapendo dove rifuggirsi, nè qual partito prendere, esposti a rompere i loro voti. Dall'altro canto ecco una truppa di saccheggiatori e di scismatici, che opprimono i poveri senza rispetto di Dio, nè degli uomini, e che basterebbero, senza i Pagani, a ridurre il paese deserto. Per nulla contano le stragi e le rapine, e non vogliono soggettarsi alla penitenza.

Anno di G.C. 888.

Dopo questa prefazione seguono ventisei Canoni, tratti per la maggior parte da' precedenti Concilj, particolarmente da quelli fatti tenere da Carlomagno nell'ultimo anno del suo Regno (4). Sono i primi, avvisi generali (5) intorno a' doveri del Re. Arnone Vescovo di Virsburgo si duole nel Concilio di alcuni scellerati (6), che presero un venerabile Sacerdote, gli tagliarono il naso, radettero i capelli, e diedero tante percosse, che lo lasciarono mezzo morto. Il Concilio gli scomunicò (7); e la penitenza di colui, che uccide un Sacerdote, è regolata in tal forma: Non mangerà carne, e non beerà vino per tutto il corso di sua vita. Digiunerà tutto il giorno fino alla sera, trattene le feste, e le Domeniche. Non porterà armi, camminerà sempre a piedi, non entrerà per cinque anni in Chiesa, ma, durante la Messa, e gli altri offizj, dimorerà in orazioni alla porta. Ne' sette seguenti anni entrerà nella Chiesa senza comunicarsi; e dopo dodici anni osserverà la sua penitenza tre giorni alla settimana. Tali erano ancora le penitenze delle gran colpe. Si proibisce a' Sacerdoti di albergare con qual si sia donna (8); perchè alcuni si trovarono, ch'ebbero figliuoli con le proprie sorelle.

Concilio di Mets.

III. Si riferisce al medesimo tempo un Concilio di Mets, che fece de' consimili regolamenti (9). Fu tenuto nella Chiesa di Santo Arnoldo da Ratbodo Arcivescovo di Treveri, accompagnato da Roberto Vescovo di Mets, Dadone di Verdun, e Arnoldo di Toul; e vi si fecero tredici Canoni. E' proibito a' Signori laici di prendere alcuna parte delle decime delle lor Chiese; io intendo quelle sotto il loro padronato. Si proibisce ad un Sacerdote (10), di aver due Chiese, perchè sarà molto, se potrà governarne una sola; e che non abbia da prendersi il carico delle anime (11) per suo temporal vantaggio. Nul-

(1) *To.* 2. Capit. *p.* 291. (2) *Tom.* 9. Conc. *p.* 401. (3) Regin. *an.* 889. (4) *Sup. lib.* 46. *n.* 2. 3. *ec.* (5) C. 2. 5. (6) C. 8. (7) C. 26. (8) C. 10. (9) *Tom.* 9. Conc. *p.* 411. (10) C. 2. (11) C. 3.

Nulla si dee prendere per la sepoltura (1): Deggiono i Sacerdoti mostrare al Vescovo nel Sinodo i loro libri, e i loro abiti Sacerdotali. Non porteranno armi, nè abiti secolari.

Per rimostranza di Gomberto Primicerio di Mets contra i Giudei della Città (2) venne proibito a' Cristiani di mangiar seco loro. Due Religiose erano state per loro colpe discacciate dal Monistero di San Pietro. Ordinò il Concilio (3), che fosse loro ristituito il velo, e che fossero messe in prigione nel Monistero, dove si dia loro poco pane, ed acqua, e molta instruzione fino a tanto che abbiano soddisfatto. Un Diacono convinto di sacrilegio, sarà interdetto dalle sue funzioni, messo prigione, e tutti pregheranno per lui. Un Sacerdote per aver voluto trar dal peccato la Dama della sua Parrocchia (4), che avea lasciato suo marito, e così suo fratello, che n'era complice, fu mutilato vergognosamente. Essendo stati i colpevoli chiamati al Concilio, e non essendo comparsi, furono scomunicati. Si scomunicarono ancora nominatamente alcuni altri colpevoli (5), e si rinnovarono le proibizioni di comunicare con gli scomunicati: da' quali per altro si eccettuano i servi, i liberti loro, e i vassalli (6).

Statuti di Riculfo di Soissons.

IV. Riculfo Vescovo di Soissons diede a' suoi parrochi l'anno 889. alcune instruzioni oltre modo conformi a'regolamenti di questi Concilj; ma che contengono molte altre notabili particolarità (7). Abbiate cura, dic' egli (8), di cantare le ore canoniche, prima, terza, sesta, la messa, che celebrerete ogni giorno, nona, vespero, compieta, e mattutino. Invitate i vostri parrocchiani a venirvi spesso, almeno alla Messa; e nelle Domeniche e Feste di non mancare a vespero (9), a' mattutini, e alla messa. Ciascun di voi dee sapere a memoria i Salmi (10), il Simbolo *Quicunque*, e il Canone della messa; ciascuno debbe avere un Messale, un lezionario, un libro de' Vangeli, un martirologio, un antifonario, un salterio, e le quaranta Omelie di San Gregorio; il tutto corretto sopra i libri della nostra cattedrale. Se non potete voi aver tutto il testamento vecchio, abbiate almeno la Genesi. Questo, perchè i libri erano cari.

Noi proibiamo espressamente (11), di servirsi ne' sagri misteri del * Camice, che si porta ordinariamente. Questo perchè i Cherici portavano sempre un camice sopra la loro tonica, per dinotare il loro stato; onde ve ne voleva un particolare per l'altare, perchè fosse più proprio. Dal camice ne venne il rocchetto, accorciandolo; ed allargandolo ne uscì la Cotta. Raccomanda la proprietà negli abiti, e ne' sagri vasi, e nell' incenso, s' egli è possibile, per offerirlo alla Messa e al Vespero (12); di fare lo scrutinio la quaresima nelle Chiese battesimali; e di dare l'Eucaristia, subito dopo il battesimo, perchè Gesu-Cristo parlò dell' uno e dell' altra, come necessarj (13). Avranno i Parrochi attenzione de' pubblici penitenti (14), e non si lasceranno corrompere, per danaro o per amicizia, a presentarli prima del tempo alla riconciliazione; ma non la faranno differire per animosità, o per interesse. Avranno due o tre Cherici per celebrar la Messa con esso loro (15), e per risponder loro; e osserveranno di mettere dell'acqua nel vino del calice, sapendo che in questo mistero si consacra in verità il vero Sangue di Nostro Signore.

Baderanno i Parrochi al lavoro della campagna, a' rimanenti loro affari temporali, senza pregiudizio del divino offizio. Avranno attenzione de' costumi de' loro discepoli (16). Ma non riceveranno le figliuole nelle loro scuole. Non domanderanno cosa alcuna per le sepolture (17), ma potranno prendere quel che volontariamente sarà loro offerto. Nelle calende, cioè ne' primi giorni del mese (18), i Parrochi di ciascun decanato si raccoglieranno, non per fare de' banchetti, ma per conferire insieme sopra i loro doveri, e di quel che accade nelle loro Parrocchie.

V. L'anno seguente 890. indizione ottava,

(1) C.4. (2) C.7. (3) C.9. (4) C.19. (5) C.11. (6) C.12. (7) *Tom.9.Conc.p.416.*
(8) *N.3.* (9) *N.5.* (10) *N.6.* (11) *N.7.* (12) *N.8.* (13) Joan.3.3.6.54. (14) *N.9.*
(15) *N. 11.* (16) *N. 16.* (17) *N. 15.* (18) *N. 20.* * *Non pianeta.*

Luigi Re di Provenza.

tava, Bernoino Vescovo di Vienna andò a Roma, e rappresentò al Papa il miserabile stato del Regno, dopo la morte dell' Imperator Carlo (1). Non aveano gli abitanti un padrone, che li tenesse a dovere, ed erano esposti alle devastazioni degl' infedeli, da una parte avendo i Normandi, dall' altra i Saraceni. Papa Stefano ne fu commosso a segno di versar lagrime; e scrisse a' Vescovi della Gallia Cisalpina, di riconoscere per Re Luigi figliuolo di Bosone. Si raccolsero dunque a Valenza, cioè Aureliano Arcivescovo di Lione, Rostaingo di Arles, Arnoldo di Ambrum, e Bernoino di Vienna, con molti altri Vescovi. Si accordarono tutti, secondo il consiglio del Papa, ad eleggere, ed a consagrare Re Luigi figliuolo di Bosone, e di Ermingarda figliuola dell' Imperatore Luigi II. quantunque non avesse altro, che dieci anni. Ma si contava sopra i buoni consigli di Riccardo suo zio, Duca di Borgogna, fratello di Bosone, e sopra quelli della Regina Ermingarda sua madre. Questo fu il cominciamento del Regno di Arles, o di Provenza.

Commissione del Papa all' Arcivescovo di Reims.

VI. Era la Chiesa di Langres cinta da turbolenze da dieci anni in circa. Dopo la morte del Vescovo Isaac, gli uni elessero Teutboldo Diacono della medesima Chiesa; gli altri Egilone o Geilone Abate di Noirmoutier, che discacciato da quest' Isola da' Normandi, s' era finalmente stabilito con la sua comunità nel Monistero di Turnus. Aureliano Arcivescovo di Lione lo consagrò Vescovo di Langres, nell' anno 880. Si mantenne in questa Sede per tutto il rimanente di sua vita, e morì sul fine dell' anno 888. Allora uscì fuora di nuovo il partito di Teutboldo; ma fu da alcuni altri eletto Argrimo, la cui elezione fu approvata dall' Arcivescovo Aureliano. Quelli del partito di Teutboldo presentarono le loro instanze a Papa Stefano V. e lo mandarono a lui, pregandolo di ordinarlo egli medesimo per loro Vescovo.

Ma volendo il Papa conservare a ciascuna Chiesa i diritti suoi (2), rimandò Teutboldo al suo Metropolitano, affine ch' essendo la elezione canonica, fosse da lui immediatamente ordinato; e se non era canonica, dovesse subito scriverlo al Papa; ma si guardasse bene dall' ordinare un altro Vescovo di Langres senza sua permissione. Il Papa mandò per eseguire quest' ordine Oirano Vescovo di Sinigaglia, suo Legato. Aureliano lo spedì a Langres, promettendo di seguirlo subitamente. Ma dopo essersi fatto aspettar lungo tempo, non vi andò, e non fece intendere al Papa il motivo del suo ritardamento. Il partito di Teutboldo lo rimandò a Roma col decreto di sua elezione, pregando instantemente il Papa ad ordinarlo; ma nè pure allora volle far cosa alcuna contra i diritti della Chiesa di Lione; per il che scrisse ancora ad Aureliano di consecrare Teutboldo, o dichiarare il motivo della ricusa. Aureliano, senza rispondergli, ordinò Argrimo Vescovo di Langres, e gli diede il possedimento. Il partito contrario ritornò a Roma, e il Papa gli accordò finalmente quel che desiderava, e scrisse al Vescovo di Reims in questi termini.

Anno di G.C. 889.

Avendo ricevuto nella persona di San Pietro la cura di tutte le Chiese, e sapendo, che non è computato per Vescovo colui, che non fu nè eletto dal Clero, nè desiderato dal popolo; aderendo alle instanti suppliche del Clero e del popolo di Langres, abbiamo loro consagrato in Vescovo il Diacono Teutboldo. Per il che v' ingiungiamo, che tosto ricevute queste lettere, vi trasportiate alla Chiesa di Langres, che ne diate il possedimento a Teutboldo, e che dichiariate a tutti gli Arcivescovi e Vescovi, che ci siamo noi presi particolar pensiero di questa Chiesa, per punire una tal contumacia, e rimediare ad una tale oppressione.

Avendo Fulco Arcivescovo di Reims avuta questa commissione dal Papa, gli scrisse qualche tempo dopo, che avrebbe subito eseguito il suo volere, se il Re Eudes, di cui era suddito, non lo avesse consigliato a differire, sino a tanto che

(1) *Tom. 9. Conc. p. 414.* (2) Flod. *hist. 4. c. 1.* Mabil. *to. 6. Act. p. 504. to. 7. p. 22.*

Anno di G.C. 890. 891.

che Eudes stesso mandasse Ambasciatori al Papa, per sapere sicuramente la sua volontà. Che per altro tutt'i Vescovi, in presenza de' quali erano state lette le lettere del Papa, s'erano oltre modo rallegrati, che dicesse egli di voler inviolabilmente mantenere a tutte le Chiese i loro diritti, e i privilegj. Infine supplicava il Papa di mandargli la sua decisione in iscritto intorno a tal quistione, se potessero i Vescovi suoi Suffraganei consagrare un Re, o fare alcun'altra funzione simile, senza la sua permissione. Pare che questa disputa riguardi il Re Eudes, eletto mal grado la resistenza di Fulco, che volea dare Guido suo alleato per Re alla Francia Romana; chiamandosi con questo nome i Paesi oltre al Reno (1). E forse per questo Eudes non fu consagrato nè dall'Arcivescovo di Reims, nè da verun Vescovo della Provincia (2), ma da Vautiero Arcivescovo di Sens.

Scrisse ancora il Papa all' Arcivescovo di Reims intorno alle dispute insorte (3) fra Ermanno Arcivescovo di Colonia, e Adalgario Vescovo di Amburgo e di Brema. L'uno, e l'altro era nuovo nella sua Sede; poichè Guilleberto Arcivescovo di Colonia era intervenuto al Concilio di Magonza nell' anno 888. (4), ed era Adalgario succeduto a San Remberto, morto nel medesimo anno. Era Adalgario Monaco della nuova Corbia, donde lo trasse San Remberto, per essere da lui sollevato nelle sue funzioni. Lo elesse per suo successore, e fece approvare la sua elezione dal Re Luigi di Germania, e da'suoi figliuoli Luigi e Carlo, dal Concilio, e dall' Abate e da' fratelli della Comunità. San Remberto, nell'ultima settimana prima della sua morte, ricevette ogni giorno l'estrema unzione, e il viatico, secondo il costume di quel tempo, e morì nell'undecimo giorno di Giugno 888. dopo ventitrè anni di Vescovado. Onora la Chiesa la di lui memoria nel quarto giorno di Febbrajo (5).

Ermanno avea dunque presentate le sue instanze al Papa, ed avendone anche dal suo lato mandate Adalgario, andò egli medesimo a Roma a dolersi de' tentativi di Ermanno contra i diritti della sua Chiesa. Il Papa citò Ermanno a comparire parimente dinanzi a lui; e non essendo andato, differì la sentenza, perchè, dandola frettolosamente, la contesa non ritornasse poi in campo. Ma scrisse a Fulco Arcivescovo di Reims, e gli commise, che tenesse in suo nome un Concilio a Vormes, co' vicini Vescovi, dove aveva ordinato ad Ermanno Vescovo di Colonia, e a Sunderoldo di Magonza di capitarvi co' loro Suffraganei; imperocchè Adalgario dovea pure intervenirvi, affine che i diritti di ciascuno venissero esattamente considerati. Il Papa prega poi l' Arcivescovo di Reims di andare a ritrovarlo, se gli è possibile, desiderando di conferir seco lui intorno a questo affare, come intorno a molti altri. Questa lettera di Papa Stefano doveva essere dell' anno 890. e verso il fine del suo Pontificato; imperocchè la risposta di Fulco fu indirizzata a Papa Formoso suo Successore.

Morte di Papa Stefano V.

VII. Abolì Papa Stefano un cattivo costume introdotto nella Chiesa di San Pietro, che i Sacerdoti, che celebravano la Messa ogni giorno, avevano a pagare una certa somma per ciascun anno (6). Si riferisce ancora un sermone, che fece al suo popolo, durante la Messa, contra la immodestia, e i vani ragionamenti nella Chiesa, e contra i malefizj e gl'incantesimi praticati da alcuni. E' un discorso semplice e famigliare, ma sostenuto dall' autorità della Scrittura. Era questo Papa liberalissimo verso a' poveri, agli schiavi, alle Chiese, ornate da lui magnificamente. Vedendo che a San Pietro dopo i notturni si offeriva l'incenso una volta sola, egli stabilì, che fosse abbruciato ad ogni lezione, e ad ogni responsorio. Tra' presenti, che fece alle Chiese, si notano molti libri di alcune parti della Scrittura Santa, e di Omelie di Padri. Morì, secondo la più ragionevole opinione (7), nel settimo giorno di Agosto 891. avendo tenuta la Se-

(1) Odor. Chr. to. 2. Duchesn. p. 637. (2) Sup. n. 1. (3) Flod. 4 hist. c. 1. (4) Sup. n. 2. (5) Mart. R. 4. Febr. (6) Vita ap. Anast. (7) Papebr. conat.

Sede ſei anni, come ſi leggea nel ſuo epitaffio.

Dotti uomini in Inghilterra.

VIII. In Inghilterra il Re Alfredo, avendo con le ſue leggi ſtabilita la pubblica tranquillità, atteſe a far riſorgere gli ſtudj, affine di ſoſtenere la Religione, ed i coſtumi (1). A tal effetto mandò alcuni Ambaſciatori in Francia (2), e ne traſſe due Monaci Grimbaldo e Giovanni, entrambi Sacerdoti, e celebri per ſapere e virtù (3). Grimbaldo era ſtato meſſo in età di ſette anni nel Moniſtero di San Bertino, ſotto l'Abate Ugo, figliuolo di Carlomagno. Quivi fu egli Prevoſto, e ricusò il titolo di Abate, che Boduino il Calvo Conte delle Fiandre volea dargli, per renderſi diſpoſitore della nomina in queſt'Abazia, e d'impedirne la elezione. Grimbaldo ſollicitò il Re a nome di tutta la comunità, di dar loro per Abate Fulco Arciveſcovo di Reims; proteſtando, che abbandonerebbero il Moniſtero, piuttoſto che ſtare ſotto la poſſanza di un laico. Ottennero eſſi quanto deſideravano, e l'Arciveſcovo Fulco, ad inſtanza del Re Alfredo, mandò Grimbaldo in Inghilterra. Era queſti un uomo venerabile, eccellente cantore, e dottiſſimo nella Santa Scrittura, ed in tutta la ſcienza eccleſiaſtica. Era Giovanni nato in Saſſonia, ma educato in Francia, e come ſi crede, nel Moniſtero di Corbia. Aveva egli uno ſpirito viviſſimo, era molto inſtruito nelle belle lettere, e in molte arti.

Andarono eſſi in Inghilterra verſo l'anno 884. accompagnati da alcuni altri dotti uomini (4). Il Re Alfredo profittò molto delle loro inſtruzioni; e donò loro gran beni, e compartì grandi onori. Chiamò anche appreſſo di ſe Aſſero Monaco di Meneva o S. Davis nella eſtremità del paeſe di Galles (5). Queſta Chieſa, allora Metropolitana, era ſervita da Monaci, ed era Aſſero parente dell'Arciveſcovo (6). Non acconſentì egli di fermarſi appreſſo del Re Alfredo, ſe non a condizione di andare di tratto in tratto alla ſua Chieſa; e di paſſarvi una parte dell'anno; e non ſe ne allontanava ſenza l'aſſenſo della ſua comunità, e per acquiſtarſi la protezione di Alfredo contra le violenze di Emeid loro proprio Re; imperocchè queſti popoli Galli, avanzo degli antichi Bretoni, erano ancora barbariſſimi. Aſſero faceva appreſſo del Re Alfredo l'offizio di lettore, leggeva egli i buoni autori, e conferiva ſeco lui. Il Re gli donò i Moniſteri di Amgresburì, e di Banuville; e finalmente lo fece Veſcovo di Schirburn. Chiamò ancora appreſſo di ſe l'anno 886. Plegmondo della nazione de' Merciani (7), ch'era ſtato parecchi anni eremita nella Iſola di Cheſter. Alfredo lo fece Arciveſcovo di Cantorberì nell'anno 890.

Col ſoccorſo di queſti pii, e dotti uomini il Re Alfredo rilevò gli ſtudj talmente decaduti in Inghilterra, che appena ſi ritrovava uno, che intendeſſe il latino. Vi era tuttavia ancora una celebre ſcuola ad Oxford (8), i cui maeſtri pretendeano, che il loro metodo veniſſe da San Gildas, da Melchino, e da altri, riſalendo ſino a San Germano di Auxerre. Nell'anno 886. nacque in Oxford una gran diſcordia tra Grimbaldo da un lato, e quelli che aveva egli condotti ſeco; e dall'altro i vecchi Dottori, che non voleano ricevere il metodo, nè le regole di queſti capitati di nuovo. Erano già tre anni che queſti li comportavano a ſtento, quando vennero ad aperta rottura. Per rimediarvi il Re Alfredo andò egli medeſimo ad Oxford; aſcoltò gli uni e gli altri con eſtrema pazienza; diede loro de' ſalutari avviſi, e non partì che non gli aveſſe prima riconciliati. Tuttavia ſdegnato Grimbaldo di queſte oppoſizioni, toſto ſi ritirò a Vincheſtre nel Moniſtero, che il Re aveva allora fabbricato; ne fu Abate; e morì nell'anno 903. nell'ottavo giorno di Luglio, nel quale è onorato come Santo.

Fu Giovanni Abate di Atelney, nuovo Moniſtero fabbricato dal Re Alfredo (9) nella Iſola, ch'era ſtata ſuo rifugio (10), mentre che erano i Daneſi padroni d'Inghilterra. Era la diſciplina monaſtica del tut-

(1) *Sup.*53.*n* 44. (2) Aſſer. Menev. *p.*14. (3) Mabill. *Sec.*5. *init.* (4) Id. *Sec.*4. *ad an.*895. (5) *Sup lib.*34. *n.*14. (6) Aſſer. *p.* 14. 15. (7) Mabill. *Sec.* 5. *p.* 58. (8) Aſſer. *p.* 26. (9) Aſſer. *p.*28. (10) *Sup. lib.* 53. *n.* 43.

ANNO DI G.C. 891.

tutto decaduta, per le frequenti invasioni di questi barbari, e non meno per la negligenza degl' Inglesi, che, vivendo in gran copia di beni, dispregiavano questa vita povera e laboriosa. Per modo che niuno tra i Nobili volontariamente abbracciava la vita monastica, e quantunque restasse ancora un gran numero di Monisteri nel paese, non erano pieni altro che di fanciulli, postivi dentro prima dell'uso della ragione; e non si praticava la regola in veruna forma. Per questo fu costretto il Re Alfredo a mettere nel suo nuovo Monistero di Alteney alcuni giovani stranieri di varie nazioni, e Francesi particolarmente.

Dappoichè ebbelo l'Abate Giovanni governato per alcuni anni, un Sacerdote e un Diacono di Galles, ch'erano della comunità, concepirono sì grande odio contra di lui, che si risolvettero di perderlo (1). Guadagnarono per danari due servi, a' quali commisero di nascondersi di notte tempo nella Chiesa, e mentre che andava egli ad orare solo, quando gli altri dormivano, lo uccidessero, e strascinassero il corpo dinanzi ad una porta di una donna mondana, per far credere, che fosse stato ucciso in colpa. I due omicidi ben instruiti, ed armati, furono rinchiusi nella Chiesa. A mezza notte l'Abate Giovanni al suo solito andò per orare segretamente, e postosi ginocchioni dinanzi all'altare, gli furono essi addosso con la spada alla mano. Ma egli punto non si turbò; e come avea già un tempo cinte le armi, tosto che li sentì, andò contra loro, e difendendosi, gridò con quanta voce avea, ch'erano essi demoni, come li credeva in effetto, non istimando, che vi fossero uomini sì arditi da usare tal violenza. I Monaci si svegliarono a quel romore, vi accorsero spaventati a questo nome di demonj. Ma gli omicidi fuggirono via, dopo avere mortalmente ferito l'Abate; e si celarono dentro le paludi, da cui era circondato il Monistero. Levarono i Monaci l'Abate semivivo, ed afflittissimi lo trasferirono dentro il Monistero; e gli autori del delitto erano quelli, che più degli altri mostravano di sentir dolore. Tuttavia furono scoperti, come anche quelli, che l'avevano eseguito, e furono tutti messi a morte sotto varj tormenti. Tal fu la fine dell'Abate Giovanni, che non si dee confondere con Giovanni Scoto, o Erigeno (2), amato dall'Imperator Carlo, nè con un Sofista Giovanni, che dicevasi essere stato martirizzato a Malmesbury.

Scritti del Re Alfredo.

IX. Il Re Alfredo non si contentò di proteggere le lettere, e di favorire gli studj: vi si applicò egli medesimo, e attese alla instruzione de' suoi sudditi (3). Non avea però studiato in sua giovinezza, non occupandosi, dietro all'uso di sua nazione, che nella caccia, e negli altri esercizj del corpo. Avea più di dodici anni quando imparò a leggere; e quantunque avesse sempre avuto gran desiderio di studiare, non potè farlo per le guerre de' Danesi. Poichè acquistò la pace, badò sodamente allo studio, co' dotti da lui ricercati. Si prese cura di raccogliere gli antichi versi Sassoni, che conteneano la Storia della nazione (4), e compose egli medesimo alcuni cantici ripieni d'instruzione per gli costumi. Per vantaggio di quelli, che non intendevano il latino, e ch'erano in sì gran copia; tradusse egli, coll'assistenza degli uomini dotti, i libri che stimò più giovevoli, come il Pastorale di San Gregorio, la storia di Paolo Orosio, e quella di Beda. Parla nel seguente modo nella prefazione del Pastorale, indirizzata al Vescovo di Londra.

Ho spesso pensato a' grandi uomini, ch'ebbe una volta la nazione Inglese sì ecclesiastici, che secolari, tanto desiderosi d'instruirsi e d'instruire altrui (5), che gli stranieri venivano tra noi ad apprendere le scienze; quando a' giorni nostri erano pochissimi gl' Inglesi di qua dall' Umbria, che intendessero le più comuni orazioni loro; o che potessero tradurre qualche scritto dal Latino all'Inglese. Non mi ricordo di averne veduto un solo a Mezzodì del Tamigi, quando ho cominciato a regnare. Grazie al Signore oggidì persone vi comparisconò atte ad insegnare altrui. Per il che vi esorto

(1) Asser. p. 19. (2) Sup. lib. 48. n. 58. (3) Asser. p. 5. (4) Sup. lib. 45. n. 29. (5) Post. Asser. p. 25.

esorto a non essere meno liberali della scienza, che Dio vi ha data, di quel che lo siete de' beni temporali. Considerate qual gastigo dobbiamo attendere, se non amiamo noi la sapienza, e non la lasciamo agli altri. Ci è caro di avere il nome di Cristiani, ma pochi ne adempiono i doveri. Io considero ancora quante Chiese prima di queste ultime devastazioni, vidi per tutta l'Inghilterra ben fornite di ornamenti e di libri; ma gli ecclesiastici non ne ricavavano utilità veruna, perchè non gl' intendevano, ed i nostri Antenati non si avvisarono di tradurgli in lingua volgare, non pensando che si dovesse cadere in tale negligenza.

Stimo dunque molto a proposito, che traduciamo noi nella nostra lingua que' libri, la cui intelligenza ci paja più necessaria a tutti, e che si faccia da noi in modo che tutta la gioventù Inglese, quelli principalmente, che sono nati liberi, ed hanno di che sussistere, imparino a leggere prima di ogni altro ammaestramento, per profittare di quel che è dettato in Inglese. Indi s' insegnerà il Latino a quelli, che si vorranno far andare più oltre negli studj. Con questa mira, circondato da tutti gli affari di questo Regno, intrapresi di tradurre in Inglese il Pastorale, spiegando ora le parole, ora cogliendo il senso, come ho imparato a farlo dal mio Arcivescovo Plegmondo, da Assero mio Vescovo, da Grimbaldo, e da Giovanni miei Cappellani. Ne mandai un esemplare a ciascuna Sede Vescovile del Regno, con un calamajo di cinquanta marchi; e proibisco in nome di Dio, che alcuno mai iscompagni il calamajo dal libro, nè il libro dalla Chiesa; perchè non sappiamo, per quanto tempo vi saranno Vescovi ammaestrati, come presentemente ve ne sono da per tutto. Per questo voglio, che questi libri restino sempre fissi nel loro luogo, se non fosse, che il Vescovo desideri vedergli, o voglia prestargli ad alcuno per trascriverli.

X. Questo saggio Re fece tenere numerosissimi Concilj; potendosi mettere per Concilj, le generali assemblee della nazione, che ordinò che fossero fatte almeno due volte all'anno; che non erano composte altro che di Vescovi e di Signori, e dove i Vescovi aveano sempre l'autorità principale (1). Tra gli altri si nota un Concilio dell'anno 886. a Londra, ripopolata da questo Re, dopo essere stata lungamente deserta, e che cominciò a divenire la Capitale della Inghilterra (2). Mandava a Roma di tratto in tratto delle limosine, come nell' anno 887. e ne' tre anni seguenti.

ANNO DI G.C. 891.

Pietà del Re Alfredo.

Divideva in due tutta la sua entrata, e ne spendea la metà in opere pie; suddividendola in quattro parti, la prima per ogni sorta di poveri (3); la seconda per mantenimento di due Monisteri, che aveva egli fabbricati, Alteney per gli uomini, Schafbury per le donne, la cui prima Abadessa fu Atelgeva sua figliuola. La terza parte di suddivisione era per le scuole da lui stabilite, e la quarta per tutt'i Monisteri, non solo d'Inghilterra, ma di quegli anche oltre mare. Dividea parimente il suo tempo in due, dando la metà del giorno agli esercizj di religione, l' altra agli affari ed a' bisogni del corpo (4). Egli ascoltava la Messa ogni giorno, celebrava il divino offizio a tutte le ore, e andava anche di notte segretamente nella Chiesa. Spendea qualche tempo leggendo, e meditando (5); e a tal effetto portava sempre addosso il Salterio e le ore, ed un quinterno di carta bianca (6); dove scriveva ogni giorno le sentenze della Scrittura, che più gli piacevano. Indi avendole raccolte ne fece un manuale, che rileggea continovamente con infinito diletto. Per misurare il suo tempo, non essendovi ancora gli oriuoli (7), fece fare sei ceri di un tal dato peso, che duravano ciascuno quattr' ore; e i suoi cappellani lo avvisavano di volta in volta, quando uno era consumato. Per guardarli dal vento, li ripose in alcune lanterne di corno, inventate da lui. Perchè quantunque fossero in uso altrove (8) da molti secoli prima di Ge-

(1) Vita per Spelm. *lib.* 2. *in fin.* (2) Asser. *p.* 15. (3) Id. *p.* 19. (4) Asser. *p.* 20. (5) Id. *p.* 13. (6) P. 17. (7) P. 20. (8) Plaut. *Amph. Act.* 1. *vers.* 185.

ANNO DI G.C. 891.

Gesu-Cristo, ancora non erano note nella Inghilterra.

Lettere di Fulco in Inghilterra.

XI. Fulco Arcivescovo di Reims tenea corrispondenza di lettere col Re Alfredo, ed avendo inteso, che aveva egli procurato l' Arcivescovado di Cantorberì a Plegmondo, gli scrisse per ringraziarlo (1) di aver collocato in quel posto un uomo sì virtuoso e pio, e sì bene addottrinato nelle regole della Chiesa. Imperocchè Fulco avea saputo, che Plegmondo si affaticava a sradicare con le sue instruzioni un perniciosо errore, che rimaneva ancora nella Inghilterra, che traeva la sua origine dal Paganesimo; cioè che i Vescovi e i Sacerdoti potessero avere delle donne appresso di loro, e che potea ciascuno sposare o le sue parenti, o le religiose, ed aver con la moglie una concubina. Mostrava egli coll' autorità de' Padri, quanto queste opinioni fossero contrarie alla sana dottrina. Fulco scrisse parimente a Plegmondo, congratulandosi del suo zelo in estinguere questi abusi; e somministrandogli alcune autorità per combatterli, per essere partecipe delle sue opere pie. In queste lettere viene il Re chiamato Albrado, e l' Arcivescovo Pleonico; tanto la pronunzia Francese era diversa dalla Inglese.

Verso il medesimo tempo l' Arcivescovo Fulco scrisse a Papa Formoso (2), ch' era succeduto a Stefano V. (3) rendendogli conto della commissione che Stefano gli avea data, di presedere in suo nome al Concilio di Vormes, intorno alla differenza insorta tra Ermanno di Colonia e Adalgario di Brema; e gli domanda gli ordini suoi in questo particolare.

Formoso Papa.

XII. Formoso figliuolo di Leone era già Vescovo di Porto, quando Papa Niccolò mandollo in Bulgaria (4). Abbiam veduto come fu deposto da Giovanni VIII. e ristabilito da Marino (5), sotto al quale ebbe grande autorità in Roma; e così sotto Adriano, e Stefano suoi successori. Formoso venne eletto Papa (6) per la sua sincera religione, per la cognizione delle sante Scritture e delle scienze, ed essendo già Vescovo, non fu egli ordinato, e non ricevette altra imposizion delle mani; fu solamente innalzato al soglio (7). Il che succedette, come si crede, la Domenica del giorno diciannove di Settembre 891. (8). E' questo il primo esempio di un Vescovo trasferito da un' altra Sede a quella di Roma, tenuta da Formoso quattro anni e mezzo.

Risposta del Papa a Stiliano.

XIII. Ricevette egli una deputazione di Costantinopoli diretta a Papa Stefano, per informarlo dall' una e dall' altra parte dell' affare di Fozio, come aveva ordinato. Per parte di Fozio vi era un Metropolitano, e un offiziale dell' Imperatore (9); e i deputati dell' altra parte avevano una lettera di Stiliano Vescovo di Neocesarea, in cui diceva al Papa: Voi dite, che avete trovata della differenza tra la lettera dell' Imperatore e la nostra. Eccone la cagione. Quelli che aveano scritto, che Fozio avea rinunziato, sono quelli, che lo riconobbero per Vescovo; ma noi, che non abbiamo confessato mai, che fosse in lui un menomo segno di Sacerdozio, secondo il giudizio de' Papi Niccolò ed Adriano, e del Concilio ecumenico di Costantinopoli, come potevamo noi scrivere, che avess' egli rinunziato? Ma noi ci siamo maravigliati, che dopo aver detto nel cominciamento della lettera, ch' egli è rigettato dalla solida pietra, ch' è Gesu-Cristo, voi diciate tuttavia nel fine della lettera, che bisogna giudicarlo, come se fosse un legittimo Vescovo. Noi seguitiamo a supplicarvi in nome di coloro, che ricevettero Fozio per forza, e domandiamo che mandiate lettere circolari a' Patriarchi di Oriente, affine che usino la medesima indulgenza che usiamo noi. E' questa la regola del grande Atanagio scritta a Rufiniano (10), che ne' Concilj non si rigettino altro che gli Autori dell' eresie e delle scisme, e si ricevano gli altri per indulgenza.

Avendo Papa Formoso ricevuta questa lettera, rispose (11): Voi domandate

(1) Flod. *hist. lib.* 4. *c.* 5. (2) *Sup. n.* 6. (3) Flod. *lib.* 4. (4) *Sup. lib.* 50. *n.* 49. (5) *L.* 52. *n.* 32. 53 *n.* 45. (6) Luitpr. 1. *c.* 8. (7) Auxil *c.* 26. (8) Papebr. *conat.* (9) *Sup.* 53. *n.* 52. *tom.* 8. Conc. *p.* 1410. (10) *Sup. lib.* 15. *n.* 26. 28. (11) *Tom.* 8. Conc. *p.* 1411. *to.* 9. *p.* 428.

date misericordia, senza dire per chi; se per gli laici, se per gli Sacerdoti. Se è per un laico, egli merita grazia; se è per un Sacerdote, voi non vi ricordate più, che essendo Fozio un laico, non ha potuto dare altrui altro che la sua condanna. La vostra Chiesa dunque dovrebbe essere purificata da una severissima penitenza; ma noi ascoltiamo la dolcezza e la umanità; per il che vi mandiamo i nostri Legati i Vescovi Landulfo di Capua, e Romano, co' quali vi preghiamo di raccoglierli, e con Teofilatto Metropolitano di Ancira, e Pietro, in cui abbiamo fiducia; per modo che prima di tutto la condanna di Fozio sia perpetua ed irrevocabile. Quanto a quegli ordinati da lui, accordiamo loro grazia, se presenteranno un libello, in cui confessino il loro fallo, e ne domandino perdono, con promessa di non più ricadere; e sieno ricevuti alla comunione de' fedeli come laici, secondo la instruzione, che vi mandiamo, e che sarà da voi esattamente seguita.

Fine di Fozio. Sua biblioteca.

XIV. Questa è l'ultima scrittura intorno alla scisma di Fozio, che durava da più di trent'anni; nè Fozio dappoi più comparve, il che fa credere, che non sopravvivesse lungamente. Le sue più famose Opere sono la Biblioteca, e il Nomocanone. Egli medesimo riferisce il motivo, ch'ebbe di scrivere la Biblioteca, nella lettera messa nel suo principio, indirizzata a suo fratello Tarasio: Dappoichè fui scelto dall'Imperatore e dal Senato, per andare nell' Ambasciata di Assiria, voi mi pregaste di scrivervi gli argomenti de' libri, alla lettura de' quali voi non siete intervenuto; per cercare consolazione della nostra separazione, e per avere almeno una idea sommaria e generale di questi libri, che sono quasi trecento. Ve ne mando dunque un estratto, per quanto la memoria ha potuto suggerirmi, con quell' ordine, che mi furono da essa presentati. Si può credere, che il cominciamento della opera sia stato fatto parimente a memoria; imperocchè gli estratti sono assai corti; ma poi divengono lunghissimi, e pajono tratti da' medesimi libri. Ve ne sono dugento e ottanta, una gran parte de' quali sono di opere, che più non abbiamo; e di quelle che ci restano, si vede che gli estratti sono fedeli e giudiziosi.

Io non parlerò di altro che degli Autori ecclesiastici perduti, che sono in numero di quaranta in circa, così Teologici che istorici; senza computare le opere perdute degli Autori, de' quali abbiamo le altre, come le Ipotiposi di San Clemente Alessandrino; e senza contar parimente alcuni Concilj, e molte Opere di Eretici. Fozio espone per ordinario il suo giudizio sopra ciascun autore, particolarmente intorno allo stile. Ecco il primo articolo della sua Biblioteca: Si è letto il Trattato del Sacerdote Teodoro, che il libro di San Dionigi è veramente suo. Vi si risolvono quattro obbiezioni (1). La prima. Se questo libro era vero, come alcuni de' Padri, che lo seguirono, non ne avrebbero citati passi? La seconda. Eusebio di Panfilo non ne fa alcuna menzione nel numerare che fa degli scritti de' Padri. La terza. Come può questo libro descrivere con tante particolarità le tradizioni, che a poco a poco si andarono aumentando nella Chiesa per lungo tempo? Imperocchè San Dionigi era al tempo degli Apostoli, come si vede dagli Atti (2); ed è cosa incredibile, e piuttosto male inventata, che San Dionigi si sia avvisato di scrivere quel che fu introdotto nella Chiesa lungo tempo dopo la sua morte. La quarta obbiezione. Come può egli parlare della Epistola di Santo Ignazio? Imperocchè San Dionigi visse al tempo degli Apostoli; e Sant'Ignazio ebbe il martirio sotto Trajano, poco tempo dopo di avere scritta questa lettera. Si sforza dunque l'autore di risolvere queste quattro obbiezioni, e di provare, che il libro del gran San Dionigi è veramente suo.

Fozio non ne dice di vantaggio, ma mostra bastevolmente il poco conto, che faceva egli di tali risposte, poichè non si degna di riferirle, e in conseguenza qual fosse il suo giudizio sopra i pretesi scrit-

(1) *V. Sup. l. 27. n. 33.* (2) *Act. 17. 34.*

ANNO DI G.C. 891.

scritti di San Dionigi Areopagita. Ma probabilmente non avrà voluto spiegarsi più chiaramente, per non offendere i pregiudizj del suo secolo. Tra gli Storici Ecclesiastici (1), de' quali ragiona, si possono osservare Filostorgio Ariano appassionato, Giovanni di Egea (2), la cui storia comincia dalla Eresia di Nestorio, e termina alla deposizione di Pietro Follone. Era egli Eutichiano, e nemico del Concilio di Calcedonia (3). Basilio di Cilicia, dalla morte di Papa Simpliciano, fino a quella dell'Imperatore Anastagio (4). Aveva inserito nella sua Storia numerosissime lettere di Vescovi. Sergio confessore per la causa delle Immagini, sotto Michele il Balbo, ed un certo Leucio Carino, che avea fatta una Storia apogrifa ed assurda sotto il nome di Viaggi degli Apostoli (5).

Tra i Teologi si può osservare Apollinare Vescovo di Gerapoli in Asia (6) sotto l'Imperator Vero, che avea scritto in difesa della religione contra i Pagani. Metodio Vescovo e Martire per la risurrezione contra Origene (7). Teognosto Alessandrino, citato da Santo Atanagio, i cui sentimenti non erano per altro corretti (8). Pierio Sacerdote e Dottore della Chiesa di Alessandria, e Martire (9). Il suo discepolo Sacerdote Panfilo parimente Martire (10). Ippolito discepolo di Santo Ireneo (11). Santo Ippolito Martire sopra Daniele (12), Diodoro di Tarso, e Teodoro di Mopsuesta (13). Giovanni di Scitopoli contra gli Eutichiani (14). Eusebio Vescovo di Tessalonica contra coloro, che tra essi chiamavansi Incorruttibili (15). Modesto Vescovo, o piuttosto Vicario di Gerusalemme. Santo Eulogio Patriarca di Alessandria, che avea scritto molto contra i Novaziani, e gli Eutichiani (16); ma di che non ci rimangono altro che quegli estratti, come dissi a suo luogo (17). Fozio finalmente dà l'estratto di una lunga opera del Monaco Giobio sopra la Incarnazione, divisa in nove libri, e in 45. Capitoli; e questo è quanto io aveva a dire della sua Biblioteca.

Nomocanone di Fozio.

XV. Il suo Nomocanone è una raccolta di Canoni, distribuita sotto quattordici titoli, e ogni titolo in molti capitoli, secondo la diversità delle materie (18). Comprende questa raccolta tutt' i Canoni ricevuti dalla Chiesa Greca, da quelli degli Apostoli fino al settimo Concilio Ecumenico (19); a' quali Fozio non mancò di aggiungere i suoi Concilj; cioè quello che fu tenuto nella Chiesa degli Apostoli nell'anno 861. e che si chiamò primo e secondo; e quello che lo ristabilì Patriarca dell'anno 879. Aggiunge a' Canoni le leggi civili che vi sono conformi, riferendole sotto ogni capitolo, e rimettendo il lettore a' passi del Codice, e del Digesto, dov' esse si ritrovano. In tutte queste opere non fa altro che indicare i Canoni e le leggi, senza riferire testo veruno. Per esempio sotto il primo capitolo del primo titolo ch'è: Della Religione e della Fede Cattolica. Canone degli Apostoli 49. e 50. Canone 1. e 5. di Costantinopoli. Canone 7. del Concilio di Efeso. Canone 2. del Concilio di Cartagine. Canone 1. 73. 81. del sesto Concilio. Lib. 1. del cod. tit. 1. Constituzione 1. 5. 6. 7. 8. 9. Fozio compose questa opera nell'anno del mondo 6391. cioè 883. di Gesu-Cristo, e dipoi è stato molto stimato nella Chiesa Greca. Abbiamo noi ancora molte lettere di Fozio, e una lunga Opera chiamata Anfilochia, dal nome di colui, al quale è indirizzata, contenente la risoluzione di molte difficoltà sopra la Scrittura Santa; ma non è ancora impressa.

Chiesa di Costantinopoli.

XVI. Stefano, successore di Fozio nella Sede di Costantinopoli, occupolla per anni sei, e morì nell'anno 893. La Chiesa Greca l'onora tra' Santi, nel giorno diciassettimo di Maggio (20) come colui, che osservò tutt'i doveri di buon Pastore.

Sono

(1) *Eod.* 40. *p.* 26. (2) *Eod.* 41. *p.* 27. (3) *Eod.* 42. (4) *Eod.* 67. *p.* 99. (5) C. 114. *p.* 291. (6) C. 14. *p.* 11. *c.* 224. *p.* 907. (7) C. 106. *p.* 279 C. 116 *p* 299. (8) C. 118. *p.* 295. (9) C. 121. *p.* 302. (10) C. 202. *p.* 526. (11) C. 202. *p.* 275. (12) C. 4. (13) C. 38. *p.* 177. *ec.* (14) C. 95. *p.* 250. *c.* 162. (15) *Sup. lib.* 32. *n.* 31. (16) C. 276. *p.* 1526. C 182. *p.* 411. C. 258. *p.* 527. *ec.* (17) *Sup. lib.* 36. *n.* 28. (18) Bibl. Justel. *p.* 789. *to.* 2. (19) *Sup. lib.* 50. *n.* 13. (20) Boll. 17. *Maj. t.* 15. *p.* 36.

Sono a lui indirizzate tutte le Novelle dell' Imperator Leone suo fratello; intorno alle materie ecclesiastiche. Il che denota, che furono fatte ne' primi anni del suo Regno. Tendono per la maggior parte queste Novelle ad annullare le novità introdotte da Giustiniano.

Ma l' Imperator Leone fece una Opera molto più diffusa sopra il diritto Romano (1). Imperocchè trovando, che la compilazione di Giustiniano era imperfetta, per essere ancora divisa in molti corpi, il Digesto, i Codici, e gl' Instituti, senza computare le Novelle venute dipoi; fece per così dire rifabbricare, e riordinare in un sol corpo tutte le leggi contenute in questi libri, e distribuì questa nuova raccolta in sei parti, e in sessanta libri. Si nominarono i Basilici, o dal nome dell' Imperator Basilio padre di Leone, che le avea cominciate, o per dire le Constituzioni Imperiali. Si pretende di toglier via tutte le leggi contrarie, o soppresse dall' uso; ed è quel diritto, che fu poi sempre seguitato da' Greci. Fu composto in Greco, quando i libri di Giustiniano erano composti in Latino; ma come al suo tempo non si parlava più in Costantinopoli, erano state quasi subito tradotte in Greco.

Il Successore di Stefano nella Sede di Costantinopoli (2) fu Antonio soprannomato Cauleo, parimente messo tra' Santi. Era di nobile famiglia, ed aveva abbracciata la vita Monastica da' suoi teneri anni, in una comunità, della quale fu poi Abate. Ne fu tratto per collocarlo nella Sede di Costantinopoli, tenuta da lui due soli anni.

Affari di Francia.

XVII. Mandò Papa Formoso due Legati in Francia, Pasquale e Giovanni, entrambi Vescovi, che presedettero al Concilio, tenuto per suo ordine a Vienna l' anno 892. indizione decima. Vi si soscrissero molti Vescovi; fra gli altri Bernovino Arcivescovo di Vienna, ed Aureliano di Lione, Isaac Vescovo di Valenza, ed Isaac di Grenoble. Vi si fecero quattro o cinque Canoni contra le usurpazioni de' beni della Chiesa, le mutilazioni, e gli altri oltraggi fatti a' Cherici, le fraudi contra i Legati pii de' Vescovi e de' Cherici, la disposizione delle Chiese, che davano i secolari senza l' assenso de' Vescovi, e i diritti di entrata, ch' esigeano da' Sacerdoti.

Fulco Arcivescovo di Reims scrisse a Papa Formoso (3), per dimostrargli la sua consolazione di vederlo assunto alla Sede di San Pietro; il che tiene per un contrassegno della protezione di Dio verso la sua Chiesa. Avendo ricevute dal lato del Papa alcune lettere di consolazione (4), nelle quali il Papa mostrava desiderio di vederlo, e di conferir seco, gliene rese grazie; e nello stesso tempo gli rappresentò, che alcuni Vescovi della Gallia domandavano il pallio, senza verun diritto, e in pregiudizio de' loro Metropolitani; il che potrebbe alterare la carità, e produrre gran confusione. Onde lo prega in nome di tutta la Chiesa, di non concedere siffatte grazie, senza un assenso generale e in iscritto.

Il Papa nella sua risposta (5) esortava lui, e gli altri Vescovi di Francia a compatire la Chiesa Romana, ed a soccorrerla, perchè veniva minacciata della sua rovina. Aggiungea, che da lungo tempo era l' Oriente intorbidato da perniciose eresie, e la Chiesa di Costantinopoli da Scisme. Che da lungo tempo n' era anche insorta una tra' Vescovi di Africa; intorno a che era stimolato da' loro Legati a dare risposta, come facean quelli di molti altri paesi. Per questo, diceva egli, ci siamo risoluti di tenere un Concilio generale, che comincerà nel primo giorno di Marzo dell' undecima indizione, cioè l' anno 893. e vi avvisiamo di venire senza dilazione, affine che possiamo a nostro bell' agio intrattenerci insieme; e rispondere più ampiamente intorno a tutte queste materie.

Guido e Lamberto Imperatori. Carlo il Semplice Re.

XVIII. Papa Formoso mandava anche a dire a Fulco, che aveva egli incoronato Imperatore Guido nel medesimo anno indizione decima, cioè nell' anno 892. Era Guido Duca di Spoleti figliuolo

(1) *Præf.* Basilic. *Notit.* & *test. aut. edit.* 1647. (2) *Post.* Theoph. *p* 220. *n.* 8.
(3) Flod. *vers. tom.* 4. Act. Ben. *p.* 602. (4) Flod. 4. *hist. c.* 2. (5) *Ibid. c.* 2.

Anno di G.C. 893.

lo di quel Lamberto, che avea data sì gran pena a Papa Giovanni VIII. (1), di cui Fulco era parente. L'anno seguente 893. Formoso coronò parimente Lamberto figliuolo di Guido. Frattanto l'Arcivescovo Fulco tenne un Concilio a Reims (2), dove col parere de' Vescovi e de' Signori, che v'intervennero, fece riconoscere Re il giovane Carlo, figliuolo di Luigi il Balbo e di Adelaide, in età di quattordici anni. E' conosciuto sotto il nome di Carlo il Semplice, e fu coronato nel giorno ventesimottavo di Gennajo 893. Eudes non lasciava di regnare nella maggior parte della Francia; e Carlo da prima fu riconosciuto solamente da que' Signori, ch'erano mal contenti del suo governo.

Boduino Conte di Fiandra scomunicato.

XIX. In questo medesimo Concilio di Reims, si minacciò di scomunica Boduino Conte delle Fiandre per varj delitti. Avea egli fatto flagellare un Sacerdote; tolse alcune Chiese a' Sacerdoti, che vi erano ordinati, prendendone degli altri, senza parteciparlo al loro Vescovo (3). Aveva usurpata una terra data dal Re alla Chiesa di Nojon; e il Monistero di S. Vaast di Arras. Finalmente si era ribellato al Re, in dispregio del suo giuramento. Intorno a tutto questo era stato ammonito da' Vescovi, senza profitto. Que' del Concilio di Reims giudicarono dunque, che meritasse di essere scomunicato; ma come poteva egli servire utilmente alla Chiesa e allo Stato, sospesero la censura, e gli diedero tempo ancora di ravvedersi.

Notificarono questo giudizio a Boduino con la loro lettera sinodale, ed un' altra ne scrissero al suo Vescovo Diocesano, ch'era Dodilone di Cambrai (4). Era egli stato chiamato al Concilio, ma si scusò su de' Normandi, che impedivano la libertà delle vie; ed i Vescovi lo pregavano di esortar vivamente il Conte Boduino a pentirsi; di leggere a lui la loro lettera, s'era presente; ed essendo assente, mandare a lui il suo Arcidiacono, che ben gliela desse ad intendere; che se non poteva avvicinarsi a Boduino, facesse leggere in sua presenza le lettere in un luogo, dove avesse insultato alla Religione; e se poi non si correggea, niuna persona, nè Monaco, nè Canonico, nè Cristiano alcuno avesse più commercio seco lui, sotto pena di anatema. Se Etilone Vescovo di Nojon andava ad Arras, dovea Dodilone andarlo a ritrovare per eseguire in questo proposito quel che si conveniva secondo i Canoni, e darne avviso per lettere al loro Arcivescovo.

Lettere di Formoso in Francia.

XX. Fulco non mancò di dare avviso al Papa della incoronazione del Re Carlo, e gli domandò il suo consiglio e il suo soccorso, ed il Papa scrisse molte lettere in questo proposito (5). Al Re Eudes, esortandolo a ravvedersi degli eccessi, di cui veniva accusato; a non assalire il Re Carlo nella persona, o negli averi; e di concedergli una tregua fin tanto che l'Arcivescovo Fulco potesse andare a Roma. A' Vescovi di Gallia, esortandogli a fare le medesime instanze appresso il Re Eudes, ed a proccurare questa tregua. Al Re Carlo, rispondendo alla lettera, che aveva avuta in suo nome, dandogli de' convenevoli avvertimenti; e mandandogli un pane benedetto, che gli avea domandato (6).

Arnoldo Re di Germania stimò assai mal fatta cosa, che si fosse coronato il Re Carlo senza la sua permissione; imperocchè pretendea, che a se solo fosse riserbato il diritto sopra tutto l'Impero Francese. L'Arcivescovo di Reims fece tutto il possibile per giustificarsi appresso di lui, e gli fece scrivere per via del Papa (7), per vietargli d'intorbidare il Regno di Carlo, ed all'opposto esortarlo ad ajutarlo come suo congiunto. Indi si doleva appresso al Papa (8), che non avesse Arnoldo voluto soccorrere Carlo, nè Eudes tralasciar di devastare il suo Regno; e che l'uno e l'altro al contrario avessero usurpate le terre della Chiesa di Reims; ch' Eudes avesse ancora assediata la Città, e che fossero queste guerre un invincibile ostacolo al suo viaggio di Roma. Per altro pregava il Papa, che riguardasse come figliuol suo il Giovane Imperator Lamberto,

(1) *Sup. lib.* 52. *n.* 49. (2) *Tom.* 9. Conc. *p.* 432. (3) Flod. *lib.* 4. *c.* 7. (4) *Ibid. c.* 6. *p.* 622. (5) *Ibid. c.* 2. (6) C. 3. (7) C. 5. (8) C. 3.

berto, di riunirlo in amicizia col Re Carlo, e scrivere al Re Eudes, e a' Signori di Francia, per costringergli alla pace, e lasciare a Carlo almeno una parte del Regno de' suoi padri. Il Papa nella sua risposta lodava oltre modo l' Arcivescovo del suo affetto verso l' Imperator Lamberto, esortandolo ad essergli sempre fedele, come suo parente, e protestando, che dal suo canto non se ne sarebbe già mai diviso.

Intorno ad alcuni altri affari, di cui Fulco gli avea scritto, dichiarava di avere scomunicato, e anatematizzato Riccardo, Manasse, e Rampano, per avere tratti gli occhi a Teutboldo Vescovo di Langres, e per avere discacciato dalla sua Sede e messo prigione Vaultiero Arcivescovo di Sens. Egli ordinava dunque a Fulco di raccogliere i suoi Suffraganei, e di confermare con esso loro questo giudizio. Il Papa lo rinfacciava ancora di non aver voluto consagrare Vescovo di Chalons il Sacerdote Bertiero, eletto dal Clero e dal Popolo coll' assenso del Re Eudes. Al contrario, aggiungeva egli, si dice che alla morte del Vescovo voi avete data questa Chiesa come in feudo a Erilando Vescovo di Terouana; e che poi avete preteso di ordinar Vescovo di Chalons un certo Marcione tenuto per delinquente uomo. Che Bertiero, avendo voluto venire a Roma, è stato preso da uno chiamato Conrado vostro vassallo, tratto dalla Chiesa, e tenuto in esilio per un mese. Per questo il Papa ordinava a Fulco di portarsi a Roma in tal dato tempo con Marcione, Conrado, e alcuni altri Vescovi suoi Suffraganei.

Fulco dal suo lato scrisse al Papa, che il Vescovado di Terouana essendo stato rovinato da' Normandi, il Vescovo Erilando era ricorso a lui, che avealo ricevuto come si conveniva, e l'avea stabilito Visitatore di una Chiesa vacante, ed era quella di Chalons, per riscuoterne il suo mantenimento sin tanto che se ne ordinasse un Vescovo; e perchè gli abitanti di Terouana erano barbari e feroci, e parlavano un' altra lingua; consultò il Papa, se potea trasferire Erilando alla Chiesa vacante, e dare al popolo di Terouana un Vescovo della stessa nazione. Scrisse ancora ad un Vescovo Romano (1), chiamato Pietro, perchè proccurasse appresso al Papa la traslazione di Erilando di Terouana a Chalons; allegando l' esempio di Attardo di Nantes. Per altro si può agevolmente giudicare, che Bertiero approvato dal Re Eudes per lo Vescovado di Chalons non potesse riuscir caro all' Arcivescovo Fulco: per il che non potendo trasferire Erilando, si risolvette di mettere Marcione a Chalons, e convocò i suoi Suffraganei per andarlo ad ordinare. Ma trovò della resistenza (2); ed Onorato Vescovo di Beauvais non solamente ricusò di andarvi, ma in oltre biasimò l' intraprendimento del suo Arcivescovo. Tuttavia Marcione restò Vescovo di Chalons, e abbiamo una sua lettera all' Arcivescovo Fulco, ch' è cosa notabile.

Anno di G.C. 893.

Un Sacerdote, dic' egli (3), chiamato Angelrico del villaggio di Vasnau, della Chiesa di S. Lupo, comparve dinanzi a noi a Chalons, mentre che tenevamo il nostro Sinodo; e fu convinto, per la sua medesima confessione, di avere sposata in presenza de' suoi Parrocchiani, e coll' assenso de' parenti, una donna chiamata Grimma; ma mentre che volea condursela a casa, alcuni uomini pii e fedeli si opposero a questo reo intraprendimento. Noi ne fummo tutti oltre modo addolorati, e prima che decidere cosa alcuna in simil caso, ci siamo risoluti di scrivervi per mezzo dello stesso Sacerdote, pregandovi d' instruirci di quanto ci convenga fare; e frattanto l'abbiamo separato dalla nostra comunione. Questo è il primo esempio, che io sappia di un tal maritaggio.

Regole de' Rinchiusi.

XXI. Papa Formoso in una delle sue lettere raccomandava all' Arcivescovo Fulco un Sacerdote chiamato Grimlaico a lui caro, perchè lo promovesse al Vescovado, presentandosene l' incontro (4). Si crede, che sia quel Grimlaico autore della regola de' Solitarj (5), o il Sacerdote del medesimo nome, ad instanza del quale egli scrisse. I Solitarj, per gli quali

(1) C 6. p.625. (2) P.629. (3) Analect. t. 8. p. 438. (4) Ap. Flod. 4. c.5. (5) Cod. reg. t.2. p.464.

ANNO DI G.C. 893.

quali essa è fatta, erano alcuni rinchiusi, che stavano serrati in una celletta, e faceano voto di non uscire più fuora. Certi non erano ammessi, se non dopo bastevoli prove (1), e con la permissione del Vescovo, o dell' Abate del Monistero, dove si rinchiudevano. Imperocchè le cellette de' rinchiusi doveano sempre essere unite a qualche Monistero; dopo la permissione del Prelato, si provavano per un anno nel Monistero, donde per questo tempo non uscivano fuora. Indi facevano il loro voto di stabilità nella Chiesa dinanzi al Vescovo; e dopo che il rinchiuso entrava nella sua celletta, il Vescovo facea mettere sopra la porta il suo suggello.

Dovea la celletta essere picciola, ed esattamente rinchiusa (2). Doveva il rinchiuso avervi dentro quanto gli facea bisogno, e s' era Sacerdote, anche un altare, consagrato dal Vescovo; doveva avere una finestra corrispondente alla Chiesa, per dove potesse dare le sue offerte per la Messa, ascoltare il canto, cantare egli medesimo con la comunità, e rispondere a quelli, che gli parlassero. Dovea questa finestra avere cortine fuori e dentro, perchè il rinchiuso non potesse nè vedere, nè essere veduto. Poteva aver egli dentro del suo ritiro un orticello per prendere aria, e piantare erbaggi. Fuori della celletta, ma contigua, vi era la cella de' suoi discepoli, con una finestra per cui lo servivano, e riceveano le sue instruzioni (3). Se si giudicava a proposito che vi fossero due o tre rinchiusi insieme, allora le cellette corrispondeano l' una all' altra con finestre comunicative (4). Se alcune donne voleano consultargli, o confessarsi da essi, questo dovea farsi nella Chiesa, ed in faccia di tutto il popolo.

Si raccomandava a' rinchiusi lo studio della Santa Scrittura (5), e degli autori ecclesiastici per loro propria direzione, e per resistere alle tentazioni, e per ammaestrare gli altri, che a loro ricorreano. Se erano due (6), non doveano parlarsi che in conferenza spirituale, e dire le loro colpe l' uno all' altro. Quegli ch' era solo, dicevale a se medesimo, facendo esattamente l' esame di sua coscienza (7). Deplora l' autore amaramente la corruzione generale de' costumi del suo tempo, la dimenticanza delle massime del Vangelo, e la tiepidezza de' medesimi solitarj, la cui prima attenzione, quando abbracciavano questa professione, era d' informarsi, se nel Monistero goderebbero gran riposo, e se mancherebbe loro qualche cosa per gli bisogni della vita (8). Raccomanda particolarmente la orazione mentale, ed approva il comunicarsi, e il celebrare la Messa ogni giorno (9), perchè si mantengano le requisite disposizioni.

Ordina il lavoro delle mani negl' intervalli della orazione, e della lettura. Dopo aver riferita l' autorità di S. Paolo (10), soggiunge: Se questo Santo Apostolo, predicando il Vangelo, non tralasciava di procacciarsi il vitto con penoso lavoro, con qual fronte oseremo noi di mangiare il nostro pane gratuitamente, stando con le mani alla cintola; noi che non abbiamo il carico di predicare, ma ci rimane la sola cura dell' anima nostra? Ora non si valea sempre San Paolo del diritto di vivere del Vangelo, perchè gli rimanesse maggior libertà di correggere i peccatori; non potendosi correggere francamente quelli, da' quali riceviamo. Quando avesse il solitario anche di che vivere, dee lavorare con le sue mani, per mortificare il suo corpo; purificare il suo cuore, determinare i suoi pensieri, e per avere compiacimento della sua celletta. Il tempo del lavoro doveva essere da terza fino a nona (11), che sono sei ore intere; o più se la povertà lo domanda. E' permesso tuttavia di prendere al solitario (12) quello, che gli viene offerto volontariamente, o per suo proprio bisogno, o per darlo a' poveri.

Se il rinchiuso era infermo, si apriva la sua porta per assisterlo (13); ma non gli era permesso di uscire sotto qual si sia pretesto. Potevano avere nella celletta loro un bagno, s' erano Sacerdoti, per bagnarvisi, quando lo stimavano a proposito (14); imperocchè si giudicava,

(1) C. 15. (2) C. 16. (3) C. 16. (4) C. 17. (5) C. 20. (6) C. 24. (7) C. 27 28. (8) C. 31. (9) C. 36. (10) 2. Thess. 3. 7. (11) C. 40. (12) C. 41. (13) C. 48. (14) C. ult.

va, che questa proprietà esterna (1) fosse molto conveniente per approssimarsi a' Santi Misteri. Per altro questa regola è quasi tratta interamente da quella di San Benedetto (2), e composta di diversi passi de' Padri, trasparendo da per tutto una tenera e soda pietà.

S. Geroldo di Aurillac.

XXII. Verso il medesimo tempo San Geroldo Conte di Aurillac, in Auvergna, donò questa terra per fondarvi un Monistero (3); ma dopo averlo fabbricato, era in pensiero dove potesse ritrovare Monaci di osservanza regolare. A tal fine mandò alcuni nobili giovani al Monistero di Vabres, dove impararono la regola. Ma essendo ritornati senza maestro, che li governasse, prestamente divennero disordinati uomini, anche quel medesimo, che Geroldo avea dato loro in Superiore. Il Monistero di Vabres, oggidì Vescovado, era stato fondato nell'anno 862. da Raimondo Conte di Tolosa, in favore di un Santo Abate chiamato Adalgaso, ch' essendo stato discacciato da' barbari di Palmato in Perigord con dieci Monaci governati da lui, si era ritirato appresso il Conte Raimondo.

San Geroldo era di nobilissima famiglia, figliuolo di un altro Geroldo parimente Signor di Aurillac (4), Conte ricchissimo e virtuosissimo (5). Nacque l'anno 855. fu educato nella pietà, e seguendo gli usi della sua nascita, volto agli esercizj della caccia e delle armi; ma per una lunga indisposizione fu costretto ad interrompergli; e dispose i suoi parenti a farlo applicare più lungo tempo nelle lettere. Vi prese tanto diletto, che dopo aver ricovrata la sua sanità, quantunque riuscisse molto bene negli esercizj del corpo, seguitò a studiare, e sapea quasi tutto il seguito delle Scritture Sante (6). Alla morte de' suoi parenti divenne padrone di molti gran terreni, e di un gran numero di servi, da' quali erano popolati, ed attese a governarli con molta giustizia e prudenza. Essendosi invaghito (7) di una figliuola di un de' suoi servi, che bellissima era, si lasciò vincere dalla tentazione di condurre in casa sua il padre e la figliuola; ma non andò più oltre: ed essendo ritornato in se medesimo, uscì fuora, quantunque di notte tempo, e con gran freddo, rimandò indietro quella, che avealo sorpreso, e si diede pensiero di maritarla: e perdette la vista per più di un anno, il che tenne per gastigo del suo fallo (8). Da indi in poi non volle più fanciulle in sua casa, ed attese a mortificare il suo corpo (9), rinunziò al matrimonio, e ricusò la sorella di Guglielmo Duca di Aquitania, e molti altri cospicui partiti. E quando gli si rappresentava, che doveva egli dar de' successori alla sua illustre famiglia, dicea ch'era meglio morir senza figliuoli, che lasciarne de' cattivi.

ANNO DI G.C. 893.

Era protettore de' deboli, e degli oppressi; e non trattava le armi che a questo fine; imperocchè le disgrazie del tempo, e la fiacchezza del governo non permetteano sempre che si usasse regolata giustizia, ed erano i Signori ridotti a farsi ragione, armata mano, a guisa de' Sovrani; e Geroldo come gli altri, per quanta ripugnanza ne avesse (10), si risolvette, col consiglio delle più sagge persone, di superare la forza con la forza. In che usò ogni possibile moderazione, risparmiando il sangue, e trattando generosamente i prigioni. Così in queste scaramucce ordinariamente riportava egli vittoria; e si avevano in conto di miracoli molti contrassegni, ch'ebbe egli della divina protezione.

Le sue limosine non aveano confini; mai non mandava indietro uomo povero (11). Alcuna volta faceva apparecchiar tavole, ed interveniva alle distribuzioni, per essere certo, che fossero ben trattati; ed assaggiava le stesse vivande. I suoi Officiali sempre tenevano in pronto delle vivande a tal fine. Oltre a quelle, che sopraggiungeano, mantenea regolarmente un dato numero di persone. Tuttavia viveva egli frugalissimamente. Non cenava mai, bastandogli la sera una leggiera collazione (12). A pranzo facea larga tavola, dove invitava dotte e pie persone, parlando intorno alla lettura

(1) C. 51. (2) C. 37. (3) Act. SS. Ben. Sec. 5. p. 7. 9. (4) *Ibid.* p. 6. (5) Vita per Odon. *lib.* 1. c. 4. 5. (6) C. 6. (7) C. 9. (8) C. 10. (9) C. 11. (10) C. 7. 8. (11) C. 14. (12) C. 15.

ANNO DI G.C. 891. 895.

tura, che sempre si facea durante il desinare. Il resto della giornata spendevasi a regolare i suoi affari, a difinire le discordie, ad ammaestrare i domestici suoi, a visitare gli Ospitali, a leggere la Santa Scrittura. Digiunava tre volte alla settimana, e se ne' giorni destinati al suo digiuno cadeva una festa, lo trasferiva ad un altro giorno; e anticipava il Sabato quello della Domenica; il che fu poi universalmente ricevuto (1). Non vestiva egli di seta, nè di panni preziosi; in qualunque incontro avea sempre abiti semplici e modesti.

Fece per lo meno sette volte il pellegrinaggio di Roma (2), tanta era la sua divozione a San Pietro; al quale fece pur consagrare il suo Monistero di Aurillac (3); e si sarebbe consagrato egli medesimo alla monastica professione, se non ne fosse stato distolto da San Gosberto Vescovo di Cahors, suo direttore; che gli rappresentò, che sarebbe più giovevole al prossimo, dimorando nel suo stato. Ma dopo questo tempo praticò maggiori austerità: morì verso l'anno 909. nel tredicesimo giorno di Ottobre, giorno in cui la Chiesa onora la sua memoria (4).

Concilio di Chalons.

XXIII. Essendo morto Adalgario Vescovo di Autun, Gerfroi Diacono e Monaco di Flavignì fu accusato per pubblica voce (5), che gli avesse dato il veleno; e tutta la Chiesa Gallicana fu sorpresa da tale scandalo; Gerfroi tanto più ne rimase afflitto, quanto aveva egli ricevuti da questo Prelato considerabili benefizj. Domandò consiglio al Vescovo Galone suo Successore; egli lo esortò che, sentendosi colpevole, volesse sinceramente confessarlo. Gerfroi protestava sempre di essere innocente. Galone non osò di decidere da se solo un affare di tanta importanza, e lo portò al Concilio della Provincia, tenuto nel primo giorno di Maggio 894. indizione duodecima. Aureliano Arcivescovo di Lione vi presedeva; e nell'atto, che ci rimane, è qualificato per Primate di tutta la Gallia. Era egli accompagnato da' suoi Suffraganei (6), Galone di Autun, Ardrardo di Chalons, Geraldo di Macon, computato fra' Santi, e i Deputati di Teutboldo di Langres. Fu tenuto il Concilio nella Chiesa di S. Giovanbatista, ne' borghi di Chalons. Vi era presente il Monaco Gerfroi; si esaminò la sua causa esattamente, secondo i Canoni. Ma non si trovò alcuna prova contra di lui; e dopo tre proclamazioni non si presentò accusatore. Per il che fu ordinato, che a far cessare lo scandalo, si giustificasse egli dalla sua colpa nel primo Sinodo diocesano, che fosse tenuto da Galone, ricevendo la santa comunione per testimonio della sua innocenza.

In esecuzione di questo decreto andò il Vescovo Galone a tenere espressamente un Sinodo nel Monistero di Flavignì; dove dicendo la Messa pubblicamente nella Chiesa di San Pietro, fece avvertire il Monaco Gerfroi, che si accostasse alla comunione, o che si ritirasse, seguendo gl' impulsi della sua coscienza. Egli si approssimò senza esitare; e prendendo in testimonio Dio, e il Sagramento, che andava a ricevere, si comunicò in faccia di tutti. Per reintegrare nell'avvenir la sua riputazione, il Vescovo Galone ne diede a lui un atto autentico, soscritto da lui, da' Vescovi di Chalons, e di Macon. Aureliano Arcivescovo di Lione morì poco dopo questo Concilio, cioè, come si crede, nell'anno seguente 895. ed è onorato dalla sua Chiesa come Santo (7). Avea tenuta venti anni la Sede di Lione, ed ebbe Alvalone in Successore.

Concilio di Tribur.

XXIV. Nel Maggio del medesimo anno 895. indizione tredicesima, essendo il Re Arnoldo al suo palagio di Tribur vicino a Magonza (8), vi fece tenere un Concilio generale de' Paesi del suo Dominio, dove intervennero ventidue Vescovi; ed erano i tre primi, gli Arcivescovi Attone di Magonza, Ermanno di Colonia, e Ratbodo di Treveri. Attone, od Ottone, che presedeva a questo Concilio, era stato Abate di Richenou, e succedette l'anno 891. a Sunzo, o Sun-

(1) C. 26. (2) *Lib.* 2. *c.* 27. (3) *Lib.* 2. *c.* 2. (4) Mart. R. 13. *Ott.* (5) *Tom.* 7. *Conc. p.* 437. (6) Gall. Chr. (7) *Elog.* Mabill. *to.* 6. *p.* 504. (8) Reg. *an.* 895. *tom.* 9. *Conc. p.* 439.

o Sunderoldo ucciso vicino a Cleves, combattendo contra i Normandi (1). Rodolfo Vescovo di Virsburgo era succeduto ad Arno, ucciso l'anno 892. combattendo contra gli Schiavoni, e tenuto poi per martire (2). Era Rodolfo di nobilissima famiglia, ma senza regola e capacità. Oltre a' Vescovi vi erano in questo Concilio molti Abati, ed era il Re accompagnato da tutt' i Grandi del Regno.

Dopo un digiuno di tre giorni con processioni, ed orazioni, si ritirò il Re nel suo palagio, dove assiso sopra il suo Trono, e vestito di magnifici abiti, trattò co' Signori intorno al ben dello Stato, e del riposo della Chiesa. Frattanto si raccolsero i Vescovi nella Chiesa del medesimo luogo; e mandarono al Re alcuni deputati, per sapere, se voleva egli impiegare il poter suo in difendere la Chiesa, e in accrescerne l' autorità. Mandò il Re alcuni Signori a dir loro in suo nome, che non pensassero ad altro, che ad adempiere fedelmente il loro ministero; e che lo troverebbero sempre disposto a combattere quelli, che resistessero loro. Allora i Vescovi si levaron dalle lor sedie, esclamando: Esauditeci, o Signore: Viva il gran Re Arnoldo. Si sonarono le campane, e si cantò il *Te Deum*. Indi s' inchinarono dinanzi a' Deputati del Re, pregandoli di fargli conoscere la loro gratitudine. Cominciarono a trattare gli affari della Chiesa; il Re entrò nel Concilio, e furono i Vescovi ammessi al consiglio del Re. Quel che si fece prima di questo Concilio, e quel che occorse dipoi, fa sospettare che la politica vi avesse parte. Avea nell' anno precedente convocato il Re Arnoldo un parlamento a Vormes (3), dove volea dare il Regno di Lotario a suo figliuolo Zuentiboldo, avuto da una concubina: ma i Signori non vollero acconsentirvi. Dopo l' Assemblea di Tribur, e nel medesimo anno 895. ne tenne un altro a Vormes, dove dichiarò Zuentiboldo Re di Lorena coll' assenso di tutt' i Signori.

Questo Concilio di Tribur fece cinquantotto Canoni, tendenti principalmente a reprimere le violenze, e l'impunità delle colpe. Si presentò un Sacerdote stato accecato per un delitto, di cui era innocente, per testimonianza del suo Vescovo (4). Avea questo Vescovo citato al suo Sinodo il laico, che avea tolta la vista al Sacerdote; ma si era questi appellato al Concilio. I Vescovi commossi a quella violenza, mandarono de' Deputati al Re Arnoldo, domandandogli quel che volesse ordinare di questo laico, e degli altri peccatori incorriggibili e scomunicati, che non si riducevano a penitenza: mandandogli nel medesimo tempo l' estratto de' Canoni, che proibiscono di comunicare con gli scomunicati. Il Re rispose: Noi ordiniamo a tutt' i Conti del nostro Regno (5), di far prendere tutti gli scomunicati, che non si soggettano alla penitenza, e di condurgli a noi; e se nel prenderli si movessero a ribellione, e vi perdano la vita; i Vescovi non imporranno penitenza veruna a quelli, che gli avranno uccisi; e dal canto nostro non permetteremo, che sia loro fatta pagar la composizione delle leggi; ed i loro parenti daranno giuramento di non procedere alla vendetta.

Si regola poi la composizione, che dovea pagare secondo le barbare leggi (6) colui, che avea ferito e maltrattato un Sacerdote; ma, avendolo ucciso, gli conveniva fare la seguente penitenza: Astenersi dalla carne e dal vino per anni cinque (7), digiunare ogni giorno fino alla sera, trattene le Domeniche e le feste; non portar armi, camminar sempre a piedi; non entrare nella Chiesa; orare solo alla porta. Dopo questi cinque anni il Vescovo lo farà entrare in Chiesa; ma starà fra gli uditori, senza comunicarsi. Dopo dieci anni potrà comunicarsi, e montare a cavallo: ma seguiterà ad osservare le altre pratiche di penitenza tre volte alla settimana.

La penitenza di un omicida volontario è ridotta a sette anni (8). Da prima quaranta giorni sarà escluso dalla Chiesa, digiunando a pane ed acqua, camminando a piedi, senza portar pannilini o cal-

(1) Regin. 891. (2) Id. 892. Ditm. *lib.* 1. *Praef.* Conc. (3) Regin. *an.* 894. 895. (4) C. 2. (5) C. 3. (6) C. 4. (7) C. 5. (8) C. 54. 55.

Anno di G.C. 895.

o calzoni, senza portar armi, o valersi di alcuna vettura; non praticherà con la moglie, non avrà commerzio con gli altri Cristiani. Se cade infermo, o se ha de'nemici (1), che non lo lascino cheto, si differirà la sua penitenza. Dopo questi quaranta giorni, starà ancora un anno escluso dalla Chiesa. Si asterrà dalla carne e dal formaggio, dal vino e da ogni sorta di liquore melato. In caso di malattia o di viaggio, potrà (2) supplire al martedì, al giovedì, e al sabato con un pranzo, o col nutrimento di tre poveri. Dopo quest'anno entrerà nella Chiesa; e per due anni seguiterà la medesima penitenza, sempre con la facoltà di poter supplire a'tre giorni della settimana. Ciascuno de'quattro seguenti anni digiunerà tre quaresime (3), una avanti Pasqua, una avanti la festa di San Giovanni, una avanti al Natale. Per questi quattro anni non digiunerà altro che il mercoledì e il venerdì; e potrà ancora soddisfare per lo mercoledì. Dopo questi sette anni sarà riconciliato, e riceverà la comunione (4). Colui, che avrà avvelenato alcuno, dovrà fare la penitenza doppia (5). Si vede da questi Canoni, che non si osservava ancora l'astinenza del sabato; ma che le penitenze solenni erano ancora in vigore, co'varj gradi indicati ne'Canoni de'primi secoli come nel Concilio di Ancira, e nelle lettere di S. Basilio ad Anfiloco (6).

Si condannano i Cherici, e i Monaci apostati, le Religiose, che si maritavano (7) in dispregio de'loro voti; e molte spezie di congiunzioni illecite (8), particolarmente il maritaggio tra gli adulteri, che cospirarono alla morte del primo marito (9). Non può una schiava essere altro che concubina di un uomo libero (10). Ma se la sposa, dopo averle data la libertà, sarà sua legittima moglie (11): la diversità della nazione e della legge non impedisce il matrimonio. Così può un Franco sposare una Bavarese, o una Sassone, supplendo a quel che manca alla formalità del contratto civile (12).

Colui, che dispregia il bando del Vescovo, cioè la sua citazione, digiunerà quaranta giorni a pane ed acqua (13). Se quel giorno, che il Vescovo nella sua visita ha indicato per tenere la sua udienza (14), s'incontra con quello, che il Conte ha destinato per tenere la sua, debbe il popolo ubbidire al Vescovo, preferendolo al Conte, che debb'egli medesimo ritrovarsi alla udienza del Vescovo. Ma nel luogo, dove il Vescovo ha residenza, se il Conte ha stabilito il primo giorno della sua udienza, questa sarà preferita. Si proibisce a'Conti di citare alla loro udienza i penitenti (15), per non distoglierli da'loro spirituali esercizj. Si proibisce di tener la loro udienza nella quaresima (16), o negli altri giorni di digiuno, nelle Domeniche, o nelle feste. Se un Cherico è accusato di aver portate delle false lettere al Papa, per turbare la disciplina della Chiesa, il Vescovo potrà tenerlo in prigione, fino a tanto che abbia risposta dal Papa, come questo falsario deggia essere punito, secondo la legge Romana.

Si replicano le proibizioni di esigere cosa alcuna per le sepolture, e di seppellire nelle Chiese (17); di consagrare i santi misteri ne'calici (18), o nelle patene di legno (19), di consacrare il vino senz'acqua; ma si ordina di mettere nel calice due terzi di vino, ed un terzo di acqua. Dunque allora non si credea, che bastasse una semplice goccia di acqua (20). Si proibisce di ordinare un servo, che non abbia acquistata una intera libertà (21). Se i Coeredi, a'quali appartiene il padronato di una Chiesa, non convengono del Sacerdote, che deggiono eleggere, il Vescovo ne leverà le reliquie, e ne chiuderà le porte, ponendovi sopra il suo suggello (22), affine che non vi si faccia verun offizio fino a tanto che i padroni si accordino. Sono questi i Canoni del Concilio di Tribur, che mi parvero i più notabili (23). Vi si trattò ancora della quistione tra Ermanno Arcivescovo di Colonia, e Adalgario di

(1) C.56. (2) C.57. (3) C.58. (4) C.50. (5) C.58. (6) *Sup.lib.*10.*n.*16.*lib.*17.*n.*14. (7) *Can.*26.27. (8) C.23.24.25. (9) C.43.44.ec. (10) C 40 (11) C. 38. (12) C 39. (13) C.8. (14) C.9. (15) C.35. (16) C.30. (17) C.15.16.17. (18) C.18. (19) C.19. (20) C.29. (21) C.32. (22) C.5. (23) Adam.Brem.*l*.1.

di Brema. Si annullarono i privilegj de' Papi, e de' Re per la erezione di Amburgo in Metropoli, e per la sua unione con Brema, che fu ridotta ad un semplice Vescovado soggetto a Colonia. Così nelle soscrizioni del Concilio Adalgario non è contato che per lo quartodecimo, e come Vescovo di Brema. Tutto ciò fu autorizzato da Papa Formoso e dal Re Arnoldo.

Arnoldo Imperatore. Morte di Formoso. Stefano VI.

XXV. Dopo quest' Assemblea e quella di Vormes passò il Re Arnoldo in Italia, dov'era invitato da Berengario, più debile di Guido, e da Papa Formoso (1). Guido fuggì via, e Arnoldo assediò Roma, e la prese di assalto l'anno 896. Formoso lo accolse con grande onore, e lo incoronò Imperatore dinanzi alla confessione di San Pietro (2). Arnoldo dal suo lato per vendicare il Papa, fece decapitare molti principali Signori di Roma, ch'erano andati incontro a lui alla sua entrata. Il popolo Romano prestò giuramento di fedeltà all'Imperatore Arnoldo, salva la fede dovuta a Papa Formoso; e l'Imperatore, dopo aver dimorato qualche tempo in Italia, e inseguiti Guido e sua moglie, nel mese di Maggio ritornò in Baviera.

Frattanto Papa Formoso (3) morì nel giorno di Pasqua quattro di Aprile nel medesimo anno 896. avendo tenuta la Santa Sede quattro anni e mezzo. Si ordinò in suo luogo Papa Bonifacio Romano, figliuolo di Adriano, ch'era stato deposto dal Suddiaconato, e poi dal Sacerdozio; e fu eletto da una fazione di Popolo (4). Ma morì per la gotta a capo di quindici giorni. Ebbe in suo Successore Stefano VI. Romano figliuolo di un Sacerdote, chiamato Giovanni, che tenne la Santa Sede per quindici mesi.

Lettere di Fulco al Papa, e al Re.

XXVI. Fulco Arcivescovo di Reims gli scrisse come a' suoi predecessori, per dargli testimonianza della sua divozione verso la Santa Sede, e il suo desiderio di andar a Roma, se non fosse stato impedito da varj ostacoli, notificandogli che finalmente avea proccurata la pace tra i Re Eudes, e Carlo (5). Ma il Papa dimostrò di non appagarsi della sua scusa quanto al viaggio di Roma, perchè altri lo facevano. Io son risoluto, soggiungeva egli, di tenere un Concilio nel mese di Settembre della prossima indizione quindicesima, cioè nel medesimo anno 896. e se voi non v' interverrete, io non mancherò di darvi una censura canonica. L' Arcivescovo replicò: Non mi riuscì possibile di venire presentemente a Roma. Mando per ispiegarvi le ragioni un Vescovo ed alcuni Cherici della mia Chiesa. Non vi scrivo di vantaggio; perchè mi avete rinfacciato con troppa asprezza, che mi sorprese assai; imperocchè fino al presente non ebbi altro che atti di benignità da' vostri antecessori; ma io non ne incolpo altro che i miei peccati; e vi prego di non prestare orecchio a discorsi di persone poco caritatevoli. Per altro io sono stato allevato da' miei primi anni nella disciplina canonica, fino a quando il Re Carlo figliuolo dell'Imperator Luigi mi prese al suo servigio, nel suo palagio, dove dimorai fino al tempo del Re Carlomanno, e fui allora ordinato da' Vescovi della Provincia di Reims, per la elezione del Clero e del popolo. Altri vi potranno dire come io abbia ritrovata questa Chiesa travagliata dalle invasioni de' Pagani, e quali pene io mi sia dato per proccurar la sua pace. Voi dunque potete giudicare dalla vita, che io menai prima del Vescovado, che mi riuscì piuttosto di aggravio, che di vantaggio. Tuttavia verrò a presentarmi a' piedi della Santità Vostra, se posso averne la permissione dal Re Eudes, e se le strade si faranno sicure. Presentemente sono rinchiuse da Zuentiboldo figliuolo del Re Arnoldo, che assalì la medesima Chiesa di Reims, i cui beni dona egli a' suoi vassalli; e vi prego a reprimere la sua tirannia con la vostra apostolica autorità. E questo, perchè Zuentiboldo facea la guerra per mantenersi nel Regno di Lorena (6); e vi fu ucciso nell'anno 900.

L' Arcivescovo di Reims essendo avvertito, che voleva il Re Carlo fare allean-

(1) Regin. 895. 896. (2) Luitpr. *l.* 1. *c.* 8. (3) Ann. Fuld. (4) Flod. *vers. tom.* 1. *An.* 3. *p.* 605. (5) Flod. 4. *c.* 4. (6) Reg. *an.* 900.

Anno di G.C. 896.

leanza co' Normandi, per istabilire il suo potere col loro soccorso (1); gli scrisse in questi termini: Qual de' vostri fidi servi non sarebbe spaventato in vedervi cercare l'amicizia de' nemici di Dio? Non vi ha alcuna differenza tra l'unirsi a' Pagani, e rinunziare a Dio, per adorare gl' Idoli. Non si può tralasciar di non imitare quel che si vede a far continovamente; e a poco a poco vi ci accostumiamo. I Re vostri Avi, abbandonando il Paganesimo, sempre cercarono l'ajuto di Dio. Per questo ebbero felicità di Regno, e trasmisero la loro possanza a' loro discendenti. Voi all'opposto volgete le spalle a Dio, e in cambio di metter fine alle passate miserie, a' saccheggiamenti, alle oppressioni de' poveri, e farne penitenza, vi chiamate di nuovo sopra il capo la collera sua; unendovi a coloro, che nol conoscono. Credetemi, non è questo il modo di stabilir la vostra possanza. Avea sperato meglio di voi, ma veggo che correte alla perdita vostra, con coloro che vi danno i consigli. Vi scongiuro in nome di Dio ad abbandonare questo disegno, e a non dar questo eterno dolore a me, ed agli altri vostri buoni servi. Sarebbe meglio, che non foste mai nato, che regnare col soccorso del Demonio. Sappiate alfine, che se voi lo fate, io non vi sarò mai più fedele; distoglierò dal servigio vostro quanti potrò mai; ed unendomi a tutt' i Vescovi miei confratelli vi scomunicherò, e vi condannerò ad un perpetuo anatema. Questo vi scrivo sospirando, perchè vi sono fedele, e perchè desidero, che si stabilisca da voi il vostro Regno, non per soccorso di Satanasso, ma per quello di G. C.

Morte di Stefano VI Romano. Teodoro II. Giovanni IX. Papi.

XXVII. Papa Stefano VI. in fatti tenne un Concilio, nel quale condannò Formoso suo predecessore. Fece disotterrare il suo corpo, fu portato nel mezzo dell' Assemblea, posto nella Sedia Pontificale, vestito co' suoi ornamenti, gli si assegnò un Avvocato, per rispondere in suo nome (2). Allora Stefano, parlando a quel cadavere come se uom vivo fosse (3): Perchè, gli disse, o Vescovo di Porto ti hai lasciato così trasportare dalla tua ambizione, che usurpasti la Sede di Roma? Fu condannato, fu spogliato de' sagri abiti, gli si tagliarono tre dita, indi venne gittato nel Tevere. Papa Stefano depose tutti coloro, ch' erano stati ordinati da Formoso; e gli ordinò di nuovo. Ma tosto pagò la pena di tali violenze. Fu preso, e discacciato egli medesimo dalla Santa Sede, messo in oscura prigione, caricato di catene, e fu strangolato.

Gli succedette Romano Gallesino, figliuolo di Costantino, che morì prima che si compiessero quattrò mesi, e si elesse in suo cambio Teodoro, nato in Roma, e figliuolo di un certo Fozio. Era questi sobrio, casto, liberale co' poveri, caro al Clero e amico della pace; ma non visse altro che venti giorni dopo la sua ordinazione (4). In questo poco tempo non tralasciò di operare, per quanto potè, per la riunione della Chiesa. Richiamò i Vescovi discacciati dalle loro Sedi, ristabilì i Cherici ordinati da Formoso, e deposti da Stefano, ristituendo loro i sagri ornamenti, e l'esercizio de' loro offizj. Fece solennemente rimettere nella sepoltura de' Papi il corpo di Formoso (5), stato ritrovato da alcuni pescatori: e nel trasferirlo, molte persone pie assicuravano, che passando, le immagini de' Santi l'aveano salutato.

Dopo la morte di Teodoro i Romani si divisero in opinione (6). Gli uni elessero Sergio Sacerdote, gli altri Giovanni, nativo di Tivoli, figliuolo di Rampaldo, il cui partito prevalse. Sergio scacciato da Roma si ritirò in Toscana, sotto la protezione del Marchese Adalberto, e vi dimorò sette anni. Giovanni IX. tenne la Sede due anni, ne' quali celebrò tre Concilj, e abbiamo i Canoni di due: l'uno tenuto a Roma, l'altro a Ravenna.

Concilio di Roma.

XXVIII. L'Imperatore Arnoldo si era ritirato dalla Italia nell'anno 896. ed essendo Guido morto nel medesimo anno, Berengero Duca di Friuli prese vantaggio, e si fece coronare Imperatore, apparentemente da Papa Stefano VI. Ma

(1) Flod. 4. c. 5. (2) Luitpr. l. 1. c. 8. (3) Flod. *vers. p.* 606. (4) Auxil. *l.* 2. *c.* 4. *in fin.* (5) Luitpr. *c.* 8. (6) Flod. *vers.*

Ma tosto ne fu discacciato da Lamberto figliuolo di Guido, coronato da Formoso nell' anno 893. Per sua autorità Papa Giovanni IX. convocò un Concilio in Roma, dove primieramente si lesse una memoria per esaminare lo stato della Chiesa, ed i mezzi per istabilire la pace (1). Giovanni Vescovo di Arezzo disse: Noi desideriamo pure che si esamini. Pietro Vescovo di Albano disse: Il Papa vuol egli che si legga il Concilio tenuto sotto Papa Teodoro? Fu letto. E Amolone Vescovo di Torino disse: E' cosa conforme a' Canoni, che si ristabilisca colui, il quale fu ingiustamente condannato, e di osservare la regola intorno a quelli, che furono spogliati. Si lesse il Concilio di Papa Giovanni, cioè quello in cui Giovanni VIII. avea condannato Formoso (2). Indi Amolone propose che si leggesse il Concilio fatto sotto Stefano VI. contra Formoso; il che si fece. Quando furono al passo che Pasquale, Pietro, e Silvestro accusarono Formoso di spergiuro, e di essere stato ridotto alla comunione Laica; si domandò loro se quel che lessero era vero. Dissero che no; e Pasquale aggiunse, che non era egli nè pure intervenuto a questo Concilio. Dopo terminata la lettura, Giovanni di Arezzo disse: Dicano, se vi sono intervenuti. Pietro di Albano disse: Io v' intervenni; ma non soscrissi. Essi domandarono tempo, fu loro conceduto; indi si levarono tutti tre, Pietro, Silvestro, e Pasquale; ed essendo interrogati, dissero, che non vi erano intervenuti. Amolone disse: Venga Benedetto Protonotario, e dica quel che ne scrisse. Giunto che fu, Giovanni di Arezzo dissegli: Benedetto, avete voi scritto questo Concilio? Egli disse: Non toccava a me lo scriverlo; ma a un Suddiacono della Biblioteca. S' interrogarono esattamente questi medesimi Vescovi; e Pietro disse, che vi era intervenuto. Stefano Vescovo di Orti, uno di essi, disse incollerito: Voi tutti vi sollevate contra il Papa; cioè contra Stefano VI. Antonio di Brescia disse in nome di essi tutti: Poichè dite voi, che noi siamo separati dal grembo della Chiesa Romana, rimettete lo esaminarci a domani; e fu loro accordato.

Il giorno dietro assisi che furono, Amolone disse: Dopo la dilazione che ci fu jeri conceduta, ora convien, se vi piace, darcene la risposta. Giovanni di Arezzo disse: si dee cominciare dove siamo fermati jeri. Pietro di Albano si levò, e Giovanni di Arezzo disse: O dite voi, che gli Atti di questo Concilio sono veri, o che sono falsi. Pietro di Albano disse: Vengano gli altri, che v' intervennero; vi era la sede Apostolica. Volendo inferire, che non avevano essi operato, se non coll' autorità del Papa. Giovanni di Arezzo rispose: Noi non giudichiamo la sede Apostolica: ed avendo dimostrato che il Concilio contra Formoso non era stato un giudizio Apostolico, poichè distruggea da un canto quel che stabiliva dall' altro, soggiunse: E' d' uopo che il male ch' è stato commesso nella Chiesa, sia interamente sradicato. Il Concilio esclamò: questo è quanto domandiamo ancor noi, e tutti lo desideriamo. Indi commise il Papa, che si rispondesse. Pietro di Albano disse: Io v' intervenni; cioè al Concilio contra Formoso: ma per forza. Silvestro di Porto interrogato da Amolone, confessò di esservi stato ancor egli. Ildegero di Lodi disse: Voi vi siete jeri reso colpevole dinanzi a tutti; ed era, perchè avea negato quel che ora confessava. Amolone interrogò Silvestro, s' era stato alla elezione di Formoso: Vi fui, diss' egli, e tutti l' abbiamo innalzato al soglio. Gli domandò ancora, s' era intervenuto a quell' orribile Concilio di Roma. Egli rispose: Vi andai, ma costretto. Essendo Giovanni di Velletri parimente interrogato, rispose: V' intervenni mio mal grado e per forza. Giovanni di Gales o di Cales rispose: Vi andai per violenza. Stefano di Orti: Io mi ritrovai alla fine, e soscrissi per forza. Giovanni di Toscanella rispose, che non vi era intervenuto, ma che poi vi avea soscritto per forza. Bonoso di Narni rispo-

(1) Mus. Italic. Mabill. *to.* 1. *p.* 86. (2) *Sup. lib.* 52. *n.* 31.

Anno di G.C. 896.

spose, che non vi era stato, e non vi avea soscritto, nè acconsentito.

Si domandò a Giovanni preteso Vescovo di Modena, se aveva alcuna doglianza da fare contra Gamenulfo, ch'era al possedimento di quel Vescovado, o s'egli lo ridomandava. Rispose che no; ma che domandava misericordia prostrato a terra. I Vescovi, ch'erano intervenuti al Concilio di Stefano contra Formoso, si prostrarono parimente, chiedendo misericordia. Allora tutto il Concilio domandò in grazia al Papa, che fossero sradicati tutti questi abusi assolutamente, e che i Vescovi non fossero più costretti a fare alcuna cosa per forza contra i Canoni; e che non fossero messi in prigioni in forma veruna. Il che venne accordato dal Papa volentieri. Pietro Sacerdote del titolo di Eudossio, e Benedetto del titolo di Damaso, interrogati se fossero intervenuti al Concilio, risposero, che v'intervennero per forza, e domandarono misericordia.

Indi si pubblicò il Decreto del Concilio in dodici articoli, che portano: Rigettiamo noi assolutamente il Concilio tenuto sotto Papa Stefano VI. dove il venerabile corpo di Papa Formoso venne tratto di sepoltura, profanato, strascinato per terra, ad un preteso giudizio, dove fu condannato; cosa che non si è udito dire essere stato fatto sotto veruno de' nostri Predecessori; e noi proibiamo coll'autorità dello Spirito Santo, che non sia fatto mai più cosa alcuna di simile. Imperocchè non si chiama veruno in giudizio, se non che per difendersi, e per essere convinto: il che non può convenirsi con un cadavere. I Vescovi, i Sacerdoti ed il resto del Clero intervenuti a questo Concilio (1), avendone domandato perdono, e protestato, che per solo timore erano stati forzati ad andarvi, abbiamo loro perdonato ad instanza del Concilio; proibendo in avvenire a qualunque si sia d'impedire la libertà de' Concilj, e di usare alcuna violenza a' Vescovi, o di togliere loro gli averi, o di mettergli in prigione, senza cognizione di causa.

Come Formoso era stato trasferito dalla Chiesa di Porto alla Santa Sede Apostolica (2), per necessità e per lo suo merito; proibiamo a chiunque di prendere questo fatto in esempio, atteso particolarmente che è ciò proibito da' Canoni, a segno di ricusare a' contraffacenti la comunion laica, anche nella fine. Proibiamo ancora, che quegli ch'è stato deposto da un Concilio, e non fu ristabilito canonicamente, sia promosso a più alto posto, come osò fare la popolar fazione riguardo a Bonifacio, deposto prima dal Suddiaconato, e poi dal Sacerdozio. Se alcuno ardisce d'intraprenderlo, oltre all'anatema della Santa Sede, incorrerà nella indignazione dello Imperatore. Questi è Bonifacio, che fu intruso immediatamente dopo Formoso. Noi ristabiliamo nel grado loro (3) i Vescovi, i Sacerdoti, e gli altri Cherici della Chiesa Romana, ordinati canonicamente da Formoso, e discacciati dalla temerità di alcune persone. Secondo il Concilio di Africa condanniamo il riordinare, e il ribattezzare (4); proibendo che si levino i Vescovi regolarmente ordinati per metter alcuni altri in luogo di quegli, ed introdurre delle scisme nella Chiesa.

Confermiamo noi (5) la unzione della Santa Cresima data allo Imperator Lamberto nostro figliuolo spirituale. Ma risolutamente rigettiamo quella di Berengario da lui carpita. Commettiamo che sieno gittati alle fiamme gli atti del Concilio di cui abbiamo parlato (6), come si abbruciarono quelli del Concilio di Rimini, del secondo di Efeso, di quello che fecero gli Eretici contra Papa Leone, e di quello che fu fatto a Costantinopoli contra Papa Niccolò, e abbruciato a Roma sotto Adriano. Se vi è chi tenga per Ecclesiastici Sergio, Benedetto, e Marino (7), stati già Sacerdoti della Chiesa Romana, e Leone, Pasquale, e Giovanni stati Diaconi, condannati canonicamente, e scacciati dal grembo della Chiesa, o che pretenda di ristabilirli nel loro posto senza l'assenso nostro, sarà anatematizzato come violatore de' Canoni. Dichiariamo ancora (8) per separati dalla Chiesa quelli che vio-

(1) C. 7. (2) C. 8. (3) C. 4. (4) C. 5. (5) C. 6. (6) C. 7. (7) C. 8. (8) C. 9.

violarono la ſacra ſepoltura di Papa Formoſo, per trarne il teſoro, e che oſarono di ſtraſcinare il ſuo corpo nel Tevere, ſe non vengono a penitenza.

La Santa Chieſa Romana (1) ſoffre grandi atti di violenza alla morte del Papa; il che naſce dallo eſſere conſagrato ſenza ſaputa dello Imperatore, ſenz' aſpettare, ſecondo i Canoni, ed il coſtume, la preſenza de' ſuoi Commiſſarj, che impedirebbero il diſordine. Per queſto vogliamo che per l'avvenire ſia eletto il Papa nell'Aſſemblea de' Veſcovi, e di tutto il Clero, a richieſta del Senato, e del popolo; indi conſagrato ſolennemente, in preſenza de' Commiſſarj dello Imperatore; e che veruno vi ſia tanto ardito di eſigere da lui alcuni giuramenti di nuova invenzione. Tutto, perchè la Chieſa non ne ſia ſcandalezzata, nè diminuita la dignità dello Imperatore. Si è anche introdotto un deteſtabile coſtume (2), che alla morte del Papa ſi ſaccheggia il palazzo patriarcale, e il ſaccheggiamento ſi ſtende a tutta la Città di Roma, ed a' ſuoi borghi. Così vien fatto parimente delle caſe Veſcovili alla morte del Veſcovo. Per il che lo proibiamo in avvenire, ſotto pena non ſolo delle cenſure Eccleſiaſtiche, ma della ſteſſa indignazione dello Imperatore. Noi condanniamo ancora il pernicioſo coſtume, per cui i Giudici Secolari (3), o i loro offiziali vendono delle commiſſioni per la ricerca delle colpe, e trovando per eſempio delle donne diſſolute in una caſa appartenente alla Chieſa, o ad un Cherico, le prendono con iſcandalo, e le maltrattano ſino a tanto che ſieno liberate a molto caro prezzo dal loro padrone, o da' loro parenti; dopo di che eſſe ſi proſtituiſcono liberamente, pretendendo che il Veſcovo non poſſa più procedere contra di eſſe. Noi vogliamo dunque che i Veſcovi abbiano la libertà nelle loro Dioceſi di ricercare e di punire, ſecondo i Canoni, gli adulterj, e le altre colpe, e che poſſano ad un biſogno tenere pubblica udienza, per reprimere i rubelli.

XXIX. Dopo il Concilio di Roma, ſe ne tenne uno a Ravenna in preſenza dello Imperator Lamberto, dove furono letti ed approvati i dieci ſeguenti articoli (4). Se alcuno vi è, che diſpregi i Canoni, ed i Capitolari dello Imperator Carlomagno, Luigi, Lotario, e ſuo figliuolo Luigi intorno alle decime, ſarà ſcomunicato tanto quegli, che le dà, come quegli, che le riceve (5). Aggiunge l'Imperatore (6): Se alcun Romano, Cherico, o Laico di qualunque grado ſi voglia, vuol venire da noi, o implorare la noſtra protezione, niuno vi ſi dovrà opponere, nè offenderlo nella perſona o negli averi, nè per viaggio, nè dentro a' ſuoi ſoggiorni, ſotto pena della noſtra indignazione. Noi promettiamo di mantenere inviolabilmente il privilegio della Santa Chieſa Romana (7).

Anno di G.C. 896. **Concilio di Ravenna.**

Il Papa dal ſuo lato dice all'Imperatore (8): Che il Concilio tenuto al voſtro tempo nella Chieſa di San Pietro, principalmente per la cauſa di Papa Formoſo, ſia ſoſtenuto dal voſtro aſſenſo, e da quello de' Veſcovi e de' Signori. Che facciate voi procedere eſattamente contra tanti delitti (9), che ci coſtringono a ricorrere da voi, di ſaccheggiamenti, d'incendj, e delle altre violenze nelle noſtre terre, che ci affliſſero a ſegno di bramare la morte, anzi che eſſerne teſtimonj; e che non ſieno laſciate da voi tali colpe impunite. Che voi confermiate il trattato ſtabilito da voſtro padre Guido di felice memoria (10), e che voi rivochiate tutte le donazioni di patrimonj (11), e di altri beni fatte al contrario. Che voi proibiate tutte le Aſſemblee illecite de' Romani, de' Lombardi, de' Franchi (12), nelle terre di San Pietro, come oppoſte alla noſtra, ed alla voſtra autorità. Ci affligge poi ſopra tutto (13), ch'eſſendo aſſunti al Pontificato, e vedendo diſtrutta la Chieſa del Salvatore, abbiamo noi mandato a tagliar legname per rifarla in qualche modo; ma la noſtra gente non potè farlo, impedita da alcuni cattivi uomini. Ben vedete quanto ſconvenga, che la Chieſa Romana ſia trattata così. Dovete anche ſapere, ch'è ridotta a tal povertà,

(1) C. 10. (2) C. 11. (3) C. 12. (4) *Tom.9.p.507.* (5) *Cap.1.* (6) C. 2. (7) C. 3. (8) C. 4. (9) C. 5. (10) C. 6. (11) C. 7. 8. (12) C. 9. (13) C. 10.

ANNO DI G.C. 899. 900.

che non ha più di che fare le limosine ordinarie per la prosperità del vostro regno, nè di che pagare gli stipendj a' Cherici, e a' Servi suoi.

Dopo la lettura di questi articoli il Papa si rivolse a' Vescovi, gli esortò a fare il loro dovere nel regolare la loro greggia, e soggiunse: Quando sarete giunti alla vostra casa, ordinate un digiuno, e fate una Processione, per domandare a Dio la estinzione delle scisme, e delle discordie, e la conservazione dell' Imperator Lamberto per la protezion della Chiesa. La rovina della Chiesa di Laterano qui menzionata (1), era occorsa sotto Stefano VI. e cadde tutta intera dall' Altare fino alla porta.

Argrimo ristabilito.

XXX. Questo Concilio non può essere stato tenuto più tardi che nell' 899. nel qual anno l' Imperator Lamberto fu ucciso alla caccia, prima del mese di Settembre. Nel medesimo anno, e forse nel medesimo Concilio Papa Giovanni ristabilì Argrimo Vescovo di Langres. Era costui stato ordinato da Aureliano Arcivescovo di Lione dopo la morte di Geilone sotto Papa Stefano V. (2), ed al quale Teutboldo era allora stato preferito. Il Clero ed il popolo di Langres, cioè il partito di Argrimo, avea mandato a Roma sino a tre volte, per ottenere il suo ristabilimento, ed il Re Berengario avea scritto in suo favore. Non si dicea più come una volta, ch' era un ignoto, ordinato ascosamente da Aureliano; al contrario si esponea, che il Clero, ed il popolo l' avevano eletto ad una voce; e che era stato tolto ad essi con infinito rincrescimento loro, e per artifizio di alcuni possenti soggetti. Sopra questa esposizione Papa Giovanni scrisse al Clero, ed al popolo di Langres (3), che col consiglio de' suoi Confratelli Vescovi restituisse ad essi il loro Vescovo Argrimo, non per riprendere il giudizio di Papa Stefano suo Predecessore, ma per cambiarlo in meglio, per la necessità, come fecero alcuni altri Papi. Scrisse parimente al Re Carlo (4), pregandolo di sostenere con la sua autorità il ristabilimento di questo Vescovo. Sono queste due lettere del mese di Maggio indizione II. ch' è nell' anno 899. Carlo il Semplice era allora il solo Re di Francia, o almeno in Neustria: imperocchè il Re Eudes suo competitore era morto nell' anno precedente 898. nel terzo giorno di Gennajo, ed era stato solennemente sepolto a S. Dionigi (5).

Morte di Arnoldo. Luigi Re di Germania.

XXXI. In quest' anno 899. nel giorno ventesimonono di Novembre morì l' Imperatore Arnoldo dopo aver languito più di un anno per una paralisia, in cui era caduto al suo ritorno d' Italia (6). Aveva una particolar divozione a Santo Emmerenno di Ratisbona (7), e tra gli altri presenti donò alla sua Chiesa un ciborio o tabernacolo; il di sopra, e le colonne erano di oro, e la cima ornata di gemme. Nel principio del seguente anno 900. si raccolsero i Signori del suo Regno a Forcheim, e riconobbero in Re Luigi suo figliuolo legittimo, in età di soli anni sette (8). I Vescovi del Regno ne diedero parte al Papa con una lettera scritta in nome di Attone Arcivescovo di Magonza, e di tutt' i suoi Suffraganei (9); dove dopo aver detto, ch' era morto l' Imperatore Arnoldo, soggiunsero essi: Abbiamo dubitato per qualche tempo qual Re ci convenisse eleggere; ed era molto da temere, che il Regno non si dividesse in parecchie parti; ma occorse, per un impulso di Dio, come crediamo, che fu eletto da noi ad una voce il figliuolo del nostro Signore, quantunque in tenera età; ed abbiamo voluto mantenere l' antico costume, secondo il quale i Re di Francia sono sempre venuti da una medesima stirpe. Per altro, se l' abbiam fatto senza la vostra permissione, stimiamo, che la ragione non vi sia celata, ed è quella, ch' essendo i Pagani messi tra voi e noi, ci tagliano il cammino. Presentemente che abbiam trovata una occasione di scrivervi, vi preghiamo di confermare quello, che abbiamo

(1) MS. *Ap.* Papebr *in Steph.* (2) *Sup. n.6.* (3) *Ep.3.10.9.*Conc.*p.*495. (4) *Ep.4.ibid.* (5) Regin. *an.* 898. (6) Papebr. *p.*152. Luitpr. 1. *c* 12. Reg 896. 899. (7) Arnolf. *lib.* 1.*mir.* S. *Emm. c.* 5. (8) Reg. *an.* 900. Ann. Fuld. 900. (9) *Tom.* 9. Conc. *p.* 496.

mo fatto, con la vostra benedizione. Questi Pagani, che tagliavano il cammino di Alemagna in Italia, erano gli Ungari.

Soggiungono i Vescovi: I nostri fratelli Vescovi di Baviera si sono doluti con noi, che i Moravi, popoli ribellati contra i Francesi, si vantano di aver ricevuto da voi un Metropolitano; quantunque sieno sempre stati uniti alla Provincia di Baviera. Si lamentano essi parimente di essere accusati appresso di voi, di aver fatta alleanza co' Pagani, e di passare d'intelligenza con esso loro. Preghiamo dunque che sieno racconsolati, e di reprimere la insolenza de' Moravi, che potrebbe accagionare grand'effusione di sangue. Imperocchè bisogna, piaccia o non piaccia loro, che si soggettino alla possanza de' Francesi.

Lettera de' Vescovi di Baviera al Papa.

XXXII. I Vescovi di Baviera scrissero anche una lettera a Papa Giovanni, che porta alla testa il nome di Teotmaro Arcivescovo di Juvava o Salsburgo, di Valdo di Frinsinga, di Archembaldo di Eistat, o Aichstat, di Zaccaria di Sebona (1) Vescovo poi trasferito a Brissen, di Tutto di Ratisbona, e Ricquier. di Passau. Non possiamo credere, dicono essi, che dalla Santa Sede possa venire cosa contraria alle regole; quantunque nostro mal grado sentiamo dirlo tutto il giorno. Ma tre Vescovi, che si dicevano inviati da voi, cioè Giovanni Arcivescovo, Benedetto, e Daniele Vescovi, sono venuti nel paese degli Schiavoni, chiamati Moravi, che ci furono sempre soggetti nello spirituale e nel temporale, avendo ricevuto da noi il Cristianesimo. Per questo il Vescovo di Passau, nella cui Diocesi si ritrovano essi, vi è sempre entrato quando a lui piacque, dopo il cominciamento della loro conversione; vi tenne il suo Sinodo, esercitandovi la sua autorità, senza opposizione. I nostri Conti medesimi vi tennero la loro udienza, vi esercitarono la loro giurisdizione, e levati i tributi senza verun contrasto; fino a tanto che i Moravi incominciarono ad allontanarsi dal Cristianesimo, e interamente dalla giustizia, ed a moverci guerra, togliendo la sicurezza delle strade al Vescovo e a' Predicatori, rendendosi indipendenti.

Ora si vantano di aver ottenuto da voi a forza di danaro, che fossero loro mandati questi Vescovi, per dividere in cinque parti il Vescovado di Passau; perchè essendo entrati in nome vostro, per quanto dicono, ordinarono un Arcivescovo, e tre Vescovi suoi Suffraganei, senza saputa del vero Arcivescovo, e senza l'assenso del Vescovo Diocesano; quantunque sia vietato da' Canoni lo erigere nuovi Vescovadi, se non con la permissione del Vescovo, e coll' autorità del Concilio della Provincia. Il vostro Predecessore al tempo del Duca Zuentiboldo consagrò Vescovo Vichingo, e non lo mandò nel Vescovado di Passau, ma ad un popolo nuovo, che avea questo Duca soggettato colle armi, e fatto divenire Cristiano. Ora avendo gli Schiavoni l' accesso interamente libero appresso a' vostri Legati, ci caricarono di calunnie, perchè non avevamo noi persona da rispondervi. Dissero, che noi eravamo in discordia co' Francesi, e con gli Alemanni, in tempo che siamo amici. Dissero, ch'eravamo in guerra con esso loro medesimi, di che siamo di accordo; ma lo eravamo per la loro insolenza, e non per nostro difetto. Dappoichè cominciarono a trascurare i doveri del Cristianesimo, ricusarono i tributi a' nostri Re, e presero le armi contra di essi. Ma vogliano o non vogliano, saranno sempre loro soggetti. Per il che dovete voi guardarvi da sostenere il partito cattivo. Il nostro giovane Re in nulla cede a' suoi Predecessori, e pretende di essere come quegli il Protettore della Romana Chiesa.

Quanto alle accuse, che ci danno gli Schiavoni di aver noi trattato con gli Ungari in pregiudizio della religione, di aver giurata la pace seco loro nel nome di un cane e di un lupo, ed aver praticate altre abbominevoli ceremonie, e di aver loro dato danaro per passare in Italia, se fossimo noi alla vostra presenza, ci giustificheressimo dinanzi a Dio, che sa tutto, e dinanzi a voi, che siete

(1) *Tom. 9. Conc. p. 244. 498.*

Anno di G.C. 900.

siete in suo luogo. E' vero che come gli Ungari minacciavano continovamente alcuni Cristiani, nostri sudditi, lontani da noi, e li perseguitavano aspramente, abbiamo dato loro, non danari, ma de' pannilini per mitigargli, e liberarci dalle loro vessazioni. Sono gli Schiavoni medesimi quelli, che fecero lungamente, quanto rinfacciano essi a noi. Presero seco loro una gran quantità di Ungari, fecero radere il capo come essi a molti de' loro, per mandar gli uni e gli altri contra di noi. Condussero via schiavi molti de' nostri Cristiani, altri uccisi, altri lasciati morire di fame e di sete nelle prigioni, ridotti in servitù degli uomini, e delle donne nobili, rovinate le fabbriche, abbruciate le Chiese, per modo che non ve n'era più una sola in tutta la nostra Pannonia, ch' è sì gran provincia. I Vescovi da voi mandati, se vorranno confessare la verità, vi potran dire quanti giorni sieno stati a vedere tutto il Paese deserto. Quando abbiam saputo, che gli Ungari erano in Italia, ne sia Dio testimonio del desiderio che ci prese di far la pace con gli Schiavoni; promettendo di perdonar loro tutto il passato, e ristituire quel che avevamo di lor ragione; purchè ci dessero tempo di andar a difendere i beni di San Pietro, ed il popolo Cristiano; ma non abbiamo potuto ottenerlo. Per ciò vi preghiamo di non prestar fede a' sospetti, che si vorrebbero destare in voi in nostro danno; fino a tanto che un Legato spedito per vostra, o per nostra parte, ve ne renda conto. Io Teotmaro Arcivescovo che mi prendo cura de' patrimonj di S. Pietro, non ho potuto nè mandarvi, nè spedirvi il danaro, che vi è dovuto, impedito dal furor de' Pagani. Ma poichè, per grazia di Dio, l'Italia n'è liberata; ve lo manderò più presto che possa. Si è parlato spesso di queste terre, che la Chiesa Romana aveva in Baviera.

Ungari in Italia.

XXXIII. Erano gli Ungari certi nuovi Barbari venuti dal fondo della Scizia (1), cominciati a comparire nell' Impero Francese da dieci anni in circa, cioè dall' 889. Da prima entrarono in Pannonia, e nel Paese degli Avari, vivendo di caccia e di pesca; indi fecero frequenti scorrerie nella Carintia, in Moravia, ed in Bulgaria. Non uccideano che a tiri di freccia, in che aveano maravigliosa desterità. Non sapeano mettere assedj, o combattere a piede fermo; ma investivano il nemico, e si disperdeano tosto. Erano sempre a cavallo, camminando, arrestandosi, o tenendo consiglio. Si radevano il capo, mangiavano carne cruda, e beeano sangue. Tagliavano a pezzi il cuore degli uomini che prendeano, mangiandolo per rimedio. Non vi era pietà negli uomini, e non nelle donne; stavano taciti, e si mostravano più presti a fare che a dire. Il Re Arnoldo fu il primo a chiamare in suo soccorso questi barbari Pagani (2), per soggettare Zuentiboldo Duca di Moravia, che si era a lui ribellato; onde le doglianze de' Moravi non erano senza fondamento.

Gli Ungari passarono ben tosto in Baviera, e di là nella Italia (3), dove giunsero nell' Agosto 899. Nel giorno ventesimoquarto di Settembre i Cristiani lor diedero battaglia vicino alla Brenta, fiume che passa appresso Padova. Molte migliaja di Cristiani furono uccisi e annegati, tra' quali molti Conti, e molti Vescovi. Luitardo Vescovo di Vercelli, ch'era stato favorito dell' Imperatore Carlo il Grosso, fuggendo col suo tesoro, cadde in poter degli Ungari, che l'uccisero, e rubarono le sue immense ricchezze (4). Essendo passati a Nonantola nel Modenese, uccisero una parte de' Monaci, abbruciarono il Monistero con molti libri, che vi erano dentro, e saccheggiarono tutto. L' Abate chiamato Leopardo fuggì col resto de' Monaci, e stettero ascosi per qualche tempo; ma dipoi si riunirono, e di nuovo rifabbricarono la Chiesa ed il Monistero.

Chiesa di Costantinopoli.

XXXIV. Papa Giovanni IX. scrisse a Stiliano Vescovo di Neocesarea, lodando la fermezza, con cui resistette sempre alla Scisma di Fozio (5), ed esortandolo ad affaticarsi per la riunione degli

(1) Reg. *an* 889. (2) Luitpr. *lib.* 1. *c.* 5. (3) Chr. Nonant. *ap.* Mab. *sec.* 5. *p.* 114. Mat. *Chr.* 899. (4) Luitpr. *lib.* 2. *c.* 4 5. (5) *Epist.* 2. *tom.* 9. Conc. *p.* 494.

degli Scismatici. Noi vogliamo, die'egli, che i decreti de' nostri predecessori rimangano inviolabili; per questo mettiamo Ignazio, Fozio, Stefano ed Antonio nell'ordine, in cui furono messi da loro; e concediamo la comunione a quelli, che osserveranno questa regola. Egli computa, che fossero corsi circa quarant'anni dopo il cominciamento della Scisma (1), cioè dall'anno 858.

Antonio Patriarca di Costantinopoli, di cui il Papa fa qui menzione (2), era morto nel decimo anno dell'Imperator Leone, ch'è nell' 895. E' messo tra Santi (3), e la Chiesa l'onora nel duodecimo giorno di Febbrajo. In suo luogo fu ordinato Niccolò, ch'era Mistico dell'Imperatore, cioè Segretario (4), e gli rimase questo nome. Tenne la Sede di Costantinopoli quasi dodici anni. Tre anni dopo la sua ordinazione, cioè nell'anno tredicesimo di Leone, fece questo Principe fabbricare a Costantinopoli una Chiesa e un Monistero di Eunuchi, e vi fece trasferire il corpo di San Lazzaro, e quello di Santa Maria Maddalena sua sorella (5): questi sono i termini dell'antico Autore della sua Storia.

Morte di Fulco. Ervete Arcivescovo di Reims.

XXXV. Fulco Arcivescovo di Reims si era in Francia acquistato l'odio di Balduino Conte delle Fiandre (6). Essendo questo Principe Signore di Arras, si era messo anche in possedimento dell'Abazia di San Vaast, che gli fu tolta dal Re Carlo per la sua infedeltà, donandola all'Arcivescovo. Ma stimando Fulco, che più gli convenisse l'Abazia di San Medardo, posseduta da un altro Conte, chiamato Altmaro, cambiò con lui quella di S. Vaast, dopo avere assediato e preso Arras al Conte Balduino. Il dispetto, ch'egli ne prese, passò a tutta la sua Corte, e cercando i suoi vassalli di vendicarlo, finsero di volersi riconciliare col Prelato; e avendo colta la occasione, un giorno che andava egli a visitare il Re con picciolissimo seguito, lo circondarono per la via, avendo alla testa un certo chiamato Vinemaro. Essi a primo incontro gli parlarono della sua riconciliazione, che si cercava di fare col Conte Balduino; indi, quando meno se lo aspettava, lo caricarono a tiri di lance; lo fecero cadere, e l'uccisero. Alcuni de' suoi più affezionati si fecero uccidere sopra il suo medesimo corpo; altri ritornarono indietro, portando così infausta notizia; altri rimasti seco, uscirono armati in traccia degli uccisori. Ma non potendo ritrovarli, fecero alte grida, portarono via il corpo a Reims, dove fu sepellito coll' onore convenevole.

ANNO DI G.C. 900.

Così morì l'Arcivescovo Fulco nel giorno decimosettimo di Giugno l'anno 900. dopo aver tenuta la Sede di Reims diciassette anni, tre mesi e dieci giorni, come parla il suo epitaffio. Accrebbe considerabilmente i beni temporali della sua Chiesa (7), per le liberalità de' Re, e di molte altre persone. Ristabilì egli le mura della Città di Reims, ed alcuni nuovi Castelli, come Aumont ed Epernay. Fece riportare il corpo di San Remigio a Reims dal Monistero di Orbais, e diede ricovero ad una quantità di Sacerdoti, e di Monaci, che per le devastazioni de' Normandi erano costretti a fuggire. Li trattava egli come suoi figliuoli; ed accolse ancora i Monaci di San Dionigi di Francia col suo corpo, e molte altre reliquie. Ristabilì le due scuole di Reims (8), quasi cadute in rovina, l'una per gli Canonici, l'altra per gli Cherici di campagna. Chiamò due celebri maestri, Remigio Monaco di San Germano di Auxerre, e Ucbaldo Monaco di Santo Amando, e non isdegnava di studiare ancor egli co' più giovani Cherici.

La Sede di Reims vacò solo diciotto giorni (9), e nel giorno sesto di Luglio 900. fu ordinato Arcivescovo Ervete tratto dalla Corte, come il suo predecessore, e nobile come lui, ma ancora giovane. Alla sua ordinazione intervennero Vitone, o Guido Arcivescovo di Roano, Riculfo Vescovo di Soissons, Erilone di Nojon, Dodilone di Cambrai, Erinaldo di Terouana, Ogero di Amiens, Onorato di Beauvais, Mancione

(1) *Sup. lib.* 50. *n.* 3. (2) Simeon. Mag *in Leon. n.* 7. (3) Martyr. R. 12. *Feb.* (4) N. 9. (5) *Post.* Theoph. *p.* 224. *n.* 28. (6) Flod. 4. *c.* 10. (7) C. 8. (8) C. 9. (9) C. 10.

Anno di G.C. 900.

ne di Chalons, Rauldo di Laon, Otfrido di Senlis, Angelrano di Meaux. In questo medesimo giorno, ed in presenza di questi dodici Prelati, si lesse nella Chiesa di Nostra Donna di Reims un atto di scomunica contra gli uccisori dell'Arcivescovo Fulco (1); e se ne mentovarono tre, Vinemaro, Everardo, e Rotfeldo vassalli del Conte Balduino, ed i loro complici in generale. Sono dichiarati divisi dalla Chiesa, e fulminati da un perpetuo anatema, con tutte le maledizioni espresse nella Scrittura, e ne' Canoni. Si proibisce ad ogni Cristiano di salutargli, ed a ciascun Sacerdote di dire la Messa in presenza loro; e se cadono infermi, ricevere le loro confessioni, ma non comunicarli nè pure in punto di morte, se non si pentono. Si proibisce di dar loro sepoltura. Profferendo queste maledizioni, i Vescovi gittarono via di lor mano alcune lampade, estinguendole. Questo è il primo esempio, che io sappia di siffatta scomunica.

Oviedo Metropoli.

XXXVI. In Ispagna Alfonso III. regnava sopra i Cristiani da trentotto anni, essendo egli succeduto a suo padre Ordogno nell'an. 862. (2). Egli fortificò Oviedo, e vi fece trasferire le reliquie delle altre Città, per assicurarle contra le scorrerie de' Normandi (3), come si vede da una inscrizione, e da una gran croce di oro, dov'era notato il diciassettesimo anno del suo Regno, e l'Era 916. ch'è l'anno di G.C. 878. (4). Atterrò egli la Chiesa, che Alfonso il Casto avea fatta fare a Compostella sopra il corpo di S. Jacopo, tenendola per troppo picciola, e troppo povera. Rifabbricolla magnificamente con gran pietre, con colonne di marmo, ornandola di preziosi vasi. Fabbricò molte altre Chiese, e ripopolò molte Città; tra le altre Porto, allora chiamato Portogallo, Braga, Viseu, e Tui, stabilendovi de' Vescovi.

La Chiesa di S. Jacopo (5) essendo terminata, Alfonso mandò a Roma due Sacerdoti chiamati Severo, e Sinderedo, ed un laico chiamato Rinaldo, che riportarono a lui due lettere di Papa Giovanni. Con la prima erige in Metropoli la Chiesa di Oviedo, ad instanza del Re; con la seconda permette la consagrazione della Chiesa di S. Jacopo, e la convocazione di un Concilio. Indi soggiunge: Noi siamo afflitti quanto voi da' Pagani, e combattiamo giorno e notte con essi; però vi preghiamo di mandarci de' buoni cavalli arabi con delle armi. Avendo il Re ricevute queste lettere, indicò il giorno del Concilio di Compostella per la dedicazione, dove intervennero diciassette Vescovi (6), tra gli altri Vincenzo di Lione, Gomero di Astorga, Ermenegildo di Oviedo, e Dulcidio di Salamanca. V'intervenne Alfonso con la Regina sua moglie, i suoi figliuoli, tredici Conti, ed un popolo innumerabile. Si fece solennemente la dedicazione della nuova Chiesa di San Jacopo, e si consagrarono tre altari; uno in onore del Signor Nostro, l'altro a San Pietro e a San Paolo, il terzo a San Giovanni Vangelista. Ma non osarono i Vescovi consagrare il quarto, ch'era sopra il corpo di San Jacopo, perchè si credea che fosse stato consagrato da' suoi sette discepoli, de' quali si riferivano i nomi. Fu tenuto questo Concilio nel sesto giorno di Maggio, Era 938. ch'è l'anno 900. di Gesu-Cristo (7).

Nel ventesimonono giorno del seguente Novembre, si tenne dentro alla medesima Chiesa di San Jacopo (8) un Concilio di otto Vescovi, dove Cesario Abate fu eletto e consagrato Arcivescovo di Tarragona. Ma vi si oppose l'Arcivescovo di Narbona, co' Vescovi di Spagna, che lo riconosceano per Metropolitano; e Cesario se ne appellò al Papa.

Undici mesi dopo il Concilio della dedicazione, cioè nell' Aprile 901. uno se ne convocò a Oviedo (9), dove andarono il Re, co' suoi stessi compagni, e gli stessi diciassette Vescovi. Vi era anche un Vescovo chiamato Teodulfo, mandato dal gran Principe Carlo, il che pare significare il Re di Francia. In que-

(1) *To.* 9. Conc. *p.* 481. (2) *Sup. l.* 48. *n.* 46. (3) Sampir. Astur. *p.* 56. (4) Ambr. Mor. *lib.* 15. *c.* 9. (5) *Tom.* 9. Conc. *pag.* 219. (6) *To.*8. Conc. *p.* 247. 502. (7) Ambr. Mor. *lib.* 15. *c.* 20. (8) *Tom.* 9. Conc. *p.* 482. (9) Sampir. Ph.

questo Concilio la Chiesa di Oviedo fu eretta in Metropoli, ed Ermenegildo, che la governava, riconosciuto capo degli altri Vescovi, per adoprarsi seco loro allo stabilimento della disciplina, turbata dal dominio degl' Infedeli. Si ordinò, che si eleggessero alcuni Arcidiaconi, i quali visitassero i Monisteri due volte all' anno, ed anche le parrocchie; che l' Arcivescovo di Oviedo stabilisse que' Vescovi, che più gli piacessero, ne' luoghi dove n' erano stati prima, e che tutt' i suoi Suffraganei avessero Chiese e terre nella provincia di Asturia, come la più forte e la più sicura di tutte, per ricovrarsi in questi luoghi in caso di bisogno; e poter ritrarne il loro mantenimento, quando andassero a' Concilj. Il Re segnò i limiti della provincia ecclesiastica di Oviedo, assegnò molte terre a questa Sede, dopo di che fu terminato il Concilio nel giorno diciottesimo di Luglio. Alfonso III. soprannomato il Grande regnò quarantotto anni, e morì l' anno 910. Era 948. lasciando in successore suo figliuolo Garcia.

Morte di Giovanni IX. Benedetto IV. Papa.

XXXVII. Papa Giovanni IX. morì l' anno 900. e gli succedette Benedetto IV. Romano, figliuolo di Mummolo di nobile stirpe, che tenne la Santa Sede quattro anni e mezzo (1). Fu questi un gran Papa; si loda il suo amore per lo pubblico bene, e la sua liberalità verso a' poveri. Nel cominciamento del suo Pontificato ricevette una deputazione di Argrimo Vescovo di Langres, che non era ancora ristabilito, e che gli fece esporre (2), che dopo la morte di Geilone era stato unanimamente eletto dal Clero e dal popolo, e consagrato da Aureliano suo Metropolitano, Arcivescovo di Lione, co' suoi Suffraganei, e Bernuino Arcivescovo di Vienna, e messo in possedimento della Chiesa di Langres, che aveva egli governata due anni, e tre mesi; che poi n' era stato discacciato da una fazione al tempo dell' Imperator Guido, ed aveva avuto ricorso a Papa Giovanni. Gli rappresentò il misero stato della sua Chiesa; dove da molto tempo non si era consagrata la Santa Cresima, non confermati i fanciulli, nè fatta alcuna funzione Vescovile. Sopra le quali cose Papa Giovanni aveva ordinato, che rientrasse nella sua Sede (3).

Anno di G.C. 900.

Non volendo Papa Benedetto decidere intorno a ciò cosa alcuna senza il consiglio de' Vescovi, raccolse un Concilio nel palagio Lateranese, e giudicò, che Argrimo dovesse essere mantenuto nella Sede di Langres; per il che fece spedire due lettere (4), una a' Vescovi delle Gallie, a' Re, a' Signori, ed a tutt' i fedeli, in cui dicea, ch' egli conferma il pallio ad Argrimo, che avea già ricevuto da Papa Formoso. E' la seconda lettera indirizzata al Clero ed al popolo di Langres; e sono in data del secondo giorno delle calende di Settembre, terza indizione, cioè nel giorno ventesimonono di Agosto dell' anno 900. il primo anno di Papa Benedetto, e il secondo dalla morte di Lamberto Imperatore; e ciò perchè non riconoscendo questo Papa Berengario, tenea l' Impero come vacante: ma poco tempo dopo e nel medesimo anno 900. Luigi figliuolo di Bosone Re della Provenza fu chiamato in Italia, e si fece riconoscere e coronare Imperatore (5). Argrimo dopo tante traversie governò pacificamente il Vescovado di Langres fino all' anno 911. quando lasciollo per farsi Monaco a S. Benigno di Dijon, dove morì dieci anni dopo.

Fine del Re Alfredo.

XXXVIII. Morì in Inghilterra il Re Alfredo, lasciando il suo Regno in un florido stato (6). La pietà, che dimostrò dall' infanzia, durò in lui fino al fine di sua vita. Sentendosi ne' suoi anni giovanili violentemente tormentato dagli ardori dalla concupiscenza, si levava di notte tempo segretamente, e andava a prostrarsi nella Chiesa, domandando a Dio, che lo liberasse da quella tentazione; o di mandargli almeno qualche malattia, che fossegli di contrappeso, senza sfigurarlo, nè renderlo incapace a' doveri della vita. Ne fu esaudito, e poco dopo, l' emorroidi, dalle quali era stato afflitto fin dall' infanzia, divennero per lui

(1) Papebr. Conat. Flod. *vers. p.* 606. (2) *Sup. n.* 6. (3) *Sup. n.* 30. (4) *Tom.* 9. Conc. *p.* 521. 522. (5) Papebr. Con *p.* 252. *dissert.* 19. Chr. S. Benig. *p.* 424. (6) Asser. *p.* 12.

Anno di G.C. 901. 903.

lui tanto dolorose, che per alcuni anni n'era quasi vicino alla morte. In età di venti anni ottenne per le sue orazioni di essere liberato da questo male; ma tosto cominciò a patire una colica, che gli durò venticinque anni; e spesso tanto violenta, che credevano i medici, che fosse opera del demonio.

Le guerre, dalle quali fu agitato in sua giovinezza, non alterarono la sua pietà; non v'era colpa, ch'egli non perdonasse agl' infedeli, quando promettevano di farsi Cristiani. Profittava di tutti gl' intervalli, che avea di respiro negli affari suoi, leggendo, o interrogando alcuno, o intrattenendosi in cosa, che potea farlo avanzare in virtù; o far avanzarvi quelli, con cui parlava. Lasciò un gran numero di scritti, tra' quali ve n'erano dieci da lui composti (1), tra gli altri una raccolta di leggi di varj popoli; le leggi de' Sassoni Occidentali; un trattato contra i cattivi Giudici; alcune sentenze di saggi uomini; alcune parabole; le diverse fortune de' Re. Si contano nove opere, che aveva egli tradotte. Le principali sono la Storia di Orosio, il Pastorale di San Gregorio (2), e i suoi Dialoghi, che tuttavia fece piuttosto tradurre da Verefrido, Vescovo di Vorchestre; la Storia di Beda; la consolazione di Boezio, ch'era il suo libro favorito; i Salmi di Davide, che fu la sua ultima opera, e che avea tradotta quasi per metà, quando morì.

Occorse la sua morte nel mercoledì del giorno ventesimottavo di Ottobre 901. indizione quarta. Era vissuto cinquantadue anni, e ne avea regnato ventinove. Gli succedette Edoardo suo primogenito (3), ed è conosciuto sotto il nome di Edoardo il Vecchio. Venne consagrato dall'Arcivescovo Plegmondo, e ne' primi anni del suo Regno fece tenere un Concilio, dove presedette il medesimo Arcivescovo, e dove si lessero delle lettere del Papa, contenenti alcuni forti rimproveri contra il Re Edoardo (4), perchè tutto il Paese di Gevisses, o di Ouessex era da sette anni senza Vescovi. Il Re, e il Concilio risolvettero di stabilire de' Vescovi in ciascuna Provincia di questo Paese, e di dividere in cinque due Vescovadi. L'Arcivescovo portò a Roma questo decreto, che fu approvato dal Papa, e al suo ritorno ordinò sette Vescovi a Cantorberì, per altrettante Chiese, cioè Vinchestre, Cornovaglia, Schireborn, Vels, Cridia in Devonshire, Merc, e Dorchestre.

Morte di Benedetto IV. Leone V. poi Cristoforo Papi.

XXXIX. L'Imperator Luigi figliuolo di Bosone dimorò quattro anni in possedimento dell'Italia. Ma finalmente, non istando molto guardingo, fu egli sorpreso in Verona da Berengario (5), che gli fece cavare gli occhi. Era nell'anno 904. nel mese di Agosto (6). Frattanto morì Benedetto IV. e si ordinò in suo cambio Leone V. di Ardea (7), che non tenne la Sede due mesi, essendo stato scacciato, e messo prigione da Cristoforo Romano, figliuolo di un altro Leone, che tenne la Santa Sede sei mesi e poco più. Si ha una sua lettera in data del mese di Dicembre, indizione settima, sotto il Regno di Luigi, ch'è l'anno 903.

Nel medesimo anno (8) morì Francone Vescovo di Liegi, che avendo spesso combattuto co' Normandi, quantunque con buono avvenimento, non istimò, che gli fosse permesso di toccare le sante cose con le mani, che aveano sparso l'altrui sangue; per il che mandò a Roma Bericone Cherico della Chiesa di Liegi, e Teutrico Monaco di Lobes, pregando il Papa, che gli ordinasse Vescovi in suo cambio; e l'ottenne. Diede dunque da governar loro la sua diocesi, e terminò in pace i giorni suoi dopo di cinquant' anni e più di Vescovado. Suo successore fu Stefano uomo pio non men che dotto.

Quarte nozze dell' Imperator Leone.

XL. In Oriente l'Imperator Leone non avea figliuoli, che gli succedessero, quantunque avesse avute tre mogli. La prima fu Teofano, che avea sposata mentre che vivea suo padre Imperatore, e ch'

(1) Spelm. *lib.* 12. *n.* 88. *p.* 166. (2) *Sup.* *n.* 9. (3) *Ap.* Spelm. *p.* 204. (4) *Tom.* 9. Conc. *p.* 429. *ex* Will. Malmesb. (5) Reg. *an.* 904. (6) Luitpr. *l.* 2. *c.* 10. 11. (7) Flod. *Verf.* *p.* 606. *to.* 9. Conc. *p.* 516. (8) Sigeb. Chr. Lobiens. *t.* 17. *to.* 6. Spicil.

ch'essendo vissuta dodici anni seco, morì nel settimo anno del suo Regno (1). Era ella una virtuosissima Principessa, che spendea la sua vita orando, e distribuendo limosine; si dice ancora che abbia fatti miracoli: è onorata dalla Chiesa Greca per Santa nel decimo giorno di Dicembre, e l'Imperator suo marito fece fabbricare una Chiesa in suo nome (2). La virtù di questa Principessa si dimostrò particolarmente in sopportare la infedeltà di Leone; imperocchè non è stato nominato il Saggio e il Filosofo per li costumi suoi, ma in grazia della sua dottrina, secondo lo stile di quel tempo (3). Nel principio del suo Regno s'innamorò di Zoe figliuola di Stiliano, e vedova di Teodoro, ch'era stato avvelenato. Era Stiliano Zaoutza, cioè Chaus (4), imperocchè avevano i Greci tolta da Turchi questa dignità; e l'Imperatore in riguardo di sua figliuola, gli diede un altro titolo, inventato espressamente, ch'era quello di *Basileopator*, cioè padre dell'Imperatore. Fecelo ancora Mastro degli offizj, e in questa qualità indirizzò a lui la maggior parte delle sue Novelle. Leone mantenea pubblicamente Zoe in faccia a Teofano; e dopo la sua morte la sposò e la incoronò Imperatrice. Un Cherico del suo palagio chiamato Sinapo, diede loro la nuziale benedizione, e fu deposto per simil cosa. Ma Zoe morì a capo di venti mesi. Si pose il suo corpo in una bara tolta a caso, sopra cui erano scolpite queste parole del Salmo (5): Sciaurata figliuola di Babilonia.

Leone sposò dunque una terza moglie l'anno 896. undecimo del suo Regno: chiamavasi ella Eudosia; fecela coronare, la dichiarò Imperatrice, e n'ebbe un figliuolo; ma morì in tal parto col fanciullo medesimo. Questo fece risolvere Leone a maritarsi una quarta volta ☞ l'anno 902. diciassettesimo del suo Regno ☜, prese un'altra Zoe, soprannomata Carbunopsina; ma non osò farla coronare, nè ricevere con essa la benedizione nuziale; perchè tra' Greci le quarte nozze erano proibite; e le seconde e le terze soggette a penitenza, come quelle, che non andavano esenti da difetto; e quanto alle quarte, si comprendeano sotto il nome infame di poligamia. Io osservai questo, parlando delle lettere di San Basilio ad Anfiloco (6), e di quella di San Teodoro Studita a Naucracio (7). L'Imperator Leone medesimo avea fatta una constituzione (8) per ordinare, che la pena voluta da' Canoni fosse eseguita contra coloro, che contraessero le terze nozze.

Tuttavia nell'anno 905. del suo Regno, avendo Zoe partorito un figliuolo, volle che fosse dichiarata per sua legittima moglie. Primieramente insorse quistione per battezzare il figliuolo con la usata solennità, come figliuolo d'Imperatore; il che non vollero sofferire Niccolò Patriarca, e gli altri Vescovi; se non prometteva almeno l'Imperatore di licenziar la madre. Giurò egli di farlo, e il fanciullo fu battezzato solennemente (9) nel giorno della Epifania dal Patriarca, e fu chiamato Costantino. Ma tre giorni dopo Zoe fu introdotta pomposamente nel palagio a guisa d'Imperatrice, e furono celebrate le nozze, senza però il ministero del Sacerdote. Tutt'i Vescovi, e tutto il Clero riguardò questo fatto, come un rovesciamento della religione, e tutta la Città ne fu scandalezzata. Andò il Patriarca Niccolò a ritrovar l'Imperatore, si gittò a' suoi piedi, pregandolo di rispettare la dignità Imperiale, ch'è a guisa di faccia, in cui niun difetto si può celare; e di riflettere, che nel Cielo regnava un Imperatore più possente di lui, che non tralascerebbe di punire simile colpa; che i Principi non sono superiori alle leggi, onde fare ogni cosa liberamente. Al fine gli domandò, lagrimando, di astenersi per qualche tempo da quella donna, fino a tanto che si chiamassero de' Legati da Roma, e dalle altre Sedi Patriarcali, per esaminare co' Vescovi sudditi suoi, quel che avesse egli a fare.

Nel vero scrisse l'Imperator Leone a

 Papa

(1) *Post.* Th. *p.* 222. *n.* 12. Sim. (2) *Post.* Th. *p.* 224. *n.* 18. (3) *Ibid. n.* 7. (4) Cang. *gloss. Gr. in Tsaousios*. (5) Psalm. 136. 8. (6) *Sup. lib.* 17. *n.* 13. (7) *Lib.* 45. *n.* 46. 1. *ep.* 50. (8) Novel. Leo. 90. (9) Nicol. *ep. ep.* Baron. *to.* 2. *p.* 373. & *tom.* 9. Conc. *p.* 1264.

ANNO DI G.C. 906. 907.

Papa Sergio (1), a Michele Patriarca di Alessandria, a Elia Patriarca di Gerusalemme, e a Simeone Patriarca di Antiochia, pregandoli di andare a lui per esaminare la validità del suo maritaggio. Essi si contentarono di mandarvi i loro Legati. Frattanto l'anno 906. l'Imperatore unito a Zoe si fece dare la nuziale benedizione da un Sacerdote chiamato Tommaso, e la dichiarò Imperatrice. Il Patriarca Niccolò depose il Sacerdote, e proibì all'Imperatore di entrare in Chiesa (2), per modo ch' egli non andava più altro che nella Sagrestia. Giunti che furono in Costantinopoli i Legati di Roma, corse voce che l' Imperatore gli avesse chiamati a confermare il suo maritaggio; per il che il Patriarca Niccolò non volle riceverli pubblicamente. Ma propose all' Imperatore, che facesse loro tenere una conferenza segreta insieme nel palagio, e l' Imperatore ricusò di farlo. Guadagnò con doni e con promesse una parte de' Prelati a lui soggetti; indi invitò a palagio il Patriarca sotto colore del solenne banchetto, solito a farsi da lui ogni anno nella festa di San Trifone (3) nel primo giorno di Febbrajo. Ciò accadde nell' anno 907. ventesimosecondo del suo regno.

Ritrovandosi dunque il Patriarca Niccolò a questo banchetto, l' Imperatore e Samonas, che aveva egli creato Patricio, e Accubitore, perchè era complice de' suoi falli; lo stimolarono instantemente ad approvare il maritaggio di Zoe; ma durando fermo a ricusarlo, subito fu egli condotto via ed imbarcato, e costretto a camminare a piedi sulla neve, e mandato in esilio, senza concedergli nè un amico, nè un servo, nè pure un libro per suo conforto; e fu gelosamente custodito. Si fece il medesimo degli altri Vescovi, ch' erano di ugual sentimento; furono relegati, imprigionati, messi in ferri. Tuttavia si tenne un Concilio a Costantinopoli, dove presedettero i Legati, e dove fu autenticato il maritaggio dell' Imperatore per dispensa; fu deposto il Patriarca Niccolò, e messo in suo cambio Eutimio. Era questi Sincello, uomo pio, e virtuoso, e di buona presenza. Si dice, che non aveva accettata questa dignità che per rivelazione; sapendo che l' Imperatore volea risolutamente fare una legge, che permettesse di aver tre o quattro mogli, e che molti dotti uomini secondavano il suo disegno.

Stato dell' Oriente.

XLI. Il Patriarca Michele di Alessandria, al quale l' Imperator Leone avea scritto intorno all' affare del suo maritaggio, avea cominciato a tenere la Sede l' anno 258. dell' Egira, di G. C. 872. e la occupò per trentaquattro anni, cioè fino all' anno 907. (4). Cristodulo fu suo successore, nativo di Aleppo, ordinato in Gerusalemme dal Patriarca Elia (5), figliuoso di Manzour, nel Sabbato Santo, settimo giorno del mese Egiziano Barmouda. Ma quando andò in Alessandria, ricusarono gli abitanti di riconoscerlo, se non venivan fatte di nuovo sopra lui le orazioni dell' ordinazione; il che si fece nel quarto giorno del mese Arabo Ramadan, l'anno dell' Egira 294. ch'è il medesimo anno 907. (6). Tenne la Sede ventisei anni. Il Patriarca Giacobbita di Alessandria, chiamato parimente Michele, era morto nell' anno 892. e la Sede dimorò vacante quattordici anni. In Antiochia essendo morto il Patriarca Melchita Teodosio, gli succedette Simeone figliuolo di Zarnac, nel primo anno del Califfo Motadid, ch' è l' anno 892. e tenne la Sede dodici anni (7). Suo successore fu Elia, che cominciò l' anno 904. terzo del Califfo Mottafi, e tenne la Sede ventotto anni (8). Quanto a' Califfi di Bagdad, essendo morto Moutamid l' anno dell' Egira 279. di Gesu-Cristo 892. gli succedette suo nipote Ahmed, e prese il titolo di Motadid. Sposò la figlia di Amarouja, figlio di Ahmed Sovrano di Egitto; e morì per disordini di donne, nel decimo anno del suo Regno (9) 289. 902. in età di quarantasei anni. Gli succedette suo figliuolo, sotto il nome di Mottafi, e divenne Signor dell' Egitto dopo la morte di Aaron, figliuolo di Ama-

(1) Eutych. *an. p.* 484 *to.* 2. (2) Ep. Nicol. (3) Sim. Mag. *n.* 19. (4) Eutych. *tom.* 2. *p.* 471. (5) P. 488. (6) Chr. Orient. *p.* 121. (7) P. 488. Eutych. (8) Elmac. *lib.* 2. *c.* 17. *p.* 172. (9) C. 18.

Amarousa. Così questa famiglia, che veniva dal Turco Touloun, non vi regnò altro che quarant'anni. Il Califfo Mottasi regnò sei anni e mezzo, e morì l'anno 295. 908. in età di trentun anno. Tal era lo stato di Oriente.

Sergio III. Papa.

XLII. Papa Sergio III. al quale si rivolse l'Imperator Leone (1), era Romano figliuolo di Benedetto, ed essendo Sacerdote era stato eletto Papa la prima volta l'anno 898. dopo la morte di Teodoro (2). Essendo stato sette anni in esilio, venne richiamato per essere messo in luogo di Cristoforo (3), e ordinato Papa nell'anno 905. Tenne la Sede sette anni, e riguardando come usurpatori Giovanni IX. che gli era stato preferito, e gli altri tre Papi seguenti, si dichiarò contra Formoso, ed approvò il procedimento di Stefano VI. il cui corpo fec'egli trasferire dieci anni dopo la sua morte, ponendogli un onorevole epitaffio (4). Fece ristabilire da cima a fondo la Chiesa di Laterano, rovinata al tempo di Stefano, e quivi elesse di essere seppellito. Teodora valente donna, ma impudica, governava assolutamente la Città di Roma. Avea due figliuole Marozia e Teodora, ancora più di lei sregolate (5). Ebbe Marozia di questo Papa Sergio un figliuolo, chiamato Giovanni, che a suo tempo fu Papa ancor egli; e del Marchese Alberto suo marito ebbe Alberigo, che divenne padron di Roma. Sergio è il primo Papa, che io abbia trovato, al quale si dia tal rinfacciamento.

Scritti di Ausilio per Formoso.

XLIII. Probabilmente a' tempi suoi Ausilio Sacerdote pubblicò i suoi scritti in difesa delle ordinazioni fatte da Papa Formoso. Ve ne sono tre. E il primo una raccolta di autorità, per dimostrare innanzi a tutto, che le traslazioni sono alcuna volta permesse (6), sopra di che da prima riferisce la falsa Decretale di Antero, poi molti esempj; ma tutti della Chiesa Greca. Cita egli il quindicesimo Canone di Nicea contra le traslazioni (7), poi i due primi di Sardica; e come li ritrova troppo severi, sostiene mal a proposito, che questo è un sentimento particolare di Osio, il cui nome è posto alla testa. Dimostra poi, che non è permesso di reiterare l'ordinazione più di quel che si faccia il battesimo; e che le ordinazioni fatte da un Vescovo condannato (8), tuttavia sono valide.

Nota anche l'inconveniente di rivocare in dubbio la validità delle ordinazioni di Formoso (9). Ne seguiterà, che da venti anni in circa sarà mancata in Italia la Religione Cristiana, che i Vescovi ordinati da Formoso non avranno fatta cosa alcuna, dedicando Chiese, consagrando Altari, e benedicendo la Santa Cresima; che nè essi, nè i Sacerdoti, avranno santificate le Fonti col Battesimo, nè validamente celebrata veruna messa, nè fatta giovevole obblazione a' vivi o a' morti. Le orazioni de' Mattini, de' Vesperi, e delle altre ore, non saranno state esaudite; i Diaconi, i Suddiaconi avranno esercitato inutilmente le loro funzioni; sarà colpevole la Chiesa intera di avere approvate queste ordinazioni in un Concilio (10). Se Formoso è stato mal ordinato, a chi si debbe imputarlo, se non al popolo Romano, che elesse lui, al Clero, e a' Grandi, che, fin tanto che visse, ricevettero da lui l'Ostia del Corpo, e del Sangue di Nostro Signor Gesù-Cristo, intervenendo seco lui alle stazioni, ed alle altre solennità? Ma che si può egli rimproverare (11) a coloro, che son venuti da lontana parte a ricevere l'ordinazione di San Pietro, dalle mani del suo Vicario? Egli risponde poi (12) a coloro, che allegavano per iscusa l'autorità del Superiore, al quale non aveano potuto resistere; e sostiene, che non si debbe ubbidire a' Superiori, che comandano i falli, nè temere le ingiuste scomuniche; ma distinguere la Sede, che convien sempre rispettare (13), dal Pontefice, che non bisogna seguire, quando egli prende sbaglio. Conchiude, ch'egli, e gli altri ordinati da Formoso (14) deggiono mantenersi nel loro grado, aspettando il giudizio di un Concilio universale.

Il

(1) Papebr. *ex Epitaph.* (2) *Sup. n.* 27. (3) Flod. *vers. p.* 607. (4) *Ap.* Baron *an.* 900. (5) Luitpr. *lib.* 2. *c.* 13. (6) *Ap.* Marin. *de Ord.* (7) *Sup. lib.* 11. *n.* 19. *lib* 12. *n.* 37. (8) C. 17. 18. 19. 20. *&c.* (9) C. 18. (10) C. 19. (11) C. 32. (12) C. 33. 34. (13) C. 35. (14) C. 40.

Anno di G.C. 907.

Il secondo scritto di Ausilio è indirizzato a Leone Vescovo di Nola, ch'essendo stato ordinato da Formoso, era violentemente stimolato a confessare, che fosse nulla la sua ordinazione. Aveva egli consultati in questo proposito i più valenti soggetti tra Francesi, e tra gli abitanti di Benevento, che gli aveano risposto in iscritto, che si guardasse dal commettere questo fallo. Fec' egli pregare Ausilio di rispondere alle obbiezioni, che gli venivan fatte. Ed Ausilio dopo avergli mandato il suo primo scritto, ne compose un secondo per soddisfarlo. Vi mette alla testa una questione generale, se la ordinazione ricevuta per forza sia valida; risponde che sì, coll'esempio del Battesimo dato per forza ad un adulto (1): ma s'inganna nell'una e nell'altra cosa.

E' questo secondo scritto in forma di Dialogo, e comincia così. L'Aggressore: Formoso, avendo abbandonata la sua sposa, ne rubò un'altra; cioè avendo lasciato il suo Vescovado, levò la Santa Sede a colui, che doveva esservi legittimamente ordinato. Il Difensore: Io non mi curo di quel che sia stato Formoso: mi basta, che la ordinazione, ch'egli fece è legittima: L'Aggressore Formoso non è stato Papa. Dunque l'ordinazion, che fece, è da computarsi per nulla. Il Difensore: Formoso è stato riconosciuto per Papa molti anni, non solo dall'Impero Romano, ma appresso le barbare nazioni; e sono venuti in Roma de' Cherici da più rimoti paesi, per essere da lui ordinati, secondo il costume. Queste parole di Ausilio sono considerabili. Riferisce poi le medesime prove come nel primo scritto sopra la validità delle ordinazioni di un Vescovo condannato anche per eresia. Quanto all'esempio di Papa Costantino (2), le cui ordinazioni furono dichiarate nulle, dic'egli, che si fece bene a condannar Costantino, ma che si fece male a trargli gli occhi, e a ordinare di nuovo quelli, ch'erano stati ordinati da lui, e a far loro giurare di mai non ricevere gli ordini. Sostiene che quelli, che ricevono una seconda ordinazione (3), non deggiono fare alcuna funzione attenente al loro ordine, e che non si debbe ubbidire al Papa, quando chiama alcuno al Concilio (4), se la cagione è manifestamente cattiva.

Dice, che Formoso non può più essere giudicato (5), dopo essersi presentato al giudizio di Dio. Ma dice l'Aggressore: Dopo la sua deposizione non ha potuto essere Vescovo, e Papa ancor meno. Il Difensore risponde: Com' è stato deposto dall'autorità della Santa Sede, è stato riconciliato dalla medesima autorità. L'Aggressore: Quando è stato deposto, giurò sopra i Santi Vangeli di non ritornare mai più in Roma, e di non riprendere mai più il suo Vescovado. Dunque non ha potuto essere riconciliato. Il Difensore: Un tal giuramento sarebbe giudicato detestabile da' medesimi Pagani; giurare di non visitar più i sepolcri degli Apostoli per domandare la sua riconciliazione. Che crudeltà è questa? L'Aggressore: Doveva il Papa riconciliare un uomo, che si condannò di sua propria bocca? Il Difensore: Nol fece per altro che per timore; ma basta che sia stato dappoi riconciliato dall'autorità della Santa Sede. L'Aggressore: Siasi: Formoso è stato riconciliato; ma poi il desiderio della gloria lo indusse ad abbandonare il suo Vescovado (6). Il Difensore: E' fatto incerto, se sia stata l'ambizione, che lo scorgesse a salire sopra la Santa Sede; e però convien lasciar questo al giudizio di Dio. Frattanto tutta la Città di Roma, e i circonvicini paesi dicono, ch'è stato egli uomo di gran santità, trattone un picciol numero, che sparla di lui.

L'Aggressore (7): Ma ecco una obbiezione senza risposta. Quando Formoso è venuto per essere ordinato Papa, si fece imporre le mani, come se non fosse stato Vescovo: e in tal modo non solamente non acquistò egli la dignità Papale, ma ha perduta anche la Vescovile. Il Difensore: Io interrogai quelli, che v'erano presenti, quando Formoso salì al soglio; e mi dissero, che falsissimo era, che in questa traslazione ab-

(1) C. *Majores* §. *Item quaer. extra de Bapt.* (2) *Sup. lib.* 47. *n.* 53. 57. (3) C. 10. (4) *Cap.* 12. (5) C, 20. (6) C. 22. (7) C. 26.

abbia ricevuta l'imposizion delle mani; ma come i viaggiatori fanno orazioni per cammino, così, dicono essi, orando, l'abbiamo noi condotto all'Apostolica Sede, introducendolo con la conveniente orazione. L'Aggressore: Vi sono ancora molte persone degne di fede (1), che fanno testimonianza, che si fece reiterare la imposizione delle mani. Il Difensore: Ed io so certamente, come parecchi altri, che lo dicono solamente i nemici di Formoso. Ora le divine ed umane leggi rigettano le testimonianze de' nemici.

L'Aggressore: Al Concilio di Ravenna si è dichiarata per valida l'ordinazione di Formoso (2); ma contiamo per nulla quel Decreto ottenuto a forza di danaro. Il Difensore: Voi non potreste provarlo; ma è cosa più chiara del Sole, che quasi tutt' i Vescovi d'Italia intervennero a questo Concilio. Per il che, se a Dio piace, che l'Imperatore convochi un Concilio universale; che si giudicherà di voi, che rigettate i Decreti di tanti Vescovi? L'Aggressore: Stefano, ch'è stato il terzo Papa dopo Formoso (3). Io giudicò talmente colpevole, che fece trarre il suo cadavere dal sepolcro, e strascinarlo in un Concilio. Dove dopo averlo spogliato de' suoi abiti, fu vestito da secolare, gli furono tagliate due dita della diritta mano, lo posero in una sepoltura come straniero, e poco tempo dopo fu gittato nel Tevere. Il Difensore: Hanno operato a guisa di feroci bestie, senza umanità: dove l'hanno imparato questi sciaurati? Quando fosse stata anche illecita questa traslazione da una Sede all'altra, conveniva tollerarla con la ecclesiastica dolcezza, senza esaggerarla con crudeltà inaudite; e poi proibire in un Concilio generale, che in Roma non si facesse più cosa simile. Sostiene poi, che si deggia osservare il giuramento dato per forza, purchè non impegni a peccato veruno (4).

Nel terzo scritto insiste l'Accusatore intorno all'ordinazione di Formoso, come illecita (5), dopo il giuramento fatto di non salire mai alla Santa Sede; e l'Attore, cioè il Difensor ne conviene; ma sostiene, che questa ordinazione non rimase invalida, per motivo della utilità della Chiesa, che dovea preferirsi al giuramento di un particolare. Ora v'era la pubblica utilità, non ritrovandosi un soggetto più degno di riempiere la Santa Sede (6). Fa così il panegirico di Formoso. Diede in tutta la sua vita un tal esempio di gravità, che non beette mai vino, non mangiò mai carne, serbò la verginità sua; essendo vissuto fino agli ottant' anni. Convertì i Bulgari, sostenendo le sue prediche con la santità della vita. Questo è quanto mi parve di più notabile negli scritti di Ausilio.

ANNO DI G.C. 909.

Concilio di Troslè.

XLIV. In Francia Ervete Arcivescovo di Reims fu consultato da Vittore Arcivescovo di Roano, come dovesse contenersi co' Pagani convertiti, che dopo il Battesimo erano ricaduti nelle loro superstizioni; e come con quelli, che non erano ancora battezzati (7). Erano questi Normandi, che per istabilirsi nella Francia, cominciarono a farsi Cristiani. Ervete mandò per risposta una raccolta di molte autorità di San Gregorio, di altri Padri, e di alcune storie poco autentiche, divise in ventitrè articoli (8).

Ervete tenne molti Concilj co' Vescovi della sua Provincia (9). Ma non abbiamo i Decreti altro che di quello, che tenne a Troslè appresso Soissons, nel giorno ventesimosesto di Giugno 909. indizione duodecima. V' intervennero i suoi Suffraganei, e vi si veggono le soscrizioni di dodici Prelati; Ervete Arcivescovo di Reims, Vitone o Guido di Roano, Raulo Vescovo di Laon, Erluino di Beauvais, Roberto di Nojon, Letoldo di Chalons, Abone di Soissons, Stefano di Cambrai, Uberto di Meaux, Otfrido di Senlis, Stefano di Terouana, ed Ogero di Amiens. I Decreti di questo Concilio sono distribuiti in quindici capitoli, che sono piuttosto diffuse dissertazioni, che Canoni, e che dimostrano il misero stato della Chiesa.

Nella prefazione si parla così: Le Cit-

(1) C. 27. (2) C. 29. (3) C. 30. (4) C. 32. (5) Annal. to. 4. p. 610. (6) P. 619. (7) Flod. 4. *hist.* 14. (8) To. 9. Conc. p. 484. (9) Tom. 9. Conc. p. 520.

ANNO DI G.C. 909.

Città sono spopolate (1), rovinati o abbruciati i Monisteri, le campagne fatte diserti. Poi: Come appunto i primi uomini viveano senza legge, e senza timore, in preda alle loro passioni; così fa presentemente ciascuno (2) quel, che gli piace, dispregiando le leggi divine ed umane, e le ordinanze de' Vescovi. I possenti opprimono i deboli; tutto è violenza contra i poveri, e ruberie contra i beni ecclesiastici. Finalmente non si creda, che siamo per perdonarcela, noi che dobbiamo correggere gli altri; abbiamo il nome di Vescovi, ma non ne adempiamo i doveri; trascuriamo la predicazione; veggiamo gli affidati a noi abbandonar Dio, e immergersi nel vizio, senza dir loro parola, senza stender loro la mano, e se vogliamo riprenderli, dicono essi come nel Vangelo (3), che li carichiamo d' insopportabili pesi, nè li tocchiamo pure con la punta del dito. Così perisce la greggia del Signore per lo nostro silenzio. Pensiamo un poco qual sia mai stato quel peccatore convertito da' nostri discorsi, che abbia per noi rinunziato alla dissolutezza, all'avarizia, al rigoglio? Tuttavia renderemo noi conto incessantemente di questo affare, che si affidò a noi per ricavarne profitto.

In seguito si descrive così la decadenza de' Monisteri (4). Gli uni furono rovinati o abbruciati da' Pagani, gli altri spogliati de' loro beni, e quasi ridotti al nulla; quelli de' quali restano ancora alcuni vestigj, non mantengono più veruna forma di vita regolare. I Monaci, i Canonici, le Religiose non hanno più legittimi Superiori, per l' abuso che si è introdotto di soggettargli agli stranieri; per il che cadono nello sregolamento de' costumi, parte per povertà, parte per mala volontà. Si scordano della santità della loro professione, per darsi agli affari temporali. Alcuni stimolati dalla necessità abbandonano i Monisteri, di buon grado, o contra voglia, e mescolandosi co' secolari vivono com' essi. Non hanno verun merito, che li distingua dal popolo, e la bassezza delle loro occupazioni li rende dispregevoli. Noi veggiamo ne' Monisteri consagrati a Dio degli Abati laici con le loro mogli, co' loro figliuoli, co' soldati loro, e co' loro cani. Come faranno simili Abati ad osservare la regola, che non sanno leggerla nè pure? Nulla di meno pretendono di giudicare della condotta de' Sacerdoti e de' Monaci.

Ordiniamo noi dunque, che sia ne' Monisteri praticata l' osservanza secondo la regola ed i Canoni; che sieno gli Abati Religiosi instruiti nella disciplina regolare, e che i Monaci e i Religiosi vivano nella sobrietà, pietà, e semplicità; pregando per gli Re, per la pace del Regno, e per la tranquillità della Chiesa, senz' alterarne la giurisdizione, nè affettare le pompe del secolo; imperocchè si dice, che alcuni portano tali ornamenti che riuscirebbero indecenti a' buoni laici; e che non contenti de' beni comuni, ne vogliono avere in propria spezialità, e fare de' sordidi guadagni. Ora per toglier loro ogni pretesto di uscir fuora, e di seguire tali abusi, avranno pensiero gli Abati di somministrar loro a norma della regola tutto il necessario per vitto e vestito.

Indi si estende il Concilio (5) circa il rispetto dovuto alle persone ecclesiastiche, a' dispregi, e agli oltraggi, a' quali erano allora esposte, ed al saccheggiamento de' beni consagrati a Dio; poi soggiunge (6): Certi vi sono, che sopra questi sagri beni domandano a' medesimi Sacerdoti censi e contribuzioni, regali, banchetti, di somministrar loro cavalli, od ingrassarli; quantunque per questi beni non deggiano esigere altro che lo spirituale servigio. Erano questi fuor di dubbio i patroni, che eleggendo i Parrochi, imponeano loro questi aggravj. Dichiara il Concilio, che i beni delle Chiese, cioè le decime, le primizie, e le obblazioni sieno esenti da ogni diritto fiscale e signorile, per essere amministrati da' Sacerdoti sotto gli ordini de' Vescovi. Non pretendiamo tuttavia, si soggiunge, che sieno i Vescovi padroni assoluti di questi beni, in pregiudizio de' Signori; non ne hanno essi altro che il governo, e noi ordi-

(1) P. 522. A. (2) P. 523. (3) Matth. 23. 4. (4) C. 3. (5) C. 5. 4. (6) C. 6.

ordiniamo a' nostri Sacerdoti, di serbare a quelli, nella cui Signoria sono poste le loro Chiese, il dovuto rispetto, senz' arroganza, nè contrasto. Deggiono, senza pregiudizio del ministero, rendersi aggradevoli a' loro Signori, ed a' loro Parrocchiani, le cui obblazioni danno loro a vivere, e rendere loro con la convenevole umiltà gli spirituali servigj, che dovrebbero rendere gratuitamente, quando anche non ricevessero alcun temporale ajuto. Dimostra poi, che la decima debb' essere pagata di tutt' i beni, anche del traffico, e della industria.

Condanna il Concilio in generale (1) le rapine, i saccheggiamenti allora tanto spessi; poi il ratto, e i maritaggi clandestini (2), la dissolutezza, non solo negli Ecclesiastici, a' quali proibisce (3) di frequentare le donne, ma ancora in tutt' i Cristiani. Condanna gli spergiuri (4), ed i vani giuramenti, quasi tanto frequenti, come lo sono le altre parole. Le inimicizie, fonti di omicidj, che si estendeano sino a' medesimi Vescovi. Qui si rinnova la scomunica contra gli uccisori dell' Unto del Signore, cioè dell' Arcivescovo Fulco (5). Aggiunge il Concilio (6): Si è introdotto appresso di noi il cattivo costume, che appena morto un Vescovo, s'impadroniscono i più possenti de' beni della Chiesa, come se fossero stati del proprio Vescovo, e quantunque, anche in tal caso, fosse stata cosa contra ogni ragione. Per il che proibiamo in avvenire questo sacrilegio coll' autorità di Dio, e de' Santi che regnano seco lui.

Indi: la Santa Sede ci fece sapere, che in Oriente durano ancora gli errori, e le bestemmie di un certo Fozio, il quale dice che lo Spirito Santo non procede dal Figliuolo, ma solamente dal Padre; per il che vi esortiamo a studiare ne' Padri, e nella Scrittura, di che distruggere questo errore, che sta per rinascere.

Terminano questi Decreti con una esortazione generale, in cui dicono i Vescovi (7): Occorse per nostra negligenza, per la nostra ignoranza, e per quella de' Confratelli nostri, che nella Chiesa vi sia una indicibile moltitudine di persone di ogni sesso e condizione, le quali giungono alla vecchiezza, senza essere ammaestrate nella fede, a segno d'ignorare le parole del simbolo, e dell' orazione Dominicale. Quando anche apparisse nella lor vita qual cosa di buono, come possono esse fare le buone opere senza il fondamento della fede? Il rimanente è un compendio della fede, ed una esortazione a fuggire il vizio, ed a seguire la virtù. In generale si vede in questo Concilio molta scienza ecclesiastica, e pietà.

Fondazione di Clugnì.

XLV. Si adoperavano allora a ristabilire la disciplina Monastica, tanto decaduta; e il cominciamento più visibile di questa grand' opera, fu la fondazione del famoso Monistero di Clugnì (8). Fondatore ne fu il Conte Guglielmo, chiamato ancora Duca di Aquitania, e di Berrì, figliuolo di Bernardo Conte di Auvergna, e nipote di un altro Bernardo Conte di Poitiers. Avea Guglielmo sposata Ingelberga, figliuola di Bosone Re di Provenza, e sorella dell' Imperator Luigi, allora spogliato e cieco, e ne aveva avuto un figliuolo, morto fanciullo. Spiega egli medesimo i motivi di questa fondazione, nella carta che ci rimane ancora, dove parla così.

Volendo impiegare utilmente per l' anima mia i beni, che Dio mi ha dati (9), stimai di non poter far meglio, che acquistarmi l'amore de' suoi poveri, ed affine che quest' opera sia perpetua, mantenere a mie spese una comunità di Monaci. Io dono dunque per amore di Dio, e del Nostro Salvator Gesu-Cristo, a' Santi Apostoli, San Pietro e San Paolo di mio proprio dominio la terra di Clugnì, posta sopra il fiume di Grona con la sua Cappella in onore della Beata Vergine e di San Pietro, e con le sue pertinenze; il tutto situato nella Contea di Macon, o nelle sue vicinanze. Io la dono per l'anima del mio Signore il Re Eudo, e di quella de' miei parenti, e servitori; a condizione che a Clu-

(1) C. 7. (2) C. 8. 9. (3) C. 10. (4) C. 11. (5) C. 12. 13. (6) C. 14. (7) C. 15.
(8) Mabill. *tom.* 5. *Act p.* 77. (9) *Tom.* 9. *Conc. p.* 565. Bibl. Clun. *p.* 2. *Act. Sec.* 5. *p.* 78.

ANNO DI G.C. 910.

Clugnì si fabbrichi un Monistero in onore di San Pietro, e di San Paolo, per raccogliervi de' Monaci viventi secondo la regola di S. Benedetto, e che sia per sempre un rifugio per coloro, che uscendo poveri del secolo, altro non portano seco che la buona volontà.

Questi Monaci, e tutti questi miei beni staranno sotto il potere dell'Abate Bernone, finchè viva; ma dopo la sua morte, avranno essi la facoltà di eleggere per Abate, secondo la Regola di San Benedetto, colui, che più loro piaccia, della medesima osservanza, senza che noi o verun' altra potenza impedisca la regolare elezione. Ogni cinque anni pagheranno dieci soldi d'oro a San Pietro di Roma per la illuminazione, ed avranno i Santi Apostoli in protettori, e il Papa in difensore. Eserciteranno ogni giorno le opere di misericordia, secondo il loro potere, verso a' poveri, gli stranieri, e i pellegrini. Da questi giorni in poi essi non saranno soggetti nè a noi, nè a' parenti nostri, nè al Re, nè a veruna potenza della terra. Niun Principe secolare, niun Conte, niun Vescovo, nè il Papa stesso, gli scongiuro nel nome del Signore, e de' Santi, e del giorno del giudizio, che s'impadronisca de' beni di questi servi di Dio; nè li venderanno, permuteranno, diminuiranno, o daranno in feudo a chi si sia, e non assegneranno loro il Superiore contra la volontà loro. Profferisce gran maledizioni contra coloro, che volessero impedire gli effetti di questa donazione, aggiungendovi nel temporale un ammenda di cento libbre d'oro. Si vede bene, che la maggior parte di queste clausole sono di precauzione contra i disordini del tempo; ed il Conte Guglielmo era tanto possente da farle osservare, finchè vivea. La donazione fu fatta a Bourges pubblicamente, e soscritta dal Duca Guglielmo, col suggello d'Ingelberga sua moglie, e con le soscrizioni di Madalberto Arcivescovo di Bourges, di Adalardo Vescovo di Clermont, e di un altro Vescovo chiamato Attone, e co' suggelli di molti Signori; in data dell' undecimo giorno di Settembre, anno undecimo del Regno di Carlo, indizione tredicesima, ch'è l'anno 910.

Bernone primo Abate di Clugnì era nato di una delle più nobili famiglie della Contea di Borgogna (1). Abbracciò la professione Monastica; e fondò co' beni suoi il Monistero di Gignì, nella Diocesi di Lione (2). Riformò egli quello di Bauma in Borgogna, presso Lion le Saunier, ed entrambi lo governavano nell'anno 894. Nel seguente anno andò a Roma, ed ottenne da Papa Formoso la confermazion della fondazion di Gignì, che non è altro che un Priorato dipendente da Clugnì; ma la Bauma è ancora un' Abazia. Bernone da prima non pose a Clugnì altro che dodici Monaci, ad esempio di San Benedetto, che non ne mettea di più in alcun Monistero.

Si crede, che traesse dal Monistero di San Martino di Autun la pratica delle osservanze regolari. Almeno abbiamo per cosa certa, che vi prese il Monaco Ugo, perchè lo ajutasse nella riforma della Bauma, e alla fondazione di Clugnì (3). Era Ugo nato in Poitù di parenti nobili e ricchi, che di anni sette lo posero nel Monistero di San Savino, riformato da S. Benedetto di Aniano, e fortificato nella regolarità da' Monaci di Glanfeuil, che andarono a ritirarvisi, essendo dal loro luogo scacciati da' Normandi. Un Conte chiamato Badilone venuto di Aquitania, vedendo il Monistero di San Benedetto di Autun caduto in rovina, lo domandò al Re per ristabilirlo; e avendolo ottenuto andò a San Savino, dove sapea quanto regolare ne fosse la osservanza, e ne prese diciotto Monaci, tra' quali Ugo, Odone, e Giovanni. Il medesimo Conte Badilone si fece Monaco a San Martino di Autun; e questo Monistero divenne celebratissimo. Ugo è annoverato fra' Santi del suo Ordine; e si vede da quel che ora si è detto, da qual tradizione venisse l'osservanza di Clugnì.

XLVI. Adalgero Arcivescovo di Amburgo era giunto a gran vecchiezza, e non

(1) *V. Mabill. p. 80.* (2) *Id. p. 67.* (3) *Vita S. Hug. Act. Sec. 5. p. 90.*

Chiesa di Alemagna.

non potendo più operare, chiamò Ogero dalla nuova Corbia in suo sollievo (1). Frattanto Papa Sergio, commosso dalle doglianze di Adalgario, rinnovò i privilegj della Chiesa di Brema, che Formoso avea tolti via, e confermò tutto quello, che i Papi Gregorio, e Niccolò aveano conceduto a Santo Anscario, e a San Remberto. Sergio diede parimente ad Adalgero cinque Vescovi vicini perchè lo ajutassero nelle funzioni Vescovili, nelle visite, nel predicare, e nel consagrare i Vescovi. Aveva egli parimente la facoltà di stabilirne di nuovi. Morì nel nono giorno di Maggio 909. dopo venti anni di Vescovado. Ogero gli succedette, e tenne la Sede sette anni. Ermanno Arcivescovo di Colonia l'ordinò, dopo qualche resistenza; ricevette il pallio da Papa Sergio, e la ferula, o baston pastorale dal Re Luigi. Era molto severo in far osservare la disciplina ecclesiastica, e spesso visitava i Monisteri delle due sue Diocesi. Al suo tempo quello di Amburgo fu desolato dagli Schiavoni, e quello di Brema dagli Ungari. Morì Ogero l'anno 915. nel ventesimo giorno di Novembre.

Attone Arcivescovo di Magonza morì verso il medesimo tempo (2), cioè l'anno 912. Si dice che governasse fino a dodici Abazie; lo chiamavano il cuor del Re, per l'amore che gli portava il Re Arnoldo. Questo Prelato trasferì la Città di Magonza, fabbricandola più vicino al Reno. Il suo Successore fu Erigero, prima Abate di Fulda.

In questo medesimo tempo (3) vi erano nel Monistero di San Gallo molti dotti e Santi Monaci; il più famoso era Notchero il Balbo. Era nato di nobili parenti, venne offerto a questo Monistero nella sua infanzia, verso l'anno 840. ed ebbe in Maestri Isone e Marcello. Era Isone del paese; e Marcello era Scozzese, cioè Ibernese; ed il suo primo nome era Moengal. Andò a ritirarsi a S. Gallo col Vescovo Marco suo Zio, che vi dimorò qualche tempo. Era Notchero uom picciolo di statura, ma di grande spirito, dolce e paziente; e tuttavia esatto in far osservare la disciplina regolare, sempre occupato ad orare, a leggere, a comporre scritti, o ad insegnare; governando egli le scuole inferiori. Morì nell'anno 912. il giorno decimo di Aprile. Compose molti Inni, e seguenze o prose per la Messa; ma la sua più famosa opera è il Martirologio. Tradusse il Salterio in Alemanno.

Anno di G.C. 911.

Nel medesimo anno 912. nel giorno vigesimosecondo di Gennajo, morì il giovane Luigi Re di Germania senza figliuoli, e terminò in lui oltre al Regno la posterità di Carlomagno. Secondo l'ordine della successione osservata fino allora, dovea Carlo il Semplice esser riconosciuto Re de' Francesi Orientali, come degli Occidentali; ma o fosse per lo dispregio, che s'era acquistato per la sua debolezza, o per l'antica avversione, che aveano quei di Austrasia contra quei di Neustria, vollero avere un Re appresso di essi. Si rivolsero da prima ad Ottone Duca di Sassonia, ma egli si scusò per li suoi gravi anni (4), e consigliò loro, che prendessero Contrado Duca di Franconia, quantunque suo personal nemico, giudicandolo più capace di lui di governar la nazione. Fu dunque eletto Conrado di comune consenso Re de' Francesi Orientali, e regnò sette anni.

Morte di Leone. Alessandro e Costantino Imperatori.

XLVII. In Oriente, afflitto Leone il Filosofo da lungo tempo da una disenteria, tanto era debole nel cominciamento della Quaresima dell'anno 911. che durò gran fatica a parlare al popolo, come usavano far gl' Imperatori a questo tempo (5); e dopo aver dichiarato Imperatore Alessandro suo fratello, gli raccomandò Costantino suo figliuolo d'anni sei (6), che aveva egli fatto coronare nel precedente anno il giorno della Pentecoste. Morì poi l'Imperator Leone nell'undecimo giorno di Maggio 911. avendo regnato dopo la morte di suo padre venticinque anni e tre mesi.

Ci rimangono parecchi scritti di questo Principe (7), tra gli altri alcuni ser-

(1) Adam. *hist.* c. 42. (2) Mabill. *Sec.* 5. *p.* 118. (3) Mabill. *Sec.* 5. Act. *p.* 11. *&c.*
(4) Ditm. *lib.* 1. *Suppl.* Regin. 911. Herm. Contr. 912. (5) *Post.* Theoph. *p.* 232. *n.* 32.
(6) Sim. Mag. *n.* 6. (7) Bibl. PP. Lugd. *tom.* 17. *p.* 22.

ANNO DI G.C. 912.

sermoni per varie feste: e se ne osservano tre per lo primo giorno di Quaresima. Questi sermoni altro non sono, che declamazioni di Sofista, che dimostrano più vanità, che pietà; e abbiam già veduto quali fossero i costumi di questo Principe. Gli viene attribuita una lettera di controversia ad Omaro Re de' Saraceni, che gli avea scritto; ma se debb' esser di un Imperatore, è piuttosto di Leone Isauro (1), che regnava nel medesimo tempo del Califfo Omaro l'anno 717. Finalmente si attribuiscono a Leone il Filosofo i pretesi Oracoli, accompagnati da figure stravaganti, per dinotare, per quanto si dice, gl'Imperatori suoi Successori; ed è vero, ch'egli credea, come gli altri Greci del suo tempo, alle predizioni degl' indovini, e degli astrologi. Fece egli un trattato di Tattica, cioè degli ordini di battaglia, dove si vede, che ogni giorno sera e mattina tutta l' Armata cantava il Trisagion (2), e che nella vigilia del combattimento i Sacerdoti gittavano acqua benedetta sopra tutte le truppe.

Alessandro nel cominciamento del suo Regno (3) discacciò Eutimio dalla sua casa Patriarcale, rimettendo nella sua Sede Niccolò il Mistico, ch'era stato richiamato da Leone Imperatore mentre che vivea. Poi tenne Alessandro nel palagio di Magnaura un' assemblea, dove presedette col Patriarca Niccolò. Si fece condurre Eutimio dal Monistero di Agatus, dov'era rinchiuso, e fu deposto in quest' assemblea. Subitamente lo discacciarono per di dietro, strappandogli la barba, e chiamandolo usurpatore e adultero; il che soffriva pazientemente senza risponder cosa alcuna, e lo rimandarono al Monistero di Agatus, dove morì.

L'Imperatore Alessandro non regnò altro che un anno, interamente abbandonato a' suoi piaceri (4), alla caccia, al tripudio, alle donne, credendo agl' indovini e agl' impostori. Fece fare un corso di cavalli, e impiegò le tappezzerie, e i candellieri delle Chiese, per adornare l'Ippodromo, ripieno d'Idoli (5); si dice ancora, che facesse sagrificare a questi Idoli dell' Ippodromo, e che dicesse un giorno (6): Oimè! quando i Romani adoravano quest' Idoli, erano invincibili. Finalmente nell' ardore della Canicola, avendo eccedentemente bevuto a pranzo, andò a giuocare alla palla, e fu colto da un male, che gli fece uscire molto sangue del naso, e dell' uretra; e morì due giorni dopo, nel giorno settimo della Domenica di Giugno, anno 912. Il giovanetto Costantino in età d'anni sette fu dunque solo riconosciuto per Imperatore. Si chiamò Porfirogenito (7) da un appartamento del palagio di Costantinopoli, dove partorivano le Imperatrici, e che dentro era tutto ricoperto di porfido. Costantino regnò sette anni sotto la condotta di Zoe sua Madre, e di sette Tutori, che gli erano stati assegnati da suo Zio Alessandro, il primo de' quali era il Patriarca Niccolò.

Lettere di Niccolò il Mistico.

XLVIII. Questo Prelato scrisse al Papa una lettera, dove racconta il quarto maritaggio dell' Imperator Leone, e la persecuzione da lui sofferta in quell' incontro (8). Indi si duole della durezza de' Legati di Papa Sergio (9). Parea, dic' egli, che fossero venuti da Roma solamente a dichiararci la guerra. Ma poichè si attribuivano la primazia della Chiesa, dovevano informarsi esattamente di tutto l' affare, e darne la relazione al Papa, in cambio di acconsentire alla condanna di coloro, che non erano incorsi nella indignazione del Principe, che detestando la sua incontinenza. In oltre non è da maravigliarsi molto, che due o tre uomini si sieno lasciati sorprendere; ma chi può soffrire, che i Prelati di Occidente abbiano confermata questa ingiusta condanna col loro voto, senza cognizione di causa? Si servono, per quanto io comprendo, del pretesto di dispensa, come se per dispensa si potessero violare i Canoni, e autorizzare la dissolutezza. La dispensa, se io non m'inganno, si propone d' imitare la misericordia di Dio,

(1) *P.* 44. (2) C. 23. (3) *Post.* Theoph. *p.* 233. (4) *Post.* Theoph. *p.* 233. (5) Aretas Erchempert. (6) *Ap.* Bar. 912. *n.* 4. (7) Cang. C. P. *l.* 2. *p.* 120. (8) *Tom.* 9. Conc. *p.* 1264. (9) *Ap.* Bar. *tom.* 2. *append.*

Dio, e stende la mano al peccatore per sollevarlo; ma non gli permette di dimorar nel peccato, in cui è caduto. Forse si dirà ancora, che si tratta di un maritaggio, e non di un concubinato. Si chiamerà maritaggio la impura congiunzione con una quarta donna? Perchè dunque i Canoni scacciano dalla Chiesa quelli, che cadono in questa colpa? Perchè le danno nome di brutale incontinenza, e che eccede gli umani confini? Ma questo è l'uso de' Romani: Imperocchè si dice, io non so, se per lodarvi o per biasimarvi, si dice che tra voi è permesso di prendere una quarta, una quinta, una sesta moglie, e così all'infinito, fino al sepolcro; e che allegate voi queste parole dell' Apostolo (1): E' meglio maritarsi, che abbruciare; ma egli espressamente non permette altro che le seconde nozze alle donne, per la debolezza del sesso. Niccolò riferisce un passo di San Clemente Papa, che condanna le quarte nozze; ma è tratto da un'opera apocrifa.

Mostra egli poi, che i Principi non hanno privilegio veruno sopra i particolari in materia di peccato, poichè soggiunge: Io non vi dico questo per obbligarvi a condannare la memoria dell' Imperatore, o di Sergio vostro predecessore. Sono entrambi usciti di questo mondo, per andare innanzi al tribunale del sommo Giudice. L'Imperator tuttavia, prima di morire, riconobbe il suo fallo, e pianfene. Ne domandò perdono al Signore, ed io fui tra' primi, che lo esortarono; ed a pregare con lui: imperocchè io mi ritrovava presente, mi avea richiamato dall' esilio, e ristituito il governo della mia Chiesa. Si deggiono punire quelli, che restano, o Santo Padre, quelli che con le loro calunnie eccitarono contra di me tante turbolenze. Questo è dover vostro, questo è quello, che domandano a voi la dignità vostra, e l'onor della Sede di Roma. L'Imperator regnante ve ne prega per via del Mastro del suo palagio, che manda a voi, e noi tutti ve ne scongiuriamo.

XLIX. Si vede da questa lettera, che Papa Sergio III. era morto; e probabilmente la lettera andava al suo Successore Anastagio III. Romano figliuolo di Luciano. E' lodato per la dolcezza del suo governo, che durò due soli anni e due mesi in circa (2). Suo Successore fu Landone, che durò sei soli mesi e due giorni; e fu eletto in suo luogo Giovanni X. per credito di Teodora la giovane sorella di Marozia (3). Era questo Giovanni un Cherico di Ravenna, che Pietro Arcivescovo di quella Città mandava spesso in Roma al Papa. Era ben fatto della persona; Teodora s' innamorò di lui, e indusselo ad illecito commercio. Frattanto, essendo morto il Vescovo di Bologna, fu eletto Giovanni in suo Successore; ma prima che fosse consagrato, morì parimente Pietro Arcivescovo di Ravenna. Allora Giovanni, a persuasione di Teodora, lasciò Bologna, e si fece ordinare Arcivescovo di Ravenna da Papa Landone. Ma venuto questi a morte poco tempo dopo, Teodora, che temea di aver a vedere troppo di rado il suo favorito, se dimorava in Ravenna, discosta dugento miglia da Roma, lo persuase a lasciar pure questa Sede, e lo fece eleggere e ordinar Papa. Occupò la Santa Sede poco più di quattordici anni.

ANNO DI G.C. 912. Continovazione de' Papi Giovanni X.

Nel cominciamento del suo Pontificato (4), gli venne fatto invito da' due fratelli Landulfo e Atenulfo Principi di Capua, di unirsi seco loro per discacciare i Saraceni dal posto, che occupavano essi sopra il Garigliano. Il Papa vi marciò con alcune truppe condotte dal Marchese Alberico figliuolo di Marozia, e con un soccorso di Greci mandato da Costantinopoli. Rimasero i Saraceni sconfitti, e interamente discacciati da quelle contrade nel mese di Agosto l'anno 915. indizione terza. Si crede, che Berengario desse mano a questa vittoria, e in effetto fu di nuovo coronato Imperatore da Papa Giovanni X. nel Settembre 916. quantunque lo fosse già stato da Stefano VI. ma questa prima incoronazione era stata dichiarata nulla da Giovanni IX.

L. I Mo-

(1) 1. Cor. 7. 9. (2) Flod. *Verf.* p. 607. Luitpr. 2. c. 13. (3) *Verf.* Flod. p. 607.
(4) Chr. Cass. c. 52. Luitpr. 2. c. 14.

ANNO DI G.C. 912.

Giovanni Abate di Monte Casino.

L. I Monaci di Monte Casino erano ancora fuori del loro monistero, senza però che l'avessero del tutto abbondonato. Dopo di San Bertiero, col quale si ricovrarono a Teano, ebbero in Abate Ragemprando, poi Leone, che cominciò a ristaurare le fabbriche di Monte Casino, abbruciato da' Saraceni; e furono terminate da Giovanni suo successore (1). Questi, ch'era di una famiglia nobile di Capua, e parente de' Principi, avea la dignità di Arcidiacono di Capua, e distingueasi con la pietà, e co' suoi esemplari costumi. Dopo essere la comunità di Teano stata alcun tempo senza Superiore, perchè in essa non si trovava chi ne fosse capace, i Principi di Capua Landulfo e Atenulfo andarono a ritrovare l'Arcidiacono Giovanni, esortandolo a prendere la condotta di questi Monaci. Egli finalmente vi acconsentì e prese l'abito monastico; imperocchè uso era, che prendendo un secolare in Abate, questi cominciava dal farsi Monaco. Fu accolto dalla comunità, e solennemente benedetto da Papa Giovanni X. Allora esortò egli i fratelli a lasciare la picciola Città di Teano, e a passare in Capua, ch'era la capitale del Paese, e la residenza de' Principi. In effetto vi andarono essi; e l'Abate Giovanni, coll'ajuto de' suoi parenti e degli amici, vi fabbricò un Monistero da cima a fondo, in onore di S. Benedetto, con una grande e bella Chiesa, con tutt'i luoghi regolari, e vi raccolse più di 50. Monaci.

Conversione de' Normandi.

LI. Ervete Arcidiacono di Reims consultò Papa Giovanni intorno a varj casi di penitenza, nell'incontro della conversione de' Normandi: imperocchè dopo avere saccheggiata la Francia per settant' anni in circa, finalmente vi si stabilirono, ed abbracciarono il Cristianesimo. Il Re Carlo il Semplice; vedendo, che non che poterli discacciare (2), non potea loro resistere; col consiglio de' Signori risolvette di trattar seco loro. A tal fine mandò in traccia di Francone, Arcivescovo di Roano, essendo essi in possedimento di questa Città, e del circonvicino Paese; e lo incaricò di domandare a Rollone loro capo una tregua di tre mesi, che gli venne accordata. Ma quando spirò il termine, i Francesi, eccitati da Riccardo Duca di Borgogna, e da Ebles Conte di Poitiers, ricominciarono la guerra. Di che irritato Rollone, ritornò parimente a saccheggiare di nuovo; e scorse fino a Borgogna; tuttavia rispettò il Monistero di San Benedetto sopra il fiume Loira. Nel ritorno assediò Chartres, dove il Vescovo Antelmo, soccorso da' Francesi, e da' Borgognoni, uscì fuora in mezzo alle squadre, vestito come degli abiti di Messa, portando fra le mani la Croce e la tonica, o camicia della Beata Vergine (3). Furono i Normandi respinti, e si attribuì questo alla virtù della reliquia.

Finalmente annojati i Francesi di vedere il loro Paese rovinato, costrinsero il Re Carlo a mandar di nuovo a Rollone l'Arcivescovo Francone, che gli disse: Gran Principe, volete voi far guerra per tutto il corso di vostra vita? Non considerate voi, che siete uom mortale, e che vi è un Dio, il quale vi giudicherà dopo la morte? Se volete farvi Cristiano, potrete avere la pace. Il Re Carlo vi cederà tutta questa Costiera del mare, che fu desolata da Astingo, e da voi; e per istabilire la sua amicizia, vi darà in moglie Gisla sua figliuola. Rollone si consigliò co' principali tra' suoi Normandi, che furono di parere che accettasse egli le condizioni. Accordarono una seconda tregua di tre mesi, intanto che il Re ed egli si abboccassero per conchiudere il trattato.

Furono insieme a San Clair, sopra il fiume d'Epta; e Roberto Duca de' Francesi, che s'era offerto di essere il padrino di Rollone, vi si ritrovò col Re. Si fece il trattato, il Re cedette a Rollone tutto il Paese chiamato dappoi la Normandia, in pieno feudo della corona, e la Bretagna in feudo dipendente da quella, dandogli per isposa la sua figliuola; e promise Rollone di farsi Cristiano, e di vivere in pace co' Francesi. Nel vero fu ammaestrato dall'Arcivescovo Francone, che lo battezzò l'anno 912.

(1) Chr. Cass. c. 53. (2) Dudo. *lib.* 2. *p.* 78. (3) Vill. Gemet. *l.* 2. *c.* 15.

912. Il Duca Roberto lo tenne alla Sacra Fonte, gli pose il suo nome, e gli fece gran doni. Roberto di Normandia, essendo così chiamato Rollone, dopo il suo battesimo, fece parimente instruire e battezzare i suoi Conti, i suoi Cavalieri, e tutta la sua armata. Indi domandò all' Arcivescovo Francone, quali fossero le Chiese più rispettate nel suo nuovo paese; e quali Santi stimassero per più valevoli protettori; egli rispose: Le Chiese di Roano, di Bajeux, ed Evreux, sono dedicate alla Beata Vergine. Vi ha una Chiesa di San Michele sopra un monte nel mare. Ne' borghi di questa Città di Roano v'è un Monistero di S. Pietro, dove riposa il corpo di Sant' Ouano; ma fu portato in Francia per paura del vostro arrivo. Jumieges è parimente una Chiesa di San Pietro. Ecco le principali del vostro Stato. E nelle vicinanze, ripigliò Roberto, qual è il Santo più possente? San Dionigi, rispose Francone. Roberto replicò: Prima di dividere i terreni a' miei vassalli, voglio donarne una parte a Dio, alla Beata Vergine, e a questi altri Santi, per averne la loro protezione. Dunque nella prima settimana del suo battesimo, che portava ancora l'abito bianco, ogni giorno donò una terra a ciascuna di queste Chiese, coll'ordine con cui ora furono accennate.

Avendo nell'ottavo giorno deposto gli abiti bianchi battesimali, cominciò egli a dividere i terreni a' suoi Conti, e agli altri suoi vassalli; indi sposò con grande apparecchio la Principessa Gisla figliuola del Re; ma non n'ebbe figliuoli, ed essendo già molto avanzato in età, non sopravvisse altro che cinque anni. Spese questi a ristabilire la pace, ponendovi buone leggi, e facendo esattamente osservar la giustizia. Era particolarmente severo oltre modo contra le ruberie, e i latrocinj. Rifabbricò molte Chiese, e cominciò la religione a fiorire per tutta la Normandia.

Ma essendo stata la conversione di questo popolo tanto repentina, ed avendovi avuta tanta parte la politica, era difficile cosa, che rimanesse ferma in tutt' i particolari. Questo fu il motivo della consulta di Ervete Arcivescovo di Reims, e della risposta fattagli da Papa Giovanni. Imperocchè non è da credere, che fossero i Normandi tutti rinchiusi nella Normandia; e che molti non ne rimanessero nelle altre provincie, dov'erano sparsi; particolarmente in quella di Reims, confinante con quella di Roano; e certamente Ervete si adoprò molto per la loro conversione. Dice dunque il Papa in questa lettera (1), che si rallegra che la Nazione Normanda si sia fatta Cristiana. Quanto, a quello, che ci domandate (2), aggiunge egli, come abbiate a contenervi riguardo a coloro, che furono battezzati, e ribattezzati; e che dopo il battesimo vissero da Pagani, ed hanno uccisi, com'essi, Cristiani e Sacerdoti, sagrificato agl' Idoli, e mangiate carni immolate; ecco quel che ne pensiamo noi. Se fossero Cristiani di antica origine, converrebbe castigarli secondo i Canoni; ma come sono ancora nuovi nella fede, ci rimettiamo al vostro giudizio; avendo voi questa nazione fra le mani, e che potete avere miglior pratica delle loro inclinazioni, e de' loro costumi. Ben vedete, che non si han da trattare col rigor delle regole, per timore che questo peso, al quale non sono avvezzi, non gli riesca insopportabile; e che non ritornino al loro primo modo di vivere. Veramente, se ritrovate fra loro quelli, che vogliano soggettarsi alla penitenza canonica, non dovete dispensarnegli; ed in tutto non vi conviene pensare ad altro, che alla salute delle anime, per meritare con S. Remigio la gloria eterna. Abbiam ricevuto il vostro dono collo stesso amore, con cui voi cel mandaste.

Anno di G.C. 912.

Quistioni intorno agli Ungari.

LII. Per le devastazioni degli Ungari, e per la loro estrema barbarie, fu fatta correre voce nel popolo, che fosse giunto il Gog e il Magog, predetto dal Profeta Ezechiele, e nell' Apocalissi. Viefrido Vescovo di Verdun consultò in questo particolare un Abate di un Monistero di San Germano, situato in un altro paese (3), che gli rispose così: Questa opinione è cosa frivola,

(1) *Tom.* 9. *Conc. p.* 483. (2) *Flod.* 4. *c.* 14. (3) *T.* 12. *Spicil. p.* 389.

Anno di G.C. 912.

vola, e non ha cosa alcuna di vero. Si dice ch'è vicina la fine del mondo, e in conseguenza, che Gog, e Magog, che deggiono venire dalla parte Aquilonare alla fine degli anni (1), sono gli Ungari, de'quali non si era mai prima sentito a parlare, e che ora appariscono. Ma si debbono attentamente considerare le Nazioni, che deggiono con questa venire; cioè Mosoch e Tubal, i Persiani, i Libiani (2), Gomer, e Togorma. Se gli Ungari sono Gog, e Magog, dove sono le altre nazioni, che hanno da venir seco loro? Imperocchè Mosoch sono i Cappadoci, secondo Giuseppe, Tubal gl'Iberi o gli Spagnuoli; o secondo gli Ebrei, gl'Italiani. I Persiani, e i Libiani, o gli Etiopi sono nazioni notissime. Gomer sono i Galati o i Gallogreci, Togorma i Frigi. Si veggono forse con gli Ungari questi popoli, de'quali non si sa nè pure il nome, o il paese? Quanto al dire che portano archi e frecce, quasi tutte le nazioni del Mezzogiorno si servono di queste armi.

I Giudei e alcuni Cristiani, che sentono del Giudaismo, dicono, che Gog e Magog sono popoli della Scizia crudeli e innumerabili, che si estendono oltre al monte Caucaso, e dalla palude Meotide vicino al mar Caspio, fino nell'Indo; e che a capo di mille anni il Demonio gli ecciterà ad andare nella terra d'Israele, e formare un Regno contra i Santi, con molte altre Nazioni. Al che applicano questo passo dell'Apocalisse (3): A capo di mille anni Satanasso sarà tratto di prigione; uscirà e sedurrà i popoli posti ne' quattro angoli della terra Gog, e Magog, e il resto. Ma poichè questo libro è chiamato l'Apocalissi, che vuol dire rivelazione; chi dubita, che tutta questa profezia non sia mistica, e non abbia bisogno di spiegazione? Non si debbon dunque intendere per Gog, e Magog, di nazioni corporali; ma questi nomi indicano la crudele persecuzione degli Eretici, che ad instigazione del Demonio si sono sollevati contra la Città di Dio, cioè la Chiesa, uscendo dei loro angoli, e delle loro caverne. Gog significa il tetto, cioè gli Eresiarchi superbi, e Magog, quel che viene dal tetto, cioè i loro Settatori. Ritornando agli Ungari, non abbiamo noi letto in veruna storia il nome di questa mostruosa nazione, quantunque non vi sia stato paese inaccessibile alla Romana potenza, sia terra ferma, o sieno Isole; se non si dicesse che questo popolo abbia cambiato nome col tempo, come fecero molti altri.

Con questa lettera se ne ritrovò una (4), che si crede essere del medesimo autore sopra tal quistione. Perchè presentemente, cioè al suo tempo, non si dedicano più le Chiese a' Santi del Testamento vecchio, come del nuovo? Per questo, dic'egli, perchè è difficile, per non dire impossibile, il ritrovare delle loro reliquie; senza le quali non fu costume di fabbricare, o di consagrare Chiese; oltre di che non sappiamo noi il giorno della lor morte, nè del loro martirio.

Chiesa di Alemagna.

LIII. La Germania era la più esposta alle devastazioni degli Ungari. L'anno 912. saccheggiarono senza opposizione la Franconia, e la Turingia (5). Nel seguente anno devastarono l'Alemagna, cioè l'alto Reno, e un gran numero vi furono di uccisi sopra il fiume In dagli Alemanni e da' Bavari. Nel 915. desolarono tutta l'Alemagna a ferro e a fuoco. Scorsero la Turingia, e la Sassonia, e nel 916. andarono al Monistero di Fulda. L'anno seguente per l'Alemagna e per l'Alsazia, penetrarono fino in Lorena.

A Brema abbruciarono le Chiese (6), trucidarono i Sacerdoti a' piedi degli altari; uccisero, o condussero in ischiavitù il Clero alla rinfusa col popolo. Rompevano essi le croci, facendosene giuoco; ma tutto ad un tratto piombò una tempesta, che levando i pezzi di tavole da'tetti delle Chiese mezzo abbruciate vibravansi nella faccia de' Barbari; per modo che si precipitavano essi dentro al fiume; o cadeano tra le mani de' Cittadini. Questo s'ebbe in conto di miracolo (7). Renuardo era stato Successore di Ogero nella Sede di Brema,

(1) Ezech. 38. 8. (2) Ezech. 38. 2. 5. (3) Apoc. 20. 7. (4) P. 356. (5) *Suppl. Regin. Herm. Chr.* (6) Adam. c. 46. (7) C. 47.

ma, che non tenne egli nè pure un anno, essendo morto nel 916. e gli succedette Unni, che governò questa Sede diciotto anni. Si dice, che alla morte di Renuardo, il popolo ed il Clero avesse eletto in Vescovo Leidrado Prevosto della Chiesa di Brema; che andando alla Corte a far confermare la sua elezione, condusse seco lui Unni, come suo Cappellano. Ma il Re Conrado, dispregiando la bella presenza di Leidrado, diede il baston Pastorale al picciolo Unni, che gli stava di dietro. Ricevette il Pallio da Papa Giovanni X. E per la sua virtù fu amato e rispettato dal Re Conrado, e da Enrico suo successore. La Chiesa di Danimarca patì allora una violenta persecuzione per parte del Re Gurmo, crudelissimo uomo, che intraprese di abolire il Cristianesimo, scacciò i Sacerdoti da' suoi Stati, e molti ne fece morire sotto a' tormenti.

Verso il medesimo tempo morì S. Ratbodo Vescovo di Utrecht (1) uno degli ornamenti della Chiesa di Germania (2). Sua madre gl'impose questo nome per Ratbodo Duca di Frisia, di cui era ella pronipote, e diedelo in educazione a suo fratello Gontiero Arcivescovo di Colonia. Ma per le disgrazie occorse a questo Prelato, fu costretto il giovane Ratbodo a lasciarlo, e ad entrare nella Corte di Carlo il Calvo; indi in quella di Luigi il Balbo; non già per cercar fortuna, ma per profittare de' buoni studj, che si facevano a quella Corte, sotto la direzione del filosofo Manno; che poi, come si crede, si ritirò nel Monistero di San Claudio. Fra' suoi discepoli si nota Stefano, che fu poi Vescovo di Tongres, Mancione di Chalons, e il nostro Ratbodo più giovane di essi, che fu eletto Vescovo di Utrecht nell'anno 899. dal Clero e dal popolo, con l'approvazione del Re Arnoldo; ma resistette a lungo, e fu ordinato suo mal grado. Tosto prese l'abito e menò vita monastica, ad esempio di San Villebrodo e di S. Bonifacio suoi predecessori, che proponeasi d'imitare in tutto; e non solo si astenea dalla carne, ma digiunava due o tre giorni di seguito.

I Danesi o Normandi avendo rovinata la Città di Utrecht, dimorava egli spesso a Deventer. Visitando egli la Frisia per isradicarvi gli avanzi della Idolatria, andarono questi barbari ad opporsi a lui. Dopo avergli esortati a convertirsi, durando essi in ostinazione, gli minacciavano la morte, ed egli anatematizzolli, e subitamente vennero colpiti dalla peste, dalla quale perirono quasi tutti. Gli vengono attribuiti molti miracoli, e il dono della profezia. Essendo invitato dal Re a prestargli alcuni servigi, gli rispose, che non debbe un Vescovo occuparsi in affari temporali, ma dee pregare per lo Re, e per lo popolo, e guadagnare le anime; e non fu mai possibile il poterlo smovere da questa risoluzione. Esempio raro a' tempi suoi. Morì santamente verso l'anno 918. nel giorno ventesimonono di Novembre.

Nel seguente anno (3) vedendosi il Re Conrado giunto alla fine, chiamò suo fratello Eberardo, ed i primi Signori del Regno, e raccomandò loro, ch' eleggessero in Re Enrico figliuolo di Ottone Duca di Sassonia, nulla ostanti le inimicizie, ch'erano corse fra loro; come il più capace di governargli. Imitò così la generosità, che aveva Ottone praticata verso lui. Indi morì nel giorno diciannovesimo di Ottobre 919. l'ottavo anno del suo regno, e fu seppellito nell'Abazia di Fulda. Fu Enrico riconosciuto Re di comune consentimento. Erigero Arcivescovo di Magonza volea consagrarlo con l'unzione, come lo erano stati i suoi predecessori; ma egli lo ricusò, stimandosene indegno. Regnò diciotto anni, ed è conosciuto sotto il nome di Enrico l'Uccellatore.

Prima d'essere riconosciuto in Re, e vivente suo padre, avea sposata una vedova chiamata Atemburga, bella e ricca (4), ma che avea preso il velo della religione. Ne fu ripreso da Sigismondo Vescovo di Alberstat, nella cui diocesi era egli, che gli mandò a proibire di aver più verun commer-

(1) *Acta Sec.* 5. *Ben. p.* 25. (2) *Sup. lib.* 41. *n.* 35. (3) Ditmar. *l.* 1. Reg. *Suppl.* 919. (4) Ditm. *lib.* 1.

Anno di G.C. 919.

zio con questa donna, e citò entrambi ad un Concilio. Enrico fece sospendere questo giudizio dall'autorità dell'Imperatore allora regnante. Ma divenuto Re, riconobbe l'invalidità del suo maritaggio, e sposò Matilde della stirpe del gran Vitichindo. Il Vescovo Sigismondo era il più riputato Vescovo del suo tempo, per lo suo grande spirito, per la sua cognizione delle scienze divine ed umane, per la pietà e per lo suo zelo. Morì nell'anno 923. quinto del Regno di Enrico, e trentesimo del suo Vescovado.

Chiesa di Spagna.

LIV. In Ispagna il Re Garcia, ch'era succeduto nell'anno 910. ad Alfonso il grande, regnò solamente tre anni, essendo morto nel 914. ed ebbe in successore (1) suo fratello Ordogno secondo, che regnava già nella Galizia, e che stabilì la sua Sede a Lione, antica Colonia Romana, e Città Vescovile; la cui Cattedrale era consagrata a San Pietro, e a San Paolo. Ma per renderla più augusta, il Re Ordogno donò tre case, che al tempo de' Pagani erano stati le Terme, e sotto i Cristiani erano divenute i palagi de' Re. Ordinò dunque al Vescovo Fronimio di trasferirvi la sua Sede; e se ne fece la dedicazione solennemente con gli altri Vescovi della provincia. Il Re donò da' suoi tesori ornamenti d'oro e di argento per l'altare; e del suo dominio molte Chiese e molte terre ad essa Cattedrale. Indi in poi i Re di questa parte di Spagna presero il titolo di Re di Lione.

Durante questo Regno Giovanni X. mandò a Compostella un Legato, perchè facesse le sue divozioni al corpo di San Jacopo (2), con lettere al Vescovo Sisenando, affine che porgesse continove orazioni per lui appresso del Santo Apostolo. Con questa occasione il Vescovo mandò un Sacerdote a Roma, al quale anche il Re Ordogno consegnò delle lettere, e de' ricchi doni per lo Papa. Questo Deputato fu bene accolto, e trattato onorevolmente. Vi dimorò un anno, durante il quale ebbe alcune dispute co' Romani, intorno al rito Mosarabico, usato in Ispagna. Egli riportò da Roma parecchi libri, e rese conto al Vescovo Sisenando di quanto avea veduto ed appreso. Essendo esaminato l'affare in Concilio da' Vescovi di Spagna, non trovarono essi, che avesse il rito loro cosa contraria alla Cattolica fede, e risolvettero solamente di conformarsi al Rito Romano nelle parole della consagrazione. Morì il Vescovo Sisenando poco tempo dopo, consummato dalla vecchiezza l'anno 920. E' annoverato tra' Santi.

Verso il medesimo tempo morì parimente (3) San Gennadio Vescovo di Astorga. Fu egli ordinato Abate di Vierzo altrimenti San Pietro de' Monti l'anno 898. da Ranulfo Vescovo di Astorga. E' questo il Monistero, che San Fruttuoso di Braga avea fondato nel suo patrimonio, verso la metà del settimo secolo (4): era stato in modo negletto, che il luogo divenne affatto selvaggio. Gennadio co' suoi Monaci lo coltivò, lo rifabbricò, vi piantò vigne, e frutta, e reselo abitabile. Succedette egli a Ranulfo nella Sede di Astorga al tempo del Re Alfonso il Grande, e nell'anno 915. Era 954. fece un testamento, dal quale si viene in cognizione, che avea ristabiliti molti Monisteri rovinati da' Saraceni, ponendoli sotto la regola di San Benedetto; e che molti Monisteri si servivano de' medesimi libri, ch'erano loro comuni, prestandoseli vicendevolmente; ma a condizione che ritornassero poi al Monistero, al quale erano stati donati. I libri, di cui è fatta menzione in questo Atto, sono: Il Salterio, il Comite, o *liber comitis*, l'Antifonario, ed il Manuale delle orazioni e delle passioni, cioè gli Atti de' Martiri. Questi ritrovavansi in ciascuna Chiesa. Quelli, che si prestavano erano, la Biblioteca, cioè la Bibbia intera, i Morali sopra Giobbe, il Pentateuco con Ruth in un volume, le vite de' Padri, i Morali sopra Ezechiele, Prospero, gli Offici, forse di Santo Ambrogio; i libri della Trinità, probabilmente di Santo Agostino, le lettere di

(1) Sampir. *p.* 63. 64. (2) Ambr. *mor. lib.* 15. *c.* 47. (3) Boll. 25. *Maj. to.* 17. *p.* 94. Mabill. *Sec.* 5. Act. *p.* 32. (4) *Sup. lib.* 39. *n.* 32.

di S. Girolamo, l'Etimologie, le Glosè, il libro delle regole, che sembra essere la raccolta di San Benedetto di Aniano. Ecco i libri, ch'erano allora sì rari in Ispagna. Gennadio rinunziò al Vescovado prima dell' anno 920. Si ritirò in un Monistero chiamato il Monte del Silenzio, e lasciò la sua Sede al Monaco Fortis suo discepolo.

Verso la fine del Regno di Ordogno II. vi fu una battaglia contra i Saraceni, in cui furono presi due Vescovi (1), cioè Dulcidio di Salamanca, ed Ermogio di Tui. Furono condotti a Cordova, ed Ermogio diede in suo cambio suo nipote Pelagio, che fu messo prigione, e poi sofferse il martirio, sotto il Re Abderamo l' anno 925. (2) Era 963. Si dice che avea solamente tredici anni, e che il Re fecelo tagliare a pezzi per aver coraggiosamente resistito alla sua passione brutale. Onora la Chiesa la sua memoria nel giorno ventesimosesto di Giugno (3), giorno del suo martirio. Ordogno regnò nove anni e mezzo, e morì nel medesimo anno 925. Era 963. (4). Suo fratello Froila II. fu suo Successore, che regnò quattordici soli mesi: si tiene per un gastigo delle sue colpe la brevità del suo Regno, per le quali colpe venne chiamato il Crudele. Tra le altre cose fece morire i fratelli di Fronimio Vescovo di Lione, e mandò lui medesimo in esilio, senz' averlo meritato. Froila morì lebbroso; ed ebbe in Successore Alfonso IV. suo nipote, figliuolo di Ordogno II. l'anno 926. Era 964.

Riunione a Costantinopoli.

LV. In Oriente il Giovane Imperator Costantino Porfirogenito era come fanciullo affezionato a sua madre Zoe, che Alessandro suo zio avea mandata fuori del palagio (5); egli la richiamò e lasciò a lei l'autorità principale. Questa Principessa alienò prestamente dalla Corte il Patriarca Niccolò, che s'era tanto opposto al suo maritaggio: dicendo sdegnosamente, che badasse agli affari della sua Chiesa (6). Ma dopo aver ella governato sei anni, Romano Lecapeno le tolse il potere, e fece sposare sua figliuola Elena a Costantino nel Martedì di Pasqua, giorno quindicesimo di Aprile 919. (7). Fece discacciare Zoe dalla Corte, che avea cercato di avvelenarlo; e le fece radere i capelli, rinchiudendola in un Monistero. Nel Dicembre del medesimo anno, fu dichiarato Imperatore da Costantino, e incoronato dal Patriarca Niccolò (8); e nel giorno della Epifania, nell' anno del mondo 6428. secondo i Greci, indizione ottava, cioè l'anno 920. fece incoronare Imperatrice sua moglie Teodora. Nel giorno della Pentecoste fece coronare Imperatore Cristoforo suo figliuolo (9), e qualche tempo dopo prese per se il primo grado, e lasciò Costantino nel secondo, contra il suo giuramento.

ANNO DI G.C. 920.

Nel mese di Luglio del medesimo anno 920. procurò Romano la riunione della Chiesa di Costantinopoli, cioè de' Metropolitani e de' Cherici (10), divisi per motivo del Patriarca Niccolò e di Eutimio; e come quest' ultimo era morto in esilio, fu il suo corpo riportato solennemente in Costantinopoli. Cagione della scisma era stato il quarto matrimonio dell' Imperator Leone. Per questo il decreto della unione finiva così (11): Noi proibiamo in avvenire, che dopo quest' anno 6428. indizione ottava alcuno sia tanto ardito di contraere le quarte nozze; ma che sieno assolutamente rigettate. Se alcuno vi sarà, che le faccia, sia privo di ogni ecclesiastica comunione, e anche di entrare nel luogo santo, finchè dimorerà in questo congiungimento; imperocchè in tal modo ordinarono i nostri Padri.

Quanto alle terze nozze, per vero dire furono da' Padri permesse, ma come una vergognosa debolezza; per il che ordiniamo, che se alcuno non ha figliuoli in età di quarant' anni, e si marita per la terza volta, sarà privo della comunione per cinque anni, e non potrà poi riceverla, se non a Pasqua, come purificato dall' astinenza quaresimale. Ma non si perdoneranno le terze nozze

 ad

(1) Sampir. *p.* 64. (2) *P.* 69. Raguel. *ap.* Bar. *an.* 925. (3) Mart. R. 26. *Jun.* (4) Sampir. *p.* 65. Mariana 8. *c.* 3. (5) *Post.* Theoph. *p.* 238. *n.* 6. (6) P. 242. *n.* 12. *n.* 13. (7) *N.* 16. (8) *P.* 246. (9) P. 248. *n.* 7. (10) Aret. *ap.* Lipom. (11) *Ap.* Theoph. Balsam. *p.* 533.

Anno di G.C. 920.

ad un uomo di quarant' anni, che abbia figliuoli. Se un uomo di trent' anni, avendo figliuoli, sposa una terza donna, sarà privo della comunione per anni 4. poi si comunicherà tre sole volte all'anno, a Pasqua, all' Assunta, e a Natale, per gli digiuni che precedono a queste tre feste. Se non ha figliuoli, sarà solamente soggetto alla penitenza osservata fino al presente nelle terze nozze. Quanto alle seconde, e anche alle prime, non deggiono aver esse alcuna mala cagione, come di ratto, o di precedente dissolutezza; altrimenti non saranno i contraenti ricevuti alla comunione, se non dopo soddisfatta la penitenza della fornicazione, ch' è di sette anni, se non fosse nell' articolo di morte. Questo decreto di unione dipoi leggeasi ciascun anno nel mese di Luglio, sopra la tribuna della Chiesa maggiore di Costantinopoli.

L' Imperator mandò a Roma per far approvare questo decreto (1), come veggiamo da una lettera del Patriarca Niccolò a Papa Giovanni X. dove dice: Voi sapete le afflizioni da noi comportate pel corso di quindici anni in circa. Ma quando meno lo aspettavamo, Gesu-Cristo sedò la tempesta, e siamo noi felicemente tutti riuniti. Per ciò vi scriviamo, affine di rinnovare la interrotta corrispondenza per gli difficili tempi; acciocchè mandando Legati dall' una e dall' altra parte, ci accordiamo tutti, che questo quarto maritaggio, che cagionò tanto scandalo, non sia stato permesso per la cosa, ma solamente per la persona, e per indulgenza verso il Principe, per timore, che la sua collera non fosse principio di mali maggiori. Così si comincerà in Costantinopoli a leggere il vostro nome col nostro ne' Sacri Dittici, come s' era accostumato, e goderemo noi insieme di una perfetta pace. Ve ne prega l'Imperatore instantemente per mezzo di Basilio protospatario, mandato da lui a voi; al quale uniamo il Sacerdote Eulogio. Voi ci manderete parimente de' Legati, per regolare con noi quel che meritasse di esser corretto.

Richero Vescovo di Tongres.

LVI. Frattanto ricevette il Papa le doglianze del Clero di Tongres contra Ermanno Arcivescovo di Colonia (2). Imperocchè Stefano Vescovo di Tongres o di Liegi essendo morto nell' anno 920. il Re Carlo il Semplice acconsentì da prima all' elezione d' Ilduino, Cherico della medesima Chiesa; ma avendo questi abbandonato il suo partito, per attenersi a Guilleberto, che pretendeva essere Sovrano di Lorena, il Re diede il Vescovado di Liegi a Richero Abate di Prom, eletto da un'altra parte del Clero. Ma come Guilleberto era il più forte nel paese, Ermanno Arcivescovo di Colonia ordinò Vescovo Ilduino, da lui favorito, e che aveva ancora la nomina del Re Enrico: onde si pose così in possedimento del Vescovado di Liegi.

Il Re Carlo scrisse in questo proposito a tutt'i Vescovi del suo Regno una lettera, in cui dice: Scordandosi Ilduino de' giuramenti a noi fatti (3), è stato a ritrovare i nostri nemici oltre al Reno, e domandò ad Enrico il Vescovado di Tongres; ed essendosi così allontanati alcuni cattivi dalla fedeltà, che ci dovevano, abbiamo raccolti sedici Vescovi del nostro Regno con alcuni Signori; e questi ribelli furono scomunicati. Ma comunicando seco loro Ilduino, diede gran somme di danaro ad Enrico, e a' Signori della sua Corte, a costo della Chiesa di Tongres, i cui tesori ha egli saccheggiati, e fece talmente minacciare e intimidire Ermanno Arcivescovo di Colonia, che lo consagrò Vescovo. Imperocchè l' Arcivescovo ha poi riferito a noi, in faccia di molti testimoni, che se non lo facea, gli avrebbe fatta perdere la vita, ed i beni a tutta la sua famiglia. Finalmente essendo stato Ilduino citato tre volte da Ermanno a comparire a difendersi dinanzi ad un Concilio di tutte queste accuse, non si curò di soddisfare. Tutt' i Cherici ed i Laici della Chiesa di Tongres si sono venuti a dolere dinanzi a noi, che furono da Ilduino saccheggiati tutt' i loro averi co' suoi partigiani, per modo che non restò loro di che vivere; pre-

(1) *Tom. 9. Conc. p. 1267.* (2) *Flod. Chr. an. 920. Chr. Lobiens. c. 19.* (3) *Tom. 9. Conc. p. 571.*

pregandoci, che più presto che si può, sia da noi rimediato a questo disordine col vostro consiglio, e di dar loro per Vescovo Richero, che unanimamente hanno eletto. Il Re in tutto ciò domanda a' Vescovi il loro soccorso.

Il partito di Richero parimente presentò la sua supplica (1) al Papa, che scrisse all'Arcivescovo di Colonia, biasimandolo di avere ordinato Ilduino senza commissione del Re; senza di che, dic'egli, non si debbe ordinare il Vescovo in alcuna Diocesi. Lo chiama a Roma con Ilduino e Richero alla metà di Ottobre, o al più nel primo giorno di Aprile, per essere giudicati a un Concilio secondo i Canoni. Scrisse il Papa nel medesimo tempo al Re Carlo circa questo affare (2). L'Arcivescovo Ermanno mandò la lettera, che avea ricevuta dal Papa all'Abate Richero (3), invitandolo a portarsi a Roma. Per soddisfarlo Ilduino e Richero vi andarono (4), e fu Ermanno ritenuto da una malattia. Ma Ilduino cansò il giudizio del Papa, che lo scomunicò, e in tal modo Richero vinse la sua causa, e fu ordinato Vescovo dal Papa medesimo, che gli diede il pallio, quantunque non l'avesse avuto alcun de' suoi Predecessori. Ritornò dunque a prendere il possedimento del Vescovado di Tongres, dove dissipò il partito contrario, e si fece amare da tutti. Si mostrò magnifico nell'ornare, e nel fabbricare le terre dipendenti dalla Chiesa; ma trasandò la disciplina Monastica, e rese venali tutte le cariche o le ubbidienze dell'Abazia di Lobes, della quale i Vescovi di Tongres erano da lungo tempo in possedimento; cosa che parve tanto maggiormente strana, quanto era stato fin dalla infanzia educato nella Monastica disciplina. Tenne la Sede di Tongres per ventidue anni. Gli studj fiorivano allora nell'Abazia di Lobes, dove i più famosi letterati erano Scamino, Teoduino, e Ratiero riputato più degli altri; ma del partito d'Ilduino, col quale si ritirò in Italia.

LVII. Questo affare terminò nell'anno 922. e nel medesimo anno si tenne un Concilio a Coblents, dove intervennero otto Vescovi, cioè Ermanno Arcivescovo di Colonia, ed Erigero di Magonza, ed i Vescovi di Virsburgo, di Minden, di Osnabruc, di Vormes (5), di Strasburgo, e di Paderborn. Fu questo Concilio raccolto per ordine di due Re, Carlo di Francia, ed Enrico di Germania; e ci rimangono di esso cinque Canoni. I maritaggi sono proibiti di qua del sesto grado di parentela (6). I Laici non prenderanno le decime dalle cappelle (7), che dipendono da essi, per mantenere i loro cani, e le loro concubine, e non le trasporteranno ad altri; ma i Sacerdoti cioè i Parrochi le riceveranno per sostegno della Chiesa, della illuminazione, dell'ospitalità, e della limosina. I Monaci con le Chiese loro appartenenti saranno interamente soggetti a' Vescovi Diocesani (8). Colui, che seduce un Cristiano per venderlo, è riguardato come omicida.

Anno di G.C. 922. Concilio di Coblents e di Reims.

Nel medesimo anno 922. nel secondo giorno di Luglio (9), morì Ervete Arcivescovo di Reims, dopo ventidue anni di Vescovado. Avea l'anno precedente tenuto un Concilio, in cui, ad instanza del Re Carlo, diede l'assoluzione ad un Signore, chiamato Erlebaldo, morto nella scomunica (10); cosa che parve singolare. Seulfo Arcidiacono della medesima Chiesa fu suo Successore, instruito nelle scienze ecclesiastiche e secolari; ed aveva apprese l'arti liberali sotto Remigio di Auxerre. Tre giorni prima della morte di Ervete, cioè la Domenica giorno trentesimo di Giugno 922. Roberto figliuolo di Roberto il Forte, e fratello del Re Eudes, era stato consagrato Re di Francia a Reims da un partito più possente di quel di Carlo il Semplice, che divenuto dispregevole e odioso, s'era ritirato oltre la Mosa. Dunque coll'assenso di Roberto Seulfo venne ordinato Arcivescovo di Reims da Abbone Vescovo di Soissons, e da' suoi Comprovinciali. Eberto Conte del Vermendese era il Capo del partito contrario al Re Carlo, e col suo mez-

(1) *Tom.* 9. Conc. *p.* 574. (2) *Ep.* 8. (3) Chr. Lob. *c.* 19. (4) Chr. Flod. 922. (5) *To.* 9. *p.* 579. (6) C. 2. (7) C. 5. 8. (8) C. 6. (9) Flod. *Chr.* 922. *Hist.* 4. *c.* 17. 18. (10) *Tom.* 9. Conc. *p.* 579. C.

ANNO DI G.C. 923. 924.

mezzo Seulfo fece mettere in prigione il fratello ed il nipote di Ervete suo Predecessore, i quali non gli erano fedeli. Diceasi, che in ricompensa di questo servigio Seulfo sin da allora avea promesso a Eberto di far eleggere suo figliuolo Arcivescovo di Reims. Frattanto Seulfo mandò a Roma a domandare a Papa Giovanni, che approvasse la sua ordinazione (1), e di mandargli il pallio. Tutto gli venne conceduto, e lo ricevette nell'anno seguente 923.

Non avendo Roberto regnato nè pure un anno intero, fu ucciso nel medesimo anno 923. la Domenica del giorno quindicesimo di Giugno, vicino a Soissons in una battaglia, guadagnata tuttavia dal suo partito, e Carlo fu costretto a ritirarsi ancora. In conseguenza di questo combattimento, nello stesso anno, secondo del Pontificato di Seulfo, tenne egli un Concilio (2), ove si ritrovarono Abbone Vescovo di Soissons, Adelelmo di Laon, Stefano di Cambrai, Adelelmo di Senlis, Airardo, che vi fu ordinato Vescovo di Nojon, e i deputati degli altri Vescovi della Provincia di Reims. In questo Concilio si ordinò a quelli, ch'erano stati alla battaglia di Soissons, tra Roberto e Carlo, di far penitenza per tre quaresime, per tre anni di seguito. Nella prima Quaresima, dice il Concilio, resteranno fuori della Chiesa, e saranno riconciliati nel Giovedì Santo. Ciascuna di queste tre Quaresime digiuneranno a pane ed acqua il Lunedì, il Mercoledì e il Venerdì; o li riscatteranno. Lo stesso faranno quindici giorni prima della festa di San Giovanni, e quindici giorni prima del Natale, e tutt'i Venerdì dell'anno, se non li riscattano; o se non accade in questo giorno una festa solenne, o se non sono infermi, e occupati nella guerra. Si soddisfaceva a'digiuni con le limosine. Questa penitenza ha gran correlazione a quel che fu ordinato nell'anno 841. (3) dopo la battaglia di Fontenai, data come questa tra' Francesi dall'una, e dall'altra parte.

La morte di Roberto a nulla servì a Carlo il Semplice, ed i Signori del partito opposto, cioè la maggior parte de' Francesi, fecero venir da Borgogna Rodolfo o Raulo, genero di Roberto, e figliuolo di Riccardo il Giustiziere. Lo riconobbero per Re, e lo fecero sacrare a San Medardo di Soissons, da Votiero Arcivescovo di Sens, la Domenica del tredicesimo giorno di Luglio 923. L'Arcivescovo Votiero morì nel medesimo anno (4) nel giorno diciannovesimo di Novembre, ed ebbe in Successore un altro Votiero suo nipote.

Devastazioni degli Ungari.

LVIII. Frattanto un altro Rodolfo, Re dell'alta Bretagna, fu chiamato in Italia contra l'Imperator Berengario da Lamberto Arcivescovo di Milano (5), e da altri Signori malcontenti. Berengario fu ridotto alla sola Città di Verona, ed ucciso a tradimento. Ma gli Ungari, che aveva egli chiamati in suo soccorso, devastarono la Lombardia, e tra le altre Città quella di Pavia, dove abbruciarono quarantatrè Chiese, col Vescovo della Città, e quello di Vercelli. Il suo innumerabile popolo si ridusse a dugento sole persone (6), che nelle rovine di questo incendio, avendo raccolte otto staja di argento, lo donarono agli Ungari per ricuperare quel poco, che rimanea tra le loro muraglie (7). La desolazione di questa gran capitale della Lombardia occorse il Venerdì del giorno duodecimo di Marzo l'anno 924. indizione duodecima. Gli Ungari passarono le Alpi, per andare in Francia, ma furono respinti.

Nel medesimo anno verso la fine di Giugno tra la festa di San Giovanni e di San Pietro, una rinchiusa, chiamata Viborada, che vivea nell'Alemagna superiore, vicino all' Abazia di San Gallo, seppe per rivelazione (8), che nel primo giorno di Maggio dell'anno seguente, gli Ungari dopo aver fatto gravi desolazioni, arriverebbero a San Gallo, e ch'ella per le loro mani riceverebbe la palma del martirio. Guar-

(1) Flod. *Chr.* (2) *To.* 9. Conc. *p.* 581. (3) *Sup. lib.* 48. *n.* 9. (4) Chron. S. P. *Vivi to.* 2. Spicil. *p.* 721. (5) Luitp. *l.* 2. *c.* 15. 16. (6) Flod. *Chr.* 924. (7) Luitpr. 3. *c.* 1. (8) Vita S. Vibor. *Sec.* 5. Act. Ben. 53. *n.* 14. Boll. 2. *Maj. tom.* 12. *p.* 282.

Guardò ella il silenzio per alcuni giorni; poi stimando di offender Dio, se non dava a conoscere altrui, quel che le aveva egli scoperto, chiamò segretamente Valdrano Monaco di San Gallo, al quale dichiarò la sua rivelazione, pregandolo di tenere secreto quel che gli avea detto del suo martirio, ma di pubblicare nella Chiesa, e in tutte le vicinanze quel che spettava alla incursione de' barbari; affine che il popolo avesse tempo di mitigare lo sdegno di Dio con orazioni, digiuni e limosine.

Non si credette a questa profezia (1), fino a tanto che non se ne vide l'adempimento nel romore delle voci, che corsero all' approssimarsi del Maggio 925. ch' erano gli Ungari sparsi per tutta la Baviera. Si videro ben tosto intorno al lago di Costanza, e si videro ardere i villaggi da ciascun lato. Angilberto Abate di San Gallo, avendo avuta la previdenza di fortificare un Castello vicino al Monistero, mandò a Viborada undici de' suoi principali Monaci per esortarla ad uscire del suo ritiro. Ben sappiam noi, dissero essi, che voi non temete la morte; ma convien conservarvi per la nostra casa, che ha bisogno delle vostre orazioni. Ella li ringraziò, pregandoli, che le fosse permesso di parlare nel vegnente giorno coll' Abate. Egli vi andò senza prender fiato; e la scongiurò con le lagrime agli occhi a mantenersi in vita. Ella gli rispose: Padre mio, perchè volete voi usare l'autorità, che avete sopra di me, a farmi perdere il frutto delle mie passate fatiche? Io non lascerò mai, finchè sia viva, questa dimora, che piacque a Dio di concedermi per sua grazia. Avendo compreso l'Abate, che aveva ella alcuna rivelazione intorno al suo fine, le domandò perdono di averla molestata, e la pregò di consigliarlo circa a quel che dovesse fare egli medesimo. Padre mio, diss' ella, immediatamente salvatevi con quelli, che Dio affidò a voi; terminate di far trasportare in questo giorno, e nella seguente notte il tesoro di San Gallo nel Castello, e quanto vi è necessario: imperocchè domani, senza fallo, questa valle sarà riempiuta di Barbari. L'Abate non differì punto, e fece trasferire al castello i rimanenti libri, l' oro, l' argento, gli abiti, e le provvisioni necessarie.

ANNO DI G.C. 925.

I parenti di una Vergine chiamata Rachilde (2), ch' era rinchiusa con Viborada, le andarono a domandare la loro figliuola, per metterla in luogo sicuro. Ma ella disse loro: Non vi prendete pena, Dio la conserverà lungamente, per vostra consolazione. Ittone Monaco fratello di Viborada dimorava alla Chiesa di San Magno, della quale era custode, e alla quale era contigua la celletta di sua sorella: fu da essa costretto a salvarsi ancor egli in un vicino bosco. Finalmente essendo arrivati gli Ungari, andarono alcuni ad abbruciare la Chiesa di San Magno; ma non potendo far il medesimo della celletta di Viborada, cercarono di entrarvi dentro. E scoprendo che da ogni parte rinchiusa era, due salirono sopra il tetto, lo ruppero, e calandovisi ritrovarono la Santa a piedi di un picciolo altare, dove si raccomandava a Dio, e a tutt' i Santi. La spogliarono di tutte le vesti sue, fuori che del cilicio, e le diedero sopra il capo tre colpi di scure, e si ritirarono lasciandola semiviva, che nuotava nel suo sangue. Era il secondo giorno di Maggio 925.

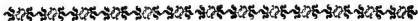
Santa Viborada.

LIX. Santa Viborada era nata in Suabia di nobili e pii parenti. Sin da fanciulla dimostrò grande affetto al ritiro, all'orazione, alla fatica (3). Essendo già Cherico Ittone suo fratello, e studiando a San Gallo, ella gli mandava in certi dati giorni abiti ed altre cose necessarie, e facea pannilini per avvolgere i santi libri del Monistero, ch' erano ancora in ruolo. Quando suo fratello fu Sacerdote, imparò ella da lui i Salmi, ed alcuna volta cantava ancora la Messa con lui. Ella raccoglieva i poveri infermi, servendoli con le proprie mani con maraviglioso affetto. Avendo fatto con suo fratello il viaggio di Roma, lo persuase a farsi Monaco a San Gallo; e tuttavia ella dimorò ancora sei anni al secolo, ma astenendosi dalla

(1) *N.* 3. (2) *N.* 27. (3) Vita *ap.* Boll. & Mabill.

Anno di G.C. 925.

dalla carne, dal vino, e dormendo in terra sopra un cilicio, quantunque avesse un magnifico letto (1), e passando quasi tutte le notti in orazioni. Salomone Vescovo di Costanza, avendone inteso a parlare, la invitò ad andare seco lui a San Gallo. Fu da lei seguito con due giovani, che la servivano, avendo fatta fabbricare una celletta tra monti, vicino la Chiesa di San Giorgio; vi dimorò quasi quattro anni, praticando una incredibile astinenza. Per la sua riputazione le venivano le offerte da tutte le vicinanze, per gli bisogni suoi (2), ed ella distribuivale a' poveri. Finalmente (3), essendo il Vescovo ritornato a San Gallo, la rinchiuse, com' ella desiderava da lungo tempo, in una celletta preparata, attenente alla Chiesa di San Magno, per vivervi secondo la regola de' rinchiusi, de' quali ho parlato (4). Era nell' anno 915. Cinque anni dopo si rinchiuse Rachilde seco lei (5). Era questa una Vergine nobilissima, che avendo consagrata a Dio la sua verginità, fu lungamente afflitta da una febbre quartana. Volevano i suoi parenti condurla a Roma, perchè vi ricovrasse la sua sanità. Ma Santa Viborada le mandò a dire, che andasse a lei, se volea risanarsi. Dopo essersi baciate, Viborada disse: Benedetto sia Dio, che vi ha qui mandata pel suo servigio, e per mia consolazione, come lo desiderava da gran tempo. Pochi giorni appresso si risanò dalla febbre, ma le vennero alcune altre infermità. Si ricoprì di ulcere, e sopportò tutta la rimanente sua vita con estrema pazienza; imperocchè i barbari in niente la offesero, e morì nell' anno 946.

Tre giorni dopo la morte di Santa Viborada, Ittone suo fratello ritornò segretamente alla Chiesa di San Magno con alcuni Monaci, e alcuni Laici; ed avendo ritrovato il corpo della Santa nella celletta, fecero per lei la solita orazione, prendendosi pensiero della sua sepoltura, dove si fecero molti miracoli. Per il che l' Abate Angilberto si persuase, che dovesse essere onorata come Santa (6); e venuto il giorno dell' anniversario, dopo averne deliberato con Ittone, e molti altri fratelli della comunità, commise che se ne facesse l' offizio in quella notte, e di dirne la Messa nel vegnente giorno, come si facea per una Vergine, secondo l' uso della Chiesa. In tal modo allora si canonizzavano i Santi (7), nelle Chiese particolari, coll' autorità del Vescovo.

LIBRO CINQUANTESIMOQUINTO.

I. *Ugo fanciullo Arcivescovo di Reims*. II. *Morte di Giovanni X. Leone VI. e Stefano VII. Papi*. III. *Bernone Vescovo di Mets*. IV. *Sant' Odone Abate di Clugnì*. V. *Morte di Stefano VII. Giovanni XI. Papa*. VI. *Ratiero Vescovo di Verona*. VII. *Artodo Arcivescovo di Reims*. VIII. *Concilio di Erford*. IX. *Sant' Udalrico Vescovo di Ausburgo*. X. *Chiesa di Spagna*. XI. *Alberico Signor di Roma*. XII. *Teofilatto Patriarca di Costantinopoli*. XIII. *Stato di Oriente*. XIV. *Morte di Giovanni XI. Leone VII. Papa*. XV. *Sant' Odone a Roma*. XVI. *Saraceni in Italia*. XVII. *Lettere del Papa per la Baviera*. XVIII. *Morte di Enrico l' Uccellatore*. XIX. *Chiesa del Nord*. XX. *Ottone Re di Germania*. XXI. *San Venceslao*. XXII. *Ungari in Francia*. XXIII. *Artodo scacciato da Reims*. XXIV. *Fine di Sant' Odone di Clugnì*. XXV. *San Gerardo di Brogna*. XXVI. *San Giovanni di Gorze*. XXVII. *Chiesa di Normandia*. XXVIII. *Sant' Odone di Cantorberì*. XXIX. *Cominciamenti di San Dunstano*. XXX. *Immagine miracolosa di Edessa*. XXXI. *Simeone Metafraste*. XXXII. *Fine di Romano Lecapeno*. XXXIII. *Tur-*

(1) *N.* 13. (2) *N.* 14. (3) *N.* 15. (4) *Sup. n.* 21. (5) Herm. Chr. Vita *p.* 63. (6) *N.* 36. (7) *V.* Mabil. *praef. Sec.* 5. *n.* 91.

Turchi convertiti. XXXIV. *San Luca il Giovane*. XXXV. *Artodo ristabilito a Reims*. XXXVI. *Concilio d'Ingelheim*. XXXVII. *Concilio di Treveri*. XXXVIII. *San Mayeul Abate di Clugnì*. XXXIX. *Turquetul Abate di Croisland*. XL. *Adaldago Arcivescovo di Brema*. XLI. *Conversione degli Schiavoni*. XLII. *Concilio di Ausburgo*. XLIII. *San Brunone Arcivescovo di Colonia*. XLIV. *Ratiero Vescovo di Liegi*. XLV. *Ausburgo difeso da Santo Udalrico*. XLVI. *Regola di vivere di Santo Udalrico*. XLVII. *Chiesa di Spagna*. XLVIII. *Ambasciata di Giovanni di Gorze*. XLIX. *Continovazione dell' Ambasciata*. L. *Morte di Agapito II. Giovanni XII. Papa*. LI. *Morte di Teofilatto. Polito Patriarca di Costantinopoli*. LII. *San Paolo di Latre*. LIII. *Fine di Costantino Porfirogenito*. LIV. *Lettere di Attone di Vercelli*. LV. *Lettere di disciplina*. LVI. *Altri scritti di Attone*.

Ugo fanciullo Arcivescovo di Reims.

I. SEulfo Arcivescovo di Reims morì l'anno 925. dopo tre anni e cinque giorni di Vescovado, e corse voce che fosse stato avvelenato dalla gente di Eberto Conte del Vermandese. Nel vero andò egli subito a Reims, e fece andarvi Abbone Vescovo di Soissons, e Bovone Vescovo di Chalons (1), co' quali trattò dell'elezione di un Arcivescovo, e ridusse il Clero ed il popolo al suo volere, facendo loro paura, che potessero i beni dell' Arcivescovado andare divisi (2), e darsi a straniere persone. Eberto ebbe tanta autorità di far eleggere in Arcivescovo di Reims il suo quinto figliuolo chiamato Ugo, quantunque non avesse ancora cinque anni; indi andarono prestamente a ritrovare il Re Raulo, per avere il suo assenso. Il Re per consiglio de' due Vescovi approvò la elezione di questo fanciullo, e diede al Conte Eberto suo Padre l'amministrazione del Vescovado. Il Conte Eberto mandò a Roma de' Deputati della Chiesa di Reims, con Abbone Vescovo di Soissons a chiedere la conferma di questa elezione, portandone seco il Decreto. Ottennero da Papa Giovanni X. quanto desideravano, e commise al Vescovo Abbone di esercitare le funzioni Vescovili dell' Arcivescovado di Reims.

Morte di Giovanni X. Leone VI. e Stefano VII. Papi.

II. Mentre che erano a Roma furono testimoni della rivoluzione accadutavi. Imperocchè avendo gl' Italiani discacciato Rodolfo Re di Borgogna, dopo aver regnato due anni in Italia; chiamarono nel 926. Ugo Conte di Arles figliuolo del Conte Tiboto e di Berta figliuola del Re Lotario e di Valdrada (3). Ugo venne per mare in Italia, e giunse a Pisa, dove si ritrovarono alcuni Deputati di Papa Giovanni X. e la maggior parte de' Signori, che lo invitarono (4) ad accettare il governo del paese; e fu riconosciuto Re in Pavia, di comune consenso. Indi andò il Papa a visitarlo a Mantova, dove fece alleanza seco lui. Ugo regnò venti anni in Italia. Era valoroso, astuto, liberale, protettor delle lettere, e della Religione, ma dedito alle donne.

Il suo Regno non si estendeva oltre la Lombardia; e non era padron di Roma. Vi comandava Guido suo fratello uterino; imperocchè Berta sua Madre sposò in seconde nozze Adalberto Marchese di Toscana; ed ebbe questo figliuolo, a lui succeduto. Egli era dunque Signor di Roma con Marozia, che avea sposata, quantunque di suo Padre Adalberto avesse ella avuta un figliuolo chiamato Alberico. Guido e Marozia risolvettero di liberarsi di Papa Giovanni, essendo gelosi del potere, che dava egli a Pietro suo fratello (5). Un giorno dunque che il Papa era seco lui, e con alcuni altri pochi nel palagio di Laterano, certi soldati di Guido, e di Marozia, entrarono ed uccisero Pietro sugli occhi del Papa, presero ancor esso, e lo misero prigione; dove morì qualche tempo dopo nell' anno 929. (6), avendo tenuta la Santa Sede poco più di quattordici anni. Si disse che fosse stato soffocato con un guanciale postogli so-

(1) Frod. *Chr. an.* 925. & 4. *hist. c.* 19. (2) *Sup. lib.* 54. *n.* 57. (3) Frod. *Chr.* 926. *Sup. lib.* 54. *n.* 58. (4) Luitpr. 3. *c.* 4. (5) Luitpr. 3. *c.* 12. (6) Frod. *Chr. an.* 928.

ANNO DI G.C. 926.

sopra la faccia. Leon VI. fu suo Successore, il qual morì dopo sette mesi e cinque giorni di Pontificato. Poi Stefano VII. tenne la Santa Sede due anni (1).

Bennone Vescovo di Mets.

III. Frattanto venne a morte Vigerico Vescovo di Mets, nell'anno 927. e il Re Enrico non si arrestò alla elezione de' Cittadini (2). Diede il Vescovado ad un Eremita, chiamato Bennone, che viveva in gran fama di santità, sul Monte Eccel, vicino a Zaurico. Era succeduto in questo deserto a San Meinardo o Meginrado, ucciso da' ladroni l'anno 861. (3). Bennone lasciò la Chiesa di Strasburgo, dov'era Canonico, per passare a questa solitudine, dove dimorò venti anni in circa, ne' quali rese il luogo a coltura, e ne fece un Monistero. Ma quando giunse al Vescovado di Mets, coll'autorità del Re, mal grado gli abitanti, nel seguente anno 928. fu da alcuni cattivi uomini segretamente sorpreso, gli strapparono gli occhi, e alcune altre parti, rendendolo incapace di esercitare le sue funzioni. Si tenne un Concilio a Duisburgo sul Reno per questo proposito; furono scomunicati tutti gli autori del delitto; ma Bennone sopportò con gran pazienza l'oltraggio a lui fatto. Rinunziò volontariamente alla sua Sede, e gli si diede un'Abazia per sussistere.

Con la permissione del Re, si elesse canonicamente Adalberone, che fu ordinato Vescovo di Mets nel medesimo Concilio. Era egli di stirpe reale (4), fratello di Federico Duca di Lorena, ed ebbe grande zelo per la riforma de' Monisteri, da' quali levò tutt'i Cherici secolari, che gli occupavano per la maggior parte, ponendovi de' Monaci regolari, e fece loro ristituire i beni usurpati: si prese la medesima cura de' Monisteri delle Religiose.

Sant'Odone Abate di Clugnì.

IV. A Clugnì l'Abate Bernone, vedendosi presso alla morte, chiamò i Vescovi vicini, in presenza de' quali si spogliò di ogni sua autorità (5), confessando, con le lagrime agli occhi, che n'era sempre stato indegno. E per non lasciare le Abazie, che governava vacanti, ed esposte alle usurpazioni de' Signori (6), le divise, coll'assenso de' Monaci, a due de' suoi discepoli, Vidone o Guido suo parente, e Odone o Eude da lui non meno amato. Fece che fossero entrambi eletti e ordinati Abati, perchè ne facessero dopo la sua morte le funzioni. Questo si legge nel suo testamento, in cui dona a Vidone i Monisteri di Gignì, la Boma, Ethic, e la cella o Priorato di San Lautein. Dona a Odone Clugnì, Massai, e Deols. Esorta entrambi, e i fratelli a loro soggetti a stare in unione tra essi, e all' uniformità della osservanza. Vidone e Odone soscrissero come Abati questo testamento, ch'è in data del quarto anno del Regno di Raulo, cioè dell'anno 926. Morì Bernone nel tredicesimo giorno di Gennajo nel seguente anno. Si vede dalla divisione, che fece di questi suoi Monisteri, che non pensava ancora a ridurre un corpo di Congregazione; e Odone propriamente diede cominciamento a quella, che dipoi ebbe il nome di Clugnì.

Nacque egli nel paese della Maina l'anno 879. (7). Abbone suo Padre era un Signore di singolar pietà, che sapea la Storia, e il diritto Romano, o almeno le Novelle di Giustiniano; imperocchè allora i Signori rendeano giustizia personalmente. Abbone facea questo tanto bene, che veniva preso per arbitro di tutte le quistioni; era caro a ciascuno, e particolarmente a Guglielmo il Pio, Duca di Aquitania, che fu il fondatore di Clugnì. Abbone facea sempre leggere il Vangelo alla sua tavola; ed osservava esattamente le vigilie delle feste, passando queste notti senza dormire, e in particolare quella di Natale. In questa appunto ottenne con le sue orazioni questo figliuolo, quantunque sua moglie fosse avanzata negli anni; e mentre che era in culla, offerillo a San Martino. Da prima lo diede ad un Sacerdote suo dipendente per cominciare ad instruirlo nelle lettere. Indi videlo sì bene disposto della

(1) Id. *Vers.* p. 607. (2) Acta SS. Ben. *Sec.* 5. *p.* 122. (3) Frod. *Chr.* 927. 18. 19. (4) Acta SS. Ben. *Sec.* 5. *p.* 379. (5) *Sup. lib.* 54. *n.* 45. (6) Act. SS. Ben. *Sec.* 5. *p.* 86. Boll. 13. *Jan.* 10. 2. *p.* 828. (7) Vita *lib.* 1. *Sec.* 5. Ben. & Bibl. Clun.

ſa perſona, che mutò propoſito di conſagrarlo alla Chieſa, e poſelo al ſervigio del Duca Guglielmo, perchè apprendeſſe gli eſercizj delle armi. Ma il giovane Odone cominciò a temere di non andar per quella ſtrada, a cui chiamavalo il Signore; la caccia era per lui una fatica, e non guſtava punto i paſſatempi dell'età ſua. Avea quaſi ſedici anni, quando un giorno di Natale fu colpito da un mal di teſta così violento, che fu ſtimato morto; e queſto incomodo gli durò tre anni. Fu ricondotto alla caſa paterna, e per due anni gli ſi applicò inutilmente ogni rimedio. Finalmente pensò ſuo Padre, che S. Martino glielo richiedeſſe, e ne fu perſuaſo egli medeſimo; ſi fece tagliare i capelli, ed entrò fra i Canonici di San Martino di Tours d'anni diciannove, nell'anno 898. Fu accettato ſolennemente con gran concorſo di Signori, tra gli altri Fulco, il buon Conte di Anjou, che avealo nudrito per qualche tempo, e che toſto gli diede un albergo appreſſo la Chieſa, ed una penſione ſopra l'entrata dell'Abazia.

Allora cominciò Odone ad applicarſi all'orazione e allo ſtudio, orando la notte, e leggendo quaſi tutto il giorno. Dopo avere ſtudiata la lunga Grammatica di Priſciano, fu diſtolto dalla lettura di Virgilio, per un ſogno, in cui vide un vaſo belliſſimo al di fuori, e dentro ripieno di ſerpenti: e laſciando i Poeti ſi diede tutto allo ſtudio degl' Interpreti della Santa Scrittura; coſa che agli altri Canonici riuſciva diſcara; domandando, perchè s'impegnaſſe in tanta lettura, baſtando loro che ſapeſſe a memoria i Salmi. Ma li laſciava dire, aggiungendo allo ſtudio la povertà e la mortificazione; imperocchè avea dato a' poveri quanto avea portato ſeco lui, e dormiva ſopra una ſtuoja veſtito. Tra le ſue lettere, una fu quella della regola di San Benedetto, che cominciò allora a praticare, per quanto gli era permeſſo dal ſuo ſtato. Digiunava frequentemente, non mangiando altro che una libbra di pane con un pugno di fave, e beendo pochiſſimo.

V'era gran concorſo di divozione a San Martino di Tours, per modo che gli ſteſſi Re, ed i Principi di varie Nazioni vi andavano con le offerte. Molte perſone s'indirizzavano al Canonico Odone così giovane com'era, e dava egli a tutt'i convenevoli avvertimenti per correzione de' loro coſtumi. Gran doni gli preſentavano, ma coſtantemente li ricuſava; ed avendolo il Conte Fulco coſtretto a ricevere cento ſoldi d'oro, ſubito li diſtribuì a' poveri. Indi andò a Parigi, dove ſtudiò ſotto Remigio di Auxerre, che gli fece leggere la Dialettica di Santo Agoſtino, e il trattato delle arti liberali di Marciano (1). Si crede che queſta preteſa dialettica di Santo Agoſtino foſſe il trattato delle dieci Categorie, che gli erano ſtate attribuite al tempo di Alcuino. Remigio, famoſo Dottore di quel tempo, era un Monaco di San Germano di Auxerre, che aveva avuto in maeſtro Erico (2), Monaco della medeſima comunità, diſcepolo di Lupo di Ferrieres, e di Aimondo di Alberſtat, ch' entrambi lo erano ſtati di Rabano, e queſti di Alcuino: Imperocchè è coſa importante il dimoſtrare la ſucceſſione della dottrina.

Eſſendo Odone ritornato a Tours, atteſe alla lettura de' Morali di San Gregorio ſopra Giobbe; e ne preſe tanto piacere, che ne fece un compendio paſſato a noi. I Canonici di San Martino, ridotti a cencinquanta, in cambio di trecento Monaci, oſſervavano ancora molta regolarità. Adempievano fedelmente le ore ſeparate, alle quali aveano riſtretta la Salmodia perpetua. Le donne non entravano nel Chioſtro; e alcuni anni dopo, eſſendoſi rilaſciati da queſta oſſervanza (3), Leone VII. ſcriſſe ad Ugo il Grande, Conte di Parigi, e Abate di S. Martino, perchè foſſe riſtabilita.

Con la lettura de' Padri, e particolarmente della regola di San Benedetto (4), concepì Odone un gran deſiderio di praticare la vita Monaſtica, e fu in queſto diſegno ſecondato da un Cavaliere

V 2

(1) *Tom.* 1. S. Auguſt. *edit. Bened. app. p.* 21. (2) Mabill. *praef. Sec.* 5. *n.* 43. *item Elog.* Frod. *n.* 2. *p.* 325. (3) Leon. *ep.* 1. *to.* 9. Conc. *p.* 594. (4) Vita *n.* 22.

Anno di G.C. 926.

liere chiamato Adegrimo, che lasciò il servigio del Conte Fulco, e andò a dimorar seco lui. In tutt' i luoghi di Francia, dove intesero esservi celebri Monisteri, vi si portavano personalmente o vi mandavano; e non ritrovando dove potessero vivere con la regolarità da essi voluta, ritornavano malinconici alla loro celletta. In effetto aveano da sessant'anni le guerre civili, e le devastazioni de' Normandi rovinata la maggior parte de' Monisteri (1). I Monaci erano stati parte uccisi, parte messi in fuga, trasferendo seco loro le Reliquie, e quel poco che poteano salvare de' loro libri, e de' tesori delle lor Chiese. Si ritiravano ne' più sicuri luoghi, e andavano errando, conducendo una vita vagabonda e spregevole. Se potean mai in qualche luogo respirare, fabbricavano capanne, dove cercavano piuttosto di vivere, che di seguire la loro regola. Alcune case abbandonate da' Monaci, furono occupate da alcuni pochi Cherici, che le tennero ancora quando i tempi si cambiarono in meglio.

I due amici non trovando in Francia Monisteri (2), che piacessero loro, risolvette Adegrimo di andare a Roma; ma passando per la Borgogna; giunse alla Boma, nuovo Monistero dell'Abate Bernone (3). Egli vi fu ricevuto, secondo la regola di San Benedetto, nella casa degli Ospiti; e volle dimorarvi qualche tempo per apprendere i costumi e gli usi di questo Monistero. Erano questi le instituzioni dell'Abate Eutico; cioè Benedetto da Aniano. Avendole Adegrimo considerate, nè avvisò Odone, che tosto andò a ritrovarlo, portandovi i suoi libri in numero di cento volumi. Adegrimo si rinchiuse in una celletta, con la permissione dell'Abate Bernone, e vi dimorò tre anni. Odone, come uomo dotto, ebbe il carico della scuola, cioè della direzione de' fanciulli, che si allevavano nel Monistero. Allora avea trent'anni, il che denota ch'era nell' anno 909. Adegrimo, secondo la sua inclinazione alla solitudine, avutane licenza, si ritirò in un deserto, allogandosi in una picciola caverna. Visse a questo modo più di trent'anni (4), andando solamente nelle Domeniche al Monistero di Clugnì, dal quale era discosto due sole miglia. Vi prendea farina per farvi il suo pane, e qualche poco di fava, e ritornava tosto al suo deserto, soffrendo gl' incomodi del caldo e del freddo, e talvolta violenti tentazioni di noja, e di disperazione.

Quanto a Odone, molto ebbe a patire nel Monistero dalla parte di alcuni cattivi Monaci (5); che per iscuotere la sua vocazione, si doleano dell' asprezza dell' Abate Bernone, o facevano a lui medesimo de' rimproveri e degl' insulti, da' quali si difendea con una estrema pazienza. Egli chiamavagli in disparte, domandava loro perdono prostrato a' loro piedi (6); e non tralasciava poi d' insegnar loro quanto desideravano, e far loro quanti piaceri poteva. Avendo grande zelo per la conversione de' suoi parenti, ottenne la permissione di andare a casa del padre, e lo condusse al Monistero, dove lo fece ricevere, e fece anche prendere il velo a sua madre. Prevedendo l' Abate Bernone, che un giorno sarebbe Odone divenuto un uomo illustre, fecelo ordinar Sacerdote, suo mal grado, da Turpione Vescovo di Limoges, Prelato distinto per la sua virtù e per la scienza (7). Bernone avendo in qualche incontro mandato a lui Odone, il Vescovo tenne seco un lungo discorso intorno alla dignità del Sacerdozio; e sopra lo stato della Chiesa di allora. Odone si diffuse molto a deplorare i disordini de' Sacerdoti; e Turpione fu tanto commosso dal suo ragionare, che lo pregò a darglielo in iscritto. Odone ricusò di farlo senza la permissione del suo Abate. Ma il Vescovo agevolmente l' ottenne; ed egli estese il suo sentimento in tre libri, col titolo di conferenze.

Vedendosi Bernone presso al suo fine, come si è detto (8), pregò i suoi Confratelli ad eleggere un Successore, ed essi gli condussero Odone, quasi a forza, gridando tutti, che doveva essere il loro Abate. Egli ancora non si arrendea; ma cedette

(1) Mabill. *Elog. Od. n.* 26. (2) Vita *n.* 22. (3) *Sup. lib.* 54. *n.* 45. (4) *N.* 28. (5) *N.* 29. (6) *N.* 34. (7) *N.* 37. (8) Bibl. Clun. *p.* 160. Vita *n.* 38.

dette alla minaccia di esserne scomunicato da' Vescovi, ch' erano presenti. Ricevette la benedizione Abaziale, essendo in età di anni quarantotto, e dopo la morte di Bernone andò a stabilirsi a Clugnì (1), il principale de' tre Monisteri da lui governati: e terminò la fabbrica con tali soccorsi, che stimò egli miracolosi; tra gli altri con tremila soldi di oro, che gli vennero da Gozia. Da questo tempo cominciò il Monistero di Clugnì a distinguersi da tutti gli altri, per la esatta osservanza della regola, per la emulazione della virtù tra i fratelli, per lo studio della religione, e per la carità verso i poveri.

Morte di Stefano VII Giovanni XI. Papa.

V. Frattanto Papa Stefano VII. morì nell' anno 931. avendo tenuta la Santa Sede due anni un mese e dodici giorni. Allora la patrizia Maria, o Marozia si valse dell' assoluto potere, che aveva in Roma con Guido Marchese di Toscana suo marito (2), per fare ordinar Papa un figliuolo chiamato Giovanni, che aveva ella avuto da Papa Sergio III. (3), quantunque, oltre al vizio del suo nascimento, non avesse altro che venticinque anni in circa. Così non ebbe egli nè autorità nè splendore veruno, facendo solamente le ceremonie della religione. Poco dopo la sua ordinazione morì Guido; ed essendo Marozia rimasa vedova, mandò a proporre a Ugo Re di Lombardia, che volesse sposarla, promettendogli di farlo Signor di Roma. Accettò egli la proposizione; andò a Roma, prese il possedimento del Castello Sant' Angelo, e vi sposò Marozia, che per sua sicurezza vi dimorava dentro.

Ratiero Vescovo di Verona.

VI. Prima che il Re Ugo andasse a Roma, avea dato il Vescovado di Verona ad Ilduino, che avea preteso il Vescovado di Liegi, ed essendo stato costretto a cedere a Richero, si era ritirato appresso questo Principe (4). Ratiero Monaco di Lobes uno de' più dotti uomini del suo secolo, avea seguitato Ilduino (5), per lo quale si era sempre dichiarato; e il Re Ugo, avendo dato il Vescovado di Verona a Ilduino (6), promise a Ratiero di darlo a lui, quando fosse Ilduino sollevato a grado maggiore. In effetto divenne Arcivescovo di Milano; e Ratiero fu mandato a Roma a domandar il pallio, che glielo portò con lettere di Papa Giovanni, nelle quali pregava egli, che Ratiero fosse ordinato Vescovo di Verona; ma il Re Ugo si era in ciò mutato di proposito, e volea dare questo Vescovado ad un altro; per il che tale instanza del Papa gli riuscì dispiacevolissima. Tuttavia questa prevalse per sollecitazione dell' Arcivescovo Ilduino, e de' Grandi del Regno, e fu Ratiero ordinato Vescovo di Verona. Ma il Re giurò, che non ne sarebbe contento per tutto il corso di sua vita, e non tralasciò di perseguitarlo dipoi. Gli mandò una nota di quanto doveva egli prendere sopra l' entrata della sua Chiesa come Vescovo, volendo che s'impegnasse con giuramento a non aver mai di vantaggio, finchè vivesse Ugo, e Lamberto suo figliuolo. Ratiero ricusò questa condizione come indegna, e il Re, sotto qualche pretesto, poselo in prigione in una torre a Pavia, dove stette due anni e mezzo.

Artodo Arcivescovo di Reims.

VII. Papa Giovanni XI. mandò parimente il pallio ad Artodo nuovo Arcivescovo di Reims. Il Conte Eberto avea goduto per più di sei anni de' beni temporali di questa Chiesa, sotto il nome del picciolo Ugo suo figliuolo (7). Ma quantunque avesse promesso al Re Raulo, quando ottenne da lui questo Arcivescovado, di usarne bene verso i Cherici, non meno che verso a' vassalli laici, e di mantenere a ciascuno i diritti suoi, dispose di tutto a suo talento (8). Spogliò molti Cherici de' benefici loro; cioè de' fondi, il cui usufrutto era stato loro assegnato in riguardo de' prestati servigi; e donò quelle terre a chi meglio gli parve. Per fare le funzioni spirituali Eberto ricevette nella Chiesa di Reims Odalrico Arcivescovo di Aix nella Provenza (9), che avea lasciata la sua Sede per le invasioni de' Saraceni, e gli diede l' Abazia di San Ti-

(1) Vita *lib.* 2. *n.* 1. 2. (2) Flod. *Verf. p.* 607. (3) Luitp. 3. c. 12. *Sup. lib.* 54. *n.* 42. (4) Chron. Lobienf. c. 19. (5) Mabill. *Sac.* 5. Act. *p.* 478. (6) *Sup. lib.* 54. *n.* 56. (7) *Sup. n.* 2. Libell. Art. 10. 9. Conc. *p.* 627. (8) Frod. *hist.* 4. c. 20. (9) C. 22.

ANNO DI G.C. 932.

Timoteo con la prebenda, cioè la porzione di un Cherico. Era nell' anno 928. (1). Frattanto godeva Eberto di tutt' i beni temporali, dimorando anche nel Vescovado con sua moglie. Finalmente nel settimo anno di questa invasione, ch'era nel 931. venne a rotta col Re Raulo, che si risolvette di soddisfare alle instanze de' Vescovi; imperocchè gli diedero a vedere la loro indignazione, che per sì lungo tempo stesse quella Chiesa senza Pastore. Raulo mandò dunque a Reims alcune lettere al Clero ed al popolo (2), perchè si procedesse alla elezione di un Arcivescovo; ma gli risposero, che non poteano farlo, fintanto che ne sussisteva uno da lui creato. A questa ricusa il Re Raulo con Ugo Conte di Parigi, molti altri Signori, ed alcuni Vescovi, andarono ad assediare Reims, in assenza del Conte Eberto. Nella terza settimana dell'assedio tutt' i Cherici e i Laici della Diocesi, ch'erano fuori della città, con una parte di quelli, ch'erano dentro, si accordarono di eleggere Artodo Monaco dell' Abazia di San Remigio, che avea lasciato il partito di Eberto, per attenersi al Conte Ugo. Allora i vassalli della Chiesa aprirono le porte al Re, e fecero ordinare Artodo da altri diciotto Vescovi, che aveano raccolti dalla Francia e dalla Borgogna. Venne assunto alla Sede da' Vescovi della Provincia, e riconosciuto dal Clero e dal Popolo: indi mandarono a Roma a chiedere il pallio; ma questi Deputati ritornarono solamente un anno dopo la sua ordinazione, cioè nell'anno 933.

Concilio di Erford.

VIII. In Alemagna il Re Enrico fece tenere un Concilio ad Erford, nel primo giorno di Giugno 932. nell'anno quattordicesimo del suo Regno, indizione quinta (3), per consiglio d' Ildeberto Arcivescovo di Magonza, succeduto ad Erigero, ch'era morto nel 925. Ildeberto era prima Abate di Fulda, dov'era stato mantenuto, e instruito (4). Era questi un Prelato di gran virtù, e di gran spirito naturale, coltivato dallo studio. Gli veniva parimente attribuito il dono della profezia. Due altri Arcivescovi intervennero al Concilio di Erford. Ruggero o Rogero di Treveri, che morì due anni dopo, ed Unni di Amburgo. V'erano dieci Vescovi, cioè quello di Verden, di Costanza, di Paderborn, di Alberstat, di Ausburgo, di Strasburgo, di Virsburgo, di Osnabruc, di Munster, e di Minden. Vi si fecero cinque Canoni, che dicono, che si celebreranno le feste de' dodici Apostoli (5), e si digiunerà le vigilie fin allora osservate; ma che sarà vietato lo imporsi un digiuno (6), senza la permissione del Vescovo: imperocchè era questa una superstizione per indovinare. Non si terranno le udienze, o le Assemblee secolari in giorno di Domenica, delle feste, o di digiuno (7); ed il Re proibisce a' Giudici di far citare veruno alle loro udienze per sette giorni innanzi al Natale, dalla quinquagesima fino all'ottava di Pasqua, e sette giorni avanti la festa di San Giovanni. Non sarà veruno soggetto a qual si sia bando o citazione della pubblica possanza, andando alla Chiesa, dimorandovi, o ritornando indietro (8).

Santo Udalrico Vescovo di Ausburgo.

IX. Il Vescovo di Ausburgo, che intervenne a questo Concilio, era S. Udalrico, uno degli ornamenti del suo secolo. Nacque nell'anno 893. di una delle più nobili famiglie dell'Alemagna superiore (9), e fu educato nell' Abazia di San Gallo, dove fece i suoi studj. I giorni festivi andava a visitare Santa Viborada la rinchiusa, che parlandole dalla finestra, gli dava alcune sante instruzioni, particolarmente per mantenere la purità (10); e per contrassegno di questa virtù ella gli diede una parte della sua cintura, con porzione del suo cilicio, perchè gli servisse di guanciale dormendo. L'affetto di questa Santa, che chiamava egli la sua nutrice, fece che prolungasse egli i suoi studj. Si consigliò seco (11), se dovesse farsi Monaco a San Gallo, come lo invitavano i fratelli, che lo volevano in Abate; ma ella gli disse, ch' era destinato ad essere Vescovo, so-

(1) Frod. *Chr.* (2) Id. 4. *c.* 24. (3) *To.* 4. Conc. *p.* 591. (4) Mabill. *Sec.*5. Act *p* 19. (5) C. 1. (6) C. 5. (7) C. 2. (8) C. 3. (9) Vita *Sec.* 5. Act. B. *p.* 415. (10) *Sup. lib.* 54. *n.* 57. (11) Vita S. Vibor. *n.* 17.

sopra un fiume più vicino all'Oriente; e che avrebbe patite gran pene.

Avendo Uldarico terminati i suoi studj a San Gallo, ritornò appresso i suoi parenti, i quali lo posero al servigio di Adalberone, Vescovo di Ausburgo, che tenea questa Sede dall'anno 887. Era dotto particolarmente nella musica; e il Re Luigi figliuolo di Arnoldo gli commise il governo di una gran parte del suo Stato. Tra gli altri benefizj suoi, diede a Udalrico la carica di cameriere della sua Chiesa, ed egli distribuiva gli abiti al Clero ed a' poveri. In questo tempo Udalrico andò in pellegrinaggio a Roma, dove il Papa gli diede avviso ch'era morto Adalberone suo Vescovo, e gli predisse, che un giorno sarebbe a lui succeduto. Era nell'anno 909. Iltino fu allora ordinato Vescovo di Ausburgo; e Udalrico non parendogli che avesse tali qualità da stare al suo servigio, si ritirò appresso sua madre, restata vedova, per aver cura di lei.

Morì il Vescovo Iltino quindici anni dopo, cioè nell'Anno 924. ed allora per opera di Burcardo Duca di Alemagna nipote di Udalrico, e di alcuni altri suoi parenti, venne presentato al Re Enrico, perchè gli fosse dato quel Vescovado; il Re ne fu contento in grazia della sua dottrina. Fu condotto in Ausburgo e ordinato nel giorno degl' Innocenti. Attese da prima a rifabbricare la sua Chiesa incendiata sotto il suo Predecessore, il che ebbe gran fatica ad eseguire, avendo i Pagani, vale a dire gli Ungari, abbruciate e depredate le vicine Città, uccisi la maggior parte de' servi della Chiesa, e lasciati gli altri in povertà estrema. Frattanto andava il Vescovo di tratto in tratto alla Corte a rendere servigio al Re.

Chiesa di Spagna.

X. Avendo Alfonso IV. regnato alcuni anni in Ispagna, risolvette di abbandonare il secolo, e di abbracciare la vita monastica (1). Era suo figliuolo Ordogno fanciullo ancora, onde mandò in traccia di suo fratello Ramiro, gli scoperse il suo disegno, gli cedette il Regno, e si ritirò nel Monistero di San Fagone. Ma avendo voluto qualche tempo dopo riprendere di nuovo la corona, fu preso da suo fratello, che gli fece cavar gli occhi. Alfonso il Monaco, essendogliene restato il nome, regnò in tutto sette anni, e sette mesi.

Anno di G.C. 933.

Ramiro II. suo fratello ricominciò a regnare nell'anno 933. Era 971. Egli consagrò a Dio Geloria, o Elvira sua figliuola, e fabbricò per lei nella Città di Lione un gran Monistero in onor di San Salvatore. Eresse ancora altri quattro Monisteri; e in fine della sua vita per le fervorose instanze de' Vescovi e degli Abati, ricevette la confessione cioè l'abito monastico (2), e morì dopo aver regnato diciotto anni e quasi tre mesi. Gli succedette suo figliuolo Ordogno III. l'anno 945. Era 983.

Alberico Signor di Roma.

XI. A Roma il Re Ugo, stimando che il suo dominio fosse bene stabilito, cominciò a dispregiare i Romani, e particolarmente Alberico figliuolo di Marozia sua nuova moglie, e del Marchese Adalberto (3). Mentre ch'ei per ordine di sua madre dava a lavar le mani al Re suo padrino, questi gli diede uno schiaffo, perchè aveagli tropp' acqua versata. Alberico sdegnato di questo affronto, raccolse i Romani, e gli eccitò con tanta violenza contra Ugo, e contra la propria madre, che questi elessero Alberico medesimo per loro capo; e andarono subitamente ad assalire il castello di Sant' Angelo, per non dar tempo ad Ugo di raccogliere le sue truppe. Egli ne prese tanto spavento, che si salvò per quella parte, dove la fortezza avea le muraglie contigue alla Città. Fattosi in tal modo Alberico Signor di Roma, tenne rinchiusi nel castello Marozia sua madre, e Papa Giovanni suo fratello.

Teofilatto Patriarca di Costantinopoli.

XII. Si dice che nel tempo, in cui così lo tenea prigioniero in una camera, lo costrinse a concedere il pallio a Teofilatto Patriarca di Costantinopoli, ed a' suoi Successori in perpetuo (4). Niccolò il Mistico morì l'anno 925. indizione tredicesima, nel quinto giorno di Maggio, dopo aver tenuta la Sede di Co-

(1) Sampir. p. 66. 67. (2) V. Cang. gloss. confess. moral. 17. c. 19. (3) Luitpr. 3. c. 12. (4) Luitp. leg. post Th. p. 254. n. 19.

Anno di G.C. 933.

Costantinopoli, dal suo ristabilimento, occorso nell'anno 911. (1). Stefano Metropolitano di Amasea, ch'era eunuco, fu riconosciuto Patriarca nell'Agosto del medesimo anno 925. ma godette di questa dignità due soli anni, e undici mesi; e morì nel quindicesimo giorno di Luglio, l'anno 928. (2). Trifone Monaco fu suo Successore, uomo riputato Santo, e tuttavia soffriva contra le regole, di non essere ordinato altro che per un tal dato tempo, finchè Teofilatto, figliuolo dell'Imperator Romano Lecapeno, fosse in età di ricevere la dignità Patriarcale a lui destinata; ed è questo il primo esempio illustre di questo abuso, chiamato poi confidenza.

Venne Trifone ordinato Patriarca di Costantinopoli nel giorno quattordicesimo di Dicembre 928. (3); ed essendo spirato il suo termine, fu deposto nel mese di Agosto dell'indizione quarta, ch'era l'anno 931. Si ritirò al suo Monistero, dove morì; e la Sede di Costantinopoli vacò per un anno e cinque mesi, per essere Teofilatto ancora troppo giovane. Finalmente venne ordinato nel giorno della Purificazione, secondo di Febbrajo l'anno 933. indizione sesta (4); e questa ordinazione si fece coll'assenso del Papa, che avea mandati alcuni Legati con una lettera sinodica per autenticarla (5). Tenne Teofilatto la Sede di Costantinopoli ventitrè anni. Luitprando, che si ritrovava a Costantinopoli trentacinque anni dopo, è quegli che disse, che il Papa gli accordò il Pallio in perpetuo. Ma non appare che sin allora i Patriarchi, o gli altri Vescovi di Oriente avessero ricevuto il Pallio dal Papa.

Stato dell' Oriente.

XIII. Nel medesimo anno 933. Cristodulo Patriarca Melchita di Alessandria morì dopo ventisei anni di Pontificato, e fu seppellito a Fostat, Capitale dell'Egitto dalla conquista de' Musulmani (6). Suo Successore fu Eutichio medico della medesima Città (7). Avea sessant'anni, quando fu ordinato Patriarca nell'ottavo giorno del secondo mese Arabo l'anno dell'Egira 321. di Dioclesiano 649. il primo anno del Califfo Alcaer (8). Il nome Arabo di questo Patriarca era Said, che significa felice; e il nome Greco di Eutichio n'è la traduzione. Abbiamo di lui un compendio di storia universale dalla creazione del mondo fino al suo tempo (9), scritto in Arabo; ch'era la sua lingua naturale. Questo compendio, quantunque non sia esatto, è un prezioso monumento, e dal quale trassi la successione de' Patriarchi Melchiti di Alessandria, che io non potrò più seguitare. Il Pontificato di Eutichio durò sette anni soli (10), ne' quali stette quasi sempre in discordia col suo popolo, essendo per la maggior parte Giacobbiti. Ma Acchido, figliuolo di Taago, che allora comandava in Egitto, ricercò da essi così gravose somme, e fece loro tanti scorni, che li ridusse ad accordarsi col loro Patriarca, ed a raccogliersi nella medesima Chiesa. Morì Eutichio l'anno 940. 328. dell'Egira.

Il Patriarca Giacobbita di Alessandria era Gabriele ordinato l'anno 916. (11), dopo quattordici anni di Sede vacante. Egli v'impose un danaro d'oro di tributo per ciascuno, che a lui ubbidiva, tanto uomini, quanto donne, e tenne la Sede ventun anno e mezzo fino al 938. Noi abbiamo tutta la continovazione di questi Patriarchi Giacobbiti di Alessandria. In Antiochia il Patriarca Melchita Elia morì l'anno 317. dell'Egira nel sesto mese, cioè nell'anno 929. (12). Vacò la Sede quattro anni; e nel primo anno del Califfo Radi, 323. della Egira, 835. di Gesu-Cristo (13), fu ordinato Patriarca Teodosio, altrimenti chiamato Stefano. Era egli Cateb, o Scrivano, ed era stato a Bagdad coll'Eunuco Mounes, Tesoriere del Califfo. Il Patriarca di Gerusalemme era Cristoforo, che avea due figliuoli, e due figliuole (14). Al suo tempo avendo i Musulmani fatto insorgere de' tumulti nella Chiesa di Costantino, ne abbruciarono le porte verso Pasqua l'anno 325. 937. e saccheggiarono la Chiesa del Santo Sepolcro. Quan-

(1) Sim. Mag. *n.* 32. (2) *Sup. lib.* 54. *n.* 47. (3) Anon. *n.* 12. *p.* 261. (4) *N.* 34. (5) Sim Mag 43. (6) Eut. *to.* 2. *p.* 524. (7) *Sup lib.* 54. *n.* 41. (8) Eut. *to.* 2. *p.* 527. (9) Bibl. Or. *p* 763. (10) Elmac. *lib.* 3. *c.* 2. *p.* 208. (11) Chr. Or. *p.* 111. (12) Eut. *p.* 513. (13) *P.* 528. (14) *P.* 531.

ANNO DI G.C. 936.

Quanto a' Califfi dopo Mottafi (1) morto nell'anno 295. 908. succedette suo fratello Jafar Abousadel, sotto il nome di Almouctadir-billa. Non avea più di tredici anni, e ne regnò venticinque; cosa non prima occorsa ad alcun Califfo. Dal suo tempo cominciò la Setta, o piuttosto il partito de' Fatimiti, nel 298. 910. Maometto, altrimenti Obeidalla (2) Arabo uscito della provincia d'Irac, pretendendo essere della stirpe di Alì, e di Fatima, figliuola del Profeta, andò in Africa a Segelmessa, e si fece riconoscere Emir-Almoumenin, cioè Principe de' Fedeli, dandosi il titolo di Mehedi, tra essi avuto in rispetto. Si rese padrone di tutto quello, che i Musulmani avevano in Africa, e in Sicilia, non riconoscendo il Califfo di Bagdad; e questa potenza passò nella sua posterità. In Arabia Aboutaer Carmaziano, Setta ch'era insorta sotto il precedente Califfo, sconfisse nel 312. 924. la Caravana della Mecca, per modo che il pellegrinaggio cessò per nove anni. Prese la stessa Città della Mecca, e portò via la pietra nera, oggetto della divozione de' Musulmani, che fu riscattata con una immensa somma. Nel 315. 927. cominciò in Persia un nuovo Regno, chiamato Dilem. Così divideasi l'Impero de' Musulmani. Il Califfo Mouttadir fu ucciso nel 320. 932. in età di trentotto anni; e si pose in suo luogo Maometto Aboulmansor, sotto il nome di Alcaher-billa; ma si governò tanto male, che venne deposto a capo di diciotto mesi da' soldati, che saccheggiarono Bagdad. Visse ancora undici anni, ridotto a domandare la limosina nella Moschea.

Gli succedette suo nipote Ahmed Aboulabas, figliuolo del Califfo Mouttadir. Questo fu chiamato Arradi-billa, e regnò quasi sette anni dal 322. 934. fino al 329. 941. Dal suo tempo la potenza de' Califfi decadette interamente, e tutto questo grande Impero si divise tra molti Signori, che faceano portare nel loro tesoro il danaro de' tributi, prendevano e deponeano l'armi a loro talento, e non lasciavano al Califfo altro che il nome di Sovrano; imperocchè lo riconosceano sempre per capo della Religione e dell'Impero. Lo chiamavano alla pubblica orazione, e ponevano il suo nome nelle monete. Finalmente riceveano da lui la investitura, il cui segno era uno stendardo; ma egli non la ricusava mai a colui, che si mostrava il più forte. L'Egitto dunque, e la Siria avevano un Signore, la Diarbecra o la Mesopotamia un altro, l'Arabia un altro, la Persia un altro, e così del resto. Bagdad medesimamente, dove risedeva il Califfo, aveva un altro Signore sotto il titolo di Emir degli Emiri. Da lungo tempo i Musulmani di Spagna erano indipendenti, e cominciavano ancora ad esserlo quelli di Africa sotto il figliuolo di Mehedi, che prese il nome di Caimbianrilla, cioè stabilito per ordine di Dio. Io non farò dunque più menzione di queste ombre di Califfi, che risedevano a Bagdad, e che durarono ancora per molti secoli; ed essendo obbligato a parlare di alcuni Principi Musulmani, nominerò quello, che avea la effettiva possanza. Radi fu l'ultimo Califfo di Bagdad, che fece nella Moschea l'orazione sopra la tribuna il Venerdì, che dispose delle armi e delle finanze, ch'ebbe degli offiziali per lo suo mangiare, e per gli altri domestici servigi, come i suoi predecessori; e morì, come molti di essi, per la sua dissolutezza con le donne.

Morte di Giovanni XI. Leone VII. Papa.

XIV. Giovanni XI. non portò il nome di Papa altro che due anni in circa, o che non fosse più considerato tale dopo la sua prigionia, o che foss' egli morto nell'anno 933. nel qual caso la Sede sarebbe stata vacante per tre anni; imperocchè Leon VII. suo Successore fu ordinato nell'anno 936. (3). Era egli un servo di Dio, che in cambio di desiderare questa dignità, fece ogni sforzo per evitarla; e vi fu innalzato suo mal grado (4). Seguitò il suo modo di vivere, intento all'orazione, e alla meditazione delle cose celesti, affabile, saggio, e aggradevole ne' discorsi. Frodoardo, che così lo descrive, avea-lo

(1) Elm. *lib.* 2. c. 56. (2) Id. *p.* 187. Bibl. Orient. Fathemiah. *p.* 342. Mahadi *p.* 531.
(3) Frod. *Verf. p.* 607. (4) Id. *Chr.* 936.

ANNO DI G.C. 936.

lo veduto, mangiato, e converſato ſeco lui. Tenne Leone la Santa Sede tre anni e mezzo, Alberico eſſendo ſempre Signor di Roma, ad onta di ogni tentativo fatto da Ugo per riaverla.

Sant'Odone a Roma.

XV. Volendo il Papa accomodarſi, chiamò a Roma nel medeſimo anno *936*. Odone Abate di Clugnì, ch'era in gran credito appreſſo il Re Ugo (1). Odone viſitò così di paſſaggio il ſolitario Adegrimo ſuo vecchio amico, il qual gli diſſe, che San Martino gli era apparſo nella tal'ora di un tal giorno, e gli avea detto, ch'egli ritornava indietro da Roma, e andava in Francia per intervenire alla conſagrazione del Re Luigi, che dovea farſi nel medeſimo giorno. Odone notò l'ora ed il giorno; e trovò poi, che la rivelazione fu vera. Era morto il Re Carlo il Semplice nell'anno *929*. nel ſettimo giorno di Ottobre a Peronna, dove il Conte Eberto tenevalo in prigione; ma la ſua morte non cagionò veruna alterazione negli affari, vivente Raulo, ch'era riconoſciuto per Re. Morì queſti nel giorno quindiceſimo di Gennajo *936*. ed allora i Signori richiamarono in Francia Luigi figliuolo di Carlo il Semplice, ch'era ſtato condotto in Inghilterra da Ogiva ſua madre appreſſo il Re Edelſtano ſuo fratello. Fu egli conſagrato a Laon da Artodo Arciveſcovo di Reims, in preſenza de'Signori (2), e di più di venticinque Veſcovi, nella Domenica del giorno diciannove di Giugno *936*. Il ſuo ſoggiorno in Inghilterra fecelo dipoi chiamare Luigi Oltramarino.

Eſſendo l'Abate Odone giunto in Roma procurò la pace tra il Re Ugo, ed Alberico (3), al quale il Re diede in moglie la ſua figliuola. Il Principe Alberico concepì tanto riſpetto per Odone, che volea far tagliare le mani ad un villano, che fu per percuoterlo; ma il Santo Abate nol permiſe. Il Papa, e tutto il Clero di Roma lo coſtrinſero a riſtabilire il Moniſtero di San Paolo, com'era ſtato un tempo (4); ed era egli ſolito a farvi la ſua dimora, mentre che ſtette in Roma. In queſto viaggio, Odone diede a conoſcere la ſua pazienza, e la ſua carità, ſpargendo da per tutto abbondanti limoſine (5). Paſſando a Siena, dove vi era la careſtia, vide per via tre uomini, che moſtravano eſſere qualificati; e per riſparmiar loro il roſſore di ricevere la limoſina, fece ſembianza di aver voglia di alcune bacche di lauro, che trovò alla loro porta, e le comperò molto care.

Saraceni in Italia.

XVI. Da cinquanta giorni in circa ſi erano i Saraceni ſtabiliti nella Lombardia a Fraſſineto o Fraineto, porto nel golfo di Grimaud tra Toulon e Frejus (6). Da prima non erano altro che venti, che venendo da Spagna in una barca, furono loro mal grado cacciati in Italia dal vento. Avendo trovato il luogo vantaggioſo, chiamarono cent' altri de' ſuoi, e cogliendo profitto dalla diſcordia degli abitanti del Paeſe, vi ſi mantennero, e vi ſi accrebbero, per modo che occupando il paſſo delle Alpi (7), rendevano il cammino molto pericoloſo a'pellegrini, che andavano a Roma. Eſſendoſi in queſt'anno avanzati ſino ad Aqui, cinquanta miglia lontano da Pavia, furono battuti; ma venendone alcuni altri da Africa con una gran flotta ſorpreſero Genova, uccisero tutti, fuor che le donne, e i fanciulli; e traſportarono ſopra i loro vaſcelli tutt'i teſori delle Chieſe, e le ricchezze della Città. In queſto medeſimo anno *936*. uccisero molti pellegrini (8), ritornando da una ſcorreria, che aveano fatta, per ſaccheggiare l'Alemagna ſuperiore. Nel *940*. una truppa d'Ingleſi e di Galli, che andavano a Roma, furono coſtretti a ritornarſene indietro; ed alcuni di loro reſtarono uccisi da'Saraceni, che aveano preſo Agauna, ed abbruciato il famoſo Moniſtero di S. Maurizio. Finalmente ſi accordarono di laſciar paſſare i pellegrini, pagando eſſi tributo.

Manaſſe Arciveſcovo di Arles, volendo profittare della poſſanza del Re Ugo, di cui era parente, abbandonò la ſua Chieſa, e andò in Italia, dove il Re, per iſtabilire ancor egli il ſuo dominio, gli diede i Veſcovadi di Verona, di Mantova,

(1) Vita Od. *lib.* 1. *n.* 27. (2) *Chr.* Fr. 936. & *hiſt.* 4. *c.* 6. (3) Luitpr. 4. *c.* 1. Vita *lib.* 2. *n.* 9. (4) *Lib.* 1. *n.* 27. (5) *Lib.* 2. *n.* 7. (6) Luitpr. 1. *c.* 1. (7) Id. 4. *c.* 2. (8) Frod. *Chr.* 936. 940. 951.

tova, e di Trento col governo del Trentino; il che indusselo a divenir soldato piuttosto che Vescovo. Pretendea di giustificare questa pluralità di Vescovadi, dicendo, che San Pietro era passato da Antiochia a Roma, ch'era allora la più possente Città del mondo; che poi avea dato a San Marco suo discepolo il governo della Chiesa di Antiochia, senza pregiudizio di quella di Aquileja, fondata dal medesimo San Marco, e di quella di Alessandria, dove passò ben tosto. Tanto era Manasse instruito della Storia.

Lettere del Papa per la Baviera.

XVII. Gerardo Arcivescovo di Lorc, la cui Sede fu poi trasferita a Juvava o Salsburgo, essendo andato a Roma, consultò il Papa intorno ad alcuni abusi, che regnavano in Baviera, e ne' vicini paesi; e ne riportò una lettera diretta a' Re, a' Duchi, a' Vescovi di Juvava, di Ratisbona, di Frisinga, e di Sebona o Sibene (1), la cui Sede fu poi trasferita a Brixen. Papa Leone in questa lettera risponde così alle consulte dell' Arcivescovo Gerardo. Si domanda se si deggiono mettere in penitenza coloro, che fecero morire indovini, e incantatrici, o streghe. Risposta: Quantunque l'antica legge li condanni a morte, il giudizio ecclesiastico salva loro la vita, perchè facciano penitenza: ma se non vi si soggettano, sono sottoposti alle leggi umane, il cui rigore sarà innocentemente praticato contra di loro.

Dee dire il Vescovo *Pax vobis* o *Dominus Vobiscum?* Avete a seguitare l'uso della Chiesa Romana; dove diciamo noi *Pax vobis* le Domeniche e le feste, ma non già ne' giorni di digiuno. Proibisce, che si dica l'orazione Dominicale alla benedizion della tavola, come quella, che dee riserbarsi al sagrifizio; ma l'uso contrario prevalse. L' Arcivescovo Gerardo ha riferito, continova il Papa, un deplorabile disordine, che i Sacerdoti si maritano pubblicamente; e domanda, se i loro figliuoli possono essere ammessi agli ordini sagri. Ben si vede quanto sieno rei questi maritaggi dal Concilio di Nicea, che vieta a' Sacerdoti sino di albergare con le donne; e il Concilio di Neocesarea commette, che sia deposto un Sacerdote, che si mariti; il che vogliamo, che sia eseguito; ma non deggiono i figliuoli, secondo il Profeta (2), portare l'iniquità de' loro padri. I Corevescovi (dunque ve n' erano ancora) non doveano nè consagrar le Chiese, nè ordinar Sacerdoti, nè dare la confermazione. E' proibito di sposare la matrigna, o la figlioccia. Quelli, che sono parenti in terzo o in quarto grado, che si sieno maritati senza saperlo, deggiono esser soggetti alla penitenza. In fine della lettera, ordina il Papa a' Vescovi, di ubbidire all'Arcivescovo Gerardo, come a suo Vicario; e ingiunge a Eberardo Duca di Baviera di prestargli soccorso.

Morte di Enrico l'Uccellatore.

XVIII. La Germania avea per lo appunto cambiato di Signore, per la morte di Enrico l' Uccellatore, che dopo aver regnato diciassette anni, morì nel sabbato, secondo giorno di Luglio 936. (3). Due anni prima avea riportata una insigne vittoria sopra gli Ungari, attribuita alla sua pietà: imperocchè prima di dichiarar loro la guerra per liberarsi dal tributo, che si pagava loro, raccolse il suo popolo, e disse (4): Io ho sino a qui spogliati voi e i vostri figliuoli, per riempiere i tesori degli Ungari; presentemente sono costretto a spogliare le Chiese, e i loro ministri. A che mi consigliate voi? Dovrò io prendere il danaro destinato al servigio di Dio, per darlo a' suoi nemici, e per riscattarci dalle lor mani; o aspetteremo piuttosto di essere riscattati da Dio solo? Il popolo esclamò, che non aspettava la sua salute che da Dio solo; e alzando le mani al Cielo, promise di servire in questa guerra. Si ricusò di pagare il trito agli Ungari; essi assalirono la Sassonia, e la Turingia; e rimasero da per tutto sconfitti; e il Re Enrico applicò al servigio di Dio, e in sollievo de' poveri il tributo, che si pagava loro.

Il principale Stendardo, che il Re Enrico facea portare dinanzi a se ne' combattimenti, aveva il nome e l'immagine di

(1) *Epist.* 3. *to.* 9. Conc. *p.* 596. (2) Ezech. 18. 20. (3) Regin. Contin. 934. Herm. Marian. *ec.* (4) Vitiq. *lib.* 1.

ANNO DI G.C. 936.

di un Angelo (1); ed avea questo Principe gran fiducia in una lancia, che dicevasi essere stata quella di Costantino il Grande (2), ornata in forma di Croce de' chiodi del nostro Signore. Era questa lancia in possedimento di Rodolfo II. Re di Borgogna, al quale il Re Enrico fecela domandare, offerendogli una gran ricompensa: Rodolfo rispose, che non se ne sarebbe privato mai; ma avendolo Enrico minacciato di mettere tutto il suo Regno a ferro e a fuoco, si arrese; e il Re Enrico, rapito dalla consolazione di posseder finalmente questo tesoro, diede al Re Rodolfo gran presenti di oro e di argento, ed una buona parte della Suabia.

Chiesa del Nord.

XIX. Attese parimente il Re Enrico alla conversione degl' Infedeli, e fece battezzare un Re degli Abodriti, ed un Re de' Danesi o Normandi. Abbattè il loro Re Gurmo, quel gran nemico de' Cristiani, riducendolo a domandare la pace (3): poi pose a Slesvic una colonia di Sassoni, ed un Marchese governatore della frontiera. Allora Unni Arcivescovo di Brema (4), vedendo la porta aperta al Vangelo, intraprese di ristabilire la Chiesa di Amburgo, trasandata da lungo tempo. Risolvette di andare egli medesimo alla visita della vasta diocesi; e fu seguitato dal popolo di Brema, non potendo comportare la sua assenza, e disposto ad esporsi a tutto seco lui. Giunto Unni appresso a' Danesi, nulla potè impetrare da Gurmo loro Re; ma convertì suo figliuolo Aroldo, per modo che permise la pubblica professione del Cristianesimo, quantunque non fosse ancora battezzato.

Avendo dunque l' Arcivescovo ordinati (5) de' Sacerdoti in ciascuna Chiesa di Danimarca, raccomandò i fedeli al Re Aroldo; e col suo soccorso, e con un Ambasciatore per sua parte, scorse le Isole de' Danesi, predicando il Vangelo agl' Infedeli, e stabilendo nella fede i Cristiani, che ritrovava in istato di schiavitù. Indi dietro all' orme di S. Anscario suo predecessore, passò il Mar Baltico, e andò al Porto di Birca; imperocchè pel corso di settant' anni ch' eran già trascorsi dalla morte di Santo Anscario, niun Missionario aveva osato di passare nella Svezia, fuori il solo Sacerdote Rimberto (6). Essendovi dunque arrivato l' Arcivescovo Unni (7), trovò che la Religione Cristiana era andata in intera dimenticanza sotto i Regni brevi e sanguinosi di molti Re; onde durò gran fatica a farsi ascoltare. Aveva egli terminata la sua missione, e disponevasi al ritorno, quando fu assalito da una infermità, e morì verso la metà di Settembre l' anno 936. indizione nona. I suoi discepoli seppellirono il suo corpo a Birca, dov' era morto; e portarono il suo capo a Brema in San Pietro, e fu quello sotterrato dinanzi all' altare. Avea tenuta la sua Sede diciotto anni. Fu suo Successore Adaldago, che la occupò cinquantaquattro anni. Era di nobile famiglia, parente e discepolo di Adaluardo Vescovo di Verden, che predicava tra gli Schiavoni, in tempo che l' Arcivescovo Unni predicava tra gli Svezzesi. Era Adaluardo uomo noto alla Corte di Alemagna, e vi fece conoscere il giovane Adaldago, ch' era ben fatto della persona, ma più amabile ancora per gli suoi costumi. Fu tratto dal coro della Chiesa d' Ildesheim, ed un singolar accidente contribuì alla sua promozione (8). La Regina Metilde, vedendo il Re Enrico suo marito giunto agli estremi, andò a mettersi in orazione dentro la Chiesa, e sentì dalle grida del popolo, ch' era egli morto; domandò, se vi fosse alcun Sacerdote, che fosse ancora a digiuno, che potesse celebrare la Messa per lui. Adaldago si offerì a lei. La Regina gli donò sul fatto gli smanigli d' oro, che portava; e glien' ebbe obbligo per tutto il corso di sua vita, di aver detta la prima Messa per l' anima del Re suo marito; ed essendo Unni morto due mesi dopo, ottenne per lui dal Re Ottone suo figliuolo l' Arcivescovado di Brema. Fece ella portare il cor-

po

(1) Vita S. Ger. Baron. Act. B. *Sec.* 5. *p.* 264. (2) Luitpr. *lib.* 4. *c.* 12. (3) Reg. *cont. an.* 931. Herim. Mar. Sigeb. 930. Adam. Brem. *c.* 48. Hel. *Chr.* 1. *c.* 8. (4) Adam. *c.* 41. (5) C. 50. (6) *Sup. lib.* 48. *n.* 31. *Sup. lib.* 50. *n.* 38. (7) C. 31. (8) Vita B. Matth. *c.* 2. *n.* 9. Boll. 14. *Mart. to.* 7. *p.* 361.

po del Re Enrico a Quedlimburgo, vicino ad Alberstat, dov'ella si era risoluta con lui di fondare un Monistero di vergini; il che immediatamente eseguì. Erano tutte persone nobili; e Metilde si ritirò con esse, per terminarvi i suoi giorni.

Era ella stata allevata da fanciulla nel Monistero di Erford, vicina all'Ava sua (1), che n'era Abadessa; per impararvi la religione, e le opere convenienti al suo sesso. Ella fu tolta fuori per isposare Enrico, verso l'anno 913. Dopo il suo maritaggio sempre si andò avanzando nella virtù; al di fuori ornata di seta e di gemme, ma ripiena di compassione e di umiltà. Per far orazione, di notte tempo, ella si levava dal letto del marito, che fingea di non avvedersene. Osservavano essi la continenza ne' giorni dalla Chiesa indicati, secondo l'uso osservato anche allora religiosamente. Tuttavia un Giovedì Santo, avendo il Re Enrico bevuto più del solito, costrinse la Regina a violare, suo mal grado, questa regola; il che fu notato dagli Storici, come una macchia nella vita di questo Principe. Di qua venne al mondo Enrico suo figliuolo Duca di Baviera, per cui ebbe Metilde un affetto particolare (2): ma fu questa la sorgente di gran disgrazie.

Ottone Re di Germania.

XX. Imperocchè dopo la morte del Re Enrico, desiderava la Regina di far riconoscere questo figliuolo in suo Successore, e v'era un pretesto di preferirlo ad Ottone suo primogenito; per essere questi nato prima che suo padre fosse Re. Ottone, già disegnato dal Padre, la guadagnò col suffragio de' Francesi Orientali, e de' Sassoni. Ma Enrico mantenne sempre alcune pretensioni, e parecchie volte si ribellò. Avevano essi un terzo fratello, chiamato Brunone, che da fanciullo venne applicato allo studio, e destinato alla Chiesa.

L'incoronazione di Ottone, si stabilì di farla ad Aquisgrana (3), dove primieramente i Signori gli fecero giuramento di fedeltà fuori della Chiesa, dov'era atteso da Ildeberto Arcivescovo di Magonza con tutto il clero. L'Arcivescovo di Treveri, per l'antichità della sua Sede, e quello di Colonia, come Diocesano, pretendeano di fare questa ceremonia; ma cedettero al merito dell'Arcivescovo di Magonza. Quel di Colonia era Vicfredo, succeduto ad Ermanno, morto nel 925. L'Arcivescovo di Treveri era Roberto Zio di Ottone, e fratello della Regina Metilde sua madre, ch'era succeduto a Rogero morto nell'anno 934. Quando Ottone entrò in Chiesa, l'Arcivescovo di Magonza si avanzò, e gli toccò la diritta mano, indi volgendosi al popolo, che riempiva le gallerie alte e basse, disse: Ecco Ottone, che io a voi conduco, fu eletto da Dio, il Re Enrico lo disegnò da lungo tempo; e tutt'i Signori ora lo fecero Re. Se questa elezione vi è cara, dimostratelo, levando le mani al Cielo. Tutto il popolo alzò la mano con alte grida, desiderando al nuovo Principe ogni sorta di prosperità.

Anno di G.C. 936.

Allora l'Arcivescovo si avanzò col Re, ch'era vestito con una tonica stretta alla Francese, e lo condusse dietro all'altare, sopra il quale stavano i reali ornamenti, cioè la spada, il centurone, il manto con gli smanigli, il bastone collo scettro, e col diadema. L'Arcivescovo prese la spada, e volgendosi al Re, dissegli: Ricevete questa spada per respingere tutt'i nemici di Gesu-Cristo, barbari, e mali Cristiani; poichè Dio vi diede la possanza di tutto l'Impero Francese, per confermare la pace de' Cristiani. Profferì altre consimili orazioni, porgendogli i diversi ornamenti. Gli fece la unzione coll' olio santo; e finalmente egli, e l'Arcivescovo di Treveri lo incoronarono Re. Lo condussero al trono innalzato fra due colonne di marmo, perchè fosse veduto da tutto il popolo; ed essendo già celebrata la Messa, il Re andò al palagio, e si assise alla tavola di marmo co' Vescovi al solenne convito, seguitato da' Duchi. Era nell' anno 936. e regnò Ottone trentasei anni. Ma Ildeberto Arcivescovo di Magonza poco sopravvisse a questa cerimonia, morendo l'anno 937. nell'ultimo

(1) Acta *Sat.* 5. Ben. *p.* 347. (2) Vita *c.* 2. *n.* 7. (3) Vitiq. *lib.* 2.

Anno di G.C. 937.

timo giorno di Maggio; e succedette a lui Federigo, parimente Monaco di Fulda.

Per consiglio di questo Prelato, di Adaldago Arcivescovo di Brema, e di molti altri Vescovi (1), volendo il Re Ottone ristabilire la religion Cristiana appresso gli Schiavoni vicini all'Elba, che aveva egli superati, fortificò la Città di Magdeburgo, e vi fondò un Monistero; al che venne eccitato, e ajutato dalla pia Regina Edita sua moglie. Vi fece trasferire le reliquie di Santo Innocenzo martire, probabilmente quello della legione Tebana, che gli furono mandate da Rodolfo Re di Borgogna. Fu stabilito il Monistero nel giorno ventesimoterzo di Settembre 937. nel secondo anno del Regno di Ottone, e dedicato a S. Pietro, S. Maurizio, e Santo Innocenzo, e messo sotto la protezione della Santa Sede. Magdeburgo fu parimente nominato Partenopoli, cioè la Città della Vergine. Il primo Abate del nuovo Monistero fu Annone, poi Vescovo di Vormes.

S. Venceslao.

XXI. Il Re Ottone nel principio del suo Regno fece la guerra con Boleslao Duca degli Schiavoni di Boemia, che avea fatto morire suo fratello il Duca Venceslao (2). Erano essi figliuoli di Uratislao, e nipoti di Borivoi primo Cristiano tra i Duchi di Boemia (3). Draomira loro madre era pagana, e aveva allevato Boleslao. Era stato Venceslao allevato da Ludmilla sua Ava Cristiana, e piissima donna (4). Il Duca Uratislao avendo lasciati i suoi figliuoli fanciulli (5), Draomira s'impadronì del governo, abolì l'esercizio della religione Cristiana, ed eccitò una violenta persecuzione. Ludmilla per arrestarne i procedimenti, fece dichiarare Duca Venceslao; e si divisero gli Stati di Boemia fra lui e il fratello. Venceslao era non solamente Cristiano, ma piissimo e religioso uomo; e nella sua parte di Regno fioriva la religione. Questo non potendo soffrire Draomira, fece assassinare Ludmilla sua suocera, ch'è riputata per Santa e Martire. Volendo finalmente Boleslao scuotere il giogo del Re Ottone, a cui suo fratello Venceslao era fedele, si lasciò trasportare dall'invidia, dall'ambizione, e dall'odio del Cristianesimo, a segno di tentare contra la vita di suo fratello Venceslao; e si dice ancora, che l'avesse ucciso di sua propria mano. Indi temendo di un Principe vicino, gli dichiarò la guerra. Questi mandò in Sassonia a domandar soccorso. Il Re Ottone glielo mandò; e così ebbe principio una guerra contra Boleslao, che durò fino all'anno quattordicesimo del Regno di Ottone, vale a dire all'anno 950. E' onorato Venceslao nel giorno ventesimottavo di Settembre, e fu canonizzato a' dì nostri da Clemente X. nell'anno 1670. (6).

Ungari in Francia.

XXII. Si sforzarono gli Ungari di entrare nella parte Occidentale della Sassonia, e ne furono vigorosamente respinti dal Re Ottone. Ma fecero gran devastazioni nella Franconia, nell'alta Alemagna, nella Gallia, fino all'Oceano, e alla Borgogna (7). L'anno 937. entrarono in Francia per la Sciampagna (8), devastando il paese, abbruciando molte case, e molte Chiese, e conducendo via un gran numero di schiavi. Vi furono per altro molte Chiese, che non poterono abbruciare, come quella di Santa Macra a Fismes, e quella di San Basilio; ed un Monaco d'Orbais, da essi preso, non potè mai restar ferito, nè dalle frecce, nè dalle spade loro: cose riferite da Frodoardo per altrettanti miracoli (9). Da Borgogna passarono gli Ungari in Italia, andando fino a Capoa, a Benevento e a Nola. Trassero molti servi dall'Abazia di Monte-Casino; e per riscattarli, si diede una quantità di vasi d'argento, e di ornamenti di stoffe preziose, il cui prezzo ascendeva a più di cento cinquanta bisanti d'oro. Ma essendo entrati presso Marsi nell'Abruzzo di oggidì, e facendovi le stesse ruberie; questi popoli co' Peligni ne uccisero la maggior parte, e ne riportarono un gran bottino.

XXIII. Dappoichè Artodo ebbe gover-

(1) Mabill. Act. *Sec. 6. p.* 573. (2) Ditmar. *lib.* 2. (3) Sigeb. *Chr. an.* 938. (4) Vita *ap.* Sur. 28. *Sept.* (5) *Sup. lib.* 53. *n.* 26. (6) Martyr. R. 28. *Sept.* (7) Vitiq. *lib.* 2. (8) Herm. *Chr.* 937. Id. *in fin.* Flod. *an.* 937. (9) Chr. Cass. *fin. c.* 55.

Artodo scacciato da Reims.

vernata la Chiesa di Reims per otto anni e sette mesi, Ugo Conte di Parigi, ed Eberto Conte del Vermandese, sdegnati del suo affetto verso il Re Luigi (1), che avea consagrato, andarono ad assediare Reims con Guglielmo Duca di Normandia, e con alcuni Vescovi di Francia e di Borgogna (2). L' assedio durò solamente sei giorni: e Artodo, abbandonato quasi da tutt' i suoi Vassalli, fu costretto ad arrendersi. Essendo il Conte Eberto entrato nella Città, fecelo chiamare a San Remigio dinanzi a' Signori, ed a' Vescovi, dove parte per persuasione, parte per timore, lo indussero a rinunziare all' amministrazione dell' Arcivescovado di Reims, e a contentarsi delle Abazie di S. Basilio e di Avenai, e a dimorare a S. Basilio. Era nell' anno 940. Qualche tempo dopo, Artodo si ritirò appresso del Re Luigi, con alcuni suo parenti, a' quali aveva Eberto levati i benefizj o i feudi, che avevano avuti dalla Chiesa.

Nell'anno seguente 941. i Conti Ugo, ed Eberto raccolsero i Vescovi della provincia di Reims, e fecero tenere un Concilio a Soissons nella Chiesa di S. Crispino, per regolare il governo dell' Arcivescovado. Vi mandarono Ildegario Vescovo di Beauvais, ordinato dal medesimo Artodo nell'anno 933. con alcuni altri Deputati ad Artodo (3), ch' era a Laon alla Corte del Re Luigi, commettendogli, che andasse al Concilio. Rispose egli, che non poteva andare dov' erano raccolti i suoi nemici; e convennero di capitare in un altro luogo per conferire insieme. Là si gittò egli a' loro piedi, pregandoli per amor di Dio di dargli un consiglio, che potesse convenire ad essi, ed a lui. Essi lo sollecitarono ad acconsentire all' ordinazione di Ugo, promettendogli di ottenere per lui alcuna parte de' beni dell' Arcivescovado. Artodo, dopo aver differita la risposta lungo tratto, vedendoli fermi nella loro risoluzione, si levò, e dichiarò schiettamente, che proibiva loro di ordinare un Arcivescovo di Reims, vivente lui, sotto pena di scomunica. Se l'avessero fatto, se ne appellerebbe alla Santa Sede. Questa protesta gl' irritò; ond' egli per ritirarsi dalle lor mani, e poter ritornare a Laon, mitigò la sua risposta; pregandoli di mandar seco alcuno, che potesse riportar loro la sua risoluzione, che prenderebbe con la Regina e col suo Consiglio; perchè il Re non vi era. Mandarono essi Deroldo Vescovo di Amiens con lui; ma quando Artodo si vide a Laon in sicurezza, dinanzi alla Regina, ed a' Signori della sua Corte, reiterò la minaccia della scomunica, e dell' appellazione al Papa; scomunicando il medesimo Deroldo, se non riferiva fedelmente quanto allora aveva udito.

Anno di G.C. 940. 941.

Il Concilio di Soissons andò oltre tuttavia. Si pretendea, che avendo una volta Artodo rinunciato con giuramento all' amministrazione della sua Chiesa, non potesse più ritornarvi. Si fecero valere le doglianze del Clero e della nobiltà, per la vacanza di questa Sede. Finalmente si giudicò, che si dovesse ordinare Arcivescovo Ugo figliuolo del Conte Eberto, che vi era stato destinato da lungo tempo, e che veniva richiesto dal Clero e dal popolo; cioè da una parte. Non aveva egli più di venti anni, e duranti i quindici anni già scorsi dopo la sua elezione, era dimorato in Auxerre, e fattivi i suoi studj appresso il Vescovo Guido, che avevalo ordinato Diacono (4): e Guido Vescovo di Soissons l' ordinò Sacerdote, tre mesi dopo il suo ritorno a Reims. Era quest' ultimo Guido figliuolo di Fulco Conte di Angiò; e dopo essere stato Canonico di San Martino di Tours, venne ordinato Vescovo nell' anno 937. Secondo la risoluzione del Concilio di Soissons, i Vescovi si trasferirono a Reims (5), ed ordinarono Ugo Arcivescovo nella Chiesa di S. Remigio.

Egli mandò a Roma alcuni Deputati a domandare il pallio (6), e si volsero a Papa Stefano VIII. imperocchè Leon VII. era morto nell' anno 939. avendo tenuta la Santa Sede tre anni e mezzo. Stefano era Alemanno, e fu preso da' Romani in tanta avversione, che

(1) Fl. *Ch. an.* 940. *Hist.* 4 c 28. (2) Libell. Artaldi *to.* 9. Conc. *p.* 628. C. (3) Libell Artaldi (4) *Sup. n.* 1. (5) Frod. *Chr.* (6) Baron. *an.* 940. Papebr. Conat.

Anno di G.C. 942.

che gli tagliarono la faccia, sfigurandolo in modo, che non osava più di comparire in pubblico. Tuttavia tenne la Santa Sede tre anni e quattro mesi. Concedette il pallio ad Ugo per l'Arcivescovado di Reims, e i suoi Deputati vi andarono nell'anno 942. con un Vescovo, chiamato Damaso, che il Papa mandò Legato in Francia. Portava egli alcune lettere a' Signori, e a tutti gli abitanti di Francia, e di Borgogna, perchè riconoscessero il Re Luigi, e perchè mandassero de' Deputati a Roma, con minaccia di scomunica; se non soddisfaceano prima del Natale, e se continovavano a fargli guerra. Intorno a che i Vescovi della Provincia di Reims, avendo conferito col Conte Eberto, lo pregarono d' intercedere appresso il Conte Ugo, perchè riconoscesse il Re; essendo egli il suo più possente avversario.

Fine di S. Odone di Clugnì.

XXIV. Nel medesimo anno 942. Papa Stefano fece andare a Roma per la terza volta Sant' Odone Abate di Clugnì, affine che proccurasse la pace tra Ugo Re d'Italia, e il Patrizio Alberico; continovando sempre la guerra tra essi (1). Quando Sant'Odone fu in Roma, Alberico gli donò il Monistero di Sant' Elia a Suppenton, vicino a Nepi (2), per istabilirvi la riforma. Vi pose egli in Abate uno de' suoi discepoli chiamato Teodarto (3), il qual vedendo essere questi vecchi Monaci molto affezionati al mangiar carne, facea loro portar del pesce con grande spesa da que' luoghi circonvicini. Ma un torrente, che passava vicino al Monistero, formò uno stagno, che lo liberò da questa pena. Il che fu avuto in conto di miracolo, e attribuito alle orazioni di Sant'Odone.

Ritrovandosi in Roma fu assalito da una febbre violenta e continova, che lo ridusse agli estremi (4); ma come desiderava ardentemente di terminare i suoi giorni al Sepolcro di San Martino, dove avea cominciato a gustar la pietà, vide in sogno un venerabile personaggio, che gli disse, che la sua morte era vicina, e che tuttavia San Martino gli aveva ottenuta una dilazione, per poter ritornare nel suo paese. In effetto si riebbe, ed acquistò tanta forza di andare fino a Tours, dove giunse in tempo vicino alla festa del Santo. La celebrò con indicibile divozione; nel quarto giorno gli ritornò la febbre, e morì nel giorno dell' ottava diciotto di Novembre 942. in età di sessantaquattro anni, quindicesimo dopo la sua elezione all'Abazia di Clugnì. Onora la Chiesa la sua memoria nel giorno della sua morte (5). Fu seppellito nella Chiesa di San Giuliano di Tours dall' Arcivescovo Teotilone, che col suo soccorso avea stabilito questo Monistero fondato da San Gregorio suo Predecessore, e rovinato da' Normandi. Teotilone morì tre anni dopo, ritornando da Laon per proccurare la pace tra il Re ed i Principi (6), e fu seppellito nella medesima Chiesa di San Giuliano.

Tra i Monisteri riformati da Sant' Odone, i più noti sono i seguenti (7). Aurillac in Auvergna, fondato da poco tempo da San Geroldo; Fleury sopra la Loira, riformato ad instanza del Conte Elisiardo (8), che ottenne quest'Abazia da Raulo Re di Francia, per donarla a Sant'Odone; e andò egli con altri due Conti e due Vescovi a dargliene il possedimento, nulla ostante la resistenza de' vecchi Monaci, che se ne difesero armata mano. Sant'Odone riformò parimente il Monistero di Sarlat nel Perigordo, e quello di Tulle nel Limosino, poi eretti in Vescovado: San Pietro il Vivo a Sens; San Giuliano a Tours; Romans-Moustier nella Diocesi di Losana; Charlieu nella Diocesi di Macon. Era riconosciuto per Abate di tutte queste case; ma poneva egli in ciascuna un Abate particolare, ch'era come suo Vicario. In Italia riformò il Monistero di San Paolo a Roma; quelli di Suppenton, di Salerno, di Santo Agostino in Pavia; stabilendo da per tutto il medesimo ordine, cioè, la medesima osservanza, che si praticava a Clugnì. Non trascurava il tem-

(1) *Elog.* Odon. *n.* 38. *Sec.* 5. (2) Act. B. 141. (3) Vita *per* Jo. *lib.* 3. *n.* 7. (4) *N.* 12. (5) Mart. R. 18. *Nov.* (6) Fr. *Chr.* 945. (7) Mabill. *Elog.* *p.* 133. (8) *Sup.* *lib.* 54. *n.* 22.

temporale, la cui attenzione è annessa alla regolarità. Al suo tempo il Monistero di Clugnì ebbe considerabili donazioni, e ne restano ancora cento ed ottantotto carte.

Abbiamo anche di lui molti scritti (1), che dimostrano la sua scienza, e la pietà. Il compendio de' Morali di San Gregorio sopra Giobbe (2); gl' Inni, e le Antifone in onore di San Martino; i tre libri del Sacerdozio, chiamati poi le occupazioni, ed al presente le sue conferenze. Essendo Abate scrisse in quattro libri la vita di San Geroldo Conte di Aurillac (3). La Storia del ritorno delle reliquie di San Martino riportate da Borgogna (4), composta ad instanza di Fulco il buon Conte di Angiò, e molti discorsi in lode di questo Santo. Uno fra gli altri sopra l' incendio della sua Chiesa, occorso in quel tempo, per dimostrare che non si dovea per questo averne alcuno scandalo; nè diminuirsi la divozione de' fedeli verso San Martino. Viene anche attribuita a Sant' Odone la vita di San Gregorio di Tours.

In molti luoghi delle sue opere, ma principalmente nelle sue conferenze (5), deplora i corrotti costumi de' Cristiani, e fra gli altri la impurità, la violenza, e il manifesto dispregio della giustizia. Si duole spezialmente dell' abuso, che si fa della Santa Eucaristia nelle indegne comunioni. Questo mistero, dic' egli, non era celebrato sì frequentemente nel cominciamento della Chiesa; ma quanto più era raro, tanto più imprimea la religione. Dice che le reliquie di Santa Valburga essendo state messe sopra l' altare, cessarono i miracoli; e ch' ella apparve ad un infermo, e gli disse: Voi non guarite, perchè le mie reliquie sono sopra l' Altare, il quale non dee servire, che per gli divini misteri. Si levarono le reliquie, e ricominciarono i miracoli. Parlando de' Monaci tratta d' apostasia il dispregio del nudrimento, e dell' abito prescritto dalla regola, e la polizia sotto pretesto di lasciare per ornamento della Chiesa.

Anno di G.C. 942.

Il Successore di Sant' Odone (6), e terzo Abate di Clugnì fu Aimardo, che aveva egli fatto eleggere dall' anno 941. prima del suo ultimo viaggio di Roma. Era Aimardo di bassi natali, ma di gran virtù, zelantissimo per la osservanza, ed aumentò considerabilmente i beni temporali, come si vede negli Archivj di Clugnì, da 278. carte del suo tempo, che fu solo di sei anni.

S. Gerardo di Brogna.

XXV. Nel medesimo tempo di Sant' Odone, fu ristabilita la disciplina Monastica nella Gallia Belgica da S. Gerardo di Brogna, nato verso la fine del nono secolo da una famiglia nobile vicino a Namur (7). Discendea suo padre dal Conte Aganone, favorito di Carlo il Semplice, e sua madre era sorella di Stefano Vescovo di Tongres. Gerardo fu da prima al servigio di Berengario Conte di Lomage; ed in quel tempo fabbricò la Chiesa di Brogna, in una sua terra, volendovi fondare un Monistero: e frattanto vi stabilì alcuni Cherici per offiziare. Era nell' anno 918. Avendolo il Conte Berengario mandato a Roberto Conte di Parigi, e poi Re, albergò nell' Abazia di San Dionigi, dove gli nacque desiderio di abbandonare il mondo. Al suo ritorno ottenne la permissione dal Conte Berengario, e dal Vescovo Stefano suo Zio e Pastore, che gli diede l' assoluzione de' suoi peccati. Ritornò dunque a San Dionigi, prese l' abito Monastico, e domandò permissione di cominciare i suoi studj, cioè d' imparare a leggere, il che fece umilmente a guisa di fanciullo, quantunque fosse già fatto uomo. In pochi giorni apprese il Salterio, e si avanzò nella cognizione della Scrittura Santa, facendo nel medesimo tempo gran procedimenti nella ubbidienza, e nelle altre virtù. Nel secondo anno della sua conversione fu ordinato Accolito da Teodulfo Vescovo di Parigi; nel terzo anno Suddiacono; nel quarto Diacono da Fulrado suo Successore, e nel nono anno Sacerdote da Adelmo Successor di Fulrado.

Dopo dieci anni di dimora a San Dio-

(1) Mabill. *Elog. n.* 46. (2) *Sup. n.* 4. (3) Bibl. Clun. *p.* 160. (4) *Sup. lib* 53. *n.* 56. (5) 2. *Coll. n.* 28. (6) *Elog. Sac.* 5. Act. Ben. *p.* 316. (7) Vita *Sac.* 5. Act. B. *p.* 248.

ANNO DI G.C. 942.

Dionigi, ne uscì fuora nel 928. per andar a stabilire il suo Monistero di Brogna, portandovi alcune reliquie di Santo Eugenio Martire (1). Il Clero di Tongres, e il Vescovo medesimo da prima si opposero al culto di questo Santo, che non conoscevano essi; ma il Vescovo finalmente lo permise, e si celebra la sua traslazione ancora a Brogna. Gerardo discacciò i Cherici, ch' egli ci avea messi, ponendovi de' Monaci, che governò egli per alcun tempo; ma non potendo soffrire il concorso del popolo, si rinchiuse in una celletta vicino alla Chiesa, per attendere alle orazioni con maggior libertà.

Qualche tempo dopo fu obbligato dal Vescovo di Cambrai a prendersi cura del Monistero di San Guisleno in Ainault, ad instanza di Gisleberto Duca di Lorena, uno de' più possenti Signori di allora, Genero del Re Enrico l' Uccellatore. Il Monistero di San Guisleno era in quel tempo occupato da alcuni Cherici sregolati, e interessati, in luogo de' quali Gerardo stabilì una Comunità di Monaci, de' quali fu Abate, senza tralasciar di esserlo di Brogna. Arnoldo il Vecchio Conte di Fiandra, credendo di essersi risanato dal mal di pietra per le sue orazioni, gli offerì de' gran presenti, obbligandolo finalmente a ricevere la decima de' suoi doni, per distribuirla a' Monisteri ed a' poveri, e perchè si prendesse il carico di tutte le Abazie del suo dominio.

Gerardo, tra gli altri, riformò il Monistero di Blandinberg, o San Pietro di Gand, fondato da Santo Amando, e occupato poi per più di cento anni da alcuni Cherici secolari, discacciati da Gerardo per la loro sregolatezza, senza guardare alla nobiltà, di cui si vantavano, ponendovi in loro cambio alcuni regolatissimi Monaci. I Cherici furiosi tentarono contra la sua vita, assalendolo fino in Chiesa, mentre che stava all' Altare. Ma li riempì di stupore con la sua costanza, e perdonò loro. Fece questa riforma l' anno 941. e la Comunità divenne in breve molto copiosa. Tre anni dopo fece portare a San Pietro di Gand le reliquie di San Vandrillo (2), di Santo Ansberto, e di San Vulfrano, ch' erano state trasferite a Bologna sul mare l' anno 858. nelle devastazioni de' Normandi. Vicfrido Vescovo di Terouana cercò di opporsi a simile traslazione, e di conservare questo tesoro nella sua Diocesi; ma fu costretto a cedere al volere del Conte Arnoldo. Si fa menzione, che giungesse Gerardo a riformare fino a diciotto Monisteri, e i più noti sono, San Pietro e San Bavone di Gand, San Martino di Turnai, Marchienne, San Vaasto di Arras, San Riquier, San Bertino, Sant' Omero, e Santo Amando (3). Dall' altro canto certa cosa è, che Gerardo governò i Monisteri di San Remigio a Reims, e quel di Mouson. Verso il fine della sua vita pose alcuni Abati, od altri Superiori, in tutti questi Monisteri, e si ritirò a Brogna, per aver cura particolare di questo. Finalmente morì nell' anno 959. nel terzo giorno di Ottobre, in cui la Chiesa onora la sua memoria (4).

S. Giovanni di Gorze.

XXVI. Un altro Monaco illustre del medesimo tempo era Giovanni, poi Vescovo di Gorze. Nacque egli a Vendieres tra Mets e Toul. Studiò molto bene la Grammatica (5), la Scrittura Santa, i Canoni, e le leggi civili. Essendosi donato a Dio, fece una confessione generale, ricevendo la penitenza impostagli da Umberto, rinchiuso di Verdun, famoso per la sua virtù, e per la scienza; e dopo questo tempo Giovanni non mangiò più carne, praticando rigorosissimi digiuni. Avendo inteso parlare di un Solitario chiamato Lamberto, che vivea nella foresta di Argonna, andò a ritrovarlo, desiderando ardentemente di menar vita solitaria. Ma era Lamberto un uomo rustico, e ignorante, la cui pietà consisteva in aggravarsi di fatiche, alcuna volta fuori di ragione, vivendo in modo tanto insolito, che vedendolo era difficil cosa il tenersi di ridere. Non si prendea pensiero alcuno di ricoprirsi il corpo, almeno in grazia del pudore. Quan-

(1) Molan. *ad* Uluard. 18. *Aug.* (2) *Hist. transf. Sec.* 5. Ben. *p.* 200. (3) Mabill. *obs. n.* 6. *p.* 250. (4) Martyr. R. 3. *Oct.* (5) Vita *nu.* 4. *p.* 368.

Quanto al nudrimento si faceva egli un certo pane, che gli durava due mesi, dal quale ogni giorno ne toglieva un pezzo a colpi di scure, mangiandolo a peso; e mangiava, quando non potea più, dopo due o tre giorni di digiuno, di giorno o di notte, senz'alcuna regolata ora. Quando gli veniva in fantasia, andava per le città, e per le ville, poi tutto ad un tratto rinchiudeasi nella sua celletta. Cominciava alcuna volta la Messa a mezza notte, alcun'altra la sera, o allo spuntar del giorno.

Giovanni di Vendieres visse tuttavia qualche tempo con questo Solitario, serrato in una celletta, dove molte persone di Verdun lo andavano a ritrovare, per edificarsi co' suoi discorsi. Lo consigliarono ad abbandonare quello stravagante uomo, e per consiglio di Umberto fece il viaggio di Roma. Andò fino a Monte Gargano, e di passaggio visitò Monte Casino, ed i Monisteri vicini a Napoli. Al suo ritorno dimorò alla sua casa, non trovando Comunità, dove potesse vivere volentieri; e praticò da se la vita Monastica, vegliando, pregando, e digiunando rigorosamente. Umberto fecelo conoscere a Einoldo o Egnoldo, che quasi menava la stessa vita ancor egli. Era stato Primicerio della Chiesa di Toul, poi Arcidiacono; ed avendo dato ogni suo avere a' poveri, stette qualche tempo in una caverna. Alfine si unirono in sette, e risolvettero di passare in Italia, per praticarvi la perfezione della vita Monastica, vivendo con l'opera delle loro mani, in paesi fertili, ma abbandonati, che Giovanni avea scoperti nelle vicinanze di Benevento. Ma Adalberone Vescovo di Mets, che ciò seppe, donò loro l' Abazia di Gorze, distrutta da' Normandi. Vi andarono essi l'anno 933. ed elessero in Abate Einoldo, e Giovanni per Cellerario.

Era egli attissimo a quest'offizio (1), intendendosi a perfezione de' lavori di campagna, e dell'amministrazione del temporale. Così nel cominciamento, vedendo l'Abate Einoldo impacciato fra questi maneggi esterni, si offerì egli di sollevarnelo, e lo esortò a darsi unicamente alla vita interiore, secondo la sua inclinazione. Giovanni, quantunque costantissimo nelle sue risoluzioni, ubbidiva puntualmente ad ogni menomo cenno dell'Abate, che lo provò parecchie volte, facendogli spesso cambiar ubbidienza. Lo fece Prevosto del Monistero, indi lo costrinse a lasciar questa carica; poi lo fece Decano, poi Cellerario. Gli assegnò la cura del vestiario, dell'ospitalità, dell'Infermeria; e ritrovollo disposto a tutto. Gli rendeva esatto conto di ogni spesa, fino ad un obolo, quantunque volesse l'Abate rimettersi in lui.

Oltre gli studj, che avea fatti prima della sua conversione (2), lesse ancora molto nel Monistero. Prima i Morali di San Gregorio, letti parecchie volte di seguito, per modo che quasi tutt'i suoi discorsi sentivano di quelli. Lesse egli ancora quanto gli venne alle mani di Santo Agostino, di Santo Ambrogio, di San Girolamo, e degli altri Padri; ma allora difficil cosa era l'avere i libri, perchè s'erano raffreddati gli studj. Lesse tutt'i trattati di Santo Agostino sopra San Giovanni, sopra i Salmi, e della Città di Dio. Finalmente si affaticò molto sopra i libri della Trinità; e in occasione di quel che vi si dice intorno alle relazioni delle divine persone, si pose a studiare le categorie, l'introduzione di Porfirio, e tutta la dialettica. Vi si applicò lungo tempo, e fortemente. Ma l'Abate Einoldo, che sapea per esperienza il poco frutto di questo studio, andò per le corte, e gli proibì di applicarvisi di vantaggio; e gli commise di studiare piuttosto la Santa Scrittura. Vi si applicò interamente, e studiò molto San Gregorio sopra Ezechiele, amando egli oltre modo questo Santo Dottore. Leggea le vite de' Padri per imitargli, e quasi sapeva a mente quella di San Giovanni Limosiniere; senza che tutti questi studj lo distogliessero dalle sue esteriori faccende.

Come la sua carica di Cellerario costringevalo a conversare co' Secolari, così doleasi (3), che per ogni poco che pra-

(1) Vita Jo. Gorz. n. 72. (2) N. 81. (3) N. 86.

ANNO DI G.C. 942.

praticava seco loro, perdea della sua ordinaria osservanza; e che i pranzi, che la convenienza volea che desse loro, riuscivano sempre di grande spesa al Monistero; imperocchè maneggiava i beni con tanta cura, che passava per avaro, quantunque non si servisse mai di alcuna indiretta via per aumentarli (1). Digiunò lungamente a pane ed acqua ogni giorno fuorchè le Feste. In seguito, vedendo l'Abate, che s'incominciava ad alterare la sua sanità, lo ridusse a non digiunar in tal modo, se non nelle due quaresime avanti Pasqua, e avanti Natale; ma cominciava questa ultima nel tredicesimo giorno di Settembre. Oltra l'Abazia di Gorze, il Vescovo Adalberone riformò i Monisteri di San Clemente, e di Santo Arnoldo di Mets.

Chiesa di Normandia.

XXVII. I Normandi non erano ancora sì ben convertiti, che appresso loro non vi fossero alcuni Pagani. Il loro Duca Guglielmo Lunga-Spada essendo stato ucciso a tradimento da Arnoldo Conte di Fiandra (2), Ugo il gran Duca di Francia combattè spesso co' Normandi Pagani, ch'erano entrati nel paese, o che ritornavano al paganesimo; e questi uccisero gran copia della sua infanteria Cristiana. Tuttavia, loro mal grado, prese Evreux, col favor de' Normandi Cristiani, che v'erano dentro. Il Re di Francia Luigi Oltramarino marciò verso Roano, e combattè contra Turmondo, Normando apostata, che volea ricondurre gli altri all'idolatria; ed il medesimo giovane Duca Ricciardo, figliuolo di Guglielmo, congiurando contra il Re, unito ad un Re pagano, chiamato Setric; ma rimasero vinti, e Turmondo ucciso (3). L'Arcivescovo di Roano non secondava i procedimenti del Cristianesimo. Era egli Ugo Monaco di San Dionigi, collocato dal Duca Guglielmo sopra questa gran Sede, nell'anno 942. Era egli d'illustre nascita; ma si scordò talmente della sua santa professione, che si abbandonò alla dissolutezza, ed ebbe moltissimi figliuoli. Dissipò i beni della Chiesa, e donò a Raul suo fratello, potentissimo Signore, una terra considerabile del dominio dell'Arcivescovado. Tenne Ugo la Sede di Roano quarantasette anni, e morì nell'anno 989.

Sant'Odone di Cantorberì.

XXVIII. In Inghilterra Plegmondo, Arcivescovo di Cantorberì, morì verso l'anno 922. avendo occupata la Sede trentaquattro anni. Suo Successore fu Atelmo per tre anni, al quale succedette Vulfelmo nel 925. (4), ed a questo Sant'Odo ovvero Odone nel 942. Era figliuolo di un Signor Danese Pagano stabilito in Inghilterra (5), che vedendolo inclinato alla religione cristiana, nel distogliea per quanto gli era possibile, non volendo nè pure soffrire, che nominasse Gesu-Cristo. Il giovane Odone tuttavia frequentava le Chiese, e riferiva a casa le buone instruzioni, che ne aveva udite; di che suo Padre oltre modo incollerito, lo diseredò, ed il giovane lietissimo di perdere per lo Signore ogni cosa, che potea sperare sopra la terra, lasciò i suoi parenti, e andò al servigio di Atelmo uno de' principali Signori, e de' più religiosi della Corte del Re Alfredo. Questi, vedendo la buona inclinazione di Odone, accolselo con affetto di padre, gli porse tutt' i soccorsi necessarj, e fecelo studiar bene. Essendosi battezzato, ebbe la tonsura Chericale, e gli ordini fino al Suddiaconato, e vi si arrestò per alcuni anni, per la sua gioventù; ma poichè fu ordinato Sacerdote, venne in gran venerazione del Duca Atelmo, e degli altri Signori, che si confessavano da lui, e ricevevano i suoi consigli.

Odone fece col Duca il viaggio di Roma, nel quale lo risanò con le sue orazioni, facendogli bere del vino sopra cui aveva egli fatto il segno della Croce. Dopo la morte del Duca Atelmo, e del Re Alfrido, fu in molta stima appresso il Re Edoardo suo figlio, e del Re Edelstano figliuolo di Edoardo, che fecelo Vescovo di Schireburno, mal grado la sua resistenza, per elezione del Clero e del popolo; e Vulfelmo, allora Arcivescovo di Cantorberì, lo consacrò con allegrezza. Edelstano stimò di avergli debito, che con le sue ora-

(1) *N.* 92. (2) Fr. *Cb.* 933. (3) Frod. *Chr.* 943. Order. *lib.* 5. *cap.* 413. Act. Archiv. Rotad. to. 2. *Analect.* p. 437. (4) *Sup. lib.* 54. *n.* 8. (5) Act. SS. Ben. *Sec.* 5. *p.* 40. Vita *ibid.* *p.* 188.

orazioni gli avesse fatta riportare una gran vittoria contra i Pagani l'anno 938. quattordicesimo del suo Regno. Morì questo Principe tre anni dopo, l'anno 941. Gli succedette suo fratello Edmondo, e il Vescovo Odone non fu a lui meno caro. Vulfelmo Arcivescovo di Cantorberì essendo morto poco tempo dopo, il Re stimolò Odone a prendere la sua Sede; ma egli se ne scusò con l'autorità de' Canoni, che condannano le traslazioni. Il Re gli rappresentò, che San Pietro era stato trasferito da Antiochia a Roma, e così molti altri riferiti dalla Storia, senza però nominargli; e finalmente che in Inghilterra medesima San Mellito era passato da Londra a Cantorberì, e San Giusto di Rochester. Odone si arrese a questi esempj; ma oppose un'altra difficoltà. Tutti quelli, diss'egli, ch'ebbero la Sede di Cantorberì, dopo la conversione degl' Inglesi, erano Monaci; io non voglio violare un così santo ed antico costume; avrei ben voluto da molto tempo abbracciare la professione Monastica. Lodò il Re la sua pietà, e la sua umiltà; e subitamente lo mandò al Monistero di Fleury sopra la Loira, allora in grandissima riputazione per la sua regolarità nell' osservanza, quando era molto decaduta in Inghilterra. L'Abate di Fleury andò in persona a portare l'abito Monastico a Odone, e dopo averlo preso, fu messo al possedimento della Sede di Cantorberì, verso l'anno 942.

Qualche tempo dopo (1), fece delle constituzioni per consolazione del Re Edmondo, e per instruzione del suo popolo, comprese in dieci articoli. Egli vi raccomanda l'immunità delle Chiese (2), proibendo di aggravarle di alcun tributo. Nota i doveri del Re e de' Signori (3), particolarmente l'ubbidienza a' Vescovi (4); i doveri de' Vescovi, soprattutto la visita della Diocesi ogni anno (5); i doveri de' Sacerdoti, de' Cherici, e de' Monaci (6), raccomandando a questi la stabilità, e il lavoro delle mani. Il resto tutto riguarda il popolo. Si trova ancora una lettera sinodica a' suoi Suffraganei, che pare del medesimo tempo.

ANNO DI G.C. 942.

Il Re Edmondo anch'egli fece alcune leggi, molte delle quali spettano alla Religione (7). Raccomanda la continenza a' Cherici (8), sotto pena di perdere i loro beni temporali (9), e la sepoltura dopo la morte. Incarica i Vescovi di ristaurare le Chiese (10), e promette sicurezza a coloro, che vi si ritirano. E questo perchè le uccisioni e le violenze non erano manco frequenti in Inghilterra, che in Francia, come si vede dalle sue medesime leggi.

Cominciamenti di S. Dunstano.

XXIX. Conoscendo questo Re il merito dell'Abate Dunstano, lo chiamò appresso di se, per profittare de' suoi consigli (11). Ma qualche tempo dopo, per false relazioni, lo scacciò dalla sua Corte. A capo di tre giorni, essendo alla caccia, fu per cadere in un precipizio; e credendo che fosse un gastigo del suo fallo, promise a Dio di richiamare Dunstano, e tosto fu liberato da quel pericolo. Mandò in traccia di lui, gli promise perpetua amicizia, e gli donò la terra di Gleston, o Glastembury, nel paese di Ouessex, oggidì nella Contea di Sommerset. Era questa un antichissimo Monistero, appresso al quale nacque Dunstano, nel primo anno del Regno di Edelstano, che fu nel 924. (12). Erano i suoi parenti della prima nobiltà, e da fanciullo lo fecero educare in questa casa di Glastembury, dove stavano alcuni Ibernesi, che instruivano i giovani. Ma non v'erano più Monaci, e i Re se ne avevano appropriato il dominio. Avendovi Dunstano cominciati i suoi studj, ne ricevette gli ordini minori; passò a Cantorberì appresso l'Arcivescovo Atelmo suo Zio paterno, che lo raccomandò al Re Edelstano, e poselo al suo servigio. Riuscendo egli perfettamente in tutto, destò invidia col suo merito in molti animi, onde fu accusato al Re di magia, e di aver commerzio co' demonj. Si dice che il fondamento di questo

(1) *Tom. 9. Conc. p. 609.* (2) C. 1. (3) C. 2. (4) *Cap. 3.* (5) C. 4. 5. (6) C. 6. (7) *Ibid. p. 612.* (8) C. 1. (9) C. 5. (10) P. 616. (11) Vita Dunstan. *n.* 18. Act. Ben. *Sac. 5. p. 669.* (12) Monast. Angl. *to. 1. p. 1.* Vita 3. *p. 660 & ap.* Boll. 19. *Maj. Tom. 7. p* 344.

Anno di G.C. 942.

sto oltraggio fu per aver egli in un certo incontro appesa la sua arpa ad un muro, la qual sonasse da se sola, e cantasse un' antifona.

Lasciò la Corte da se medesimo, senz' aspettare d'essere licenziato, e si ritirò appresso Elfego Vescovo di Vinchestre suo parente, che lo esortò ad abbracciare la vita Monastica. Ma questo giovane vi resistette molto tempo, credendo di aversi a maritare. Per una malattia, che lo avvicinò a morte, si determinò a farlo. Tosto riavuto ricevette l'abito Monastico dalla mano del Vescovo, che poi l'ordinò Sacerdote, dopo gl' interstizj canonici, dandogli per titolo la Chiesa di Nostra Donna di Glastembury (1). Imperocchè i Monaci non più che gli altri non erano ordinati senza titolo. Dopo aver ricevuto per qualche tempo gli ammaestramenti del Vescovo Elfego, per fortificarsi contra le tentazioni; ritornò egli a Glastembury a servire la Chiesa del suo titolo; vicino alla quale si fece una celletta o piuttosto una cava, tanto stretta, che somigliava ad un sepolcro. Non era lunga altro che cinque piedi, e larga due e mezzo, e di altezza necessaria per istarvi in piedi. La porta formava un de' lati, ed avea delle picciole finestre, per le quali riceveva il lume da lavorare. Digiunava, ed orava assiduamente; e questa forma di vivere era motivo, che andassero a visitarlo ogni qualità di persone, che pubblicavano le sue virtù.

Suo padre, e sua madre erano morti, ed allora si ritrovò essere l'unico erede; imperocchè in Inghilterra, come altrove, non erano i Monaci esclusi dall' eredità. Dunstano donò alla Chiesa di Glastembury le terre, che vi erano più vicine, e del rimanente suo patrimonio fondò in diversi luoghi cinque Monisteri, dove per sua attenzione si formarono dappoi delle ampie Comunità. Avendogli il Re Edelstano donato tutto quel che avea di suo dominio in Glastembury, cominciò pochi giorni dopo a gittare le fondamenta di una Chiesa più magnifica, ed a fabbricarvi de' luoghi regolari. Terminata che fu, raccolse una gran comunità di Monaci, fu egli il primo Abate, e condussegli a gran perfezione. La dottrina e la pietà vi risplendeano talmente, che in seguito vi capitarono un gran numero di Abati e di Vescovi; per modo che San Dunstano divenne il principal ristauratore della religione per tutta l' Inghilterra.

Immagine miracolosa di Edessa.

XXX. In Oriente l' Imperator Romano Lecapeno fece andare da Edessa in Costantinopoli l' immagine miracolosa di Gesu-Cristo, che vi era custodita (2). Ora veggiamo quel che si credea di questa immagine da un discorso dell' Imperator Costantino Porfirogenito, che ne racconta la Storia a questo modo (3). Abgar Signore di Edessa aveva un servo chiamato Anania, che passando per Palestina per andare in Egitto vide Gesu-Cristo, e fu commosso da' suoi discorsi, e da' suoi miracoli. Al suo ritorno se ne informò più esattamente, stimando di poter risanare il suo padrone, afflitto dalla gotta, e dalla lebbra nera. Dietro alla sua relazione Abgar scrisse una lettera a Gesu-Cristo, in cui pregavalo di andare a lui, offerendogli la Città in sua sicurezza, contra la mala volontà de' Giudei. Anania ebbe commission di recarla, e sapendo egli dipingere, Abgar gli ordinò, che non potendo condur seco Gesu-Cristo, almeno portasse il suo ritratto. Giunto Anania in Giudea, ritrovò Gesu-Cristo circondato da tanta folla, che non potè avvicinarvisi; per il che si assise sopra una pietra in alto, e cominciò a fare il suo ritratto in carta. Gesu-Cristo conoscendo in ispirito quel che si facea, lo fece chiamare per San Tommaso, e quando gli fu dinanzi, prima di aver veduta la lettera, gli disse per qual cosa egli era andato; indi diede risposta ad Abgar con una lettera, in cui gli promettea di mandargli un de' suoi discepoli a risanarlo.

Avendo Gesu-Cristo data la lettera ad Anania, conobbe che stava in pena per eseguire l' altro comando del suo padrone, quan-

(1) Mabill. *hic p.* 660. (2) *Post* Theoph. *p.* 208. *n.*48. (3) Gr. *Ap.* Combef. Sur. 16. *Aug.*

quanto al ritratto; per il che essendosi lavata la faccia con dell' acqua, si rasciugò con un pannolino, in cui la sua immagine subito restò impressa, e diedela ad Anania. Ritornando indietro, giunse a Gerapoli, dove albergò fuori della Città, e ascose il pannolino tra alcune pietre nove; sopra le quali a mezza notte apparve un gran fuoco, che parea minacciare la Città tutta. Gli abitanti impauriti ritrovarono Anania, e lo costrinsero a dire cosa portasse seco; e si vide sopra una pietra che avea toccato il pannolino, un ritratto simile, da essi ritenuto, e che ancora si custodiva a Gerapoli. Continovò Anania il suo cammino, e portò in Edessa la lettera, e l'Immagine. Si raccontava la cosa anche in un altro modo. Diceasi che quando Gesu-Cristo sudò sangue prima della sua passione, uno de' suoi discepoli gli diede quel pannolino, col quale si rasciugò, e v'impresse sopra la sua immagine, dandola a tenere a S. Tommaso, dal quale San Taddeo la ricevette, e la portò in Edessa: imperocchè si assicurava, che Gesu-Cristo dopo la sua ascensione al Cielo avea mandato San Taddeo a Edessa con questa immagine; e che Abgar era tosto stato avvertito del suo arrivo, dalla fama de' miracoli. Quando l'Apostolo andò innanzi a lui, avea la immagine miracolosa attaccata alla fronte, e ne usciva tanta luce, che gli occhi non poteano soffrirla. Abgar stupefatto, si alzò dal letto; e gli corse incontro, senza più risentirsi del suo incomodo; prese la santa Immagine, la pose sopra la sua testa, sopra le labbra e sugli occhi, e sopra tutto il corpo, e si risanò affatto; trattone un poca di lebbra, che gli rimanea su la fronte; ma sparve ancor quella, quando prese il battesimo. V'era alla porta di Edessa un Idolo, cui dovevano adorare tutti quelli, ch'entravano. Abgar lo fece levar via, e pose in cambio di quello la sacra immagine attaccata ad una tavola con colla, e ornata d'oro. Vi fu onorata durante tutto il suo Regno, e quello del suo figliuolo. Ma suo nipote, essendo ritornato all' Idolatria, volle toglier via la santa immagine, e riporvi l'Idolo. Il Vescovo, per conservar questa santa immagine, fece continovare una muraglia avanti la nicchia, dov'era posta, dopo avervi messa dentro una lampada accesa ed un tegolo di sopra. Così restò essa molti secoli celata, ed ignota.

Circa cinquecento anni dopo il tempo di Abgar (1), Cosroe Re di Persia assediò Edessa. Era in punto di prenderla, quando il Vescovo chiamato Eulalio seppe per rivelazione, che v'era una immagine miracolosa, ed il luogo dov' era posta. Ritrovò la lampada ancora accesa, e sopra il tegolo, che ricopriva la Immagine un' altra immagine del tutto simile. L'olio di questa lampada abbruciò i minatori e le macchine de' Persiani, e la presenza dell' immagine rivolse contra di essi il fuoco, che avevano acceso contra la Città. Finalmente Cosroe fu costretto a levare l' assedio. Qualche tempo dopo, essendo la sua figliuola invasata dal demonio, disse costui, che non sarebbe uscito di là, se non facevano andare a lui l' immagine di Edessa. Cosroe, avendone scritto al Governatore ed al Vescovo, temettero di qualche inganno, e fecero fare una copia fedele dell'immagine, che mandarono a lui, riserbandosi l' originale. Appena giunta in Persia, il demonio promise di uscire, purchè ella ritornasse indietro; così Cosroe la rimandò accompagnata da doni (2). Evagrio Storico, che viveva al tempo di Cosroe, attribuisce parimente all' immagine miracolosa il fine dell' assedio di Edessa; ed è il primo, che parla di questa immagine. Avendo l' Imperator Costantino raccontata così la origine e la scoperta di questa immagine, passa a dire quel ch'era occorso al suo tempo quattrocento anni dopo il vecchio Cosroe, e lo racconta così.

Desiderando l'Imperator Romano Lecapeno ardentissimamente di far passare in Costantinopoli la Santa Immagine, dov'erano già tante altre preziose reliquie, avea molte volte mandato ad Edessa a domandare l'immagine e la lettera di Nostro Signore; offerendo in cambio du-

(1) *Sup. lib.* 33. *n.* 8. (2) Evagr. 4. *hist. c.* 27.

ANNO DI G.C. 944.

dugento Saraceni ſchiavi, e dodicimila pezze di danaro. Finalmente l' anno del mondo 6452. di Gesu-Criſto 944. l' Emir di Edeſſa mandò a dire, che accettava queſte condizioni, domandando in oltre una bolla d'oro; per cui l' Imperatore promiſe, che giammai i Romani non aſſalirebbero le quattro Città di Roha, Charres, Saroza, e Samoſata, e non ſaccheggierebbero il loro territorio. Mandò l' Imperatore Abramo Veſcovo di Samoſata a ricevere la Santa Immagine, e la lettera; e per non eſſere defraudato, portò via l' immagine miracoloſa, e le ſue due copie; quella ch' era ſtata fatta per mandare in Perſia, ed un' altra, che ſi adorava nella Chieſa de' Neſtoriani: ma poi furono rimandate indietro, ritenendoſi il ſolo originale. I Criſtiani di Edeſſa fecero molto romore, non potendoſi riſolvere a rimanere ſenza quel teſoro, che avevano in conto di ſalvaguardia della loro Città. Ma l' Emir de' Saraceni li coſtrinſe parte per amore, parte per forza, a mantenere il trattato.

La ſtoria Orientale parla di queſta traslazione nel ſeguente modo (1), e dice che intorno alla propoſizione de' Romani, gli abitanti di Roha, così chiama Edeſſa, ſcriſſero al Califfo Mottafi allora regnante; e ch' egli commiſe al Viſir di raccogliere tutt' i Cadì, ed i Grandi per deliberare intorno a queſto affare. Alcuni diſſero, ch' era vergognoſo fatto per gli Muſulmani il dare queſta immagine a' Romani, altri ſoſteneano, ch' era coſa lodevole il riſcattare a queſto prezzo i Muſulmani ſchiavi; e queſta opinione prevalſe.

Racconta poi l' Imperator Coſtantino, come fu portata la Santa Immagine a Coſtantinopoli. Vi giunſe il quindiceſimo giorno di Agoſto l' anno 944. e fu da prima collocata nella Chieſa di Noſtra Donna di Blaquernes, dove l' Imperatore celebrava la feſta dell' Aſſunta. Il giorno dietro fu portata ſolennemente a Santa Sofia; e venne finalmente poſta nella Chieſa del Faro, la principal cappella del palagio (2). Narra egli un gran numero di miracoli accaduti in quella occaſione, tanto per cammino, quanto in Coſtantinopoli; queſto è il contenuto del diſcorſo attribuito a Coſtantino Porfirogenito Imperatore. La Chieſa Greca celebra la feſta di queſta traslazione nel medeſimo giorno ſediceſimo di Agoſto.

Simeone Metafraſte.

XXXI. Era queſto il tempo di Simeone Metafraſte, sì famoſo per la ſua raccolta delle vite de' Santi. Nacque in Coſtantinopoli d' illuſtre famiglia (3), ed eſſendo ſtato educato con gran cura, fece molti procedimenti nello ſtudio delle belle lettere (4). In ſeguito pervenne a gran cariche. Fu maſtro degli offizj e Logoteta o gran Teſoriere (5), e fu impiegato in diverſi affari importanti. Eſſendo ancora giovane andò nell' Iſola di Creta nel ſeguito d' Irmerio gran Capitano (6), ſotto il Regno di Leone il Filoſofo, e verſo l' anno 900. In queſto viaggio ſeppe egli la vita di San Teottiſto di Lesbo, molto ſimile a quella di Santa Maria Egiziaca. La inteſe anche da un Santo Monaco chiamato Simeone, che gli raccomandò di ſcriverla; e gli prediſſe molte coſe, che gli accaddero poi. Di qua dunque cominciò egli a ſcrivere le vite de' Santi.

Quindi intrapreſe di raccoglierne quante più poteva, e ne fu eſortato dal medeſimo Imperatore, probabilmente Coſtantino Porfirogenito. Avea Simeone tutte le neceſſarie comodità per sì grandiſegno; tra le altre, grandi averi, onde ottenere libri e copiſti. Ma non ſi contentò di raccogliere le vite originali. Ne cambiò lo ſtile, e le rifece per la maggior parte; parendogli troppo ſemplici e troppo aliene dal guſto del ſuo ſecolo, che non ſentiva del vero e del naturale, ma dello ſpiritoſo, e del maraviglioſo. Indi riferendo gli atti de' Martiri, non li rappreſenta nella loro prima ſemplicità, ma li reſtringe o gli amplifica. Fa dire a' Santi, non quel che diſſero in effetto, ma quel che giudica che doveſſero dire; e ſpeſſo leva delle

(1) Elmac. *lib.* 3. *c.* 2. *p.* 213. (2) Cang. C. *P. lib.* 4. *c. n.* 37. (3) Boll. *præf. gen. to.* 1. *c.* 2. *§.* 3. (4) Pſell. *ap.* Allat. *de Simeon.* (5) *Item. ap.* Sur. 27. *Nov.* (6) *Ap.* Sur. 10. *Nov.*

delle importanti parole (1) Se ne può vedere la differenza in molti Atti, i cui originali furono ritrovati a' dì nostri (2), come in quelli de' Martiri Taraco, Probo, e Andronico (3).

Non bastò a Simeone di cambiare lo stile degli Atti, spesso vi aggiunse ancora de' miracoli, ed altri fatti, che stimava esemplari; o gl'inventasse, o li traesse da altri. Ne abbiamo un esempio nella storia di San Demetrio di Tessalonica comparandola a quella, che Anastagio bibliotecario, e Fozio aveano fatta nel precedente secolo (4). Così riuscendo difficile il separare quel che Metafraste aggiunse del suo alle vite, che passarono per le sue mani (5), riescono tutte sospette agli avveduti Critici; e non si può fondarsi in esse, se non in quanto fossero sostenute da più monumenti più certi. Egli dunque raccolse un gran numero di vite, ed essendo per quest'opera divenuto celeberrimo, si attribuirono a lui alcune altre vite, in cui non aveva avuta mano. Da quest' opera acquistò il nome di Metafraste, che significa traduttore, ma con senso più esteso, e che comprende ancora la glosa e la parafrasi.

Fine di Romano Lecapeno.

XXXII. Romano Lecapeno, che s'era preso tanto pensiero di far trasferire questa immagine, non la vide lungamente in Costantinopoli; imperocchè nel medesimo anno 944. Indizione terza essendo cominciato il ventesimo giorno di Dicembre, l'Imperatore Stefano suo figliuolo, non potendo soffrire la sua severità (6), lo fece levar dal palagio, e condurre nell'Isola Prote, dove gli furono tagliati i capelli, e fu costretto a prendere la monastica vita così vecchio ed infermo, come pur era. Avea regnato ventisei anni. Si loda la sua carità verso a' poveri, riferendosene notabili esempj (7). Avea gran fiducia ne' Monaci, e fondò de' Monisteri. Ma queste sue buone opere sono offuscate dalla sua ingratitudine, verso l'Imperator Costantino suo genero, e dalla irregolare intrusione di suo figliuolo Teofilatto nella Sede di Costantinopoli (8). Oltre d'essere accusato d'illecito commerzio coll'Imperatrice Zoe madre di Costantino, e di aver lasciato un bastardo detto Basilio di una concubina Bulgara.

Anno di G.C. 944.

Romano fu vendicato poco dopo da' suoi due figliuoli Stefano e Costantino; imperocchè l'Imperator Costantino Porfirogenito avvertito, che aveano congiurato anche contra di lui medesimo; e giudicando dirittamente, che non la perdonerebbero a lui, più che non l'aveano perdonata al loro padre, fecegli arrestare nel giorno ventesimosettimo del Gennajo seguente l'anno 945. mentre che stavano seco a tavola. Furono condotti in esilio nelle vicine Isole, e si fecero loro tagliare i capelli a guisa di Cherici. Poco tempo dopo, avendo ottenuta permissione di andare a visitare il padre loro, capitarono all'Isola Prote, e vedendolo ricoperto dell'abito monastico, n' ebbero gran compunzione. Il vecchio pianse; e disse queste parole della Scrittura (9): Io generai, e allevai de' figliuoli, che mi dispregiarono. Fu egli racconsolato nel suo esilio da due Monaci di gran merito Sergio e Polleuto (10). Questi fu poi Patriarca; Sergio era nipote del famoso Fozio, ma più illustre per la sua virtù, che per la nascita; ☞ e la sua scienza non era minore della sua virtù ☜. Aveva egli gran discernimento, gran fermezza, molta piacevolezza ne' modi suoi, e ne' discorsi, ed una grande umiltà. Romano, quando ancora era Imperatore, l'avea sempre vicino, ed onoravalo come suo padre spirituale.

Costantino suo figliuolo (11) avendo cercato di ribellarsi nel suo esilio, uccise colui, che comandava a' suoi custodi, e rimase ucciso ancor egli. Il che avendo veduto in sogno Romano nel medesimo giorno (12), mandò a tutt' i Monisteri, e a tutte le Laure, fino a Gerusalemme, e a Roma; ed avendo raccolti trecento Monaci nel luogo, dov'era egli, nel Giovedì Santo si presentò alla Chiesa, senza tonica, e sen-

(1) *Ap.* Sur. 12. *Octob.* (2) Ruinart. *Acta Sinc.* (3) *Sup. lib.* 9. *n.* 1. 2. *ec.* (4) *Ap.* Sur. 8. *Octob.* Mabill. *to.* 1. *Analect. p.* 65. Phot. *bibl. c.* 255. (5) *V.* Tillem. *to.* 5. *p.* 149. (6) Anon *Post.* Theoph. *p.* 270. 271. Luitpr. 4. *c.* 9. (7) *P.* 259. *n.* 27. (8) Cang. *fam. Byz.* (9) Isa. 1. 2. (10) Anon. *in Rom. n.* 50. 51. *p.* 56. (11) *N.* 3. *p.* 272. (12) *N.* 4.

Anno di G.C. 944.

ſenza mantello, nell'atto che il Sacerdote ſtava per alzare l'oſtia ſacra. Teneva egli in mano una carta, dov'erano ſcritti tutt'i peccati ſuoi, e li dichiarò dinanzi a tutti. Eſclamarono i Monaci: *Kyrie eleiſon*, verſando lagrime; e Romano domandò l'aſſoluzione a ciaſcuno di eſſi inchinandoſi. Gli fu data, e ſi comunicò; e mentre che andavano a tavola, diede ad un garzoncello una corda e una fruſta, con cui gli percuoteva i piedi, dicendo: Entra, vecchio cattivo; ed egli ſi aſſiſe appreſſo degli altri piangendo e gemendo. Mandò la ſua confeſſione ſuggellata agli altri Calogeri o Monaci, particolarmente a Dermocaito, Abate del Monte Olimpo, con dugento libbre d'oro. Queſti fece digiunare tutt'i ſuoi Monaci per due ſettimane; dopo le quali ſi pretende, ch'ebbe egli rivelazione, che i peccati di Romano foſſero cancellati; e che aprendo la ſua confeſſione non vi trovò altro che un foglio bianco. Lo moſtrò egli a tutt'i Monaci, che mandarono a Romano un'aſſoluzione in iſcritto, che fu ſeppellita ſeco lui.

Nulla oſtante queſta penitenza, Romano non tralaſciò di acconſentire ad una congiura, che formò Teofilatto Patriarca ſuo figliuolo con alcuni altri per riſtabilirlo nel palagio. Ma fu ſcoperta la congiura, e puniti i colpevoli. Morì finalmente il vecchio Romano nel quindiceſimo giorno di Luglio, indizione ſeſta, ch'è nell'anno 948. nell'Iſola Prote luogo del ſuo eſilio. Coſtantino Porfirogenito regnava ſolo da tre anni, cioè da quando avea fatti arreſtare Stefano e Coſtantino; ed egli regnò ancora undici anni.

Turchi convertiti.

XXXIII. Verſo queſto tempo un Capitano Turco chiamato Buloſudes o piuttoſto Bulogudes, andò a Coſtantinopoli, e fingendo di abbracciare la fede Criſtiana, fu battezzato, e tenuto alla fonte dall'Imperator Coſtantino (1), che gli diede la dignità di Patricio, e grandi averi; dopo di che ritornò nel ſuo paeſe. Poco tempo dopo un altro Capitan Turco, chiamato Gilas, andò a Coſtantinopoli, ſi fece battezzare, e riſcoſſe i medeſimi onori, e i medeſimi beneficj. Conduſſe ſeco lui un Monaco chiamato Geroteo, che avea fama di pietà, ch'era ſtato ordinato da Teofilatto Veſcovo per la Turchia, dove arrivato convertì molti infedeli. Gilas perſeverò nella fede, non fece più ſcorrerie contra i Romani; ſi prendea penſiero degli ſchiavi Criſtiani, li riſcattava, e metteva in libertà. Ma Bulogudes apoſtatò, aſſalì ſpeſſo i Romani ed i Franchi, che lo preſero, e il Re Ottone lo fece impiccare.

L'Emiro di Tarſo marciando contra i Romani, mandò alcune truppe a foraggiare in un borgo, dove un Sacerdote chiamato Temelo celebrava il Santo Sagrifizio. Vedendo approſſimare i Saraceni, abbandonò l'altare, e veſtito com'era, preſe il martello fra le mani, che a'Greci ſerviva di campana; e sì bene ſeppe adoperarlo, che ferì molti nemici, alcuni ne ucciſe, e gli altri poſe in fuga. Venne interdetto dal ſuo Veſcovo, e non potendo ottenere l'aſſoluzione di queſta cenſura, paſsò tra Saraceni, abbjurò il Criſtianeſimo, e fece ſeco loro delle ſcorrerie in Cappadocia e nelle vicine provincie fino in Aſia, propriamente detta, e fece incredibili mali.

S. Luca il giovane.

XXXIV. A queſto tempo vi fu San Luca il giovane ſolitario, famoſo nella Grecia. I ſuoi parenti originarj dell'Iſola di Egina, paſſarono in terra ferma, per ſalvarſi dalle incurſioni degli Arabi (2), nacque egli in Teſſaglia verſo l'anno 890. Praticò da fanciullo l'aſtinenza e il digiuno non mangiando nè carne, nè uova, nè formaggio (3), vivendo ordinariamente di pane d'orzo e di legumi, e non beendo altro che acqua. Suo padre tenendolo occupato a guardare una greggia, egli donava a'poveri il ſuo vitto e il veſtito, per modo che alcuna volta ritornava a caſa nudo affatto. Egli entrò da prima in un Moniſtero in Atene, e vi preſe il minor abito. Ma ſua madre nel ritolſe, e gli permiſe poi di vivere in

(1) Cedr. *to.* 2. *p.* 636. (2) Boll. 7. *Feb. to.* 4. *p.* 83. (3) Combef. *auct. to.* 2. *p.* 969.

in solitudine più vicino a lei, sopra il monte di San Gioannicio, e vi si stabilì in età d'anni diciotto. Egli quivi ricevette l'abito maggiore monastico da due venerabili Monaci, che andavano a Roma deputati, e che passando egli alloggò, imperocchè esercitava volontieri l'ospitalità. Andò poi oltre co' digiuni, e con gli altri esercizj di pietà, e ricevette il dono de' miracoli, e quello della profezia, cosicchè predisse la devastazione de' Bulgari, che saccheggiarono poco dopo tutto il paese.

Disse un giorno a coloro, ch'erano seco lui: Viene a noi un uomo, che porta un gran peso, e che molto travaglia: poi si ritirò egli sopra il monte. Subito dopo venne un giovane solo, che niente portava e domandava di Luca, dicendo che avea bisogno del suo soccorso. Attese sette giorni, dopo i quali apparve il santo uomo, e guardandolo biecamente gli disse con aspra voce: Che hai tu a fare in questo deserto? perchè lasci tu i Pastori della Chiesa, per venire a cercar uomini rustici ed ignoranti? Come ardisci tu di comparire, essendo carico di sì gran colpe? Dichiara pubblicamente l'omicidio, che commettesti, affine che Dio tel perdoni. Il peccatore spaventato disse: Uomo di Dio, perchè mi domandate voi quello, che già sapete, quantunque io l'abbia fatto in segreto? Ma per ubbidirvi, dirò ogni cosa. Allora spiegò tutte le circostanze del suo peccato, e si gittò a' piedi del Santo, pregandolo di non isdegnarlo. Luca lo sollevò, gli diede gli avvertimenti, e le regole, che stimò convenevoli; ordinandogli fra l'altre cose di andare alla sepoltura del morto, spargervi molte lagrime, fargli onorevolmente celebrare il Sagrifizio del terzo, del nono, e del quarantesimo giorno; di farvi, se poteva, almeno tremila genuflessioni, e piangere particolarmente il suo peccato per tutto il corso di sua vita, e di averlo sempre dinanzi agli occhi. Abbiam veduto nel quarto Concilio, che i peccatori s'indirizzavano a' Monaci (1), per domandar loro il rimedio de' peccati loro; ma queste penitenze imposte da' Laici non erano altro che preparazioni all' assoluzione sagramentale. Così da prima Luca fa osservare a quell' omicida, che dovea rivolgersi a' Sacerdoti.

Dopo avere passati sette anni nel Deserto di San Gioannicio, fu costretto ad abbandonare il paese, con tutti gli altri abitanti, per paura de' Bulgari, che sotto Simeone loro Re andarono a devastarlo verso l'anno 915. Luca si ritirò in un' Isola, dove i Barbari essendo tuttavia passati, si salvò a nuoto, e andò a Corinto. Là il desiderio di leggere la Santa Scrittura lo indusse a portarsi alla scuola co' fanciulli, quantunque avesse barba; e fosse in età d'anni venticinque in circa. Ma i cattivi costumi degli scolari presto gli fecero perdere il piacer dello studio, e si pose con uno Stilita, a cui servì dieci anni; pescando per lui, portando legna, e cucinandogli. Essendo la pace ristabilita sotto Pietro Re de' Bulgari, Luca ritornò al monte S. Gioannicio. Avendo inteso, che vi passava l'Arcivescovo di Corinto, andò a ritrovarlo, e gli portò alcuni erbaggi del suo orto. Essendosi informato l'Arcivescovo, qual uomo foss' egli, volle vedere la sua celletta, e molto edificato del suo modo di vivere, gli fece donare una certa somma d'oro. Il Santo uomo la ricusò, dicendo: Signore, io non ho bisogno d'oro, ma solamente di orazioni, e di ammaestramenti. Tuttavia vedendo, che il Prelato era scontento della sua ricusa, prese una moneta d'oro; poi gli disse con grande umiltà: Signore, noi altri, ridotti da' nostri peccati a dimorare ne' deserti, e ne' monti, come possiamo noi essere partecipi de' tremendi misteri, senz' aver Sacerdoti? L'Arcivescovo rispose: Bisogna avere un Sacerdote per quanto si può: se è cosa assolutamente impossibile, convien riporre il vaso de' presantificati sopra la santa tavola, se è in un Oratorio; se in una celletta, sopra un banco nettissimo. Quindi avendo spiegato il velo, voi vi porrete sopra le sante Particole. Farete abbruciare dell' incenso, poi canterete i Salmi de' Tipici, o il Tris-

(1) Sess. 9. Sup. lib. 50. n. 42.

Anno di G.C. 945. 946. 947.

Trisagion, col simbolo della fede. Dopo fatte tre genuflessioni, giungerete le mani, e prenderete con la bocca il Corpo di Gesù-Cristo, dicendo *Amen*. In cambio del prezioso Sangue, voi beerete del vino in una tazza, che non serva a verun altro uso. Voi rinchiuderete col velo le altre particole nel vaso, e avrete gran cura, che non ne cada il menomo frammento, che possa esserne calpestato.

Luca fu ancora costretto a cambiar alcuna altra volta di dimora; ma finalmente si stabilì nell'Attica in un luogo chiamato Soterione, cioè salutare, e per abbreviatura Sterione; dov' era una fontana, e della boscaglia, che rese a coltura, facendone un piacevole orto; ma allontanò da quello la sua celletta, per dimorare più ascoso. Quivi morì santamente verso l'anno 946. e vi fu seppellito. Si cambiò la sua celletta in Oratorio, e vi si fecero copiosissimi miracoli, come molti ne avea fatti vivendo. La Chiesa Greca l'onora nel settimo giorno di Febbrajo, e lo chiama San Luca il Giovane; non riguardo al Vangelista, ma per distinguerlo da un altro Luca Abate in Sicilia vicino al monte Etna, più antico almeno di un secolo.

Artodo ristabilito a Reims.

XXXV. In Francia l'Arcivescovado di Reims era sempre in contenzione tra Ugo ed Artodo; e l'uno o l'altro prendea vantaggio, secondo che il Principe che lo sosteneva, era più possente; imperocchè questo affare spettava allo Stato, non men che alla Chiesa, per motivo de' gran beni di questo Arcivescovado, e della sua situazione alle frontiere di Francia, e di Lorena. Il Conte Eberto, padre dell' Arcivescovo Ugo, morì l'anno 943. (1), e il Re Luigi accolse nella sua buona grazia i figliuoli di questo Conte, ad instanza di Ugo Conte di Parigi loro avo materno. Il primo, che si riconciliò col Re fu l'Arcivescovo Ugo, ed il Re acconsentì, che tenesse la Sede di Reims, a condizione di ristituire ad Artodo le Abazie, che avea lasciate, e di proccurargli un altro Vescovado. Si dovevano anche ristituire a' suoi fratelli i feudi, che tenevano della Chiesa di Reims. Così l'Arcivescovo Ugo allora ne rimase in possedimento.

Ma l'anno seguente 944. i figliuoli di Eberto ritornarono di nuovo a corrucciarsi col Re Luigi, che fece saccheggiare da' suoi vassalli le terre della Chiesa di Reims. Nell' anno 945. andò ad assediare la città, conducendo seco l'Arcivescovo Artodo (2). Finalmente per mediazione del Conte di Parigi, convenne il Re di levar l'assedio a condizione, che l'Arcivescovo Ugo si presentasse ad un Parlamento, per rendere conto al Re di tutto quello, che gli domandava. Il Re Luigi fu poi preso da' Normandi, che lo tennero prigione quasi un anno, di concerto col Conte di Parigi. Essendo liberato nell'anno 946. vide andare in suo soccorso Ottone Re di Germania, la cui sorella Gerberga aveva egli sposata. Insieme assediarono la Città di Reims (3). L'Arcivescovo Ugo ben previde di non potervi resistere, e i suoi amici gli rappresentarono, che se lasciava sforzar la Città, non si poteva impedire, che i Re non gli facessero trarre gli occhi. Si arrese dunque dopo tre giorni di assedio (4), a condizione di uscirne sano e salvo con quelli, che volessero seguitarlo. Allora i Re entrarono in Reims, e Artodo fu rimesso nella sua Sede da due Arcivescovi Roberto di Treveri, e Federigo di Magonza, che lo tenevano a due mani.

L'Arcivescovo Ugo si ritirò a Mouson; e tentò inutilmente nel seguente anno di ricuperar Reims, col soccorso del Conte di Parigi. Ma Deroldo Vescovo di Amiens essendo venuto a morte, egli ordinò in suo luogo un Cherico di Soissons chiamato Tetboldo. Nel medesimo anno 947. i due Re Luigi ed Ottone fecero un Parlamento, dove da' Vescovi fu esaminato l'affare degli Arcivescovi di Reims. Ugo vi produsse alcune pretese lettere di Artodo al Papa, in cui dicea di rinunziare all' Arcivescovado (5). Ma Artodo protestò, che non le avea mai nè dettate, nè soscrit-

(1) Frod. *Chr.* 943. & *hist.* 4. c. 30. (2) C. 31. (3) C. 32. (4) C. 33. (5) *Libell.* *Artad.* p. 630. B.

scritte. Non si potè diffinire l'affare in in quest' Assemblea, perchè non era un Concilio, e se ne indicò uno per la metà di Novembre. Frattanto si ordinò, che Artodo restasse al possedimento della Sede di Reims, e si permise ad Ugo di fermarsi a Muson (1). Il Concilio si tenne a Verdun, vi presedette Roberto Arcivescovo di Treveri, con Artodo, e Odolrico Arcivescovo di Aix, rifuggiti a Reims. Erano i Vescovi Adalberone di Mets, Goslino di Toul, Ildebaldo di Munster, ed Israele Vescovo nella gran Bretagna, sette in tutti. Brunone Abate fratello del Re Ottone v'intervenne con due altri Abati. Ma citato a questo Concilio per mezzo di due Vescovi, non avendo l'Arcivescovo Ugo voluto andarvi, si confermò Artodo nel possedimento della Sede di Reims; e s'indicò un altro Concilio per lo giorno tredicesimo di Gennajo.

Si tenne quello a San Pietro vicino a Muson da Roberto Arcivescovo di Treveri, co' Vescovi della sua Provincia, ed alcuni di quella di Reims. L'Arcivescovo Ugo andò a parlargli, senza voler entrare nel Concilio. Ma fece dare a' Vescovi alcune pretese lettere di Papa Agapito per uno de' suoi Cherici, che aveva egli portate da Roma: contenevano solamente un ordine di ristituire ad Ugo la Sede di Reims, e non parvero conformi a' Canoni. Avendo i Vescovi preso il consiglio degli Abati, e degli altri più riputati del Concilio, risposero che avevano essi un altro ordine del Papa, portato da Federigo Arcivescovo di Magonza, e ricevuto da Roberto di Treveri, in presenza de' Re, e de' Vescovi di Gallia e di Germania, e che l'aveano già eseguito in parte. Non è dunque ragionevol cosa, soggiunsero essi, di aver maggior riguardo ad alcune lettere carpite dall'avversario di Artodo. Convien terminare il procedimento Canonico da noi cominciato. Si fece leggere il diciannovesimo Canone del Concilio di Cartagine intorno all'accusatore e l'accusato, e in conseguenza si giudicò, che dovesse Artodo mantenersi nella comunione ecclesiastica, e nel possedimento della Sede di Reims; ma che Ugo chiamato a due Concilj, che avea ricusato di andarvi, dovea rimaner privo della comunione e del governo della Sede di Reims, fino a tanto che si giustificasse dinanzi ad un Concilio generale, già indicato per lo primo giorno di Agosto. Fecero i Vescovi scrivere in loro presenza il Canone del Concilio di Cartagine, aggiungendovi il loro Decreto, e lo mandarono ad Ugo. Egli nel vegnente giorno rimandò questa carta a Roberto, facendosi solamente intendere a voce, ch'egli non ubbidirebbe alla loro sentenza (2). L'Arcivescovo Artodo mandò parimente le sue doglianze a Roma, per mezzo degli Ambasciatori del Re Ottone. Ritrovarono essi salito alla Santa Sede Agapito II. imperocchè Stefano VIII. era morto nell' anno 942. dopo averla tenuta tre anni e quattro mesi (3), e Marino II. gli succedette. Per tre anni e mezzo che durò il suo Pontificato, non attese ad altro che a' doveri della Religione, a ristaurare le Chiese, e ad assistere a' poveri. Morì egli nell'anno 946. Gli succedette Agapito, che tenne la Sede nove anni e sette mesi (4).

ANNO DI G.C. 948.

Concilio d'Ingelheim.

XXXVI. Questo Papa mandò al Re Ottone per Legato Marino Vescovo di Polimarto o Bomarzo in Toscana, perchè raccogliesse un Concilo generale, e con sue lettere v'invitò alcuni Vescovi di Gallia e di Germania. Si tenne il Concilio ad Ingelheim nella Chiesa di San Remigio nel settimo giorno di Giugno 948. indizione sesta, in presenza de' due Re Ottone e Luigi (5). Il suo Legato Marino vi presedette, e vi erano trentadue Vescovi con lui; cioè cinque Arcivescovi, Vicfredo di Colonia, Federico di Magonza, Roberto di Treveri, Artodo di Reims, Adaldago di Amburgo, e ventisei Vescovi; i più noti sono Santo Udalrico di Ausburgo, e Adalberone di Mets, la maggior parte erano de' paesi oltre al Reno. V'intervennero un buon numero di Abati, di Canonici, di Monaci. Il Lega-

(1) Frod. c. 14. tom. 9. Conc. p. 622. (2) Libell. Art. p. 631. (3) Papebr. Conat.
(4) Frod. Chr. (5) To. 9. p. 623. Frod. c. 35.

ANNO DI G.C. 948.

Legato lesse la lettera di sua commissione, in cui il Papa gli dava tutta la sua propria autorità, ed alla quale i Re, i Vescovi, e tutti gli astanti si dichiararono disposti ad ubbidire.

Indi il Re Luigi si levò, essendo vicino al Re Ottone, e col suo assenso propose la sua instanza al Concilio contra Ugo Conte di Parigi, dicendo: Io fui chiamato dall'Inghilterra da' Deputati di Ugo, e degli altri Signori di Francia, perchè avessi il possedimento del Regno, che mi era decaduto per la morte di mio Padre. Fui riconosciuto e consagrato Re co' voti, e con le acclamazioni di tutt'i Signori, e di tutta la nobiltà di Francia. Ugo tuttavia mi discacciò con fraude, e mi tenne prigione un anno intero; e non potei ricovrare la mia libertà, se non che lasciandogli la Città di Laon, che sola rimaneva alla Regina Gerberga, per tenervi la sua Corte co' servi miei. Se si pretende, che io abbia commesso alcun delitto, degno di simil trattamento, io sono apparecchiato a giustificarmene dinanzi al Concilio, secondo l'ordine di Ottone, o con singolar certame.

Esposta ch'ebbe Luigi la sua instanza, si levò il Vescovo Artodo, e fece leggere la sua, in forma di lettera, indirizzata al Legato Marino (1), ed a tutto il Concilio. Egli vi deduce diffusamente tutto quello, ch'era passato intorno all'Arcivescovado di Reims (2), dalla morte di Ervete fino all'ordinazione di Seulfo, l'intrusione di Ugo, la sua ordinazione, la sua espulsione, la persecuzione, che Artodo avea patita, a segno di vivere vagabondo, e di celarsi tra' boschi, perchè non volea rinunziare alla sua Sede, e dare il suo pallio. Finalmente riferiva quel ch'erasi fatto a' due Concilj di Verdun, e di Muson. Letto che fu questo libello, e spiegato in lingua Tedesca, per motivo de' Re; Sigeboldo Diacono dell' Arcivescovo Ugo entrò nel Concilio con alcune lettere, che avea portate da Roma, e già presentate al Concilio di Muson, dicendo che aveale ricevute a Roma dal Legato Marino, ch'era presente. Marino mostrò le lettere, che Sigeboldo avea portate a Roma, e fecele leggere innanzi al Concilio. Contenevano esse, che Guido Vescovo di Soissons, Ildegario di Beauvais, Raulo di Laon, e gli altri Vescovi della Provincia di Reims, l'aveano mandato per domandare al Papa il ristabilimento di Ugo, e la espulsione di Artodo. Ma Raulo di Laon, ch'era mentovato in queste lettere, e Fulberto di Cambrai sostennero, che prima di allora essi non aveano mai veduto lui, nè acconsentito di spedirlo a Roma. Sigeboldo non seppe rispondér loro cosa che valesse, quantunque gridasse molto, e li caricasse di calunnie. Sopra questo rispose il Legato Marino, che venisse giudicato canonicamente. Dopo essere stato convinto di avere esposte delle falsità, si lessero i Canoni contra i calunniatori, e il Concilio giudicò, che bisognava deporlo dal Diaconato, e mandarlo in esilio. Al contrario Artodo, che s'era sempre presentato ad ogni Concilio, senza mai fuggire la presenza del Giudice, fosse mantenuto nel possedimento dell'Arcivescovado di Reims.

Il secondo giorno del Concilio, Roberto Arcivescovo di Treveri domandò che si giudicasse l'usurpatore della Sede di Reims, e il Legato Marino lo commise. Si lessero i Canoni, e i Decreti de' Papi, in virtù de' quali Ugo fu scomunicato. Trattaronsi ne' seguenti giorni molti articoli di disciplina, e si fecero dieci Canoni.

E' proibito, secondo il Concilio di Toledo, di assalire la regia possanza con aperta forza, o con tradimento. Per il che Ugo, cioè il Conte di Parigi, sarà scomunicato (3), per avere assalito gli Stati del Re Luigi, se non si soggetta al giudizio di un Concilio. Artodo Arcivescovo di Reims è stato canonicamente ristabilito nella sua Sede, dalla quale era stato discacciato. Ugo, che avevala usurpata, restò scomunicato, e quelli, che l'hanno ordinato, o ch' egli ordinò (4), saranno parimente scomunicati, se non vanno a soddisfare dinanzi al Concilio, che sarà tenuto a Tre-

(1) P. 627. (2) Sup. lib. 54. n. 57. (3) C. 1. (4) C. 2.

Treveri, nel sesto giorno di Settembre. Il Conte Ugo è parimente minacciato di scomunica, per aver discacciato dalla sua Sede Raulo Vescovo di Laon, perchè era fedele al Re Luigi (1).

Si rinnovano le proibizioni a' Laici, cioè a' Patroni, di mettere Sacerdoti nelle Chiese, e di levarneli, senza la permissione del Vescovo (2). Spesso vi entrava la simonia, e questo abuso regnava particolarmente oltre al Reno. Si proibisce a' Laici di attribuirsi alcuna parte delle obblazioni de' fedeli, o delle decime (3); e il prenderne cognizione non apparteneva a' giudici Secolari, ma ad un Concilio. Si festeggerà la intera settimana di Pasqua (4), e alla Pentecoste di Lunedì, il Martedì, e il Mercoledì. Si digiunerà nelle sollenni Litanie, cioè nel giorno di San Marco (5), come nelle Rogazioni. Ancora dunque osservavasi questo digiuno.

Concilio di Treveri.

XXXVII. L'Arcivescovo Artodo andò a Treveri per lo Concilio, con Guido Vescovo di Soissons, Raulo di Laon, e Vicfredo di Terouana (6). Vi ritrovarono il Legato Marino, che gli attendea, con Roberto Arcivescovo di Treveri; ma non v'era alcun Vescovo di Lorena, nè di Germania. Raccolti che furono, il Legato domandò a' Vescovi di Francia (7), come dopo il Concilio d'Ingelheim il Conte di Parigi si fosse contenuto riguardo ad essi, e verso il Re Luigi. Essi risposero, che aveva egli fatto ancora molti mali alle loro Chiese. Il Legato domandò loro, se aveano consegnate al Conte le sue lettere di citazione. Artodo rispose, che quantunque ve ne fossero tante d'intercette, era stato bastevolmente chiamato, così per lettere come di viva voce. Si domandò, se vi fosse alcun Deputato in suo nome; e non essendovi, si ordinò che si aspettasse fino al giorno dietro.

Nè pure il giorno dietro si trovò persona per lui, e tutt'i Cherici, e i Signori Laici credettero, che si dovesse scomunicarlo. Ma i Vescovi permisero ancora una dilazione di tre giorni. Si parlò de' Vescovi, ch' essendo chiamati non erano capitati ancora, e di quelli, che avevano avuta parte nell'ordinazione di Ugo Arcivescovo. Guido di Soissons si prostrò dinanzi al Legato Marino, e all'Arcivescovo Artodo, dichiarandosi colpevole; ma i due Arcivescovi Roberto, e Artodo intercedettero per lui appresso il Legato, e ne fu assoluto. Si ritrovò, che Vicfredo di Terouana non aveva avuta parte in questa ordinazione. Un Sacerdote deputato di Transmaro Vescovo di Nojon dichiarò, che non aveva egli potuto intervenire a questo Concilio, per essere gravemente ammalato: e i Vescovi di Francia, ch' erano presenti, ne resero testimonianza.

Finalmente nel terzo giorno, all'efficaci instanze di Loudolfo Cappellano e Deputato del Re Ottone (8), venne scomunicato Ugo Conte di Parigi; ma solamente fino a tanto che venisse a penitenza, e desse soddisfazione in presenza del Legato o de' Vescovi da lui offesi; altrimenti dovea portarsi a Roma a domandare l'assoluzione. Si scomunicarono parimente due pretesi Vescovi, ordinati dall'Arcivescovo Ugo, cioè Tetboldo di Amiens, e Yves di Senlis. Si scomunicò un Cherico di Laon, accusato dal suo Vescovo di aver fatto entrar nella Chiesa Tetboldo scomunicato. Il Legato Marino fece spedire alcune lettere a citare Ildegario Vescovo di Beauvais a presentarsi dinanzi a lui, o di portarsi a Roma, a rendere conto della ordinazione di questi due pretesi Vescovi, alla quale era egli intervenuto. Si citò ancora Eberto fratello dell'Arcivescovo Ugo, perchè andasse a soddisfare de' mali, che faceva a' Vescovi. Questo è quanto si fece al Concilio di Treveri. I Vescovi ritornarono alle lor case, e Ludolfo Cappellano condusse il Legato al Re Ottone suo Signore. Consagrò egli la Chiesa di Fulda risabbricata di nuovo, dopo essere stata incendiata nell' anno 937. e passato che fu il verno, ritornò a Roma. Al suo arrivo nell' anno 949. Papa Agapito tenne un Concilio a San Pietro (9), dove

(1) C. 3. (2) C. 4. (3) C. 8. (4) C. 9. (5) C. 6. (6) Frod. Chr. & hist. 4. c. 36. (7) To. 9. Conc. p. 632. (8) Frod. c. 37. (9) Regin. Cont. Herm. Frod. Chr. 909.

ANNO DI G.C. 948.

dove confermò la condanna dell'Arcivescovo Ugo, data nel Concilio d'Ingelheim, e scomunicò il Principe Ugo suo Zio, fino che ne rendesse soddisfazione al Re Luigi.

S. Mayeul Abate di Clugnì.

XXXVIII. Frattanto Aimardo Abate di Clugnì, avendo perduta la vista, prese per Coadiutore Mayeul, nato in Avignone, verso l'anno 906. Puchero suo padre era del fiore della nobiltà, e tanto ricco che donò al Monistero di Clugnì ventitrè terre (1), con le Chiese dipendenti, situate nelle Diocesi di Ries, d'Apt, d'Aix, e di Sisteron. Mayeul era ancora giovane, quando perdette suo padre, e sua madre (2), ed essendo le sue terre devastate da'Barbari, fu costretto ad abbandonare il suo paese, e di andare in Borgogna, dove si ritirò a Macon. Questi Barbari erano i Saraceni, e gli Ungari; ma principalmente i Saraceni, che dalla loro Fortezza di Frassineto (3) faceano delle incursioni in tutt'i vicini paesi. Il giovane Mayeul fu ricevuto a Macon da un Signor suo parente; e dopo qualche soggiorno, il Vescovo chiamato Bernone, conoscendo il suo buon naturale, riposelo fra' suoi Canonici, e gli raccomandava in secreto di mantenersi puro, com'egli fece. Avendo inteso, che vi era a Lione un famoso Dottore, Antonio Abate dell'Isola Barba, andò a studiare sotto di lui; e molto profitto ne trasse ne'costumi, non meno che nella dottrina. Imperocchè Lione era allora la più celebre scuola del paese, e vi si studiavano seriamente l'arti liberali, e la filosofia.

Ritornato di là Mayeul, fu promosso per tutt'i gradi al Diaconato dal Vescovo di Macon, che fecelo parimente Arcidiacono. In questa dignità principalmente dimostrò la sua carità verso i poveri, applicandosi anche ad ammaestrare i Cherici, che andavano a ritrovarlo da varie parti. Tanto si avanzò in riputazione, che venendo a vacare il Vescovado di Besanzone, fu egli eletto di comune consenso del Principe, del Clero, e del popolo. Ma costantemente lo ricusò; anzi da quel punto concepì il pensiero di lasciare il Mondo. Era il Monistero di Clugnì nelle vicinanze di Macon, onde Mayeul facendovi frequenti visite al tempo dell'Abate Aimardo, avea spesso da intrattenervisi spiritualmente con que'Monaci, che dal loro canto lo desideravano per confratello, come uomo atto a governargli un giorno. Quegli, che più degli altri valse ad invitarvelo, fu Ildebrando Prevosto del Monistero, che ricusò due volte d'esserne Abate. Finalmente verso l'anno 943. Mayeul abbracciò la vita monastica in questa santa Comunità.

Si distinse con le sue sole virtù, particolarmente coll'ubbidienza, e l'umiltà. L'Abate fecelo Bibliotecario, e Apocrisario. Il primo incarico gli dava la soprantendenza degli studj; e servivasene per distogliere i Monaci dalla lettura de' Poeti profani, e da Virgilio medesimo. La funzione di Apocrisiario comprendeva la custodia del tesoro della Chiesa, e delle offerte, e la cura delle faccende esterne. Mayeul fu mandato a Roma in questa qualità, e per viaggio ritrovandosi a Yvrea, risanò con l'unzione dell'olio Santo il Monaco Eldrico, che lo accompagnava. Era egli stato de' primi della Corte del Re d'Italia; ma vinto dalla riputazione di Mayeul, abbandonò sua moglie, i suoi ampj beni, e la sua carica, e andò a farsi Monaco a Clugnì.

Nel sesto anno, dappoichè v'era entrato Mayeul, cioè nell'anno 948. essendo l'Abate Aimardo vecchio e cieco, e temendo, che le sue infermità non accagionassero qualche rilasciamento nella osservanza, lo dichiarò Abate coll'assenso di tutta la Comunità; e perchè Mayeul non potesse esentarsene, egli prese consiglio da alcuni Vescovi e da alcuni Abati. Noi abbiamo l'atto autentico, che ne fece estendere, dove dichiara, che gli dà il governo del Monistero di Clugnì con tutte le Abazie, e gli altri luoghi dipendenti. Fu quest'atto soscritto da Mainboldo Vescovo di Macon, e da due altri Vescovi, da due Abati, e da cento e trenta Monaci di Clugnì, e de'vicini Monisteri. Letoldo Conte di Macon, e avvo-

(1) *Elog. Sec. 5. Acta B. p. 323. P. 762.* (2) *Boll. 11. Maj. to. 13. p. 657.*
(3) *Sup. n. 6.*

Anno di G.C. 948.

avvocato o protettore dell'Abazia di Clugnì, diede le sue lettere di approvazione. Da questo si vede, che Aimardo prendea piuttosto Mayeul per Coadiutore, che per Successore; imperocchè si ritrova Aimardo nominato come Abate in molte carte de' seguenti anni, sino al 964.

Turquetul Abate di Croisland.

XXXIX. Nel medesimo anno 948. si tenne un Concilio a Londra, dove Turquetul fu fatto Abate di Croisland per ristabilire questo Monistero. Era egli nipote del Re Edoardo il Vecchio, figliuolo di Etelvardo suo fratello; e nacque l'anno 887. (1). Il Re suo Zio gli propose molti maritaggi con figliuole di Duchi, e di Conti, che tutte furono da lui ricusate per amor della continenza. Per il che giudicando il Re, che potesse utilmente servire alla Chiesa, volea preferirlo a tutti gli altri per riempiere le principali Sedi dell'Inghilterra. Gli offerì il Vescovado di Vinchestre; ma Turquetul, dichiarandosene indegno, fecelo dare a Fridestano suo fratello di latte. Il Re gli offerì ancora il Vescovado di Dorchestre, per consiglio dell'Arcivescovo Plegmondo; ma lo ricusò con la medesima fermezza, e fecelo dare a Ceodulfo suo Cappellano.

Vedendo però il Re, che contento del suo patrimonio non avea nè ambizione nè interesse, fecelo suo Cancelliere, come attissimo a questo per la capacità e fedeltà di regolare tutti gli affari temporali e spirituali del Regno, e per suo consiglio diede egli in un medesimo giorno i Vescovi a sette Chiese, che furono consagrati insieme dall'Arcivescovo Plegmondo. Dopo la morte di Edoardo, seguitò Turquetul a servire il Re Edelstano suo figliuolo (2), ed anche alla guerra, dove dimostrò singolar valore; e tuttavia tanto fu avventuroso, che non uccise veruno. Servì parimente il Re Edmondo; e per suo consiglio richiamò egli San Dunstano: imperocchè questo Santo Sacerdote era l'intimo amico, e il Confessore del Cancelliere.

Il Re Edmondo restò ucciso nel giorno ventesimo di Maggio 946. dopo aver regnato sei anni e mezzo, ed ebbe in Successore suo fratello Edredo, terzo figliuolo del Re Edoardo. Nel secondo anno del suo Regno mandò il Cancelliere Turquetul a Yorc, per mantenere al suo servigio la Nortumbria, dove temea di una ribellione. Passando albergò il Cancelliere nel Monistero di Croisland (3), rovinato da' Normandi più di settantacinque anni prima (4). Vi restavano ancora cinque de' vecchi Monaci, due de' quali s'erano ritirati in alcune altre Comunità; i tre rimasti a Croisland stavano sempre con la speranza in Dio, che lor mandasse alcuno a ristabilire la loro casa. Andarono dunque incontro al Cancelliere; ed essendo sul tramontar del Sole, lo pregarono ch'entrasse da essi. Lo condussero prima a fare la sua orazione nel picciolo Oratorio, che aveano piantato in un angolo della Chiesa rovinata, mostrandogli le reliquie di San Gutlac, gli raccontarono la Storia della loro desolazione, e ne sentì compassione estrema. Indi lo condussero al loro Ospizio, e si valsero di quante provigioni aveano mai per far trattamento a lui, ed al suo seguito, al meglio che fosse loro possibile; pregandolo d'intercedere appresso il Re, perchè ristabilisse quel Monistero, secondo la volontà del Re Edelstano suo fratello. Il Cancelliere glielo promise; e anche di dare del suo medesimo. Da questo giorno in poi gli amò tenerissimamente, e pubblicava per tutto la loro carità.

Al suo ritorno da Yorc vi albergò egli di nuovo, e donò loro venti libbre di argento; poi avendo reso conto al Re degli avvenimenti del suo viaggio, gli parlò ancora di questo Monistero, e gli fece promettere di ristabilirlo. Allora dichiarò egli pubblicamente, che volea farsi Monaco egli medesimo; di che il Re si maravigliò molto, rappresentandogli, ch'essendo già avanzato negli anni, e sin allora vissuto delicatamente, durerebbe fatica a praticare una vita tanto austera; e che in oltre gli era necessario per gli affari del suo Regno. Il Can-

(1) *Vita Sec. 5. Act. B. p. 507. ex. Ing.* (2) *Sup. lib. 54. n. 38.* (3) *Sup. n. 28.* (4) *Sup. lib. 51. n. 54.*

Anno di G.C. 948.

celliere rispose: Signore, ho servito i Re vostri fratelli, e voi, con la fedeltà che dovea secondo il mio potere; permettetemi almeno, che io serva a Dio nella mia vecchiezza. Sin che avrò vita non mancherò mai di consigliarvi; ma certamente io non porterò più l'armi. Essendo risoluto di ritirarsi, fece gridare per le vie di Londra, che quegli, a'quali avesse egli a dare, si ritrovassero nel tal giorno in un tal dato luogo per esserne soddisfatti; e che se avesse mai fatto danno a veruno, darebbegli triplicata soddisfazione. Dopo avere appagato ciascuno, donò al Re sessanta terre, di cui era Signore, a riserva di sei vicine a Croisland, che diede al Monistero per offerirle a Dio, come in decima de' suoi averi.

Andò egli a Croisland col Re nella vigilia dell'Assunta, nel giorno quattordicesimo di Agosto 948. Fece avvertire i due vecchi Monaci, che s'erano ritirati altrove, e ch'erano uomini commendabili per scienza e virtù. Essi ritornarono lietamente; e nel giorno di S. Bartolommeo il Cancelliere Turquetul lasciò l'abito secolare, e vestì il monastico, circondato da cinque Decani. Tosto il Re gli diede il baston pastorale, e Ceodulfo Vescovo di Dorchestre, ch'era il Diocesano, gli diede la benedizione Abaziale. Nel medesimo giorno il nuovo Abate, e i cinque Decani, che formavano tutta la Comunità, rimisero il Monistero nelle mani del Re, che diede gli ordini necessarj per fabbricare la Chiesa, ed i luoghi regolari.

Indi il Re, l'Abate Turquetul, e due de' suoi Monaci andarono a Londra, dove si tenne un Concilio nel giorno della Natività della Beata Vergine (1), e qui diede il Re solennemente al nuovo Abate il Monistero di Croisland, per assicurargliene il possedimento nell' avvenire. L'atto di questa donazione è dell'anno 948. soscritto da due Arcivescovi Vulstano di Yorc, e Odone di Cantorbery, e da quattro Vescovi, e due Abati, l'uno de' quali è San Dunstano. Turquetul non volle ristabilire l'antico diritto d'immunità, o di asilo di questo Monistero, per non essere partecipe de'delitti di coloro, che andassero a cercarvi l'immunità. Molti letterati lo seguirono in questo ritiro, e dieci presero l'abito monastico; gli altri temendo l'austerità della regola, si tennero il loro abito secolare, dimorando tuttavia nel Monistero, non potendo risolversi ad abbandonare il santo Abate. In seguito diede loro una dimora separata con una cappella, dove facevano essi l'offizio del giorno e della notte alle stesse ore come i Monaci. Avevano un abito uniforme e nero; ma della regola non osservavano altro che la continenza e l'ubbidienza. La maggior parte finirono i loro giorni in questa Comunità.

Adaldago Arcivescovo di Brema.

XL. In Sassonia essendo Adaldago stato eletto per Arcivescovo di Brema nell'anno 936. ricevette il bastone pastolare dal Re Ottone, ed il pallio da Papa Leone VII.; ma fu ordinato, come i suoi Predecessori dall'Arcivescovo di Magonza (3), perchè la sua Sede non aveva ancora Suffraganei. Egli cominciò dall'ottenere dal Re la libertà e la immunità della Città di Brema, contra l'oppressione de'Signori; indi attese alla missione, che avea ricevuta dalla Santa Sede, come i suoi predecessori, per la conversione degl'infedeli. Fu sostenuto il suo zelo da quello del Re Ottone, appresso del quale aveva egli gran riputazione, per modo che lo abbandonava di rado, senza pregiudizio tuttavia del servigio della sua Diocesi, e della sua missione.

Essendosi i Danesi ribellati contra Ottone, questo Principe mosse loro la guerra vantaggiosamente, e ridusse il loro Re Aroldo a domandare la pace, a condizione di riconoscere da lui il suo Regno, e di ricevere la Religione cristiana in Danimarca. Aroldo si fece subito battezzare esso medesimo, con sua moglie, e co'figliuoli suoi ancora fanciulli; e il Re Ottone lor fu padrino. Si riferisce parimente un miracolo, che contribuì alla conversione del Re Aroldo. In un banchetto, dov'egli si ritrovava, nacque contesa intorno al culto degli Dei (3). I Danesi diceano, che Gesu-Cristo per verità era un Dio, ma

(1) *To. 9. Conc. p.634.* (2) *Sup.Adam. lib.2. c.2.* (3) Vitiq.*lib.3.p.35.*Ditm.*lib.2.p.28.*

ma che ve n' erano di maggiori: imperocchè dimostravano agli uomini maggiori prodigj. Un Sacerdote chiamato Poppone, che fu poi Vescovo, sostenne che Gesu-Cristo era il solo Dio col Padre, e collo Spirito Santo. Il Re Aroldo gli domandò, se voleva egli dar la prova di questa sua credenza nella sua persona. Egli lo promise, e il Re fecelo custodire. La mattina dietro comandò a Poppone, che dovesse portare in mano un pesantissimo ferro rovente, in testimonianza della fede Cristiana. Lo prese egli senza esitare, dopo averlo benedetto, e lo portò finchè al Re piacque; indi mostrò in faccia a tutto il Mondo la sua mano sana ed illesa. Il Re Aroldo commise, che si rigettassero tutti gl' Idoli, e che fosse adorato Gesu-Cristo solo.

Allora il Jutland o Danimarca di qua dal mare fu diviso in tre Vescovadi soggetti all' Arcivescovado di Amburgo; ma il Re Ottone ne disponea come Sovrano del Re di Danimarca. Papa Agapito confermò alla Chiesa di Amburgo tutt'i privilegj conceduti da'suoi Predecessori, e diede facoltà all' Arcivescovo Adaldago di ordinare i Vescovi tanto per la Danimarca, che per tutto il Nord rimanente. L' Arcivescovo ordinò dunque i primi Vescovi per le tre Chiese di Slesvic, di Rippen, e di Arhus, e raccomandò loro le Chiese, ch' erano oltre il mar Baltico in Finlandia, in Zelandia, in Schonem, ed in Isvezia. Era questo l' anno duodecimo del suo Vescovado, cioè l' anno 948. e dopo questo stabilimento la Cristiana religione fece de' gran procedimenti in tutto il Nord.

Conversione degli Schiavoni.

XLI. Verso il medesimo tempo, cioè nell' anno 950. il Re Ottone soggettò Boleslao Duca di Boemia, dopo una guerra di quattordici anni, il che produsse la conversione della maggior parte degli Schiavoni (1), che promisero di pagare tributo e di farsi Cristiani; e furono fabbricate fra essi molte nuove Chiese, e molti Monisteri di uomini e di donne (2). Fu diviso il paese in diciotto cantoni, che abbracciarono tutti la fede Cristiana, a riserva di tre.

Anno di G.C. 950. 952.

Adumaro Abate di Fulda, essendo andato a Roma in pellegrinaggio, Papa Agapito seppe da lui la discordia insorta tra Eroldo Arcivescovo di Salsburgo (3), e Gerardo Arcivescovo di Lorc o Laureac; ciascuno de' quali pretendeva essere Metropolitano di tutta la Pannonia. Per diffinire questa differenza, scrisse il Papa una lettera a Gerardo, dove dichiara, che la sua Chiesa di Laureac è sempre stata Metropolitana, e solamente per le due Pannonie, sino alle incursioni degli Unni, che ruinarono questa Città, e costrinsero l' Arcivescovo a trasferire la sua Sede: Che dappoi Arnone fu stabilito primo Vescovo di Salsburgo; ma con la pace essendo ritornata la tranquillità, l' uno e l' altro dee mantenersi nella sua dignità, per modo che l'Arcivescovo di Salsburgo abbia diritto su la Pannonia Occidentale, e quello di Lorc sopra l' Orientale, col paese degli Avari, de' Moravi, degli Schiavoni convertiti, o da convertirsi; sotto pena all' Arcivescovo di Salsburgo di perdere la sua giurisdizione, se non si soggettava a questo giudizio.

Questo Abate di Fulda Adumaro era molto considerato dal Re Ottone (4), e per suo ordine ritenne egli prigione nel suo Monistero Federigo Arcivescovo di Magonza, reo della congiura. Si crede, che per risentimento egli, unito ad alcuni altri Vescovi, movesse nell' anno 946. una gagliarda persecuzione contra i Monaci; sostenendo, ch' era meglio averne pochi di eccellenti, che moltissimi di negligenti. Assalirono essi da prima i piccioli Monisteri, indi passarono a' grandi. Molti Monaci, conoscendo la propria debolezza, lasciarono l' abito, e i Monisteri loro. Ma questo intraprendimento non andò oltre.

Concilio di Ausburgo.

XLII. Il medesimo Federigo Arcivescovo di Magonza presedette ad un Concilio, fatto convocar dal Re Ottone in Ausburgo l'anno 952. sesto del suo Regno, indizione decima nel settimo giorno

(1) Regin. Contin. 950. Sigib. 950. Adam. 2. c. 3. (2) Chr. Mess. ap. Mabill. Sæc. 5. p. 574. (3) Tom. 9. Conc. p. 618. (4) Mabill. Act. Sæc. 5. p. 120. Vitiq. lib. 2 p.24.

Anno di G.C. 952.

no di Agosto (1). V' intervennero ventiquattro Vescovi di Germania non meno che di Lombardia; della quale s'era Ottone reso padrone (2). Nell' anno 945. il Re Ugo abbandonato dagl' Italiani, avea ceduto il Regno a Lotario suo figliuolo, e si era ritirato co' tesori suoi nella Provenza (3), dove morì. Quattro anni dopo, cioè nel 950. Lotario fu avvelenato, e Berengario suo competitore restò padrone dell' Italia. Ma Adelaide, vedova di Lotario, chiamò il Re Ottone, ch'era vedovo parimente, promettendo di sposarlo. Egli andò, discacciò Berengario, e suo figliuolo Adalberto, sposò Adelaide; ed aggiunse a' suoi stati la Lombardia verso il fine dell'anno 951. Così cominciarono gli Alemanni a regnare in Italia.

Alla testa del Concilio di Ausburgo si veggono quattro Arcivescovi, Federigo di Magonza, Eroldo di Juvava o Salsburgo, Manasse di Milano, che avea tanti Vescovadi, e Pietro di Ravenna. Tra' Vescovi il più illustre è Santo Udalrico della medesima Città di Ausburgo. Fu pregato il Re d' intervenirvi, e fu accolto co' convenevoli onori. L' Arcivescovo di Magonza si alzò dalla sua sedia, e propose quel che si era risoluto di fare; pregando il Re, che volesse sostenerlo con la sua autorità, ed egli lo promise con moltissimo zelo. Si fecero in questo Concilio undici Canoni; proibendo prima di tutto a' Cherici (4) dal Vescovo fino al Suddiacono, di maritarsi, o di usare delle lor mogli, sotto pena di deposizione; e a tutt' i Cherici (5), di tenere in casa alcuna donna sottintrodotta, altrimenti permette al Vescovo di far flaggellare e radere la stessa donna sospetta (6). Vuole finalmente questo Concilio, che tutt' i Cherici, giunti ad età matura, sieno costretti (7), anche loro mal grado, a mantenersi continenti (8). Si proibisce a' Vescovi ed a' Cherici di tener cani (9), uccelli da caccia, e di giuocare a giuochi di azzardo. I Monaci non s' impacceranno in affari, e non usciranno del chiostro senza permissione dell' Abate (10); e tutt' i Monisteri saranno sotto la condotta del Vescovo Diocesano; ma i Vescovi non impediranno che i Cherici si facciano Monaci (11). Questo Concilio cita spesso gli antichi Canoni.

Questo era anche un Parlamento, dove intervenivano i Signori di tutti gli Stati del Re Ottone (12). Berengario v' intervenne con suo figliuolo, si confessò Vassallo del Re, e fu rimandato a governare l' Italia; ma seguitò a maltrattare i Vescovi, ed i Signori come prima.

S. Brunone Arcivescovo di Colonia.

XLIII. L' anno seguente 953. Brunone fratello del Re Ottone fu eletto Arcivescovo di Colonia, e divenne un de' maggiori ornamenti della Chiesa di Alemagna. In età di quattro anni fu mandato a Utrecht, per istudiare sotto la condotta del Vescovo Baudri (13). Dopo che apprese i primi elementi della grammatica, gli si fece leggere Prudenzo Poeta, e ne ritrasse maraviglioso piacere (14). Scorse tutti gli autori della letteratura Greca e Latina. Nè le ricchezze, nè la calca di coloro, che lo circondavano, mai lo distolsero dallo studio; e amava talmente i suoi libri, che non potea soffrire, che fossero strappazzati o maneggiati senza riguardo. Divenuto Re Ottone suo fratello, chiamollo alla sua Corte, dove si rese modello di dottrina e di virtù. Rinnovò gli studj delle sette arti liberali, studiò gli Storici, gli Oratori, i Poeti, e i Filosofi, con gli uomini più dotti Greci e Latini, servendo loro alcuna volta d' Interprete, e il Re suo fratello era spesso testimonio de' loro dotti intrattenimenti. Israele Vescovo Scozzese, ch' era uno de' suoi Maestri, ne parlava come di un Santo. I Greci, che chiamava per instruirlo, lo ammiravano, e riferivano alle loro case la maravigliosa sua condotta.

Era sua grande occupazione il soccorrere gl' infelici, che continovamente ricorrevano a lui, senza però distogliersi da' suoi studj. Componea, dettava, coltivava la eleganza della Latina favella,

(1) *To.* 9. Conc. *p.* 635. (2) Frod. *Chr.* Luitpr. 5. *c.* 13. *ec.* (3) Chr. Caff. *lib.* 1. *c.* 61.
(4) C. 1. (5) C. 11. (6) C. 4. (7) C. 11. (8) C. 2. (9) C. 3. (10) C. 5. (11) C. 6.
(12) Contin. Regin. *an.* 952. (13) Vita *ap.* Sur. 2. *Oct.* *p.* 985. (14) Mabill. *Sec.* 5 *p.* 334. Vita *c.* 4.

fa, e la inspirava in altrui; ma senza fasto, e con amabile gravità. Anche dopo il pranzo s'applicava a leggere e a meditare, spendendovi molto accuratamente le mattine. Leggea seriamente le stesse commedie, badando allo stile, non alla materia. Essendo la Corte di suo fratello ambulante, facea portar seco lui la sua Biblioteca, e in mezzo a quell' agitazione manteneasi tranquillo, e si occupava anche marciando. Era esattissimo ne' divini offizj, e vedendo suo fratello Enrico a intrattenersi, durante la Messa, con Conrado Duca di Lorena, predisse che la loro amicizia produrrebbe gran mali (1). Tutti que' Vescovi, e quegli uomini, che in quel tempo aveano pietà, e nudrivano qualche gran disegno per la religione, consideravano Brunone come loro appoggio; e non credeano di aver mai per se stessi autorità bastevole per fare il bene senza il soccorso della sua.

Il suo primo offizio Ecclesiastico (2) fu il governo di alcuni Monisteri, che ricevette essendo ancora giovanetto. Ridussegli all' osservanza regolare, parte per amore, parte per forza, e pensò a ristabilirli ne' loro primi privilegj coll' autorità del Re suo fratello, non riserbando per se nè per gli suoi rendita veruna, fuor ciò, che i Superiori gli offerivano volontariamente. Tra questi Monisteri era Loresheim, che il Re Enrico avea ricusato ad un Signore, che lo domandava fuori di tempo. Imperocchè nelle guerre, che nel cominciamento del suo Regno fecegli Gisleberto Duca di Lorena, sostenuto dal Re di Francia (3), un Conte potentissimo, e che gli avea condotte alcune gran truppe de' suoi vassalli, vedendo il Re abbandonato da molti de' suoi, stimò che non gli potesse in tale occasione ricusargli alcuna cosa. Gli mandò dunque a domandare l'Abazia di Loresheim, le cui entrate considerabili lo ajuterebbero a mantener le sue truppe. Il Re gli disse, che gli risponderebbe a voce. Il Conte accorse, che credeva aver ottenuto quanto gli domandava. Il Re gli disse in faccia di tutti: I beni de' Monisteri non sono destinati a mantenere la gente da guerra; e dall' altro canto la vostra domanda è piuttosto una minaccia, che una preghiera; per il che io non vi accorderò mai nè questa, nè altra grazia che sia. Se volete ritirarvi con quelli, che mancano alla fedeltà, che mi debbono, ritiratevi il più presto che potete. Il Conte pieno di confusione si gittò a' piedi del Re, confessando la grandezza del suo fallo.

ANNO DI G.C. 953.

Vicfrido Arcivescovo di Colonia venne a morte nell' anno 953. (4), e il Clero, i nobili, e il popolo tutto si convenne, desiderando che Brunone gli succedesse. Era la gioventù sua contrappesata dalla maturità de' costumi, lo splendore della sua nascita dall' umiltà e dalla dolcezza; la scienza dalla saviezza e dalla modestia; le ricchezze dalla sua liberalità. Fu dunque eletto ad una voce. Se non che si temea, che questa Sede fosse inferiore a così gran Principe. La elezione si fece com' era costume, prima che il Predecessore fosse seppellito, e si mandarono al Re Ottone quattro Deputati del Clero della Cattedrale, e quattro Laici per domandargli il suo assenso: egli lo diede, e mandò subito Brunone suo fratello a Colonia (5). Vi fu accolto con estrema consolazione, ordinato Vescovo, ed innalzato alla sua Sede. Nel medesimo tempo il Re gli diede il governo del Regno di Lotario. Le prime attenzioni dell' Arcivescovo Brunone furono di ristabilire l'unione tra tutte le Comunità dipendenti dalla sua Sede (6), di toglier via la superfluità de' vestiti, e la diversità degli usi, e di far celebrare il divino offizio con la decenza possibile.

Ratiero Vescovo di Liegi.

XLIV. Frattanto vacò il Vescovado di Liegi, e fu dato dall' Arcivescovo Brunone a Ratiero discacciato da Verona, la cui Storia ci convien ripigliare. Essendo stato discacciato Ugo Re d' Italia suo persecutore l'anno 945. egli rimase liberato dalla prigionia, poi fu di nuovo arrestato da Berengario allora padrone dell' Italia (7), per istimolo di Manasse

(1) C. 8. (2) C. 9. (3) Luitpr. 4. *hist.* c. 15. (4) *Chr.* Frod. Vita c. 123 (5) C 12. (6) C. 19. (7) Folcuin. c. 21. *Sup.* n. 6. Mabill. *Sec.* 5. p. 479. Rath. *epist.* ad Jo. *Pap.*

ANNO DI G.C. 953.

se Arcivescovo di Milano. Fu tenuto tre mesi e mezzo in prigione, indi condotto a Verona; dove Milone, che vi era stato intruso in suo cambio, e ordinato Vescovo, lo accolse artifiziosamente, per escludere Manasse, temendo che richiamasse il Re Ugo. Milone fingea di riconoscere Ratiero per legittimo Vescovo di Verona; ma in effetto gli dava quanti dispiaceri più potea: proteggendo contra lui i Cherici, i vassalli, e i servi della Chiesa, per modo che Ratiero non potea nè tenere il Sinodo, nè intervenire al Capitolo, nè ordinar cosa alcuna, nè parlar nè pure di correggere qualche cosa; ed era in tanto dispregio, che un giorno, mentre che faceva egli un' ordinazione, l'Arcidiacono, e tutto il Clero lo lasciarono solo, e andarono in un'altra Chiesa. Finalmente l'Arcivescovo Manasse ordinò Vescovo di Verona un Cherico della sua Diocesi d'Arles. Milone, ch'era l'autore di tutti questi mali trattamenti, sapea dimostrar sì bene d'essere Protettor di Ratiero, che nel Regno di Lombardia la maggior parte lo aveano per lo migliore tra'suoi amici.

Ratiero patì due anni questa persecuzione, che gli parea più aspra di quella del Re Ugo; ma gli facea paura il dover abbandonare la sua greggia a guisa di pastor mercenario. Finalmente il Re Lotario gli fece dire, che uscisse della Città, per cedere il luogo a Manasse, che voleva invadere la Sede di Verona, oltre tante altre, che già ne aveva. Io vi avviso, come amico, aggiungeva il Re, di ritirarvi, piuttosto che esporvi ad essere mutilato, od ucciso per tradimento di Milone, o almeno arrestato, e condotto, dove non vorreste esserlo. Ratiero lasciò dunque Verona, e si ritirò in Provenza, appresso un Signore chiamato Rostaingo, dove instruiva il figliuol suo (1), e compose per lui una grammatica intitolata *Serva dorsum*, volendo dire, che difendeva i discepoli dalla frusta. In ricompensa di questo servigio si diede a Ratiero un Vescovado in Provenza; ma lo lasciò per ritornare all'Abazia di Lobes verso l'anno 941.

Richero, ch'era allora Vescovo di Liegi, lo accolse favorevolmente, e qualche tempo dopo il Re Ottone lo chiamò, perchè ammaestrasse Brunone suo fratello (2). Fu egli tenuto in conto del più dotto uomo di questa Corte, e Brunone stimò di essergli tanto obbligato per le sue instruzioni, che dopo la morte di Faraberto gli proccurò il Vescovado di Liegi l'anno 953. verso il medesimo tempo, che fu egli stesso ordinato Arcivescovo di Colonia. Credette, che Ratiero, mercè la sua dottrina, e la eloquenza, dovesse esser utile non solo alla Chiesa di Liegi (3), ma eziandio a molte altre di quei contorni. Oltre che in quelle contrade v'erano de' Vescovi, che troppo s'appoggiavano al poter temporale, e scandalezzavano il popolo con le loro discordie. Parea dunque che Ratiero dovesse rimanere inviolabilmente affezionato al Principe per un tal benefizio, e che dall'altro canto la sua vita irreprensibile avesse da chiudere la bocca alla maldicenza. Ma Ratiero non aveva il dono di farsi amare. Il suo popolo lo prese in avversione, e non cessò di perseguitarlo. In fine mentre che celebrava egli con magnificenza la festa di Natale nell'Abazia di Lobes, insorse a Liegi contra lui una così violenta congiura, che Brunone, con tutto che avesse pienissima temporale autorità nel paese, fu costretto cedere alla necessità delle cose, e levare Ratiero dalla Sede di Liegi, per porvi Baudri nobile del paese. Era nell'anno 956.

Ausburgo difeso da Santo Udalrico.

XLV. Nell'anno 953. Liutolfo figliuolo del primo letto del Re Ottone s'era ribellato contra di lui, ed avea suscitata in Alemagna una guerra civile. Il maggiore sforzo si fece in Baviera. Ausburgo fu preso e saccheggiato, ma Santo Udalrico, che n'era Vescovo, quantunque molto più debole de' ribelli (4), fu sempre fedele al Re Ottone; e ritrovandosi a fronte l'armata di questo Principe, e quella di suo figliuolo, e in punto di venire alle mani (5), questo Prelato presa seco lui Arberto Vescovo di

(1) Folcuin. c. 20. (2) C. 22. (3) Vita Brun. c. 38. Folc. c. 23. (4) Regin. Contin. Herman. &c. (5) Vita S. Udalr. c. 10. Sec. 5. Act. Ben. p. 436. c. 12.

di Coira, trattò la pace tra essi con tanta felicità, che gli accordò insieme nell' anno 954.

Gli Ungari nel seguente anno inondarono l' Alemagna con una innumerabile armata, e devastarono tutto il paese, dal Danubio fino alla foresta nera. Assediarono essi Ausburgo, che non aveva altro che basse mura, e senza torri; ma il Santo Vescovo avea di dentro numerosissime buone truppe di suoi vassalli. Combatterono essi vantaggiosamente dinanzi ad una porta della Città, avendo seco il loro Vescovo, che senz' altre armi, fuor che la sua stola, non tralasciava di esporsi alle pietre ed alle frecce, dalle quali non fu tuttavia ferito. Terminata la battaglia, dopo aver dati gli ordini per la difesa della Città, passò egli la notte in orazioni, ed eccitò le pie donne a dividersi in due truppe; l' una delle quali facesse il giro della Città di dentro, con croci in mano, e pregando Dio ad alta voce; e l' altra prostrata sul pavimento della Chiesa, che implorasse il soccorso della beata Vergine. Fece anche portare tutt' i fanciulli da latte, facendoli mettere distesi in terra intorno a lui, dinanzi all' altare, perchè con le loro grida essi pure pregassero nel modo che poteano.

Dopo aver preso un poco di riposo, celebrò la Messa allo spuntar del giorno, comunicò tutti gli astanti, esortandogli a mettere la loro speranza in Dio solo. Fattosi giorno, nel punto che gli Ungari stavano per dar l' assalto, seppe il loro Re, che Ottone si avanzava, onde lasciò la Città per andare incontro a lui, sperando di prenderla senza opposizione, quando lo avesse sconfitto. Il Vescovo Udalrico, il Conte Tietbaldo suo fratello, e molti altri sortirono di notte, andando a riunirsi col Re Ottone, che per disporsi al combattimento si prostrò dinanzi a Dio, confessandosi per lo più colpevole di tutti, e fece voto di fondare un Vescovado a Mersburgo, se Dio gli concedeva il trionfo. Essendosi alzato (1), ascoltò la Messa, e si comunicò per mano del Santo Vescovo suo Confessore. Indi prese lo scudo e la santa Lancia, marciò contra i nemici; e gli atterrò con la più segnalata vittoria, che contra loro si fosse avuta. Era nel giorno di San Lorenzo, decimo di Agosto l' anno 955.

ANNO DI G.C. 954. 955.

Regola di vivere di Santo Udalrico.

XLVI. Dopo la morte di Enrico l' Uccellatore, s' era Santo Udalrico dispensato di andare alla Corte, e di condurre in persona le sue truppe al servigio del Re; e lasciò questo incarico doveroso sopra Adalberto suo nipote (2). Si diede dunque interamente a' suoi spirituali esercizj; ed ecco la regola della sua vita. Diceva ogni giorno l'offizio col Clero della sua Cattedrale, ed in oltre l' offizio della beata Vergine, quello della Croce, ed un terzo di tutt' i Santi, oltre molti altri Salmi, ed il Salterio, che recitava interamente ogni giorno per quanto poteva. Egli diceva ogni giorno una, due, o tre Messe, secondo che dal tempo gli era conceduto.

Ogni giorno si applicava alle monastiche osservanze, dormiva sopra una stuoja, non portava pannilini, non mangiava carne, quantunque ne desse abbondevolmente a quelli, che mangiavano seco. Il primo servigio della sua tavola era per la maggior parte distribuito a' poveri, che, oltre agl' invalidi d' ogni sorta, faceva ogni giorno mantenere in sua presenza. Esercitava la ospitalità lietamente con tutti, in particolare co' Cherici, co' Monaci, e con le Religiose, e si prendea cura di educare, e d' instruire il suo Clero. Ascoltava umanamente le doglianze de' servi suoi dipendenti, tanto contra i Signori suoi vassalli, quanto contra gli altri servi, e facea loro usar giustizia intrepidamente. Mai non istava in ozio; ma occupavasi sempre o a regolare i suoi Canonici, e la sua scuola, o a provvedere al mantenimento della sua famiglia, o a ristaurare e ad ornare la sua Chiesa, o a fortificare la sua Città contra i continovi insulti degli Ungari.

L' Autore della sua vita, che riferisce quel che avea veduto con gli occhi suoi, descrive diffusamente il modo, con cui passava la Quaresima; ed ecco quanto vi

(1) Ditmar. *lib.* 1. *p.* 17. Frod. *Chr. an.* 955. (2) Vita *c.* 2. *n.* 13.

Anno di G.C. 955.

vi ha di più notabile (1). Ogni giorno di Quaresima dopo Vespero, e avanti pranzo lavava i piedi a dodici poveri. I tre primi giorni della settimana santa teneva il suo primo Sinodo, in cambio di tenerlo dopo la terza settimana di Pasqua. Imperocchè la regola era di tenerne due all'anno, questo primo, e il secondo nel quindicesimo giorno di Ottobre. Tutto il popolo si comunicava il Giovedì, il Venerdì, ed il Sabato Santo, e si custodiva il Corpo del Signore in un pannolino, con una pietra sopra in un'altra Chiesa, donde il giorno di Pasqua si riportava solennemente alla Cattedrale (2). Il Venerdì Santo non si apparecchiava tavola per lo Vescovo (3), solamente la sera prendea nella sua camera pane e birra, e ne facea dare a quelli, ch'erano seco. Andava ne' bagni tre volte sole durante la Quaresima, il primo Sabato, alla metà di Quaresima, e il Sabato Santo. In questo giorno, dopo la benedizione della Sacra Fonte, battezzava tre fanciulli, e dopo la Messa solenne mangiava in gran compagnia. Il giorno di Pasqua dopo la benedizione della tavola, distribuiva agli astanti dell' agnello e del lardo, ch' era stato benedetto alla Messa, secondo una formula, che ancora si vede negli antichi Sagramentarj. Dopo desinare si cantavano tre responsorj (4), dopo i quali si dava bere, e questo chiamavasi dare la carità.

Facea regolarmente la visita della sua Diocesi in un carro strascinato da buoi, non perchè avesse molta pena di andare a cavallo, ma per essere solo con un Cappellano, e cantare i salmi in libertà; imperocchè avea sempre un gran seguito di Sacerdoti, e di altri Cherici, di laici vassalli suoi, e servi distinti della sua famiglia, e di poveri, a' quali facea largo trattamento. Nella visita predicava, udiva le instanze, esaminava i Sacerdoti de' luoghi, dava la Cresima, seguitando talvolta sino alla notte con torchi accesi, per non rimandare indietro il popolo. Tal' era la vita ordinaria di Santo Udalrico.

XLVII. In Ispagna Ordogno III. Re di Leone morì l'anno 955. dopo aver regnato cinque anni e sette mesi. Lasciò sua moglie Urraca, e sposò Elvira, della quale lasciò un figliuolo chiamato Bermondo (5), ma come era egli ancora in tenera età (6), suo Zio Sancio il Grosso fratello di Ordogno fu riconosciuto per Re, e regnò dodici anni. Mandò egli a Cordova Velasco Vescovo di Leone con altri Ambasciatori, per trattar della pace, e a domandare il corpo di San Pelagio, martirizzato l' anno 924. (7).

Chiesa di Spagna.

Al tempo di questo Re vivea Dulchito Abate di Albelada, Monistero fondato nell'anno 924. (8) da Sancio Re di Navarra, vicino alla Città di Logrogna. Avea molti Monisteri sotto la sua condotta, e governava più di dugento Monaci. Godescalco Vescovo del Pui o di Velai (9), andando in pellegrinaggio a San Jacopo di Galizia, passò per lo Monistero d'Ilda, un di quelli dipendenti da Dulchito, ed ottenne da esso una copia del libro di Santo Idelfonso di Toledo sopra la Verginità di Maria (10). Questa copia fu scritta da un Sacerdote del Monistero chiamato Gomesan, e il Vescovo Godescalco se la portò nel mese di Gennajo Era 989. ch'è l'anno 951.

Successore di Dulchito fu Salvo o Salvio Abate di Albelada uomo dotto ed eloquente, ch' estese una regola per le Religiose, dalla quale si rileva, che ne aveva ancora sotto la sua condotta. Egli compose alcuni inni, orazioni, e Messe, il cui stile inspirava gran divozione. Era picciolo di statura, di debile complessione, ma di uno spirito fervido, e di graziosissima conversazione; e più si distingueva ancora con le sue buone opere, che con la scienza. Morì al tempo di Garzia I. Re di Aragona, e di Teodmiro Vescovo di Najara, nel decimo giorno di Febbrajo, Era mille, cioè l' anno 962. Tra' suoi discepoli si nota un Vescovo chiamato Velasco, ed un Monaco chiamato Vigila, che nel 976. scrisse un volume contenente sessantun Concilio, cento e una Decretale, ed alcune altre opere.

XLVIII.

(1) C. 4. (2) C. 23. (3) C. 21. (4) *V. Cang. gloss.* (5) *Sup. n.* 10. (6) Sampir. *p.* 68. *p.* 69. (7) *Sup. lib.* 54. *n.* 54. (8) Mabill. *Sec.* 5. Act. Ben. *p.* 297. (9) *To.* 3. Act. B. *p.* 477. (10) *Sup. lib.* 39. *n.* 40.

Ambasciata di Giovanni di Gorze.

ANNO DI G.C. 955.

XLVIII. Il Principe de' Musulmani di Spagna era Abderamo, soprannomato Almunacer-ledinilla, che regnò cinquant' anni, dall'anno 300. dell'Egira, 912. di Gesù-Cristo fino al 350. 962. (1). Passò i primi venti anni in continove guerre, e gli altri trenta in pace (2). Nel 95. mandò a Ottone Re di Germania un' ambasceria, capo della quale era un Vescovo (3), che fu ricevuto con grande onore, e ritenuto lungamente alla Corte di Ottone, dove morì. Si deliberò quali si avessero a mandare in suo luogo per portare in Ispagna la risposta della lettera di Abderamo. Imperocchè, quantunque domandasse ad Ottone la sua amicizia, vi aveva inseriti alcuni termini inginriosi alla Cristiana religione; il che fece risolvere di dover mandare a lui de' dotti uomini, perchè di viva voce aggiungessero alle lettere di Ottone, quel che avessero stimato a proposito, e convertissero parimente il Principe infedele, se Dio ne avesse loro aperta la strada.

Adalberone Vescovo di Mets ritrovavasi allora in Corte, e l' Arcivescovo Brunone, fratello del Re, ch' era ammesso a parte di tutt' i consigli (4), stimò che niun altro meglio di questo Vescovo potesse dare persone atte all' ambasceria di Spagna. Si rivolse egli all' Abate di Gorze, il qual gli diede due suoi Monaci; ma avendo un di essi mancato, si offerì generosamente Giovanni di Vendieres in luogo suo, e fu caro al Re. Essendo giunti a Barcellona, con quelli che gli accompagnavano, attesero quindici giorni per mandare a Tortosa, ch' era la prima Città sotto il dominio de' Musulmani. Tosto il Governatore fece dir loro, che andassero subitamente; gli accolse, e somministrò loro in copia le cose necessarie; trattenendoli seco lui un mese, fino a tanto che il Principe fece apparecchiare, onde bene riceverli da per tutto, dove aveano da passare. Giunti che furono a Cordova, ch' era la Capitale, gli allogarono in una casa lontana due miglia dal palazzo, dove furono magnificamente trattati, ma dovettero ancora aspettare alcuni giorni.

Domandando a quelli, che avean cura di essi, il motivo di quella dilazione, risposero loro, che gli Ambasciatori di Abderamo erano stati ritenuti tre anni da Ottone, ond' essi doveano rimanersi tre volte di più, senza vedere Abderamo, cioè nove anni. Frattanto andavano persone del palazzo a visitargli, e ad informarsi della cagione del loro viaggio. Ma per quanto artifizio usassero, altro non poterono ricavare, se non che avrebbero detto il loro incarico al Re in persona, e che non era loro permesso di dirlo ad altri. Gli Arabi diceano: Noi sappiamo già ogni cosa; voi portate al Re delle lettere contrarie alle nostre leggi, e siete minacciati di morte; poichè queste lettere sono venute a cognizione del Re. Essi dicevano il vero; perchè un Sacerdote, che aveva accompagnato il Vescovo Spagnuolo mandato da Abderamo, ritornando indietro co' Francesi, avea fatto in modo di avere una copia delle lettere di Ottone, e giunto a Cordova, le avea date a vedere alla Corte.

Aveano saputo i Francesi, che appresso i Musulmani il Re era sommesso alle leggi come il popolo, e che la prima era una proibizione di parlare contra la loro religione. Facendosi questo da uno straniero, n' era punito irremissibilmente con la morte. Se avendolo udito, il Re differiva il gastigo, egli medesimo nel vegnente giorno soggiaceva alla morte. Dunque il Re Abderamo temendo per se medesimo, per la voce sparsa di queste lettere, che sapeva essere vera; mandò agli Ambasciatori Francesi un Giudeo chiamato Asdeo, il quale s' indirizzò a Giovanni, come colui ch' era ridonosciuto per portatore degli ordini del Re suo Signore. Cominciò egli dal rassicurarlo, dicendogli, che non patirebbero male veruno, e che sarebbero rimandati onorevolmente al loro paese. Diede loro molti avvertimenti intorno a' costumi della nazione, e il modo di contenersi tra essi. Che vietassero a' giovani del loro seguito, di dire o usare alcuna insolenza; perchè tutto sarebbe su-

(1) Roderic. *hist. Arab. c.* 30. (2) Vitiq. p. 404. (4) *Sup. n.* 26. (3) Vita S. Jo. Gorz. *n.* 115. *Sec.* 5. *Ben.*

ANNO DI G.C. 955.

subitamente riferito al Re, e che sopra tutto andassero guardinghi in quanto alle donne, e che non eccedessero in nulla di quel che fosse loro prescritto. L'Ambasciator Giovanni lo ringraziò de' suoi utili avvisi, e dopo molti discorsi, insensibilmente il Giudeo entrò in materia, e domandò il motivo dell'Ambasciata. Giovanni finalmente glielo scoprì, e dissegli la sostanza della lettera. E' cosa pericolosa, disse il Giudeo, il presentarla al Re; e guardate ancor bene quel che ne direte a coloro, che vengono in suo nome. Credo che vi sia nota la severità della legge de' Musulmani.

Alcuni mesi dopo si mandò loro un Vescovo chiamato Giovanni, che in nome del suo Re propose loro di portarsi all' udienza, ma solamente co' doni. Dunque che sarà egli delle lettere del nostro Signore, disse l'Ambasciator Giovanni? Non venni io per portar queste unicamente, e per confutare le bestemmie contenute in quelle del vostro Re? Il Vescovo rispose: Bisogna conformarsi a' tempi, e alla condizione, alla quale siamo ridotti per gli peccati nostri. L'Apostolo ci vieta di resistere alle potenze; e tanto meno ci conviene farlo in questi luoghi, dove ci è permesso di vivere secondo le nostre leggi. Gli Arabi stimano ancora quelli, che tra noi osservano fedelmente la nostra religione, e mangiano volentieri con esso loro, mentre che si allontanano da' Giudei con orrore. Dunque è massima nostra l'usare della compiacenza verso di loro, in quel che non danneggia la religione. Per il che dovete voi piuttosto sopprimere questa lettera, che proccurarvi de' mali trattamenti, senza necessità. L'Ambasciatore rispose con qualche emozione: Questo discorso converrebbe meglio ad un altro che a voi, che parete un Vescovo, e che in tal qualità dovete insegnare a difender la fede. Un Cristiano dee piuttosto patir la fame, che mangiare con gl' Infedeli, con altrui scandalo. Dall' altro canto, sento dire, che voi vi circoncidete come fanno essi; e che per compiacenza vi astenete dalle medesime vivande com' essi, contra l' espresso divieto dell' Apostolo (1). Il Vescovo rispose: La necessità ci costringe; perchè in altro modo non avremmo la libertà di dimorar seco loro; ed abbiamo questo uso da' nostri antenati. Io non approverei mai, rispose l'Ambasciatore, che per paura o per rispetto umano si violassero le ordinanze degli Apostoli; e confessando voi, che io non sono in questa necessità, io sono risoluto di non allontanarmi dagli ordini ricevuti dal Re mio Signore. Io dunque non anderò all' udienza del vostro Re, se non con la lettera del mio, senza levarne una sillaba sola: e se dirà cosa alcuna contra la Cattolica fede, io mi vi opporrò su la faccia; se anche dovesse costarmi la vita.

Continovazione dell' Ambasciata.

XLIX. Tutto questo fu riferito segretamente ad Abderamo; e come era egli il più astuto uomo del Mondo, adoprò ogni possibile artifizio per ismovere l'Ambasciatore. Non gli veniva permesso di andare alla Chiesa, se non nelle Domeniche e nelle feste principali, e veniva condotto alla più vicina, dedicata a San Martino, circondato da dodici guardie. Una Domenica dunque, mentre ch' egli vi andava, gli venne data una lettera del Re, piena di minacce; e finalmente questa: Se tu mi costringi a farti morire, non lascerò vivo un Cristiano in tutta la Spagna. Pensa di quante vite dovrai tu rendere conto a Dio, se periscono per la tua ostinazione. Giovanni gli rispose con una lettera, che fedelmente eseguirebbe gli ordini del suo Signore; quando anche dis'egli, dovestte voi farmi fare a brani a poco a poco, tagliarmi oggi un dito, domani un altro, poi un braccio, un piede, ed una gamba, e così del resto, di giorno in giorno, voi non potrete smovermi: che se voi farete morire per mia cagione gli altri Cristiani, Dio non lo imputerà a me, ma alla crudeltà vostra, che con tal mezzo ci proccurerà una vita migliore.

Questa lettera non che irritare il Re, placò l' animo suo; imperocchè era ben informato della potenza del Re Ottone, e non voleva acquistarsi un tal nemico.

Fece

(1) Gal. 5. 2. 1. Tim. 4. 3.

Fece dunque dire a Giovanni, che dicesse egli medesimo quel che stimava bene di fare. Giovanni rispose: Finalmente voi avete preso il buon partito: Se aveste voi fatta da prima questa proposizione, avreste risparmiato a noi, non meno che a voi, molto tempo e molto rammarico. L'espediente è facile: mandi il vostro Re a domandare al mio, quel che io abbia a fare, e ubbidirò puntualmente.

Fu accettata la proposizione; ma si durava fatica a ritrovare chi volesse intraprendere questo viaggio, quantunque Abderamo promettesse una gran ricompensa. V'era alla sua Corte un Cristiano chiamato Recemondo, dotto nelle due Lingue Latina ed Araba, nel numero di coloro, che scriveano le querele e le dimande de' particolari al Re, e le risposte sue; imperocchè in questa Corte tutto si trattava per iscritto. Si offerì per andare al Re Ottone, ed essendo accettato, andò a trovare Giovanni, informandosi de' costumi del Principe e della nazione. Giovanni lo assicurò, che sarebbe accolto benissimo; e gli promise delle lettere appresso il suo Abate. In quel tempo vacava in Ispagna un Vescovado, Recemondo lo domandò per ricompensa, e l'ottenne facilmente; così di laico, tutto ad un tratto divenne Vescovo.

In due mesi e mezzo giunse all'Abazia di Gorze, dove fu ricevuto con allegrezza; indi andò a Mets, dove fu ben trattato dal Vescovo Adalberone, fino a tanto che fosse tempo di presentarlo al Re Ottone; il che si fece a Francfort. Si lodò la fermezza dell'Ambasciatore Giovanni, e gli si mandarono alcune lettere più miti, con ordine di sopprimere le prime; e di concludere a qual si sia costo un trattato di pace e di amicizia con Abderamo, per arrestare le scorrerie de' Saraceni, e di ritornare più presto che potesse. Recemondo essendo arrivato a Cordova con un nuovo Inviato di Ottone, chiamato Dudone, domandarono udienza; ma Abderamo disse, che volea prima darla agli antecedenti Ambasciatori, e vedere quel Monaco tanto ostinato. Così a capo di tre anni in circa finalmente fu risoluto che Giovanni avesse udienza.

ANNO DI G.C. 956.

Si volea, che si vestisse magnificamente per comparire dinanzi al Re, secondo il costume della nazione; e come si andava scusando, stimò il Re, che ciò fosse per la sua povertà, e gli fece dare dieci libbre di moneta. Giovanni le ricevette con rendimenti di grazie, a fine di darle a' poveri, ma disse, che non deporrebbe il suo abito monastico. Conosco in tutto, disse il Re, quanto sia egli risoluto; venga, se vuole, ricoperto da un sacco, non sarò io per amarlo meno. Venuto il giorno dell'udienza, furono i Francesi condotti al palazzo, e ricevuti con grandi apparecchi. Il Re, ch'era solo nella sua camera, assiso sopra un prezioso tappeto, gli porse la mano a baciare di dentro, ch'è il maggior degli onori. Indi gli fece cenno, che sedesse sopra una sedia, che gli era apparecchiata. Dopo qualche dichiarazione intorno alla ritardata udienza; Giovanni gli presentò i doni del suo Signore, e domandò subito il suo congedo. Abderamo ne rimase sorpreso, e disse che dopo una sì lunga dilazione non bisognava dividersi così presto. In una seconda udienza gli parlò molto sulla potenza, e sulle azioni del Re Ottone, dimostrando grande stima di lui; ma disapprovando l'autorità, che lasciava a' Signori. Qui termina l'unico esemplare, che ci restò della vita di San Giovanni di Gorze, scritto nel medesimo tempo da Giovanni Abate di Santo Arnoldo di Mets suo discepolo, uomo sensato, e giudizioso (1). Si sa dall'altro canto, che Giovanni al suo ritorno da questa Ambasciata fu Abate di Gorze verso l'anno 960. e morì l'anno 973. ch'era il quarantesimo della sua monastica professione.

Morte di Agapito II. Giovanni XII. Papa.

L. Papa Agapito II. morì l'anno 956. dopo aver tenuta la Santa Sede presso a dieci anni. Il Patricio Alberico era morto nell'anno 954. e suo figliuolo Ottaviano, quantunque Cherico, gli era succeduto nella dignità e nell'autorità in Roma. Dopo la morte di Agapito (2), i Romani lo eccitarono a farsi

(1) Mabill. *Sec.* 5. Ben. *p.* 364. (2) Frod. *Chr.* 954.

ANNO DI G.C. 956.

farsi eleggere Papa, quantunque non avesse altro che diciotto anni al più (1). Prese il nome di Giovanni XII. ed è il primo Papa, che si sia mutato il nome. Avendo egli unita questa dignità alla potenza temporale, nell'anno seguente 957. (2) raccolse egli un'armata delle sue truppe, e del soccorso che trasse dal Duca di Spoleti, e marciò contra Pandolfo Principe di Capua, che assistito da Gisulfo Principe di Salerno resistette al Papa Giovanni, e costrinselo a ritornarsene indietro. Indi mandò il Papa a domandar la pace al Principe di Capua, che l'accettò, e fecero alleanza.

Morte di Teofilatto. Polieuto Patriarca di Costantinopoli.

LI. In Costantinopoli morì il Patriarca Teofilatto nel giorno ventesimosettimo di Febbrajo, indizione quarta, l'anno del Mondo 6464. di Gesu-Cristo 956. avendo tenuta la Sede ventritrè anni, e avendone vissuti quaranta incirca; imperocchè andò al possedimento di questa dignità d'anni sedici (3). Sinchè stette sotto l'altrui condotta, parve saggio e moderato; ma quando giunse agli anni di poter da se operare, si abbandonò alle azioni colpevoli e vergognose quanto dir si possa. Vendea tutti gli ordini della Chiesa, e le promozioni de' Vescovi. Impazziva per la caccia, e per gli cavalli, avendone più di duemila, e non sosteneali nè con fieno nè con orzo, ma con pignoli, nocciuole, pistacchi, datteri, uve secche, e fichi messi in eccellente vino; e usando i più squisiti profumi. Un Giovedì Santo mentre che celebrava la messa, colui che avea cura della sua scuderia, andò a dargli avviso, che una tal data cavalla la più distinta da lui avea partorito. Egli talmente se ne rallegrò, che terminò la liturgia più presto che potè, e andò correndo alla scuderia per vedere il nuovo puledro; e ritornò alla Chiesa maggiore a terminare il resto dell'offizio. Introdusse egli il cattivo costume di danzar nelle Chiese nelle feste solenni, con alcune indecenti contorsioni, con sonore risate, e con triviali canzoni. Finalmente correndo a cavallo andò a infrangersi in una muraglia, e sputò sangue (4). Dopo essere stato vicino a morte, si ricuperò alquanto, ma non si corresse; e seguitò a vendere i Vescovadi, ad amare i suoi cavalli, a menare una vita molle, e indegna del suo grado. Tirò innanzi per due anni a quel modo; e il suo male riuscì ad una idropisia, dalla quale morì.

Polieuto Eunuco fu suo Successore, nato ed allevato a Costantinopoli. Abbracciò da fanciullo la vita monastica, e la praticò per lungo tempo con riputazione; onde i motivi che indussero l'Imperator Costantino ad eleggerlo Patriarca, furono la scienza non comune, la sua virtù, e il suo amore alla povertà. Fu ordinato nel terzo giorno di Aprile del medesimo anno 956. da Basilio Arcivescovo di Cesarea in Cappadocia; imperocchè l'Imperatore irritato per alcun fatto contra Niceforo Arcivescovo di Eraclea, non gli permise di fare questa ordinazione. Se ne biasimò assai l'Imperatore, l'Arcivescovo di Cesarea, e lo stesso Patriarca Polieuto, come colui che non dovea comportare di essere ordinato contra le regole; non essendo Bizanzio ordinariamente altro che un Vescovado Suffraganeo di Eraclea, per il che, quando divenne Sede Patriarcale, l'Arcivescovo di Eraclea mantenne il suo diritto di ordinazione. Ma in caso che la Sede di Eraclea fosse vacante, l'ordinazione del Patriarca di Costantinopoli apparteneva al Metropolitano di Cesarea, come Prototrono, cioè Vescovo della prima Sede: mentre che quelli, ch'erano Esarchi prima della erezione del Patriarcato di Costantinopoli, non furono dappoi altro che Prototroni.

Il Patriarca Polieuto parlò con molta libertà contra l'avarizia de' parenti del Vecchio Imperatore Romano (5): e nel Sabato Santo, quando l'Imperator Costantino andò alla Chiesa, lo esortò a farne giustizia; cosa che non gli piacque, essendo egli genero di Romano. Basilio primo Camerlengo dell'Imperatore, ch'era figliuolo di Romano e di una schiava, si adoprò tanto efficacemente per mezzo di sua sorella Elena Imperatrice, che Costantino si pentì di aver fatto Patriarca Polieuto; e cercò qualche pretesto di deporlo, essendo dall'

(1) *V.* Baron. 955. (2) *V.* Baron. *ex M. S. an.* 957. (3) Ced. *p.* 638. C. *Sup. n.* 12.
(4) *Post.* Theoph. *p.* 276. *n.* 12. (5) Cedr. *p.* 640.

dall'altro canto molto eccitato a farlo da Teodoro Vescovo di Cizica. Nel primo anno del suo Pontificato Polieuto pose ne' dittici il nome di Eutimio suo predecessore, che avea ricevuto alla comunione l'Imperator Leone il Filosofo dopo il suo quarto maritaggio (1). Alcuni Vescovi l' ebbero per mala cosa; e poco mancò, che non rinunziassero alla comunione di Polieuto; ma si soggettarono tanto presto alla volontà dell'Imperatore, che altri si risero di loro. Verso il medesimo tempo si portò da Antiochia in Costantinopoli una mano di San Giambatista, rubata da un Diacono chiamato Giobbe. Giunta che fu in Calcedonia, l'Imperatore mandò la galera imperiale co' più considerabili del Senato. Andò parimente il Patriarca Polieuto incontro ad essa con tutto il Clero; si portarono i lumi, e l' incenso, e si pose la Reliquia nel palagio.

S. Paolo di Latre.

LII. Nel medesimo anno 956. morì San Paolo di Latre Anacoreta famoso, e riputatissimo appresso l' Imperatore Costantino (2). Era egli nato in Asia in Elea vicino a Pergamo. Antioco suo padre, ministro sopra la flotta, essendo stato ucciso alla guerra contra i Musulmani, sua madre Eudosia si ritirò in Bitinia, vicino a Maricato, dond'era S. Gioannicio (3). Aveva ella due figliuoli Basilio, e Paolo, di cui parliamo. Ella maritò Basilio, ma nel punto di stringere le nozze fuggì via nel monte Olimpo, e si fece Monaco nella Laura di Santo Elia; indi ritrovandosi importunato dalle visite de' suoi parenti, e de' suoi amici, si ritirò più dentro a Brachiane, vicino al monte di Latre. Di là mandò a cercare suo fratello, che dopo la morte della lor Madre era caduto in tal povertà, che fu costretto a custodire i porci. Egli lo condusse al Monte Latre, e poselo in mano di Pietro, Abate del numeroso Monistero di Carye, che avea fabbricato egli medesimo. Conoscendo questo Abate l'eccellenti disposizioni del giovane Paolo, lo ritenne al servigio della sua propria persona. Ritornò Basilio al Monte Olimpo, e morì Abate della Laura di Santo Elia.

Anno di G.C. 956.

Si esercitava Paolo a mortificare il suo corpo, e particolarmente a combattere il sonno. Mai non fu veduto coricarsi per dormire; appoggiavasi solamente ad un albero, o ad una pietra. Non si sentì mai uscire della sua bocca una parola oziosa. Badando alla cucina, piangeva, immaginandosi il fuoco infernale. L'Abate Pietro, per gli suoi freschi anni, ricusò sempre di lasciarlo andar nel deserto: cosa da lui ardentemente desiderata. Ma dopo la morte dell' Abate, Paolo comunicò a Demetrio suo amico il suo disegno, e si ritirarono insieme nella cima del Monte Latre, appresso la Laura de' Cellibari. Paolo si stabilì in una Grotta, chiamata della Madre di Dio. Demetrio volea rimanersi più vicino alla Laura per aver di che vivere. No, disse Paolo, conviene dimorar qui. E di che viveremo noi? disse Demetrio: del frutto di questi alberi, rispose Paolo, mostrando le quercie cariche di ghiande. Di queste, ripigliò Demetrio, non ne mangerebbero i porci; al presente non sono esse mature. Voi parlate, ritornò Paolo a dire, secondo la prudenza della carne. Dopo essere stati otto giorni senza mangiare, fecero prova di cibarsi di quelle ghiande, che li ridussero a vomitare fino il sangue. Or bene, disse Demetrio, non vel dissi, padre mio? Paolo rispose: Ci liberarono da' nostri mali umori; non saremo più infermi.

Demetrio, non potendo durare, si avvicinò alla Laura, accompagnandosi con un vecchio Anacoreta, chiamato Matteo, uomo di gran santità, e gli raccontò quel che gli era accaduto con Paolo, e come era rimasto senza veruno uman soccorso. Matteo gli disse: dimorate qui, figliuol mio; e portate a lui, quando a lui piaccia, di quel nutrimento, che Dio porge a noi. Avendo Demetrio riferito questo discorso a Paolo, egli disse, lagrimando di piacere: Voi vedete, fratello mio, che il Signore non perde mai di mira quelli, che si abbandonano a lui. Paolo dimorò dunque otto

(1) *Sup. lib. 54. n. 40.* (2) *M. S. Bibl. Reg. n. 2450. fol. 204.* (3) *Sup. lib. 48. n. 23.*

to mesi in questa caverna, praticando vigilie, ed' insoliti digiuni, facendo innumerabili genuflessioni, e sopportando dal demonio violente tentazioni.

Indi Paolo, e Demetrio ritornarono al loro Monistero di Carye per commissione dell' Abate: ma pochi giorni dopo permise a Paolo di uscirne ancora. Ritornò egli al Monte di Latre, dove ritrovò Atanagio, che dopo aver governato un Monistero, viveva in ritiro appresso la Laura del Salvatore. Paolo pregollo di fargli fabbricare una colonna vicina alla Laura, e Atanagio ne indicò una fatta dalla natura, cioè una roccia altissima, in cima della quale v' era una grotta. Un altro Atanagio al tempo degl' Iconoclasti, avendo lasciato Costantinopoli per evitare la persecuzione, era stato ventidue anni in questa caverna. Paolo vi entrò senza veruna provvisione; ma un villano, cercando due sue capre, ritrovò Paolo, e si prese la cura di portargli da mangiare con alcuni piccioli mobili necessarj; una lampada, una pietra focaja, un poco d' olio. Quest' uomo essendosi per alcuni giorni ritirato a raccogliere le sue messi; Paolo restò molti giorni senza mangiare. Finalmente respirando appena, raccolse le sue forze, e bevve l' olio, e l' acqua della sua lampada, il che rimiselo un poco. Indi sovvenne di lui ad Atanagio, e gli portò il necessario cibo; imperocchè di più non voleva egli; ed avendo saputo Demetrio com' egli vivea, diedesi parimente pensiero di lui. Paolo dimorò dodici anni in questa caverna, dove patì ancora per tre anni gran tentazioni del demonio. Avendo egli ardentissimo desiderio di farvi celebrare il Santo Sagrifizio, Atanagio apparecchiò una scala, e vi salì un Sacerdote con alcuni altri. Dopo la elevazione, tutti cedettero a Paolo l' onore di comunicarsi il primo di tutti, e si udì un terremoto, e uno scuotimento delle roccie, che sgomentò gli astanti; ma quelli ch' erano restati abbasso, non se ne avvidero. Paolo avendo bisogno di acqua, fece uscire vicino alla sua caverna una fontana, che scorse sempre dipoi.

Da allora in poi divenne celebre; molti andavano a ricevere le sue instruzioni, e si formò una Laura vicino alla sua caverna. Quali vi fabbricarono capanne, quali si allogarono nelle vicine caverne. Poi si fabbricò un picciolo Oratorio sotto il nome di San Michele. Paolo sì poco curante della propria sussistenza, provvide abbondevolmente per quella de' suoi discepoli, per toglier loro ogni pretesto di rilasciamento: distinguea quelli, che doveano dimorar soli, o vivere in Comunità; nulla era celato a lui; non osavano andare in verun luogo, senza la sua permissione; non osavano cuocere il pane, o fare la menoma cosa senza la sua benedizione; e non aveano cosa alcuna in loro proprietà.

Essendo Paolo dimorato dodici anni in questa caverna, e importunato dalle visite de' suoi discepoli, e degli altri ne sortì fuora segretamente, e si ritirò sopra il più diserto luogo del monte. Non avendo quivi altra compagnia che di bestie, pativa caldo e freddo, ed ogni sorta d' incomodità. Discendea di tratto in tratto alla Laura ad incoraggiare i suoi fratelli, sopra tutto avvertendoli di non confidare mai in se medesimi. Colui, che lo serviva, gli portava di quando in quando qualche cibo. Demetrio un giorno doleasi seco, che non si vedessero più di que' grandi uomini, e di quelle maravigliose grazie degli ultimi Secoli. Paolo sorridendo gli rispose: Pare che non crediate voi, che Dio sia sempre il medesimo; indi gli raccontò molti prodigi, che gli erano occorsi. Uno de' suoi discepoli chiamato Simeone gli domandava, perchè si mostrasse egli ora allegro, ora malinconico. Egli risposegli: Quando non ho cosa che mi disturbi dalla contemplazione, io mi vedo circondato da così aggradita luce, che mi scordo di mangiare, e di ogni altra cosa terrena; ma mi affliggono, quando m' interrompono, e mi costringono a parlare. Perciò camminando co' suoi discepoli, si discostava lontano da se solo, per cantare le lodi del Signore, e pensare continovamente a lui. Oltre di che vedea sempre il suo buon Angelo.

Per

Per desiderio di un più rigoroso ritiro, disegnò di passare nell'Isola di Samo: essendo apparecchiato all'imbarco, vide dieci soldati prigioni per aver disertato, e disse con sicura voce all'Offiziale, che conduceali, che li lasciasse in libertà. Costui vedendo un picciolo uomo, mal vestito, preselo da prima per un villano; ma fu commosso dal suo ardire, e dalla savіezza, che gli appariva nella faccia. Il Santo uomo gli disse: Riferite al Governatore, che il Monaco Paolo per forza li tolse a voi. Così liberò quegli sciaurati. Giunto a Samo, si ritirò al Monte Cerces in una caverna, dove diceasi, ch'era vissuto il Filosofo Pitagora. Tosto fu egli conosciuto, e si andava da tutte le parti a ricevere i suoi ammaestramenti; e per sua esortazione si ristabilirono le tre Laure di quest'Isola, rovinate da'Saraceni. Frattanto i Monaci di Latre andavano in traccia di Paolo da tutte le parti. Finalmente avendo saputo, ch'era egli a Samo, gli scrissero per mezzo di uno di essi, il quale tosto lo ricondusse, non avendo egli affezione che lo ritenesse. Dopo questo suo ritorno, sempre più avanzò nella perfezione.

La sua fama distendeasi da tutte le parti, e sino a Roma. Il Papa mandò espressamente un Monaco attempato a visitarlo, e ad esaminare il suo modo di vivere, e a dargliene relazione. Pietro Re de' Bulgari spesso gli scrisse per raccomandarsi alle sue orazioni. L'Imperatore Costantino Porfirogenito gli scrisse molte lettere; che si custodirono lungo tempo dopo nella Laura. Volendo questo Principe mandare in Creta un'armata navale contra i Saraceni, consultò il Santo, il qual gli rispose, che quella non era impresa gradita al Signore. Ma non volendo l'Imperatore perdere la spesa di quell'armata, seguitò il suo disegno, e se ne pentì; cosa occorsagli più di una volta. L'Imperatore gli mandò un giorno il Patrizio Fozio, uno de' suoi maggiori ministri, con ordine di osservarlo bene in faccia, e in tutta la esterna persona; ma quando il Patrizio volea guardare il santo uomo, non potea sostenere la chiarezza del suo viso; il che occorse anche a molti altri. Tuttavia questo splendore non era visibile, se non a quelli, che Dio volea farne degni. Paolo pregò il Patrizio di applicare alla immagine di Edessa un pannolino della medesima grandezza, e di mandarglielo. Quando gli si portò, e che fu spiegato dal santo uomo, vi vide chiaramente impressa la stessa immagine simile all'originale. Ma gli altri non videro cosa alcuna. Si valse del suo credito per far bandire lontano da Cibirreota, e da Mileto i più considerabili, e pericolosi Manichei.

Paolo avea costume di fare un banchetto nella Domenica dell'ottava di Pasqua, e d'invitare molta gente. L'Economo della Laura in un anno fu molto impacciato, non avendo nè farina, nè vino, nè legumi. Ne avvertì il Santo, il quale gli rinfacciò la sua poca fede, e la mattina capitarono de' muli carichi di pan bianco, di vino, di formaggio, di uova, e di una quantità d'altre provvisioni, mandate da' vicini, e particolarmente dal Vescovo di Amazona e dal suo Clero. Di qua si vede, quali fossero le vivande deliziose per questi banchetti. Una delle feste celebrate con la solennità maggiore da Paolo, era quella di Santa Accaterina martire; che si crede essere la medesima che Caterina; ed è questa la più antica prova, che si ritrovi del suo culto. Amava tanto la limosina, che dava tutto, sino al suo stesso nudrimento, ed i suoi vestiti. Finalmente una volta si ridusse a volersi vendere in ischiavo in un paese ignoto, per darne il prezzo a' poveri.

Sentendosi vicino alla morte, chiamò uno de' suoi discepoli, e gli dettò delle regole per gli Monaci della Laura; indi ritornò al Monte sino al giorno di San Niccolò, festo di Dicembre, quando ritornò alla Laura, e fece celebrare la Messa più presto del solito. Indi si coricò sopra un letto, fuori del suo costume, e fu assalito dalla febbre. Ma non tralasciò di pregare Dio, e di esortare i suoi Monaci, senza voler eleggere il suo Successore, lasciandone loro la scelta. Morì

ANNO DI G.C. 959.

ri l' anno del mondo 6464. indizione quattordicesima, ch' è l'anno di grazia 956. nel quindicesimo giorno di Dicembre, nel quale la Chiesa Greca onora la sua memoria. Era picciolo di statura, calvo, con barba rossa, faccia pallida, mà amabilissima.

Un de' suoi Monaci essendo stato liberato al suo sepolcro dal demonio, che lo invasava, Simeone sdegnato del tumulto, che avea fatto nella Chiesa, si approssimò al sepolcro del Santo, e gli disse, come se vivo fosse: E' questa dunque la vostra avversione per l' umana gloria, e l'amor vostro per la solitudine, e per la tranquillità? Voi che ci avvolgete in turbolenze infinite? Ora sarà ben tosto ripieno questo luogo di uomini, di donne, e di fanciulli; e dipoi qual libertà, e qual riposo rimarrà più a noi? Se voi pretendete di disturbarci in tal guisa co' vostri miracoli, fatecelo sapere immediatamente, che vi caleremo giù del Monte; e là abbasso vi lasceremo fare quel che volete. Dopo questo risentimento il Santo non liberò più in pubblico alcun ossesso; quantunque facesse molti miracoli sopra gl' infermi, e gli altri, che lo invocavano; come ne avea fatti in gran numero, vivendo.

Fine di di Costantino Porfirogenito.

LIII. Regnò Costantino ancora quindici anni dal tempo che restò Imperatore solo, liberato da Romano, e da' suoi figliuoli; ma non corrispose all' aspettazione, che avea destata di lui (1). Era dedito al vino, nemico di fatica, difficile a placarsi nella sua collera, e puniva senza misericordia. Per infingardaggine dispensava le cariche, e gl' impieghi senza discernimento; di che Elena Imperatrice, e Basilio suo fratello Camerlengo profittarono facendone vendita. Costantino ebbe per suo miglior pregio l'amor delle scienze, e delle arti decadute per negligenza de' suoi predecessori. Attese dunque a ristabilirle, cercò i più eccellenti in esse, incaricandoli d'insegnarle. Diede la soprantendenza della scuola di Filosofia a Costantino Protospatario, e Mistico, quella di Rettorica ad Alessandro Metropolitano di Nicea (2), quella di Geometria a Niceforo Patrizio, quella di Astronomia al Segretario Gregorio. Si prendea gran cura degli studenti, trattenendosi spesso con loro, dava loro danaro, e spesso tenavagli a mangiare alla sua tavola; così gli studj in poco tempo fecero gran procedimenti. L' Imperatore non trascurava le arti; avea tanta cognizione della pittura, senz' averla imparata (3), che correggeva i medesimi Maestri; e così degli Orefici, de' Fabbri, degli Scultori, fino alle professioni meccaniche. Avea molta religione, almeno esteriormente, e mai non andava alla Chiesa ne' giorni solenni, senz' arrecarvi magnifiche offerte di vasi d' oro ornati di gemme, e fornimenti di panni preziosi.

Nell'anno 949. avea fatto incoronar Imperatore Romano suo figliuolo (4), che dieci anni dopo, avendone già venti, si annojò di aspettare, e fece dare a suo Padre il veleno in una medicina. Ma non avendone presa altro che una picciola parte, ne restò solamente infermo (5). Nel mese di Settembre l'anno del mondo 6468. di Gesu-Cristo 959. essendo già cominciata l'indizione terza, l'Imperator Costantino andò al Monte Olimpo nella Natolia, sotto colore di volersi raccomandare alle orazioni de' Solitarj, prima di marciare nella Siria contra i Musulmani; ma in effetto per prendere le sue misure con Teodoro di Cizica intorno alla deposizione del Patriarca Polieuto. Ricadde ivi infermo, e sentendosi preso da gran dolori, si fece ricondurre in Costantinopoli, dove morì nel nono giorno di Ottobre in età di cinquantaquattro anni, avendone regnati quarantotto, dalla morte di suo Zio Alessandro. Gli succedette Romano suo figliuolo, e fu chiamato Romano il Giovane, per distinguerlo dal suo Avo materno.

Lettere di Attone di Vercelli.

LIV. In Italia Berengario, e suo figliuolo Adalberto si rendeano di giorno in giorno più odiosi per lo loro tirannico governo, e prevedendo una ribellione, vollero costringere i Vescovi a dar degli ostaggi, per assicurarsi della loro fedeltà. At-

(1) Cedr. p. 633. (2) Post. Theoph. 278. n. 14. (3) P. 280 n. 22. (4) Cedr. p. 635. (5) P. 641.

Attone Vescovo di Vercelli scrisse sopra questo particolare a' suoi Confratelli (1), pregandoli di dirgli il loro parere, perchè non potea conferir seco loro liberamente. Io domando, diceva egli, se dobbiamo noi dar loro questi ostaggi, se debbano sapere a che si obbligano essi, ed acconsentirvi, e qual sicurezza ne dobbiam prendere; e se questa convenzione si deggia fare in iscritto o verbalmente. Se si debba porvi un termine; e se il Principe è prevenuto contra di noi per false relazioni, come possiamo noi giustificarcene. Io vi confesso la mia ignoranza; fino ad ora non ho trovato ne' Dottori Ecclesiastici, nè autorità, nè veruno esempio in tal proposito; e se alcuno v'è, che me ne dimostri, io sono per seguirlo inviolabilmente.

Io tengo che sia dover nostro il mantenere in tutto la fedeltà a' Re nostri Signori; e che mancando a questa ci rendiamo colpevoli dinanzi a Dio. Ma dobbiamo servirli, come fecero i nostri predecessori, senz' aggiungervi cosa alcuna di nuovo, se non per qualche gran giovamento; e coll' autorità del Papa, e col consiglio de' più saggi Vescovi. Ora la Scrittura c'insegna (2), che dee ciascuno portar la pena del suo peccato, e che non debbe il figliuolo soffrire il gastigo della iniquità del padre. Come dovremo noi esporre gli ostaggi a perire per le nostre mancanze? Quegli, che gli avrà ricevuti, dirà: Tutto quello, che io farò a quest' uomo, sarà per conto di colui, che mel diede. Egli è vero, ma voi per ciò non ne siete già scaricati. Siete entrambi colpevoli; egli di averlo mal dato, voi di averlo mal ricevuto. Ma che fece questo povero ostaggio per doverne morire? Se si è offerto per carità per liberare un altro, è degno di lode; se si espose al pericolo per interesse, sono colpevoli tutti tre. Dall'altro canto io dubito, che si prometta da noi più di quel che si possa mantenere; e che per debolezza, o per altro noi ci mutiamo di parere, dopo avere impegnati alcuni innocenti. Se si possono domandare sì fatte sicurezze, potrà solamente domandarle chi non ha il timore di Dio. Un uomo saggio, e Cristiano non farà già per gli ostaggi, quel che non farà per riguardo del Signore, e per la salute dell' anima sua. Io credo dunque, che tutt' i Cristiani deggiono evitarlo; ma principalmente i Vescovi, che sono costretti ad esporre se medesimi per altrui. Finalmente, se le sicurezze che i nostri predecessori aveano date a' Principi, non sono più giudicate bastevoli; si dirà che i Principi, o che i Vescovi sono divenuti peggiori. Conchiude che si preghi per la conservazione de' Principi, e per la pubblica tranquillità.

ANNO DI G.C. 959.

Attone scrisse verso il medesimo tempo a Valdone, che il Re Berengario avea fatto Vescovo di Como, e che fu un de' primi a ribellarsi contra lui (3). Attone lo esorta a riconciliarsi con questo Principe (4), co' passi della Scrittura, che ordina, che si deggia stare soggetti anche a' cattivi Principi. Vi aggiunge l'autorità di San Gregorio, e de' Concilj di Toledo. Ricorda a Valdone i suoi giuramenti di fedeltà: e lo esorta a ritenere i suoi vassalli ne' limiti del loro dovere, sotto pena di rendersi responsabile a Dio della perdita loro.

Lettere di disciplina.

LV. Abbiamo altre lettere di Attone di Vercelli sopra varj soggetti di disciplina. Proibisce a' suoi Diocesani di credere agli augurj (5), o a' segni del Cielo, o alle predizioni di alcuni impostori, ch' essi chiamavano Profeti. Proibisce, che si faccia festa nel Venerdì, superstizione, che potea nascere dal commerzio co' Musulmani (6). Sostiene, che il figlioccio non possa sposare la figliuola del patrino (7), ed applica a quest' adozione spirituale, quel che dicono le leggi dell' adozione civile. Intorno a che cita gl' Instituti, il Codice, e le Novelle. Ambrosio Sacerdote di Milano, avendolo consultato intorno a' nomi delle Sacerdotesse, e delle Diaconesse, che si ritrovano in alcuni Canoni, egli risponde (8), che ne' primi tempi il ministero delle donne era necessario per instruire più familiarmente le altre donne, e disingannar-

(1) Att. *ep.* 2. 10. 8. Spicil *p.* 192. (2) Ezech. 18. 28. (3) Luitpr. 5. *hist.c.*137.6.c.6. (4) Att. *ep.* 1. (5) *Ep.* 2. 3. (6) *Ep.* 4. (7) *Ep.* 5. (8) *Ep.* 8.

ANNO DI G.C. 959.

le degli errori del Paganesimo, e della Filosofia; che servivano ancora ad amministrare il Battesimo con la dovuta convenienza. Il che non è più necessario, dappoichè non si battezzano altro che fanciulli. Aggiunge, che chiamavansi Sacerdotesse e Diaconesse le donne, che i Sacerdoti e i Diaconi aveano sposate prima della loro ordinazione.

Vi sono due lettere per reprimere la incontinenza del suo Clero (1). Alcuni, dic'egli, sono talmente schiavi di questo vizio, che hanno seco delle concubine, con le quali mangiano, e dimorano pubblicamente. Governano esse le loro case, e dopo morti, ereditano quel che avevano essi avanzato de' beni della Chiesa, e delle limosine de' fedeli. Per la povertà loro da prima fingono di osservare la continenza. Indi ricevuti che sieno al servigio della Chiesa, mantengono essi queste sciaurate a spese de' poveri; il che diventa un motivo agli Offiziali di Giustizia di entrare nelle case de' Cherici, sotto pretesto di condur via queste donne, e i loro figliuoli; ed i Cherici sbigottiti promettono loro tutto quello che vogliono. E ciò perchè i Canoni condannavano queste concubine alla schiavitù (2). Così, seguita Attone, il nome del Signore è bestemmiato: Imperocchè quando queste donne, o i loro bastardi si corrucciano con alcuno del vicinato, i Cherici accorrono alla difesa, dichiarando in tal modo la loro infamia. In oltre per arricchire queste vergognose famiglie, divengono interessati, avari, rubatori, usurai, e ingannatori; cosa, che raffredda la divozione del popolo in pagare le decime, o in portare le offerte, in pregiudizio delle loro anime; e i Cherici si riducono a tal povertà, che possono appena sussistere.

Quando i Vescovi li riprendono di questo disordine, si rivolgono contra di essi, in dispregio del loro giuramento; cercano la protezione di alcuni possenti Secolari, e spesso prendono il partito de' nemici della Chiesa. Alcuni dicono per iscusarsi, che senza il soccorso di queste donne non potrebberò sussistere; e questo non è altro che un vano pretesto; imperocchè esse medesime hanno bisogno del soccorso degli uomini, e sono un aggravio e un impaccio. Ma quando si potesse anche trarne qualche vantaggio, si dee preferire la santità del nostro ministero, e le regole della Chiesa. Cansate dunque, cari fratelli miei, non solamente la colpa, ma tutto ciò che può a quella condurvi; cioè le bellezze delle donne, i loro ornamenti, e la dolcezza delle loro conversazioni; in somma qualunque commerzio con esse.

Fa parimente Attone un Capitolario o instruzione generale al suo Clero, e al suo Popolo (3), distribuita in cento articoli, tratta particolarmente dal Capitolare di Teodulfo, e da' Concilj. Ordina a tutt'i Sacerdoti (4), a' Diaconi, e Suddiaconi di sapere a memoria la Fede Cattolica, cioè secondo lo stile del tempo, il Simbolo attribuito a Santo Atanagio. Raccomanda le Calende (5), cioè le conferenze de' Parrochi, e de' Cherici nel principio di ogni mese, per instruirsi de' loro doveri; il che pare che non cominciasse altro che nel precedente Secolo, come si vede dagli Statuti Sinodali di Riculfo di Soissons (6). Deggiono i Sacerdoti proporzionare le penitenze alla qualità delle persone, e de' peccati (7). Se si è commesso un pubblico peccato, debbe il Parroco informarsene esattamente, e mettere il caso in iscritto. Avvertirà egli il colpevole di soggettarsi alla penitenza, e di andare a tal effetto dinanzi al Vescovo. Il Parroco non mancherà di andarvi il mercoledì delle Ceneri con la relazione scritta. Se il penitente vi si ritrova ancor egli, il Parroco scriverà la penitenza, che gli si conviene; e si prenderà cura de' contrassegni, che ha egli della sua conversione. Se adempie la sua penitenza con molto fervore, o se lo vede in pericolo, ne avviserà il Vescovo, o in sua assenza i Cardinali, cioè i Sacerdoti della Cattedrale, per averne la sua assoluzione. Regolarmente anderà il Giovedì Santo co' penitenti per sapere, e scrivere

quei

(1) Ep. 9. 10. (2) Conc. Hisp. c. 3. Sup. lib. 35. n. 11. (3) Tom. 8. Spicil. p. 1. (4) C. 4. (5) C. 29. (6) Sup. lib. 54. n. 4. (7) C. 50.

quel che loro sarà ordinato alla loro assoluzione. L' ultimo articolo di questo Capitolare è il Decreto di Papa Gelasio intorno a'libri approvati, o apocrifi (1).

Altri scritti di Attone.

LVI. Abbiamo ancora un trattato di Attone di Vercelli intorno alle sofferenze della Chiesa, diviso in tre parti. La prima è de' Giudizj de' Vescovi (2); dove pretende che non abbiano ad avere per accusatori o per testimonj altri che persone irreprensibili; e per Giudici quei soli, che saranno stati eletti da loro medesimi; che non possano essere condannati, se non dal Papa, quantunque l'instruzione del suo processo possa essere fatta dal Concilio della Provincia. Ma stabilisce egli queste massime sopra le sole false Decretali. Indi si duole di due abusi, cioè di due qualità di giustificazione, che si esigeano da' Vescovi, in difetto di prove; il giuramento, e il duello. Erano costretti non solo a giurare contra la proibizione del Vangelo, e la tradizione dell' antichità, ma a far giurar seco loro un gran numero de'loro confratelli; come se un uomo fosse colpevole, per non trovare alcuno, che giuri per la sua innocenza; o come, se non bastasse per assolvere un accusato, il non esservi prove contra di lui. Quanto al duello, quantunque non si costringano i Vescovi a fare il duello personalmente, ma solo a dare un campione; questa via di giustificarsi non lascia d'essere ingiusta. E' un tentare il Signore, che non è obbligato a far miracoli, per dar sempre vittoria a chi difende la buona causa: E' un rendere i Vescovi colpevoli del sangue, che fanno spargere contra i Canoni, che proibiscon loro di aver parte nella morte degli uomini; e di farli commettere un vero delitto, per isgravarsi di una falsa accusa. Gli Ecclesiastici anderanno dunque impuniti? Non già; ma si deggiono correggere secondo le regole, e col ministero de' Vescovi, a'quali solo appartiene il giudicargli; e non deggiono i Laici ingerirsene, se non ad instanza loro. Ma presentemente la potenza Secolare opprime spesso l'autorità della Chiesa; e per mancanza di malvagi giudizj, nasce, che il delitto non fa perdere la Vescovile dignità, e che questa dignità non salva dalle accuse.

Anno di G.C. 959.

La seconda parte di questo trattato è intorno all'ordinazione de' Vescovi (3). Quelle, che si fanno secondo i Canoni, deggiono computarsi come derivanti da Dio. Ma i Principi poco religiosi, dispregiando queste regole, vogliono che prevalga la loro sola volontà, e tengono per malissimo fatto, che un Vescovo venga eletto da altri che da essi, per quanto sia meritevole; o che si rigetti colui, ch'è scelto da loro, per quanto indegno egli sia. Non si considerano altro che le ricchezze, la parentela, o i servigj. Una di queste qualità basta loro. Se non vendono i Vescovadi con danaro, li donano a' loro parenti, o a coloro, che li corteggiano (4). Altri sono accecati in modo, che innalzano al Vescovado i fanciulli, e fanno Giudici, e Dottori quelli, che hanno bisogno delle prime instruzioni. Li lodano della castità loro, che ancora è senza merito. Si costringe il popolo a rendere omaggio a un fanciullo, la cui indegnità è nota al mondo tutto. La maggior parte ridono; gli uni per allegrezza dell'onor che ricevono, gli altri beffandosi di così manifesta illusione. S' interroga il povero fanciullo sopra alcuni articoli, che imparò a mente, o che tremando legge su la carta, più per timore delle sferzate, che di perdere il Vescovado. Quelli, che l'interrogano, sanno bene che non intende quel che dice; e non lo fanno per esaminarlo, ma per supplire alla formula Canonica; e per assicurare la frode sotto l'apparenza della verità. Questi Vescovi contra le regole ordinati, si accusano poi senza rispetto, sono ingiustamente oppressi, e perfidamente discacciati, e talvolta messi crudelmente a morte (5).

La terza parte è intorno a' beni delle Chiese (6). Non possiamo passare sotto silenzio, dice l'Autore, che dopo la morte, o l'espulsione di un Vescovo, sieno lasciati i beni della Chiesa in preda de' Laici. Imperocchè, qual diversità corre tra il rubarglieli vivo, o il rubar-

(1) *Sup. lib.* 29. *n.* 35. (2) *P.* 34. (3) *P.* 65. (4) *P.* 71. (5) *P.* 86. (6) *P.* 90.

Anno di G.C. 960.

glieli dopo morto? E a che serve il custodire il tesoro della Chiesa, se si saccheggiano i granai, i cellai, e tutto il resto? Si dissipa tutto quel che si trova in natura (1). Si vendono i frutti ancora da raccogliersi, sotto il nome del futuro Vescovo. Si differisce l'ordinazione fino a tanto che sia consumata ogni cosa; e in fine danno il Vescovado al più offerente, per modo che non v'ha altre terre così spesso saccheggiate e vendute, come queste della Chiesa. Questo è quanto mi parve di più notabile negli scritti di Attone, Vescovo di Vercelli.

LIBRO CINQUANTESIMOSESTO.

I. Ottone Imperatore di Occidente. II. *Magdeburgo Metropoli*. III. *San Dunstano Arcivescovo di Cantorberì*. IV. *Odalrico Arcivescovo di Reims*. V. *Giovanni XII. si ribella all'Imperatore*. VI. *Concilio di Roma*. VII. *Giovanni deposto. Leone VIII. Papa*. VIII. *Morte di Romano. Niceforo Foca Imperatore*. IX. *Giovanni XII. depone Leone*. X. *Morte di Giovanni XII. Benedetto V. Papa*. XI. *Giovanni XIII. Papa*. XII. *Fine di San Brunone Arcivescovo di Colonia*. XIII. *Conversione de' Polacchi*. XIV. *Frodoardo, e suoi scritti*. XV. *Giovanni XIII. ristabilito*. XVI. *Concilio di Ravenna*. XVII. *Santo Adalberto, Arcivescovo di Magdeburgo*. XVIII. *Vescovado di Praga*. XIX. *Santa Matilde Regina*. XX. *Ambasciatori di Luitprando a Costantinopoli*. XXI. *Nunzj del Papa maltrattati a Costantinopoli*. XXII. *Ritorno di Luitprando*. XXIII. *Conquiste di Niceforo Foca*. XXIV. *Morte di Niceforo. Giovanni Zimisco Imperatore*. XXV. *Cominciamenti di San Nicone di Armenia*. XXVI. *Nuovi Arcivescovadi in Italia*. XXVII. *Fermezza di San Dunstano*. XXVIII. *Penitenza del Re Edgaro*. XXIX. *Leggi del Re Edgaro*. XXX. *Concilio d'Inghilterra*. XXXI. *Santo Etelvoldo di Vinchestre*. XXXII. *Sant' Osvaldo di Vorchestre*. XXXIII. *Rinunzia di Santo Udalrico*. XXXIV. *Morte di Ottone I. Ottone II. Imperatore*. XXXV. *Morte di Santo Udalrico*. XXXVI. *Morte di Giovanni XIII. Benedetto VI. Benedetto VII. Papi*. XXXVII. *Fine di Aimardo Abate di Clugnì*. XXXVIII. *San Majeul Abate di Clugnì*. XXXIX. *S. Majeul preso da' Saraceni*. XL. *Egli ricusa di esser Papa* XLI. *Sant' Adeleide Imperatrice*. XLII. *San Volfango Vescovo di Ratisbona*. XLIII. *Doglianze di Ratiero contra il suo Clero*. XLIV. *Sinodo di Ratiero*. XLV. *Altri scritti di Ratiero*. XLVI. *Fine di Ratiero*. XLVII. *Chiesa di Spagna*. XLVIII. *San Rudesindo*. XLIX. *Fine di Zimisco. Basilio, e Costantino Imperatori*. L. *Chiesa di Costantinopoli*. LI. *Chiesa d'Inghilterra*. LII. *Fine dell'Abate Turquetul*. LIII. *Santo Eduardo Martire*. LIV. *Santo Aroldo Martire*. LV. *Morte di Santo Adalberto Arcivescovo di Magdeburgo*. LVI. *Santo Adalberto Vescovo di Praga*. LVII. *Morte di Ottone II. Ottone III. Imperatore*. LVIII. *Bernuardo Precettore di Ottone*.

Ottone Imperatore di Occidente.

I. Papa Giovanni XII. non potendo più comportare la tirannia di Berengario, e di Adalberto suo figliuolo, mandò in Alemagna due Legati l'anno 960. Giovanni Cardinale Diacono, e Azone Scriniario della Chiesa Romana, a pregare il Re Ottone di andare a liberarlo dalla loro oppressione (2). Valberto Arcivescovo di Milano vi andò incontanente dopo, dolendosi, che avessero data la sua Chiesa senza il menomo diritto a Manasse Arcivescovo di Arles. Fu egli seguitato da Valdone Vescovo di Como, facendo una consimile doglianza. Vi andarono parimente alcuni Laici; e non vi fu quasi alcun Vescovo, o alcun Conte in Italia, che non mandasse ad Ottone lettere, o deputati. Egli dunque risolvette di passare in Italia (3), e si riferisce un giuramento fatto da lui prima di partire, in cui promette a Papa Giovanni di conservargli la vita, ed i membri, e la sua dignità, di non prendere in Roma veruna risolu-

(1) P. 93. (2) Suppl. Reg. Herm. &c. Luitpr. 6. hist. c. 6. (3) Dist. 63. c. 63.

luzione spettante al Papa, o a' Romani, senza parteciparglielo, e di restituirgli tutto quel che avrebbe conquistato delle terre di San Pietro. Raccolse un Parlamento a Vormes nel 961. in cui fece eleggere Ottone suo figliuolo del secondo letto, che non aveva ancora sette anni. Del suo primo maritaggio aveva avuti due figliuoli, Luitolfo che morì nell' anno 957. e Guglielmo, fatto da Ottone ordinar Vescovo di Magonza, l' anno 964. dopo la morte di Federigo (1). Avendo dunque fatto riconoscere in Re il giovanetto Ottone, lo lasciò sotto la direzione degli Arcivescovi di Colonia e di Magonza suo Zio, e suo fratello; ed entrò in Italia, dove fu ricevuto senza resistenza veruna. Passò il verno in Pavia, e mandò frattanto a Roma Attone Abate di Fulda a prepararli l'alloggio.

Vi andò il Re nel seguente anno 962. (2), e vi fu accolto con grandi apparecchi, con le acclamazioni del Clero, e del popolo. Papa Giovanni lo incoronò Imperatore con la sagra unzione (3), e giurò a lui sopra il corpo di San Pietro unito a tutt' i Grandi e a' Cittadini, di non rinunziare mai alla sua ubbidienza, e di non dare verun soccorso a Berengario, nè ad Adalberto. Ottone dal suo canto ristitui alla Chiesa Romana, quel che l' era stato tolto in tutta l'Italia, e fece al Papa in particolare gran doni d' oro, e di gemme. Confermò con un atto autentico le donazioni di Pipino, e di Carlomagno (4), compresa la Città di Roma e il suo Ducato, con le sue dipendenze; molte città di Toscana, e l' Esarcato di Ravenna, la Pentapoli, molte altre piazze di Lombardia, molte di Campania, il Ducato di Spoleti, e quello di Benevento (5), l'Isola di Corsica, il patrimonio di Sicilia, se Dio lo metterà in poter nostro, disse l' Imperatore, essendo ancora nel dominio de' Saraceni. Questa donazione è copiata quasi parola per parola da quella di Luigi il Pio (6). Ma Ottone vi aggiunse dal suo Regno di Lombardia Rieti, Amiterno, e cinque altre Città. Nel fine v'è l'importante clausola: Salva in tutto la nostra potenza, e quella del figliuol nostro, e de' nostri discendenti.

Indi si regola la elezione del Papa. Tutto il Clero e la nobiltà di Roma si obbligherà con giuramento a farla canonicamente, e il Papa eletto non sarà consagrato, se prima non abbia promesso pubblicamente in presenza de' Commissarj dell' Imperatore di conservare i diritti di tutti. Nessuno impedirà la libertà dell' elezione sotto pena di esilio. In fine è detto, che vi saranno sempre de' Commissarj del Papa e dell' Imperatore, da' quali ogni anno gli sarà data la relazione del modo, con cui i Duchi e i Giudici amministrino giustizia. Essi presenteranno prima al Papa le doglianze, che riceveranno; ed egli sceglierà o di far tosto mettervi rimedio, o di comportare che vi sia rimediato da' Commissarj dell' Imperatore: questa clausola ben dimostra, che l' Imperatore si riserbava sempre la sovranità e la giurisdizione perentoria sopra Roma, e sopra tutto il contenuto in quella donazione; e la continovazion della Istoria lo farà vedere. In quest' atto l' Imperatore Ottone parla tanto in suo nome, quanto in quello del Re suo figliuolo. Dopo la sua soscrizione segue quella de' dieci Vescovi, cioè Adaldago Arcivescovo di Amburgo, e sette Vescovi di Alemagna, poi tre di Lombardia, e Attone Abate di Fulda, e un altro Abate Alemanno, cinque Conti, ed alcuni altri Signori. E' in data del giorno tredicesimo di Febbrajo l' anno 962. indizione quinta, dell' anno ventesimosettimo del regno di Ottone (7). L'originale scritto in caratteri d' oro è custodito in Roma nel Castello Sant' Angelo.

Magdeburgo Metropoli.

II. Nel medesimo tempo l' Imperatore ottenne dal Papa la erezione di Magdeburgo in Metropoli. Vi avea fondato un Monistero, come abbiam noi veduto, nell' anno 937. e nell' anno 961. vi fece trasportare il corpo di San Maurizio, e quello di alcuni suoi compagni (8). Nella bolla di que-

(1) Mar. Scot. Chr. an. 954. (2) Frod. Chr. Sup. Regin an. 962. (3) Luitpr. 4. c. 6. (4) Sup. lib. 43 n. 28. Lib. 44. n. 5. (5) Lib. 44 n 42. (6) Sup. lib. 46. n. 26. To. 9. Conc. p. 23. 15. to. 9. p. 643. op. Bar. an. 962. (7) Baron. an 962. (8) Sup lib. 55 n 2[illegible]

questa erezione Papa Giovanni XII. dice in sostanza (1): Ci rappresentò l'Imperatore Ottone, che dopo aver superati gli Schiavoni, li ridusse alla fede Cristiana; pregandoci di non esporgli a ricadere, lasciando quelli senza Pastore, sotto la possanza del demonio. Per il che ordiniamo noi, che il Monistero di Magdeburgo fabbricato in Sassonia sull' Elba, come il più vicino a queste nazioni, sia eretto in Sede Arcivescovile, che possa governare tutta quella gregge per mezzo de' suoi Suffraganei. Noi vogliamo, che in esecuzione del voto fatto dall' Imperatore, per avere sconfitti gli Ungari (2), il Monistero di Mersburgo sia eretto in Sede Vescovile, sommessa a quella di Magdeburgo, non potendo un solo Pastore supplire a tante nazioni. Noi vogliamo, che il censo, e la decima di tutt'i popoli, che l' Imperatore ha fatti battezzare, o che lo faranno per attenzione de' suoi Successori, possano essere distribuite alle Sedi di Magdeburgo, di Mersburgo, o a qual' altra ch' essi vorranno. Noi ordiniamo agli Arcivescovi di Magonza, di Treveri, di Colonia, di Salsburgo, e di Amburgo, di favorire a lor potere queste due erezioni. E quando Dio per lo ministero dell' Imperatore, e de' suoi Successori avrà condotti al Cristianesimo gli Schiavoni vicini; noi vogliamo, ch' essi stabiliscano de' Vescovadi ne' luoghi convenevoli, i cui Vescovi sieno consagrati dall' Arcivescovo di Magdeburgo, e divengano suoi Suffraganei. E questa bolla del duodecimo giorno di Febbrajo, indizione quinta, del settimo anno del Pontificato di Giovanni, il primo dell' Imperatore Ottone, ch' è l' anno 992. Ma non fu eseguita se non sei anni appresso.

S. Dunstano Arcivescovo di Cantorbery.

III. Verso il medesimo tempo San Dunstano andò a Roma a domandare il pallio, come Arcivescovo di Cantorbery. Dopo la morte del Re Edmondo (3), che fu assassinato l' anno 946. Edremo suo fratello e suo Successore, ch' era un Principe pio oltre modo, pose nell' Abate Dunstano ogni sua fiducia (4). Gli diede la custodia de' suoi tesori, e delle sue carte, e governò il Regno co' suoi consigli. Volle dargli il Vescovado di Vinchestre dopo la morte di Elsego, e lo fece molto sollecitare instantemente dalla Regina sua madre; ma Dunstano dimorò fermo nel ricusarlo. Essendo morto il Re Edredo, ebbe in successore nel 955. suo nipote Eduino giovane Principe senza condotta, che non seguiva altro che le sue proprie passioni, e i consigli de' giovani. Proscriveva i ricchi per ispogliarli de' loro beni, particolarmente s' erano virtuosi (5); saccheggiava le Chiese, dispregiava la religione, aggravava le Città di esazioni, maltrattava i parenti suoi, fino la Regina sua Ava: e si abbandonava alle donne eccessivamente (6). Avendo provato Dunstano di correggerlo; e vedendo che prendeva a scherno i suoi avvertimenti, si ritirò al suo Monistero di Glastemburì.

Intervenne tuttavia alla consagrazione del giovane Re (7), che nel medesimo giorno lasciò bruscamente i Prelati e i Signori, co' quali avea pranzato, per rinchiudersi con una donna, ch' egli mantenea. N'ebbero essi vergogna e afflizione; e Odone Arcivescovo di Cantorbery propose di mandare uno di essi a far che il Re si ravvedesse (8). Si elesse l' Abate Dunstano con un Vescovo suo parente. Andò egli a ritrovare il Re, lo trasse a forza dalle mani di quella sciaurata; e avendogli riposta la corona sopra la testa, condusselo dinanzi all' Arcivescovo Odone. La donna non glielo perdonò, nè lasciò il Re in riposo, se nol mandava in esilio. Fece dunque egli prima un editto per levare tutt' i beni a' Monisteri: indi passò a Glastemburì, e dopo fatto l' inventario di tutto quello, che apparteneva a questa casa, si condusse via Dunstano tra le doglianze de' Monaci, de' suoi amici, e de' poveri. S' imbarcò egli, e passò in Fiandra, dove il Conte lo ricevette graziosamente, e si ritirò nel Monistero di San Pietro di Gand, il più riputato di tutti per la pietà e per gli studj.

L'Ar-

(1) Ditm. *lib.* 2. *p.* 29. *Ap.* Mabill. *Sec.* 5. *p.* 575. (2) *Sup. lib.* 55 *n.* 43. (3) *Sup. lib.* 55. *n.* 29. (4) Vita *n.* 21. 22. *Sec.* 5. Act. Ben. *n.* 23. (5) *N.* 25. (6) *N.* 26. (7) *N.* 27. (8) Vita Od. *n.* 22.

L'Arcivescovo Odone (1) vedendo che il giovane Re nulla badava alle ammonizioni sue, mandò della gente d'arme a trarre a forza dalla sua Corte questa concubina, ch'egli amava sopra l'altre, e dopo che venne sfigurata nella faccia, e segnata con un ferro rovente, la mandò in esilio nell'Irlanda. Qualche tempo dopo ella ne sortì, e andò a Glocestre; ma fu presa dalla gente dell'Arcivescovo, le tagliarono i garetti, e pochi giorni dopo la fecero miserabilmeute morire. Tal'era la potenza, e la severità del Prelato.

Il Re Eduino medesimo (2), divenuto insopportabile per lo suo cattivo procedere, fu discacciato, e riconobbero per Re Edgaro suo fratello l'anno 957. Pochi giorni dopo la sua elezione tenne un'assemblea generale di tutto il Regno, nella quale annullò tutte le ingiuste leggi di suo fratello, e riparò tutte le sue violenze. Richiamò gloriosamente Dunstano dal suo esilio; e gli rese onori più grandi che non fecero i Re suoi Antecessori. Qualche tempo dopo vacando il Vescovado di Vorchestre, lo costrinse ad accettarlo, e andò a Cantorbery a farsi consagrare. L'Arcivescovo Odone fecelo con allegrezza; ma nella ceremonia in luogo di nominar Dunstano Vescovo di Vorchestre, lo nominò Arcivescovo di Cantorbery, come se l'avesse ordinato per la sua Chiesa. Credettero gli astanti, che ciò fosse detto per isbaglio; e lo fecero osservare ad Odone; ma egli rispose: Io so, figliuoli miei, quel che Dio opera in me. Sinchè io vivo, egli sarà Vescovo di Vorchestre; ma dopo la mia morte egli governerà tutta l'Inghilterra. Essendo morto il Vescovo di Londra, il Re Edgaro, i Signori, e gli abitanti della Città, pressarono Dunstano a prendere ancora questa Chiesa. Egli si oppose con l'autorità de' Canoni, che non permettono di dare due Chiese ad un medesimo Vescovo; ma gli rappresentarono, che l'Apostolo San Giovanni avea governate sette Chiese, e i loro Vescovi; e che San Paolo aveva avuto pensiero di tutte le Chiese. Si arrese Dunstano a queste ragioni, come se la straordinaria missione degli Apostoli avesse a dar norma alla ordinaria condotta delle Chiese. Governò egli dunque le due Chiese di Londra e di Vorchestre, come Vescovo dell'una e dell'altra.

ANNO DI G.C. 962.

L'Arcivescovo Odone morì nell'anno 961. nel quarto giorno di Luglio (3), dopo aver tenuta per anni venti la Sede di Cantorbery, ed è annoverato tra'Santi. Il Re pregò Dunstano (4), di prendere il suo luogo, e non potè persuaderlo. Alla sua ricusa Elfino Vescovo di Vinchestre, avendo guadagnati con danaro i più possenti Signori della Corte del Re Edgaro, si fece dare questa dignità, che desiderava da lungo tempo; ma mentre che andava a Roma a cercare il suo pallio, morì di freddo, passando le Alpi. Il Re pregò ancora Dunstano ad accettare la Sede di Cantorbery; ed egli ancora la ricusò. Si elesse dunque per riempierla Bertelino, o Birtelmo Vescovo di Dorset, buon uomo, ma di sì poca capacità, che dopo alcuni giorni il Re lo rimandò al suo Vescovado, e ritornò per la terza volta a Dunstano. Tutt'i Vescovi si unirono al Re; e finalmente lo persuadettero a passare alla Sede di Cantorbery. Tosto si partì per andare a Roma, dove Papa Giovanni gli diede il pallio, con la solita lettera, contenente i doveri del Vescovo (5). La lettera gliela porse di sua propria mano, ma gli fece prendere il pallio dall'altar di S. Pietro.

Odalrico Arcivescovo di Reims.

IV. Venne il Papa consultato verso il medesimo tempo intorno alla causa della Sede di Reims. Essendo morto l'Arcivescovo Artodo nell'ultimo giorno di Settembre 961. (6), Ugo figliuolo di Eberto del Vermandese sostenuto da' suoi fratelli pretese di rientrare in questa Sede, e trasse al suo partito il Re Lotario. Imperocchè il Re Luigi d'Oltramare era morto nell'anno 954. (7) nel giorno quindicesimo di Ottobre, dopo aver regnato diciotto anni, ei ne visse trentacinque, succedendogli suo figliuolo Lotario d'anni tredici. Sua Madre Gerberga ebbe nel cominciamento

(1) Vita Od. n. 13. (2) Vita Dunstan. n. 28. (3) Vita Od. n. 15. (4) Vit. Dunst. n. 32. (5) *Sac.* 5. *Act. Ben. p.* 658. *to.* 9. Conc. *p.* 641. (6) Frod. *Chr.* 961. (7) Id. 954.

ANNO DI G.C. 963.

to dell'anno 962. (1), una conferenza con Brunone Arcivescovo di Colonia suo fratello, e gli raccomandò a fare, che Ugo non rientrasse più nella Sede di Reims. Si tenne per questo un Concilio nella Diocesi di Meaux (2), dove intervennero tredici Vescovi delle provincie di Reims, e di Sens, il cui Arcivescovo vi presedette. Ugo aveva alcuni Vescovi per lui; ma i più contrarj al suo ristabilimento erano Roricone di Laon e Gibuino di Chalons, che sosteneano, che un uomo scomunicato da tanti Vescovi non poteva essere assoluto da un numero minore. Convennero di consultarne il Papa, il quale nel medesimo anno dichiarò, che Ugo era stato scomunicato da lui, e da tutto il Concilio di Roma; come da un altro Concilio tenuto a Pavia. Brunone Arcivescovo di Colonia avendo fatto sapere al Clero di Reims questa risposta del Papa, si elesse in Arcivescovo Odalrico figliuolo di un Conte chiamato Ugo, e questa elezione fu sostenuta e approvata dal Re Lotario, dalla Regina sua Madre, e dall'Arcivescovo Brunone suo Zio. Odalrico fu dunque ordinato a Reims da Guido Vescovo di Soissons, Roricone di Laon, Gibuino di Chalons, Adulfo di Nojon, e Vicfrido di Verdun (3). Questi era stato ordinato nel Concilio di Meaux, quantunque Berengario Vescovo di Verdun fosse ancora vivo, e in possedimento; e ciò senza participazione dell'Arcivescovo di Treveri suo Metropolitano; imperocchè questi Vescovi consideravano Berengario come loro nemico, che non volesse intervenire a' loro Concilj.

Giovanni XII. si ribella all'Imperatore.

V. Giovanni XII. scordandosi prestamente del giuramento fatto all'Imperatore Ottone, spedì ad Adalberto, che s'era ritirato a Frassineto tra' i Saraceni, e promisegli con giuramento di assisterlo contra l'Imperatore (4). L'Imperatore ch'era a Pavia, oltre modo sorpreso da questa riconciliazione del Papa con un uomo, che prima avea tanto in odio, mandò a Roma a saperne il vero. I Cittadini Romani dissero, tutti ad una voce: Papa Giovanni odia l'Imperatore, che lo liberò da Adalberto, per la stessa ragione che il demonio odia il suo Creatore. L'Imperatore non cerca altro che di piacere a Dio, e di proccurare il bene della sua Chiesa, e dello Stato. Papa Giovanni fa tutto al contrario. Testimonio ne sia la vedova di Reniero suo vassallo, alla quale per la cieca passione, che ha per lei, donò il governo di molte Città, ed in oltre croci e calici d'oro della Chiesa di San Pietro. Testimonio ne sia Stefanetta, morta ultimamente nel parto di un fanciullo avuto da lui. Il palagio di Laterano, un tempo abitazione de' Santi, è divenuto un luogo infame, dov' egli alberga la sua concubina, sorella di quella di suo Padre. Non vi ha più straniere donne che ardiscano di venire alla visita della Chiesa degli Apostoli; sapendo che da alcuni giorni si abusò egli a forza di alcune maritate, vedove, e vergini. Tutto è buono per lui, belle o non belle, ricche o povere. Le Chiese degli Apostoli rovinano, piove sopra gli altari, e chi vi entra non è sicuro della vita. Ecco perchè Adalberto conviene più col Papa, che l'Imperatore.

Avendo Ottone avuta questa risposta da' Romani, disse parlando del Papa: Egli è giovane, potrà correggersi con gli esempj, e con gli avvisi della gente dabbene. Indi andò l'Imperatore ad assediare Montefeltro, dove s'era rinchiuso Adalberto. Il Papa mandò a lui Leone Protoscriniario della Chiesa Romana, e Demetrio primo de' Grandi di Roma, promettendo di correggersi di quanto avea fatto per empito di giovinezza, e dolendosi che l'Imperatore avesse ricevuto un Vescovo chiamato Leone, e un Diacono Cardinale chiamato Giovanni, ch'erano infedeli al Papa. Dolevasi ancora, che l'Imperatore mancasse alla sua promessa, facendo prestar giuramento a se medesimo e non al Papa ne' luoghi, che riduceva al suo dominio.

L'Imperatore rispose agl' Inviati del Papa: Io promisi di restituire alla Chiesa tutte le terre di San Pietro, che venisse-

(1) Id. 962. (2) To. 9. Conc. p. 647. (3) Hug. Flavin. p. 134. (4) Luitpr. 6. c. 6. Suppl. Regin. an. 963.

nissero in poter mio; e a tal fine voglio discacciar Berengario da questa fortezza. Quanto al Vescovo Leone e al Cardinal Giovanni, che mi accusa il Papa di aver io ricevuti, intesi che furono arrestati a Capua, mentre che andavano a Costantinopoli, dove il Papa mandavagli a danni miei. Si prese seco loro un Bulgaro chiamato Salec, allevato tra gli Ungari, famigliarissimo del Papa, e Zaccheo cattivo, ed ignorante uomo, che il Papa da poco tempo avea consagrato Vescovo; e mandollo tra gli Ungari, per eccitargli ad assalirci. Non l'avrei creduto, se non avessi vedute le lettere del Papa, suggellate di piombo col suo nome.

Dopo questa risposta, mandò l'Imperatore Landoardo Vescovo di Munster, e Luitprando Vescovo di Cremona a Roma, con gl'Inviati del Papa, per giustificare appresso di lui il procedimento dell'Imperatore; con ordine a' vassalli di questi Vescovi, che gli accompagnavano, di provare la sua innocenza in duello, se il Papa non volea ricevere le sue scuse. Essendo giunti a Roma i due Vescovi mandati dall' Imperatore, ben conobbero al ricevimento fatto loro dal Papa, quanto egli fosse alieno dal loro Signore. Non volle sentire la sua giustificazione nè per giuramento, nè per duello; e otto giorni dopo rimandò con essi Giovanni Vescovo di Narni, e Benedetto Cardinal Diacono, per tenere ancora a bada l' Imperatore, mentre che invitava Adalberto a ritornare. Questi dunque partì da Frassineto, e andò a Civitavecchia, e di là a Roma, dove il Papa accolselo con onore.

Avendo spesa l' Imperatore tutta la state nell'assedio di Montefeltro, andò a Roma, dov'era chiamato dalla maggior parte de' Signori, essendosi impadronito del Castello di San Paolo, e gli mandarono anche alcuni ostaggi. Il Papa e Adalberto, temendo di questa sua venuta, fuggirono via, trasferendo seco loro una gran parte del tesoro di San Pietro; a Roma nacque una divisione: imperocchè alcuni erano del partito del Papa; ma lo dissimularono, accolsero l' Imperatore col dovuto onore, e si soggettarono a lui. Entrò dunque in Roma con tutt' i suoi. I Cittadini gli promisero fedeltà, e giurarono di non mai eleggere o di far ordinare il Papa senza suo assenso, o con quello del Re suo figliuolo.

ANNO DI G.C. 963.

VI. Tre giorni dopo ad instanza de' Vescovi Romani e del popolo si tenne un gran Concilio nella Chiesa di San Pietro. V'intervenne l' Imperatore con quaranta Vescovi in circa (1). Essendosi infermato Angelfrido Patriarca di Aquileja in Roma, dove morì qualche tempo dopo, un Diacono tenne il suo luogo. Valberto Arcivescovo di Milano v' era in persona, con Pietro di Ravenna, e Adaldago di Brema, che avea seguìto l' Imperatore. Dopo questi tre Arcivescovi venivano tre Vescovi Alemanni; erano gli altri di varie parti d' Italia. V' erano tredici Cardinali Sacerdoti, tre Cardinali Diaconi, molti altri Cherici offiziali della Chiesa Romana, e alcuni Laici de' più nobili, con tutta la milizia de' Romani. Quando cominciò a farsi silenzio (2), l' Imperatore disse: Ben era decente cosa, che Papa Giovanni intervenisse a così venerabile Concilio. Diteci dunque, perchè non ci venne. Il Concilio rispose: Ben ci maravigliamo, che voi ci domandiate quel che niuno più ignora, fosse nell' Indie medesime. I suoi delitti sono tanto manifesti, ch'egli non usa più veruna cautela per asconderli. L' Imperator disse: Convien proporne le accuse in particolare.

Concilio di Roma.

Allora Pietro Cardinale Sacerdote, levandosi, disse, che avealo veduto celebrar la Messa senza comunicarsi. Giovanni Vescovo di Narni, e Giovanni Cardinale Diacono dissero, che l'aveano veduto ordinare un Diacono in una Scuderia, e fuori de' solenni tempi. Benedetto Cardinale Diacono lesse un' accusa in nome di tutt' i Vescovi e di tutt' i Diaconi, che dicea, che Papa Giovanni facea le ordinazioni de' Vescovi per danaro, e che aveva ordinato Vescovo a Todi un fanciullo di dieci anni. Dissero di sapere per certo, che s' era abusato della vedo-

(1) *Tom. 9. Conc. p. 648.* (2) *Luitpr. 6. c. 7.*

dova di Raniero, e di Stefanetta concubina di suo Padre, e di un'altra vedova chiamata Anna, e di sua nipote; che avea ridotto il sagro palagio un luogo di dissolutezza; ch'era stato pubblicamente alla caccia; che avea fatti cavare gli occhi a Benedetto suo Padre spirituale, che ne morì tosto; che avea fatto morire Giovanni Cardinale Suddiacono, dopo averlo fatto Eunuco; che avea fatti fare incendj, e vi era comparso con la spada a lato, coll'elmo, e con la corazza. Tutt'i Cherici e Laici insieme dichiararono, che aveva egli bevuto del vino per amore del diavolo; che giuocando a' dadi, aveva invocato il soccorso di Giove, di Venere, e delle altre false deità; che non avea mai detto nè i mattutini, nè le ore Canoniche, nè s'era mai fatto il segno della Croce.

I Romani non intendeano la lingua di Sassonia, che parlava l'Imperatore, onde fece dire all'Assemblea per Luitprando Vescovo di Cremona (1): Accade spesso, e noi lo sappiamo per esperienza, che le persone constituite in dignità sono calunniate da' loro invidiosi; il che fa che io abbia per sospetta questa accusa, che ora si lesse dal Diacono Benedetto. Però vi scongiuro in nome del Signore, che non può essere ingannato, e per la sua santa Madre, e per lo corpo di San Pietro, nella cui Chiesa ora ci ritroviamo, che non si dica contra del Papa cosa, che in effetto non abbia egli commessa, e che non sia stata veduta da uomini degnissimi di fede. I Vescovi, il Clero, e il Popolo di Roma dissero tutti ad una voce: Se il Papa Giovanni non ha commesso quel che Benedetto Diacono ora lesse; e in oltre molte altre colpe assai più vergognose; San Pietro non ci liberi più da' nostri peccati, possiamo essere anatematizzati, e passare alla sinistra parte nel giorno del Giudizio. Se non credete a noi, credete almeno alla vostra armata, che cinque giorni fa lo vide con la spada al fianco cinto d'elmo, e di scudo, e di corazza. Non v'era altro che il Tevere di mezzo, che impedisse che non fosse egli colto in questi arnesi. L'Imperatore disse: Vi sono tanti testimonj quanti sono soldati nella mia armata.

Si mandò al Papa una lettera in nome dell' Imperatore in questi termini (2): Essendo venuti a Roma pel servigio di Dio, e avendo domandato a' Vescovi e a' Cardinali il motivo di vostra assenza; ci dissero contra di voi fatti sì vergognosi, che sarebbero indegni delle persone di Teatro. Tutt' i Cherici e i Laici vi accusarono di omicida, di spergiuro, di sacrilego, e d' incestuoso con le vostre parenti, con le sorelle; di aver bevuto del vino per amore del diavolo, d' aver invocato giocando Giove, e Venere, e gli altri demonj. Vi preghiamo dunque instantemente a venirvi a giusticare intorno a questi punti. Se temete dell'insolenza del popolo, vi promettiamo con giuramento, che non accaderà cosa, che non sia secondo a' Canoni. Era questa in data del sesto giorno di Novembre. Avendo il Papa letta la lettera, rispose per iscritto, indirizzandosi a Vescovi (3): Noi abbiamo inteso dire, che volete voi fare un altro Papa; se lo fate, vi scomunico tutti in nome dell'onnipotente Dio; per modo che non abbiate voi facoltà nè di ordinare persona, nè di celebrare la Messa.

Fu letta questa risposta nella seconda Sessione del Concilio tenuto più di quindici giorni dopo la prima, cioè nel giorno ventesimosecondo di Novembre; in cui si ritrovarono Errico Arcivescovo di Treveri, ed i Vescovi di Modena, di Tortona e di Piacenza, che non erano stati alla prima sessione. Col loro parere si scrisse una seconda lettera al Papa, che in sostanza dicea: Voi nulla avete risposto di concludente alla nostra prima lettera, nè mandati Deputati, come dovevate fare, per dire le vostre ragioni. Se venite al Concilio a giustificarvi, noi ci pieghiamo all' autorità vostra; se voi ricusate di venire, senz' avere impedimento o legittima scusa, noi dispregeremo la vostra scomunica, e la rivolgeremo contra di voi medesimo. Giuda avea ricevuto come gli altri Apostoli il potere di legare e di sciogliere, ma, dopo la sua colpa, non potè legar altri che se medesimo.

(1) C. 8. (2) C. 9. (3) C. 10.

mo. Se i Vescovi voleano dire, che per gli suoi delitti avesse perduto il poter delle chiavi, è un error manifesto. Adriano Cardinale Sacerdote, e Benedetto Cardinale Diacono ebbero l' incumbenza di questa seconda citazione, ed essendo arrivati al Tevere non ritrovarono più Papa Giovanni, ch' era andato alla pianura, portando un turcasso; e niuno vi fu che sapesse dire dov' egli si ritrovasse.

Giovanni deposto. Leone VI. I. Papa.

VII. Riportarono dunque la lettera al Concilio, raccolto per la terza volta. Si dovea secondo le regole mandare una terza citazione, ma forse fu creduta una inutile formalità, non sapendo dove indirizzarla. Che che ne sia, l' Imperatore parlò a questo modo: Noi l' abbiamo atteso per proporre le nostre doglianze contra di lui nella sua presenza: ma come siamo certi ch' egli non venga, vi preghiamo di considerare la sua perfidia. Essendo oppresso da Berengario, e da Adalberto, ribellati contra di noi, ci mandò i Deputati in Sassonia, pregandoci per amor del Signore a venire in Italia, per liberarlo dalle lor mani. Voi vedete quel che io feci coll' ajuto del Signore. Tuttavia scordandosi della sua fedeltà, che mi avea giurata sopra il corpo di San Pietro, fece venire a Roma il medesimo Adalberto, lo sostenne contra di me, mosse sedizioni a vista della mia armata, divenne capo di guerra, e si è ricoperto di corazza, e di elmo. Dichiari il Concilio quel che commette.

Il Concilio disse: A tal male conviene un rimedio straordinario. Se per gli suoi corrotti costumi nocesse a se stesso solo, bisognerebbe comportarlo; ma quanti non ha egli pervertiti col suo esempio? Vi preghiamo dunque, che questo mostro sia discacciato dalla santa Romana Chiesa, e che sia messo in suo cambio un uomo, che ci dia buon esempio. Noi vogliam farlo, disse l' Imperatore (1), e niente ci riuscirà più caro, che il ritrovare un degno soggetto da riporre nella Santa Sede. Dissero tutti ad una voce, e per tre volte: Noi eleggiamo per Pastore il venerabile Leone Protoscriniario della Chiesa Romana, uomo di merito manifesto. L' Imperatore vi acconsentì; condussero al palagio Lateranese Leone co' Cardinali secondo il costume. Fu egli ordinato Papa nel mese di Dicembre, in un giorno convenevole nella Chiesa di San Pietro, e giurarono a lui fedeltà. E' questi Leone VIII. che tenne la Santa Sede un anno e quattro mesi. Era esso Romano figliuolo di Giovanni Protoscriniario, com' egli (2). Fece una ordinazione nello stesso mese di Dicembre *963.* in cui ordinò sette Sacerdoti e due Diaconi. Per altro non ci restano gli atti del Concilio, in cui fu eletto; ma solamente il racconto, che si ritrova alla fine della storia di Luitprando.

Morte di Romano. Niceforo Foca Imperatore.

VIII. In Oriente l' Imperator Romano il Giovane morì nel quindicesimo giorno di Marzo del medesimo anno *963.* del Mondo *6471.* indizione sesta, avendo regnato tre anni e quattro mesi, ne' quali non pensò ad altro che a' suoi piaceri, e si lasciò governare (3). Prese di nuovo al suo servigio un Cherico Eunuco chiamato Giovanni, ch' era stato discacciato dall' Imperatore Costantino suo Padre per alcuni vergognosi fatti, e che avea preso l' abito monastico. Ma Romano gli fece riprendere l' abito Chericale. Questo parve mal fatto al Patriarca Polieuto, e fece instanza che l' Imperatore lo discacciasse dal suo servigio, come un Monaco apostata (4). Ma sostenne, che non avea fatto altro che fingere di abbracciare la vita monastica per timore dell' Imperator Costantino, senz' aver ricevuta la benedizione di alcun Sacerdote. Così ingannò il Patriarca, e visse da Secolare fino alla morte di Romano, dopo la quale ritornò all' abito monastico, senza cambiar di costumi.

Romano, a suggestione di sua moglie (5), discacciò dal palagio l' Imperatrice Elena sua madre, e le sorelle sue, che divise da lei, facendole radere a guisa di religiose. Elena ne morì di dispiacere. Ma subito morto Romano, lasciarono le sue sorelle l' abito monastico; come quelle che non erano Religiose, e mangiarono carne. Morì egli in età di

(1) C. 11. (2) Vita Joan. 12. ap. Papebr. (3) Cedr. p. 642. p. 645. (4) P. 642. (5) P. 643.

ANNO DI G.C. 964.

ventiquattro anni, o per veleno o consunto da infami piaceri. Lasciò due figliuoli Basilio e Costantino, che non regnarono tosto per la loro picciola età. Si riconobbe per Imperatore Niceforo Foca gran Capitano (1), che avea riportati considerabili vantaggi contra i Saraceni. Fu coronato nella Chiesa principale di San Pietro dal Patriarca Polieuto, la Domenica del sedicesimo giorno di Agosto nel medesimo anno *963.* indizione sesta. A' venti del seguente Settembre sposò egli Teofania Vedova di Romano, che finse di allontanare, e ricominciò a mangiar carne, dalla quale s'era astenuto dalla morte di Barda suo figliuolo del primo letto, che aveva egli perduto per un accidente funesto. Si celebrò il suo secondo maritaggio nella nuova Chiesa del palagio; ma mentre che voleva entrare nel Santuario, il Patriarca Polieuto prendendolo per la mano lo ritenne vicino al balaustro, dicendogli, che non gli avrebbe permesso di passar oltre, se non ricevea la penitenza delle seconde nozze. Questa opposizione dispiacque a Niceforo; e fu corrucciato col Patriarca per tutto il corso di sua vita. Dall'altro canto si pubblicò che Niceforo avesse tenuto alla sagra fonte un figliuolo di Teofania; e a questa voce Polieuto volle obbligarlo ad abbandonare sua moglie, o a non entrare nella Chiesa. Niceforo prese quest'ultimo partito, tanto amava egli Teofania. Raccolse i Vescovi, che si ritrovavano a Costantinopoli, e alcuni distinti Senatori, per esaminar l'affare. Dissero tutti, che questa era una legge di Copronimo, che non si doveva osservare, e diedero a Niceforo delle lettere di assoluzione. Polieuto mostrava ancora qualche difficoltà di comunicar coll'Imperatore; il Cesare Barda, Padre dell'Imperatore assicurò, che non era stato padrino di verun figliuolo dell'Imperatrice: e Stiliano Protopapa del palagio, cioè primo Sacerdote, che si diceva esser stato l'autore di questa fama, giurò che non l'avea veduto, nè sentito dire, che Barda o Niceforo fossero stati padrini. Allora Polieuto, quantunque sapesse, che Stiliano avea giurato il falso, non insistette di vantaggio intorno a questa affinità spirituale. Non si vede, perchè questi Vescovi attribuissero ad una legge di Copronimo una cosa, ch'era dell'antica disciplina della Chiesa.

Giovanni XII. depone Leone.

IX. L'Imperatore Ottone celebrò a Roma la festa del Natale *963.* ed avendo egli rimandata la maggior parte delle sue truppe, per non essere di aggravio a' Romani, congiurarono di nuovo contra di lui, suscitati da Papa Giovanni (2), e cercarono anche di farlo morire; ma avendo scoperto il loro disegno, li prevenne, facendone uccidere in gran numero, nel terzo giorno di Gennajo *964.* Ancora giurarono a lui fedeltà; ma otto giorni dopo sortì egli per andare a Spoleti; e ristituì loro gli ostaggi ad instanza di Papa Leone. Allora fecero rientrare Papa Giovanni; Leone si salvò a fatica appresso l'Imperatore, e Giovanni fece tagliare la diritta mano a Giovanni Cardinale Diacono, la lingua, il naso, e due dita ad Azone Protoscriniario.

Incontanente dopo il suo ritorno nel ventesimosesto giorno di Febbrajo *964.* (3) indizione settima, tenne un Concilio nella Chiesa di San Pietro, con sedici Vescovi tutti d'Italia, e delle terre della Chiesa, e dodici Sacerdoti Cardinali. Gli uni, e gli altri erano per la maggior parte intervenuti al Concilio, dov'egli era stato deposto tre mesi prima. In questo il Papa aprì la prima sessione, dicendo: Voi sapete, cari fratelli miei, che fui discacciato dalla mia Sede per due mesi, per la violenza dell'Imperatore. Perciò domando a voi, se secondo le regole si può chiamar Concilio quello, che fu tenuto nella mia Chiesa in mia assenza nel quarto giorno di Dicembre dall'Imperator Ottone co' suoi Arcivescovi, e co' Vescovi suoi? Il Concilio rispose: E' stata una prostituzione in favore di Leone l'adultero, e l'usurpatore. Noi dobbiamo dunque condannarli, disse il Papa. Noi dobbiam farlo, disse il Concilio, per autorità de' Padri. Il Papa li condannò,

(1) *P. 648. D.* (2) *Suppl. Regin. Luitpr. 6. c. 11.* (3) *Tom. 9. Conc. p. 653.*

nò, poi disse: I Vescovi ordinati da noi potevano essi fare una ordinazione nel nostro palazzo Patriarcale? Non già, rispose il Concilio. Il Papa ripigliò: Che giudicate voi di Sicone, che abbiamo consagrato Vescovo ha lungo tempo, e che nel nostro palazzo ordinò Leone Offiziale di Corte Neofito, e spergiuro verso di noi, facendolo Portinajo, Lettore, Accolito, Suddiacono, Diacono, e Sacerdote tutto ad un tratto? Finalmente osò consagrarlo nella nostra Apostolica Sede, senz'alcuna prova, contra tutte le ordinazioni de' Padri. Il Concilio disse: Convien deporre l' ordinatore, e colui, ch' egli ha ordinato. Il Papa disse: Non si sa dove sia celato. Si cerchi diligentemente, disse il Concilio, fino alla terza Sessione. Se non si ritrova, sia condannato a norma de' Canoni.

Il Papa soggiunse: Che giudicate voi dunque di questi due Vescovi, che abbiamo noi ordinati, Benedetto di Porto, e Gregorio di Albano, che recitarono le orazioni sopra l'usurpatore? Il Concilio rispose: che sieno puniti parimente, tuttavia li lasciamo alla vostra discrezione, fino alla terza conferenza. Che ordinate voi, disse il Papa, intorno all' usurpatore della nostra Sede? Il Concilio disse: che sia assolutamente condannato, perchè in avvenire alcun Offiziale di Corte, de' Neofiti, de' Giudici, o de' Penitenti pubblici non sia tanto ardito di aspirare al grado supremo della Chiesa. Allora Papa Giovanni pronunziò la sentenza contra Leone, dichiarandolo deposto da ogni onore Sacerdotale, e da ogni funzione Chericale, con minaccia di anatema perpetuo, [illegible]itando a farne alcuna, e se si sforzasse di rientrare nella Santa Sede; e simile minaccia fa contra di coloro, che gli dessero ajuto o consiglio. Il Papa aggiunge: che giudicate voi di quelli, che ha ordinati? Il Concilio rispose: Che sieno deposti. Allora il Papa commise, ch' entrassero nel Concilio ricoperti di Camici, e di Stole, e fece scrivere da ciascuno di essi in una carta. Mio Padre nulla avea di suo, e niente mi ha dato. Così li rimise nell' ordine, che teneano prima.

Nella seconda Sessione del Concilio tenuta il giorno dietro, il Papa disse, che s'era cercato con attenzione Sicone Vescovo, senza poterlo ritrovare: e il Concilio ordinò, che fosse differita la sua condanna fino alla terza sessione. Allora il Papa chiamò due Vescovi, ch'erano stati ordinati da Leone, cioè Benedetto di Porto, e Gregorio di Albano, e fece leggere a ciascuno nella sua carta: Io tale di tale, vivente mio padre, consagrai in suo luogo Leone Offiziale di Corte Neofito, e spergiuro contra le ordinanze de' Padri. Indi fu rimesso il loro giudizio alla terza Sessione. Il Papa soggiunse: che giudicate voi di coloro, che prestarono danari al Neofito per comperare la grazia del Signore, che non si può vendere? il Concilio disse: S'è un Vescovo, un Sacerdote, o un Diacono, perda egli il suo grado: s'è un Monaco, o un Laico, sia anatematizzato. Quanto agli Abati dipendenti dal Papa, ch'erano intervenuti al precedente Concilio, si lasciarono al suo giudizio: Poi disse: Ordinate, che mai l'inferiore non tolga il grado al suo Superiore, sotto pena di scomunica; e che i Monaci, sotto la medesima pena, restino nel luogo dove hanno rinunziato al Secolo. Il Concilio ordinò questo.

Alla terza sessione il Papa profferì per contumacia la sentenza di deposizione contra Sicone Vescovo di Ostia, uno degli ordinatori di Leone, senza speranza di reintegrazione; e restituì al loro primo stato quelli, che furono odinati da Leone, come se niente avessero da lui ricevuto; allegando l' esempio di Papa Stefano III. contra coloro, ch'erano stati ordinati da Costantino (1). Vietossi finalmente a ciascun Laico di stare, durante la Messa, intorno all' Altare, o nel Santuario. Tal è questo Concilio, il cui procedimento pare ancora manco regolare di quello del precedente; imperocchè Leone assente è condannato nella prima Sessione, senza essere citato nè pure una volta, e senza che apparriscano contra di lui nè accusatori, nè testimonj. E' tuttavia notabil cosa, che questo Concilio citi spesso come fanno tut-

(1) *Sup. lib.* 43. *n.* 58.

Anno di G.C. 964.

tutti gli altri, i Canoni, e l' autorità de' Padri.

Morte di Giovanni XII. Benedetto V. Papa.

X. Papa Giovanni XII. non sopravvisse tre mesi a questo Concilio; imperocchè essendo una notte fuori di Roma, abbandonato a' suoi diletti con una donna maritata, venne percosso nelle tempie così fortemente, che ne morì a capo di otto giorni, senza ricevere il Viatico (1). Era nel giorno quattordicesimo di Maggio, e in tutto avea tenuto la Santa Sede otto anni, e quasi due mesi. Allora i Romani, temendo dell' Imperator Ottone, e scordatisi de' giuramenti a lui fatti, ed a Papa Leone, elessero, e fecero ordinare Papa Benedetto Cardinale Diacono della Chiesa Romana, promettendogli con giuramento di non mai abbandonarlo, e difenderlo contra l' Imperatore. E' questi chiamato Benedetto V.

A questa notizia Ottone raccolse le sue truppe, e andò ad assediar Roma, non lasciando uscire persona, senza mutilarla di qualche membro. Papa Benedetto animava i Romani alla difesa, e salì egli medesimo sopra le mura, per minacciare l' Imperator di scomunica co' servi suoi. Ma l' Imperatore pressò sì gagliardamente l' assedio, che furono i Romani costretti ad aprirgli le porte della Città, spinti dalla fame, nella Vigilia di San Giovanni ventesimoterzo giorno di Giugno 964. Abbandonarono a lui Benedetto, e ricevettero per Papa Leone VIII. ch' era stato deposto da Giovanni.

Allora si tenne un Concilio nella Chiesa di Laterano (2), dove presedette Papa Leone. V' intervenne l' Imperatore Ottone co' Vescovi Romani, Italiani, Lorenesi, Sassoni, il Clero, e il popolo di Roma. Papa Benedetto, ricoperto degli ornamenti Pontificali, fu condotto per mano di coloro, che l' avevano eletto; e Benedetto Cardinale Arcidiacono gli disse: con quale autorità, e con qual diritto, o usurpatore che sei, ti attribuisti questi ornamenti Pontificali, durante la vita del Venerabile Papa Leone, che noi veggiamo qui, e che tu hai eletto con noi, dopo avere rigettato Giovanni? Puoi tu negare di aver promesso con giuramento all' Imperatore qui presente, che già mai nè tu, nè gli altri Romani non eleggereste, o non ordinereste un Papa, senza il suo consentimento, o di quello del Re Ottone suo figliuolo? Benedetto rispose: Se ho errato, abbiate pietà di me. L' Imperatore distruggendosi in lagrime, pregò il Concilio, che non facesse danno a Benedetto; e che se poteva egli, rispondesse alle quistioni a lui fatte, e che confessandosi colpevole, gli facessero grazia per timor del Signore. Benedetto si gettò a' piedi di Papa Leone, e dell' Imperatore, gridando che avea peccato, e ch' era un usurpatore della Santa Sede. Indi si levò il pallio, e lo restituì a Leone, con la ferula o baston Pastorale, che aveva in mano. Papa Leone spezzò la ferula in molti pezzi; mostrandola al popolo. Egli fece sedere a terra Benedetto, gli levò il Camice, e la Stola, e disse a' Vescovi: Noi priviamo di ogni onore Pontifizio, e del Sacerdozio Benedetto usurpatore della Santa Sede; ma in considerazione dell' Imperatore; che ci ha ristabiliti, gli permettiamo, che resti nello stato di Diacono, a condizione, che non si fermi più in Roma, ma che vada in esilio.

Si ritrova un Decreto di questo Concilio (3), col quale Papa Leone, con tutto il Clero, e il popolo di Roma accorda e conferma ad Ottone e a' suoi Successori la facoltà di eleggersi un Successore pel Regno d' Italia, di stabilire il Papa, e di dare la investitura a' Vescovi; per modo ch[illegible] si potrà eleggere nè Patrizio, nè Pa[illegible], nè Vescovo, senza il suo consenso. Tutto sotto pena di scomunica, di esilio perpetuo, e di morte. E ciò perchè in questo Concilio era unita la potenza temporale alla ecclesiastica: intervenendovi il popolo Romano, ed il Clero. Dice il Decreto, che tanto si fa ad esempio di Papa Adriano, che accordò a Carlomagno con la dignità di Patrizio l' ordinazione della Santa Sede, e l' investitura de' Vescovi;

(1) Luitpr. *6. hist. c.* 11. *Suppl.* Regin. *an.* 964. (2) *To.* 9. *Conc. p.* 659. *ex* Luitp.
(3) Ivo. Pann. *lib.* 8. *c.* 136. Grat. *dist.* 63. *c.* 23.

vi; ma non ne vien fatta menzione dagli Autori di quel tempo (1). Quantunque certa cosa sia che dopo Carlomagno, e prima di esso, il consenso degl' Imperatori era necessario per l'ordinazione del Papa.

L' Imperatore Ottone, avendo passata in Roma la festa di S. Giovanni, e quella di S. Pietro, e di San Paolo (2), nè sortì fuora, e si fermò il resto dell' anno in Italia, dove la sua Armata fu colta da una violenta peste. Ne perirono molti Signori, tra gli altri Errico Arcivescovo di Treveri, il cui successore fu Thierri Diacono della medesima Chiesa. Avendo l' Imperatore celebrata a Pavia la festa di Natale, ripassò in Alemagna, restando in Franconia tutta la Quaresima dell' anno 965. e celebrando la Pasqua ad Ingelheim (3). Indi ritornò in Sassonia, conducendo seco lui Papa Benedetto allora deposto, e che pose in custodia di Adaldago Arcivescovo di Brema e di Amburgo. Avea questo Prelato seguito l' Imperatore in Italia, e portò da Roma molte Reliquie, che distribuì nella sua Diocesi (4). Fece custodire Papa Benedetto in Amburgo, trattandolo con grand' onore; essendo Benedetto uomo dotto e virtuoso; e degno di essere Papa, se la sua elezione fosse stata più regolare. Edificò i Sassoni col suo buon esempio, e cogli ammaestramenti; e l' Imperatore era disposto a restituirlo a' Romani, che lo domandavano, quando egli morì in Amburgo nel quinto giorno di Luglio 965. Si vede ancora il suo sepolcro nella Cattedrale, ma fatto molti secoli dopo (5).

Giovanni XIII. Papa.

XI. Papa Leone VIII. era morto nel principio del mese di Aprile, dopo un anno e quattro mesi di Pontificato (6). Allora i Romani mandarono all' Imperatore Ottone, Azone Protoscriniario, e Marino Vescovo di Sutri, che furono a ritrovarlo in Sassonia, perchè ordinasse Papa quello, che gli piacesse. Accolsegli onorevolmente l' Imperatore, e mandò seco loro Ogero Vescovo di Spira, e Linzone Vescovo di Cremona, ch' essendo arrivati a Roma, si elesse di comune consenso Giovanni Vescovo di Narni, e fu innalzato alla Santa Sede, tenuta da lui quasi sette anni, sotto nome di Giovanni XIII. Era Romano, e figliuolo di un Vescovo, chiamato pure Giovanni. Ma nel principio del suo Pontificato trattò i principali Romani con tanta alterigia, che si acquistò la loro inimicizia. Rofredo Conte di Campania, e il Prefetto Pietro ajutato da' Capi del popolo lo presero, e rinchiusero nel Castello Sant' Angelo, poi lo mandarono in Campania, dove dimorò undici mesi (7).

ANNO DI G.C. 965.

Fine di S. Brunone Arcivescovo di Colonia.

XII. Quando il Re Ottone passò in Italia, lasciò, come si è detto, in Alemagna il Giovane Ottone suo figliuolo, sotto la direzione di suo fratello Brunone Arcivescovo di Colonia, e Duca di Lorena, cioè Governatore del Regno di Lotario (8). Ma le temporali occupazioni non tolsero mai a Brunone, che attendesse agli esercizj della religione, e alla lettura, che amava egli appassionatamente; eccitandovi quanti gli stavano intorno, & di maniera ch' egli avea minor confidenza verso di quelli, che non avevano affezione per lo studio. Odiava egli il lusso e i divertimenti, occupazione de' Grandi; e se per qualche tratto, per compiacere altrui, vi si abbandonava, ciò costavagli molte lagrime. Disgustato della presente vita, e di quanto vi ha di più lusinghevole, non aspirava altro che alla felicità della futura vita, per la quale spesso udivasi egli sospirare nel suo letto. Spesso non mangiava ne' banchetti, dove mostravasi allegro più di ciascun altro. Cinto da' suoi Offiziali, e da' vassalli suoi, ricoperto di porpora e d' oro, portava un semplice abito e fodere comuni; entrava di rado ne' bagni, quantunque avvezzo dalla culla alla proprietà, e alla delicatezza conveniente alla sua nascita.

Ebbe gran cura di cercare Reliquie per arricchirne la sua Diocesi (9). Fabbricò, o ristaurò un gran numero di Chiese, e di Monisteri (10); particolar pensiero si prese de' rinchiusi, per subordinargli ad alcune Chiese, e provvedere al loro mantenimento. Predicava la parola di

(1) *V. Marc. 8. Conc. c. 32. & c. 19. n. 6.* (2) *Suppl.* Reg. *an.* 964. (3) *Ib. an.* 965. 22. (4) Adam. *lib.* 2. *c.* 6. Ditm. *lib.* 2. *c.* 22. (5) *Apud* Papebr. *conat.* (6) *Suppl.* Regin. (7) M. S. *ap.* Papebr. (8) *Sup. n.* 2. Vit. Brun. *c.* 40. *c.* 23. (9) C. 26. 27. &c. (10) C. 32.

ANNO DI G.C. 966.

di Dio, e ſpiegava la Scrittura diffuſamente, e ſottilmente (1). Nella parte Occidentale del Regno di Lorena era il Clero caduto in gran diſordine; invidioſo, indocile, e incapace di dirigere il popolo. Brunone atteſe a ſtabilirvi alcuni valenti e virtuoſi Veſcovi (2). Pacificò il Regno di Lorena, e vi raddolcì gli ſpiriti. Soſtenne il Re di Francia Lotario ſuo nipote contra gl' intraprendimenti de' Signori (3).

L' Imperatore Ottone dopo il ſuo ritorno d' Italia, il trenteſimo anno del ſuo regno, cioè nell'anno 965. celebrò la feſta della Pentecoſte a Colonia coll' Arciveſcovo ſuo fratello (4); e fu queſta la maggiore e più ſolenne Aſſemblea, che ſi foſſe veduta da lungo tempo. Separandoſi ſi abbracciarono con molte lagrime; e l' Arciveſcovo andò a Compiegne per rimettere in pace i Nipoti ſuoi il Re Lotario, e i figliuoli di Ugo il Grande. Mentre che vi ſi adoprava, s' infermò, e ſi fece traſferire a Reims, leggendo per tutto il cammino. Odalrico Arciveſcovo di Reims accolſelo con grande onore, e gli preſtò ogni poſſibile ſollievo (5). Brunone chiamò due Veſcovi, che l'aveano ſeguito, Teodorico di Mets ſuo nipote, ch' era ſucceduto ad Adalbernone, morto nell' anno precedente; e Vicfrido di Verdun. Li preſe in teſtimonj del ſuo Teſtamento (6), in cui diſpoſe di tutt' i ſuoi beni; accennando in una nota particolare quel che laſciava per le fabbriche delle Chieſe. Indi ſi confeſsò a' medeſimi Veſcovi; e avendo fatto portare il Sagramento del Corpo e del Sangue di Noſtro Signor Geſu-Criſto, ſi proſtrò con tutto il corpo, per riceverlo. Racconſolò i Veſcovi, i Signori, e gli altri, che ſi dolevano intorno a lui; diſſe i Veſpri con gli aſtanti; e avanzata che fu bene la notte, recitò la Compieta. Finalmente morì con univerſale rincreſcimento nell'undecimo giorno di Ottobre in età di quarant' anni, e dopo dodici del ſuo Pontificato. Fu traſferito il ſuo corpo in Colonia, e, ſecondo l' ordine ſuo, ſepolto nel Moniſtero di San Pantaleone (7) da lui fondato. Suo ſucceſſore fu Folcmaro Diacono, ed Economo della medeſima Chieſa, che fece ſcrivere la ſua vita, quando la memoria n' era ancora recente.

Converſione de' Polacchi.

XIII. Si riferiſce a queſt' anno 965. la converſione di Miſeco, o Micislao Duca di Polonia (8). Avea ſpoſata la Sorella del Vecchio Boleslao, Duca di Boemia: imperocchè queſti due popoli Boemi, e Polacchi erano Schiavoni. Queſta Principeſſa chiamata Dubrava, cioè buona, era Criſtiana; e vedendo che il Duca ſuo marito era ancora pagano, pensò come aveſſe a fare per convertirlo. La prima Quareſima, che ſeguì alle ſue nozze, cedette alle ſue inſtanze, e mangiò carne; e guadagnò sì bene l' animo ſuo con la ſua compiacenza, e con le ſue continove eſortazioni, ch' egli ricevette il batteſimo. Si convertirono molti de' ſuoi Sudditi, e il loro primo Veſcovo, chiamato Giordano, molto ſi affaticò appreſſo il Duca, e la Ducheſſa per lo riſtabilimento della Religione. Ebbero un figliuolo chiamato Boleslao, ſucceduto a ſuo Padre. Ma queſto Principe, dopo la morte di Dubrava, ſposò una Religioſa Alemanna, chiamata Oda, figliuola del Marcheſe Thierri. Queſt' azione diſpiacque molto a tutt' i Veſcovi, e particolarmente ad Illibarto di Alberſtat, nella cui Dioceſi era eſſa Religioſa; ma non ne fece romore, per timor di rompere la pace, e di nuocere al paeſe. Oda in qualche modo proccurò di rimediare al ſuo fallo; cercando di accreſcere la religione, e liberando una quantità di ſchiavi. Ebbe tre figliuoli del Duca ſuo marito, che morì nell'anno 992.

Frodoardo, e ſuoi ſcritti.

XIV. In Francia Flodoardo o Frodoardo morì nell' anno 966. e la Chieſa Gallicana perdette in lui il principal ornamento, che aveſſe in queſto ſecolo (9). Nacque verſo l' anno 894. a Epernay ſulla Marna. Fu ammaeſtrato nella ſcuola di Reims da' diſcepoli di Remigio, e di Ubaldo, de' quali parlai a tempo, e luogo (10). Fu Canonico di Reims, e Parroco di Cormicy. Andò egli a Roma verſo l' anno 936. e

Papa

(1) C. 37. (2) C. 38. (3) C. 39. (4) C. 41. (5) C. 42. (6) Sigeb. *Chr. an.* 964. & 965. c. 43. & 44. (7) C. 45. & 46. *Prolog.* (8) Ditm. *lib.* 4. *p.* 45. (9) *Elog. Sec.* 9. Bened. *pag.* 325. (10) *Sup. lib.* 55. *n.* 4. *n.* 14.

Papa Leone VII. gli diede particolari contrassegni di stima. Flodoardo, non approvando l'intrusione del giovane Ugo nella Sede di Reims, fu maltrattato, e anche tenuto come prigioniero appresso i Canonici di Reims, dal Conte Eberto. All'opposto fu sempre affezionato ad Artodo; intervenne seco lui al Concilio di Verdun nell'anno 947. ed ebbe parte nella elezione di Odalrico nel 962. Egli medesimo era stato eletto Vescovo di Nojon; ma fu costretto a cedere a Fochero Decano di San Medardo, come si vede da una lettera di Adaldago, Arcivescovo di Brema. Flodoardo visse settantatrè anni, e morì l'anno 966. il giorno ventesimottavo di Marzo, stimato per la sua purità, e per le altre sue virtù, non meno che per la sua dottrina.

Gli scritti impressi sono la sua Storia, e la sua Cronaca. La Storia della Chiesa di Reims, divisa in quattro libri, ne comprende tutta la continovazione, dalla sua fondazione fino al tempo dell'autore, che la trasse da'suoi Archivj, de' quali era egli custode; dagli Atti de' Martiri, e degli altri Santi; dagli Atti de' Concilj; dalle Lettere de' Papi, e dalle altre originali scritture. E' dedicata ad un Vescovo, il qual si crede che sia Raulo di Laon. Comprende la Cronaca tutto quel ch'è occorso di più memorabile al suo tempo nella Francia, e ne' paesi vicini, messo per ordine degli anni. Cominciava dal 917. e terminava al 965. ma non l'abbiamo noi, che dall' anno 919. con una continovazione fino all'anno 978.. Frodoardo avea scritte in versi le Storie de' Santi (1), che si ritrovarono manoscritte; di cui si diede, alcuni anni sono, la parte che riguarda a' Papi, da Gregorio II. fino a Leone VII.

Giovanni XIII. ristabilito.

XV. L'Imperatore Ottone venne in Italia nell' Autunno 966. e mandò in Alemagna prigionieri Sigolfo Vescovo di Piacenza, e alcuni Conti Italiani, che nell'anno precedente s'erano dichiarati contra lui per Adalberto (2). Allora i Romani, impauriti all' arrivo dell' Imperatore, richiamarono Papa Giovanni XIII. domandando perdono del passato all' Imperatore, che celebrò la festa di Natale in Roma, e fece impiccare dodici de' principali della Città, che furono cagione dell'espulsione del Papa. Quanto al loro capo Pietro Prefetto di Roma, lo abbandonò al Papa, che gli fece tagliar la barba, ed attaccare per gli capelli al cavallo di Costantino, per esporlo, in ispettacolo. Indi fu spogliato (3), e messo a ridosso di un asino, che aveva una campanella al collo: portandone il paziente un'altra sopra la testa, e due alle coscie. Si portò in giro a quel modo per tutta la Città di Roma, sferzandolo, e schernendolo; fu messo prigione, dove dimorò lungamente, e in fine fu mandato oltre a' monti. L' Imperatore fece disotterrare le ossa del Conte Rofredo, che avea fatto arrestare il Papa, e di Stefano Vestiario.

ANNO DI G.C. 967.

Concilio di Ravenna.

XVI. Finalmente l' Imperatore andò a Ravenna, dove celebrò col Papa la festa di Pasqua dell'anno 967. ch'era nel giorno trentesimoprimo di Marzo (4). Vi fece tenere un Concilio nella Chiesa di San Severo, dove intervennero molti Vescovi d'Italia, di Germania, e di Gallia, e vi si regolarono molte cose per l'utilità della Chiesa. L' Imperatore vi restituì al Papa la Città, e il territorio di Ravenna, che gli era stato tolto, o piuttosto ne confermò la restituzione. Ci restano due Atti di questo Concilio di Ravenna: il primo è della deposizione di Eroldo Arcivescovo di Salsburgo. Gli si era fatta perdere la vista in gastigo de' suoi delitti, per avere spogliate le Chiese, e dati i loro tesori a' Pagani; per aver congiurato con esso loro, per uccidere, e saccheggiare i Cristiani, e per essersi ribellato contra l' Imperatore. Era stato deposto da' Papi precedenti, e fatto ordinare in suo cambio Federigo, per elezione di tutt' i nobili di Baviera, Cherici, e Laici. Tuttavia Eroldo cieco e deposto seguitava a celebrare la Messa, ed a portare il pallio. Per questo Papa Giovanni in questo Concilio confermò la sua deposizione, e la ordinazione di Fede-

(1) *To.* 4. *Act.* SS. *Ben.* *p.* 565. (2) *Suppl.* *Regin.* 966. (3) M.S. *ap.* Baron. & Papebr.
(4) *Tom.* 9. *Conc.* *p.* 974.

ANNO DI G.C. 968.

derigo, scomunicando tutti gli aderenti di Eroldo. Quest' Atto è in data del ventesimoquinto giorno di Aprile, indizione decima, ch' è l' anno *967*. ed è soscritto da cinquantasette Vescovi, compreso il Papa. Dopo il Papa, soscrisse l' Imperatore, poi Rodoaldo Patriarca di Aquileja, Pietro Arcivescovo di Ravenna, Valperto di Milano, Landuardo Vescovo di Minden, Otgero di Spira; gli altri sono d' Italia. L' altro Atto di questo Concilio è l' erezione della Metropoli di Magdeburgo, o piuttosto la confermazione di quanto era stato fatto a Roma a tal effetto nell' anno *962*. (1), e che fu allora eseguito.

Santo Adalberto Arcivescovo di Magdeburgo.

XVII. I primi, che si affaticarono per la conversione degli Schiavoni, furono alcuni Monaci della nuova Corbia, che avendo trascorse molte delle loro Provincie, passarono fino all' Isola di Rugen (2) da essi convertita interamente, fondandovi una Chiesa in onore di San Vito suo Protettore (3). Ciò occorse al tempo dell' Imperator Luigi il Germanico. Ma il più famoso Apostolo degli Schiavoni fu Santo Adalberto, primo Arcivescovo di Magdeburgo, che predicò parimente a' Russi. Olga Regina di questa Nazione, essendo andata a Costantinopoli al tempo dell' Imperator Costantino Porfirogenito, vi ricevette il battesimo col nome di Elena. Mandò ella degli Ambasciatori nell' anno *959*. al Re Ottone, domandandogli un Vescovo, e de' Sacerdoti; il che le accordò egli volentieri, ed elesse per loro Vescovo Libuzio Monaco di Santo Albano di Magonza, che nel seguente anno *960*. fu consagrato da Adaldago Arcivescovo di Brema, per essere Vescovo de' Rugi, o de' Russi, dandosi loro l' uno e l' altro nome. Fu ritardato il viaggio di Libuzio fino al seguente anno, e morì senza partirsi nel quindicesimo giorno di Febbrajo *961*.

In suo luogo fu eletto Adalberto Monaco di San Massimino di Treveri: imperocchè essendo stato questo Monistero stabilito sotto il Re Errico l' Uccellatore (4), fu lungo tempo una celebre scuola per le lettere, e per la pietà; e ne uscirono in questo secolo molti gran Vescovi. Adalberto ne fu tratto per consiglio di Guglielmo Arcivescovo di Treveri, ch' essendo forse geloso del suo merito, cercava di allontanarlo. Il Re Ottone liberamente gli diede tutto quello, ch' era necessario pel suo viaggio. Fu creato Vescovo de' Rugi, e partì per eseguire la sua missione. Ma vedendo che non riusciva di verun utile, e che si affaticava in vano, ritornò indietro nell' anno *962*. Nel suo ritorno restarono uccise le sue genti, ed egli medesimo si salvò a gran fatica. E così parve, che i Russi non avessero domandata una missione sinceramente. Adalberto al suo ritorno fu accolto con molta amorevolezza dal Re Ottone, e dall' Arcivescovo Guglielmo suo figliuolo, che lo trattò come fratello, per compensare il male, che gli aveano procacciato, esponendolo a così fastidioso viaggio.

Tre anni dopo, cioè nel *966*. morì Ercamberto Abate di Vicemburgo nella Diocesi di Spira; e per elezione de' Monaci, Ottone diede loro in Abate Adalberto; ma governò questo Monistero due anni soli, imperciocchè volendo l' Imperatore dare esecuzione alla erezion della Metropoli di Magdeburgo, elesse per questa Sede Adalberto, e lo mandò a Roma a domandare il pallio. Papa Giovanni XIII. subitamente glielo accordò l' anno *968*. il giorno di San Luca diciottesimo di Ottobre, indizione duodecima; permettendogli di ritenere la sua Abazia di Vicemburgo.

Egli concedette nel medesimo tempo molti privilegj al nuovo Arcivescovo di Magdeburgo, dichiarandolo il primo Arcivescovo di Germania, ed uguagliandolo a quelli delle Gallie, cioè di Colonia, di Magonza, e di Treveri; gli diede grado tra i Vescovi Cardinali di Roma; e facoltà di ordinare dodici Sacerdoti, sette Diaconi, ventiquattro Cardinali, secondo l' uso della Chiesa Romana. Egli lo stabilì Metropolitano di tutta la Nazione degli Schiavoni, oltra i fiumi Elba, e Sala; e ordinò che si fondassero de'

(1) *Sup. lib.* 55. *n.* 48. (2) Mabill. *Sac.* 5. *Act. p.* 576. (3) *Sup. lib.* 47. *num.* 52. (5) Mabill. *Sec.* 5. *Ben. p.* 342.

de' Vescovadi nelle Città, dove la superstizione de' Barbari fosse stata più in vigore; cioè Cizi, Misni, Merseburgo, Brandeburgo, Avelbergo, Poznam, i cui Vescovi fossero Suffraganei del nuovo Arcivescovo. Tutto questo fu ordinato dal Papa nel Concilio. Indi rimandò indietro l'Arcivescovo Adalberto, accompagnato da due Legati, Guido Vescovo di Santa Rufina, e Bibliotecario della Chiesa Romana, e Benedetto Cardinale, per intronizzarlo con Ildivardo Vescovo di Alberstat. L'Imperatore Ottone accolselo molto lietamente, e mandollo con sue lettere di raccomandazione a Magdeburgo; dove tutt'i Vescovi, i Marchesi, ed i Signori di Sassonia si raccolsero per ordine dell'Imperatore. Elessero nuovamente l'Arcivescovo con le loro acclamazioni, e levando le mani. Vi fu gran concorso di popolo, e vi si vide universale allegrezza. I Vescovi e i Signori vi celebrarono la festa di Natale coll' Arcivescovo Adalberto, che in loro presenza ordinò tre nuovi Vescovi, Bosone a Mersburgo, Burcardo a Misna, o Meissen, ed Ugo a Ciza, o Ceits, la cui Sede fu poi trasferita a Naumburgo. In oltre due vecchi Vescovi Dudone di Avelbergo, e Dudelino di Brandeburgo, prima Suffraganei dell'Arcivescovo di Magonza, passarono col suo assenso, e ad instanza dell'Imperatore, sotto la dipendenza dell'Arcivescovo di Magdeburgo, che così ebbe cinque Suffraganei. Alcuni vi aggiunsero Giordano Vescovo di Poznania, che sarebbe il sesto. I Monaci di Magdeburgo furono trasferiti appresso ad una Chiesa di San Giovanni fuori della Città.

Bosone primo Vescovo di Mersburgo era stato Monaco a Santo Emmerano di Ratisbona (1), donde fu chiamato al servigio del Re. Per ricompensa il Re gli diede la Chiesa di Ciza, presso alla quale fondò un gran Monistero; e avendo con le sue continove prediche all'Oriente della Sassonia convertiti e battezzati numerosissimi Infedeli, l'Imperatore gli diede da potersi eleggere uno de' tre nuovi Vescovadi. Egli prese quello di Mersburgo; ma lo governò per un solo anno, essendo morto al primo di Novembre 970. Suo Successore fu Gisilero, chiamato dall'Imperatore per raccomandazione di Annone Vescovo di Vormes.

Anno di G.C. 968.

Vescovado di Praga.

XVIII. Il Vescovado di Praga fu eretto verso il medesimo tempo. Boleslao il Crudele Duca di Boemia, che uccise suo fratello S. Venceslao (2), morì nell' anno *967.* lasciando in Successore suo figliuolo, chiamato parimente Boleslao, per sua virtù soprannomato il Buono. Era egli sinceramente Cristiano di pura fede e di gran carità, protettore delle vedove, e degli orfani, de' Cherici, e de' forestieri. Fondò sino a venti Chiese, dando per esse quanto era necessario. Aveva una sorella chiamata Mlada, Vergine consagrata a Dio, e dotta; che andò in pellegrinaggio a Roma, e fu accolta favorevolmente da Papa Giovanni XIII. Quivi apprese la monastica disciplina; poi il Papa, in grazia della nuova Chiesa di Boemia, col consiglio de' Cardinali, le diede la benedizione di Abadessa, cambiando il suo nome in quello di Maria, e dandogli in mano la Regola di San Benedetto, e il baston Pastorale. Le diede ancora una lettera per lo Duca Boleslao suo fratello, in cui dice: Vostra sorella tra le altre cose ci domandò, in nome vostro, l'assenso per la erezione di un Vescovado nel vostro Principato. Ne abbiamo noi rese grazie al Signore, ch'estende e glorifica la sua Chiesa appresso tutte le Nazioni. Per ciò vi accordiamo, e autentichiamo, che alla Chiesa de' martiri S. Vito, e San Venceslao si faccia una Sede Vescovile, e alla Chiesa di San Giorgio un Monistero di Religiose, sotto la Regola di San Benedetto, e sotto la condotta della nostra figliuola Maria, sorella vostra. Frattanto voi non seguirete il rito de' Bulgari, o de' Russi, e non vi servirete della lingua Schiavona; ma prenderete in Vescovo un Cherico bene instruito nelle Latine lettere, ed atto a coltivare questo nuovo campo della Chiesa. Questo dinota, che il Papa non volea, che i Boemi seguissero il rito Greco, come fa-

(1) *Sec. 5. Act. Ben. p. 112.* (2) Chr. Saxo. *ap.* Mabill. *Sec. 5. p. 833.*

ANNO DI G.C. 968.

facevano i Bulgari, e i Russi; ma il rito Latino, come fecero in effetto.

In esecuzione di questa Bolla, si elesse per primo Vescovo di Praga un Monaco di Sassonia, chiamato Ditmaro, ch' era Sacerdote dotto, ed eloquente: il quale essendo andato a Praga per divozione, s'era acquistata la benevolenza del Duca: e fu eletto principalmente, perchè sapeva a perfezione la lingua Schiavona. Il Duca Boleslao mandò Deputati per condurlo; indi avendo raccolto il Clero, e i Grandi del Paese, fece in modo con le sue preghiere, ed esortazioni, che fu eletto in Vescovo. Allora lo mandò egli all'Imperatore Ottone, con sue lettere, pregandolo di farlo ordinare. Il che venne accordato dall'Imperatore, in grazia della nuova Chiesa, col consiglio de' Signori, e de' Vescovi. Fu dunque Ditmaro consagrato dall'Arcivescovo di Magonza, indi ricevuto a Praga, con le acclamazioni del Clero, e del Popolo. Dedicò molte Chiese fabbricate in diversi luoghi da' Fedeli; e battezzò un gran numero di Pagani.

S. Matilde Regina.

XIX. Nel medesimo anno 968. morì la Regina Matilde, madre dell'Imperatore Ottone. Dopo la morte del Re Errico l'Uccellatore, suo marito, ella si ritirò nel Monistero di Quedlimburgo da lei fondato (1). Quivi osservò tutta la disciplina, e mantenendosi in una maravigliosa dignità nelle sue azioni, e ne' suoi discorsi (2), dimostrò insieme una modestia, ed un pudore, che potea parere una Vergine, se non si fossero veduti i Principi suoi figliuoli (3). La notte oltra l'offizio, al quale interveniva, orava essa lungamente avanti e dopo. Mai non si avvicinava all'Altare a mani vote, o fosse vivo il Re suo marito, o fosse egli morto. Ogni giorno presentava al Sacerdote la sua offerta di pane e vino, per la salute di tutta la Chiesa. Ma rimasta Vedova, non cessò mai di far celebrare il Sagrifizio per gli peccati del Re suo marito, in che sorpassò tutte le mogli del suo tempo. Per tutto il corso di sua vita osservò l'Ottavario della morte di questo Principe, il trentesimo giorno, e l'anniversario.

Verso l'anno 946. sostenne ella un' aspra persecuzione da' Principi suoi figliuoli (4). Facea grandi limosine; e fu riferito loro, che avea consumate delle immense somme dell'entrate dello Stato; e la cosa andò tant'oltre, che il Re Ottone mandava alcune spie per arrestar coloro, per lo cui mezzo la Regina sua madre mandava i suoi doni; facea che fossero tolti loro, e venivano maltrattati. Si volea, che abbandonasse le terre avute in sopraddote, e che prendesse il velo di Religiosa. Per colmo della sua afflizione, il Principe Errico, da lei unicamente amato, si accordò col Re Ottone contra di lei. Vedendo però accrescersi di giorno in giorno i loro mali trattamenti, rilasciò tutto quello, che le avea dato il Re Errico suo marito per sopraddote, e si ritirò nell'Angria, che formava parte della Vestfalia d'oggidì. Ma qualche tempo dopo, avendo il Re Ottone avuti mali avvenimenti di guerra, cedette all'esortazioni della Regina Edita sua Consorte, e a quelle de' Vescovi, e de' Signori; richiamò la Regina sua madre, le domandò perdono, e le ristituì le terre, che le avea tolto. Anche il Principe Errico si riconciliò seco lei: ed ella non lo amò manco di prima.

Essendo la Regina Matilde ristabilita nella sua prima autorità, attese più che prima alle limosine, e a tutte le opere pie, col soccorso del Re suo figliuolo. Fondò molte Chiese, e cinque Monisteri, tra gli altri quello di Palide o Polden nel Ducato di Brunsvic, dove raccolse tremila Monaci. Il Re Ottone confermò questa donazione con sue lettere nell'anno 955.

Nel medesimo anno occorse la morte di Errico Duca di Baviera; di che la Regina Matilde sua Madre prese tanto rammarico, che depose quell'avanzo di ornamenti usati nel suo stato vedovile; nè fu mai più veduta, se non in abito di duolo. Non volea più sentire alcuna canzone profana, nè vedere giuoco veruno. Non udiva più altro che i cantici

(1) *Sup. lib.* 55. *n.* 18. (2) Vita *n.* 14. *ap.* Boll. 14. *Mart. to.* 7. *p* 362. (3) Mabill. *Sec.* 5. *Act. p.* 348. (4) Luitpr. 4. *hist. c.* 7.

ci tratti dalla Scrittura Santa, o dalle Vite de' Santi. Facea dar da mangiare a' poveri due volte al giorno, e al tempo della sua tavola ne facea parimente distribuire. Ne' suoi viaggi facea portare de' ceri per dargli alle Chiese, e vivande per gli poveri; avendo data l' incumbenza ad una Religiosa, che la serviva, chiamata Ricburga, di non lasciarne passar veruno senza limosina. In tutte le Città, dove soggiornava, nel verno faceva accendere un gran fuoco per gli poveri, che durava tutta la notte. Il sabato raddoppiava le sue carità, come giorno in cui era morto il Re suo marito. La mattina faceva apparecchiare un bagno per gli poveri, e per gli passeggieri, e talvolta servivali con le sue mani stesse. Indi facevagli entrare in una camera, dove dava loro a mangiare, o a vestire, secondo il bisogno. Ogni dì proccurava fare qualche opera con le sue mani.

L' anno 967. nel giorno ventesimosecondo di Dicembre, si partì Matilde da Nortosa in Turingia, dove avea fondato un Monistero, per andare a quello di Quedlimburgo. Giuntavi si ammalò, e vedendosi vicina a morte, fece chiamare a se Ricburga, allora Abadessa di Nortosa, perchè le prestasse assistenza fino alla fine. Una quantità di persone andarono a visitarla in questa malattia, tra gli altri Guglielmo Arcivescovo di Magonza suo nipote, che accolse ella con gran consolazione, e gli disse: Sono certa, che Dio v' abbia qui tratto, perchè niuno più di voi è atto ad assistermi alla morte, dopo la perdita di Brunone mio figliuolo. Ora cominciate dall' ascoltare la mia confessione, e dall' assolvermi; indi anderete in Chiesa a dire la Messa per gli peccati miei, per l' anima del Re Errico mio Signore, e per tutt' i fedeli.

Dappoichè fu detta la Messa dall' Arcivescovo, ritornò a ritrovarla, le diede una seconda assoluzione, indi l' estrema unzione, ed il viatico. Stette ancora tre giorni appresso di lei; e vedendo che non era molto vicina al morire, le domandò permissione di ritornare indietro. Aveva ella data via ogni cosa, nè altro le rimanea da dare a lui, fuor che un abito di quelli, che s' era riserbata per lo suo mortorio, per andar nella sepoltura; dicendo che ne avea più bisogno di lei, imperocchè intraprendeva un difficile viaggio. In effetto l' Arcivescovo Guglielmo entrato in cammino morì subitamente.

ANNO DI G.C. 968.

La Regina Matilde gli sopravvisse dodici giorni, e nel sabato della prima settimana di Quaresima allo spuntar del giorno fece chiamare i Sacerdoti e le Religiose; ed essendo accorsa una gran moltitudine di persone dell' uno e dell' altro sesso per vederla, commise che si lasciassero entrar tutti; diede loro molti salutari avvertimenti, e particolarmente a Matilde Abadessa di Quedlimburgo, figliuola dell' Imperator suo figliuolo. Indi volle, che i Sacerdoti e le Religiose le si approssimassero per udire la sua confessione, e che domandassero a Dio la remissione de' suoi peccati. Ordinò, che fosse celebrata la Messa, e che le portassero il Corpo del Nostro Signore. Si fece coricare sul terreno sopra un cilicio, si pose della cenere sopra il capo con le sue proprie mani, e morì in tal forma in questo medesimo giorno, quattordicesimo di Marzo 968. in cui la Chiesa onora la sua memoria (1). Fu seppellita nel Monistero di Quedlimburgo nella Chiesa di San Gervasio.

Ambasciatori di Luitprando a Costantinopoli.

XX. Frattanto l' Imperatore Ottone era in Italia, dove avea fatto venire il giovane Ottone suo figliuolo, cui Papa Giovanni XIII. avea coronato Imperatore a Roma nel giorno di Natale 967. Nel seguente anno mandò egli Luitprando Vescovo di Cremona a Costantinopoli a domandare all' Imperator Niceforo Foca, per lo giovane Ottone, Anna figliuola dell' Imperator Romano il Giovane, e della Imperatrice Teofania, sposata da Niceforo. Scrisse Luitprando la relazione della sua Ambasciata, in cui si leggono molte curiose particolarità.

Giunse egli a Costantinopoli nel quarto giorno di Giugno 968. e lo rinchiusero in un palagio come in prigione, senza che potesse trattar con alcuno. Nel

(1) Mart. R. 14. *Mart.*

Anno di G.C. 968.

Nel settimo del mese, giorno della Pentecoste, ebbe la sua prima udienza dall' Imperator Niceforo; ed ecco il ritratto ch' egli ne fa. Era picciolissimo di statura con testa grossa, occhi piccioli, color bruno, larga barba, lunghi capelli, ventre grosso, gambe corte. Alla sinistra, ma più basso gli stavano assisi i due giovani Principi suoi figliastri Basilio e Costantino. L' Imperatore Niceforo disse a Luitprando: Vi avrei voluto ricevere degnamente, ma ciò non mi permisero di fare i mali trattamenti del vostro Signore. Egli prese Roma come Città nemica, fece contra ogni giustizia morire Berengario e Adalberto; fece perire molti Romani col ferro o con la corda; levati gli occhi agli uni, banditi gli altri. Si sforzò di soggettarsi molte Città del mio Impero violentemente; e non essendovi potuto riuscire, manda voi a spiarci, sotto pretesto di pace.

Il Vescovo Luitprando rispose: Il mio Signore non usurpò con violenza la Città di Roma, all' opposto la liberò dal giogo de' Tiranni. Non era forse in potere d'uomini effemminati, e di donne prostituite? Io credo, che i vostri Predecessori allora fossero addormentati; o che avessero il nome d' Imperatori Romani, senza esserlo veramente. Non furono i Papi quali relegati, quali maltrattati, per modo che non avevano il necessario vitto, e che non veniva loro nè pure dato per limosina? Adalberto non mandò forse alcune lettere ingiuriose a Romano, e a Costantino vostri Predecessori? Non saccheggiò forse le Chiese de' Santi Apostoli? Qual de' vostri Imperatori si accese di zelo per vendicare questi attentati? e rimettere la Chiesa nel suo primo splendore? Voi l'avete trasandata. Così non fece il Signor mio. Venne egli dalla estremità della terra a liberarla da' cattivi uomini, ed a ristituire tutto l'onore, e tutta la possanza a' Successori degli Apostoli. Indi quando si sollevarono de' ribelli contra essa, e contra il Papa, li punì come spergiuri e sacrileghi, secondo le leggi di Giustiniano, di Valentiniano, di Teodosio, e degli altri Imperatori. Se ciò non avesse fatto, egli medesimo sarebbe un tiranno, ingiusto, e crudele. Chiara cosa è, che Berengario, e Adalberto erano divenuti suoi vassalli, e che aveano ricevuto da lui il Regno d' Italia, con uno scettro d'oro in presenza de' vostri servi. Niceforo si dolse poi, che Ottone avesse assalite le terre del suo Impero in Italia; cioè le dipendenze di Benevento e di Capua. Al che rispose Luitprando, e fece la proposizione delle nozze tra il giovane Imperatore Ottone, e la Principessa Anna; ma Niceforo differì a rispondere, e disse ch' era passata la seconda ora, e ch' era tempo di andare alla processione.

Si fece questa dal palagio fino alla Chiesa di Santa Sofia; una gran moltitudine di Mercanti, e di minuto popolo erano ordinati in fila da due parti, armati di dardi e di piccioli scudi, scalzi per la maggior parte. I Grandi, che accompagnavano l' Imperatore in questa processione, erano in abiti ceremoniali, ma così vecchi e laceri, che, a parere di Luitprando, sarebbero stati meglio co' loro vestiti ordinarj. Il solo Imperatore portava oro e gemme; ma gli ornamenti Imperiali, ond'era ricoperto, gli erano male adattati, essendo stati fatti per persone di alta statura. Quando passò, alcuni cantori posti in sollevato luogo cominciarono a cantare: Ecco appare la stella mattutina; si leva l'aurora, la morte de' Saraceni, il Principe Niceforo. Lunghi anni a Niceforo. Popoli, adoratelo, servitelo, soggettatevi al suo potere. In questo giorno volle l'Imperatore, che l'Ambasciator mangiasse seco, e tra gli altri discorsi, gli disse: Voi non siete Romani, non siete altro che Lombardi. Luitprando rispose: Noi altri Lombardi, Sassoni, e Franchi non abbiamo maggior ingiuria da dire ad un uomo, che il chiamarlo Romano. Questo nome significa tra noi quanto di basso si può più immaginare, di vile, di avaro, d' impuro, e di astuto.

L' Ambasciatore ebbe poi una conferenza con Leone Curopalata fratello dell' Imperatore, e con alcuni altri Offiziali, che gli dissero, che per giungere all' alleanza, che desiderava, doveva Ottone resti-

restituire a Niceforo Ravenna, Roma, e tutto il resto dell'Italia verso la Grecia; o che se volea la sua amicizia senza il maritaggio, gli lasciasse Roma in libertà, e abbandonasse i Principi di Capua, e di Benevento. Luitprando rispose: Chi tiene Roma in servitù? A chi paga essa tributo? L'Imperator Costantino fondatore di questa Città diede alla Romana Chiesa una infinità di beni, non solo in Italia, ma in tutto l' Occidente e l'Oriente, in Grecia, in Giudea, in Persia, in Mesopotamia, in Caldea, in Egitto, e in Libia, come fanno testimonianza le sue lettere, che noi abbiamo. Per ciò ch'è nell'Italia, nella Sassonia, nella Baviera, e in tutt' i Regni del mio Signore, quel ch'era appartenente alla Chiesa Romana, tutto fu ristituito al Papa; e s' egli ne ritiene alcuna città o villaggio, vassalli o servi, dite che io non sono più Cristiano. Perchè non fa il medesimo l' Imperator vostro? e non dà alla Chiesa Romana i beni, che ha ne' suoi Stati, affine che sia più libera e più ricca? Basilio un de' Commissarj Greci rispose: Lo farà, quando disporrà a suo talento di Roma, e della Chiesa Romana.

Un' altra volta, mangiando ancora Luitprando alla tavola coll'Imperatore, con molti Vescovi, e col Patriarca, l' Imperator gli propose diverse quistioni della Scrittura; poi gli disse: Quali Concilj ricevete voi? Luitprando rispose: Quelli di Nicea, di Calcedonia, di Efeso, di Antiochia, di Cartagine, di Ancira, di Costantinopoli. L' Imperator, ridendo, soggiunse. Vi siete scordato di nominare quello di Sassonia. Ma è tanto recente, che noi non lo abbiamo ancora ne' nostri libri. Luitprando rispose: Come si doveva applicare il rimedio alla parte inferma, convenne tener quivi Concilj, perchè l' Eresie vi aveano preso il nascimento. E' vero che la fede in Sassonia è nuova; ma è altrettanto fervida, e sostenuta dalle buone opere. Qui pare che la vecchiezza l' abbia debilitata, e resa dispregevole. In un altro pranzo, dov' era Luitprando, l' Imperator Niceforo fece leggere un' Omilia di San Giovanni Grisostomo sopra gli Atti.

ANNO DI G.C. 968.

Nunzj del Papa maltrattati a Costantinopoli.

XXI. Nel ventesimo giorno di Luglio i Greci celebravano la festa del Profeta Elia, cioè il suo rapimento al Cielo, e la celebravano, dice Luitprando, con giuochi Teatrali (1). Dice, ch' era giorno di Lunedì, il che denota l' anno 968. Nella festa dell' Assunta giunsero in Costantinopoli alcuni Nunzj del Papa Giovanni con lettere, nelle quali pregava l' Imperator Niceforo di fare coll' Imperatore Ottone il trattato di alleanza, e le proposte nozze. I Greci si sdegnarono vivamente, che il Papa nelle sue lettere desse ad Ottone il titolo d' Imperator de' Romani, chiamando Niceforo solamente Imperatore de' Greci. Questa insolenza, dicevano essi, per un miserabile barbaro? Come comportò il mare una siffatta bestemmia, senza sprofondare il vascello, che la portava? Ma che faremo noi a questi sciaurati Nunzj? Sono altrettanti mendici ricoperti di stracci, sono rustici schiavi. Noi ci disonoreremmo a bagnarci le mani nel loro sangue. Furono dunque messi in prigione, fino al ritorno dell' Imperatore, ch' era assente.

Andavano sempre ritenendo Luitprando, quantunque avesse avuto il suo congedo alla fine di Luglio; e appena potè ottenere di andare ad adorar la vera Croce nel giorno dell' Esaltazione. In fine il giorno diciassettesimo di Settembre ebbe udienza dal Patricio Cristoforo Eunuco, che gli disse: Non dee riuscirvi discaro, se vi riteniamo. Il Papa di Roma, se si può chiamar Papa un uomo, che comunicò col figliuolo di Alberico, con tutto che fosse apostata, adultero, e sacrilego; il Papa, dico, scrisse delle lettere all' Imperatore, dove lo tratta da Imperator de' Greci; e non vi ha dubbio, che ciò non abbia egli fatto col consiglio del vostro Signore. Ma il Papa è così impertinente, che non sa, che quando Costantino trasportò qui l' Impero, vi condusse tutto il Senato, e tutta la Nobiltà Romana, e non lasciò a Roma altro che schiavi vili, pescatori, cuochi, e simile canaglia. Luitprando rispose;

(1) Menol. 20. *Jul.*

Anno di G.C. 968.

se: Il Papa, non che offendere l'Imperatore, stimò di fargli un piacere. Avendo voi cambiato il linguaggio, i costumi, e gli abitanti de' Romani, stimò che vi rincrescesse ancora il nome de' Romani; ma in avvenire muterà la soscrizione delle sue lettere. Con questa risposta Luitprando acchetò i Greci, e gli diedero due lettere una dell' Imperator Niceforo all' Imperatore Ottone, un' altra del fratello dell' Imperatore suggellata d' argento, dicendo: Noi non giudichiamo, che il vostro Papa meriti di ricevere lettere dell' Imperatore; il Curopalata gli scrive una lettera, che gli conviene, e la manda non per gli suoi miserabili Nunzj, ma per voi. Se non si corregge, sappia ch'egli è perduto senza riparo.

Ritorno di Luitprando.

XXII. Racconta Luitprando il suo ritorno in Italia, e si duole dello scarso ajuto, che ricevette in questo cammino da' Vescovi Greci. Non ho ritrovata, dic' egli, appresso loro ospitalità. Sono per la maggior parte Eunuchi, ricchi per lo danaro, che rinchiudono dentro a' loro scrigni, e poveri per lo loro modo di vivere. Mangiano soli ad una picciola nuda tavola. Il loro pranzo è un biscotto di nave con alcune lattughe, e dell' acqua calda in piccioli vetri. Da se medesimi comprano, vendono, serrano ed aprono le loro porte. Sono essi medesimi i proprj maggiordomi, e palafrenieri. Io credo che vivano in tal forma, perchè le loro Chiese sono tributarie. Il Vescovo di Leucate mi giurò, che pagava ciascun anno all' Imperator Niceforo cento soldi d' oro; e le altre a proporzione.

Luitprando, che fece quest' Ambasciata per l' Imperatore Ottone, prima del suo Vescovado, era Diacono della Chiesa di Pavia, e non si dà altro che questo titolo nella Storia, che scrisse ad instanza di Raimondo Vescovo di Elvira in Ispagna. Vi racconta egli gli avvenimenti occorsi al suo tempo, sotto agli occhi suoi; principalmente in Italia, cominciando dalla presa di Frassineto fatta da' Saraceni nell' anno 891. (1), e terminando al Concilio di Roma, nel qual fu deposto Papa Giovanni XII. l' anno 963. Lo stile di Luitprando mostra più spirito ed erudizione, che discernimento. Affetta egli in modo puerile di far conoscere, che sapeva il Greco. Mescola spesso de' versi alla sua prosa; è per tutto appassionato oltra ogni credere. Carica gli uni d' ingiurie, gli altri di lodi, e di adulazioni. Alcuna volta fa il faceto, il buffone, anche a costo del pudore (2), come quando riferisce le lagnanze di una donna Greca contra Tibaldo Marchese di Spoleti, e la presa di Guilla moglie di Bosone; ed è tuttavia un Diacono che parla, in una Storia, che dedica ad un Vescovo. La relazione dell' Ambasciata è dello stile medesimo della Storia, e non abbiamo noi altro che queste due opere, che sieno veramente di Luitprando.

Conquiste di Niceforo Foca.

XXIII. L' Imperator Niceforo non sopravvisse a quest' Ambasciata altro che diciotto mesi in circa. Era uomo di guerra, e riportò de' considerabili vantaggi contra i Musulmani per se, e per mezzo de' suoi Capitani (3). Prima d' essere Imperatore e sotto il Regno di Romano il Giovane, riprese l' Isola di Creta, e la Città di Candia, che gl' Infedeli aveano fatta loro Capitale. Nel secondo anno del suo regno nel mese di Luglio indizione settima, ch' è l' anno 964. passò in Cilicia, e prese Anazarba, Rossa, e Adana, poi Mopsuesta, e Tarso, e portò in Costantinopoli le porte dell' una e dell' altra. Portò parimente da Tarso delle croci un tempo tolte a' Romani, e posele in Santa Sofia. Nel medesimo anno 964. i Romani ripresero l' Isola di Cipro, discacciandone i Saraceni, sotto la condotta del Patrizio Niceta. L' anno seguente 965. terzo del suo regno, passò l' Imperator Niceforo personalmente in Siria. Potea prendere Antiochia, ma ricusò di farlo, per una opinione sparsa tra il popolo, che tosto che fosse presa, morirebbe l' Imperatore; imperocchè tutt' i Greci erano indicibilmente dediti alle predizioni. Fece pure gran procedimenti nella Siria e nella Fenicia. Andò fino al monte Liba-

(1) *Sup. lib. 55. n. 7. 16.* (2) *Lib. 4. hist. c. 4. & 5.* (3) *Post* Theoph. *p. 30.* Cedr. *p. 643.*

bano, prese Laodicea ed Aleppo, e sottopose Tripoli e Damasco a contribuzione. Lasciò un presidio al monte Tauro, comandato dal Patrizio Michele Burtza, con ordine di tenere Antiochia bloccata, senz' assalirla; ma il Patrizio non seppe risolversi a perdere così bella occasione, e divenne Signore di Antiochia. I Saraceni furono talmente irritati di tali conquiste, che fecero morire Cristoforo Patriarca di Antiochia, ed abbruciarono Giovanni Patriarca di Gerusalemme, credendo che Niceforo fosse andato contra di essi a sua persuasione. Abbruciarono parimente la bella Chiesa del Santo Sepolcro.

L'Imperator Niceforo, non che aver obbligo al Patricio Michele della conquista di Antiochia (1), lo caricò d'ingiurie, gli tolse l'impiego, e gli commise di starsene alla sua casa. Questa ingiustizia mise il colmo all'odio, che si era già conceputo contra l'Imperatore per diversi motivi. Ecco quelle cose, che si convengono con la mia Storia. Levò del tutto le pensioni (2), che gl' Imperatori aveano donate alle Chiese, e a'luoghi pii; e fece una legge, che proibiva alle Chiese di accrescere i loro stabili, dicendo che i Vescovi impiegavano male i beni de' poveri, e che non si avea capitale per mantenere le truppe. Quel che si stimò peggio di tutto, fu una legge, soscritta da alcuni Vescovi adulatori, che non fosse verun Vescovo eletto, nè ordinato, senza commissione dell'Imperatore. Quando moriva un Vescovo, egli mandava una persona a regolare le spese funebri, e tenevasi il rimanente. Voleva egli far una legge per dichiarare martiri i soldati morti alla guerra, e stimolò il Patriarca, ed i Vescovi ad acconsentirvi. Ma alcuni di essi vi si opposero con coraggio, e gli presentarono il Canone di San Basilio (3), che consiglia quelli, che uccisero i nemici in guerra, di astenersi dalla comunione pel corso di tre anni.

XXIV. Finalmente non potendo più Teofania comportare Niceforo suo marito, chiamò Giovanni Zimisco gran Capitano, che in qualità di domestico avea riportate molte vittorie contra i Saraceni. Ma Niceforo, mosso da alcuni sospetti, gli avea levata questa dignità, con ordine che rimanesse nel suo paese, senza mai allontanarsene. L'Imperatrice ottenne una lettera per richiamarlo; e quantunque Niceforo avesse comandato che restasse in Calcedonia, essa lo fece andare in Costantinopoli la notte dell'undecimo giorno di Dicembre, indizione terza l' anno del Mondo 6478. di Gesu-Cristo 969. Approdò egli * con cinque altri al porto, ch' era sotto il palagio, salendovi in una cesta. Ritrovarono essi Niceforo addormentato, lo uccisero, e gli tagliarono il capo, mostrandolo da una finestra a quelli, che venivano in suo soccorso. Così morì l'Imperator Niceforo Foca, dopo aver regnato sei anni, tre mesi, e ventisei giorni.

ANNO DI G.C. 969. Morte di Niceforo. Giovanni Zimisco Imperatore.

Giovanni Zimisco venne tosto riconosciuto per Imperatore, co' due giovani Principi Basilio e Costantino, figliuoli di Romano il giovane, ancora fanciulli. Zimisco richiamò quelli, ch' erano stati esiliati da Niceforo, e primieramente i Vescovi, che non aveano voluto soscrivere alla legge, che avea fatta in dispregio della Chiesa. Nella stessa notte che restò ucciso Niceforo, Giovanni Zimisco andò con poco seguito alla Chiesa principale, volendo ricevere il diadema dalle mani del Patriarca Polieuto. Ma il Patriarca, disse, ch'era indegno di entrare nel templo di Dio, avendo ancora le mani, che gli gocciolavano del fummante sangue del suo congiunto: che facesse penitenza, e che dopo si sarebbe potuto riceverlo nella casa del Signore. Zimisco sopportò modestamente la riprensione, e promise di fare sommessamente, quanto gli fosse ordinato. Ma fece constare, ch'egli non avea messe le mani nel sangue dell'Imperatore; ma che il tale e il tale l'avevano ucciso per ordine dell'Imperatrice. Commise il Patriarca, che fosse ella discacciata dal palagio, e relegata in un'Isola; che fossero banditi gli uccisori di Niceforo, e che si annullasse la legge da lui fatta contra la Chiesa. A tutto si diede esecuzione; e Zimisco promise ancora di dare a' poveri

(1) Cedr. *p.* 661. *D.* (2) Cedr. *p.* 658. (3) Basil. *ad* Amphil. *c.* 13. *Sup. lib.* 56. *n.* 14. * *Non egli* stesso.

Anno di G.C. 969.

veri per la remissione de' suoi peccati tutt' i beni suoi propri. Così fu egli coronato nel giorno di Natale.

Il Patriarca Polieuto sopravvisse soli trentacinque giorni; ed ebbe in Successore Basilio Scamandrino Monaco, ch' avea fama di perfetta virtù. Per riempiere la Sede di Antiochia, parimente vacante, elesse l'Imperator Zimisco un Monaco di gran virtù, chiamato Teodoro, che gli avea predetto l'Impero, e l'avea pregato di far trasferire in Occidente i Manichei, che infettavano tutto l'Oriente, spargendovi la loro detestabile superstizione, e di confinargli in luoghi deserti. Questo fu poi eseguito dall'Imperatore, e posesi nella Tracia, vicino a Filippopoli, con gran danno dell' Occidente.

Cominciamenti di S. Nicone di Armenia.

XXV. La conquista dell'Isola di Creta diede luogo di ristabilirvi la religione Cristiana, e ciò si fece particolarmente per le fatiche di San Nicone, soprannomato Metanoita, perchè avea sempre in bocca questa parola, che in Greco significa: Fate penitenza (1). Era egli nato nel Ponto di considerabili parenti; ma tosto che fu grandicello, fuggì via senza loro saputa nel Monistero della Pietra d'oro, ne' confini di Ponto e della Paflagonia. Quivi l'osservanza era esattissima, e Nicone vi dimorò dodici anni, praticandoj perfettamente la monastica vita. Indi avendo avuta il suo Abate la rivelazione, ch'egli era chiamato a convertire molti popoli; lo fece uscire del Monistero, mandollo in Oriente, dove colse gran frutto, in particolare tra gli Armeni, che furono liberati per lui da molti errori.

Fu poi inspirato a passare nell'Isola di Creta, che quantunque liberata dal dominio de' Saraceni, era tuttavia piena delle loro superstizioni, che aveano presa radice nel corso di cento e trent' anni, che ne furon padroni (2). Cominciò San Nicone a gridare come solea: Fate penitenza; ma gl'Isolani stupefatti ed offesi da questa nuova forma di predicare, divennero per isdegno furiosi contra di lui; e stavano già per maltrattarlo. Cambiò egli dunque modo, e discorrendo in particolare co' più sensati e più docili, prima li mitigò con soavi parole, indi li commosse, scoprendo i peccati loro, e le più segrete opere. Allora la loro collera si mutò in venerazione; l'ebbero in conto di un Apostolo mandato da Dio, la sua fama per tutta l'Isola si distese; si andava a lui da ciascuna parte. Abbracciarono la fede da lui proposta, e ricevettero tutti il battesimo. Per tutto si rifabbricarono Chiese, si ordinarono Sacerdoti, Diaconi e Portinai, regolando le sante ceremonie. Dopo due anni e più di dimora, San Nicone s'imbarcò, e passò in Epidauro.

Nuovi Arcivescovadi in Italia.

XXVI. L'Imperatore Niceforo, per invidia de' Latini, ordinò a Polieuto Patriarca di erigere Otranto in Arcivescovado, e di non permettere più che si celebrassero in Latino i divini Misteri in Puglia, e in Calabria, ma solamente in Greco (3), dicendo che i Papi d'allora non erano altro che mercanti, e simoniaci. Polieuto mandò dunque al Vescovo di Otranto alcune lettere, per le quali creavalo Arcivescovo, dandogli facoltà di consagrare i Vescovi di Acirentola, Turcico, Gravina, Maceria, e Tricarico.

Papa Giovanni XIII. eresse dal suo canto due nuovi Arcivescovadi in questa parte meridionale dell'Italia, che fino allora non aveva avuta altra Metropoli che Roma (4). Imperocchè egli essendo discacciato da Roma, si ritirò a Capua, indi per instanza di Pandolfo, che n'era il Principe, eresse questa Sede in Arcivescovado, e ne consagrò primo Arcivescovo Giovanni fratello del medesimo Principe l'anno 968. Nel seguente anno, in un Concilio tenuto a Roma, in presenza dell'Imperatore Ottone, il medesimo Papa Giovanni XIII. eresse ancora in Arcivescovado la Sede di Benevento ad instanza del medesimo Pandolfo (5), che n'era Signore, e in considerazione del corpo di San Bartolommeo, che vi riposava. Il Papa dunque concedette a Landolfo, già Vescovo di Benevento, il pal-

(1) *Vita ap. Baron. an.* 961. (2) *Sup. lib.* 47. *n.* 56. (3) Luitpr. *Legat.* (4) Chron. Cass. *lib.* 2. *c.* 9. (5) *Tom.* 9. *Conc. p.* 248. Ital. Sacr. *to.* 8. *p.* 92.

pallio, e il diritto di consagrare i suoi Suffraganei in numero di dieci, cioè i Vescovi di Sant' Agata, Avellino, Quintodecimum, altrimenti Eclano, Ariano Ascoli, Bovino, Volturara, Larina, Telese, ed Alifa, a condizione tuttavia che il Vescovo di Benevento andasse a Roma a ricevere la consagrazione, e il pallio. E' la bolla soscritta dal Papa, dall' Imperatore, e da ventitrè Vescovi, in data del ventesimosesto giorno di Maggio 969. indizione duodecima, nel quarto anno del Pontificato di Giovanni XIII.

Nel medesimo tempo un Signore caro all' Imperatore Ottone fu invasato dal Demonio in presenza di tutto il mondo (1), per modo che si lacerava da se medesimo co' denti. Fecelo l' Imperatore condurre al Papa, perchè gli ponesse intorno al collo la catena di San Pietro. Ma fu ingannato da alcuni Cherici, che per due volte gli misero addosso un' altra catena, che niun effetto produsse. Finalmente si valsero della vera, e quando il furioso ebbela al collo, venne liberato, mandando schiuma dalla bocca, ed altissime grida. Thierri Vescovo di Mets, che vi era presente, prese la catena, e disse, che non lascerebbela più, se non gli tagliavano la mano. Dovette l' Imperatore terminare il contrasto, ed ottenne dal Papa che se ne separasse un anello per darlo a Thierri. Questo Vescovo parente dell' Imperatore, ed a lui sopra gli altri gradito, lo accompagnò per tre anni, servendolo alla guerra in Italia, ed al suo ritorno portò da diversi luoghi molti corpi Santi, ed altre reliquie, di cui arricchì la sua Chiesa, e le ripose nell' Abazia di San Vicenzo, che aveva egli fondata.

Fermezza di S. Dunstano.

XXVII. In Inghilterra, dappoichè San Dunstano fu collocato sopra la Sede di Cantorbery, visitava egli tutte le città del Regno e delle sue dipendenze, per predicare la fede a quelli, che non la conoscevano ancora, se mai ne ritrovava alcuni, o per instruire i fedeli nella pratica delle buone opere (2). Non era agevol cosa il resistere a lui, tanto erano i suoi discorsi sapienti ed eloquenti. Ogni ora, che gli avanzava, spendevala in orazione, in leggere la Scrittura, i cui esemplari andava egli correggendo. Finalmente stava sempre occupato ne' suoi doveri. Ora giudicava quistioni, ora placava gli sdegnati uomini, confutava gli errori degli Eretici, separava gl' illeciti maritaggi, ristaurava le vecchie fabbriche, o ne fabbricava di nuove, impiegava l' entrate della Chiesa in assistere le vedove, gli orfani, gli stranieri (3). Un Conte potentissimo avea sposata una sua parente; e non volea dividersene, quantunque San Dunstano avessélo più volte avvertito. Gli proibì di entrare più in Chiesa; ed il Conte andò a ritrovare il Re, implorando la sua protezione contra la eccessiva severità dell' Arcivescovo. Il Re gli fece dire, che lasciasse il Conte in pace, e che gli levasse la censura. Maravigliato Dunstano, che un Re tanto pio potesse essere sedotto, fece ogni opera, perchè il Conte si arrendesse alla ragione, e per eccitarlo a penitenza; rappresentandogli, che aveva egli accresciuta la sua prima colpa con una calunnia appresso del Principe; ma scorgendo, che non faceva altro che sdegnarlo maggiormente, profferì contra lui la scomunica, fino a tanto che si correggesse. Il Conte come fuori di se medesimo per la collera andò a Roma, ed avendo co' doni guadagnati alcuni Romani, ottenne lettere dal Papa, con le quali si commetteva all' Arcivescovo di riconciliare assolutamente questo Conte con la Chiesa. San Dunstano rispose: Quando vedrò, ch' egli sia pentito, ubbidirò al Papa. Ma a Dio non piaccia, che stando egli col suo peccato, vada esente dalla censura della Chiesa, e c' insulti ancora: o che un uomo mortale impedisca, che io osservi la legge di Dio.

Il Conte, vedendo che Dunstano era inflessibile, scosso dalla vergogna della scomunica, e dal pericolo che talvolta ne veniva dietro, finalmente si arrese, rinunziò al suo illecito maritaggio, e ricevette la penitenza, e mentre che San Dun-

(1) Chr. Saxo. *an.* 968. Sigib. *an.* 969. (2) *Sup. n.* 3. Vita *n.* 34. *Sec.* 5. Ben. *p.* 679. (3) Alia vit. *n.* 31. *p.* 703.

ANNO DI G.C. 969.

Dunstano teneva un Concilio generale di tutto il Regno, il Conte comparve nel mezzo dell' Assemblea a piedi scalzi, con abiti di lana, e con verghe in mano, e si pose a' piedi del Vescovo sospirando. Tutti gli astanti ne furono commossi, e Dunstano più degli altri; ma per qualche tempo dissimulò, e mostrò severa faccia; finchè cedendo alle preghiere di tutto il Concilio, sciolse il corso alle lagrime, perdonò al Conte penitente, liberandolo dalla scomunica, con infinita consolazione di tutti.

Il Re Edgaro aveva intera fiducia nell' Arcivescovo Dunstano, e ricevea le sue parole a guisa di oracoli celesti. Per suo consiglio discacciò dal suo Regno tutt' i ladroni, i sacrileghi, gli spergiuri, gli avvelenatori, quelli che aveano congiurato contra lo Stato, i parricidi, le donne che aveano fatti morire i loro mariti, in somma tutti quelli, che potevano eccitare la collera di Dio. Per suo consiglio punì severamente tutt' i ministri della Chiesa, che in dispregio della loro professione si davano alla caccia, o ad altri impieghi di lucro, o vivevano incontinenti; e non correggendosi, li discacciava dalla Chiesa. Questa esattezza nella disciplina rilevò talmente nell' Inghilterra lo stato Ecclesiastico, che molti tra' più nobili l'abbracciarono; e ciascuno studiava a gara di avanzarsi nelle virtù, come unico mezzo di giungere alle dignità.

Penitenza del Re Edgaro.

XXVIII. L'autorità dell' Arcivescovo sopra del Re si scoprì manifestamente in questa occasione. Essendo andato questo Principe ad un Monistero di Vergini, situato a Vilton, fu colto dalla bellezza di una nobile persona, ch' era allevata tra le Religiose, che non avea preso il velo (1). Cercò di trattenerla in particolare, e mentre che gli venne condotta, ella che temea di quel che occorse, tolse il velo di una religiosa, e sel ripose sopra il capo; sperando che questo le fosse di difesa. Il Re vedendola così velata: le disse: Voi vi siete ben fatta religiosa prestamente. Le strappò il velo, mal grado la sua resistenza, e si abusò finalmente di lei. Grande fu lo scandalo, e tanto più, dice lo Storico, essendo il Re maritato. Ciò intese San Dunstano, e n' ebbe acerbo dolore; andò a ritrovare il Re, che al suo solito gli andò incontro, e gli stese la mano, perchè sedesse seco lui sopra il suo soglio. L' Arcivescovo ritirò la sua; e guardando il Re con tremendo occhio, gli disse: Voi osate toccar la mano, che sacrifica il figliuol della Vergine, con la vostra impura, dopo aver tolta a Dio una Vergine a lui destinata? Voi avete corrotta la sposa del Creatore, e vi date a credere di mitigare con una gentilezza l'amico dello Sposo? io non voglio essere amico di un nemico di Gesu-Cristo.

Il Re, che non credea, che Dunstano fosse informato del suo fallo, restò colpito da tal rinfacciamento come da folgore. Si gittò a piedi del Prelato, confessò il suo delitto lagrimando, e domandandogli umilmente perdono. Dunstano maravigliato della sua sommissione, lo sollevò versando come lui calde lagrime. Raddolcì la sua faccia, tenne famigliarmente discorso seco intorno alla salute dell' anima sua, gli esagerò la grandezza del suo peccato; ed avendolo disposto ad ogni sorta di soddisfazione, gl' impose una penitenza di sette anni, duranti i quali non porterebbe corona, digiunerebbe due giorni alla settimana, e farebbe limosine grandissime. In oltre gli ordinò di fondare un Monistero di fanciulle, per restituire a Dio molte Vergini per una; e discacciare dalle Chiese i Cherici mal viventi, e mettere in loro cambio de' Monaci; di fare giuste leggi e grate a Dio, che sarebbero osservate per tutto il suo Regno. Il Re volle adempiere esattamente a tutto quello, che gli era prescritto; e terminata che fu la sua penitenza del settimo anno, raccolse tutt' i Signori, i Vescovi, e gli Abati de' suoi Stati, e in loro presenza, ed in quella di tutto il popolo, San Dunstano gli ripose la corona sul capo con pubblica allegrezza. Era l' anno 973. (2).

XXIX. Noi abbiamo molte leggi del Re Ed-

(1) Alia vit. n. 38. (2) Roger. p. 426.

Leggi del Re Edgaro.

Edgaro intorno alle materie Eccleſiaſtiche, che pare che ſieno quelle da lui fatte in queſta occaſione (1). Contengono eſſe tra le altre coſe alcuni Canoni, o Regole di condotta per gli Paſtori, in numero di ſeſſantaſette, dove io noto quel che ſegue: Si ordina (2), che ſieno i fanciulli battezzati nella trenteſimaſettima notte dopo il loro naſcimento; di abolire con gran cura gli avanzi della idolatria, e così la negromanzia, la divinazione, gl' incanteſimi, gli onori divini reſi agli uomini (3); ſi proibiſce ad ogni Sacerdote di dire molte Meſſe in un giorno, eccetto tre ſole al più. Si proibiſce a tutt' i Criſtiani di mangiar ſangue (4). Si ordina a' Sacerdoti di cantare de' Salmi nel diſtribuire a' poveri le limoſine del popolo (6). Seguono le regole intorno alla Confeſſione, tanto per gli Confeſſori (7), quanto per gli Penitenti. Un formolario di confeſſione generale, e de' Canoni penitenziali. Per l' omicida volontario (8), e per l' adultero ſi ordinano ſette anni di digiuno, tre anni a pane ed acqua: i quattro altri a diſcrezione del Confeſſore. Indi ſi aggiunge: dopo queſti anni ſette debbe ancora piangere il ſuo peccato, per quanto gli ſarà poſſibile; eſſendo mal noto agli uomini di qual valore ſia ſtata la ſua penitenza dinanzi a Dio. Per la volontà di uccidere, ſenza eſecuzione, tre anni di penitenza, uno de' quali a pane ed acqua (9). Si chiama profonda penitenza quella di un Laico, che laſcia l'arme, e va in pellegrinaggio, camminando lungamente a piedi ſcalzi, ſenza dormire due volte in un medeſimo luogo, ſenza tagliarſi nè capelli, nè ugne, ſenza entrare in un bagno caldo, o in un letto molle; ſenza guſtar carne, nè bevanda alcuna, che poſſa ubbriacare; capitando a tutt' i luoghi di divozione, ſenza entrar nelle Chieſe; e ogni coſa accompagnata da orazioni fervoroſe, e da contrizione.

Si nota qui (10), come poſſa un infermo ſoddisfare al digiuno, che gli era ſtato preſcritto. Un giorno di digiuno è ſtimato un danaro; era probabilmente tanto, da poter ſoſtenere un povero per un giorno, ſecondo la moneta del tempo. Si può anche ſoddisfare a un giorno di digiuno con dugento venti Salmi, con ſeſſanta genufleſſioni, o con ſeſſanta Paternoſtri. Una Meſſa val due giorni di digiuno. Così ſi cominciava a commutare, e a compenſare la penitenza. Un uomo poſſente potea farſi ajutare nella ſua penitenza, facendo digiunare per lui altrettanti uomini, quanti baſtavano per adempiere in tre giorni i digiuni di ſette anni. Ma dall' altro canto gli ſi preſcriveano molti altri incarichi, e grandi limoſine.

Anno di G.C. 969.

Concilio d' Inghilterra.

XXX. Nell' anno 969. l' Arciveſcovo Dunſtano convocò coll' autorità del Papa un Concilio generale di tutto il Regno. V' intervenne il Re Edgaro, e fece queſto diſcorſo a' Veſcovi intorno alla ſregolatezza del Clero (11). Io non parlo già della cherica, che ſi porta non grande baſtevolmente, ma de' loro abiti diſſoluti, e de' loro geſti indecenti, delle parole ſporche, che dimoſtrano, che dentro l' animo non è regolato. Qual non hanno poi negligenza ne' divini Offizj? Appena ſi degnano d' intervenire alle veglie; e pajono andare alla Meſſa per iſcherzare e per ridere, piuttoſto che per cantare. Io dirò qual ſia la coſa, che fa piangere i buoni, e ridere i cattivi. Si abbandonano alle diſſolutezze della tavola e del letto, per modo che ſi conſiderano le Caſe de' Cherici come luoghi di bordello, di ricapito di commedianti e buffoni. Qui ſi fanno giuochi di azzardo, qui ſi danza, ſi canta, e ſi veglia ſino alla mezza notte con romore ſcandaloſo. Ecco come s' impiegano i patrimonj de' Re, e de' particolari, che ſi ſono ſterminati per ſollevare i poveri.

Per eccitare lo zelo de' Veſcovi contra queſti abuſi, egli aggiunge: Io ho in mano la ſpada di Coſtantino, e voi quella di Pietro. Uniamo queſte inſieme, e ſi purghi il Santuario. Si rivolge principalmente a Dunſtano, e termina, dicendo: Voi avete qui Etelvoldo Veſcovo di Vincheſtre, e Oſvaldo Veſcovo di Vorcheſtre; io do queſta commiſſione a tutti tre,

(1) *Tom. 9 Conc. p. 680.* (2) *N. 15.* (3) *N. 25.* (4) *N. 37.* (5) *Num. 53.* (6) *N 56.* (7) *P. 687.* (8) *N. 6. 20.* (9) *P. 694 n. 10. 11.* (10) *N. 17.* (11) Rog. Hon. p. 426. To. 9. Conc. p. 696.

Anno di G.C. 969.

tre, affine che giungendo insieme l'autorità Vescovile, e la Regia, possiate discacciar dalle Chiese i Sacerdoti, che la disonorano con la loro vergognosa vita; e metterne de' ben regolati (1). In questo Concilio dunque San Dunstano ordinò con un Decreto solenne, che tutt'i Canonici, i Sacerdoti, i Diaconi, i Suddiaconi osservassero la continenza, o lasciassero le loro Chiese, e ne commise l'esecuzione a' due Vescovi indicati dal Re; e che furono seco lui i ristauratori della disciplina Monastica in Inghilterra.

Santo Etelvoldo di Vinchestre.

XXXI. Era Etelvoldo nato a Vinchestre di Cristiani e virtuosi parenti, al tempo del Re Edoardo il Vecchio (2). Fu educato alla Corte del Re Edelstano, che lo diede a Santo Elfego Vescovo di Vinchestre: e questo Prelato alcuni anni dopo l'ordinò Sacerdote nel medesimo tempo che S. Dunstano, e predisse ad entrambi, che sarebbero Vescovi in qualche Sede. Santo Etelvoldo si ritirò a Glastemburì, sotto la condotta di San Dunstano, e ricevette da lui l'abito Monastico (3). Quivi studiò la Grammatica, indi la Santa Scrittura, e i Padri, e praticò la regola con tanto fervore, che fu stabilito Decano da esso lui.

Al tempo del Re Edredo Santo Etelvoldo volle passare il mare, cioè andare in Francia, a perfezionarsi nella scienza delle Scritture, e nella Monastica osservanza. Ma la Regina Eduige madre del Re lo consigliò a non lasciar uscire del suo Regno un uomo di tanto merito, e di dargli, per ritenerlo, un luogo chiamato Abbendone, dov'era un picciolo antico Monistero, ma povero e trasandato. Quivi dunque Etelvoldo ne fu creato Abate coll'assenso di Dunstano verso l'anno 944. (4), e chiamò da Corbia in Francia alcuni uomini perfettamente instruiti nella monastica disciplina. Indi mandò il Monaco Osgaro, che avealo seguito da Glastemburì, per apprendere nell'Abazia di Fleury sopra la Loira l'osservanza regolare, e portarla in Abbendone. Finalmente la Sede di Vinchestre venendo a vacare, il Re Edgaro scelse per essa l'Abate Etelvoldo, che fu consecrato dall'Arcivescovo Dunstano la prima Domenica dell'Avvento giorno ventesimottavo di Novembre 963.

Ritrovò egli una gran corruzione ne' Canonici della Cattedrale, i quali erano vanagloriosi, insolenti, e dissoluti; per modo che non solo prendeano donne contra le leggi della Chiesa, ma le abbandonavano per averne delle altre, dandosi in preda continovamente al vino ed al tripudio. Cominciò il Santo Vescovo da essi a dar esecuzione al Decreto del Concilio, e all'ordine del Re. Imperocchè dopo avergli avvertiti più volte di correggersi, vedendo che promettea no sempre senza effetto, chiamò de' Monaci di Abbendone per mettergli in luogo di essi. Mentre ch'erano alla porta della Chiesa nell'atto di entrarvi, terminavasi per lo appunto la Messa, e si cantavano per la Comunione queste parole del Salmo secondo: Servite il Signore in timore, con quel che seguita; essendo il Sabbato avanti la prima Domenica di Quaresima, quando cantiamo noi ancora questa Comunione. I Monaci di Abbendone la presero per un buono augurio, principalmente per queste parole: Ricevete la disciplina per paura che non abbiate ad uscire della via giusta. Credettero essi, che Dio medesimo gli esortasse ad entrare. Aveva il Re stesso mandato col Vescovo un Offiziale, che ordinò a' Canonici di eleggere, o di rinunziare il luogo a' Monaci, o di prendere l'abito monastico. Questa proposizione gli sgomentò; e ricusando con orrore di farsi Monaci, tosto si ritirarono; ma tre di essi ritornarono, ed abbracciarono la vita regolare. Allora non v'era in Inghilterra perfetta regolarità che ne' due Monisteri di Glastemburì, e di Abbendone.

Il Monistero della Cattedrale di Vinchestre si accrebbe considerabilmente per gli Monaci, che col loro esempio invitavano altrui. Il che i Cherici, che n'erano stati discacciati, non potendo soffrire, fecero avvelenare il Vescovo Etelvoldo, mentre che mangiava con gli Ospiti. Si levò,

(1) Vita S. Osval. n. 7. Sec. 5. Act. SS. Ben. p. 730. (2) Vita Sec. 5. SS. Ben. p. 609. (3) Sup. lib. 55. n. 28. (4) N. 21. videm.

levò egli, si gettò sopra il suo letto, credendosi colto da morte. Poi disse fra se medesimo: Dov'è la tua fede? Non disse Gesu-Cristo, che quelli, che credono in lui, se beono un mortal veleno, non potrà nuocer loro? Cominciò a non sentirsi più verun male, si risanò, e perdonò a colui, che avevalo attossicato.

Sant'Osualdo di Vorchestre.

XXXII. Sant' Osualdo era nobilissimo, figliuolo del fratello di Sant' Odone Arcivescovo di Cantorberì (1), al quale lo diedero i suoi parenti per ammaestrarlo nelle lettere e nella pietà. Lo fece Canonico di Vinchestre, e poco dopo ne fu Decano. Ma vedendo che si affaticava inutilmente a correggere gli sregolati costumi de' Canonici, rinunziò alla sua dignità, e risolvette di abbandonare il Mondo. Passò in Francia, e andò a Fleury sopra la Loira, carico di lettere e di doni dell'Arcivescovo suo Zio, che quivi era molto noto. Usavano allora gl' Inglesi (2), che voleano seguire l'osservanza più esatta, di cercarla in questo Monistero, considerandonelo come una fonte. Quivi dunque prese Osualdo l'abito Monastico, e fece gran procedimento nella virtù, e nella pratica dell' orazione mentale. Avendo inteso questo S. Odone suo Zio, ne rese grazie al Signore, e mandò molti doni all' Abate, e a' Monaci di Fleury, per ringraziarneli. Dichiarò parimente a suo Nipote, che desiderava ardentemente di vederlo per gli suoi avanzati anni, onde conoscea che la morte gli era vicina; non meno perchè pensava di valersi di lui per ammaestrare gl' Inglesi nella disciplina Monastica.

I Monaci di Fleury rimandarono Osualdo con dispiacere; egli medesimo scrisse parecchie volte a suo Zio per iscusarsene, dicendo che avea speso poco tempo ad apprendere la monastica disciplina; e partì poi per la nuova, ch' ebbe della malattia di suo Zio. Intese la sua morte a Douvres, e sarebbe tosto tornato indietro a Fleury, se da quelli che lo accompagnavano, non gli veniva dimostrato, che avea debito di prestare la sua assistenza alla sua famiglia. Ritornò dunque in Inghilterra l'anno 961.

ANNO DI G.C. 969.

Dopo aver resi a Sant' Odone gli ultimi offizj, si ritirò appresso Oschetillo Vescovo di Dorchestre, di cui era anche parente; ch' essendo innamorato delle sue virtù, lo ritenne seco per molti anni. Ma venne Oschetillo trasferito all' Arcivescovado d'Yorc, e S. Dunstano fece conoscere il merito di Sant' Osualdo al Re Edgaro, che prese ad amarlo, e gli diede il Vescovado di Vigorno, cioè di Vorchestre. Vescovo che fu Osualdo, stabilì primieramente un Monistero di dodici Monaci a Vestburì, dove spesso si ritirava egli medesimo; indi un altro più considerabile a Ramsei, la cui Chiesa fu dedicata nell' anno 974. Tal era dunque Sant' Osualdo, che in esecuzione del Concilio, dove presedea San Dustano, stabilì nella sua Diocesi sette Monisteri, ponendovi Monaci, in cambio de' Cherici mal viventi. Riformò egli anche fuori della sua Diocesi la Chiesa di Santo Albano, e quella di Eli, e visitava spesso tutte queste Comunità. Finalmente morì nel giorno ventesimonono di Febbrajo 992. nel trentesimo anno del suo Vescovado.

Rinunzia di Santo Udalrico.

XXXIII. Frattanto Santo Udalrico Vescovo di Ausburgo fece il suo ultimo viaggio a Roma, quantunque sentisse debilitarsi nelle forze di giorno in giorno; per modo che dopo aver fatto un poco di cammino al suo solito in carro (3), si dovette metterlo in una spezie di lettiga, dove stava coricato. Fatte ch'ebbe le sue orazioni in Roma, ricevette alcune indulgenze, e preso congedo dal Papa, passò in Ravenna; e sapendo che vi era l' Imperatore Ottone (4), lo mandò ad avvisare del suo arrivo, e senz' attenderne la risposta, andò alla porta della camera. L' Imperatore corse a riceverlo, con un piede ancora scalzo, e fece chiamare l' Imperatrice Adeleide. Stettero insieme qualche tempo famigliarmente; ed approfittandosi il Vescovo di questa occasione, pregò l'Imperatore di dare a suo Nipote Adalberone l' amministrazione temporale del suo Vescovado di

(1) *Vita Sec. 5. Act. SS. Ben. p. 728.* (2) *Sup. lib. 55. n. 27.* (3) *Vita Sec. 5. Ben. n. 21. p. 447.* (4) *Sup. lib. 55. n. 44.*

ANNO DI G.C. 972. 973.

di Ausburgo, per la rimanente sua vita, perchè potess'egli con maggior libertà applicarsi alle preghiere, e alle altre funzioni spirituali: pregandolo di dare a suo Nipote dopo la sua morte il medesimo titolo, e la medesima Sede Vescovile. L'Imperator gli concedette quanto domandava, gli diede molte libbre d'oro, e provvide a' comodi del suo viaggio fino alla frontiera della Provincia. Adalberone accompagnava il Vescovo suo Zio (1), e giunti che furono ad Ausburgo, raccolse tutt'i vassalli, e i servi del Vescovo, e si fece dare giuramento di fedeltà in sua presenza. Cominciò da allora Santo Udalrico a portare un abito simile a quello de' Monaci, la cui regola già praticava. Ma Adalberone portava pubblicamente la ferula o baston Pastorale, ☞ per togliere ogni speranza a quelli, che aveano pretensione per questo Vescovado.

L'Imperatore Ottone essendo ritornato da Italia, si tenne un Concilio a Ingelheim l'anno 972. (2), dove Sant' Odalrico fu chiamato con suo Nipote Adalberone. I Vescovi furono sdegnati di sapere, ch'egli portava pubblicamente il baston pastorale; ☜ e diceano, che attribuendo a se stesso, contra i Canoni, gli onori del Vescovado, vivente il Vescovo, s'era fatto indegno d'esserlo più. Questo saputosi da Adalberone, non entrò il primo giorno nel Concilio: e Udalrico essendovi, si esaminò il suo affare. Come avea voce assai debile, nè si facea ben sentire, si chiamò un de' suoi Cherici, per nome Gerardo, al quale si domandò quel che desiderava il suo padrone. Egli rispose in Latino, perchè ne' Concilj non si parlava altrimenti, quantunque composto di Alemanni; e parlò così: Il desiderio del mio padrone è di aspettare la morte, menando una vita contemplativa, e praticando la regola di San Benedetto, come potete vederlo dal suo abito. Aggiunse alcuni altri discorsi per ispiegare l'intenzione di Santo Udalrico, e finalmente si prostrò a' piedi dell'Imperatore, e de' Vescovi, pregandoli di non negargli favore. Alcuni Vescovi presero il partito di Adalberone; e tuttavia dopo lunghe dispute, conchiusero tutti, che dovesse essere escluso dal Vescovado, se non giurava di non sapere, che fosse una eresia l'usurpare la facoltà, prendendo il bastone. Chiamavano essi eresia il dispregio formale de' Canoni.

Il giorno dietro Adalberone andò al Concilio con suo Zio, e fece il giuramento, che gli si domandava. Gerardo in nome del suo Signore ricercò la risposta su la domanda, che fosse ordinato Vescovo suo Nipote, e di abbracciare per se la vita monastica. Quantunque tal proposizione non piacesse a' Vescovi, non vollero apertamente rigettarla nel Concilio. Ma per comun parere i più destri presero Udalrico in disparte, e gli dissero: Voi che sapete sì bene i Canoni, e che siete sempre stato irreprensibile, non dovete dar motivo a sì fatto abuso, che, vivente un Vescovo, ne sia ordinato un altro in suo cambio, altrimenti molti buoni Vescovi sarebbero esposti a grand' inconvenienti dal lato de' loro Nipoti, e de' loro Cherici. E' meglio, che dimoriate voi nel vostro luogo. Quanto ad Adalberone vi promettiamo, che dopo la vostra morte non ordineremo altro Vescovo che lui in Ausburgo. Udalrico si arrese al loro parere, e coll'assenso di tutt'i Vescovi, l'Imperatore incaricò Adalberone a prendersi cura di suo Zio, e di governare sotto di lui il Vescovado.

Fu questo Concilio tenuto nell' Autunno; e nel seguente anno 973. (3), dopo la festa di Pasqua, caduta nel ventesimoterzo giorno di Marzo, il Santo Vescovo, accompagnato da Adalberone, andò a passare alcuni giorni a Dilingua appresso il Conte Rivino suo Nipote. Quivi essendosi Adalberone fatto levar sangue, e avendo poi cenato col Vescovo, morì subitamente nella medesima notte. Rincrebbe non solo a suo Zio, ma a tutta la Diocesi, per le sue buone qualità. Imperocchè era instruito, si applicava al servigio di Dio, liberale, e benefico.

Morte di Ottone I. Ottone II. Imperatore.

XXXIV. Poco tempo dopo Santo Udalrico seppe la morte dell'Imperatore Ottone, occorsa nel mercoledì prima della Pentecoste, settimo giorno di Maggio 973. Era intervenuto a' Mattutini, e alla Messa, e avea fatto al solito le sue limosine (4). Ritrovandosi a Vespero, dopo il Magnificat, si sentì male. I Signori a lui presenti lo fecero sedere sopra di un banco. Chinò la testa come se morto fos-

(1) C. 22. (2) C. 23. (3) N. 24. (4) Vitic. *lib.* 3. *in fin.*

fosse. Lo fecero rivenire: gli si diede il Corpo e il Sangue di Nostro Signore, e dopo ricevuto spirò l'anima tranquillamente. Avea regnato trentasei anni come Re di Germania, e undici come Imperatore; ed è conosciuto sotto il nome di Ottone il Grande. La vegnente mattina suo figliuolo Ottone II. già coronato Imperatore dal Papa, fu di nuovo eletto da tutto il popolo, che gli diede giuramento di fedeltà; indi fece portare il corpo di suo padre a Magdeburgo, dove fu seppellito.

Morte di Santo Udalrico.

XXXV. Durante i due mesi, che a lui sopravvisse Santo Udalrico, distribuì molte limosine, ed orazioni per questo Principe, e seguitò a dire la Messa ogni giorno, fin che le sue forze gli permisero di stare in piedi. Quando non potè più dire la Messa (1), si faceva ogni giorno condurre alla Chiesa per ascoltarla. Poi essendo assiso nella sua camera, dopo aver terminato tutto l'Offizio, e tutto il Salterio, si facea leggere le vite de' Padri, e i Dialoghi di S. Gregorio da Gerardo Prevosto della sua Chiesa, e intratteneasi seco lui. Un giorno disse, a guisa d'uomo, che si risvegli da un profondo sonno: Oimè oimè! Io non avrei voluto mai vedere il mio nipote Adalberone; avendo io acconsentito al suo desiderio, essi non mi vogliono ricevere nella sua compagnia, se prima non son io castigato.

Il giorno di San Giovanni si fece di mattina vestire con gli ornamenti (2), e andò alla Chiesa, dove celebrò due Messe di seguito, il che tenne in conto di miracolo. La vigilia di San Pietro, ch'era una Domenica, avanti che cominciasse il Vespero, essendo entrato in bagno, e vestito degli abiti; che aveva apparecchiati per gli suoi Funerali, aspettava la morte; ma non accadde quella se non il Venerdì seguente. Sentendosela vicina, fece estendere della cenere in croce, e gittarvi sopra acqua benedetta, indi vi stette coricato fin che spirò. Era nel giorno quarto di Luglio 973. Aveva ottantatrè anni di vita, e cinquanta di Vescovado (3). Fu seppellito a Sant'Afra, e San Volfango Vescovo di Ratisbona adempì a' Funerali. Si fecero molti miracoli al suo sepolcro, e la Chiesa onora la sua memoria nel giorno della sua morte (4). E' conosciuto sotto il nome di Santo Ulrico.

ANNO DI G.C. 973.

Morte di Giovanni XIII. Benedetto VI. Bonifacio VII. Papi.

XXXVI. Papa Giovanni XIII. era morto nell'anno precedente 972. nel sesto giorno di Settembre, dopo aver tenuta la Santa Sede quasi sette anni (5). Gli succedette Benedetto VI. Romano, figliuolo di Ildebrando (6). Si crede che fosse ordinato nella Domenica 22. di Settembre 972. e tenne la Santa Sede diciotto mesi. Essendo questo Papa divenuto odioso a' Romani, fu egli preso da Cenzio, o Crescenzio, figliuolo della famosa Teodora, e di Papa Giovanni X. Si rinchiuse Benedetto nel Castello Sant'Angelo, e, lui vivente, si ordinò Papa Francone, figliuolo di Ferruzio, e Diacono della Chiesa Romana. Ma qualche tempo dopo Benedetto VI. venne strangolato nella sua prigione. Dopo la sua morte si discacciò Francone, che avea preso il nome di Bonifacio VII. e fuggì in Costantinopoli. Allora si elesse Dono II. messo da alcuni avanti di Benedetto; e da altri non computato per Papa; imperocchè il suo Pontificato è oscurissimo. Finalmente nel giorno ventesimottavo di Dicembre 975. si collocò nella Santa Sede Benedetto VII. Vescovo di Sutri, parente di Alberico Signor di Roma, e tenne la Santa Sede otto anni e mezzo.

Fine di Aimardo Abate di Clugnì.

XXXVII. Si riferisce a questo tempo delle turbolenze di Roma la ricusa, che fece San Majeul Abate di Clugnì della dignità di Papa, che l'Imperatore Ottone II. e l'Imperatrice Adeleide sua madre lo sollecitarono a prendere. Abbiam veduto, che nell'anno 948. (7) Aimardo terzo Abate di Clugnì divenne cieco (8), e prese in suo coadjutore Majeul, facendolo riconoscere Abate, mentre che v'era egli medesimo. Occorse alcun tempo dopo ch'essendo Aimardo allogato nella infermeria come semplice Monaco, mandò colui, che lo serviva a chiedere del formaggio. Il Cellerario, occupato in varie cose, villanamente glielo ricusò;

(1) Vita c. 16. (2) C. 26. (3) Sup. lib. 55. num. 9. (4) Mart. R. 4. Jul. (5) Epitaph. ap. Baron. (6) Papebr. in Bened. VI. (7) Sup. lib. 55. n. 36. (8) Sec. 5. Ben. p. 324.

Anno di G.C. 973.

sò; dolendosi, che non potea comportare tanti Abati, e tanti padroni. Aimardo restò gagliardamente offeso da questo atto di dispregio; e nella vegnente mattina si fece condurre in Capitolo, e disse a Majeul: Fratello mio, io non vi feci a me superiore, onde possiate maltrattarmi; ma per compatirmi nelle mie infermità a guisa di figliuolo. Siete voi mio Monaco? Sì, rispose Majeul, io lo sono, come lo fui prima. Se voi lo siete, rispose Aimardo, abbandonate la vostra sedia, e ritornate al vostro posto di prima. Majeul ubbidì subito, e non fu più altro che semplice Monaco come prima. Allora Aimardo si assise nella sua Sedia Abaziale, e bandì il Cellerario, ch'essendosi prostrato innanzi a lui, ebbe una gran riprensione, e gli fu imposta da Aimardo la penitenza che volle dargliene. Indi lasciò la sedia, e commise a Majeul, che la riprendesse, ed egli ubbidì subito. Si vede in questo esempio il vigore di Aimardo, che passava per uomo semplice, e l'umiltà di Majeul.

San Majeul Abate di Clugni.

XXXVIII. Aimardo, per quanto si crede, morì nell' anno 965. e Majeul governò solo l'Abazia di Clugnì pel corso di trent' anni. Era sua delizia la lettura de' santi libri (1). Viaggiando ancora, ed a cavallo tenea spesso un libro alla mano. Non dispregiava tuttavia i filosofi, e gli altri profani autori; e ne ritraeva quanto v'era di utile. Non cedeva ad alcuno in cognizione della monastica disciplina, de' Canoni, e delle leggi. Aggiungeva alla dottrina una gran facilità di parlare, e si ascoltava volentieri, quando discorrea moralmente. Avea conservata la sua verginità, ed anche avea gran cura di conservare la purità de' suoi Monaci. Riprendea gli altrui falli con zelo: ma poi raddolciva la correzione in ogni possibile modo. Molti uomini ricchi e possenti, commossi dalle sue esortazioni, abbracciarono la vita monastica, ed accrebbero considerabilmente la Comunità di Clugnì, senza che la concordia vi si alterasse per la diversità delle nazioni. L'Abate Majeul cercava sempre il ritiro, anche ne' viaggi; ed orava con tale compunzione, che per lo più si vedea la terra bagnata dalle sue lagrime: deplorava come delitti i suoi menomi difetti.

Avea parimente il dono de' miracoli. Essendo andato per divozione al Pui nel Velese a visitare la Chiesa di Nostra Donna, tra molti poveri, che domandavano la limosina, vide un cieco, che dicea di aver avuta rivelazione da San Pietro, che ricovrerebbe egli la vista, lavandosi gli occhi con l'acqua, in cui l'Abate Majeul si avesse lavate le mani. L'Abate lo rimandò indietro, riprendendolo fortemente; e sapendo che avea domandata di quest' acqua a' suoi domestici, proibì loro, minacciandoli, di dargliene. Il cieco non si sgomentò; ma dappoichè parecchie volte gli fu negata, aspettò l'Abate sopra la strada, prese il suo cavallo per le redini, e giurò che non l'avrebbe lasciato mai, se non ottenea quel tanto che domandava: e perchè non avesse più scusa, portava dell' acqua in un vaso, che gli pendea dal collo; il Santo n'ebbe pietà, discese da cavallo, benedì l'acqua, secondo l'uso della Chiesa, fece il segno della Croce sopra gli occhi del cieco; indi si pose ginocchioni con gli astanti, e pregò piangendo la Beata Vergine. Prima che si rilevasse, il cieco riacquistò la sua vista. Siro autore della vita del Santo dice di aver saputo questo miracolo da coloro, che ne furono testimonj. In una terra dell' Abazia di Clugnì, un Villano si fece dare segretamente dell' acqua, in cui s'era l'Abate lavate le mani; ne bagnò gli occhi ad un suo cieco figliuolo, il quale vide subito. Questo seppe il Santo uomo, e facea poi spargere in sua presenza l'acqua, in cui si lavava le mani. Con tutto ciò s'ingegnavano di rubargliela per risanare gl' infermi. Si raccontano di lui molti altri miracoli.

Accrebbe egli considerabilmente i beni temporali di Clugnì (2), ed estese l'osservanza di esso a molti Monisteri raccomandati a lui, perchè li riformasse in Francia, ed altrove. L'Imperatore Ottone il Grande, conoscendo il suo merito, per rapporto di molte perso-ne,

(1) Vita per Syr. *lib.* 3. *c.* 3. (2) Elog. Mai. *Sec.* 5. Ben. *n.* 21. *&c. p.* 769.

ne, desiderava ardentemente di vederlo (1); imperocchè le cure dello Stato non toglieano, che non avess' egli un grande affetto a' Monisteri; e spesso affliggeasi, che i Monaci menassero una vita secolare. Eldrico, il qual, come dissi, essendo prima un considerabile Signore in Italia, aveva abbandonato tutto per farsi Monaco a Clugnì (2), avea fatta opera, che l' Imperatore conoscesse particolarmente l' Abate Majeul. Questo Principe dunque chiamollo a se, e gli prese tanto amore, che volle dargli il governo di tutt' l Monisteri d' Italia da lui dipendenti, ed anche di quelli di Germania. Avrebbe l' Imperatrice voluto servirlo a guisa d' infima donna; era rispettato ed amato da tutt' i Signori; era il confidente dell' Imperatore; e tutti quelli, che avevano affari appresso del Principe, cercavano di averlo per mediatore. In quel tempo, cioè nell' anno 966. riformò egli l' Abazia di Classe vicino a Ravenna, dedicata a Santo Apollinare, e vi pose un Abate. Ad instanza dell' Imperatrice ristabilì il Monistero di San Salvatore vicino a Pavia, chiamato del Ciel d' oro (3), fondato dal Re Luitprando; e famoso per le Reliquie di Santo Agostino.

S. Majeul preso da' Saraceni.

XXXIX. San Majeul fece un altro viaggio in Roma, nell' anno 973. e al suo ritorno predisse a' fratelli, che lo accompagnavano, che l' Imperatore Ottone il Grande morirebbe in quell' anno medesimo (4). Al passo delle Alpi fu egli preso da' Saraceni di Frassineto, con una gran truppa di gente di diversi paesi, che si credea sicura dietro a così Santo uomo. I Saraceni posero in catene tutti que' che presero: e vedendo il Santo Abate uno che lanciava dardi dalla cima di un monte ad un suo servo, pose la mano innanzi, ricevette il colpo, e ne portò la cicatrice pel corso di tutta la vita. Non temeva egli della morte, ma era sensibilmente afflitto di non poter soccorrere a tanti schiavi arrestati per sua cagione. Tuttavia ottenne con le sue orazioni a Dio, che niuno se ne fece morire. Mentre che li conducevano alla loro dimora, i principali di essi gli rendevano onore; altri se ne faceano beffe; e parlavano con dispregio della Religione Cristiana.

Allora il Santo Abate cominciò a mostrare ad essi con forti e vive ragioni la eccellenza della nostra Religione, e la falsità della loro; cosa che talmente gli sdegnò, che gli posero le catene a' piedi, e lo rinchiusero in una orrenda grotta. Là domandava a Dio la grazia del martirio; ma ebbe un sogno, per cui credette di essere liberato. Ritrovò sopra di lui il trattato dell' Assunzione della S. Vergine, allora attribuito a San Girolamo, che i Saraceni gli aveano lasciato, senza avvedersene, nel levargli che fecero gli altri libri. Computò quanti giorni mancavano per l' Assunzione, e vide che ve ne voleano ventiquattro, per ciò era il ventesimo terzo giorno di Luglio. Allora pregò la Santa Vergine d' intercedere appresso del suo figliuolo, perchè celebrasse questa solennità co' Cristiani: dopo si addormentò, e al suo risvegliarsi si vide sciolto da' suoi ferri. Maravigliati di questo miracolo gl' Infedeli, non osarono di oltraggiarlo più oltre, cominciando a rispettarlo. Gli domandarono essi, se fosse ricco assai nel suo paese, per riscattarsi co' suoi. Egli rispose, che in questo mondo non possedea cosa alcuna di proprio, ma che comandava a persone, che aveano gran terre e molto danaro. Allora essi medesimi lo esortarono a mandare un de' suoi, che recasse il suo riscatto, e lo tassarono in mille libbre di peso di argento, perchè ciascuno di essi ne avesse una libbra. L' Abate Majeul mandò dunque un de' suoi Monaci con una lettera di suo pugno, contenente queste sole parole: A' miei Signori, e fratelli di Clugnì il fratello Majeul sciaurato schiavo. I torrenti di Belial mi hanno circondato, le reti della morte mi hanno prevenuto (5). Presentemente dunque mandate, se vi piace, il riscatto per me, e per quelli che sono meco. Portata che fu questa lettera a Clugnì, cagionò una estrema afflizione quivi, e in tutt' i Paesi. Vendettero tutto quel che ser-

(1) Vita *per* Syr. *lib.* 2. *c.* 20. (2) *Sup. lib.* 55. *n.* 38. (3) *Sup. lib.* 41. *n.* 40. (4) Syr. *lib.* 3. *c.* 10. *ibid. c.* 1. (5) Psal. 17. 5. 6.

Anno di G.C. 973.

serviva agli ornamenti del Monistero. Molti soggetti dabbene contribuirono con loro atti liberali; e prontamente si raccolse la promessa somma.

Frattanto il Santo Abate sempre più si andava acquistando la venerazione de' barbari. Venuta l'ora di pranzo, gli esibirono di quel che mangiavano, cioè carne e pane grossissimo; egli rispose: Se ho io fame, tocca al Signore a provvedermi; quel che voi mi offerite, non è cibo da me usato. Allora uno di essi ne sentì compassione; si avvolse le maniche, si lavò le mani e lavò uno scudo, sopra cui impastò un pane prestamente in presenza dell'Abate, tosto fecelo cuocere, e glielo portò. L'Abate lo ricevette, fece la sua orazione, e lo mangiò rendendone grazie a Dio. Un altro Saraceno, volendo pulire un bastone, mise il piede sopra la Bibbia, che Majeul portava sempre seco. Il Santo uomo ne sospirò; e gli altri ripresero il loro compagno, dicendo che non doveano trattare a quel modo le parole de' gran Profeti. Nel medesimo giorno questo Saraceno venendo a parole con alcuni altri, gli tagliarono il piede, con cui avea calpestata la Bibbia. Finalmente essendo venuto il riscatto, San Majeul si liberò con tutti quelli, ch'erano seco lui, e celebrò la festa dell'Assunzione fra' Cristiani, come avea domandato. I Saraceni non andò molto che furono discacciati dal loro posto di Frassineto dalle truppe di Guglielmo Duca di Arles; il che fu avuto per un gastigo divino, per aver essi preso il Santo Abate. Gli si rimandarono i suoi libri, che furono ritrovati nel suo bagaglio.

Egli ricusa di esser Papa.

XL. Qualche tempo dopo il ritorno di San Majeul a Clugnì, l'Imperatore Ottone II. e l'Imperatrice Adeleide sua madre l'aveano chiamato (1), e pregato instantemente di accettare la Santa Sede di Roma, ch'era vacante. Si crede che fosse dopo la morte di Papa Benedetto VI. e di Dono, per impedire che la fazione di Francone lo ristabilisse. L'Abate Majeul costantemente ricusò questa dignità, dicendo che volea vivere povero, e non abbandonar mai la sua picciola greggia. Seguitando l'Imperatore e l'Imperatrice a sollecitarlo fortemente, domandò tempo a pensarvi. Si mise in orazione, e si trovò sempre più fortificato nella sua risoluzione. Disse dunque a' Signori e a' Vescovi, che voleano persuaderlo a piegarsi al desiderio dell'Imperatore: Io so di non avere le qualità necessarie a così alto grado; e i Romani ed io siamo tanto lontani di costumi, che di paese. In somma dimorò fermo nel suo ricusare; e non è forse questo il minore de' suoi miracoli.

Sant'Adeleide Imperatrice.

XLI. Si vede un illustre esempio della sua autorità nella riconciliazione del Re Ottone II. con la Imperatrice Adeleide sua madre, annoverata per la sua virtù tra le Sante di questo Secolo (2). Era figliuola di Raul II. Re di Borgogna, e Sorella del Re Corrado il Pacifico, e di Bucardo Vescovo di Lausana, poi Arcivescovo di Lione. In età di sedici anni sposò ella Lotario figliuolo di Ugo Re d'Italia; e n'ebbe Emma, che sposò Lotario Re di Francia. Adeleide restò vedova tre anni dopo le nozze, e fu crudelmente perseguitata da Berengario nuovo Re d'Italia, e da Guilla sua moglie. Le tagliarono i capelli, fu spesso battuta con calci, e pugna, e rinchiusa in una oscura prigione con una sola serva. Essendosi salvata una notte per una spezie di miracolo, fu condotta al Re Ottone I. ch'essendo vedovo ancor egli, la sposò; e non gli servì di picciolo ajuto a conquistare il Regno d'Italia. Dappoi ringraziava essa il Signore, che le avesse mandate tante persecuzioni, per preservarla dalle tentazioni, che nel suo stato vedovile avrebbero potuto assalirla in così freschi anni.

Dopo la morte di Ottone il Grande, ella governò con molta savviezza e felicità ne' minori anni di suo figliuolo Ottone II. Ma cresciuto che fu, alcuni male intenzionati gli destarono nell'animo sospetti della madre, rappresentandogliela come una Principessa ambiziosa, che volea

(1) Vita per Syr. *lib.* 3. *c.* 8. (2) Vita per Odil. Bibl. Glun. *p.* 354. Elog. *sac.* 5. Ben. *p.* 889.

voleva attribuirsi tutta l'autorità, senza saperla usare. Stimò ella di dover cedere alla invidia, ritirandosi in Borgogna, appresso il Re Corrado suo fratello, che facea la residenza in Vienna. Tutte le persone dabbene erano afflitte della sua disgrazia; e finalmente il Re Ottone suo figliuolo si pentì di averla trattata a quel modo, e mandò al Re Corrado suo Zio, e all'Abate Majeul, pregandoli di riconciliarlo con sua madre, e di condurla per tal effetto a Pavia. Ella vi andò tratta da'loro consigli, fu accompagnata dal santo Abate, che rappresentò al Re Ottone il dovere di onorare i suoi parenti coll'esempio di Gesu-Cristo medesimo. Il giovane Principe ne fu tanto commosso, che si gittò a' piedi di sua madre. Ella dal suo canto si prostrò ancora; sparsero insieme molte lagrime, e stettero sempre congiunti.

S. Volfango Vescovo di Ratisbona.

XLII. Il secondo anno del Regno di Ottone II. cioè l' anno 974. San Volfango, uno de' lumi di questo secolo, fu ordinato Vescovo di Ratisbona (1). Nacque in Suabia di mediocri parenti, e fu nel battesimo nominato Volfango, che in Latino traduceva egli *Lupambulus*, cioè Passo di Lupo. Dopo aver cominciato i suoi studj nel Monistero di Richenou, passò egli a Virsburgo con Errico fratello di Poppone, che n' era Vescovo, e che avea chiamato dall' Italia un valorosissimo maestro per nome Stefano. Poco dopo, cioè nell' anno 956. il Re Ottone I. diede l' Arcivescovado di Treveri ad Errico, ch'era suo congiunto, e il nuovo Prelato condusse seco il suo amico Volfango. Cercò di colmarlo di benefizj e di onori, e dargli, dopo lui, nella sua Diocesi la maggiore autorità che vi fosse. Ma Volfango non volle altro impiego che quello d' instruire la gioventù. Anche questo faceva egli gratuitamente, ricusando anche quanto gli veniva offerto; mantenendo a sue spese gli scolari poveri, non avea minor cura de' costumi de' suoi discepoli, che della loro instruzione: Egli medesimo si astenea dalla carne, digiunava, vegliava, ed orava molto, e non portava vesti preziose. Ricusò le Abazie, che voleva Errico porre sotto la sua direzione, e accettò solamente di essere Decano di alcuni Canonici, da lui ridotti alla vita comune, ed allo studio.

L'Arcivescovo Errico venne a morte l'anno 964. Volfango s' era risoluto di ritirarsi nel suo paese, per abbandonare interamente il Mondo, come desiderava da lungo tempo. Ma Brunone fratello dell' Imperatore, e Arcivescovo di Colonia, lo chiamò appresso di se, offerendogli ogni immaginabile vantaggio. Volfango lo ricusò costantemente, tuttavia dimorò qualche tempo appresso di questo Principe, e fece poi testimonianza spesso, che non avea mai più veduta una virtù simile alla sua. Finalmente Brunone gli permise di seguitare la sua inclinazione. Ritornò egli in Suabia, fu ricevuto da' suoi parenti con indicibile consolazione, considerandolo come sostegno della sua famiglia, offerendogli tutt' i comodi temporali; ma gli lasciò per andar a celarsi nel Monistero di Ensidlen, nel fondo di una oscura foresta (2), e vi abbracciò la vita monastica, sotto la condotta dell' Abate Gregorio Inglese, che aveva abbandonata ogni cosa per andarvi a servir Dio.

Per la sua riputazione Volfango tosto acquistò molti discepoli, che andavano a lui da' vicini Monisteri a ricevere i suoi ammaestramenti, ed essendo Santo Udalrico andato, come soleva, a visitare i Monaci di Ensidlen, tanto gli andò a genio il merito di Volfango, che presegli un amore particolare, e alcun tempo dopo l'ordinò Sacerdote, suo mal grado. Un giorno mentre che Volfango stava in orazione, gli apparve Sant' Otmaro, a cui spesso si raccomandava, e gli disse: Voi uscirete povero di questa Provincia, ed in un' altra, dove sarete esiliato per amore di Dio, resterete provveduto di un ricco Vescovado. Facendovi il dover vostro, a capo di ventidue anni entrerete nella vita eterna, ed uscirete di questa vita in un luogo, dove si onora la mia memoria.

Animato da questa visione, e spinto dal-

(1) Vita *Sec.* 5. *Ben. p.* 812. (2) *V. Mabill. Sec.* 5. *Act. p.* 241. & 841.

ANNO DI G.C. 974.

dallo zelo di convertire gl'infedeli, uscì del Monistero con la permissione dell'Abate, e passò nella Pannonia, per predicare agli Ungari nell'anno 972. Ma Piligrimo Vescovo di Passau, vedendo che non vi facea verun frutto, lo richiamò da questa impresa, ritenendolo per alcuni giorni appresso di se. In questa dimora, si avvide in tal forma del merito di Volfango, che diceva a' suoi confidenti: O quanto sarà felice la Chiesa a cui tocchi sì fatto Vescovo! Voglio domandare per lui il Vescovado di Ratisbona. Gli risposero: Come mai questo uomo povero ed ignoto potrà ottenere questa dignità preferibilmente a tante persone illustri, e conosciute dall'Imperatore? I giudizj di Dio, ripigliò il Vescovo, sono molto diversi da quelli degli uomini. Io mi volgerò al Marchese, in cui l'Imperatore ha gran fiducia, e nel pregherò in modo, che senza avere considerazione a' maneggi, mirando alla sola ricompensa eterna, si collochi in questa Sede un uomo sì degno di qualunque condizione egli si sia. Così fu eseguita la cosa. L'Imperatore Ottone II. per consiglio del Marchese mandò ad ordinare che si elegesse Volfango per Vescovo di Ratisbona; indi che fosse condotto di buona o di mala voglia a Francfort, dove doveva egli fare la festa di Natale.

Gl'Inviati dell'Imperatore ritrovarono ancora Volfango appresso il Vescovo di Passau; ma egli non pensava ad altro che a partire, per ritornarsene al suo paese. Avendo intesa la commissione del Re, ben conobbe ch'era questo affare stato opera del Vescovo. Egli andò a Ratisbona co' deputati, dove il Clero ed il popolo di comune consenso lo elessero canonicamente, e lo mandarono alla Corte con una deputazione dal loro canto. Giunto alla presenza dell'Imperatore si prostrò a' suoi piedi, confessando la sua indegnità; ma il Principe, ad onta della sua ripugnanza, lo investì del Vescovado col baston Pastorale. Volfango ritornò a Ratisbona, dove fu innalzato alla Sede dal Clero, e dal popolo, e consagrato dal suo Metropolitano Federico Arcivescovo di Salsburgo, accompagnato da' suoi Suffraganei. San Volfango mantenne l'abito, e la vita monastica ancora nel Vescovado.

Doglianze di Ratiero contra il suo Clero.

XLIII. Ratiero Vescovo di Verona, tante volte discacciato e ristabilito, morì finalmente in quest'anno 974. Essendo stato costretto a lasciar Liegi nel 956. stette due anni cheto, e nel 958. ritornò in Italia, dove qualche tempo dopo, essendovi giunto l'Arcivescovo Brunone, coll'autorità dell'Imperatore Ottone I. suo fratello, gli proccurò il suo ristabilimento nella Sede di Verona. Ratiero scrisse in quel tempo un trattato, intitolato Frenesia, perchè si scatena egli furiosamente contra Baudri suo Successore nella Sede di Liegi. Imperocchè Ratiero non s'infingea di trattar se medesimo da insensato, e di dirsi delle ingiurie. Non abbiamo più questo trattato, ma ben due altri di Ratiero scritti nel medesimo tempo, l'uno del dispregio de' Canoni, indirizzato a Uberto Vescovo di Parma (1), l'altro è la conclusione presa a Liegi, cioè una protesta contra la sua espulsione da questa Chiesa, dove riferisce le ragioni di non rinunziarvi volontariamente. Il primo trattato è diviso in due parti. Nel primo Ratiero si duole, che i Cherici di Verona l'abbiano un tempo discacciato, volendo ridurre ogni sua funzione Vescovile alla sola consagrazione, e applicazione della Santa Cresima. Riferisce molti Canoni, per dimostrare che il Vescovo dee governare le cose temporali della Chiesa, come le spirituali; e sostiene che dee provvedere alla sussistenza del suo Clero (2), per esserne il vero Pastore, e per aver motivo di farsi temere ed amare. Sono, dic'egli, i Cherici, che dividono tra essi l'entrate della Chiesa, ma a loro talento, secondo che sono più degli altri possenti. Non vi son altro che i Sacerdoti, e i Diaconi, che vi abbiano parte; ecco il modo di arricchirsi, e di rivolgersi contra il Vescovo, per rendersi padroni degli altri, e costringergli a farsi del loro partito, sotto pena di discacciarli dalla Chiesa. Frattanto i Suddiaconi;

(1) Spicil. to. 2. p. 161. & 194. (2) P. 163.

coni, gli Accoliti, e gli altri Cherici minori non hanno di che vivere, di che servire, e custodire la Chiesa, di che studiare; e si racconsolano non facendo le loro funzioni, collo sperare di trattar nel medesimo modo gli altri, divenuti che saranno Diaconi e Sacerdoti. Qui si vede come le funzioni de' minori ordini incominciarono a decadere per difetto di retribuzione, perchè il Clero superiore si appropriò tutta l'entrata delle Chiese.

Ratiero si fa un'obbiezione: Sarà dunque il Ministero di un Vescovo il misurare il frumento, e il vino, e distribuire il danaro a' Cherici? Egli risponde, che non è necessario ch'egli lo faccia per se medesimo, e che dee farlo per mezzo de' Sacerdoti o Diaconi, secondo l'antica instituzione. Cerca poi, donde nasca questo dispregio sì generale de' Canoni, dal menomo Laico fino al Vescovo; e ne dà cagione alla tiepidezza della carità, e alla corruzione de' costumi, che fa considerare come cosa impossibile l'osservanza delle regole. Riferisce molti esempj della corruzione de' costumi del Clero (1). Quando, dic'egli fui trasferito a Liegi, un Vescovo mi faceva obbiezione de' Canoni contra le traslazioni, ed egli medesimo era dedito al vino, e al giuoco; avea cani, e uccelli da caccia, e non osservava la residenza. Due ne vidi, che vicendevolmente si rinfacciavano, l'uno che portava l'armi, e l'altro che aveva una concubina, che l'uno avea commesso un adulterio prima della sua ordinazione, e che l'altro s'era dopo l'ordinazione maritato. Poi: Supponete, che un bigamo prima del Chericato, dopo il Sacerdozio, abbandonato a molte donne, armigero, spergiuro, cacciatore, ubbriaco, sia messo nella Sede Apostolica di Roma, come Dio lo può permettere; se io ricorro a lui per qualche ingiustizia, e ch'egli scriva in mia difesa a colui, che mi oltraggiò; non dirà costui, ch'egli vede una paglia nell'occhio del fratello, e non vede nel suo una trave (2)? Ma questo Papa non mi difenderà, non oserà egli condannar la persona, i cui sentimenti sono conformi a' suoi. Ecco donde nasca questo universale dispregio de' Canoni, e del Vangelo medesimo. Si crede inutil cosa l'osservare i minori precetti. Quando ci sentiamo colpevoli della trasgressione de' principali, che si guadagnerà a non avere cani da caccia, se si tengono molte concubine (3)? Se ci astenghiamo di dar pugna o bastonate, e si uccidano le anime con ingiuste assoluzioni, o con lo scandalo?

Rileva poi la disgrazia di coloro, che non solamente trascurano il ministero della predicazione, ma che da se medesimi se lo interdicono per via delle loro colpe, come lo rinfaccia la Scrittura (4). Indi aggiunge (5): Converrà poi maravigliarsi, che i Secolari non si risentano delle minacce, tratte da noi dalla Scrittura o da' Canoni, quando veggono, che leggendoli da noi si ride? o che ci ostiniamo a dispregiarli? Per questo fanno poco conto delle nostre scomuniche, e delle nostre assoluzioni, vedendo che siamo noi medesimi scomunicati da' Canoni.

Nella seconda parte di questo trattato, Ratiero insiste sopra la incontinenza del Clero (6), come la principal cagione del dispregio de' Canoni; imperocchè, dic'egli, appena si ritrova un degno di essere eletto Vescovo, o d'imporre le mani a colui, che fu eletto. Non volendo essi abbandonare il vizio della incontinenza, contano per nulla il rimanente; e di qua nasce che fra tutte le nazioni battezzate gl' Italiani sono quelli, che dispregiano i Canoni più degli altri; essendo essi i più impudichi, e fomentando questo vizio coll'uso degl' intingoli, e coll'eccesso del vino, per modo che i Cherici non si distinguono da' Laici, se non per farsi radere la barba, e la cima della testa, e perchè fanno qualche servigio alla Chiesa, per piacere agli uomini piuttosto che a Dio. Ratiero, che fu ristabilito in Verona, non vi stette cheto; non potea far a meno di riprendere, secondo il dovere della sua carica, il suo Clero, che non volea correggersi; imperocchè niuno v'era, che non fosse concubinario pub-

(1) P. 170. (2) Matt. 7. 3. (3) P. 177. (4) Psl. 49. 16. (5) P. 185. (6) P. 187.

Anno di G.C. 974.

pubblico, o peggiore. Erano punti dal suo primo trattato, diretto al Vescovo di Parma; e venendo da Ratiero sollecitati ad abbandonar le donne, secondo i Canoni, e l'ordine dell'Imperatore, la maggior parte allegavano la loro povertà, per cui era ad essi necessario questo soccorso; non avendo stipendio dalla Chiesa (1). Per rimediarvi, Ratiero s'informò quali fossero i beni della Chiesa di Verona, e conobbe ch'erano sufficienti, se fossero stati ben divisi. Ma quelli, che servivano manco la Chiesa, ne aveano di avanzo, in tanto che i più assidui ne godeano poco o nulla. E se alcuno v'era, che volesse farne querela, essi gli diceano: Io attesi la morte de' miei predecessori per possedere quel che or posseggo; attendete ancor voi la mia. Per quanto si potea opporre i Canoni, gli altri opponevano il loro costume.

Sinodo di Ratiero.

XLIV. Questo lo disturbava, quando era per tenere un sinodo; imperocchè diceva egli, parlando al suo Clero: Si tengono i sinodi per correggere quel che si è fatto contra i Canoni (2), e considerandogli, io vidi che voi non ne osservate alcuno. Scopro tra voi de' bigami, de' concubinarj, congiuratori, spergiuri, ubbriachi, usurai. I figliuoli medesimi erano irregolari come bastardi. In somma la cagione della perdita di tutto il mio popolo, è il Clero. Come oserò io nel mio sinodo riprendere un Laico di adulterio, di spergiuro, o di qualche altra colpa, sofferendola ne' miei Ecclesiastici? Ben sapete, che io avea convocato un sinodo, in cui per due giorni l'Arciprete e l'Arcidiacono dovevano esaminare in mia assenza quelli che venissero, e nel terzo giorno poi dovea riferirmi tutto quello, ch'era da correggersi. Conobbi che furono solamente esaminati intorno a'Salmi, e che si era trovato, che non li sapeano male, e per la maggior parte meglio di me. Ecco il frutto di questo sinodo.

Io gl'interrogai sopra la loro credenza; e vidi che molti non sapeano nè pure il simbolo degli Apostoli. Questo mi obbligò a scrivere la lettera sinodica a tutt'i Sacerdoti, in cui commetto loro di apprendere i tre simboli, quello degli Apostoli, quello che si canta nella Messa, e quello di Santo Atanagio (3). Abbiamo questa lettera sinodica di Ratiero (4), dove raccomanda l'osservanza della Domenica, e mostra la significazione morale della parasceve e del Sabbat, cioè del Venerdì, e del Sabbato. Dice in questa lettera: Io voglio sapere da ciascun Sacerdote, se sia nato libero, o di servil condizione; se è nato ovvero ordinato nella mia Diocesi, e con qual titolo. S'è stato servo, che mostri la sua lettera di liberazione (5), e se è di un'altra Diocesi, mostri la sua dimissoria. Ciascuno di voi avrà, s'è possibile, una spiegazione del simbolo, e della orazione Dominicale, secondo la tradizione de' Padri, per instruirne il popolo. Questo è quello che noi chiamiamo catechismo. Indi tra le formule dell'amministrazione de' Sagramenti, oggidì compresa nel Rituale, nota l'ordine di riconciliazione de' penitenti, secondo la misura riservata a' Sacerdoti da' Canoni. Il che denota, che v'erano de' casi riservati al Vescovo. E dice poi espressamente, che possono i Sacerdoti dare la penitenza per gli peccati segreti; ma quanto a' peccati pubblici, deggiono riferirgli al Vescovo. Sappiate, soggiunge, che non ordineremo alcuno, che non sia stato qualche tempo in un Monistero, o appresso di un uomo dotto, e che non sia alquanto instruito.

Altri scritti di Ratiero.

XLV. Un'altra querela del Clero di Verona contra Ratiero è questa, che avesse egli impiegata la parte dell'entrate Ecclesiastiche, destinata a' poveri, a rifabbricare le Chiese abbruciate da' pagani, o rovinate per la negligenza de' cattivi Vescovi. Al che risponde nel libro intitolato Apologetico; e sostiene che potendo i poveri far a meno di questo soccorso, dovette spendere i beni della Chiesa in un bisogno più pressante. Questa divisione col suo Clero occorse dopo la morte di Giovanni XII. per commissione del quale era stato egli ristabilito; In conseguenza dopo l'anno 974. in questo tempo scrisse il suo itinerario, in cui dichiara al suo Cle-

(1) P. 222. (2) *Itiner. p.* 270. (3) P. 156. (4) *To.* 9. *Conc. in fin.* (5) P. 263.
* *Non* delle penitenze.

Clero, che vuol andare a Roma per intervenire al Concilio, che dee farvisi, e consultarlo intorno al modo di contenersi con esso loro (1). Imperocchè, dic'egli, dove posso meglio instruirmi che a Roma? Cosa si sa altrove intorno a' dogmi Ecclesiastici, che non si sappia a Roma (2)? Quivi risplendettero i supremi Dottori di tutto il Mondo, e i Principi della Chiesa universale. Quivi sono le Decretali de' Papi; quivi si esaminano i Canoni; si approvano gli uni, e si rigettano gli altri. Quel che si annulla ivi, non sussiste altrove; e non si annulla altrove quello, che ivi sussiste. Aggiungasi, che ci fu dato da Dio un Imperatore giustissimo, e sapientissimo, che ha instituito a Roma il Papa Giovanni degnissimo di tal grado. Era costui Giovanni XIII. Io credo, dic'egli, che in questo Autunno convocheranno un Concilio universale (3). Dimostra la pena, in cui si ritrova per lo suo Clero, ch' essendo tutto colpevole, dovrebbe tutto fare una pubblica penitenza, dopo la quale non gli sarebbe permesso di fare alcuna funzione; onde il popolo rimarrebbe senza Sagramenti. Indi soggiunge: Che farò io dunque di voi, fratelli miei? Se non confessate i vostri peccati, dubito che non possiate esser salvi: se poi li confessate, non vi sarà più conceduto di offrire il Santo Sagrifizio.

Una picciola Abazia, chiamata Magoziano (4), era stata abbruciata dagli Ungari, e non v' era rimasto altro che l' Abate, il quale non che praticare la regola, non volea nè pure lasciar la sua moglie, ed aveva offerto danaro a Ratiero per restarne in possedimento. Ratiero diede quest' Abazia a de' Sacerdoti secolari, ordinando che ve ne fossero almeno tre, perchè ogni giorno vi si celebrasse la Messa, e che vi fosse un Diacono, un Suddiacono, e alcuni piccioli Cherici. Per loro mantenimento assegnò, non già terreni, ma una certa quantità di frumento, di vino, e di legumi, e ordinò che cantassero tutto l' offizio divino alle ore regolate. Un Cherico di Verona avea maritato un suo figliuolo in Quaresima (5), e s' era fatto il maritaggio nella notte della Domenica, violando i Canoni doppiamente. Il Vescovo Ratiero impose loro, e a tutti quelli, che aveano commessi così fatti errori, una penitenza di quaranta giorni; dichiarando, ch' egli la farà con essi, per non averli ripresi prima. Esorta i suoi Clerici, poichè non potea farli risolvere ad abbandonare le loro donne, a non impegnare i loro figliuoli nel Chericato, nè maritare le figliuole a' laici, affine di non perpetuare nella Chiesa questo disordine.

ANNO DI G.C. 974.

Abbiamo noi alcuni sermoni di Ratiero (6), il primo è più lungo è intorno alla Quaresima. Biasima in esso coloro, che alternativamente passavano un giorno senza mangiare, e uno senza digiunare; o che digiunando tutto il giorno sino alla sera (7), si prendeano la libertà di mangiare la notte eccessivamente, o che mangiavano avanti nona, ch' era l' ora prescritta; credendo di digiunare, purchè facessero un solo pasto. Proibisce di battezzare nel Sabbato Santo solennemente, avanti la decima ora, cioè quattr' ore della sera (8). Riprende l' errore di quelli, che diceano, che tutt' i battezzati sarebbero salvi, e confuta amplamente e sodamente coloro, che s' immaginano, che Dio sia corporale, rinnovando la eresia degli Antropomorfiti (9). Voi fabbricate, dic' egli, degl' Idoli nel vostro cuore (10), e scordandovi della immensità di Dio, vel figurate come un gran Re assiso sopra un Trono d' oro, cogli Angeli a guisa di uomini alati, e vestiti di bianco, tali come li vedete dipinti attaccati alle mura. Indi confuta coloro (11), i quali credono, che San Michele celebrasse la Messa nel Lunedì avanti a Dio, e per questa ragione andavano in tal giorno alla sua Chiesa, piuttosto che in un altro della settimana.

Fine di Ratiero.

XLVI. Finalmente Ratiero non potendo aver pace in Verona, e non ritrovandovi sicurezza, lasciolla per l'ultima volta, e ritornò all' Abazia di Lobes (12) vi-

(1) P. 265. (2) P. 267. (3) P. 277. (4) P. 236. (5) P. 238. (6) P. 281. D. Id. *Epist. Syn. p.* 264. (7) *N.* 6. 9. (8) *N.* 19. (9) *N.* 25. *Sup. lib.*21.*n.*1. (10) Rath. *n.* 32. (11) *N.* 33. (12) Chr. Laub. *tom.* 6. Spic. *Sup. lib.* 55. *n.* 42.

ANNO DI G.C. 974.

vicino a Liegi, dove aveva egli scorsi i suoi primi anni. Baudri Vescovo di Liegi era morto nell'anno 959. e Brunone Arcivescovo di Colonia avea messo in suo cambio Euracrio Decano di Bonna. L'Abate di Lobes era Folcuino, che ce ne lasciò la cronaca; a questo Ratiero mandò uno scritto, contenente le ragioni, per cui dubitava, se dovesse ritornare a Lobes; ma nel medesimo tempo domandava cavalli e genti per condurvelo. Gli furono mandati; andò; e qualche tempo dopo ottenne dal Re di Francia Lotario l'Abazia di Santo Amando, dove avendo appena dimorato una notte, ritornò ad una terra, che il Vescovo gli avea data. Indi ottenne l'Abazia di Aumont, e donò a questa quanto aveva egli di ornamenti e di mobili preziosi. Venne a rotta coll'Abate Folcuino, che nella sua Storia lo accusa di leggerezza, e anche di simonia; e la cosa andò tant' oltre, ch' essendo Ratiero sostenuto dal Vescovo di Liegi, Folcuino fu costretto ad abbandonare il suo posto. Ma essendo morto il Vescovo l'anno 971. Notchero suo Successore ristabilì l'Abate Folcuino, e Ratiero si riconciliò seco. Finalmente ritrovandosi a Namur col Conte nell' 874. vi morì, e fu seppellito a Lobes solennemente da Vescovo (1).

Negli ultimi tempi di sua vita fece il suo ritratto in uno scritto, chiamato da lui Conghiettura. E' una continova ironia, in cui si loda effettivamente, riferendo, e fingendo di approvare tutte le riprensioni, che gli facevano i suoi nemici. Si può osservare quel che segue. Era egli figliuolo di un marangone, per il che amava tanto di fabbricare, o di ristaurare le Chiese. Era egli tanto povero da non poter avere nè un cappellano, nè un servo. Non guardava a proprietà nel vestire e nel calzare. Dormiva per lo più sopra la terra, o sopra un banco. Facea mangiar seco ogni qualità di persone. Spesso digiunava fino a Nona, per fare penitenza per altrui. Non soffriva che gli fossero baciati i piedi. Non si curava delle maldicenze, e donò una volta dodici soldi d'argento a un uomo, che gli avea dette delle ingiurie. Era interamente occupato alla lettura; fuggiva la moltitudine, amava la solitudine, e non isdegnava di fare i servili travagli. Non andava a visitare il Re o i Grandi; nulla domandava loro, anzi ricusava i loro doni. Riprendea tutti, e scriveva i difetti, particolarmente del Clero. Questi sono i principali delineamenti del ritratto di Ratiero, fatto da lui medesimo. Dice, che da quarant' anni avea cominciato a desiderare la possanza, cioè il Vescovado, e fa l'elogio dell'Imperatore Ottone; il che si conviene coll' anno 972.

Abbiamo una lettera importante di Ratiero ad uno chiamato Patrico (2), intorno all'Eucaristia. Voi mi domandate, dic'egli, se io abbia detta la Messa nella tal settimana. Io lascio giudicare all' Apostolo, qual di noi due si esponga a maggior pericolo, ricevendo indegnamente l'Eucaristia; io di rado, voi ogni giorno. Mi vien detto ancora, che vi siete scandalezzato, che io entrassi nel bagno nella vigilia della Circoncisione, quasi che non si debba purificarsi per quanto è possibile, per toccare le cose sante. Ma quel che mi affligge è questo, che voi conosciate sì poco il Sagramento, da voi tanto spesso celebrato; e che lo prendiate per una semplice figura. Credetemi, fratel mio, come a Cana Galilea l'acqua venne cambiata in vino vero, e non figurato: così questo vino diviene il vero Sangue, e questo pane la vera Carne: che se il sapore, e il color che ritiene, altra cosa vi persuadono; non volete voi credere all' autorità della Scrittura, che dice (3), che l'uomo è fatto del fango della terra? L'uomo non ha però la figura della terra, e del fango non ha altro che la sostanza. Credete qui che il fatto è contrario, e che quantunque restino il colore e il sapore, quel che voi prendete è vera Carne, e vero Sangue. Ma voi domandate di qual corpo sia questa sostanza; donde sia tratta; e se il pane vi si tolga invisibilmente, o si cambi in carne; imperocchè questo è quel

(1) Sigib. *Chr.* 974. Spicil. *to.* 2. *p.* 199. (2) Spicileg. *to.* 2. *p.* 37. (3) Genes. 3. 19.

quel ch' eccita l'umana curiosità. Interroghiamo il Vangelo. Egli riferisce le parole dell'instituzione dell'Eucaristia (1), e conchiude. Ecco di qual corpo è questa carne e questo sangue, tanto più che lo sappiam noi dalla bocca della verità medesima. Non vi date pena del resto; poichè vi si dice, essere questo un mistero, e un mistero di fede. S' è un mistero, non si può esso comprendere; s' è di fede, convien crederlo, e non esaminarlo.

Chiesa di Spagna.

XLVII. In Ispagna il Re Sancio il Grosso morì dopo dodici anni di Regno nel 967. e Ramiro III. suo figliuolo gli succedette (2). Ma come non aveva altro che cinque anni, sua Zia Elvira, Principessa pia e prudente, che s' era consagrata a Dio, governò per lui. Egli ebbe pace co' Saraceni, e ritrasse loro dalle mani il corpo di San Pelagio Martire, che suo Padre avea domandato loro (3). Lo seppellì a Leone co' Vescovi. I Conti di Galizia, di Leone, e di Castiglia, annojati del debile governo di Ramiro, riconobbero in Re Bermondo o Vermondo suo Cugino, figliuolo di Ordogno III. il che cagionò una guerra civile. Ma Ramiro morì nel quindicesimo anno del suo Regno, e Bermondo II. restò solo a regnare nell' anno 982. (4). Questo Re donò alla Chiesa di Compostella i beni di un Martire ucciso da' Saraceni. Imperocchè avendo gl' infedeli presa Simanca nel Regno di Leone, passarono a fil di spada la maggior parte degli abitanti, e condussero via schiavi i pochi rimanenti, caricandoli di catene, e tenendogli in prigione due anni e mezzo; duranti i quali lodavano Dio, e durando fermi nella fede, furono finalmente messi a morte per ordine del Re, e riportarono la palma del martirio. Un di essi chiamato Saraceno, e nel battesimo Domenico, aveva alcune eredità a Zamora, ed essendo senza eredi, il Re Ramiro se ne impadronì; ma il Re Bermondo le donò alla Chiesa di Compostella con una carta in data del mese di Febbrajo, Era 1013. l' anno 975. e cinque Vescovi si soscrissero.

Anno di G.C. 974. San Rudesindo.

XLVIII. Viveva al tempo di questi Re San Rudesindo o Rosendo Vescovo di Duma (5). Era del fiore della nobiltà, figliuolo di Gutiero Mendes, e nipote di Ermenegildo, parente del Re Alfonso il Grande. Era la Madre di Rudesindo Ilduara o Aldara, illustre per pietà non meno che per nascita. Nel suo Epitaffio suo figliuolo la chiama Confessa, cioè Religiosa, secondo lo stile de' tempi, quando si chiamavano anche i Monaci Confessori. Nacque Rudesindo l' anno 907. e fu ammaestrato nelle lettere, e nella pietà da Savarico Vescovo di Duma, che morì verso l' anno 920. Dopo Rodrigo suo Successore, Rudesindo venne ordinato Vescovo della medesima Sede, quantunque non avesse ancora, per quanto dicevano, altro che diciotto anni. Fondò nell' anno 935. il Monistero di Cella-Nuova in Galizia, e vi pose in Abate Franchilano, che avea già governato un altro Monistero. Rudesindo dopo questo tempo fece la sua residenza in quello di Cella-Nova, i cui Monaci si crede, che fossero il suo Clero, e lo ajutavano nelle sue funzioni.

Sisenando parente di Rudesindo era allora Vescovo d' Iria, la cui Sede fu poi trasferita a Compostella; e come trascurava egli i suoi offizj, abbandonandosi a' soli giuochi e alle vanità del mondo, divenne per gli suoi disordini odioso non solamente al suo Clero e al suo popolo, ma a' Grandi, e al Re Sancio il Grosso; che dopo averlo avvertito parecchie volte, fecelo finalmente mettere in prigione, e coll' assenso del Clero e del popolo, gli sustituì Rudesindo; cioè l' obbligò a prendersi pensiero di questa Chiesa, ed a supplire all' assenza del suo Pastore; ma Rudesindo non fu mai Vescovo titolare; e in tutti gli atti, che di lui ci rimangono, non si nomina altro che Vescovo di Duma. Essendo allora la Galizia assalita da' Normandi, e il Portogallo dagli Arabi, Rudesindo in assenza del Re raccolse alcune truppe, e marciò contra i nemici; discacciò i Nor-

(1) Matth. 26. 26. 1. Cor. 11. 24. (2) Sampir. *p.* 70. (3) *Sup. lib* 55. *n.* 46. (4) Baron. *an.* 975. *ex* Ambr. Mor. (5) Boll. 1. *Mart. to.* 6. Act. SS. Ben. *Sec.* 5. *p.* 522.

Anno di G.C. 975.

Normandi dalla Galizia, e respinse gli Arabi nelle loro frontiere; dopo di che rientrò egli vittorioso in Compostella, con le acclamazioni del popolo.

Essendo morto il Re Sancio, il Vescovo Sisenando ruppe i suoi ferri, uscì di prigione, e la notte di Natale andò a ritrovare Rudesindo, mentre che dormiva, minacciandolo con la spada alla mano di ucciderlo, se non abbandonava la Città, e non gli cedeva il luogo. Rudesindo nel riprese con molta gravità, e gli predisse, che morirebbe tosto di morte violenta. Quanto a lui, subito uscì di Compostella, e si ritirò nel Monistero di San Giovanni di Cabrera da lui fondato. Frattanto nel quinto anno del regno di Ramiro III. cioè l'anno 971. cento bastimenti Normandi, sotto la condotta del loro Re Gondredo, approdarono in Galizia, vi fecero grandi devastazioni intorno a Compostella, ed uccisero il Vescovo Sisenando. Rudesindo ebbe cura di fargli dare un Successore.

Seguitò a vivere nel suo Monistero di Cella Nuova (1), dove si dice ancora, che rinunziasse alla sua dignità: prese l'abito Monastico, e si soggettò all'ubbidienza dell'Abate Franchilano, dopo la cui morte venne egli medesimo eletto Abate di questo Monistero. Molti altri ne governò nella Galizia e nel Portogallo; ed avendo stabilito Mamillano in suo Successore in quello di Cella-Nuova, morì in età di settant'anni, un Giovedì primo giorno di Marzo 977. Si raccontano un gran numero di miracoli fatti al suo sepolcro.

Segnorina sua parente era Abadessa di Basto nella Diocesi di Praga (2). Era stata educata a Vicira da Godina sua Zia, che n'era Abadessa, e si consagrò a Dio, ricusando le ricerche di un Conte, che volea sposarla. Essendo Abadessa, trasferì il Monistero a Basto, e visse in grande unione con San Rudesindo; la cui morte si dice ancora che fosse da lui saputa tosto per rivelazione. Morì di cinquantotto anni nel giorno ventesimosecondo di Aprile 982.

Fine di Zimisco. Basilio, e Costantino Imperatori.

XLIX. In Oriente l'Imperator Giovanni Zimisco, avendo riportate gran vittorie contra i Bulgari, e i Russi, ritornò a Costantinopoli, dove il Patriarca col Concilio, io intendo co' Vescovi, che vi si ritrovavano presenti, andarono incontro a lui, con tutte le persone constituite in dignità, cantando inni di allegrezza (3). Gli presentarono delle corone, e lo pregarono di salire sopra un magnifico carro con quattro cavalli bianchi, che avevano apparecchiati per lo suo trionfo. Ma gli bastò di ricevere le corone, e di salire sopra un cavallo bianco, per farvi il suo ingresso; facendo andare dinanzi a lui il carro trionfante, dove per ordine suo s'erano messi gli abiti del Re de' Bulgari, e al di sopra una immagine della Beata Vergine, come protettrice di Costantinopoli. Indi appese nella Chiesa principale la corona, che avea tolta al Re de' Bulgari. Zimisco fu il primo, che facesse mettere l'immagine del Salvatore sopra la moneta con questa inscrizione: Gesù-Cristo Re de' Re; e vi restano ancora di queste monete.

Finalmente al ritorno di una campagna nella Siria, passando nella Cilicia, e vedendo una quantità di belle terre, domandò chi ne fosse il padrone, ed avendo inteso, ch'erano di Basilio Eunuco, Accubitore o primo Camerlengo, gittò un profondo sospiro, e disse: E' miserabile spettacolo il vedere il tesoro consumato, le armate Romane a patire, l'Imperator costretto a fare lunghi viaggi, perchè il frutto di tante fatiche sia lo arricchirsi di un solo Eunuco. Avendo Basilio saputo questo discorso, nol perdonò all'Imperatore; ma avendo guadagnato l'Offiziale, che gli dava a bere, fecelo avvelenare. Così essendo di ritorno a Costantinopoli, morì dopo aver regnato sei anni e mezzo; lasciando in Successori Basilio e Costantino figliuoli di Romano il Giovane, che cominciarono a regnare nel mese di Dicembre l'anno del Mondo 6484. indizione quarta; cioè l'anno di Gesù-Cristo 975. Avea Basilio venti anni, e Costantino diciassette, e regnarono insieme cinquant'anni.

Ma

(1) Vita *n.* 6. (2) Boll. 22. *Apr. tom.* 21. Acta SS. Ben. *Sec.* 5. *p.* 584. (3) Cedren *p.* 683.

Ma in questi cominciamenti governava Basilio Accubitore con Teofania loro madre, che richiamò egli dal suo esilio.

Chiesa di Costantinopoli.

L. Qualche tempo avanti essendo stato accusato il Patriarca Basilio di alcun delitto, venne deposto in un Concilio, e ordinato in suo cambio Antonio Studita Patriarca di Costantinopoli (1): ma rinunziò alla sua dignità, durante la ribellione di Barda, soprannomato Sclero, cioè Duro, Gran Capitano, maltrattato dall'Eunuco Basilio, e la Chiesa di Costantinopoli dimorò quattro anni senza Pastore. Finalmente dopo la morte di Antonio, e verso l'anno 980. si ordinò Patriarca Niccolò Crisobergo, cioè Verga d'oro, che tenne la Sede di Costantinopoli dodici anni e mezzo (2). La medesima ribellione di Sclero fu cagione, che Agapio Vescovo di Aleppo, avendo resa Antiochia all'ubbidienza dell'Imperatore, ne divenisse Patriarca. Ma Sergio Metropolitano di Damasco essendo discacciato si ritirò a Roma (3), dove ritrovando la Chiesa di San Bonifacio, e di Santo Alessio quasi abbandonata, la domandò a Papa Benedetto VII. per istabilirvi un Monistero; ed avendola ottenuta, vi pose alcuni Monaci, che viveano con la regola di San Benedetto. Vi si ritirò egli con esso loro. Visse quivi quattro anni, e morì nell'undecimo giorno di Novembre 981. in età di settantaquattro anni (4).

Chiesa d'Inghilterra.

LI. Il Re Edgaro in Inghilterra essendo morto nel 975. gli succedette Eduardo suo figliuolo, mal grado la resistenza della Regina sua matrigna, e di alcuni Signori, che voleano far regnare Etelredo, figliuolo di questa Principessa. Ma San Dunstano, facendo portare al solito una Croce dinanzi a lui, andò nel mezzo dell'Assemblea, e presentò loro Eduardo, lo fece eleggere, lo consagrò, e gli tenne luogo di padre, finchè regnò questo giovane Principe, per due soli anni e mezzo. Allora i Cherici, ch'erano stati discacciati dalle Chiese Catterdrali per la loro vita scandalosa (5), rinnovarono le loro instanze; dicendo che parea loro troppo aspra cosa il vedersi discacciati dalle loro antiche dimore da alcuni venuti di nuovo; e che ciascuno avea ragione di temere altrettanto. Erano sostenuti da molti Signori; tra gli altri da Alfiero potentissimo nel paese de'Merciani, che rovesciò quasi tutt'i Monisteri, ch'erano stati stabiliti da Santo Etelvoldo Vescovo di Vinchestre. Si attaccava principalmente San Dunstano come autore di questa riforma.

Per sedare queste turbolenze si raccolse un Concilio a Vinchestre (6), e vi presedette S. Dunstano. I Cherici vi perdettero la loro causa, e non potendo sostenere la loro pretensione con diritto veruno, discesero a'preghi, e facendo intercedere per essi il giovane Re, e i Signori, supplicarono San Dunstano a ristabilirgli. Il Santo uomo per qualche tempo restò sospeso, senza rispondere; ma si determinò per un miracolo. V'era un Crocifisso appeso al muro nel fondo del refettorio, dove si teneva il Concilio. Si narra, che questo Crocifisso parlasse, e dicesse distintamente: Non ne sarà nulla, non ne sarà nulla. Il Re e i Signori sgomentati e presi da terrore, fecero alte grida, e cominciarono a lodar Dio. I Cherici rimasero confusi.

Fine dell'Abate Turquetul.

LII. Nel medesimo anno 975. morì Turquetul Abate di Croiland. Nove anni prima, cioè nel 966. fec'egli un ultimo viaggio a Londra, dove fu accolto con infinita consolazione (7) da San Dunstano suo discepolo, e suo vecchio amico, e da Osquetul suo parente Arcivescovo di Yorc (8). In questo viaggio ottenne due privilegj per la libertà, e per la sicurezza del suo Monistero; l'uno dal Re Edgaro nel temporale, l'altro da due Arcivescovi per lo spirituale. Osquetul Arcivescovo di Yorc morì sei anni dopo nell'anno 972. ed ebbe in Successore Sant'Osvaldo Vescovo di Vorchestre (9). Il Re Edgaro, e l'Arcivescovo Dunstano lo costrinsero a prendere questa dignità, e questo

(1) Cedr. *p.* 683. *p.* 694. (2) Elmac. *lib.* 3. *c.* 5. *p.* 244. (3) Lett. Dam. *Opusc.* 19. *p.* 102. (4) *Epitaph. ap.* Baron. *an.* 977. (5) *Sup. n.* 28. Vill. Malmesb. 2. *reg. c.* 9. (6) Vita S. Dunst. *n.* 36. *to.* 9. Conc. *p.* 721. (7) *Sup. lib.* 55. *n.*37. (8) Vita Turqu. *n.* 17. Act. SS. Ben. *sec.* 5. *p.* 511. (9) Vita Os. *n.* 22. Vita Turq. *n.* 19.

Anno di G.C. 978.

questo Santo volle, che tenesse il suo Vescovado, affinchè i Monaci, che aveva egli messi nella Cattedrale, perseverassero nella loro professione; oltre che i Danesi aveano devastata la Nortumbria.

Dopo questo viaggio di Londra, l'Abate Turquetul non uscì più del Croiland; ma intrattenevasi ogni giorno co' cinque vecchi intorno al primo stato di questo Monistero; e sopra la relazione loro ne fece scrivere la Storia, che noi abbiamo, raccolta e continovata da Ingulfo. Egli stabilì nel suo Monistero un regolamento degno di servire di modello altrui (1). Divise la comunità in tre ordini. I giovani dalla loro entrata fino all'anno ventesimoquarto di professione, gli altri fino al quarantesimo anno, i vecchi fino al cinquantesimo. I giovani sosteneano tutte le fatiche del Coro, del Refettorio, e degli altri offizj; badando in tutto ad acquistarsi la buona grazia de' Superiori; e se alcuno era ribelle, o contenzioso, ne veniva separato, e punito severamente. Erano quei del secondo ordine dispensati dalla maggior parte degli offizj; e intesi principalmente agli affari, e al governo della Casa. Erano i Vecchi disimpegnati dalle funzioni del Coro, fuorchè dalle Messe; e dispensati di andare al Chiostro, o al Refettorio, e da tutte le ubbidienze esteriori; come di Provveditore, di Procuratore, di Cellerario. Ma per quelli, che aveano cinquant'anni di professione, e che si chiamavano Sempetti, si dava loro una Camera nell' Infermeria, con un garzone, che li servisse, ed un giovane fratello, che mangiava col padre, tanto perchè si ammaestrasse, quanto per consolazione della sua vecchiezza. E questi andava in Coro, in Refettorio, e per tutto il Monistero, quando, e come gli piacea. Mai non gli si parlava di nojosi affari, e si lasciava, che attendesse pacificamente il fine della sua vita.

Tali erano i cinque, che aveano veduta la rovina del primo Monistero di Croiland, e che vissero più di cento anni. Il primo chiamato Clerembolde giunse fino a' cento e quarantotto anni; e tutti ebbero la consolazione di morire tra le braccia dell' Abate Turquetul. Egli morì poco dopo di essi; e nel fine di sua vita non si occupava in altro, che in orazioni e in opere di carità. Tuttavia ogni giorno visitava i nobili fanciulli, che si allevavano tra i Cherici dipendenti dal Monistero; e per animare questi fanciulli facea portare fichi, uve secche, e altre frutta, le quali distribuiva loro per picciole ricompense. Morì finalmente nell'undecimo giorno di Luglio 975. lasciando la sua Comunità con quarantasette Monaci, e quattro fratelli conversi.

Santo Eduardo Martire.

LIII. Il Giovane Re Eduardo, ritrovandosi un giorno alla caccia, si allontanò da' suoi, e si ritrovò solo appresso un Castello, dove la Regina Elfrita sua matrigna facev' allora la sua residenza, con suo figliuolo Etelredo (2). Avendo Eduardo gran sete, si avvicinò alla casa per chiedere da bere. Elfrita gli andò incontro, e ne presentò a lui con gran carezze; ma mentre che beeva, fecegli conficcare un coltello nel ventre. Sentendosi egli ferito, spronò il suo cavallo per allontanarsi, e cadde morto poco tempo dopo. Elfrita fecelo da prima seppellire in un celato luogo. Ma si pretende, che si scoprisse per un celeste lume, e che vi si facessero molti miracoli. Per il che venne trasferito a più degno sepolcro, e annoverato tra' martiri. La Chiesa ne fa memoria nel giorno della sua morte diciottesimo di Marzo (3). Era nell' anno 978. Aveva Eduardo quindici anni, e ne regnò due e mezzo. La passione di far regnare suo figliuolo Etelredo trasportò Elfrita a commettere questo delitto; ma ne fece un' aspra penitenza, portando il cilicio per molti anni, dormendo sopra la terra, e praticando altre austerità; ed in oltre fondò due Monisteri di Vergini.

Aveva il Re Eduardo una sorella, ch' è parimente onorata per Santa; cioè Edita o Edgita figliuola del Re Edgaro (4), e di Vilfreda, della quale egli si abusò, quantunque avesse preso il velo per

(1) *N.* 20. (2) Vita *ap.* Boll. 18. *Mart. tom.* 7. *p.* 638. (3) Mart. R. 18. *Mart.* (4) Act. SS. Ben. *Sec.* 5. *p.* 636.

per salvarsi da lui, come si è detto (1). Tosto ch' ebbe partorito, si ritirò ella nel Monistero di Vilton; dove ricevette l'abito dalle mani di Santo Etelvoldo, e ne fu poi Abadessa. Si prese cura di educare la sua figliuola Edita, e coll'assenso del Re fecela Monaca. Edita non si distinguea nel suo Monistero che con le sole virtù. Ricusò tre Abazie, che volea donarle il Re suo padre, e morì in età di ventitrè anni nel sedicesimo giorno di Settembre 984. Onora la Chiesa la sua memoria nel giorno della sua morte (2). Si contano per Sante tre altre Principesse del medesimo nome, che vivevano in Inghilterra nello stesso secolo.

Dopo la morte di Santo Eduardo, fu riconosciuto in Re Etelredo suo fratello. San Dunstano ripugnava gagliardamente a questa elezione, e per la colpa, che ne avea dato motivo, e per la giovinezza di questo Principe. Tuttavia non volle opporvisi, essendo egli il più prossimo erede. Ma nel giorno della consagrazione, ponendogli la corona sul capo, si dice che gli avesse fatta questa predizione. Perchè avete voi aspirato al Regno con la strage del fratel vostro, la spada non tralascerà di percuotere nella vostra Casa, e di distruggere la vostra stirpe, fino a tanto che il vostro Regno giunga ad alcuni stranieri, di costume, e di linguaggio a' vostri sudditi ignoto. Furono questi i Danesi, come si vedrà in seguito.

Sotto questo Regno, che durò più di trentasette anni, i figliuoli de' Cherici, ch' erano stati discacciati dalla Chiesa d'Inghilterra, rinnovarono le pretensioni de' loro padri già morti. Avevano alla loro testa un Vescovo Scozzese ardito e gran parlatore, col quale andarono essi a ritrovar San Dunstano. Il Santo Arcivescovo indebolito dalla età, e dalle gran fatiche, che avea sofferte per la Chiesa, non si occupava più in altro che nella orazione. Egli disse loro: Poichè ritornate voi da capo con tale instanza dopo sì lungo tempo, e venite ad assalirmi, quando non cerco altro che riposo e silenzio; io non voglio disputare contra di voi, lascio a Dio a giudicar la causa della sua Chiesa. Subitamente la casa crollò, il pavimento della camera mancò sotto a' loro piedi: questi sediziosi caddero, molti rimasero infranti sotto le travi. Ma il luogo, dov' era assiso Dunstano co' suoi, non fu punto danneggiato.

Anno di G.C. 981.

Santo Aroldo Martire.

LIV. In Danimarca aveva il Re Aroldo sostenuta, ed estesa la Religione Cristiana; ma suo figliuolo Sueno, che rimasto era pagano, vedendolo vecchio, e indebolito dagli anni, cercò il modo di privarlo del Regno (3), e si consigliò con quelli, ch'erano stati da suo padre costretti a ricevere il Battesimo. Tutto ad un tratto si scoprì la congiura. I Danesi rinunziarono alla Cristiana Religione, riconobbero per loro Re Sueno, e dichiararono la guerra ad Aroldo. Per quanta ripugnanza avess'egli di prendere le armi contra i suoi sudditi, e contra il suo figliuolo, risolvette di difendersi, mettendo la sua fiducia in Dio, come avea sempre fatto. Nulla ostante fu egli vinto e ferito nella battaglia; ed essendosi imbarcato, si salvò in una Città degli Schiavoni, che, quantunque Pagani, lo accolsero contra ogni sua speranza; e morì alcuni giorni dopo dalla sua ferita, sempre fedele nella fede di Gesù-Cristo. Avea regnato cinquant'anni; fu il primo Re che stabilisse il Cristianesimo fra' Danesi, riempiendo il Settentrione di Chiese, e di Predicatori del Vangelo. Morì nel giorno di Ognissanti 980. Fu il suo corpo riportato nel suo Regno a Roschilde, e fu seppellito nella Chiesa della Santa Trinità, che aveva egli fabbricata. La cagione della sua morte lo fa riguardare come Martire (4).

Morte di Santo Adalberto Arcivescovo di Magdeburgo.

LV. L'anno seguente 981. morì S. Adalberto primo Arcivescovo di Magdeburgo. Era nell'anno tredicesimo del suo Pontificato. Aveva ottenuto dall'Imperatore Ottone II. un privilegio, per cui i Monaci componenti il Capitolo di Magdeburgo aveano la permissione di eleggere l'Arcivescovo (5). Dopo la morte di Santo Adalberto il Clero e il popolo elef-

(1) *Sup. n.* 28. (2) Mart. R. 16. *Sept.* (3) Adam. Brem. *lib.* 2. 18. (4) *Epitaph. ap.* Baron. (5) *Sup. num.* 16. Act. Ben. *Sec.* 5. *p.* 581.

ANNO DI G.C. 983.

elessero ad una voce Arcivescovo un Monaco chiamato Ostrico, famoso pel suo sapere, ch'era al servigio dell' Imperatore, quantunque Santo Adalberto avesse dichiarato pubblicamente ch' egli non sarebbe suo Successore: imperocchè non potea convenirsi con le sue maniere; questo fece, che molti si ritirarono dalla Comunità, essendo Ostrico Maestro della Scuola. I Deputati del Capitolo di Magdeburgo andarono in Italia a ritrovare l' Imperatore Ottone II. indirizzandosi a Gisilero Vescovo di Mersburgo, che avea gran credito appresso di questo Principe. Gli dissero il segreto della loro deputazione, ed egli promise loro ogni buon offizio. Ma avendo data all' Imperatore la notizia della morte di Santo Adalberto, egli si gittò a' suoi piedi, e gli richiese per se medesimo l' Arcivescovado di Magdeburgo per la ricompensa, che aspettava da tanti anni de' suoi servigj. Subitamente gli venne accordato dall' Imperatore.

Uscito fuora, Ostrico e gli altri Deputati gli domandarono quel che avesse fatto intorno all' affare affidatogli. Rispose egli loro, che a gran pena potea fare i suoi proprj; tanto era la Corte dall' interesse corrotta, e principalmente i Romani. Finalmente disse loro la cosa in segreto. Indi proseguì la sua pretensione pubblicamente dinanzi a Papa Benedetto VII. per far autenticare la traslazione. Il Papa raccolse un Concilio, e domandò se potea Gisilero passare all' Arcivescovado di Magdeburgo, atteso che non avea Sede; e che quella di Mersburgo gli era stata levata dal Vescovo Ildevardo. I Giudici, ch' erano già guadagnati, giudicarono che potesse farlo; così ebbe l' Arcivescovado, e fu soppresso il Vescovado di Mersburgo, e riunito a quello di Alberstat. Ostrico essendo poi andato a Benevento s'infermò, e vi morì con gran rincrescimento di avere abbandonato il suo Monistero per appagare la sua ambizione.

Santo Adalberto Vescovo di Praga.

LVI. Il più illustre discepolo di Santo Adalberto di Magdeburgo fu Santo Adalberto di Praga. Nacque egli in Boemia, e suo padre, chiamato Salvingo, era Conte, e Signore di molte gran terre. Il figliuolo nel Battesimo fu chiamato Voytiech, nome che in lingua Schiavona significa consolazione dell' Armata. Avendolo i suoi parenti votato a Dio in una malattia, che gli sopravvenne nella sua infanzia, suo padre lo mandò a Magdeburgo, perchè fosse ammaestrato sotto la cura dell' Arcivescovo Adalberto; ed ebbe in Maestro il Monaco Ostrico, che aveva una quantità di discepoli. Era circa l' anno 973. e stette nove anni in questa scuola. L' Arcivescovo nella Cresima gli cambiò il nome, chiamandolo Adalberto, come lui. Duranti questi suoi studj, toglieasi di notte tempo dal letto per visitare i poveri, facendo loro grandi limosine; e il tempo della ricreazione impiegavalo nelle preghiere. Divenne assai dotto nelle umane filosofie.

Dopo la morte del Santo Arcivescovo, ritornò egli in Boemia, portando seco molti libri, ed entrò nel Clero di Praga sotto il Vescovo Ditmaro, che morì poco dopo, cioè l'anno 983. nel secondo giorno di Gennajo (1). Il giovane Adalberto, che non era ancora altro che Suddiacono, faceva ancor egli, come gli altri, i funerali del Vescovo. Si raccolsero per la elezione del Successore appresso alla Città di Praga; e v'intervenne il Duca di Boemia Boleslao il Pio co' Signori del Paese. Tutti convennero di non poter eleggere Vescovo più degno di Adalberto loro compatriotta; e, mal grado la sua resistenza, fu eletto nel giorno diciannove di Febbrajo del medesimo anno 983. Mandarono deputati all' Imperatore, che si ritrovava in Verona, ritornando dalla guerra contra i Saraceni, per domandargli la confermazione di questa elezione. Adalberto era con esso loro, e portavano la domanda del Clero e del popolo con gli ordini del Duca. L' Imperator concedette loro quanto domandavano, e diede ad Adalberto l'anello e il baston Pastorale; indi fecelo consacrare da Villigiso Arcivescovo di Magonza, di cui era Suffraganeo, e che si ritrovava presente. Al suo ritorno entrò in Praga a piedi scalzi, e fu introuiza-

(1) Chr. Magd. *Sec.* 5. *Act. Ben. p.* 834.

zato con gran letizia di tutto il popolo.

Morte di Ottone II. Ottone III. Imperatore.

LVII. La soppressione del Vescovado di Mersburgo fu tenuta per la cagione delle disgrazie accadute in quest' anno all' Imperatore Ottone. Si pretende che San Lorenzo protettore di questa Chiesa ne vendicasse il disonore (1), e che l' avesse dichiarato ad un Santo personaggio, al quale apparve. Certa cosa è, che avendo l' Imperatore data battaglia in Calabria a' Greci, e a' Saraceni venuti in loro soccorso, restò sconfitto, e a gran fatica si potè salvare.

In questo combattimento perì Errico Vescovo di Ausburgo figliuolo del Conte Bucardo (2), che dopo la morte di Santo Udalrico proccurò di avere questo Vescovado per vie indirette. Non fu in pace, essendo continovamente assalito da' Signori vicini, che gli usurpavano i beni temporali della sua Chiesa. Finalmente per acquistarsi la protezione dell' Imperatore, andò al suo servigio, fino a seguitarlo ne' viaggi di guerra. Fece dunque seco lui questa campagna; ma dopo il combattimento egli più si non vide, e più non si potè sapere, se rimanasse ucciso o fosse preso da' Saraceni. L' Imperatore dopo tale sconfitta ritornò in Lombardia, e tenne un' Assemblea a Verona, dove fece eleggere Imperatore suo figliuolo Ottone III. ch' era in Alemagna, e che fu coronato in Aquisgrana il giorno di Natale da Villigiso Arcivescovo di Magonza, e Giovanni Arcivescovo di Ravenna.

Frattanto l'Imperatore Ottone II. ritornò a Roma, dove si ammalò, e sentendosi agli estremi, divise in quattro parti tutto il suo danaro, una quarta parte alle Chiese, un'altra a' poveri, la terza alla sua cara sorella Matilde, e la quarta a' suoi servi. Indi fece la sua confessione in latino dinanzi al Papa e a' Sacerdoti, e ricevuta ch' ebbe da essi l' assoluzione, morì nel Venerdì del settimo giorno di Dicembre, avendo regnato dieci anni e sette mesi, dalla morte di suo Padre. Fu seppellito nell' atrio della Chiesa di S. Pietro, e dinanzi al suo sepolcro, ch' è di porfido, si dipinse a mosaico un Gesu-Cristo in piedi, che dava la sua benedizione a coloro, ch' entravano in Chiesa. Questo Principe era di merito molto inferiore a quello di Ottone I. suo padre.

Bernuardo Precettore di Ottone III.

LVIII. Ottone III. avea solamente quattro anni, quando venne coronato Re di Germania; qualche tempo dopo l' Imperatrice Teofania sua madre gli diede in precettore il Sacerdote Bernuardo (3). Era egli della prima nobiltà di Sassonia, nipote di Folcmaro, che fu Vescovo di Utrecht, nel 977., e tenne questa Sede dodici anni. Questo suo Zio consegnò il giovanetto Bernuardo a Osdago Vescovo d' Ildesheim, che poselo sotto la condotta di Tangmaro capo della sua scuola. Questi coltivò con gran cura la bella indole del giovanetto; in cui ritrovò una maravigliosa disposizione per tutte le scienze, e per tutte le belle arti, imperocchè scrivea bene, dipingeva, intendeasi degli edifizj, era atto al maneggio di ogni affare, ed aveva un genio universale. Villigiso Arcivescovo di Magonza lo tenne qualche tempo appresso di se, e gli diede gli ordini, ed anche il Sacerdozio. Dipoi Bernuardo ritornò appresso di Adalberone Conte Palatino suo avo materno, che quantunque avesse molti figliuoli, nutriva per lui un affetto particolare. Bernuardo stava giorno e notte appresso questo vecchio, servendolo in tutte le sue infermità, e nella vecchiezza sua; assistendolo in questo modo fino al fine della sua vita.

Dopo la sua morte andò alla Corte del Re Ottone, che allora avea sette anni; e si seppe acquistar tanto la grazia dell' Imperatrice Teofania, che, coll' assenso di tutt' i Grandi, pose sotto la sua condotta il giovane Principe. Bernuardo si diportò così bene, che il Re in breve tempo fece gran procedimenti. Tutti gli altri lo adulavano, ed eccitavano a' passattempi, a' quali era pur troppo inclinato per l'età sua. L' Imperatrice medesima, temendo di perdere l' amore di suo figliuolo, lo compiaceva oltre modo in

(1) Ditm. *lib.* 3. (2) Vita S. Udalr. *n.* 78. *e* 84. *Sec.* 5. Act. Ben. *p.*456. *&c.* (3) Vita *Sec.* 6. Act. Ben. *p.* 202.

ANNO DI G.C. 983.

in tutti questi suoi desiderj. Bernuardo era quel solo, che vi si opponea, raffrenando il suo discepolo col timore; ma con tanta desterità, che non perdea punto della sua amicizia; e che dopo la morte della Imperatrice Teofania, il giovane Ottone tutto interamente si rivolse a lui, tenendolo in conto di padre e di madre. Bernuardo facevagli esaminare i consigli, che gli davano i suoi adulatori, avvezzandolo per tempo a scoprire gli artifizj della dissimulazione. Così avea questo Principe messa in lui più che in altri la sua fiducia; e volea, che tutti gli rendessero il rispetto dovuto alla sua virtù.

LIBRO CINQUANTESIMOSETTIMO.

Cominciamenti di S. Romualdo.

I. FRattanto sorgevano in Italia due gran solitarj, Romualdo in Lombardia, e Nilo in Calabria. Nacque Romualdo in Ravenna della illustre famiglia de' Duchi; e cedendo nella sua prima giovinezza alle giovenili inclinazioni, e abusandosi degli agi, e delle ricchezze, si abbandonò alle impurità (1). Tuttavia, temendo il Signore, si sforzava spesso di riaversi; e proponeasi di fare alcuna cosa di grande. Ritrovandosi alla caccia, e scoprendo qualche luogo piacevole nel bosco, dicea fra se. Quanto starebbero qui bene gli Eremiti! Quanto riposo goderebbero, al sicuro delle agitazioni del secolo! Suo padre chiamato Ser-

(1) Vita per Petr. Dam. Act. Ben. Sec. 6. p. 181. Boll. 7. Febr. to. 4. p. 101.

Sergio era uomo del mondo, e molto intento agl'interessi. Era venuto a discordia con un suo parente per un prato, che si contendeano l'un l'altro, e vedendo che Romualdo in tal fatto poco s'interessava, ed aveva un estremo orrore di far morire quel suo congiunto, egli lo minacciò di diseredarlo. Finalmente vennero alle mani; ed il parente fu ucciso dallo stesso Sergio. Quantunque Romualdo non avesse avuta altra parte in questa uccisione, ch'esservi stato presente, volle farne penitenza per quaranta giorni; e a tal effetto si ritirò nel Monistero di Santo Apollinare di Classe.

Quivi commosso dall'esortazioni di un fratello converso, si risolvette di consagrarsi interamente a Dio, e domandò l'abito monastico. Ma temendo i Monaci la fierezza di suo padre, non osavano accordarglielo. Romualdo si rivolse dunque ad Onesto Arcivescovo di Ravenna, ch'era stato Abate di Classe. Questo Prelato lo esortò a seguitare il suo santo desiderio, e comandò a'Monaci di riceverlo senza esitanza (1). Il che fecero essi appoggiati a tale autorità. Aveva allora Romualdo venti anni: ed era Onesto salito alla Sede di Ravenna l'anno 971. (2); donde segue, che Romualdo non poteva esser nato prima dell'anno 952. in circa. Dimorò circa tre anni nel Monistero di Classe; ma vedendo che l'osservanza era già rilasciata, cominciò a riprendere severamente i Monaci, ponendo loro la regola sotto agli occhi. Sdegnati essi dell'ardimento di questo giovane, risolvettero di trarlo a morte; e levandosi egli la notte prima degli altri per orare, voleano precipitarlo giù di una terrazza. Ma essendone avvertito da uno de'complici, schivò il pericolo.

Avanzando egli sempre più nella perfezione, Intese che vicino a Venezia v'era un Eremita chiamato Marino di alta spiritualità; domandò il consenso all'Abate, ed a'Monaci di Classe, ed agevolmente l'ottenne, e s'imbarcò per andare a ritrovarlo, ponendosi sotto la sua condotta. Era Marino un uomo di gran semplicità, e di gran purità, ma non aveva avuto maestro nella vita solitaria. Recitava ogni giorno il Salterio; e come Romualdo nulla sapea quando abbandonò il mondo, e in questo tempo appena poteva egli leggere, Marino lo percuotea con una bacchetta sopra il capo alla sinistra parte per correggerlo; e Romualdo dopo averlo sofferto lungamente, gli disse alfine: Maestro mio, percuotetemi, se vi piace, alla diritta parte, imperocchè dalla sinistra orecchia io quasi nulla più sento. Marino ammirò la sua pazienza, e lo trattò più dolcemente.

ANNO DI G.C. 983.

Conversione di Pietro Orseolo.

II. Pietro Orseolo, allora Doge di Venezia, era salito a questa dignità per mezzo di un delitto. Vitale Candidiano suo predecessore essendo divenuto sospetto a'Veneziani, congiurarono contra di lui, e risolvettero di assalirlo nel suo palagio, e di ucciderlo con tutta la sua famiglia (3); ma come stava egli guardingo, si avvisarono di abbruciare la casa di Pietro Orseolo, contigua al suo palagio, e lo indussero a consentirvi, promettendogli di farlo Doge; e così venne fatto. Pietro, soddisfatta ch'ebbe la sua ambizione, sentì rimorso del suo fallo, e ne domandò consiglio ad un Abate chiamato Guerino, ch'era venuto da Catalogna, andando egli in varj luoghi in pellegrinaggio. Consultò parimente Marino e Romualdo; e tutti tre conchiusero, che dovesse Pietro rinunziare non solo alla sua dignità male acquistata, ma al mondo ancora, ed abbracciare la vita monastica. S'involò egli dunque via segretamente dalla sua moglie e dalla sua famiglia, con un suo amico chiamato Giovanni Gradenico; andarono essi ad unirsi agli altri tre, ed essendosi imbarcati, giunsero tutti cinque in Catalogna al Monistero di San Michele di Cusano, che Guerino governava dall'anno 973. Pietro Orseolo, e Giovanni Gradenico si fecero Monaci, e Marino e Romualdo dimorarono vicini al Monistero, seguitando a menar vita Eremitica, alla quale erano avvezzi, e a capo di un anno si unirono, seco loro gli altri due.

III. Romualdo si distinse talmente col

 suo

(1) Vita n.101. (2) Rub.hist.Rav.p.262.Vita n.7. (3) Act.SS.Ben.Sec.5.p.877.Sec.6.p.312.

Anno di G.C. 983.

S. Romualdo in Catalogna.

suo zelo, che ben tosto divenne maestro loro; lo stesso Marino si soggettò alla sua condotta. Pel corso di un anno Romualdo non prese altro cibo che un pugno di ceci cotti al giorno; e per anni tre egli e Giovanni Gradenico vissero di biada, che raccoglieano lavorando colle mani, raddoppiando così il rigore del loro digiuno con le fatiche. Avea letto Romualdo nelle vite de' Padri (1), che alcuni digiunavano tutta la settimana, trattone il Sabato, e la Domenica; intraprese d' imitargli, e visse in tal modo più di quindici anni. Per più conformarsi all'uso della Romana Chiesa, e per rendere il digiuno più comportabile, poi rimise al Giovedì quel cibarsi, che faceva il Sabato; riuscendo il digiuno a due o tre giorni soli di seguito. Fece poi la regola degli Eremiti di digiunare ogni giorno, fuori che il Giovedì, e la Domenica; ne' quali giorni poteano mangiar erbaggi, e bere ogni qualità di bevanda; ma nelle due Quaresime dell' anno digiunavano tutta la settimana. Proibiva agli altri di stare un solo giorno intero senza mangiare, quantunque per se questo facesse egli medesimo; e dicea che chiunque aspira alla perfezione, dovea mangiare ogni dì, ma in modo di sentir sempre fame.

Il Conte Olibano (2), al quale era appartenuto il Monistero di Cusano, era un Signore di Catalogna colmo di gravi peccati. Andò un giorno a ritrovare S. Romualdo, e gli raccontò tutta la sua vita, come in confessione; dopo di che dissegli il Santo uomo, che non potea salvarsi, se non abbracciando la vita monastica. Il Conte ne rimase sorpreso, e rispose a lui, che gli uomini spirituali, a cui s'era già confessato, non gli aveano mai consigliata così aspra penitenza. Chiamò alcuni Vescovi ed Abati, che avea condotti in sua compagnia; e dopo avere deliberato insieme, furono tutti della opinione di Romualdo, confessando, che fino allora non aveano per timore dato al Conte questo consiglio. Allora Olibano convenne con Romualdo di andare a Monte-Casino, sotto pretesto di pellegrinaggio, e di farsi quivi Monaco.

Frattanto Sergio padre di Romualdo si fece Monaco nel Monistero di San Severo vicino a Ravenna; ma qualche tempo dopo se ne pentì, e volea ritornarsene al secolo. I Monaci ne avvisarono tosto Romualdo, che risolvette di portarsi in soccorso di suo padre. Diede l' incarico all' Abate Guerino, e a Giovanni Gradenico di condurre il Conte Olibano a Monte-Casino. Sentendo i Catalani, che pensava Romualdo di abbandonare il loro paese, ne furono estremamente afflitti; e dopo aver cercato un mezzo di prevenir questa perdita, non ne trovarono alcun più sicuro, che di mandar persone ad ucciderlo; perchè almeno rimanessero loro le sue reliquie a proteggere il paese. Romualdo ne fu avvisato, si rase tutto il capo, e quando gli uccisori si approssimarono alla sua celletta, si pose a mangiare la mattina per tempo: stimarono essi, che avesse perduto il cervello, e si ritirarono, senza fargli verun male.

Essendosi così salvato dalla loro brutal divozione, partì a piedi scalzi, con un bastone in mano; e giunse a Ravenna, dove ritrovando suo padre risoluto di ritornare al secolo, gli pose i ceppi a' piedi, lo caricò di ferri, e lo percosse aspramente, fino a tanto che maltrattando il suo corpo, risanò l' anima sua, e lo fece ritornare alla sua prima risoluzione. Vi perseverò egli, e morì santamente qualche tempo dopo.

Conversione del Conte Olibano.

IV. Quanto al Conte Olibano, avendo lasciate le sue terre al suo figliuolo, partì per l' Italia con l' Abate Guerino, Giovanni Gradenico, e Marino; imperocchè Pietro Orseolo era già morto. Olibano conducea seco quindici muli carichi di tesori; ma giunto che fu a Monte-Casino, rimandò indietro i suoi, molto sorpresi, e molto afflitti (3). Marino andò poco tempo dopo nella Puglia, dimorandovi in solitudine; dove finalmente restò ucciso da alcuni Arabi esploratori. L' Abate Guerino accostumato a' pellegrinaggi, risolvette di andare in Gerusalemme,

(1) N. 13. (2) Vita Rom. *n.* 18. (3) Chr. Cass. *lib.* 2. *c.* 19.

lemme, e Giovanni Gradenico con lui; ma Olibano, avendolo saputo, gli scongiurò con le lagrime agli occhi di non abbandonarlo; poichè Romualdo avealo raccomandato loro. Tuttavia si partirono; ma entrati appena nella pianura il cavallo di Marino ruppe le gambe a Gradenico, il quale fu costretto a ritornarsene a Monte-Casino, e fattosi fabbricare una celletta vicino al Monistero, visse in quella quasi trent'anni, e terminò santamente la sua vita (1). Olibano fu poi Abate di Cusano, indi Vescovo di Alzona, che ora non è altro, che un villaggio posto tra Carcassone e San Papulo.

Cominciamenti di S. Nilo di Calabria.

V. Andò parimente San Nilo a Monte-Casino verso l'anno 980. Era egli nato a Rossano capitale della Calabria, la sola Città, che i Greci vi avessero conservata, essendo il rimanente paese desolato da' Saraceni (2). Venne coltivato dallo studio il suo buon naturale, leggea continovamente la Scrittura Santa, e avea particolar diletto nel leggere le vite de' Padri. Questo gli fece prendere grande avversione al vizio, ed a' cattivi pensieri di curiosità, come di caratteri, e di parole superstiziose contra diversi accidenti. Avendo perduti i parenti suoi, dimorò sotto la condotta di una sorella primogenita, anch' ella piissima donna; ma giunto egli al fiore degli anni giovenili, venne desiderato da tutte le fanciulle per la sua bellezza, e per la sua soave voce. Dal suo lato rimase egli colto dalla più bella tra esse, quantunque di bassi natali, e il primo frutto del loro amore fu una fanciulla. Tuttavia il pensiero della morte e degli eterni gastighi (3) cominciò a sollevarlo da questa caduta, e i suoi sentimenti in ciò divennero più fervorosi, nel tempo che fu assalito da una violenta febbre. Un giorno dunque, senza far parola ad alcuno, andò a ritrovare delle persone, che gli aveano debito di danaro; e disse loro, che avea ritrovata una vigna bellissima, e che volea comperarla. Prese da questi quel che avevano, e con la febbre addosso partì, accompagnato da un Monaco chiamato Gregorio, che lo condusse al suo Monistero. Passando un fiume restò libero tutto ad un punto della sua infermità; il che prese per un certo contrassegno, che questo viaggio era caro al Signore. Giunsero dunque al Monistero di Mercurio, e fra gli altri gran personaggi vi ritrovò Giovanni, Fantino, e Zaccaria; rimase sorpreso del loro esteriore, e della povertà de'loro vestiti, e maggior fervore prese verso la religione. Essi dal loro canto, vedendo la saviezza di questo giovane, la dolcezza della sua voce nel leggere, e la penetrazione del suo spirito, giudicarono tosto, che non solo farebbe grandi procedimenti nella virtù, ma che sarebbe utile alla salute di molti altri.

Ma poco tempo dopo capitarono alcune lettere minaccevoli in nome del Governatore della Provincia, che diceano, che se alcuno fosse mai tanto ardito d'imporre le mani a questo giovane, gli sarebbe tagliato il pugno, e si confischerebbe il Monistero. Risolvettero dunque i Superiori di mandarlo sotto un altro dominio, per ricevervi il santo abito, e si determinò ad entrare nel Monistero di San Nazzario. Per via s'abbattè in un Saraceno, che gli domandò chi fosse, donde venisse, e dove andasse. Nilo gli disse la semplice verità (4), e il Saraceno si maravigliò, che così giovane prendesse quella risoluzione, non avendo ancora trent'anni, e vestendo ancora da secolare ricchissimamente. Tu dovresti, gli disse, aspettar d'esser vecchio a farti Monaco, se ti sei risoluto a farlo. Egli rispose: Non già, Dio non vuole farci buoni per necessità, un vecchio non ha più forza di servirlo, come non ne tiene per difendere il suo Principe colle armi. Io voglio servire a Dio nella mia gioventù, perchè egli faccia onore alla mia vecchiezza. Il Saraceno commosso da questo discorso, gli accennò il cammino, e lasciollo, dandogli le sue benedizioni, ed animandolo a seguitare il suo desiderio. Nilo fu preso da paura, pensando al pericolo, che avea scampato; e maggiormente si accrebbe, quando udì il Saraceno

(1) Act. SS. Ben. *Sac. 6. p.* 313. (2) Vita *interp.* Caryoph. *p.* 3. (3) *P.6.* (4) *P.10.*

raceno ritornare indietro, correndo e gridando ad alta voce, che lo attendesse. Avendolo giunto, gli presentò del bianchissimo pane, che avea portato seco, vedendo che non avea provigione veruna, domandandogli scusa, se non aveva altro da dargli; ma nel medesimo tempo biasimò il suo timore, e la mala opinione, che avea di lui.

ANNO DI G.C. 983.

Essendo vicino al Monistero (1) incontrò un Cavaliere, che volea distorlo dall' entrare nel Monistero, dicendo mille mali de' Monaci, trattandoli da uomini avari, vanagloriosi, e ghiottoni. Io starei, diss' egli, così col mio cavallo tutto intero in una caldaja della loro cucina. Nilo volea rispondergli, ma egli fuggì via senz'ascoltarlo; e Nilo entrò finalmente nel Monistero di San Nazzario. L'Abate e i Monaci lo accolsero con gran carità, e vedendolo stanco dal viaggio, gli diedero pesce e vino; ma egli non volle altro che pane ed acqua. Pregogli a dargli l'abito monastico, a condizione per altro di ritornare a capo di quaranta giorni al Monistero, dov' era stato ricevuto prima. Volea l' Abate, che tosto fatto Monaco andasse al governo di un altro Monistero; ma parve a Nilo tanto strana questa proposizione, che da quel punto fece giuramento di non accettar mai veruna dignità.

Vita Eremitica di S. Nilo.

VI. Terminato il preciso tempo, ritornò egli al Monistero di Mercurio, dove i Padri lo ricevettero con gran letizia, e particolarmente Fantino, con cui strinse perfettissima amicizia (2). Se ne parlò qualche tempo dopo a Giovanni Superiore di tutti que' Monisteri, che avendo in molti modi provata la sua ubbidienza n'era restato appagatissimo, e lo ritenne qualche tempo seco lui. Indi coll'assenso de' Padri si ritirò vicino al Monistero in una caverna, dov' era un altare di San Michele (3). Quivi s'impose questo modo di vivere: Dal mattino fino a terza (4) s'impiegava a scrivere, imperocchè scrivea presto e bene; da terza fino a sesta stava dinanzi alla croce, recitando salmi, e facendo mille genuflessioni. Da sesta fino a nona stava sedendo inteso alla lettura, e allo studio della Scrittura e de' Padri. Dopo aver detto nona e vespero, usciva della sua celletta per passeggiare, e sollevarsi, senza per altro distogliersi da Dio, che contemplava nelle sue creature, meditando qualche passo de' Padri. Sul tramontar del Sole, mettevasi a tavola, e mangiava o biscotto, o erbaggi cotti senza pane, o alcune frutta della stagione. Era la sua tavola una gran pietra, ed era il suo piatto un pezzo di pignatta di terra; non bevea altro che acqua a misura determinata. Facea prova d'imitare tutt'i modi di vivere, che leggea negli antichi. Così passò fino a venti giorni, non mangiando altro che due volte alla settimana, e fece tre volte questo sperimento. Per un anno non beette altro che una volta al mese, quantunque non mangiasse altro che biscotto; ma lasciò questa pratica per non disseccarsi i polmoni; imperocchè la sete non gli dava incomodo altro che ne' primi otto giorni. Tuttavia spesso stava tutta la Quaresima senza bere e senza mangiare, non prendendo altro che la Santa Comunione. La notte dava al sonno un' ora sola, per la digestione; nel restante recitava il salterio, facendo cinquecento genuflessioni, poi dicea le orazioni de' notturni e del mattutino; imperocchè era persuaso, che un Eremita dovesse fare molto maggiori esercizj di pietà di uno, che vivesse in comunità. Vestiva con un sacco di pelo di capra, che portava per un anno. Era la sua cintura una corda, che si scioglieva egli una volta all' anno, e sofferiva pazientemente gl' insetti, che lo rodeano; non avea nè letto, nè sedia, nè cassa, nè sacco: il suo calamajo era della cera posta' sopra delle tavole. Tal era il suo amore per la povertà.

Un de' fratelli lo pregò, che gli piacesse di averlo in sua compagnia, e avendolo ottenuto a gran fatica, gli disse (5): Padre mio, ho tre monete, che volete che io ne faccia? Nilo gli disse: Datele a' poveri, e tenetevi il vostro solo salterio. Questo fece egli, ma dopo esfere

(1) P. 13. (2) P. 18. (3) P. 25. (4) P. 28. (5) P. 37.

sere dimorato qualche tempo col santo uomo, si annojò di quell' austera vita, e cominciò a cercare di che dire, perchè andasse in collera. Nilo gli disse chetamente: Fratello mio, il Signore ci ha chiamati in pace (1). Se voi non potete più soffrirmi, andate pure dove vi piace; imperocchè veggo bene, che non potete liberarvi dall' ambizione, e dal desiderio del Sacerdozio. L' altro gli disse pieno di sdegno: Ristituitemi voi le mie tre monete, e anderò; che importava a me di darle a' poveri? Nilo gli rispose: Mio fratello, scrivete sopra un poco di carta, che io ne riceverò la ricompensa dal Cielo, e ponetela sopra l'altare, e subito vi saranno da me ristituite. L' altro volle vedere come Nilo, che non aveva un obolo, mantenesse la sua promessa, e fece quel che desiderava. Nilo avendo ricevuto il suo scritto, discese al Monistero di Castel, e prese ad imprestanza le tre monete; e gliele diede. Il cattivo Monaco si ritirò, seguitò i suoi desiderj, e morì qualche tempo dopo. Ma Nilo rientrato nella sua caverna scrisse in dodici giorni tre salterj, e pagò il suo debito.

Alcuni anni dopo il Beato Fantino (2) cadde in una spezie di alterazione di spirito, che parve soprannaturale a quelli, che conosceano la sua virtù; imperocchè uscì del suo Monistero, e andò qua e là spargendo lamenti continui contro alle Chiese, a' Monisteri, ed a' libri. Dicea che le Chiese eran piene di asini, e di muli, che le profanavano co' loro escrementi: i Monisteri abbruciati e perduti, i libri bagnati e resi inutili, per modo che nulla rimanea più a leggere. Quando incontrava qualche Monaco del suo Monistero, piangealo come morto, e diceva: Io son colui che ti uccise, figliuol mio. Parlando in questa maniera, non volea più egli dimorare nè sotto alcun tetto, nè prendere cibi comuni; ma errando per gli deserti, vivea d' erbe selvatiche. Si credette che fosse una predizione delle incursioni de' Saraceni, che desolarono il paese poco tempo dopo; o piuttosto della decadenza de' Monisteri, e del rilasciamento della disciplina. Nilo vivamente afflitto di vedere l' Abate Fantino in tale stato, lo seguitò, e si sforzò di persuaderlo a rientrare nel Monistero. Ma Fantino lo assicurò, che non vi ritornerebbe, e che morrebbe assai presto; come occorse in effetto.

ANNO DI G.C. 983.

Ritornato Nilo nella sua caverna, i Padri del Monistero di Fantino si portarono a pregarlo, che volesse andare ad elegger loro un Abate; conoscendo bastevolmente esser difficile il proporgli, di esser egli stesso. Entrò nel Monistero, e raccolse la comunità nella Chiesa; ma dopo l' orazione, Luca fratello del defunto Abate Fantino prese Nilo per gli piedi, scongiurandolo in nome della Santissima Trinità, e per quanto vi ha più sacro, d' essere il loro Abate. Nilo rivolse contra Luca tutt' i suoi proprj scongiuri, e lo fece eleggere Abate; imperocchè, quantunque non fosse molto dotto nella Scrittura, avea talento di governare, ed avea gran virtù. Così Nilo cansò questa tentazione.

Primi discepoli di S. Nilo.

VII. Mentre che stava ancora nella sua caverna, andò a lui un Discepolo chiamato Stefano, uomo di gran semplicità, ma di pazienza, ed ubbidienza maravigliosa (3). Avendo i Saraceni scorsa per un anno tutta la Calabria, si sparse voce, che sarebbero andati anche nel cantone di Mercurio, e che non la perdonerebbero nè a' Monisteri, nè a' Monaci. Tutti si ritirarono ne' più vicini castelli (4); e ritrovandosi Stefano nel Monistero di San Fantino, seguitò i Monaci, non avendo tempo di ritornare alla caverna. Nilo medesimo, vedendo già levarsi la polvere, che indicava il marciare de' nemici, non volle tentare il Signore, e si ascose in un luogo fuori di strada, e nel seguente giorno ritornò alla sua caverna, da dove aveano portato via il cilicio, ch' egli avea per cambiarsi. Essendo disceso al Monistero, vide che aveano saccheggiata ogni cosa; e credendo che avessero condotto via Stefano, risolvette di andare schiavo con lui. Ma intese, che s' era fal-

(1) 1. Cor. 7. 13. (2) P. 45. (3) P. 49. (4) P. 54.

Anno di G.C. 983.

salvato co' Monaci, e passati che furono i Saraceni, Nilo e Stefano ritornarono alla caverna e ripresero il primiero modo di vivere.

Avendo qualche tempo dopo mandato Stefano a Rossano per comperare della pergamena (1), ritornò indietro con un vecchio nomato Giorgio, uno de' principali della Città, che credea di essere chiamato da Dio a menare la vita solitaria; e si offerì a Nilo per fare quanto gli fosse piaciuto. Nilo gli rispose: Fratel mio (2), non è virtù nostra, se noi dimoriamo in questo deserto; ma perchè non possiamo noi sostenere la vita comune, ci siamo separati dagli uomini a guisa di lebbrosi. Voi fate bene a cercare la vostra salute. Andate dunque in qualche comunità, dove ritroverrete il riposo dell'anima, e del corpo. Ma Giorgio durò fermo, e non volle partirsi dal Santo, che concepì per lui un affetto filiale.

Finalmente, ritornando i Saraceni di tempo in tempo in quelle contrade (3), ed essendo la caverna sul loro passaggio, Nilo e i suoi discepoli giudicarono di non potervi dimorare. Egli andò dunque a stabilirsi verso Rossano in un luogo suo, dov' era un Oratorio di Santo Adriano. Quivi capitarono ancora à lui alcuni altri discepoli, e coll' andar del tempo giunsero fino a dodici e più; per modo che questo luogo divenne un Monistero. V' erano in vicinanza due fratelli, che mossi da invidia cominciarono a sparlare di San Nilo, e a trattarlo da ipocrita e da impostore; ma non si difendeva in altro modo, che dando loro benedizioni e laudi; e un giorno in cui l' avevano assai vilipeso, andò a ritrovarli mentre che mangiavano, si pose ginocchioni, e domandò loro perdono. Finalmente guadagnò in modo l' animo loro, che il primogenito, venendo a morte, gli lasciò tutt'i suoi beni, raccomandandogli il fratel suo. Non volea che il suo Monistero avesse cosa alcuna più del necessario (4), dicendo che quel soprappiù non era altro che avarizia. Tre de' suoi Monaci mangiarono un giorno fuori di casa, onde disse loro: Siete voi forse miei schiavi da celarvi da me come fate? Voi siete fratelli miei. Il nostro pane è vostra fatica, e niuno vi costringe a far cosa contra il vostro volere. Accrescevasi la sua comunità (5); non volle mai prendere il titolo di Abate o di Egumeno, per meglio osservare il precetto del Vangelo (6), di non chiamarsi padrone; ma dava il titolo di Egumeno agli altri, il primo de' quali ad averlo fu Proclo, uomo dottissimo negli autori sacri e profani, e che lasciò molti scritti.

Un gran tremoto occorso nella Campania, e nella Calabria (7), rovesciò quasi la Città di Rossano (8). Volle San Nilo andar a vedere questo disastro della sua patria, ma per non essere conosciuto, si pose intorno al capo una pelle di volpe, che avea trovata per la via, e portava sopra la spalla il suo mantello appeso ad un legno. I fanciulli gli gittavano pietre, e gli gridavano dietro: Al calogero Bulgaro; altri lo chiamavano Franco, od Armeno. La sera si ripigliò i soliti vestiti, entrò nella Chiesa maggiore, per pregare la Beata Vergine sua protettrice, e fu da alcuni Sacerdoti riconosciuto, i quali si gittarono a' piedi suoi, molto sorpresi del suo arrivo. Dopo averli confortati co' suoi discorsi di pietà, dimorò con uno chiamato Canisca, di di cui era stato discepolo, esortandolo a lasciare il Mondo, avendo già menata sempre una pura vita; ma non potè persuaderlo per l'avarizia, che lo dominava; e morì poco dopo, con inutile pentimento di non averlo ascoltato.

Spesso riflettea sopra la dolcezza della solitudine, e sopra il disimpegno di una perfetta povertà, senza pensieri, e senza beni; e conoscea che vivendo con gli altri, in cambio di avanzarsi nelle virtù, vi si avea discapito (9). Gli era gravosa la loro medesima conversazione, perchè lo distoglieano dalla contemplazione, e dalla interna occupazione. A questi pensieri opponea questo precetto dell' Apostolo (10): Niuno cerchi il proprio vantaggio, ma quello degli

(1) P. 58. (2) P. 60. (3) P. 63. (4) P. 69. (5) P. 71. (6) Matth. 23. 8. (7) P. 72. (8) *V.* Chr. Cass. *lib.* 2. *c.* 11. (9) P. 78. (10) 1. Cor. 10. 24.

degli altri per la salute loro. Risolvette dunque di provare i suoi discepoli con qualche irragionevole comando; e se ubbidivano senza esame, prendere il partito di soggiornar seco loro. Un giorno dopo l'offizio della mattina, disse loro: Padri miei, noi abbiamo piantate troppe vigne, ed è avarizia l'avere più del necessario; venite dunque a tagliarne una porzione. Essi vi acconsentirono, ed avendo egli presa la scure su delle spalle, li condusse alla più bella vigna, che avessero, e di maggior frutto. Tutti lo seguitarono, tagliando dal mattino sino all'ora di terza. Allora vedendo la loro ubbidienza, promise a Dio di non abbandonarli per tutto il corso di sua vita. Ma essendosi sparsa la voce di quest'azione da una parte fino al monte Atos, e dall'altra fino alla Sicilia, niuno potea comprenderla, e veniva interpretata diversamente.

E' visitato da Teofilatto, e Leone.

VIII. Un giorno ritrovandosi a Rossano alquanto indisposto, Teofilatto Metropolitano di Calabria, e il Domestico Leone, entrambi uomini di spirito e dotti, andarono a visitarlo con alcuni Magistrati, e Sacerdoti, e una gran parte di popolo, con disegno d'interrogarlo sopra alcune cose della Scrittura (1), piuttosto per provarlo, che per apprendere. Si salutarono, ed assisero. Nilo diede al domestico un libro, che aveva alla mano, facendogli leggere questa sentenza, che di diecimila anime appena una se ne ritrova, che nel presente tempo sia accolta tra le mani degli Angeli. Cominciarono essi a dire tutti ad una voce: A Dio non piaccia. Questo non è vero. Chi lo disse è un Eretico. Dunque siamo noi stati battezzati in vano, in vano adoriamo la Croce, ci comunichiamo, e portiamo il nome di Cristiani. Nilo vedendo, che il Metropolitano, e il Domestico niente dicevano a quelli, che parlavano in tal modo, rispose chetamente: che direte voi, se vi mostrerò che San Basilio, San Giangrisostomo, Sant'Efrem, San Teodoro Studita, San Paolo medesimo, e il Vangelo dicono la medesima cosa? Dio non vi ha obbligo veruno di quanto avete ora detto. Non oserefte voi di far professione di veruna eresia, il popolo vi lapiderebbe. Ma sappiate, che se voi non foste virtuosi, anzi virtuosissimi, voi non canserefte l'eterne pene. Furono scossi da tal discorso; e tutti cominciarono a sospirare e a dire: Guai a noi peccatori che siamo!

Anno di G.C. 983.

Niccolò Protospatario gli disse: Perchè, Padre mio, è detto nel Vangelo (2): Colui, che darà ad uno di questi minori uomini un gotto di acqua fredda, non perderà la sua ricompensa? Egli rispose: Questo è detto per coloro, che non hanno cosa alcuna, perchè niuno si scusi col dire di non aver legna da riscaldare l'acqua. Un altro gli disse: Padre mio, vorrei sapere, se Salomone sia salvo o dannato. Nilo, sapendo, ch'era egli un dissoluto, gli rispose: ed io vorrei sapere, se voi sarete salvo o dannato. Che importa a voi e a me di sapere, che Salomone lo sia? Per noi fu scritto (3): Chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso l'adulterio. Quanto a Salomone, non troviamo noi in verun passo della Scrittura, ch'egli si sia pentito, come lo troviamo di Manasse.

Indi si levò un Sacerdote, e gli disse: Padre mio, di qual albero mangiò Adamo nel Paradiso? Egli rispose: Di un pomo salvatico. Tutti ne risero, e Nilo disse loro: Non istate a ridere, la risposta si conviene con la domanda: Come volete, che vi diciamo noi quel che la Scrittura Santa non ci ha manifestato? In cambio di pensare come voi foste formati, come messi nel Paradiso, quai precetti riceveste voi, e che non avete voi osservati; quel che vi fece discacciare dal Paradiso, e come potreste rientrarvi; in cambio di tutto questo mi domandate il nome di un albero; e quando vi fosse detto, domandereste poi, qual'era la sua radice, o le foglie, o la corteccia, e se era grande, o picciolo. Dopo alcuni altri discorsi, partirono essi, e lo stesso Metropolitano disse, che questo Calogero era un gran personaggio.

Conversione di Eupraffio.

IX. Eupraffio Governator di Calabria avea fondato a Rossano un Monistero di Vergini, ch'essendo decaduto, quando

(1) P. 81. (2) Matth. 10. 42. (3) Matth. 5. 28.

Anno di G.C. 983.

do Euprassio ritornò a Costantinopoli, San Nilo s'era preso il pensiero di ristabilirlo (1). Tuttavia alcuni mal intenzionati dissero ad Euprassio, che Nilo avea saccheggiato quel Monistero; onde scrisse costui minaccevoli lettere contro al Santo. Ritornò egli in Calabria come Governatore (2), e tutti gli Abati della Provincia andarono a complimentarlo con alcuni presenti, e a domandargli la sua protezione. Nilo fu il solo, che non vi andò, e dimorò in pace nel suo Monistero, pregando Dio per la salute del Governatore. Questo accrebbe molto la sua indignazione: e cercava un modo di disfogarla. Ma gli venne un'ulcera, che lo tormentò pel corso di tre anni, consumandogli le parti, che si tacciono, con una infezione insofferibile. Conobbe, ch'era questo un gastigo delle sue dissolutezze; si ravvide de' suoi trasporti contra il Santo Abate; e mandò a pregarlo, che andasse a dargli la sua benedizione. Il Santo uomo si fece pregare lungamente per umiliarlo a tempo e luogo, e vi andò solo a capo di tre anni, quando seppe, che il male assaliva le parti nobili.

Il Governatore gli abbracciò i piedi, distruggendosi in lagrime; Nilo sollevollo, ascoltò tutt'i suoi peccati, e fu da lui scongiurato a dargli l'abito monastico, dicendo che avea fatto voto di esser Monaco. Il Santo gli rispose (3): Tutti quelli, che peccarono dopo il battesimo, sono obbligati senz'alcun voto ad abbracciare la penitenza; ma quanto a darvi l'abito, io non sono altro che un semplice Monaco, privo di ogni ordine Ecclesiastico. Ecco qui un Metropolitano, era quegli di San Severino, eccovi de' Vescovi, e degli Archimandriti, tocca ad essi il compiere il vostro desiderio. Tuttavia fu tanto pregato da Euprassio, ch'egli di sua mano gli tagliò i capelli, e lo ricoprì dell'Abito monastico in presenza de' Vescovi, e degli Abati. Allora il Governatore li pregò a mangiare, e lasciare che li servisse a tavola egli medesimo, tanta forza aveva acquistata. Indi distribuì a' poveri con le sue mani tutto quel che aveva, o ne lasciò legati alle Chiese. Liberò tutt'i suoi schiavi, e morì tre giorni dopo pieno di compunzione e di speranza. Aveva instituito Nilo esecutore del suo Testamento; ma il santo uomo non volle impacciarsi in tanti affari, e ne fece rinunzia al Metropolitano.

Altre azioni di S. Nilo.

X. Liberò egli molti ossessi, facendogli ungere con l'Olio da' Sacerdoti, ovvero mandandogli a Roma a' sepolcri degli Apostoli; ma non volle far il menomo segno di Croce sopra di loro (4). Per quanta ripugnanza avesse a comparir tra la gente, e fra tumulti del Mondo, non mancava nelle occasioni d'intercedere per lo popolo appresso i Magistrati, affine di salvare gl' infelici oppressi, e alcuna volta i colpevoli; e non temeva a tal effetto di patire, camminando a' piedi, tutti gl' incomodi delle stagioni (5). Molti Offiziali, che passavano in Italia (6), gli offerivano gran somme di danaro per sua sussistenza, e per quella della Comunità, o per gli poveri. Ma dicea loro: I miei fratelli saranno felici, secondo il Salmo (7), se vivono con l'opera delle lor mani, ed i poveri esclameranno contra di voi, come quelli, che i lor beni ritengono; e guarderanno me come il possessore di tutto, senz'aver nulla.

Un Eunuco di Camera dell'Imperatore, avendolo pregato di andar a lui, gli disse: Io non ho parenti, e posseggo grandi averi, son risoluto di donargli a Dio, e di fondare un Monistero (8). Venite meco a Costantinopoli, io prenderò il santo abito dalle vostre mani, e vi farò conversare alla domestica cogl' Imperatori nel modo che siete qui meco. Nilo fecesi, come soleva, il segno della Croce sul petto, e rispose all'Eunuco: Il vostro disegno è bello e caro al Signore; ma non conviene a me l'abbandonare il mio deserto, e que' poveri, che patiscono meco, per andar passeggiando per le Città, e aggravarmi di faccende. Mancano forse a Costantinopoli Monaci e Abati, per dar l'abito a chi vuol lasciare il secolo? Che se volete assolutamente, che io vi dia questo

(1) P. 90. (2) P. 91. (3) P. 95. (4) P. 101. (5) P. 107. (6) P. 109. (7) Psal. 127. (8) P. 112.

sto abito, venite a camminar con esso noi per la stretta via. L' Eunuco insistea di voler compiere il suo disegno; ed avendolo il Santo Abate lasciato, ringraziava il Signore di averlo liberato da questa insidia del nemico.

Era morto l'Arcivescovo di Rossano; e tutti si accordarono nel voler sorprendere l' Abate Nilo (1), e sforzarlo a riempiere quella Sede. I Magistrati e i principali del Clero già si avviavano per eseguire il loro disegno; ma furono prevenuti da un certo, che stimava di arrecare al padre una cara notizia. Egli lo ringraziò, e gli fece anche dare un regalo; ma si ritirò nel fondo di un monte con uno de' suoi Monaci, e seppe celarsi tanto bene, che non poterono mai ritrovarlo. I Sacerdoti e i Magistrati, ch' erano andati al Monistero, dopo avere ben cercato ed atteso lungamente, ritornarono indietro con molto rincrescimento, e dovettero eleggere un altro Arcivescovo.

Qualche tempo dopo avendo i Saraceni fatta una scorreria in Calabria (2), San Nilo si ritirò nella sua fortezza co' suoi Monaci, trattine tre soli, ch' essendo restati nel Monistero, furono presi e condotti in Sicilia. Pensò San Nilo a riavergli, ed avendo raccolti cento tarini d' oro dell' entrate del Monistero, li mandò a Palermo per un fratello fedele, con un mulo, che gli era stato dato, ed una lettera indirizzata allo Scrittore dell' Emir, ch' era uomo Cristiano e pio. Lesse egli la lettera all' Emir suo padrone, che ammirò la savíezza e la virtù del santo Abate, e chiamati a se i Monaci, li trattò onorevolmente, e ritenne solo il mulo per memoria di essi; ma rimandogli indietro col danaro e con molte pelli di cervo, consegnando loro una lettera, che dicea così: E' tuo fallo, se i tuoi Monaci furono maltrattati; se ti fossi fatto conoscere a me, ti avrei mandato un salvocondotto, col quale tu non avevi bisogno di partire dal tuo Monistero; e se tu volessi venire anche appresso di me, potresti stabilirti in ciascun paese, e ti tratterei col possibile onore e rispetto.

ANNO DI G.C. 983.

S. Nilo si ritira a Monte-Casino.

XI. Il Santo uomo prevedendo, che tutta la Calabria doveva essere tosto devastata da' Saraceni, prese risoluzione di uscirne fuora (3), ma non volle andare in Oriente, temendo della grande opinione, che vi si avea di lui; imperocchè la sua riputazione era giunta fino agl' Imperatori. Amò dunque meglio rimanersi appresso i Latini, fra' quali stimava essere sconosciuto; ma era in ogni parte considerato come un Apostolo. Giunto dunque che fu egli a Capoa, venne accolto con grandissimo onore dal Principe Pandolfo, e da' principali della Città; a tal segno, che voleano crearlo loro Vescovo, e l' avrebbero fatto, se non fosse morto il Principe: ma chiamarono Aligerno Abate di Monte-Casino, ed ingiunsero a lui di dare al Santo Abate un Monistero di quelli dal suo dipendenti qual più volesse.

Essendo dunque San Nilo andato a visitare il famoso Monistero di Monte-Casino, tutta la Comunità gli andò incontro fino a' piedi del monte, i Sacerdoti e i Diaconi, vestiti co' loro ornamenti come in giorno festivo, con ceri e turiboli. Risanò tutte le loro malattie corporali e spirituali, ed ammirò il bell' ordine e la regolarità di quella casa, che vide essere superiore a quella de' Greci. Indi l' Abate Aligerno e i principali Monaci lo condussero nel Monistero a lui destinato, cioè a San Michele in Valdeluce, dove dimorò quindici anni. L' Abate e i Monaci lo pregarono, che andasse seco loro con tutta la sua Comunità, nel Monistero maggiore, e di celebrarvi l' offizio in Greco. Da prima si andò scusando per umiltà, ma finalmente lo accordò. Egli compose un Inno in onore di San Benedetto, comprendendo tutt' i suoi miracoli; e con tutta la sua Comunità, ch' era più di sessanta Monaci, salì sopra il Monte-Casino, e vi celebrò le vigilie con molto armonioso canto, avendone egli parecchi, a' quali aveva insegnato a leggere, e cantare perfettamente.

Dopo l' offizio, tutt' i Monaci Latini andarono a ritrovarlo, con la permissione del loro Abate, e gli fecero varie do-

Kk 2

(1) P. 115. (2) P. 120. (3) P. 123.

Anno di G.C. 984. 985. 986.

domande intorno a' doveri de' Monaci, a' passi della Scrittura Santa, ed egli risposte loro in Latino. Uno gli ricercò (1): Se una volta all' anno io mangio carne per condiscendenza verso al mio corpo, qual male potrà essere? San Nilo rispose: Se voi state bene tutto l' anno, e se cadete in terra una sola volta rompendovi una gamba, qual male potrà essere? Lo interrogarono ancora intorno al digiuno del Sabato: egli rispose, che colui che mangia, non dispregi colui, che non mangia (2), e che colui che non mangia, non condanni quello che mangia. Se voi ci riprendete, perchè non digiuniamo il Sabato, guardate di non attaccare le colonne della Chiesa, Santo Atanagio, San Basilio, San Gregorio, San Gian-Grisostomo, e i Concilj medesimi. Noi facciam bene a non digiunare il Sabato, per opporci a' Manichei, che in tal giorno si corrucciano in odio del vecchio Testamento; ma non ci astenghiamo già da' lavori, per non conformarci a' Giudei. Voi parimente avete ragione di digiunare in quel giorno, per apparecchiarvi alla Domenica.

Aligerno Abate di Monte-Casino era succeduto a Majelpot nell' anno 949. e governò pel corso di trentasette anni. Era Napoletano, ed era stato Monaco di San Paolo di Roma sotto l' Abate Balduino (3). Ristabilì il Monistero, che non s' era per anco rilevato dalla desolazione accaduta sotto l' Abate Bertiero (4). Aligerno si ritolse molte terre usurpate da' Signori vicini, per il che n' ebbe de' mali trattamenti; ma fu protetto da Pandolfo Principe di Capua. Ripopolò i deserti terreni, vi fabbricò la Chiesa e i luoghi regolari, per modo che Monte-Casino fu come rinnovato a' tempi suoi: morì nell' anno 986.

Morte di Benedetto VII. Giovanni XIV. Giovanni XV. Papi.

XII. In Roma Papa Benedetto VII. morì il decimo giorno di Luglio 984. indizione duodecima, dopo otto anni e mezzo di Pontificato, e fu seppellito a Santa Croce di Gerusalemme (5). Suo Successore fu Pietro Vescovo di Pavia, ch' era stato Cancelliere dell' Imperatore Ottone II. (6). Si cambiò il nome, come si crede, per rispetto di quello di San Pietro, e si chiamò Giovanni XIV. Tenne la Sede solo otto mesi; imperocchè Francone, che s' era fatto ordinar Papa dieci anni prima, sotto nome di Bonifacio VII. ritornò da Costantinopoli, intesa ch' ebbe la notizia della morte di Benedetto VII. (7). Essendo la sua fazione più dell' altra poderosa, Giovanni XIV. venne arrestato, e messo nel Castello Sant' Angelo, indi deposto; e a capo di quattro mesi morì di fame e di miseria in questa prigione, nel giorno ventesimo di Agosto 985. Così Bonifacio venne riconosciuto Papa, e occupò la Sede undici mesi, dopo i quali morì subitanamente (8). Era in tal modo odiato da' suoi medesimi, che dopo la sua morte lo traforarono a colpi di lancia, lo strascinarono per gli piedi, e nudo lo abbandonarono nella piazza dinanzi al cavallo di Costantino. Ma nella vegnente mattina alcuni Cherici raccolsero il suo lacerato corpo, e gli diedero sepoltura. Si elesse poi Giovanni Romano figliuolo di Roberto, che tenne la Santa Sede quattro mesi senza essere consagrato; per il che non si annoverò tra i Papi. Finalmente si elesse Giovanni XV. parimente Romano figliuolo di Lion Sacerdote, consagrato nel ventesimoquinto giorno di Aprile 986. e tenne la Santa Sede per dieci anni.

Fine di S. Dunstano.

XIII. Al suo tempo morì San Dunstano splendore d'Inghilterra. Quattro anni prima, essendo andato Santo Etelvoldo di Vinchestre a Cantorbery col Vescovo di Rochestre, furono da Dunstano accolti con gran letizia (9), perchè sotto la sua cura erano stati nudriti, ammaestrati, ed innalzati a' primi onori della Chiesa. Dopo avere spesi molti giorni insieme in grate conversazioni, l' Arcivescovo li condusse fuora della Città, e nel punto di separarsi, egli cominciò a versar lagrime, che interrompeano le sue parole. Maravigliati i due Vescovi, gliene domandarono la cagione. E' questa, ris-

(1) P. 131. (2) Rom. 14. 3. (3) Acta SS. Ben. *Sec.* 5. *p.* 645. (4) *Sup. lib.* 53. *n.* 47. (5) Baron. *ann.* 984. (6) Papebr. *conat. p.* 167. (7) *Sup. lib.* 56. *n.* 36. (8) M. S. *ap.* Papeb. (9) Vita Dunst. *n.* 38. *Sec.* 5. Ben. *p.* 682.

risposse, il saper io che voi avete a morir presto. In fatti il Vescovo di Rocheſtre appena rientrato nella ſua Città, venne aſſalito da una violenta malattia, che in pochi giorni lo traſſe a morte; e il Veſcovo di Vincheſtre s'infermò prima di arrivare alla ſua caſa (1). Morì nel primo giorno di Agoſto 984. nell' anno venteſimoſecondo del ſuo Veſcovado. Onora la Chieſa la di lui memoria nel giorno della ſua morte (2), e gli vengono attribuiti molti ſcritti, che non abbiamo più.

Dopo la morte di Santo Etelvoldo, inſorſe una gran diſcordia (3) per la elezione del ſuo Succeſſore tra i Chericì, ch' erano ſtati diſcacciati dalla Chieſa di Vincheſtre per gli loro diſordini, ed i Monaci ſtati meſſi in luogo loro (4). Ciaſcun partito ne voleva uno del ſuo corpo, e San Dunſtano ſi era meſſo in orazione, perchè Dio gli deſſe a conoſcere quello, ch' era degno di occupare tal poſto. Gli apparve Santo Andrea, e gli commiſe di prendere Elfego Abate di Bath, e conſagrarlo Veſcovo di Vincheſtre. Era queſto gran perſonaggio, e fu dappoi Veſcovo di Cantorbery.

Il giorno dell'Aſcenſione diciaſſette di Maggio 988. dopo la lettura del Vangelo (5), San Dunſtano predicò al popolo come ſoleva; indi ſeguitò la Meſſa, e diede la ſolenne benedizione avanti la comunione. Eſortò ancora il ſuo popolo a ſtaccarſi dalle terrene coſe, e dopo data a baciar la pace, non potè contenerſi di vantaggio, e diſſe loro di ricordarſi di lui, eſſendo vicino il giorno, che Dio a ſe lo chiamerebbe. Allora ſi alzarono alte grida, e ſi vide un torrente di lagrime. Un Sacerdote chiamato Elgaro dotto e virtuoſo, che fu poi Veſcovo, dichiarò di aver veduti in quella mattina medeſima alcuni Angeli dire a Dunſtano, che ſi diſponeſſe a partire il Sabato.

Dopo pranzo l'Arciveſcovo ritornò alla Chieſa, e indicò il luogo di ſua ſepoltura. Nello aſcendere per andar a riposare, come coſtumava far nella ſtate; quelli, che lo ſeguivano in gran numero, lo videro ſollevarſi di terra in aria; n' ebbero eſſi ſpavento; e ritornato abbaſſo, diſſe loro: Voi vedete dove mi chiama Dio; e niuno dee diſperare di avermi a ſeguire in Cielo, dietro la mia traccia. Proccurate di attenervi in tutto a' voleri di Dio. Non vi date pena di parer buoni, ma di eſſerli, nè di non parere cattivi, ma di non eſſerli. Vi predico, che la Nazione Ingleſe dovrà patir molto, e lungamente, dagli ſtranieri; ma al fine la miſericordia di Dio ſi ſpargerà ſopra di eſſa. Così dicendo, ſentivaſi il Santo Prelato mancar di forza nel corpo a poco a poco. Tuttavia ſeguitò tutto queſto giorno, e il ſeguente Venerdì ad inſtruire, e a racconſolare tutti quelli, che andavano a raccomandarſi a lui, e a chiedergli la ſua benedizione.

Nel Sabato a' diciannove di Maggio fece celebrare dinanzi a lui i Santi Miſteri, ed avendo ricevuto il Viatico, fece una fervoroſa orazione in rendimento di grazie, dopo la quale ſpirò. Fu ſeppellito nella Chieſa di San Salvatore ſua Cattedrale, nel luogo da lui accennato, dinanzi a'gradini dell'Altare. Le doglianze del popolo furono indicibili; indi ſi fecero al ſuo ſepolcro miracoli numeroſiſſimi, de' quali abbiamo una fedele Storia di Oſberno Monaco, che viſſe nel ſeguente ſecolo, e che il primo ſcriſſe la vita del Santo. San Dunſtano riſtabilì le lettere in Inghilterra, ed anche la monaſtica diſciplina (6). Gli vengono attribuiti molti ſcritti, di cui poco ne rimangono, che ſieno certamente ſuoi. La Chieſa onora la ſua memoria nel giorno della ſua morte (7).

Santo Adalberto laſcia Praga.

XIV. L'anno ſeguente 989. Santo Adalberto di Praga andò a Roma, a conſultare il Papa, come dovea contenerſi, atteſa la indocilità del ſuo popolo. Dappoichè era Veſcovo avea menata una vita eſemplare (8); ed aveva adempiuti interamente i doveri ſuoi. Diviſe in quattro parti l'entrate della Chieſa, ſecondo i Ca-

(1) *Sec.* 5. Ben. *p.* 607. 622. (2) Mart. R. 1. *Aug.* (3) Vita S. Elfeg. *n.* 3. *Sec.* 5. Ben. *p.* 116. (4) *Sup. lib.* 56. *n.* 30. (5) Vita *n.* 42. (6) *Sec.* 5. *p.* 689. (7) Mart. R. 19. *Mai.* (8) *Sup. lib.* 55. *n.* 56. Vita *n.* 11. *Sec.* 5. Act. Ben. *p.* 853.

ANNO DI G.C. 989.

Canoni; la prima per le riparazioni, e gli ornamenti della Chiesa, la seconda per gli Canonici, la terza per gli poveri, la quarta per se. Distribuiva grandi limosine tutte le feste, e nudriva ogni giorno dodici poveri. Aveva un letto magnifico, ma si coricava sopra la terra; ed al più sopra un cilicio; dormendo poco, e passando la maggior parte della notte in orazione. Osservava egli il silenzio come i Monaci, da Compieta fino a Prima. Dopo Prima dava udienza, poi lavorava con le sue mani, o leggea la Santa Scrittura co' suoi Cappellani. Visitava con grande attenzione i prigionieri, e gl' infermi. Predicava assiduamente; e mescolava col suo contegno la severità, e la dolcezza.

Ma il suo popolo traea poco profitto dalle sue instruzioni (1), la maggior parte parevano affettare di commetter disordini, da' quali cercava farli risorgere, e di ostinarsi nella loro perdita. Veggendo però, che danneggiava se medesimo, piuttosto che giovare a loro, prese il partito di abbandonarli: principalmente per tre sorte di peccati, per la pluralità delle mogli, pe' matrimonj de' Cherici, per la vendita degli schiavi Cristiani a' Giudei. Nel tempo stesso che Adalberto stava per andare a Roma, s'incontrò che il Monaco Straquaz giunse a Praga. Era egli figliuolo di Boleslao il crudele, e fratello di Boleslao il pio, che regnava allora in Boemia (2). Il Padre per purgarsi dalla morte di San Venceslao, diede questo figliuolo a Santo Emmerano di Ratisbona, dove abbracciò la vita monastica. Egli era dunque venuto dopo molti anni, con la permissione del suo Abate, a vedere il suo paese, i suoi parenti, e il Duca suo fratello. Il Vescovo Adalberto, avendolo preso in disparte, fece seco lui gran lagnanze della malizia del suo popolo, de' maritaggi incestuosi, e de' divorzj, delle disubbidienze e delle negligenze del Clero, dell'arroganza, e della intollerabile possanza de' Signori. Finalmente gli scoprì il suo disegno di andare a Roma a consultare il Papa, e di non ritornare mai più a questo popolo indomito.

Buona avventura, diss'egli, che siate voi fratello del Duca; a voi ubbidiranno piuttosto che a me; voi potrete ridurli con l'autorità del fratel vostro. La vostra nobiltà, la scienza, e la santa professione vi rendono degno del Vescovado: io vel rinunzio volentieri; e proccurerò, che il Papa vel conceda, anche me vivente. Così dicendo, gli pose in mano il Pastorale, che teneva egli. Ma Straquaz lo gittò in terra con indignazione, e disse: Io non sono nè degno, nè capace del Vescovado. Io son Monaco e morto al mondo. Il Vescovo gli rispose: Sappiate, fratel mio, sappiate voi pure, che quel che non volete voi fare presentemente a proposito, voi lo farete dappoi, e con vostro discapito.

Santo Adalberto a Roma.

XV. Adalberto andò a Roma nell'anno 989. e Papa Giovanni XV. lo consigliò ad abbandonare il suo popolo ribello, anzi che perdersi seco lui. Avendo dunque preso il partito di passare il resto de' giorni suoi in paese straniero, cominciò dal distribuire tutto il suo danaro a' poveri. L'Imperatrice Teofania madre di Ottone II. che allora regnava, si ritrovò nel medesimo anno a Roma; e sapendo, che il Vescovo Adalberto voleva andare in pellegrinaggio in Gerusalemme, lo chiamò ella segretamente a se, e gli diede tanto danaro, che il giovane Gaudenzio fratello di Adalberto poteva appena levarlo da terra. Lo costrinse a prenderlo per le spese del suo viaggio, ma il Santo Vescovo lo distribuì tutto a' poveri nella seguente notte.

Avendo rimandata in Boemia la sua gente, si mutò di vestiti, comperò un asino, perchè gli portasse la valigia, e si mise in cammino con tre sole persone, per andare in Gerusalemme. Passò poi a Monte-Casino, e fu ricevuto con onore, quantunque uomo ignoto. Alcuni giorni dopo in atto di partire (3), l'Abate Mansone successore di Aligerno andò a ritrovarlo co' principali del Monistero, e gli disse: Voi intraprendete un lungo viaggio, e ripieno di distrazioni. E' bene lasciare il mondo; ma non giova poi il cambiar di dimora ogni giorno. E' meglio stabilirsi in

(1) *N.* 14. (2) Chr. Magd. *ap.* Mabill. *p.* 869. (3) Chr. Cass. *l.* 11. *c.* 17.

in un luogo, secondo le massime de' nostri Padri. Adalberto ricevette questo consiglio, come mandato dal Cielo, e risolvette di fermarsi a Monte-Casino, e passarvi il rimanente di sua vita.

Ma un de' principali del Monistero gli disse un giorno con più amore, che discrezione: Padre mio, voi farete benissimo a prendere qui l'abito monastico, e fermarvi con noi; imperocchè essendo Vescovo, consagrerete le nostre Chiese, e ordinerete i nostri Cherici. Vedendo Adalberto d'essere scoperto, risentì afflizione di queste parole; e tosto andò a consigliarsi con S. Nilo a Valdeluce, intorno a quel che avesse a fare. San Nilo conobbe tosto per qual fine egli operasse; e disse dappoi, che non vide mai più un giovane, che nudrisse più di questo fervoroso amore di Dio. Indi gli disse: Figliuol mio, io vi riceverei nella mia Comunità, se non fosse un danneggiar questa, senza servire a voi. Alla barba, e a' vestiti miei, ben conoscete che io sono Greco, e straniero, ed il luogo da noi abitato appartiene a coloro, che abbandonate. Se vi ricevo, mi discacceranno, e sarete ancora più incerto del luogo del vostro ricovero. Io vi consiglio a ritornare a Roma, e di andar a ritrovare in nome mio l'Abate Leone con una lettera, con cui lo pregherò di tenervi appresso di lui, o almeno di raccomandarvi all'Abate di San Saba.

Essendo Adalberto ritornato a Roma, s'informò del Monistero dell'Abate Leone, e intese ch'era quello di Santo Alessio. Leone, volendolo provare, da prima lo rigettò, e gli parlò aspramente: ma vedendolo fermo, lo condusse al Papa, per nulla far senza il suo consentimento, e senza il parere de' Cardinali (1). Finalmente gli diede l'abito nel Giovedì Santo l'anno 990. senza sapere chi egli si fosse. Due di coloro, che aveano seguito Adalberto, lo abbandonarono, vedendo che volea farsi Monaco. Gli dimorò fedele il suo solo fratello Gaudenzio, ed abbracciò la medesima professione. Adalberto si esercitava nella ubbidienza, e nella umiltà, sostenendo le più basse fatiche del Monistero.

ANNO DI G.C. 989.

Libenzio Arcivescovo di Brema.

XVI. Adaldago Arcivescovo di Brema era morto nell'anno 988. indizione prima nel ventesimottavo giorno di Aprile, dopo cinquantatrè anni di Vescovado; ed era a lui succeduto Libenzio (2). Era questo Prelato dottissimo e virtuosissimo uomo. Era venuto d'Italia col Vescovo Adaldago, e con Papa Benedetto V. quando venne relegato in Sassonia, e non trovò Adaldago altri che Libenzio a cui affidare il governo della Diocesi di Amburgo. Ricevette il pallio da Papa Giovanni XV. e il Pastorale dall' Imperatore Ottone III. e fu il primo Arcivescovo di Brema consagrato da' suoi Suffraganei. Imperocchè fino allora questo Arcivescovo si consagrava da quello di Magonza. Ma avendo Adaldago ottenuto da Papa Agapito la facoltà di ordinare alcuni Vescovi in Danimarca, e negli altri paesi Settentrionali, i suoi Successori furono ordinati da' Vescovi loro dipendenti (3).

Libenzio si ritrova ancora chiamato Lievizo per un' alterazione del suo nome, venuta probabilmente dalla pronunzia de' Barbari (4). Era egli di tal purità, che di rado si lasciava veder dalle donne. Era sempre pallido pe' suoi digiuni; e per umiltà stava sempre nel Chiostro a guisa di semplice Monaco, essendo la Chiesa di Brema servita da' Monaci, come le altre che avevano essi fondate. Si contentava de' beni della sua Chiesa, e non andava mai alla Corte per accrescerli. Stavasi cheto nella sua dimora, tutto inteso al governo della sua Diocesi e a guadagnar l'anime; e teneva in una esatta disciplina tutte le Comunità da lui dipendenti. Si prendea da se medesimo la cura degli ospiti, e degl' infermi, e servivali personalmente; quantunque avesse data l'incumbenza dell'Ospitale a suo nipote Libenzio. Sinchè i paesi degli Schiavoni godettero della pace, visitava egli spesso i popoli di là dall' Elba, e fedelmente adempì alla sua missione appresso i Pagani.

Frattanto come Sueno Re di Danimarca perseguitava i Cristiani violentemente

(1) Chr. Mag. M. S. *ap.* Mabill. (2) Act. SS. Ben. *sec.* 6. *ex* Ada. *l.* 2. *c.* 19. (3) Adam. *c.* 50. 51. (4) Mabill. *p.* 128.

Anno di G.C. 989.

te, l'Arciveſcovo Libenzlo ſpeſſo gli mandava deputati con doni per placarlo; ma durò ineſorabile. Qualche tempo dopo facendo la guerra agli Schiavoni, fu per due volte preſo, e condotto fra eſſi; e i Daneſi lo riſcattarono per due volte. Indi Erico Re di Svezia entrò nella Danimarca con una innumerabile armata, e Sueno avendogli data una battaglia navale fu vinto, ſpogliato del ſuo Regno, e coſtretto a fuggire. Furono tutte queſte diſgrazie tenute per gaſtigo divino del ſuo parricidio, e della perſecuzione fatta da lui a' Criſtiani (1). Divenuto così Erico padron de' due Regni di Danimarca, e di Svezia, Poppone Veſcovo di Sleſvic andò a lui in Ambaſciatore per parte dell'Imperatore, e dell'Arciveſcovo di Amburgo a trattare la pace. Era queſti un Santo uomo; e domandandogli i Barbari, ſecondo l'uſato, di vedere un ſuo miracolo, ſi dice ch' egli ſenza dubitazione preſe in mano un ferro rovente, ſenz' abbruciarſi. Per perſuaderli maggiormente, ſi poſe intorno una camicia cerata, e ſtando in mezzo del popolo, vi fece porre fuoco; indi levando gli occhi e le mani al Cielo, laſciò che quella ſi abbruciaſſe interamente, e con allegra faccia aſſicurò di non averne ſentito nè pure il fummo. Molte migliaja di Pagani ſi convertirono a queſto miracolo, e il nome di Poppone dimorò celebre tra i Daneſi.

Un altro illuſtre miſſionario di Danimarca fu Odincaro il vecchio, che predicò in Finlandia, in Zelandia, in Schonen, e in Svezia; e convertì molti infedeli. Odincaro il giovane ſuo nipote e diſcepolo, era della ſtirpe de' Re di Danimarca, e tanto ricco di terreni, che di ſuo patrimonio fondò il Veſcovado di Ripen in Jutlandia; mentre che ſtudiava a Brema, l'Arciveſcovo Adaldago lo battezzò con le ſue mani, e il ſuo Succeſſore Libenzio, avendolo ordinato Veſcovo per la converſione de' Gentili, collocò la ſua Sede a Ripen. La ſantità di ſua vita lo reſe caro a Dio, ed agli uomini, e ſoſtenne coraggioſamente la religione in Danimarca. Altri ſanti perſonaggi andarono ſino in Norvegia, e vi fecero molti Criſtiani.

XVII. Si riferiſce a queſto tempo, cioè all'anno 989. la converſione di Uladimero o di Ulodomiro Principe de' Ruſſi primo Criſtiano (2). Sposò egli Anna ſorella degl'Imperatori Baſilio e Coſtantino, da Ditmaro chiamata Elena; ed aggiunge che Ulodomiro abbracciò la fede Criſtiana per l'eſortazioni di queſta Principeſſa; ma che i ſuoi coſtumi non corriſpoſero alla ſua credenza, e fu molto dedito alle donne, e molto crudele. Ebbe tre figliuoli, uno de' quali sposò la figliuola di Boleſlao Duca di Polonia, e con eſſa mandò queſto Duca in Ruſſia un ſanto uomo, chiamato Reinberno, Veſcovo di Colberg in Pomerania, non meno dotto, che virtuoſo. Abbruciò i tempj degli Dei, e per abolire la ſuperſtizione di un mare conſagrato a' demonj, vi gittò dentro acqua benedetta, e quattro pietre, ſopra cui aveva fatta l'unzione della ſanta Creſima. Praticava grande aſtinenza, e molte vigilie; e oſſervava gran ſilenzio. Ma avendo Ulodomiro inteſo, che ſuo figliuolo volea ribellarſi, eccitato dal Duca di Polonia ſuo ſuocero, fecelo arreſtare con la Principeſſa ſua moglie, e col Veſcovo Reinberno, che morì nella ſua prigione continovamente applicato all' orazione.

Conver-ſione de' Ruſſi.

Il Re Ulodomiro fece grandi elemoſine in penitenza de' ſuoi peccati; e giunto che fu ad eſtrema vecchiezza, morì, e fu ſeppellito nell' ampia Città di Kiovia, nella Chieſa di S. Clemente, vicino alla Regina ſua moglie; eſſendo i loro ſepolcri eretti in mezzo alla Chieſa. I Moſcoviti, che ſono i Ruſſi, contano queſto Principe tra' loro Santi, e onorano la ſua memoria nel giorno quindiceſimo di Luglio (3); lo riguardano come l'Apoſtolo della loro nazione; imperocchè, quantunque la religione Criſtiana foſſe entrata ne' Ruſſi nel precedente ſecolo ſotto Ignazio Patriarca di Coſtantinopoli (4), ſi ritrova che verſo l'anno 940. eſercitavano eſſi gran cru-

(1) *Sup. lib.* 56. *n.* 54. (2) Voy. d'Olear. *p.* 236. Cedr. 699. *c.* 719. *A.* Ditm. *lib.* 7. *p.* 104. (3) Ephemer. *ap.* Boll. *to.* 12. (4) *Sup. lib.* 50. *n.* 56. *lib.* 52. *n.* 25.

crudeltà contra i Cristiani; particolarmente contra i Sacerdoti, a' quali foravano il capo con chiodi (1). Così non si conta il vero stabilimento del Cristianesimo, e la intera conversion della nazione, se non dopo il Regno di Ulodomiro, e la fine del decimo secolo. Osservarono essi sempre il rito Greco nelle ceremonie della religione.

Ugo Capeto Re di Francia.

XVIII. In Francia era occorsa da pochi anni una gran rivoluzione. Il Re Lotario morì nel secondo giorno di Marzo 986. in età di quarantacinque anni, avendone regnati trentuno dalla morte di suo padre (2). Egli lasciò in suo successore Luigi suo figliuolo in età di diciotto anni, che morì dopo quindici mesi di regno, nel vigesimosecondo giorno di Giugno 987. senza figliuoli. E' conosciuto sotto il nome di Luigi lo Scioperato, perchè non fece niente di memorabile. Lasciò un Zio, chamato Carlo, figliuolo di Luigi d'Oltremare, a cui appartenea la Corona in eredità; ma era in odio de' Signori (3), perchè aveva egli lasciata la Francia, per attenersi all'Imperatore Ottone: e amarono piuttosto di riconoscer per Re Ugo Capeto, Conte di Parigi, figliuolo di Ugo il Grande, nipote di Roberto, che avea regnato al tempo di Carlo il Semplice, e pronipote di Roberto il Forte (4). Così la seconda stirpe de' Re di Francia, e la posterità di Carlomagno cessò di regnare in Francia, e cominciò la terza stirpe, che regna ancora oggidì. Ugo Capeto avea circa quarantasette anni, quando venne eletto Re a Nojon, e consagrato a Reims nel terzo giorno di Luglio 987. dall'Arcivescovo Adalberone. Regnò dieci anni. Nel primo di Gennajo del seguente anno 988. fece parimente coronare suo figliuolo Roberto in età d'anni diciotto, per assicurargli la successione.

Arnoldo Arcivescovo di Reims.

XIX. Aveva il Re Lotario lasciato un figliuolo naturale chiamato Arnoldo, ch'era Cherico della Chiesa di Laon (5). Sdegnato questo Principe dell'elezione di Ugo Capeto, richiamò in Francia Carlo suo Zio, e diede in suo potere la Città di Laon, e Adalberone, che n'era Vescovo. Arnoldo fu per questo motivo condannato in un Concilio di Vescovi della Gallia. Ma essendosi il Vescovo di Laon salvato dalla prigionia, andò a ritrovare Ugo, e riconciliò Arnoldo seco lui, per modo che il Re per rendersélo benevolo gli diede l'Arcivescovado di Reims, che vacò per la morte dell'Arcivescovo Adalberone. La elezione di Arnoldo si fece con le formalità de' Vescovi della Provincia (6), raccolti col Clero e col popolo della Metropoli, e col consenso de' Re Ugo, e Roberto, a' quali diede giuramento di fedeltà in iscritto.

Ma poco tempo dopo il Principe Carlo suo Zio sorprese la Città di Reims, per tradimento di un Sacerdote chiamato Adalgero, e condusse prigione lo stesso Arnoldo; che si sospettò essere stato complice, e che passasse d'intelligenza, facendosi condur via a bella posta. Per giustificarsi pubblicò una scomunica accompagnata da maledizioni orribili (7), contra coloro, che aveano saccheggiata la Città, e la Chiesa di Reims, sin tanto che non ne facessero la restituzione. I Vescovi della Provincia di Reims seguirono il suo esempio; ed essendosi raccolti a Senlis nel 990. pubblicarono un Decreto, con cui interdiceano le Chiese Cattedrali di Reims, e di Laon; imperocchè questa era stata pure saccheggiata, ed il Vescovo maltrattato. Nominatamente anatematizzarono il Sacerdote Adalgero, gli autori e i complici del tradimento, fino a tanto che ne facessero penitenza: e mandarono questo Decreto a' Vescovi delle altre Provincie.

Ma Adalberone Vescovo di Laon ancor egli abbandonò questa Città al Re Ugo col Duca Carlo, e coll'Arcivescovo Arnoldo, che vi si erano rinchiusi. Allora Ugo intraprese di far giudicare canonicamente Arnoldo da' Vescovi della Provincia. E sapendo ch'Eberto III. Conte del Vermandese (8) avea mandato a Roma in favore di Arnoldo, vi mandò

(1) Cedr. *p.* 630. *B.* (2) Chr. Alber. 986. 987. (3) Chr. Virdun. *p.* 137. (4) *Sup. lib.* 54. *n.* 17. (5) Chr. Vird. *p.* 137. (6) *To.* 9. Conc. *p.* 734. Gerb. *ep.* 1. (7) *To.* 9. *p.* 735. (8) Conc. Rom. *c.* 27. *To.* 9. Conc. *p.* 737.

Anno di G.C. 990.

ancor egli nell' Agosto dell' anno 990. Eberto s'interessava in questo affare, perchè sua cugina Agnese avea sposato il Duca Carlo. Il Re Ugo scrisse dunque al Papa, dolendosi della perfidia di Arnoldo, che ad onta del giuramento prestatomi, dic' egli, e fattomi prestare da tutt'i nobili e i cittadini, aprì egli medesimo le porte a' nemici, come è provato con verissimi testimonj, e abbandonò il Clero, e il popolo a lui affidato, alla schiavitù, e al saccheggiamento. Che se pretende d'essere stato preso anch'egli medesimo; perchè costringe i suoi Diocesani a mancare al lor giuramento? Perchè prende l'armi contra di noi, e fortifica egli la Città, e i Castelli? S'è prigioniero, che permetta di essere liberato; s'è liberato, che ritorni alla mia Corte, dove io lo chiamo. I Vescovi suoi confratelli lo invitano a venir seco loro, ed egli dice, che non dee loro cosa veruna. Voi dunque, che tenete il luogo degli Apostoli, commettete quel che si abbia a fare di questo nuovo Giuda, perchè il vostro silenzio, e il nostro giusto rammarico non c'induca a rovinare la Città, e a dare alle fiamme tutta la Provincia.

I Vescovi della Provincia di Reims scrissero parimente al Papa (1), probabilmente per ordine del Re. Si scusarono appresso di lui per la loro lontananza, e per la moltitudine de' tiranni, che gli opprimeano, se prima di allora non s'erano consultati con la Chiesa di Roma, intorno alla decadenza del Vescovado. Passando all' Arcivescovo Arnoldo, dicono essi: quantunque sia figliuolo della Chiesa di Laon, sorprese il Vescovo con frode, e invase la sua Chiesa; poi rese schiava la sua medesima Chiesa di Reims col suo Clero e col popolo. Dispregia i nostri inviti, e quelli degli Arcivescovi suoi confratelli; non fa conto de' suoi giuramenti. Per sua colpa molte Chiese rimangono senza pastore; ed un infinito numero di popolo perisce, senza ricevere la Confermazione, nè la benedizione Vescovile. Condannate dunque, Santo Padre, colui, che fu già condannato da tutta la Chiesa, approvate con l'autorità vostra la deposizione di questo Apostata, e l'ordinazione di un nuovo Arcivescovo. Si vede da questa lettera, che non pretendevano essi, che dovesse il Papa giudicare questa causa a Roma, ma che solamente lasciasse, che venisse colà giudicata, secondo i Canoni.

Cominciamenti di Gerberto.

XX. Un grande attore in tutti questi affari era l'Abate Gerberto, che pretendea di essere stato disegnato da Adalberone per succedergli nell' Arcivescovado di Reims (2). Era egli di bassi natali, nato in Aquitania, cioè in Auvergna, ed era stato allevato in Aurillac nel Monistero di San Geroldo, dove aveva avuto in maestro Raimondo, che dappoi ne fu Abate (3). Appresa ch'egli ebbe la Grammatica, Geroldo di San Sereno, quinto Abate di Aurillac, lo mandò a Borel Conte di Barcellona, che poselo appresso un Vescovo chiamato Aitone a studiare le Matematiche, nelle quali divenne dottissimo. Seguitò il Vescovo, e il Conte Borel in un viaggio, che fecero a Roma; e il Conte diedelo a conoscere all'Imperatore Ottone. L'Arcivescovo Adalberone, che si ritrovava in Italia, condusselo seco lui a Reims; nel seguente anno ritornò a prenderlo seco per andare a Roma. Ritrovato a Pavia l'Imperatore, accompagnato da Otrico, allora famoso per scienza appresso a' Sassoni (4), Gerberto ed egli ebbero insieme una gran conferenza di scienze con altri molti dotti in presenza dell'Imperatore, e di suo ordine.

L' Imperatore Ottone II. diede a Gerberto la famosa Abazia di Bobio fondata da San Colombano (5), e fu questa donazione approvata dal Clero e dal popolo, autenticata da' Vescovi, e dal Papa (6), dal quale ricevette la benedizione Abaziale. Ma trovò de' gran beni (7) di questa Chiesa dissipati per concessioni libellatiche, o per usurpazioni de' vicini Signori, per modo che i Monaci erano ridotti mendici. Si duole tra le altre cose di Pietro Vesco-

(1) P. 738. (2) Gerb. ep. 152. Chr. Virdun. p. 237. (3) Glab. 1. c. 4. Chr. Aurilliac. to. 2. Analect. p. 241. (4) *Sup. lib.* 52. n. 55. (5) *Sup. lib.* 37. n. 8. (6) Gerb. ep. 23. (7) *Epist.* 14. *Ep.* 1. 2. 3. 4.

Vescovo di Pavia (1), che rubava i beni dell' Abazia, mentre che dicea bene dell' Abate all' Imperatore, di cui era Cancelliere. Tuttavia essendo questo Vescovo divenuto Papa sotto il nome di Giovanni XIV. egli presentò anche a lui le sue doglianze (2).

Dopo la morte di Ottone III. vedendo che l' Italia era senza Signore, e che bisognava o assoggettarsi ad una vergognosa servitù sotto molti piccioli tiranni, o radunar truppe, fortificare piazze, e mover guerra (3); lasciò il paese senza rinunziare alla sua Abazia, dove lasciò la maggior parte de' suoi mobili, e andò in Francia a ritirarsi a Reims (4), appresso all' Arcivescovo Adalberone. Era sempre a disposizione dell' Imperatore Ottone III. di sua madre Teofania, e dell' ava sua Adelaide, e ajutava l' Arcivescovo a sostenere gl' interessi del giovane Imperatore, contra gli attentati di Errico Duca di Baviera, e di Lotario Re di Francia, come si vede dalle lettere, ch' egli scrivea parte in suo nome (5), parte in nome di Adalberone a Notgero Vescovo di Liegi, a Tierri Vescovo di Mets, a Echerto Arcivescovo di Treveri, a Villigiso Arcivescovo di Magonza, e ad altri.

Avvolto in tanti affari non tralasciava di coltivare le sue scienze. Dirigea la Scuola di Reims; e vi fu da sua madre mandato il giovane Roberto, che fu poi Re, figliuolo di Ugo Capeto, perchè studiasse sotto a sì gran maestro. Raccoglica libri da ciascuna parte (6). Si adoprava da lungo tempo a fare una Biblioteca. In Roma, e nel resto dell' Italia, nella Germania, e nella Belgica, dove si ritrovava allora, spendea molto danaro in iscrittori, e comperava esemplari di buoni autori, coll' assistenza de' suoi amici. Gli autori, che nomina in diverse lettere (7), sono Plinio, Eugrafio, Giulio Cesare, Svetonio, Q. Aurelio, Cicerone, Vittorino il Retore, Stazio, Claudiano, la Dialettica, e l' Astrologia di Boezio; Manilio, uno Spagnuolo chiamato Giuseppe, che avea scritto dell' Aritmetica, un Medico chiamato Demostene intorno alle infermità degli occhi (8). Aveva egli medesimo composto un libro di Rettorica, e faceva alcune sfere di sua mano; cosa da lui notata come opera grande. S' intendeva ancora di Medicina.

Tra le lettere di Gerberto una se ne ritrova scritta in nome dell' Arcivescovo Adalberone all' Imperatrice (9); in cui le domanda un Vescovado per Gerberto, come fedelissimo servo di questa Principessa. Questa lettera fa giudicare, che Gerberto non era uomo senza pretensioni; e in un' altra dice espressamente, che Adalberone l' avea disegnato in suo successore coll' assenso di tutto il Clero, di tutt' i Vescovi, e di alcuni de' suoi vassalli. Non mancò di attenersi da prima all' Arcivescovo Arnoldo (10), in nome del quale abbiamo alcune lettere di lui. Pare che prendesse il partito del Duca Carlo suo Zio, a segno di dire, ch' era egli il legittimo erede del Re Lotario, e di lagnarsi che fosse stato discacciato dal Regno. Passò anche d' intelligenza coll' Arcivescovo Arnoldo a dare in poter di Carlo la Città di Reims; ma poi se ne pentì, e rinunziò solennemente all' amicizia di Arnoldo, con una lettera, in cui dichiara, che passa sotto l' ubbidienza di un altro Principe, cioè del Re Ugo (11), e che pretende di mantenersi le Case, che avea fatte fabbricare a Reims, co' loro mobili. Si ritrovano anche molte sue lettere, scritte in nome del Re Ugo (12). Tal era l' Abate Gerberto, che vedremo salire alle prime dignità della Chiesa.

Concilio di Reims.

XXI. Egli scrisse la Storia del Concilio tenuto vicino a Reims per giudicare l' Arcivescovo Arnoldo, l' anno 991. indizione quarta nel quinto anno di Ugo, e di Roberto (13). V' intervennero sei Vescovi della Provincia di Reims; cioè Guido di Soissons, Adalberone di Laon, Ervete di Beauvais, Gotesmano d' Amiens, Ratbodo di Nojon,

 Odo-

(1) *Ep.* 5. (2) *Ep.* 14. 23. (3) *Epist.* 9. *bis* (4) *Ep.* 34. 35. (5) *Ep.* 20, *Ep.* 35. 52. *ec.* (6) Helgald. Vita Rob. *item* *Ep.* 24. 44. 72. (7) *Ep.* 7. 4. 8. 17. 25. 40. 96. 113. 130. 148. (8) *Ep.* 92. *Ep.* 134 *Ep.* 17. *bis* (9) *Ep.* 117. (10) *Epist. alia* 2. 3. *Ep.* 10. *Ep.* 13. 18. (11) *Ep.* 24. (12) *Ep.* 107. 112. 119. (13) *Ed. Francof.* 1600.

Anno di G.C. 991.

Odone di Senlis; della Provincia di Bourges, l'Arcivescovo Daberto; della Provincia di Lione, Gautiero Vescovo di Autun, Brunone di Langres, Milone di Macon; della Provincia di Sens, l'Arcivescovo Seguino, Arnoldo Vescovo di Orleans, ed Eberto di Auxerre: in tutti tredici.

Dalberto o Daberto era Arcivescovo di Bourges dall' anno 987. (1) e tenne questa Sede per anni venticinque. E'lodato per la sua scienza, e per la sua virtù. Dal suo tempo molte Chiese di antichi Monisteri, usurpate da' Signori, e rovinate, furono ristabilite, e convertite in Capitoli di Canonici Secolari, come Santo Ursino, S. Ambrogio, e San Pietro il Puellier, e Nostra Donna di Sales.

Brunone Vescovo di Langres (2) era figliuolo di Renoldo Conte di Roucy, e di Albrada sorella di Lotario Re di Francia. Era Cherico della Chiesa di Reims (3); quando il Re suo Zio gli diede il Vescovado di Langres, e fu consagrato da Bucardo Arcivescovo di Lione l' anno 981. non avendo altro che ventiquattro anni. Adempì a tutt'i doveri di un buon Pastore; e sopra tutto si prese gran cura del ristabilimento de' Monisteri. Governò questa Chiesa trentacinque anni.

Eberto Vescovo di Auxerre era fratello del Re Ugo, figliuolo naturale del Duca Ugo il Grande, e di una concubina chiamata Raingrada (4). Viveva egli da gran Signore, inclinato alla caccia, e agli altri piaceri, e fece nelle terre della sua Chiesa due fortezze, che furono poi di molto danno al paese. Tuttavia trattò bene il suo Clero, e ancora meglio i Monaci. Tenne la Sede di Auxerre venticinque anni.

Al Concilio di Reims intervennero parimente molti Abati. La presidenza fu data a Seguino Arcivescovo di Sens (5), come il più vecchio; e Arnoldo Vescovo di Orleans, come il più dotto, e il più eloquente Vescovo delle Gallie, ebbe l'incumbenza di regolare il procedimento del Concilio; e di fare le proposizioni; cioè ne fu egli promotore. Il luogo della conferenza fu la Chiesa del Monistero di San Basilio, quattro leghe discosto da Reims, e si cominciò nel giorno diciassettesimo di Giugno. Dopo intese le scuse de' Vescovi, che non aveano potuto intervenire al Concilio, il Vescovo Arnoldo esortò gli astanti ad operare senza passione, ma con intera libertà; indi propose in tal modo il motivo del Concilio. Quando io mi adoprava per la pace della mia Chiesa, giunse a sorprendermi una funesta notizia, che la celebre Città di Reims fosse presa per tradimento, e saccheggiata, senza perdonarla alle sante cose. Diceasi, che l' Arcivescovo Arnoldo era l' autore di questi mali; egli che doveva impedirgli; e che da questo si prendeva occasione d' insultare tutt' i Vescovi. Presentemente che noi siamo raccolti per zelo del Serenissimo Re Ugo, nostro Signore, ci convien conoscere, se il nostro confratello Arnoldo possa purgarsi da queste colpe, che gli si addossano; particolarmente di quella di lesa Maestà; imperocchè la vergogna di questo tradimento ricade sopra di noi tutti. Se i Vescovi, si dice, si governano con giuste leggi, e se sono fedeli al loro Principe, perchè non puniscono essi secondo le loro leggi un uomo tanto reo? Ben si vede, che vogliono attribuirsi l' impunità. Dio ci guardi, fratelli miei, da simili sentimenti, e dal voler difendere o condannare qual si sia contra le leggi. Ascoltiamo quelli, che sanno come la cosa fosse, o che hanno a fare qualche doglianza; indi udite le parti, giudicheremo noi secondo i Canoni.

Allora Seguino Arcivescovo di Sens disse (6): Io non comporterò, che si esamini la causa di un Vescovo accusato di lesa Maestà, se non si promette di salvarlo dal supplizio in caso che si ritrovi colpevole; e sopra questo fece leggere il Canone trentunesimo del quarto Concilio di Toledo (7); che proibisce a' Vescovi, sotto pena di essere deposti, di prender cognizione

(1) Patriarch. Bitur. *c.* 56. (2) Chr. S. Ben. *To.* 1. Spicil. *pag.* 429. (3) Elog. *Tom.* 1. Bibl. Lab. *pag.* 657. (4) Hist. Episc. Autiss. *c.* 47. *ibid. p.* 446. (5) Conc. R. *c.* 2. (6) C. 3. (7) *Sup. lib.* 37. *n.* 49.

ne delle colpe di lesa Maestà, per ordine del Principe, se non promette di fargli grazia nel supplizio, cioè di non torgli la vita. Daberto di Bourges sostenne questo parere; ma Ervete Vescovo di Beauvais disse: Abbiate riguardo di non dar motivo a' Secolari, di non attendere i giudizj degli Ecclesiastici, e di strascinarci a' loro tribunali; imperocchè non vorranno essi comportare, che i misfatti restino impuniti.

Querele contra l' Arcivescovo Arnoldo.

XXII. Brunone Vescovo di Langres disse: Niuno è più di me interessato in questo affare; io più degli altri ne sostenni i rinfacciamenti. Si dice, che io precipitai Arnoldo in queste sciagure, perchè mi feci suo mallevadore, contra il parere di tutti gli uomini dabbene, tanti erano gli obblighi miei verso il Re Lotario, e tanto era vincolato dalla parentela; e quantunque io sapessi, che Arnoldo aveva occupato Laon, ed era autore di tutta la fazione, proccurai di ricondurlo a dovere, ottenendogli questa dignità, cioè l' Arcivescovado di Reims. Ma vedete com' egli mi rese male per bene. Per la sua finta prigionia, fece in effetto prigionieri il Conte Gilberto mio unico fratello, il Conte Guido mio cugino, e gli altri, la cui amicizia facevami onore. Lasciò me in pericolo di morte; ed ancora ha l' impudenza di negare tutto quello, che può asconder si. Certa cosa è, che si obbligò con giuramento in presenza de' Vescovi, del Clero, e del popolo, di servire al Re in quanto potea, contra Carlo, e di non prestare soccorso veruno a' loro nemici, e di non violare questo giuramento, per altro precedente che ne avesse fatto. Carlo non era egli nemico, egli che si sforzava d' invadere il Regno? Rogero e Manasse non erano nemici, essi che aveano preso armata mano il suo Clero, e il suo popolo nella sua Chiesa? e questi furono i suoi confidenti, e i suoi principali amici, e gli arricchì de' beni di coloro, che l' avevano eletto, e fatto Arcivescovo.

Gotesmano Vescovo di Amiens pregò Brunone di spiegarsi intorno a quanto avea detto del pericolo, che si correa di rendersi rei del sangue di Arnoldo, se veniva condannato (1). Brunone rispose: Io ho ancora una ragion particolare, onde dovergli salvar la vita, da voi taciuta per discrezione; ed è ch' egli è figliuolo del Re Lotario mio Zio. Egli conchiuse, che bisognava esaminare i processi, e che sarebbe agevol cosa l' ottenere grazia da' Principi, perchè non ne seguisse effusione di sangue. Si faccia dunque entrare, soggiunse egli, il Sacerdote, che aprì le porte di Reims, e dica come il fatto occorse.

Anno di G.C. 991.

Pruove contra di lui.

XXIII. Ratbodo Vescovo di Nojon domandò, che prima si esaminasse il giuramento di fedeltà dato da Arnoldo, perchè molti diceano, che quello bastava per condannarlo (2), e che dall' altro canto i Lorenesi lo rivocavano in dubbio. Venne dunque letto nel Concilio. Indi il Sacerdote Adalgero (3), essendo entrato, disse: Dudone Vassallo di Carlo impegnò me in questo tradimento. Gli domandai il motivo, per cui, fra tanti altri, eleggeasi me per tradire il mio Signore, e il mio Vescovo per Carlo, col quale io non avea punto che fare. Egli mi disse (4), che io conoscea bene la debolezza, e la sciocchezza della maggior parte degli uomini, lusingandomi che io avessi dello spirito e coraggio; e finalmente che il mio Signore, cioè l' Arcivescovo Arnoldo, voleva, ed aveva ordinato questo. Volli saperlo veramente, e sentirlo dalla bocca dell' Arcivescovo. Il suo comando, e l' amore, che io gli portava, mi condusse a questa sciagura, per dare qualche onesto colore all' opera mia; feci giuramento a Carlo; ma per commissione dell' Arcivescovo, presi le chiavi della Città, aprendone le porte. Se alcuno v' è di voi, che non mi creda, facciasi la prova col fuoco, coll' acqua bollente, e col ferro rovente.

Allora a richiesta di Odone Vescovo di Senlis, si lesse nel Concilio (5) l' atto di scomunica pronunziata dall' Arcivescovo Arnoldo contra coloro, che aveano saccheggiata la Città, e la Chiesa di Reims. Guido Vescovo di Soissons disse poi (6): Noi ci eravamo raccolti a Sen-

(1) C. 6. (2) C. 7. (3) C. 8. (4) C. 11. (5) C. 12. (6) C. 14.

Anno di G.C. 991.

a Senlis, noi tutti suffraganei di Reims, per dolerci della desolazione della Chiesa nostra Madre. Diceasi, che il nostro Metropolitano era in potere de' nemici col suo Clero, e col suo Popolo. Tuttavia parlavasi molto del tradimento, di che veniva accusato. Così di comune consenso profferimmo anatema contra i colpevoli (1). Si lesse ancora quest' atto nel Concilio di Reims. Onde Seguino Arcivescovo di Sens disse (2): Questo scritto venne a cognizione di Arnoldo? si rispose che sì; e Seguino soggiunse: S'è egli astenuto dalla comunione di coloro, che sapeva essere tanto giustamente condannati? All' opposto, dissero essi, gli ammise a tutto ciò, che si chiama comunion de' fedeli.

Seguino ripigliò: Io non posso a bastanza maravigliarmi della sua audacia. Scomunicò egli medesimo coloro, che l'aveano saccheggiato, fino a tanto che ne facessero la restituzione, e si umiliassero dinanzi la Chiesa di Reims. Tuttavia alcuni de' nostri fratelli mi dissero, che non ne fecero restituzione alcuna, o pochissima almeno; e che non si fece veruna pubblica penitenza. Or non si può farla segretamente per un pubblico peccato. Indi citò il capitolo decimo del duodecesimo Concilio di Toledo (3), contra coloro, che hanno violata la sicurezza delle Chiese. Egli disse ancora: Siasi, Arnoldo gli assolvette. Come ha egli potuto farlo, senza il suo Clero, ch'era presente, quando gli scomunicò? Imperocchè è scritto nel Concilio di Cartagine, nel capitolo ventesimoterzo (4), che il Vescovo non esamini alcun affare, se non in presenza del suo Clero; altrimenti la sentenza sarà nulla. Arnoldo dunque reo di tanti delitti, osò celebrare i Santi Misterii, nella Chiesa, ch'era stata interdetta da' nostri Confratelli. Si leggeranno, se vi piace, i Canoni in questo particolare, affine che si vegga, che non siamo noi, ma che li condannano i Padri.

Si lesse il quarto Canone del Concilio di Antiochia (5), e due di un altro Concilio di Cartagine, contra coloro, che fanno le loro funzioni, essendo interdetti, o che dispregiano la scomunica, e contra i Vescovi, che contravvengono alle loro solenni promesse.

Difese di Arnoldo.

XXIV. Indi Arnoldo Vescovo di Orleans disse: Che se alcuno volea difendere l' Arcivescovo Arnoldo, ragionevole era lo ascoltarlo; e Seguino Arcivescovo di Sens commise in nome di tutto il Concilio, che si parlasse per lui con piena libertà (6). Questa proposizione essendo approvata da tutt' i Vescovi, fece maravigliare alcuni astanti, i quali credeano, che il Concilio fosse determinato a condannare Arnoldo (7), ed alcuni altri concepirono grande speranza di salvarlo. Tre uomini distinti per scienza ed eloquenza si dichiararono per lui, Giovanni Scolastico di Auxerre, Ranulfo o Romulfo Abate di Sens, e Abbone di Fleury. Produssero i difensori di Arnoldo la falsa lettera de' Vescovi di Africa a Papa Damaso con la sua risposta (8), per dimostrare che tutt' i grandi affari della Chiesa deggiono essere riservati al Papa, principalmente i giudizj de' Vescovi. Lessero poi alcuni estratti di molte altre false decretali, intorno a' medesimi giudizj, e ridussero la difesa di Arnoldo a quattro proposizioni (9); ch' essendo spogliato, dovea prima di tutto essere ristabilito; che doveva essere chiamato giuridicamente; che la sua causa doveva essere significata al Papa; che gli accusatori, i testimonj, e i giudici dovevano essere esaminati in un Concilio maggiore. Dall' altra parte rispondeano, che l' Accusatore, cioè il Sacerdote Adalgero, prima non era nemico di Arnoldo, e non poteva essere tratto ad accusarlo, nè per timore, nè per interesse; ma solamente per zelo della religione. Che Arnoldo era stato citato al Concilio con lettere Canoniche, e per via di deputati da più di un anno. Che dopo questo termine non dovea più essere ascoltato, secondo il duodecimo titolo del Concilio d' Africa, e che in conseguenza sarebbe inutile il ristabilirlo. Per giustifi-

(1) *Sup. n.* 19. (2) C. 15. (3) *To.* 6. Conc. *p.* 1234. (4) Conc. Carth. 4. *to.* 2. Conc. *p.* 1202. (5) C. 4. *to.* 2. Conc. *p.* 576. (6) C. 17. e. 18. (7) C. 19. (8) C. 20. 21. *To.* 2. Conc. *p.* 869. 870. (9) C. 23.

ANNO DI G.C. 991.

Discorso di Arnoldo di Orleans.

ftificare la fua prigionia, riferivano (1) l'efempio d'Ildemaro Vefcovo di Beauvais, che fu tenuto nel Moniftero di S. Vaaft, attendendo il Concilio fotto Luigi il Pio (2); e di Ebbone Arcivefcovo di Reims ftato meffo nell'Abazia di Fulda (3): e per moftrare che i Vefcovi rubelli potevano effer coftretti dal braccio fecolare, allegarono la raccolta de'Concilj di Africa, ne' titoli trentotto, e quarantatrè.

Per moftrare, che la caufa era ftata prefentata al Papa (4), fi leffe la lettera del Re Ugo a Giovanni XV. e quelle de'Vefcovi da me riferite (5). I difenfori di Arnoldo dimandarono tempo (6), che capitaffero quefte lettere, e la relazione de' Deputati. Si rifpofe, che da undici mefi erano ftate mandate, e che avendole i Deputati prefentate al Papa, furono da prima ben accolti; ma, aggiungevano effi, che dappoichè i Deputati del Conte Eberto prefentarono al Papa un bel cavallo bianco, con altri doni, ci tennero tre giorni alla porta del Palagio, fenza lafciarci entrare, per modo che ftanchi di fimile trattamento fiamo ritornati indietro, fenza far cofa alcuna. I Cherici di Brunone Vefcovo di Langres aggiungeano, ch'erano ftati a dolerfi al Papa della fua prigionia, e a domandare una fcomunica contra i colpevoli, ma che i fuoi Offiziali aveano loro domandati dieci foldi d'oro. Noi ci fiamo beffati di effi, continovarono, e dicemmo loro, che fe il noftro Vefcovo poteffe rimaner libero per danaro, non guarderebbe a mille marchi; e finalmente il Papa medefimo ci rifpofe, che colui, che l'avea fatto prendere, ne deffe l'ordine. Si concludea, che la confiderazione del Papa non doveva impedire il paffar oltre il giudizio dell'Arcivefcovo Arnoldo, e fi allegava l'efempio de'Vefcovi di Africa in un Concilio di dugento diciaffette Vefcovi (7), e tra quefti Santo Agoftino, i quali s'erano oppofti al fafto di Roma. Quefto fu nell'affare del Sacerdote Apiario.

XXV. Arnoldo Vefcovo di Orleans parlò molto in quefto propofito a tutto il Concilio, e in particolare a quelli, che gli ftavano dappreffo; ma tutto riducevafi a quel che fegue (8). Noi crediamo, che s'abbia fempre ad onorare la Chiefa Romana in memoria di S. Pietro, e non pretendiamo già di opporci a' decreti del Papa, falva però l'autorità del Concilio di Nicea, e degli altri Canoni, che deggiono durare eternamente in vigore. Dovendo noi dunque fare in modo, che nè il filenzio del Papa, nè i fuoi nuovi decreti pregiudichino agli antichi Canoni, derogheremo noi forfe al privilegio del Papa? No certamente. S'egli è commendabile per la fua fcienza e per la fua virtù, nulla abbiamo a temere per parte fua, e ancora meno, fe prende sbaglio per ignoranza o per paffione; o fe viene oppreffo dalla tirannia, che regna in Roma, come abbiam veduto a' giorni noftri.

Ma quanto è degna Roma d'effere compianta! che dopo di aver prodotti tanti gran lumi della Chiefa, giunga ora a fpargere alcune tenebre moftruofe, che daranno motivo di difcorfo a'fecoli avvenire. Abbiamo veduti un tempo i Leoni, i Gregorj, un Papa Gelafio, un Papa Innocenzio, la cui fapienza ed eloquenza fuperava ogni umana filofofia. E con tutto ciò in quei tempi felici fi opponevano i Vefcovi dell'Africa alle pretenfioni di Roma; piuttofto, cred'io, per lo timore de'mali, che ora foffriamo noi, che per opporfi al fafto di quelli, che prefedevano allora. Imperocchè cofa mai non abbiamo noi veduto a'dì noftri? Abbiam veduto Giovanni foprannomato Ottaviano, cioè Giovanni XII. immerfo nelle immonde voluttà congiurare contra Ottone medefimo, che aveva egli coronato Imperatore (9); e, difcacciato lui, fatto Papa Leon Neofito. Era quefti Leone VIII. Ma ufcito l'Imperator Ottone di Roma, vi rientra Ottaviano, difcaccia Leone; fa tagliare il nafo, le dita della diritta mano, e la lingua al Diacono Giovanni; fa morir molti de' principali di Roma, e poco dopo muore. I Romani, pon-

(1) Flod. 2. *hift. c.* 20. (2) *Sup. lib.* 47. *n.* 47. (3) C. 24. (4) C. 25.26. (5) *Sup. n.* 19. (6) C. 27. (7) Conc. Carth. 6. *an.* 419. *Sup. lib.* 24. *n.* 21. & 35. (8) C.28. (9) *Sup.* 56. *n.* 5. 7. 9. 10.

ANNO DI G.C. 991.

pongono in suo cambio il Diacono Benedetto, sopprannomato il Grammatico, cioè Benedetto V. Ma il neofito Leone col suo Imperatore lo assalta poco dopo, l'assedia, lo prende, lo depone, e lo manda in esilio perpetuo in Germania.

All'Imperatore Ottone succede un altro Ottone; è questi Ottone II. e a Roma succede nel Pontificato Bonifacio orribile mostro (1), il pessimo degli uomini, e macchiato ancora del sangue del suo Predecessore. Questi è Francone, altrimenti Bonifacio VII. Egli parimente fu discacciato e condannato in un Concilio (2). Ma dopo la morte dell'Imperatore Ottone, egli ritornò a Roma, depose sopra la fede de' suoi giuramenti il gran Papa Pietro primo Vescovo di Pavia, è questi Giovanni XIV. e fecelo perire in prigione. E'dunque ordinato, che tanti Vescovi distinti per scienza e per virtù, sparsi per tutto il Mondo, sieno soggetti a simili mostri, pieni d'infamia dinanzi agli uomini, e voti della scienza delle cose divine e umane? Di che abbiamo noi a dolerci, se il Capo delle Chiese una volta sì sublime; colmo di onore e di gloria, è presentemente così abbassato, e carico di vergogna, ed ignominia? Ci dorremo del nostro difetto, sì del nostro difetto, che cerchiamo gl'interessi nostri, e non quelli di Gesu-Cristo.

Imperocchè, se in tutti quelli, che si eleggono per lo Vescovado, si esamina la gravità de' costumi, la virtù e la scienza, che non si dovrà cercare in colui, che dee comparire per lo Dottore di tutt'i Vescovi? Perchè dunque si mette nella principal Sede colui, che non è degno dell'ultimo posto nel Clero? Chi pensate voi, che sia quest'uomo assiso sopra un alto trono risplendente d'oro, e di porpora, di cui è vestito? Se è privo di carità e solamente gonfio di scienza, è un Anticristo assiso nel tempio di Dio (3), e facendo mostra di se come se fosse Dio. Che se non ha nè carità, nè scienza, egli è nel Tempio di Dio come un Idolo, che consultandolo, si consulta un marmo. Aspettiamo fin che potremo la conversione de' nostri Superiori; ma intanto veggiamo dove si possa da noi ritrovare il nudrimento della divina parola. Alcuni di quest' Assemblea sono testimonj, che nella Belgica, e nella Germania, provincie a noi sì vicine, si ritrovano Vescovi eccellenti nella religione. Per il che se la divisione tra i Re non ce l'impedisse, si dovrebbe cercare che fossero giudicati i Vescovi piuttosto là, che in Roma, dove tutto è venale, e dove si vendono le sentenze a peso d'oro. Se alcuno dice, secondo Gelasio, che la Chiesa Romana giudica tutta la Chiesa, e che niuno mai giudica essa; sia messo in Roma un Papa, il cui giudizio non meriti riforma. Anche i Vescovi di Africa lo giudicarono impossibile, quando dissero: Si può egli credere, che Dio inspiri la giustizia ad alcuno di noi, e che la ricusi ad una infinità di Vescovi, raccolti in Concilio (4)? Ma presentemente che in Roma, per quanto si dice, non vi ha quasi più persona data allo studio, con qual fronte oseranno d'insegnare quel che non hanno imparato? Quando anche si potesse in qualche modo tollerar l'ignoranza negli altri Vescovi, essa è intollerabile in un Papa, che dee giudicare della fede, de' costumi, della condotta de' Vescovi; in somma della Chiesa universale. S. Gregorio dice: se qualche Vescovo ha mancato, io non so, ch'egli non sia soggetto alla Santa Sede; ma quando fanno il loro dovere, l'umiltà richiede, che sieno tutti uguali (5).

Ma supponiamo, che presentemente in Roma vi sia un Damaso, che si è fatto mai contra il suo Decreto? Parla della pretesa lettera di questo Papa a' Vescovi d'Africa, e seguita così: Il suo primo articolo, se mal non mi ricordo, era che le cause de' Vescovi, e tutt'i grandi affari della Chiesa dovessero essere portati al Papa. Questo è stato portato al Papa, non solo da' Vescovi, ma dal nostro Principe; e si è data al Papa tutta la libertà d'informarsi del vero, e di darne il suo giudizio, per lungo spazio di tempo. Noi non abbiamo

(1) *Sup. lib. 46. n. 36.* (2) *Sup. n. 22.* (3) *2. Thess. 11. 4.* (4) *Ep. Conc. Afr. to. 2. p. 1675. D.* (5) *7. Ep. 65. Sup. lib. 36. n. 15.*

mo intrapreso di giudicar la causa, se non quando non si è da noi più sperato ch'egli la giudichi, costretti dall'obbligo di provvedere a' bisogni del popolo, coll' ordinazione di un Arcivescovo. E' vero che Damaso non lasciò a' Metropolitani altro che l'esame delle cause maggiori; riserbandosene la decisione. Ma avendo saputo San Gregorio la deposizione di Paolo Vescovo di Tiete, non si duole che sia stato deposto senza sua participazione. Riferisce Arnoldo alcune altre simili autorità di San Gregorio, per dimostrare, che approvava, che i rei Vescovi fossero giudicati ne' medesimi luoghi, senz' avere ricorso alla Santa Sede. In effetto ha potuto il Lettore comprendere in tutta questa Storia, ch'era questo l'antico diritto, turbato solamente dalle false decretali. Ma non sapeva Arnoldo distinguerle dalle vere; e di qua nasceva il suo impaccio.

Egli continova: Non parliamo già de' casi (1), de' quali niuno si duole. Che faremo noi, se i Signori, che hanno l'armi in mano, scoprono che le loro mogli vengono corrotte? Se i Re sdegnati convincono un Vescovo di un delitto di lesa Maestà, e che veggano, che per collusione usiamo lunghi processi, e intricati cavilli per deluderli, spenderanno essi danaro per farsi fare giustizia in Roma? e il colpevole offrirà egli a' Romani monti d'oro per uscire così d'imbroglio? Riferisce poi gli esempj di Egidio Arcivescovo di Reims sotto il Re Childeberto, e di Ebbone sotto Luigi il Pio, deposti senza la participazione del Papa; e conchiude, che le cause evidenti, e dove non v'è appellazione alla Santa Sede, deggiono diffinirsi dal Concilio della Provincia. Quanto alla pretesa lettera di Damaso, che vuole che non sia permesso di tenere un Concilio senza l'autorità della Santa Sede, dic' egli: Che dunque? se le armi de' barbari tolgono la libertà di andare a Roma (2), o se Roma fosse soggetta a qualche barbaro, e seguisse la passione del suo Signore, che la voglia alienata da qualche Regno, non si convocheranno dunque più Concilj, e tutt'i Vescovi del Mondo dovranno attendere, con pregiudizio de' proprj Principi, gli ordini de' loro nemici? Il Concilio di Nicea sì rispettato anche dalla Chiesa Romana, ordina di tenere i Concilj due volte all'anno, senza far menzione dell' autorità del Papa.

ANNO DI G.C. 991.

Ma per non disputare, onoriamo la Chiesa Romana più che non facevano i Vescovi d'Africa, e consultiamola, se lo stato de' Regni lo consente, come si è fatto in questa causa di Arnoldo. Se il suo giudizio è giusto, noi lo riceveremo in pace; se non è tale, noi seguiremo quel che ordina l'Apostolo, di non prestar orecchio ad un Angelo medesimo contra il Vangelo (3). Che se Roma tace, come fa al presente, noi consulteremo le leggi; imperocchè a chi ci rivolgeremo noi, se Roma pare abbandonata da ogni soccorso divino e umano, ed abbandonarsi essa medesima? Dopo la caduta dell'Impero essa ha perduta la Chiesa di Alessandria, e quella di Antiochia; e per nulla dir dell'Africa, e dell'Asia, l'Europa comincia a lasciarla. La Chiesa di Costantinopoli se l'è sottratta; la Spagna interiore non conosce i suoi giudizj; questa è dunque la ribellione, di cui parla l'Apostolo (4), non solamente delle nazioni, ma delle Chiese; imperocchè si vede l'approssimarsi dell'Anticristo, i cui ministri hanno già occupate le Gallie, e ci opprimono con quante forze hanno. Termina dicendo, che si deggiono consultare i Canoni, per vedere quanti Vescovi abbisognino per giudicarne un solo; e come si abbia a giudicare uno, che non vuole difendersi.

Riflessioni sopra questo discorso.

XXVI. Questo discorso di Arnoldo di Orleans, tolto a rigore, contiene certamente alcune proposizioni eccessive; e che pajono tendere al dispregio della Santa Sede. Ma in quel tempo non troviamo Scrittori perfettamente esatti nelle loro espressioni, e nè pure ne' loro pensieri: ed è giusta cosa di spiegare favorevolmente le parole di un Vescovo venerabile per età e per sapere, ch'era come l'anima di questo Concilio. Nel fondo non che consigliare una scisma, comincia dal dichiarare, che si dee ri- spet-

(1) P. 69. (2) P. 72. (3) Gal. 1. 8. (4) 2. Thess. 2. 3.

Anno di G.C. 991.

spettare la Chiesa Romana, ed ubbidire a' decreti del Papa. Dall'altro canto dice espressamente, che appartiene al Papa il giudicare di tutta la Chiesa (1). Tutte le persone dabbene non poteano fare a meno di sentire indignazione degli orribili disordini, che da un secolo in poi regnavano a Roma; e questa indignazione diminuiva il rispetto verso la persona de' Papi, e verso le loro constituzioni: imperocchè quantunque l'autorità non dipenda assolutamente dalle qualità personali, esse non sono indifferenti, e si ubbidisce tanto più volentieri ad un Prelato, quanto più si crede virtuoso, e illuminato. Intorno al titolo odioso di Anticristo, non è altro che una comparazione; e Arnoldo dice solamente, che un Prelato senza carità è un Anticristo, come un Prelato ignorante somiglia ad un Idolo. Chiara cosa è almeno, che non vuol dire, che alcun Papa sia stato l'Anticristo (2), poichè ne accenna un altro in fine del suo discorso, il qual gli pare che si avvicini, perchè i suoi Ministri hanno già occupate le Gallie; parlando egli fuor di dubbio di alcuni barbari, o gli Ungari, o altri che fossero, che si riguardavano come i precursori dell'Anticristo. Che se si vuole attribuire questo discorso a Gerberto, che lo riferisce, sarà esso ancora più forte, poichè Gerberto divenne Papa, senza che apparisca, che se ne sia egli ritrattato.

Arnoldo di Reims al Concilio.

XXVII. Dappoichè Arnoldo d'Orleans ebbe parlato, si lessero alcuni Canoni d'Africa intorno a'giudizj de' Vescovi. Indi i difensori di Arnoldo di Reims fecero le loro scuse al Concilio; e tutti convennero, che potess'egli esservi giudicato. Dunque si fece andare a sedere tra i Vescovi. Arnoldo d'Orleans pacificamente gli rappresentò i benefizj, che avea ricevuti dal Re, ed il male, ch'egli aveagli fatto. Arnoldo di Reims disse, che non solo non avea fatta cosa contraria al servigio del Re; ma che per essergli fedele, era stato preso da'nemici nella propria Città, senza che il Re gli desse soccorso alcuno. Arnoldo d'Orleans gli rispose, che il Sacerdote, che aveva aperte le porte per ordine suo, era presente. Arnoldo di Reims pretese, che fosse un testimonio falso e subornato. Ma il Sacerdote Adalgero disse: Niuno m'indusse ad accusarvi; io avrei potuto fuggire, vi sono sempre stato fedelissimo, e non vi accusai che per giustificar me stesso del tradimento, non avendo io fatto altro che ubbidirvi.

Arnoldo di Reims disse, ch'era in potere de' suoi nemici, che non avea mai veduto un Vescovo trattato a quel modo, e che non potea rispondere. Guido di Soissons gli domandò, perchè avesse ricusato di rispondere, essendo stato per tante volte chiamato dal Re e da' Vescovi. Io medesimo, soggiuns'egli, vi offersi una bastevole scorta; e sull'avermi voi detto, ch'eravate prigioniero di Carlo, e che gli avevate dato giuramento; vi feci vedere la collusione della vostra prigionia, e ch'eravate più obbligato a' giuramenti fatti di vostra volontà ad Ugo vostro Re, che a quelli, che dite di aver prestati per forza a Carlo vostro nemico.

Indi si fece andare Reniero, ch'era stato suo confidente, e che gli disse: Non vi ricordate voi quel che mi diceste vicino al fiume di Esna, prima che la Città fosse presa? che niuno v'era più caro di Luigi figliuolo di Carlo; e che se io volea farvi un piacere, pensassi a salvarlo. Confessate adunque i vostri peccati a' Vescovi, almeno per salvare l'anima vostra. Altrimenti io li pubblicherò dinanzi a' Vescovi, e a tutto il popolo, che sta alla porta. E perchè mi si creda, lo giurerò, e darò un uomo, che camminerà sopra i ferri roventi. Alcuni Abati dissero, che bisognava permettere, che l'Arcivescovo Arnoldo si ritirasse, e che consultasse qual più gli piacesse; e gli venne accordato. Si levò dunque, prendendo seco lui Seguino Arcivescovo di Sens, Arnoldo Vescovo di Orleans, Brunone di Langres, e Gotesmano di Amiens; ed andarono in fondo della Cappella sotterranea, rinchiudendo bene le porte.

Confessione di Arnoldo, e sua rinuncia.

XXVIII. In loro assenza furono prodotti nel Concilio molti Canoni del Concilio di Toledo contra i Vescovi infedeli al loro Principe. Finalmente i Vescovi, che s'erano coll'Arcivescovo Arnol-

(1) P. 63. (2) P. 73.

noldo rinchiusi, chiamarono gli altri, e dissero loro (1), che lagrimando s' era gittato a' loro piedi, e avea dichiarati in confessione i delitti suoi, dicendo che volea rinunziare al Vescovado, per averlo esercitato indegnamente. I Vescovi allora chiamati (2) vollero udire questa dichiarazione dalla sua bocca, e lo scongiurarono in nome di Dio, a non dir per timore falsa cosa contra di se medesimo. Indi fecero andare circa trenta soggetti de' più dotti e pii, che fossero tra gli Abati ed i Cherici, per risolvere seco loro quel che si avesse a fare. Conchiusero essi prima, che non rimanea più luogo alle doglianze, che avessero essi avuta in dispregio la Santa Sede; imperocchè Arnoldo di Reims avea scelto de' Giudici, e non potea più in conseguenza presentarsi ad un altro tribunale. Si domandò poi qual formalità si avesse da osservare nella sua deposizione, se quella de' Canoni, o del costume. Quella de' Canoni consistea solamente nel profferire la sentenza, che dichiarava il colpevole privato del Sacerdozio. Aveva il costume aggiunta la ceremonia di levare gli ornamenti Sacerdotali (3): quel che dappoi venne chiamato degradazione. Si dichiarò dunque, che dovesse Arnoldo (4) ristituire l'anello, il pastorale, e il pallio, senza lacerargli i suoi vestiti, come si praticava in Roma, e che in oltre desse un libello, per approvare egli medesimo la sua deposizione (5). Così terminò la prima Sessione del Concilio di Reims.

Si raccolsero i Vescovi il giorno dietro nella Chiesa di San Basilio, e non guardando più Arnoldo di Reims che come condannato, gli uni aveano pietà del suo nobil sangue, gli altri della sua gioventù (6), e tutti aveano pena dell' obbrobrio del loro fratello. Allora i due Re Ugo e Roberto entrarono nel Concilio co' principali della loro Corte; ringraziando i Vescovi della fedeltà, che dimostrarono in questa occasione. Indi richiesero, che si facesse loro sommariamente una relazione di quanto era occorso nel Concilio. Arnoldo d' Orleans disse (7), che Arnoldo Arcivescovo di Reims avea da prima cercato di negar la sua colpa; ma che vedendosi convinto; avea preso consiglio, e che alfine confessò ogni cosa.

Fu chiamato egli, e nel medesimo tempo si lasciò entrare tutto il popolo; si fece silenzio (8), e Arnoldo di Orleans esortò Arnoldo di Reims a parlare. Parlava egli confuso, e poco intelligibilmente. Arnoldo di Orleans gli domandò, s' era egli ancora del medesimo parere della sera antecedente, e se volea rinunziare al Vescovado. Arnoldo di Reims ne convenne, come anche di aver mancato di fedeltà al Re; ma pregò Arnoldo d'Orleans a spiegare la sua causa. Il Conte Brocardo volea, che Arnoldo di Reims confessasse pubblicamente il suo tradimento. Ma Arnoldo d' Orleans sostenne che bastava bene che si fosse confessato a' Vescovi segretamente, e che in pubblico si dichiarasse indegno del Sacerdozio. Indi esortò Arnoldo di Reims a prostrarsi dinanzi a' Re, e domandar loro la vita (9). Questo egli fece: si prostrò in forma di croce con gran gemiti, che trassero le lagrime dagli occhi degli astanti. Daberto Arcivescovo di Bourges si gittò parimente alle ginocchia de' Re, domandandogli la grazia di Arnoldo. Gli venne conceduta, e promisero, che non perderebbe mai la vita, se non ricadesse in una colpa degna di morte. Rialzato che fu, gli domandarono se volesse fare la sua rinunzia solennemente secondo i Canoni; il che lasciò egli in disposizione de' Vescovi. Ristituì dunque al Re quel che avea da lui ricevuto: cioè, come io credo, l'anello, e il baston pastorale, e restituì a' Vescovi gli altri contrassegni della sua dignità, perchè li riserbassero al futuro Successore. Indi lesse in mezzo all' assemblea l' atto di rinunzia (10), estesa sopra quella di Ebbone; che diceva in sostanza, che per gli peccati da lui confessati segretamente a' Vescovi, si conosceva indegno del Vescovado, e vi rinunziava, acconsentendo che fosse ordinato un altro in suo luogo, e promettendo di non reclamare già mai contro questo atto. I Ve-

(1) C. 31. 32. 33. &c. (2) C. 40. (3) C. 41. 42. 43. (4) C. 44. (5) C. 45. e. 47.
(6) C. 50. (7) C. 51. (8) C. 52. (9) C. 53. (10) C. 54.

ANNO DI G.C. 991.

Vescovi presenti vi soscrissero, e Arnoldo di Reims sgravò il Clero e il popolo del giuramento, che gli aveano fatto.

Adalgero deposto.

XXIX. Indi il Sacerdote Adalgero si prostrò a' piedi de' Re, dolendosi di rimanere scomunicato per aver ubbidito al suo Arcivescovo, a cui non poteva opporsi (1). Ma confessando egli di avere aperte le porte di Reims, e di essere ostilmente entrato in Chiesa, non giudicarono i Vescovi, che dovesse stare a miglior condizione del suo Vescovo, e gli proposero o di voler succumbere ad un perpetuo anatema, o di acconsentire alla sua deposizione. Dopo aver lungamente pensato, elesse la deposizione, ed avendolo i Vescovi vestito de' suoi abiti Sacerdotali, glieli levarono gli uni dopo gli altri, deponendolo da tutti gli ordini, sino al Suddiaconato; poi lo riconciliarono, concedendogli la comunione laica, e lo posero in penitenza. Finalmente rinnovarono l'anatema contra coloro, che avean dato in altrui potere la Città di Reims, e che non erano andati a purgarsi. Così terminò questo Concilio, secondo il racconto, che ne lasciò Gerberto.

Gerberto Arcivescovo di Reims.

XXX. Due altri Istorici vicini a questo tempo ne parlano diversamente. L'uno dice, che diedero all'Arcivescovo Arnoldo da scegliere o di confessarsi spergiuro, o di lasciarsi cavare gli occhi (2). L'altro dice, che volendo il Re Ugo sterminare la stirpe del Re Lotario, fece degradare Arnoldo sotto pretesto ch'era nato di una concubina (3), e poselo in prigione ad Orleans, dove già custodiva il Principe Carlo suo Zio. Tuttavia non volea Seguino nè degradare Arnoldo, nè acconsentire all'ordinazione di Gerberto. All'opposto ne riprese fortemente il Re, acquistandosi la sua indignazione. Gli altri Vescovi acconsentirono loro mal grado, e per timore del Re. Questo racconto è tratto da una cronaca di Ugo Monaco di Fleury sopra la Loira, il cui Abate era allora Abbone, l'uno de' difensori di Arnoldo di Reims. Ma in seguito si vedrà, che la rinunzia di questo Prelato era sforzata, o che ben tosto se ne pentì.

Gerberto, che non era ancora altro che Diacono, venne dunque eletto e consagrato Arcivescovo di Reims: noi abbiamo l'atto della elezione (4), a cui segue la sua professione di fede, dove non fa menzione di altro che de' quattro Concilj generali. Qualche tempo dopo tenne un Concilio co' Vescovi della sua Provincia, di cui non ci rimane altro che un'ammonizione (5) contra coloro, che saccheggiavano i beni delle Chiese. Vi ha una lettera di Gerberto in questo medesimo argomento, a Fulco Vescovo di Amiens suo Suffraganeo (6); giovane impetuoso, che nella sua propria Diocesi, sotto pretesto di sostenere i suoi diritti, avea presi de' beni Ecclesiastici, ed era entrato armata mano in una Chiesa. L'Arcivescovo Gerberto gli fece una gran riprensione. Era egli già vecchio quando venne messo in questa Sede, come lo dice in una lettera all'Abate e a' Monaci di San Geroldo d'Aurillac; dove compiange gl' impacci, e i rammarichi annessi alla sua dignità (7).

Cominciamenti di Abbone di Fleury.

XXXI. Abbone di Fleury difensore di Arnoldo di Reims, era un de' maggiori personaggi del suo tempo. Nacque egli nel territorio di Orleans, di parenti non nobili, ma di libera stirpe, e timorosi di Dio (8). Essi gliel'offerirono secondo la regola di San Benedetto, nella sua fanciullezza nell'Abazia di Fleury, dove sua madre avea due parenti, e il cui Abate era Vulfado, poi Vescovo di Chartres. Diede egli l'abito al giovanetto Abbone, e poselo alle scuole, dove fece gran procedimenti nelle lettere e nella pietà, cercando per quanto potea la compagnia de' vecchi. Divenne tanto dotto, che gli si diede il carico di ammaestrare gli altri, e lo sostenne per alcuni anni. Essendo bastevolmente instruito nella Grammatica, nell'aritmetica, e nella dialettica, e volendo aggiungervi le altre arti liberali, andò alle famose scuole di Parigi, e di Reims; ascoltò i Professori di Filosofia, e sotto di essi apprese l'astro-

no-

(1) C. 55. (2) Chr. Vird. p. 137. (3) Frag. Chr. to. 4. Du Chesne p. 142. Aimon. 5. c. 64. (4) To. 9. Conc. p. 739. (5) *Ibid.* p. 740. (6) Gerb. ep. 40. *bis.* ib. & ep. 47. *bis.* (7) Epist. 35. *bis.* (8) Vita Sæc. 6. Ben. p. 38.

nomia, ma non tanto come desiderava. Ritornò egli ad Orleans, dove imparò la Musica, col mezzo di molto danaro, celatamente, per motivo degl'invidiosi. Così essendo dotto in cinque delle sette arti liberali, volle sapere anche le altre due. Per la Rettorica lesse Vittorino, e prese qualche tintura della Geometria. Compose egli allora alcuni scritti sopra la forma de' Sillogismi, sopra i compassi, ed i calcoli Astronomici, e sopra il corso de' Pianeti.

Frattanto, non essendo ancora altro che Diacono, fu chiamato in Inghilterra da Sant'Osualdo Vescovo di Vorchestre, e giunse al Monistero di Ramsei fondato da questo Santo Prelato (1); il cui Abate chiamato Germano era stato tolto da Fleury sopra la Loira. Abbone vi dimorò quasi due anni, e vi ammaestrò alcuni Monaci. Visitò il Re, che gli parlò cortesemente, e il Duca Elovino fondatore del Monistero di Ramsei, che gli fece gran doni. Si acquistò non solamente l'amore di Sant' Osualdo allora Arcivescovo di Yorc, ma ancora di San Dunstano, ch' ebbero insieme una quistione caritatevole a chi dovesse ritenerselo.

Ma l'Abate di Fleury gli scrisse una lettera piena di tenerezza, in cui pregavalo di ritornare a lui; prese egli congedo da' due Prelati, che lo caricarono di doni. Diedegli Dunstano magnifica argenteria per offerirla a San Benedetto. Osualdo l'ordinò Sacerdote, e gli diede tutto quello, che gli abbisognava per esercitarne le funzioni; tra le altre cose un calice d'oro, ed in oltre molto danaro. Oiboldo Abate di Fleury morì poco tempo dopo il ritorno di Abbone, che la maggior parte della Comunità elesse per suo Successore. Ebbe tuttavia il contrasto di alcuni Monaci, che fecero scelta di un cattivo soggetto, ed ebbero tanto credito di metterlo in possedimento. Ciò si vede da molte lettere di Gerberto, scritte verso l'anno 987. in nome degli Abati della Diocesi di Reims (2), dell' Arcivescovo Adalberone, e in nome suo a' Monaci di Fleury, a San Majeul Abate di Clugni, e ad Ecberto, o Evrardo Abate di San Giuliano di Tours. Tutte queste lettere tendono a far rigettare l'usurpatore; ma avventurosamente morì egli poco tempo dopo. Così la maggiore, e più sana parte della Comunità trionfò per Abbone (3). Fu confermata la sua elezione dall'assenso del Re Ugo; e cominciò a governare l'Abazia di Fleury nell'an. 988.

ANNO DI G.C. 993.

Raccomandava egli lo studio a' suoi Monaci, come utile alla pietà, dopo l'orazione e il digiuno. Egli medesimo non cessava mai di leggere, di scrivere, o di dettare. Dopo la Dialettica, e l'Astronomia, attese allo studio della Scrittura santa, e de' Padri, traendone fuora molte sentenze, e ne fece una raccolta, per aver sempre in mano armi da difendersi contra le pretensioni di Arnoldo Vescovo di Orleans. Pretendea questo Prelato, che l'Abate di Fleury, oltra la giurisdizione spirituale, dovesse ancor egli dargli giuramento di fedeltà come suo vassallo; il che Abbone ricusò di fare per tutto il corso di sua vita, pretendendo, che il suo Monistero nel temporale non dipendesse da altri che dal Re. Fu questa una general quistione, insorta allora tra' Vescovi, e gli Abati (4); non cominciata prima, perchè stavano i Monisteri in potere de' Signori Laici, o di altri Vescovi, che ben si avrebbero saputo difendersi da una tale pretensione. Par che avesse principio dal giuramento, ch'esigevano i Vescovi da' Sacerdoti alla loro ordinazione, e che venne proibito nel secondo Concilio di Chalons l'anno 813. (5); imperocchè alla ceremonia della benedizione degli Abati, i Vescovi domandavano loro questo giuramento di fedeltà.

Canonizzazione di Santo Udalrico.

XXXII. Papa Giovanni XV. tenne verso il medesimo tempo un Concilio, dove Santo Udalrico fu messo tra' Santi, venti anni dopo la sua morte (6). Questo Concilio fu convocato a Roma nel palagio di Laterano l'ultimo giorno di Gennajo 993. Indizione sesta. Licutolfo Ve-

(1) *Sup. lib.* 56. *n.* 32. (2) Mabill. *sec.* 5. *p.* 776. 777. Gerb. *ep.* 70. 81. 87. 88. 89. 95. (3) Vita Abb. *n.* 7 (4) Mabill. *præfat. Sec.* 6. *c.* 3. (5) Conc. Cabil. *c.* 13. *Sup. lib.* 46. *n.* 9. (6) *Tom.* 9. Conc. *p.* 742. Act. SS. Ben. *sec.* 5. *pag.* 471.

Anno di G.C. 993.

Vescovo di Ausburgo si levò in mezzo dell'Assemblea, e disse: Si leggerà, se vi aggrada, avanti di voi lo scritto, che ho tra le mani della vita e de' miracoli di Udalrico, stato Vescovo di Ausburgo; perchè ordiniate quel che vi piaccia (1) Si crede; che questi sieno i due libri, che noi abbiamo ancora, composti dal Sacerdote Gerardo, discepolo del Santo. Dopo stati letti nel Concilio, si ordinò, che fosse onorata la memoria di Santo Udalrico, dichiarando che l'onore, che si rende a' Santi, e alle loro Reliquie, ritorna al Signore, il qual disse (2): Chi riceve voi, riceve me; e che ha quest' onore per iscopo, che siamo noi ajutati dalle loro orazioni e dal merito loro. La Bolla, che ne fu spedita, è soscritta da Papa Giovanni, da cinque altri Vescovi delle vicinanze di Roma, da nove Sacerdoti Cardinali, e da tre Diaconi. E' questo il primo atto autentico restato a noi di Canonizzazione fatta dal Papa, quantunque non si servissero ancora di questo nome (3).

Lettere di Gerberto contra Arnoldo.

XXXIII. Forse in questo medesimo Concilio di Roma Papa Giovanni XV. annullò la deposizione di Arnoldo Arcivescovo di Reims, e l' ordinazione di Gerberto (4): imperocchè è certo, che avendolo saputo egli, tenne per malissima l' una e l' altra di queste cose, interdicendo tutt' i Vescovi, che vi ebbero parte. Ma Gerberto non istimò di dover ubbidire a questo Decreto, e ne scrisse a Seguino Arcivescovo di Sens in questa forma (5). Dicono i nostri avversarj, che per la deposizione di Arnoldo bisognava attendere il giudizio del Vescovo di Roma. Potranno essi dimostrare, che il suo giudizio sia maggiore di quello di Dio? Suppone, che il giudizio canonico de' Vescovi sia il giudizio di Dio. Ma la quistione era, se si dovesse passar questo per canonico. Seguita egli: Io dico arditamente, che se il Vescovo di Roma stesso pecca contra il suo fratello, ed essendo parecchie volte avvertito, non ubbidisce alla Chiesa, questo Vescovo di Roma, secondo il comandamento di Dio, dee considerarsi come un pagano, ed un pubblicano: quanto più il grado è sublime, tanto più pericolosa è la caduta.

Che se ci crede indegni della sua comunione, perchè niuno di noi vuol giudicare contra il Vangelo; non potrà per questo separarci dalla comunione di Gesu-Cristo, nè torci l'eterna vita. Non si dee già applicare a' Vescovi quel che dice San Gregorio, che la gregge dee temere della sentenza del Pastore giusta o ingiusta ch'ella sia; imperocchè i Vescovi non sono la greggia; ma il popolo forma quella. Non dovete voi dunque essere sospeso dalla comunione per un delitto non confessato, e di cui non siete convinto; e non trattato da ribello, non avendo voi mai sfuggiti i Concilj. Non bisogna dar occasione a' nostri nemici di dire, che il Sacerdozio, ch' è uno stesso per tutta la Chiesa, sia talmente sommesso ad un solo, che se si lasci corrompere per danaro, per favore, per timore, o per ignoranza, nessuno possa esser Vescovo, senza mantenersi appresso di lui con tali mezzi. La legge comune della Chiesa è la Scrittura, i Canoni, i Decreti della Santa Sede, che vi si conformano. Chiunque si lascerà allontanare da queste leggi per dispregio, sia giudicato secondo queste leggi. Chi le osserva, stia sempre in pace. Guardatevi dall' astenervi da' santi misteri; questo farebbe un rendervi colpevole.

Gerberto scrisse più amplamente in questo proposito a Vilderodo Vescovo di Strasburgo, che avealo pregato d'informarlo di questo suo affare. Egli lo racconta in questo modo (6): Arnoldo, che si dice essere figliuolo del Re Lotario, dopo avere circonvenuto il suo Vescovo, e datolo con la sua Città in potere altrui (è questi il Vescovo di Laon), dopo sparsovi molto sangue, occorsi saccheggiamenti, ed incendj, fu condannato in un Concilio di Vescovi di tutta la Gallia. Indi dopo la morte dell' Arcivescovo Adalberone, essendo stato riconciliato dal solo Vescovo di Laon, ottenne la Sede di Reims per oggetto di pace (7), facendo

(1) *Ibid. p.* 415. (2) Matt. 10. 40. (3) Mabill. *praef. sec.* 5. *n.* 99. (4) Frag. Chr. Duch. *to.* 4. *to.* 9. Conc. *p.* 744. (5) *Post* Conc. Rem. *p.* 240. (6) *Post* Conc. Rem. *p.* 213. (7) *Sup. n.* 18.

cendo a' Re giuramento di fedeltà con tremende parole. Ma passati appena sei mesi dopo la sua ordinazione, diede la Città al nemico, che profanò e saccheggiò il Santuario, e ridusse il Clero e 'l popolo a servitù. Arnoldo anatematizzò i depredatori, e fece fare lo stesso agli altri Vescovi; ma tolse le terre della Chiesa a' suoi vassalli, che gli aveano prestata fede, per darle a' nemici, e fece marciare le truppe contra il suo Re, sotto le insegne di Carlo. Frattanto se ne diede avviso al Papa con Deputati e con lettere Sinodiche, che rimediasse alle turbolenze della Chiesa; ma egli non vi pose ordine veruno. Così per deliberazione de' Vescovi si fece sapere ad Arnoldo, che fosse a purgarsi canonicamente, senza volerlo egli fare per lo corso di diciotto mesi. Finalmente vedendosi abbandonato da' suoi principali protettori, andò egli a ritrovare il Re, e fattigli nuovi giuramenti, venne ammesso alla sua tavola. Allora stimò di essersi giustificato, e ritornò alla mancanza de' suoi giuramenti. Quelli, che vi avevano interesse, non potendo più soffrire d'essere tante volte ingannati, prendono la fortezza di Laon. Preso Arnoldo fra i nemici del Re, è presentato al Concilio, ed eccitato a rendere conto di tanti delitti. Dopo avere per lungo tempo considerato fra se, e con gli amici suoi, volontariamente confessa i suoi peccati, e rinunzia alla sua dignità.

Gerberto, rappresentato il caso in questi termini, seguita: Si conviene bastevolmente tra le parti intorno alle colpe di Arnoldo; ma i suoi difensori si dividono in due. Dicono gli uni, che il Re perdonò a lui; e che dopo non fece cosa, che non fosse da perdonarsi. Sostengono gli altri, che si fece oltraggio al Papa, deponendo Arnoldo senza la sua autorità. Per rispondervi, Gerberto distingue la legge dal costume. Quel che fa legge in materia Ecclesiastica è la Scrittura santa, sono i Canoni de' Concilj, e gli scritti de' Padri. Se tutt'i Vescovi, soggiung' egli, osservassero i Canoni (1), la pace, e la concordia regnerebbero in tutte le Chiese; non vi sarebbe disputa nè sopra i beni, nè sopra le ordinazioni, nè sopra i privilegj. Tratta poi della diversità delle colpe, e dell'ordine giudiziario (2), e sostiene, che i peccati di Arnoldo erano manifesti, e che i Vescovi non fecero altro, che eseguire contra lui le leggi stabilite, e che la contumacia di un anno avrebbe bastato per condannarlo, senz'ascoltarlo.

Quanto al Papa, seguita egli, non gli si è fatta ingiuria; imperocchè essendo invitato pel corso di diciotto mesi con lettere, e Deputati, non ha voluto rispondere. Il suo silenzio, o le sue nuove constituzioni non avevano a pregiudicare alle già stabilite leggi. Voi che volete mantenere a' vostri Re la fede, che avete loro promessa, non che tradire il vostro popolo, e il vostro Clero, avete orrore di questi delitti; siate propizio a quelli, che ubbidiscono a Dio, anzi che agli uomini. Si dice, che Arnoldo, essendo Vescovo, non doveva essere giudicato, se non dal Papa; ma dopo la sua confessione hanno dovuto i Vescovi deporlo (3), secondo il Concilio di Nicea; e questo, se anche la confessione fosse stata falsa; imperocchè sarebbe stato colpevole almeno della falsa testimonianza fatta contra di se medesimo.

Quanto a quelli, che allegavano il perdono del Re in difesa di Arnoldo, Gerberto risponde loro, che la possanza de' Re non si estende sopra le anime; ma ben quella de' Vescovi, a' quali appartiene legarle, e scioglierle; cioè d'imporre le pene spirituali, come la deposizione, e la scomunica. Quindi la grazia de' Re non portava ad Arnoldo la remissione de' suoi peccati; e pur troppo si rese colpevole dappoi co' suoi spergiuri e sacrilegi. Termina Gerberto (4), pregando Vilderodo di non prestare fede alle calunnie, che gli si addossano di aver egli usurpata la Sede di Reims, e di aver fatto prendere Arnoldo. Al contrario lo prega a giustificarlo appresso a' Vescovi, ed appresso del suo Re, cioè Rodolfo III. Re della Borgogna superiore.

Il Re Ugo scrisse al Papa nel medesimo

(1) P. 128. (2) P. 132. (3) P. 149. (4) P. 143.

ANNO DI G.C. 993.

simo proposito in questi termini (1): Vi abbiamo scritto i nostri Vescovi e noi per l'Arcidiacono di Reims (2) per ispiegarvi l'affare di Arnoldo; vi aggiungiamo presentemente i nostri preghi, perchè facciate giustizia a me ed a' miei; e di non ricevere per certa cosa quella, che non lo è. Nulla abbiam fatto noi contra la Santità Vostra. Se volete informarvene personalmente, non vi manca di venire a Grenoble, ne' confini dell' Italia, e della Gallia, e dove i Papi accostumarono di venire a ritrovare i Re di Francia. Ma se voi volete venire appresso di noi, vi accoglieremo con grande onore; trattandovi sempre ad un modo nel soggiorno e nella partenza.

Fine di S. Majeul di Clugni.

XXXIV. Verso il medesimo tempo il Re Ugo pregò San Majeul Abate di Clugnì, per cui aveva egli una singolar venerazione, che andasse a riformare l' Abazia di San Dionigi. Erano almeno tre anni, che il Santo Abate avea preso un Coadiutore; imperocchè sentendosi carico d'anni, ed infermità (3), ebbe la medesima attenzione de' suoi predecessori, di prevenire la vacanza dell' Abazia, facendo eleggere, vivendo, il suo Successore. Elesse Odilone nato in Auvergna della famiglia de' Signori di Mercoeur (4). Dalla sua infanzia venne collocato nel Clero di San Giuliano di Brioude (5). Ma giunto all' età più matura, gran desiderio gli venne di abbandonare il mondo; ed essendo capitato in Auvergna Majeul, si condusse innanzi a lui questo giovane, del quale concepì grandi speranze. Cominciarono allora a stringere insieme tale amicizia, che poco tempo dopo Odilone abbandonò Brioude, e andò a Clugnì a prendere l'abito monastico. Tanto presto e talmente si avanzò nella perfezione, che San Majeul lo giudicò degno di succedergli, verso l'anno 991. come apparisce da molte carte de' seguenti anni, dov' è nominato come Abate. L' atto della sua elezione era simile a quello di San Majeul (6), e accenna la resistenza, che si temea di ritrovare dal lato di Odilone. Quest' atto è soscritto da San Majeul, poi da Rodolfo Re di Borgogna, da Buccardo Arcivescovo di Lione, da Ugo Vescovo di Ginevra, Errico di Lausana, Ugo di Macon, Voltiero di Autun, e da alcuni altri Prelati e Signori, e da cento settantasette Monaci, tanto era copiosa la Comunità di Clugnì. Quest' uso di far intervenire alla elezione degli Abati tante persone constituite in dignità, avea qualche fondamento nella regola di San Benedetto, e serviva a rendere questi atti più autentici. San Majeul seguitò ad essere considerato come Abate sino alla morte, il che apparisce da molte carte.

Non che stancarsi nella sua vecchiezza (7), sentivasi eccitato a servire a Dio con nuovo fervore. Due anni prima di morire che conoscea diminuirsi le sue forze, non volea più comparire in pubblico, e stava rinchiuso nel Monistero, o in alcune delle Case da esso dipendenti. Di qua non mancava di dare a' fratelli alcuni salutari avvisi; ma principalmente occupavasi nell'orazione, e nella lettura; spesso piangea, pensando agli uomini spirituali, che aveva egli conosciuti, i quali faceano fiorire la religione, e vigorosamente combattevano in difendere la Chiesa. Con questa ricordanza non trovava più consolazione alcuna in questo mondo, e più si accresceva il suo desiderio di unirsi a Gesu-Cristo. Era in tali disposizioni, quando il Re Ugo lo sollicitò per andare a San Dionigi; e quantunque sentivasi presso a morte, non tralasciò di mettersi in cammino, credendo di non poter meglio terminare la sua carriera, che nello impiegarsi in così buona opera. Ma essendo in Auvergna in un Monistero del suo ordine, allora chiamato Silviniac, oggidì Suvignì, discosto due leghe da Moulins, e dalla Diocesi di Clermont, venne assalito da una malattia, che giudicò egli mortale; e tranquillamente morì nel Venerdì dietro al giorno dell' Ascensione undici di Maggio

(1) *To.* 9. Conc. *p.* 743. (2) *Post.* Conc. Rem. *in fin.* (3) Mabill. *sec.* 5. Ben. *p.* 780. *c.* 8. (4) Mabill. *elog.* S. Odil. *sec.* 6. *p.* 633. (5) Vita *ibid. p.* 1681. (6) *To.* 6. Spicil. *p.* 425. (7) Vita *c.* 19.

gio 994. dopo aver governata l'Abazia di Clugnì quarantun anno (1). Egli fu seppellito nella Chiesa di San Pietro: intervenne il Re Ugo a' suoi funerali, e fece gran doni al suo sepolcro, dove si videro una quantità di miracoli. Dipoi vi s'innalzò un Altare, e vi si pose il Corpo. La Chiesa onora la sua memoria nel giorno della sua morte (2).

Monasteri riformati da S. Majeul.

XXXV. Servì San Majeul utilmente la Chiesa per mezzo de' suoi numerosissimi discepoli, e de' Monisteri, dove ristabilì l'osservanza, e a tal effetto profittò dell'amore de' Principi, e de' gran Signori; imperocchè fu egli caro particolarmente all'Imperatore Ottone, alla Imperatrice Adelaide, e ad Ottone II. loro figliuolo; a Corrado Re di Borgogna fratello di questa Imperatrice, ed a Matilde sua moglie; ad Errico Duca di Borgogna, a Guglielmo Duca di Aquitania, ed a Riccardo Duca di Normandia; a' Principi d'Italia, a Guglielmo Duca di Provenza, e ad Archemboldo Signor di Borbone, benefattore di Suvignì. L'Imperatore Ottone il Grande mise sotto la disposizione di S. Majeul i Monisteri a lui soggetti come Regj (3), in Italia e in Germania: in Italia riformò il Monistero di Santo Apollinare, vicino a Ravenna, quello del Ciel d'Oro vicino a Pavia, e quello di San Paolo a Roma. In Francia ristabilì l'osservanza a Marmoutier, a San Germano di Auxerre, a San Benigno di Dijon, a Fescam, a San Mauro delle Fosse. I suoi quattro principali discepoli furono Odilone suo Successore, Guglielmo di Dijon, Teutone di San Mauro, ed Eldrico di Auxerre. Essendo vissuto quest'ultimo alla Corte di Ottone il Grande in Italia, lasciò la moglie, e le sue ampie entrate, per vestirsi Monaco a Clugnì; indi Errico Duca di Borgogna, fratello di Ugo Capeto diede a San Majeul l'Abazia di San Germano di Auxerre, che da lungo tempo era senz'Abate, governata da Prevosti. Avendola egli riformata, vi pose Eldrico in Abate l'anno 989. Per la sua virtù venne caramente amato dal Duca Errico, e da Eberto Vescovo di Auxerre suo fratello, figliuolo naturale di Ugo il Grande.

Anche Bucardo Conte di Parigi proccurò la riforma del Monistero di San Mauro (4). Mainardo, che n'era allora Abate, uomo di qualità, che menava una vita più che secolare, era assai dedito alla caccia; andandovi deponea l'abito monastico, prendea vesti con pelli di gran prezzo, e con un ricco abbigliamento di testa. I suoi Monaci seguivano il suo esempio. Uno tuttavia chiamato Adico, dispiacendogli questo scandalo, andò segretamente a ritrovare il Conte Bucardo, pregandolo di rimediarvi. Il Conte si rivolse ad Ugo, e gli domandò quest'Abazia, che Regia era, solamente per riformarla. Avendola ottenuta, andò a Clugnì, e pregò instantemente San Majeul di andare a ristabilire questo Monistero. Il Santo Abate gli rispose: Voi avete nel vostro Regno tanti Monisteri, perchè non cercate di rimediare a quegli, anzi che venire a cercare così di lontano uomini ignoti come siam noi? Questo, perchè Clugnì era nel Regno di Borgogna, e la diversità de' dominj rendeva il commerzio difficile.

Tuttavia San Majeul si lasciò vincere alle instanze del Conte, che parecchie volte gli si gittò a' piedi; e finalmente andò seco co' più perfetti suoi Monaci. Giunti che furono sopra la Marna vicino a San Mauro, il Conte ordinò a tutta la sua Comunità, che andasse a ritrovarlo oltre al fiume. Ubbidirono essi senza sospetto alcuno, e disse egli loro, che quelli, che voleano dimorare coll'Abate Majeul, e soggettarsi a lui, poteano ritornare al Monistero; ma quelli, che negassero di farlo, se ne andassero dove piacea loro, senza portar via alcuno degli abiti loro. Amarono essi meglio abbandonarlo; e Mainardo fu fatto Abate di Glanfeuil, allora dipendente da S. Mauro, dove San Majeul lasciò per Abate Teutone, che avea condotto seco lui.

L'Abate Guglielmo discepolo di San Majeul (5) era nato in Italia, ed essendo stato consagrato a Dio da' suoi pa-

(1) Sup. lib. 55. n. 36. (2) Martyr. R. 11. Maj. (3) Elog. c. 6. p. 773. c. 9. p. 785.
(4) Vita Burc. Com. (5) Act. SS. Ben. sec. 6. p. 322.

ANNO DI G.C. 994.

parenti, ch' erano nobili e ricchi, fu allevato nel Monistero di San Gennaro di Locedia, vicino a Vercelli. Gli era morta la madre, e persuase suo padre ad entrare nella medesima Comunità, dove morì santamente. Volendo il Vescovo di Vercelli ordinar Diacono Guglielmo, ricusò questi di prestargli giuramento, sostenendo ch'era un abuso, ed una spezie di simonia. Per quanto aveva appreso della regolarità, che si osservava a Clugnì, avea già un gran desiderio di andarvi, e quando San Majeul capitò a Locedia, Guglielmo lo scoprì a lui segretamente, e il Santo Abate gli promise di prenderlo seco al suo ritorno da Roma. Così lasciando Guglielmo il suo paese, la sua famiglia, e la vicinanza delle loro gran terre, seguitò San Majeul a Clugnì, dove fece tali procedimenti, che a capo di un anno il Santo Abate volle farlo ordinar Sacerdote; ma egli se ne stimò indegno.

San Majeul lo mandò poi a riformare il Monistero di San Saturnino sopra il Rodano, oggidì San Saurino. Ma diciotto mesi dopo lo richiamò, per mandarlo a Dijon. Imperocchè Brunone Vescovo di Langres, volendo riformare il Monistero di San Benigno, andò a ritrovare San Majeul, che gli mandò dodici de' suoi Monaci principali, e Guglielmo alla loro testa. Errico Duca di Borgogna gli diede poi il Monistero di Versì, e quello di Beza per riformarli.

Fine di S. Volfango di Ratisbona.

XXXVI. Nel medesimo anno che morì San Majeul, morì parimente San Volfango Vescovo di Ratisbona, dopo venti anni di Vescovado. Ristabilì egli nella sua Diocesi (1) l'osservanza regolare tra' Canonici, Monaci, e Religiosi. Vedendo a Ratisbona anche un rilasciamento ne' Monaci di Santo Emmerano, egli dicea spesso: Se avessimo de' Monaci, il resto non ci mancherebbe mai. E quando gli si dicea, che per tutto v'erano troppi Monaci, rispondea piangendo: A che serve la santità dell' abito senza le buone opere? I Monaci regolati rassomigliano a' buoni Angeli, i rilasciati a' cattivi. Il disordine nascea da questo, ch' essendo da lungo tempo i Vescovi di Ratisbona anche Abati di Santo Emmerano, si appropriavano l'entrate di questo Monistero, riducendo i Monaci a provvedersi da se medesimi della loro sussistenza. San Volfango per porvi rimedio, chiamò da San Massimino di Treveri un santo Monaco chiamato Ramuoldo, ch' era stato seco lui Cappellano dell' Arcivescovo Errico, e fecelo Abate di Santo Emmerano (2).

Alcuni del consiglio del Vescovo ebbero per mal fatto, ch'egli levasse a' suoi successori una entrata già goduta da' suoi predecessori; ma egli rispose loro: Io non voglio aggravarmi oltre alle forze; mi basta bene di essere Vescovo, senza che io voglia fare anche le funzioni di Abate. Non che dissipare i beni di Santo Emmerano, voglio impiegarli nell' uso, per lo quale furono dati. Così l' Abate Ramuoldo ristabilì la regolarità in questo Monistero, avendo di che somministrare abbondantemente non solo alla sussistenza de' Monaci, ma all' ospitalità e alle limosine. San Volfango ristabilì parimente la medesima regolarità tra le Religiose, e i Canonici (3).

Predicava egli spesso al suo popolo, che andava ad ascoltarlo premurosissimamente. Avea discorso semplice ed intelligibile (4), ma gagliardo e tenero; penetrava nel fondo de' cuori, e facea spargere torrenti di lagrime. Visitando la sua Diocesi, avvertiva i Parrochi de' loro doveri con grande attenzione (5); tra le altre cose di mantenere la purità della vita, e di non immaginarsi, come facevano alcuni, che la santa Comunione li purificasse da' loro peccati, senza precedente penitenza. Avendo inteso (6), che alcuni in mancanza di vino celebravano la Messa con acqua pura, o con altra bevanda, li riprese severamente, e per levar loro ogni pretesto, somministrò a questi del vino della sua cantina a tal uso.

L' Imperatore Ottone II. per confermare la fede nella Boemia, volle stabilire un Vescovo in un luogo di quella Provincia, che dipendea dalla Diocesi di Ra-

(1) Vita *sec.* 5. *Ben. c.* 15. *p.* 819. (2) Vita S. Ram. *sec.* 6. *p.* 3. (3) C. 17. 18. (4) C. 19. (5) C. 23. (6) C. 24.

Ratisbona, e per tal effetto (1) mandò alcuni deputati a San Volfango, pregandolo di prendere delle terre in Boemia, in compensazione di questa diminuzione della sua Diocesi. San Volfango raccolse il suo Concilio, che opponevasi alla domanda dell'Imperatore: ma il santo uomo fu di diverso parere, e non volle perdere una sì preziosa occasione di stabilire una Chiesa nascente. Non solo accordò questo cambio; ma egli medesimo n'estese le lettere. Non è detto qual fosse questo Vescovado; ma non era quello di Praga, eretto nell' 969. (2), sei anni prima che fosse Vescovo San Volfango.

Finalmente mentre ch' era in cammino per andare nella Baviera Orientale, fu assalito dalla febbre (3), ed essendo giunto ad un luogo chiamato Pupping lungo il Danubio, fu costretto ad arrestarvisi, e si fece portare in un Oratorio di Sant'Otmaro. Quivi avendo alquanto respirato, si confessò, poi ricevette il Viatico, e restò disteso per terra. Gli Offiziali della Chiesa, e quelli della sua camera voleano che tutti sortissero, trattine quelli della famiglia. Ma egli disse loro: Aprite le porte, e lasciate entrar ciascuno a sua voglia. Non dobbiamo vergognarci alla morte, se non delle nostre cattive opere. Gesu-Cristo che nulla doveva alla morte, non s'arrecò ad onta il morir nudo sopra una Croce. Ciascuno vegga nella morte mia, quel che dee temere, e cansare nella sua. Voglia Dio aver pietà di me miserabile peccatore, che vado incontro alla morte, e di chiunque la riguarderà con timore, ed umiltà. Così detto chiuse gli occhi, e morì in pace nell' ultimo giorno di Ottobre l' anno 994. Fu trasferito a Ratisbona, e sepolto a Santo Emmerano da Artuico Arcivescovo di Salsburgo, e al suo sepolcro si fecero molti miracoli; come vivendo ne avea fatti molti. Onora la Chiesa la sua memoria nel giorno della sua morte (4).

XXXVII. Volendo Papa Giovanni XV. terminar l'affare dell' Arcivescovo di Reims, mandò per Legato in Francia Leone Abate di Santo Alessio, e di San Bonifacio a Roma, che da sua parte indicò un Concilio nella Diocesi di Reims. Si raccolse quello a Mouson nella Chiesa di Nostra Donna nel secondo giorno di Giugno, indizione ottava; e non v' intervennero altro che Liutolfo Arcivescovo di Treveri, e trè Vescovi, Aimondo di Verdun, Notgero di Liegi, e Sigefredo di Munster, tutti del Regno di Germania. Il Legato Leone sedette fra loro, ed in faccia a lui l' Arcivescovo Gerberto, come colui, che dovea rendere conto della sua ordinazione. V' erano molti Abati, e v' era Godefredo Duca di Lorena con alcuni altri Laici. Fattosi silenzio, si levò Aimondo Vescovo di Verdun, e parlò in lingua Gallica, cioè, come io credo, in Romano, o Latino volgare, dal quale è nata la Lingua Francese. Disse, che avendo Papa Giovanni invitati inutilmente i Vescovi delle Gallie a tenere un Concilio ad Aquisgrana, e andare indi a Roma, avea finalmente indicato il Concilio nella Provincia di Reims; volendo sapere dal suo Legato, quel che diceasi dalle parti intorno alla deposizione di Arnoldo, ed alla promozione di Gerberto. Poi trasse fuora una Bolla suggellata col piombo, che aprì dinanzi a tutti, leggendola.

Anno di G.C. 995.

Concilio di Mouson.

Indi si levò Gerberto, e disse: Ebbi sempre dinanzi agli occhi questo giorno, e l' ho sempre desiderato, dappoichè a pericolo della mia vita ho ricevuto il Sacerdozio per consiglio de' miei fratelli; tanto m' avea commosso la salute di un popolo, che periva, e l' autorità, per la quale io mi tenea sicuro. Mi ricordava con placere delle testimonianze dell' amor vostro, tante volte sperimentato; quando seppi con mia gran maraviglia, che voi eravate malcontento di me, e la vostra indignazione mi parve più orribile de' ferri de' miei nemici. Presentemente, poichè Dio mi fece la grazia d' essere dinanzi a coloro, a' quali affidai sempre la cura della mia salute, io spiegherò in poche parole quel che dimostrerà l' innocenza mia.

Dopo la morte dell' Imperatore Ottone io risolvetti di non abbandonare mai

(1) C. 29. (2) Sup. lib. 56. n. 17. (3) C. 38. (4) Mart. R. 31. Oct.

Anno di G.C. 995.

più il servigio del mio Padre Adalberone, che senza mia saputa mi elesse al Sacerdozio, e morendo mi disegnò in suo successore, in presenza d'illustri persone. Ma la simonia indusse a far che mi fosse preferito Arnoldo; ed io non tralasciai di ubbidirlo fedelmentee più che non si conveniva (1), fino a tanto che chiaramente informato della sua ribellione rinunziai per iscritto alla sua amicizia, e lo abbandonai co' suoi complici, senz' altra speranza nè interesse, che di non essere partecipe de' suoi delitti. Dopo dunque essere stato egli lungo tempo perseguitato dalla giustizia, e convinto di contumacia secondo le leggi della Chiesa, e non rimanendo altro che punirlo con le leggi del Principe, e discacciarlo dalla sua Sede come ribello; i miei Confratelli, e i Grandi mi sollecitarono a prendermi cura di una greggia dispersa e lacerata. Io differii lungamente, e non cedetti che a gran pena, sapendo bene i mali, che mi minacciavano. Ecco dinanzi a Dio qual sia stata la semplicità della mia condotta.

Sono accusato di aver tradito il mio Signore, di averlo fatto prigione, e di avergli usurpata la Sede. Era egli Signor mio colui, al quale non prestai verun giuramento? Se io l' ho servito per qualche tempo, questo io feci per ordine del mio Padre Adalberone, che mi disse, che io mi fermassi nella Chiesa di Reims, fino a tanto che scoprissi il procedimento di colui, che ne fosse Vescovo. Mentre che stava osservandolo, divenni preda de' nemici, e perdetti quanto erami pervenuto per la vostra liberalità, e per quella de' Signori. Essendo stato da' nemici spogliato, ancora dispiacque loro, che mi salvassi dalle lor mani con la vita. Dappoichè ebbi lasciato questo ribello, niun commerzio ebbi seco lui, e non pensai a darlo in altrui potere, poichè non sapea dov' egli si fosse. Quanto alla prigionia, ha poco tempo che io pregai il Re mio Signore a non ritenervelo per mia cagione un solo momento, in presenza di testimonj degni di fede; imperocchè, se il vostro giudizio dipendesse da me, Arnoldo sarebbe ridotto al caso di non danneggiarmi. Se giudicherete voi contra di me, che a Dio non piaccia; che m' importerebbe, che Arnoldo, o un altro fosse Arcivescovo di Reims?

Risponde Gerberto debolmente all' accusa della sua usurpazione, dicendo che Arnoldo non debb' essere chiamato sposo di una Chiesa, che da prima fu da lui depredata per soddisfare alle sue simoniache passioni. Domanda egli, in qual modo uno straniero, senza credito, com' era egli, avesse potuto rendersi padrone di una Città sì grande e popolata? Si fa poi l' obbiezione, che un affare tanto importante non deggia essere giudicato senza consultare la Santa Sede. Al che risponde, che il Papa è stato instruito di tutto, e che si attesero gli ordini suoi pel corso di diciotto mesi, che dappoi i Vescovi della Gallia ebbero ancora questo rispetto verso la Santa Sede, di non giudicare Arnoldo, altro che sopra la sua propria confessione, dopo la quale non era possibile di tenerlo per innocente. Replica, che i Vescovi delle Gallie gli addossarono, suo mal grado, l' Arcivescovado di Reims; e che se in questo affare non furono osservate tutte le regole, conviene attribuirlo alle disgrazie del tempo, ed alle pubbliche ostilità, dalle quali non erano salvi i medesimi Vescovi.

Questo discorso di Gerberto era più eloquente che sincero, come si può giudicare da quanto ho riferito, raccogliendolo dalle sue lettere. Dopo averlo profferito, diedelo in iscritto al Legato, dal qual ricevette la lettera del Papa. Allora i Vescovi uscirono del Concilio, e si consigliarono col Duca Godefredo. Indi chiamarono Gerberto, pregandolo di far condurre onorevolmente a' Re di Francia Giovanni Monaco dell' Abate Leone. Gerberto promise di farlo; e dinunziarono un Concilio, che si dovea tenere a Reims nel primo giorno di Luglio. Quello di Mouson parea finito, quando alcuni Vescovi andarono a Gerberto per parte del Legato Leone, a dirgli, che si astenesse dal divino offizio fino al Concilio di Reims. Egli se ne andava scusando; onde furono essi a ritrovare il Legato; e Gerberto gli rappresentò, che niun

(1) Ep. 24. bis.

niun Vescovo, o Patriarca, e il Papa medesimo avea facoltà di scomunicare veruno, se non convinto dalla sua propria confessione, o altrimenti, e se non ricusava di comparire; che non si potea riprender lui di alcuna di queste cose, e ch' egli anzi era stato il solo tra' Vescovi della Gallia, che fosse andato al Concilio. Finalmente che sapendo di non essere colpevole non potea risolversi a condannarsi da se medesimo.

Nulla ostanti queste ragioni, Gerberto cedette alle rimostranze di Liutolfo Arcivescovo di Treveri, conoscendo quanto fosse modesto e probo. Questo Prelato lo esortò fratellevolmente a non dare a' suoi nemici argomento di scandalo, come se avesse voluto resistere agli ordini del Papa, consigliandolo ad astenersi per ubbidienza dal celebrare la Messa fino al primo di Luglio, quando si dovea tenere l'altro Concilio. Gerberto vi acconsentì; e si divisero in tal forma dopo il Concilio di Mouson. Ma quello di Reims non si tenne sì tosto; e fin che visse il Re Ugo, Gerberto dimorò Vescovo di Reims, e Arnoldo prigioniero ad Orleans.

Adalberone II. Vescovo di Mets.

XXXVIII. Il Vescovo di Mets era in quel tempo Adalberone II. figliuolo di Federigo Duca di Lorena, e di Beatrice sorella del Re Ugo Capeto (1). Fece i suoi studj nell'Abazia di Gorze, e dopo la morte del Vescovo Thierri, sua madre Beatrice ottenne per lui il Vescovado di Mets dall'Imperatrice Adelaide, nella infanzia di Ottone III. (2). Venne eletto nel sedicesimo giorno di Ottobre 984. e consagrato nella Domenica, il dì ventesimottavo di Dicembre, giorno degl' Innocenti da Ecberto Arcivescovo di Treveri. Egli si fece amare da tutti, e da' Giudei medesimi; ed amò talmente i Monaci, che i Secolari si doleano, che spendesse per essi ogni sua cura. Ristabilì il Monistero di San Sinforiano, e alcuni altri, e l'Ospitale di Mets, dove collocò delle Religiose.

Egli fece il viaggio di Roma sotto il Pontificato di Giovanni XV. che lo accolse con grande onore. Mai non celebrava la Messa, e non amministrava i Sagramenti, che non avesse sotto gli ornamenti un cilicio. Nelle vigilie delle feste solenni non prendea cibo veruno; e passava la Quaresima co' Monaci, ordinariamente nell'Abazia di Gorze, tratto dalla regolare osservanza, e dalla tranquillità del luogo. La malattia degli ardenti, che regnava in Borgogna, gli diede campo di esercitare la sua carità, assistendo coloro, che n'erano afflitti, e talvolta ne lavava, e medicava fino a cento al giorno con le proprie mani.

In un Concilio tenuto nel cominciamento del Regno di Santo Errico, denunziò arditamente Corrado Duca di Austrasia suo parente, per avere sposata una sua stretta congiunta, esponendosi a gran pericolo, per risentimento di questo Signore. Perseguitava vigorosamente quelli, che saccheggiavano i beni della Chiesa e de' poveri; e quando dispregiavano le censure Ecclesiastiche, adoperava le armi materiali, facendo depredare le loro terre, ed abbattere i loro Castelli. Non aveva egli difficoltà di promovere agli ordini Ecclesiastici i figliuoli de' Sacerdoti, quando credeali degni; e ordinò più di mille Sacerdoti, senza i Cherici minori. Dopo avere in tal modo governata venti anni la Chiesa di Mets, morì nel quindicesimo giorno di Dicembre 1005. e fu seppellito a San Sinforiano.

S. Bernuardo Vescovo d' Ildesheim.

XXXIX. In Sassonia Gerdago Vescovo d'Ildesheim venne a morte, e fu eletto Bernuardo precettore del Re Ottone III. di comune consenso in suo Successore, e preferito a molti altri nobili, che servivano nel Clero del Palagio (3). Fu consagrato da Villegiso Arcivescovo di Magonza suo Metropolitano (4), nel quindicesimo giorno dell' anno 993. indizione sesta. Quantunque fosse ancora giovane, superava i vecchi in gravità, spendeva in orazione la maggior parte delle notti, e assiduamente interveniva a' divini offizj. Dopo la Messa solenne dava egli udienza; indi veniva il suo limosiniere, e facea distribuire a più di cento poveri il nutrimento, e talvolta anche danaro.

Vi-

(1) Vita Bibl. Labb. to. 1. p. 670. (2) Mabill. Sec. 6. Ben. p. 29. (3) Vita n. 6. Act. Ben. Sec. 6. p. 204. (4) Sup. lib. 56. n. 58.

Anno di G.C. 995.

Visitava gli artisti, che faceva egli lavorare su diverse materie. A Nona ponevasi a tavola con molti Cherici e Laici; ma in silenzio, per ascoltare a leggere, ed osservando una esatta frugalità. Aveva egli gran talento per le arti, e coltivava quelle con diligenza, divenuto che fu Vescovo. Facea scrivere alcuni libri non solo nel Monistero della sua Cattedrale, ma in molti altri luoghi; per modo che raccolse una copiosa biblioteca di libri ecclesiastici non meno che filosofici. Cercava di perfezionare la pittura, il mosaico, l'arte de' fabbri, quella degli orefici; raccogliendo esattamente tutto quello, che veniva dagli stranieri mandato al Re di lavori curiosissimi; e facendo allevare alcuni giovani di buona inclinazione, formandogli in queste arti. Quantunque attentissimo alle sue funzioni ecclesiastiche, non mancava di servire tanto bene al Re, ed allo Stato, che destava l'invidia di tutti gli altri Signori. Era da lungo tempo la Sassonia esposta alle invasioni de' pirati, e de' barbari. Spesso aveali respinti quando con le sole sue truppe, quando coll'altrui soccorso; ma erano essi padroni delle due parti dell'Elba, e della navigazione di questo fiume, per modo che si spargeano per tutta la Sassonia, giungendo quasi a Ildesheim. Per arrestarli, fece egli erigere due fortezze in due diversi luoghi della sua Diocesi; ed avendovi messo presidio, proccurò la sicurezza del paese.

Nulla ostanti questi dispendj, arricchì la sua Chiesa coll'acquisto di molte terre; e coltivò le vecchie, ornandole di belle fabbriche. Quanto alla sua Chiesa Cattedrale, la decorò con pitture squisite di muraglie, di tavolati, donò molta argenteria per lo servizio; tra le altre cose un calice d'oro di venti libbre di peso. Rinchinse il Chiostro con mura e torri. Finalmente fabbricò una cappella magnifica, per custodirvi un pezzetto della vera Croce, che il Re Ottone III. gli avea donata, e che si credette aver essa fatti molti miracoli. Bernuardo consagrò questa Cappella nell'anno 996. quarto della sua ordinazione, nel decimo giorno di Settembre.

Santo Adalberto richiamato in Boemia.

XL. In Boemia vedendo il Duca Boleslao il disordine, in cui era caduta questa Chiesa dopo l'assenza di Santo Adalberto, tenne consiglio col suo Clero, e mandò a dire a Villegiso Arcivescovo di Magonza (1): O rimandateci Adalberto nostro Pastore, il che piacerà più a noi, o ordinatecene un altro. Temendo l'Arcivescovo, che questo popolo convertito di fresco ricadesse ne' suoi primi errori, mandò a Roma due Deputati, cioè Radla discepolo del Santo, e Zraca Monaco, entrambi fratelli del Duca (2), con lettere, con le quali pregava il Papa di rimandargli Adalberto. Papa Giovanni XV. tenne un Concilio in Roma per tal motivo l'anno 994. Gran contrasto nacque tra i Deputati, che richiedevano il loro Vescovo, ed i Romani, che voleano ritenerlo. Finalmente vinsero i Deputati, e il Papa disse: Noi lo rendiamo a voi, a condizione che il suo popolo sappia conservarselo, profittando delle sue instruzioni; ma se vogliono dimorare ne' loro peccati, potrà egli sicuramente lasciarli.

I Deputati ricondussero dunque Adalberto, dopo aver egli menata per cinque anni la vita monastica. E giunto a Praga, tutto il popolo gli andò incontro, e accolselo con estrema letizia, promettendo di seguire ogni suo parere. Ma ben tosto ricaddero nella loro prima negligenza, ed in tutt'i loro vizj. La moglie di un Nobile essendo accusata di aver commesso adulterio con un Cherico, volevano i parenti del marito decapitarla, secondo il costume. Ella fuggì appresso il Vescovo, che, per salvarle la vita, la rinchinse in un Monistero di Religiose, dedicato a San Giorgio, e diede le chiavi della Chiesa, dov'ella era, ad un uomo fidato. Quelli, che inseguivano la donna, andarono di notte tempo alla casa del Vescovo, dolendosi, che voless'egli impedire l'esecuzione delle leggi; e domandando la colpevole con minacce. Egli abbracciò i suoi fratelli, ch'erano seco, raccoman-dan-

(1) Act. SS. Ben. Sec. 5. p. 870. Boll. 23. Apr. to. 2. p. 183. (2) Sud. vita n. 25. p. 858.

dandosi alle loro orazioni; e si gettò nel mezzo di que' furiosi, dicendo: Se voi cercate me, eccomi. Uno di essi disse: Tu ti lusinghi in vano della gloria del martirio; ma se prontamente non ci viene ristituita la sciaurata donna, noi abbiamo i tuoi fratelli, e prenderemo vendetta sopra le mogli loro, i loro figliuoli, e i terreni. Frattanto avendo loro un traditore scoperto colui, al quale aveva il Vescovo confidata la custodia del luogo, dov' era la donna, lo intimidirono talmente, che li lasciò entrare; strapparono essi la donna dall' altare, e le fecero tagliare il capo.

Dopo il suo ritorno Santo Adalberto (1) cominciò ad applicarsi alla conversione degli Ungari, vicini alla Boemia. V' inviò egli de' Missionarj, e vi andò in persona, e vi stabilì un debile cominciamento del Cristianesimo. Il loro Duca era allora Geisa, il cui figliuolo Stefano battezzò egli, che fu poi illustre per santità.

Afflitto il Santo Vescovo della indocilità del suo popolo, abbandonollo una seconda volta, e ritornò a Roma nel suo Monistero di Santo Alessio, e di San Bonifacio, sotto la condotta dell' Abate Leone, quel medesimo che fu Legato in Francia. V' erano in questo Monistero alcuni Greci, che seguitavano la regola di San Basilio, e alcuni Latini, che seguivano quella di San Benedetto, e di ciascuna delle due Nazioni se ne osservarono quattro di distinti per lo loro merito. Erano i quattro Greci l' Abate Gregorio, il Padre Nilo, intendo dire San Nilo di Rossano, Giovanni infermo, Strato uomo di angelica semplicità. I quattro Latini erano Giovanni commendabile per la sua sapienza, Teodoro per lo suo silenzio, Giovanni per la sua innocenza, Leone semplice, ma sempre disposto a predicare. Quest' ultimo era stato Abate di Nonantola in Lombardia (2); e dopo aver governato due anni questo Monistero, avealo rimesso all' Imperatore Ottone, ristituendogli il suo baston pastorale. Era andato a Roma a farsi semplice Monaco a San Bonifacio, dove terminò i giorni suoi, ed è annoverato tra' Santi. Non si dee confonderlo con Leone Abate del medesimo Monistero.

ANNO DI G.C. 995.

Mansone Abate di Monte-Casino.

XLI. Aligerno Abate di Monte-Casino morì nell' anno 986. Gli succedette Mansone, che governò questo Monistero per dieci anni. Era egli Abate di San Magno vicino a Fondi (3), e fu eletto Abate di Monte-Casino, piuttosto per credito di Pandolfo Principe di Capua suo cugino (4), che per assenso de' Monaci; per modo che alcuni de' principali amarono meglio di sortirne, che di starsene sotto la sua condotta. Di questi, due furono poi Abati di Monte-Casino, tre andarono in Gerusalemme, cinque in Lombardia, dove fondarono cinque Monisteri della loro osservanza. L' Abate Mansone si prese gran cura degli affari temporali dell' Abazia, e ne accrebbe gli averi per mezzo di molte donazioni fatte al suo tempo; ma vivea piuttosto da Signore, che da Monaco. Avea molti Cavalieri al suo servigio, e molti domestici vestiti di seta, e andava spesso alla corte dell' Imperatore.

Essendo andato San Nilo un giorno a visitarlo, ritrovollo al Monistero di San Germano, ch' era al piede del Monte (5), in un piacevole sito, e circondato da belle acque. Quivi Mansone, dopo essere stato nel bagno, desinava co' principali del Monistero maggiore; e mentre che San Nilo aspettavalo in Chiesa, lo sentì suonare l' arpa nella sala del banchetto, e disse a' compagni suoi: Ricordatevi di quanto or vi dico, fratelli miei; non tarderà molto la collera di Dio a discendere sopra costoro. Andiamo, usciamo di questo luogo. Non era ancora passato l' anno che fu adempiuta questa predizione.

Imperocchè l' Abate Mansone (6) si rese tanto odioso agli abitanti di Capua, in particolare per una fortezza, che fece fabbricare, che risolvettero di perderlo; pretendendo che voless' egli attribuirsene la sovranità. Furono essi sostenuti ne' loro disegni da Alberico Vescovo di Marsi, che avendo dato il suo Vescovado ad un suo figliuolo bastardo, che

(1) Alia vita *n.* 16. *p.* 867. (2) *V.* Mabill. *Sæc.* 5. *p.* 596. 903. (3) *Sup. n.* 12. Chr. Cass. *lib.* 2. *c.* 12. (4) Mabill. *Sæc.* 5. *p.* 652. (5) Vita Nili *p.* 145. (6) Chr. *c.* 16.

Anno di G.C. 995.

che avea, cercava per se l'Abazia di Monte-Casino. Contrattò dunque con alcuni cattivi Monaci, e con certi cittadini di Capua, e promise loro cento libbre d'argento, moneta di Pavia, se lo faceano Padrone dell'Abazia di Monte-Casino, dopo aver tratti gli occhi a Mansone. Doveva egli subito pagare in contanti la metà della somma, e l'altra metà, quando gli avessero dati in mano gli occhi dell'Abate.

Per eseguire tal convenzione andarono a trovare Mansone, pregandolo di andare a Capua a diffinire per via di giustizia le differenze, che potessero aver insieme. Ricusava egli di andarvi, non fidandosi di loro; ma giurarono a lui sopra i Vangeli, che lo condurrebbero a Capua, e guiderebbero sano e salvo a S. Benedetto. Così chiamavasi ordinariamente il Monistero di Monte-Casino; ma essi intendeano dire di una Chiesa di San Benedetto in Capua. Ingannato da questo equivoco li seguitò. Ma quando l'ebbero tratto a questa Chiesa, gli cavarono gli occhi, ed avendogli avvolti con grande attenzione in un pannolino, mandarongli alle genti del Vescovo Alberico, che si posero in cammino per portargli al loro padrone; ma come s'erano fermati per mangiare, e riposarsi, un passeggiero, al quale domandarono se avea novella alcuna da dir loro, gli disse: è morto il Vescovo di questo paese. Da prima se ne fecero beffe, e non vollero crederlo; ma egli narrò la cosa con tanta asseveranza, e indicò loro così precisamente il giorno e l'ora, che non potendo più dubitarne, sotterrarono essi in questo luogo gli occhi, che portavano seco loro, e montando a cavallo, giunsero presto alla casa del Vescovo, non molto discosta; e scopersero, ch'era morto in quell'ora medesima, ch'essi strapparono gli occhi all'Abate. Egli morì tre mesi, dappoichè ebbe perduta la vista, cioè nell'ottavo giorno di Marzo 996.

Chiesa di Costantinopoli.

XLII. In Costantinopoli il Patriarca Niccolò Grisobergo morì dopo dodici anni e otto mesi di Pontificato (1). Nulla ostante la riunione fatta nell'anno 920. molti Sacerdoti e molti Monaci s'erano di nuovo separati dagli altri per motivo delle quarte nozze dell'Imperator Leone il Filosofo (2). Ma ritornarono a unirsi sotto questo Patriarca in un Concilio, del quale non ci restano altro che alcune acclamazioni. Ecco le principali: Lunghi anni agl'Imperatori Ortodossi Basilio e Costantino (3). Lunghi anni a Niccolò Santissimo Patriarca Ecumenico. Indi si desidera memoria eterna a' defunti Imperatori, a' defunti Patriarchi, nel numero de' quali si nomina Fozio tra Ignazio e Stefano. Si anatematizza tutto quello, ch' era stato fatto contra la tradizione de' Padri, e quelli che calunniavano la Chiesa, come approvando le quarte nozze, e adombrando la purità della disciplina, per la dispensa accordata all' Imperator Leone e per la precedente riunione. Dopo la morte di Niccolò, Sisinnio mastro degli Offizj fu ordinato Patriarca di Costantinopoli, l'anno del Mondo 6503. di Gesu-Cristo 995. Indizione ottava. Era dotto ed eccellente Medico, e occupò la Sede per anni tre (4). Fu suo Successore Sergio Abate del Monistero di Manuel della famiglia di Fozio (5), che tenne la Sede venti anni.

Fine di S. Nicone di Armenia.

XLIII. I primi anni del suo Pontificato furono gli ultimi di San Nicone di Armenia (6). Dappoichè ebbe lasciata l'Isola di Creta per passare nell'Epiro, si ritirò in Lacedemonia. Quivi acquistò una tal riputazione, che verso l'anno 981. Basilio Apococo (7) Governatore della Provincia lo pregò di andarlo a ritrovare a Corinto, per confortarlo in una malattia, che lo affliggeva, e nella paura che avea de' Bulgari, che avendo devastato l'Epiro, minacciavano il Peloponneso. San Nicone andò a Corinto, e risanò il Governatore, non solo dalla sua malattia, ma anche dal suo timore; assicurandolo, che i Bulgari aveano preso il cammino per un' altra parte.

Poco tempo dopo essendosi il Santo uo-

(1) Cedr. to. 2. p. 702. (2) Sup. lib. 54. n. 55. (3) Jus. Grat. Rom. lib. 2. p. 108.
(4) Cedr. ibid. (5) P. 717. C. (6) Sup. 56. n. 15. (7) Baron. an. 981.

uomo ritirato in Amicles, altra Città del Peleponneso (1), molti principali di Lacedemonia furono a ritrovarlo; pregandolo instantemente di andar a soccorrere la loro Città afflitta dalla peste. Nicone vi acconsentì; ma a patto che discacciassero i Giudei dalla loro Città; e a questo prezzo egli promise ancora di passare seco loro tutta la rimanente sua vita. La cosa fu eseguita. Si vedeano tutto giorno andare a schiere tutti gl' infermi del Peloponneso in traccia del Santo uomo, che risanandoli gli esortava a penitenza. Uno chiamato Giovanni Arato era il solo, che doleasi della espulsione de' Giudei, e mormorava gagliardamente contra Nicone; osò ancora di farne entrar uno in Città, sotto pretesto di una certa opera. Ma Nicone vi si oppose vigorosamente, e venutogli un bastone alle mani, maltrattò il Giudeo, e lo cacciò fuora; imperocchè non poteva egli soffrire questa nazione. Arato furiosamente sdegnato di quest' azione, cominciò a caricare Nicone d'ingiurie; ma egli rispose a lui senza scomporsi: Ritorna in te stesso, piangi i peccati tuoi; conoscerai ben tosto qual sia il frutto dell' arroganza. Nella seguente notte fece Arato un orribile sogno, in cui si vide sforzato e messo prigione per avere ingiuriato il servo di Dio. Si risvegliò, fu assalito dalla febbre, domandò perdono a Nicone, e nel terzo giorno morì. Questo esempio gran timore sparse ne' Lacedemoni; e molto accrebbe l' autorità di San Nicone.

Una Domenica (2), in tempo del Vespero, il Governatore chiamato Gregorio giocava alla palla intorno alla Chiesa, per modo che le grida de' giuocatori e degli spettatori disturbavano l' offizio. Nicone uscì fuora, e ripreseli con gran libertà. Gregorio che amava il giuoco e perdea, lo ingiuriò molto, e fecelo discacciare dalla Città. Ma tosto che volle alzar la mano per ricevere la palla, restò colto da una paralisia per tutto il corpo con dolori crudeli. Non trovando rimedio, chiamò San Nicone, per consiglio del Vescovo, e gli domandò perdono. San Nicone senza punto rinfacciarlo gli perdonò; e lo risanò, e dappoi fu Gregorio uno de' suoi più fedeli amici. Morì San Nicone verso l' anno 998. nel giorno ventesimosesto di Novembre, in cui la Chiesa tanto Greca che Latina onora la sua memoria (3). Si fecero molti miracoli al suo sepolcro nel suo Monistero di Lacedemonia, dove si costudiva il suo ritratto fatto per miracolo, per quanto si credeva, e intorno al quale l' Autore della sua vita si spiega così (4). Era alto di statura, di pelo nero, con incolti capelli, vestito con abito assai vecchio di Eremita; aveva un bastone in mano che terminava in cima con una croce. Questa vita si scrisse circa cento cinquant' anni dopo la morte del Santo, da un Abate del medesimo Monistero.

ANNO DI G.C. 995.

Apologia di Abbone.

XLIV. In Francia si riscaldò più che mai la questione tra Arnoldo Vescovo di Orleans, ed Abbone Abate di Fleury, per lo giuramento, che il Vescovo gli domandava (5). Nell' andar che faceva Abbone a Tours per la festa di San Martino, fu assalito di notte tempo dalla gente del Vescovo, che lo insultarono, a segno di ferire a morte delle persone del suo seguito. Il Vescovo cercando di dar soddisfazione all' Abate, condusse a lui alcuni di que' colpevoli, perchè in sua presenza fossero battuti con verghe; ma non volle l' Abate vendicarsi di quell' oltraggio.

Verso il medesimo tempo si tenne un Concilio di molti Vescovi a San Dionigi in Francia (6), dove si parlò di levar le decime a' Laici e a' Monaci, che le possedevano, e di restituirle a' Vescovi. Abbone vi resistette gagliardamente, ed eccitò contra i Vescovi i Monaci di San Dionigi, ed i loro servi. La sedizione fu tale, che i Vescovi vennero costretti a salvarsi, senz' averne fatta cosa alcuna. Seguino Arcivescovo di Sens, venerabile per età, e per dignità, fuggendo come gli altri, ebbe una percossa di scure tra le spalle, che a gran fatica potè salvarsi tutto ricoperto di fango. Ciascuno addossava il prin-

(1) *Ibid. an.* 982. (2) *Ibid. an.* 983. (3) Martyr. R. & Menolog. 26. *Nov.* (4) *Ap. Baron. an.* 998. (5) Vita Abb. *c.* 8. (6) C. *6. to.* 9. Conc. *p.* 772.

ANNO DI G.C. 995.

principio di questa violenza ad Abbone; egli scrisse per giustificarsi un'apologia indirizzata a' due Re Ugo, e Roberto.

Si duole, che proccurando di sostenere gl'interessi dell'Ordine monastico (1), si voglia sino torgli la vita; e dichiara che secondo i Canoni egli si soggetta al giudizio de' Vescovi. Distingue tre ordini fra' Cristiani; i Laici, i Cherici, e i Monaci; ma per Cherici non conta altro che i Diaconi, e i Sacerdoti, e i Vescovi; e pretende, che que' degli ordini inferiori, avendo la libertà di maritarsi, sono chiamati Cherici abusivamente. Sostiene in somma, che lo stato de' Monaci sia il più perfetto, perchè non sono obbligati ad altro che a badare, come Maria, alle cose unicamente necessarie (2). Dice che la Chiesa non essendo altro che di Dio, nessuno v'è che possa dire, che la tal Chiesa gli appartiene. Con che vuol certamente combattere la pretensione de' Vescovi; e conchiude che non importa che le Chiese sieno servite da' Cherici o da' Monaci. Di qua prende motivo di parlare contra la simonia, e di confutare il cattivo pretesto di coloro, che dicono non comperare già la grazia dell'ordinazione, ma i beni temporali della Chiesa. E' questo, dic'egli, come chi volesse avere il fuoco senza la materia, che lo nudrisce.

Venendo poi alle lagnanze, che si fanno contra di lui, dice (3): Mi si dà accusa di aver avuti de' sentimenti contrarj a' Canoni, di aver eccitati i Monaci contra i Vescovi, di aver fatto perdere al mio proprio Vescovo la vostra buona grazia, e di aver comunicato con degli scomunicati: ma a qual Canone ho io contraddetto in questo Concilio, dove appena ho veduto aprire un libro? Parla del Concilio di San Dionigi. Che aveano fatto a me in particolare essi Vescovi, perchè potesse solamente venirmi in pensiero di nuocer loro? Atteso che colui che mi portava maggior affetto, e al quale professava io maggiore obbligazione, è stato più degli altri in pericolo? E' questi Seguino Arcivescovo di Sens.

Passa ad Arnoldo d'Orleans, e dice: Con qual discorso v'ho io sedotto per togliere la vostra grazia a quelli, che la meritano? Son io forse Dio, che muta i cuori? Siete voi medesimi gli accusati d'ingratitudine, voi gli offesi, usurpando i nostri averi, de' quali siete voi protettori e padroni. Quanto a quel che dice, che io comunicassi con gli scomunicati, egli me ne diede l'esempio; imperocchè accolse i cattivi uomini, che mi avevano assalito di notte tempo, dappoichè furono anatematizzati da Seguino suo Arcivescovo, da Eudes Vescovo di Chartres, e da altri illustri personaggi. Si diffonde poi Abbone intorno alle regole della scomunica, dolendosi dell'abuso, che se ne faceva, esortando i Re ad arrecarci rimedio. Imperocchè, dic'egli, appena si ritrovan nel Regno vostro alcuni pochi, i quali non sieno scomunicati, per aver mangiato con uno scomunicato, o per avergli data a baciar la pace.

Gli avvertisce ancora di alcuni altri abusi. Prima, dic'egli, nel simbolo di Santo Atanagio, in cambio di dire che lo Spirito Santo non è nè fatto, nè creato, nè generato, alcuni dicono solamente, che non è nè fatto, nè creato, sotto pretesto, che nella lettera sinodica di San Gregorio è detto, che lo Spirito Santo non è nè generato, nè non generato. In secondo luogo, intorno alla fine del Mondo, nella mia prima gioventù ho sentito predicare dinanzi al popolo della Chiesa di Parigi, che tosto che saranno passati mille anni, verrà l'Anticristo, e poco dopo il Giudizio universale. Io mi opposi quanto ho potuto mai a questa opinione co' Vangeli, coll'Apocalissi, e col libro di Daniele; ed avendo l'Abate Riccardo di felice memoria avute lettere da Lorena in questo proposito, mi commise di rispondervi; imperocchè s'era sparso quasi da per tutto il grido, che quando l'Annunziata venisse nel Venerdì Santo, infallibilmente dovea finire il Mondo. Era Riccardo Abate di Fleury nell'anno 962. e questo incontro dell'Annunziata col Venerdì Santo occorse nell'anno 992. essen-

(1) *Post. Cod. Canon. Pithoei p. 396.* (2) *Luc. 10. 42.* (3) *P. 400.*

sendo il giorno di Pasqua nel ventesimosettimo di Marzo. Nota Abbone per terzo abuso, che quantunque l'Avvento non abbia ad avere più di quattro settimane, alcuni lo cominciavano avanti il ventesimosettimo giorno di Novembre.

Raccolta di Canoni di Abbone.

XLV. Dopo quest' apologia Abbone dedicò a' Re Ugo e Roberto una Raccolta di Canoni, contenenti i doveri de' Re, e quelli de' sudditi, per confermare il nuovo dominio di questi Principi, e i diritti dell'ordine Monastico (1), di cui erano i difensori (2). Certa cosa è che il Re Ugo ebbe sempre gran divozione a San Benedetto, e grande affetto a' Monaci. Ristituì loro molti Monisterj occupati da Canonici secolari, e li ristabilì nella libertà di eleggere i loro Abati. E' divisa la Raccolta de' Canoni in cinquantadue articoli, dove osservo quel che segue.

I difensori delle Chiese, in Latino *advocati*, erano certi gentiluomini, a' quali i Vescovi, e gli Abati aveano date in feudo delle terre delle loro Chiese, col carico di proteggergli, e di difenderli contra coloro, che gli assalivano. Abbone ne riferisce l'origine (3), tratta da' Concilj di Africa (4), che avevano ordinato di domandare agl' Imperatori alcuni Scolastici, cioè avvocati, per sostenere gl'interessi della Chiesa ne' tribunali secolari; e si chiamavano difensori delle Chiese. Ma dopo la decadenza dell'Impero Francese, e le universali ostilità, questi difensori o avvocati non difendeano più la Chiesa altro che colle armi; e Abbone si querela, che, in cambio di difenderla, la saccheggiavano. Lasciano, dic' egli, i suoi beni in mano a' nemici senza opporsi nè pure con parole; e poichè si sono ritirati i nemici, finiscono essi di consumarne il resto: operando non da protettori, ma da padroni, riducendo a povertà quelli, che ne coltivano le terre, e maltrattando i Cherici, e i Monaci. Di qua nasce, che veggiam noi tante Chiese e Monisteri rovinati; perchè molti si presentano per essere loro difensori, e per prendersi sotto tal pretesto la maggior parte delle loro entrate.

ANNO DI G.C. 996.

Per mostrare la fedeltà, che deggiono i sudditi al loro Sovrano (5), riferisce l'autorità del quarto Concilio di Toledo (6), e accenna i doveri di coloro, che portano l'armi. Sostiene, che la necessità dispensa dalle leggi (7), e ne riferisce per esempio le traslazioni de' Vescovi, che cominciavano ad essere tanto frequenti (8). Riferisce pure alcuni Canoni (9) intorno agl' intraprendimenti de' Vescovi, intorno alla libertà de' Monisteri, e intorno a' diritti degli altri Vescovi (10). Porta medesimamente alcuni passi di autorità per la continenza de' Cherici (11). Ne porta di San Gregorio, e di altri intorno alla frequente celebrazione del santo Sagrifizio (12), la frequente comunione, e le necessarie disposizioni a questo Sagramento. In alcuni di questi passi si dice, che non viene differita la comunione a' Monaci, come agli altri penitenti. Egli cita alcuna volta il libro delle leggi, cioè le Novelle di Giustiniano.

Morte di Giovanni XV. Gregorio V. Papa.

XLVI. Abbone fece un viaggio a Roma con un equipaggio conveniente alla sua dignità, per far rinnovare, e confermare i privilegj del suo Monistero (13). Questo fece sotto Giovanni XV. che non fu da lui ritrovato, com' egli doveva essere, ma interessato e disposto a vendere ogni cosa. Egli n'ebbe orrore, ed avendo visitati i luoghi Santi, comperò stoffe di seta per ornamento delle Chiese, e ritornò al suo paese. Papa Giovanni XV. morì di febbre violenta l'anno 996. verso la fine di Aprile, dopo dieci anni di Pontificato (14). Era allora in Italia il Re Ottone III. che dopo aver celebrato a Pavia il giorno di Pasqua, che fu nel duodecimo di Aprile, erasi allogato vicino a Ravenna (15). Quivi ricevette i Deputati del Senato, e de' primi di Roma, che faceano testimonianza del loro desiderio di vederlo; imperocchè dopo la morte di suo padre an-

(1) *Tom. 2. Analect. p.* 248. (2) *Ibid. p.* 341. (3) *Art.* 2. (4) *Sup. lib.* 21. *n.* 14. (5) *Art.* 4. 10. (6) Conc. Tol. 4. *c. ult. Sup. lib.* 37. *n.* 50. (7) *Art.* 50. 51. (8) *Art.* 9. (9) *Art.* 15. 23. (10) *Art.* 28. (11) *Art.* 39. 40. (12) *Art.* 43. 49. (13) Vita c. 11. (14) Chr. Hild. *to.* 3. (15) Duchesne *p.* 516. Chr. Saxo. Vita S. Adalb. Prag. *n.* 30.

Anno di G.C. 996.

cora non v'era egli stato; e gli domandavano gli ordini suoi intorno al Papa, che dovevano eleggere. Aveva il Re Ottone nel Clero della sua Cappella suo nipote Brunone, figliuolo di sua sorella Giuditta, e di Ottone Marchese di Verona. Era di buona indole, ben ammaestrato nelle umane lettere (1), e parlava le tre lingue, l'Alemanna, la Latina litterale, e la Volgare; ma non avea che ventiquattro anni. Il Re risolvette di crearlo Papa; e avendolo fatto eleggere dal Clero e dal popolo, fecelo condurre a Roma da Villegiso Arcivescovo di Magonza, e da un altro Vescovo chiamato Adelbaldo. Vi fu accolto onorevolmente, e ordinato Papa sotto il nome di Gregorio V. E' questi il primo Alemanno, che fosse innalzato alla Santa Sede; ma con tutto che fosse giovane assai, non vi durò altro che due anni e nove mesi. Il Re Ottone andò poi a Roma, e vi fu un'altra volta incoronato Imperatore dal nuovo Papa, il giorno dell'Ascensione ventesimoquinto di Maggio del medesimo anno *996*. Indi avendo tenuto consiglio co' Romani, risolvette di esiliare Crescenzio Senatore, che avea spesso maltrattato il Papa precedente; ma gli perdonò ad instanza di Papa Gregorio.

Erluino eletto Vescovo di Cambrai non avea potuto farsi consagrare dall' Arcivescovo di Reims suo Metropolitano, per la discordia, che durava tra Arnoldo e Gerberto, che si contrastavano questa Sede l'un l'altro. Andò a Roma, dove fu ordinato Vescovo da Papa Gregorio V. ed essendosi doluto, in un Concilio, de' Signori, che gli saccheggiavano i beni della sua Chiesa (2), ottenne dal Papa una lettera minaccevole contra di essi, in data del mese di Maggio di quest' an. *996*.

Santo Adalberto rimandato in Boemia.

XLVII. In questo soggiorno di Roma, l'Imperator vedea spesso Santo Adalberto Vescovo di Praga, che stava sempre nel Monistero di San Bonifacio. Tenealo famigliarmente l'Imperatore appresso di se, lo ascoltava volentieri; ma l'Arcivescovo di Magonza rinnovava la sua antica querela, che Adalberto suo Suffraganeo avesse lasciata la Chiesa di Praga, e instantemente lo stimolava a ritornarvi. In oltre allegò egli in un Concilio, che tenne il Papa, alcuni Canoni per autenticare la sua ragione, e sostenne pubblicamente, che non era giusto, che questa Chiesa fosse la sola priva del suo Pastore. Essendosi partito per ritornare in Alemagna, non cessò mai in questo viaggio di scrivere intorno a questo particolare, fino a tanto che il Papa gli concedette quel che desiderava. Gran rincrescimento avea Santo Adalberto di dovere abbandonare il suo Monistero, sapendo bene, che niente poteva egli guadagnare fra il suo popolo di Boemia; ma si racconsolava colla speranza di compiere la sua Missione verso gl' infedeli stranieri.

Avendo dunque abbandonato il suo caro Monistero, non senza molte lagrime, passò le Alpi con Notchero Vescovo di Liegi, uomo assai saggio; e dopo due mesi in circa giunsero a Magonza, dove l'Imperatore s'era fermato nel ritorno d'Italia. Santo Adalberto vi dimorò molto a lungo, vivendo con questo Principe con gran domestichezza, sempre unito a lui come gli Offiziali della sua camera. Gli dicea con santa libertà: Non istate a pensare, che siete voi un grande Imperatore, ma un uomo, che muore; e che questo bel corpo sarà ridotto in cenere, e in corruzione. Imperocchè l'Imperatore Ottone III. era benissimo fatto della persona. Sopra questo fondamento esortavalo Santo Adalberto a dispregiare questa vita, ad aspirare a' beni eterni, ed a praticare ogni buona opera. Frattanto per esercitarsi egli medesimo nella umiltà, prestava ogni possibile servigio a quelli, che dimoravano nel palagio, a segno di nettar loro la notte, quando dormivano, gli stivali, e le scarpe.

In questo frattempo egli passò in Francia per visitare i luoghi di divozione. Andò a Parigi a pregare al Sepolcro di San Dionigi, a Tours a quello di San Martino, e a Fleury a quello di San Benedetto. Indi ritornò all' Imperatore, ed avendolo per la ultima volta abbracciato,

(1) *Epitaph. apud Bar. an. 989.* (2) *Tom. 3. Conc. p. 1243.*

to, prese il cammino verso la sua Diocesi. Ma prima di giungervi ebbe notizia, che in odio di lui avevano i Boemi trucidati i suoi fratelli: ne aveva egli sei; il più giovane de' quali chiamato Gaudenzio lo accompagnava; il primogenito era alla guerra per l'Imperatore, col Duca di Polonia; gli altri quattro erano restati nel paese, ed avevano i Boemi giurata loro sicurezza; ma mentre che stavano a Messa in una Città chiamata Lubic, dove si celebrava la festa di San Venceslao, nel giorno ventesimottavo di Settembre (1), entrarono questi perfidi nella Chiesa, ed uccisero tutti indifferentemente uomini e donne, tra gli altri i quattro fratelli di Adalberto, che decapitarono dinanzi all'altare; indi accendendo il fuoco alla Città, ritornarono indietro carichi di bottino.

Udito ch'ebbe il Santo Vescovo tal disastro, andò a ritrovare Boleslao Duca di Polonia, appresso il qual era il suo fratello primogenito, e lo pregò di far esaminare i Boemi, se voleano ritenerlo. Essi risposero agl'Inviati del Duca: Noi siamo peccatori ostinati, egli è un Santo, e un amico di Dio, non possiamo compatirci insieme. Ma perchè ritorna egli a cercarci, dopo averci tante volte abbandonati? Ben veggiamo quel che pretende sotto colore di carità. Vuol egli vendicare i fratelli suoi, e noi non vogliamo riceverlo. Santo Adalberto sentendo questa risposta si considerò come libero dal pensiero della sua Chiesa, e rivolse ogni sua cura alla conversione degl'infedeli. Essendosi determinato di andare in Prussia, come in paese più vicino, e più noto al Duca di Polonia, s'imbarcò in un bastimento datogli dal Duca con trenta soldati di scorta; e giunse prima a Danzica. Battezzò un gran numero di persone, ed avendo celebrata la Messa, e comunicati i nuovi battezzati, custodì quel che rimanea della Santa Eucaristia, per servire di Viatico.

XLVIII. Il giorno dietro, preso congedo da essi, s'imbarcò entrando in mare, e dopo alcuni giorni di navigazione approdò; rimandò indietro il vascello e la scorta, e rimase con due Monaci, de' quali uno chiamato Benedetto era Sacerdote, era l'altro Gaudenzio il suo giovane fratello. Entrarono in una Isoletta, che formava un fiume; e cominciò a predicarvi Gesu-Cristo con gran fiducia; ma sopraggiunsero i padroni del luogo, e lo discacciarono a pugni. Uno di essi avendo preso un remo di una barca, si avvicinò a Santo Adalberto, mentre che cantava i salmi, e gli diede una gran percossa alle spalle. Il libro gli cadde di mano, ed egli rimase in terra disteso: Io vi rendo grazie, diss' egli, o Signore, che io possa almeno dire di aver sofferto un colpo per colui, che fu per me crocifisso. Passò dall'altra parte del fiume, e vi si fermò il sabato. La sera il padrone del villaggio ve lo condusse. Si raccolse il popolo da ciascun lato, gittavano furiose grida; e stavano a vedere quel che si facesse di lui, aprendo la bocca quasi per divorarlo. Gli si domandò chi fosse; e perchè fosse andato. Egli rispose: Io sono Schiavone di Nazione, chiamato Adalberto, Monaco di professione, un tempo Vescovo; presentemente vostro Apostolo. Il motivo del mio viaggio è la salute vostra, perchè lasciate i vostri Idoli sordi e muti, e che riconosciate il vostro Creatore, ch'è il solo Dio; e che, credendo nel suo nome, abbiate la vita, e riceviate per ricompensa una eterna gioja nel Cielo. I barbari raffrenandosi a gran pena, esclamavano, dicendogli ingiurie, e minacciandogli morte. Percuoteano la terra con bastoni, indi avvicinandogli al suo capo, digrignavano i denti, e gli diceano: Tu sei ben avventuroso di essere andato impunito fino ad ora. Subito ritorna indietro, se vuoi salvare la tua vita. Tutto questo Regno alla cui entrata siam noi, non ha che una legge, e una sola forma di vivere. Voi che avete un'altra legge sconosciuta, se in questa notte non vi ritirate, domani perderete la testa. Gl'imbarcarono la medesima notte, e li fecero ritornare indietro fino ad un certo borgo, dove stettero cinque giorni. Allora Santo Adalberto disse a' suoi due compagni: Il nostro abito Ec-

ANNO DI G.C. 996.

Martirio di Santo Adalberto.

(1) Chr. Magd. 995.

ANNO DI G.C. 997.

Ecclesiastico rincresce a questi Pagani; lasciamoci crescere i capelli e la barba, e vestiamoci come essi. Non ci conosceranno, converseremo alla domestica seco loro, e viveremo con l'opera delle nostre mani. S' era anche risoluto di passare appresso i Lutizj, e voleva andarvi subito; ne sapeva egli la lingua, e dove non era ancora conosciuto. Il giorno dietro partirono, cantando i Salmi lungo il cammino; e dopo avere attraversati alcuni boschi, giunsero in una pianura sul mezzogiorno. Qui Gaudenzio celebrò la Messa, e si comunicarono. Indi mangiarono; ed avendo camminato ancora un poco, si fermarono a riposare, addormentandosi.

Frattanto sopravvennero i Pagani, e avventandosi addosso di loro, li legarono. Santo Adalberto esortava i suoi compagni a soffrire coraggiosamente per Gesù Cristo, quando Siggo, capo della truppa, e sacrificatore degl' Idoli, si avanzò furiosamente, e a tutto suo potere lanciò un dardo, col quale gli trafisse il cuore. Altri seguendo il suo esempio lo ferirono ancora, ed ebbe nel suo corpo fino a sette dardi. Correva il sangue ondeggiando; alzava gli occhi al Cielo, e quando lo slegarono, stese le mani in Croce, e pregava ad alta voce per la sua salute, e per quella de' suoi persecutori. Dopo morto, i barbari accorsero, gli tagliarono la testa, la posero sopra un palo, e ritornarono in dietro con alte grida di allegrezza. Così soffrì Santo Adalberto il martirio nel Venerdì del ventesimoterzo giorno di Aprile 997. e la Chiesa onora la sua memoria nel medesimo giorno. Boleslao Duca di Polonia ricuperò la sua testa e il suo corpo, che i Pagani aveano gittata in un lago; ed avendo l' Imperatore saputo a Roma la sua morte, rese grazie al Signore di aver data la palma a questo Martire durante il suo regno.

Giovanni XVI. Antipapa.

XLIX. Era l'Imperatore ritornato a Roma per castigare la ribellione di Crescenzio; imperocchè tosto che fu ripassato in Alemagna, Crescenzio scacciò da Roma Papa Gregorio V. che fuggì via spogliato di ogni cosa, primieramente in Toscana, poi in Lombardia. In suo luogo Crescenzio fece eleggere Papa un Greco chiamato Filagato, che prese il nome di Giovanni XVI. (1). Era egli nato in Rossano, nella Calabria, di bassa condizione, ed aveva abbracciata la vita monastica. Seppe insinuarsi nella buona grazia dell' Imperatore Ottone II. per intercessione di Teofania sua moglie, ch' era Greca. Da prima lo mantenevano per carità; a poco a poco ebbe la destrità di entrar nell' ordine de' primi cortigiani; e vi si mantenne fino alla morte di Ottone II. Ebbe ancora maggior credito nell' infanzia di Ottone III. per modo che venuto a morte il Vescovo di Piacenza, fece egli discacciare una degna persona, che s' era eletta a quella Sede (2), e se la fece dare per se, col titolo di Arcivescovo, sottraendolo ingiustamente dalla dipendenza della Chiesa di Ravenna. L' Imperatore Ottone III. l' avea mandato a Costantinopoli con un Vescovo a domandare in maritaggio la figliuola dell' Imperator Greco; imperocchè Filagato avea gran credito nell' una e nell' altra Corte. Ritornò a Roma nell' anno 997. Crescenzio accolselo con grande onore; e guadagnato da' suoi doni, avendo egli portate da Costantinopoli gran ricchezze, lo fece eleggere Papa.

Papa Gregorio V. tenne in quest' anno 997. un gran Concilio in Pavia (3), dove scomunicò Crescenzio. E quando si seppe la elezione di Giovanni XVI. fu egli scomunicato da tutt' i Vescovi d' Italia, di Germania, di Francia, e di Gallia. Volendo dunque l' Imperator Ottone rimediare a' disordini di Roma, si partì per l' Italia, e lasciò il governo del suo Regno di Germania a sua Zia Matilde Abadessa di Quedlimburgo; che lo sostenne con prudenza superiore al suo sesso (4). L' Imperatore riscontrò a Pavia Papa Gregorio. Andarono insieme a Roma, da dove l' Antipapa Giovanni fuggì via, e Crescenzio si rinchiuse nel Castello Sant' Angelo; ma alcuni servi dell' Imperatore inseguirono l' Antipapa, e lo presero, poi

(1) Chr. Sax. Petr. Dam. 1. *ep. ult. ad Cadal.* (2) Greg. *V. Ep.* 1. (3) Chr. Hildes. (4) Chr. Saxo.

poi temendo, che l'Imperatore lo lasciasse impunito, gli tagliarono la lingua, e il naso, e gli trassero gli occhi, ponendolo prigione in tale stato.

S. Nilo a Roma.

L. Avendone San Nilo intesa la notizia, andò al soccorso di questo sciaurato, ch'era suo compatriota (1). Quando seppe, che aveva egli occupata la Santa Sede, gli scrisse, esortandolo ad abbandonare la vana gloria del mondo, della quale ormai doveva essere sazio, essendo già pervenuto al colmo delle grandezze; e a ritornarsene alla riposata vita monastica. Filagato dicea sempre, che vi si apparecchiava fino a tanto che fu egli preso, e trattato come ora si è detto. Avendo S. Nilo il cuore pieno di afflizione, stimò suo dovere di portarsi a Roma, quantunque avanzatissimo negli anni, infermo, e in tempo di Quaresima. L'Imperatore Ottone, e Papa Gregorio, sapendo il suo arrivo, gli andarono incontro, e prendendolo entrambi per le mani, lo condussero al Palazzo Patriarcale, facendolo sedere in mezzo di essi, baciandogli la mano ciascuno dal suo lato. Gemeva il Santo uomo di quest'accoglienza, e tuttavia comportavala con la speranza di ottenere quanto desiderava. Dicea dunque loro: Per amore di Dio non mi fate arrossire. Io sono il maggior peccatore del mondo, sono un vecchio mezzo morto, e indegno di questi onori. A me toccherebbe di prostrarmi a'vostri piedi, e ad onorare la supreme dignità vostre. A voi non mi trasse desiderio di gloria o di averi. Venni per colui, che vi ha tanto servito, e che avete voi sì maltrattato; per colui, che vi tenne entrambi alla Sacra Fonte; al quale avete voi fatti cavare gli occhi; vi supplico di donarlo a me, affine che si ritiri meco, e che piangiamo insieme i nostri peccati.

A questo discorso l'Imperatore sparse alcune lagrime; perchè non approvava egli quanto s'era fatto; e rispose a San Nilo: Noi siamo disposti di adempiere ogni vostro desiderio, se anche voi per parte vostra avrete in considerazione i nostri preghi; e se volete prendervi in questa Città un Monistero qual più vi piace, e rimanervene sempre con noi. E perchè il santo vecchio non era pago di fermarsi nella Città, l'Imperatore gli propose il Monistero di Santo Anastasio, come quello ch'era fuori del tumulto, e in ogni tempo preferito da' Greci ad ogni altro. San Nilo aveva accettato quello per desiderio di ottenere il suo intento; ma il Papa non contento di quel che avea patito Filagato, fecelo girare per tutta la Città di Roma, ricoperto con abito Sacerdotale, che gli venne strappato d'addosso (2), e montato a ridosso di un asino, tenendone in mano la coda.

ANNO DI G.C. 997.

S. Nilo tanto se ne addolorò, che non domandò più Filagato all'Imperatore. Questo Principe mandò a lui un Arcivescovo del suo seguito, ch'era buon parlatore; il Santo vecchio gli disse: Andate a dire all'Imperatore ed al Papa: Ecco quanto vi dice quel vecchio rimbambito: Voi mi avete conceduto questo cieco, non per timore, che aveste di me, nè riguardo all'alta potenza mia; ma per solo amore di Dio. Così quel che voi gli avete fatto patire di più, non a lui, a me l'avete fatto; o piuttosto ingiuriaste Dio medesimo. Sappiate dunque, che come voi non avete avuta compassione di colui, che Dio avea messo nelle vostre mani; il vostro celeste Padre non avrà pietà de' peccati vostri. Seguitava l'Arcivescovo a favellare, scusando pure l'Imperatore ed il Papa; e il santo vecchio abbassò il capo fingendo di dormire: e vedendo il Prelato, che non lo ascoltava, si ritirò. San Nilo subito salsa cavallo co'fratelli, che avevanlo accompagnato, e viaggiando tutta la notte, ritornò al suo Monistero.

Monastero di S. Nilo vicino a Gaeta.

LI. Quello non era più Valdeluce appresso a Monte-Casino; avevalo abbandonato dopo un soggiorno di quindici anni. Essendo questo Monistero divenuto numeroso, opulento, e rinomato (3), vedeva il Santo Abate, che i Monaci si allontanavano dalla loro prima osservanza, alla qual cosa contribuiva la mala condotta di Mansone, Abate di Monte-Casino, uomo

(1) Vita S. Nili *p.* 151. (2) Petr. Dam. *lib.* 1. *Epist. ultim. ad Cadal.* (3) *Sup. n.* 11. Vita *p.* 146.

Anno di G.C. 998.

mo interessato e nimico della pietà. San Nilo uscì dunque fuori di Valdeluce, e cercò un luogo, dove i Monaci non potessero vivere altro che con l'opere delle proprie lor mani; e dove la ristrettezza del cibo li ritenesse in dovere. Questo fecegli ricusare le offerte di molte Città di quelle vicinanze, che voleano dargli de' loro beni, e de' medesimi Monisteri, provveduti di ogni cosa. Ma non ritrovava in essi quel che si cercava da lui; la solitudine, la quiete, e la lontananza dagli uomini. Imperocchè diceva egli: la vita comoda, e senza verun pensiero non si conviene a' Monaci de' giorni nostri. Non impiegano essi il tempo, che avanza loro nelle orazioni, nella meditazione, nel leggere la Santa Scrittura; ma in vani discorsi, in mali pensieri, e nelle inutili curiosità. La distrazione de' manuali lavori distoglie da questi pensieri, e da una infinità di mali; e non vi ha cosa migliore, che il mangiar il suo pane co' sudori della sua faccia. Alcuni Monaci non potevano approvare la severità del Santo Abate, e si fermarono a Valdeluce; ma caddero in discordia, indipendenti gli uni dagli altri, e disordinati; e in fine furono tutti discacciati da questo luogo.

Frattanto San Nilo con Stefano, e con gli altri, che lo seguirono, trovò vicino a Gaeta un luogo deserto, arido e ristretto, s'innamorò di esso, e andò ad abitarlo. Da prima erano privi di tutto, ma ben presto si unirono ad essi alcuni fratelli; e vi nacque l'abbondanza per mezzo del loro assiduo lavoro, accompagnandolo con la Salmodia continova, con frequenti genuflessioni, con un'astinenza volontaria, e con un' ubbidienza di libero animo. Il santo vecchio acquistava fervore a misura che si diminuiva la sua forza corporale: e non abbandonava alcuna delle sue austerità per infermità o per vecchiezza; imperocchè visse novantacinque anni. Giammai non beette, nè mangiò prima dell' ora regolata, mai non mangiò carne, nè fece bagni: e la sua astinenza era in modo cambiata in suo uso, che non poteva, anche volendo, allontanarsene. Avea spesso alcune distrazioni di spirito, che non vedea quelli, che gli erano presenti; e tuttavia recitava alcuni Salmi, o qualche parola della Liturgia, come il *Sanctus*. Quando ritornava in se stesso, e veniva richiesto di quel che gli fosse accaduto, rispondea: Figliuoli miei, io sono vecchio, vaneggio, sono ossesso; e non so quel che mi faccia.

La Principessa di Gaeta pregò suo marito, che la conducesse seco lui a visitare il Santo Abate. Facciamolo prima sapere a lui, disse il Principe, perchè non gli paja cosa strana; che non prenda la fuga, e non sia perduto da noi; imperocchè sapeano con quanto studio cansasse lo incontrarsi con le donne; e che mai veruna era stata al suo Monistero. Egli rispose a colui, che andò in nome del Principe: Abbiate, per Dio, compassione di me: quando era al secolo veniva agitato dal demonio; ne fui risanato dopo fatto Monaco, ma se io veggo una donna, ritorna il demonio a tormentarmi. Questa risposta accese sempre più nella Principessa il desiderio di vederlo; e tanto fece, che le permise di andare; ma a patto che non fosse seguita da alcun' altra donna. Il Santo Uomo dopo aver parlato alquanto seco lei intorno alla purità, alla limosina, ed al timor di Dio, la licenziò lietamente. Lo incontrarsi co' grandi della terra gli riusciva assai gravoso; li cansava con grande attenzione, come un principio di vanità; e non avea commerzio seco loro, nè pure di lettere, altro che per soccorrerli ne' loro bisogni, o negl' impacciati affari.

S. Romualdo appresso l'Imperatore.

LII. L'Imperatore Ottone celebrò in Roma la Festa di Pasqua, che in quest' anno 998. fu nel diciassettesimo giorno di Aprile, e passata l'ottava fece assalire con scale e macchine la fortezza, dove Crescenzio s'era rinchiuso, cioè il Castello di S. Angelo, che passava per invincibile (1). Temendo l'Imperatore di non riuscirvi, si valse di un Alemanno chiamato Tammo, da lui tanto accarezzato, che mangiava seco in un piatto medesimo, e rivestivalo co' suoi proprj abiti. Costui per ordine dell' Imperatore, e di concerto col Papa

(1) Chr. Sax. an. 998. Vita S. Rom. n. 35.

Papa promise sicurezza a Crescenzio con suo giuramento; ma uscito che fu della fortezza, l'Imperatore gli fece tagliar la testa, e dopo averlo gittato dalla cima della torre, fu impiccato per gli piedi. Tuttavia l'Imperatore prese la di lui moglie per sua concubina.

I Tiburtini s'erano parimente ribellati all'Imperatore, ed avevano ucciso Mazolino loro Duca. Ma San Romualdo conchiuse il trattato di pace (1), essendosi portato a visitar l'Imperatore, nell'occasione, che sono per dire. Volendo questo Principe riformare l'Abazia di Classe, diede facoltà a' Monaci di eleggere quale Abate volessero. Elessero essi ad una voce Romualdo, e temendo l'Imperatore, che il Santo uomo non volesse passare alla Corte, andò a ritrovarlo in persona, dormì sopra il suo letto, e il giorno dietro lo condusse al suo palazzo, dove lo presso a ricevere quest' Abazia. Egli ricusavala risolutamente; e l'Imperatore lo minacciò di farlo scomunicare da tutt' i Vescovi, e costrinselo in somma ad accettarla. Si occupò a ristabilire in questo Monistero l'osservanza esatta della regola, senza dispensarne veruno per nobiltà o dottrina. Questa severità indusse i Monaci a pentimento di averlo eletto; e cominciarono a mormorare fortemente contra di lui; per modo che conoscendo di non poterli convertire, e sentendosi decader dalla perfezione, andò egli a ritrovar l'Imperatore sotto Tivoli, e in sua presenza, e in quella dell'Arcivescovo di Ravenna, gettò il bastone Pastorale, e rinunziò all'Abazia.

Parea che la provvidenza l'avesse mandato per salvare gli abitanti di Tivoli (2). Imperocchè feceli convenire di arrendersi all'Imperatore, collo abbattere una parte delle loro muraglie, e dandogli alcuni ostaggi, e mettendo in poter di sua madre l'uccisore del Duca, costringendola egli a perdonargli. In Tivoli parimente convertì Tammo, che aveva ingannato Crescenzio. Gli rappresentò così vivamente la enormità della sua soverchieria, e de' suoi spergiuri, che lo persuase a lasciare il mondo; e l'Imperatore, che amava l'ordine monastico, volentieri gliene concedette la permissione.

Anno di G.C. 998.

L'Imperatore medesimo si confessò di questa colpa a San Romualdo, fece per penitenza il pellegrinaggio da Roma a piedi scalzi a S. Michele del Monte Gargano. Dimorò nel Monistero di Classe tutta la Quaresima seguente dell'anno 999. digiunando, e salmeggiando, per quanto potea, portando un cilicio sopra la carne, quantunque di sopra fosse vestito d'oro, e di porpora; ed avendo un sontuoso letto, dormiva sopra una stoja di giunchi. Finalmente promise a San Romualdo di lasciare l'Impero, e prender l'abito monastico; ma non mantenne questa promessa.

L'Imperatore visita S. Nilo.

LIII. Ritornando da Monte Gargano, passò l'Imperatore al Monistero di San Nilo. Quando gli fu vicino (3), veggendo dall' alto le capanne erette intorno all'Oratorio, disse: Ecco i tabernacoli d'Israele nel deserto; ecco i cittadini del Regno de' Cieli; essi non dimorano qui come abitanti, ma come passeggieri. San Nilo, facendo abbruciare incenso, gli andò incontro con tutta la sua Comunità, e salutollo col maggior rispetto ed umiltà, che dir si possa. L'Imperatore sostenendo di sua mano il Santo vecchio, entrò seco lui nell' Oratorio; e dopo l'orazione gli disse: Prima di andare al Cielo, abbiate cura de' figliuoli vostri, perchè dopo di voi non sieno costretti dalla incomodità di questo luogo a separarsi. Io darò loro un Monistero con entrate, in tal luogo del mio Impero, che mi sia da voi ordinato. Il Santo rispose: Se sono essi veri Monaci, colui che meco si prese cura di essi fino al presente, ne avrà maggior cura senza di me. Dopo molti altri discorsi, l'Imperatore si levò per partirsi, e volgendosi verso il Santo, gli disse: Domandate a me come a vostro figliuolo tutto quel che vi piace. San Nilo stendendo la mano al petto dell'Imperatore, rispose: Io non domando altro alla Maestà Vostra, che la salvezza dell'anima sua. Con tutto che siate Imperatore, voi morrete come ogni

(1) Vita S. Rom. *n.* 31. (2) *N.* 54. (3) Vita S. Nili *p.* 155.

Anno di G.C. 998.

ogni altro uomo; e renderete conto di tutte le vostre azioni. A queste parole l'Imperator versò pianto; e ponendo la sua corona tra le mani del Santo, ricevette la sua benedizione con quelli del suo seguito, e continovò il suo cammino. I Monaci mormorarono contra il Santo vecchio, che non avesse ricevuta la grazia, che il Principe volea fargli di donar loro un Monistero. Ma San Nilo disse loro: Io parlai come insensato; lo confesso; ma fra poco vedrete, se avete ragione. Quando seppero la morte dell'Imperatore Ottone, ammirarono essi la discrezione del Santo.

Francone e Bucardo Vescovi di Vormes.

LIV. In questo secondo viaggio d'Italia avea l'Imperatore Ottone condotto seco Francone, al quale avea dato da poco tempo il Vescovado di Vormes, dopo la morte d'Ildebaldo. Francone era giovane, ma di gran merito; ed aveal' Imperatore messa in lui una particolare fiducia (1), e non prendeva alcuna risoluzione senza consultarlo. Nel soggiorno, che fece a Roma, si rinchiuse segretamente con questo Vescovo in una grotta della Chiesa di San Clemente, e passarono quivi quattordici giorni scalzi, e ricoperti di cilicio, in digiuni, in vigilie, in orazioni.

Il Vescovo ebbe rivelazione della sua morte, ch'era vicina, e disselo all'Imperator, che lo eccitò con molte lagrime a nominargli colui, che voleva in Successore. Francone gli ricordò suo fratello Bucardo, e l'Imperatore promise con giuramento di dargli il Vescovado di Vormes; e per sovvenirsene, si fece dare una supplica da Francone, e riposela nelle memorie destinate per lo suo testamento.

In effetto Francone morì, come l'avea predetto, e fu seppellito a Roma, non avendo tenuta la Sede di Vormes più di un anno, che aveva egli passato in Italia appresso l'Imperatore. Dopo la sua morte l'Imperatore si dimenticò della sua promessa, e cedendo alla importunità di coloro, che gli domandarono questo Vescovado, lo diede a due altri di seguito, l'uno de' quali visse tre giorni soli, dopo la sua elezione, e l'altro quattordici. Essendo l'Imperatore di ritorno in Sassonia, raccontò questo avvenimento a Villegiso Arcivescovo di Magonza, ch'era andato a visitarlo in compagnia di Bucardo suo allievo. L'Imperatore conoscea parimente Bucardo, e avealo spesso fatto andare a se, e colmato di doni. Avendolo dunque veduto nel seguito dell'Arcivescovo, chiamollo, e dissegli quanto egli avea promesso a suo fratello, e lo sollecitò ad accettare il Vescovado di Vormes; ma Bucardo non si risolvette prima di consigliarsi coll'Arcivescovo, che alcuni giorni dopo lo consagrò. Era circa l'anno mille.

Era nato Bucardo nella Provincia di Essa di nobili parenti, che lo misero prima a Coblents ad instruirsi. Di qua passò in varj luoghi per continovare i suoi studj, tra gli altri all'Abazia di Lobes, e a Liegi, dove si dice, che sia stato Canonico. Finalmente andò con Villegiso Arcivescovo di Magonza, che lo innalzò agli ordini sacri fino al Diaconato, e gli diede il governo di una poverissima Chiesa, che magnificamente fu ristabilita da Bucardo nel temporale, e nello spirituale. Finalmente il Vescovo lo fece suo Maestro di Camera, e il primo della Città di Magonza.

Abbone di Fleury a Roma.

LV. Abbone di Fleury fece un secondo viaggio in Roma sotto Papa Gregorio V. che minacciava di anatematizzare tutto il Regno di Francia (2), se non si ristabiliva Arnoldo nella Sede di Reims, pretendendo che fosse stato discacciato senza legittimo giudizio. Era morto il Re Ugo nell' anno *996.* nel ventesimoquarto giorno di Ottobre, dopo aver regnato nove anni, e quasi cinque mesi; e il Re Roberto suo figliuolo avea sposata Berta Vedova di Eudes I. Conte di Blois, e di Chartres. Era essa figliuola di Corrado Re di Borgogna, e di Matilde, sorella di Lotario Re di Francia; la cui madre Gerberga era sorella di Aduige avola di Roberto (3): ond' erano cugini germani. Il Re Roberto con la speranza di far confermare questo maritaggio, avea promesso a Leone Abate di San

(1) Vita Burc. Vorm. Ditm. *lib. 4. p. 47.*
(2) Vita Abb. *c. 11.* Mabill. *praef. sec. 6. §. 6.*
(3) Gerb. *ep. 159.*

San Bonifacio di Roma di ristabilire Arnoldo nell' Arcivescovado di Reims (1). Dunque per questo motivo particolarmente il Re Roberto pregò Abbone a portarsi a Roma.

Quando vi giunse, non v'era il Papa, e andò a cercarlo verso Spoleti. Lo salutò in nome del Re; e il Papa lo assicurò, che sopra la fama di lui sparsa desiderava da lungo tempo di vederlo. Nelle loro conferenze il Papa gli domandò, come fosse stato trasferito in Francia il corpo di San Benedetto, e quale storia ne avessero, pregandolo di mandargliela; il che fece Abbone al suo ritorno. Il Papa lo ritenne seco circa otto giorni, facendolo spesso mangiare alla sua tavola, dopo avergli conceduto quanto domandava. Non che chiedergli danaro, come il suo predecessore, gli donò incenso, ed una pianeta per servirsene alla Messa. Gli accordò un privilegio per l' Abazia di Fleury, dicendo fra le altre cose, che il Vescovo di Orleans non dovesse andarvi, se non invitato; e che verun Vescovo non vi potesse mandare l' interdetto, quando anche si mandasse a tutta la Gallia.

Gerberto Arcivescovo di Ravenna.

LVI. Al suo ritorno in Francia egli ristabilì Arnoldo, che il Re avea liberato di prigione, e gli diede il pallio, che avea per lui ricevuto dalle mani del Papa. Egli rese conto al Papa con una lettera della fedeltà, con cui aveva eseguiti gli ordini suoi, e della sommissione del Re Roberto; pregandolo di esortare Arnoldo a riunire il suo Clero, e di far restituire alla sua Chiesa i beni, che avea perduti nell' incontro delle sue dispute con Gerberto. Abbone si dice in questa lettera amico dell' uno e dell' altro (2).

Gerberto spogliato in questo modo dell' Arcivescovado di Reims, si ritirò presso all' Imperatore Ottone, ed essendo con lui a Magdeburgo, fec' egli un oriuolo, la cui posizione regolò sopra la stella polare. Quindi fecelo l' Imperatore Arcivescovo di Ravenna, e in questa qualità Papa Gregorio V. gli mandò il pallio con una lettera (3), con la quale facea gran doni a questa Chiesa, e le confermava tutt' i suoi antichi privilegi. Questa lettera è in data del mese di Aprile indizione undecima, ch'è il 998. (4). Nell' anno precedente il medesimo Papa avea resa a Giovanni Arcivescovo di Ravenna predecessore di Gerberto la Chiesa di Piacenza, che Papa Giovanni XV. gli aveva ingiustamente tolta, per farne un Vescovado in favore di Filagato. Gregorio V. gli soggettò parimente il Vescovado di Montefeltro. Nel primo giorno di Maggio del medesimo anno, indizione undecima, l' Arcivescovo Gerberto tenne un Concilio a Ravenna (5), dove intervennero nove Vescovi con lui, tutti suoi Suffraganei. Vi si fecero tre Canoni, il primo de' quali condanna il cattivo costume introdotto alla consagrazione de' Vescovi, che un Suddiacono vendesse loro il Corpo di nostro Signor Gesu-Cristo, cioè l' Ostia, che ricevevano in questa ceremonia. Vi si proibisce ancora di vendere la Santa Cresima agli Arcipreti (6). Si raccomanda l' osservanza de' Canoni intorno alle irregolarità, che deggiono impedire l' ordinazione. Si proibisce di prendere cosa alcuna per la sepoltura.

Anno di G.C. 998.

Concilio di Roma.

LVII. Si riporta a questo medesimo anno 998. un Concilio di Papa Gregorio V. in Roma alla presenza dell' Imperatore Ottone III. V' intervennero ventotto Vescovi, quasi tutti d' Italia; i due primi sono il Papa, e Gerberto, come Arcivescovo di Ravenna (7). Vi si fecero otto Canoni; il primo de' quali ordina, che il Re Roberto lasci Berta sua parente, sposata da lui contra le leggi, e che faccia sette anni di penitenza secondo i gradi prescritti dalla Chiesa; il tutto sotto pena di anatema: e lo stesso è ordinato riguardo a Berta. Archemboldo Arcivescovo di Tours, che diede loro la benedizione nuziale (8), e tutt' i Vescovi, che v' intervennero, sieno sospesi dalla Comunione, fino a tanto che vadano a soddisfare alla Santa Sede.

Stefano Vescovo del Pui (9) nel Villese è deposto per essere stato eletto da Guido suo zio, e suo predecessore, senza il consenso del Clero e del popolo,

(1) Mabill. *ibid.* §. 7. (2) Abb. *ep.* 2. (3) Greg. *V.* *ep.* 2. *To.* 9. Conc. *p.* 753. (4) Greg. *V.* *ep.* 1. (5) *To.* 9. Conc. *p.* 766. (6) C. 3. (7) *To.* 9. Conc. *p.* 772. (8) C. 2. (9) C. 5.

Anno di G.C. 998.

e dopo la sua morte ordinato da due soli Vescovi, e che non erano della stessa Provincia; cioè Daiberto Arcivescovo di Bourges (1), e Rodeno Vescovo di Nevers; che sono sospesi dalla Comunione, fino a tanto che per tal motivo vadano a soddisfare la Santa Sede. Il popolo e il Clero del Villese ha la facoltà di eleggere un altro Vescovo, e sarà consagrato dal Papa (2). Il Re Roberto (3) non proteggerà in cosa veruna il Vescovo Stefano deposto. Al contrario favorirà la elezione del Clero e del popolo, senza pregiudizio dell'ubbidienza a lui dovuta. Così non si credea, che la penitenza imposta al Principe, nè l'anatema, di cui era minacciato, offendesse in cosa alcuna la sua sovranità.

Nel medesimo Concilio (4) si ordinò il ristabilimento del Vescovado di Mersburgo, eretto in un Concilio dal Papa, e dall'Imperatore Ottone I. e soppresso senza Concilio dall'Imperatore Ottone II. E come Gisilero avea lasciata la Sede di Mersbugo per passare a quella di Magdeburgo, che n'era la Metropoli; si disse che se potea provare (5) canonicamente, che vi era stato trasferito ad instanza del Clero e del popolo, dimorerebbe nella Metropoli; se l'avea fatto senza essere invitato da essi, e tuttavia senz'ambizione, e senz'avarizia, egli ritornerebbe a Mersburgo; ma se non potea giustificarsi dall'ambizione, e dall'avarizia, perderebbe l'una e l'altra Sede.

Il Re Roberto non ubbidì così tosto al Decreto di questo Concilio, e ritenne Berta ancora per due o tre anni. Restò dunque scomunicato; e fu sì esattamente osservata la censura ecclesiastica, che niuno v'era, che volesse avere commerzio seco, trattine due servi per le cose necessarie alla vita, ed anche gittavano nel fuoco tutt'i vasi, de' quali s'era egli servito per mangiare o bere. In tal modo lo racconta Pietro Damiano, che scrisse circa sessant'anni dopo (6). Dice ancora, che da questo maritaggio nacque un mostro con la testa e il collo d'oca.

Nello stesso anno di questo Concilio, cioè nel ventesimo giorno di Settembre (7) indizione duodecima, e nel terzo anno del Pontificato di Gregorio V. ch'è l'anno 998. ritrovandosi l'Imperatore a Pavia, fece una Constituzione, con la quale reprime l'abuso dell'Enfiteusi, de' contratti libellatici, ed altri consimili, che servivano di pretesto agli Ecclesiastici per non fare le riparazioni, e per non rendere al Principe il servigio, che doveano per gli loro Feudi. Commette dunque, che questi contratti non abbiano effetto altro che durante la vita di colui, che gli avrà conceduti, e non obbligheranno il suo Successore.

Chiesa di Spagna.

LVIII. In Ispagna Bermondo II. governava il Regno di Leone fin dall'anno 982. (8) Fece arrestare senza motivo Gudesto Vescovo di Oviedo, e lo ritenne tre anni prigione. Ma si attribuì a questa ingiustizia una gran siccità sopraggiunta (9), e che cagionò la carestia. Essendone il Re commosso, liberò il Vescovo, e tosto venne la pioggia. Bermondo ascoltò ancora le relazioni di tre servi della Chiesa di Compostella, che accusarono Ataulfo loro Vescovo di una colpa abbominevole. Il Re fecelo esporre ad un furioso toro (10): ma si dice, che lasciasse le corna fra le mani del Vescovo. Questo Re abbandonò la prima moglie per isposarne un'altra, ed in oltre mantenea due concubine, ch'erano sorelle.

Si riguarda come punizione di tutti questi peccati la devastazion de' suoi Stati, fatta dagli Arabi sotto la condotta di Maometto Almansor primo ministro d'Issem, Principe dappoco, il qual regnava a Cordova. Veniva Almansor accompagnato da alcuni Conti, ch'erano stati esiliati dal Re Bermondo. Alla notizia della sua marcia, si levarono le Reliquie da Leone, e da Astorga, e gli stessi corpi de' Re, che vi erano seppelliti, per mettergli in sicuro luogo. Almansor tenne l'assedio a Leone quasi un anno, la prese, abbattendone le porte, e le torri. Prese ancora Astorga, e molte altre Città; tolse tutt'i tesori delle Chiese, e tra

(1) C. 6. (2) C. 7. (3) C. 8. (4) C. 3. (5) C. 4. (6) *Ep. 5. ad Desid. Cass.* (7) *Tom. 9. Conc. p. 774.* (8) *Sup. lib. 56. n. 47.* (9) Pelag. Ov. p. 71. (10) Roderic. lib. 2. p. 4.

e tra le altre spogliò quella di S. Jacopo. Finalmente ne' dodici anni, che fece la guerra a' Cristiani, li soggettò più di quello che lo fossero dopo il tempo di Rodrigo, e all'entrata degli Arabi. Tuttavia alla fine Bermondo Re di Leone, soccorso da Garcia il Timido, Re di Navarra, da Garcia Fernando Conte di Castiglia, riportò contra gli Arabi una gran vittoria, per la quale Almansor morì di dispiacere (1) nell'anno dell'Egira 393. di Gesu-Cristo 1003. Morì il Re Bermondo II. nell'anno mille; lasciando in Successore suo figliuolo Alfonso V. di anni cinque, che ne regnò ventinove.

Al tempo di Bermondo II. (2), era Vescovo di Leone Froilano, illustre per santità. Nacque a Lugo in Galizia, dove Froila sua madre è onorata come Santa. In età di diciotto anni abbracciò la vita monastica, e alcuni anni dopo si ritirò in un deserto; ma molti discepoli essendo affezionati a lui, fondò egli un Monistero, dove Santo Attilano fu Priore sotto di lui. Questi nacque a Tarragona di nobili parenti verso l'anno 939. In età di anni quindici gli abbandonò, per entrare in un Monistero, donde sortì alcun tempo dopo, tratto dalla riputazione di San Froilano. Il Re Ramiro III. fece andare Froilano a Leone, e gli donò molto danaro, con permissione di eleggersi qual luogo più gli piacesse nel suo Regno, per fabbricarvi un Monistero, dove pregasse Dio per la tranquillità dello Stato, che non era manco agitato internamente da' Cristiani ribelli, che dagl' infedeli esternamente. Froilano fondò dunque il Monistero di Tabara, indi quello di Morcruela, dove raccolse per lo meno dugento Monaci; e ne ristabilì molti altri.

Venuto a morte il Vescovo di Leone, il Re Bermondo II. gli diede in Successore Froilano ad onta della sua resistenza; governò egli questa Sede per sedici anni in circa, e morì l'anno 1006. nel terzo giorno di Ottobre, in cui la Spagna l'onora come Santo. In questo medesimo tempo, in cui San Froilano venne fatto Vescovo di Leone, Santo Attilano suo discepolo lo fu di Zamora; e si dice che fossero consagrati insieme nel giorno della Pentecoste. Attilano lasciò la sua Sede a capo di dieci anni, e andò in pellegrimaggio per ispirito di penitenza. Due anni dopo ritornò indietro, governò la sua Chiesa ancora per otto anni, e morì nel quinto giorno di Ottobre 1009. in età di settant' anni. E' onorato come Santo da tutta la Chiesa (3).

ANNO DI G.C. 999.

Morte di Gregorio V. Silvestro II. Papa.

LIX. Papa Gregorio V. giovane come pur era, non tenne la Sede altro che due anni e nove mesi, e morì nel diciottesimo giorno di Febbrajo 999. Fu seppellito a San Pietro, vicino a San Gregorio il Grande. L'Imperatore Ottone fece eleggere Papa in suo cambio il suo maestro Gerberto, dopo aver tenuta circa un anno la Sede di Ravenna (4). Prese il nome di Silvestro II. ed essendo molto avanzato in età, ebbe la Sede Romana per soli anni quattro. Poco tempo dopochè fu innalzato a quella, a sua instanza l'Imperatore Ottone diede alla Chiesa di Vercelli la Città medesima di Vercelli, la sua Contea, e la Contea di Sant' Agata con tutta la pubblica potestà; proibendo a chi si sia di turbare il Vescovo in questo suo possedimento, sotto pena di mille libbre d'oro. E' la donazione del settimo giorno di Maggio 999. indizione duodecima in Roma. E' la prima, dove io abbia osservato, che la pubblica potestà sia ceduta così espressamente ad una Chiesa.

Quantunque Arnoldo Arcivescovo di Reims fosse stato ristabilito dall' autorità di Gregorio V. abbiamo una lettera di Silvestro II., con la quale gli permette di fare le sue funzioni, di portare il pallio, di consagrare i Re di Francia, e i Vescovi suoi Suffraganei, e di esercitare la piena autorità goduta da' suoi predecessori, con proibizione a chi si sia di rinfacciargli la colpa, per cui era stato deposto. Forse piacque ad Arnoldo d'essere confermato nella Sede di Reims da quel medesimo, che gliel'avea contrastata; e forse Gerberto, per cancellare l'accusa di aver usurpata la Sede di Reims,

(1) Roder. *hist. Arab. c.* 32. (2) Acta SS. Ben. *sec. 6. p.* 58. & 82. (3) Mart. R. 5. Oct.
(4) Papebr. Conat. *Epitaph.* Greg. *ap.* Baron. *an.* 999. *in fin.*

Anno di G.C. 999.

Reims, volle lasciare un' autentica testimonianza, che la condanna di Arnoldo non era stata rivocata come ingiusta da se, ma per non essere stata autorizzata dal Papa, come si dice in questa lettera espressamente.

Fine di Sant'Adelaide.

LX. Nel medesimo anno della morte di Papa Gregorio, l'Imperatore Ottone III. molto afflitto di questa perdita, ne fece ancora due altre, che gli riuscirono più dolorose (1). La prima di sua zia Matilde, sorella di Ottone II. Abadessa di Quedlimburgo, che, in assenza dell'Imperator suo nipote, aveva avuta gran parte nel governo del Regno della Germania. L'altra quella dell'Imperatrice Adelaide avola dell' uno e dell' altra.

Dopo la morte del suo unico figliuolo l'Imperatore Ottone II. (2), molto ebbe ella a soffrire dal canto di sua nuora l'Imperatrice Teofania Greca, e impetuosa; ma che morì prima di lei. Si segnalò Adelaide nella pietà con la fondazione di un gran numero di Monisteri; imperocchè tanti ne fabbricò, quanti avea Regni co'tre Imperatori il marito, il figliuolo, e il nipote. In Sassonia donò grandi averi a' Monisteri di Vergini, per consiglio dell' Abadessa Matilde sua unica figliuola; e circa dodici anni prima di morire, fondò la Città, e il Monisteró di Salse o Schlen nella Diocesi di Strasburgo; e vi pose per Abate Eccemagno, che tenea sempre vicino a se, per insegnargli le sante lettere. Usò grandi atti di liberalità ad infinite altre Comunità di Canonici, e di Monaci, e in cambio d'impiegare l'oro e le gemme ad abbellirsi, ne ornava Croci, e Vangeli, e ne facea limosine.

L'ultimo anno di sua vita andò nel Regno di Borgogna, per mettere pace tra i vassalli del Re Raulo suo nipote. Ritrovandosi a San Maurizio nel Villese, seppe che Francone Vescovo di Vormes era morto a Roma (3), il che molto gli dispiacque per la sua virtù; temendo anche per l'Imperator suo nipote, ch'era appresso di lui. Di qua passò in Ginevra, poi a Lausana, e finalmente a Orba, donde mandò presenti ad una quantità di Chiese, a San Benedetto sopra la Loira, a Clugnì, a San Martino di Tours, per ristabilire la Chiesa abbruciata da poco. Si raccomandò alle orazioni di Odilone Abate di Clugnì, il cui abito ella baciò, e lo afficurò, che non avea più a vederlo. Indi ritornò a Salse; ed essendovi assalita da febbre, ne morì dopo avere ricevuta la estrema Unzione, e il Viatico nel decimosesto giorno di Dicembre 999. in età di cinquantotto anni in circa. Fu seppellita nel medesimo luogo, e l'Abate Odilone scrisse la sua vita, con un libro diviso de' suoi miracoli.

Arcivescovado di Gnesne.

LXI. L'Imperatore Ottone ricevette ancora in Italia quest' amara novella; ed avendo al suo ritorno intesi i miracoli, che si facevano al sepolcro di Santo Adalberto di Praga, risolvette di andarvi a fare le sue orazioni (4). Era seppellito questo Santo Martire a Gnesne, allora Capitale della Polonia; le sue Reliquie erano state ricomperate dal Duca Boleslao (5). Andò egli incontro all'Imperatore, e lo accolse con grandissimo onore. Vedendo l'Imperatore di lontano la Città di Gnesne, si pose a piedi scalzi per arrivarvi; e fu ricevuto dal Vescovo Ungaro, che lo condusse nella Chiesa, dove implorò la intercessione del Santo Martire con molte lagrime. Per onorarlo maggiormente, eresse in Gnesne un Arcivescovado, quando non era nè pure Città Vescovile, ma della Diocesi di Posnania.

L'Imperatore vi pose in primo Arcivescovo Gaudenzio fratello di Santo Adalberto, e gli diede tre Suffraganei; cioè i Vescovi di Sals-Colberch, di Cracovia, e di Uratislavia o Breslavia nella Slesia. Ma come Ungaro Vescovo di Posnania non acconsentì a questa erezione, lo lasciò egli sotto la dipendenza dell' Arcivescovo di Magdeburgo, di cui era Suffraganeo. Questa erezione è notata dagli Autori di quel tempo, come irregolare, essendo fatta senza l'assenso del Vescovo Diocesano, e del Metropolitano.

Quanto al Vescovado di Praga, dall' anno

(1) Chr. Saxo. *an.* 999. (2) Vita Bibl. Clun. *p.* 356. (3) *Sup. n.* 54. (4) Ditm. *lib.* 4. *pag.* 43. (5) Frag. *Sec.* 5. Act. Ben. *p.* 872.

anno 997. (1) subito dopo la morte di Santo Adalberto, Boleslao Duca di Boemia mandò a pregare l'Imperatore di dare un Vescovo a questa desolata Chiesa, per timore che non ricadesse nel paganesimo, dond'era allora uscita; dichiarando che in tutta la Boemia non v'era persona degna di quel grado. L'Imperatore e tutta la Corte volsero il pensiero sopra un de' suoi Cappellani, chiamato Tietdago, che, quantunque Sassone di nazione, sapea perfettamente la lingua Schiavona. L'Imperatore lo mandò dunque all' Arcivescovo di Magonza, commettendogli che l'ordinasse Vescovo di Praga; il che venne fatto nel settimo giorno di Luglio 998. Il suo Clero e il suo popolo lo accolsero lietamente, e fu intronizzato in un angolo dell' altare di San Vito, Protettore della Cattedrale.

Nel ritorno di Polonia (2) l'Imperatore Ottone andò a Magdeburgo, dove celebrò la Domenica delle Palme l' anno mille di Nostro Signore. Il giorno dietro di Lunedì tenne un Concilio co' Vescovi, dove costrinse Gisilero a rinunziare all' Arcivescovado di Magdeburgo, e a contentarsi di Mersburgo sua prima Sede. Questo Prelato in difetto di ragioni si valse del danaro, e fece rimettere l'affare all' Assemblea più numerosa, che si dovea tenere a Quedlimburgo per la Festa di Pasqua. Ma non potendo per malattia intervenirvi, mandò a scusarsi per uno de' suoi Cherici chiamato Rotmano, e per Valtardo Prevosto della Chiesa di Magdeburgo, e fece di nuovo rimettere l' affare al Concilio, che dovea tenersi ad Aquisgrana in presenza dell' Imperatore. Gisilero vi andò in effetto con quelli, che lo favorivano, e il Legato del Papa Arcidiacono della Chiesa Romana, lo sollecitò ancora per tre volte, che facesse giudicar la sua causa; ma ebbe la destrità di farla rimettere ad un Concilio generale, che dovea convocarsi a Roma; imperocchè l' Imperatore si disponea di andarvi.

Mentre che questo Principe era ad Aquisgrana, gli venne desiderio di far aprire il sepolcro di Carlo-Magno, donde trasse la Croce d' oro, che pendea dal suo collo, ed una parte de' vestimenti, che ancora erano interi, e vi rimise il resto con molto rispetto (3).

LIBRO CINQUANTESIMOTTAVO.

I. *Ultimo viaggio di Ottone III. in Italia*. II. *San Bernuardo d' Ildesheim a Roma*. III. *Concilio in favore di S. Bernuardo*. IV. *Altri Concilj in Alemagna*. V. *Santo Eriberto di Colonia*. VI. *Morte di Ottone III. Santo Errico Re di Germania*. VII. *Conversione degli Ungari*. VIII. *Santo Stefano Re di Ungaria*. IX. *Fine di San Nilo*. X. *Concilio di Roma*. XI. *Morte di Silvestro II. Giovanni XVII. e Giovanni XVIII. Papi*. XII. *Santo Errico Re d' Italia*. XIII. *Morte di Santo Abbone di Fleury*. XIV. *Concilio di Poitiers ed altri*. XV. *Ervete Tesoriere di Tours*. XVI. *Chiesa di Loches*. XVII. *Riforma di Fescamp*. XVIII. *Roberto Arcivescovo di Roano*. XIX. *Leutardo fanatico*. XX. *Altro fanatico*. XXI. *Morte di Gisilero*. *Tagmondo Arcivescovo di Magdeburgo*. XXII. *Vigberto Vescovo di Mersburgo*. XXIII. *Bamberga Vescovado*. XXIV. *Santo Ausrido Vescovo di Utrecht*. XXV. *Religione del Re Roberto*. XXVI. *San Bonifacio Martire tra i Russi*. XXVII. *Morte di Giovanni XVIII. Sergio IV. Papa*. XXVIII. *Chiesa del Santo Sepolcro abbattuta*. XXIX. *Califfi Fatimiti*. XXX. *Chiese di Oriente*. XXXI. *Concilio di Leone*. XXXII. *Santo Elfego di Cantorberì*. XXXIII. *Martirio di S. Elfego*. XXXIV. *Gerone Arcivescovo di Magdeburgo*. XXXV. *Morte di Sergio IV. Bene-*

(1) Act. Ben. *p.* 870. (2) Chr. Saxo. 1000. Ditm. *lib.* 4. *p.* 43. (3) Chro. Ademar. *p.* 169. Ditm. *p.* 44.

Anno di G.C. 1001.

Benedetto VIII. Papa. XXXVI. *Morte di San Liberzio*. *Unvano Arcivescovo di Brema*. XXXVII. *Chiesa di Sassonia afflitta*. XXXVIII. *Santo Errico coronato Imperatore*. XXXIX. *Concilio di Ravenna*. XL. *Religion di Santo Errico*. XLI. *San Meinverco di Paderborn*. XLII. *Il Papa rispinge i Saraceni*. XLIII. *Normandi in Italia*. XLIV. *Chiesa di Alemagna*. XLV. *Chiesa di Polonia*. XLVI. *Il Papa in Alemagna*. XLVII. *Concilio di Pavia*. XLVIII. *L'Imperatore si riconcilia con Santo Eriberto*. XLIX. *Vittorie dell'Imperatore in Italia*. L. *L'Imperatore a Monte-Casino*. LI. *Concilio di Selingstad*. LII. *Bucardo di Vormes. Suo Decreto*. LIII. *Manichei in Francia*. LIV. *Concilio di Orleans*. LV. *Manichei abbruciati*. LVI. *Gauslino Arcivescovo di Bourges*. LVII. *Fulberto Vescovo di Chartres*. LVIII. *Guglielmo Duca di Aquitania*. LIX. *Pietà del Re Roberto*. LX. *Riccardo Abate di Verdun*. LXI. *Enguerrano Abate di San Riquier*.

Ultimo viaggio di Ottone III. in Italia.

I. L'Imperatore Ottone III. passò le Alpi l'anno 1000. e soggiornò alquanto in Pavia. Allora, per consiglio di San Romualdo, fondò vicino a Ravenna un Monistero in onore di Santo Adalberto (1), e come San Romualdo lo stimolava ad abbracciare la vita monastica, secondo la promessa, che gliene avea fatta nell'altro viaggio (2), l'Imperatore lo assicurò, che l'avrebbe fatto, soggettata che avesse Roma a lui ribellata, e ritornato che fosse vittorioso a Ravenna. Ma San Romualdo gli disse. Se voi andate a Roma, non ritornerete più a Ravenna. Gli disse chiaramente, che la sua morte era vicina; e non potendo distorlo dalla sua impresa, si ritirò.

Giunto che fu a Roma l'Imperatore Ottone (3), vi celebrò la festa di Natale, e fece fabbricare nell'Isola del Tevere una Chiesa in onore di Santo Adalberto di Praga, le cui mani aveva egli trasferite ornate d'oro e di gemme; e volendo arricchire questa Chiesa di molte altre reliquie, ne fece ricercare da ciascun lato. Gli venne detto, che v'erano molti corpi di Martiri nella Chiesa di Santo Abbondio, e Abbondanzio, vicino al Monte Soratte. Vi mandò Vescovi, Cherici, e Monaci, e feceli portare con gran solennità alla Chiesa di Santo Adalberto.

Si dice, che volesse anche riporvi il corpo dell'Apostolo San Bartolommeo, e che avendolo dimandato a' cittadini di Benevento, non osarono essi di negargliele apertamente (4); e lo ingannarono, dandogli in suo cambio il corpo di San Paolino di Nola. Che che ne sia, in Roma si crede di aver l'uno e l'altro in questa medesima Chiesa, che da lungo tempo prese il nome di San Bartolommeo, come l'Isola, dove fu fabbricata.

Ottone fece parimente trasferire a Roma da Amburgo le ossa di Papa Benedetto V. secondo la sua predizione (5), narrandosi che nel tempo del suo esilio avea detto: Io deggio morire in questo paese, indi sarà desolato dalle armi de' Pagani, e diverrà abitazione di fiere. Non vi sarà pace stabile prima della mia traslazione, ma quando sarò ritornato nel mio paese, io spero, che per la intercessione de' Santi Apostoli i Pagani s'abbiano ad acchetare. L'avvenimento corrispose a questa predizione; imperocchè gli Schiavoni desolarono per lungo tempo le Chiese di Sassonia. Per ordine dell'Imperatore si prese cura della traslazione di Benedetto Racone di Brema, un de' Cappellani di questo Principe, ch'egli cercò di crear Vescovo, e diedegli il baston Pastorale, mentre ch'era a letto gravemente infermo; ma morì prima d'essere consacrato.

S. Bernuardo d'Ildesheim a Roma.

II. Essendo già l'Imperatore Ottone III. In Roma, vi arrivò Bernuardo Vescovo d'Ildesheim, nel quarto giorno di Gennajo l'anno mille e uno. Lietissimo l'Imperatore della venuta di questo Prelato, ch'era stato suo precettore (6), gli andò incontro fino a San Pietro, due miglia discosto dal suo palagio. Lo abbrac-

(1) Vita Rom. n. 52. (2) *Sup. lib.* 57. n. 52. (3) Chr. Hild. *fragm. Sac.* 5. Act. Ben *p.* 873. (4) Chr. Cass. *lib.* 2. c. 24. (5) Ditm. *lib.* 4. *p.* 47. (6) Vita Ber. *n.* 21. *Sac.* 6. Act. Ben. *p.* 113. *n.* 23. 24. *&c.*

braccio teneramente, lo trattenne lungo tempo, e nelle sei settimane, che restò appresso di lui, fecelo trattare generosamente. Il motivo del viaggio di questo Vescovo era una quistione, che aveva egli coll' Arcivescovo di Magonza suo Metropolitano, per un Monistero di Vergini, chiamato Gandesem; dove il Vescovo d' Ildesheim era sempre stato riconosciuto per Diocesano, fino a tanto che Sofia figliuola dell' Imperatore Ottone II. essendo apparecchiata a consagrarsi a Dio, sdegnò di ricevere il velo dalla mano di un Prelato, che non portasse il pallio, e desiderò, che questo fosse Villigiso Arcivescovo di Magonza. Il Vescovo vi si oppose per quanto potè. Ma finalmente ad instanza dell' Imperatrice Teofania, madre della Religiosa, egli acconsentì, che l' Arcivescovo ed esso facessero la ceremonia in comune. Per modo che si videro, cosa che parve novissima, due Vescovi, vestiti Pontificalmente, assisi da' due lati dell' altare. Il Vescovo non tralasciò di domandare al Re Ottone III. ch' era presente, se acconsentiva al voto di sua sorella; indi domandò a lei, se prometteva ubbidienza a lui, e a' suoi Successori; e protestò pubblicamente, che l' Arcivescovo non avea diritto veruno in quella Chiesa. Le cose dimorarono in questa disposizione sotto questo Vescovo, e sotto il suo Successore, ed i primi sette anni di Bernuardo. Ma Sofia considerandosi più Principessa che Religiosa, uscì del Monistero, mal grado dell' Abadessa, per andare alla Corte, dove dimorò uno o due anni, a costo della sua riputazione. Bernuardo l' avvisò dolcemente di ricordarsi del suo dovere; e seguitando egli a farlo, ella schivava di abbattersi seco lui, e cercò l' appoggio dell' Arcivescovo di Magonza, dicendo che da lui avea ricevuto il velo, e che il Monistero era nella sua Diocesi, e che in nulla dipendea dal Vescovo d' Ildesheim. Ritornando ella a Gandesem, seminò questi discorsi tra le Religiose, e riuscì tanto bene in alienarle dal Vescovo, che quando vi andò, vi fu ricevuto con indifferenza a guisa di Vescovo straniero, e non si ascoltarono le sue doglianze. Finalmente per consagrare la Chiesa del Monistero, le Religiose chiamarono l' Arcivescovo Villigiso, e il Vescovo Bernuardo fu solamente avvertito ad intervenirvi.

Anno di G.C. 1001.

Egli vi mandò Eccheardo di Slesvic, ch' essendo discacciato dalla sua Sede per le guerre, erasi ritirato appresso di lui, e lo serviva nelle sue funzioni. Vi riferì, che Bernuardo era ritenuto al servigio dell' Imperatore, e pregò l' Arcivescovo di non intraprendere di fare questa dedicazione in suo pregiudizio. Villigiso volea passar oltre, essendo dal suo canto geloso del favore, che Bernuardo godeva appresso l' Imperatore. Ma le reiterate proteste di costui lo rattennero. Bernuardo fu consigliato di far le sue lagnanze al Papa e all' Imperatore; e tal fu la cagione del suo viaggio a Roma. Errico Duca di Baviera (1), e stretto parente dell' Imperatore, appresso al quale si ritrovava allora, prendea parimente le parti del Vescovo, e sollecitava, il giudizio di tal quistione, per ristabilire la pace nella Chiesa.

Concilio in favore di S. Bernuardo.

III. Papa Silvestro raccolse dunque un Concilio di venti Vescovi, diciassette d' Italia e tre di Alemagna. V' intervenne l' Imperatore, e il Duca Errico, con tutte quelle persone, che in Roma erano constituite in dignità. Dopo letto il Vangelo e alcuni Canoni, il Papa diede la benedizione, si assisero, s' impose silenzio; indi il Vescovo Bernuardo espose il suo affare, dolendosi principalmente, che dopo la sua partenza l' Arcivescovo di Magonza avesse tenuto un sinodo nella sua Diocesi; cioè nel Monistero di Gandesem, mal grado le sue proteste. Il Papa domandò al Concilio, se si avesse a tenere per sinodo un' Assemblea tenuta da questo Arcivescovo con coloro, che vi avea condotti, in una Chiesa, ch' era sempre stata posseduta da' Vescovi d' Ildesheim, atteso in particolare, che il Vescovo era assente, ed era andato a querelarsi alla Santa Sede per lo stesso motivo. Domandò il Concilio permissione di deliberare appartatamente; il Papa ne fu conten-

(1) C. 24.

ANNO DI G.C. 1001.

tento, ed i Vescovi Romani uscirono soli. Poi il Concilio dichiarò, che questo Sinodo era un atto scismatico, e che a norma de' Canoni si dovea rigettare quel che vi si era fatto.

Allora il Papa sentenziò a questo modo: Per l'autorità degli Apostoli, e de' Padri, noi annulliamo quel che in assenza del nostro Confratello Bernuardo si fece a Gandesem nella sua Diocesi dall'Arcivescovo Villigiso e suoi complici. Indi aggiunge: Il nostro fratello Bernuardo chiede egli la investitura, che l'Arcivescovo gli ha tolta? Il Concilio risponde: Non è cosa necessaria, ma poichè lo domanda egli instantemente, ristituitegliela, se così piace all'Imperatore. Il Papa dunque diede al Vescovo la ferula, o sia baston Pastorale, dicendo: Io vi restituisco, e vi confermo il possedimento del Monistero di Gandesem con le sue dipendenze, e proibisco a chiunque di disturbarvene, se non in quanto lo permettono i Canoni.

Finalmente si risolvette di scrivere all'Arcivescovo di Magonza per biasimarlo di un tale intraprendimento, esortandolo a desistere dalle sue pretensioni. Convennero parimente d'indicare un Concilio de' Vescovi di Sassonia, e di mandarvi un Legato del Papa a presedervi. Si destinò il luogo a Polden vicino a Brandeburgo, e il giorno ventunesimo di Giugno; si elesse in Legato Federico Sacerdote Cardinal della Chiesa Romana, e poi Arcivescovo di Ravenna, Sassone di nazione e giovane, ma di gran probità. Avanti di partirsi per ritornare in Sassonia, il Vescovo Bernuardo col Papa ridusse all'ubbidienza dell'Imperatore la Città di Tivoli, che s'era di nuovo ribellata. Essendovi entrati, persuadettero gli abitanti ad arrendersi a discrezione, e l'Imperatore a perdonar loro. Ma sdegnati i Romani, che avessero i Tiburtini fatta la loro pace (1), si ribellarono essi medesimi, spinti da un certo chiamato Gregorio, caro all'Imperatore, e che volle prenderlo a tradimento. Dunque si rinchiusero le porte di Roma, non lasciando entrare, nè uscire persona alcuna; e rimasero anche uccisi alcuni amici dell'Imperator medesimo. Il Vescovo Bernuardo fece confessare le genti del palagio, e diede loro il Viatico alla Messa; indi avendogli esortati, marciò alla loro testa, portando la Santa Lancia, che gl'Imperatori Alemanni consideravano come loro salvocondotto (2). Ma i ribelli deposero le armi, e domandarono la pace. L'Imperatore fece loro un' aringa, rinfacciandoli d'ingratitudine, e fu sedata la sedizione. L'Imperatore, e il Papa non tralasciarono di uscir di Roma la Domenica della Sessagesima, che in quest'anno 1001. cadde nel sedicesimo giorno di Febbrajo, e accamparono in luogo assai vicino. Il Vescovo Bernuardo prese congedo dall'Imperatore, piangendosi molto dall'una e dall'altra parte. Ritornò al suo paese, pieno di doni, e di reliquie.

Altri Concilj in Alemagna.

IV. Il Cardinal Federico giunse parimente in Alemagna ricoperto cogli ornamenti del Papa, co' cavalli forniti di scarlatto, per dimostrare che lo rappresentava. Si tenne il Concilio a Polden nel ventesimosecondo giorno di Luglio (3). Ma l'Arcivescovo di Magonza, e quelli del suo partito vi capitarono con loro rincrescimento, e vi fecero gran romore. Il Legato assiso tra Lievezone Arcivescovo di Amburgo, e il Vescovo Bernuardo, esortò da prima i Vescovi alla pace con dolcezza; e finalmente, ottenuto il silenzio, fece leggere la lettera del Papa all'Arcivescovo di Magonza, che domandò consiglio a' Vescovi suoi fratelli, e principalmente all'Arcivescovo di Amburgo. Questi lo consigliò a soddisfare al Vescovo d'Ildesheim, e al giudizio del Concilio. A questo furono aperte le porte della Chiesa, entrarono molti Laici, romoreggiando oltre modo, e gridando all'armi, e minacciando orribilmente il Legato, e il Vescovo Bernuardo. Non si scossero nè l'uno, nè l'altro; e quantunque avessero essi truppe maggiori, se avessero voluto venire alle armi, si contentarono di sedare in buona maniera il tumulto; e gli altri Vescovi furono di parere di rimettere l'affare al vegnente giorno, facendosi malleva-

(1) Dim. *lib.* 4. *p.* 44. (2) *Sup. lib.* 55. *n.* 18. (3) *N.* 28.

levadori per l'Arcivescovo di Magonza, il quale vi sarebbe venuto, ed eseguirebbe quel che fosse stato giusto. Ma la mattina assai per tempo si ritirò egli segretamente, ed avendo il Legato richiesto di lui in pieno Concilio, lo sospese da tutte le Vescovili funzioni, fino a tanto che si presentasse dinanzi al Papa, nel Concilio, che si dovea tenere a Roma al Natale, significato da esso a tutt'i Vescovi.

Ritornato il Cardinale in Italia, rese conto della sua legazione al Papa, e all'Imperatore, che molto irritati di quanto era occorso, ordinarono a tutt'i Vescovi di Alemagna di portarsi ad essi verso il Natale, non solamente al Concilio, ma per servire l'Imperatore alla guerra, con tutt'i loro vassalli. Poco tempo dopo il Cardinale Federico ottenne l'Arcivescovado di Ravenna, vacante per la rinunzia di Leone, o Neone, ch'era succeduto a Gerberto (1), e che poco appresso cadde in paralisia. Federico gli assegnò molti terreni per sua sussistenza.

In Alemagna avendo l'Arcivescovo di Magonza insultato di nuovo il Vescovo d'Ildesheim (2), si tenne un Concilio a Francfort dopo l'Assunta, dove intervennero i tre Arcivescovi di Magonza, di Colonia, e di Treveri, con quattro Vescovi. Ma in questo Concilio non si giudicò di alcuna cosa diffinitivamente, per l'assenza di Bernuardo, il quale non potè esservi per una indisposizione. Convennero solamente, che nè egli, nè Villigiso avessero da esercitare alcun diritto sopra l'Abazia di Gandesem fino all'ottava della Pentecoste, quando i Vescovi si aveano da raccogliere a Frislar.

Frattanto il Vescovo Bernuardo desiderava ardentemente di ritornare in Italia per soddisfare alla commissione del Papa, e per vedere l'Imperatore, da lui amato con tenerezza. Non potendo andarvi, mandò il Sacerdote Tangmaro Decano del suo Monistero, che avevalo accompagnato nell'anno precedente; e che dalla sua giovinezza s'era occupato in ammaestrare i fanciulli, ed era stato maestro del medesimo Vescovo. Egli ritrovò l'Imperatore verso Spoleto, ed ebbe ordine di attendere il Concilio, che si tenne a Todi, il giorno di San Giovanni Vangelista, indizione quindicesima, in questo medesimo anno 1001. e fu composto di trenta Vescovi in circa, avendo alla loro testa il Papa, e l'Imperatore.

Anno di G.C. 1001.

Il Sacerdote Tangmaro vi fu introdotto da un Suddiacono obblazionario; ed avendogli richiesto il Papa quel che desiderasse, si prostrò egli a' piedi del Papa, e dell'Imperatore, e rilevatosi, raccontò quel ch'era occorso nel Concilio di Francfort, riportandosi per quel di più all'Arcivescovo di Ravenna, ch'era presente. L'Arcivescovo narrò la sua legazione; e il procedere dell'Arcivescovo di Magonza venne disapprovato da tutt'i Vescovi Romani. Tuttavia si risolvette di attendere l'Arcivescovo di Colonia, e gli altri Vescovi, che a momenti doveano giungere; ma tardando essi, il Sacerdote Tangmaro domandò il suo congedo, e partì nell'ultimo giorno di Gennajo, colmo de'doni dell'Imperatore pel suo Signore, tra gli altri di medicamenti, e di spezierie.

Santo Eriberto di Colonia.

V. Eriberto Arcivescovo di Colonia giunse finalmente, e fu accolto con grande allegrezza dall'Imperatore, essendo un de'suoi principali confidenti (3). Era nato egli a Vormes di nobili parenti, ed era stato allevato nell'Abazia di Gorze. Il Re Ottone III. lo prese seco lui per suo Cancelliere; e si vede da diverse lettere, ch'egli sostenea questa carica, ora per Villigiso Arcivescovo di Magonza, Arcicancelliere di Germania, ora per Pietro Vescovo di Como Arcicancelliere d'Italia, secondo i luoghi, dove si ritrovava l'Imperatore. Vacando il Vescovado di Virsburgo nell'anno 995. volle questo Principe obbligare Eriberto a riceverlo; ma fecelo egli dare ad Errico suo fratello cadetto, e dimorò appresso l'Imperatore, accompagnandolo ne' suoi viaggi. L'Arcivescovo di Colonia venne a morte nel giorno quattordicesimo di Luglio 998. Il Clero e il popolo resta-

(1) Petr. Dam. *Opusc.* 17. *c. ult.* (2) Vita S. Bern. *n.* 30. (3) Vita *ap.* Boll. 16. *Mart. Tom.* 7. *p.* 467.

Anno di G.C. 1002.

rono lungo tempo discordi nel fatto di questa elezione. Finalmente uno degli eletti rinunziò al suo diritto, e propose che si eleggesse il Cancelliere Eriberto. Tutti ne convennero; si mandò una deputazione in Italia per domandarlo all' Imperatore, che gliel concedette volentieri, e gli scrisse di sua mano; avendolo lasciato a Ravenna per sedare una sedizione. Ubbidì egli con pena, e ricevuto il pallio dal Papa, andò in Colonia, dove fu consagrato nella vigilia di Natale l'anno 999. Tal era dunque Eriberto Arcivescovo di Colonia.

Racconsolato l'Imperatore del suo arrivo e di quello di tutti gli altri suoi servi, che gli venivano da lui condotti in ajuto (1), dimostrava esterna allegrezza, ma segretamente gemea, pensando a' peccati suoi, e nella tacita notte orava, e spargea molte lagrime. Spesso digiunava tutta la settimana, trattone il giovedì; e facea grandi limosine. Camminando coll'Arcivescovo, discorreano di quel che potessero fare per la salvezza dell' anime loro (2). Convennero che qual di loro due primo giungesse in Alemagna sano e salvo, avesse a fondare un Monistero in onore della Beata Vergine; per tal effetto donò l'Imperatore molte terre all' Arcivescovo, che doppoi eseguì il suo disegno, con la fondazione della celebre Abazia di Duit vicino a Colonia.

Morte di Ottone III. Santo Errico Re di Germania.

VI. L'Imperatore Ottone III. era infermo da qualche tempo, e come si crede, per veleno, che gli avea dato la vedova di Crescenzio, da lui presa in concubina. Finalmente morì nel ventesimottavo giorno di Gennajo l'anno 1002. in età di ventitrè anni in circa, diciannove de' quali ne regnò come Re, e cinque come Imperatore. Egli morì a Paterno picciola Città nella campagna di Roma, e l'Arcivescovo di Colonia si prese pensiero di trasferire il suo corpo ad Aquisgrana. Si lasciarono le sue interiora in Ausburgo, dove furono seppellite nell'Oratorio di Santo Udalrico; ed il corpo giunse a Colonia la settimana santa. Ne' tre primi giorni fu portato in varie Chiese, e il Giovedì Santo a San Pietro, ch'è la Cattedrale (3). Dove, dopochè furono introdotti i penitenti, secondo il costume, e ricevuta l'assoluzione, l'Arcivescovo diedela ancora all'anima del defunto Imperatore, in faccia al suo corpo, e raccomandò a' Sacerdoti di farne memoria. Il Venerdì mattina si partirono per condurre il corpo ad Aquisgrana, dove il giorno di Pasqua quinto di Aprile fu seppellito nella Chiesa di Nostra Donna in mezzo al Coro.

Errico Duca di Baviera (4) fu eletto Re di Germania nel sesto giorno del seguente Giugno. Era nipote di Errico fratello di Ottone primo; e in conseguenza il più prossimo parente di Ottone III. morto senza figliuoli. Fu chiamato Errico II. relativamente a Errico l'Uccellatore, e chiamasi ancora lo Zoppo; ma sopra tutto è conosciuto col titolo di Santo, ch'ebbe dopo la sua morte. La regia autorità gli era stata predetta da San Volfango Vescovo di Ratisbona (5). Imperocchè il Duca Errico padre di questo, avendogli condotto questo fanciullo, perchè gli desse la sua benedizione; il Santo Vescovo chiamò Errico col nome di Re, Brunone suo fratello con quel di Vescovo, Gisela sua sorella primogenita con quel di Regina; e chiamò Abadessa la cadetta, che aveva egli battezzata. Fu adempiuta la sua predizione a puntino. Brunone fu Vescovo di Ausburgo (6), e Gisela Regina di Ungheria. Dopo la morte di S. Volfango, essendo andato il giovane Duca Errico ad orare al suo sepolcro, il Santo gli apparve in sogno, e gli disse: Guardate attentamente quel ch'è scritto su la muraglia. Errico non potè leggervi altro che queste due parole; Dopo sei. Risvegliatosi, stimò che volesse significare, che dopo sei giorni dovesse egli morire, e molto dispensò a' poveri. A capo di sei giorni, sentendosi in buona salute, stimò a capo di sei mesi; e dopo i sei mesi, a capo di sei anni. Ma nel settimo anno fu eletto Re, e conobbe il senso della predizione. Venne

(1) Ditmar. *lib.* 4. *p.* 44. (2) Vita Herib. *c.* 2. *n.* 11. (3) Ditm. *lib.* 4. *p.* 45. (4) Ditm. *lib.* 5. *p.* 54. (5) Vit. S. Volf. *c.* 30. (6) C. 42.

ne coronato a Magonza dall'Arcivescovo Villigiso la Domenica ottava dopo la Pentecoste (1), nel giorno diciannove di Luglio: e gli diedero la Santa Lancia, come contrassegno del suo potere. Nel decimo giorno di Agosto, giorno di San Lorenzo (2), Cunegonda moglie del Re Errico fu coronata Regina a Paderborn dal medesimo Arcivescovo di Magonza. Anch'essa fu collocata tra i Santi (3). Il Re Errico visse con lei in perfetta continenza, come se stata fosse sua sorella; e Dio permise, che per rendere pubblico questo esempio di sì rara virtù, fosse esposta Cunegonda ad acerba prova. Fu attaccata la sua riputazione, e nacque in Errico medesimo sospetto della sua fedeltà. Offerì ella di giustificarsi col rovente ferro, secondo le leggi del paese, e camminò sopra alcuni ferri di aratro roventi, senza risentire male veruno.

Conversione degli Ungari.

VII. Anche Gisela sorella del Re Errico fu sposa di un Santo, cioè di Stefano Re di Ungheria. Era figliuolo di Geisa quarto Duca di Ungheria dopo la loro entrata in Pannonia (4); Principe severo verso i suoi, a segno di essere crudele; ma umano e liberale con gli altri, particolarmente co' Cristiani. Giunse fino a permetter loro con pubblico editto di entrare nei suoi Stati: ordinando che verso loro fosse usata l'ospitalità. Gli piacea, che i Cherici e i Monaci gli comparissero dinanzi, e volentieri gli udiva. Finalmente si convertì egli medesimo con la sua famiglia, ricevette il battesimo, e promise di far abbracciare il Cristianesimo a tutt'i suoi sudditi.

Stando egli in pensiero del modo, onde abolire il paganesimo, e confermare la vera religione con nuovi Vescovi; vide la notte in sogno un giovane di maravigliosa bellezza, il quale gli disse: Quel che tu pensi non potrai tu eseguire, sono le tue mani macchiate di umano sangue; ma avrai un figliuolo, che compierà il tuo disegno; sarà egli del numero degli eletti di Dio, e dopo aver regnato sopra la terra, regnerà eternamente in Cielo. Frattanto accogli con onore un uomo, che verrà ad esercitare appresso di te un'ambasciata spirituale, e approfittati delle sue instruzioni. Questo celeste Ambasciator fu Santo Adalberto di Praga (5), che andò in Ungheria poco dopo, e col suo consiglio il Duca Geisa raccolse per tutto i suoi sudditi. Il Santo Vescovo predicò loro, gran numero ne fu battezzato, e si fabbricarono delle Chiese in molti luoghi.

La Duchessa ebbe parimente una visione; imperocchè ingravidatasi, e vicina a partorire, vide Santo Stefano Protomartire, il qual gli disse, che avrebbe un figliuolo, che sarebbe il primo Re della sua nazione, e lo commise di chiamarlo col di lui nome. Nato che fu il fanciullo, Santo Adalberto lo battezzò e gl'impose il nome di Stefano. Nacque egli in Strigonia, e vi apprese la Grammatica, e fu allevato con attenzione. Uscito d'infanzia, il Duca suo padre raccolse i Grandi, e gli altri ordini del suo Regno, e col loro consenso lo dichiarò suo Successore, e fecegli prestar giuramento. Il Duca Geisa avanzato in età morì poi nell'anno 997.

Santo Stefano Re di Ungheria.

VIII. Il Giovane Duca Stefano, pensando a' mezzi di trarre a fine la conversione del suo popolo, cominciò dallo stabilire la pace con tutt'i suoi vicini; ma i suoi sudditi pagani, co' Signori alla loro testa, si ribellarono; saccheggiavano tutte le Città, e le sue terre, uccideano gli Offiziali, e insultavano lui medesimo. Raccolse il Duca alcune truppe, e portando nelle sue insegne San Martino e S. Giorgio, marciò contra i rubelli, che assediavano Vesprimo. Avendoli superati, consagrò a Dio le loro terre, e ne fondò un Monistero in onore di San Martino di Tours, che fu sempre onorato nella Pannonia, dov' egli nacque. Fondò il Duca questo Monistero in un luogo chiamato il Monte Sacro, dove credeasi, che ritrovandosi S. Martino nel paese, andasse a fare le sue orazioni.

Do-

(1) Vita S. Bern. *p.* 34. 35. (2) Chr. Sax. (3) Vita S. Cuneg. *Sac.* 6. Acta Ben *p.* 456. Boll. 3. *Mart.* (4) Glab. 3. *c.* 1. Vita *per* Chart. *ap.* Sur. 20. *Aug.* (5) *Sup. lib.* 57. *n.* 45.

Anno di G.C. 1002.

Dopo questa vittoria il Duca Stefano non pensava ad altro che alla propagazione del Vangelo, e per implorare il soccorso di Dio, facea gran limosine, ed orava spesso lagrimando, e prostrato sul pavimento della Chiesa. Mandava da tutt'i lati per chiamare Operarj Vangelici, onde acquistò Sacerdoti, zelanti Cherici, Abati e Monaci, che volentieri abbandonavano i loro paesi per opera così pia. Il più celebre fu Astrico, altrimenti chiamato Anastasio. Era egli uno di que' sei Monaci, che Santo Adalberto di Praga condusse dal Monistero di San Bonifacio di Roma, quando ritornò l' ultima volta in Boemia, e fecelo Abate del Monistero di Breunove, fondato dal Duca Boleslao il pio. Ma essendo stato Santo Adalberto costretto dalla ribellione de' Boemi ad abbandonare il paese (1); Astrico passò in Ungheria co' suoi Monaci; e il Duca Stefano fece loro buonissima accoglienza, e fabbricò loro un Monistero in onore di San Benedetto, e prendea piacere di spesso intrattenersi seco loro. Essi gli furono di un gran soccorso per la conversione de' suoi sudditi; e si valse tanto bene del persuadergli, e dell' intimorirli, che bandì interamente la idolatria da' suoi Stati. Andarono anche a lui dalla Polonia due santi personaggi, l' uno chiamato Zoerardo o Suirardo, e soprannomato Andrea (2), l' altro chiamato Benedetto; che abbracciarono la vita eremitica. Benedetto, essendo stato ucciso da' ladroni, fu tenuto per martire; Andrea fece molti miracoli.

Frattanto vedendo bene il Duca Stefano, che questa nascente Chiesa non potea sussistere senza Pastori (3), divise tutto il paese in dieci Vescovadi, volendo, che Strigonia ne fosse la Metropoli, ponendovi per Arcivescovo Sebastiano Monaco di gran virtù del Monistero di San Martino. Quanto all' Abate Astrico, fecelo eleggere Vescovo di Colocza, e gli diede il nome di Anastagio. Indi, dopo il quarto anno dalla morte di suo padre, cioè nel mille, lo rimandò a Roma per domandare al Papa la confermazione di questi Vescovadi, e la corona reale per lo Duca, affine che questa dignità gli desse autorità maggiore per l' esecuzione de' suoi buoni disegni. Giunto Anastagio in Roma, raccontò al Papa tutto quello, che il Duca Stefano avea tratto a fine dentro a' suoi Stati per la Religione, ed il Papa volentieri gli accordò la corona, aggiungendovi una Croce da portare dinanzi al nuovo Re, come in segno del suo Apostolato. Imperocchè, dic' egli, io sono l' Apostolico; ma egli merita il nome di Apostolo, avendo acquistato sì gran popolo a Gesù-Cristo. Da molti secoli si dava al Papa il titolo di Apostolico.

Avendo il Vescovo Anastagio portate in Ungheria le lettere del Papa, con la corona, e la Croce; i Prelati, i Signori, il Clero, e il popolo si raccolsero, e il Duca Stefano venne riconosciuto per Re, consagrato, e coronato solennemente. Indi fece un editto, per impedire le violenze, e le oppressioni, e per istabilire la pace e i buoni costumi nel suo Regno. Fece anche incoronare Gisela sua moglie, sorella dell' Imperatore Errico, Principessa oltremodo pia, che dal suo canto fece gran beni alle Chiese, e a' Monisteri, in particolare a quella di Vesprimo, fabbricata da lei dalle fondamenta, e l' arricchì di ornamenti, e di sagri vasi. Il Re assegnò grandi entrate alla Metropoli, e alle altre Cattedrali, che aveva egli stabilite, e diede loro gran Diocesi, e degni Prelati; donò anche alle Abazie terre, e famiglie di servi, con reale magnificenza, aumentando le sue liberalità per tutto il corso della sua vita; affine che niun bisogno temporale distogliesse i Monaci dal servigio di Dio. Frattanto informavasi con attenzione o personalmente, o per mezzo altrui, della loro vita e della loro condotta, riprendendo i più negligenti, e dando a' più fervorosi de' contrassegni della sua benevolenza. Quanto a' Canonici li raccomandava alla cura de' Vescovi.

Sebastiano Arcivescovo di Strigonia divenne cieco, e il Re coll' assenso del Pa-

(1) *Sup. lib.* 57. *n.* 40. *Elog. Anast. sec.* 6. *Ben. p.* 72. (2) *Elog. Sec.* 6. *Act. Ben. p.* 75. (3) *Chart. c.* 7.

Papa gli diede in Successore Anastagio Vescovo di Colocza; ma a capo di tre anni Sebastiano ricovrò la vista, ed Anastagio gli restituì il suo posto, e ritornò alla sua Chiesa, tenendo per altro il pallio con l' approvazione del Papa. Il Re Stefano, per un voto particolare, pose se medesimo, e il suo Regno sotto la protezione della Beata Vergine, e fece fabbricare in onor suo una magnifica Chiesa ad Alba-Reale. Erano le muraglie del Coro ornate di sculture, il pavimento era di marmo, v'erano molte tavole di altare di puro oro arricchite di gemme, e sopra l'altare un ciborio o tabernacolo per l' Eucaristia di lavoro maraviglioso. Era il tesoro pieno di vasi d'oro e d'argento, di cristallo, e di onice, e di ricchi paramenti. Il Re volle, che questa Chiesa dipendesse da lui solo, senza essere soggetta ad alcun Vescovo. Nel giorno, in cui conveniva dare l' assoluzione a' penitenti, o farvi la Santa Cresima, doveva il Re scegliere un Vescovo a fare queste funzioni; come anche per celebrar la Messa in sua presenza. Lontano il Re, non potea verun Vescovo esercitarvi offizio alcuno, senza la permissione del Prevosto, e de' Monaci, che prendevano anche le decime dal popolo dipendente da questa Chiesa, senza che alcun Vescovo potesse pretenderle. Io non ho ancora osservato fino a questo tempo una simile esenzione; e dubito, che questo Santo Re non l'averebbe stabilita, se fosse stato bastevolmente instruito della disciplina ecclesiastica.

Il suo zelo non si ristringeva al suo solo Regno. Fondò un Monistero in Gerusalemme, e diedegli entrate bastevoli di terre e di vigne. Fondò in Roma una Collegiale di dodici Canonici, e di Case di ospitalità per gli Ungari, che andavano in pellegrinaggio a San Pietro (1). Finalmente fabbricò una bellissima Chiesa in Costantinopoli. Il grido della sua pietà potea fare, che la maggior parte de' pellegrini d' Italia, e di Gallia, che andavano in Gerusalemme, lasciassero l'ordinario cammino del mare, e passassero per l'Ungheria. Il Re Stefano riceveali come suoi fratelli, e facea loro de' gran doni: il che chiamava in grandissimo numero nobili, e popolo a questo pellegrinaggio.

Fine di S. Nilo.

IX. In Italia San Nilo perdette Stefano suo caro discepolo, che gli serviva di modello, o d'istrumento, per così dire, a correggere gli altri (2). Imperocchè, se alcuno si addormentava nella Chiesa, mentre ch'egli parlava, certamente, diceva egli, questo è Stefano che russa, e lo cacciava fuori della Chiesa. Spesso lo facea levar di tavola, per lo suo indecente mangiare, e in fine se la prendea seco di tutto ciò che faceano gli altri per instruirlo, esercitando la sua virtù. Moltissimo gli dispiacque la sua morte, e vi fece fare un sepolcro doppio, per esservi un tempo seppellito seco. Ma il Principe di Gaeta, che piissimo era, e avea gran fede nel merito di San Nilo, avendo intesa la ragione di questo doppio sepolcro, disse agli astanti: pensate voi, che morendo questo Padre, io lo lasci in quel luogo, e che non lo trasporti nella mia Città come in sua difesa? San Nilo, risaputo questo, se ne afflisse molto, e risolvette di cambiar soggiorno, per andare in una parte, dove non fosse conosciuto da alcuno: imperocchè amava meglio di morire miserabilmente, che di essere creduto Santo da chi si fosse. Al contrario s'ingegnava di parere collerico ed impetuoso, a segno di scandalezzarne alcuni ignoranti. Volendo dunque lasciare il Monistero di Serperis, dov'era stato dieci anni in circa, salì a gran fatica sopra un cavallo, tanto era indebolito dagli anni, e andò alla volta di Roma. A' fratelli, che si doleano del suo partire, disse: Io vado ad apparecchiare un Monistero, dove raccoglierò tutt' i miei fratelli dispersi.

Giunse a Tuscolo, dodici miglia discosto da Roma, vicino ad un picciolo Monistero di Greci, chiamato Sant' Agata. Scelse questo luogo per sua ultima dimora, e non fu possibile di più ritrarnelo. Per quanti sforzi facessero i fratelli, che lo accompagnavano, e i Grandi di Roma, che lo visitavano, e che lo scon-

(1) Glab. *lib.* 3. *c.* 1. (2) Vita *p.* 159.

Anno di G.C. 1002.

scongiuravano di andarvi almeno per amore degli Apostoli, rispondeva: Io non sono degno di mentovare i Santi Apostoli; ma per ogni poco di fede, che s' abbia in essi, ben si può onorargli anche da questo luogo, dove son io venuto solamente per morire. Gregorio Conte di Tuscolo, famoso per la sua tirannia, e per le sue ingiustizie, ma uomo di spirito e di buon senso, andò a ritrovare San Nilo, si gittò a' suoi piedi, e gli disse: Io gran peccatore son indegno di ricevere sotto a' miei tetti un servo di Dio qual voi siete; tuttavia, poichè ad esempio del vostro maestro mi avete preferito a' giusti, peccatore qual sono, dicovi che la mia Casa, la mia Città, il suo Territorio tutto è a vostra disposizione. San Nilo gli domandò un luogo per orare chetamente; e Gregorio volentieri glielo accordò. Era questo un rimanente della Casa di campagna di Cicerone, chiamata Grottaferrata (1).

Ma i fratelli, ch'erano rimasti nel Monistero di Serperis, avendo sentito a capo di due mesi, che il Padre Nilo non sarebbe ritornato più ad essi, presero il loro mantello, la loro pelle di montone, e il resto de' loro piccioli mobili, e andarono al luogo destinato pel nuovo Monistero, cioè alla Grottaferrata. San Nilo, avendolo saputo, si rallegrò nell'animo suo, e fece dir loro: Questo è molto, fratelli miei, che vi siate presa la pena di venire fin qui per amor mio; arrestatevi, fin che io venga a ritrovarvi. In fatti si disponeva a farlo, andandovi a piedi da Sant' Agata discosta tre miglia, quando si sentì vicino alla fine. Chiamò egli dunque i fratelli, che aveanlo seguito, e Paolo destinato da lungo tempo ad essere lor Superiore, e distribuì loro i suoi cenci, ch'erano tutti gli averi suoi; e li pregò, che gli dessero i Santi Misteri; indi soggiunse: Vi prego, s'io moro, di non tardar punto a ricoprir di terra il mio corpo; e di non seppellirmi in veruna Chiesa, e non fare sopra di me nè volta, nè decorazione alcuna. Diede loro la sua benedizione; indi si coricò sopra il suo letto, e stette due giorni senza parlare, nè aprire gli occhi, parea solamente che dicesse orazioni, perchè si vedea movere le labbra, e farsi con la diritta mano il segno della Croce.

Quando seppe il Conte Gregorio, ch' era egli negli estremi, v' accorse, conducendovi Michele eccellente medico. Gregorio si abbandonò sopra il Santo versando infinite lagrime, e dicendo: Padre mio, Padre mio, perchè ci lasciate voi così presto? Sarà per l'orrore, che avete de' miei peccati; e baciandogli le mani aggiungea: Voi non m'impedite più di baciarvi le mani, come facevate prima, dicendomi: Io non sono nè Vescovo, nè Sacerdote, nè Diacono; non son altro che un povero e menomo Calogero. Gregorio, parlando così, spargea tanto pianto, che facea piangere seco tutti gli astanti. Il medico, toccando il polso al santo vecchio, affermava, che non avea nè febbre, nè alcun segno di morte.

Dopo partiti, e venuta l'ora di Vespero, risolvettero i fratelli di portare il santo uomo nella Chiesa: imperocchè era la festa di San Giovanni Vangelista, celebrata da' Greci nel giorno ventesimosesto di Settembre, e ben sapeano quanta divozione avess' egli per le feste de' Santi, e che dicea sempre, che un Monaco dovea morire in Chiesa. Questo fecero dunque: e terminato l'offizio del Vespero, e tramontato il Sole, il Santo spirò. Spesero tutta la notte a salmeggiare, e a fare le orazioni de' funerali (2); e la mattina presero il letto, dov'era il suo corpo, e lo portarono con ceri, ed incenso sino al luogo, dov'era atteso dagli altri fratelli; cioè alla Grottaferrata. Lo incontro delle due compagnie di Monaci rinnovò il loro dolore; e il Conte Gregorio con le genti del paese accorse in folla seguendo i funerali, e lagrimando. Tutta la Comunità coll' Abate Paolo si fermò al sepolcro di San Nilo, lavorando con le loro mani, e guadagnandosi a stento il pane, per la povertà del luogo; ma ben tosto divenne un celebre Monistero. La Chiesa onora la sua memoria nel giorno della sua morte (3), e la sua vita è stata fedel-

(1) *V. Kircherii lat. p. 57.* (2) *P. 168.* (3) *Mart. R. 26. Sept.*

fedelmente scritta in Greco da un de' suoi discepoli.

Concilio di Roma.

X. Verso la fine dell'anno 1002. cioè nel terzo giorno di Dicembre indizione prima, Papa Silvestro II. tenne un Concilio a Roma nel palazzo di Laterano (1), dove Pietro Scriniario disse: Signore, il vostro Abate di S. Pietro vicino a Perugia, ch'è qui presente, si duole, che l'Arcivescovo Conone lo abbia fatto levare, armata mano, da di sotto all'altare del vostro Monistero, e discacciare fuora della Chiesa, e della Casa: che quel che v'era per utile de' Monaci fu saccheggiato, e che il Vescovo v'ha parte. Il Vescovo Conone rispose: Io sono pronto a dimostrare, che questa violenza non si è fatta, nè per mio ordine, nè per mio assenso. Ma voi mi avete affidata la Chiesa di Perugia, e fattomi giurare, che io non ne diminuissi i diritti in alcun conto. Ora questo Monistero appartiene alla mia Chiesa, e se si esamina giuridicamente, non vi ha la Santità Vostra diritto particolare di sorta alcuna. Sostenne il Papa di aver ritrovato questo Monistero nel dominio della sua Chiesa, e fece leggere per provarlo i privilegj de' Papi. Il Vescovo di Perugia pretese, che il primo fosse stato fatto senza il consenso del suo predecessore; ma tutto il Clero della Chiesa Romana dichiarò, che avea veduta la lettera del suo predecessore, con cui non solamente acconsentiva a ciò, ma instantemente lo domandava. Dopo di che il Vescovo, secondo il giudizio del Concilio, rinunziò al Monistero di San Pietro in favore del Papa, e diede all'Abate il bacio di pace.

Questo Abate di San Pietro di Perugia, parimente chiamato Pietro (2), era il primo che avesse stabilito questo Monistero coll'assenso del Vescovo Onesto nella Chiesa, ch'era l'antica Cattedrale. Morì nell'anno 1007. nel decimo giorno di Luglio, ed è annoverato tra' Santi.

ANNO DI G.C. 1003. 1004.

Morte di Silvestro II. Giovanni XVII. e Giovanni XVIII. Papi.

XI. Papa Silvestro II. morì nell'anno seguente 1003. nel duodecimo giorno di Maggio, dopo aver tenuta la Santa Sede più di quattro anni. Fu seppellito in San Giovanni Lateranese; e rifabbricandosi questa Chiesa nell'anno 1648. fu ritrovato in un cataletto di marmo (3) con gli abiti Pontificali, la mitra in testa, le braccia incrocicchiate, e ne uscì grato odore. Ma tosto che sentì l'aria, tutto si ridusse in cenere, e non rimase altro che una Croce d'argento, e l'anello pastorale. Oltre le lettere, di cui s'è parlato, si ha di lui un discorso scritto a' Vescovi dopo fatto Papa (4), in cui rappresenta i loro doveri, e parla fortemente contra la simonia. Egli fa dire a un certo nuovo Vescovo: Io fui ordinato dall'Arcivescovo, al quale diedi a tal effetto cento soldi d'oro; ma se posso mai vivere tanto, spero bene di risarmene per via delle ordinazioni col danaro de' Sacerdoti, de' Diaconi, ed altri ministri dell'altare. Farò lo stesso per le benedizioni degli Abati, e delle Chiese. Nota egli, che il popolo gridava all'ordinazione di un Vescovo: Egli è degno e giusto. Il Successor di Silvestro fu Giovanni XVII. altrimenti chiamato Sicco, che tenne la Santa Sede cinque mesi in circa: e morì nell'ultimo giorno di Ottobre 1003. Fu seppellito nel Monistero di San Saba. La Santa Sede vacò poi quattro mesi e mezzo; e nel giorno diciannove di Marzo 1004. fu ordinato Papa Giovanni XVIII. altrimenti chiamato Fasan, Romano di nascita come il precedente; e tenne la Santa Sede cinque anni. Si ritrova in un Autore del medesimo secolo, che vi erano in Roma venti Monisteri di Religiose (5), quaranta di Monaci, sessanta di Canonici, senza quelli, ch'erano fuori della Città.

Santo Errico Re d'Italia.

XII. Dopo la morte di Ottone III. non era ancora Errico riconosciuto per Re d'Italia. Al contrario un Signor Lombardo chiamato Arduino, ovvero Arduico, era stato coronato Re in Pavia nella Domenica del quindicesimo giorno di Febbrajo 1002. (6) tre settimane dopo la morte di Ottone. Questo costrinse il Re Errico a passare i monti nella primavera dell'anno 1004. (7). Accampò nella pianura di Vero-

(1) *Tom. 9. Conc. p.* 1246. (2) Mabill. *sec. 6. p. 70.* (3) *Epitaph. ap.* Baron. Raspon. *p.* 75. (4) Mabill. *Annal. to.* 2. *p.* 16. *p.* 23. (5) *Arnolf. com. to. 2 antiqu. lect Canis. p.* 114. (6) Muratori *Anec. to.* 2. *c.* 204. (7) Ditm. *lib.* 6. *p.* 61. Chr. Saxo. 1004.

ANNO DI G.C. 1004.

Verona, e vi celebrò la festa di Pasqua, caduta in quest'anno il giorno diciassettesimo di Aprile. Indi passò la Brenta per assalire Arduino accampato dall' altra parte, che fuggì, non avendo ardire di attenderlo. In Brescia Errico fu accolto dall' Arcivescovo di Ravenna, e da' suoi Suffraganei. A Bergamo ricevette il giuramento dall' Arcivescovo di Milano, che avendolo seguitato a Pavia, lo condusse alla Chiesa di S. Michele, dove i grandi del paese, avendo alla testa il medesimo Arcivescovo, elessero Errico per loro Re, coronandolo alla metà di Maggio, dappoichè Arduino avea regnati due anni e due mesi. Ma non essendo ancora estinto il suo partito, eccitò egli una violenta sedizione, in cui la maggior parte di Pavia restò abbruciata; ed avendo il Re Errico soggiogati i ribelli, ritornò così prestamente in Alemagna, che celebrò la festa di San Giovanni a Strasburgo.

Morte di Santo Abbone di Fleury.

XIII. In Francia Abbone di Fleury fece un secondo viaggio in Guascogna, per riformare il Monistero in Latino chiamato *Regula*, in lingua volgare la Reola. Vi fu accolto onorevolmente dagli Abati, e da' Signori, che v'incontrò per cammino (1). Giunse verso la festa di San Martino. Avendo la sua gente attaccata rissa co' Guasconi per lo mantenimento de' cavalli, egli riprese fortemente la loro imprudenza, in un luogo, dov' erano non men forti degli altri, esortandogli ad attendere il Conte di Bourdeaux, e il Viceconte, ch'era il difensore del Monistero: imperocchè doveano giungervi a momenti, e prestargli uomini armati per lo stabilimento della riforma. Indi visitò i luoghi, e vedendo la vantaggiosa situazione di questo Monistero, disse ridendo: Io sono adesso più possente del Re di Francia nostro Signore, avendo una tal Casa, ed un tal luogo, dove niuno teme del suo potere.

Il giorno dietro di Lunedì, giorno tredicesimo di Novembre 1004. l'Abate fece una riprensione ad un Monaco Guascone, di aver mangiato senza la sua licenza fuori del Monistero. Egli nulla rispose all' Abate; ma dimostrò il suo dispetto agli astanti; e insorse un gridar di donne, quasi eccitante una sedizione. Frattanto i Guasconi, e i Francesi dicevansi ingiurie; e un impaziente Francese diede ad un Guascone una tal bastonata, che gittollo a terra. Cominciarono a gittarsi pietre gli uni contra gli altri. L'Abate uscì fuora del Monistero per acchetarli; ma un Guascone gli vibrò una lancia alla sinistra parte, che gli trapassò le coste. Egli non gridò punto, e disse senza scomporersi: Costui va diritto davvero. Il Monaco Aimone, che lo seguitava, e che scrisse la sua vita, vedendo scorrere il sangue copiosamente dalla sua ferita, impallidì, e tremò; ma l'Abate gli disse con serena faccia: Che fareste dunque, se aveste ferito voi? Morì nel medesimo giorno: ed alcuni altri suoi rimasero uccisi e feriti. Venne seppellito nella Chiesa del medesimo luogo, ed è onorato come martire. Si riferiscono ancora alcuni miracoli fatti al suo sepolcro (2). Bernardo Duca di Guascogna fece punire i colpevoli di questa strage; quali furono impiccati, quali abbruciati; ed aggiunse al Monistero di Fleury quello di Reola, che gli appartenea per diritto; ma il cui possedimento veniva disputato.

Concilio di Poitiers, ed altri.

XIV. Verso il medesimo tempo, ma non si sa l'anno, si tenne un Concilio a Poitiers nel giorno tredicesimo di Gennajo. Fu convocato da Guglielmo il Grande Conte di Poitiers, e Duca di Aquitania, Principe illustre per la sua pietà (3). V' intervennero cinque Vescovi; cioè Seguino di Bourdeaux, Gisleberto di Poitiers, Ilduino di Limoges, Grimoaldo di Angoulème, Islo di Saintes, e dodici Abati. Vi si fecero tre Canoni, il primo de' quali intorno alla pace fu ricevuto dal Duca, e da' Signori, che promisero di osservarlo sotto pena di scomunica, e ne diedero ostaggi.

Vuole, che per tutte le cose, che furono usurpate da cinque anni in poi, o che lo saranno in avvenire, si vada a chiedere giustizia al Principe, o al Signore

(1) Vita c. 16. 17. &c. Glab. 3. c. 3. (2) Ademar. Chr. (3) Tom. 9. Conc. p. 780.

gnore particolare. Colui, che non vorrà soggettarvisi, il Principe o Signore ne farà giustizia, o perderà il suo ostaggio. Che se non può farne giustizia, raccoglierà i Signori, e i Vescovi, che intervennero al Concilio, anderanno contra il ribello, e daranno il guasto a lui, fino a tanto che si soggetti alla ragione. Furono dati gli ostaggi, e profferita la scomunica conforme a' tre Canoni del Concilio di Carroux tenuto nella medesima Provincia nell' anno 989. (1). Anatematizzavano essi coloro, che rompessero le Chiese, e saccheggiassero i poveri, e percuotessero i Cherici disarmati; e da questi due Concilj chiaramente si vede fin dove si estendeano le devastazioni, e le ostilità, contra le quali bisognavano sì fatti rimedj. I due altri Canoni del Concilio di Poitiers proibivano a' Vescovi di prendere cosa alcuna per la Penitenza, o per la Confermazione; e a' Sacerdoti, e Diaconi, di tener donne nelle loro case.

Si convocarono verso il medesimo tempo molti altri Concilj in Italia, e nella Gallia. Si proibì a' Vescovi di ordinare digiuni tra l'Ascensione, e la Pentecoste, fuori che la Vigilia della Pentecoste. Ma si permettono i digiuni di divozione. Si doleano, che i Monaci cantassero il *Te Deum* nell' Avvento, e nella Quaresima, contra l'uso della Chiesa Romana; ma risposero, che lo faceano, seguendo la regola di San Benedetto, approvata da San Gregorio; ed i Vescovi li lasciarono col loro uso. Si disputò ancora, se la festa dell'Annunziata, che fin d'allora si celebrava nel giorno ventesimoquinto di Marzo, dovesse piuttosto celebrarsi fuori di Quaresima; e alcuni proponeano di metterla nel diciottesimo giorno di Dicembre, ad esempio degli Spagnuoli; ma prevalse l' antico costume.

Nel cominciamento dell' undecimo secolo, si rifabbricarono le Chiese principalmente in Italia ed in Gallia (2), quantunque la maggior parte non ne avessero bisogno; ma i popoli gareggiavano in averle più belle. Si rinnovarono dunque tutte le Cattedrali, i Monisteri, e fino a' più piccioli Oratorj de' Villaggi. Tra le altre Chiese quella di San Martino di Tours fu abbattuta, e ristabilita per cura di Ervete suo tesoriere.

ANNO DI G.C. 1004.

XV. Era egli nato da' più nobili tra' Signori Francesi, ed avendo cominciato a studiare le arti liberali, per desiderio di sua salute entrò segretamente in un Monistero (3). Ma i Monaci, per motivo della sua nobiltà, temendo del risentimento de' suoi congiunti, non osarono di riceverlo, e gli promisero solamente di farlo, se non ne fossero per violenza impediti. Avendo saputo suo padre il luogo dov'era, andò, preso da estremo furore, a strapparlo dal Monistero, e dopo averlo fortemente rimproverato, condusselo per forza alla Corte del Re Roberto, pregandolo, che lo distogliesse da quel suo disegno con le promesse de' suoi benefizj. Ma il Re, uomo pio, al contrario lo esortò a perseverare nella buona risoluzione, e fecelo Tesoriere di San Martino di Tours, con proposito di farlo poi Vescovo; e molte volte tentò d' indurvelo; ma Ervete ricusò sempre il Vescovado.

Ervete Tesoriere di Tours.

Durò anche fatica ad accettare la Tesoreria di San Martino, e quantunque portasse l'abito bianco di Canonico, praticò per quanto gli fu possibile la vita monastica. Portava un cilicio sopra le carni, digiunava continovamente, vegliava, e pregava con assiduità, e facea gran limosine. Finalmente gli venne in pensiero di rifabbricare la Chiesa di San Martino più grande e più magnifica; ed avendola incominciata dalle fondamenta, trassela a fine. Invitò egli molti Vescovi ad andare a farne la dedicazione: e alcuni giorni prima si dice che pregasse Dio Signore di far qualche miracolo, come ne avea fatto alcune altre volte in simili occasioni. Mentre ch'era prostrato facendo la sua orazione, gli apparve S. Martino, e gli disse: Voi potreste, figliuol mio, ottenere da Dio cose maggiori; ma i miracoli de' passati secoli deggiono bastare per questi tempi, essendo vicini alla fine del Mondo. Non convien chiedere altro che la sola salute dell' ani-

(1) *To.* 9. *Conc. p.* 733. (2) Glab. 3. c. 4. (3) Glab. *ibid.*

ANNO DI G.C. 1004.

anime; ed a questo io non manco mai, pregando particolarmente per coloro, che servono questa Chiesa. La dedicazione si fece nel giorno della traslazione di San Martino, quarto di Luglio, e questo edifizio sussiste ancora presentemente.

Ervete si ritirò poi in una celletta vicino alla Chiesa, raddoppiando le sue austerità, e le sue orazioni. Quattro anni dopo seppe ch' era vicino a morire, e cadde infermo. Molti andavano a visitarlo, aspettando che alla sua morte accadesse alcun miracolo; ma egli disse loro, che non ne vedrebbero, e che non pensassero ad altro, che a pregare il Signore per lui. Così morì egli santamente in tal modo nell'anno 1024.

Chiesa di Loches.

XVI. Fulco Conte di Angiò preso dal timore dell'Inferno, per avere sparso molto sangue in diversi combattimenti, fece il pellegrinaggio di Gerusalemme, e nel ritorno stabilì di fabbricare un Monistero in una delle sue terre, dove i Monaci pregassero dì e notte per la salute dell'anima sua. Fondò dunque il Monistero di Beaulieu, mille passi discosto da Loches; e la Chiesa, che bellissima era, essendo in breve stata compiuta, mandò a pregare Ugo Arcivescovo di Tours, nella cui Diocesi era essa, che andasse a farne la dedicazione. L' Arcivescovo rispose: Io non posso offerire a Dio i voti di un uomo, che tolse parecchie terre alla mia Chiesa, e molti servi. Cominci egli dal restituire quello che tolse altrui ingiustamente.

Il Conte assai sdegnato di simil risposta, minacciò grandemente l' Arcivescovo, e recando seco molto oro ed argento, andò a Roma: ed avendo esposto l'affare a Papa Giovanni, fecegli ampj doni, pregandolo di far dedicare la sua Chiesa. Mandò il Papa seco lui un Cardinale chiamato Pietro, con ordine di fare arditamente quanto desideravasi dal Conte. I Vescovi delle Gallie biasimarono questo attentato, e parve loro una cosa indecente assai, che il Papa desse un esempio di violare i Canoni, che proibiscono ad un Vescovo d' intraprendere fatto alcuno nella Diocesi di un altro, senza il suo assenso. Fu stabilita la dedicazione in un giorno di Maggio. Vi fu concorso d' innumerabile popolo; ma non vi capitarono Vescovi, se non quelli, che aveva il Conte nel suo dominio, e ancora, loro mal grado. Terminata la ceremonia nel giorno medesimo, verso l'ora di nona, il tempo, che bellissimo era, tutto ad un tratto si cambiò, e venne una tempesta in tal forma, che dopo avere lungamente scossa la nuova Chiesa, ne portò via il tetto con tutte le travi. Questo accidente fu considerato da tutti per un gastigo dell' attentato contra la disciplina della Chiesa. Imperocchè quantunque la dignità della Sede Apostolica renda il Papa il più rispettabile fra tutt'i Vescovi del mondo; non gli è permesso di violare i Canoni in veruna cosa; e come ogni Vescovo è lo sposo della sua Chiesa, nella quale rappresenta il Salvatore, non conviene ad alcun Vescovo, qualunque si sia, d' intraprendere cosa alcuna nella Diocesi di un altro. Queste sono le parole di Raulo Glaberto Storico di quel tempo, che tuttavia, essendo Monaco di Clugnì, non riconosceva in Superiore altro che il suo Abate, e il Papa.

Riforma di Fescamp.

XVII. Riccardo I. Duca di Normandia intraprese di ristabilire l' Abazia di Fescamp, fondata per Religiose nel settimo secolo, poi rovinata da' Normandi pagani, ed allora occupata da sregolati Canonici (1). Il Duca Riccardo mandò dunque a Clugnì, a pregare San Majeul, che n' era in quel tempo Abate, di andare a ristabilir questo Monistero. Il Santo Abate rispose, che intraprenderebbe questo viaggio a condizione che il Duca abolisse in tutto il suo Ducato il diritto del pascolo, che si esige per condurre a pascolare i porci nelle foreste, e che non permettesse, che alcuno de'Signori suoi vassalli lo esigesse. Non parve al Duca ben fatto di accettare questa condizione, e l'affar non andò oltre.

Dopo la morte di San Majeul, avendo il Duca Riccardo sentito parlare del merito di Guglielmo suo discepolo, Abate di San Benigno di Dijon, mandò

(1) *Sup. lib. 29. n. 30. Vita Guill. Act. SS. Ben. sec. 6. p. 341. & 351.*

dò a lui alcuni deputati a fargli la medesima instanza di andare a Fescamp a stabilire un Monistero secondo la regola di San Benedetto. L'Abate Guglielmo rispose: Figliuoli miei, noi abbiamo inteso dire, che i Duchi di Normandia sono uomini barbari e feroci, e non che fabbricar Chiese, e Monisteri, le abbattono, e disperdono i Monaci. Ritornate dunque al vostro Duca, e ditegli che non abbiamo noi apparecchio veruno per tale impresa; siamo senza cavalli per salirvi sopra noi e i fratelli nostri, e per portare il nostro bagaglio.

A questa risposta, temendo il Duca di non arrivare al suo intento, mandò una quantità di cavalli; e l'Abate considerando la sua perseveranza, partì con un gran numero de' suoi Monaci, per andare a lui. Il Duca lo accolse, come avrebbe fatto di Gesu-Cristo medesimo, e lo servì con le sue proprie mani. Discacciò da Fescamp i Canonici Secolari, e donò questo Monistero, dedicato alla Santa Trinità, e all'Abate Guglielmo, ed a' suoi Monaci. Era nell'anno 1001. (1). Il Duca Riccardo il Vecchio morì nell' anno seguente, e fu seppellito nella Chiesa di questo Monistero. Suo figliuolo Riccardo II. gli succedette, e non ebbe minor affetto verso l'Abate Guglielmo, e per la Casa di Fescamp. Spesso serviva i Monaci a tavola, indi sedeva appresso di essi nel posto inferiore. Perchè avessero maggior libertà di osservare la loro regola, raccolse a Fescamp i Vescovi, e i Signori di tutta la Normandia, e fece dichiarare questo Monistero esente da ogni suggezione de' Vescovi. Fu soscritta la carta di questa esenzione da Roberto Arcivescovo di Roano, nella cui Diocesi è posto Fescamp, e da tutti gli altri Vescovi e Signori. Questa esenzione fu dappoi confermata dal Re Roberto, e da Papa Benedetto VIII.

Roberto Arcivescovo di Roano.

XVIII. Roberto Arcivescovo di Roano diede la medesima esenzione a dodici altre Chiese, in considerazione della memoria del Duca suo Padre (2); imperocchè era figliuolo di Riccardo I. che nell'anno 989. dopo la morte di Ugo (3) gli diede questo Arcivescovado con la Contea di Evreux. Così viveva egli da Principe, e non da Vescovo, essendo interamente occupato negli affari temporali, e ne' suoi passatempi; seguitando nello scandalo, che avea dato il suo predecessore. Sposò una donna chiamata Erleva, con la quale dimorava pubblicamente, e n'ebbe tre figliuoli, Riccardo, Raulo, e Guglielmo, a' quali distribuì la Contea di Evreux con altre gran dignità. Tuttavia Roberto è lodato per la sua liberalità verso le Chiese, principalmente usata alla sua Cattedrale, che cominciò a rifabbricare dalle fondamenta, e ne fece una gran parte. Tenne l'Arcivescovado di Roano quarantotto anni; cioè fino all'anno 1037. e nella fine de' suoi giorni fece penitenza.

Leutardo fanatico.

XIX. Intorno alla fine dell'anno mille un uomo della plebe, chiamato Leutardo del Borgo di Vertus nella Diocesi di Chalons, si spacciava per Profeta, e seducea molte persone (4). Era un giorno nel campo che lavorava, ed essendosi per istanchezza addormentato, s'immaginò di sentirsi entrar nel corpo uno sciamo di api per di dietro, ed uscirgli per la bocca con grande strepito; indi d'essere punto, e agitato; e tormentato che l'ebbero lungamente, gli parlavano esse, e gli comandavano di fare molte cose impossibili agli uomini. Stancato da questa visione, andò alla sua casa, abbandonò sua moglie, pretendendo di seguire un precetto del Vangelo. Uscì come a fare la sua orazione, entrò in Chiesa, prese la Croce, e ruppela coll'immagine del Crocifisso. Quelli, che lo videro, ne furono sorpresi, stimandolo fuori del senno; ma come erano villani semplici, e creduli, persuase loro, che facea tutto ciò in virtù di una maravigliosa rivelazione, che avea ricevuta da Dio.

Egli parlava molto, e volea parere gran Dottore; ma i suoi discorsi aveano poca solidità e poca verità. Dicea, che non si dovea credere se non per metà quel

(1) Dudo *p.* 198. (2) *Sup. lib.* 55. *n.* 27. (3) Order. *vit. lib.* 5. *t.* 44. Mabill. *Annal. to.* 2. *p.* 438. (4) Glab. *lib.* 2. *c.* 11.

Anno di G.C. 1004.

quel che aveano detto i Profeti, e che il resto era inutile. Dicea parimente, ch' era soverchia cosa il dare le decime. Si acquistò fama di santo uomo, e in breve si chiamò dietro una gran parte del popolo. Gebuino allora Vescovo di Chalons, dottissimo vecchio, lo chiamò a se e lo interrogò sopra tutto quel che ne avea sentito dire de' suoi discorsi, e delle sue azioni. Leutardo cercò di ascondere gli errori suoi, valendosi delle autorità della Scrittura, che non avea studiata; ma il Vescovo lo convinse di contraddizione, e di stravaganza, e disingannò il popolo, che aveva egli sedotto. Lo sciaurato Leutardo, vedendosi confuso e abbandonato, si gittò in un pozzo.

Altro fanatico.

XX. Verso il medesimo tempo di Leutardo, comparve a Ravenna un altro Fanatico chiamato Vilgardo, Grammatico di professione (1), secondo l'uso degl' Italiani, che allora preferivano questo studio a tutti gli altri. Una notte gli parve di vedere in sogno i tre Poeti, Virgilio, Orazio, e Giuvenale, che gli rendeano grazie dell' amore, che portava alle loro opere, e del buon avvenimento, col quale pubblicava le loro lodi; promettendogli che avrebbe egli parte nella loro gloria. Gonfio di questa visione, cominciò a seminare molti dogmi contrarj alla fede, e a sostenere, che si dovea credere a tutto ciò, che aveano detto i Poeti. Finalmente essendo convinto di eresia, fu condannato dall' Arcivescovo di Ravenna. Si ritrovarono molti altri in Italia infetti di questo errore, che perirono per ferro o per fuoco. Al medesimo tempo uscirono alcuni Eretici dell' Isola di Sardegna, fertile in simili mali, che corruppero una parte del Cristianesimo di Spagna, e furono parimente sterminati da' Cattolici. Questa inondazione d'errori parve che fosse il compimento della profezia di San Giovanni (2), il qual disse, che dopo mille anni Satanasso sarebbe slegato.

XXI. In Alemagna il Re Errico attendeva a regolare gli affari, che per la giovanezza dell' Imperatore Ottone, e per la sua precipitosa morte non aveva egli potuto terminare (3). Uno de' principali era il ristabilimento del Vescovado di Mersburgo soppresso da Ottone. Avendo dunque il Re Errico celebrata a Polden la festa di Natale, nel secondo anno del suo Regno, andò a Dornburgo, donde spedì a Magdeburgo Villigiso Arcivescovo di Magonza con altri savj uomini a Gisilero Arcivescovo di Magdeburgo (4), da lungo tempo infermo pericolosamente. Gli faceva il Re intendere, che si ravvedesse, e riconoscesse la mano di Dio, che sì manifestamente punivalo, che abbandonasse la Sede di Magdeburgo, che aveva egli usurpata, e che riprendesse quella di Mersburgo, che legittimamente gli apparteneva, e che riparasse a' mali, che avea fatti distruggendolo. Era egli tanto alieno dal farlo, che a gran pena poteva udirne la proposizione; tuttavia rispose in poche parole, che fra tre giorni darebbe al Re una positiva risposta. Si fece dunque riporre sopra un carro, la sola vettura, che usava egli da molto tempo; e si fece trasportare alla sua casa di Tribur, dove consumato dalla malattia morì a capo di due giorni, nel dì ventesimoquinto di Gennajo l'anno 1004.

Morte di Gisilero. Tagmone Arcivescovo di Magdeburgo.

Avendo ciò inteso il Re Errico; vi andò per accompagnare il corpo fino a Magdeburgo, e vi mandò incontro Viperto suo Cappellano, con ordine di far eleggere Tagmone in Arcivescovo. Frattanto Valtardo Prevosto della Chiesa di Magdeburgo raccolse il Clero, dichiarandogli, che l'Arcivescovo era morto, e che il Re andava a visitarli; domandò nel medesimo tempo il loro parere intorno all' elezione di un Successore. Essi protestarono ad una voce di eleggere lui medesimo, quantunque umilmente lo ricusasse. Il corpo dell' Arcivescovo Gisilero essendo giunto a Magdeburgo, ed indi il Re; mandò egli nel seguente giorno Arnoldo Vescovo di Alberstat per persuadere al Clero, e a' vassalli della Chiesa vacante ad eleggere Tagmone. Il Prevosto Valtardo rispose, che rinunziava di buon animo all' elezione fatta in suo favore; ma che pre-

(1) Glab. 2. c. 12. (2) Apoc. 20. 7. (3) Chr. Sax. 1004. (4) Ditmar. lib. 5. p. 57.

pregava il Re in nome di tutti di lasciar loro la libertà di fare una elezione Canonica, e di non comportare, che la dignità della loro Chiesa fosse a' suoi tempi avvilita. A tale risposta il Re chiamò a se il Prevosto, e i principali della Chiesa di Magdeburgo in disparte, e tanto si adoprò con preghi e promesse, ch' elessero Tagmone, al quale diede tosto il bastone pastorale del Vescovo Arnoldo, in segno dell' investitura di questa Chiesa: e lo innalzò nella Sede Pontificale con le solite acclamazioni. Indi si celebrarono i funerali di Gisilero.

Era Tagmone discepolo di Volfango Vescovo di Ratisbona (1), che avealo da' suoi teneri anni allevato come figliuolo, e quando fu più avanzato in età, gli diede la soprantendenza di tutti gli averi suoi; e dispose per lui sì bene l'animo dell' Imperatore e del Duca di Baviera, che non dubitò, che un giorno dovesse succedergli. Ma essendo vicino a morte, fecelo chiamare, e gli disse: Approssimate la vostra bocca alla mia, e ricevete dal Signore del soffio del mio spirito, per temperare in voi l' ardore della giovinezza con quello della carità. Se voi siete presentemente privo della dignità mia, sappiate che in dieci anni ne avrete una maggiore. Morì San Volfango nell'anno 994. ed essendo Tagmone eletto a pieni voti per suo Successore nella Sede di Ratisbona, andò a ritrovare l' Imperatore; ma non ottenne il suo assenso; e questo Principe diede il Vescovado di Ratisbona a Gebeardo suo Cappellano. Questi trattò onestamente Tagmone, che gli fu raccomandato dall' Imperatore. Ma la diversità de' loro costumi non potè fare, che dimorassero lungamente insieme; e Tagmone si attenne ad Errico, allora Duca di Baviera, che l' amò particolarmente per la purità della sua vita, e divenuto Imperatore, lo fece Arcivescovo di Magdeburgo a capo di dieci anni, secondo la predizione di San Volfango. Fece egli gran doni al Re e alla Regina, come a quelli, che li servivano seco lui, in contrassegno della sua gratitudine.

Anno di G.C. 1004.

Vigberto Vescovo di Mersburgo.

XXII. Il Re Errico passò poi a Mersburgo per consolare questa Chiesa vedova da sì lungo tempo, e per ristabilirla nella sua prima dignità. Quivi fu consagrato Tagmone Arcivescovo di Magdeburgo nel giorno della Purificazione, secondo di Febbrajo l' anno 1004. Fu consagrato da Villigiso Arcivescovo di Magonza, coll' assenso de' Suffraganei dell' uno e dell' altro, che si ritrovarono presenti, e del Legato del Papa, che v' era intervenuto. Avrebbe dovuto essere ordinato dal Papa medesimo; ma lo stato degli affari non permisegli di portarsi a Roma. Nel medesimo tempo il Re diede il Vescovado di Mersburgo a Vigberto suo Cappellano, restituendogli tutto ciò, che Gisilero aveva ingiustamente levato a questa Chiesa; e per segno d' investitura gli pose in mano pubblicamente il baston pastorale dell' Arcivescovo Tagmone, che consagrò il nuovo Vescovo in questo medesimo giorno, assistito da quattro de' suoi Suffraganei. Per compensare la Chiesa di Magdeburgo di questa distrazione, il Re donò a quella una terra del suo dominio, ed una considerabile parte delle reliquie di San Maurizio tolte dalla sua cappella. Si trasferirono solennemente dal monte San Giovanni nella Città; e quantunque il verno fosse acerbissimo, e la terra ricoperta di neve, il Re medesimo portò questa reliquia a piedi scalzi.

Vigberto Vescovo di Mersburgo nacque nella Turingia, e venne instruito da Ottone (2) nella scuola di Magdeburgo. Essendo la sua bell' indole coltivata da una buona educazione, fu preso da Gisilero al suo servigio. Tennelo appresso di se lungamente in istretta confidenza, e fecelo Arciprete. Finalmente avendo udite di lui alcune male relazioni, alienò talmente Vigberto da lui, che questi si rivolse al Re Errico, abbandonando tutt' i vantaggi, che godea seco, e si attenne al Re Errico, di cui ottenne il favore. Era Vigberto ben fatto, di bella statura, con bellissima voce, atto a buoni consigli, eloquente, di piacevole conversazione, e di una liberalità inesplicabile. Arricchì la sua Chie-

(1) Ditmar. *lib.* 5. *p.* 58. *Sup. lib.* 56. *n.* 42. *lib.* 57. *n.* 36. (2) Ditm. *lib.* 6. *p.* 68.

Anno di G.C. 1007.

Chiesa di molte terre, di una quantità di libri, e di altri mobili necessarj al divino servigio.

Quanto all'Arcivescovo Tagmone (1), era egli di purissima vita, pieno di giustizia e di carità, dolce, ma stabile e prudente. Sotto l'abito di Canonico menava vita monastica. Niun Vescovo del suo tempo mostravasi tanto famigliare col suo Clero; lo amava, e lodava in faccia al popolo. Diceva ogni giorno la Messa e il Salterio, se non veniva distolto da alcuna malattia; e non potendo digiunare, vi suppliva con larghe limosine. Facea gran vigilie. Era molto grave prima della Messa; e dopo più disinvolto. Amava i nobili, senza dispregiare quelli, che non lo erano. Acquistò alla sua Chiesa tre città, una terra, e magnifici ornamenti Vescovili.

Bamberga Vescovado.

XXIII. Da lungo tempo desiderava il Re Errico di erigere un Vescovado a Babemberg o Bamberga in Franconia. Amava sin da fanciullo questa Città, suo patrimonio: e quando fu Re cominciò a fabbricarvi una Chiesa (2), e a raccogliervi a poco a poco tutto quello, ch'era necessario pel divino servigio. Era Bamberga nella Diocesi di Virsburgo, e il Re pregò il Vescovo di cedergliela con tutto il suo territorio, offerendogli in cambio alcune altre terre. Il Vescovo vi acconsentì a patto di divenire Arcivescovo; e che il nuovo Vescovo di Bamberga gli fosse sommesso. Il Re celebrando però la festa della Pentecoste a Magonza nel giorno ventesimoquinto di Maggio, nel sesto anno del suo Regno, ch'era l'anno 1007. dichiarò il suo disegno intorno alla erezione di questo Vescovado (3). Non isperando di aver figliuoli, imperocchè osservava continenza con la Regina, volea che Dio medesimo fosse erede del suo patrimonio, e contribuire alla distribuzione del paganesimo appresso gli Schiavoni; a' quali Bamberga era vicina. Per formargli una Diocesi, ricevette da Errico Vescovo di Virsburgo una Contea, e parte di un altro territorio, dandogli in cambio cento cinquanta mansi o famiglie. Questo trattato si fece di consenso de' Vescovi intervenuti all' Assemblea di Magonza, cioè l'Arcivescovo Villigiso, Bucardo di Vormes, e quattro altri suoi Suffraganei; Liudolfo di Treveri e i suoi Suffraganei; Teodorico di Mets, e i Vescovi di Toul, e di Verdun; Eriberto Arcivescovo di Colonia, e Notgero Vescovo di Liegi suo Suffraganeo, ed Erluino di Cambrai; Tagmone Arcivescovo di Magdeburgo, e Idolfo Vescovo di Mantova.

Indi il Re Errico mandò a Roma due de' suoi Cappellani, Alberico, e Luigi, con sue lettere, e con quelle del Vescovo di Virsburgo, per ottenere dal Papa la confermazione di questa erezione. Papa Giovanni XVIII. l'accordò in un Concilio, e ne scrisse a tutt'i Vescovi di Gallia e di Germania. Nota in queste lettere, che la nuova Chiesa, dedicata a San Pietro, sarà sotto la protezione particolare della Chiesa Romana, e tuttavia soggetta all'Arcivescovo di Magonza suo Metropolitano. E' la data del mese di Giugno, indizione quinta, ch'è il medesimo anno 1007.

Essendo i Cappellani del Re ritornati in Alemagna (4), tenne egli un gran Concilio a Francfort nel primo giorno di Novembre del medesimo anno. Vi fu chiamato il Vescovo di Virsburgo; ma sapendo che non aveva ottenuto il titolo di Arcivescovo, ricusò di andarvi, e di adempiere la sua promessa. Essendo i Vescovi raunati, il Re si prostrò dinanzi a loro fino a terra, ma fu sollevato da Villigiso Arcivescovo di Magonza, nella cui Diocesi si teneva il Concilio. Spiegò il Re la sua intenzione intorno al nuovo Vescovado, aggiungendo che avea l'assenso della Regina sua moglie, alla quale avea data Bamberga per sua sopraddote, e di suo fratello suo erede presuntivo. Pregò che l'assenza del Vescovo di Virsburgo non gli nuocesse, offerendo, quando egli si presentasse, di rimettersi al parer del Concilio.

Allora Bernigero Cappellano del Vescovo di Virsburgo e suo deputato disse, che per timore del Re il suo Signor non

(1) *Ib. p.* 75. (2) *Ibid. p.*66. (3) *To.*9.*Conc p* 785. (4) *Tom.*9.*Conc.p.*784.*Ditm.p.*67.

non era andato al Concilio; che non avea mai acconsentito al danno della Chiesa, che gli era stata affidata; e che scongiurava gli astanti a non permettere, che fosse pregiudicata per la di lui assenza. Indi si fecero leggere ad alta voce i privilegj di questa Chiesa. I Vescovi essendosi dati a deliberare, il Re si prostrava ogni volta, che vedea bilanciarsi il loro parere. Finalmente l' Arcivescovo di Magonza domandando, che si decidesse come conveniva; Tagmone Arcivescovo di Magdeburgo rispose il primo, che si potea legittimamente accordare quel che il Re desiderava, tutti gli altri ne convennero, e soscrissero la lettera di confermazione data dal Papa. Vi si veggono i nomi di trentacinque Vescovi; primamente di Villigiso Arcivescovo di Magonza co' suoi Suffraganei, di Liudolfo Arcivescovo di Treveri, di Artungo di Juvava o Salsburgo, Eriberto di Colonia, Tagmone di Magdeburgo, Bucardo di Lione, Badolfo di Tarantasia, Anastagio Arcivescovo degli Ungari, cioè di Strigonia. Questi tre ultimi senza Suffraganei. Il Re Errico diede il nuovo Vescovado di Bamberga ad Eberardo suo Cancelliere, che fu consagrato nel medesimo giorno dall' Arcivescovo di Magonza; indi Eriberto Arcivescovo di Colonia rimise il Vescovo di Virsburgo nella buona grazia del Re. Oltra la Chiesa Cattedrale dedicata a San Pietro, e a San Giorgio, il Re fabbricò a Bamberga un Monistero di Canonici alla parte di Mezzogiorno in onore di Santo Stefano, e a Settentrione un Monistero di Monaci in onor di San Michele, e di San Benedetto.

Santo Aufrido Vescovo di Utrecht.

XXIV. Tra i Vescovi Suffraganei di Colonia, che intervennero al Concilio di Francfort, si ritrova Ansfrido Vescovo di Utrecht, da altri chiamato Aufrido. Era nobilissimo, e fu allevato da suo Zio paterno Roberto Arcivescovo di Treveri (1). Indi avendo abbracciata la professione delle armi secondo la sua nascita, servì Brunone Arcivescovo di Colonia, e l'Imperatore Ottone il Grande, che aveva in lui una particolare fiducia. Era molto dotto nelle leggi divine e umane, avea grande autorità ne' giudizj, nelle diete o sia assemblee; ma vedendo gl' ignoranti, che nelle ore oziose si occupava nella lettura, diceano, che menava una vita monastica. Fu Conte di Lovanio, e si valea delle armi per reprimere i continui saccheggiamenti nel Brabante, come altrove.

Fondò con Ilsuinda sua moglie il Monistero di Thoren, prima Badessa del quale fu Benedetta loro figliuola; e la madre vi si ritirò, e vi morì santamente. Allora il conte Aufrido ritrovandosi libero, s' era risoluto di abbracciare la vita monastica. Ma Baudri Vescovo di Utrecht venendo a morte l' anno 995. l' Imperatore Ottone III. gli diede questo Vescovado. Si difendeva egli dicendo che avea gravi anni, ed avea spesa la vita fra l' armi; ma non potendo finalmente resistere alle instanze dell' Imperatore, prese la sua spada, posela sopra l'altare della Beata Vergine ad Aquisgrana, dov' era, e disse: fino a qui usai del mio temporal potere contra i nemici de' poveri; da qui in poi raccomando alla Beata Vergine e la mia nuova dignità, e la salute mia. Verso la fine di sua vita diventò cieco, e si ritirò in un Monistero da lui fondato; ma quantunque avesse preso l' abito, non tralasciò d' intervenire a' Concilj, e alle diete. Morì nell' anno 1010. nel terzo giorno di Maggio, ed è computato tra' Santi, come Ilsuinda sua moglie.

Religione del Re Roberto.

XXV. In Francia il Re Roberto, commosso dalle censure ecclesiastiche, e dall' esortazioni di Abbone di Fleury, licenziò la Regina Berta nell' anno 1001. (2), poi deliberò lungo tratto intorno alla scelta di un' altra moglie; e finalmente verso l' anno 1008. prese Costanza figliuola di Guglielmo Conte di Arles. Questo Re fece tenere un Concilio a Chelles nel suo palagio l' anno 1008. nel giorno diciassettesimo di Maggio (3), dove intervennero tredici Vescovi. I più noti sono Leuterico Arcivescovo di Sens, e Ugo di Tours, Fulberto Vescovo di Char-

(1) Mabill. *Sec.* 6. Ben. *p.* 85. Boll. 4. *Mai. to.* 22. *p.* 428. (2) Mabill. *praef.* 1. *Sec.* 6. §. 7. (3) *To.* 9. Conc. *p.* 787.

ANNO DI G.C. 1008.

Chartres dall' anno precedente 1007. e Adalberone di Laon, che doveva essere molto vecchio. Non ci rimane di questo Concilio altro che una carta in favore dell' Abazia di San Dionigi, dove il Re dice, che dal Regno dell' Imperator Carlo III. cioè Carlo il Grosso, questo Monistero era stato in tale abbandono, che i Monaci erano passati alla pompa secolare, onde nacque la dissipazione de' loro beni, e la diminuzione de' loro privilegj; per il che il Re Ugo vi avea stabilito un Abate capace, chiamato Viviano, al quale il Re Roberto accordò alcuni nuovi diritti.

Leuterico Arcivescovo di Sens era nell' errore intorno al Corpo di nostro Signore (1), e alcuna volta se ne serviva per provare i colpevoli, secondo un abuso, ch' era corso in quel tempo. Il Re Roberto gliene scrisse in questi termini: Poichè il Corpo di Nostro Signore debb' essere la salute dell' anima e del corpo di colui, che lo riceve, dietro alle parole che profferisce il Sacerdote, porgendolo; come siete voi così temerario di dire: Ricevilo, se tu ne sei degno, poichè nessuno n' è degno? Perchè attribuite voi alla divinità i patimenti corporali? Io giuro per la fede, che deggio a Dio, che se non vi correggerete, sarete privato dell' onore del Sacerdozio. L' Arcivescovo si approfittò di questa riprensione, e tralasciò d' insegnare questa mala dottrina, che cominciava ad estendersi nel Mondo. Non veggiamo noi chiaramente qual errore questo si fosse; ma conosciamo dalla lettera del Re, che si valeano di parole diverse dalle nostre, amministrando l' Eucaristia, e che dicendo noi: Il Corpo del Nostro Signor Gesu-Cristo conservi l' anima tua per la eterna vita; essi dicevano: Il Corpo del Nostro Signor Gesu-Cristo sia per te la salute dell' anima e del corpo.

S. Bonifacio Martire tra i Russi.

XXVI. Frattanto Brunone, altrimenti chiamato Bonifacio, andò a predicare tra i Russi. Era egli de' principali nobili di Sassonia, e parente de' Re. Sua madre lo mandò a Magdeburgo a studiare sotto Guidone il Filosofo, e dopo Santo Adalberto di Praga (2), governò questa scuola. Avendolo l' Imperatore Ottone III. chiamato appresso di se, servì alcun tempo alla sua Cappella, e amavalo talmente l' Imperatore, che lo chiamava sua vita. Ma Brunone lasciò ben presto la Corte, abbracciando la vita monastica verso l' anno 997. Vivea col lavoro delle sue mani, e spesso non mangiava altro che due volte alla settimana, la Domenica, e il Giovedì. Andava sempre a piedi scalzi, e alcuna volta si rotolava nelle ortiche, e nelle spine, dimostrando grande ardore per lo martirio.

Lasciando l' Imperatore Ottone, si attenne a San Romualdo, che da prima seguitò egli a Monte-Casino, poi a Perea vicino a Ravenna, e dopo avere per lungo tempo menata vita eremitica, volle predicare agl' Infedeli, e andò a Roma a prenderne la permissione dal Papa. Fece non solo questo viaggio a piedi, ma scalzo, camminando assai avanti degli altri, e cantando continovamente de' Salmi. Mangiava egli ogni giorno per sostenere la fatica del viaggio; ma solamente un mezzo pane; aggiungendovi ne' giorni festivi alcune frutta o radici, e beendo solo acqua. Il Papa gli diede la permissione non solo di predicare, ma quella di farsi consagrare Arcivescovo, dandogli il pallio anticipatamente. Ritornando in Alemagna andò a cavallo, ma sempre a piedi scalzi, anche nel maggior freddo, per modo che alcuna volta si doveva usare acqua calda per istaccargli il piede dalla staffa.

Andò a Mersburgo a ritrovare il Re Errico (3), e con sua licenza Tagmone Arcivescovo di Magdeburgo lo consagrò, e diedegli il pallio, che aveva egli portato seco. Dopo la sua consagrazione, recitava ogni giorno l' offizio monastico, e l' offizio canonico; continovando a mortificare il suo corpo con digiuni e vigilie, nulla ostanti i suoi gran viaggi. Boleslao Duca di Polonia, e gli altri Signori, gli fecero de' gran doni, ma egli donò tutto alla Chiesa, agli amici suoi, ed

(1) Helgald. re. 4. Duchesne p. 64. (2) Acta SS. Ben. Sec. 5. p. 79. Ditm. lib. 6. p. 82. Vita S. Romuald. n. 39. 40. (3) Ditm. p. 82.

ed a' poveri, senza ritenersi cosa veruna.

Finalmente nel duodecimo anno di sua conversione, andò a predicare in Prussia, ma senza effetto. Si avanzò a' confini della Russia, e cominciò ad annunciarvi il Vangelo, senz' arrestarsi all' opposizione degli abitanti, che ne lo volevano impedire. Finalmente continovando egli sempre così, lo presero essi, e gli tagliarono il capo, e altresì ad altri diciotto de' suoi, nel quattordicesimo giorno di Febbrajo l'anno 1009. I corpi di questi Martiri restarono insepolti, fino a tanto che Boleslao li comperò, perchè fossero protettori della sua famiglia. Onora la Chiesa questo Santo Martire col nome di Brunone, nel quindicesimo giorno di Ottobre (1).

Morte di Giovanni XVIII. Sergio IV. Papa.

XXVII. Nel medesimo anno 1009. nel giorno diciottesimo di Luglio morì Papa Giovanni XVIII. avendo tenuto la Santa Sede cinque anni e quattro mesi (2). Al suo tempo la Chiesa di Costantinopoli era unita alla Chiesa Romana (3), e vi si recitava nella Messa il nome di questo Papa con quello degli altri Patriarchi. Vacò la Santa Sede circa tre mesi, indi si elesse Pietro Vescovo di Albano, Romano, che prese il nome di Sergio IV. e fu incoronato la Domenica del secondo di Ottobre 1009. (4). E' il primo Papa Romano, che abbia cambiato il nome, o per rispetto di San Pietro, o perchè si chiamava ancora Bocca di porco, come ne fa testimonianza Ditmaro (5). Era stato cinque anni Vescovo di Albano, e Papa due anni e nove mesi.

Nel medesimo anno 1009. morì Santo Arduino Sacerdote di Rimini (6). Dopo la morte di suo padre, si attenne al Sacerdote Venerio Rettore della Chiesa di San Gregorio, uomo di vita esemplare, con cui attese alle orazioni, e ad ogni esercizio di pietà. Per applicarvisi più liberamente, si ritirarono fuori della Città a Santo Apollinare, dove congiunsero alle orazioni il lavoro. Essendo Arduino stato ordinato Sacerdote, molti andavano a lui per ammaestrarsi, ed essere consigliati: e riprendeva egli arditamente i peccatori, ed anche lo stesso Rodolfo Conte di Rimini. Gli venivano fatti molti doni, ma dispensava tutto a' poveri. Avendo il Vescovo Giovanni data a Venerio l'Abazia di San Gaudenzio (7), Arduino si ritirò seco lui, e vi terminò santamente la vita nel giorno quindicesimo di Agosto 1009. e si fecero al suo sepolcro un gran numero di miracoli.

ANNO DI G.C. 1009.

Chiesa del Santo Sepolcro abbattuta.

XXVIII. Si seppe poco dopo che il Principe di Babilonia avea fatta abbattere la Chiesa del Santo Sepolcro in Gerusalemme; e in Francia si tenne per cosa certa, che ciò fosse per instanza de' Giudei. Ecco in qual modo il Monaco Glaberto racconta la cosa (8): Erano sdegnati i Giudei di vedere una quantità innumerabile di Cristiani andare in pellegrinaggio al S. Sepolcro. Ve n'erano in gran copia ad Orleans (9), dove spesso il Re soggiornava, ed erano i più fieri e più arditi di tutti. Guadagnarono dunque con danaro un certo Roberto servo fuggitivo del Monistero di Mellerai, che scorreva il Mondo in abito di pellegrino, e lo mandarono con alcune lettere scritte in caratteri Ebraici, e rinchiuse in un bastone, dirette al Principe di Babilonia, le quali portavano che se prestamente non faceva egli distruggere quella casa avuta da' Cristiani in tanta venerazione, tosto lo dispoglierebbero del suo Regno. Il Principe sgomentato mandò subito genti in Gerusalemme, che rovesciarono la Chiesa da capo a fondo. Si sforzarono ancora di rompere con mazze di ferro la grotta del Santo Sepolcro, ma non riuscì loro di farlo. E' la seconda volta che questa Chiesa fu rovinata; la prima fu nel mese di Giugno 613. quando i Persiani l'abbruciarono (10).

Si seppe in tutto il Mondo dappoi, che tale sciagura era nata per malizia de' Giudei (11), e i Cristiani risolvettero di comune assenso di bandirli da

 tut-

(1) Martyr. R. 15. *Oct.* (2) Papebr. *conat.* (3) *Epist.* Petr. Antioch. to 2. (4) *Monum.* Cotel. *p.* 148. C. (5) *Epitaph. ap.* Baron. 1012. Ditm. *lib.* 6. *p.* 84. (6) Mabill. *Sec.* 6. *p.* 81. (7) Pet. Dam. *Opusc.* 6. *c.* 26. (8) Glab. 3. *hist. c.* 7. (9) *V.* Chr. Ademari *p.* 175. (10) *Sup. lib.* 11. *n.* 54. *lib.* 38. *n.* 10. (11) Chr. Pasch. *p.* 385.

Anno di G.C. 1010.

tutte le loro terre. Così scoppiando contra di loro il pubblico sdegno, furono discacciati da tutte le Città; molti rimasero morti annegati, o sotto al ferro, e con altri generi di morte, e alcuni si uccisero da se medesimi, per modo che tra' Cristiani pochi se ne vedeano. Proibirono i Vescovi a tutt'i Cristiani di aver seco loro alcun commercio di affari, commettendo però, che si ricevessero quelli, che avessero voluto convertirsi. Così molti si fecero battezzare per paura della morte; e poco dopo ritornarono alla loro antica forma di vivere.

Il lator della lettera, che fu cagione di tanti mali, ritornò ad Orleans, e venne riconosciuto da un pellegrino, che avea viaggiato seco lui nel Levante; e che ancora era molto unito a' Giudei, da' quali aveva avuti gran premj. Venne preso, e sferzato così aspramente, che confessò la sua colpa, e tosto gli offiziali del Re lo condannarono al fuoco, e fu abbruciato fuori della Città, a vista di tutto il popolo. Cinque anni dopo la rovina di questa Chiesa, i Giudei celati in diversi luoghi cominciarono a comparire di nuovo, e si stabilirono come prima. Nel medesimo anno la madre del Principe di Babilonia, ch'era Cristiana, e chiamavasi Maria, principiò a rifabbricare la Chiesa del Santo Sepolcro; ed una infinita moltitudine di gente andarono da tutt'i paesi in Gerusalemme, contribuendo gran somme di danaro per questo edifizio. Tal è il racconto di Glaberto. Poco dopo, cioè nell'anno 1012. il Re Errico fece discacciar parimente i Giudei da Magonza (1).

I Greci narrano il fatto in questo modo (2). L'anno del Mondo 6518. indizione ottava, cioè l'anno di Gesu-Cristo 1010. Aziz, che comandava in Egitto, avendo rotti i trattati co' Romani per picciolissimo motivo, rovesciò il Tempio magnifico del Santo Sepolcro in Gerusalemme, rovinò i Monisteri, discacciandone i Monaci, che fuggirono da ciascun lato.

XXIX. Ma le storie Orientali ci dicono, che il distruggitore del Santo Sepolcro fu il terzo Califfo de' Fatimiti Aquembiamrilla, e non già suo Padre Aziz; il che si dee togliere da più rimoto tempo. Notai già il cominciamento della possanza de' Fatimiti nell'Africa (3), e i due primi Principi di questa stirpe, Maometto il Mehedi, e suo figliuolo Caim. Ebbe egli per successore suo figliuolo Almansor (4) e questi suo figliuolo Moezlidinilla, che conquistò l'Egitto nell'anno 358. dell'Egira, *969.* di Gesu-Cristo, e vi fu riconosciuto Califfo, sospendendo l'orazione, che facevasi in nome del Califfo Abbasida residente a Bagdad; il che produsse una scisma tra' Musulmani. Una parte riconoscea sempre il Califfo Abbasida, e l'altra il Califfo Fatimita, e durò questa scisma dugento anni. Nel *362. 971.* Moez fece fabbricare una nuova Città, che divenne sua capitale, e che fu chiamata Alcaira, cioè la vittoriosa; perchè venne fondata sotto l'ascendente del pianeta di Marte: è questa il gran Cairo. Moez morì nell'anno *365. 975.* ed ebbe in successore suo figliuolo Azizbilla.

Califfi Fatimiti.

Questi avea sposata una Cristiana, dalla quale ebbe una figliuola, e in sua considerazione fece Patriarchi i suoi due fratelli Geremia di Gerusalemme, e Arsenio di Alessandria, entrambi Melchiti (5). Arsenio ottenne dal Califfo la Chiesa di Nostra Donna, sin allora occupata da' Giacobbiti; e divenne la Chiesa Patriarcale de' Melchiti. Aziz morì nel *386. 996.* ed ebbe in successore suo figliuolo Haquembiamrilla (6), in età di undici anni, e ne regnò venticinque.

Fu egli cattivo, empio, stravagante, incostante nelle sue risoluzioni e crudele (7), a segno di far abbruciare una gran parte del Cairo, e trucidare un gran numero di abitanti. Perseguitò i Cristiani, e i Giudei, e rovinò le loro Chiese, e le sinagoghe, per il che molti apostatarono per divenir Musulmani; ma poi permise, che ritornassero alla loro religione, e di rifabbricare molti Oratorj. Finalmente vo-

lea

(1) Chr. Saxo. 1012. (2) Cedr. *p.* 706. (3) Sup. *lib.* 55. *n.* 23. (4) Elm. *lib.* 3. *p.* 217. Bibl Or. Moez. *p.* 505. (5) Elm. *p.* 247. (6) Elm *p.* 243. (7) Elm. *p.* 259. Albufarag. *p.* 221. Bibl. Or. *Hakembiemrilla p.* 418.

lea farsi adorare, ed aveva una lista di coloro, che lo riconosceano per Dio; dove se ne contavano fino a seimila. Fu ajutato in questo disegno da un impostore Persiano chiamato Maometto, figliuolo d' Ismaele, e soprannomato Darari, che andò in Egitto l'anno 408. 1017. Si pose al servigio di Haquem (1), guadagnò la sua grazia, e godette de' suoi benefizj, pubblicando che questo Principe era Dio, il Creatore dell' Universo. Il popolo ne prese tanta ira, che risolvettero di uccidere Darari; e fu ammazzato da un Turco nello stesso carro del Califfo; indi si saccheggiò la sua casa, si serrarono le porte del Cairo, e nel tumulto, che durò tre giorni, restarono uccisi alcuni Darariani; imperocchè questo impostore avea fatta setta.

Ebbe anche un successore Persiano come lui, chiamato Hamza, figliuolo di Ahmed, e soprannomato Alhadi; cioè il direttore. Ebbe gran numero di discepoli; e stabilì alcuni dottori nell' Egitto, e nella Siria; essendo questa compresa nel dominio de' Califfi Fatimiti, che si estendeva anche assai oltre nell' Arabia. Hamza predicava il libertinaggio, permettendo a' suoi di sposare le sorelle, e le figliuole loro, e le loro madri, dispensando da ogni esercizio di religione, di orazione, di pellegrinaggio. Avea copiosissimi settatori. Il Califfo Haquem proteggevagli apertamente, e seguiva egli medesimo le sue massime; trascurando le sue funzioni di Califfo, e di capo di religione, ch' erano di far l'orazione, e di predicare nella Moschea il venerdì. Egli non digiunava il Ramadan, nè celebrava punto le due feste de' Musulmani, e fece anche cessare il pellegrinaggio alla Mecca per alcuni anni.

Chiese di Oriente.

XXX. Questo tiranno perseguitò crudelmente Zaccaria Patriarca Giacobbita di Alessandria. Ma convien ripigliare la continovazione di questi Patriarchi. Gabriele, che morì l'anno 938. ebbe in successore Cosimo (2), che tenne la Sede dodici anni (3), poi Macario per anni venti; poi Teofane eletto l'anno 345. dell' Egira 956. di Gesu-Cristo (4). Si fece rinnegato, per il che i Vescovi della sua comunione si sollevarono contra di lui, ed avendolo messo in una barca, lo uccisero, e gittarono il suo corpo in mare. Avea tenuta la Sede quattro anni e mezzo, e si computa per lo sessantesimo Patriarca (5). Menas fu suo Successore (6), ordinato l'anno 350. 961. poi Efrem Siro fu ordinato l'anno 367. 977. e dopo tre anni e mezzo di Pontificato venne avvelenato da uno scrivano Cristiano, al quale non volea permettere di mantenere una concubina. Questo Patriarca diede a' poveri ogni suo avere, ed abolì l'uso simoniaco di prendere danaro per le ordinazioni. Per la sua virtù fu amato dal Califfo Moez, che spesso chiamavalo al suo palagio, e gli facea molto onore.

Anno di G.C. 1010.

Al tempo di questo Patriarca vivea Severo figliuolo di Elmocfah Vescovo di Asmonino (7), un de' più celebri Dottori, che avessero i Giacobbiti. Lo consideravano come un gran Teologo; era dottissimo nella lingua Coptica, od Egizia, ed eloquentissimo nell' Araba. Per questa ragione fu eletto dal Patriarca Efrem per disputare contra un Giudeo Africano, che avea domandato al Califfo Fatimita Moez la permissione di tenere in sua presenza un' Assemblea co' Cristiani, in cui si vantava di avergli a confondere. Ma Severo confondea lui pubblicamente. Avea parimente stretta amicizia con Vaza figliuolo di Reja, ch' era stato convertito da un miracolo, attribuito a San Mercurio, abbracciò la vita monastica nel Monistero di San Macario. Scrisse molte opere, tra le altre la sua vita, e finalmente sofferse il Martirio.

Severo di Asmonino è principalmente conosciuto per le sue opere, che si ritrovano manoscritte nelle Biblioteche; particolarmente in quella del Re. Una delle principali è la Storia de' Patriarchi di Alessandria, da San Marco fino a Dioscoro, e da Dioscoro fino al suo tempo. Ma in questa seconda parte non fa menzione altro che de' Giacobbiti; dice che per quest' opera s' era servito degli anti-

(1) Elm. p. 464. Bibl. Orient. Dararioun p. 287. (2) Chr. Orient. p. 132. (3) Sup. lib. 55. n. 13. (4) Elm. p. 229. (5) P. 230. (6) P. 246. (7) Elm. p. 246.

ANNO DI G.C. 1010.

antichi libri Greci, Copti, ed Arabi, ch'erano nel Monistero di San Macario. In questa Storia riferisce l'apparizione di un fanciullo nella Eucaristia (1), accennata parimente da Vaza figliuolo di Reja, nella sua vita, dicendo di averlo inteso da Severo.

Le altre opere di Severo sono parte di Teologia, parte di Morale. Una esposizione della fede secondo i Giacobbiti. Una risposta al trattato del Patriarca Melchita Eutichio contra i Giacobbiti, intorno al mistero dell' Incarnazione. Un trattato dell' Unità di Dio, contra i Giudei, e i Motazali o Epicurei Maomettani. Confutazione di un'opera di Ebn-Obeid Metropolitano Nestoriano di Damasco sopra il Simbolo. Alcune risposte Canoniche, e alcuni altri trattati di disciplina. Sono citate queste Opere con lode dalla maggior parte degli Autori, che scrissero dipoi, anche da' Melchiti, quantunque Ortodossi; imperocchè si servono alcuna volta degli scritti di Severo intorno all' Eucaristia, e alle altre materie, che non sono punto controvertite co' Giacobbiti, e possono essere utili a tutt' i Cristiani. Ma allora essi citano questi scritti, senza nominare l'autore.

Dopo Efrem, fu messo Filoteo su la Sede di Alessandria l'anno 371. 981. e la tenne ventiquattro anni. Amava il danaro, e il tripudio, ed era sempre nel bagno. Ristabilì la simonia nelle ordinazioni, e morì di paura di una visione, ch' ebbe, celebrando la Messa nella Chiesa di S. Marco. Al suo tempo Arsenio fu Patriarca de' Melchiti, come dissi; ed è il solo, che io ritrovo dopo Eutichio.

Il Successore di Filoteo fu Zaccaria, ordinato Patriarca de' Giacobbiti l'anno 393. 1003. (2), ch'era il settimo anno del Califfo Haquem, e tenne la Sede ventotto anni. Fecelo questo Tiranno esporre a de' leoni affamati, che tuttavia non gli fecero danno veruno; ma stette celato per nove anni. Le Chiese stettero molto tempo serrate (3), senza che niuno osasse di celebrare la Messa, fuor che nella Chiesa di San Maurizio; e il Califfo costrinse i Cristiani a portare una Croce appesa al collo, e i Giudei la testa di un vitello. Finalmente questo Tiranno venne ucciso per ordine di sua sorella, che voleva egli far morire l'anno 411. dell' Egira 1020. di Gesu-Cristo.

Concilio di Leone.

XXXI. In Ispagna il Re Alfonso V. andò a Leone Capitale del suo Regno con la Regina Elvira sua moglie, e vi raccolse tutt' i Vescovi, gli Abati, e i Signori nel giorno di San Jacopo ventesimoquinto di Luglio (4), Era 1050., ch' è l'anno 1012. e di questo Concilio ci restano sette Canoni. Vuole il primo, che in avvenire in tutt' i Concilj si comincerà dal giudicare le cause della Chiesa; e ciò perchè questi Concilj erano ancora politiche assemblee, dove si trattavano gli affari temporali. Dopo la causa della Chiesa, soggiunge il Concilio, si tratterà quella del Re, poi quella de' popoli (5). Gli Abati, e i Monaci dimoreranno sotto la giurisdizione de' loro Vescovi, e gli uni non riceveranno quelli degli altri (6). Il rimanente di questi Canoni riguarda la conservazione de' beni temporali delle Chiese, e si vede, che in Ispagna erano saccheggiate come altrove. Il Re Alfonso rifabbricò e ripopolò la Città di Leone, che Almansor, e suo figliuolo Abdelmelio aveano distrutta. Egli ristabilì le Gotiche leggi, ed altre ve ne aggiunse. Dopo aver regnati ventinove anni, restò ucciso da una freccia vicino a Viseu nel Portogallo, e seppellito a Leone l'anno 1028. Gli succedette suo figliuolo Veremondo III.

Santo Elfego di Cantorberì.

XXXII. In Inghilterra Santo Elfego quarto Arcivescovo di Cantorberì dopo San Dunstano, procurava di ristabilire la disciplina della Chiesa decaduta dopo la morte di questo grand'uomo (7). Era nato Elfego verso l'anno 955. di nobilissima stirpe; ma nella sua giovinezza lasciò il mondo per abbracciare la vita monastica; e dopo passati alcuni anni sotto l'ubbidienza, fondò il Monistero di Bath, e ne fu Abate (8). Dopo la morte di Santo Etelvoldo occorsa nell' anno 984. venne ordinato

(1) Perpetuitè *to.* 3. (2) Elm. *p.* 263. (3) Chr. Or. (4) Pelag. Ovet. *p.* 64. *To.* 9. Conc. *p.* 817. (5) C. 6. (6) C. 3. (7) Vita *sec.* 6. *Bened.* *p.* 115. (8) Boll. 19. *Apr.* *tom.* 10. *p.* 630.

nato Vescovo di Vinchestre da S. Dunstano, come ho riferito (1), e si rese commendabile per ogni virtù. Il verno nel maggior freddo si levava di notte, scalzo, in camicia, e usciva fuora per orare. Alcuna volta entrava nel fiume fino alla cintura, finchè dicea l'orazione. Non mangiava mai carne, se non in malattia. Avea tanta cura de' poveri, che non comportava, che alcuno della sua Diocesi mendicasse pubblicamente, e che alcun povero forestiero si partisse a mani vote; e quando gli mancavano altri fondi, facea distribuire i tesori della Chiesa.

San Dunstano vedendosi vicino a morte, pregò instantemente Dio, che gli desse per Successore Elfego, e l' ottenne. Imperocchè dopo San Dunstano, Etelgaro fu Arcivescovo di Cantorberì per un anno; poi nel 989. Sirico prima Vescovo di Vilton; e nel 996. Alfrico che gli era succeduto in questa Sede, gli succedette ancora in quella di Cantorberì. Ebbela per dieci anni, è lodato non solamente per la sua virtù, ma ancora per la sua dottrina (2). Compose egli una Grammatica, e un Dizionario, e tradusse in Sassone, cioè in Inglese, i primi libri della Scrittura, ed alcune altre opere. Ne compose ancora molte in questa lingua; tra le altre una Storia della sua Chiesa, e centottanta Sermoni. Abbiamo tra i Concilj una lettera di Alfrico ad un Vescovo chiamato Vulfino (3), con una formula d' instruzione al suo Clero; come persone poco instruite anche ne' primi doveri della loro professione. Insiste particolarmente sopra l' obbligo della continenza. Morì Alfrico nell' anno 1006. dopo aver tenuto dieci anni la Sede di Cantorberì: ed è annoverato tra' Santi.

Dunque dopo la sua morte, Elfego, avendo governata per ventidue anni la Chiesa di Vinchestre, fu trasferito a Cantorberì in età di cinquantadue anni. Andò a Roma a ricevere il pallio dal Papa; e seppe per rivelazione la morte di Quenulfo suo Successore nella Sede di Vinchestre, che avea comperata questa dignità. Al suo ritorno il Re Etelredo per suo consiglio, e per quello di Ulstano Arcivescovo di Yorc, convocò un Concilio in un luogo detto Enham (4), dove furono chiamati tutt'i Vescovi, e i Signori Inglesi, e si fecero trentadue canoni per la riforma de' costumi, e della disciplina, particolarmente de' Monaci, e delle Religiose. I Sacerdoti dispregiavano i canoni in tal forma, che alcuni teneano due donne o più, e questo abuso era passato in costume. Il Concilio commise loro di abbandonarle (5); promettendo che quelli, che fedelmente osserveranno la continenza, saranno trattati come i nobili. Si ordina di abolire le superstizioni pagane, e di scacciare dal paese gl' indovini, gl' incantatori, e gli stregoni (6). Si proibisce di vendere un Cristiano, per mandarlo fuora del paese, in particolare tra gl' infedeli (7). Si proibisce di maritarsi nel sesto grado di parentela, o vivente la prima moglie (8). Si raccomanda di pagare tutte le contribuzioni dovute alla Chiesa (9), e particolarmente il danaro di San Pietro; di osservare le feste, e il digiuno del venerdì, di confessarsi spesso, e di comunicarsi almeno tre volte all' anno (10). Le ammende de' delitti commessi contra Dio, quantunque giudicati dal giudice secolare, sono applicate alla Chiesa.

ANNO DI G.C. 1011.

Martirio di Santo Elfego.

XXXIII. Frattanto i Pirati Danesi assalivano l' Inghilterra, che non era in caso di resistere loro. Si sforzava Elfego di arrestarli con le sue esortazioni, e anche di convertirli; riscattava gli schiavi (11), e dava a mangiare al popolo oppresso dalla fame, che lo colmava di benedizioni, mentre che gl' infedeli se ne beffavano. Finalmente nell' anno 1011. i Danesi assediarono Cantorberì, e la presero a forza (12). Tutto andò a ferro, e a fuoco, senza perdonarla nè a donne, nè a fanciulli. Santo Elfego, fuggendo dalle mani de' suoi Monaci, che lo ritenevano in Chiesa, corse in mezzo de' morti corpi, e presentandosi a' nemici, esclamò: Perdonate a questi innocenti, non vi è glo-

(1) *Sup. lib.* 57. *n.* 23. (2) Wilheim. *de gest. Pontif. p.* 203. Mabill. *Sæc. 6. Ben. p.* 61. (3) *To.* 9. Conc. *p.* 203. (4) *To.* 9. Conc. *pag.* 789. (5) C. 2. (6) C. 4 (7) C. 6. (8) C. 8. (9) C. 9. 10. 22. 25. 26. 27. (10) C. 20. (11) Vita *n.* 6. (12) Roger. Hoved *p.* 431.

ANNO DI G.C. 1012.

gloria nel trucidarli. Piuttosto rivolgete la vostra collera contra di me, che spesso vi ho rinfacciate le vostre colpe, che ho nudriti, vestiti, e riscattati coloro, ch' erano vostri schiavi. Essi lo presero tosto, gli chiusero la gola, perchè più non parlasse, gli legarono le mani, gli lacerarono la faccia con l' ugne loro; gli diedero pugna nelle coste, e calci. Abbruciarono la Chiesa, e passarono il popolo, e il Clero a fil di spada, non riservando altro che il decimo; per modo che restaron solamente quattro Monaci, e ottanta uomini secolari. Lasciarono andare Elmero Abate di Santo Agostino; ma presero Goduino Vescovo di Rochestre, e Leofruna Abadessa di San Mildrito.

Tennero essi Santo Elfego per sette mesi in una stretta prigione: ma furono le loro truppe assalite da malattia, e ne morirono duemila da acerbi dolori degl' intestini. Eccitati da' Cristiani, che consideravano questo male come un gastigo divino, andarono essi a domandar perdono all' Arcivescovo, traendolo di prigione. Egli disse loro: Quantunque non meritiate grazia, dobbiamo noi imitare l' esempio del Salvatore, che lavò i piedi a quel medesimo discepolo, che andava a tradirlo, e rialzò coloro, che andavano a prenderlo, dopo avergli atterrati, e pregò per coloro, che lo crocifissero. Così detto, benedì del pane, e ne diede a mangiare a tutti, e furono liberati da quella calamità. Allora mandarono a lui quattro de' loro principali, ringraziandolo della grazia, che loro avea fatta, ma aggiunsero, che se volea godere di vita, e di libertà, pagasse loro tremila marchi d' oro. Egli ricusò di farlo, essi lo legarono di nuovo, e gli diedero la tortura con inauditi tormenti nel proprio giorno di Pasqua tredicesimo di Aprile 1012. indi lo rimisero in prigione.

Nel seguente Sabato lo trassero fuora, e posto sopra un cavallo, con una truppa di gente armata lo condussero ad essere giudicato. Gli dissero: Paga l' oro, che ti domandiamo, se non vuoi oggi essere dato al mondo in ispettacolo (1). Egli rispose: Io vi propongo l' oro della Sapienza, ch' è di abbandonare la vostra superstizione, e di convertirvi al vero Dio. Se vi ostinate a dispregiare il mio consiglio, voi perirete più sciauratamente di Sodoma, e non metterete radici in questo paese. Allora si avventarono contra di lui, lo trassero a terra, percuotendogli il dorso con le loro scuri, lo maltrattarono con pietre, con ossa e con teste di bue. Egli si pose ginocchioni, pregando per essi. Indi essendo caduto si rilevò, e raccomandò la sua Chiesa al buon Pastore. Finalmente un Danese, che nella vigilia aveva egli confermato, con barbara compassione, perchè non languisse di vantaggio, gli diede sopra il capo un colpo di scure, che ne morì. Era il Sabato della settimana di Pasqua, diciannove di Aprile l' anno 1012. Era stato sei anni Arcivescovo di Cantorberì, e ne avea vissuti cinquantotto. I capi de' Danesi voleano far gittare il suo corpo nel fiume; ma que' numerosissimi da lui convertiti andarono armata mano a rivendicarlo; e fece egli molti miracoli. Risaputosi questo dagli abitanti di Londra, lo ricuperarono per grossa somma di danaro, e lo seppellirono tra essi. Ma dieci anni dopo fu trasferito a Cantorberì. La Chiesa l' onora come martire nel giorno della sua morte (2).

Gerone Arcivescovo di Magdeburgo.

XXXIV. Nel medesimo anno 1012. la Chiesa Cattedrale di Bamberga essendo terminata, fecela il Re Errico dedicare solennemente nel giorno della sua nascita, sesto di Maggio (3). V' intervennero più di trentasei Vescovi, con Giovanni Patriarca di Aquileja, che fece la ceremonia. Le due Abadesse Sofia, e Adelaide Sorella dell' Imperatore Ottone III. vi furono anch' esse; e in questo giorno di pubblica allegrezza, il Re concedette il perdono a molti colpevoli (4), e a molti altri lo promise. Celebrò egli la festa della Pentecoste del medesimo anno a Mersburgo, dove Tagmone Arcivescovo di Magdeburgo dovea cantare la Messa nel giorno della festa; ma cadde infermo, e Ditmaro Vescovo di Mersburgo

(1) Vita *n.* 13. (2) Mart. R. 19. *Apr. an.* 1012. (3) Ditm. *lib.* 6. *p.* 74. (4) Chr. Sax.

go ebbe commissione di fare questa funzione. Morì Tagmone nell'ottavo giorno di Giugno, dopo otto anni e quattro mesi di Pontificato; ed avvertito di questo il Re, mandò Errico Vescovo di Visburgo per sapere la intenzione del Capitolo, e de' Vassalli intorno alla scelta del successore, senza che facessero la elezione formalmente. Significarono tutti unanimi di desiderare in Arcivescovo il Prevosto Valterdo, che il Re chiamò a se, e fecelo entrare solo nella sua Camera, trattenendolo per lungo tratto. Uscendo fuora, Valterdo mostrò a coloro, che lo accompagnavano l'anello che aveva in dito, dicendo: Ecco il segno della grazia concedutami dal Re. Indi andarono tutti dinanzi al Re, che si distese intorno alle lodi di Valterdo. Lo elessero formalmente, e tosto il Re gli diede il baston Pastorale. Dopo avergli dato giuramento, venne condotto alla Chiesa, e cantarono gli astanti le lodi di Dio.

Ditmaro riferisce queste circostanze, alle quali fu presente; e in esse scopresi tutto quello che si osservava in Alemagna, sotto il Santo Re Errico, per riempiere I Vescovadi. Tosto che moriva un Vescovo, se ne dava la notizia al Re, si attendeva il suo assenso per procedere alla elezione, egli la confermava, dando l'anello, e il baston Pastorale all'eletto; ricevendo il suo giuramento, prima che prenderne egli il possedimento. Ne' Regni susseguenti vedremo quanto importino questi fatti.

Il Sabato seguente Arnoldo Vescovo di Halberstat ripose sopra la Sede Valterdo, per ordine del Re, e la Domenica del vigesimosecondo giorno di Giugno, fu consagrato da cinque Suffraganei; ma occupò il Vescovado di Magdeburgo sette sole settimane (1), morendo nel duodecimo giorno di Agosto del medesimo anno 1012. Era severo in apparenza, ma in effetto dolce, giusto, e fermo nelle sue risoluzioni; e coraggioso in difendere i diritti della Chiesa. Quando lo videro in punto di rendere l'anima al Signore, lo trassero fuori del letto, coricandolo sopra un cilicio, con della cenere fra le mani, una Croce sopra il petto, con ceri accesi. Aveva egli raccolti una quantità di libri, che furono rubati alla sua morte col rimanente de' suoi mobili. Thierri nipote del Vescovo Ditmaro era stato eletto Arcivescovo di Magdeburgo (2); ma il Re fece eleggere Gerone suo Cappellano, e prese Thierri in suo luogo. Fu Gerone ordinato il giorno di S. Maurizio, ventesimosecondo di Settembre 1012.

Dopo la festa di San Martino, il Re Errico andò a Comblents, e vi tenne un gran Concilio per condannarvi Thierri Vescovo di Mets, ed altri rubelli di Lorena (3). Era Thierri fratello della Regina Cunegonda (4), e nell' anno 1010. s'era ribellato contra il Re suo cognato; perchè avea date alla Chiesa di Bamberga le terre dotali di sua sorella. Il Re s'era doluto contra lui nel Concilio della consagrazione di Bamberga, e in quello di Comblents (5). Venne sospeso dalla Messa, fino a tanto che si fosse giustificato.

Morte di Sergio IV. Benedetto VIII. Papa.

XXXV. Il Re Errico celebrò a Polden in Sassonia la festa del Natale 1012. Quivi comparve il nuovo Papa Benedetto VIII. con tutti gli apparati della sua dignità (6), e narrò in faccia a tutti, com'era stato discacciato, in compassionevole modo. Era nel medesimo anno 1012. morto Sergio IV. nel tredicesimo giorno di Luglio, dopo aver tenuta la Santa Sede due anni e nove mesi. Venne seppellito a San Giovanni Lateranese, e dopo la sua morte i Romani si divisero; e gli uni elessero un certo chiamato Gregorio (7), gli altri Giovanni Vescovo di Porto, figliuolo di Gregorio Conte di Frascati. Questi prevalse, ed essendo riconosciuto Papa, prese il nome di Benedetto VIII. e tenne la Santa Sede quasi dodici anni. Tuttavia essendosi risvegliata la fazione di Gregorio, fu obbligato Benedetto ad uscire di Roma, e di andar ad implorare il soccorso del Re Errico.

XXXVI. Nel principio del seguente anno 1013. morì San Libenzio, o Lievizo Arcivescovo di Brema, e di Am-

(1) Ditm. *p.* 77. 78. (2) P. 79. (3) Chr. Saxo. 1012. (4) Id. 1010. (5) Ditm. *lib.* 6. *p.* 54. *e* 80. (6) Chr. Sax. 1013. Ditm. *p.* 84. Papebr. Conat. (7) Chr. Cass. *lib.* 2. *c.* 27.

ANNO DI G.C. 1013. Morte di S. Libenzio. Unvano Arcivescovo di Brema.

burgo, dopo una lunga malattia. La notte antecedente al suo morire, disse a coloro ch'avea d'intorno: Figliuoli miei, imparate dal mio esempio a non diffidarvi mai della divina provvidenza. Ho io servito Papa Benedetto esiliato in queste Contrade, per quanto si sia fatto per distogliermene (1). L'ho servito fin ch'egli visse: dopo la sua morte resi ogni sorta di servizj al mio Signore Adaldago (2). Mi diede la cura de' suoi poveri; poi mi fece suo Cameriere. Sono a lui succeduto, così indegno com'io pur era, per vostra elezione, e per grazia del Re. Rimettiamoci di buon animo tutte le offese, che ci abbiamo fatte gli uni contra gli altri. Vi consiglio ad eleggere per governare la nostra Chiesa Ottone vostro confratello, e di pregar Dio che questo sia caro al Re. Promisero tutti di seguitare il suo consiglio.

Morì il Santo Prelato nella Domenica del giorno seguente quarto di Gennajo, dopo venticinque anni di Pontificato. Giunta questa notizia al Re Errico, n'ebbe rincrescimento, e mostrò di confidarsi grandemente nelle sue orazioni. Ma quando Ottone andò a presentarsi a lui co' Deputati della Chiesa vacante, ricusò di confermare la sua elezione, e diede l'Arcivescovado di Amburgo ad Unvano suo Cappellano, e fece che i Deputati vi acconsentissero, quantunque con ripugnanza. Indi prendendo Ottone per mano, promisegli di fargli alcuna altra grazia. Diede dunque ad Unvano il baston Pastorale, e fecelo consagrare in sua presenza da Gerone Arcivescovo di Magdeburgo, assistito da due Vescovi (3). Unvano ebbe poi il Pallio da Papa Benedetto VIII. e tenne la Sede di Brema, e di Amburgo per anni sedici (4). Era di gran nobiltà, ricco e liberale, particolarmente verso il suo Clero, e si faceva amare da ciascheduno.

Chiesa di Sassonia afflitta.

XXXVII. Negli ultimi anni dell' Arcivescovo Libenzio, la Sassonia inferiore patì molto per parte degli Schiavoni; imperocchè dopo la morte dell' Imperator Ottone III. cogliendo vantaggio dalla discordia nata fra Sassoni, per la successione del Regno, scossero il giogo, e presero l'armi per ricovrare la loro libertà (5). Vi furono anche spinti dall'asprezza de' Governatori Cristiani; imperocchè Bennone Duca di Sassonia (6), uomo distinto per sua virtù, e protettore delle Chiese venne a morte; Bernardo suo figliuolo turbò il paese con la sua ribellione contra il Re Errico, e assalì tutte le Chiese, e quelle particolarmente, che ricusarono di seguitare il suo partito. Dall'altro canto, scordatosi della prudenza con la quale suo padre e suo avo avea maneggiati gli Schiavoni, gli oppresse per avarizia, e li trattò così crudelmente, che trassegli alla disperazione; mentre che il Marchese Teodorico non facea loro miglior trattamento nella Sassonia Orientale.

Questi popoli dunque ancora barbari, e deboli nella fede, rinunziarono ad un tratto al Cristianesimo, e alla ubbidienza de' Sassoni. Devastarono prima col ferro, e poi col fuoco il paese posto al Nord dell' Elba. Abbruciarono essi tutte le Chiese, rovinandole da' fondamenti; fecero morire sotto varj supplizj i Sacerdoti, e gli altri ministri degli Altari; affine che non rimanesse oltre all'Elba traccia veruna del Cristianesimo. D'Amburgo condussero via molti schiavi tanto Cherici, che abitanti, e più ancora ne uccisero, in dispregio della religione. In Aldinburgo, ch'era la Città più popolata di Cristiani, dopo avere ucciso il resto a guisa di bestie, si riservarono sessanta Sacerdoti, per prendersene crudelissimo giuoco; e dopo aver loro tagliata la pelle della testa in croce, loro aprirono l'osso, in modo che se ne vedeano le cervella. Indi li condussero per tutte le Città degli Schiavoni colle mani legate dietro la schiena, battendogli e tormentandoli fino alla morte. Sarebbesi fatto un gran libro de' martiri, che soffrirono in quella occasione. Così tutti gli Schiavoni tra l'Elba e l'Eider, rinunziarono al Cristianesimo, dopo averlo mantenuto più di settant'anni, cioè tutto il tempo che durarono gli Ottoni.

XXXVIII.

(1) *Sup. lib.* 57. *n.*16. Mabill. *sec.*6. *p.*229. Ditm. *lib.*6. *p.*80. (2) *Sup. lib.*56. *n.*1. (3) Chr. Saxo. 1013. (4) Adam. *lib.* 2. *c.* 33. (5) *Ibid. c.* 30. (6) Helmod. *lib.* 1. *c.* 16.

Santo Errico coronato Imperatore.

XXXVIII. Frattanto il Re Errico passò in Italia, e celebrò a Pavia la festa di Natale dell'anno 1013. Papa Benedetto VIII. era già ritornato a Roma, ed essendovi giunto anche il Re (1), vi fu coronato Imperatore nel giorno ventesimosecondo di Febbrajo 1014. giorno della Cattedra di San Pietro, nel modo che segue. Era accompagnato Errico dalla Regina Cunegonda sua moglie, e circondato da dodici Senatori, sei de' quali aveano la barba rasa, alla Romana, e sei con lunghi mustacchi alla Francese, con bastoni alla mano. In questa disposizione giunse alla Chiesa di San Pietro, dove il Papa lo attendeva, e prima ch' entrasse, gli domandò, se voleva essere il protettor e il difensore della Chiesa, e fedele in tutto a lui, ed a' suoi successori. Il Re lo promise, ed allora il Papa lo consagrò e coronò Imperatore con la Regina sua moglie, e fece appendere dinanzi all' Altare di San Pietro la corona ch' Errico portava prima. Nel medesimo giorno il Papa diede una magnifica cena all' Imperatore e all' Imperatrice nel Palazzo Lateranese; così vien raccontata la cosa dal Vescovo Ditmaro.

Soggiunge il Monaco Glaberto, che avea fatto fare il Papa un pomo d' oro ornato con due cerchi di gemme incrocicchiate, con una Croce d' oro piantatavi sopra (2). Questo pomo rappresentava il mondo; la Croce figurava la Religione, della quale dovea l' Imperatore essere protettore; e le gemme le virtù, onde doveva egli essere ornato. Il pomo per figurare il mondo non era una nuova invenzione; se ne veggono in mano degl' Imperatori nelle antiche medaglie. Il Papa diede questo pomo in presenza di tutto il popolo all' Imperatore Errico, che lo ricevette con piacere; e disse al Papa: Voi volete, Santo Padre, insegnarmi in tal modo come io abbia a governare; indi guardando il pomo, soggiunse: Questo dono non può ad altri convenir meglio quanto a coloro, che calpestano le pompe mondane, per seguire più liberamente la Croce; e lo mandò a donare al Monistero di Clugnì, stimato allora il più regolare di tutti; ed al quale avea già fatti de' ricchi presenti. Glaberto dice nel medesimo passo: Parea cosa ragionevolissima e bene stabilita, affine di mantenere la pace, che niun Principe prendesse il titolo d' Imperatore, fuor quegli che avesse eletto il Papa per gli meriti suoi; ed al quale avesse dati i contrassegni di quella dignità. E' questa una testimonianza dell' opinione del tempo; imperocchè questa Storia è indirizzata a Sant' Odilone, morto nell' anno 1049.

Anno di G.C. 1014.

Mentre che l' Imperatore Errico era a Roma (3), egli domandò a' Sacerdoti, perchè dopo il Vangelo non cantassero il Simbolo, come si facea nelle altre Chiese. Essi risposero, che la Chiesa Romana non essendo mai stata infetta da alcuna eresia, non avea bisogno di dichiarar la sua fede col Simbolo. Tuttavia l' Imperatore persuadette a Papa Benedetto di farlo cantare nella Messa solenne. Questo è quanto afferma Bernone Abate di Richenou, ch' era presente.

Concilio di Ravenna.

XXXIX. Avea già l' Imperatore dato l' Arcivescovado di Ravenna a suo fratello Arnoldo, ma come gliene veniva contrastato il possedimento, allora fecelo ascendere alla Sede, e consacrare colà dal Papa (4). Voleva anche far degradare Adalberto usurpatore di questa Sede; ma ad instanza di alcune genti dabbene gli diede il Vescovado di Aricia. Il Papa depose quattro Vescovi ordinati dall' Arcivescovo Leone, dappoichè aveva egli perduta la parola (5).

Il nuovo Arcivescovo Arnoldo tenne un Concilio nel medesimo anno 1014. nell' ultimo giorno di Aprile nella Chiesa della Risurrezione a Ravenna (6); dove intervennero Sigefredo Vescovo di Piacenza, e molti altri delle Provincie di Emilia, di Flaminia, e di Pentapoli. Si riferì a questo Concilio, che durante la vacanza della Sede di Ravenna, ch' era stata di undici anni, dalla morte di Federico occorsa nell' anno 1003. s' erano commessi molti inconvenienti nella Provincia, tra gli altri

(1) Chr. Saxo. Ditm. *lib. 7. init.* Muratori *Anecdot. to. 2. p.* 204. (2) *Lib. 1. hist. c. ult.*
(3) Bern. *Aug. de Missa c.* 3. (4) Ditm. *p.* 85. (5) *Sup. n.* 3. (6) *To. 9. Conc. p.* 833.

le ordinazioni illecite, e le dedicazioni irregolari delle Chiese. Per ciò alla prima Sessione del Concilio si disse, che tutti quelli, ch' erano stati ordinati a quel modo, rimanessero sospesi, fino ad una più esatta discussione. Il giorno dietro il Concilio ordinò, che tutte le Chiese e gli Oratorj consagrati da Adalberto fossero interdetti, e la benedizione dichiarata nulla. Nel terzo giorno furono fatte proibizioni sotto pena di anatema a tutt' i Vescovi della Provincia di vendere la Santa Cresima, le raccomandazioni dell' anime, le sepolture de' morti, e tutto ciò ch' era stato proibito dagli Arcivescovi Gerberto, e Federico. Si proibì agli Arcipreti di dare al popolo la benedizione, o la confermazione della Santa Cresima; funzioni riservate a' soli Vescovi.

Religion di Santo Errico.

XL. Mentre che l' Imperatore Errico era in Italia, fondò egli un Vescovado a Bobio, col consiglio de' Vescovi della Provincia, che lo giudicarono necessario (1). E' questo il luogo, dove morì San Colombano, e dove riposano le sue Reliquie. Avendo l' Imperatore celebrata a Pavia la festa di Pasqua, che in quest' anno 1014. era il ventesimoquinto giorno di Aprile, ripassò le Alpi, e visitò con picciolo seguito diversi luoghi di pietà. Frattanto Arduino, che pretendea sempre di essere il Re di Lombardia, soverchiamente allegro della partenza di Errico, s' impadronì di Vercelli, il cui Vescovo Leone a gran fatica potè salvarsi. Ma Arduino finalmente fu costretto a sommettersi, e abbandonando il mondo, si ritirò nel Monistero di Frutara, dove morì nell' anno 1018. il secondo giorno di Marzo; e alcuni lo computano fra Santi (2).

L' Imperatore Errico, ritornando in Alemagna (3), andò a Glugnì a visitare l' Abate S. Odilone, per cui aveva un tal amore, che spesso andava a lui, e alcuna volta conducevalo alla sua Corte. A questa visita donò al Monistero la sua corona, il suo scettro, il suo pomo, l' abito Imperiale, e un Crocifisso, il tutto d'oro di cento libbre di peso. Dopo aver ottenuto di essere associato a questa Santa Comunità, si raccomandò alle loro orazioni, e diede loro alcune terre considerabili in Alsacia. San Meinverco Vescovo di Paderborn, che accompagnava l' Imperatore, profittò di questo incontro, e richiese a Sant' Odilone alcuni Monaci, affine di fondare un Monistero appresso alla sua Città. Portò anche seco il peso del pane, la misura del vino, il libro della regola, quello degl' Inni, ed un Antifonario: e al suo ritorno stabilì una Cappella vicino a Paderborn in onore di S. Benedetto, che divenne poi un famoso Monistero.

L' Imperatore celebrò a Bamberga la Festa della Pentecoste (4). Indi passò al Monistero di Corbia nella Sassonia, dove gli dispiacque la vita rilasciata de' Monaci, in modo che pensò a riformargli, e ne fece imprigionare sedici de' più ribelli (5). Era questo Monistero nella Diocesi di Paderborn, ed essendo San Meinverco stato discacciato vergognosamente, l' Imperatore, su la sua doglianza, fece deporre l' Abate (6), e mettere in suo cambio Drutmaro Monaco di Loresheim l' anno 1015. il che fu di tanto rammarico a' Monaci, che si ritirarono tutti, fuori di nove. Molti per altro ritornarono dipoi, soggettandosi alla regola.

Lo zelo dell' Imperatore Errico alla vita monastica lo indusse a tanto di voler professarla egli medesimo (7). Amava particolarmente Riccardo Abate di S. Vannes di Verdun, e gli avea spesso fatti de' ricchi doni in oro, in argento, e in ornamenti. Andò un giorno a vedere le nuove fabbriche de' luoghi regolari, ristaurati dall' Abate, ed entrando nel Chiostro, sostenuto da una parte dal Vescovo Eimone, e dall' altra dall' Abate Riccardo, disse queste parole del Salmo (8): *Qui è posto il mio riposo per sempre. E' questa la mia eletta abitazione.* Notò il Vescovo queste parole dell' Imperatore, e disse all' Abate in disparte; se voi ritenete questo Prin-

(1) Ditm. p. 85. (2) Mabill. *Act. sec.* 6. *p.* 350. (3) Vita S. Meinverc. *n.* 26. Boll. 5. *Jun. to.* 19. *p.* 521. *Chr.* Adem. *p.* 171. (4) Chr. Sax. (5) Vita *c.* 10 *n.* 70. (6) Ditm. *p.* 88. (7) Murac. B. Rich. *n.* 8. *Sec.* 6. Ben. *p.* 533. (8) Psal. 31. 14.

Principe, e lo fate Monaco, secondo il suo desiderio, voi perderete tutto l' Impero. L'Abate vi fece una soda riflessione, e trovò un espediente per appagare l'Imperatore, e non danneggiare lo Stato.

Egli fecelo andare in mezzo alla comunità, interrogandolo sopra questo suo disegno. L'Imperatore rispose piangendo, che s'era risoluto di abbandonar l'abito secolare, e di servire a Dio in quel medesimo luogo unito a' Monaci. Volete voi farlo, soggiunse l'Abate, secondo la regola, e secondo l'esempio di Gesu-Cristo, e ubbidire fino alla morte? Egli rispose che sì, e con pienezza di cuore. Ed io, disse l'Abate, vi ricevo per Monaco, e da questo giorno in poi mi prendo l'incarico dell'anima vostra; per il che voglio, che voi facciate col timore di Dio tutto quello, che sono per ordinarvi. Errico lo promise. Seguitò l'Abate Riccardo: Io voglio e vi ordino dunque, che ritorniate voi a governare l'Impero, che vi fu confidato da Dio; e che con la vostra fermezza in esercitar la giustizia, proccuriate a poter vostro la salute dello Stato. L'Imperatore ubbidì, quantunque ritrosamente, e ripigliò il governo dell'Impero; ma visitava spesso l'Abate Riccardo, e regolava col suo consiglio i più importanti affari dello Stato.

San Meinverco di Paderborn.

XLI. San Meinverco di Paderbon fu tratto dal Clero di Halberstat, per andar alla Corte dell'Imperatore Ottone III. di cui era parente, e fecelo suo Cappellano (1). Essendo morto il Vescovo di Paderborn l'anno 1009. (2) il Re Errico chiamò a se Meinverco, e sorridendo, gli diede un guanto, e gli disse: Prendete. Che prenderò io? rispose Meinverco. Il Vescovado di Paderborn, replicò il Re. Il Cappellano rispose: Che ho a far io di questo Vescovado? Io ho bene degli averi da formarne un migliore. Il Re disse: Questo è quel che io vado considerando, e desidero che soccorriate alla povertà di questa Chiesa. Egli rispose graziosamente: Io l'accetto a questa condizione; e fu consagrato Vescovo da Villigiso Arcivescovo di Magonza suo Metropolitano, assistito da' Vescovi, che si ritrovavano presenti. Tosto preso il possedimento, cominciò a rifabbricare magnificamente dalle fondamenta la sua Cattedrale, rovinata da' Barbari; e per riparare alla povertà della sua Chiesa, ottenne dal Re Errico molti benefizj in terre e in altro. Fece anche dare alla sua Chiesa da molti Signori, da alcuni Ecclesiastici (3), e da diversi particolari un sì copioso numero di terreni, che vi ha onde maravigliarsi della divozione del popolo, e dell'industria del Vescovo. Non era quella minore in conservare che in acquistare (4). Aveva egli cura de' servi, che coltivavano queste terre, perchè loro non mancasse cosa alcuna, castigava gl'infingardi, compensava quelli, ch'erano laboriosi e fedeli. Visitava la sua Diocesi con tanta attenzione, che alcuna volta andava solo per gli villaggi, travestito da mercante, per conoscere meglio lo stato de' popoli. Ebbe gran pensiero degli studj, e della instruzione della gioventù (5), per modo che sotto Imado suo nipote, e suo Successore, la scuola di Paderborn era floridissima. Vi s'insegnavano le sette arti liberali, vi si studiavano i Poeti, e gli Storici. Si badava a bene scrivere, e a dipingere. Uscirono da questa scuola Annone Arcivescovo di Colonia, Federico di Magonza, Altmano di Passau, e molti altri. San Meinverco governò ventisette anni la Chiesa di Paderborn, e morì nel 1036. nel Sabbato della Pentecoste giorno quinto di Giugno.

Il Papa rispinge i Saraceni.

XLII. L'anno 1016. venendo i Saraceni per mare in Italia, presero Luna in Toscana, discacciarono il Vescovo, e si resero padroni del paese (6). Ciò intesosi dal Papa Benedetto, raccolse tutt'i Vescovi, e i difensori delle Chiese, e commise loro, che andassero seco lui ad assalire i nemici, sperando coll'ajuto di Dio di mettergli a morte. Nel medesimo tempo mandò segretamente una gran quantità di barche a tagliar loro il cammino al lor ritorno. Il Re de' Saraceni ben se ne avvide, e si salvò

(1) Vita *c.* 1. *n.* 4. (2) C. 3. *n.* 12. (3) C. 6. 7. 8. (4) C. 10. *n.* 72. *&c.* (5) *N.* 78.
(6) Ditmar. *lib.* 7. *p.* 98.

Anno di G.C. 1016.

salvò unito a pochi. Si raccolsero le loro truppe, e da prima riportarono gran vantaggio sopra i Cristiani, pel corso di tre giorni. Finalmente presero la fuga, e rimasero tutti uccisi dal primo all'ultimo. Per modo che non era dato a' Cristiani di annoverare i morti, nè la qualità del bottino. Fu presa la loro Regina, e, per gastigare la sua audacia, le si tagliò la testa. Il Papa tolse per se gli ornamenti d'oro, e le gemme, che portava ella sul capo, e mandò all'Imperatore la sua parte del bottino, apprezzato mille libbre. Dopo la divisione del bottino i Cristiani vittoriosi ritornarono ciascuno alla sua casa a renderne grazie a Dio. Irritato il Re de'Saraceni della morte di sua moglie, e della perdita delle sue truppe, mandò al Papa un sacco pieno di castagne, e fecegli dire per quello, che le arrecava, che nella seguente State condurrebbe a lui altrettanti soldati. Il Papa gli rimandò un sacchetto pieno di miglio, dicendo, che se non era contento del danno da lui fatto al patrimonio di San Pietro, ritornasse egli una seconda volta, che troverrebbe altrettanta gente armata, e di vantaggio.

Verso il medesimo tempo vi fu in Roma un tremoto (1), che cominciò il Venerdì Santo, dopo l'adorazione della Croce. Un Giudeo della Sinagoga Greca avvisò il Papa, che nell'ora medesima i Giudei trattavano con derisione la immagine del Crocifisso. Il Papa ne prese una esatta informazione, e avendo trovato, che così era, condannò i colpevoli a morte; e decapitati che furono, cessò il furore de'venti.

Normandi in Italia.

XLIII. Frattanto andò a Roma un Signore Normando, chiamato Raulo, ch'essendosi acquistata la indignazione del Duca Riccardo, era uscito del paese con tutto quello che potè portar seco (2). Egli palesò il suo caso a Papa Benedetto, che giudicandolo un valoroso guerriero, gli espose gl'intraprendimenti de' Greci contra l'Impero d'Occidente; imperocchè l'Imperatore Basilio aveva ordinato al Catapano, cioè al Governatore di quanto gli rimaneva in Italia, di esigere il tributo, che pretendea convenirgli; e in esecuzione di quest'ordine, aveva il Catapano soggiogata una parte della provincia di Benevento. Il Papa dunque si dolse con Raulo, di non trovar persona nel paese atta a respingere i Greci. Egli si offerì, e il Papa lo mandò a Benevento, e condusse egli sì bene gl'Italiani, che riportarono alcuni considerabili vantaggi.

I Normandi erano già conosciuti in Italia, sedici anni prima, cioè verso l'anno mille; ritornando quaranta Normandi dal pellegrinaggio di Gerusalemme (3), giunsero a Salerno, ch'era assediato da' Saraceni. Ammirarono gl' Italiani la grande statura di questi Stranieri, la loro bella presenza, e la destrità di maneggiar l'armi. Gaimaro Principe di Salerno diede loro armi e cavalli, e fecero sopra gl' infedeli così improvvisa e così vigorosa sortita, che gli sforzarono a ritirarsi. Il Principe di Salerno li ricolmò di lodi, ed offerì loro gran doni; eccitandogli instantemente a dimorar seco lui. Ma risposero, che in ciò non avevano avuta altra mira che quella dell'amore di Dio e della religione. Ricusarono i doni, e tornarono nel loro paese. Il Principe di Salerno mandò con essi alcuni deputati in Normandia, con cedri, mandorle, e altre frutta d'Italia, panni preziosi, e fornimenti dorati da cavalli; affine di movere alcuni altri Normandi a passare in un paese, che producea tali ricchezze.

Il grido delle vittorie di Raulo s'era già sparso da tutte le parti (4), e una moltitudine innumerabile di Normandi uscirono de' loro paesi con le loro mogli, e i loro figliuoli, non solo con permissione del Duca Riccardo, ma per suoi premurosi ordini. Dopo molte vittorie riportate contra i Greci, vedendo Raulo, che le sue truppe si diminuivano, e che gl'Italiani erano poco atti alla guerra, passò i monti con poco seguito, e andò a ritrovare l'Imperatore Errico per esporgli lo stato delle cose. L'Imperatore, che per la sua fa-

(1) Chr. Ademar. *p.* 177. (2) Glab. 3. *c.* 1. (3) Chr. Cass. *lib.* 2. *c.* 37. (4) Glab. *ibid.*

fama avea desiderio di vederlo, gli fece buonissima accoglienza, dandogli diversi doni. Noi vedremo i grandi avvenimenti da questa entrata de' Normandi, occorsi in Italia.

Chiesa di Alemagna.

XLIV. Tra i Vescovi cari all'Imperatore Santo Errico, si annovera San Volbodone di Liegi, ch' essendo nato in Fiandra di una illustre famiglia (1), fu allevato nel Capitolo di Utrecht; ne diresse la scuola, e ne fu Prevosto. Dopo la morte di Baudri successore di Notgero, l'Imperatore diede a Volbodone il Vescovado di Liegi nel 1017. Venne consagrato da Santo Eriberto di Colonia, e contribuì poi a riconciliarlo coll'Imperatore. Tenne la sede quattro anni soli, e morì nel giorno ventesimo di Aprile 1021. Suo Successore fu Durando nato servo, ma tanto distinto per la sua scienza e virtù, che San Volbodone avealo raccomandato all'Imperatore, che lo innalzò a tal dignità, e poselo ancora sopra i suoi antichi Maestri.

In Sassonia Eid Vescovo di Meissen (2), ritornando da Polonia, morì a Lipsia nel ventesimo giorno di Dicembre 1015. essendo stato allevato nella Comunità di Magdeburgo, non aveva accettata la dignità Vescovile per altro che per guadagnare delle anime a Dio; e quantunque fosse nobile, e ricco in terreni, diede un illustre esempio di povertà Vangelica. Non portava biancheria, e andava con pochi abiti. Alcuna volta era tanto intirizzito dal freddo, che appena si potea riscaldarlo in una stufa. Digiunava rigorosamente, e camminava più a piedi scalzi che a cavallo. Quando in viaggio gli veniva manco il nutrimento, o che si trovava in alcun altro impaccio, ne ringraziava il Signore, e commetteva a quelli, che lo seguivano di fare il medesimo. Era sempre occupato a predicare, a battezzare, a cresimare non solamente nella sua Diocesi, ma in molte altre ancora. Egli consagrò molte Chiese, e spesso senza dirne la Messa; imperocchè dicevala di rado, e di rado facea la Santa Cresima, e ordinava pochi Cherici. Per le sue continove lagrime avea la vista debilitata. Di quel che risparmiava nelle spese della sua casa, acquistò alla sua Chiesa più di dugento masserie e case di servi. Pel corso di ventitrè anni tenne questo modo di vita laboriosa, che non era approvata dagli altri Vescovi, come dal suo lato egli non approvava quella degli altri.

Anno di G.C. 1016.

Morì poco dopo di lui Meingoldo Arcivescovo di Treveri, e l'Imperatore diede questa Sede a Poppone figliuolo del Marchese Leopoldo, e Prevosto della Chiesa di Bamberga. Fecelo consagrare da Arcamboldo Arcivescovo di Magonza, nulla ostanti le doglianze di Thierri Vescovo di Mets, che pretendea che toccasse a lui, come primo Suffraganeo, a ordinare il suo Metropolitano.

Ditmaro Vescovo di Mersburgo, che ci conservò la memoria di questi fatti, morì parimente quattro anni dopo; cioè il primo di Dicembre 1019. (3). Era della miglior nobiltà di Sassonia, i suoi antenati paterni e materni aveano comandate le armate, e occupati i principali offizj, dal regno di Errico l'Uccellatore. Suo padre Sigefredo fu uno de' più fedeli servi dell'Imperatrice Adelaide, nel tempo della minorità di Ottone III. ed ebbe poi gran parte della confidenza di questo Principe. Ditmaro fu prima allevato a Quedlimburgo, appresso di una sua Zia, poi a Magdeburgo, dove abbracciò la vita monastica, senza però rinunziare al possedimento di molti ampj terreni; e a solo patto di donarne una buona parte alla Chiesa di Mersburgo, gli diede Errico questo Vescovado nell'anno 1009. dopo la morte di Vigberto (4). Avea trentatrè anni, quando ebbe questa Sede, e tennela dieci anni e sette mesi (5). Pose gran cura in far restituire alla sua Chiesa le terre, che l'erano state tolte, quando l'Imperatore Ottone la riunì a Magdeburgo, e ne acquistò in oltre di nuove. Ma soprattutto reselo commendabile a' posteri la storia de' suoi tempi lasciata a noi. Comincia dal Regno di Erri-

(1) Vita *Sec.* 6. Ben. *p.* 174. Boll. 20. *Apr. to.* 10. (2) Ditm. *lib.* 7. *p.* 91. (3) Vita *per* Rain. & *antiqua p.* 120. (4) Chr. Sax. 1009. (5) Ditm. *lib.* 6. *p.* 69.

ANNO DI G.C. 1020.

Errico l'Uccellatore, e termina all' anno 1018. notando esattamente le date negli ultimi anni. Ditmaro vi fa il suo proprio ritratto con molta umiltà, e dipingesi picciolo di statura, e di cattiva presenza, e confessando ingenuamente i suoi difetti. Entra in gran particolarità di fatti poco importanti; ne riferisce molti di considerabili, principalmente intorno alle virtù de' Vescovi da lui conosciuti. Si duole spesso delle vessazioni de' Signori, che in Alemagna, come in Francia, e in Italia saccheggiavano i beni delle Chiese, e insultavano i Vescovi, rispettando poco l'autorità del Sovrano.

Chiesa di Polonia.

XLV. Egli racconta nel fine della sua Storia i vantaggi di Boleslao Duca di Polonia contra il Principe delle Russie (1), la cui capitale, chiamata Kiovia, fu da lui presa, e ne portò via gran tesori. Avea questa città un Arcivescovo, e più di quattrocento Chiese. Dopo questa vittoria Boleslao arricchì considerabilmente le Chiese di Polonia, fondate da Micislao suo padre. Diede loro de' terreni, e delle intere città, vasi d'oro, e d'argento, e quanto era necessario all'offizio. Ordinò che le decime fossero esattamente pagate, e stabilì molte nuove Parrocchie.

Ma l'esazione delle decime alquanto dopo poco mancò (2), che non rovesciasse in Polonia la religione. Imperocchè alcuni Signori presero pretesto di dire, che il Cristianesimo era cosa insopportabile. Non volevano essi più andare alle Chiese, ma scacciarne i Sacerdoti ed i Cherici, e ritornare alle loro prime superstizioni. Essendo stato Boleslao avvertito di questa congiura, la prevenne, facendo arrestarne i capi, alcuni de' quali furono anche puniti con la morte.

Il Papa in Alemagna.

XLVI. Papa Benedetto VIII. andò egli medesimo in Alemagna; probabilmente per sollicitare il soccorso contra i Greci, e celebrò a Bamberga, coll' Imperatore Errico, il Giovedì Santo, e la Pasqua dell'anno 1020. nel giorno diciassettesimo di Aprile (3). La Domenica seguente il Papa consagrò la Chiesa di Santo Stefano; e l'Imperatore diede la città di Bamberga, e il Vescovado alla Chiesa Romana, con una contribuzione annua di un cavallo bianco fornito, e di cento marchi d'argento (4).

In questa occasione probabilmente fu quando l'Imperatore Errico rinnovò e confermò le donazioni fatte da' suoi Predecessori alla Chiesa Romana, della Città di Roma, dell' Esarcato di Ravenna, e di tanti altri dominj in Italia. La donazione di Errico sembra copiata da quella di Ottone I. e vi si scopre, come nelle precedenti (5), la riserva della sovranità dell' Imperatore (6). E' quest' ultima soscritta dall' Imperatore Errico, poi da dodici Vescovi, tutti di Alemagna. I primi de' quali sono Arcamboldo di Magonza, Eriberto di Colonia, Poppone di Treveri, Thierri di Mets, ed Eberardo di Bamberga, poi tre Abati, e molti Signori. Il Papa ritornò a Roma carico di doni.

Concilio di Pavia.

XLVII. Si può credere parimente, che avesse il Papa fatto confermare in questa occasione un Concilio tenuto in Pavia, nel primo giorno di Agosto, dove egli avea preseduto (7). Gli atti, che ci rimangono, cominciano da un lungo discorso, in cui si duole, che la vita licenziosa del Clero disonora la Chiesa, e dissipa i suoi grandi averi, ricevuti dalla liberalità de' Principi, impiegandogli a mantenere pubblicamente delle donne, e ad arricchire i loro figliuoli. Egli dimostra poi, che i Cherici sono obbligati alla continenza dal Canone di Nicea, che proibisce loro di albergar con donne, e dalle Decretali di San Siricio, e di San Leone (8), proibendo quest' ultimo il matrimonio agli stessi Suddiaconi. Dopo avere così stabilito in generale, che tutt' i figliuoli de' Cherici, nati dopo l'impegno dell' ordine, sono illegittimi; passa a quelli, che un Cherico nato servo della Chiesa aveva avuti da una donna libe-

(1) *Lib.* 7. *p.* 113. (2) Longin. *an.* 1022. (3) Chr. Sax. Vita S. Meinverc. *n.* 82. Vita S. Henric. Vita S. Cuneg. 3. *Mart.* Boll. *to.* 6. *p.* 272. (4) Chr. Cass. *lib.* 2. *c.* 46. *Ap.* Bar. *an.* 1014. (5) *To.* 9. Conc. *p.* 813. (6) *Sup. lib.* 56. *n.* 2. (7) *To.* 9. Conc. *p.* 819. (8) *Sup. lib.* 18. *n.* 35. 26. *n.* 53.

libera. Si pretendea, che questi figliuoli fossero liberi, secondo la regola della legge, che fuori del maritaggio legittimo, il figliuolo seguita la condizione della madre; ma il Papa sostiene che questa regola non debbe applicarsi altro che a' figliuoli de' Laici. Primieramente perchè i Laici, che hanno fatta questa legge, non hanno poter alcuno di regolare i diritti della Chiesa; poi perchè non hanno potuto, facendola, aver mira a' figliuoli de' Cherici; non dovendo i Cherici aver figliuoli. I Cherici Concubinarj oppongono questo passo di San Paolo (1): Abbia ciascuno la sua moglie, per cansare la fornicazione; ma il Papa risponde, che l' Apostolo non parla altro che de' Laici, e ch' è una Eresia di Gioviniano lo applicarlo indifferentemente a tutti. Allega una legge di Giustiniano, che in certi casi dichiarava servi i figliuoli de' servi, quantunque nati di donna libera; e si duole fortemente de' Giudici, che spesso sentenziavano secondo la massima ordinaria.

Dopo questa prefazione segue il Decreto del Papa, diviso in sette articoli. Rinnova egli la proibizione di avere moglie, o concubina (2), e pare che la diffonda a tutt' i Cherici, niuno eccettuato (3). Dichiara, che i figliuoli de' Cherici sono servi della Chiesa, nella quale servono i loro padri (4), quantunque le loro madri sieno libere; e anatematizza il Giudice, che li vorrà dichiarar liberi (5). Niun servo della Chiesa, Cherico o Laico, potrà fare alcun acquisto sotto il nome di un uomo libero, sotto pena di sferzate e di prigione, fino a tanto che la Chiesa non abbia ritirati tutt' i titoli dell' acquisto (6). L' uomo libero, che avrà prestato il suo nome, darà alla Chiesa le sue sicurezze, sotto pena di essere trattato come sacrilego; e il Giudice, o il Notajo, che avrà ricevuto il contratto, sarà anatematizzato (7). E' soscritto questo Decreto da sette Vescovi, i primi sono Papa Benedetto, Ariberto Arcivescovo di Milano, e Rainaldo Vescovo di Pavia.

L' Imperator Errico ad instanza del Papa confermò questo Decreto, come se fosse stato necessario, imperocchè riguardava il temporale, e fece un' ordinanza di sette articoli conformi a quelli del Decreto. Ordina la confiscazione di beni (8), e l' esilio contra i Giudici, che dichiareranno liberi i figliuoli de' Cherici; e contra le madri la pena della sferzate e dell' esilio, per levare l' occasione del male. Finalmente sopra ciascuno articolo unisce le pene temporali alle spirituali.

Anno di G.C. 1021.

L' Imperatore si riconcilia con Santo Eriberto.

XLVIII. Era l' Imperatore Errico sdegnato da lungo tempo contra Eriberto Arcivescovo di Colonia, che non era intervenuto alla sua elezione, essendo occupato ne' funerali dell' Imperatore Ottone, e avea tardato a portargli gl' imperiali ornamenti (9), e s' era dato a credere ad Errico, che l' Arcivescovo volesse un altro Imperatore. Nel cominciamento dell' anno 1012. l' Imperatore assediò il Conte Ottone nel suo Castello d' Amerstein, vicino a Coblents, perchè saccheggiava le terre della Chiesa di Magonza, in odio dell' Arcivescovo, che avealo scomunicato in un Concilio, per un matrimonio illecito. L' Imperatore essendo dunque a questa Sede, mandò a dire all' Arcivescovo di Colonia, che andasse a ritrovarlo con le sue truppe. Essendo Eriberto infermo di gran febbre, non potè andarvi; e credendo l' Imperatore, che fosse un pretesto, disse incollerito: Or bene, poichè è ammalato, anderò a ritrovarlo. In fatti tosto ch' ebbe soggiogato il Conte, andò verso Colonia: e i nemici dell' Arcivescovo non mancarono di riaccenderlo contra di lui.

Quando vi entrò, accolselo l' Arcivescovo con l' onore a lui dovuto; e nella seguente notte l' Imperator vide in sogno un uomo venerabile vestito con abiti Pontificali, che gli dicea: Guarda bene, Imperatore, di non far cosa alcuna contra il mio confratello Eriberto. Sappi, ch' egli è uomo a Dio caro, e che se tu l' offenderai, ne pagherai la pena indubitata-

(1) 1. Cor. 7. 2. (2) C. 1. 2. (3) C. 3. (4) C. 4. (5) C. 5. (6) C. 6. (7) C. 7. (8) N. 4. (9) Vita S. Heriber. 26. *Mart. c. 4. n.* 23. Boll. *to.* 7. Vita S. Meinv. *n.* 83. Boll. *to.* 29. *p.* 39.

ANNO DI G.C. 1022.

mente. La mattina mandò l'Imperatore a cercare l'Arcivescovo, che si presentò a lui con gli occhi bagnati di lagrime, volendosi lagnare, ch'egli fosse sdegnato contra di lui senza ragione. Ma l'Imperatore, levandosi della sua sedia, corse ad abbracciarlo; e per richiamarlo dalla sua sorpresa, gli disse: Io confesso, padre mio, che dappoichè giunsi alla corona, fui prevenuto da una certa avversione contra di voi; e non vi feci giustizia. Ma il Cielo si dichiara per voi, e Dio mi fece conoscere, che voi siete nel numero de' suoi eletti. Così detto, lo abbracciò ancora per tre volte, e fecelo sedere appresso di se; ma non contento di avergli data questa soddisfazione, nella seguente notte dopo i mattutini prese un Cherico seco lui, e andò alla camera del Prelato. Nol ritrovò, essendo egli in orazione, secondo il suo costume, in un Oratorio vicino di San Giovanni. L'Imperatore si levò il mantello, si prostrò dinanzi a' suoi piedi, pregandolo di rimettergli con la sua facoltà Sacerdotale tutt'i peccati, che avea commessi contra di lui. L'Arcivescovo sollevò l'Imperatore, e gli diede l'assoluzione desiderata; indi gli disse in segreto: Sappiate, che dopo la vostra partenza noi non ci vedremo più in questo Mondo. Commosso l'Imperatore da questa predizione, di nuovo lo abbracciò, gli baciò gli occhi, e le mani. S. Meinverco Vescovo di Paderborn era a Colonia coll'Imperatore al tempo di questa riconciliazione; ed esortò il Principe a riparare con qualche limosina l'ingiuria, che aveva egli fatta al Santo Arcivescovo. Per ciò diede l'Imperatore una terra in Vestfalia al nuovo Monistero di Paderborn (1). Nel vero Santo Eriberto morì nel giorno sedici di Marzo nell'anno medesimo 1021. e fu assistito alla morte da Elia Abate di San Martino di Colonia Scozzese, e annoverato parimente tra' Santi. Fu Santo Eriberto seppellito nel Monistero di Duic da lui fondato. Onora la Chiesa la sua memoria nel giorno della sua morte (2). Aveva egli tenuta la Sede di Colonia ventidue anni, ed ebbe in Successore Pilegrimo Cappellano dell'Imperatore, ch'ebbela per anni quindici.

Vittorie dell'Imperatore in Italia.

XLIX. Seguitò egli l'Imperatore Errico in Italia nel seguente anno 1022. imperocchè vi passò l'Imperatore a' fervorosi preghi de' Normandi, degl'Italiani, e del Papa, perchè si opponesse a' Greci, che minacciavano Roma stessa (3). Egli viaggiò lungo il mare Adriatico col corpo della sua armata, che immensa era; e mandò per lo paese de' Marsi Poppone Arcivescovo di Treveri, con uno staccamento di undicimila uomini, e Pilegrimo Arcivescovo di Colonia con ventimila a Roma, per prendere il Principe di Capua, e l'Abate di Monte-Casino, che passavano d'intelligenza co' Greci. L'Abate chiamato Atenulfo fuggì via, risoluto di passare in Costantinopoli, e s'imbarcò ad Otranto, ma perì nel mare. Pandulfo suo fratello Principe di Capua si arrese all'Arcivescovo Pilegrimo (4), che gli salvò la vita, quantunque a grande stento, perchè avealo preso sotto la sua buona fede; avendolo i Signori condannato a morte.

Al tempo dell'Abate Atenulfo alcuni Monaci, capitando da Gerusalemme (5), portarono a Monte-Casino una picciola parte del pannolino, col quale avea Nostro Signore rasciugati i piedi agli Apostoli. Molti non voleano credere, che questa reliquia fosse vera. Quelli, che l'arrecarono, la posero sopra il fuoco del turibolo, dove da prima prese il colore del fuoco, ma quando si tolsero via i carboni, ritornò al suo naturale stato. Venne dunque collocata in un prezioso reliquiario: e si esponeva ogni anno il Giovedì Santo, nel tempo del lavare de' piedi. Questa prova delle reliquie per mezzo del fuoco è notabile, e ne troviamo un altro esempio nel medesimo tempo nella vita di San Meinverco (6). Imperocchè avendo ricevuto dal Patriarca di Aquileja il corpo di un San Felice per lo nuovo Monistero, che avea fabbricato vicino a Paderborn, fece egli accen-

(1) *Elog. Sac.6. Ben.p.* 468. (2) Martyr. Rom. 16. *Mart.* (3) Chr. Sax. Chr. Cassin. *lib.* 2. *c.* 39. (4) C. 40. (5) Chr. Cassin. *lib.* 2. *c.* 33. (6) Vita S. Meinv. *n.* 3. Boll. *to.* 29. *p.* 549.

ccndere un gran rogo in mezzo del chiostro, e vi pose dentro il corpo, fino a tanto che il fuoco fu estinto e convertito in cenere, e questo replicò per tre volte, e il santo corpo sostenne questa prova.

L'Imperator Errico prese Benevento, e tutte le piazze, che i Greci gli aveano tolte (1). Ma ritrovò gran resistenza a Troja nella Puglia, che aspettava soccorso dall' Imperator Basilio. Dopo tre mesi di assedio, risolvettero gli abitanti di arrendersi, ed avendo chiamato un solitario, essendovene numerosissimi nell' Italia, fecero ch' egli prendesse una croce, e mandarono seco lui tutt' i fanciulli della Città, gridando *Kyrie eleison*. Andarono fino alla tenda dell' Imperatore, che domandò quel che fosse, e gli fi rispose, che chiedeano misericordia per la Città. Egli rispose: Colui, che penetra i cuori, sa, che i padri di questi fanciulli traggono essi a morte; e non io. Sparse lagrime, e feceli mettere in sicurezza. Ritornarono essi la mattina dietro, gridando allo stesso modo; e vedendoli, disse queste parole del Signor Nostro: Io ho compassione di questo popolo; e ricevette la Città per componimento; imperocchè avea minacciato di abbruciarla, se gli veniva fatto di prenderla, e di farvi perire tutti gli uomini.

L'Imperatore a Monte-Casino.

L. Avendo l'Imperatore Errico regolati tutt' i suoi affari, andò a visitare Monte-Casino (2) con Papa Benedetto, e intervennero alla elezione fatta da' Monaci, secondo la regola, di un Abate in luogo di Atenulfo. Alcuni diedero il loro voto all' Abate Giovanni, che avea rinunziato nell'anno 997. per ritirarsi in solitudine (3), e ch' era presente a quest' Assemblea. Ma i più saggi dimostrarono, che la sua decrepita età non potea sostenere quella carica, e finalmente tutti convennero di eleggere Tiboldo Prevosto di San Liberatore, che ricevette la benedizione Abaziale il giorno di San Pietro, ventinovesimo di Giugno.

Uscì egli del Monistero, come parecchi altri (4), sotto l' Abate Mansone, e fece il viaggio di Gerusalemme; e al suo ritorno l' Abate Giovanni II. fecelo Prevosto di Monte-Casino, e alcuni anni dopo Prevosto di San Liberatore, nella Contea di Teato, o Chieti sua patria. In quindici anni, che governò questo Monistero, ne ristabilì magnificamente la Chiesa, e le altre fabbriche, e gli acquistò molte terre; ma non fece minori beni a Monte-Casino ne' tredici anni, che vi fu Abate.

Mentre che l' Imperatore Errico (5) era in questo Monistero, fu risanato da una colica, e si liberò da tre picciole pietre, il che attribuì egli alla intercessione di San Benedetto, che avea veduto in sogno a predirgli la sua guarigione, e ad assicurarlo, ch' erano le sue reliquie a Monte-Casino; imperocchè l' Imperatore credea, come tutti gli altri fino allora (6), che fossero in Francia a Fleury sopra la Loira, dov' erano state portate verso l' anno 653. L' Imperatore Errico fece dunque in tale occasione alcune ricche offerte alla Chiesa di Monte-Casino; cioè un libro de' Vangeli ricoperto d' oro, un calice d' oro fornito di gemme, e molti ornamenti preziosi, e confermò i privilegi, e le donazioni fatte a vantaggio del Monistero. Il Papa e l' Arcivescovo di Colonia fecero parimente le loro offerte, in rendimento di grazie della guarigione dell' Imperatore (7). Da indi in poi restò tanto persuaso questo Principe, che le reliquie di San Benedetto fossero a Monte-Casino, che fece abbruciare la Storia della sua traslazione in Francia da per tutto dove la ritrovò (8). Questo però non potè fare, che i Francesi, e la maggior parte degli altri eruditi uomini, non sostenessero la verità di questa traslazione, e di non continovare a celebrarne la festa nell' undecimo giorno di Luglio. I soli Italiani persistettero, sul fondamento di questa rivelazione, e di alcune altre simili, a sostenere, che il corpo di San Benedetto sia sempre dimorato a Monte-Casino, o che vi sia stato riportato.

LI. Per una mortalità occorsa nell' armata dell' Imperatore, fu costretto a ri-

(1) Glab. *lib.* 3. c. 1. (2) Chr. Caff. c. 24. (3) Mabill. *Sec.* 6. *p.* 101. (4) *Sup. lib.* 57. *n.* 39. (5) C. 43. (6) *Sup. lib.* 38. *n.* 60. (7) C. 43. (8) *V.* Mabill. *Dissert. Sec.* 2. Act. SS. Ben. *p.* 337.

ANNO DI G.C. 1022.

Concilio di Selingstad.

ripassare le Alpi prestamente, e tenne un Concilio a Selingstad vicino a Magonza (1) nell'undecimo giorno di Agosto del medesimo anno 1022. indizione quinta. Aribone, che vi presedette, era da poco tempo succeduto ad Erchemboldo o Archemboldo nella Sede di Magonza, e la tenne per dieci anni in circa. Fu in questo Concilio assistito da cinque Vescovi, di Vormes, di Strasburgo, di Ausburgo, di Bamberga, e di Virsburgo, tutti Suffraganei di Magonza.

Questo Concilio fece venti Canoni. Vi si ordina l'astinenza dalla carne quattordici giorni prima della festa di San Giovanni (2), e così avanti il Natale; e il digiuno in molte vigilie, che sono indicate, tra le altre la vigilia dell' Epifania. Si proibisce ad un Sacerdote di dire più di tre messe al giorno (3); Si proibisce di gittare un corporale sopra il fuoco per estinguere un incendio (4). Si probisce di portare una spada in Chiesa fuor quella del Re (5). Si proibisce di far dire per superstizione, o per indovinare, la Messa della Trinità, o di San Michele (6). Si ordina, che si atterrino gli edifizj contigui alle Chiese (7), e si proibisce a tutti gli altri fuor che a'Sacerdoti, di allogarsi nell'atrio (8). Chi non osserverà il digiuno (9) annunziato dal Vescovo, darà nel medesimo giorno da mangiare ad un povero. Il penitente, durante il tempo della sua penitenza (10), dimorerà nel luogo, dov'è stato ricevuto, affine che il suo proprio Sacerdote possa rendere testimonianza della sua condotta, e non potrà il Sacerdote dargli la penitenza, nè farlo rientrare nella Chiesa, senza permissione del Vescovo. E perchè molti carichi di gran colpe ricusavano di ricevere la penitenza da'loro Pastori, e se ne andavano a Roma, credendo che il Papa rimettesse loro tutt'i peccati; dichiara il Concilio (11), che una tale assoluzione nulla valerà per loro; ma che deggiono prima adempiere la penitenza, che sarà loro imposta da' proprj Pastori. Dopo di che, se vogliono andar a Roma, prenderanno lettere dal loro Vescovo al Papa. In generale è proibito il portarsi a Roma (12), senza la permissione del Vescovo, o del suo Vicario. Dietro a questi Canoni si ritrova la formula di tenere un Concilio. Di qua si vede, che il Papa era considerato come un Vescovo straniero, quanto all' amministrazione della penitenza; come nel Capitolare di Eitone Vescovo di Basilea dugento anni prima (13).

Bucardo di Vormes. Suo Decreto.

LII. Bucardo Vescovo di Vormes, intervenuto a questo Concilio, ci ha conservati questi Decreti alla fine di una raccolta di Canoni, e divenne famoso per quest'opera (14). Fu in essa ajutato da Vautiero Vescovo di Spira, da Brunecone Prevosto della sua Chiesa di Vormes, e principalmente da Olberto Monaco di Lobes (15), poi Abate di Gemblou. Imperocchè Bucardo, essendo giovane ancora, avea molto ardore per lo studio, e pregò Baudri Vescovo di Liegi, con cui avea legata amicizia particolare alla Corte, che gli mandasse un uomo letterato, per assisterlo nella lettura delle Scritture. Baudri non trovò alcuno più capace a quest' offizio di Olberto Monaco, il quale avea prima studiato sotto Erigero Abate di Lobes, poi a San Germano di Parigi, a Troja, e a Chartres sotto il Vescovo Fulberto. Essendo Abate ammassò a Gemblou più di cento volumi di Autori ecclesiastici, e cinquanta di Autori profani, che bastavano a stimarsi per una gran Biblioteca. Bucardo trasse tanto profitto dalle sue instruzioni, che divenne il più dotto Prelato de' tempi suoi, e compose seco lui l'ampia raccolta de'Canoni da me accennata.

Bucardo ne spiega egli medesimo il disegno nella prefazione indirizzata al Prevosto della sua Chiesa. Era per instruzione de'Sacerdori incaricati del governo delle anime, e principalmente per lo ristabilimento delle penitenze Canoniche, igno-

(1) Chr. Sax. *To.* 9. Conc. *p.* 844. Serrar. Mogon. *p.* 719. (2) C. 1. (3) C. 5. (4) C 6. (5) C. 8. (6) C. 10. (7) C. 11. (8) C. 15. (9) C. 19. (10) C. 17. 20. (11) C. 18. (12) C. 16. (13) *Sup. lib.* 46. *n.* 55. *To.* 9 Conc. *p.* 1522. (14) Vita Burch. *cum Decr. Edit. Colon.* (15) Vita Olberti *num.* 3. *Sec.* 6. Ben. *p.* 600.

ignorate, o trascurate dalla maggior parte. E' l'opera divisa in venti libri (1), e comincia dall'autorità del Papa, coll' ordinazione de' Vescovi, i loro doveri, e il modo di giudicargli. Indi parla del rimanente Clero, delle Chiese, e de' loro beni temporali, e finalmente de' Sacramenti. Comincia nel sesto libro a parlare de' delitti, e delle loro penitenze. Questo compone la maggior parte dell' opera. Spiega con molte particolarità il modo d'imporre le mani, e di praticare la penitenza. Ma spiega ancora i mezzi di commutarla, affine di non mettere in disperazione quelli, che non possono compierla.

Per esempio quegli, che non può digiunare (2), per un giorno di digiuno a pane ed acqua canterà cinquanta Salmi ginocchione in Chiesa, e manterrà un povero in questo giorno; mediante le quali cose potrà egli prendere qual cibo più gli piaccia, fuor che bere vino, e mangiar carne, e grasso. Cento genuflessioni serviranno per cinquanta Salmi (3), e potranno i ricchi soddisfarvi col danaro (4). Ma ben si dee pensare, che questa permuta di penitenza non era per altri che per quegli, a' quali non era possibile di adempierla effettivamente, e che questa impossibilità non era un motivo di darne un'assoluta dispensa, ma solamente di commutarla; affine che il peccatore ne fosse punito nel modo, che poteva esserlo.

Questa raccolta di Bucardo, come le altre del suo tempo, era piena di false Decretali, la cui autorità andava sempre più ristabilendosi; e gli scritti, di cui è composto, non sono tratti da' libri originali (5), ma dalle raccolte precedenti, particolarmente da quella di Reginone, i cui errori furono spesso copiati da Bucardo, aggiungendovene di nuovi. Bucardo dall'altro canto adempiva a tutt' i doveri di un degno Vescovo, secondo lo stato, in cui allora si ritrovava la Chiesa nel suo tempo. Avendo trovata la Città di Vormes poco men che deserta, e divenuta ricovero di ladri, e di animali selvaggi, ristabilì le mura, richiamò gli abitanti dispersi nella campagna, e la ristaurò nel corso di anni cinque, mal grado l'opposizione del Duca Ottone, che avendo una fortezza nella Città, faceala ricovero di masnadieri. Ma poi per autorità del Re Errico, Ottone cedette al Vescovo questa fortezza in cambio di una terra; ed avendola Bucardo fatta abbattere, si valse de' materiali nella fabbrica di un Monistero di Canonici. Si fece parimente una Casa in una foresta due miglia discosta da Vormes, per ritirarsi da tumultuosi affari; e quivi compose il suo decreto, o la raccolta di Canoni (6). Diede alcune leggi alla famiglia di San Pietro, cioè agli abitanti delle terre della sua Cattedrale; per regolare i loro affari civili, e criminali. Fondò egli parecchi Monisteri, e per le sue esortazioni molte illustri persone abbandonarono il mondo, per abbracciare la vita monastica. Tuttavia vedendo, che questo fervore andava tropp' oltre, chiamò un giorno i fratelli di tutte le Comunità, e rappresentò loro l'importanza di seguire ciascuno la sua vocazione di Canonico, di Monaco, o di Laico, e di rimanersi fermo nello stato, che abbracciò.

Anno di G.C. 1022.

Il Vescovo Bucardo non vivea per ordinario altro che di solo pane, di legumi, di frutta, e bevea acqua sola. Spesso impiegava una parte della notte a visitare i poveri di tutte le contrade della Città, distribuendo loro abbondanti limosine. Stava rinchiuso tutte le mattine avanti del giorno ad orare, fino all' ora di prima, e celebrava ogni giorno la Messa per gli vivi, e per gli morti. Sopravvisse quattro anni soli al Concilio di Selingstad; e vedendosi vicino alla fine, diede l'assoluzione a tutti quelli, che aveva egli scomunicati; indi entrò in bagno, si fece radere la barba, e la corona, e si rivestì di abiti propri; chiamò dentro i suoi vassalli, e gli altri che vi si trovavano, e fece loro una patetica esortazione intorno alla vanità delle grandezze, e delle ricchezze col suo proprio esempio. Morì in tal modo nell'anno 1026. e non gli si trovò altro soldo, che tre da-

(1) *Lib.* 1. 2. 3. 6. 7. 8. *&c.* (2) *Lib.* 19. *c.* 12. (3) C. 14. (4) C. 15. 21. (5) Baluz. *praef. in* Regin. *n.* 12. (6) *In Edit. Colon.*

danari nella sua saccoccia; ma si scoprì nel suo scrigno un asprissimo cilicio, e una catena di ferro, logorata da una parte a forza di portarla.

ANNO DI G.C. 1022.

Manichei in Francia.

LIII. Verso il tempo del Concilio di Selingstad si scoprì in Francia una pericolosa eresia, e fu condannata in un Concilio tenuto ad Orleans in questo medesimo anno 1022. (1). V'era un Signor Normando chiamato Aresasto, uomo di probità, di buon consiglio, ed eloquente, e per questo motivo stato spesse volte impiegato in trattati appresso il Re di Francia, ed altri Signori (2). Avea seco lui un Cherico chiamato Erberto, che andò a studiare ad Orleans, e divenne discepolo di due Cherici ascesi a grandissima riputazione di dottrina, e di santità, e faceano gran limosine (3). Si chiamavano Stefano, e Lisojo. Erano stimati alla Corte; amavagli il Re Roberto, e Stefano fu per qualche tempo Confessore della Regina Costanza, ed era capo della Scuola di San Pietro Puellier; e fu Lisojo Canonico di Santa Croce, ch'è la Cattedrale (4); ma s'erano lasciati sedurre come parecchi altri da una donna venuta d'Italia, che avea loro comunicata una eresia, ch'era fondata nella dottrina de' Manichei.

Trattavano essi da sogni tutto quel che si leggea nel Vecchio Testamento, e nel Nuovo, intorno alla Trinità, e alla Creazione del mondo; dicendo che il Cielo, e la Terra erano sempre stati come ora li veggiamo noi, senz'avere nè autore, nè cominciamento. Negavano che Gesu-Cristo fosse nato dalla Vergine Maria, che avesse patito per gli uomini, che fosse veramente stato sepolto, e risuscitato. Dicevano ancora, che il Battesimo non lavasse i peccati; che il Corpo e il Sangue di Gesu-Cristo non si formava per la consagrazione del Sacerdote; ch'era inutil cosa il pregare i Santi, i Martiri, o i Confessori. Finalmente, che le opere pie erano una vana fatica, di cui non si avea ricompensa veruna a sperare, nè veruna pena a temere per qualunque colpevole voluttà. Condannavano il maritaggio; e proibivano il mangiar carne (5). Avendo Erberto appresa questa dottrina, stimò d'esser giunto al colmo della sapienza; e quando fu di ritorno in Normandia appresso Aresasto suo Signore, si sforzò coll'affetto, che aveà per lui, di trarlo a' suoi sentimenti, dicendo che non v'era Città pareggiabile a quella d'Orleans nella scienza, e nella pietà. Avendo Aresasto inteso il suo errore, ne avvertì Riccardo Duca di Normandia, e lo pregò di scriverne al Re Roberto, per scoprirgli il male, che celavasi nel suo Regno, prima che andasse più oltre, e lo esortasse a dare al medesimo Aresasto i necessarj soccorsi per rimediarvi. Sorpreso il Re da così strana notizia, mandò a dire ad Aresasto, che si portasse ad Orleans prestamente con Erberto suo Cherico, promettendogli ogni possibile assistenza.

Aresasto si pose in cammino secondo l'ordine del Re, e passando a Chartres, volea consultarsi intorno a questo affare col Vescovo Fulberto, allora celebre per la sua dottrina; ma intese, ch'era egli andato a Roma per divozione. Si rivolse al Tesoriere della Chiesa di Chartres, chiamato Ebrardo, uomo saggio; e scopertogli il motivo del suo viaggio, gli domandò il suo consiglio intorno a' modi di combattere questi Eretici, e di guardarsi da' loro artifizj. Ebrardo lo consigliò ad andare ogni mattina alla Chiesa a far orazione, per implorare il soccorso di Dio, e fortificarsi con la Santa Comunione; indi fattosi il segno della Santa Croce, andasse a ritrovare questi Eretici, che gli ascoltasse, senza punto loro contraddire, e facesse sembianza d'essere loro discepolo.

Giunto che fu Aresasto ad Orleans, eseguì a puntino tutto quello, che gli avea detto Ebrardo, consigliandolo; e nella casa di questi nuovi maestri stava sedendo nell'ultimo posto, a guisa del loro più infimo discepolo. Da prima gli davano esempj, e comparazioni tratte dalla Scrittura; esortandolo a rigettare la mala dottrina, che sin allora avea creduta; e a ricevere la loro, come provvenien-

(1) *Tom. 2. Spicileg. pag. 670.* (2) *To. 9. Conc. p. 858. Labbe Mesl. cur. p. 562.* (3) *Ademar. Chr. p. 180.* (4) *Glab. lib. 3. c. 8.* (5) *Fragm. ap. Bar. an. 1017.*

veniente dallo Spirito Santo; e vedendo ch'egli rendea grazie a Dio di tutto ciò, che gli diceano, stimarono di averlo guadagnato, e cominciarono a scovrirgli la loro dottrina, senz' avvilupparla come prima con espressioni della Scrittura. Egli domandò loro, in che dovesse riporre la sua speranza, poichè gli proibivano di credere nella passione di Gesu-Cristo, e nella efficacia de' Sagramenti del Battesimo, e della Eucaristia. Essi gli risposero: Voi siete stato sin ora nell' abisso dell' errore con gl' ignoranti; ed ora apriste gli occhi dello spirito alla luce della verità. Noi vi spalanchiamo la porta della salute, e quando vi sarete entrato rimarrete purificato da tutt' i vostri peccati, coll'imposizione delle nostre mani, e vi riempirete del dono dello Spirito Santo, che vi farà penetrare la profondità della Scrittura. Indi pascendovi di un celeste cibo, vedrete spesso gli Angeli con noi, e col soccorso di queste visioni potrete in un momento essere trasferito dove a voi piacerà, e non vi mancherà più cosa alcuna, perchè Dio sarà sempre con voi.

Quel che chiamavano essi il cibo celeste, facevasi a questo modo (1). Si raccoglievano in certe notti in una tal casa, ciascuno con una lampada in mano, e recitavano i nomi de' demonj a guisa di litanie, fino a tanto che vedessero un demonio discendere tutto ad un tratto fra loro, sotto la forma di un picciolo animale. Subito dopo ammorzavano tutt' i lumi, e ciascuno prendea la donna, che gli capitava alle mani, per abusarsene. Un fanciullo nato da questo congiungimento era portato in mezzo ad essi, otto giorni dopo nato, messo in un gran fuoco, e ridotto in cenere. Raccoglieano questa cenere, e la custodivano con tanta venerazione, come fanno i Cristiani del Corpo di Gesu-Cristo per lo Viatico degl' infermi. Avea questa cenere virtù tale, ch' era quasi impossibile di più convertire qualunque ne avesse inghiottita per poca che fosse.

Questo racconto ha tanta correlazione con le calunnie addossate a' primi Cristiani, che pare, che ne sia questa una imitazione (2). Ma la cosa è riferita in tal modo da un autore di quel tempo. Un altro dice solamente (3), che questi Eretici portavano addosso della polvere di fanciulli morti, e che se poteano farne prendere ad alcuno, diveniva subito Manicheo com'erano essi.

ANNO DI G.C. 1022.

Concilio di Orleans.

LIV. Avvisati da Aresasto il Re Roberto, e la Regina Costanza, andarono ad Orleans con molti Vescovi, tra gli altri Leoterico Arcivescovo di Sens (4), e il giorno dietro si trassero tutti quelli Eretici fuori della casa, dov'erano essi raccolti, e li condussero nella Chiesa di Santa Croce, dinanzi al Re, a' Vescovi, e a tutto il Clero. Aresasto fu condotto con essi come prigioniero; e parlando il primo, disse al Re: Signore, io sono vassallo del Duca di Normandia, ch' è vassallo vostro; e son tenuto senza ragione incatenato dinanzi a voi. Il Re gli rispose: Diteci a qual fine siate venuto qui, perchè possiamo conoscere, se bisogna ritenervi, o rimandarvi indietro come innocente. Aresasto rispose: Avendo sentito parlare della pietà, e della scienza di costoro, che voi vedete qui meco in catene; son io venuto in questa Città a trarre vantaggio dalle loro instruzioni. Tocca a' Vescovi, che sono assisi qui con voi, a giudicare se in questo io sia colpevole.

I Vescovi dissero: Se voi ci spiegherete quel che avete imparato da questa gente intorno alla religione, ne giudicheremo agevolmente. Aresasto rispose: Comandate loro il Re, e voi, che dicano essi in vostra presenza quel che mi hanno insegnato. Il Re, e i Vescovi ordinarono, che lo facessero; ma gli Eretici non voleano spiegarsi, e rispondeano tutt' altro di quel che veniva loro domandato, e non entravano nel fondo della loro dottrina, e quanto più venivano stimolati, tanto più usavano artifizj di ascondersi. Allora vedendo Aresasto, che non cercavano altro che di acquistar tempo, e di ricoprire i loro errori sotto a speziose parole, disse loro: Parve a me d'avere maestri, che m'insegnassero la verità, e non l'errore, per la sicurezza, con cui

(1) Anon. to. 2. Spicil. (2) *Sup. lib.* 3. *n.* 21. (3) Ademar. *Chr. p.* 180. (4) Chr. S. Petr. to. 2. Spicil. *p.* 740.

Anno di G.C. 1022.

cui voi mi proponeste questa dottrina, chiamata da voi salutare, sostenendo che voi non rinunziereste mai ad essa per timore de' tormenti, o della morte medesima: e presentemente veggo, che non osate voi confessarla, e non vi mettete in pensiero del pericolo, in cui mi lasciate. Convien ubbidire al Re, e a' Vescovi, perchè io sappia quel che io deggia seguire o rigettare. Voi m' insegnaste, che col battesimo non si poteva ottenere la remissione de' peccati, che Gesu-Cristo non era nato della Vergine, e non avea patito per gli uomini, nè stato sepolto, nè risuscitato, e che il pane e il vino, ch' essendo posto sopra l' altare per le mani de' Sacerdoti diviene il Sagramento per opera dello Spirito Santo, non potea cambiarsi nel Corpo e nel Sangue di Gesu-Cristo.

Così detto da Aresasto, Guerino Vescovo di Beauvais si rivolse a' Stefano, e a Lisojo come a' Dottori degli altri, e domandò loro, se quella fosse la loro credenza. Dichiararono arditamente, che da lungo tempo credevano a quel modo; ed aspettiamo, soggiunsero essi, che voi e tutti gli altri abbraccino questa dottrina, ch' è la pura verità. Il Vescovo disse loro: Gesu-Cristo ha voluto nascere dalla Vergine, perchè ha potuto farlo, ed ha voluto patire nella sua umanità per la salute nostra, per risuscitare con la virtù della sua divinità, e dimostrarci, che risusciteremo ancor noi.

Essi risposero: Non v' eravamo presenti; e non possiamo credere, che questo sia vero. Il Vescovo di Beauvais disse loro: Credete voi di aver avuto un padre, ed una madre? Lo accordarono; ed egli ripigliò: Se credete voi d' essere nati da' vostri parenti, benchè non l' abbiate veduto, perchè non volete voi credere, che il Dio generato da Dio senza madre avanti i secoli, sia nato da una Vergine alla fine de' tempi per opera dello Spirito Santo? Risposero essi: quel che ripugna alla natura, non si conviene con la creazione. Il Vescovo replicò: Prima che si facesse cosa alcuna per la natura, non credete voi, che Dio Padre abbia fatto tutto dal nulla pel suo Figliuolo? Risposero essi: Voi potete raccontare queste favole a quelli, che hanno i pensieri terreni, e che credono alle invenzioni degli uomini carnali, scritte sopra la pelle degli animali. Quanto a noi, che abbiamo una legge scritta dallo Spirito Santo nell' uomo interno, e che non abbiamo altri sentimenti, che quegli imparati da Dio medesimo, voi parlate senza frutto in tal modo. Terminate, e fate di noi quel che vi piace. Noi veggiamo già il Re nostro regnare nel Cielo, che con la mano ci chiama agl' immortali trionfi.

Manichei abbruciati.

LV. Si disputò contra di essi dall' ora prima del giorno fino a nona, cioè fino a tre ore dopo mezzogiorno; e si fecero tutti gli sforzi possibili per trarli dal loro errore (1). Vedendogli ostinati, si dichiarò loro, che se non si cambiavano, tosto sarebbero consegnati alle fiamme, per ordine del Re, e coll' assenso di tutto il popolo. Dissero essi, che di nulla temevano, e che sarebbero usciti del fuoco senza male alcuno; e si beffavano ancora di quelli, che facevan opera di convertirgli. Allora furono vestiti ciascuno con gli ornamenti del suo ordine, e tosto deposti da' Vescovi. La Regina per ordine del Re stava alla porta della Chiesa, per timore che il popolo corresse dentro ad ucciderli; ma nell' atto, che venivano condotti fuora, la Regina con una bacchetta, che aveva in mano, cavò un occhio a Stefano, ch' era stato suo Confessore. Furono menati fuora della Città in una capanna, dove s' era acceso un gran fuoco. Vi entrarono lietamente gridando ad alta voce, ch' era quanto desideravano. Di tredici, ch' erano, si convertì un solo Cherico, ed una Religiosa. Gli altri furono abbruciati con la polvere abbominevole, di cui si è parlato. Tuttavia, quando cominciarono a sentire il fuoco, si posero a gridare, ch' erano stati ingannati, e che avevano avuti mali sentimenti di Dio Signore dell' Universo. Alcuni astanti commossi dalle loro grida cercarono di liberarli dal fuoco, ma non erano più a tempo; e furono in tal modo inceneriti, che non si ritrovarono più nè pur le ossa loro. Si scoperse, che il Cantore della Chiesa di Orleans, chia-

(1) Glab.

chiamato Teodato (1) e morto tre anni prima, era della medesima eresia, secondo la testimonianza de' Cattolici, e degli Eretici stessi; per ciò Olderico Vescovo fecelo levare dal Cimiterio, e gittarlo nella fogna.

Si abbruciarono ancora quelli di tal setta ritrovati altrove, particolarmente in Tolosa, come ne fa testimonianza Ademaro Monaco di Angouleme, autor di quel tempo. Soggiunge egli, che questi Emissarj dell' Anticristo erano sparsi in diverse parti dell'Occidente, e si celavano con molta cura, seducendo, quanti più potevano uomini e donne. Li chiama espressamente Manichei; e dice che in segreto commetteano delle abbominazioni, che non è permesso di dire (2), e tuttavia esteriormente fingeano di essere veri Cristiani. Si vede ancora, ch' erano Manichei dalle ragioni usate dal Monaco Glaberto per confutare la loro dottrina. Egli mostra primieramente la necessità di credere un Dio supremo, autore di tutte le sostanze corporali, e incorporali; accenna la sorgente del male, dall'essersi la creatura allontanata dall'ordine prescritto dal Creatore. Dice, ch'essendo l'uomo collocato tra la creatura puramente spirituale, e quella che non è altro che corporale, si abbassò sotto di se medesimo; che Dio per sollevarlo fece di tempo in tempo alcuni miracoli, e diedegli le Sante Scritture, delle quali egli è autore. Che chiunque bestemmia contra l' opera di Dio, non conosce Dio; che per mezzo delle Sante Scritture conosciamo la Santissima Trinità, particolarmente il Figliuolo di Dio, dal quale, per lo quale, e nel quale è tutto quel ch'è vero. Indi passa all'Incarnazione, il cui scopo è di ristabilire nell'uomo l'immagine di Dio, cancellata dal peccato; e mostra finalmente, che il merito de' Santi in altro non consiste che nell' essersi attenuti a Gesu-Cristo con la fede, e con la carità.

Gauslino Arcivescovo di Bourges.

LVI. Verso il medesimo tempo occorse un prodigio nell' Aquitania, vicino al mare. Tre giorni prima della Festa di San Giovanni discese dal Cielo una piog-

Anno di G.C. 1022.

gia di sangue, che non si potea lavare, quando cadea sopra le carni di un uomo, sopra i panni, o sopra la pietra (3); ma cadendo sopra un legno, si lavava benissimo. Guglielmo Duca di Aquitania mandò questa notizia al Re Roberto; pregandolo nella stessa lettera di consultarsi co' dotti uomini del suo Regno, intorno alla significazione di questo prodigio. Il Re ne scrisse a Gauslino suo fratello naturale Arcivescovo di Bourges (4), pregandolo di rispondergli subito, se avesse mai ritrovato nelle Storie l' avvenimento di un simil prodigio; e quel che ne fosse seguito.

L' Arcivescovo Gauslino rispose al Re (5), riferendo molti esempj di simili prodigj, tratti dalle antiche Storie, e dando a questo alcune misteriose significazioni. Fulberto Vescovo di Chartres parimente consultato dal Re (6), non fa altro che trascrivergli un lungo passo di Gregorio di Tours con una simile spiegazione, che dimostra che allora non si rivocava in dubbio, che questi prodigj significassero qualche cosa.

Gauslino Arcivescovo di Bourges era figliuolo naturale di Ugo Capeto. Fu da fanciullo allevato da San Benedetto su la Loira, e discepolo del dotto Abbone; dopo la morte del quale il Re Roberto suo fratello gli donò quest' Abazia, nulla ostante la resistenza de' Monaci, che non voleano riceverlo, per la sua nascita (7). Dopo la morte di Daberto Arcivescovo di Bourges, il Re innalzò lui ancora a questa dignità l'anno 1013. Ma il popolo di Bourges per cinque anni continovi ricusò di riceverlo; gridando tutti ad una voce, che il figliuolo di una prostituta non dovea governare la Chiesa. Finalmente per opera di Sant'Odilone Abate di Clugnì, prevalse il volere del Re; fu ricevuto Gauslino alla Sede di Bourges, ed ebbela sino alla sua morte, accaduta nell'anno 1030.

Fulberto Vescovo di Chartres.

LVII. Fulberto Vescovo di Chartres non era commendabile, come lo confessa egli medesimo, nè per la sua nascita, nè per

(1) Ademar. (2) *Cod. c.* 8. (3) *Fragm.* Duch. 12. *to.* 4. *p.* 86. *A.* (4) *Ap.* Fuld. *ep.* 95. (5) *Ep.* 96. (6) *Ep.* 95. *p.* 90. (7) Ademar. *Chr. p.* 172.

ANNO DI G.C. 1022.

per gli averi suoi. Par che accenni d'essere Romano. Ebbe buoni maestri da' suoi teneri anni, e ne trasse tanto profitto, che divenne un de' più famosi dottori del suo secolo (1). Insegnò lungo tempo a Chartres (2), e fu Cancelliere di questa Chiesa. Si vede da alcune delle sue lettere, che sapea la medicina, e dava de' rimedj (3); ma più non ne componea, quando fu Vescovo. Essendo egli stimato da' Re, da' Vescovi, e da' popoli, venne pel suo merito eletto Vescovo di Chartres, dopo la morte di Rodolfo (4), quantunque fosse ancora giovane, nell'anno 1007. Fulco era ancora Vescovo di Orleans, e Fulberto gli scrisse per confortarlo della debolezza del Re Roberto (5), che si lasciava sorprendere da' mali uomini, e non sostenea la giustizia col necessario vigore. Lo esorta a farsi rendere dall' Abate di Fleury la sommissione a lui dovuta, secondo i Canoni (6); e vi esorta ancora l'Abate Gauslino, poi Arcivescovo di Bourges.

Dopo la morte di Fulco, venne eletto Thierri Vescovo di Orleans (7), e Fulberto ricusò d'intervenire alla sua ordinazione nel destinato giorno: perciocchè era Thierri accusato di omicidio, ed il Papa, che n'era stato avvertito, commise, che non fosse ordinato. In oltre si lamentavano, che la sua elezione fosse stata voluta a forza per autorità del Principe, contra la libertà del Clero, e del popolo. Tuttavia avendo Fulberto conosciuta la sua innocenza concorse alla sua ordinazione, e coltivò dappoi la sua amicizia. Così Thierri di Orleans è anche annoverato tra' Santi, ed onorato vel ventesimosettimo giorno di Gennajo (8). Era figliuolo del Signore del Castello Thierri su la Marna: e nipote di colui, che fabbricò questa fortezza, conservandone essa il nome.

Fulberto medesimo fa testimonianza del timore, che avea di non essere stato chiamato convenientemente al Vescovado, in alcuni versi, i cui sentimenti sono più stimabili dello stile (9). O mio Creatore, dic'egli, mia vita, mia unica fiducia, porgetemi il vostro consiglio, e la forza di seguitarlo, nella incertezza, in cui mi ritrovo. Temo ch' essendo entrato temerariamente nel Vescovado, di riuscire più dannoso che utile alla greggia; onde credo di aver a cedere a coloro, che ne sono più degni di me. Ma quando considero, che senza il sostegno delle ricchezze, e della nascita, sono io salito a questa Sede, come il povero tolto dal suo letamajo (10), io credo che sia questo il solito effetto della provvidenza vostra, e non ardisco di cambiar luogo, senza l'ordine vostro, quantunque ne sia spinto dal rimorso di mia coscienza. Voi sapete, o Signore, quello che più vi aggrada, e quello che a me più giovi. Ispiratemi, ve ne supplico, e ajutatemi ad eseguirlo.

Fu egli assicurato in queste sue dubitazioni da Sant' Odilone di Clugnì (11), col quale era unito in grande amicizia; e dal quale era stimato a segno di chiamarlo l'Arcangelo de' Monaci. Odilone lo consigliò a restar Vescovo (12), onde poi stimò Fulberto, che fosse egli obbligato a consigliarlo, e a soccorrerlo in tutt'i suoi travagli.

Avendogli fatto il Re Roberto domandare il suo parere per la elezione di Francone al Vescovado di Parigi, egli rispose (13), che vi acconsentiva, quando fosse stato un uomo assai letterato, e avesse facilità di predicare; a che, dic'egli, non sono i Vescovi manco obbligati, che all'azione. Suppone ancora che la scelta sia stata giudicata Canonica dall'Arcivescovo di Sens, e da' Vescovi della Provincia. Dappoichè Francone fu ordinato Vescovo (14), Fulberto lo assistè co' suoi consigli in diversi affari, consolandolo nelle persecuzioni sofferte dalla Chiesa per parte de' Signori, ed esortandolo a non cedere al proprio risentimento, a segno di prendere l'armi. Per paura, dic'egli, che adoperando voi una spada non vostra, si passi a non temer più della vostra medesima.

(1) *Carm. p. 179* (2) *Ep. 2. fol. 12. e 15.* (3) Ep. 10. 46. 113. (4) *V* Mabill. *sec. 6. p.* 254 *n.* 3. (5) *Ep. 41.* (6) Ep. 73. (7) Ep. 61. (8) Mabill. *sec. 6. p.* 192. *ep.* 62. *e* 3. Boll. *to.* 2. *p* 788. (9) Carm. p. 179. (10) *Ps. 112. 7.* (11) *Ep. 66.* (12) *Ep. 68.* (13) *Ep. 88.* (14) *Ep. 11. 20.*

sima. Lo esorta ancora a ricuperare in favor de' poveri l'usufrutto degli altari, accordato da' suoi predecessori ad alcuni laici.

Dopo la morte di un suo Sottodecano della Chiesa di Chartres (1), Roberto Vescovo di Senlis domandò quel posto per se, o per Guido suo fratello. Fulberto rispose, che non si conveniva nè a Roberto, perchè era Vescovo, nè a Guido, perchè era troppo giovane; e diedela ad un suo Sacerdote chiamato Evrardo, dotto e virtuoso. Il Vescovo di Senlis, e sua madre s'irritarono tanto, che minacciarono fortemente Evrardo, in faccia di molti testimonj. Nel vero alcuni suoi domestici capitarono a Chartres, dove stando celati il giorno, assalirono di notte tempo il Sacerdote Evrardo, andando egli a' Mattutini, e lo uccisero con lance e spade nell'atrio della Chiesa maggiore. I suoi Cherici, giunti alquanto più tardi, lo ritrovarono spirante, che pregava per gli suoi uccisori, ad esempio di Santo Stefano. Per quanta cura ponessero in ascondersi, furono per indizj scoperti, che uniti alle precedenti minacce, interamente li rendeano convinti. Fulberto ne scrisse a Adalberone Vescovo di Laon, come al più vecchio della Provincia di Reims (2), esortandolo a fare giustizia di tal delitto, e a scomunicare i colpevoli. Quanto a lui gli scomunicò, e ricusò quel che veniva offerto per la loro assoluzione, nulla ostante i consigli, e le instanze dell'Arcivescovo di Sens. Quanto al Vescovo di Senlis (3), non volle dare soddisfazione veruna per quest' omicidio, nè confessare d'esserne colpevole.

La Sede di Reims vacò per qualche tempo per la morte dell'Arcivescovo Arnoldo (4). Fu eletto in suo Successore Ebles ancora Laico, dal Clero e dal popolo della Città, coll'assenso del Re, e della maggior parte de' Vescovi della Provincia. Ma Gerardo di Cambrai vi si oppose, insistendogli contra come Neofito, e pretendendo che non fosse instruito nella disciplina, e che non sapesse altro che un poco di dialettica per ingannar gl'ignoranti. Guido novello Vescovo di Senlis avea difficoltà di aver parte nella sua ordinazione (5); ma Fulberto lo assicurò, portandogli gli esempj di Santo Ambrogio, e di S. Germano di Auxerre; e rappresentandogli il bisogno di sollevare la Chiesa di Reims, notabilmente decaduta. Ebles fu in effetto consagrato Arcivescovo nell'anno 1024. e sostenne degnamente questa Sede per nove anni. Fulberto lo racconsolò (6) nelle traversie da lui patite dal canto di Eudes Conte di Sciampagna, e ripreselo, che volesse egli abbandonar la sua greggia, dicendo, che non sarebbe questo operar da Pastore.

Guglielmo V. Duca di Aquitania, conoscendo il merito di Fulberto di Chartres (7), lo chiamò appresso di se, lo ritenne qualche tempo, e fecelo Tesoriere di Santo Ilario di Poitiers. Ma finalmente Fulberto pregollo a liberarnelo (8), non potendo andarvi spesso per la lontananza; e protestando, che non sarebbe per questo meno impegnato per lui. In una di queste lettere (9) gli spiega quel, che importino il giuramento di fedeltà, e i reciprochi doveri di Signore, e di Vassallo.

Guglielmo Duca di Aquitania.

LVIII. Questo Duca Guglielmo, da alcuni chiamato il Grande, era uno de' più possenti Principi di quel tempo, e de' più religiosi insieme (10). Era il difensore de' poveri, il padre de' Monaci, il protettor delle Chiese. In sua giovinezza prese il costume di andar a Roma ciascun anno, e se mancava una volta, andava egli a S. Jacopo di Galizia. Sia che viaggiasse, o tenesse la sua Corte, pareva egli un Re, anzi che un Duca. Così era assoluto Signore in tutta l'Aquitania, e stretto in amicizia col Re Roberto, e co' Principi stranieri, Alfonso Re di Leone, Sancio di Navarra, Canuto di Danimarca, e d'Inghilterra, e l'Imperatore Errico. Si facevano essi vicendevoli doni. Se trovava un Cherico rispettabile per la sua scienza, ne prendea particolar pensiero; onde donò l'Abazia di San Messenzio al Mona-

 co-

(1) *Ep.* 45. (2) *Ep.* 29. 60. (3) *Ep.* 48. 49. (4) *Chr.* Albert. 1023. Marlot. *lib.* 1. *c.* 20. (5) *Ep.* 38. (6) *Ep.* 53. (7) *Chr.* Adem. *p.* 173. *V. ep.* 16. 18. (8) *Epist.* 130. (9) *Ep.* 101. (10) *Chr.* Adem. *pag.* 172.

Anno di G.C. 1022.

co Rainaldo, soprannomato Platone. Era stato il Duca bene instruito in sua giovinezza. Avea gran quantità di libri nel suo Palazzo, leggeva egli medesimo, a imitazione di Carlo Magno. Impiegava in questo le sue ore oziose, e principalmente nelle lunghe notti del Verno. Non era mai senza alcuni Vescovi appresso (1). Dispensò terreni a molti Monisteri (2), tra gli altri a San Marziale di Limoges, a San Michele nell' Ermo, e a Clugnì: imperocchè onorava singolarmente i Monaci Regolari, e gli Abati, e servivasi de' loro consigli nel governo del suo Stato. Sopra tutti avea caro Sant' Odilone Abate di Clugnì, che si acquistò con grandi atti di liberalità, considerandolo come un tempio dello Spirito Santo, e diedegli a riformare molti Monisteri a lui soggetti.

Egli fondò di nuovo l'anno 1010. quello di Maillezais nel Poitou (3), che fu eretto in Vescovado trecento anni dopo. Fondò l'Abazia di Bourgueil in Angiò in una sua propria terra (4). Al suo tempo, e nel medesimo anno 1010. si ritrovò nel Monistero di Angeli di Saintongo il capo di San Giovanni, che si pretendeva esservi stato portato al tempo di Pipino Re di Aquitania (5), figliuolo di Luigi il Pio fondatore di questo Monistero. Abbiamo ancora la Storia di questa traslazione; ma sì goffamente composta, che vi si vedea la falsità dell' undecimo secolo (6). Tuttavia la scoperta di questo capo, che si credeva essere quello di San Giambatista, risvegliò maravigliosamente la divozione de' fedeli. Vi si accorse da tutte le Provincie della Gallia, d'Italia, e di Spagna. Vi andò il Re Roberto con la Regina, e vi offerì una conca d'oro, che pesava trenta libbre, con preziosi ornamenti. Sancio Re di Navarra vi andò ancora, il Duca di Guascogna, il Conte di Sciampagna, e tutti gli altri Signori, Vescovi, ed Abati, tutti con ricche offerte. Vi si portavano processionalmente le più famose Reliquie, quella medesima di San Marziale, tenuto per l'Apostolo di Aquitania. L'effetto più massiccio di questa scoperta fu il ristabilimento dell' osservanza regolare nel Monistero di San Giovanni di Angeli. Il Duca Guglielmo fece andare Sant' Odilone, che vi pose un Abate chiamato Reinaldo, e dopo la morte di questo un altro chiamato Aimerico. Morì il Duca Guglielmo a Maillezais, coll' abito monastico, in età di settantun anno nell' ultimo giorno di Gennajo 1030. (7).

Pietà del Re Roberto.

LIX. Ebbe il Re Roberto sempre un affetto particolare per la Città di Orleans, essendovi egli nato, battezzato, e coronato Re. Restituì alla Chiesa Cattedrale di Santa Croce alcune terre, che il Vescovo Fulco avea date ad Ugo di Beauvais, per averne soccorso, e donò alla medesima Chiesa sacri vasi, e preziosi ornamenti. Ne donò anche all' Abazia di Fleury, confermandone i privilegj; imperocchè riguardava San Benedetto come uno de' suoi principali protettori; con la Beata Vergine, S. Martino, Santo Aniano, San Cornelio, San Cipriano, San Dionigi, e Santa Genuefa (8). Fece fabbricare ad Orleans un nuovo Monistero in onore di Santo Aniano; due Chiese di Nostra Donna, e un Monistero di San Vicenzo (9). Uno di San Paolo a Chantoga in Auvergna, di San Medardo a Vitri, di San Leggero nella foresta Ivelina, di Nostra Donna a Melun, di San Pietro, e San Rieul a Senlis. A Estampes il Monistero di Nostra Donna, e un'altra Chiesa nel Palazzo. A Parigi nella Città San Niccolò, ch'era la Cappella del Palazzo, il Monistero di San Germano di Auxerre, la Chiesa di San Michele nella Foresta di Bievre, ch'è quella di Fontaine-Bleau, il Monistero di S. Germano di Parigi, con la Chiesa di San Vincenzo nella foresta di Laje. A Gomè una Chiesa di Santo Aniano, un'altra Chiesa di Santo Aniano a Fay; il Monistero di nostra Donna a Poissi, quello di Cassiano a Autun. Sono questi quattordici Monisteri, e sette altre Chiese (10).

La

(1) P. 177. (2) P. 173. (3) Chr. Mall. p. 206. V. Mabill. *sec.6.Act.p.*133. (4) Bibl. P. Labb. *to.* 2. p.222.*Chr.ap.*Besli. (5) Ann.Ben.*lib.*30. *n* 14.*Post.Op.*Cypr. (6) Ademar. p.178. (7) Chr. Malleac. p. 207. (8) P. 27. (9) P. 77. (10) P. 64. C.

La sua divozione per lo Santo Sagramento della Eucaristia era tale, che gli parea di vedervi Dio nella sua gloria, piuttosto che sotto a straniera forma; questo rendealo tanto attento a somministrare vasi ed ornamenti per celebrar degnamente il Santo Sagrifizio. Si compiaceva ancora di ornare riccamente le reliquie de' Santi; e sotto il suo Regno se ne scopersero in gran numero, ch' erano state lungamente nascose (1), particolarmente verso l'anno 1008. e nella Città di Sens sotto l'Arcivescovo Leoterico. V'era un gran concorso non solo dalle Gallie, ma dall'Italia, e da oltre mare. Molti infermi si risanarono, per modo che la Città di Sens ne fu arricchita. Ma la più celebre scoperta delle reliquie fu quella de' Martiri San Saviniano, e San Potenziano Apostoli di Sens (2). Erano state nascoste nelle caverne, per timore de' Pagani dal tempo dell' Arcivescovo Guglielmo, che vivea nell' anno 940. Ma l'Arcivescovo Leoterico avendole scoperte verso l'anno 1015. fecele accuratamente rinchiudere nelle casse di piombo (3). Finalmente il Re Roberto, e la Regina Costanza fecero mettere il corpo di San Saviniano in una cassa d'oro e d'argento, ornata di gemme, portata dal Re medesimo sopra le spalle col Principe Roberto suo figliuolo. Questa ultima traslazione si fece il giorno ventesimoquinto di Agosto verso l'anno 1025. ed un cieco chiamato Mainardo del villaggio di Fontaines nel Gatinese vi ricovrò la vista, perduta da tre anni.

Era il Re assiduissimo agli offizj della Chiesa, e faceva orazioni e genuflessioni innumerabili: leggeva ogni giorno il salterio, insegnava agli altri le Lezioni, e gl'Inni. Passava egli senza dormire le intere notti del Natale, della Pasqua, e della Pentecoste. Dalla Settuagesima fino a Pasqua dormiva sopra la terra, e spendea la quaresima in pellegrinaggi (4). Le limosine ordinarie del Re Roberto a Parigi, ad Orleans, e nelle altre Città, dove soggiornava, erano di mantenere trecento poveri, e alcuna volta fino a mille, facendo distribuir loro pane e vino copiosamente. Nella quaresima in qualunque parte si trovasse egli, dava ogni giorno a cento o dugento poveri pane, vino, e pesce. Il Giovedì Santo ne serviva almeno trecento con le ginocchia a terra: dando a ciascuno pane, legumi, pesce, e un danaro, e questo all' ora di terza. Lo stesso faceva all'ora di sesta, poi serviva cento poveri Cherici, dando a ciascuno dodici danari, e sempre cantando salmi. Finalmente dopo il pranzo, vestito con un solo cilicio lavava i piedi a cento sessanta o più, e distribuiva due soldi a ciascuno di essi. Questi soldi e questi danari erano d'argento. In onore de' dodici Apostoli, conducea per tutto seco dodici poveri, che andavano avanti a lui, montati sopra degli asini, e lodando Dio.

Questo buon Re avea tanta compassione verso a' poveri e tanta pazienza, che sugli occhi suoi si lasciava torre l' argenteria della sua cappella, e comportava che gli togliessero gli ornamenti d' oro, che portava addosso, e le pelli. Elgaudo Monaco di Fleury, che scrisse la sua vita, ne riferisce molti esempj, come le più belle sue azioni (5). Dice parimente, che a Compiegne fece il buon Principe arrestare nel Giovedì Santo dodici uomini, che aveano congiurato contra la sua vita: che feceli custodire nella casa di Carlo il Calvo, nudrire splendidamente, e il giorno di Pasqua fece dar loro la comunione. Il Lunedì furono giudicati, e condannati ad una voce; ma il Re fece loro grazia in considerazione del celeste cibo, che aveano ricevuto, e li rimandò indietro, bastandogli di aver loro proibito di far più simili cose. Per prevenire i falsi giuramenti (6), allora tanto usati, avea fatto fare un reliquiario di cristallo, ornato d'oro, ma senza reliquie, sopra il quale facea giurare i Signori; e un altro d'argento, che rinchiudeva un uovo di grifone, sopra cui facea giurare le genti comuni, come se la validità del giuramento non dipendesse che dalle reliquie.

Ma

(1) Glab. 3. c. 6. (2) Act. SS. Ben. Sec. 6. p. 254. (3) Gall. Chr. (4) Helg. p. 72. (5) P. 64. (6) P. 66.

ANNO DI G.C. 1022.

Ma questo Principe dimostrava in miglior modo il suo zelo nella scelta de' Vescovi. Dice Glaberto (1), che quando una Sede era vacante, non pensava ad altro che a riempierla di un degno soggetto; fosse egli della plebe più vile. Questo fu cagione, che i Signori del suo Regno gli erano disubbidienti, e ne avevano indignazione; volendo che in tali posti si eleggessero Signori nobili pari loro; imperocchè la maggior parte ad imitazione de' Re si rendeano dispositori dell' elezioni. Il Re Roberto ritrovava dunque spesso dal lato de' Signori suoi Vassalli della resistenza; ma stava egli in pace co' supremi Principi suoi vicini, cioè coll' Imperator Errico, Etelredo Re d'Inghilterra, Raulo Re di Borgogna, e Sancio Re di Navarra.

La sua amicizia coll' Imperatore si scoprì particolarmente nella visita, che si fecero l'anno 1023. (2) vicino alla Mosa, che allora divideva i loro Stati. Molti del loro seguito diceano, che non si conveniva alla loro dignità di passare l'uno alla parte, dov'era l'altro; e doveano vedersi sopra alcune barche in mezzo al fiume. Ma prevalse l'umiltà e la sincera amicizia. Si levò l'Imperator Errico di buon mattino, e passò con poco seguito alla parte del Re Roberto. Si abbracciarono teneramente, ascoltarono la Messa celebrata da' Vescovi, e pranzarono insieme. Il Re offerse all' Imperatore gran doni in oro, argento e gemme, con cento cavalli riccamente addobbati, e sopra ciascuno l'armatura del Cavaliere. Ma l'Imperatore non prese altro che un libro de' Vangeli, e un reliquiario con un dente di San Vincenzo. Prese l'Imperatrice due vasetti d'oro a gondola. Il giorno dietro il Re co' suoi Vescovi passò alle tende dell' Imperatore, che dal suo canto gli offerì cento libbre d'oro; ma il Re non tolse ancor egli altro che due consimili vasetti. Rinnovarono il loro trattato di alleanza, s'intrattennero intorno agli affari della Chiesa e dello Stato, e convennero di ritrovarsi a Pavia col Papa, perchè confermasse quel che avevano essi stabilito.

Riccardo Abate di Verdun.

LX. Riccardo Abate di Verdun, caro a questi due Principi, si adoperò vantaggiosamente alla loro unione. Essendo nato nella Diocesi di Reims di nobilissimi parenti, fece i suoi studj alla Cattedrale (3), allora la scuola più celebre, che vi fosse in tutte le Chiese della Gallia Belgica in dottrina, e in costumi. Fu provveduto Riccardo della carica di Cantore di questa Chiesa, poi di quella di Decano, sostenuta con tanta prudenza e capacità, che si fece stimare e rispettare da tutti. Era assiduo all' orazione, e recitava i Salmi ogni giorno, parte prostrato, parte in piedi. Sentendosi fortemente chiamato alla perfezione, raddoppiò le sue limosine, e distribuì a' poveri tutt' i suoi beni; ma dubitava, se dovesse dimorare co' suoi, per dar loro buon esempio, o se dovesse abbandonare il suo paese per liberarsi dalle tentazioni prodotte dall' amor de' parenti.

Egli ancora pensava a ciò, quando accolse appresso di se Federico Conte di Verdun, che sotto l'abito secolare serviva da lungo tempo il Signore con grande zelo. Suo fratello Adalberone II. Vescovo di Verdun venne a morte; ed egli donò a questa Chiesa la Contea, riservandosene tuttavia l'usufrutto, sua vita durante (4). Motivo di questa donazione fu il voler riparare al danno, che gli Antenati di Federico inferirono a questa Chiesa. Fecela nell' anno 997. e andò nel medesimo anno in pellegrinaggio a Gerusalemme.

Al ritorno di questo viaggio andò egli a Reims, e albergò in casa del Decano Riccardo, che accolselo con molta carità. Federico volea prevalersi dell' occasione, e consigliarsi con sì ammaestrato uomo, intorno al suo disegno di abbandonare il Mondo. Riccardo dal suo canto scoprì l'animo suo a lui, e convennero insieme di ritirarsi a San Vannes di Verdun. Sussistea questo Monistero dalla metà del secolo ottavo; ma era stato rovinato da' Normandi. S'era cominciato a ristabilirlo debolmente, ed allo-

(1) Glab. *lib.* 3. *c.* 2. (2) Sigeb. *an.* 1023. Glab. *ibid.* (3) Vita *Sec.* 6. *Act.* Ben. *p.* 519. Hugo Flav. Chr. Vird. *p.* 160. Bibl. Lab. (4) *Elog. Sec.* 6. *Act.* Ben. *p.* 185.

allora non veniva abitato altro che da sette Scozzesi, sotto il governo di un Santo uomo della stessa nazione, chiamato Fingen Abate di San Felice di Mets (1). Essendovi accolti i due amici, non vi ritrovarono la sperata regolarità, e andarono a Clugnì a consultarsi con Sant' Odilone intorno al partito, che avevano a prendere. Avendo egli riconosciuto il loro merito e 'l loro zelo, non ascoltò il proprio amore, che lo avrebbe consigliato a ritenerli seco lui; ma li rimandò al Monistero di San Vannes, persuaso che Dio gli avesse destinati a ristabilirvi la regolare osservanza.

Al loro ritorno l'Abate Fingen mostrò difficoltà nel riceverli, pensando che soggetti allevati nella opulenza stentassero ad adattarsi alla povertà di questo Monistero. Tuttavia cedette alle loro instanze; ma morì egli circa tre mesi dopo averli ricevuti. Allora Eimone Vescovo di Verdun pose in suo luogo Riccardo, e lo creò Abate di San Vannes, ad onta della opposizione de' Monaci Scozzesi. Era nell'anno 1004. e governò quest' Abazia per quarantadue anni. Federico non lo riguardò più altro, che come suo Maestro, mostrando agli altri l'esempio di una ubbidienza, e di una perfetta umiltà.

La riputazione dell' Abate Riccardo s'estese ben tosto non solo nella Francia, dond'era uscito, ma in tutto il Regno di Lorena; per modo che l'Imperatore Errico, avendone sentito parlare, lo chiamò a se, intrattenendolo con piacere, e nel rimandò carico di doni. Praticò questo parecchie volte; ed essendosi informato della origine, e dello stato del suo Monistero, gli diede di che ristabilirlo, e rifabbricarlo magnificamente. In uno di questi viaggi l'Abate condusse seco il Monaco Federico, ch'essendo conosciuto da tutta la Corte, e per parente dell'Imperatore, veniva trattato continovamente con grande onore. Ritrovandosi un giorno l'Imperatore co' Vescovi, e Signori, Federico, ch'era stato messo con loro, vide il suo Abate assiso molto più abbasso; si levò dal luogo dell' Imperatore, portò seco il suo sedile, e andò a riporsi a' piedi dell' Abate. Quest' azione fu ammirata, e lodata da tutti, e diede motivo all' Imperatore di far sedere appresso di se l'Abate Riccardo, indi il Monaco Federico.

Mentre che si rifabbricava il Monistero di San Vannes, vedendo Federico, che alcuni Monaci suoi confratelli si vergognavano a smovere la terra, a portar via il rottame, fu primo a dargliene l'esempio, come pur a prendere il corbello sopra le spalle, e a portare la malta. Il Duca Godefredo suo fratello, ritrovandolo un giorno in cucina a lavare le scudelle, dissegli sortendo, che quella occupazione non si conveniva ad un Conte; ma Federico risposе, che si recava a grand' onore di rendere sì fatti servigj a San Pietro, e a San Vannes, protettori del Monistero. Volendo un giorno un de' Monaci trargli le calze per carità, dissegli con santa indignazione: che mi servirebbe, fratel mio, l'avere abbandonati gli onori del secolo, se ricevessi da'fratelli miei senza necessità i servigj, che mi si rendevano al secolo? Io non son venuto qui per altro, che per servire altrui. Il suo esempio eccitò molti Signori suoi parenti, non solo a donare de' gran beni a questa Casa; ma ad abbracciare essi medesimi la vita monastica. Essendo stato l'Abate Riccardo incaricato del Monistero di San Vast d'Arras, gliene diede a lui il governo in qualità di Prevosto, e vi morì nell'anno 1022.

Divenne l'Abate Riccardo un de' tre ristauratori della monastica disciplina nell' Impero Francese. Erano i due altri Odilone di Clugnì, e Guglielmo di Dijon. Il primo chiamavasi Odilone il pio, per la sua bontà; chiamavasi il secondo Guglielmo, superiore alla regola, per lo suo fervore nell'austerità; ed era chiamato Riccardo, la Grazia di Dio, per la sua dolcezza. Baudri Vescovo di Liegi gli diede l'Abazia di Lobes, che ricchissima era, per istabilirvi l'osservanza, indi quella di San Lorenzo di Liegi. Rogero Vescovo di Cha-

(1) Act. SS. Ben. Sec. 6. p. 25.

Anno di G.C. 1022.

Chalons gli diede anche l' Abazia di San Pietro; il Re Roberto gli diede quella di Corbia; Balduino Conte di Fiandra gliene diede parecchie altre, San Pietro di Gand, Santo Amando, San Riquier, San Gioffe. Finalmente si computavano fino a ventuno Monisteri, de' quali avea preso il governo, a' preghi de' Vescovi, e de' Principi. Dopo averli riformati, vi pose degli Abati scelti fra' suoi discepoli, ma tre ne tenne sotto la sua medesima direzione, oltra quello di San Vannes. Nell' anno 1011. andò egli a Roma, e si acquistò la buona grazia di Papa Benedetto VIII. Avevano i Principi tanto rispetto per lui, che spesso col suo mezzo accomodavano le loro quistioni. Perdonò a un Monaco, che cercò di ucciderlo; e vedendolo sinceramente pentito, fece di lui un de' suoi più fedeli discepoli.

Enguerrano Abate di S. Riquier.

LXI. Un altro Abate caro al Re Roberto fu Enguerrano di San Riquier. Non era egli di gran nascita, ma dalla sua fanciullezza dimostrò una grande inclinazione alle lettere (1). Abbracciò la vita monastica nell' Abazia di Centula, ch' essendo stata fondata da San Riquier verso l' anno 725. e rovinata da' Normandi nel secolo seguente, venne per lo appunto ristabilita allora dall' Abate Ingelrado, prima Monaco di Corbia. Permise questo Abate al giovane Enguerrano di andare a studiare a Chartres sotto il Vescovo Fulberto, dove apprese la Grammatica, la Musica, la Dialettica. Frattanto volendo il Re Roberto fare il viaggio di Roma per divozione, andava in traccia di persone ecclesiastiche erudite, perchè lo accompagnassero, e per la fama di Enguerrano condussele seco lui, e rimase contentissimo della sua dottrina, e de' suoi costumi. Fece questo viaggio circa l' anno 1020. e sin da allora risolvette il Re di collocare Enguerrano in qualche dignità Ecclesiastica.

Essendo ritornato al suo Monistero, vi rianimò in modo gli studj, che si cercarono libri, e se ne trascrissero di nuovi per ammaestrare la gioventù. Frattanto morì l' Abate Ingelrado; e tutta la Comunità elesse Enguerrano in suo Successore, trattine alcuni, che vi si opponeano, perchè erano gonfj della loro nobiltà. Lietissimo il Re di aver ritrovata questa opportunità di collocare Enguerrano, andò subito a San Riquier; ma questi avendolo saputo anticipatamente, si celò ne' boschi. Giunto il Re, fece cercar di lui con tanta esattezza, che lo ritrovò; e condotto che fu a lui, entrò egli nella Chiesa, e in presenza di tutti coloro, che vi erano, gli diede il possedimento, facendogli toccare le corde delle campane; imperocchè le investiture si faceano sempre con qualche segno sensibile.

Il nuovo Abate si prese gran cura di ristaurare le fabbriche del Monistero, di ornare la Chiesa, e di ricuperare i beni usurpati: d' impedire con la sua intrepidezza le nuove usurpazioni; e di accrescere al contrario i beni temporali con diverse donazioni a lui fatte. Scrisse egli col consiglio del Vescovo Fulberto suo Maestro la vita, i miracoli, la traslazione di San Riquier in quattro libri, e compose alcune opere in versi. Egli visse fino all' anno 1045. Guido allora Arcidiacono e poi Vescovo di Amiens fece il suo epitaffio. Era stato suo discepolo, e fu poeta famoso de' tempi suoi.

(1) Vita *Sec. 6. Ben. p.* 494.

LIBRO CINQUANTESIMONONO.

Chiesa di Alemagna.

I. L' Arcivescovo Aribone invitò l' Imperatore Santo Errico ad andare a celebrare in Magonza la festa della Pentecoste l' anno 1023. (1), e raccolse questo Principe un Concilio nazionale di Alemagna, dove col consiglio de' Vescovi corresse molti disordini. Volle tra le altre cose separare Ottone Conte di Hamerstein da Irmengarda, che non era sua legittima moglie (2). Il Conte lo promise, parte per timore dell' Imperatore, parte per le rimostranze de' Vescovi; ma la donna dispregiò apertamente le loro proibizioni.

Godeardo nuovo Vescovo d'Ildesheim an-

(1) Vita S. Godeh. n. 24. Sec. 6. Ben p. 410. (2) Sup. lib. 58. n. 51.

Anno di G.C. 1024.

andò al Concilio; imperocchè Bernuardo era morto nell' anno precedente 1022. nel ventesimo giorno di Novembre, dopo trent' anni di Vescovado. Si fecero molti miracoli al suo sepolcro (1), onde fu dappoi canonizzato da Papa Celestino III. nel 1194. Avendo l'Imperator Errico intesa la sua morte, trasse in disparte Godeardo Abate di Altaha (2), e si dichiarò, che volea dargli questo Vescovado. L'Abate lo ricusò risolutamente, e non si arrese alle instanze de' Vescovi, per gli quali fecegli parlare l'Imperatore. Disse solamente, che se lo stimavano degno del Vescovado, attenderebbe, che vacasse Ratisbona o Passau, per poter essere utile a' suoi, essendo nato nella Diocesi di Passau. Tuttavia per un sogno, ch' ebbe otto giorni dopo, e che stimò venirgli dal Cielo, si determinò ad accettare la Sede d'Ildesheim, e fu consagrato nel giorno di Santo Andrea nel Venerdì trentesimo di Novembre 1022. da Aribone Arcivescovo di Magonza suo Metropolitano. Era stato Godeardo offerto a Dio nella sua infanzia nel Monistero di Altaha o Altach; e ne fu fatto Abate dall' Imperator Errico, allora Duca di Baviera, e diedegli in oltre molti altri Monisteri da riformare. Era già vecchio, e non pensava ad altro che ad apparecchiarsi alla morte, quando l'Imperatore costrinselo a prendere il Vescovado; tuttavia visse ancora quindici anni, fino al giorno quarto di Maggio 1038. in cui morì. Venne canonizzato nel secolo seguente; avendo fatti molti miracoli prima e dopo la sua morte.

Nel medesimo anno 1023. nel giorno ventesimosecondo di Ottobre morì Gerone Arcivescovo di Magdeburgo (3), dopo aver fatto molto bene alla sua Chiesa; come ne avea fatto alla sua Arnoldo Vescovo di Halberstat, che morì nel medesimo anno, molto riputato per la sua scienza, e per l'eloquenza. L'Imperatore in quest' anno fece la festa di Natale a Bamberga, dove il popolo di queste Chiese vacanti andò a sentire quali Pastori gli si darebbero. Avendo dunque deliberato con quelli, che passavano per gli più saggi, diede l'Arcivescovado di Magdeburgo a Unfredo, tratto dal Clero di Virsburgo; e il Vescovado di Halberstat a Brandago Abate di Fulda (4). Nel medesimo anno 1023. morì Santo Artuico Arcivescovo di Salsburgo dopo trentadue anni di Vescovado.

Si può giudicare dell'attenzione usata dall' Imperator Errico nella scelta de' Vescovi dal gran numero de' Santi personaggi, che riempierono al suo tempo le Sedi dell' Alemagna. Si nota fra gli altri a Treveri Meingaldo, e Popponе (5), a Colonia Eriberto e Pilegrimo; a Magonza Villigiso, Arcamboldo, e Aribone; a Vormes Burcardo, a Utrecht Ansfrido, e Atalbaldo; a Munster Thierri, e Sigefredo; a Osnabruch Tietmaro, a Ildesheim Bernuardo e Godeardo, a Minden Siberto e Brunone, a Strasburgo Verinario, a Virsburgo Gerone e Unfredo, a Brema Unvano, a Paderborn Meinverco. Imperocchè quantunque alcuni fossero già Vescovi prima del Regno di Errico, è da credere, che lo assistettero co' loro consigli ad eleggere gli altri.

Morte di Santo Errico. Corrado Re.

II. Afflitto l'Imperator Errico da molti incomodi dimorò lungo tempo a Bamberga, dove avea celebrata la festa di Natale nell'anno 1023. Indi rimessosi in forze prese il cammino per andare a Magdeburgo; se non che dovette arrestarsi per via, e vi arrivò nel Giovedì Santo, accompagnato da tutt' i Grandi, e dall' Imperatrice Cunegonda, e vi celebrò la festa di Pasqua, nel quinto giorno di Aprile 1024. Di qua passò egli ad Halberstad, poi a Goslar, e finalmente a Grone, dove, accrescendosi la malattia, fu costretto ad arrestarsi.

Sentendosi vicino a morte, chiamò i parenti dell' Imperatrice sua moglie, e disse loro (6). Io la ristituisco a voi Vergine come l'avete a me data: indi morì nel quattordicesimo giorno di Luglio in età di cinquantadue anni, dopo averne re-

(1) Vita n. 48. eod. Sec. 6. p. 229. 771. (2) Vita Godeh. n. 18. Arnold. Lubec 4. c. 29. (3) Chr. Sax. (4) Vita ap. Canis. to. 2. p. 315. (5) Vita S. Meinv. n. 100. (6) Vita Henr. n. 27. ap. Sur. 14. *Jul.* Sifrid. ep. p. 689. Vita S. Meinv. n. 101.

regnati ventidue come Re, e dieci come Imperatore. Fu il suo corpo portato a Bamberga, e seppellito nella Cattedrale, dedicata a San Pietro, come aveva egli ordinato. Si fecero molti miracoli alla sua sepoltura, fu canonizzato nel secolo seguente, e la Chiesa onora la sua memoria nel giorno della sua morte (1).

Dopo sette settimane d'interregno, i Signori elessero Re Corrado, che fu coronato a Magonza dall'Arcivescovo Aribone (2), nell'ottavo giorno di Settembre 1024. Era egli figliuolo di Errico, figliuolo di Ottone, figlio di Lodolfo, primogenito di Ottone il Grande. Fu egli allevato a Vormes, sotto la direzione del Vescovo Buccardo, che vedendolo dispregiato da' suoi parenti, per la dolcezza sua, e per l'innocente sua vita, preselo appresso di se, e lo mantenne come suo figliuolo, ammaestrandolo nel timore di Dio, e amandolo particolarmente per lo suo fermo coraggio. Si dice, che Santo Errico medesimo avesselo disegnato per suo Successore. E' conosciuto sotto il nome di Corrado il Salico, e regnò quindici anni.

Morte di Benedetto VIII. Giovanni XIX. Papa.

III. Papa Benedetto VIII. era morto nel medesimo anno 1024. nel decimo giorno di Luglio, dopo aver tenuta la Santa Sede quasi dodici anni, e fu seppellito a San Pietro (3). Suo Successore fu Giovanni suo fratello figliuolo di Gregorio Conte di Frascati. Era egli un puro Laico, eletto Papa a forza di danaro (4). Si chiamò Giovanni XIX. e tenne la Santa Sede nove anni. Il Patriarca di Costantinopoli, di concerto coll'Imperatore Basilio, e con alcuni altri Greci, tentò di ottenere da questo Papa l'assenso di prendere il titolo di Patriarca universale nella Chiesa di Oriente, come il Papa prendealo per tutta la Chiesa. Mandò dunque a Roma alcuni deputati carichi di gran doni pel Papa non meno che per gli altri, che trovassero favorevoli alla sua pretensione; e dominando l'avarizia in Roma più che in verun altro luogo del Mondo, i Greci furono ascoltati; e cercarono i Romani di accordar loro segretamente quanto desideravano. Ma essendosene sparso il romore per tutta l'Italia, questa notizia eccitò un gran tumulto. Se ne mormorò fino in Francia; e l'Abate Guglielmo di Dijon scrisse al Papa in questo particolare una fortissima lettera, quantunque rispettosissima; e furono finalmente i Greci costretti a ritornarsene a Costantinopoli, senz'aver fatta cosa alcuna; e per allora desistettero da quella pretensione.

Anno di G.C. 1025.

Chiesa di Costantinopoli.

IV. Il Patriarca, che fece questo tentativo, era Eustazio Successore di Sergio: imperocchè avendo questi tenuta la Sede di Costantinopoli venticinqu'anni interi, morì nel mese di Luglio indizione seconda l'anno del Mondo 6527. di Gesu-Cristo 1019. e ordinò Patriarca Eustazio (5), il primo tra' Sacerdoti della Chiesa del Palagio. Tenne la Sede sei anni e cinque mesi; morì nel mese di Dicembre 6534. 1025. indizione nona. Pochi giorni dopo (6), essendosi l'Imperator Basilio improvvisamente ammalato, fu visitato da Alessio Monaco, Abate del Monistero di Studo, col capo di San Giovanni Batista. Egli lo dichiarò Patriarca, e lo mandò subito a dargliene il possedimento col Protonotario Giovanni suo Ministro di Stato. Morì l'Imperatore Basilio nella medesima sera, essendo vissuto settant'anni, ed avendone regnati cinquanta. Venne seppellito, secondo il suo desiderio, nella Chiesa di San Giovanni all'Ebdomo. E' famoso questo Principe per le sue vittorie contra i Bulgari. Suo fratello Costantino, che regnava con lui da cinquant'anni, ne regnò da se solo ancora tre: ed il Patriarca Alessio tenne la Sede di Costantinopoli diciassette anni.

Sinodo di Arras.

V. In Francia l'Eresia, ch'era stata scoperta e soppressa in Orleans due anni prima, non era estinta (7), e se ne trovarono de' Settatori ad Arras nel 1025. Gerardo, che n'era Vescovo, come anche di Cambrai, era stato instruito nella scuola di Reims sotto l'Arcivescovo Adalberone suo parente. Avendo questo Vescovo passata in

Yy 2

(1) Mart. R. 14. *Jul.* (2) Vita Burc. (3) Papebr. Conat. (4) Chr. Cass. 2. c. 57. Glab. 4. c. 1. (5) Cedr. *p.* 717. (6) *P.* 719. (7) Syn. Attreb. *to.* 13. Spicil. *init.*

ANNO DI G.C. 1025.

in Cambrai la festa di Natale, e pur quella della Epifania, andò a fare qualche dimora ad Arras, dove impiegandosi ne' doveri del suo ministero, intese, ch'erano andati dall' Italia alcuni uomini a introdurre una nuova eresia, facendo professione di una certa giustizia, per mezzo della quale sola pretendeano che si potesse purificarsi; e non riconosceano nella Chiesa altro Sagramento utile alla salute. Il Vescovo Gerardo commise, che si cercassero questi Eretici, e fossero condotti a lui. Questi sapendo perchè venivano cercati, disponevansi a fuggire segretamente; ma furono prevenuti, e guidati al Vescovo. Essendo egli allora occupatissimo in altri affari, gl' interrogò solamente alquanto intorno alla loro credenza; e scoprendo, ch' erano in errore, li tenne prigioni fino al terzo giorno. Il giorno dietro ordinò un digiuno a' Cherici, e a' Monaci per la conversione di questi eretici.

Nel terzo giorno, ch' era di Domenica, andò il Vescovo alla Chiesa di Nostra Donna, vestito co' suoi ornamenti, e accompagnato da' suoi Arcidiaconi, vestiti ugualmente, con la croce e co' Vangeli; e circondato da tutta la moltitudine del Clero e del popolo. Si cantò il salmo *Exurgat Deus* (1); essendosi poi il Vescovo assiso con gli Abati, e gli altri, secondo l'ordine loro, fece condurre i prigionieri; e fece un sermone generalmente al popolo in questo particolare. Indi rivolgendosi a' prigionieri, domandò loro qual dottrina avessero, e qual culto, e chi ne fosse l'autore. Essi risposero, ch' erano discepoli di un certo chiamato Gandulfo d' Italia, e che avea loro insegnato a non ricevere alcuna Scrittura fuor che i Vangeli e gli scritti degli Apostoli; ma era venuto a cognizione del Vescovo, che rigettavano essi il Battesimo, la Eucaristia, la Penitenza, il Matrimonio, e che dispregiavano le Chiese; e non riconosceano per Santi i Confessori, ma solamente gli Apostoli e i Martiri. Perciò furono da lui interrogati intorno a questi articoli, e cominciando dal Battesimo, disse loro: Poichè pretendete voi di ricevere la dottrina Vangelica, voi dovete ancora ricevere questo Sagramento; imperocchè il Vangelo riferisce, che Gesù-Cristo disse a Nicodemo: Chiunque non rinascerà dell' acqua e dello spirito, non entrerà nel Regno de' Cieli (2). Risposero essi: La dottrina, che abbiamo noi imparata dal nostro Maestro è conforme al Vangelo; consistendo nel lasciare il Mondo, nel reprimere i desiderj della carne, nel vivere coll' opera delle proprie mani, e non far danno a veruno, esercitando la carità verso tutti coloro, che hanno zelo per lo nostro instituto. Noi crediamo, che osservando questa giustizia, non vi sia bisogno di Battesimo; e che violandola, il Battesimo a nulla serva per la salute. Ora il Battesimo è inutile per tre ragioni; la prima per la cattiva vita de' Ministri, che non possono proccurare la salute; la seconda è la recidiva ne' vizj, a' quali si è rinunziato nel Battesimo; la terza, che non pare che un fanciullo, che non desidera, e non conosce nè pure la sua salute, possa profittare della volontà, e della fede altrui.

A ciò rispose il Vescovo con un discorso di questo tenore: Gesù-Cristo, ch'è giusto per se medesimo, e fonte di ogni giustizia, non tralasciò di ricevere il Battesimo, per adempiere interamente alla giustizia (3), cioè per darne l'esempio. Egli volle con questo visibile segno della lavanda del corpo, che conoscessimo la invisibile purificazione dell' anima; e San Pietro non mancò di battezzare Cornelio coll' acqua, quantunque avesse anticipatamente ricevuto lo Spirito Santo (4). L'indegnità del Ministro non nuoce al Sagramento, perchè lo Spirito Santo è quegli, che opera (5); e Giuda battezzava come gli altri Apostoli (6). Possono i fanciulli profittare dell' altrui fede, come il Paralitico del Vangelo, e la figliuola della Cananea (7). Finalmente voi, che non volete nella Chiesa alcuna visibile ceremonia, perchè osservate voi così religiosamente quella di lavarvi i piedi gli uni con gli altri? Venendo al Sagramen-

(1) Psal. 67. (2) Jo. 3. 5. (3) Matt. 3. 15. (4) Act. 10. 47. (5) P. 7. (6) P. 12. (7) Matth. 9. 2.

mento della Eucaristia (1), egli disse. Quando offeriamo noi il Sagrifizio del pane, e del vino mescolato coll' acqua, santificati sopra l'Altare con la Croce, e con le parole di Gesu-Cristo, divengono il suo vero e proprio Corpo, e il suo vero e proprio Sangue, quantunque pajano essere altra cosa. Il Vescovo rispose poi ad alcune obbiezioni, e riferì alcune Storie miracolose, per dimostrare la verità del cambiamento del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue di Gesu-Cristo (2).

A questo discorso tutt'i fedeli, che vi erano presenti, si distruggevano in lagrime, e lodavano la possanza, e la misericordia di Dio. Il Vescovo rivolgendosi agli Eretici, domandò loro, se aveano cosa alcuna a rispondere. Dissero essi con gran sospiri, che quel che avevano allora udito chiudea loro la bocca, e confessarono la loro colpa percuotendosi il petto, e prostrandosi a terra. Ammirarono essi la bontà di Dio, che gli avesse comportati per tanto tempo con vergogna del nome Cristiano, e credeano che per essi non vi fosse più perdono, dopo averne sedotti molti altri. Il Vescovo disse loro: Avreste voi ragion di temere, voi che vietavate a' peccatori di non isperare frutto veruno dalla penitenza. Ma se voi rigettate con buona fede i vostri errori, e ricevete la Cattolica dottrina, vi prometto con fiducia il perdono per parte del Signor Dio.

Seguitò dunque ad ammaestrarli, prima intorno alle Chiese materiali, che dispregiavano essi, come ammassi di pietre (3), intorno all' Altare, all' incenso, alle campane (4): spiegò loro tutti gli ordini cominciando dal Sagrestano fino al Vescovo (5); imperocchè non voleano questi Eretici alcun culto esteriore, e teneano per cosa indifferente quali fossero i Ministri della loro Religione, ed in quai luoghi amministrassero l' esercizio, o ne' boschi, o nelle vie, o nelle cloache (6). Non si davano pena di essere sepolti in uno, anzi che in altro luogo, dicendo, che le ceremonie de' funerali altro non erano, che una invenzione dell'avarizia de' Sacerdoti. Il Vescovo gli ammaestrò poi intorno alla penitenza, dimostrando ch' essa giova anche a' morti, per gli quali si prega, e si fanno limosine, od altre penali opere (7): imperocchè, diss' egli, un amico può supplire per un altro amico, che non abbia potuto adempiere alla penitenza, essendo prevenuto dalla morte.

Passa al matrimonio, che non si dee nè proibirlo generalmente (8), nè permetterlo indifferentemente a tutti; perchè non è conceduto a quelli, che una volta si sono impegnati al servigio della Chiesa. Dimostra, che si debbono onorare i Santi Confessori (9), come i Martiri (10). Giustifica la Salmodia, la venerazione della Croce, e delle Immagini, l' ordine delle dignità Ecclesiastiche (11). Stabilisce finalmente la necessità della grazia contra la falsa giustizia di questi Eretici. Sopra tutti questi punti porta (12), per quanto è possibile, delle prove tratte dal nuovo Testamento, de' discorsi, e degli esempj di Gesu-Cristo, e degli Apostoli; ma ne allega molte del Testamento Vecchio.

Questa instruzione del Vescovo durò fino alla fine del giorno (13), e parendogli che fossero gli Eretici convinti, ordinò loro, che condannassero i loro errori; ed egli medesimo ne profferì la condanna in questi termini, con tutti gli Abati, gli Arcidiaconi, e il Clero: Noi condanniamo, e anatematizziamo questa Eresia, che dice, che il Battesimo a nulla serve per cancellare il peccato originale, ed i peccati attuali; che i peccati non possono essere rimessi dalla penitenza; che la Chiesa, l'Altare, il Sagramento del Corpo e del Sangue di Nostro Signore, non sono altro, che quel che si vede cogli occhi del corpo, riguardando questo Sagramento come una cosa vile; e chi rigetta i legittimi matrimonj. Noi condanniamo questa Eresia e tutti quelli che la sostengono. Vi aggiunsero una professione di fede tutta contraria a questi errori, dove dicono, parlando della Eucaristia: Noi dichiariamo essere questa la medesima carne nata dalla Vergine, che ha patito sopra la Cro-

(1) C. 2. (2) *Pag.* 21. (3) C. 3. (4) C. 4. 5. (5) C. 6. (6) C. 7. (7) C. 8. 9. (8) C. 10. (9) C. 11. (10) C. 12. 13. 14. (11) C. 15. (12) C. 16. (13) C. 17.

Croce, ch'essendo uscita del sepolcro, fu innalzata al di sopra de' Cieli, e sta assisa alla destra del Padre.

Questa condanna fu pronunziata in Latino; ma perchè quelli, che aveano professata l'eresia, non lo intendeano bene, si fece loro spiegare in lingua volgare da un interprete, e si dichiararono contenti della condanna, e della professione di fede. Fu fatta loro soscrivere come poteano, facendo una Croce; e tutti gli astanti rendettero grazie a Dio; e si ritirarono con la benedizione del Vescovo. Mandò egli la relazione di questo Sinodo ad un Vescovo vicino, e che si crede che fosse Renaldo di Liegi, per renderlo cauto contra questi eretici, che aveano sì bene saputo mascherarsi nella sua Diocesi, che gli avea lasciati andare impuniti. Soggiunge Gerardo: Quelli, ch'essi aveano mandati tra noi per sedurne degli altri, essendo stati presi, resistettero con gran dissimulazione, e non si potè trarne la confessione per tormento che fosse, fino a tanto, ch'essendo convinti da coloro, che aveano quasi infettati de' loro errori, essi ce ne spiegarono una parte.

Ritiro di Santa Cunegonda.

VI. In Alemagna l'Imperatrice Cunegonda, ritrovandosi sciolta per la morte di Santo Errico suo marito, si ritirò nel Monistero di Caufungo in Essa, vicino a Cassel da essa fondato (1), la cui Chiesa fece ella consagrare nel giorno dell'Anniversario di Santo Errico, quindicesimo di Luglio 1025. Durante la Messa si presentò essa dinanzi all'Altare ricoperta di tutti gl'Imperiali ornamenti, e offerì prima una particella della vera Croce. Dopo il Vangelo si spogliò della porpora, rivestendosi di una bruna tonica fatta dalle sue proprie mani, e benedetta da' Vescovi. Si fece tagliare i capelli, che in onor suo furono custoditi nel Monistero, e ricevette da' Vescovi il velo, e l'anello, cantando le orazioni destinate alla solenne consagrazione delle Vergini (2). Avendo in tal modo fatta professione, vi passò i quindici anni, che visse ancora, ma da semplice Religiosa, sommessa a tutte le sue Sorelle, ed umile senza ostentazione. Era eccellente nel ricamare, e lavorava con le sue mani; sapendo, dice l'Autore della sua vita, essere scritto, che chi non lavora, non dovea mangiare (3). Avea sempre lo spirito occupato in orazioni, e in letture, che facea da se, o che ascoltava. Visitava le Sorelle inferme, e prendeasi gran pensiero de' poveri. Finalmente consumata dalle vigilie, e dalle austerità, morì ella nel terzo giorno di Marzo 1040. e fu seppellita a Bamberga appresso l'Imperator suo marito. Ma proibì, che gli si facessero pompe funebri. Molti miracoli si fecero alla sua sepoltura. Onora la Chiesa la sua memoria nel giorno della sua morte (4).

Concilio di Ansa.

VII. Nel medesimo anno 1025. si tenne un Concilio ad Ansa vicino a Leone, dove intervennero dodici Vescovi (5); cioè Buccardo Arcivescovo di Leone, l'Arcivescovo di Vienna chiamato parimente Bucardo, l'Arcivescovo di Tarantasia, i Vescovi di Autun, di Macon, di Chalons, di Auxerre, di Valenza, di Grenoble, di Uses, di Aosta, di Maurianna. Trattavano essi di varj soggetti intorno agli affari Ecclesiastici, e l'utilità del popolo: e però Gauslino Vescovo di Macon si levò nel mezzo dell'Assemblea, ed espose la sua instanza contra Bucardo Arcivescovo di Vienna, che senza la sua permissione, e il suo assenso avesse contra i Canoni ordinati alcuni Monaci nella sua Diocesi di Macon, cioè nel Monistero di Clugnì. L'Arcivescovo di Vienna nominò l'Abate Odilone, ch'era presente per autore, e mallevadore di queste ordinazioni. Odilone si levò co' suoi Monaci, e mostrò un privilegio, che avea ricevuto dalla Chiesa Romana, onde non essere soggetti nè al Vescovo del Territorio, dove dimoravano, nè ad alcun altro; ma di aver la libertà di prendere qual Vescovo, e di qual paese piacea loro, per fare le ordinazioni, e le consagrazioni nel lor Monistero; per le consagrazioni io intendo le dedicazioni delle Chiese. Allo-

(1) Vita *n. 7. sec. 6.* Ben. *p.* 458. *e apud* Boll. 3. *Mar. 10. 6. p.* 266. (2) Pontific. Rom. *de Consecr. Virg.* (3) 2. Thess. 3. 10. (4) Mart. R. 3. *Mart.* (5) *Tom. 9. p.* 859.

Allora si lessero i Canoni del Concilio di Calcedonia, e quelli di molti altri, che commettono, che in ciascun paese gli Abati, e i Monaci sieno soggetti al loro proprio Vescovo; e proibiscono ad ogni Vescovo di fare nella Diocesi di un altro ordinazione o consagrazione veruna, senza la sua permissione. Appoggiati a questi Canoni i Vescovi dichiararono nullo il privilegio, che non solo non si accordava con essi, ma che formalmente v'era contrario; e decisero che l'Abate di Clugnì non fosse un mallevadore sufficiente del procedimento dell'Arcivescovo di Vienna. Convinto l'Arcivescovo da queste ragioni, domandò perdono al Vescovo di Macon, e per modo di soddisfazione gli promise con qual cauzione più volea, di somministrargli ciascun anno, finchè vivrebbe l'uno, e l'altro, nella Quaresima una quantità necessaria di olio di olive per fare la Santa Cresima. Questo esempio, e quello della dedicazione del Monistero di Loches dimostrano (1), che i Vescovi d'allora non credevano il Papa essere al di sopra de' Canoni.

Continovazione della vita di S. Romualdo.

VIII. E' tempo di riprendere la continovazione della vita di San Romualdo, e di vedere il suo avventuroso fine. Dopo aver lasciato l'Imperatore Ottone III. (2) e di avergli predetta la sua morte, si ritirò a Parenzo, Città situata in una penisola dell'Istria, e vi dimorò tre anni (3). Nel primo anno vi fondò un Monistero, e vi stabilì un Abate; gli altri due anni rimase rinchiuso. Quivi Dio lo sollevò a tal grado di perfezione, che vedea nell'avvenire, e penetrava molti misteri del vecchio, e del nuovo Testamento. Tutto ad un tratto vi ricevette il dono delle lagrime, alle quali prima si sforzava inutilmente, e gli restò per tutta la rimanente sua vita. Spesso in una contemplazione esclamava, trasportato dal divino amore: O mio caro Gesù, o mio dolce Gesù, ineffabile mio desiderio, dolcezza de' Santi, soavità degli Angeli, con altre parole superiori all'umano linguaggio. Non volea più celebrare la Messa dinanzi a molte persone, perchè non potea ritenere l'abbondanza delle sue lagrime, e come se avessero i suoi discepoli ricevuto il medesimo dono, dicea loro: Guardatevi dal pianger troppo, perchè le lagrime indeboliscono la vista, e nuocono alla testa.

Uscì di questo ritiro, cedendo alle fervorose preghiere de' fratelli degli altri suoi Monisteri. Ma avendolo saputo il Vescovo di Parenzo, n'ebbe tanta afflizione (4), che fece pubblicare, che chiunque darebbe una barca a Romualdo per ritornare in Italia, non rientrerebbe più in Parenzo. Giunsero due barche straniere, i cui marinai volentieri lo accolsero, stimandosi fortunati di trasportare così alto tesoro; ma nel passaggio insorse così violenta tempesta, che tutti si diedero per naufragati; quali si spogliavano per nuotare, quali si attenevano ad una tavola; avendosi Romualdo abbassato il suo cappuccio, e postasi la testa fra le ginocchia, orò qualche tempo tacitamente; indi disse all'Abate Ansone, che gli era vicino, che dichiarasse a' marinai, che di nulla era da temere; e poco dopo giunsero felicemente a Caorle.

Andò Romualdo al suo Monistero di Bisolco, dove ritrovò, che le celle erano troppo magnifiche (5), e non volle dimorare altro che in una, che non era larga più di quattro gombiti. Non avendo potuto persuadere a' suoi Monaci di soggettarsi alla condotta di un Abate, gli abbandonò, e mandò a domandare un ricovero a' Conti di Camerino. Gli offerirono essi lietamente tutte le terre del loro Stato deserte o coltivate; ed elesse un luogo chiamato Val-di-Castro, ch'è una fertile pianura da acque bagnata, circondata da monti, e da boschi. V'era già una picciola Chiesa, ed una Comunità di penitenti, che gli cedettero il luogo. Cominciò dunque Romualdo a fabbricarvi alcune cellette, e ad abitarvi co' suoi discepoli, e vi fece frutti indicibili. Si andava a lui da tutte le parti a cercare la penitenza. Gli uni dispensavano i loro beni a' poveri; gli altri lasciavano il mondo interamente, abbrac-

(1) *Sup. lib.* 58. *n.* 16. (2) *Sup. lib.* 57. *n.* 52. (3) Vita *n.* 53. *sec.* 6. Act. Ben. p. 296. (4) *N.* 55. (5) *N.* 58.

ANNO DI G.C. 1025.

bracciando la vita monastica. Era il Santo uomo come un Serafino, talmente acceso dell'amore di Dio, che lo accendea nel cuore di tutti coloro, che lo ascoltavano. Spesso predicando, le lagrime tutte ad un tratto gl' interrompeano la parola, ed egli fuggiva a guisa d' insensato. Quando era a cavallo co' suoi fratelli, andava molto discosto dagli altri, sempre cantando de' Salmi, e spargendo continove lagrime.

Più di tutti riprendeva egli i Cherici Secolari severamente (1), ordinati per simonia; dichiarando loro, ch'erano perduti, se da se stessi non rinunziavano alle funzioni del loro ordine. Questo discorso parve loro sì nuovo, che furono per ucciderlo: imperocchè la simonia era talmente stabilita in questo paese, che fino al tempo di Romualdo appena si sapea da alcuno, che fosse questo un peccato. Egli disse loro: Portatemi i libri de' Canoni, e vedete se io vi dico il vero. Avendogli esaminati, confessarono il loro peccato, deplorandolo. Persuase il Santo uomo a molti Canonici, e ad altri Cherici, che vivevano a guisa di Laici, di ubbidire a qualche Superiore, e di vivere in comune; e questo pare che sia stato il principio de' Canonici Regolari, come vedremo in seguito. Alcuni Vescovi, ch' erano entrati nella loro Sede per simonia, andarono a consultarlo, e postisi sotto la sua direzione, promisero di abbandonare il Vescovado, e di abbracciare la vita monastica. San Pietro Damiano racconta tutto ciò nella vita di S. Romualdo; e vi aggiunge: Io non so per altro se abbia il Santo uomo potuto convertirne un solo in tutta la sua vita; imperocchè questa velenosa eresia è durissima, e difficilissima a risanarsi, particolarmente ne' Vescovi. Sempre promettono, e differiscono di giorno in giorno, per modo ch'è più facile a convertirsi un Giudeo.

San Romualdo partì da Val-di-Castro, lasciandovi alcuni suoi discepoli (2), e passò nel paese di Orvieto; dove fabbricò un Monistero coll'ajuto principalmente del Conte Farulfo; imperocchè non potendo appagare il suo zelo, andava sempre formando nuovi disegni; pareva che volesse cambiar tutto il mondo in deserto, e trarre tutti gli uomini alla monastica vita.

Avendo inteso il martirio di San Bonifacio suo discepolo (3), ucciso da' Russi l'anno 1009. (4); si sentì ardere di desiderio di spargere il suo sangue per Gesu-Cristo; per modo che risolvette di andare in Ungheria; ma dopo fatto questo disegno, fabbricò in poco tempo tre Monisteri, quello di Val-di-Castro, di cui s'è ora parlato, un altro vicino al fiume Esino, e il terzo appresso la Città d' Ascoli. Indi ottenuta la permissione della Santa Sede, partì con ventiquattro discepoli, due de' quali erano stati consagrati Arcivescovi per questa missione; aveano tutti sì grande zelo per la salvezza del popolo, che gli sarebbe stata difficil cosa il poterne condur seco di meno. Ma entrati che furono in Pannonia, ch'è l'Ungheria, Romualdo venne assalito da una infermità, che gli tolse di andar più oltre. Gli riuscì lunga; e tosto che risolvea di ritornare indietro, stava egli meglio; e quando voleva andar avanti, gli si gonfiava la faccia, nè tenea più il cibo nello stomaco. Raccolse dunque i suoi discepoli, e disse loro: Io conosco, che Dio non vuole, che io prosegua il viaggio; ma perchè non ignoro qual sia il desiderio vostro, io non obbligo alcuno a ritornare indietro. Vi lascio in piena libertà; ma io so che niuno di quelli, che rimarranno, soffrirà il martirio. In effetto di quindici, che si avanzarono in Ungheria, alcuni furono sferzati, molti venduti, e ridotti a schiavitù; ma non giunsero alla palma del martirio.

Ritornò Romualdo al suo Monistero di Orvieto, dove ritrovò, che l' Abate non seguitava le sue massime; imperocchè voleva egli, che un Abate, come colui, che veramente era Monaco, amasse l'estrema abbiezione, non avesse affezione per lo temporale, ed impiegasse gli averi del Monistero in vantaggio de' fratelli, senza spendere cosa alcuna per vanità. Non essendo ascoltato, lasciò questo Monistero, e andò ad albergare co' suoi discepoli vicino

(1) *N. 60.* (2) *N. 62.* (3) *N. 63.* (4) *Sup. lib. 58. n. 26.*

cino il Castello di Reniero, che fu poi Marchese di Toscana. Avendo questo Signore lasciata sua moglie, sotto pretesto di parentela, avea sposata la vedova di un suo parente. Per ciò non volendo Romualdo abitare gratuitamente nelle sue terre, affine che non paresse approvare la sua condotta, gli pagava una pezza d'oro per l'acqua, e una per le legna, e costrinselo a riceverla, minacciandolo di ritirarsi. Dicea Reniero: Non v'è al mondo nè Imperatore nè uomo vivente, che mi dia tanto a temere, quanto la faccia di Romualdo. Dinanzi a lui non so cosa dire, e non ritrovo scuse da difendermi. In effetto aveva il Santo Uomo questo dono di Dio, che tutt'i peccatori, particolarmente i Grandi del secolo, tremavano dinanzi a lui, come in presenza della Maestà Divina.

Diversi Monasteri di S. Romualdo.

IX. Cambiò ancora parecchie volte di dimora, facendo frutto in ciascun luogo, e convertendo molti peccatori. Obbligavalo a mutare così spesso di luogo, lo incontrare per tutto una indicibile calca di persone, che andavano a ritrovarlo. Così riempiuto che aveva un Monistero, vi poneva un Superiore, e si affrettava ad andare a riempierne un altro nuovo. Tra gli altri Monisteri andò ad abitare il monte Sitria nell'Umbria (1), dove patì un'atroce calunnia, addossatagli da un de' suoi Monaci, chiamato Romano; imperocchè volendolo correggere le sue impurità, non solo con riprensioni, ma con aspre discipline, costui lo accusò di una colpa dello stesso genere; quantunque per la sua età decrepita, e per lo suo corpo estenuato ne fosse incapace, questa calunnia ritrovò fede, e i discepoli del Santo Uomo nel posero in penitenza (2), e gli proibirono di celebrare i Santi misteri. Egli vi si soggettò, e stette sei mesi in circa, senz'approssimarsi all'Altare. Finalmente Dio gli comandò, sotto pena di perdere la sua grazia, che dovesse lasciare quella indiscreta semplicità, e che arditamente celebrasse la Messa. Fecelo il giorno dietro, e durante la Messa, fu rapito per lungo tratto in estasi, e gli fu commesso di fare una esposizione de' Salmi, che ancora è conservata a' Camaldoli, scritta di sua mano.

Anno di G.C. 1025.

Ritrovandosi a Sitria stette sette anni *rinchiuso (3), osservando sempre il silenzio; e tuttavia non fece minori conversioni, e non rinchiuse meno penitenti. In sua vecchiezza non tralasciò punto di usare austerità di vita. Per una intera Quaresima non visse di altro che di brodo fatto con un poco di farina, e alquante erbe (4); e facea così alcune esperienze per far prova delle sue forze. Nella State; di due settimane una ne passava digiunando a pane ed acqua, nell'altra vi aggiungea qualche cosa di cotto nel Giovedì. S'era tentato di mangiare una vivanda, che più gli piacesse, la facea preparare, e dopo averne sentito l'odore, si rinfacciava della sua sensibilità, ristituendola senz'assaggiarne. Avea due o tre cilicj per cambiarsi ogni mese, e si tagliava egli medesimo la barba e i capelli, ma rare volte. Nella Quaresima non usciva fuora senza indispensabile necessità. Ma queste austerità non poteano fare, che non mantenesse una serena faccia, ed una continova ilarità. Si raccontano molte miracolose guarigioni fatte da lui (5); ma guardandosi per quanto potea, che gli venissero attribuite. Quando mandava in qualche luogo i suoi discepoli (6), dava loro un pane, un frutto, o alcun'altra cosa da lui benedetta, e così guarivano i suoi discepoli molte infermità, dandone a mangiare altrui. Vivevano i Monaci di Sitria in una gran perfezione (7). Camminavano tutti a piedi scalzi, pallidi, e negletti; e tuttavia contenti nella loro estrema povertà. Alcuni stavano rinchiusi nelle loro cellette come in altrettanti sepolcri. Niuno bevea mai vino. Non solamente i Monaci, ma i loro servi, e i custodi del bestiame digiunavano, osservavano il silenzio, si disciplinavano gli uni gli altri, e domandavano penitenza, fino di ogni menoma oziosa parola. Quando Romualdo videvi sì gran numero di Monaci, che a gran pena poteano star insieme, diede loro un Abate, e si ritirò a Bifolco, osservando rigoroso silenzio.

(1) N. 75. (2) N. 78. (3) N. 79. (4) N. 80. (5) N. 81. ec. (6) N. 88. (7) N. 93.
* Non infermo

ANNO DI G.C. 1025.

Frattanto essendo l' Imperatore Santo Errico passato in Italia (1), mandò a pregare San Romualdo di andarlo a ritrovare, promettendogli di far tutto quello, che gli ordinasse. Il Santo Uomo ricusò assolutamente di andarvi, e di rompere il suo silenzio; ma i suoi discepoli gli dissero: considerate che noi siamo qui in tanta copia, che non possiamo più starvi comodamente; domandate, se vi piace, qualche ampio Monistero all'Imperatore. Il Santo Uomo scrisse loro: Sappiate, che l'Imperatore vi darà il Monistero di Monte Amiato, pensate solo quale Abate vi convenga riporvi. Andò dunque a visitare l'Imperatore, il qual si levò tosto, e disse con gran sentimento: Piacesse a Dio, che l'anima mia fosse nel vostro corpo! Lo pregò a parlargli, ma in quel giorno non potè fargli rompere il silenzio. Il giorno dietro, quando Romualdo si portò al Palazzo, andarono gli Alemanni a salutarlo in folla, abbassando la testa, affrettandosi a strappargli i peli della sua fodera, per trasferirli ne' loro paesi a guisa di Reliquie; di che il Santo Uomo afflittissimo era, per modo, che se non fosse stato per gli discepoli suoi, sarebbe tosto ritornato alla sua celletta. Entrò dov'era l'Imperatore, gli parlò molto della ristituzione de' diritti delle Chiese, della violenza de' possenti, dell' oppressione de' poveri. Finalmente domandò un Monistero per gli discepoli suoi; e l'Imperatore gli diede il Monte Amiato, donde discacciò un Abate colpevole di molti delitti. Questo Monistero situato in Toscana nel Territorio di Clusio, era stato fondato verso l' anno 743. da Rachis Re de' Lombardi (2).

Una delle ultime fondazioni di San Romualdo, ma che in seguito divenne poi la più celebre di tutte, fu quella di Camaldoli (3). Questo luogo, chiamato allora Campo-Malduli è situato in mezzo alle più aspre Montagne dell' Appennino, nella Diocesi di Arezzo. Ma è un' aggradevole pianura, bagnata da sette fontane. Fu scelta da San Romualdo come propria a' discepoli suoi, e vi fabbricò una Chiesa di San Salvatore, e cinque cellette separate per altrettanti Romiti, a' quali diede in Superiore Pietro il Venerabile. Questo stabilimento si fece coll' assenso di Teodaldo Vescovo di Arezzo, ch' entrò in questa Sede nell' anno 1023.

Fine di S. Romualdo.

X. Sentendosi San Romualdo avvicinarsi alla morte, ritornò al suo Monistero di Val-di-Castro; ed assicurato di dover presto morire, si fece fabbricare una celletta con un Oratorio, per rinchiudervisi, e stare in silenzio fino alla morte (4). Venti anni prima avea predetto a' suoi discepoli, che morrebbe in questo Monistero, senza che alcuno fosse presente alla sua morte. Fatta che fu questa celletta di rinchiudimento, sentì accrescersi le sue infermità, e principalmente una flussione di petto, che lo molestava da sei mesi; tuttavia non volle nè coricarsi sopra un letto, nè rompere il corso de' suoi digiuni. Un giorno, mentre che si andava a poco a poco debilitando, ed essendo il Sole al tramontare, commise a' due Monaci, che gli erano vicini, di uscir fuora, e di chiudere la porta della celletta, e di ritornare allo spuntar del giorno a dire i Mattutini seco lui; cioè le laudi. Essi andarono fuora con rincrescimento, e però, in cambio di coricarsi, si fermarono vicino alla celletta; e alcun tempo dopo, ascoltando attentamente, non sentivano movimento o voce di sorta alcuna, e dubitarono di quel che era. Spinsero subito la porta, e presa una lanterna, lo ritrovarono morto, coricato sul dosso. Visse cento e ventitrè anni, venti nel mondo, tre in un Monistero, novanta in vita Eremitica (5). Questo è quanto leggiamo nella sua Vita, scritta quindici anni dopo da San Pietro Damiano (6). Tuttavia si crede, che si sia preso qualche sbaglio o per difetto de' copisti, o altrimenti, e che San Romualdo non dovesse essere vissuto altro che novanta anni. Morì nell' anno 1027. nel giorno diciannovesimo di Giugno. Onora la Chiesa la sua memoria nel medesimo giorno (7); ma

(1) N. 94. (2) Ital. Sacr. *to.* 3. *p.* 667. (3) Mabill. *observ. ad vit. p.* 278. Id. *Iter Ital. p.* 180. (4) Vita *n.* 100. (5) Mabill. *p.* 279. (6) Boll. 7. *Febr. to.* 4. *p.* 103. (7) Mart. R. 29. *Jun.* & 7. *Feb.*

ma in Roma la sua festa è stata stabilita nel settimo giorno di Febbrajo, in cui si fece la sua seconda traslazione. Incontanente dopo la sua morte (1), si fecero al suo sepolcro molti miracoli, per il che cinque anni dopo, ottennero i Monaci dalla Santa Sede la permissione d'innalzare un altare sopra il suo corpo. Allora era questo un modo di canonizzare i Santi (2).

Guido di Arezzo Musico.

XI. Nel medesimo tempo sotto Papa Giovanni XIX. e Teodaldo Vescovo di Arezzo, viveva il famoso musico Guido, Monaco della medesima Città, che inventò la Gama, e le sei note *ut. re. mi. fa. sol. la.* col mezzo delle quali un fanciullo impara in pochi mesi, quel che un uomo può a fatica imparare in molti anni. Prese egli queste sillabe da' tre primi versi dell' Inno di San Giovanni *Ut queant laxis*; e scrisse intorno al suo nuovo metodo a Michele Monaco di Pomposia, Monistero in quel tempo famoso vicino a Ferrara, che avevalo ajutato in questa impresa. Io spero, dic'egli, che quelli, che verranno dopo di noi, pregheranno per la remissione de' nostri peccati; imperocchè in luogo che in dieci anni appena si poteva acquistare una imperfetta scienza di canto, noi facciamo in un anno un Cantore, o al più in due. E seguita.

Papa Giovanni, che presentemente governa la Chiesa Romana, avendo sentito parlare della nostra Scuola, e come per mezzo de' nostri Antifonarj i fanciulli imparano il Canto, che non sapeano quel che si fosse, ne restò molto maravigliato, e mandò tre messi a chiamarmi. Andai dunque a Roma con Gregorio Abate di Milano, e Pietro Prevosto de' Canonici della Chiesa di Arezzo; uomini dottissimi de' tempi nostri. Il Papa mostrò molta letizia del mio arrivo, m'intrattenne lungamente, mi fece molte quistioni, e squadernò spesso il mio Antifonario, da lui considerato come un prodigio. Egli ne meditò le regole, e non si levò mai dal luogo dov'era, che non avesse imparato un versetto, che non avea mai udito a cantare; e non avesse provato in se quel che stentava a credere in altrui. Per la mia mala salute non ho potuto fermarmi a Roma; perchè il caldo della State mi offendea mortalmente in luoghi marittimi, e paludosi. Promisi di ritornarvi sul fare del Verno a spiegare quest' opera al Papa, e al suo Clero. Pochi giorni dopo andai a visitare Guido vostro Padre Abate di Pomposia, Uomo a Dio caro, e caro agli uomini per la sua virtù, e per la sapienza, che io desiderava di vedere come il Padre dell' anima mia. Quest' uomo tanto illuminato approvò il mio Antifonario, tosto che lo vide; si pentì di avere seguito il sentimento de' miei invidiosi, e me ne chiese perdono, e mi consigliò, come Monaco, di preferire alle Città Vescovili i Monisteri, tra quali per sua attenzione Pomposia è al presente uno de' primi d'Italia. Dunque per ubbidir a lui, io voglio illustrare il vostro Monistero con quest' opera; atteso principalmente ch' essendo al presente quasi tutt' i Vescovi condannati per simonia, io temo di comunicar seco loro. Il Monaco Guido intitolò Micrologo il suo libro della Musica, e lo dedicò a Teodaldo Vescovo di Arezzo suo Diocesano, che avealo preso seco, perchè lo ajutasse ad ammaestrare il suo Clero, e il suo popolo.

Brunone Vescovo di Toul.

XII. Era il Re Corrado entrato in Italia nell' anno 1025. avendo nel suo seguito Brunone suo parente, Cherico della Chiesa di Toul. Era egli nato in Alsacia, e in età di cinque anni fu consegnato da' suoi parenti a Bertoldo Vescovo di Toul (4), perchè fosse instruito. Fatto grande, lo mandarono alla Corte del Re Corrado, dal quale si fece amare singolarmente, e prevedendo sin da allora, che sarebbe chiamato al Vescovado, risolvette di preferire una Chiesa povera ad ogni altra. Aveva egli ventitrè anni, ed era Diacono, quando seguitò il Re in questo viaggio di Lombardia, avendo l' incumbenza delle truppe del Vescovo di Toul, che non poteva andarvi in persona. Bruno-

(1) Vita *n.* 102. 105. (2) Mabill. *præfat. ad Sec.* 5. *n.* 98. (3) *Ap.* Baron. *an.* 1022. & *sæc.* 6. Bened. *p.* 508. (4) Vita Leon *IX. sæc.* 6. Ben. *par.* 2. *p.* 53. Boll. 19. *Apr. to.* 10. *p.* 648.

ANNO DI G.C. 1026. 1027.

ne sostenne meglio questo impiego, di quel che promettesse la sua poca sperienza; e presesi gran cura degli accampamenti e della sussistenza delle truppe.

Essendo morto Ermanno Vescovo di Toul nel seguente anno 1026. nella Quaresima, il Clero ed il popolo elesse ad una voce Brunone, ch'era ancora col Re d'Italia, e ne scrisse all'uno e all'altro, rappresentando, che il Vescovo, a norma de' Canoni, debb' essere preso dal Clero della medesima Chiesa; e che non si dee mai dargli un Vescovo, che non gli sia caro. Il Re Corrado avea gran ripugnanza a questa elezione, per la povertà della Chiesa di Toul, e per essere situata nella estremità del suo Regno, per dove non passava quasi mai. Al contrario la povertà di questa Chiesa appunto era quella, che inducea Brunone ad accettarla; onde fece tante instanze al Re, che gliel' accordò. Si pose dunque in cammino per ritornare in Italia, ed avendo schivate le insidie tesegli da' Lombardi ribellati al Re, giunse a Toul, nel giorno dell' Ascensione, e ne fu messo in possedimento da Thierri suo cugino Vescovo di Mets.

Voleva il Re Corrado, che Brunone differisse la sua consagrazione fino alla Pasqua del seguente anno 1027. quando egli doveva essere incoronato Imperatore, affine di farlo consagrare nel medesimo tempo dal Papa; ma Brunone non volle punto contravvenire a' diritti dell'Arcivescovo di Treveri suo Metropolitano. Tuttavia nacque una difficoltà; imperocchè pretendea l' Arcivescovo, che i suoi Suffraganei, prima che ricevere l' ordinazione, dovessero dargli il giuramento di non far mai cosa, niuna eccettuata, senza suo ordine, o senza il suo consiglio; il che Brunone stimando cosa impraticabile, non volle giurare quel che non potea mantenere. Finalmente il Re Corrado gli accomodò insieme, riducendo la pretensione dell' Arcivescovo agli affari Ecclesiastici, secondo l' antico diritto de' Metropolitani (1). Fu dunque Brunone consagrato Vescovo di Toul nel nono giorno di Settembre 1026.

Corrado Imperatore.

XIII. Andò a Roma il Re Corrado nel seguente anno, e fu coronato Imperatore nel giorno di Pasqua ventesimosesto di Marzo, da Papa Giovanni XIX. (2). La Regina Gisela sua moglie fu parimente incoronata Imperatrice. Intervennero due Re a questa ceremonia, cioè Rodolfo Re di Borgogna Zio di Gisela, e Canuto Re d' Inghilterra e di Danimarca, andato a Roma per adempiere un voto. Egli si lagnò col Papa, coll' Imperatore, e con gli altri Signori, ch' erano presenti, delle vessazioni, che soffrivano i suoi sudditi Inglesi e Danesi, quando andavano a Roma in pellegrinaggio, o mercatando, e gli fu promessa esenzione dalle imposizioni, e la libertà delle strade, particolarmente dal Re Rodolfo, ch' era padrone della maggior parte de' passi delle Alpi. Canuto doleasi parimente col Papa delle somme immense, che si esigeano da' suoi Arcivescovi, quando andavano a domandare il Pallio; e fu risoluto, che ciò non si sarebbe più fatto nell' avvenire. Questo apparisce dalla lettera da lui scritta a' Prelati, a' Signori, e al popolo d' Inghilterra (3), a' quali raccomanda di pagare esattamente a Roma il danaro di San Pietro, e le altre rendite alle Chiese.

Essendo l' Imperator Corrado ritornato in Alemagna, intervenne nel medesimo anno 1027. ad un Concilio raccolto a Francfort da Aribone Arcivescovo di Magonza, dove si ritrovarono ventitrè Vescovi. All' Oriente dinanzi all' altare era assiso l' Arcivescovo di Magonza co' suoi Suffraganei. All' Occidente l' Imperatore, tenendo alla diritta parte Pilegrimo Arcivescovo di Colonia, e i suoi Suffraganei; e alla parte sinistra Unfredo Arcivescovo di Magdeburgo co' suoi. A mezzo giorno altri Vescovi, a Settentrione molti Abati. Rinnovò l' Arcivescovo Aribone in questo Concilio la sua pretensione contra San Godeardo d' Ildesheim, intorno al Monistero di Gandesheim: ma Godeardo, ch' era presente provò

(1) *Sup. lib.* 52. *num.* 5. (2) Vip. vita Chunr. *p.* 433. (3) *Tom.* 9. Conc. *p.* 861. *ex* Will. Malmesb.

vò il suo diritto con la testimonianza di sette Vescovi, ch'erano intervenuti al trattato di Gandesheim. Nulladimeno l'Arcivescovo lo inquietò ancora in due altri Concilj in questo proposito, tenuti ne' due seguenti anni. Finalmente desistette nell'anno 1030. confessando di aver fallato, e si riconciliò col Santo Vescovo.

Canuto Re di Danimarca, e d'Inghilterra.

XIV. Canuto o Cnuto figliuolo e Successore di Sueino, o Suenone Re di Danimarca, passò, com'egli, in Inghilterra, per vendicare la sua Nazione delle crudeltà del Re Etelredo, al quale fece lungamente la guerra, e a suo figliuolo Edmondo Costa-di-Ferro. Finalmente dopo la morte di quest'ultimo, restò solo padrone dell'Inghilterra l'anno 1017. e vi regnò quasi venti anni. Era egli Cristiano, e di usurpatore divenne un buonissimo e savissimo Re, per modo che meritò il nome di Grande, per gli consigli di Santo Elnoto o Egelnoto Arcivescovo di Cantorberì (1). Essendo stato questo Prelato Monaco di Glastemburì, succedette l'anno 1020. all'Arcivescovo Livingo Successore di Santo Elsego (2), e due anni dopo andò a Roma, e ricevette il pallio da Papa Benedetto VIII. Nel suo ritorno passando a Pavia, comperò un braccio di Santo Agostino per cento marchi d'argento, e un marco d'oro, e arricchì di questa reliquia la Chiesa d'Inghilterra.

Dunque per le sue esortazioni il Re Canuto fece voto di andar a Roma per purificarsi de' suoi peccati, e l'adempì, come abbiam veduto. Per suo consiglio rinnovò le leggi ecclesiastiche, e civili; come si vede dalla raccolta, che ci rimane, contenente molti importanti regolamenti (3), sopra le materie della religione, conformi a quelli de' Re precedenti. E così per consiglio dell'Arcivescovo distese il Re Canuto gli atti della sua liberalità sopra le straniere Chiese, come si vede da quella di Chartres, dove mandò una considerabile somma al tempo del Vescovo Fulberto, che nel ringraziò con una lettera (4), e spese questo danaro a rifabbricare la Chiesa, ch'era stata abbruciata. L'Arcivescovo Egelnoto morì nell'anno 1038. ed è annoverato tra' Santi.

ANNO DI G.C. 1027.

Il Re Canuto condusse in Danimarca molti Vescovi d'Inghilterra (5), tra' quali era Bernardo, da lui messo in Sconia o Sconen, Gerbrando in Zelanda, Reintero in Finlanda. Unuano Arcivescovo di Brema fece buona accoglienza al Vescovo Gerbrando, ma lo costrinse a riconoscerlo per suo Superiore, ed a promettergli fedeltà. Avendolo preso in amicizia, si valse di lui per mandare al Re Canuto alcuni Deputati con doni, rallegrandosi delle vittorie da lui riportate in Inghilterra; ma riprendendolo che avesse osato di toglierne via i Vescovi. Il Re Canuto prese in buona parte la riprensione (6); durò poi in così buona amicizia coll'Arcivescovo, che nulla facea senza il suo parere, a segno che fu egli il mediatore della pace tra questo Principe, e il Re Corrado il Salico.

Sant'Olaf Re di Norvegia.

XV. Il Re Canuto fu in continova guerra con Olaf Re di Norvegia, Principe tuttavia giusto, e zelante per la Cristiana religione (7). Attese particolarmente a purgar la Norvegia dagl'Indovini, da' Maghi, e dagl'Incantatori, di cui era essa ripiena; e teneva appresso di se Vescovi e Sacerdoti venuti d'Inghilterra, che lo assisteano con la loro dottrina e co' consigli. Sigefredo, Grimchil, Rodulfo, e Bernardo erano i più distinti in sapere e in virtù; i quali per ordine del Re Olaf andarono a predicare il Vangelo nella Svezia, in Gozia, e nell'Isole, che sono oltra la Norvegia. Questo Principe mandò parimente alcuni Deputati all'Arcivescovo Unuano con presenti, supplicandolo di ricevere favorevolmente i suoi Vescovi, e dimandarne anch'egli a lui, per confermare la religione in Norvegia.

Nel medesimo tempo regnava in Svezia un altro Olaf nuovo Cristiano (8), una figliuola del quale era stata sposata dal Re di Norvegia, e non era egli manco zelante di suo genero per la Religione Cristiana. Fece grandi sforzi

(1) *Elog. Sec.* 6. Bened *p.* 447. (2) *Sup. lib.* 58. *n.* 31. (3) *Tom.* 9. *Conc. p.* 914. (4) Fulb. *ep.* 97. (5) Adam. Brem. 2. *c.* 38. (6) C. 39. (7) C. 40. (8) C. 41.

Anno di G.C. 1027.

zi per far abbattere il tempio degl' Idoli ch'era a Upsal nel mezzo del suo Regno, e temendo i Pagani, che ne venisse a capo, convennero seco lui, che volendo pur egli essere Cristiano, eleggesse il miglior Paese della Svezia per istabilirvi una Chiesa, ed esercitarvi la sua Religione, senza violentare alcuno ad abbandonare il servigio degl' Idoli. Contentissimo il Re di questo trattato, fondò una Chiesa, e una Sede Vescovile nella Gozia Occidentale, vicino alla Danimarca e alla Norvegia: cioè a Scaren, Città allora grandissima, ed ora di picciol conto; dove ad instanza del Re di Svezia, Turgot fu ordinato primo Vescovo dall' Arcivescovo Unuano: e sostenne il suo ministero tanto bene, che convertì alla fede due celebri Popoli de' Goti. Il Re Olaf di Svezia fece battezzare sua moglie, e i suoi due figliuoli Emondo e Anondo: e quest' ultimo nel Battesimo ebbe per ordine suo il nome di Jacopo. Questo Principe con tutto che giovane, sorpassò in saviezza e in pietà tutt' i suoi Predecessori, e niun Re fu mai tanto caro agli Svezzesi, quanto Anondo.

Frattanto Olaf Re di Norvegia venne discacciato dal suo Regno dalla fazione de' Signori (1), le cui mogli aveva egli fatte morire per gli loro malefizj. Il Re Canuto, che gli tenne sempre guerra, colse questa ribellione, e fu riconosciuto Re di Norvegia; il che non era ancora avvenuto ad alcun Re di Danimarca. Olaf mettendo ogni sua speranza in Dio, intraprese di ristabilirvisi per reprimere l'idolatria, e col soccorso del Re di Svezia suo Suocero, e degl' Isolani, raccolse una grande armata; e riacquistò il suo Regno. Allora credette di esser da Dio ristabilito, affine di non perdonarla più ad alcuno, che volesse rimaner Mago, e ricusasse di farsi Cristiano. In una gran parte vi riuscì. Ma alcuni Maghi restati lo fecero segretamente morire, per vendicare gli altri, e per secondare il Re Canuto. Così morì Olaf Re di Norvegia, e fu avuto in conto di Martire. Venne seppellito onorevolmente a Drontheim capitale del Regno. Si fecero molti miracoli al suo Sepolcro, e fu dappoi in gran venerazione a tutt' i vicini popoli. Morì l'anno 1028. nel ventesimonono giorno di Luglio, in cui la Chiesa onora la sua memoria (2).

Verso il medesimo tempo un Inglese, chiamato Volfredo (3), entrò nella Svezia e cominciò a predicare il Vangelo con gran fiducia, e convertì molti Pagani. Osò parimente di maledire nella loro Assemblea il loro Idolo, chiamato Torstan, e presa una scure lo mise in pezzi. Tosto fu da' Barbari trafitto con mille colpi, e dopo laceratto il suo corpo, ed essersene per lungo tratto fatti giuoco, lo gittarono dentro ad un pantano.

Profittando l'Arcivescovo Unuano della solida pace, nata fra gli Schiavoni e i Sassoni d'oltre l'Elba, ristabilì la Metropoli di Amburgo (4), rovinata da' Normandi nell'anno 845. (5), e vi raccolse gran moltitudine di abitanti, e di Cherici. Vi dimorava egli spesso, a segno di passarvi la metà dell' anno, e quivi si abboccava col Re Canuto, e co' Principi Schiavoni. Finalmente dopo aver governata la sua Chiesa per anni sedici (6), ed aver degnamente adempiuta la sua missione appresso gl' infedeli, morì nel ventesimosettimo giorno di Gennajo 1029. ed ebbe in Successore Libenzio II., nipote del primo, gran Prevosto della Cattedrale. Egli fu eletto per favore dell' Imperatrice Gisela (7); ricevette il baston Pastorale dall' Imperator Corrado, e il Pallio da Papa Giovanni XIX. Ma non tenne la Sede di Brema, e di Amburgo altro che quattro anni soli.

Constituzione del Patriarca Alessio.

XVI. In Costantinopoli il Patriarca Alessio fece una constituzione, col Concilio de' Vescovi, che si ritrovarono alla Corte, chiamato *Synodos Endemousa*, con cui regolarono diversi punti di disciplina (8). Primieramente molti Vescovi faceano ricadere sopra i Metropolitani le cariche delle loro Diocesi, e per cansarne il pagamento, distoglieano le loro

(1) C. 43. (2) Martyr. R. 29. *Jul.* (3) Adam. c. 44. (4) C. 41. (5) *Sup. lib.* 48. *n.* 31. (6) C. 44. (7) C. 45. (8) Jus Græco-Rom. *lib.* 4. *p.* 250.

ro entrate, e si esentavano da se medesimi (1). Credo, che si trattasse di contribuzioni, che l'Imperatore ritraeva da' Vescovi, come abbiamo veduto, e che rendevano responsabili i Metropolitani delle inabilità della loro Provincia (2). Per rimediare a questo disordine, si commette, che i Metropolitani stabilissero alcuni Economi nelle Diocesi, dove occorse la loro perdita, sin a tanto che ne rimangano indennizzati; e che nelle Diocesi, dove temono di patire il medesimo danno, per la negligenza o per la malizia de' Vescovi, stabiliscano de' commissarj per venir in cognizione co' Vescovi dell'entrate delle Chiese, e farne rendere conto ciascun anno, e impiegare il superfluo alla indennità del Metropolitano, o riserbarle per la Chiesa.

Si dolgono ancora de' Vescovi, che dissipavano i beni delle loro Chiese, che prendeano terre ad affitto, mescolandosi indegnamente in affari temporali: minacciandoli di deposizione, se non si correggeranno. Si dolgono di quelli, che dispensavansi dall'intervenire a' Concilj generali, senza legittima causa; e di quelli, che offendevano i diritti de' loro Confratelli, ordinando Cherici estranei. Si proibisce a' Cherici di passare da una Provincia all'altra senza la permissione in iscritto del loro Vescovo. Questo riguardava principalmente Costantinopoli, dove capitavano da tutte le parti Cherici colpevoli ed innocenti, ordinati o non ordinati, e impunemente vi esercitavano le loro funzioni.

Si raccomanda di stare ne' limiti della giurisdizione Ecclesiastica: cioè che le differenze de' Cherici o de' Monaci insorte fra loro, sieno giudicate dal Vescovo; quelle de' Vescovi da' Metropolitani, e in caso di ricusa, dal Patriarca e dal suo Concilio; con proibizione espressa a tutt' i Cherici o Monaci, di rivolgersi a Giudici secolari, secondo i Decreti degl' Imperatori medesimi, e nulla ostante il preteso privilegio de' Monisteri Imperiali.

L' Assemblea de' Vescovi è regolata secondo il grado de' loro Metropolitani. Finalmente si condanna l' abuso degli Oratorj domestici, dove i Signori possenti affettavano di far sonare, di radunare il popolo, di far celebrare l'ufficio, e anche di battezzarvi, sotto pretesto che vi fosse piantata una Croce per autorità del Patriarca o del Vescovo. Si proibisce a' Vescovi di dare simili permissioni, e a' Sacerdoti, sotto pena di deposizione, di celebrare in questi Oratorj altri offizj che la messa, e anche ne' soli giorni festivi: minacciando di anatema i Laici, che ricuseranno di assoggettarvisi. Porta questa constituzione il nome di ventidue Metropolitani, e di nove Arcivescovi, da' quali fu accettata. Era suggellata in piombo al solito, e in data del mese di Gennajo dell' anno 6536. ch' è il 1027.

ANNO DI G.C. 1027.

Monisteri in Commenda.

XVII. Parla questa constituzione anche de' Monisteri dati agli Stranieri. Si riferisce il cominciamento di questo abuso agl' Iconoclasti, particolarmente a Costantino Copronimo, quel mortal nemico de' Monaci (3). Dopo la estinzione di questa eresia, furono lor restituiti i beni. Tuttavia gl' Imperatori, e i Patriarchi accostumarono di dare de' Monisteri, e degli Ospitali a persone possenti e caritatevoli non per profittarne, ma per ristabilirli, quando rovinavano, e perchè ne fossero benefattori e protettori. Questo servì di pretesto per dar poi queste case assolutamente, prima le minori, poi tutte in generale, a Vescovi, a Laici, a uomini maritati, a donne, e a' Pagani medesimi. Queste donazioni si facevano a vita, e alcuna volta per due generazioni. Si davano a degli uomini Monisteri di donne, a delle donne Monisteri di uomini: ed una stessa persona ne avea spesso molti. Questi donatarj, che si chiamavano Caristicarj, godeano di tutte l' entrate senza renderne conto; e spesso trasandavano le riparazioni delle Chiese, e delle fabbriche, e il mantenimento del divino servizio, le accostumate limosine, e anche il sostenimento de' Monaci, che per mancanza del bisogno cadevano in rilasciamento.

(1) *Post Zonar. p.* 786. (2) *Sup. lib.* 28. *n.* 19. *lib.* 56. *n.* 22. (3) Jo. Antioch. *to.* 1. *Mon. Gr. Cotel. p.* 170.

Anno di G.C. 1028. 1029.

to. Erano padroni degli Abati, costringendogli a ricevere qua' Monaci più piacea loro, ad allogare ne' Monisteri i secolari, talvolta quasi in sì gran numero, quanto erano i Monaci stessi.

I Vescovi dunque intervenuti nel mese di Gennajo 1027. nel Concilio di Costantinopoli, si dolsero che questi Caristicarj, profittando dell'entrate de' Monisteri, li riducevano a total rovina, e li mutavano in abitazioni secolari, imperocchè la povertà costringeva i Monaci ad abbandonarli. Per ciò il Concilio permise a' Monaci di procedere contra i Caristicarj, e di obbligargli a compensare i danni, che aveano fatti al Monistero, o toglierne loro interamente il godimento: ordinando però di non rivolgersi in questo ad altri che al Concilio del Patriarca, e non a' Giudici secolari.

In un'altra constituzione del mese di Novembre indizione undecima, ch'è del medesimo anno 1027. proibisce il Patriarca Alessio a' Caristicarj di far passare ad altri i loro Monisteri; imperocchè v'erano tali persone, che li vendevano a guisa di averi profani. Proibisce ad ogni gente di qualsivoglia condizione di possedere un Monistero dell'altro sesso. Proibisce ancora le alienazioni de' fondi dipendenti da' Monisteri, senza l'autorità del Patriarca o del Metropolitano. Finalmente i Vescovi, che ricevettero de' Monisteri dalla liberalità de' Metropolitani, saranno obbligati a renderli loro, quando sieno le Metropoli ridotte all'indigenza per le contribuzioni necessarie per gli bisogni dello Stato. Venne letta questa constituzione in presenza di sedici Metropolitani, e di cinque Arcivescovi. E' in data del mese di Novembre indizione undecima l'anno 1027.

Morte di Costantino. Romano Argiro Imperatore.

XVIII. L'anno seguente morì l'Imperator Costantino dopo aver regnato cinquant'anni con suo fratello, e tre anni solo, non pensando ad altro che al suo piacere; tutto inteso al corso di cavalli, circondato da buffoni, e da faceti uomini; dava i governi e gl'impieghi ad Eunuchi ubbriachi, e ad altre indegne persone (1). Cadde instantemente infermo nel nono giorno di Novembre, l'anno del Mondo 6537. di Gesù-Cristo 1028. e vedendosi abbandonato da' Medici, pensò ad eleggersi un Successore. Chiamò a se il Patricio Romano Argiro, e gli disse: Pensate ad abbandonar vostra moglie, e a sposare una delle mie figliuole, o ad avere cavati gli occhi. Romano era molto impacciato; ma sua moglie, per liberarlo da tal pericolo, si fece tagliare i capelli, e si fece religiosa. Avea l'Imperator Costantino tre figliuole; la prima si fece religiosa, e chiamavasi Eudosia. Teodora, ch'era la terza, ricusò di sposare Romano Argiro, fosse o per motivo della parentela, o perchè sua moglie viveva ancora. Ma la seconda, chiamata Zoe, volentieri accettò queste nozze. La quistione della parentela fu esaminata e decisa dal Patriarca Alessio col suo Clero. Ricevettero Romano e Zoe la nuzial benedizione; e fu egli dichiarato Imperatore. Costantino morì tre giorni dopo, d'anni settanta.

Romano Argiro ne regnò cinque e mezzo, era di antica e illustre famiglia per gran dignità (2), e fece molti beni durante il suo regno. Sapendo che la principal Chiesa di Costantinopoli, della quale era stato Economo, non avea bastevole entrata, le assegnò ottantamila libbre d'oro annue sopra il tesoro Imperiale. Innalzò tre Sincelli alla dignità di Metropolitani, collocando in Efeso Ciriaco fratello del Patriarca, in Cizica Demetrio, col quale prima d'essere Imperatore era legato in particolare amicizia, e Michele parente di Demetrio ad Eucaite. Sollevò ne' loro bisogni molte persone cadute in povertà, e spezialmente alcuni ministri della Chiesa. Fece gran limosine per ben dell'anima dell'Imperatore suo Suocero; e compartì facoltà ed onori a quelli, ch'erano stati oppressi da quel Principe.

Fine di Fulberto di Chartres.

XIX. L'anno 1029. perdette la Francia uno de' suoi lumi maggiori in Fulberto Vescovo di Chartres. S'era egli acquistata la collera della Regina Costanza, opponendosi al desiderio da lei nutrito, di far coronare il suo ultimo figliuolo Roberto in Re, in pregiudizio di

(1) Cedr. p. 719. p. 722. (2) Cang. famil. p. 154.

di Errico primogenito, e voluto Re da suo Padre (1). Per escludere Errico, veniva accusato di mollizie, di dissimulazione, d'infingardaggine, e per capace di trascurare i suoi diritti come suo Padre. Si pretendea, che suo fratello avesse tutte le belle qualità contrarie a queste. Fulberto era per Errico, secondo l'intenzione del Re; quantunque fosse bene avvertito, che molti Vescovi in segreto lo biasimassero; e che molti erano di un terzo partito, cioè di non voler coronare nè l'uno nè l'altro, vivente il Padre. Finalmente prevalse la volontà del Re; ed Errico fu coronato in Reims nel giorno della Pentecoste quattordicesimo di Maggio l'anno 1027. (2). Ma Fulberto trovò scusa per non ritrovarsi alla sua consagrazione, per non esporsi inutilmente allo sdegno della Regina.

Morì Fulberto nell'anno 1029. nel decimo giorno di Aprile, lasciando molti discepoli, e alcuni scritti; tra gli altri più di cento lettere; ma per la maggior parte brevi, per motivo, come spesso ebbe a dire, dell' eccedenti sue occupazioni. Oltre alle lettere, delle quali si è parlato, ecco l'altre che mi pajono più notabili. La prima è una lettera dogmatica (3), in cui spiegando i principali punti della religione Cristiana, dice, che l'Eucaristia non è il simbolo di un vano mistero; ma per opera dello Spirito Santo è il vero Corpo di Gesu-Cristo. Indi: non è permesso di dubitare, che colui, il qual dal nulla trasse ogni cosa, non cambi con la medesima possanza la terrestre materia nella sostanza di Gesu-Cristo (4).

Nella seconda lettera risponde Fulberto ad un consulto intorno all'uso, che si osservava allora in molte Chiese di ricevere il Sacerdote alla sua ordinazione dal Vescovo un'ostia consagrata (5), che doveva egli consumarla a poco a poco, prendendone ogni giorno una particella pel corso di quaranta giorni. Io credea, dic' egli, che questo uso fosse stabilito in tutte le Chiese per modo che niuno dovesse maravigliarsene; imperocchè i Vescovi della nostra Provincia tutti lo praticano. Parla del paese, dov'era nato. Indi racconta un fatto, che gli diede motivo di cercare la ragione di questo costume. Avendo un Sacerdote ricevuta alla sua ordinazione l'Ostia dalla mano del Vescovo, l'avviluppò in una pergamena destinata a quest'uso, ed aprivala ogni giorno celebrandol la Messa, e prendevane una particella proporzionata al numero de' giorni. Occorse una volta, che avendo detta la Messa, e piegando gli ornamenti, e il corporale, si scordò della pergamena, dov'era l'Ostia; il giorno dietro all'ora della Messa, non potè più ritrovarla, per qualunque diligenza usata. Ciò risaputosi dal Vescovo, commise a tutt'i fratelli, che facessero una penitenza per lui: e ne impose una severa a lui medesimo.

Anno di G.C. 1029.

Io colsi questa occasione di domandare al Vescovo, se giudicasse a proposito, senza pregiudizio della religione, il consumare l'Ostia tutta intera nel primo o nel secondo giorno, vedendo che senza pericolo non si potea prenderla a poco a poco per sì lungo tempo, e che vi erano pochi Sacerdoti capaci di averne sì esatta cura. Rispose, che questa ceremonia rappresentava le apparizioni di Gesu-Cristo a' suoi Discepoli, ne' quaranta giorni dopo la risurrezione; imperocchè per ajutare la loro fede ancor debile, non si appagò di mostrarsi a loro una sola volta. Ma prima di mandarli pel Mondo, li fortificò per quaranta giorni con la vista del suo Corpo, come di un celeste cibo. Così il Vescovo, che tiene il luogo di Gesu-Cristo, essendo in punto di mandare i Sacerdoti al popolo a lui soggetto, dà loro la Eucaristia per quaranta giorni, perchè si ricordi di questo procedimento di Gesu-Cristo. Questo è quanto si riferisce da Fulberto; e si ritrova ancora la medesima osservanza, segnata in un Pontificale della Chiesa di Soissons, scritto seicento anni prima, con queste parole: Dopo la ceremonia della ordinazione deggiono i Sacerdoti ricevere dal Vescovo alcune particole del Corpo di Nostro Signore, per comunicarsene in quaranta giorni, ad esempio

(1) Glab. *lib.* 3. *c.* 9. *Ap.* Fulb. *ep.* 106. *al.* 56. (2) *Ep.* 51. (3) *Ep.* 1. *p.* 82. (4) *P.* 10. (5) *Ep.* 2.

Anno di G.C. 1029.

pio di Nostro Signor Gesù-Cristo, che conversò quaranta giorni co'suoi Discepoli dopo la sua risurrezione (1). Tuttavia si ritrova in un antico ordine Romano, che i Sacerdoti novelli non si comunicavano altro che sette giorni coll' Ostia, che aveano ricevuta dal Vescovo. Il che bastava per dimostrare l'unità del sagrifizio del Vescovo, e del Sacerdote: ch'è parimente una ragione riferita da Fulberto (2).

In un'altra lettera risponde così ad un Sacerdote, che nel richiede (3). Io vi consiglio per più sicura cosa, a non celebrar la Messa, piuttosto che dirla senza due o tre persone astanti. Quanto alla offerta si può dire, che quelli, per gli quali sagrifichiamo, offeriscono a Dio per le nostre mani il Sagrifizio di lode. Risponde ad un altro consulto intorno ad un Sacerdote (4), convinto di aver celebrata la Messa senza comunicarsi, che bisogna ricercarne esattamente la cagione. S'è per errore contra la fede, o per qualche altra colpa assolutameute mortale, convien deporlo: s'è per ubbriachezza o per impurità, come ancor questi sono peccati mortali, quantunque molti Sacerdoti lo ignorino o fingano d'ignorarlo, convien interdirlo e gastigarlo coll'astinenza, fino a tanto che si corregge. S'è per disgusto della troppo frequente celebrazione, bisogna privarlo della comunione per un anno intero, secondo il Concilio di Toledo. S'è per un timore eccedente a cagione di qualche leggiero fallo, bisogna correggerlo caritatevolmente, secondo il Capitolare. S'è una malattia di stomaco o di cervello, debbe astenersi dal ministero, fino a tanto che riceverà la sanità. Dice in un'altra lettera (5): Quanto al numero di diversi salmi, che alcuni aggiungono al tempo di digiuno, ed al fine di ciascuna ora Canonica, io non ritrovo regola alcuna; ed io stimerei questi salmi superflui, se non fossero autorizzati dalla divozione di coloro, che li dicono. Oltra le lettere di Fulberto abbiamo alcuni suoi sermoni particolarmente contra i Giudei, e sopra la Natività della Beata Vergine, la cui festa fu da lui instituita nella sua Diocesi. Tra suoi sermoni si ritrovano alcune regole di penitenza canoniche per gli delitti più gravi (6).

Dopo la morte di Fulberto, fece il Re Roberto eleggere Vescovo di Chartres Thierri, che fu ordinato da Leoterico Arcivescovo di Sens, nulla ostante la opposizione de' Canonici di Chartres, che avevano eletto il loro Decano, e ne aveano mandato avviso a lui ed al Re. Scrissero essi a questo Arcivescovo, dolendosi del suo procedere, e della contravvenzione de' Canoni (7). Ne scrissero parimente a Guerino Vescovo di Beauvais (8), a Odolrico di Orleans, e ad Arnoldo Arcivescovo di Tours, dolendosi del loro Arcivescovo e del Re, che voleano dar loro in Vescovo, e loro mal grado, un uomo indegno e ignorante. Sappiate, aggiungono essi, che il Conte Eudes non lo riceverà mai nella Città, se voi non avrete esaminato, se abbia egli a riceverlo; e non temiate di mancare alla fede dovuta al Re; non potete dargliene prova maggiore, che costringendolo a correggere gli errori del suo Regno. Finalmente scrissero a Sant' Odilone di Clugnì, per paura, che persuadesse il Conte di Chartres di convenirsi con Thierri (9). Ma tutt'i loro sforzi furono vani, e Thierri restò Vescovo di Chartres.

Dedicazione di Santo Agnano di Orleans.

XX. Egli intervenne come tale alla dedicazione della Chiesa di Santo Agnano di Orleans fatta celebrare dal Re Roberto in quest'anno 1029. con gran solennità (10). Era questa Chiesa lunga quarantadue pertiche, dodici larga, e alta dieci. Avea cento ventitrè finestre, diciannove altari, il primo de' qnali era dedicato a San Pietro. La cassa di Santo Agnano era d'argento, davanti ornata d'oro e di gemme. A questa dedicazione intervennero per commissione del Re tre Arcivescovi, Gauslino di Bourges, Leoterico di Sens, e Arnoldo di Tours; con cinque Vescovi, Odolrico di Orleans, Thierri di Chartres, Berniero di Meaux, Guerino di Beauvais, e Raulo di Senlis: v'intervennero anche Sant' Odi-

(1) Marten. *de Antiq. rit.* 10. 2. p. 322. 396. (2) P. 14. (3) *Ep.* 51. (4) *Ep* 83. (5) *Ep.* 79. (6) *P.* 167. (7) *Ap.*Fulb.*Ep.*131. (8) *Ep.*132. (9) *Ep.*133. (10) Helg. p. 73.

Odilone di Clugnì, e molti altri uomini di merito, co' quali il Re amava d' intrattenersi. Portò il Re sopra le spalle la cassa di Santo Agnano, e dopo la ceremonia si pose ginocchioni dinanzi all' altar maggiore, si spogliò della sua porpora, e fece pubblicamente i suoi rendimenti di grazie.

Tra le altre offerte fatte da lui a questa Chiesa di Santo Agnano, dopo la sua morte lasciò ad essa la sua cappella, consistente nelle seguenti cose: Diciotto belle cappe, due libri de' Vangeli forniti d'oro, due di argento due altri piccioli con un Messale d'oltre mare, fornito di avorio e d'argento, dodici reliquiarj d' oro, un altare ornato d'oro e d'argento con un'onice in mezzo, tre croci d'oro, la maggiore di sette libbre di peso, cinque campane, una delle quali ne pesava due mila e seicento, che avea fatta solennemente battezzare e chiamarla col nome di Roberto. Sono queste le parole del Monaco Elgaudo, che dimostrano che sin da allora chiamavasi Battesimo la benedizione delle campane; e nota che vi adoperavano dell'Olio, e del Crisma.

I due figliuoli di questo buon Principe, sdegnati de' mali trattamenti della lor Madre, si accordarono di prendere l' armi contra di lui, e di saccheggiarne le terre (1). Il giovane Re Errico s' impadronì di Dreux, e Roberto suo fratello di Avalon e di Beaune. Il Re marciò contra di lui in Borgogna con truppe, e consultò l'Abate Guglielmo a Dijon intorno a quel che avesse a fare in tale occasione, raccomandando se, e i figliuoli suoi alle sue orazioni. Il Santo Abate gli rispose: Voi dovete, Signore, ricordarvi del rammarico, che da giovine avete voi dato al Padre vostro e a vostra Madre, e considerare che Dio permette, che i vostri figliuoli vi trattino al medesimo modo. Il Re sofferì pazientemente questo avvertimento, confessandosi colpevole; e dopo alcuna devastazione occorsa nell'una e nell'altra Provincia, seguì la pace co' suoi figliuoli.

XXI. Era nel 1030. e nel medesimo anno l'Abate Guglielmo nel suo ritorno d'Italia visitò il Monistero di Gorze, in altro tempo da lui riformato come molti altri. Indi passò a Fescamp (2), dove si ammalò, e verso la festa di Natale, sentendo che si avvicinava alla morte, raccolse i fratelli, e regolò seco loro quanto doveano fare in tutt'i Monisteri, che aveva in governo. Domandò il Viatico, poi restò tutta l'ottava senza parlare, levando solamente gli occhi al Cielo. Al fine morì nel Venerdì giorno della Circoncisione primo di Gennajo l'anno 1031. indizione quattordicesima, in età di settant' anni; quarant' anni dopo il suo arrivo d'Italia in Francia (3). Governava circa quaranta Monisteri, ne' quali dimoravan più di dugento Monaci, fermamente persuasi che finchè avessero seguite le sue instruzioni, non avevano a temer di cosa alcuna in questo Mondo, e nulla sarebbe mai mancato loro. Tra questi Monisteri non si dee passare sotto silenzio quel di Frutara, nella Diocesi d' Ivrea, fondato da lui e da' fratelli suoi del loro patrimonio (4); i cui privilegi fecero essi confermare da Papa Benedetto VIII. in un Concilio di più di quaranta Vescovi tenuto a Roma il terzo giorno di Gennajo 1015. (5). L'Abate Guglielmo formò un gran numero di Discepoli; e molti Abati, e molti Vescovi Italiani abbandonarono le loro Sedi per vivere sotto la sua condotta; e molti Monaci da lui allevati divennero poi Abati o Vescovi.

Anno di G.C. 1030. 1031.

Fine dell' Abate Guglielmo di Dijon.

XXII. Nel medesimo anno 1031. il Re Roberto al suo ritorno di Borgogna passò la Quaresima in pellegrinaggio a Santo Stefano di Bourges, a San Majeul (6), a San Giuliano di Brioude, a Santo Antonino, a San Geraldo di Aurillac e ad altri luoghi pii. Indi ritornò a Bourges per la Domenica delle Palme, e di là ad Orleans a celebrare la festa di Pasqua. In questo viaggio fece una quantità di offerte a' Santi luoghi, e sparse gran limosine. Si disse parimente che risanasse molti infermi, facendo sopra loro il segno della Croce. Finalmente morì a Melun nel Martedì giorno ventesimo di Luglio, in età di sessant' an-

Morte di Roberto. Errico Re.

(1) Glab. 3. *hist.* c. 9. (2) Vita n. 29. *Sec.* 6. *Act.* Ben. p. 334. (3) Vita n. 24. (4) P. 346. (5) To. 9. Conc. p. 834. *Sec.* 6. Ben. p. 340. (6) Helgad. p. 76.

Anno di G.C. 1031.

anni, avendone regnati trentatrè dalla morte di suo Padre. Fu trasferito a Parigi, e sotterrato a San Dionigi; ma senza epitaffio, od ornamento alcuno al suo sepolcro, essendo stata eretta la sua statua di pietra, che oggidì vi si vede, molti secoli dopo. Suo figliuolo Errico già consacrato quattro anni prima, ne regnò anch'egli ventinove.

Concilio di Bourges.

XXIII. Gauslino Arcivescovo di Bourges era morto nell'anno precedente 1030. dopo aver tenuta la Sede diciassette anni; ed Aimone della Casa de' Signori di Borbone gli era succeduto. Tenne un Concilio nel primo giorno di Novembre 1031. dove seco lui intervennero Stefano Vescovo del Pui, Rencone di Clermont, Raimondo di Menda (1), Emilio d'Albi, e Deus-dedit di Cahors. Ci rimangono di questo Concilio venticinque Canoni, il primo de' quali ordina, che in tutte le Chiese soggette a questi Vescovi, il nome di San Marziale Dottore di Aquitania non sia più proposto fra i Confessori, ma fra gli Apostoli, come venne definito dalla Santa Sede di Roma, e da molti antichi Padri. In effetto Papa Giovanni XIX. avea mandata una lettera a questo proposito, indirizzata a tutt'i Vescovi, agli Abati, e agli altri fedeli della Gallia tutta, e fu letta in questo Concilio. Due anni prima, cioè nel 1029. s'era deciso nella stessa forma in favore dell'Apostolato di San Marziale, in un Concilio di Limoges (2); e Giordano, che n'era Vescovo, avea proibito sotto pena di anatema; che più si trattasse tal quistione nella sua Diocesi.

Si ordinò ancora nel Concilio di Bourges (3), che i figliuoli illegittimi; principalmente de' Sacerdoti e di altri Cherici, non fossero ammessi nel Clero, e che quelli, che vi erano, non fossero promossi agli ordini superiori; che i servi o i liberti non entrassero nel Clero (4), se non avessero ottenuta una intera libertà da' loro Signori. Si proibì di andar per vettura nella Domenica o con carri, o con bestie da soma, se non in caso di gran necessità (5). Si proibì a' Secolari (6) di prendere diritto feudale sopra i Sacerdoti da' beni Ecclesiastici, che si chiamavano feudi presbiterali. Si trattò anche in questo Concilio della pace, che si volea stabilire, per arrestare il corso delle guerre particolari.

Concilio di Limoges. S. Marziale.

XXIV. Il Giovedì diciottesimo giorno di Novembre 1031. si tenne un Concilio a Limoges, dove l'Arcivescovo Aimone presedette, e v'intervennero nove Vescovi, cioè i cinque, ch'erano stati al Concilio di Bourges, e di più Giordano di Limoges, Isemberto di Poitiers, Arnoldo di Perigueux, Rohon di Angouleme (7). Il Vescovo Giordano fece l'apertura della prima Sessione, dolendosi delle violenze praticate da' Signori della sua Diocesi contra la Chiesa, e contra i poveri, senza voler ascoltare le proposizioni di pace. Tutt' i Vescovi dissero, che ciascuno, che turbava in quel modo la Chiesa, era degno di anatema. Allora Odolrico Abate di San Marziale di Limoges, ch' era assiso vicino al Vescovo, e vestito di sacerdotali ornamenti, si levò dal mezzo de' Vescovi, e quando si fece silenzio, disse: Io vi prego, o Venerabile Vescovo, che prima che si tratti di alcun affare, si termini la quistione dell'Apostolato di San Marziale, principal motivo, per cui voi ed io abbiamo procurata la convocazione di questo Concilio. Giordano Vescovo di Limoges disse: Essendo questa verità autorizzata prima dal Papa, poi dal Concilio di Bourges, tenuto nel primo giorno di questo mese di Novembre, dov' io non era presente, voglio che ora sia decisa tal quistione in presenza mia, per definire la disputa con un terzo giudizio.

Engelrico Canonico di Puy avuto in istima di uomo assai dotto, si levò e disse. Una infinità d' ignoranti dicono, che non è Apostolo, perchè non è nel numero de' dodici. Ma San Girolamo dice, che tutti quelli, che aveano veduto il Signore nella sua carne, e che predicarono poi il suo Vangelo, furono chiamati Apostoli; e quelli, ch' erano stati da essi ordinati, come Epafrodito, Sila, e Giuda. Si riferì nel Concilio

(1) *To. 9. p. 864.* (2) *To. 9. Conc. p. 687. E.* (3) *C. 8.* (4) *C. 9.* (5) *C. 15.* (6) *C. 21.* (7) *To. 9. Conc. p. 869.*

lio il Commentario di S. Girolamo sopra l' Epistola a' Galati, e si verificò questo passo.

Azenario Abate di Massiac, e di Fleury, andato coll'Arcivescovo di Bourges, disse, che alla Corte, e in tutt'i Monisteri di Francia era stato sempre annoverato San Marziale fra gli Apostoli; ma che avendogli il Re Roberto data quest'Abazia in Berrì, avea trovato un altro uso, ed avealo corretto. Imperocchè, soggiuns'egli, andando in Gerusalemme, ed essendo in Costantinopoli nel Sabbato della Pentecoste, intesi che i Greci nelle loro litanie nominavano San Marziale tra gli altri Apostoli. Odolrico Abate di San Marziale di Limoges disse ancora: Un tempo che io studiava a San Benedetto in Francia, sotto il dotto Abbone, vidi che costume era di mentovare S. Marziale tra gli Apostoli, sotto Gauslino suo Successore. Ma al tempo del Re Roberto, Ugo mio predecessore ritrovandosi alla Corte di Parigi, insorse una disputa intorno a ciò tra i Limosini, e i Francesi, alla quale io fui presente. Dicevano i Limosini: Voi non fate bene a mettere S. Marziale per ultimo tra gli Apostoli; facciamo noi meglio a riporlo primo tra' Confessori. L'Arcivescovo Gauslino sostenne l'opinione de' Francesi (1), dicendo, che San Marziale doveva essere riconosciuto per Apostolo, essendo egli nato della stirpe di Abramo, parente di San Pietro, e di Santo Stefano, discepolo del Signore, battezzato per suo ordine, e dalla mano di San Pietro, ordinato Vescovo da Gesù-Cristo medesimo nel giorno della sua Ascensione, e mandato da lui nelle Gallie, dopo aver ricevuto lo Spirito Santo con gli Apostoli, nel giorno della Pentecoste. Questo discorso dell'Arcivescovo fu approvato dal Re, e da tutti gli astanti.

Qui si vede il fondamento di questa opinione intorno all'Apostolato di San Marziale. Era una Storia della sua vita composta sotto il nome di Aureliano suo discepolo, dove si ritrovano tutti questi fatti; ma che non era nota prima del decimo secolo, e che tutti gli eruditi uomini presentemente riconoscono per falsa. Quel che sappiamo di più certo intorno a San Marziale è quel poco, che ne dice Gregorio di Tours (2); cioè che fu mandato nella Gallia dal Papa con San Dionigi, e gli altri primi Vescovi verso l'anno 250. (3), che fu Vescovo di Limoges, e che vi predicò il Vangelo con gran profitto (4). Finalmente che si onorava come Confessore.

Geroldo Abate di Solignac si levò poi nel Concilio di Limoges, e disse (5): Noi abbiamo appresso di noi alcuni antichissimi libri, dove San Marziale è nominato Apostolo; ma per negligenza degli Ecclesiastici fu poi riposto fra' Confessori; stimando di fargli onor maggiore, mettendolo il primo tra essi, che ultimo tra gli Apostoli. Un dotto Cherico di Angouleme disse tra le altre cose: Ha molti anni che capitarono da noi due Monaci del Monte Sinai, dotti e virtuosi, l'uno chiamato Simeone, l'altro Cosmo. Domandai loro, se gli Orientali conosceano San Marziale. Risposero entrambi ad una voce, che lo riconosceano per Apostolo, e per uno de' settantadue discepoli. Molti altri parlarono ancora nel Concilio (6); allegando in generale alcuni antichi libri, ed un'antica tradizione; ma senza specificare alcun tempo preciso, e fondandosi sempre sopra i pretesi atti di San Marziale, la cui autorità non era da alcun contestata. Dopo molti discorsi in questo proposito, Aimone Arcivescovo di Bourges, disse (7): Noi abbiam fatto leggere, da quindici giorni nel Concilio di Bourges la lettera del Papa Giovanni, mandata a tutt'i Vescovi delle Gallie; e tutt'i dotti uomini, che vi si ritrovarono, acconsentirono a quanto essa conteneva, e che avete voi instituito. Indi Giordano Vescovo di Limoges raccontò quel ch'era occorso nel Concilio tenuto nell' anno 1029. ed essendo tutti di un medesimo parere, i Vescovi si levarono per andare a celebrar la Messa nella Chiesa di San Salvatore (8); imperocchè

(1) P. 873. (2) *Greg. 1. hist. Fr. c. 31. Glor. Confess. c. 27.* (3) *Sup. lib. 6. c. 49.* (4) Tillem. *to. 4. p. 475.* (5) Conc. *p. 874.* (6) P. 879. (7) P. 887. (8) P. 890.

Anno di G.C. 1031.

chè tenevasi il Concilio nella Cattedrale dedicata a Santo Stefano. L'Arcivescovo di Bourges offiziò ad instanza del Vescovo di Limoges; e dopo la prima orazione, una egli ne aggiunse di San Marziale come Apostolo.

Pace ordinata.

XXV. Dopo il Vangelo il Vescovo Giordano predicò contra le ruberie, e le violenze: esortando tutt'i Signori a ritrovarsi nel vegnente giorno al Concilio, e nel terzo giorno per trattarvi la pace, e di osservarla, andando al Concilio, nella dimora, e nel ritorno, duranti sette giorni: senz'assalirsi gli uni gli altri per tutto questo tempo, nè sotto qual si sia pretesto. Indi il Diacono, che avea cantato il Vangelo, lesse per ordine de' Vescovi, e in nome loro una scomunica contra i Cavalieri della Diocesi di Limoges, che ricusavano, o aveano ricusato di promettere al loro Vescovo con giuramento la pace, e la giustizia, com'egli la esigeva. Era questa scomunica accompagnata da orribili maledizioni, e nel medesimo tempo i Vescovi gittarono a terra le candele di cera accese, che avevano in mano, e l'estinsero. Il popolo ne fremette di orrore, e tutti esclamarono; così estingua Dio la consolazione di coloro, che non vogliono ricevere la pace e la giustizia. Il Vescovo Giordano disse al popolo: Questa medesima maledizione è stata profferita poco fa nel Concilio di Bourges; e noi desideriamo che si stabilisca la pace nel Limosino, come s'è stabilita in Berrì. Tutt'i Vescovi l'un dopo l'altro, e l'Arcivescovo ultimo, acconsentirono a questo discorso, dichiarando, che intendevano essi di legare quelli, ch'erano legati dal Vescovo di Limoges, e di benedire coloro, che aveva egli benedetti. Finalmente, quando l'Arcivescovo seguitando la Messa giunse alla frazione dell'Ostia, diede secondo il costume la solenne benedizione, e v'inserì il nome dell'Apostolo S. Marziale.

Nel giorno dietro di Venerdì diciannovesimo di Novembre, si tenne la seconda Sessione del Concilio, dove l'Arcivescovo confermò quel ch'era stato dichiarito intorno a San Marziale, e pretese di mostrare, ch'egli era Apostolo con miglior titolo di quel che fossero i Vescovi delle Gallie, San Dionigi, San Saturnino, Sant'Orsino, Santo Austremonio, San Fronto di Perigueux, S. Giuliano di Mans, per questo, ch'egli avea ricevuto da Gesu-Cristo medesimo la sua ordinazione e la missione. Volea l'Arcivescovo profferire la scomunica allora contra quelli che tuttavia continovassero a contrastarlo. Ma il Vescovo di Limoges ottenne una dilazione.

Indi l'Arcivescovo fece leggere i Canoni del Concilio di Bourges (1), che furono accettati dal Vescovo di Limoges, eccettuato il secondo, che commettea di rinnovare l'Eucaristia ogni Domenica. Egli disse, che bastava rinnovarla dodici volte all'anno nelle feste principali, che presso a poco ve ne ha una in ciascun mese. Quanto a' Monisteri Regolari, soggiuns'egli, noi ci riportiamo a' loro Abati, perchè si osservi con maggior cura e proprietà tutto quel che riguarda il servigio dell'Altare, che io vidi cogli occhi miei proprj.

Si doleano nel Concilio, che il Monistero di Beaulieu della Diocesi di Limoges avesse per Abate un Cherico Secolare, ch'era succeduto a suo Zio coll'autorità de' Signori del paese. I Monaci di Beaulieu domandavano, che si desse loro un Abate Regolare. Fu chiamato l'Abate Secolare, si pose egli ginocchioni dinanzi a' Vescovi, e furono da lui medesimo pregati a riformare questo abuso; e il Vescovo di Limoges ebbe la incumbenza di porvi prima del Natale un Abate secondo la Regola.

Si domandò, se potevano i Monaci abbandonare un Monistero rilasciato per passar ad un più regolare; e fu deciso che sì; potendo l'Abate medesimo abbandonare i Monaci indocili (2). Il Vescovo di Limoges fece testimonianza, che nella sua Diocesi v'erano molti Monisteri ben regolati, cioè S. Marziale, San Martino, e Santo Agostino di Limoges, Chambon, Solignac, e Userche. Egli si dolea tuttavia dell'Abate di quest'ultimo Monistero, che veniva accusato di avervi sepolto il Viceconte di Aubus-

(1) P. 897. (2) P. 900.

Aubusson scomunicato ed ucciso saccheggiando. L'Abate di Userche interrogato di questo, disse al Vescovo di Limoges (1): Signore, non vi fu riferito il vero. Dio mi guardi dal ricevere uno scomunicato, senza la vostra permissione. Quanto più il nostro stato è riguardevole, tanto più dobbiamo essere soggetti a' Vescovi. Io provo con testimonj degni di fede, che questo Viceconte è stato portato nel nostro Monistero da' suoi vassalli, senza mia saputa, nè abbiamo noi ricevuto nè sotterrato il suo corpo; l'abbiamo mandato di là dall' acqua, senza rendergli alcun divino servigio; e senza che vi fosse verun Cherico presente, quando fu seppellito da' suoi vassalli.

Allora il Vescovo di Cahors disse: Ultimamente dopo il Concilio di Bourges, un Cavaliere scomunicato è stato ucciso nella mia Diocesi, e per quante instanze mi facessero i suoi amici, e i suoi parenti, non volli mai assolverlo, per mettere gli altri in timore. Le sue genti lo seppellirono in una Chiesa, senza mio ordine, e senza essere assistito da Sacerdote. Nella mattina si ritrovò il suo corpo nudo gittato sopra la terra, assai vicino al Cimitero, quantunque il sepolcro fosse intatto; e venendo aperto da' suoi non vi trovarono dentro altro che i panni in cui era avviluppato. Vi riposero dentro il corpo; e di sopra lo caricarono di una quantità di terra, e di pietre. Ma il vegnente giorno videsi ancora il corpo gittato fuori, e il sepolcro non tocco; cosa, che accadde fino alle cinque volte. Finalmente seppellirono questo corpo lontano dal Cimitero, e i Signori spaventati giurarono la pace, come noi desideravamo.

Odolrico Abate di San Marziale disse a' Vescovi: Se i Signori del Limosino si oppongono al vostro disegno di stabilire la pace, che farete voi? I Vescovi lo pregarono a consigliargli; ed egli soggiunse: Fulminate sopra tutto il Limosino una scomunica generale, per modo che non sia data la sepoltura ad altri che a' Cherici, a' poveri mendicanti, a' passaggieri, a' fanciulli di due anni, e sotto de' due anni. Si faccia il divino Offizio secretamente in tutte le Chiese; ma si dia il battesimo a quelli, che lo domandassero. Verso l'ora di Terza si soneranno le Campane in tutte le Chiese, e tutti prostrati con la faccia a terra pregheranno per la pace. Si darà la Penitenza, e il Viatico in tempo di morte. Si spoglieranno gli Altari in tutte le Chiese, come nel Venerdì Santo, e si ricopriranno le Croci, e gli Ornamenti. Non si apparecchieranno gli Altari altro che per dire le Messe, e si diranno a porte chiuse. Durante questa scomunica niuno si mariterà, niuno si saluterà col bacio della pace, niuno mangerà carne od altre vivande, fuor quelle praticate in Quaresima, niuno si raderà; e tutto ciò fino che i Signori ubbidiscano al Concilio.

Si domandò, se si ricevesse la ubbidienza di uno o due Signori, senza gli altri; e fu deciso che sì; perchè si deggiono sempre ricevere i peccatori a penitenza. La terra di questo particolare, aggiungono essi, sarà dunque in libertà, mentre che l'altre saranno interdette. E se tutt' i Signori acconsentono alla pace, per modo che non rimangano altri che alcuni Gentiluomini disubbidienti, saranno questi in particolare separati dalla comunione del Corpo, e del Sangue del Nostro Signore; non entreranno in Chiesa, non mangeranno, non beeranno, e non cammineranno con gli altri Cristiani; non porteranno biancheria, non si ciberanno di carne, non assaggeranno vino, non si raderanno, non saranno in malattia visitati da alcun Cherico, e morendo, saranno abbandonati nel medesimo luogo, senza ricoprirli di tavole, o di pietre; niuno riceverà in limosina de' loro averi per la quiete della loro anima. Se alcun Vescovo si lascerà piegare, e non osservi i regolamenti del Concilio, rimanga interdetto, finchè parerà agli altri Vescovi.

Nel Concilio si lamentarono, che nel Monistero di San Marziale si battezzasse a Pasqua, e alla Pentecoste, e che si liberavano de' servi; e questo perchè i Cherici della Cattedrale sostenenao che ciò

(1) P. 902.

Anno di G.C. 1031.

ciò non si avesse a fare altro che appresso di loro. Ma si rappresentò (1), ch' era questo un antico privilegio di San Marziale, e di alcuni altri Monisteri, a condizione, che quelli, ch'erano stati battezzati, fossero nel medesimo giorno presenti dinanzi al Vescovo nella Cattedrale, per la Confermazione. Quanto a' liberti si mostrò, che si poteano fare in tutte le Chiese.

Si decise, che si potesse predicare, non solo nella Cattedrale, ma in tutte le Chiese, purchè il Predicatore Cherico, o Monaco avesse almeno l'ordine di Lettore; e che doveva il Vescovo non solo ordinare che si facesse questa tanto necessaria funzione, ma pregare a farla tutti coloro, che ne stimasse capaci; perchè i lavoratori nella messe del Signore erano troppo rari. Si decise (2) che un uomo dopo aver commesso un omicidio volontario, essendosi fatto Monaco, non poteva essere ammesso agli Ordini Sacri. Intorno a che riferirono l'esempio di un particolare, che avendo ucciso Stefano Vescovo di Clermont, s'era fatto Monaco a Clugnì per far penitenza. L'Abate Odilone volea farlo ordinare, e si consultò col Papa, che rispose: Egli è impossibile; che un tal uomo sia promosso a verun Ordine; imperocchè non dee nè pure offerire tra le mani de' Sacerdoti, nè comunicarsi se non alla morte per Viatico.

Assoluzioni del Papa.

XXVI. Si doleano che gli scomunicati ottenessero dal Papa la penitenza, e l'assoluzione senza saputa de' loro Vescovi (3); e che queste ingiuste assoluzioni rovinerebbero la pace, e i Decreti del Concilio. Intorno a che Engelrico Canonico di Puy parlò a questo modo: Ha parecchi anni che Stefano Vescovo di Clermont scomunicò Ponzio Conte di Auvergna, per avere abbandonata la sua legittima moglie, e sposatane un'altra. Come non aveva egli voluto assolverlo, se non si correggeva, il Conte ottenne da Roma la sua assoluzione dal Papa, che non sapea che fosse egli scomunicato. Il Vescovo se ne dolse con lettere al Papa; e il Papa gli rispose: Questo non è mio difetto; ma vostro, di non darmene avviso con vostre lettere, avanti che questo colpevole arrivasse a Roma; io l'avrei assolutamente rigettato, ed avrei confermata la vostra scomunica. Imperocchè dichiaro a tutt'i miei confratelli Vescovi, che non che contraddirli, pretendo di avergli ad ajutare, e consolare. Dio mi guardi dal fare Scisma seco loro; onde io cancello ed annullo quest' assoluzione carpita; e non debbe il colpevole sperarne altro che maledizione, fin a tanto che voi lo assolviate giustamente, dopo la dovuta soddisfazione.

Lodarono i Vescovi questa condotta del Papa, e soggiunsero: Noi abbiamo imparato da' Papi (4), e dagli altri Santi Padri, che se un Vescovo pose in penitenza un suo Diocesano, e lo mandi al Papa, perchè giudichi, se la penitenza è proporzionata al fallo, può il Papa con la sua autorità confermarla, diminuirla, od accrescerla. Così se un Vescovo manda un suo Diocesano al Papa con testimonj, o lettere per riceverne penitenza, come si fa spesso per gli gravi delitti, è permesso a questo peccatore di riceverla dal Papa. Ma non è lecito, che alcuno riceva dal Papa la penitenza, e l'assoluzione, senza permission del suo Vescovo. Non abbiamo noi il fine degli Atti di questo Concilio di Limoges.

S. Simeone di Treveri.

XXVII. Il Monaco Simeone, che vi fu citato come testimonio della credenza degli Orientali intorno all' Apostolato di San Marziale (5), era un de' principali Santi di questo secolo. Nacque in Siracusa in Sicilia di parenti Greci e nobilissimi, che lo educarono cristianamente (6). Avea sette anni soli, quando fu da suo padre condotto a Costantinopoli, dove feceelo ammaestrare da' più valorosi Maestri. Fatto più grandicello, ad esempio degli Occidentali, che vedeva andare in Gerusalemme, gli venne desiderio d'intraprendere il medesimo viaggio. Dopo visitati i Santi luoghi, dimorò in Palestina, e spese sette anni a condurre i Pellegrini, con un Santo uomo, chiamato Ilario. Poi si attenne ad un Rinchiuso,

(1) P. 905. (2) P. 907. C. (3) P. 908. (4) P. 909. (5) Sup. nu. 14. (6) Vita Sec. 6. Ben. p. 372. Boll. 1. Jul. to. 19. p. 87.

so, che albergava in una torre sopra le rive del Giordano. Un giorno nell'atto che il giovane Simeone riguardava con troppa curiosità fuori per una finestra alcune donne, che conducevano ad abbeverare i cammelli, fu chiamato dall' alto dal Rinchiuso, dal quale gli venne rinfacciato quel che avea fatto, senz' averlo veduto, e quello ancora che aveva egli pensato. Indi soggiunse: A che vi giova, figliuol mio, l'aver lasciati gli averi del padre vostro, se nel vostro cuore serbate i desiderj del mondo, e se siete sensibile agl'incantesimi della carne? Vedendo che Simeone arrossiva, seguitò egli: Non temete, figliuol mio, ho buona speranza di voi per grazia del Signore. A voi tocca combattere il nemico, e a Dio il prestarvi il suo soccorso, per vincerlo. Io lo prego, che vi dia ricompensa del servigio, che mi avete prestato in questi anni; ma non posso più comportare il concorso del popolo; bisogna che io mi ritiri. In effetto s'involò da Simeone, e fuggì altrove.

Avea Simeone gran desiderio di farsi Eremita; ma avendo imparato dalla lettura delle Vite de' Padri, che si dovea cominciare dalla pratica dell'ubbidienza in una Comunità, andò a Bettelemme, e si fece Monaco nel Monistero di Santa Maria, dove dimorò due anni, esercitando le funzioni di Diacono. Indi passò al Monistero posto a' piedi del Monte Sinai; e dopo di avervi dimorato alcuni anni, si ritirò, con permissione dell' Abate, in una picciola caverna sopra le rive del mar rosso, e vissevi da se solo quasi due anni; ma cominciando ad essere visitato da coloro, che navigavano questo mare, ritornò al Monistero, donde fu mandato per ristabilire quello posto in cima del Monte, ch'era diserto per le scorrerie degli Arabi.

Frattanto alcuni di questi fratelli erano stati spediti in Occidente per le necessità del Monistero; cioè per ricevere il danaro, che mandava loro Riccardo II. Duca di Normandia; imperocchè questo Principe facea grandi offerte alle Chiese (1), quasi per tutto il mondo: mandò cento libbre d'oro al Santo Sepolcro di Gerusalemme, e facea doni a tutti coloro, che volevano andarvi in pellegrinaggio. Finalmente passavano ogni anno a Roano alcuni Monaci dal Monte Sinai, a ricevere i presenti del Duca, e ne riportavano gran quantità d'oro, e di argento. Essendo però morti quelli, che mandati andavano a ricevere queste rendite, il Duca ritenne il danaro appresso di se, e inviò a dire, che gli si spedisse un Monaco fedele, che le ricevesse. Venne eletto Simeone a questo viaggio per comune consenso, e ubbidì egli, quantunque con gran ripugnanza. Fra le altre ragioni, per le quali venne a ciò eletto, una fu quella di saper egli cinque lingue, la Egizia, la Siriaca, l'Araba, la Greca, e la Latina.

Passò in Egitto, e s'imbarcò sopra il Nilo in un vascello mercantile Veneziano; ma furono riscontrati da' Pirati, e tutti uccisi, fuor che Simeone, che si salvò a nuoto, e giunse a gran fatica per terra fino ad Antiochia, dove fu da' Cristiani accolto caritatevolmente, e ben tosto fu conosciuto da' principali, e dal Patriarca medesimo. Quivi si abbattè in Riccardo Abate di San Vannes, e di Verdun (2), che andava a Gerusalemme, col quale strinse amicizia, e si attenne a lui, come a proprio padre. Simeone condusse da Antiochia un Monaco chiamato Cosmo, col quale giunse in Francia, e fu bene accolto da un Conte, chiamato Guglielmo, che si crede essere il Duca di Aquitania. Dimorò seco lui per qualche tempo, nel quale morì Cosmo Monaco. Simeone andò dunque solo a Roano, dove trovò, che il Duca Riccardo era morto, e non potè avere notizia veruna della rendita, o limosina annuale dovuta al Monistero di Sinai. A Roano Simeone fu ricoverato da un Signore chiamato Gosselino (3), che per suo consiglio fabbricò un Monistero sul più vicino Monte di Roano, in onore della Santissima Trinità; e vi lasciò Simeone alcune Reliquie di Santa Caterina, che portava seco lui. Questa Chiesa ne acquistò il nome, e fu allora, se io non erro,

(1) Glab. lib. 1. c. 5. (2) Sup. lib. 58. n. 57. (3) Chr. Verdun. c. 182.

Anno di G.C. 1031.

ro, che si cominciò a conoscere Santa Caterina nella Francia (1). Riccardo II. Duca di Normandia morì nell'anno 1028. e gli succedette Roberto II. suo fratello.

Simeone vedendosi così deluso nell'affare, per cui aveva intrapreso il suo viaggio (2), andò a ritrovare l'Abate Riccardo a Verdun, e dimorò lungamente seco. Frattanto Poppone Arcivescovo di Treveri, avendo la divozione di andare in Gerusalemme, preselo in compagno nel viaggio, e al suo ritorno gli esibì qual luogo più gli piacesse, perchè dimorasse nella sua Diocesi. Simeone elesse una loggetta in una torre vicina ad una porta della Città di Treveri, dove l'Arcivescovo lo rinchiuse solennemente in presenza del Clero, e del popolo nel giorno di Santo Andrea 1028. Simeone terminò santamente i giorni suoi in questo ritiro, dove visse più di sette anni.

Tentativi per la pace.

XXVIII. Ne' due Concilj di Bourges, e di Limoges tenuti l'anno 1031. spesso si parlò della pace, che volevano i Vescovi stabilire in Francia. Per intenderne la cagione, convien ricordarsi, che da quasi dugent'anni, cioè dal debole Regno di Luigi il Pio, era poco rispettata la sovrana autorità per tutto l'Impero Francese, in Francia, in Alemagna, in Italia. Ciascun Signore pretendea di aver diritto di farsi giustizia, armata mano; e come i Signori si andavano moltiplicando all'infinito, tutto era saccheggiamenti, e violenze. Questo essendo passato in costume, non si avea più in conto di delitto. Più degli altri v'erano esposti i Mercanti, gli Artigiani, i Villani, e il resto della plebe; ed i servi ancora per la maggior parte; ma sopra tutti i Monaci, e i Cherici, che per professione non poteano trattar le armi.

Si cercava da lungo tempo un rimedio ad un male tanto avverso, non solo alla Religione Cristiana, ma alla civile Società, i cui fondamenti si calpestavano; e abbiam veduti nel Regno di Carlo il Calvo un gran numero di Decreti, di Concilj, e di Ordinanze di Principi contra le rapine, le oppressioni de' poveri, e la usurpazione de' beni consagrati a Dio. Ma queste leggi mal venivano osservate; ed al tempo del Re Roberto solamente si cominciò principalmente in Aquitania a valersi di un più efficace rimedio. Ritrovo il primo regolamento in un Sinodo tenuto nella Diocesi di Elna in Rossiglione l'anno 1027. nel sedicesimo giorno di Maggio (3).

Oliba Vescovo di Ausonia, oggidì borgo in Catalogna (4), presedette a questo Sinodo, in cambio di Berengario Vescovo di Elna, assente oltremare. L'Arciprete, l'Arcidiacono, e gli altri Canonici v'intervennero, ed il popolo v'era presente. Si confermarono gli Statuti, che questi due Vescovi aveano fatti, e ch'erano mal osservati; e si ordinò che in tutta la Contea di Rossiglione niuno assalisse il suo nemico dall'ora di Nona del sabato fino all'ora di Prima del lunedì, per onorare la Domenica, secondo che conveniva. Che niuno assalisse in modo alcuno un Monaco, o un Cherico, il qual camminasse senz'armi; nè un uomo che andasse alla Chiesa, o ritornasse indietro, o che fosse con donne; che niuno attaccasse una Chiesa, o le case intorno a quella a trenta passi di distanza. Tutto sotto pena di scomunica, che a capo di tre mesi sarebbe convertita in anatema. Ma duranti i tre mesi si faranno pubbliche orazioni per la conversione degli scomunicati.

Il Monaco Glaberto, che vivea nel medesimo tempo, riferisce (5), che verso l'anno 1030. le sregolate stagioni accagionarono una carestia orrenda, a segno che molti nella Francia furono abbruciati pubblicamente per aver mangiate umane carni. Non potendosi supplire al sotterrarsi de' corpi, alcune persone caritatevoli fabbricarono in certi dati luoghi de' cimiterj, dove si gittavano confusamente. Per sovvenire alla pubblica miseria, si vendeano gli ornamenti delle Chiese, e si votarono i loro tesori, secondo i Decreti de' Padri. Questa calamità durò per tre anni, ed in vece di servire alla conversione degli uomini, non fece altro che maggiormente innasprire la maggior parte degli

(1) Boll. p. 91. Mabill. 4. p. 376. (2) Vita n. 10. (3) To. 9. Conc. p. 1249. (4) Marca Concord. 14. c. 14. p. 435. (5) Tom. 9. Conc. p. 910. Glab. 4. hist. c. 4.

degli animi, e renderli più insensibili.

Dietro alla sterilità seguì una grande abbondanza (1), e cominciarono allora i Vescovi, e gli Abati a raccogliere in Aquitania de' Concilj. Indi si ordinò di tenerne nella Provincia di Arles, in quella di Lione, e in tutto il Regno della Borgogna, e fino all' estremità della Francia. Erano i Signori invitati a intervenirvi co' Vescovi; e il popolo vi andò lietamente. Tutti, grandi e piccioli erano disposti a ricevere l' ordine de' Vescovi come venuto dal Cielo; tanto temeano di ricadere nella passata miseria. Si estesero dunque alcuni articoli de' delitti, che si doveano cansare, e delle buone opere, che si doveano promettere a Dio. Il principale articolo era la pace, che gli uomini dell' una, e dell' altra condizione, intendo liberi, e servi, dovevano inviolabilmente mantenere; camminando senz' armi, e senza timore, per qualunque differenza avessero prima.

Aggiunge Glaberto, che coloro, che saccheggiassero, od usurpassero gli altrui beni, dovevano esserne puniti a norma delle leggi con pene pecuniarie o corporali. Che doveano le Chiese essere luoghi di sicurezza per tutti quelli, che vi si ricovravano, per qualunque fosse la colpa, che si credeva in loro; trattane quella di aver violata questa pace; imperocchè doveano questi esser presi anche dall' Altare. I Cherici, i Monaci, e le Religiose, deggiono andar sicuri per lo paese con quelli, che gli accompagnano. Si ordinò in oltre, che ogni settimana si stesse il venerdì senza bere vino, e senza mangiar carne il sabato, se non in caso di grave malattia, o di festa solenne, che cadesse in questo giorno. Colui, che per infermità n' era dispensato, doveva in quel giorno spesare tre poveri. Finalmente si ordinò, che si dovessero raccogliere ogni cinque anni, per rinnovare la promessa di questa pace.

Baudri Vescovo di Nojon, che morì nel cominciamento del seguente secolo (2), aggiunge, che un Vescovo di Francia dicea di aver avute lettere dal Cielo, che avvisavano di rinnovar la pace sopra la terra. Egli le mandò agli altri, e diede loro questi precetti, per imporgli a' popoli: Che niuno portasse l'armi nè per ripetere quel che gli era stato tolto, nè per vendicare il sangue del suo parente, ma che dovesse perdonare agli omicidi; che si digiunassero tutt' i venerdì a pane ed acqua, e che non si mangiasse carne di sabato; dicendo, che questo digiuno sarebbe bastato per la remissione di tutt' i peccati, senz' aggiungervi altra penitenza. Tutto questo dovea promettersi con giuramento, e chi ricusasse di farlo, sarebbe scomunicato, per modo che niuno lo visiterebbe alla sua morte, nè gli darebbe sepoltura. Ordinarono, dice l' Autore, alcune altre insopportabili cose, che raccontandole danno anche pena.

Anno di G.C. 1031.

Rimostranze di Gerardo di Cambrai.

XXIX. Molti le abbracciarono volentieri per amor della novità; ma Gerardo Vescovo di Cambrai, che solo nel Regno di Lorena dipendea dalla Francia, come Suffraganeo di Reims, non si potè persuadere a ricevere questi regolamenti. Dicea, che il genere umano sin dal principio era stato diviso in tre classi; in quelli che pregano, in quelli che combattono, in quelli che lavorano la terra, ciascun de' quali ha bisogno degli altri due, e i due del terzo. Si dee dunque, diceva egli, portar l'armi, e far ristituire quel ch' è stato preso per forza; non si debbe irritare colui, che cerca la vendetta di un omicidio, costringendolo ad abbandonarla, senza riceverne la dovuta soddisfazione, ma riconciliarlo coll' omicida a norma del Vangelo. Non si debbe imporre il digiuno a tutti nel giorno di venerdì, o di sabato, perchè tutti non hanno la medesima forza, nè pretendere, che questo solo digiuno basti a tutti, perchè non deggiono tutti fare la medesima penitenza. Non è a proposito il promettere con giuramento tutte queste pratiche, ed esporsi al pericolo di spergiurare. Finalmente è detestabil cosa lo scomunicare tutti quelli, che ricusano di soggettarvisi, e il negare le visite agl' infermi, e la sepoltura a' morti.

(1) C. 5. (2) Balder. Chr. Cameras. *lib.* 3. c. 52. Sigeb. *Chr. an.* 1031.

ANNO DI G.C. 1031.

ti. Bisogna, che ci contentiamo degli autentici Decreti de' Padri, e delle penitenze regolate da essi per chi gli ha dispregiati. Tali erano le rimostranze del Vescovo di Cambrai.

Qualche tempo prima due Vescovi della medesima Provincia, Bernoldo di Soissons, e Guerino di Beauvais (1), vedendo che per la debolezza del Re Roberto si rovinava il Regno, erano dispregiati i costumi del paese, ed abbandonata la giustizia, stimarono di giovare allo Stato, stabilendo questa pace, secondo la risoluzione de' Vescovi di Borgogna. Cercarono di farvi acconsentire Gerardo di Cambrai; ma esaminata la cosa più a fondo, egli lo ricusò. Dicea che venivasi a intorbidare la Chiesa, intraprendendo su la Regia autorità. Imperocchè, diceva egli, a' Re conviene reprimere le sedizioni con la forza, il terminare le guerre, il fare la pace. Il dovere de' Vescovi è di avvertire i Re, che combattano valorosamente per la salvezza della patria, e di pregare il Signore, che dia loro la vittoria. Gli altri Vescovi mormoravano dunque secretamente di Gerardo, dicendo, che non era amico della pace. Finalmente fu tanto stimolato da' suoi, tra gli altri da Ledvino Abate di San Vaast d'Arras, e da un altro Abate chiamato Rotrico, ch' egli vi acconsentì, quantunque a mal cuore. Ma l'avvenimento fece conoscere quanta ragione aveva egli di opporsi al far giurar questa pace; imperocchè quasi tutti coloro, che giurarono, divennero spergiuri.

S. Bardone Arcivescovo di Magonza.

XXX. Era morto in Alemagna Aribone Arcivescovo di Magonza, e gli succedette San Bardone. Era nobile, e avendo fatti i suoi studj nell' Abazia di Fulda sotto l' Abate Arcamboldo, dipoi Arcivescovo di Magonza (2), vi abbracciò la vita monastica. Leggea continovamente il Pastorale di San Gregorio, di che i suoi Confratelli gli domandarono la ragione; egli rispose, ridendo: Si può forse dare, che un giorno o l'altro vi sia un Re, che non trovi chi voglia essere Vescovo, e sia tanto semplice, che dia un Vescovado a me. Avendo Riccardo Abate di Fulda fabbricato un nuovo Monistero vicino al principale, ne diede il governo a Bardone. Andò l'Imperator Corrado a Fulda, e avendo voluto vedere questo nuovo stabilimento, si rallegrò oltre modo di ritrovarvi Bardone, che gli era noto per fama, e ch'era parente della Regina sua moglie. Egli lo abbracciò, e gli promise al primo incontro d' innalzarlo in dignità. In effetto fece intendere poco tempo dopo all' Abate Riccardo di mandarlo a lui, e gli diede l' Abazia di Vertina, vicino a Colonia, e alquanto dopo quella di Erfeld, vicino a Fulda, e Bardone fu Abate di due Abazie ad un tratto.

Aribone Vescovo di Magonza si ritrovò coll' Imperatore a Paderborn nella Festa di Natale 1030. (3), e gli domandò permissione di andar a Roma. Partì nell' anno seguente dopo la festa della Candellaja, e nel ritorno morì egli nel tredicesimo giorno di Aprile 1031. avendo tenuta la Sede dieci anni. Si portò il suo baston Pastorale all' Imperator Corrado, che tenne Consiglio per eleggere il Successore. Dopo aver mentovati parecchi soggetti, alcun vi fu che disse, che secondo i privilegj dell'Abazia di Fulda si dovea dalla medesima ritrarre alternativamente l' Arcivescovo di Magonza. L' Imperator fu di parere, che fosse differita la elezione; e nel vero si ritrovò che questo volevano i privilegj: e che i Re precedenti gli aveano secondati. Sopra questo fondamento Riccardo Abate di Fulda stimò, che questo luogo gli si convenisse, e messo ordine agli affari del Monistero, prese la via della Corte. Ma una mattina disse a' Monaci, che lo accompagnavano: Non vi affliggete, fratelli miei, io non vi sarò tolto. Vidi questa notte il nostro fratello Bardone sopra un alto monte, dove io non potea salire. Aveva un pastorale in mano, intorno a lui pascolavano le sue pecorelle, e sotto a' suoi piedi sortiva una chiarissima fontana. Egli sarà eletto, cediamo alla volontà del Signore.

L' Assemblea per la elezione fu tenuta nel mese di Giugno nella Vigilia di San

(1) Balder. lib. 3. c. 27. (2) Vita sec. 6. Ben. 2. p. 6. (3) Chr. Sax. 1030.

San Pietro. Il Re disse, senza nominare alcuno, che conosceva un soggetto degnissimo; indi chiamò Bardone, e dichiarò, che dava a lui la Sede di Magonza, secondo il privilegio di Fulda. Fu dunque consagrato nel giorno ventinovesimo di Giugno 1031. in età d'anni cinquanta in circa. Celebrò l'Imperatore in quest'anno la festa di Natale a Goslar; Bardone vi si trovò, e per la prerogativa della sua dignità, egli offiziò il giorno della festa. Predicò brevemente dopo il Vangelo, ed alcuni, mal soddisfatti del suo sermone, mormoravano, che si fosse eletto un Monaco a riempiere sì gran carica. L'Imperator medesimo si pentiva di avervelo innalzato. Il giorno dietro giorno di S. Stefano Thierri Vescovo di Mets celebrò la Messa, e fece un sermone, commendato da tutti. Questo, dicevasi, è un vero Vescovo. Nel giorno di San Giovanni si mandò a domandare all'Arcivescovo Bardone, chi avesse a dire la Messa; egli rispose, che sarebbe detta da lui. I suoi amici voleano distogliernelo, sotto colore, che sarebbe stata grave fatica a lui il celebrar tanto spesso. Ma egli recitò un sermone, che fu ammirato, e fece distruggere in lagrime tutta l'udienza. L'autore della sua vita ebbe attenzione di conservarcelo. Quando fu per mettersi a tavola coll'Imperatore, secondo il costume, l'Imperatore disse: Oggi è per me il giorno di Natale; i nostri emuli sono confusi; e fece che si lavasse il primo. Ma l'Arcivescovo non si mostrò niente più mosso dalle lodi di questo giorno che dal dispregio del precedente. Ritornò alla sua Diocesi, e governolla venti anni.

In Amburgo l'Arcivescovo Libenzio II. morì nel giorno ventesimoquinto di Agosto 1032. con estremo rincrescimento altrui (1). Fu suo Successore Ermanno Prevosto del Capitolo di Alberstat. Ricevette il baston pastorale dall'Imperator Corrado, e il pallio da Benedetto IX. Tenne la Sede di Amburgo tre anni in circa. Era più semplice che prudente, e secondo i cattivi consigli de' suoi domestici, visitò poco la sua Diocesi. La sola volta, che passò in Amburgo, menò seco lui sì gran seguito, e sì male disciplinato, che parea che vi fosse passata una squadra nemica. Tra' suoi Cappellani eravi Suidgero, dipoi Papa col nome di Clemente II.

Morte di Giovanni XIX. Benedetto IX. Papa.

XXXI. Vi fu una grand'ecclissi del Sole nel venerdì giorno ventesimonono di Giugno, Festa di San Pietro l'anno 1033.; e nel medesimo giorno alcuni principali tra' Romani congiurarono contra Papa Giovanni XIX. (2), volendolo uccidere; il che non potendo eseguire, lo discacciarono solamente dalla sua Sede. Ma essendo l'Imperator Corrado andato a Roma con un'armata, lo ristabilì, e assoggettò i ribelli. Morì Papa Giovanni nel medesimo anno nell'ottavo giorno di Novembre, avendo tenuta la Santa Sede nove anni e tre mesi (3). Si ordinò in suo luogo Teofilatto suo nipote, figliuolo di Alberico Conte di Frascati, quantunque non avesse altro che dodici anni in circa; ma fu eletto a forza di danaro. Si chiamò Benedetto IX. e occupò la Santa Sede undici anni e quasi cinque mesi, disonorandola con la sua vita infame. La Simonia regnò così in Roma per anni venticinque.

Fine di S. Simeone di Treveri.

XXXII. Poppone Arcivescovo di Treveri scrisse a questo Papa in tali termini. Mentre che io era andato in Gerusalemme con la permissione di Giovanni vostro Predecessore, cominciarono alcuni mali uomini a praticare i saccheggiamenti ne' nostri paesi (4), da' quali non possono ancora astenersi. Pregai spesse volte il Re mio Signore a porvi rimedio, e mi rivolsi al Papa medesimo, ma senza frutto. Per il che vi prego a mandarmi un uomo il più considerabile, e più valente, che abbiate appresso di voi, per assistermi contra tali violenze; e per consigliarmi in un altro affare, che non credo che vi sia celato. E' morto a questi giorni tra noi un uomo di santissima vita, e si dee credere che sia salito co' beati, se si guarda a' miracoli, che Dio fa per suo mezzo. Però il nostro Clero, e il nostro popolo ci pre-

(1) Adam. *lib.* 2. *c.* 50. (2) Glab. 4 *c.* 9. (3) Papebr. *conat.* Glab. 4. *c.* 5. *et.* 5. *c.* 5.
(4) Mabill. *Sec.* 6. *Ben. p.* 369. *Sup. n.* 27.

Anno di G.C. 1033.

pregò instantemente di mandarvi la sua vita, e i miracoli suoi, affine che giudicandolo voi a proposito, ci mandiate un Decreto di scrivere il suo nome tra' Santi, e di rendere a lui gli altri convenienti onori.

Questo Santo uomo allora morto a Treveri era il rinchiuso Simeone (1). Dopo il suo ritiro patì gran tentazioni per parte del demonio e degli uomini. Essendo accaduta una considerabile inondazione di acque (2), il popolo s'immaginò, che questo rinchiuso ne fosse stato cagione, e che per le sue colpe fosse nata questa calamità. Si domandava ogni giorno con alte grida all' Arcivescovo, che ne fosse discacciato, e finalmente precipitarono in calca alla sua celletta, gittando pietre, che ruppero una finestra, cercando di lapidarlo. Ma Simeone stavasi immobile, rendendo grazie al Signore, e pregando per essi. Quando seppe, ch' era vicino a morte, negli ultimi otto giorni non volea parlare con alcuno, nè pure a colui, che lo serviva; e morì in tal modo solo con Dio Signore, nel primo giorno di Giugno l'anno 1035. Gran miracoli si fecero al suo sepolcro, e molti ne nota in particolare l'Autore della sua vita. E' questo Autore Evervino o Ebroino Abate di un Monistero di Treveri, che aveva avuta spezial conoscenza del Santo, e gran parte di sua confidenza. Scrisse la sua vita per commissione dell' Arcivescovo Poppone, e su quella probabilmente, che si spedì a Roma. Il Papa non rispose subito alla lettera dell' Arcivescovo; ma finalmente mandò un Legato, come desiderava, con lettere per la canonizzazione di San Simeone, che fu celebrata in Treveri nel Mercoledì giorno diciassettesimo di Novembre 1042. indizione decima, e tuttavia è onorato dalla Chiesa nel giorno della sua morte (3). Fondò l' Arcivescovo in suo onore una Chiesa Collegiale nel luogo del suo ritiro (4), e della sua sepoltura; e questa Chiesa sussiste ancora. In Colonia l' Arcivescovo Pilegrimo morì l'anno 1036. dopo aver tenuta degnamente questa Sede per anni quindici (5). Ermanno gli succedette.

S. Poppone Abate di Stavelo.

XXXIII. Era in questo tempo uomo celebre San Poppone Abate di Stavelo nella Diocesi di Liegi. Nacque in Fiandra verso l'anno 978. e da prima abbracciò la professione dell'armi; non lasciando per altro di vivere con gran pietà (6). Andò in pellegrinaggio in Gerusalemme, indi a Roma. Balduino il barbuto Conte di Fiandra, e i principali Signori l'aveano caro. Uno di essi cercò parimente di dargli in moglie sua figliuola; ma egli ricusò il partito, ed essendo risoluto di lasciare il mondo, abbracciò la vita monastica a San Thierri, vicino a Reims, dove l'Abate Riccardo di Verdun, avendolo veduto, gli prese tanto amore, che ottenne dall' Abate di San Thierri, che gli fosse mandato, e stette seco a San Vannes. Poppone indusse poi ad andarvi anche sua madre Adeluiva, vedova da lungo tempo. Non solamente ella prese il velo, ma volle essere rinchiusa, ed è annoverata tra le Sante.

Avendo l'Abate Riccardo ricevuto dal Conte di Fiandra il Monistero di Sant Vaast, vi mandò Poppone a governarlo, come Prevosto, e ciò con grande utilità del Monistero. Di là andò egli a ritrovare l'Imperatore Santo Errico, per gli affari del suo Monistero, e si acquistò l'affetto di questo Principe, dal quale ottenne agevolmente quanto domandava. Lo distolse ancora da uno spettacolo, che gli riusciva di divertimento, di esporre agli orsi un uomo nudo unto col mele. Poppone rappresentò così bene all'Imperatore e a' Signori la inumanità di quel divertimento, che ne fece abolire l'uso. L'Imperatore Errico gli diede qualche tempo dopo l'Abazia di Stavelo, coll' assenso dell'Abate Riccardo, che avealo richiamato da Verdun, e due anni dopo gli diede ancora quella di San Massimino di Treveri; dove i Monaci, che voleva egli riformare, gli diedero il veleno, ma senza effetto.

Dopo la morte dell' Imperator Santo Er-

(1) *Sup. n.* 27. (2) Vita *n.* 3. (3) Mart. R. 1. *Jun.* (4) Chr. Sax. 1036. (5) *Sup. lib.* 58. *n.* 48. (6) Vita *ap.* Boll. 25. *Jan. to.* 2. *p.* 638. *Sec.* 6. Ben. *p.* 569.

Errico si applicò a riunire con buon avvenimento i Principi dell' Impero, divisi tra essi: indi a fare la pace tra Corrado Re di Alemagna ed Errico Re di Francia. Dopo la morte, come si crede, di Vernero, vacò il Vescovado di Strasburgo nell' anno 1029. e volea l' Imperator Corrado darlo a Poppone; ma egli se ne scusò, dicendo ch' era figliuolo di un Cherico, per il chè non poteva essere Vescovo, secondo i Canoni. Avendo poi saputo l' Imperatore la verità, lo rinfacciò di quella finzione; e Poppone rispose, che conoscea d' essere incapace anche dell' offizio di Abate da lui esercitato. Appagatissimo l' Imperatore della sua umiltà, risolvette di dargli il governo di tutte le Abazie, che vacassero nel suo Regno; ond' ebbe occasione di riformarne molte, ponendovi alcuni Abati di merito. Si contano fino a quattordici Monisteri ristabiliti per sua attenzione. Morì finalmente nel giorno ventesimoquinto di Gennajo 1048.

Morte di Romano. Michele Paflagonio Imperatore.

XXXIV. Romano Argiro Imperatore di Costantinopoli aveva avuto al suo servigio un Eunuco chiamato Giovanni, che sotto il suo regno potentissimo divenne. Avea questo Giovanni quattro fratelli, l'uno de' quali chiamato Michele, di professione Banchiere, e falsario di monete, era benissimo fatto della persona. Zoe Imperatrice ne divenne amante (1), ed essendosi abbandonata a lui segretamente, fece avvelenare l' Imperator suo marito dall' Eunuco Giovanni; ma di un lento veleno, che gli cagionò una lunga malattia. Gli caddero la barba e i capelli, provava gran dolori, che obbligavanlo al letto, e lo inducevano a desiderare ardentemente la morte. Alfine nel Giovedì Santo, undecimo giorno di Aprile indizione seconda l' anno 6542. altrimenti 1034. Michele lo fece soffocare nel bagno. Avea regnati cinque anni e mezzo, e fatti molti beni durante il suo regno. Contribuì al ristabilimento della Chiesa del Santo Sepolcro di Gerusalemme, che fu terminata dal suo Successore (2).

Anno di G.C. 1034.

Nella stessa notte della sua morte, mentre che si cantava la passione, si mandò a dire al Patriarca Alessio da parte dell' Imperatore (3), che si portasse subitamente al palagio, ma rimase molto sorpreso di ritrovarvi Romano morto. Si era apparecchiata la camera dorata, e Zoe assisa sopra il trono presentò Michele al Patriarca, stimolandolo a dar loro la benedizione nuziale. Il Patriarca rimase fuori di se, ma Zoe e l' Eunuco Giovanni gli donarono cinquanta libbre d'oro, ed altrettante al Clero, e persuadettero in questo modo al Prelato di stringere il matrimonio. Michele fu dunque dichiarato Imperatore; e fu distinto col soprannome di Paflagonio, e regnò sette anni. Zoe avea creduto di poter regnare sotto il suo nome; ma l' Eunuco Giovanni si rese assoluto padrone. Michele poco dopo cadde in quella pazzia, che chiamasi invasione del demonio, e fu questo attribuito alla divina vendetta, come anche un' orribile tempesta, ed altri prodigj occorsi nel medesimo tempo: cose osservate da' Greci attentamente. Vi fu una grande aridità, per la quale i fratelli dell' Imperatore fecero una processione. Portava Giovanni la Santa Immagine di Edessa; portava il Domestico maggiore la lettera ad Abgar; il Protovestiario le sacre fasce. Camminarono in tal modo a piedi dal Palagio fino a Nostra Donna di Blaquerne. Il Patriarca fece una processione col suo Clero; ma in cambio di pioggia discese una tempesta, che infranse gli alberi e i tegoli delle case.

Giovanni Eunuco andò tant' oltre con la sua ambizione (4), che volle farsi Patriarca di Costantinopoli; e molti Metropolitani lo secondarono in questo disegno. Erano i principali Demetrio di Cizica, e Antonio di Nicomedia Eunuco, ch' era stato innalzato a questa Sede col solo merito di esser parente dell' Imperatore. Il Patriarca Alessio col suo Clero mandò loro uno scritto, che dicea: Poichè pretendete voi che il mio ingresso a questa Sede non sia stato canonico (5); e che io vi sia giunto non per elezione de' Vescovi, ma

(1) *Cedr. p.* 733. (2) *P.* 731. *C.* (3) *P.* 733. *D.* (4) *P.* 740. (5) *Sup. lib.* 58. *n.* 60.

Anno di G.C. 1036. 1037.

ma per commiffione dell'Imperator Bafilio; convien deporre i Metropolitani ordinati da me pel corfo di undici anni e mezzo del mio Pontificato; e anatematizzare i tre Imperatori da me coronati, ed allora io cederò la Sede a chi la defidera. Demetrio e gli altri, avuta ch'ebbero quefta dichiarazione, rimafero colti da vergogna e paura; imperocchè erano ftati per la maggior parte ordinati da Aleffio. Stettero in filenzio; e l'Eunuco Giovanni defiftette dalla fua pretenfione.

Nell'anno 6546. ovvero 1038. ritrovandofi l'Imperatore a Teffalonica, fi vide prefentare le inftanze del Clero contra Teofane Metropolitano, che non pagava le loro penfioni. L'Imperatore lo efortò prima con dolcezza a foddisfarle; ma egli fi alterò, e ricusò di ubbidire. Stimò bene l'Imperarore di ufare induftria, e gli mandò a domandare per uno de' fuoi Offiziali cento libbre d'oro a preftanza, fino a tanto che gli veniffero le rimeffe di Coftantinopoli. L'Arcivefcovo proteftò con giuramento di non averne altro che trenta; ma l'Imperatore mandò ad aprirgli lo fcrigno, e vi ritrovarono trentatrè centinaja d'oro, cioè tremila e trecento libbre. Prefe egli da quefta fomma quanto dovevafi al Clero dal primo anno in poi del Pontificato di Teofane, e fece pagarlo fino al corrente. Il refto diftribuì a' poveri, fcacciò il Vefcovo dalla fua Sede, relegandolo in una cafa in campagna, e mettendo in fuo luogo Prometeo, a cui impofe di dargli una penfione. Di qua fi vede, che l'Imperator Michele aveva alcuni buoni intervalli.

L'Imperator Corrado in Italia.

XXXV. L'Imperaror Corrado fece fpofare al Re Errico fuo figliuolo nel 1036. Cunelinda figliuola di Canuto Re d'Inghilterra, e venne coronata Regina (1). Nel medefimo anno l'Imperatore paſsò in Italia, per fedare una univerfal ribellione de' vaffalli contra i loro Signori; imperocchè diceano, che fe negava l'Imperatore di render loro giuftizia, fe la renderebbero da fe medefimi. Andò egli dunque con un' armata (2), e fece a Verona la fefta di Natale, donde cominciava l'anno 1037. fecondo il modo del contare di quel tempo. Indi paſsò a Milano, e vi fu accolto magnificamente dall'Arcivefcovo Eriberto nella Chiefa di Santo Ambrogio. Nel medefimo giorno il popolo di Milano andò tumultuofamente a domandare all'Imperatore, fe volea proteggere la loro congiura; fe ne fdegnò egli, e commife loro, che fi ritrovaffero al Parlamento, che terrebbe in Pavia.

Là refe giuftizia a tutti quelli, che gli prefentarono de' ricorfi. Un Conte chiamato Ugo, e molti altri Italiani efpofero le ingiuftizie fatte loro dall'Arcivefcovo di Milano. Fu chiamato dall'Imperatore, gli fu commeffo, che foddisfaceffe a ciafcuno. Egli da prima fi ritirò, poi ritornò, e diffe infolentemente: Quel che ritrovai nel dominio di Santo Ambrogio, o quel che acquiftai in qual fi fia modo, mi terrò per cofa certa tutto il tempo di mia vita; e non ne cederò la menoma parte per ordine, o per inftanza di chiunque fi fia. I Signori lo efortarono ad eccettuare almeno la perfona dell'Imperatore; ma egli replicò le medefime parole. Allora comprefe l'Imperatore, ch'era egli l'autore di tutta quefta congiura d'Italia; e col parere de' Signori fecelo arreftare; e lo pofe fotto la cuftodia di Poppone Patriarca di Aquileja, e di Corrado Duca di Carintia. Lo conduffero effi fino a Piacenza con un Monaco, che per compaffione fi lafciò andar feco. Ma una notte il Monaco fi mife nel letto dell'Arcivefcovo, il quale era fuggito via, ingannando i cuftodi, e paſsò in Milano, fortificandovifi, e durando un anno intero contra l'Imperatore.

Indi l'Arcivefcovo e i tre Vefcovi di Vercelli, di Cremona, e di Piacenza congiurarono fegretamente con Ottone Conte della Borgogna fuperiore, volendolo creare Imperatore, dopo fatto morire Corrado. Ma fcopertafi la congiura, fece l'Imperatore prendere i tre Vefcovi, e li mandò prigioni oltre all'Alpi. Quantunque faceffe quefto col configlio de' Signori, parve a molti, che foffe mal fatto il condannare i Vefcovi, fenza effere

(1) Vippo p. 440. (2) Chr. Saxo. 1037.

fere giudicati canonicamente; e il Giovane Re Errico disapprovava in segreto la condotta di suo padre, riguardo all'Arcivescovo, e a questi tre Vescovi. Ciò facea con ragione, imperocchè, come dopo la sentenza di deposizione di un Vescovo non gli si dee rendere più onore veruno, così prima di questo giudizio gli si debbe avere gran rispetto. Sono queste le parole di Vippone nella vita dell'Imperatore Corrado, di cui era Cappellano, dedicata all'Imperatore Errico suo figliuolo.

Non volendo l'Arcivescovo di Milano ascoltare alcuna proposizione di aggiustamento, che gli veniva offerto dal Papa, e dagli altri Vescovi, il Papa coll'assenso di tutti gli altri Vescovi lo anatematizzò, e l'Imperatore diede l'Arcivescovado di Milano ad un uomo nobile Canonico della stessa Chiesa, chiamato Ambrogio. Ma non potè dargliene il possedimento, mantenendovisi Eriberto sin alla morte; e i Milanesi rovinavano tutte le terre, che Ambrogio aveva in quelle vicinanze. Andò il Papa a Cremona a ritrovar l'Imperatore, che accolselo onorevolmente, e dopo ritornò a Roma. Avendo l'Imperatore passato il Po, giunse a Parma a celebrare la festa di Natale. Il giorno medesimo della festa, gli Abitanti presero quistione con gli Alemanni; insorse una sedizione, con grande strage, e la città fu saccheggiata, e in parte abbruciata.

Passò l'Imperatore nella Puglia, e andò l'Imperatrice a Roma a farvi le sue preghiere. Poi sopraggiunse l'Imperatore, e si portarono insieme a Monte-Casino (1). L'Imperatore, dopo aver orato, entrò nel capitolo per parlare alla Comunità. Tutt'i Monaci si prostrarono dinanzi a lui, e rialzatisi dissero: Noi aspettavamo il vostro arrivo, come l'anime de'Giusti attendevano la venuta del Redentore nell'Inferno. Non potè l'Imperatore ritenere le lagrime: ed i Monaci, dopo essersi prostrati una seconda volta, gli raccontarono i mali, che Pandolfo Principe di Capua avea fatti loro da dodici anni, scongiurandolo in nome di Dio, e di San Benedetto, di liberarneli. L'Imperatore Santo Errico nel suo ultimo viaggio d'Italia avea condotto Pandolfo in Alemagna per punirlo delle sue violenze (2). Ma dopo la sua morte l'Imperator Corrado gli permise di ritornare a Capua, e cominciò di nuovo a perseguitare i Monaci di Monte-Casino (3). Egli ritenne a Capua l'Abate Teobaldo, s'impadronì di tutt'i beni del Monistero, e fecelo governare da'suoi servi; riducendogli a tanta necessità, che il giorno dell'Assunta non aveano vino da celebrare.

Aveano già i Monaci presentate le loro doglianze all'Imperatore Corrado in Alemagna, e in questo anno anche a Milano. Le rinnovarono dunque a Monte-Casino; e l'Imperatore gli assicurò con giuramento, che per questo solo era andato in quelle contrade; e che per tutto il corso di sua vita avrebbe protetto quel santo luogo. Indi avendo richiesta la lor benedizione, pose sopra l'altare di S. Benedetto un tappeto di porpora contornato di un ricamo d'oro. Fece eleggere Richero Abate, essendo morto Teobaldo, e confermò tutt'i beni del Monistero. Richero lo governò prudentissimamente sin all'anno 1055. in cui morì. Si notano tra Monaci di Monte-Casino molti Santi personaggi, che vissero dopo il cominciamento di questo undecimo secolo fino alla metà, e se ne contano fino a dodici (4).

Morte di Corrado. Errico III. Re.

XXXVI. L'Imperator Corrado ritornò poi in Alemagna; ma la peste accagionata al solito dal caldo dell'Italia, trasse a morte una gran parte della sua armata, come anche la giovane Regina Cudelinda sposa del Re suo figliuolo (5). L'Imperator medesimo, ritrovandosi a Utrecht nella festa della Pentecoste del seguente anno 1039., morì improvvisamente il giorno dietro di Lunedì, nel quarto di Giugno, dopo aver regnato quasi quindici anni. Suo figliuolo Errico III. soprannomato il Nero, gli succedette, e regnò diciassette anni.

XXXVII. Santo Stefano Re di Ungheria era morto nel precedente anno.

(1) Chr. Cassin. *lib.* 2. *c.* 65. Mabill. *Sec.* 6. *p.* 202. (2) *Sup. lib.* 58. *n.* 49. (3) Chr. Cass. *c.* 58. 59. (4) Mabill. *Sec.* 6. Ben. *p.* 102. (5) Vippo. *p.* 442.

ANNO DI G.C. 1039.

Fine di Santo Stefano Re di Ungheria.

Dio lo provò con grandi afflizioni (1). Perdette molti figliuoli in età tenera, ma si racconsolava con l'alta speranza che gli veniva dal solo rimastogli, chiamato Emerico. Fecelo allevare con infinita cura, e compose per sua instruzione un trattato o Decreto diviso in due libri, il primo de' quali contiene alcuni generali precetti per la religione, e per gli costumi (2). E' formato il secondo da alcune leggi, quasi simili all' altre leggi de' Barbari. Il Giovane Principe si approfittò così bene degli ammaestramenti ricevuti, che pervenne ad alto segno di pietà; ed essendo una notte in orazione, promise a Dio di mantenersi vergine; ma tenne questa risoluzione segretissima. Indi volendo suo padre stabilire la successione del regno, gli propose convenevoli nozze con una bella Principessa. Emerico da prima cercò di disimpegnarsene; poi cedette finalmente alla volontà del padre e si maritò; ma senza pregiudizio del suo voto, e non si avvicinò alla sua sposa; come ne fece ella testimonianza, dopo la di lui morte, accaduta poco dopo il suo maritaggio. Fu seppellito ad Alba Reale, e si fecero molti miracoli al suo sepolcro, ond'è onorato tra' Santi dalla Chiesa nel quarto giorno di Novembre (3).

Il Re non dovea possedere minor virtù a consolarsi di questa perdita; e affine di chiamare sopra di se la misericordia del Signore, aumentò le sue limosine, che già ampissime erano, particolarmente verso gli stranieri. In occasione dunque di questa morte usò grandi larghezze prima a' Monaci e a' Clerici, indi agli altri poveri, e mandò ancora limosine a' Monasteri di paesi stranieri. Avea particolar fiducia in un Santo Eremita, chiamato Guntero, ritirato in Boemia; e quando questo Santo uomo andava a visitarlo, lasciavalo padrone del suo tesoro. Finalmente essendo stato il Santo Re Stefano lungo tempo ammalato, e sentendosi vicino a morte, chiamò i Vescovi a se co' Signori della sua corte, ch'erano Cristiani, e sopra tutto raccomandò loro di mantenere la religione nuovamente stabilita in Ungheria. Morì nel quindicesimo giorno di Agosto 1038. giorno dell'Assunta, e fu seppellito nella Chiesa fatta da lui fabbricare in Alba-Reale; ma avendovi fatti molti miracoli, il suo corpo venne di qua levato, dopo quarantacinque anni; e si riconobbe la sua santità con pubblico culto. La Chiesa l'onora nel ventesimo giorno di Agosto, quando si fece la sua traslazione (4).

S. Guntero Eremita.

XXXVIII. L'Eremita Guntero o Gontero, di cui ora si è parlato, era un Signore di Turingia, illustre per nascita e per dignità, che preso dal pentimento de' suoi peccati giovanili, andò a ritrovare San Godeardo, da poco tempo Abate di Hersfeld, e poi Vescovo d' Ildesheim (5). Guntero gli discoprì il fondo di sua coscienza, e l'Abate lo persuase ad abbracciare la vita monastica. Egli rinunziò a' suoi grandi averi, e donogli al Monistero di Herafeld coll'assenso de' suoi eredi, riserbandosi però per suo proprio sostenimento il Monistero di Guelingua, godendone l'entrate mentre era al secolo, secondo l'abuso di que' tempi; e questo fu cagione, che l'Abate differisse qualche tempo la sua professione. Dopo averla fatta nel Monistero di Altaha soggetto al medesimo Abate, andò con sua permissione ad abitare in quello di Guelingua, che s'era riservato. Ma come non avvezzo nè alla povertà nè alla fatica, ritrovava egli delle forti difficoltà nel governo di questa casa, e andava spesso a domandar consiglio all' Abate Godeardo, che finalmente gli disse con voce ferma e severa, che si soggettasse alla ubbidienza e alla stabilità che aveva egli promessa a Dio, o che deponesse l'abito, e ritornasse al secolo. Ne parlò anche all' Imperator Santo Errico, il quale chiamò a se Guntero, e gli rappresentò fortemente, che non potea servire a due Signori. Così abbandonò egli Guelingua, e ritornò ad Altaha, a conformarsi alla vita comune.

Egli ben tosto pervenne a distinguersi per

(1) Vita *ap.* Sur. 20. *Aug. c.* 19. *Post* Bonfin. (2) Vita Sanct. Emer. *ap.* Sur. 4. *Nov.* (3) Mart. R. 4. *Nov.* (4) Martyr. R. 20. *Aug.* (5) *Sup. lib.* 58. *n.* 58.

per fervore e per austerità, in modo che Santo Stefano Re di Ungheria suo parente ne intese parlare, e desiderò ardentemente di vederlo, e mandò per due volte a pregarnelo inutilmente. Alla terza alfine Guntero si arrese, e, con la permissione del suo Abate, andò cogl' Inviati del Re, il quale accolselo con infinita letizia. Fecelo mangiare alla sua tavola, ma non potè mai persuaderlo a cibarsi di carne.

Indi il Santo uomo si ritirò con la permissione del suo Abate, unito ad alcuni Monaci di Altaha, in un deserto delle foreste di Boemia, dove fondò un Eremo o nuovo Monistero l'anno 1008. e vi dimorò trentasette anni. Egli co' discepoli suoi viveva in estrema povertà, con grossi cibi, non beendo altro che acqua, e presa anche a misura. Guntero, che li governava, era egli un uomo senza lettere, che non aveva imparato altro che alcuni salmi; ma era stato così attento alla lettura della Scrittura Santa, e a' discorsi altrui, che spesso sapea spiegarne i sensi più misteriosi, ora sorridendo, ora sodissimamente parlando, per modo che ne veniva ammirato. Dice l'autore della sua vita di avere udito da lui un discorso sopra S. Giovanni Batista, che trasse le lagrime da tutti gli astanti. Morì nel nono giorno di Ottobre 1045. ed è annoverato tra' Santi.

Casimiro Monaco Re di Polonia.

XXXIX. Frattanto Micisla Re di Polonia essendo morto l'anno 1034. ed essendo Casimiro suo figliuolo ancora troppo giovane per governare, vi furono sette anni d'interregno, o piuttosto di Anarchia. Rissa vedova dell' ultimo Re divenne odiosa, si ritirò in Sassonia, sotto la protezione dell' Imperator Corrado, e suo figliuolo Casimiro lasciolla qualche tempo dopo, affine di passare in Francia, e si fece Monaco a Clugnì, sotto il nome di Carlo. In Polonia, non essendovi padrone, il disordine infinito era; la religione ancor nuova correa gran pericolo; i Vescovi ridotti a nascondersi, le Chiese esposte a' saccheggiamenti. Bretislao Duca di Boemia, nemico de' Polacchi (1), profittando dell' occasione, entrò nel paese, prese le Città migliori, Gnesna tra le altre, che n'era la capitale, donde per consiglio di Severo Vescovo di Praga, che lo accompagnava, volle trasportare il corpo del martire Santo Adalberto loro Vescovo (2). Ma i Polacchi pretendono, che i Cherici della Chiesa di Gnesna avessero ingannati i Boemi, e dato loro in suo cambio il corpo di San Gaudenzio fratello di Santo Adalberto. Le ricchezze di questa Chiesa, che grandi erano, furono rubate; tra le altre un Crocifisso di oro fornito di gemme, di cui ornavasi l'altar maggiore. Questo saccheggiamento della Chiesa di Gnesna occorse l'anno 1038.

Anno di G.C. 1039.

L'anno seguente Stefano, che n'era Arcivescovo, col parere degli altri Vescovi di Polonia, mandò una deputazione a Roma, per dolersi di questo sacrilegio. Papa Benedetto IX. avendo deliberato sopra tale affare, conchiuse che il Duca Bretislao, e il Vescovo Severo fossero scomunicati, fino all' intera ristituzione delle cose sante. Tuttavia per non condannarli senza udirli, furono citati a Roma; e vi mandarono deputati a dichiarare, che si scusavano essi con la divozione avuta verso così preziose reliquie, e sul diritto della guerra. Promisero essi, che sarebbe ristituito quanto era stato preso; ma avendo poi guadagnati con doni i Cardinali, ottennero l'assoluzione del loro Principe, senza ristituire cosa alcuna.

Dall' altro canto annojati i Polacchi dell' Anarchia, risolvettero di richiamar Casimiro, figliuolo del loro ultimo Re; ma non sapendo quel che di lui fosse avvenuto, mandarono in Alemagna alla Regina Rissa sua madre, che disse loro che viveva ancora; ma ch'era Monaco a Clugnì, dove, con permissione dell' Abate Sant' Odilone, parlarono a Casimiro. Noi veniamo, gli dissero, per parte de' Signori, e di tutta la nobiltà di Polonia, a pregarvi di aver pietà di questo Regno, e di venire a sedarne le discordie, e a liberarlo da' suoi nemici. Casimiro rispose, che non era più suo; mentre che non avea nè pure potuto parlar con esso loro, se non con licenza del

(1) Dubrav. *lib.* 7. *p.* 52. (2) *Sup. lib.* 57. *n.* 45.

ANNO DI G.C. 1041.

del suo Abate. Andarono dunque essi a Sant' Odilone, che dopo essersi consigliato, così rispose: Che non avea facoltà di rimandare un Monaco professo, e ordinato Diacono, e che dovevano indirizzarsi al Papa, che solamente avea nella Chiesa la suprema possanza.

Andarono i Deputati di Polonia a Roma, ed avuta udienza da Papa Benedetto IX. gli rappresentarono il miserabile stato del loro paese, e il bisogno che avea del Principe Casimiro, per la conservazione del Regno, e della religione. Il caso era nuovo, e strana era questa domanda. Tuttavia dopo aver ben ponderato, stimò bene il Papa di avergliel o ad accordare. Dispensò dunque Casimiro da' suoi voti, permettendogli non solo di uscire del Monistero, e di rientrare nel Mondo, ma di maritarsi, a condizione, che i Nobili di Polonia pagassero ogni anno alla Santa Sede un danajo di contribuzione. Così Casimiro ritornò in Polonia, dove fu riconosciuto per Re, e sposò Maria sorella del Principe delle Russie, della quale ebbe molti figliuoli. Cominciò a regnare l'anno 1041. E' da maravigliarsi, che nè nella vita di Sant' Odilone, nè negli altri antichi monumenti di Clugnì, si ritrovi cosa alcuna di una Storia così singolare (1). Noi lo sappiamo solamente dagli Storici di Polonia, che scrissero lungo tempo dopo.

Alebrando, poi Adalberto Arcivescovo di Amburgo.

XL. In Amburgo dopo la morte di Ermanno si elesse in Arcivescovo Bezelino soprannomato Alebrando, tolto dal Clero di Colonia. L' Imperator Corrado gli diede il baston Pastorale, e Benedetto IX. gli mandò il pallio (2). Fu ordinato in Amburgo con gran magnificenza da' suoi Suffraganei con altri sette Vescovi di Sassonia, e tenne la Sede dieci anni. Fu egli un degnissimo Prelato, e fece grandissimi beni alle sue due Chiese di Brema e di Amburgo, nello spirituale non meno che nel temporale. Ebbe particolare attenzione del suo Clero; e perchè osservasse la continenza secondo il disegno di Libenzio suo Predecessore, risabbricò egli il chiostro di Brema, e ristabilì la vita comune tra i Canonici. Seguitò a edificare le mura della Città, cominciate da Ermanno, e rinnovò quella di Amburgo, rovinata dagli Schiavoni. Fabbricò di pietra la Chiesa e la casa Vescovile, ch' erano di legno: e questa casa valea come una fortezza. Coglica profitto dalla pace, che durava con gli Schiavoni oltre all' Elba per avanzarvi la religione; ma i Governatori vi ponevano ostacolo con la loro asprezza nel riscuotere i tributi. Ordinò tre Vescovi, perchè lo assistessero in questa missione appresso gl' Infedeli, a Slesvic, a Ripen, ed il terzo appresso gli Schiavoni senza sede stabilita. Finalmente morì l' Arcivescovo Alebrando nell' anno 1043. verso il quindicesimo giorno di Aprile, e fu seppellito in Brema. Suo Successore fu Adalberto Prevosto d' Alberstat uomo nobilissimo, ben fatto della persona, e dotato di gran talenti (3). Ricevette il baston Pastorale da Errico Imperatore, e il pallio da Papa Benedetto IX. e fu ordinato ad Aquisgrana, in presenza dell' Imperatore, de' Signori, e di dodici Vescovi, che gl' imposero le mani. Tenne la Sede ventinove anni.

Tregua di Dio.

XLI. In Francia dopo i tentativi, che s' erano fatti dieci anni prima per istabilire la pace, conoscendo quanto ciò difficile fosse, si ridussero ad una tregua per alcuni giorni (4): Cioè dal mercoledì la sera, fino al lunedì la mattina, niuno avrebbe tolta cosa alcuna per forza, non farebbe vendetta di alcuna ingiuria, e non esigerebbe pegno per una cauzione. Chiunque vi contravvenisse, pagherebbe la composizione secondo la legge, come degno di morte, o sarebbe scomunicato, o bandito dal paese. Questa convenzione fu chiamata la Tregua di Dio, e si crede, che fosse stata approvata con numerosissime punizioni esemplari contra quelli, che l' aveano violata. E' facile a comprendere, che vi si fossero consagrati questi, più tosto che altri giorni della settimana, in riguardo de' misteri, che vi furono celebrati, della Ce-

(1) Mabill. *Elog. S. Odil. p.* 120. *Sec. 6.* (2) Adam. *lib.* 2. *c.* 51. (3) *Lib.* 3. *c.* 1.
(4) *Sup. n.* 18. *V. not.* Cossart. *tom* 9. Conc. *p.* 913. Glab. 5. *cap.* 1. *p.* 55. *V.* Marca *Concord.* 4. *c.* 14.

Cena di Nostro Signore, della sua Passione, della Sepoltura, e della sua Risurrezione.

Venne questa tregua stabilita da' Vescovi in molti Concilj, e due Santi Abati vi si adoprarono fortemente, cioè Sant' Odilone di Clugnì, e S. Riccardo di Verdun. Quest' ultimo ebbe l'incumbenza di farla ricevere in Neustria, come prima era stata ricevuta in Aquitania; indi in Austrasia. Non vollero i Neustriani soggettarvisi per esortazioni da lui fatte, e furono colti dalla malattia degli ardenti, cioè da un fuoco, che divorava loro le viscere (1). Ma molti andando a ritrovare Riccardo, restarono guariti per le sue orazioni: ed era il suo Monistero pieno a truppe di questi infermi. Dava egli loro a bere del vino, dov'erano state alcune Reliquie; tra le altre della polvere raschiata dalla pietra del Sepolcro di nostro Signore; e facea che giurassero la tregua. Non si facea questa lavanda delle Reliquie, se non dopo la Messa. Ma eravi sempre un vaso ripieno di questa bevanda, per soddisfare alla divozione degl' infermi, che giungevano ad ogni momento.

Sant' Odilone ricusa l'Arcivescovado di Lione.

XLII. Sant' Odilone avea per lo appunto ricusato l'Arcivescovado di Lione. Dopo la morte dell' Arcivescovo Buccardo questa gran Sede venne ricercata da molti contendenti, che altro merito non aveano che la loro ambizione (2). Il primo fu Bucardo nipote del defunto, e Vescovo di Aosta; che lasciò la sua Sede, e insolentemente s'impadronì di quella di Lione; ma dopo aver fatti molti mali, fu preso da' vassalli dell' Imperatore, e condannato ad un perpetuo esilio. Indi un Conte chiamato Girardo di sua propria autorità vi pose un suo figliuolo ancora fanciullo, che poco dopo venne costretto a fuggire, ed a nascondersi. Informato il Papa di questi disordini, fu consigliato da persone dabbene ad usare la sua autorità, per far in modo che l'Abate Odilone fosse consagrato Arcivescovo di Lione, secondo il desiderio di tutto il Clero, e di tutto il popolo. Tosto il Papa gli mandò il pallio, e l'anello, con ordine di accettar questa dignità. Ma considerando il Santo uomo la umile professione, che aveva egli abbracciata, ricusò assolutamente l'Arcivescovado, e ritenne il pallio, e l'anello per lo futuro Arcivescovo.

Anno di G.C. 1041.

Era questi il Papa Giovanni XIX. (3), il quale scrisse all' Abate Odilone in questi termini: San Gregorio c' insegna, che molte cose pajono buone, che non lo sono. Che vi ha mai di migliore in un Monaco dell' ubbidienza? Voi ben sapete quanto sia stimata da S. Benedetto. Abbiamo noi intesa la ingiuria, che avete fatta alla Chiesa di Lione, che vi domandava per isposo; e voi ne ricusaste il governo per restare in riposo. Io non parlo del dispregio da voi praticato contra l'autorità di tanti Prelati, che vi pregavano di accettare la dignità Vescovile. Ma non potremo noi lasciar impunita la vostra disubbidienza, riguardo alla Sede Romana, ed a' noi, se non vi rimediate coll' assoggettarvi. Altrimenti vi renderete colpevole della perdita di tante anime, alle quali potreste giovare col vostro esempio, e con la vostra dottrina. Lascio di dire il rimanente al Vescovo Geofredo, che spiegherà il mio volere a Voi, ed a' vostri Confratelli. Nulla ostante questa lettera tanto efficace (4), Odilone persistette nel suo ricusare; e il pallio, e l'anello restarono a Clugnì. Frattanto Errico Re di Germania, e di Austrasia, che comprendea la Borgogna, afflitto di vedere così abbandonata la Chiesa di Lione, cercò di darne il governo ad Alinardo Abate di S. Benigno di Dijon; ma questi gli rappresentò, che un Monaco suo pari era incapace di sì alto incarico, e che miglior cosa facevasi a darlo a Odalrico Arcidiacono di Langres, che ne avea l'età, la virtù, e la scienza, e che allora si ritrovava a Besanzone, dov'era il Re; ma egli non era noto quanto lo meritava. Ammirando il Re il suo animo disinteressato, e vedendo che Odalrico era desiderato da' Vescovi, e dal popolo nell' Arcivescovado di Lione, glielo diede, e lo

(1) Chr. Hug. Flav. *p.* 187. *Sup. lib.* 58. *n.* 57. (2) Glab. 5. *c.* 4. (3) Jo. *ep.* 2. *to.* 9. Conc. *p.* 858. & *tom.* 2. Spic. *p.* 387. (4) Glab. 5. *c.* 4.

ANNO DI G.C. 1041.

lo sostenne degnamente pel corso di cinque anni.

Fine di Riccardo Abate di Verdun.

XLIII. L'Abate Riccardo avea parimente ricusato il Vescovado di Verdun; ma si dee ripigliare il corso della sua vita. Si oppose egli gagliardamente a Eimone suo Vescovo (1), che impiegando le sue ricchezze a rifabbricare le mura della Città, volea comprendervi il Monistero di San Vannes. L'Abate Riccardo gli dimostrò, che non si conveniva a' Monaci lo starsi rinchiusi nelle Città, perchè la loro quiete, e le loro notturne orazioni non venissero disturbate dallo strepito, e dalle grida del popolo. Il Vescovo, che come gran Signore agevolmente non comportava d'essere contrariato, durò fermo nel suo proponimento, e l'Abate ebbe ricorso all'Imperatore Errico, che mandò ordine al Vescovo di non andar più oltre. Egli n'ebbe dispetto, e cedendo l'Abate alla sua indignazione, si ritirò a Remiremont, dove stette cinque anni in ritiro. In questo tempo fece due miracoli: un lebbroso si risanò per essere andato nel bagno appresso di lui; ed un cieco ricuperò la vista, bagnandosi coll'acqua, in cui s'era il Santo Abate lavate le mani. Avendone il Vescovo sentito parlare, ne fu mosso a pentimento, e lo mandò a pregare, che ritornasse al suo Monistero; ed egli ubbidì.

L'Abate Riccardo intraprese dipoi il pellegrinaggio di Gerusalemme (2), che ardentemente desiderava di fare da lungo tempo; e il Duca di Normandia, che nudriva per lui tenero affetto, supplì alle spese del viaggio, che grandi furono; imperocchè l'Abate condusse seco più di settecento pellegrini, mantenendoli tutti. Giunto in Costantinopoli vi dimorò qualche tempo, visitando i luoghi di divozione; e tosto la sua riputazione pervenne agli orecchi del Patriarca, e dell'Imperatore. Entrambi cercarono di ritenerlo; e l'Imperatore fecegli ricchi doni, e il Patriarca gli diede molte Reliquie; tra gli altri del legno della vera Croce. Giunto alle terre degl'Infedeli, seguitò, come accostumava, a dire l'Offizio ogni giorno per cammino, ed anche a celebrare la Messa; il che facea fuori delle Città; ma alcuna volta vicinissimo alle mura, senza curarsi degl'insulti degl'Infedeli, che gittavano a lui una quantità di pietre; per modo che quelli del suo seguito erano costretti a ritirarsi fuori di mira. Quanto a lui rimaneva intrepido, finchè avea terminato il Santo Sagrifizio, senza che mai restasse offeso da pietra veruna. Gl'Infedeli medesimi n'eran sorpresi; e quando partiva, andavano ad accompagnarlo onorevolmente.

Arrivò in Gerusalemme, visitò tutt'i Santi luoghi con infinita, e divota tenerezza. Quivi passò la Settimana Santa, e nel Sabato intervenne alla ceremonia del nuovo fuoco, che fin da allora si credea discendere dal Cielo miracolosamente sopra il Santo Sepolcro. Si bagnò nel Giordano, e visitò tutta la Terra Santa. Il Patriarca di Gerusalemme, che avealo ricevuto con grande onore, nel rimandò con molta copia di Reliquie. Passando in Antiochia al suo ritorno prese seco lui il Santo Monaco Simeone, come si è detto (3); e finalmente dopo un lungo viaggio giunse a Verdun, dove fu ricevuto con indicibile consolazione.

Eimone Vescovo di Verdun era già morto nell'anno 1024. A lui succedette Ramberto, che tenne la Sede quattordici anni: e dopo la sua morte il Re Errico il Nero nel primo anno del suo Regno, cioè 1039. diede il Vescovado di Verdun all'Abate Riccardo; ma egli lo ricusò; e fece ordinare, in suo cambio, Riccardo suo figlioccio, figliuolo del Conte Ildrado. Il Santo Abate, ch'era già molto avanzato negli anni, ne sopravvisse ancora sette: e morì nel quattordicesimo giorno di Giugno 1046. Si seppellirono seco lui le Reliquie, che portava sopra il petto.

Michele Calafato Imperatore, poi Costantino Monomaco.

XLIV. L'Imperator Michele Paflagonio, sentendosi molestato dalla sua malattia, e disperando della sua salute, si fece tagliare i capelli, e ricevette l'abito monastico dalle mani di Cosimo Monaco, che stava sempre seco lui, e assistealo

(1) Vita *sec. 6. Act. Ben. p. 526.* (2) P. 550. (3) *Sup. n. 27.*

stealo co' suoi consigli. Morì finalmente dimostrando gran sentimenti di penitenza delle colpe da lui commesse contra il suo predecessore (1); imperocchè nel resto era vissuto assai bene. Morì nel decimo giorno di Dicembre l'anno del mondo 6550. di Gesù-Cristo 1041. indizione decima, avendo regnato sette anni, e otto mesi. Così restò Zoe liberata dall' Eunuco Giovanni, che governava sotto il nome di Michele suo fratello. Avrebbe voluto poter ella regnar sola, ma vedendo che non era a lei possibile il farlo, adottò per suo figliuolo un altro Michele nipote del defunto Imperatore, detto Calafato, perchè Stefano Patricio suo padre era stato calafatore di navi. Ma ella gli fece promettere con tremendi giuramenti, che per tutto il corso di sua vita l'avrebbe tenuta in conto di Signora, e di madre, e che non avrebbe fatto altro ch' eseguire gli ordini suoi.

Tuttavia a capo di quattro mesi il nuovo Imperatore si lasciò persuadere a non fidarsi di Zoe Imperatrice, e a temere, che non s'inducesse a farlo perire come gli altri due suoi predecessori; imperocchè si pretendea, che gli avesse avvelenati. Risolvette di prevenirla, estimando di essersi guadagnato l'amor del popolo, mandò di notte tempo Zoe nell' Isola del Principe, e fece arrestare il Patriarca Alessio. Il giorno dietro del Lunedì, dopo l'ottava di Pasqua, fece leggere al popolo una dichiarazione per giustificare la sua condotta; ma il popolo esclamò: Non vogliamo noi per Imperatore lo spergiuro Calafato; ma la erede dell'Impero Zoe nostra madre. Si richiamò dal Monistero Teodora sorella di Zoe, dov' era stata suo mal grado rinchiusa; e Michele, dopo essersi ingegnato di sostenersi con la forza, venne costretto a rinchiudersi nel Monistero di Studo, e vestire l'abito monastico, nel mercoledì della medesima settimana giorno ventunesimo di Aprile 1042. ma il popolo lo strascinò fuora violentemente, gli cavò gli occhi, relegandolo in un altro Monistero.

Zoe voleva ancora regnar sola; ma il popolo obbligolla ad associarsi con sua sorella Teodora, e regnarono insieme tre mesi in circa (2). Questa è la prima volta che si è veduto due donne a regnar insieme; e tuttavia ciascun tremava dinanzi a loro, tanto era il rispetto serbato al sangue di Basilio il Macedone. Zoe, quantunque più viva ne' suoi sentimenti, era più ritenuta nel favellare; ma era liberale in modo, che sentiva del prodigo. Teodora più tranquilla, parlava più, e dava meno; ma nè l'una, nè l'altra era capace di governare. Mescolavano a' più gravi affari i femminili offizj, e la loro principale occupazione era quella di comporre profumi. Questo fu l'unico divertimento di Zoe. Era il suo appartamento una lavoreria, dove si vedeva un grande ammasso di droghe aromatiche, e fornelli accesi, anche ne' maggiori caldi della State. Tuttavia nudriva della pietà, almeno esteriormente; e onorava particolarmente la famosa immagine di Gesù-Cristo, chiamata Antifonete, da lei ornata con gran cura (3). Spesso prostravasi dinanzi a questa immagine, percuotendosi il petto, e versando molte lagrime; le parlava come a vivente persona; e secondo che le pareva aver essa immagine maggiore, o minor luce, ne ricavava presagi per l'avvenire.

Finalmente a capo di tre mesi Zoe medesima conobbe la necessità di eleggere un Imperatore; e dopo avere allontanata dalla Corte sua sorella Teodora, richiamò Costantino Monomaco, esiliato dall' Eunuco Giovanni. Quantunque avess'ella più di sessant' anni, lo sposò in terzo maritaggio, nell' undecimo giorno di Giugno, nel medesimo anno 6550. 1042. Fu egli nel giorno dietro coronato dal Patriarca Alessio, e regnò dodici anni. L'anno seguente 1043. indizione undecima, giorno vigesimo di Febbrajo morì il Patriarca Alessio dopo aver tenuta la Sede diciassette anni (4). Si ritrovarono nella sua Casa venticinque centinaja, cioè duemila cinquecento libbre d'oro, che aveva egli accumulato, e che l'Imperato-

ANNO DI G.C. 1042. 1043.

(1) Cedr. p. 749. (2) Psellus M.S. tom. 6. (3) Sup. lib. 42. n. 5. (4) Cedr. p. 758. Sup. lib. 58. n. 61.

Anno di G.C. 1043.

tore fece togliere. Suo successore fu Michele Cerulario, cioè il Cerajuolo, che s' era fatto Monaco, dappoichè l' Eunuco Giovanni avevalo esiliato per colpe di Stato. Fu assunto al Patriarcato nel giorno dell' Annunziata, ventesimoquinto di Marzo, e nel secondo di Maggio furono cavati gli occhi a Giovanni Eunuco, che morì alcuni giorni dopo.

Rivoluzione in Ungheria.

XLV. In Ungheria dopo la morte di Santo Stefano, Pietro figliuolo di sua sorella venne riconosciuto Re; ma essendo di Nazione Alemanna, volea dare agli Alemanni i Governi, e le Cariche (1), di che irritati gli Ungari elessero in Re Uone o Aba cognato di Santo Stefano; e Pietro costretto a fuggire nel terzo anno del suo Regno, si ritirò in Alemagna, vicino al Re Errico il Nero (2). Tuttavia Uone sparse molto sangue, e fece morir crudelmente le persone più considerabili del Consiglio, durante la Quaresima, probabilmente nell' anno 1041. Indi passò per celebrare la Pasqua a Conad, capitale della Provincia Morissena, della quale Gerardo era Vescovo. Essendo questo Prelato invitato in nome di tutt' i Vescovi, e de' Signori ad andar a incoronare il nuovo Re, egli ricusò di farlo; ma lo fecero gli altri Vescovi. Imperocchè era costume di quel tempo, che in ogni solennità i Re ricevessero la corona da' Vescovi.

Entrò dunque il Re Uone coronato in Chiesa, con gran seguito del Clero, e del popolo; ma il Vescovo Gerardo salì sopra la Tribuna, e favellò così al Re per interprete; imperocchè non parlava Ungaro: La Quaresima è instituita per implorare il perdono a' peccatori, e la ricompensa a' giusti. Tu l' hai profanata con gli omicidj, e togliendomi i figliuoli miei, mi togliesti il nome di Padre; per il che oggi non sei tu degno di perdono; e come io sono apparecchiato a morire per Gesu-Cristo, ti dirò quello che ti sovrasta. Nel terzo anno del tuo Regno la spada vendicatrice si leverà contra di te, e perderai la vita col Regno da te acquistato con la frode, e con la violenza. Gli amici del Re, che intendevano il Latino, sorpresi da questo discorso, accennavano all' interprete che tacesse, volendo salvare il Vescovo dallo sdegno del Re; ma vedendo il Vescovo, che l' interprete tacea per paura, gli disse: Temi Dio, onora il Re, spiega le parole di tuo padre. Finalmente lo costrinse a parlare, e l' avvenimento fece conoscere, che il Vescovo avea lo spirito di Profezia. Egli predisse ancora, che sarebbe insorta una violenta sedizione nella Nazione, in cui dovea morire egli medesimo.

S. Gerardo di Ungheria.

XLVI. Gerardo era Veneziano, ed avea da fanciullo ricevuto l' abito monastico. Avendo intrapreso il pellegrinaggio di Gerusalemme, passò in Ungheria, dove il Re Santo Stefano trasse tanto piacere dalla sua dottrina, e dalla virtù, che lo ritenne suo mal grado; facendolo sino guardare da custodi. Gerardo si ritirò nel Monistero di Beel, fabbricato dal Santo Re ad instanza dell' Eremita Guntero, e vi passò sette anni, esercitandosi in digiuni e in orazioni, e non avendo altra compagnia che Mauro Monaco, il quale fu poi Vescovo di cinque Chiese. Avendo il Re Santo Stefano stabilita la tranquillità nel suo Regno, trasse Gerardo dalla sua solitudine, fecelo ordinar Vescovo, e lo mandò a predicare al suo popolo, dal quale si fece amare in modo che tutti lo tenevano in conto di padre. Accrescendosi il numero de' fedeli, fondò il Santo Re alcune Chiese nelle principali Città, e collocò il Vescovo Gerardo in quella di Conad, dedicata a S. Giorgio. Quivi era un Altar della Vergine, dinanzi alla quale era un turibolo d' argento, in cui due Vecchi faceano sempre ardere de' profumi, ed ogni Sabato diceasi l' Offizio della Madonna di nove Lezioni; avendo il Re Stefano, e tutti gli Ungari una particolar divozione alla Beata Vergine.

Il Vescovo Gerardo avea gran cura di tutto quello, che apparteneva al divino servigio, dicendo che la fede doveva essere ajutata da quanto è aggradevole a' sensi. Per ciò serbava il miglior vino pel

(1) Chr. Jo. de Thurocz. c. 35. 36. (2) Vita S. Gerardi. Sur. 24. *Sept.* & Acta Ben. *sec.* 6 *p.* 630.

pel Santo Sagrifizio, e la State facealo mettere nel ghiaccio. Per mortificarsi, la notte si levava, prendeva una scure, e andava solo nella foresta a tagliar legna. Ne' suoi viaggi non andava a cavallo, ma in carro per occuparsi nella santa lettura. Ritrovò mezzo di accordare la vita solitaria col Vescovado, fabbricando alcune cellette vicino alla Città, dove andava a predicare ne' luoghi delle più rimote foreste, per passarvi la notte. Tal era questo Santo Vescovo.

Uone per vendicarsi del Re di Alemagna, che avea ricevuto appresso di se il Re Pietro, entrò in Baviera l'anno 1042. e vi fece gran devastazioni (1). Durò questa guerra due anni. Ma finalmente l'anno 1044. il Re Errico rimise in possedimento Pietro, che poco tempo dopo prese Uone, e fecegli tagliare il capo. Così fu adempiuta la profezia di S. Gerardo.

Nel medesimo anno 1044. intervenne il Re Errico ad un Concilio tenuto in Costanza (2), dove rimise prima tutto quello, che gli era dovuto; indi riconciliò tutt'i Signori di Suabia, e tutti gli altri, che aveano delle inimicizie; finalmente vi stabilì una pace non più stata fino allora; e confermolla non solamente con un Editto in questa Provincia, ma in tutte le altre del suo Regno. Poi Errico, che Vedovo era, sposò Agnese figliuola di Guglielmo V. Duca di Aquitania, e fecela coronare in Magonza.

Silvestro III. Poi Gregorio VI. Papa. XLVII. Frattanto Papa Benedetto IX. rendeasi di giorno in giorno più detestabile per la sua infame vita, e per le rapine, e per gli omicidj, ch'esercitava contra il popolo Romano, che non potendolo più soffrire, lo discacciò da Roma verso la festa di Natale, l'anno 1044. duodecimo del suo Pontificato (3). Si pose in suo cambio Giovanni Vescovo di Sabina col nome di Silvestro III. ma non entrò gratuitamente nella S. Sede, e la tenne solo tre mesi. Imperocchè Benedetto, ch'era della famiglia de' Conti di Frascati (4), insultava Roma col soccorso de' suoi parenti, e tanto fece che vi rientrò. Ma seguitando sempre nella sua scandalosa vita, e vedendosi dispregiato dal Clero, e dal popolo, gli convenne di partire, per abbandonarsi più liberamente a' suoi piaceri; e mediante una somma di mille cinquecento libbre di danaro, cedette il Pontificato all'Arciprete Giovanni Graziano, che per la sua virtù era il più stimato in tutto il Clero di Roma. Benedetto si ritirò dunque nelle sue terre fuori della Città, e Giovanni Graziano fu ordinato Papa la Domenica del ventesimottavo giorno di Aprile 1045. Prese il nome di Gregorio VI. e tenne la Santa Sede circa venti mesi. Il Monaco Glaberto autore di quel tempo termina la sua Storia con queste parole, dopo aver parlato della espulsione di Papa Benedetto: *Si pose in suo luogo un piissimo uomo, e di nota santità, Gregorio, Romano, la cui buona fama riparò tutto lo scandalo cagionato dal suo predecessore.*

Anno di G.C. 1044. 1045.

Pietro Damiano Abate di Fonte Avellano, personaggio fin da allora distinto pel suo merito (5) per attestargli la sua consolazione, e quella di tutta la Chiesa, scrisse a Papa Gregorio VI. intorno alla sua promozione, con la speranza di vedere sotto il suo Pontificato sbandita la simonia. Ma aggiunge: *Si giudicherà di quel che si deggia sperare nell'avvenire dalla Chiesa di Pesaro; imperocchè, se non vien essa tolta dalle mani di quell'adultero, di quell'incestuoso, di quello spergiuro, e di quel ladro, riuscirà vana interamente la speranza del popolo. S'egli rimane stabilito, non si aspetterà più verun bene dalla Sede di Roma.* Scrisse ancora al medesimo Papa una seconda lettera, in cui dice (6): *Sappiate, che per gli peccati nostri non si ritrovano più Cherici, che nelle nostre contrade sieno degni del Vescovado. Lo desiderano molto, ma non cercano di meritarlo. Tuttavia per la qualità de' tempi, e la carestia de' soggetti, parmi che questo Arciprete possa essere promosso al Vescovado di Fossombruno, quantunque l'abbia ardentemente bramato; per essere un poco migliore degli altri, e per aver la* ele-

(1) Herm. Chr. 1042. (2) Herm. 1043. Marian. 1044. (3) Papebr. conat. (4) Desid. Cassin. *lib.* 3. *Dialog. sec.* 4. *Act. Ben. to.* 2. *p.* 451. (5) Petr. Dam. *ep.* 1. (6) *Ep.* 2.

Anno di G.C. 1045.

elezione del Clero, e del popolo. Faccia egli penitenza della sua ambizione, e sia consagrato secondo che il Signore v'inspirerà. Io vi prego solamente, non consagrandolo, di non riempiere questa Sede, senza parlarmi.

Cominciamenti di S. Pietro Damiano.

XLVIII. Pietro Damiano nacque in Ravenna l'anno 1007. Era egli l'ultimo di assai numerosi figliuoli, onde un de'maggiori rimproverò sua madre, che gli avesse dati tanti coeredi. Ella ne rimase così punta, che torcendosi le mani (1), si pose a gridare, ch'era una miserabile indegna di vivere. Tralasciò di nudrire questo povero fanciullo, che tosto allividì per fame e per freddo, e non avea quasi più voce; quando una donna, ch'era come domestica di questa casa, sopraggiunse, e disse alla madre: è questo un procedere da madre Cristiana, o Signora, il fare peggio delle tigri, e delle leonesse, le quali non abbandonano i parti loro? Questo fanciullo non sarà forse il minore della vostra famiglia. Ella si assise al fuoco, ed avendo stropicciato il fanciullo con molto grasso, richiamò in lui il calore, ed il colore. La madre ritornò in se medesima, sel riprese, e seguitò a nudrirlo.

Era ancora in bassa età quando rimase privo de'Genitori; un suo fratello, che maritato era, prese ad educarlo; ma egli era avaro, e la moglie non meno; erano aspri, e trattavano questo fanciullo a guisa di schiavo. Lo guardavano biecamente, gli davano grossolani cibi, lo lasciavano a piedi scalzi, e mal vestito, e molto lo bastonavano. Quando fu un poco grande, lo mandarono alla custodia de'porci. In tale stato ritrovò un giorno una moneta d'argento, e stimandosi ricco, stava in pensiero di quel che dovesse comperarne che più gli fosse caro. Finalmente disse fra se: Questo piacere finirà tosto. Sarà meglio che io dia questo danaro ad un Sacerdote, perchè offerisca a Dio il Santo Sagrifizio per l'anima di mio padre; e così fece.

Un altro suo fratello chiamato Damiano trasselo di miseria; lo prese seco, e lo trattò con dolcezza, e tenerezza paterna. Questo Damiano fu Arciprete di Ravenna, e poi Monaco; e si crede, che Pietro prendesse da lui il soprannome di Damiano, che lo distingue. Per attenzione di suo fratello studiò egli prima in Faenza, indi a Parma, dov'ebbe in maestro Ives (2); e si avanzò tanto nelle umane lettere, che tosto divenne atto a insegnarle; e per la sua riputazione accorreano da ciascun lato a lui numerosissimi discepoli. Vedendosi così ricco, e onorato nel fior di sua giovinezza, non fu colto dalle tentazioni di vanità, o de'diletti; ma faceva egli queste riflessioni salutari: mi atterrò io a questi beni, che hanno a perire? e se io deggio rinunziarvi per altri migliori beni, non sarà più grato a Dio, che io lo faccia presentemente? Cominciò sin da allora a portare un cilicio sotto le vesti di fino drappo, e ad attendere a'digiuni, alle vigilie, alle orazioni. Provava la notte eccessivi movimenti di sensualità; si levava, andava ad immergersi nel fiume, indi visitava le Chiese, e dicea tutt'i Salmi prima dell'Offizio. Facea gran limosine, spesso nudriva i poveri, e li serviva con le sue mani.

Finalmente prese risoluzione di abbandonar del tutto il mondo, e di abbracciare la vita monastica; ma fuori del suo paese, per non essere distolto da'suoi parenti, e dagli amici. Mentre nudriva questo pensiero, si abbattè in due Eremiti del Deserto di Fonte-Avellano, de' quali avea sentito parlare. Aprì loro l'animo suo; questi lo confortarono nel suo disegno, e dimostrando egli di voler ritirarsi seco loro, essi gli promisero, che sarebbe accolto dal loro Abate. Offerì loro un vaso d'argento da portargli; ma dissero essi, ch'era troppo grande, e gli avrebbe impacciati nel cammino. Egli rimase molto edificato del loro disinteresse. Per provarsi, dimorò quaranta giorni in una celletta simile a quella degli Eremiti; indi avendo colto il suo tempo, s'involò da'suoi, e passò a Fonte-Avellano, dove secondo l'uso fu consegnato a' fratelli per ammaestrarlo. Questi, avendolo condotto alla sua celletta, gli fecero

(1) Vita *sec. 6. Ben. part. 2. p.* 247. (2) *Opusc.* 45. *c.* 6.

cero levare di dosso la biancheria; lo ricopersero con un cilicio, e lo guidarono all' Abate, che tosto lo fece vestire con una cocolla. Pietro si maravigliò, che gli dessero l'abito così tosto senza provarlo, e senza domandarlo; ma si soggettò alla volontà del Superiore, quantunque allora il vestirsi dell' abito non andasse separato dalla professione.

Il deserto di Fonte-Avellano, dedicato a Santa Croce, era nell'Umbria nella Diocesi di Eugubio, dove San Romualdo vi avea passato qualche tempo. I Romiti, che l'occupavano, stavansi a due a due in alcune Cellette separate, sempre intesi alla Salmodia, all'orazione, e alla lettura. Vivevano a pane ed acqua quattro giorni alla Settimana; nel Martedì, e nel Giovedì mangiavano pochi legumi, che faceano cuocere essi medesimi nelle loro Cellette. Il giorno di digiuno misuravano il pane. Non adoperavano vino, se non nel Santo Sacrifizio, o nelle malattie. Andavano sempre a piedi scalzi, si disciplinavano, faceano genuflessioni, si percuotevano il petto, stavano con le braccia distese; ciascuno secondo la sua forza, e la sua divozione. Dopo l' Offizio della notte, diceano tutto il Salterio prima del giorno. Pietro vegliava molto tempo avanti che suonasse Mattutino, e vegliava tuttavia come gli altri dopo di esso; persuaso che le divozioni particolari si dovean fare senza pregiudizio della osservanza generale.

Quest' eccedenti vigilie gli cagionarono una difficoltà di dormire, incomodo da cui si riebbe a fatica; ma dopo si contenne con maggior discrezione; e consagrando un considerabile tempo allo studio, divenne tanto dotto nelle Sante Scritture, quanto lo era stato ne' profani studj. Cominciò dunque per ordine del suo Superiore a fare alcune ortazioni a' suoi Confratelli, ed estendendosi la sua riputazione, il Santo Abate Guido di Pomposia (1), vicino a Ferrara, pregò l'Abate di Fonte-Avellano di mandarlo a lui, perchè ammaestrasse per qualche tempo la sua Comunità ch'era di cento Monaci. Pietro Damiano vi dimorò due anni, predicando con gran frutto. Venne richiamato dal suo Abate, lo spedì qualche tempo dopo a fare lo stesso offizio nel Monistero di S. Vincenzo vicino a Pietrapertusa, che parimente numerosissimo era. Finalmente l' Abate di Avellano dichiarollo suo Successore coll' assenso de' fratelli, ma suo mal grado; e dopo la morte di questo Abate, non solo governò, ed accrebbe questa Comunità, ma ne fondò altre cinque consimili. Guido Abate di Pomposia morì nel giorno trentunesimo di Marzo 1046. dopo aver governato questo Monistero quarantotto anni, per se, o per mezzo di alcuni Abati, che poneva in suo cambio, per vivere in solitudine. E' annoverato tra' Santi (2).

ANNO DI G.C. 1046.

Gregorio VI. cede. Clemente II. Papa.

XLIX. Papa Gregorio VI. ritrovò i beni temporali della Chiesa Romana tanto diminuiti, che, trattene alcune poche Città vicine a Roma, e le oblazioni de' fedeli, nulla quasi gli restava per sussistere; essendo tutti i patrimonj lontani stati occupati dagli usurpatori (3). In tutta l' Italia erano le strade maestre così ripiene di ladri, che non potevano i pellegrini camminare con sicurezza, se non si raccoglievano in grosse truppe, onde divenire i più forti; e così pochi erano quelli, che intraprendessero questo viaggio. In Roma ancora tutto era pieno di assassini, e rubatori; si tirava fuori la spada fino sopra gli Altari, e sopra i sepolcri degli Apostoli, per portarne via le offerte appena messevi, e spenderle in banchetti, e nel mantenimento di donne mondane.

Cominciò Gregorio dall' esortazioni, rappresentando l' orrore di quelle colpe, e promettendo di provvedere a' bisogni di coloro, che a ciò fare venivano spinti da povertà. Scrisse agli usurpatori de' patrimonj delle Chiese, che li restituissero, o provassero giuridicamente il diritto che aveano di ritenerseli. Come le esortazioni faceano poco effetto, il Papa usò le scomuniche; ma queste irritavano maggiormente i colpevoli. Vennero coll'armi intorno a Roma, con gran minacce, e furono

(1) *Sup. n.* 22. (2) *Act. SS. Ben. sec.* 6. *p.* 508. Boll. 31. *Mart.* (3) Vill. Malm. *reg. lib.* 2. *c.* 13.

Anno di G.C. 1046.

rono per uccidere il medesimo Papa. Egli però fu ancora costretto a valersi della forza, e raccogliendo armi, e cavalli, e mettendo truppe in piedi, cominciò a impadronirsi di San Pietro, e ad uccidere, e a discacciare quelli, che voleano le offerte, poi ritirò molte terre della Chiesa, e ristabilì la sicurezza delle strade. I Pellegrini se ne rallegravano; ma i Romani avvezzi a' saccheggiamenti diceano, che il Papa era un uomo sanguinario, e indegno di offerire a Dio il Santo Sagrifizio, come complice di tanti omicidj. I Cardinali medesimi approvavano i discorsi del popolo.

Queste furono probabilmente le instanze, che costrinsero il Re di Alemagna Errico il Nero, a passare in Italia, e ad adoprarsi per la riunion della Chiesa; imperocchè Benedetto IX. e Silvestro III. prendevano entrambi il titolo di Papa; e come certa cosa era, che Benedetto avea ricevuto danaro per cedere a Gregorio; pretendeasi che questi fosse entrato nella Santa Sede per simonia. Andò il Re ad Aquisgrana nella Festa della Pentecoste l'anno 1046. (1), e chiamò a se Vidgero, ch' essendo stato eletto Vescovo di Ravenna, occupava questa Sede da due anni, governandosi irragionevolmente, e da uomo crudele; per il che gli tolse l' Arcivescovado. Entrò egli in Italia verso la fine del medesimo anno, e fece tenere un Concilio a Pavia; indi essendo passato a Piacenza, vi accolse onorevolmente Papa Gregorio VI. che andò a visitarlo.

Verso la festa di Natale convocò un Concilio a Sutri (2), vicino a Roma, dove fu invitato Gregorio, e v' intervenne con la speranza di esservi riconosciuto per solo legittimo Papa; ma esaminato l' affare, fu convinto, come dicono la maggior parte degli Autori, d'essere irregolarmente entrato nella Santa Sede. Altri credono, che cedesse volontariamente per lo ben della pace (3), e che potea giustificarsi; perchè si poteva aver dato senza simonia del danaro a Benedetto, affine di liberare la Chiesa. Certa cosa è, che Gregorio rinunziò al Pontificato, si ritirò dalla Santa Sede, si spogliò degli ornamenti, e rimise il baston Pastorale, dopo essere stato Papa circa venti mesi. Essendo così dichiarata vacante la Santa Sede, andò il Re Errico a Roma, co' Vescovi, che aveano tenuto il Concilio di Sutri; e di comune consenso de' Romani non meno che degli Alemanni fecero eleggere Papa Suidgero, Sassone di nascita, Vescovo di Bamberga; perchè non si ritrovava alcuno nella Romana Chiesa degno di riempiere la prima Sede. Adalberto Arcivescovo di Amburgo, che accompagnava il Re Errico, fu per essere eletto Papa in questo incontro (4); ma stimò egli meglio di far cadere la elezione sopra Suidgero suo compagno. Il nuovo Papa prese il nome di Clemente II. fu consagrato nel giorno di Natale, e nel giorno stesso venne coronato Imperatore il Re Errico, e la Regina Agnese Imperatrice.

Alinardo Arcivescovo di Lione.

L. Fu seguito Errico in questo viaggio da Alinardo nuovo Arcivescovo di Lione. Era nato in Borgogna, e di Canonico di Langres si fece Monaco di S. Benigno di Dijon sotto l' Abate Guglielmo (5), che fecelo Priore, dopo la morte del quale venne eletto Abate. Roberto, ed Errico Re di Francia lo amarono, ed anche l' Imperatore Corrado, ed Errico, ed abbiam già veduto come questi avea voluto farlo Arcivescovo di Lione (6), dopo la ricusa di S. Odilone. Odalrico, al quale Alinardo avea ceduta questa dignità, la tenne solamente per cinque anni, dopo i quali restò avvelenato dagl' invidiosi suoi. Allora tutto il Clero, ed il popolo di Lione mandò al Re una deputazione, chiedendo instantemente Alinardo per Arcivescovo. Il [illegible]lo accordò volentieri; se non che Alinardo ricusò sempre, fin a tanto che Papa Gregorio VI. gli comandò assolutamente, che dovesse accettare.

Quando andò a prenderne la investitura, volle il Re, com' era il solito, fargli dar giuramento. Egli rispose: il Vangelo, e la

(1) Herm. *Chr.* 1046. (2) Desid. Cass. *Dialog.* 3. (3) Baron. *an.* 1046. Papebr. *conat.* (4) Adam. *lib.* 3. *c.* 8. (5) Vita *sec.* 6. *Ben. par.* 2. *pag.* 34. (6) *Sup. n.* 42.

e la regola di San Benedetto mi proibisce che io giuri (1); s'io non ubbidisco a questi, come potrà il Re assicurarsi mai, che io mantenga più fedelmente il giuramento? E' meglio che io non sia Vescovo. I Vescovi Alemanni, particolarmente quegli di Spira, dov'era la Corte, voleano che fosse costretto a giurare com'aveano fatto essi. Thierri di Mets, Brunone di Toul, e Riccardo Abate di Verdun, amico di Alinardo, che conosceano la sua fermezza, consigliarono il Re a non pressarnelo. Il Re disse: Facciasi ch'egli almeno si presenti, perchè paja che abbia osservato il costume. Ma Alinardo disse: Il fingere di farlo è lo stesso che io lo facessi. Lo tolga Dio. Convenne dunque al Re appagarsi della sola promessa. Intervenne alla sua consagrazione, e diede tutto quello, che occorse per tal ceremonia. Così fu ordinato Alinardo Arcivescovo di Lione l'anno 1046. da Ugo Arcivescovo di Besanzone, e seguitò il Re a Roma nel medesimo anno. Si fece amar oltre modo da' Romani per la sua affabilità, e per la eloquenza: imperocchè prendeva egli l'accento di tutte le nazioni, che usavano della lingua Latina, come se nato fosse nel medesimo paese, cioè, come io credo, parlava egli bene l'Italiano, il Francese, e gli altri linguaggi volgari, che cominciavano allora a formarsi dal corrotto Latino.

Concilio di Roma. LI. Incontanente dopo l'ordinazione di Clemente II. cioè nel cominciamento di Gennajo 1047. tenne egli un Concilio in Roma (2), dove fu regolata la contestazione per la precedenza, che durava da lungo tempo, tra l'Arcivescovo di Ravenna e quel di Milano. Imperocchè ciascun d'essi pretendea di stare assiso appresso del Papa al diritto lato. L'Arcivescovo di Ravenna eletto, e non ancora consagrato, era Unfredo Cancelliere dell'Imperatore in Italia, al quale aveva egli per lo appunto dato quell'Arcivescovado (3). Il primo giorno del Concilio, non essendo ancora giunto Guido Arcivescovo di Milano Successore di Eriberto, il Patriarca di Aquileja si assise alla diritta del Papa, lasciando tuttavia la sedia all'Imperatore Errico, che si aspettava a momenti. Era l'Arcivescovo di Ravenna assiso alla sinistra. Sopraggiunse allora l'Arcivescovo di Milano, che volle mettersi alla destra; ma l'Arcivescovo di Ravenna esclamò, essere quello il suo posto, e il medesimo disse il Patriarca di Aquileja.

Fu prodotto un catalogo di Arcivescovi, ch'erano intervenuti al Concilio di Papa Simmaco, dov'era primo l'Arcivescovo di Milano; ma all'opposto si presentò un Decreto di Papa Giovanni Successore di Simmaco, che indicava, come l'Arcivescovo di Ravenna avea ceduta la precedenza per quella volta sola, senza pregiudizio, e che dovea sempre avere la diritta parte, quando non fosse presente l'Imperatore, che in tal caso passerebbe alla sinistra. Il Patriarca di Aquileja avea parimente un privilegio di Papa Giovanni XIX. che gli concedea la destra parte. Indi chiesero parere prima a' Vescovi Romani ed al Clero di Roma, che avea maggior autorità e cognizione in questo affare, dopo gli Alemanni andati coll'Imperatore. Giovanni Vescovo di Porto, e Pietro Diacono e Cancelliere della Chiesa Romana, furono di opinione favorevole alla Chiesa di Ravenna; Poppone Vescovo di Brissen fu del medesimo parere, e furono secondati da tutto il Concilio.

Probabilmente in questo Concilio per cominciar ad estirpare la simonia (4), che impunita regnava per tutto l'Occidente, tra le altre cose si prese risoluzione, che colui che fosse stato ordinato da un Simoniaco, sapendo ch'era tale, non tralascerebbe di fare gli offizj del suo ordine dopo quaranta giorni di penitenza. Essendo l'Imperator Errico dimorato brevissimo tempo a Roma, passò oltre verso la Puglia, conducendo seco lui Papa Clemente, e costringendolo a scomunicare i Cittadini di Benevento, perchè non l'aveano voluto ricevere (5). Era il Papa a Salerno, quando ad

(1) Math. 5. 34. Reg. *c.* 4. (2) *Tom.* 9. Conc. *p.* 1251. Herm. Chr. 1047. (3) Ital. Sacr. *to.* 4 *p.* 150. (4) Glab. *lib.* 5. *c. ult.* Petr. Dam. *Opusc.* 6, Gratif. *c.* 27. 45. (5) Chr. Cass. Herman. *Chr. To.* 9. Conc. *p.* 945. *ep.* 3.

Anno di G.C. 1047.

ad instanza del Principe Gaimaro concedette la traslazione di Giovanni Vescovo di Pestana all'Arcivescovado di Salerno, con facoltà di ordinare sette Vescovi delle vicinanze, senza che il Papa potesse più ordinarli nell'avvenire. E' la Bolla in data del giorno ventesimoprimo di Marzo 1047.

Mentre che l'Imperatore era in Italia, chiamò Pietro Damiano, perchè ajutasse il Papa co'suoi consigli; ma Pietro si scusò, scrivendo al Papa in questi termini (1): Mi ordinò l'Imperatore parecchie volte, e se oso dirlo, mi fece l'onore di pregarmi, che venissi a ritrovar voi, e dirvi quel che passa nelle Chiese de' nostri contorni, e quel che penso che dobbiate voi fare; io facea seco lui le mie scuse, onde mel comandò assolutamente: spedì anche a me una lettera per voi, vi prego di leggerla, e di commettermi, se abbia a venire a ritrovarvi; imperocchè non vorrei perdere il mio tempo, correndo qua e là. Tuttavia ho penetrato l'animo di dolore, vedendo le Chiese delle nostre vicinanze in una total confusione, per mancanza di buoni Vescovi, e di buoni Abati. E che ci vale il dire, che la Santa Sede passò dalle tenebre alla luce, se noi dimoriamo ancora nelle tenebre medesime? Che vale avere delle vivande sotto chiave, se moriamo di fame, o di avere al fianco una buona spada, s'è tenuta sempre nel fodero? Quando veggiamo noi il ladrone di Fano, che venne scomunicato da'medesimi falsi Papi; quello di Osimo pieno di colpe inaudite, ed altri altrettanto delinquenti, ritornare indietro da voi trionfanti; ogni nostra speranza si cambia in tristezza. Ora speriamo noi che dobbiate voi essere il Redentore d'Israele (2). Affaticatevi dunque, o Santo Padre, a far risorgere la giustizia, e ad usare il rigor della disciplina, per modo che sieno umiliati i cattivi, e incoraggiati gli umili.

Avviandosi l'Imperatore verso l'Alemagna (3), celebrò a Mantova la festa di Pasqua, che in quest' anno 1047. fu nel diciannovesimo giorno di Aprile. Egli portò via da Parma il corpo di San Guido Abate di Pomposia, morto nell'anno precedente, e di già celebre per molti miracoli, per trasferirlo a Spira. Giunse egli in Ausburgo alle rogazioni; ed il Vescovo Gebeardo era già morto al suo arrivo, onde pose in suo cambio Errico suo Cappellano. Celebrò la Pentecoste a Spira, e diede il Vescovado di Mets a Adalberone, dopo la morte di Thierri; e dopo quella di Poppone, Arcivescovo di Treveri, mise in suo cambio Eberardo Prevosto di Vormes. Poco tempo dopo avea dato il Vescovado di Costanza a Thierri suo Arcicappellano, e Prevosto d'Aquisgrana; quello di Strasburgo ad Errando Prevosto di Spira, e quello di Verdun a Thierri Prevosto di Basilea.

Papa Clemente II., che avea seguitato l'Imperatore in Alemagna, morì in questo medesimo anno nel nono giorno di Ottobre dopo nove mesi e mezzo di Pontificato (4); e fu seppellito a Bamberga, dov'era stato Vescovo, e dove si vede ancora il suo sepolcro. Dopo la sua morte, domandarono i Romani per Papa Alinardo Arcivescovo di Lione; imperocchè l'Imperatore, mediante una gran somma di danaro, avea richiesto da essi, di non eleggere il Papa senza la sua permissione. Ma Alinardo si schivò di andare alla Corte, fino a che non venne eletto un altro Papa.

Martirio di S. Gerardo di Ungheria.

LII. Frattanto gli Ungari sempre mal contenti del Re Pietro, richiamarono di tre Signori fuggitivi Andrea, Bela, e Levento fratelli, della famiglia di Santo Stefano (5). Ma giunti che furono, domandarono loro ostinatamente la permissione di vivere da Pagani, secondo i loro antichi costumi; di uccidere i Vescovi, e i Cherici, di abbattere le Chiese, di rinunziare al Cristianesimo, e di adorare gl'Idoli. Andrea e Levento, imperocchè Bela non era ancora ritornato, furono costretti a cedere alla volontà del popolo, che non permettea di combattere contra il Re Pietro, fuori che a que-

(1) *Ep.* 3. (2) Luc. 24. 21. (3) Herman. *Chr.* 1047. (4) Papebr. *conat.* (5) Jo. de Thurocz. *c.* 30.

queste condizioni. Uno chiamato Vata fu il primo a professare il Paganesimo, radendosi la testa, trattene solo tre ciocche di capelli, che lasciava cadere. Con le sue esortazioni tutto il popolo cominciò a sagrificare a'demonj, ed a mangiar carne di cavallo. Uccisero essi i Cristiani Cherici e Laici, ed abbruciarono molte Chiese. Al fine si rivolsero alla scoperta contra il Re Pietro. Fecero morire vergognosamente tutti gli Alemanni e i Latini, che aveva egli sparsi per l'Ungheria in varj impieghi; e mandarono a significare a Pietro, che farebbero morire i Vescovi col loro Clero, e tutti quelli, che riscuoteano le decime; che ristabilirebbero il paganesimo, e che perirebbe per sempre la memoria di Pietro.

Indi Andrea e Levento si avanzarono con le loro truppe fino a Pesth sopra il Danubio. Quattro Vescovi Gerardo, Beztrito, Buldi, e Beneta avendolo saputo, uscirono d'Alba per andar loro incontro e riceverli con onore. Giunti a un luogo chiamato Giod, ascoltarono la Messa celebrata da Gerardo (1). Ma prima disse loro: Sappiate, fratelli miei, che oggi noi soffriremo il martirio, trattone il Vescovo Beneta. Comunicò tutti gli astanti; indi andarono a Pesth, dove Vata, con molti Pagani seco, li circondarono tirando loro una infinità di pietre. Il Vescovo Gerardo, ch'era sopra il suo carro, non ne rimase ferito, nè si difendeva in altro modo che col dar loro la benedizione, e facendo continovamente sopra di loro il segno della Croce. I Pagani rovesciarono il carro, seguitando a lapidare il Vescovo caduto per terra. Egli esclamò ad alta voce: Signor Gesù-Cristo, non imputate loro questo peccato, non sanno essi quel che si facciano. Finalmente gli trapassarono il corpo con una lancia, e ne morì. Uccisero ancora i due Vescovi Beztrito, e Buldi con un gran numero di Cristiani. Ma essendo sopraggiunto il Duca Andrea, liberò dalla morte il Vescovo Beneta; e così fu adempiuta la profezia di Gerardo, onorato dalla Chiesa come martire, nel giorno della sua morte vigesimoquarto di Settembre (2).

Il Re Pietro fu preso ed accecato, e morì dal dolore pochi giorni dopo; e il Duca Andrea fu coronato Re in Alba-Reale, nel medesimo anno 1047. da tre Vescovi rimasi da questa strage de' Cristiani. Allora ordinò a tutti gli Ungari sotto pena della vita di abbandonare il Paganesimo, di ritornare alla Cristiana religione, e vivere in tutto secondo la legge, che avea dato loro il Re Santo Stefano. Avventurosamente Levento morì nel medesimo tempo; imperocchè se fosse vissuto di vantaggio, sarebbe rimaso Re, e non è da dubitare, che avrebb' egli sostenuto il paganesimo. Fece il Re Andrea fabbricare un Monistero in onore di Santo Aniano, in un sito chiamato Tyhone, e dal suo regno in poi l'Ungheria fu sempre Cristiana.

S. Bartolommeo di Frascati.

LIII. Frattanto Benedetto IX. rientrò per la terza volta in Roma nella Santa Sede il giorno de' Quattro Incoronati, ch'era l'ottavo giorno di Novembre di Domenica, e vi si sostenne otto mesi e dodici giorni, fino alla festa di Santo Alessio diciassettesimo giorno di Luglio 1048. (3). Finalmente preso da pentimento, chiamò Bartolommeo Abate della Grotta-Ferrata, gli scoperse i suoi peccati, e gliene chiese il rimedio. Il Santo Abate, senza lusingarlo, gli dimostrò che non gli era permesso di esercitare le funzioni del Sacerdozio, e che non dovea pensare ad altro che a riconciliarsi con Dio per mezzo della penitenza. Benedetto seguitò il suo consiglio, e tosto rinunziò alla sua dignità.

Era l'Abate Bartolommeo nato a Rossano in Calabria di parenti pii, originarj di Costantinopoli. Lo fecero studiar bene, e lo posero da giovinetto in un Monistero vicino, dove fin da allora cominciò a distinguersi con la sua virtù. Avendo inteso parlare della vita mirabile di San Nilo suo compatriota, abbandonò segretamente il suo paese,

(1) Vita San. Ger. *Sec. 6.* Ben. *p.* 630. (2) Mart R. 24. *Sept.* (3) *M. S. ap.* Papebr. Chr. Cass. *lib.* 2. *c.* 18. Vit. Barth. *in Thesaur. Ascet.* Poss. *p.* 429.

Anno di G.C. 1048.

se, e andò a ritrovarlo in Campania, dove il Santo Abate avea già sessanta Monaci sotto la sua condotta. Ma egli scoprì tanto merito nel giovane Bartolommeo, ch' ebbe a preferirlo a tutti gli altri. Questi seguitò San Nilo alla Grotta ferrata, vicino a Frascati; e dopo la sua morte, si cercò di farlo Abate; ma egli si scusò adducendo la sua giovinezza. Tuttavia dopo due altri non potè fare a meno di non esserlo, e in tal modo fu egli il terzo Successore dopo San Nilo.

Essendo Abate seguitò ad affaticarsi a trascrivere libri, avendo buonissimo carattere. Compose molti Cantici Ecclesiastici in lode della Beata Vergine, di San Nilo, e di altri Santi. Fabbricò da cima a fondo la Chiesa del Monistero dedicata alla Vergine Maria, ed accrebbe notabilmente la Comunità. Avea gran talento per la conversione de' peccatori, e s'era acquistato una tale autorità, che avendo il Principe di Salerno fatto prigioniero quello di Gaeta, lo persuase non solamente a liberarlo, ma a dargli ancora un altro principato.

Damaso II. Papa, poi Leone.IX.

LIV. Nel medesimo giorno che si ritirò Papa Benedetto, cioè nel giorno diciassettesimo di Luglio 1048. si coronò Papa Poppone Vescovo di Brixen, che l'Imperatore aveva eletto in Germania, e mandato a Roma, dove fu ricevuto onorevolmente (1). Prese il nome di Damaso II. ma visse nella Santa Sede solamente ventitrè giorni, e morì a Palestina nell'ottavo giorno di Agosto 1048. Venne sepolto a San Lorenzo fuori di Roma, e la Santa Sede vacò sei mesi. Frattanto in una dieta o Assemblea di Prelati, e di Signori, che tenne l'Imperatore a Vormes nel seguente Autunno, si elesse con pienezza di voti per Papa Brunone Vescovo di Toul, ch'era presente; ma che pensava tutt' altro. Avea quarantasei anni, e ventidue di Vescovado, degnamente impiegati (2). Da prima attese alla riforma de' Monisteri, per mezzo di Guidrico Abate di Santo Apro, Discepolo di San Guglielmo di Dijon. Brunone venne impiegato con buon avvenimento a trattare la pace tra Rodolfo Re di Borgogna, e Roberto Re di Francia. La sua virtù sostenuta dalla sua bella presenza, e dalle sue piacevoli maniere, rendealo caro a tutti. Amava egli la Musica, e sapea comporre. Avea tal divozione a San Pietro, che andava ogni anno a Roma, e talvolta con un seguito di cinquecento uomini. Tal era il Vescovo Brunone, quando fu eletto Papa.

Ricusò egli per lungo tratto questa dignità; e quando venne più pressato, domandò tempo tre giorni a deliberare, ne' quali dimorò affatto senza bere e senza mangiare, inteso a continove orazioni. Indi fece una confession generale de' suoi peccati, stimando in simil modo di dar a conoscere la sua indegnità. Le lagrime da lui sparse in quest' azione mossero quelle di tutti gli astanti, senza che cambiassero la loro risoluzione. Brunone fu dunque costretto ad accettare il Pontificato; ma dichiarò in presenza de' Deputati di Roma, che non lo accettava che a sola condizione di avere l'assenso del Clero e del popolo Romano. Ritornò a Toul, dove celebrò la festa di Natale, accompagnato da quattro Vescovi, Ugo Italiano Deputato de' Romani, Eberardo Arcivescovo di Treveri, Adalberone Vescovo di Mets, e Thierri di Verdun.

Brunone partì da Toul in abito da pellegrino per andare a Roma, occupandosi sempre in orazioni per la salute di tante anime a lui consegnate. In Ausburgo, essendo in orazione, intese una voce che diceva: Il Signore dice (3): Io penso a' pensieri di pace, col rimanente di questo introito tratto da Geremia, che si canta nelle ultime Domeniche vicine alla Pentecoste. Animato da questa rivelazione, e accompagnato da una infinità di persone, che accorreano da ciascuna parte, giunse a Roma. Tutta la Città gli andò incontro con Cantici di letizia. Ma egli discese da cavallo, e camminò lungo tratto a piedi nudi. Dopo fatta la sua orazione, parlò al Clero e al popolo;

(1) Herm. *Chr.* 1048. (2) Vita Leon. *IX. Sec.* 6. Ben. *part.* 2. *c.* 68. Boll. 19. *Apr.* *to.* 10. *p.* 696. (3) Jerem. 29. 11. 12. 14.

polo; espose loro la scelta, che avea fatta di lui l' Imperatore, pregandoli di dire liberamente qual fosse la volontà loro, e soggiunse, che a norma de' Canoni, la elezione del Clero e del popolo dovea precedere a tutti gli altri voti; e che non essendo andato, che suo mal grado, volentieri sarebbe egli ritornato indietro, se la sua elezione non veniva approvata da un generale consenso. Non si rispose a questo discorso, altro che con acclamazioni di allegrezza, e riprese egli a dire, esortando i Romani alla correzione de' costumi, e pregandoli delle loro orazioni. Fu dunque messo in possedimento nel duodecimo giorno di Febbrajo 1049. prima Domenica di Quaresima, col nome di Leone IX. e tenne la Santa Sede cinque anni.

Giunto a Roma nulla ritrovò negli scrigni della Camera Apostolica, e quanto avea portato seco, era già consumato nelle spese del viaggio, e in limosine; niente più aveano nè pur quelli del suo seguito; ma nel giorno, ch' erano disposti ad abbandonarlo per ritirarsi segretamente, arrivarono i Deputati de' Nobili della Provincia di Benevento con magnifici doni al Papa, domandando la sua benedizione, e la protezione. Egli rinfacciò allora i suoi della poca fede, insegnando loro con questo esempio, che non bisognava mai diffidarsi della provvidenza di Dio. In seguito, avendo egli con la sua riputazione chiamati a Roma una infinita quantità di pellegrini, che mettevano a piedi suoi gran copia di offerte, nulla per se prendeva, o per gli suoi tutto era per gli poveri.

Concilio di Roma.

LV. La seconda settimana dopo Pasqua, che in quest' anno 1049. venne il ventesimosesto giorno di Marzo, Papa Leone IX. tenne un Concilio in Roma, dove chiamò non solo i Vescovi dell' Italia, ma anche quelli di Gallia, nel quale dichiarò per nulle tutte le ordinazioni de' Simoniaci (1); il che fu cagione di gran tumulto. I Sacerdoti, ed anche i Vescovi diceano, che dovean cessare tutte le funzioni Ecclesiastiche, e principalmente le Messe in tutte le Chiese, il che metteva in disperazione tutt' i fedeli, e tendeva al rovesciamento della religione; dopo lunghe dispute, si rappresentò al Papa il Decreto di Clemente II. cioè che quelli, ch' erano stati ordinati da' Simoniaci, potessero esercitare le loro funzioni dopo quaranta giorni di penitenza, e questo fu seguito da Leone IX. Nel medesimo Concilio ordinò, che tutt' i Cherici, che abbandonassero gli eretici per riunirsi alla Chiesa Cattolica, resterebbero nel grado loro, ma senza poter esser promossi agli ordini superiori.

Anno di G.C. 1049.

Approvò in oltre in questo Concilio la traslazione di Giovanni Vescovo di Toscanella alla Sede di Porto, come utile, anzi necessaria; confermando a lui, e a' suoi Successori tutt' i beni della Chiesa di Porto, tra gli altri l' Isola di San Bartolommeo in Roma, che gli veniva contrastata dal Vescovo di Santa Sabina. Il Papa gli confermò il diritto di fare tutte le funzioni Vescovili oltre al Tevere: il che denota, che la Diocesi di Roma ristringevasi alla sola Città. Questo si vede dalla bolla in data del ventesimosecondo giorno di Aprile 1049. indizione seconda, e soscritta da quindici Vescovi, i due primi de' quali sono Eberardo Arcivescovo di Treveri, e Alinardo di Lione.

Dopo questo Concilio un altro ne tenne in Pavia (2) la settimana della Pentecoste, venuta in quest' anno nel dì quattordicesimo di Maggio. Indi passò il Montjou, e andò oltre alle Alpi, seguito da molti Romani. Portavasi egli in Alemagna a visitare l' Imperatore, col quale celebrò in Colonia la festa di San Pietro. In questo viaggio confermò egli la esenzione dell' Abazia di Clugnì, con una bolla in data dell' undecimo giorno di Giugno, e indirizzata all' Abate Ugo; essendo sei mesi ch' era morto Sant' Odilone.

Fine di Sant' Odilone.

LVI. Fu costui afflitto da dolorosissime infermità negli ultimi cinque anni della sua vita, e sentendosi vicino a morte, fece ancora il viaggio di Roma, con la speranza di morirvi sotto la protezione de-

(1) *Tom.* 9. *Conc. p.* 1049. *Herm. Chr.* 1049. (2) *Herm. Chr.*

Anno di G.C. 1049.

degli Apostoli (1), come avea sempre desiderato. Vi dimorò quattro mesi con malattia gravissima al tempo di Papa Clemente II. che lo visitava, e spesso lo intrattenea. Veniva parimente visitato da gran copia di Monaci e di Cherici, tra gli altri da Lorenzo Vescovo di Amalfi, prima Monaco Benedettino, uomo dottissimo ne' libri Greci e Latini. Essendosi Odilone risanato contra la sua speranza, ritornò a Clugnì, e quasi per un anno intero attese a digiuni, ad orazioni, ed a vigilie, per quanto gli veniva conceduto dalla sua poca salute. S' era risoluto di visitare i suoi Monisteri, per instruire, ed animare i suoi fratelli, ed accogliere la morte nel luogo, dove l' avrebbe incontrata. Avendo cominciata questa visita, andò egli a Suvignì, dov' era morto San Majeul suo Predecessore. Qui ebbe un nuovo assalto di dolori colici, che da lungo tempo lo tormentavano, e disperò di sua vita. Gli si diede l' Olio Santo, e la Comunione, e gli si pose dinanzi un Crocifisso, la cui vista eccitava in lui teneri sentimenti di pietà. Si avvicinava la festa di Natale: parlò nella vigilia alla Comunità, come avea fatto per tutto il corso di sua vita, racconsolandoli della sua perdita. Nel giorno della festa si fece portare in Chiesa, moribondo com' egli pur era; e cominciò quivi i salmi e le antifone, dando la benedizione e sostenendo tutti gli offizj che potea, con una maravigliosa ilarità, sperando fermamente di morire nella festa della Circoncisione, come il suo caro amico l' Abate Guglielmo di Dijon. In tutto questo frattempo Odilone non prendea quasi altro nudrimento che la Santa Eucaristia. Quando lo videro giunto agli estremi, lo posero in terra sopra un cilicio ricoperto di cenere, dove spirò chetamente, con gli occhi fissi nel Crocifisso, la notte della Domenica primo giorno di Gennajo 1049. nell' anno ottantesimosettimo di sua età, e cinquantesimosesto di sua prelatura. La Chiesa onora la sua memoria nel giorno della sua morte (2).

LVII. La più celebre azione della sua vita fu quella di avere instituita la commemorazione generale de' Morti. Si racconta diversamente la rivelazione, che si dice aver egli avuta per far questo; ma ecco quel che a me pare verisimile (3). Ritornando dal pellegrinaggio di Gerusalemme un pio Cavaliere, avea traviato, e s' incontrò in un Eremita, che sentendo esser egli della Gallia, gli domandò se avea cognizione del Monistero di Clugnì, e dell' Abate Odilone. Avendogli detto il pellegrino che sì, l' Eremita soggiunse: Dio mi diede a conoscere, ch'egli ha il credito di liberare l'anime, che soffron le pene dell' altra vita. Quando dunque sarete voi di ritorno, esortate Odilone, e quelli della sua Comunità, a continovare le loro orazioni, e le loro limosine per gli morti.

Commemorazione de' trapassati.

Che che ne sia di questa rivelazione, noi abbiamo un Decreto fatto a Clugnì per la instituzione di questa solennità, in questi termini: Fu ordinato dal nostro beato Padre Odilone, coll' assenso e per instanza di tutt' i fratelli di Clugnì, che come in tutte le Chiese si celebra la festa di Ognissanti nel primo giorno di Novembre: così sia tra noi celebrata solennemente la commemorazione di tutt' i fedeli trapassati, che furono dal cominciamento del Mondo fino alla fine, in questa forma. Questo giorno dopo il Capitolo, il Decano, e i Cellerarj faranno la limosina di pane, e di vino a quanti verranno, e il limosiniere raccoglierà tutti gli avanzi del desinare de' fratelli. Nel medesimo giorno dopo Vespero si suoneranno tutte le campane, e si canteranno i Vespri de' morti. Il giorno dietro la mattina si suoneranno ancora, e si farà l' offizio de' morti. La Messa sarà solenne. Due fratelli canteranno il tratto, tutti offeriranno in particolare, e si nudriranno dodici poveri. Vogliamo, che questo Decreto si osservi perpetuamente, in questo luogo, e in tutti gli altri da questo dipendenti. E se alcuno v'è, che seguiti l'esempio di questa instituzione, sarà egli partecipe delle nostre buone intenzioni. Tal è il Decreto di Clugnì. Questa pratica passò prestamente ad altre Chie-

(1) Vita c. 14. *Sæc.* 6. Ben. p. 688. (2) Matt. R. 1. *Jan.* (3) Vita *Sæc.* 6. Ben. p. 2. c. 13. (4) *Elog. ib. n.* 112. Glab. *lib.* 5. c. 1.

Chiese, e finalmente divenne comune a tutta la Cattolica Chiesa.

Sant'Odilone eccitò gli studj in tutt' i suoi Monisteri. Per suo ordine Raulo Glaberto scrisse la Storia de' tempi suoi; e Odilone medesimo compose molti scritti, de' quali ci resta la vita di S. Majeul suo Predecessore (1), quella di Santa Adelaide Imperatrice, alcune lettere, e alcuni sermoni intorno alle feste principali. Instruì egli molti discepoli, e fu consultato da molti gran personaggi del suo tempo. Poco prima di morire, essendo interrogato circa il suo Successore, egli rispose (2): Lascio questo alla disposizione di Dio, e alla elezione de' fratelli; temendo forse che, disegnando il suo Successore, come aveano fatto i quattro Abati suoi Predecessori, non si stabilisse quest'uso a Clugnì, in pregiudizio della scelta ordinata nella regola di San Benedetto. Dopo la sua morte venne elettto Ugo unanimamente.

Santo Ugo Abate di Clugnì.

LVIII. Egli nacque nella Diocesi di Autun l'anno 1024. Suo padre Dalmazio Conte di Semur voleva impiegarlo nella professione dell'armi; ma parendo a sua madre, che fosse destinato al Sacerdozio, volle educarlo per la Chiesa. La di lui inclinazione secondò quella della madre (3), nè si dilettava degli esercizj di cavalli, o di armi, avendo in orrore i saccheggiamenti allora tanto spessi. Ottenne finalmente a fatica di andar a fare i suoi studj appresso ad Ugo suo Zio fratello dell'avolo, Vescovo di Auxerre, e Conte di Chalons. Incominciata ad apprendere la grammatica, rinunziò al Mondo, entrando a Clugnì d'anni quindici. Alcuni anni dopo vedendo Sant'Odilone il di lui straordinario merito, fecelo Priore, così giovane come pur era, e mandollo in Alemagna, dove rimise in grazia dell'Imperator Errico i Monaci di Paternac nella Diocesi di Losana: quivi intesa la morte di Sant'Odilone, ritornò a Clugnì, carico di doni, che l'Imperator vi mandava. Si procedette alla elezione di un Abate; Adalmano il più vecchio della Comunità nominò il Priore Ugo; e a tutti piacque la sua scelta, onde mal grado la sua resistenza venne eletto, ed ebbe la benedizione Abaziale da Ugo Arcivescovo di Besanzone, il giorno della Cattedra di San Pietro 1049. non avendo altro che venticinque anni, e per sessanta fu Abate di Clugnì.

ANNO DI G.C. 1049.

Papa Leone in Francia.

LIX. In quella qualità intervenne al Concilio di Reims, tenuto da Papa Leone IX. nel medesimo anno. Avea promesso ad Erimaro Abate di San Remigio di andare a consagrar la sua nuova Chiesa, che aveva egli fabbricata (4); e ritrovandosi il Re di Francia a Laon nella festa della Pentecoste del medesimo anno 1049. andò l'Abate a visitarlo, pregandolo di onorare con la sua presenza questa dedicazione, e di farvi intervenire i Vescovi del suo Regno. Il Re lo promise, e l'Abate mandò lettere per la Francia, e per le vicine Provincie, invitando i fedeli a questa solennità. Essendo il Papa partito per Colonia, andò a Toul nel dì della Esaltazione della Santa Croce, e di là mandò gli ordini suoi a' Vescovi e agli Abati di andare a Reims nel primo giorno di Ottobre, dove pretendea di tenere un Concilio dopo la dedicazione della Chiesa.

Allora alcuni Signori laici, ch'erano colpevoli di maritaggi incestuosi, e di altri falli contra la disciplina della Chiesa; ed anche i Vescovi ed Abati, che dubitavano, che si esaminasse qual fosse stato il loro ingresso a queste dignità, e la condotta tenuta da essi; rappresentarono al Re di Francia, che sarebbe avvilita la gloria del suo Regno, se permettesse al Papa di esercitarvi la sua autorità; e se fosse intervenuto egli medesimo a questo Concilio; e che non era mai stato permesso da' suoi Antenati che un Papa entrasse nelle Città di Francia per tal motivo. Non aveano certamente cognizione del Concilio di Troja tenuto da Giovanni VIII. Finalmente soggiunsero, che il tener de' Concilj domandava tempi di pace e di tranquillità, e che allora v'erano gran turbolenze per la poca sommissione di molti Si-

(1) Bibl. Clun. *p.* 349. (2) Vita *c.* 14. (3) Vita Bibl. Clun. *p.* 414. Boll. 29. *Apr. to.* 2. *p.* 628. (4) Hist. Dedic. *n.* 7. *Sac.* 6. Ben. *p.* 715.

Anno di G.C. 1049.

Signori, che usurpavano le Terre, e i Castelli del Re medesimo; che doveva egli per questo attendere piuttosto a provvedere al bene del suo Stato, che a tenere sì fatti Concilj; che dovea far marciare i Signori del suo Regno contra i ribelli, ed i Vescovi, e gli Abati medesimi, che possedeano sì copiose terre; e particolarmente l'Abate di San Remigio, che gonfio delle sue ricchezze aveva avuta la vanità di far andare il Papa alla dedicazione della sua Chiesa. Gebuino Vescovo di Laon, e Ugo Conte di Brena erano alla testa di coloro, che si opponevano a questo Concilio. Persuaso il Re delle loro ragioni, mandò a dire al Papa per mezzo del Vescovo di Senlis, ch'egli, i suoi Vescovi, e i suoi Abati erano costretti a reprimere alcuni ribelli, e che non potevano al tempo determinato andare al Concilio; e che però differisse il Papa la sua andata in Francia ad altro tempo; in cui sciolto il Re da' suoi affari potesse riceverlo col dovuto onore. Il Papa rispose, che non potea mancare alla promessa fatta a San Remigio; che andrebbe a fare la dedicazione, e che terrebbe il Concilio con que' Vescovi, che vi si ritrovassero. Avendo il Re avuta questa risposta, non tralasciò di andare contra i ribelli con una grande armata, seguito, benchè loro mal grado, da' Vescovi, e dagli Abati; eccetto quelli, che temeano di aver a rendere conto al Papa delle loro azioni; imperocchè questi andavano volentieri alla guerra. Si conducean seco loro l'Abate di San Remigio molto afflitto; ma dopo un giorno di marcia gli fu conceduto di ritornarsene indietro.

Essendo il Papa partito da Toul, giunse a Reims nel giorno di San Michele, accompagnato da' tre Arcivescovi, di Treveri, di Lione, e di Besanzone; da Giovanni Vescovo di Porto, e da Pietro Diacono, e Prefetto di Roma. Tre Vescovi di Francia, che si ritrovavano a Reims, cioè quelli di Senlis, di Angers, e di Nevers andarono incontro a lui processionalmente, seguiti dal Clero, dagli Abati, e da' Monaci, e lo ricevettero a San Remigio, ch'era allora fuor delle mura. All'entrata della Città, fu accolto dall'Arcivescovo di Reims, e dal suo Clero, e condotto alla Chiesa Metropolitana. Si assise nella Sedia dell'Arcivescovo, che si pose alla destra sua, e l'Arcivescovo di Treveri alla sinistra. Il Papa celebrò la Messa; indi l'Arcivescovo di Reims gli diede a desinare nel gran Palazzo, vicino alla Chiesa.

Dedicazione della Chiesa di S. Remigio.

LX. Il giorno dietro ultimo di Settembre, temendo il Papa della calca del popolo, uscì di notte durante i Mattutini, con la sola compagnia di due Cappellani, e ritornò a San Remigio, dove si bagnò, e si fece radere, per apparecchiarsi alla ceremonia del vegnente giorno. Indi si rinchiuse in una casa contigua alla Chiesa, e fece dire la Messa dinanzi a se; imperocchè la folla era tanto grande, che i Monaci medesimi non poteano fare l'offizio nella Chiesa. Non solo erano venute le genti del vicinato, ma una infinita moltitudine dell'uno, e dell'altro sesso, e di ogni condizione, dalle Città, e dalle Ville. Tutti si affollavano a baciare il sepolcro di San Remigio, e a presentarvi le loro offerte; e quelli che non potevano avvicinarvisi, gittavan quelle da lontano, per modo che n'era colmo. Quando erano oppressi dalla calca, passavano in giro a respirare nell'atrio, e di qua mostravasi il Papa a loro, dal più alto solajo della Casa, dove s'era egli rinchiuso; dando la benedizione, e facendo loro una morale esortazione; il che fece per tre volte in questo giorno.

La sera per ordine del Papa si fecero uscire tutti della Chiesa di San Remigio, per celebrarvi l'offizio notturno. Ma il popolo si fermò fuori in folla con una quantità di lumi. La mattina dietro il Papa ricevette nella Chiesa il corpo di San Cornelio, portato dal Clero di Compiegne, per le violenze, che si praticavano nella loro Chiesa. A terza vestito il Papa Pontificalmente andò al sepolcro di San Remigio co' turiboli, e le Croci, accompagnato da quattro Arcivescovi, e da molti Abati. Si trasse fuora la Cassa del Santo, che fu da prima portata sopra le spalle dal Papa; e aven-

e avendola consegnata ad alcuni altri, si ritirò in una Cappella. Si aprirono le porte della Chiesa, il popolo entrò in folla, per modo che alcuni si soffocarono, e fracassarono. Si portò il Corpo Santo per la Città fendendo la calca a gran fatica, e fu collocato nella Chiesa Metropolitana di Nostra Donna. Il giorno dietro secondo di Ottobre fu portato intorno alla Città, e frattanto il Papa co' suoi Vescovi facea la dedicazione della Chiesa del Monistero, dove il Corpo Santo fu riportato, e calato da una finestra per la gran folla. Il Papa nol fece ancora mettere nel suo luogo, ma sopra l' Altar maggiore, perchè volle lasciarlo esposto durante il Concilio; e per tenere in rispetto maggiore gli astanti. Commise che niuno celebrasso la Messa a quell' Altare, trattone l' Arcivescovo di Reims ☞ e l' Abate di S. Remigio, e due volte l' anno sette Sacerdoti scelti dalla Chiesa di Reims ☜. Finalmente diede una solenne assoluzione al popolo, che si ritrovava a questa solennità; e ordinò a' Vescovi, e agli Abati, che ritornassero il giorno dietro per lo Concilio.

Concilio di Reims. Prima Sessione.

LXI. Si tenne dunque la prima Sessione nel terzo giorno di Ottobre nella Chiesa di San Remigio. V'erano venti Vescovi, quasi cinquanta Abati, e molti altri Ecclesiastici. Allora si rinnovò l'antica quistione tra il Clero di Reims, e quello di Treveri. Quelli di Reims diceano, che il loro Arcivescovo era Primate nella Gallia, e che doveva in conseguenza avere il primo luogo. Quelli di Treveri attribuivano al loro Arcivescovo la medesima dignità, e il medesimo grado (1). Il Papa non credette, che fosse questo convenevole tempo a diffinire tal differenza, e commise, che le Sedie de' Vescovi fossero disposte in cerchio, e che la sua stesse nel mezzo, e che l' Arcivescovo di Reims regolasse i posti. Tal fu l' ordine della Sessione; il Papa nel mezzo del Coro, volto all' Oriente, in faccia sua l' Arcivescovo di Reims a diritta, quello di Treveri a sinistra. Dopo l' Arcivescovo di Reims venivano quattro Vescovi, Beroldo di Soissons, Drogone di Terouana, Frollando di Senlis, e Adalberone di Mets. A mezzo giorno Alinardo Arcivescovo di Lione, Ugo Vescovo di Langres, Gioffredo di Costanza, Ives di Sees, Eberto di Lisieux, Ugo di Bajeux, Ugo di Avranches, Thierri di Verdun. A Settentrione Ugo Arcivescovo di Besanzone, Ugo Vescovo di Nevers, Eusebio di Angers, Pudico di Nantes, Duduco Vescovo di Veli in Inghilterra, e Giovanni Vescovo di Porto. Dietro a' Vescovi stavano assisi parimente in giro gli Abati; i primi erano Erimaro di San Remigio, Ugo di Clugnì, Sigefredo di Gorza, Fulco di Corbia, Roberto di Prum, Rainoldo di S. Medardo, Giruino di S. Riquier, e Godefredo di Vezelai. V' erano parimente due Abati Inglesi, mandati col Vescovo di Veli dal Re Eduardo.

Imposto che fu silenzio, Pietro Diacono, e Cancelliere della Chiesa Romana propose per ordine del Papa il motivo del Concilio, cioè gli abusi praticati nelle Gallie contra i Canoni, vale a dire la simonia, le funzioni Ecclesiastiche, e le Chiese usurpate da' Laici, l' esazioni che si prendeano dalle Chiese; i maritaggi incestuosi o adulterini, l' apostasia de' Monaci, e de' Cherici, che rinunziavano a' loro abiti, ed alla profession loro; il portare dell' armi, che facevano i Cherici, i saccheggiamenti, le ingiuste detenzioni de' poveri, la sodomia, ed alcune eresie, che andavano insorgendo in quelle contrade. Dopo questa proposizione esortò tutti gli astanti a dar ajuto e consiglio al Papa per estirpare simili abusi; e rivolgendosi a' Vescovi, gli avvisò sotto pena di anatema, che avessero a dichiarare pubblicamente, se alcun di essi avesse ricevuto, o dato gli Ordini Sacri per simonia.

L' Arcivescovo di Treveri si levò il primo, e disse: Che nulla avea dato, nè promesso per ottenere il Vescovado, nè aver venduti i Sagri Ordini ad alcuno. L' Arcivescovo di Lione, e quel di Besanzone protestarono ancora la loro innocenza in tal fatto. Allora il Diacono si rivolse verso l' Arcivescovo di Reims, e gli domandò quel che ne dicesse. L' Arcivescovo domandò una dilazione fino al giorno dietro, dicendo, che volea parlare al Papa in particolare, e gli venne accordato. Tutti gli altri Vescovi alzandosi l' un dietro

(1) Sup. lib. 51, n. 25.

Anno di G.C. 1049.

tro l'altro si purgarono parimente dal sospetto di simonia, a riserva di quattro, cioè quelli di Langres, di Nevers, di Costanza, e di Nantes, la cui causa venne rimessa ad esame; e il Diacono si rivolse agli Abati, facendo loro la medesima ammonizione. L'Abate di San Remigio si levò il primo, e si purgò da questa accusa. Indi l'Abate di Clugnì, e molti altri fecero lo stesso; ma vi furono alcuni, che non osarono rispondere cosa alcuna.

Allora il Vescovo di Langres fece gran lagnanze contra l'Abate di Poutieres suo Diocesano, dicendo, ch'era uomo incontinente, e ch'essendo stato scomunicato per non pagare i censi annuali, che doveva alla Chiesa Romana, non avea tralasciato di celebrar la Messa, e di andare al Concilio. L'Abate ch'era presente, fu esaminato, e non potendo giustificarsi, venne deposto dalla sua dignità. Indi dinunziarono sotto pena di anatema, che se alcuno sostenesse, che vi fosse un altro capo della Chiesa universale, fuori che il Papa, fosse obbligato a dichiararlo. Tacquero tutti, e si lessero le autorità de' Padri sopra la primazia del Papa. Finalmente il Papa proibì sotto pena di scomunica, che alcuno avesse a ritirarsi prima della fine del terzo giorno del Concilio, senza permissione; e avvicinandosi la notte, licenziò l'Assemblea.

Seconda Sessione.

LXII. Il giorno dietro quarto di Ottobre, i Vescovi, gli Abati, e il resto del Clero essendo capitati nella medesima Chiesa di San Remigio, il Papa si ritirò con alcuni Prelati nella Cappella della Santa Trinità, dove l'Arcivescovo di Reims gli fece la sua confessione in particolare; e parlò lungamente intorno agli affari della Chiesa; indi il Papa uscì fuora, e si cominciò la seconda Sessione del Concilio con le orazioni, e con la lettura del Vangelo. Quando i Prelati si presero i luoghi loro, il Diacono Pietro citò l'Arcivescovo di Reims a difendersi dalle accuse di simonia, per le quali avea preso termine; incolpandolo ancora di alcuni altri delitti, che dicea di aver saputi per pubblica voce. L'Arcivescovo domandò permissione di prendere consiglio, e l'ottenne; onde raccolse i Vescovi di Besanzone, di Soissons, d'Angers, di Nevers, di Senlis, e di Terouana, e segretamente consultò seco loro. Poi essendo ritornato, impetrò dal Papa, che il Vescovo di Senlis parlasse per lui. Questo Vescovo dichiarò, che non era l'Arcivescovo colpevole di simonia; e dipoi commise il Papa all'Arcivescovo di affermarlo con giuramento, e fece leggere la sentenza di San Gregorio intorno alla giustificazione di Massimo di Salona (1). L'Arcivescovo di Reims domandò di nuovo una proroga, che gli venne accordata, con ordine di ritrovarsi a Roma al Concilio, che vi si dovea celebrare nella metà del mese di Aprile. Si sospese anche l'esame delle altre accuse avanzate contra di lui, perchè non si vedeva un legittimo accusatore. Il Papa si dolse poi, che si fosse sottratta alla Chiesa di Toul l'Abazia di Moustier-en-der, che pretendea che le appartenesse; e lesse i suoi titoli. L'Arcivescovo di Reims sostenne, che ve ne fossero di più antichi in suo favore; per il che ordinò il Papa, che si ricercassero negli Archivj della Chiesa di Reims, e si presentassero nel seguente giorno. Allora il Clero di Tours, per bocca dell'Arcivescovo di Lione, si dolse del Vescovo di Dol nella Bretagna, che si era sottratto all'Arcivescovo di Tours con sette Suffraganei, e s'era attribuito indebitamente il nome di Arcivescovo (2). Per l'esame di questo affare venne citato il Vescovo di Dol al Concilio, che dovea tenersi in Roma alla metà di Aprile.

Indi il Diacono Pietro promotore del Concilio attaccò il Vescovo di Langres, accusandolo, che avesse ottenuto il suo Vescovado per simonia, di aver venduti gli Ordini Sacri, portate le armi, commessi omicidj, e adulterj, e alcune peggiori impurità; e di aver trattato tirannicamente il suo Clero. Queste colpe erano provate da molti accusatori presenti, tra' quali un Cherico assicurava, ch'essendo ancora laico, il Vescovo gli avea tolta

(1) Sup. lib. 36. n. 8. (2) Sup. lib. 48. n. 44.

tolta a forza la moglie, e dopo esserfene abusato l'avea fatta Religiosa. Anche un Sacerdote dolevasi, che il Vescovo avealo preso, e consegnato a' suoi satelliti, i quali gli diedero tali tormenti vergognosi e crudeli, per modo che gli aveano carpite dieci libbre di danajo.

A queste accuse il Vescovo di Langres domandò permissione di chiedere consiglio, e ciò concedutogli, chiamò gli Arcivescovi di Besanzone, e di Lione, conferì seco loro segretamente, e pregolli di essergli Avvocati. Ma l'Arcivescovo di Besanzone, volendo intraprendere la sua difesa, tutto ad un tratto perdette la parola; il che s' ebbe in considerazione di gastigo divino pel Vescovo di Langres, che avea nella vigilia accusato, e fatto condannare l'Abate di Poutieres meno colpevole di lui. Non potendo l' Arcivescovo di Besanzone profferir parola, accennò a quel di Lione, che lo facesse in suo cambio. Egli disse, che il Vescovo di Langres confessava di aver venduti i Santi Ordini, e di aver carpita a quel Sacerdote la indicata somma; ma senza però averlo fatto tormentare nel modo da lui asserito; e che assolutamente negava tutto il resto. Vedendo il Papa, che l'esame di questo affare non potea diffinirsi in quel giorno, perchè la notte si avvicinava, fece solamente leggere i Canoni intorno a coloro, che vendono gli Ordini Sacri; e in particolare il secondo Canone del Concilio di Calcedonia, e licenziò l'Assemblea.

Terza Sessione.

LXIII. Nel giorno dietro quinto di Ottobre, si tenne la terza Sessione, dove Pietro Diacono disse, che si avea da cominciare da dove s'era terminata la precedente. Il Vescovo di Langres non v'intervenne; fu chiamato tre volte dal Promotor del Concilio per parte del Papa. Si mandarono ancora al suo albergo i Vescovi di Senlis, e di Angers per ricondurlo al Concilio, s'essi lo ritrovavano. Aspettando il suo ritorno, il promotore si rivolse a quelli, che non s'erano ancora discolpati de' sospetti di simonia. Il Vescovo di Nevers confessò, che i suoi parenti aveano dato molto danaro per questo Vescovado, ma senza sua saputa; che dopo esserne stato provveduto, avea commessi molti errori contra le regole della Chiesa, per il che temea della divina giustizia; e dichiarò, che se il Papa, e il Clero stimavan bene, avrebbe più volentieri rinunziato a questa dignità, che tenerla in pregiudizio dell' anima sua. Così detto, gittò il Pastorale a' piedi del Papa, che commosso dal suo pentimento, e coll' approvazione del Concilio, lo fece giurare, che quel danaro fosse stato dato senza il suo consenso, e gli restituì il diritto di tutte le funzioni Vescovili con un altro Pastorale.

ANNO DI G.C. 1049.

Frattanto fu presentato un altro titolo, dalla cui lettura apparve, che l'Abazia di Moustier-en-der apparteneva all' Arcivescovo di Reims. Quelli, ch'erano stati spediti in traccia del Vescovo di Langres, dissero, che per paura dell'esame delle sue colpe aveva egli presa la fuga. Allora il Papa fece leggere le autorità de' Padri, e col giudizio di tutto il Concilio il Vescovo restò scomunicato: e qui l'Arcivescovo di Besanzone, dichiarò, che avea perduta la parola, quando volea prendere la sua difesa, e domandò perdono al Concilio di aver sin allora celato quel miracolo. Il Papa ne fu commosso, e ne versò lagrime, e disse: San Remigio vive ancora. Allora per sua commissione tutti si alzarono, andando seco lui a cantare l' antifona di San Remigio, prostrati dinanzi al suo sepolcro.

Il Vescovo di Costanza confessò, che senza sua saputa uno de' suoi fratelli gli avea comperato il Vescovado; e soggiunse, che avendolo saputo, voleva egli fuggir via per non essere ordinato contra le regole, ma che fu da suo fratello preso a forza, e fatto consagrare suo mal grado. Gli si commise, che affermasse questo con giuramento; e si giudicò, che non fosse colpevole di simonia. Il Vescovo di Nantes spiegò, ch'essendo suo padre Vescovo della stessa Città, gli avea dato il Vescovado, vivente lui, e che dopo la sua morte gli era succeduto col mezzo del danaro. Per ciò, col giudizio del Concilio, venne privato delle Vescovili fun-

Anno di G.C. 1049.

funzioni, levandogli l'Anello, e il Pastorale. Gli si lasciarono solamente le funzioni di Sacerdote ad instanza de' Vescovi.

Al fine il Papa esortò gli Arcivescovi presenti a dichiarare pubblicamente, se conoscevano alcun de' loro Suffraganei reo di simonia. Dissero, che non ne avevano alcuna notitia; e si parlò de' Vescovi, ch'essendo invitati al Concilio, non aveano voluto andarvi, e non aveano mandato a scusarsi per iscritto. Per ciò, dopo fatte leggere le autorità de' Padri, furono scomunicati, con tutti coloro, che temendo la venuta del Papa, aveano seguitato il Re alla guerra; e nominatamente l'Arcivescovo di Sens, ed i Vescovi di Beauvais, e di Amiens. Si scomunicò parimente l'Abate di San Medardo, che si era ritirato dal Concilio senza permissione, e l'Arcivescovo di San Jacopo di Galizia, che si attribuiva il titolo di Apostolico, riservato al Papa.

Indi si fecero dodici Canoni, per rinnovare i Decreti de' Padri, da lungo tempo avuti in dispregio; e si condannarono sotta pena di anatema molti abusi, che correano nella Chiesa Gallicana (1). Erano quelli, di che s'era doluto il Promotore nell'apertura del Concilio; tra gli altri delle promozioni de' Vescovi, senza la elezione del Clero, e del popolo. Vi si aggiunse la proibizione di esigere cosa alcuna per la sepoltura (2), per lo Battesimo, per la Eucaristia, e per la visita degl' infermi, e di prendere usura. E perchè insorgevano alcuni nuovi Eretici nelle Gallie, il Concilio gli scomunicò (3), con quelli che ricevessero da essi servigio alcuno, o che prestassero loro protezione. Scomunicò in particolare alcuni Signori laici, cioè il Conte Engelrai, ed Eustachio per incesto; ed Ugo di Brena, che avendo abbandonata la sua legittima moglie, ne avea sposata un' altra. Egli proibì a Balduino Conte di Fiandra, di dare la sua figliuola in matrimonio a Guglielmo Duca di Normandia; e a questo Duca di riceverla. Citò il Conte Tibaldo, perchè avea lasciata sua moglie. Citò Geofredo Conte di Angiò al Concilio, che dovea tenersi a Magonza, per esservi scomunicato, se non dava la libertà a Gervasio Vescovo del Mans, tenuto da lui prigione. Finalmente scomunicò quelli, contra i quali avea fatta instanza il Clero di Compiegne; e chiunque desse il menomo impedimento a coloro, che ritornassero dal Concilio licenziati dal Papa, dando loro la sua benedizione.

Nel vegnente giorno sesto di Ottobre, andò egli al Capitolo de' Monaci di San Remigio, e domandò d'essere a parte delle loro orazioni, concedendo loro di essere ancor essi a parte delle sue. Essi si prostrarono, egli diede loro la sua benedizione, e tutti gli abbracciò ad uno ad uno. Indi raccolse quanti Prelati rimaneano del Concilio, entrò in Chiesa, e fece celebrare la Messa; poi andò a prendere il corpo di San Remigio dall' Altare, e portandolo sopra le sue spalle lo rimise al suo luogo; così prese congedo, e si avviò per lo ritorno. Per effetto di questa quarta traslazione di San Remigio, ordinò con una Bolla indirizzata a tutt' i fedeli del Regno di Francia, di celebrare la festa di questo Santo nel primo giorno di Ottobre, come si fa ancora.

Concilio di Magonza.

LXIV. Il Papa ritornò in Alemagna in questo medesimo anno 1049. e celebrò a Magonza il Concilio, che vi aveva indicato. Vi ritrovò circa quaranta Vescovi, alla testa de' quali erano cinque Arcivescovi (4), Bardone di Magonza, Eberardo di Treveri, Ermanno di Colonia, Adalberto di Amburgo, ed Engelbardo di Magdeburgo. V'era presente l'Imperator Errico co' Signori del Regno. Sibicone Vescovo di Spira vi fu accusato di adulterio, e se ne purgò coll' esame del Santo Sagrifizio; ma fu spergiuro, e la bocca gli rimase dipoi torta per paralisia (5), e ciò fu tenuto per gastigo del suo spergiuro. In questo medesimo Concilio fu proibita la simonia, e i maritaggi de' Sacerdoti; e Adalberto Arcivescovo di Amburgo, essendo di ritorno al suo paese, perchè meglio fosse osservato questo regolamento, scomunicò le Con-

(1) *Can.* 2. (2) *c.* 5. (3) *c.* 7. (4) *Tom.* 9. Conc. *pag.* 1046. (5) Adam. *lib.* 2. *c.* 32.

concubine de' Sacerdoti, e discacciolle dalla Città, volendo anche evitare lo scandalo, che potea nascere dal vederle.

Era Adalberto uno de' più illustri Prelati del suo tempo, caro al Papa, e all' Imperatore, e non si trattava alcun pubblico affare senza il suo consiglio, a segno tale che l' Imperator Greco Costantino Monomaco, e il Re di Francia Errico, mandando Ambasciatori all' Imperator di Alemagna, scrissero parimente all' Arcivescovo Adalberto, per complimentarlo intorno alle gran cose, che l' Imperator suo Signore avea tratte a fine co' suoi consigli. Questo Prelato, gonfio de' suoi buoni avvenimenti, e principalmente del favore del Papa, e dell' Imperatore, disegnò di stabilire un Patriarca in Amburgo. Questo pensiero gli nacque, principalmente dal desiderio, che aveva il Re di Danimarca di avere un Arcivescovado nel suo Regno; ed egli l' ottenne dal Papa, purchè vi acconsentisse l'Arcivescovo di Amburgo. Adalberto vi avea della ripugnanza; tuttavia lo promise, a condizione che il Papa accordasse alla sua Chiesa l'onore del Patriarcato. Si proponea di soggettare alla sua Metropoli dodici Vescovadi, e aveali già disegnati; ma la morte di Papa Leone, e quella dell' Imperatore Errico, che seguì subito dopo l'altra, occorsero prima che si potesse convenire su questi patti. Così i suoi gran disegni andarono a voto.

Eresia di Berengario.

LXV. Papa Leone IX. non mancò di tenere a Roma verso la metà di Aprile dell' anno 1050. il Concilio da lui indicato nel precedente anno, e del quale si è fatta menzione in quello di Reims (1); e in questo Concilio di Roma condannò egli per la prima volta la nuova eresia di Berengario. Era nato Berengario a Tours verso il cominciamento di questo secolo, e fece i suoi primi studj alla Scuola di San Martino, dove suo Zio Vautiero era Cantore. Andò a continovargli a Chartres sotto Fulberto, che gli raccomandò di seguir sempre l'orme de' Padri; senza mai appigliarsi a novità veruna. Essendo Berengario ritornato a Tours, fu accolto nel Capitolo di San Martino, vivente il Re Roberto, e qualche tempo dopo vi fu Maestro di Scuola, chiamandovisi questa dignità con tal nome. Era egli Arcidiacono d' Angers nell' anno 1040. Ma non per questo cessò d' insegnare a Tours; ed ebbe in suo discepolo Eusebio, altrimenti Brunone, che fu Vescovo di Angers nel 1047.

Frattanto Lanfranco Monaco del Bec in Normandia cominciò a insegnare in questo Monistero con sì buon avvenimento, che si accorreva a lui da tutta la Gallia. Berengario, per rammarico di vedersi abbandonato, si mise a pubblicare alcune singolari opinioni di Teologia, alle quali da giovane non avea posta tanta attenzione, e dalle quali era fin allora stato distolto dagli altri studj. Cercava egli que' dogmi, che per la loro novità potessero acquistargli ammirazione, e de' discepoli. Così combatteva i legittimi maritaggi, e il battesimo de' fanciulli, ma particolarmente impugnò la dottrina comune della Chiesa intorno all' Eucaristia, esaltando Giovanni Scoto, e rigettando Pascasio, autore del nono secolo, de' quali parlai a tempo e luogo (2).

Avendo ciò saputo Lanfranco, dimostrò pubblicamente, ch' egli condannava l'errore di Berengario; intorno a che Berengario così gli rispose: Ho saputo, Lanfranco fratel mio, una cosa, che Enguerrano di Chartres ha inteso dire, di che non ho potuto far a meno di avvertirvi; ed è questa, che voi disapprovate, ed anzi tenete per ereticali i sentimenti di Giovanni Scoto intorno al Sagramento dell' Altare, che non si accordano con quelli di Pascasio vostro favorito. Se il fatto è così, fratel mio, con questo precipitoso giudizio voi non fate buon uso dello spirito, che Dio vi ha dato, e che non è dispregevole; imperocchè voi non avete ancora studiata bene la Scrittura Santa, con quelli, che voi stimate per gli più valorosi. E presentemente così poco instruito, com' io sono, vorrei sentire l'opinion vostra in questo proposito, se avessi comodo di farlo,

(1) Mabill. *praef. saec. 6. p. 2. Vita S. Leon. 19. Ap. Boll. to. 10. p. 645.* (2) *Sup. lib. 47. n. 35. lib. 49. n. 51.*

Anno di G.C. 1050.

lo, in presenza di alcuni giudici convenienti, o di quali uditori, che più vi piacessero. Frattanto non abbiate in dispregio quel che vi dico. Se tenete voi per eretico Giovanni, i cui sentimenti intorno all' Eucaristia sono approvati da noi, avrete per eretico ancora S. Ambrogio, S. Girolamo, S. Agostino, per non parlare degli altri. Prima di questa, avea Berengario scritta un' altra lettera a Lanfranco allora Priore del Bec, che non essendogli stata data, venne letta da molte persone, ch' ebbero motivo di sospettare, che Lanfranco fosse del medesimo parere di Berengario; il che denota, che non era la lettera, che ora ho riferita.

Il primo, che scrisse contra Berengario, fu Ugo Vescovo di Langres (1), che lo tratta da Reverendissimo Sacerdote, perchè ancora la Chiesa non avea sentenziata cosa alcuna contra di lui. Egli riferisce in tal modo l'opinione di Berengario: Voi dite, che il Corpo di Gesù-Cristo è in tal maniera in questo Sagramento, che la natura, e l' essenza del pane e del vino non è punto cambiata, e voi rendete intellettuale quel corpo, che voi chiamaste Crocifisso; e così lo dichiarate manifestamente incorporeo, e scandalezzate tutta la Chiesa. Imperocchè se la natura del pane e del vino resta realmente dopo la consagrazione, non si può comprendere, che vi sia cosa alcuna cambiata; e se quel che vi ha di più, si fa con la sola possanza dell' intendimento, non si comprende come sussista, mentre che l' intendimento esamina solamente le cose, non le produce. Termina, esortandolo a non avere sentimenti singolari, e soggiunge: Voi dite, che vedete questo Sagramento con altri occhi diversi dalla comune. Io parlo per esperienza, io v' ho sentito, per altro nol crederei. Ugo di Langres avea composto questo scritto prima del Concilio di Reims, nell' anno 1049. dove fu deposto per simonia (2).

Concilio di Roma.

LXVI. Il Concilio di Roma fu tenuto dopo Pasqua, che quest' anno 1050. venne nel quindicesimo giorno di Aprile. Vi furono un gran numero di Vescovi, di Abati, e di altre persone pie di diversi paesi, fra le quali Lanfranco (3). Papa Leone, a cui era stata dinunziata la eresia di Berengario, fece leggere dinanzi a tutto il Concilio la sua prima lettera a Lanfranco intorno alla Eucaristia, ch' era stata portata a Roma da un Cherico di Reims (4). Imperocchè l' inviato di Lanfranco, che n' era il latore, non avendo ritrovato Lanfranco in Normandia, diede questa lettera ad alcuni Cherici, che avendola letta, e ritrovandola contraria alla fede comune della Chiesa, la fecero leggere ad altri, e ne spiegarono il senso molto diffusamente. Di qua nasce, che Lanfranco fu avuto in sospetto di approvare i sentimenti di un amico, che gli scriveva in tal modo.

Dalla lettura di questa lettera conobbe il Concilio, che Berengario esaltava Giovanni Scoto, condannava Pascasio, e nudriva sentimenti contrarj alla fede intorno all' Eucaristia; per il che gli fu data una sentenza di condanna, e restò privo della comunione della Chiesa. Indi il Papa ordinò a Lanfranco di levarsi, e per disgombrare la mala fama, che si era sparsa contra lui, di spiegar la sua fede, e di provarla piuttosto con le autorità, che per via di discorsi. Egli si levò, spiegò i suoi sentimenti, e sì bene li provò, che furono approvati da tutti, senza che alcuno vi ritrovasse cosa da contraddire. Dipoi il Papa indicò il Concilio, che dovea tenere a Vercelli nel primo giorno del prossimo Settembre.

A questo Concilio di Roma si presentarono i Deputati dell' Arcivescovo di Tours, per continuare la doglianza formata nel Concilio di Reims nel precedente anno, contra il preteso Arcivescovo di Dol, e i Vescovi di Bretagna, da lui parimente accusati come simoniaci. Il Papa avea loro commesso di venire al Concilio di Roma; ma vi andarono solamente i Deputati di Tours; i Bretoni non vi comparirono. Per ciò scrisse il Papa al Duca di Bretagna, e a' Signori del paese una lettera in cui dice (5): Noi abbiamo ritrovato negli

(1) *Post.* Lanfranc. *p.* 48 (2) *Sup. num.* 62. (3) Herm. *cont. an.* 1050. (4) Lanfr. *d.* Corp. D. c. 4. (5) *Epist.* 12.

negli Scritti degli antichi, che tutt'i Vescovi del vostro paese deggiono essere soggetti all'Arcivescovo di Tours, come tra le altre cose si dice nelle lettere di Papa Nicolò a Salomone Re di Bretagna. Indi dichiara scomunicati i Vescovi di Bretagna, con proibizione di recitare l'offizio, e di dare la benedizione (1). Raccomanda al Duca di sottrarsi dalla loro comunione, e ingiunge loro di ritrovarsi al Concilio di Vercelli, se voleano rispondere alle lagnanze dell'Arcivescovo di Tours; e giustificarsi dell'accusa di simonia.

Conferenza di Briona.

LXVII. Frattanto Berengario andò in Normandia, e giunse all'Abazia de Prati, nella Diocesi di Lisieux, che si ristabilì prima dell'anno 1035. Si spiegò coll'Abate Ansfredo, che avealo ricevuto molto onestamente; ma che rimase scandalezzato delle sue bestemmie (2). Questo Abate, che dotto era, avendolo esaminato con molta cura intorno a parecchi punti, riconobbelo per infetto di molti errori. Partendo da lui, Berengario andò subitamente a ritrovare il Duca di Normandia Guglielmo il Bastardo, e proccurò industriosamente di trarlo al suo errore. Il Duca con tutto che giovane fosse, sospese il suo giudizio con molta prudenza, e ritenne Berengario appresso di se, fino a tanto che andò a Briona, picciola Città, sul fiume di Risle, vicino all'Abazia di Bec, dove raccolse i più valorosi uomini di tutta la Normandia. Il giorno dietro, che vi arrivò il Duca, si aprì la conferenza con Berengario, e con un Cherico, che aveva egli condotto seco, sopra l'eloquenza del quale contava molto. Ma furono essi confutati con tanta forza, che prima li ridussero a tacere, poi alla confessione, quantunque sforzata, della Cattolica fede.

Berengario era uscito così vergognosamente della conferenza di Briona, che andò a Chartres, e venne interrogato da molti intorno a tal quistione dell'Eucaristia; imperocchè la voce di quanto era occorso, s'era già sparsa in lontani paesi. Ma nulla volle egli rispondere a' Cherici di Chartres; promise solo di farlo, quando ne avesse avuto il comodo. Tuttavia scrisse loro una lettera, contenente molti assurdi, e molti errori contra la Cattolica fede. Ebbe anche la temerità di trattare da eretica la Chiesa Romana, senza eccettuarne Papa Leone, la cui fede, ed il merito erano tanto palesi; dicendo che non per altro differiva di rispondere, che per attendere di aver convinto il Papa e i Romani nel Concilio indicato a Vercelli; il cui giorno era già vicino.

ANNO DI G.C. 1050.

Maugero Arcivescovo di Roano.

LXVIII. L'Arcivescovo di Roano era allora Maugero figliuolo di Riccardo II. Duca di Normandia, e successore di suo zio Roberto (3), la cui vita scandolosa imitò egli, non pensando ad altro che al suo piacere. Ma fece ancor peggio, dissipando i beni della sua Chiesa. Tuttavia verso quest'anno 1050. tenne un Concilio (4) con due suoi Suffraganei Ugo di Evreux, e Roberto di Costanza, in cui da prima si duole de'cattivi Principi, essendo egli corrucciato col Duca Guglielmo suo nipote. Vi si fecero diciannove Canoni, in cui si biasimano quelli (5), che ottengono per maneggi il Vescovado, facendo doni al Principe, o a coloro, che gli stanno intorno. Si proibiscono le traslazioni (6), e i cattivi preteśti, tratti da quel che dice il Vangelo agli Apostoli, che passino da una all'altra Città per cansare la persecuzione. Si proibiscono varie sorte di simonia, e gl'intraprendimenti de'Vescovi e de'Cherici gli uni sopra altri. Vuole l'ultimo Canone, che i nuovi battezzati si abbiano a presentare otto giorni di seguito ne'loro abiti bianchi, con ceri accesi nella Chiesa, dove ricevettero il battesimo, e dove sono parrocchiani; e ciò, perchè v'erano ancora alcuni Normandi Pagani, che di giorno in giorno si andavano convertendo, quantunque si possa anche intendere questo de'fanciuli.

Concilio di Vercelli.

LXIX. Il Concilio di Vercelli fu tenuto, come s'era detto, nel mese di Settembre del medesimo anno 1050. Papa Leone vi presedette, e v'intervennero de' Ve-

(1) *Sup. lib.* 50. *n.* 58. (2) Durand. Troarn. *p.* 106. *part.* 9. (3) Gesta Guill. Duc. *p.* 194. 195. Hist. Norm. Order. Vital. *lib.* 5. *c.* 45. (4) *To.* 9. *Conc. p.* 1047. (5) C. 2. (6) C. 3.

Anno di G.C. 1050.

Vescovi da diversi paesi. Berengario non vi si ritrovò, benchè fosse stato chiamato: ma vi si trovò Lanfranco, essendo stato intrattenuto dal Papa, dal Concilio di Roma fino allora (1). In quello di Vercelli si lesse pubblicamente il libro di Giovanni Scoto intorno all' Eucaristia, che fu condannato e abbruciato. Si spiegò ancora l' opinione di Berengario, e fu condannata. Due Cherici, che dicevano essere mandati da lui, volendolo difendere, furono subito confusi, e arrestati (2). In questo medesimo Concilio il Papa sospese dalle sue funzioni Unfredo Arcivescovo di Ravenna (3), per alcune differenze, che avea con la Chiesa Romana. Ma concedette il pallio a Domenico Patriarca di Grado, col diritto di far portare la Croce dinanzi a lui; e scrisse a' Vescovi di Venezia, e d' Istria di ubbidire a lui come a loro Primate.

Dopo il Concilio Papa Lione passò l' Alpi, a andò a Toul, dove accordò un privilegio al Monistero di San Mansui, in data del giorno ventesimosecondo di Ottobre 1050. Trasferì anche solennemente le Reliquie di San Gerardo Vescovo di Toul (4), che aveva egli canonizzato nel Concilio di Roma. Finalmente dimorò in Lorena e in Alemagna fino al mese del seguente Febbrajo.

Lettere a Berengario.

LXX. In Francia si parlava molto dell' eresia di Berengario, che segretamente andava stendendosi; e le genti dabbene stavano con paura (5). Il Re Errico avendone udito parlare, col parere de' Vescovi e de' Signori del suo Regno, indicò un Concilio a Parigi pel giorno sedicesimo di Ottobre, e ordinò a Berengario d' intervenirvi. Frattanto Berengario scrisse in questi termini ad Ascelino Monaco del Bec, ch' era stato alla conferenza di Briona.

Bisognava, che io vi avessi scritto altrimenti, se la divina possanza mi avesse lasciata la libertà di farlo. Ma poichè questo non è, stimai di dovere scrivervi come posso (6). M' era dunque risoluto, passando appresso di voi di non trattare dell' Eucaristia con chiunque si fosse, prima di soddisfare, secondo il Vangelo e l' Apostolo, a' Vescovi, che andava a ritrovare. Di qua nasce, che non vi ho quasi niente opposto, e niente accordato nella conferenza, dove siete venuto così indegnamente, per non dire il resto, come lo vedrete bene, riflettendovi. Era questa la conferenza di Briona. Egli seguita: Di qua nasce, che io nulla dissi sopra quella sacrilega proposizione di Guglielmo, che ognuno si deggia a Pasqua approssimare alla santa tavola. Era questo Guglielmo un altro Monaco del Bec, poi Abate di Cormeilles. Berengario seguita così:

Per venire dunque al fatto, seppi che Guglielmo ora mi accusa di non aver potuto negare, che Giovanni Scoto sia un eretico; voi mi siete testimonio, che questo è falso, se ben vi ricordate delle mie parole: quantunque voi medesimo tenete Giovanni Scoto per eretico. Prego Dio di non permettervi, che ignoriate più a lungo quanto questo sentimento sia sconsiderato, empio, e indegno del vostro Sacerdozio; imperocchè voi smentite tutte le ragioni della natura, la dottrina del Vangelo e dell' Apostolo, se voi credete con Pascasio quel che s' immagina egli solo, che nel Sagramento del Corpo del Signore si distrugga assolutamente la sostanza del pane. Ecco quel che ho detto di Giovanni; che io non avea veduto interamente tutto quello ch' egli scrisse, il che è vero anche presentemente; e quel che avea veduto in questo proposito, potea mostrarlo negli scritti di coloro, che si doveano tenere per eretici, se Giovanni lo era, come io aveva accennato nella mia lettera a Lanfranco. Cioè Santo Ambrogio, San Giovanni, e Santo Agostino.

Seguita egli: Per altro io dicea, che se avessi incontrato in Giovanni Scoto alcuna cosa non del tutto esatta, io la disapproverei agevolmente. E parlando così io diceva il vero; e cansava di entrare, di passaggio, in un contrasto, per la ragione da me già detta. Questo valoroso uomo, cioè Guglielmo, avanzò solamente due proposizioni, che avea sentito

(1) Lanfranc. c. 4. (2) Herm. *Chr.* 1050. (3) Dandul. *ap.* Baron. *an.* 1050. Ital. Sacr. *to.* 5. *p.* 1189. (4) Vita *lib.* 2. *c.* 6. (5) Durand. (6) *Apud* Lanfr. *p.* 24. *to.* 9. Conc. *p.* 1056.

tito dire che io sostenea: Che le parole medesime della consagrazione provavano, che la materia del pane non si distrugge nel Sagramento, e che il bastone Vescovile non è la cura delle anime. Quanto alla prima proposizione, io la sostenni, come potete voi ricordarvene; ed è tanto chiara, che può provarla ogni giovane scolaro, purchè sappia bastevolmente la forza della costruzione delle parole. Quanto alla seconda proposizione, dissi al contrario, e lo sostengo ancora, che il baston Vescovile è la cura delle anime; e presentemente quel che dovea dire dinanzi a' Vescovi, vorrei, se potessi farlo con sicurezza, dirlo almeno dinanzi a voi, in presenza di chi si volesse; ma non potendolo fare, io vi scongiuro in tanto in nome del Signore, di non essermi falso testimonio, dicendo che io ho condannato Giovanni Scoto; e vi avvertisco di temere della maledizione del Vangelo (1) contra coloro, che avendo le chiavi della scienza, non entrano in essa, e impediscono che vi entrino gli altri; e del rinfacciamento del Profeta contra coloro (2), che dicono, a quei che veggono, che non veggono; come Arnoldo mi disse in vostra presenza, di permettervi di credere quel che vi è stato insegnato; quantunque ogni mia applicazione consista in far sì, che non si vada oltre a' limiti de' Padri, del Vangelista, dell' Apostolo, di Santo Ambrogio, di Santo Agostino, di San Girolamo. Se avessi la libertà di parlar con voi, mi assicuro della vostra penetrazione, che vedreste essere la cosa più chiara del Sole. Vi scrissi come ho potuto, aspettando che il Signore mi apra l' opportunità di conferire con voi. Addio. Questa è la lettera di Berengario, dove si crede, che i Vescovi de' quali ragiona sieno quelli, che doveano raccogliersi nel Concilio di Parigi.

Ascelino gli rispose. Ho ricevuta la vostra lettera con piacere, sperando di vedervi presto corretto; ma letta che io l' ebbi, la mia consolazione si cambiò in tristezza. O Dio buono! dov' è quella vivacità, quella sottigliezza, quel buon senso, di cui eravate sì ben provveduto? Voi vi siete sino scordato, se voi nol fingete, di quanto si è detto nella nostra conferenza. Io vi dirò questa proposizione di Guglielmo, che deggia ognuno a Pasqua avvicinarsi alla santa tavola del Signore; imperocchè noi siamo testimonj, ch' egli disse solamente, che doveva approssimarvisi, purchè non avesse commesso qualche delitto, che costringesse ad allontanarsene; il che si dovea fare per ordine del confessore; altrimenti sarebbe un rendere inutili le chiavi della Chiesa.

Quanto a me sostenni quel che, mediante la grazia del Signore, crederò in tutta la mia vita, per certo e indubitato, cioè che il pane e il vino sopra l' Altare, per virtù dello Spirito Santo, e per lo ministero del Sacerdote, divenga il vero Corpo e il vero Sangue di Gesu-Cristo; e non giudico sconsideratamente di Giovanni Scoto; conoscendo che non tende ad altro che a persuadermi, che quel che si consagra sopra l' Altare non sia nè il vero Corpo nè il vero Sangue di nostro Signore. Indi: Voi dite, che non avete letto il suo libro sin alla fine; e non posso abbastanza maravigliarmi, che un uomo di tanto senno, come siete voi, lodi sì fortemente quel che non conosce. Per altro io credo con Pascasio, e con gli altri Cattolici, che i fedeli ricevano all' Altare il vero Corpo e il vero Sangue di Gesu-Cristo; e non combatto in ciò le ragioni della natura; imperocchè io non chiamo natura altro che la volontà di Dio, ch' è onnipotente. Gli sostiene ancora, che fu costretto ad abbandonare Giovanni Scoto in un cattivo senso, che dà egli ad una orazione di S. Gregorio; gli rinfaccia di essere di sentimento diverso da quello della Chiesa universale, e sostiene, che Arnoldo cantore ebbe ragione di dirgli: Lasciateci credere secondo le instruzioni da noi avute. Volea, dic' egli, distoglierui dal mutare quel cammino diritto e battuto, che ci mostrarono i nostri maestri così Santi, così saggi, e così cattolici. Termina, esortandolo ad abbandonare quel li-

(1) Luc. 11. 52. (2) Isa. 30. 10.

Anno di G.C. 1050.

libro, ch'era stato condannato nel Concilio di Vercelli, chiamato da lui Concilio plenario; ed a ritornare alla cattolica tradizione.

Teoduino o Deoduino Vescovo di Liegi, avendo saputo, che si dovea tenere un Concilio a Parigi (1) intorno all'affare di Berengario; scrisse ad Errico Re di Francia in questi termini: S'è sparsa voce oltre alle Gallie, e in tutta la Germania, che Brunone Vescovo di Angers, e Berengario di Tours rinnovando le antiche eresie, sostengono che il Corpo del Signore non è il suo Corpo, ma l'ombra e la figura del suo Corpo; distruggono i legittimi matrimonj; e rovesciano, per quanto è loro possibile, il battesimo de' fanciulli. Si dice, che per lo zelo, che avete voi della Chiesa, avete convocato un Concilio, per convincerli pubblicamente, e liberare da quest' obbrobrio il vostro illustre Regno. Ma non isperiamo noi, che ciò si possa fare; imperocchè Brunone è Vescovo; e un Vescovo non può essere condannato altro che dal Papa; il che ci addolora fortemente, in quanto siamo figliuoli della Chiesa; e temiamo che se questi sciaurati sono intesi in un Concilio, dove non possono andar puniti, la loro impunità non cagioni un grande scandalo.

Per ciò noi tutti preghiamo la Maestà Vostra di non ascoltarli, se prima non avete ottenuta dalla Santa Sede la facoltà di condannargli. Anzi non bisognerebbe nè pure udirli, ma badare solamente a castigarli. Si è dovuto ascoltare gli Eretici, quando non erano ancor bene esaminate le quistioni. Presentemente ogni cosa è in tanta chiarezza per gli Concilj, e per gli scritti de' Padri, che nulla resta di dubbioso. Deoduino riferisce poi molti passi de' Padri contra gli errori di Berengario, e conchiude così: Noi crediamo dunque, che Brunone e Berengario sieno già anatematizzati, e in conseguenza vi resta solo a deliberare co' vostri Vescovi, e co' nostri, coll' Imperatore vostro amico e col Papa medesimo, intorno alla pena meritata da costoro.

Si riferisce nel medesimo tempo la lettera scritta a Berengario da Adelmano, allora Scolastico di Liegi, e poi Vescovo di Brescia, che comincia così: Io vi chiamo fratello di latte, per la dolce società, in cui siamo vissuti nella scuola di Chartres, voi più giovane, io un poco più avanzato, sotto il nostro Venerabile Socrate. Vuol egli dire il Vescovo Fulberto. Indi ricorda a Berengario gl' intrattenimenti, che questo Santo Vescovo praticava la sera con esso loro particolarmente, in un picciolo giardino appresso alla Cappella; dove parlava loro con tanta tenerezza, che spesso le lagrime gl'impedivano le parole; gli esortava a seguitare la via maestra, e a camminare esattamente dietro alle tracce de' Padri senza punto scostarsene. Egli soggiunge: Dio vi guardi, Santo fratel mio, di antrare nelle vie torte; egli all' opposto dimostri, che sono false le voci da ogni lato sparse contra di voi, e nella stessa Alemagna, dove da lungo tempo io dimoro come forestiero.

Si pretende, che siate voi diviso dall' unità della Chiesa, dicendo che quello, che ogni giorno si sagrifica sopra l' Altare in tutta la terra, non è il vero Corpo nè il vero Sangue di Gesu-Cristo; ma una figura, e una somiglianza. Avendolo io inteso dire due anni sono, presi risoluzione di scrivervene, e di saperne il vero da voi medesimo. Ma sapendo, che Paolino vostro amico, Primicerio di Mets, era un poco più vicino a voi, lo pregai a prendersene il pensiero; ed egli lo promise, e l'ha trascurato fino ad ora; ma Dio mi presentò un' altra occasione di scrivervi. Vi scongiuro dunque per la misericordia di Dio, e per la tanto dolce memoria di Fulberto, di non turbare la pace della Chiesa Cattolica, per la quale tante migliaja di Martiri e tanti Santi Dottori hanno combattuto, difendendola così bene, che tutti gli Eretici ne rimasero confusi. Indi stabilisce la comune credenza della Eucaristia sopra le parole della Scrittura; e mostra, ch' è sempre Ge-

(1) *Tom. 9. Conc. p. 1061. to. 4. Analect. p. 396.*

Gesù-Cristo colui, che consagra; come è sempre quegli, che battezza.

Concilio di Parigi.

LXXI. Si tenne il Concilio di Parigi nel destinato giorno sedicesimo di Ottobre 1050. V' intervennero in gran numero Vescovi, Cherici, e Nobili Laici, ed il Re medesimo. Berengario però non comparve, quantunque ne avesse avuto l'ordine, e restò col suo Vescovo Brunone, che aveva egli tratto ne' suoi errori (1). Frattanto Isemberto Vescovo di Orleans produsse pubblicamente nel Concilio una lettera assai lunga, e disse: Ordinate, vi prego, che sia letta questa lettera di Berengario. Io non l'ebbi da lui; ma fu da me intercetta, mentre che la mandava per un corriere ad un suo amico chiamato Paolo. Si crede, che questi fosse Paolino Primicerio di Mets. Questa lettera fu letta ed ascoltata con somma attenzione; ma il Concilio ne rimase tanto scandalezzato, che ne interruppe parecchie volte la lettura, per isfogare la sua indignazione. Restò dunque ad una voce condannato Berengario, ed i suoi complici; e si condannò parimente il libro di Giovanni Scoto, dond' erano tratti gli errori, che condannavano; e si dichiarò, che se Berengario non si ritrattava co' suoi Settatori, tutta l'armata di Francia, avendo il Clero alla testa in abito ecclesiastico, sarebbero andati a ricercargli in qualunque parte si fossero, e li terrebbero assediati fino a tanto, che si soggettassero alla Cattolica fede, o che fossero presi e fatti morire. Tale fu la conclusione di questo Concilio di Parigi.

Essendo il Re Abate di San Martino di Tours, commise che fossero tolte tutte l'entrate a Berengario, che riscuotea come Canonico di questa Chiesa (2); di che Berengario si dolse con una lettera ad un Abate chiamato Riccardo, che aveva accesso al Re. Lo pregava di eccitare questo Principe a riparar con qualche atto liberale la perdita, che gli facea soffrire senza motivo. Quindi si esibisce di mostrare al Re, e a chi piacesse a lui, che ingiustissimamente si è nel Concilio di Vercelli condannato Giovanni Scoto, ed approvato Pascasio. Il Re dee sapere, egli soggiunge, che Giovanni Scoto scrisse a sola instanza del gran Carlo suo predecessore, che avea tanto zelo per la religione; per paura che prevalesse l'errore degli uomini goffi ed ignoranti di quel tempo, commise a questo dotto uomo di raccogliere dalle Sagre Scritture, di che disingannarli. Parla egli di Carlo il Calvo.

Comincimenti di Lanfranco.

LXXII. Lanfranco, questo illustre avversario di Berengario, era Italiano, nato in Pavia di famiglia Senatoria (3), ed era suo padre nel numero de' Conservatori delle leggi della Città. Lanfranco ne rimase privo nella sua fanciullezza, e dovendo egli succedergli nella dignità, lasciò Pavia per andare a far i suoi studj (4); e dopo avervi consagrato molto tempo, ritornò perfettamente ammaestrato in tutte le umane lettere. Indi partì dal suo paese, passò le Alpi, e andò in Francia al tempo del Re Errico, e di Guglielmo Duca di Normandia. Giunse in questa Provincia seguito da molti scolari di gran riputazione, e si fermò in Avranches, dove insegnò per qualche tempo. Ma considerando quanto sia vana cosa il cercare la stima delle creature, risolvette di voler unicamente piacere a Dio, evitando anche i luoghi, dov' erano genti di lettere, che potessero onorarlo.

Mentre che andava a Roano sulla fine del giorno, passando per una foresta oltra il fiume Risle, si abbattè ne' ladri, che avendogli tolto quanto avea, gli legarono le mani di dietro, gli coprirono gli occhi col cappuccio della sua cappa, lo portarono fuori di cammino, abbandonandolo in alcune folte boscaglie. In questo estremo caso, non sapendo che farsi, piangea la sua disgrazia. Venuta la notte rientrò in se medesimo, volea cantare le lodi del Signore, ma non potea, non avendole egli imparate. Allora disse: Signore, ipesi tanto tempo nello studio, consumai il mio corpo e lo spirito mio, e non so ancora come io deggia pregarvi. Liberatemi da que-

(1) Durand. Troarn. (2) To. 2 *Spicil.* p. 510. to. 9. Conc. p. 1062. (3) Vita *Lanfr.* 6. Ben. par. 2. p. 635. (4) Boll. 28. *Mai.* to. 17. p. 838.

ANNO DI G.C. 1050.

questo pericolo, e col vostro soccorso porrò regola alla mia vita, per modo che possa servire a voi. Allo spuntare del giorno sentì alcuni viaggiatori, che passavano, si mise a gridare per domandar loro ajuto. Da prima ebbero essi paura; indi conoscendo, ch'era la voce di un uomo, si approssimarono, e saputo chi era, lo sciolsero, e condussero sulla strada maestra. Pregò essi ad insegnargli il più povero Monistero, che fosse in quel paese. Gli risposero: Non sappiam noi, che vi sia più povero di quello, che un certo uomo di Dio fece fabbricare qui appresso, e additandogli il cammino, partirono.

Era questa l'Abazia del Bec, cominciata sette anni prima dal venerabile Elluino. Giuntovi Lanfranco, ritrovò quel buon Abate occupato a lavorare dietro alla fabbrica di un forno, che facea con le sue mani. Dopo essersi salutati, l'Abate gli domandò, se era egli Lombardo, riconoscendolo probabilmente al parlare: sì bene, rispose Lanfranco. Che bramate voi, ripigliò Elluino? Voglio esser monaco, egli rispose. Allora l'Abate commise ad un monaco chiamato Rogero (1), che lavorava al suo lato, che gli desse il libro della regola, come ordinava San Benedetto di darlo a leggere a' postulanti. Avendolo Lanfranco letto interamente, disse, che coll'ajuto del Signore osserverebbe volentieri tutto quello, che in esso si conteneva. Indi, sapendo l'Abate qual fosse e donde venisse, accettò la sua domanda. Egli si prostrò con la faccia a terra, e baciò i piedi dell'Abate, che cominciò ad ammirare la sua umiltà congiunta alla sua gravità.

Elluino Abate del Bec.

LXXIII. Elluino, o come chiamavasi allora Erluino, era un gentiluomo del paese. Ansgoto suo padre discendea da' primi Normandi venuti da Danimarca. Elvisia sua madre era parente de' Conti di Fiandra (2). Elluino fu allevato da Gisleberto Conte di Briona, nipote del Duca Riccardo primo; e fra tutt'i Signori della sua Corte era egli il più caro a lui; essendo tenuto per uno de' più valorosi e più destri nell'armi, che avesse tutta la Normandia. Era conosciuto il suo merito dal Duca Roberto, e da' Principi stranieri. Aveva egli trentasette anni, e vivea nello stato il più piacevoli del mondo; quando cominciò a disgustarsene, e a rientrare in se medesimo. Andava egli più spesso alla Chiesa, dove pregava, versando lagrime, e alcuna volta dimorandovi le notti intere. Andava più di rado alla Corte del Conte di Briona. Non avea più la stessa applicazione alle armi, non la stessa coltura negli abiti, ed era molto trascurato nel suo esterno. Spesso digiunava tutto il giorno, e mangiando alla tavola del Conte, non prendeva altro che pane ed acqua; e giunse a tanto di non voler più salire a cavallo, andando sopra un asinello. Si ridea di lui, e trattavasi da insensato; ma egli durava fermo nella sua santa risoluzione, e passò tre anni in questa forma.

Ritenevalo alla Corte il desiderio di conservare le terre avute dal Conte, per consagrarle a Dio. Oltre al non sapere qual vita abbracciare, nè a chi rivolgersi per la sua condotta; tanto in quel tempo era la Normandia sprovveduta di buone guide nella vita spirituale. I Sacerdoti e i Vescovi medesimi erano pubblicamente maritati, e portavano l'armi a guisa de' laici; e tutti ancora avevano i costumi degli antichi Danesi. Finalmente scoprì egli al Conte il disegno, che avea di rinchiudersi in un Monistero, e ottenne da lui, in ricompensa de' suoi servigj, di poter disporre de' suoi averi, e di tutti quelli della sua famiglia. Tosto cominciò a fabbricare un Monistero in una delle sue terre chiamata Borneville, e non contento di dirigere l'opera, vi lavorava con le sue mani. Cavava la terra, portava le pietre sopra le spalle, la sabbia e la calcina, e faceva il muratore egli medesimo, e in assenza altrui, raccogliea quanto era necessario all'opera. Digiunava egli ogni giorno, e non mangiava, se non terminato il suo lavoro alla fine del giorno. Era nell'anno 1034. ed Elluino, che aveva allora quarant'anni, non sapea leg-

(1) Rog. c. 58. (2) *Vita sac. 6. Ben. part. 2. p. 343.*

leggere secondo il costume della nobiltà di quel tempo, che dispregiava interamente le lettere (1). In quella età cominciò ad imparare il Salterio, e v'impiegava quasi tutta la notte per non perdere il lavoro della giornata. Indi cominciò ad intendere sì bene il senso delle Sante Scritture, che facea maravigliare le genti letterate.

Volendo imparare la vita monastica, andò a un certo Monistero, e dopo fatta la sua orazione, si avvicinò con gran rispetto alla porta della casa, come se stata fosse la porta del Paradiso. Ma ritrovandovi i Monaci molto alieni dalla gravità della loro professione, ne rimase turbato, e non sapea più a qual genere di vita attenersi. Allora il portinajo vedendolo entrar più dentro, lo ebbe per un rubatore, e preselo per lo collo con quanta forza aveva, e trasselo fuora della porta tenendolo per gli capelli. Elluino soffrì questo affronto senza dir parola. Al Natale andò a un altro Monistero di maggior fama; ma in tempo di processione vide i Monaci salutare i laici ridendo, e in modo indecente mostrar compiacenza de' loro politi ornamenti, e ad affrettarsi a qual potea giunger primo, a tal segno che l' uno di essi, ad un altro che lo pressava, diede un tal pugno, che rovesciollo a terra; tanto erano ancora barbari i Normandi ne' loro costumi. Tuttavia essendovi nella seguente notte dimorato per orare in un angolo della Chiesa, vide con molta sua consolazione un Monaco, che, senz' avvedersene, andò a porsi vicino a lui, e stette in orazione fino a giorno ora prostrato, ora ginocchioni.

Non trovando però Monisteri a suo genio, ritornò a quello, ch' egli fabbricava, e ne fece consagrare la Chiesa da Erberto Vescovo di Lisieux, che nel medesimo tempo gli diede l' abito monastico (2); e tre anni dopo, avendo già raccolti molti discepoli, l' ordinò egli Sacerdote ed Abate. Elluino seguitò a dare esempio del lavoro. Terminato l' offizio della Chiesa, era il primo a portarsi al campo, per lavorare, per seminare, per portare il letame, per ispargerlo, per isradicare le spine. Tutti lavoravano, e ritornavano alla Chiesa a tutte le ore dell' offizio. Loro nutrimento era un pan di segala, ed erbaggi cotti con sale ed acqua; e non avevano in oltre altro che acqua sangosa. La madre dell' Abate anch' essa si dedicò a Dio, ritirandosi appresso di lui, per lavorare gli abiti de' Monaci, e render loro i possibili servigi.

Qualche tempo dopo Elluino lasciò Borneville per trasferire il suo Monistero a più comodo luogo, chiamato il Bec, dal nome di un fiumicello, che vi passava; e in pochi anni vi fabbricò una Chiesa e alcuni luoghi regolari: ma come il bisogno del Monistero constringevalo a molte opere al di fuori, avea necessità di un uomo atto a contenere i Monaci al di dentro, e durava gran fatica a ritrovarlo; quando Dio gli mandò Lanfranco l' anno 1041. (3), nel sopraddetto modo. Elluino stimò allora che fossero esaudite le sue orazioni, e si rispettavano vicendevolmente. Ammirava Elluino l' umiltà di così dotto uomo, che ubbidivalo in ogni cosa con perfetta sommissione. Lanfranco ammirava la scienza spirituale di questo laico convertito, e innalzato al Sacerdozio da così poco tempo; e riconoscea che lo Spirito Santo inspira dove più gli piace (4). Era dall' altro canto Elluino valorosissimo negli esterni affari, per le fabbriche, per l' attenzione del nudrimento, senza che quelle applicazioni pregiudicassero al suo interno. Sapeva egli benissimo le leggi del paese, sosteneva a puntino i diritti suoi; ed era l' arbitro delle differenze, che tra gli altri insorgeano.

Lanfranco passò tre anni in una intera solitudine, instruendosi ne' doveri della vita monastica, e particolarmente ne' divini offizj, secondo la promessa, che avea fatta a Dio, quando fu preso da' ladri. Parlava con poche persone; ed era poco noto nel Monistero medesimo. Ma poi si distese la fama della sua solitudine, e la riputazione già da lui acquistata rese celebre il Monistero del Bec, e l' Abate Elluino. Vi ac-

(1) Chr. Becc. (2) Oderic. *lib.* 5. (3) Vita Lanfr. *n.* 3. (4) Jo. 3. 5.

ANNO DI G.C. 1051.

accorrevano i Cherici, i Grandi vi mandavano i loro fanciulli; i più famosi Maestri delle scuole si portavanoad ascoltarlo; e in sua considerazione molti Signori donarono de' beni all' Abazia. Per questo non era egli meno umile; e un giorno, che leggea nel refettorio, fu ripreso dal Superiore per una parola, che avea bene pronunziata, e per ubbidirlo la pronunziò male. Pensò egli anche a ritirarsi, vedendo l'indocilità e la goffaggine de' Monaci del Bec; alcuni de' quali invidiosi del suo merito dubitavano di poterlo avere in Superiore. Proponeasi dunque di vivere da Eremita; ma l' Abate Elluino fu di ciò avvertito per rivelazione, e lo scongiurò teneramente a non abbandonarlo. Lanfranco vedendosi scoperto, gli domandò perdono, e gli promise di non lasciarlo più mai, e di ubbidirlo in tutto. Elluino fecelo Priore, dandogli tutta la soprantendenza del Monistero, e vissero dipoi in una perfetta concordia.

Chiesa di Spagna.

LXXIV. In Ispagna Alfonso V. venne a morte nell'anno 1028. Gli succedette suo figliuolo Veremondo III. e regnò dieci anni (1), ma morì giovane e senza figliuoli, e lasciò il Regno di Leone a Ferdinando I. che avea sposata sua sorella. Era questi figliuolo di Sancio il gran Re di Navarra, e avendo parimente la Contea di Castiglia, ne prese il nome, ed è computato per lo primo Re di Castiglia. Cominciò a regnare l'anno 1038. e regnò ventinove anni; gli si diede come a suo padre il soprannome di Grande. Fece tenere un Concilio a Coiac nella Diocesi di Oviedo l' anno 1050. Era 1088. dove intervennero nove Vescovi, cioè quelli di Oviedo, di Leone, di Astorga, di Palenzia, di Viseu, di Calaorra, di Pampeluna, di Lugo, ed' Iria o Compostella. V'erano ancora molti Abati, e tutt' i Grandi del Regno. La Regina Sancia era nominata alla testa di questo Concilio col Re suo marito, perchè propriamente ella era la Regina di Leone (2).

Vi si fecero tredici canoni, tra' quali vi ha alcuni regolamenti per lo temporale, percioccchè era questa un' Assemblea mista. Vi si ordinò la residenza de' Vescovi, e de' Cherici (3). Si proibisce loro di portar armi (4) e abiti indecedenti, e di albergare con donne (5), e di sagrificare in calici di legno o di terra (6); il che denota la povertà del paese. Si raccomanda agli Arcidiaconi e a' Sacerdoti (7) d' invitare a penitenza gli adulteri, gli uccisori, e gli altri peccatori; e non facendola, sieno divisi dalla Chiesa. Si raccomanda l' osservanza della Domenica (8) cominciando dal vespero del Sabato, e intervenendo la Domenica alle Messe, e a tutte le ore Canoniche. Si proibisce a' Cristiani di albergare o di mangiare co' Giudei (9). Si ordina di digiunare il Sabato. Tutt' i Monaci e le Religiose seguiranno la regola di San Benedetto, e saranno soggetti a' Vescovi (10).

Azioni di Leone IX.

LXXV. Nel cominciamento dell' anno seguente 1051. Papa Leone IX. era ancora in Alemagna, e celebrò la festa della Purificazione in Ausburgo coll' Imperatore Errico, e con numerosissimi Vescovi e Signori (11). L' Arcivescovo di Ravenna Unfredo vi si ritrovò per ordine dell' Imperatore (12), ed avendo restituito al Papa tutto quello, che aveva usurpato alla Romana Chiesa, gli domandò l'assoluzione della scomunica, profferita contra di lui nel Concilio di Vercelli nel precedente anno. Mentre ch'era prostrato a' piedi del Papa, tutti gli astanti Vescovi intercedeano per lui. Il Papa disse: Dio gli dia l'assoluzione de' suoi peccati, a misura della sua divozione. L' Arcivescovo si rialzò con un affettato riso, e il Papa, versando ampie lagrime, disse sotto voce a quelli, che gli erano vicini: Oimè, questo infelice è morto. L' Arcivescovo di Ravenna giunto appena alla sua casa morì improvvisamente, per quanto si diceva, avvelenato.

Indi il Papa ritornò a Roma (13), e dopo Pasqua vi tenne un Concilio, dove scomunicò Gregorio Vescovo di Vercelli per adulterio commesso con una ve-

(1) *Sup. lib* 58. *n.* 31. (2) *To.* 9. *P.* 1063. (3) C. 7. 8 10. (4) C. 13. (5) C. 1. (6) C. 3 (7) C. 4. (8) C 6. (9) C. 11. (10) C. 2. (11) Herm. *an.* 1051. (12) Vita Leon. *lib.* 2. *c.* 7. (13) Herm.

vedova promessa a suo Zio. Questa censura era stata profferita in assenza, e senza saputa del Vescovo; ma giunse poco dopo a Roma, 'ed avendo promessa soddisfazione, venne ristabilito nelle sue funzioni. Si riferisce a questo Concilio un Decreto di Papa Leone (1), che vuole che le donne, che nel recinto di Roma si fossero prostituite a' Sacerdoti, in avvenire fossero consegnate come schiave al Palazzo di Laterano; il che poi si estese a tutte le altre Chiese.

Il medesimo Papa diede alla Chiesa di S. Pietro di Roma la decima delle obblazioni dell'altare (2), assegnandone l'uso alle riparazioni, alla decorazione, e all'illuminazione della medesima Chiesa; il che fa giudicare quanto queste obblazioni fossero abbondanti. Questo Papa con una lettera indirizzata al Clero ed al Popolo di Osimo (3), condannò il cattivo costume di alcuni luoghi, dove, dopo la morte del Vescovo, entrava il popolo, armata mano, nella sua casa, saccheggiava tutti gli averi suoi, abbruciava le case di campagna, tagliava gli alberi e le vigne. Quando anche il Vescovo, sua vita durante, dice il Papa, avesse offeso alcuno, che male fece Gesu-Cristo, al quale è restata in guardia quella Chiesa? Dee dunque perire il sostegno de' poveri? Proibisce dunque questo sacrilegio sotto pena di anatema. Pietro Damiano dolevasi alcuni anni prima a Papa Clemente II. che rimanessero impuniti i falli del Vescovo d'Osimo (4); e forse la morte di questo scellerato fu motivo che Papa Leone IX. scrivesse questa lettera (5). Così anche elesse egli in Roma verso questo medesimo tempo un Successore per la sede di Toul; cioè Udone Primicerio, che avea già fatto Bibliotecario e Cancelliere della Chiesa Romana, amato da lui come figliuolo, pel suo zelo, e per le altre sue buone qualità. Mandò egli un espresso all'Imperatore per averne il suo assenso, e Udone tenne la Sede di Toul sino all'anno 1070. L'Imperatore celebrò a Goslar la festa di Natale dell'anno 1051. e vi ritrovò de' Manichei, fatti da lui impiccare coll'assenso di tutta l'assemblea, perchè questa eresia non andasse più oltre (6).

ANNO DI G.C. 1051.

Scritto di Pietro Damiano contra i Cherici impudici.

LXXVI. Si può riferire a questo tempo, cioè a' primi anni di Leone IX. lo scritto a lui indirizzato da Pietro Damiano, per avere la sua decisione intorno a Cherici infettati di abbominevoli peccati (7). Ben vi sono, dic'egli, che vogliono farne penitenza, per aspra che si fosse; ma non possono risolversi a perdere il loro grado nella Chiesa. Alcuni Vescovi, forse troppo indulgenti, non li giudicano degni di deposizione, trattine quelli, che giunsero all'ultimo grado della corruzione. Quanto a noi stimiamo, che chiunque è caduto in tali abitudini criminali (8), deggia essere escluso dagli ordini, o decaderne, se n'è già promosso. Si oppone la necessità di ritrovare Ministri pel servigio della Chiesa (9). Ma per questa ragione converrà dunque mettere ne' primi posti de' colpevoli uomini. E non si può dir, che sono costoro caduti nel senso riprovato (10), che dopo tali cadute vogliono ancora rimanersi nel Ministero Ecclesiastico? L'Apostolo giudica degni di morte (11) non solamente coloro, che commettono questi delitti; ma quegli ancora, che vi acconsentono. Tuttavia egli non parla altro che de' Gentili, che avrebbe egli detto, se questa piaga avesse veduta nel corpo medesimo della Chiesa, e nel Clero stesso (12)? L'abuso è andato a questo eccesso, perchè i Padri spirituali peccano co' loro proprj figliuoli; e perchè i colpevoli si confessano a' loro complici (13), che non imponendo loro la dovuta penitenza, non danno loro i mezzi di risorgere dalle cadute. Si appoggiano ad alcune false regole (14), che vanno mescolate co' Canoni; e ne accennerò qui qualcheduna, per dimostrare che tutte le altre simili, in qualunque luogo si ritrovino, sono false ed apocrife. Se un Sacerdote, che non sia Monaco, ha peccato con una fanciulla, farà due anni di penitenza, e per

(1) Petr. Dam. *opusc.* 18. *c.* 7. (2) *To.* 9. Conc. *p.* 985 (3) *Ep.* 10. (4) Petr Dam. 1. *Epist.* 3. (5) Vita Leon. *Lib.* 2. *c.* 8. (6) Herman. 1052. (7) Petr. Dam. *opusc.* 7. *c.* 2. (8) C. 3. (9) C. 4. (10) C. 5. (11) Rom. 1. 32.. (12) C. 6. (13) C 7. (14) C. 10.

Anno di G.C. 1051.

le tre quaresime digiunerà a pane ed acqua il Lunedì, il Mercoledì, il Venerdì, il Sabbato; se con una Religiosa, e per abitudine, la penitenza sarà di cinque anni. Un semplice Cherico che avrà peccato con una fanciulla, farà penitenza sei mesi; e lo stesso farà un Canonico; se con frequenza, due anni.

Riferisce l' Autore alcuni altri esempj di questi falsi Canoni sopra alcuni casi più infami. Seguita egli (1): Per poca cognizione, che abbia una persona de' Canoni, sa che la penitenza di un Sacerdote, caduto in fornicazione, è d'anni dieci; per non parlare delle più severe; e de' Laici, di tre anni. Così i Cherici, secondo questi pretesi Canoni, che non impongono loro altro che sei mesi di penitenza, saranno trattati meglio de' Laici (2): Ma chi ha composti questi Canoni? Certa cosa è, che i Canoni autentici furono pubblicati o da' Concilj, o da' Papi, e non è permesso il farne ad ogni particolare. Che se si domanda l'autore di questi, si ritroveranno differentemente esposti in differenti esemplari. Alcuni gli attribuiscono a Teodoro, altri al Penitenziale Romano; altri li chiamano Canoni degli Apostoli; e questo perchè nel vero gli autori non sono conosciuti. Questo Teodoro debb' essere l' Arcivescovo di Cantorberì (3), al quale furono falsamente attribuiti alcuni Canoni penitenziali, oltra i suoi.

Pietro Damiano riferisce poi (4) i Canoni del Concilio di Ancira, che per gli peccati, di cui si parla in questo trattato (5), ordina ancora a' Laici alcune penitenze di venticinque anni. Vi aggiunge l' autorità di San Basilio intorno a' menomi indizj di queste colpe; e quella di Papa Siricio (6), che dichiara ogni Laico messo in penitenza indegno del Chericato. Egli conchiude, pregando il Papa di decidere, dopo avere consultati i Canoni, e gli uomini spirituali (7). Il Papa gli rispose (8), lodando la sua opera, e confessando, che secondo la severità de' Canoni, i gradi de' peccati da lui accennati meritano tutti quattro la privazion di tutti gli ordini. Tuttavia, usando clemenza, non dà giudizio di deposizione, se non contra i più delinquenti Cherici. Il che fa credere, che il numero de' colpevoli fosse troppo grande, nè si potesse trattargli a rigore. Papa Leone IX. avendo prestato troppo facile orecchio alle calunnie contra Pietro Damiano, gli venne scritto da questo Santo uomo con molta umiltà e fermezza (9), pregandolo di non condannarlo senza esame, e non desiderando la sua buona grazia altro che per quanto gli fosse utile alla sua salvezza.

Libro Gratissimus.

LXXVII. Nella Quaresima dell'anno 1052. l'Imperatore Errico diede l'Arcivescovado di Ravenna ad Errico, al quale Pietro Damiano indirizzò poco tempo dopo uno scritto, che comincia così (10): Non ho stimato di potervi offerire più conveniente dono nel principio del vostro Vescovado, di quel che da me fu composto intorno al Sacerdozio. Credo che vi sarà noto quanto da tre anni a questa parte si sia disputato in tre Concilj di Roma circa quelli, che furono ordinati da' Simoniaci gratuitamente, e quanto se ne disputi ancora in queste contrade; a segno tale, che alcuni Vescovi ordinarono di nuovo i Cherici, ordinati prima da' Simoniaci. Per il che la maggior parte de' fratelli miei mi sollecitano a dirne il mio parere. Sin ad ora mi son difeso dal farlo, sperando di riceverne la permissione dal Papa, dicendosi che dovea presto passare per questa parte; ma ricordandomi, che nell'ultimo Concilio pregò tutt' i Vescovi, che domandassero a Dio d'illuminarlo in questo particolare, pensai di aver ubbidito alla sua commissione, sforzandomi di risolvere questa differenza.

Entrando nella materia, mostra ch' essendo Gesù-Cristo la sorgente di tutte le grazie (11), che si spargono sopra la Chiesa, egli è che conferisce tutt' i Sagramenti per mezzo de' suoi ministri; e ch' essendo egli colui, che battezza (12), è anche quegli, che dà l'ordinazione; in conseguenza non può essere più

(1) C. 11. (2) C. 12. (3) *Sup lib.* 40. *n.* 46. (4) C. 13. (5) *Sup. lib.* 10. *n.* 16. Conc. Ancir *c.6.* (6) C.15. (7) C.16. (8) Leo.*ep.*17. (9) *Lib.* 1.*Ep.*4. (10) Herm. *Chr.* 1052. *opusc.* 6. (11) C. 1. 2. (12) C. 3.

più permesso di riordinare, di quel che sia di ribattezzare (1): imperocchè la validità del Sagramento non dipende punto dalla virtù del Ministro (2). Di qua nasce, che tutte le ordinazioni fatte da Papa Liberio eretico e sedizioso, furono per buone riconosciute (3), benchè sia vissuto sei anni dopo la sua apostasia. Quantunque Papa Vigilio fosse uno scellerato ed un empio, così nè pure pensarono i suoi Successori di annullare alcuna cosa da lui fatta (4). L'Autore riferisce poi gli esempj di molti peccatori pubblici del suo tempo, che si credeva aver fatti de' miracoli (5). Cioè Raimboldo Vescovo di Fiesole simoniaco, e concubinario. Marino Sacerdote concubinario, e due altri Sacerdoti, che non nomina, la cui vita era affatto secolare. All'opposto riferisce molti esempj di Santi Personaggi (6), che quantunque ordinati da' Simoniaci, avevano offerto il Santo Sagrifizio per tutto il corso della lor vita, cioè Ranoldo di Camerino, Amico di Rambiona, Guido di Pomposia, Firmano di Fermo, e molti altri; sopra il corpo de' quali, egli soggiunge, per l'autorità del Concilio si alzarono altari, dove si fecero de' miracoli. Uberto Vescovo di Rimini avea comperata questa Sede per novecento libbre, moneta di Pavia; con tutto ciò egli fu quegli, che ordinò Sacerdote il beato Arduino, per cui fece Dio tanti miracoli, e che offerì il Santo Sagrifizio per tutta la vita.

Egli dimostra l'inconvenienza della contraria opinione, dietro alla quale per più di un secolo non vi sarebbe stato più Cristianesimo nell'Italia, ma solamente una vana apparenza di religione; e sarebbero i popoli stati costretti ad abbandonare i loro Vescovi, per rivolgersi a quegli ordinati validamente; il che confonderebbe tutto l'ordine della gerarchia. Esorta egli i Vescovi ad opporsi a questo errore (7), ed a consigliare al Papa di non avviluppare gl' innocenti nella stessa condanna de' colpevoli. Riferisce quel che in tale proposito avea già ordinato Papa Leone (8), e loda l'Imperatore Errico, che avesse usata l'autorità sua per sterminare la simonia (9). Quest' opera fu intitolata *Gratissimus*, cioè gratissimo, per lo piacere, che arrecò a quelli, le cui ordinazioni erano rivocate in dubbio.

Anno di G.C. 1052.

Chiesa di Francia.

LXXVIII. In Francia Giordano Vescovo di Limoges era morto; onde molti del Clero, e della nobiltà andarono a ritrovare Guglielmo, Duca di Aquitania, pregandolo, che desse loro un Vescovo. Prese egli consiglio da tutt' i Signori di Aquitania, da' Cherici, e da' Vassalli della Chiesa vacante (10), e dopo una matura deliberazione, fu eletto Itier coll'assenso del Duca, e di Ademaro Viceconte, co' voti di tutto il Clero e del popolo, nel quarto giorno di Gennajo l'anno 1052. vigesimosecondo del Re Errico. Fu ordinato da' Vescovi, che vi erano presenti, cioè da Aimone Arcivescovo di Bourges, Rencone Vescovo di Clermont, e Gerardo di Perigueux, coll' assenso de' Vescovi di Rodi, d'Albi, e di Cahors. E' cosa notabile, che il Re in quest' atto non è nominato altro che per la data.

Nel medesimo anno il Papa ed il Re autenticarono la fondazione dell' Abazia della Chese-Dieu in Avuergna (11). Fondatore ne fu Roberto nato nel medesimo paese, e figliuolo di un Geraldo, che si credea della famiglia di San Geraldo di Aurillac (12). Roberto in sua giovinezza venne messo fra i Canonici di San Giuliano di Brioude; e coll'andar del tempo ricevette tutti gli ordini, anche il Sacerdozio; avanzandosi sempre nella virtù. Aveva egli un gran zelo per la conversione de' peccatori, e tal amore a' poveri, che fondò un ospitale vicino a Brioude. L'affetto suo per la solitudine trasselo a prendere il cammino di Clugni, ma essendo stato scoperto, venne ricondotto indietro suo mal grado, tanto era egli amato da ciascuno, e da' poveri particolarmente. Mantenne tuttavia il pensiero di ritirarsi in un deserto con due o tre persone, e di fabbricarvi un Monistero.

Un Gentiluomo chiamato Stefano, che conosceasi colmo di peccati, fu commosso da un caldo desiderio di penitenza, e si rivolse a Roberto, che lo consigliò

(1) C. 9. 10. ec. (2) C. 16. (3) *Sup. lib.* 23. *n.*46. (4) *Sup. lib.* 32. *n.* 57. (5) C. 18. (6) C. 29. (7) C. 34. (8) C. 35. (9) C. 36. (10) *Tom.* 9. *Conc. p.* 1068. (11) *Vita Sec.* 6. *Ben. par.* 2. *p.* 288. (12) *Sup. lib.* 54. *n.* 23.

Anno di G.C. 1052.

gliò a lasciare il Mondo, offerendosi di ritirarsi seco lui. Ma lo esortò a ritrovare un terzo compagno, e alcuna Chiesetta abbandonata in qualche deserto, dove potessero vivere col lavoro delle lor mani, e delle radici, che vi ritrovassero; e voleva anche che fosse una Parrocchia, perchè niuno avesse a dolersi, che fosse da lui fatto un nuovo stabilimento. Un altro Gentiluomo chiamato Dalmazio, amico di Stefano, si esibì di giungersi seco loro; ed avendoli Roberto ritrovati fermi nella loro risoluzione, passarono a ristabilire una Chiesa derelitta, che Stefano aveva incontrata passando a Puy nel Vilese; e che fu da essi ottenuta agevolmente col deserto circonvicino, da due Canonici di Puy, a' quali essa appartenea. Molto ebbero a patire non solo per la sterilità del luogo, ma per l'asprezza ancora de' vicini, che li caricavano d' ingiurie e di minacce; trattandoli da insensati uomini di andare, senz' aver nulla, a stabilirsi in un luogo, dove avrebbero stentato a mantenersi, anche provveduti.

Incoraggiava Roberto i suoi due discepoli, e mentre che lavoravano essi con le lor mani, egli si applicava alla lettura, e alle orazioni, per aver di che ammaestrarli. Finalmente con la loro fatica, e con la pazienza, superarono tutte le difficoltà; e tanto ammollirono i feroci animi de' loro vicini, che molti si unirono seco loro de' nobili e Cherici. I miracoli, che facea Roberto contribuirono molto all' acquisto de' discepoli, che andava egli facendo; ma gli attribuiva egli a San Vitale e a Santo Agricola Martiri, a' quali era la sua Chiesa dedicata. Finalmente la moltitudine di coloro, che volean vivere sotto la sua direzione, lo costrinse ad accettare terreni, e il danaro che gli veniva offerto per fondare un Monistero. Cominciò a fabbricarlo nel medesimo luogo, col consiglio di Rencone Vescovo di Clermont, nella cui Diocesi era egli. S' era Roberto ritirato l' anno 1043. e diede principio al suo nuovo Monistero circa tre anni dopo (1), e lo terminò nell' anno 1052. come si vede da una bolla di Papa Leone IX. in data del secondo giorno di Maggio (2), e da alcune lettere patenti di Errico Re di Francia in data del ventesimo giorno di Settembre, e sosoritte da molti Vescovi e da molti Signori, cioè da Aimone Arcivescovo di Bourges, Arnoldo di Tours, Agoberto Vescovo di Orleans, Elmuino di Autun, Mainardo Arcivescovo di Sens, Enzelino Vescovo di Parigi. Guido di Chalons sopra la Saona. I principali Signori sono Odone fratello del Re, Roberto Duca di Borgogna, parimente suo fratello, Guglielmo Duca di Aquitania, Guglielmo Duca di Normandia. Allora chiamavasi quest' Abazia la Chese-Dieu, in Latino *Casa Dei*, cioè casa di Dio. Roberto fu il primo Abate, e vi governò fino a trecento Monaci. Ristaurò circa cinquanta Chiese da lungo tempo abbandonate, e la Chese-Dieu divenne poi capo di un Ordine, o di una gran Congregazione di molti Monisteri, sotto la regola di San Benedetto, donde uscirono molti illustri personaggi. Morì Roberto l' anno 1067. nel diciassettesimo giorno di Aprile, ed è onorato tra' Santi.

Fine di Alinardo Arcivescovo di Lione.

LXXIX. Alinardo Arcivescovo di Lione avea quasi sempre seguitato Leone IX. da quando fu Papa in poi. Lo chiamò con gli altri Vescovi di Gallia al Concilio da lui tenuto in Roma, nell'anno 1049. primo del suo Pontificato. Alinardo lo accompagnò al Concilio di Reims nel medesimo anno, e poi in un altro Concilio di Roma (3), dopo il quale ritornò seco lui in Francia. Essendo a Langres ordinò egli Vescovo Arduino in presenza del Papa in luogo di Ugo, deposto nel Concilio di Reims (4). Nel seguente anno ritornò a Roma, e seguitò il Papa a Benevento, a Capua, a Monte-Casino, e a Monte-Gargano; imperocchè essendo egli possente nelle parole, e avea gran talento di persuadere; serviva egli di mediatore al Papa nel trattato di pace co' Normandi.

Era il Papa ritornato da questo viaggio,

(1) Mabill. *Observ. ad Vit. n. 8.* (2) *Append. ad Lup. Ferr. Edit. Baluz. p. 524.* (3) Vita Halin. *n. 8. Sac. 6. Ben. part. 1. p. 39.* (4) *Sup. n. 62.*

gio, e disponendosi a visitare l'Imperatore sopra la frontiera di Ungheria, ordinò ad Alinardo di fermarsi a Roma sino al suo ritorno. Allora Ugo vecchio Vescovo di Langres, ch'era nel seguito dell' Arcivescovo, pregò il Papa d' imporgli una penitenza, per ottenere l'assoluzione de'suoi peccati. Ma vedendolo il Papa eccitato da un vero pentimento disse, che bastava quel che avea sofferto, e tosto gli diede l'assoluzione. Al suo partire gli fece anche de' gran doni; e gli permise di rientrare nel suo Vescovado; ma ritornandovi egli morì. Ritrovandosi dunque Alinardo a Roma vicino a dividersi da Ugo, e dagli altri, che ritornavano in Francia, fece un banchetto con esso loro, dove gli venne presentato un pesce avvelenato. Morirono tutti quelli, che ne mangiarono, quali in otto giorni, quali dopo una lunga malattia. L'Arcivescovo Alinardo ne morì nel giorno diciannovesimo di Luglio 1052. dopo aver tenuta sette anni la Sede di Lione. I Nobili Romani lo fecero sotterrare con grande onore a San Paolo. Lasciò i suoi ornamenti e la sua argenteria a San Benigno di Dijon, dov' era Abate da venti anni, e vi donò molti libri; e tra le scienze, alle quali si applicava, una era in particolare la Geometria, e la Fisica. Suo Successore nell'Arcivescovado di Lione fu Filippo primo di questo nome (1).

Il Papa in Alemagna.

LXXX. Papa Leone IX. fece dunque in quest' anno 1052. un terzo viaggio in Alemagna per impedire la guerra tra l'Imperatore, e Andrea Re di Ungheria (2). Ricusava questo Principe di continovare a dar il tributo, che i suoi Antecessori pagavano all' Imperatore; ed aveva il Papa mandati molti Nunzj, per persuadere agli Ungari di seguitar a dare questo contrassegno di suggezione. Essi aveano promesso di farlo, purchè fossero loro perdonate le passate cose; e perchè l' Imperatore acconsentisse a questo, aveva il Papa intrapreso un tal viaggio. Egli aveva anche un altro motivo, e ancora più premuroso, com' era quello di domandar all' Imperatore soccorso contra i Normandi stabiliti in Italia, dove faceano molti disordini, in particolare contra le Chiese. Giunto il Papa in Alemagna, ritrovò l'Imperatore disposto ad accordare la pace agli Ungari; ma il Re Andrea, che avevalo impegnato in questo viaggio, più non la voleva. Il Papa sdegnato di vedersi così preso a gabbo, lo minacciò di scomunicarlo. Ritornò egli coll' Imperatore, imperocchè erano stati fino in Ungheria; e passò il restante anno in Alemagna.

Essendo in Ratisbona, gli fecero i Monaci di S. Emmerano vedere alcune reliquie, che dicevano essi essere di San Dionigi Areopagita, e primo Vescovo di Parigi; pretendendo, che fossero loro state donate dall' Imperatore Arnoldo. Si ritrova parimente una bolla sotto il nome di Leon IX. indirizzata al Re di Francia e a'suoi sudditi (3), che dice, che alla presenza ed instanza de'suoi Ambasciatori, furono queste reliquie esaminate e verificate per quelle di San Dionigi. Ma oltre che mai per lo innanzi non s' era parlato di questa traslazione a Ratisbona, questa bolla in data del settimo giorno di Ottobre 1052. è da' dotti uomini tenuta per falsa; ed abbiamo noi una relazione, che dice, che nel nono giorno di Giugno del seguente anno (4). Odone fratello del Re Errico si trasferì per suo ordine al Monistero di San Dionigi con molti Signori della sua Corte, per intervenire alla verificazione delle reliquie del Santo, che Dagoberto avea fatte riporre con quelle de' due suoi compagni in due casse d' argento, rinchiuse con grande industria, e collocate dietro all' altare in una profonda grotta. Questa ricognizione delle reliquie di San Dionigi si fece in presenza di due Arcivescovi, Guido di Reims, e Roberto di Cantorberì, di cinque Vescovi, il primo era Imberto di Parigi, di sei Abati e di molti Signori.

Il Papa e l' Imperatore celebrarono a Vormes la festa di Natale dell' anno 1052. (5). Il Papa disse la Mes-

(1) Alberic. *Chr. an.* 1051. (2) Vita *ibid.* (3) *To.* 9. Conc. *p.* 989. *e* 1071. *V.* Mabill. *Sec.* 5. Ben. *p.* 123. (4) Duchesne *to.* 4. *c.* 157. (5) Herm. *Chr. V.* Mabill. *Sec.* 6. *par.* 2. *p.* 3.

Anno di G.C. 1053.

Messa solenne nel giorno della festa, e nel seguente dì fece offiziare Liupoldo Arcivescovo di Magonza, perchè erano nella sua Provincia. Era morto San Bardone nell'anno precedente 1051. nel decimo giorno di Giugno, dopo aver tenuta la sede più di venti anni (1), e gli succedette Liupoldo Prevosto della Chiesa di Bamberga. Mentre offiziava dunque a Vormes, dopo la prima orazione della Messa un de' suoi Diaconi cantò una lezione; essendo costume di quelle Chiese il cantarne molte nelle feste solenni; ma come questa costumanza era opposta a quella di Roma, alcuni Romani, ch'erano vicini al Papa, lo persuadettero a mandar a proibire al Diacono di cantarla. Il Diacono, ch' era un giovane altero, ricusò di ubbidire; e quantunque il Papa glielo avesse proibito una seconda volta, non cantò tuttavia * meno alto la lezione. Il Papa fecelo chiamare tosto, e sul fatto lo degradò. L'Arcivescovo di Magonza gli mandò a richiedere il suo Diacono, il Papa lo ricusò, e l' Arcivescovo per allora n'ebbe pazienza; ma dopo il Vangelo e l'Offertorio, quando si fu al Sagrifizio, l'Arcivescovo si assise nella sua Sedia, e protestò che nè egli, nè altri terminerebbero quell' offizio, se non gli veniva ristituito il suo Diacono. Il Papa cedette, e subito glielo rimandò ricoperto co' suoi ornamenti, e l'Arcivescovo seguitò l' offizio: in che, dice l' Autore originale, è da considerarsi la intrepidezza dell' Arcivescovo nel sostenere la sua dignità; e l'umiltà del Papa, che conobbe che si dovea cedere al Metropolitano nella sua Provincia.

In questa medesima occasione, mentre che il Papa e l'Imperatore erano a Vormes (2), il Papa rinnovò le instanze, che avea fatte appresso l'Imperatore per riavere l'Abazia di Fulda, e molte altre terre, e Monisteri di Alemagna appartenenti alla Chiesa Romana, e convennero di fare una permuta; onde tenendo l' Imperator le sue terre (3), ne cedette al Papa molte altre di qua da' monti, particolarmente Benevento per Bamberga.

Doleasi parimente il Papa coll' Imperatore delle violenze de' Normandi (4), che s' erano impadroniti delle terre di San Pietro; e l'Imperatore gli accordò alcune truppe per far loro la guerra. Si congiunsero a quelle molti Alemanni volontarj, con la speranza del bottino, ed anche molti scellerati banditi per le loro colpe; e il Papa tutti gli accolse per sua bontà, e pel bisogno che ne avea per questa guerra.

Concilj in Italia.

LXXXI. Ritornando in Italia celebrò egli in Ausburgo la festa della Purificazione nell' anno 1053. e la Quinquagesima a Mantova; dove volle tenere un Concilio (5). Ma fu turbato dalla fazione di alcuni Vescovi, che temeano della sua giusta severità; imperocchè i loro Domestici andarono ad insultare quelli del Papa, che stimavano di essere sicuri, essendo dinanzi la Chiesa, dove tenevasi il Concilio, per modo che il Papa fu costretto a levarsi, e di uscire dalla porta, perchè si acchetasse il romore. Ma senza rispettare la sua presenza, sempre più si ostinarono a inseguire coll' armi alla mano le sue disarmate genti, e strascinarle dalla porta della Chiesa, nella quale voleano salvarsi; per modo che le frecce e le pietre volavano intorno alla testa del Papa; ed alcuni volendosi celare sotto il suo mantello ne rimasero feriti. Si durò tanta fatica a sedare questo tumulto, che convenne interrompere il Concilio; e il giorno dietro dovendosi esaminare gli autori della sedizione, per giudicarli severamente, il Papa perdonò loro, per non parere che operasse per vendetta.

Giunse egli a Roma nella Quaresima, e tenne un Concilio dopo Pasqua, come negli anni precedenti, del quale non ci rimane altro che una lettera a' Vescovi di Venezia e d' Istria in favore di Domenico Patriarca di Grado, altrimenti la nuova Aquileja, che dicea, che sarà riconosciuta per Metropoli (6) da queste due Provincie, secondo i privilegj de' Papi; e che il Vescovo di Friuli sarà ristretto nella Lombardia a nor-

(1) Chr. Saxo. Abb. Usperg. (2) Herm. Chr. (3) Chr. Cass. *lib.* 2. *c.* 6. (4) Herm. (5) Vita 2. c. 8. (6) Leon. *Epist.* 2. * *Non fino al numero di otto.*

norma delle Constituzioni di Gregorio II. e di Gregorio III. (1). Così terminò quest' antica lite.

Il Papa preso da' Normandi.

LXXXII. Dopo questo Concilio il Papa marciò contra i Normandi con le sue truppe. Essi domandarono la pace, offerendo di divenire suoi Vassalli, e di riconoscer da lui quelle terre, che avevano usurpate alla Chiesa. Ma il Papa ricusò questa proposizione (2), volendo che ristituissero assolutamente quel che aveano preso a forza, commettendo loro, che si ritirassero. I Normandi, ch' erano in assai maggior numero delle truppe del Papa, rigettarono la sua proposizione, come impossibile; e dissero che avrebbero difeso coll'armi il paese, che avevano acquistato coll' armi; o che in esso morrebbero. In tal modo si venne ad una battaglia, data nel diciottesimo giorno di Giugno. Gli Alemanni, che furono i primi a dar l'assalto, abbatterono i Normandi, per modo che ne rimasero quasi sconfitti; ma avendo il loro corpo di riserva sorprese e circondate le truppe del Papa, gl'Italiani volsero tosto le spalle, e la maggior parte degli Alemanni rimasero uccisi, difendendosi valorosamente. Così riportarono i Normandi una compiuta vittoria, ma oltre modo sanguinosa: fosse, dice Ermanno autor di quel tempo, che convenisse meglio al Papa il combattere coll'armi spirituali, che con le materiali, per gli averi di questo Mondo; fosse perchè conducea seco un gran numero di mali uomini, tratti dall' impunità de' loro delitti, o dalla speranza di soddisfare la loro avarizia; o fosse che la giustizia di Dio punisse i nostri per qualche altra cagione, nota a lui solo.

ANNO DI G.C. 1053.

Stava il Papa aspettando l'esito della battaglia in una picciola Città vicina (3), dove fu assediato da' Normandi, e non potendo difendersi, fu costretto ad assolverli dalla scomunica profferita contra di loro, e di arrendersi egli medesimo. Lo condussero onorevolmente a Benevento; ma vel ritennero la maggior parte dell' anno, cioè da' ventitrè di Giugno 1053. fino al duodecimo giorno di Marzo 1054. Si prese egli gran pensiero della sepoltura di quelli, ch' erano stati uccisi in questo combattimento, e feceli mettere in una Chiesa rovinata, che vicina era; ma i Normandi medesimi la ristabilirono, fondandovi un Monistero. Nel suo soggiorno a Benevento menò il Papa una vita austerissima (4). Dormiva egli a terra sopra un tappeto, col cilicio sopra le carni, e con una pietra per capezzale. Dormiva poco, e recitava ogni notte il Salterio, con infinite genuflessioni. Diceva il Salterio anche nel giorno, oltra la Messa, ed altre copiosissime orazioni. Facea pure immense limosine a tutt' i poveri, che gli si presentavano.

Il fine dell' Ottavo Tomo.

(1) *Sup. lib.* 41. *num.* 7 (2) Herm. *Chr. V.* Geofr. de Malater. *lib.* 1. *c.* 14. & 15. (3) Chr. Cass. *lib.* 2. *c.* 87. (4) Vita *c.* 12.

TAVOLA

DELLE MATERIE.

A

Co-

D

De-

F

G

Messe.

N

Obei-

O

P

S

T

V

Z

Il fine della Tavola delle Materie.